Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

v. 2

GENERAL LIBRARY

LEGATORIA
Palazzo Giuseppe
Università, 3 - Napoli

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO SECONDO

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA

UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE

INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO SECONDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1884

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA UNIVERSALE

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Persia - Zoroastro - Ciro. — Grecia - Licurgo - Solone - colonie - guerra Medica - secolo di Pericle - guerra Peloponnesiaca - La Beozia - I Macedoni - Alessandro Magno - Fior delle arti, della letteratura, della filosofia. — Italia - Etruschi - Magna Grecia - Roma.

CAPITOLO I.

PERSIA

Tempi oscuri.

Chiamiamo Persia non solamente il montuoso e silvestre paese, detto Persis dagli antichi e Farsistan dai moderni, ma tutto quello inferiore al Caucaso fra la Mesopotamia e l'India, già denominato dagli Orientali Iran o Eriene, in opposizione al Turan che dinotava la Scizia o la Tartaria.

Quei re si tenevano al fianco chi ne notasse ogni detto e fatto, al palazzo, alle feste, in guerra: uso che troviamo in Assuero, non meno che nei tardi conquistatori mongoli, come Gengis-kan, come Haider-Alì, che menava seco di continuo quaranta scrivani. Nacquero in tal modo le cronache uffiziali, deposte a Susa, a Ecbatana, a Babilonia; ma sventuratamente quel che n'era stato risparmiato dal tempo, fu distrutto dai Maomettani. Storici

Però, come all'est dell'Indo i Veda, così di qua si conservano libri di antichità immemorabile, in un alfabeto e in una lingua disusati, e che si venerano come fondamento della patria religione. *Naska* è il loro nome; Zoroastro il presunto autore; zenda la lingua; lingua di cui da poco si scopersero gli elementi, laonde è difficile ancora il trarne induzioni; e la mancanza d'ogni cronologia positiva impedisce il determinare l'età di essi libri, nè tampoco per via di comparazione.

Agli Ebrei, massime durante la schiavitù, occorse di parlare dei Persiani: Daniele mostra averne conosciuto la religione; da questa attinse molti colori Ezechiele; Esdra, Neemia, il libro di Ester ci introducono in quelle reggie. I Greci, nulla intendendo della civiltà orientale, travisarono i fatti, e vennero giudicati bugiardi anche quando non avevano che mal compreso; Erodoto e Ctesia probabilmente poterono ricorrere agli archivj e agli annali, ove si serbava memoria di tutti gli accidenti; la *Ritirata* e gli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ellenici di Senofonte sono ricchi di particolarità reali e giuste, narrate coll' ingenuità che è propria delle Memorie; e quantunque la *Ciropedia* sia un romanzo, l'occhio esercitato può discernere il vero, con cui lo scolaro di Socrate contornò l'ideale di un re perfetto e di un impero felice alla orientale. Altri storici innestarono alle vicende della patria loro quelle della Persia[1]; ma fa meraviglia che, oltre alterare ordine e tempo, nè i nomi tampoco vi somigliano; il che forse vorrà spiegarsi col dire che questi sieno per lo più titoli o soprannomi, onde Dario si chiamava il *potente*, Serse il *guerriero;* e perciò le varie nazioni a loro obbedienti gli avranno tradotti in lor favella, o adattati alle proprie circostanze[2].

Ingegnandoci però di trarre qualche costrutto dalla critica degli scrittori greci ed ebrei, seguiteremo il racconto interrotto a Sardanapalo (vol. I, pag. 247), dicendo come a lui si ribellarono Arbace e Belesis, quello satrapo della Media, questo della Babilonia, i quali vennero capi di due dinastie[3].

I Medi, montanari fieri, guerreschi e indipendenti, cresciuti in paese

Impero medo battriano

freddo e mal coltivato, diventarono molli scendendo nei piani dell'Asia, ove estesero l' impero fino al Tigri e all'Ali. Come avviene, i principj di questa rivoluzione corsero turbolenti, i diversi capi non credendosi obbligati a sottostare a veruno, e proponendosi legge il proprio talento. Poi

Dejocete

Dejocete, magistrato o giudice, seppe farsi valere in modo, che parve il solo opportuno a riparare ai mali della patria; dettò leggi, impose magi- 710?
strati, istituì giudizj: indi mostrandosi svogliato dell'autorità, vi rinunziò. Come al levare di una diga, proruppero le dissensioni, e Dejocete ridomandato a comporle, assunse il titolo di re, e assodò una monarchia, nulla

(1) Strabone, Arriano, Filostrato nella *Vita di Apollonio*, Diogene Laerzio, Clemente Alessandrino, Eusebio nella *Preparazione evangelica*, Damascio nei *De' Principj*, Plutarco, Plinio il vecchio, Curzio, gli autori della *Storia Augusta*, Giustino... Inoltre sono a consultarsi

MALCOLM. *History of Persia*.

BARNABA BRISSONIO, *De regio Persarum principatu libri III.* Argentorati 1710: eccellente compilazione intorno agli usi, alle leggi, alle credenze, resa più importante dalle note di Silburgio nell'edizione di Lederlin.

PASTORET, *Histoire de la législation;* e *Zoroastre, Confucius et Mahomet*. Parigi 1787.

BECK, *Anleitung zur allgem. Weltgeschichte.*

DOROW, *Morgenländische Alterthümer*. Nel primo fascicolo sta una dotta dissertazione di Grotefend sui monumenti persiani simbolici.

LICHTENSTEIN, *Tentamen palæographiæ assyrio-persicæ.*

VANS KENNEDY, *Esame della storia persiana secondo i Musulmani, anteriore ad Alessandro Magno;* nei *Transactions of the literary Society of Bombay.*

L. DUBEUX, *La Perse*, nell'*Univers pittoresque.* Parigi 1839.

I viaggiatori Niebuhr (*Reise nach Arabien*), Olivier (*Voyage dans l'Empire Ottoman et la Perse*), Bruyn (*Voyage dans le Levant*), Chardin, Franklin, Forster, abbondano anche di notizie sulle antichità e di paragoni.

De Hammer inserì importanti lavori intorno alla Persia negli *Annali* di Vienna e di Eidelberga, e nei *Fundgruben des Orients.*

Vedasi anche rispetto alla lingua: RICHARDSON, *On the language of eastern nations* in capo del suo Dizionario persiano; e WANS, *Storia delle lingue d'Oriente.* Burnouf, nel vol. X della 2ª serie del *Giornale asiatico*, p. 5, 237, 320, e nei volumi seguenti, disserta sulla lingua e i testi zendi: oltre il commentario sull'*Yaçna*. Parigi 1835, 2 vol. in-4°.

Ora è progredita assai la conoscenza della lingua e dei testi zendi. Vedi pag. 38.

(2) MUELLER, nel *Journal asiatique*, 1839, pag. 300, mostra che sono identici i nomi dell'*Astiage* greco, dell'*Azidaac* pelvo, del *Doac* o *Zoac* dei Persiani moderni, e dell'*Aidauc* degli Armeni.

(3) Cronologia incertissima; gli uni fanno regnare Sardanapalo dal 797 al 759, gli altri dal 707 al 667.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

meno severa che la precedente degli Assiri. Chiuso nel serraglio fortificato, non visibile che agli ufficiali di palazzo, ai quali doveasi rivolgere chiunque avesse affari, puniva di morte chi osasse ridere o sputare al suo cospetto: fabbricò Ecbatana[4], ricinta di sette muri, ognuno più elevato dell'altro quant'era l'altezza dei merli; e questi merli variati di colore ad ogni giro, bianchi, neri, porporini, azzurri, ranci, gli ultimi due argentati e dorati[5].

In sei Caste era distinta la nazione, sulle quali primeggiavano i Magi, sacerdoti o sapienti. I re non potevano revocare una legge emanata: immobilità conforme al genio orientale, che escludeva il progresso e l'emenda degli errori conosciuti, mentre non impediva l'arbitrio assoluto del monarca[6]. Portavano gli occhi dipinti, la faccia imbellettata, capellatura

(4) Ecbatana, che poi divenne capo della Media Atropatene, dice Erodoto che nel suo giro maggiore eguagliava l'estensione di Atene, intendasi col Pireo: secondo Polibio, le mura erano l'una distante dall'altra uno stadio: Diodoro le dà il circuito di duemila cinquecento stadj. Nella versione latina del libro di Giuditta leggesi che Arfaxad (Fraorte?) *ædificarit civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis;* ma il testo greco dice: καὶ ᾠκοδόμησεν ἐπ' Ἐκβατάνων κύκλῳ τείχη, cioè, fabbricò mura attorno ad Ecbatana.

(5) I sette ricinti di questa città rappresentavano le sette sfere celesti, coi colori che erano proprj degli Dei, presiedenti ai pianeti che le guidavano. Winckelmann e gli Ellenisti non fecero gran caso sull'uso allegorico dei colori, come non intesero l'architettura simbolica; pure è certo che erano rituali alcuni colori nell'arte antica. Così Saturno, Memnone, Osiri-Serapide, Knef-Ammone-Agatodemone-Nilo, Visnu-Narajana, Crisna, Budda, erano neri, o azzurro carico, probabilmente perchè si riferivano all'acqua; Giove, color di terra o di fuoco, come Ita e Siva-Ganesa; Marte rosso, come Sabramania e Osiri-Oro, Sem o Somi ecc.; il Sole d'oro; Venere color porpora; Mercurio di pietra cerulea; di verde il tempio della Luna. Vedi Görres, *Mytengeschichte*, I.

Giovanni Lidio (*De mensibus*) dice: — Il " rosso era sacro a Marte, il bianco a Giove, il " verde ad Afrodite, il ceruleo a Crono e a " Poseidone...in relazione ai quattro elementi; " essendo il rosso dedicato al fuoco pel suo " colore, il verde alla terra pei fiori, l'azzurro " all'aria, il bianco all'acqua; oppure alle " quattro stagioni, cioè alla primavera il " verde, il rosso all'estate, l'azzurro pallido " all'autunno, il bianco all'inverno. I Romani " avevano per tristo presagio quando, nei combattimenti del circo, il verde prevaleva ecc. „

Questa simbolica dei colori ha gran parte nei monumenti e nelle cerimonie cristiane. Oltre il vario colore dei parati, nelle chiese gotiche v'ha parti di colore prescritto: l'oro o l'azzurro per l'abside; Maria, regina de' cieli, ha il manto color d'aria; Gesù, sol nascente, è vestito di rosso. Simbolico è il colore degli stendardi nelle nostre processioni, quel delle vesti cardinalizie ecc.

Il numero sette ricorre ogni tratto negli annali dei Persiani. Sette consiglieri ha il re; sette eunuchi principali (*Esther*, I, 10); sette damigelle servivano Ester (II, 9); sette capitani guidavano l'esercito sotto il generale (Erodoto, V, 17); sette giorni dura il banchetto dato al popolo di Susa (*Esther*, I, 5); sette tempj principali al fuoco. E in generale nelle costituzioni dell'antichità i numeri non sono mai arbitrarj. A Roma trecento senatori corrispondono ai giorni dei dieci mesi dell'anno ciclico: cenquattro erano i senatori a Cartagine, cioè il doppio delle settimane d'un anno. In Atene le trecensessanta case e i trecensessanta membri dell'Anfizionia erano in relazione coi giorni dell'anno solare; come le trecento in Roma con quei dell'anno ciclico. Così trenta senatori a Sparta, trenta fratrie nei moderni Sulioti, trenta duchi longobardi, trenta porcellini partorisce la troja veduta da Enea sul luogo ove poi fu Roma; trenta città componeano la confederazione latina; trenta Sabine furono rapite, dal cui nome Romolo denominò le trenta curie. Sette i colli di Roma, due volte sette le regioni d'Augusto, sette le regioni di Roma cristiana; dodici le tribù di Israele; dodici le città fondate dai Pelasgi sul Po, altrettante in Etruria, altrettante a mezzodì del Tevere. In Atene le dodici πόλεις erano distribuite in dodici δῆμοι, dodici φρατρίαι, dodici φῦλαι; l'areopago comincia coi dodici Dei; a Romolo appajono dodici avoltoj; dodici gli Dei scandinavi; dodici seguaci ha Odino, dodici cavalieri la tavola rotonda di Artù, dodici paladini la corte di Carlomagno...

(6) Probabilmente ciò non indica se non il rispetto che il re doveva ai privilegi di ciascuna Casta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

posticcia, grande sfoggio di manti e collane d'oro, e di cavalli con bardature e fregi pur d'oro[7]. I figli reali venivano cresciuti tra l'abjetta soggezione degli eunuchi. La poligamia, non che permessa, vi era comandata: ma non sapremmo conciliare due fatti riferiti da Strabone, l'uno che, nei paesi montuosi, ogni uomo dovea mantenere sette mogli almeno; l'altro, che era disprezzata la donna la quale avesse meno di cinque mariti.

A Dejocete, regnato cinquantatre anni, succede Fraorte, che conquista 657 ?
la Persia, è vinto dagli Assiri, e ucciso nel vigesimo secondo anno di regno: 634
poi, suo figlio Ciassare rintegra il dominio, educa all'arte militare i suoi, mentre il combattere dapprima non era che una corsa devastatrice. Ciò nol protesse dalle orde di Sciti e di Cimmerj, che invasero il paese, e lo tennero tributario ventott'anni, dopo i quali si emancipò, al modo onde i Siciliani si liberarono dai Francesi. Allora guerreggiò i Lidj, poi alleatosi col re di Babilonia, mosse guerra a Chinaladano re degli Assiri, i quali, perduto il dominio sopra l'Asia, reggevansi però indipendenti, finchè Ciassare prese Ninive, e ne terminò il regno. Morto Ciassare, gli succedette Astiage, ultimo re medo, spodestato da Ciro.

Così Erodoto: ma Diodoro, copiando Ctesia, il quale aveva esplorato gli archivj persiani, tutt'altri nomi e fatti ci espone. Secondo lui, dopo Arbace regna diciott'anni Mandauco, poi trenta Sesarme, cinquanta Artia, ventidue Arbiane, quaranta Arteo, ventidue Artine, il quale durò fiere battaglie coi nomadi dell'Oriente, i Saci e i Cardusj; poi, dopo quattordici anni regnati da Artibarne, la dinastia fa capo al medesimo Astiage. 625
E di Astiage parla anche Senofonte, ma dandogli successore Ciassare II suo figlio.

A chi credere? rigettarli tutti per favolosi, come vorrebbero e la diuturnità dei regni e le circostanze miracolose? o pensare che Diodoro indicasse un'altra dinastia nelle medesime parti orientali, confusa con quella dei Medi, e sorta dalla medesima rivoluzione?

Babilonia, scosso il giogo degli Assiri, si trovò dominata dai Casdim o
Regno di Babilonia — Caldei. Chi erano costoro, di cui tanto parla l'antichità? i primitivi abitanti della Babilonia che ora risorgessero? o un popolo nomade? o era denominazione comune (*chasgim*) ai barbari del Nord, le cui orde, calate, un
Caldei — secolo prima, dal Curdistan, ove rimangono probabilmente discendenza di essi i Curdi, si fossero sparse per la Mesopotamia, ponendosi al soldo degli Assiri, finchè ne divennero conquistatori, e col regno usurparono in faccia alla posterità la gloria del loro sapere? o era il nome di una Casta sacerdotale, che si valesse del braccio dei popoli caucasj per acquistare il dominio della Babilonia? La storia non risponde a tali dubbj[8]: Babilonia

(7) Senofonte, *Ciropedia*, II, 3. Questi introduce Ciro, allevato nella sobrietà persiana, per raffaccio alla mollezza della corte di Astiage, I, 3.

(8) Abramo venne da *Ur Chaldæorum*: poi, nel libro di Giobbe (I, 17), è scritto che *Chaldæi fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, nec non et pueros percusserunt gladio.* Nel primo passo sono dati come popoli civili, nel secondo come scorri-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

era stata la capitale durante l'impero camita di Nemrod; dopo che a Ninive si stabilì la dinastia che Beroso qualifica di araba, cui succedette l'impero assiro al fine del XIV secolo a. C. Babilonia non ne fu la capitale, ma popolosa e ricca, mal s'adagiava alla primazia di Ninive, e frequenti furono le lotte. Nabonassar, distrutta Ninive, e abbruciate le memorie dei re di questa che aveano dominato sopra Babilonia, istituì un'êra nuova, corrispondente al 517, partendo dalla quale l'astronomo Tolomeo conservò la serie dei re di Babilonia. Turbolenti anni successero, fin quando il caldeo Nabopolassar rialzò la fortuna di Babilonia sopra l'assira di Ninive, estese gli Stati, moltiplicò gli edifizj, respinse i Medi e gli Egizj.

Seguitò le imprese suo figlio Nabucodonosor (604-561) che guerreggiò Nabucodonosor
la Giudea e l'Idumea e la Fenicia; rese Babilonia la città più famosa; conquistò Ninive[9]; presso a Circesio vinto il faraone Necao II, si spinse nell'Egitto; compì sopra Tiro le minacce di Dio; e distrutta con orrido scempio Gerusalemme, portò schiavi in Babilonia gli Ebrei. Grande concetto della corte caldea ci danno le storie di Tobia e di Daniele. In quest'ultimo, Nabucco esclama: — Non è codesta Babilonia ch'io fondai " per capitale del regno, nel vigore della mia potenza, e per gloria della mia " splendidezza? „ Si accennano qui le stupende fabbriche da lui elevate, e che vennero confuse con quelle che la tradizione assegna a Semiramide; e specialmente gli orti pensili che, secondo Beroso, egli innalzò per andare a grado di sua moglie, meda di origine; ornò il tempio di Belo e altri colle spoglie dei vinti; regolò il fiume, rinnovò i canali, poi, insuperbito, pretese essere adorato: folle orgoglio onde venne assimilato a una bestia.

562 Andò a precipizio la monarchia sotto suo figlio Evilmerodac, ucciso da congiurati, capo dei quali era Neriglissor che gli succedette, e che perì in una guerra da lui suscitata. Laborosoarcod, dopo pochi mesi di regno,
538 fu assassinato. Con Nabonido (detto Labineto da Erodoto, e Baldassare da

dori. Potrebb'essere che una parte si fosse stanziata, mentre un'altra rimase nomade.

Poi non ne è più parola fino ad Isaia, che li nomina Casdim. Questo nome ci darebbe forse l'etimologia di quello di Arfaxad, progenitore di Abramo, che potrebbe ridursi ad *Arpha-Casd*, frontiera di Casd, cioè abitante sulla frontiera de' Caldei; i quali così ci apparirebbero antichissimi, e acquisterebbe fede Beroso allorchè fa precedere i re loro agli Arabi. Ur sarebbe posta sul pendìo meridionale delle montagne d'Armenia, donde una porzione di Caldei con Abramo avrebbe traversato l'Eufrate, piantandosi nel paese di Aram, mentre un'altra discese sull'Arrapachiti e di là nella Babilonia, fondandovi la dinastia menzionata da Beroso.

Hanno discordanti opinioni Gesenius, *ad Isaiam*, XXIII, 13; Schloetzer, *Repertorium für die morgenlandische Litteratur*, t. VIII; Michaelis, *Spicilegium geogr. hebr. exter.*, II, 77, il quale li suppone Sciti, ma a torto. — Pietro Scheyer diede un *Saggio della storia dei Caldei* in appendice al suo *Esame delle objezioni contro le profezie dell'antico Testamento, e specialmente quella di Isaia, cc.* XIII *e* XIV, *sulla distruzione di Babilonia* (ted.). Rottenburg 1835.

Boré, che nel 1840 visitò la Persia, crede aver trovato i Caldei al centro dell'Asia occidentale nelle montagne che si diramano fra Mossul, Diarbekir, Van e Suleimania. Sono chiamati *Childan* o *Assori* dagli Armeni, e *Makin* dai Curdi. Nomi nei quali sentesi quel di Caldei e di Magi, e dell'Assiria da essi un tempo occupata. Ivi, osserva Boré, si conserva il vero parlare caldeo, che non basta cercare nei pochi capitoli di Daniele e di Esdra, ove l'ebraico è misto colla lingua della schiavitù.

(9) Altri dicono che Ninive fu presa nel 625 da Nabopolassar I, o Nabolassar, padre di questo Nabucodonosor.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Daniele) termina la monarchia caldea, il cui assoluto despotismo, appoggiato unicamente sulle armi, non trovò sostegno nel patriotismo allorchè vi diede di cozzo un più robusto nemico.

Storie nazionali

Lasciando le particolarità più ancora sospette, questo racconto si raccoglie da scrittori forestieri: ma in ben altra guisa ci è presentato quel grande impero dell'Asia nei libri nazionali.

Verso il 1000 dell'êra nostra, il sultano Mamud gaznevide risolse di far ricomporre gli antichi annali dei Persiani sovra i frammenti rimasti in mano di alcuni adoratori del fuoco, rifuggiti fra le montagne. Erano stati quei documenti commessi al poeta Dakihi, per comporne una storia in versi dal principio della monarchia persiana fino a Isdegerde III, ultimo dei Sassanidi, sbalzato dagli Arabi nel 652: e avendolo la morte interrotto, quel lavoro fu affidato al giovane Abul Kasem Mansur Firdussi. Nel ritiro compì egli l'opera[10], e suo premio furono oblio e ingratitudine. Il poema di lui, intitolato *Scià-name* o Libro dei re, ordito di favole, con regni e imprese gigantesche, racchiude in sessantamila distici quanto gli Asiatici sanno rispetto alle antichità dell'Asia Maggiore; onde dalla critica non dev'essere trascurato più che i racconti di Erodoto e di Ctesia; tanto più che i libri zendi, di recente scoperti, porsero gli stessi fatti capitali, adottati pure da Mirkhond e da suo figlio Kondhemir, che più tardi scrissero la storia della patria loro. Non foss'altro, mostrano qual concetto si formino gli Orientali de' loro tempi primitivi: onde noi crediamo dover qui esibirne un cenno.

Fondatore dell'impero e della prima civiltà, Mahabali fabbricò la città, dispose le Caste, ed ebbe tredici successori, vissuti migliaja d'anni. Sotto Aser-Abad l'impero fu mutato, e Sci-Afram fondò la nuova dinastia degli Sciamani, che anch'essi perirono. Già la lingua, l'aspetto, la religione attestano la fratellanza dei Persi cogl'Indiani, che ora è rinfiancata dalle tradizioni, giacchè i quattordici Mahabali[11] corrispondono ai quattordici Manù dell'India, e i Samanei di questa sono ricordati nei Sciamani.

Dinastia degli Yassaniani

Spenti i quali, Yassan fondò la dinastia degli Yassaniani: poi l'anarchia annichilò questa civiltà, e gli uomini abitarono boschi e deserti, finchè la divinità non suscitò Kajumarot, fondatore della dinastia de' Pisdadiani. Raccolti gli uomini dispersi, egli, piantatosi in Balk, visse mille anni, cinquecentosessanta regnò; coperto di pelle di tigre, scese dai monti, mostrò agli uomini a vestirsi e pascersi meglio; e tutti gli esseri viventi, comprese le fiere, venivano due volte il giorno a rendergli omaggio. Ariman, genio del male, spedì un dèmone a dargli battaglia, ove Sciamek figliuol suo restò ucciso, e Uscenk, vendicata la morte del padre, gli successe di quarant'anni. Istruì nel coltivare i campi; scontrato un mostro alla foresta, diè di piglio ad un gran sasso per combatterlo, e percotendo con quello

(10) Vedi il nostro Libro X, cap. XXII.

(11) Il nome di *Mahabali*, di radice comune con Belo, Baal, affratella il magismo col bramismo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro un masso ne cavò scintille e disse: — Questo fuoco è una divinità; sia adorato per tutto il mondo „. Col fuoco esso inventò di lavorar il ferro; poi regolò i fiumi, insegnò a educare gli armenti, e a sostituire stoffe di lana alle pelli; e scrisse libri di morale [12].

Suo figliuolo Tamurasb, primo cacciò col falcone e colla lonza, e ammaestrò nella musica. Un angelo gli consegnò un laccio e un cavallo onde pigliasse i demonj, dei quali assai fece prigionieri; e perdonò loro la vita, a patto gl'insegnassero la scrittura e la scienza. Dopo trent'anni gli succede Scemscid [13] suo figliuolo, l'eroe della Persia, cui obbedivano gli uccelli e le Peri o genj buoni; inventò l'anno, fabbricò Estakhar *scavata nelle rupi*, e detta anche il trono di Scemscid; trovò il vaso maraviglioso detto Ciam, specchio del mondo e coppa della più preziosa bevanda [14]; divise il popolo in quattro Caste: i *Catur*, sacerdoti che abitarono le alture, gli *Asgar*, guerrieri, i *Sebaisa*, agricoli, gli *Anuchechi*, artisti. Tre secoli visse egli felice, sinchè l'orgoglio non lo spinse a ribellarsi alla divinità, onde dai sudditi rivoltati e guidati da Zoak principe dei Tasi o Arabi, fu espulso, e morì dopo regnato settecento anni [15].

E mille regnò Zoak, tiranno atrocissimo. Per malattia dei demonj con cui si era alleato, gli nacquero dalle spalle due serpenti, a satollare i quali voleansi ogni dì le cervella di due uomini. Ma i cucinieri destramente salvavano questi infelici, spedendoli nelle montagne, ove si formò così la popolazione dei Curdi. Zoak, saputo in sogno come Feridun, figlio di una sua vittima, lo punirebbe, fe cercare a morte quel fanciullo; ma la madre lo aveva dato a nutrire alla divina giovenca Purmaja, e poi trafugato nell'India. Quivi educato da un Parsi, a sedici anni scese dai monti, e saputo di originare dalla regia stirpe di Persia, spodestata da Zoak, ardeva di vendicarsene. Gliene offrì modo una sedizione del popolo, guidata da un fabbro che impennò s'una lancia il suo grembiule. Feridun ornò quel grembiule di gemme e oro, e ne fece il venerato stendardo Kaveiani-Direfsvk [16]; e ajutato dall'angelo Seruch, vinse un incanto che proteggeva Zoak, e lo incatenò in una caverna.

Sposate due sorelle di Scemscid, giovani ancora benchè di mille anni, n'ebbe tre figli, che unì a tre principesse dello Yemen, spartendo loro il

(12) Ad Uscenk attribuiscono varie scritture morali, fra cui quattordici massime, intitolate *Testamento di Uscenk*, ossia *Degli uffizj del re;* e il *Giavidan Khived*, ossia *Libro dell'eterna ragione*. Le prime furono pubblicate da Guglielmo Jones al fine de' suoi *Commentarii poeseos asiaticæ;* dell'altro discorse Silvestro de Sacy davanti all'Accademia francese, nei cui atti ne pose alquanti brani, tratti però dalla versione araba che unica ne sussiste, probabilmente interpolata, ma anteriore all'islam.

(13) Distaccando la terminazione *scid*, signore, da Scemscid, e la terminazione *ene* da Achemene, nome greco del capo della dinastia persiana, restano Scem e Achem, abbastanza somiglianti per essere creduti identici.

(14) Nelle tradizioni orientali è data la coppa a Faraone, a Giuseppe, a Salomone, a Bacco, a Ermete, ad Alessandro.

(15) Nel linguaggio perso e medo si trovano molte voci di origine semitica, diverse da quelle che poterono introdurre gli Arabi moderni, e che attestano colonie semitiche aver anticamente passato l'Eufrate, collocandosi nell'Iran colle giapetiche.

(16) Rimase insegna dell'impero persiano fin al cadere della dinastia dei Sassanidi. Poco a poco erasi dovuto ampliarlo per collo-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mondo: a Selm la Grecia, l'Asia Minore e l'Egitto; a Tur la Cina e il paese di là dall'Oxo (Turan); a Iredi la Persia (Iran) e l'Arabia. I due primi scontenti uccisero Iredi, e ne mandarono la testa al genitore, che pregò di avere prolungata la vita tanto da vendicarlo. Postuma d'Iredi nacque una figliuola, che Feridun sposò a Menugiar suo nipote, cui trasmise la sua mazza colla testa di bufalo (*Gao-peigher*) e i tesori; sicchè questi vinse e uccise gli uccisori di suo suocero.

Feridun dopo cinquecento anni di regno morì, e Menugiar gli succedette. Viveva allora Sam principe di Segestan, che avendo con lunghi voti pregato di generare un figlio, ebbe Zal. Ma il padre, spaventato perchè questi nacque canuto, lo fece esporre. Simurg re degli uccelli il nutrì e allevò finchè il rese al padre, dandogli una sua penna, e l'avvisò di abbracciarla se mai si trovasse in urgente pericolo. Menugiar assegnò gran doni e terre a Zal, il quale sposò Rudabe, figlia bellissima di Mirab arabo, re della stirpe di Zoak, da cui nacque Rustam, l'eroe della Persia e protagonista del poema di Firdussi.

Menugiar trasmise la corona al figlio Nobar, il quale scontentò i sudditi in modo, che i Turchi lo vinsero e presero, e Afrasiab impugnò lo scettro degli Scià. Ma Zal, sostenendo la casa di Feridun, fece proclamare Zab; e dopo lunga guerra, l'impero va diviso in due. A Zab succede Gersciap, che non lascia successori al trono di Persia.

Senza sottigliare in concordanze di particolari, appajono di qui tre fatti capitali, conformi alla tradizione dei Greci: primo, un vasto impero antico, che questi chiamarono Assiro; secondo, la rovina di questo per opera dei Medi; terzo, le incursioni di popoli del Caucaso, che i Greci dissero Sciti, e i Persiani, con nome moderno, Cinesi e Turchi.

Dinastia dei Cafani

Morto Gersciap, il re di Turan manda Afrasiab per occupare l'Iran; ma Zal fa eleggere dai grandi Kaikobad, sangue di Feridun, il quale vince i nemici ajutato da Rustam; e l'Oxo rimane ancora limite fra i due imperj. Kaikus succeduto vuol conquistare Mazanderan, sede dei genj maligni, e in questa, come in molte altre guerre, riesce vincitore coll'opera di Rustam. Inorgoglito pensò di salire al cielo sulle ali di alcuni augelli; ma cascatone, con quaranta giorni di penitenza espiò il peccato. Suo figlio Siavech, prode e bello quanto virtuoso, respinse il colpevole amore di sua suocera, la quale perciò accusollo; ma egli se ne purgò colla prova del fuoco.

Dopo lui compare Kaikosru, forse il Ciro dei Greci, trovato fra le selve, e riconosciuto erede dell'Iran; gran conquistatore, che poi si ritirò s'un'alta montagna, lasciando il regno a Lorasp. Sotto questo vivea Zerdust, saggio vecchio, che si presentò al re, dicendogli: — Io vengo messaggere del cielo,

carvi i giojelli che i re volevano aggiungervi, ond'era giunto alla dimensione di ventidue piedi sovra quindici, quando cadde in mano degli Arabi nella battaglia di Kadesia, il 25° anno dell'egira. Il soldato che l'avea preso, ne ebbe in cambio l'armadura di Galenus generale persiano e trentamila monete d'oro; e lo stendardo fu fatto a brani, e distribuito all'esercito in un colla massa comune del bottino. Vedi Price, *Muhammed. History*, t. I, p. 116.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per mostrar la via che conduce a Dio „; e gli consegnò un braciere di fuoco sacro e la sua dottrina, che divenne quella dell'impero: mutazione che cagionò altre guerre coi vicini. Isfendiar suo figlio combatte con Rustam, ancor vigoroso a settecento anni, e n'è ucciso; ma Rustam istesso muore per insidia di suo fratello.

Gustasp[17] salendo al trono disse: — Io sono il re che adora Dio: Dio
" santo ci ha dato questa corona; la gran corona ci ha dato perchè rimo-
" viamo il lupo dal sentiero della pecorella, non angustiamo il mondo agli
" uomini di nobil indole, non facciam guerra a coloro che praticano la
" giustizia. Se stiamo fedeli ai doveri dei re, noi faremo entrare i malvagi
" nella religione di Dio „. La giustizia di Gustasp fu tanta (il poeta soggiunge), che le pecore si dissetavano col lupo al ruscello istesso. Egli trasmise la corona a Baaman figlio d'Isfendiar[18], che vendicò il padre. Questi morendo lasciò incinta Omai, che fe' gettare il suo neonato al mare, donde un pescatore lo raccolse, e il chiamò Darab, cioè salvato dalle acque: riconosciuto, ottenne l'impero. Da diverse madri generò egli Sekander e Darab[19], che si fecero guerra a capo della Persia e della Grecia, per avere Alessandro ricusato il tributo di mille ova d'oro puro, promesse da suo padre. I Greci fecero rapide quanto estese conquiste, e Darab II soccombette a loro.

Fin qui i poeti storici persiani; e poteva dubitarsi che i loro nazionali, giunti ultimi in quella serie d'imperj succedutisi nell'Asia, avessero, o per vanità o per ignoranza, innestata la loro storia su quella dei popoli che li precedettero, confondendo così Medi, Caldei, Assiri, Persi: ma fu dileguata questa supposizione dalla scoperta dei libri zendi, ove comparvero gli stessi nomi, e, in digrosso, gli stessi avvenimenti antichi. Vi si aggiunga il *Dabistan*, che tratta di dodici religioni differenti, compilato solo nel secolo XVII, ma sovra documenti pelvi, fra i quali il *Desatir*[20], che non è guari venne in luce, e che, sebbene alterato stranamente, non vuolsi del tutto ripudiare. Da questi parimenti apparisce, che quattro dinastie primitive dominarono Critica

(17) Pare identico con Istaspe; ma è nome appellativo, dal zendo *vista aspa*, signor di cavalli.

(18) Mirkhond lo chiama *Ardescir Dirazdest*, Artaserse dalla lunga mano.

(19) Alessandro Magno e Dario. Quello è anche chiamato *Iskender Dzul-Karnain*, cioè Alessandro dalle corna, per quelle d'Ammone ch'ei portava al cimiero.

(20) Il *Dabistan*, fatto da sceich Mohammed-Mohsen, detto Fanì o Peribile, tratta di dodici differenti religioni, fra cui la persiana. Il testo intero in persiano fu pubblicato a Calcutta nel 1809. Sembrò dargli qualche credito la scoperta del *Desatir*, una delle autorità a cui si appoggia (*The Desatir by Moulla Firouz bin Kaoüs*. Bombay 1820); e alcuni dotti se ne fecero fondamento: ma l'esame rigoroso non riuscì favorevole a queste due opere. Pare si accordino ora i migliori a credere: 1° che il *Desatir* (raccolta di rivelazioni divine fatte in un gran numero di secoli a quindici profeti, cominciando da Mahabad fino a Sasan V, contemporaneo di Cosroe) non è altrimenti pelvi, ma fu scritto nell'India o là presso, da uno, ispirato insieme dalla propria religione e dal maomettismo; 2° che l'autore della traduzione e del commentario persiano è probabilmente autore anche del testo, scritto non in veruna lingua anteriore ai Sassanidi, ma in una convenzionale di qualche Setta, come il *balaibalan* dei Sofi; 3° che è posteriore all'egira, e fors'anche del secolo XIII. De Hammer lo sostiene antico, almeno in molte parti; lo nega Silvestro de Sacy, nel *Journal des Savans* 1821, gennajo e settembre.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Iran, fra cui quella degli Yaniani o puri durò tutto un *aspar*, cioè mille milioni d'anni. Un santo patriarca Mahabali, unico sopravvissuto al fine del gran ciclo, ricevette da Dio quattro libri di leggi e di preghiere, divise il popolo in quattro Caste, fondò la gran monarchia dell'Iran, che, sotto lui e sotto i tredici suoi successori, godette l'età dell'oro, quando innocenza nei cuori, semplici e pure le offerte, i re padri dei popoli. Ma all'ingenuo culto primitivo si mescolò sotto loro quel degli astri, dei genj e dei pianeti, rappresentati nelle sembianze in cui si erano mostri a varj santi e profeti.

Per mettere gli Orientali in accordo col racconto dei classici[21], molti sistemi s'inventarono, principalmente dai Tedeschi, ma nessuno convince. Scegliamone quel che ne pare il meno male.

Più mitico che storico carattere presentano i tempi primitivi, e le costituzioni astrologiche e i grandi periodi siderali offrono o il fondo o le circostanze di quei racconti, ove gli astri sono esibiti come uomini, mentre gli eroi, mutati in pianeti, confondono le imprese loro colle rivoluzioni sideree. Alcuno vuol trovarvi indicata una grande monarchia che, in comunanza di lingue, di credenze, d'istituzioni, comprendesse l'India, la Persia, l'Assiria.

Il primo fatto che esce dalla nuova cognizione dei *Naska*, è la loro analogia coi Veda. La lingua ne è sorella[22], se non che il pelvi è agreste, meno sviluppato, abbondante d'aspirazioni, mentre il sanscrito è più musicale; quello, proprio dei monti fra cui si limitò, questo, acconciantesi ai climi più dolci e alle variate alleanze. Conoscendosi finora pochissimo dei Naska e poco dei Veda, non potrebbe istituirsi un parallelo compiuto; eppur già basta per attestarne la fratellanza. Quasi tutte le denominazioni teologiche dei Naska figurano pure nei Veda; i nomi delle divinità sono quasi ripetuti, benchè finora non possiamo indicare i lineamenti particolari che le distinguono. Sol questo è degno di osservazione, che sovente ciò ch'è adorato dall'una religione è maledetto dall'altra. I *Deva* sono divinità benefiche in India, i *Daeva* sono avversarj dell'uomo nei Naska: *Ahura* è titolo del dio supremo nei Naska, gli *Asura* nei Veda sono i genj del male. Non possiamo spiegare come la stessa razza giunse a dissensi tanto fondamentali, mentre in altri punti conservò somiglianze. Così nelle scritture sanscrite ricorre spessissimo il nome di Mitra, tanto venerato nel magismo: e quelle e questo gli dan compagno Aryaman-Haoma, dio supremo dei testi zendi, e identico con Soma, divinità sanscrita: e in entrambi è rappresentato dal succo della pianta sacra, adoprata ai sacrifizj. Che più? Identico è il nome primo dei due popoli, giacchè quello di *Airya*, celebrato nei Naska come titolo nazionale dei popoli medi, nel sanscrito indica (*arya*) gli agricoltori e i mercanti, cioè il grosso del popolo braminico, e

(21) I letterati inglesi fecero a parte la storia classica della Persia, e quella secondo i Musulmani. Altrettanto l'ultimo storico di essa, Luigi Dubeux.

(22) Lo dimostra Burnouf, *Comm. sur le Yaçna.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aryavarta è il nome primitivo dell'India [23]. E forse le due nazioni si divisero quando nella indiana s'insinuò il dogma panteistico.

I più distinguono da principio i Medi dai Persi, e ai primi riferiscono Zoroastro, il sistema dei Magi e l'incivilimento dei Persi. Avrebbero i Medi formato un solo Stato coi Battriani, inciviliti anche prima, e che si divisero poi in due, ai quali si riferiscono le differenti dinastie di Erodoto e di Ctesia. Ma l'origine loro e le relazioni cogli Assiri restano al bujo.

La grande nazione degli Arj (di cui parlammo nel Libro II, cap. III), si sparti poi in molte. Quelli della Battriana, più vicini al luogo di loro origine, restarono meglio fedeli al nome e alla lingua antica: altri tirarono verso il sud-ovest e il Caucaso, ove trasferirono il nome dell'Albordi e dell'Ariene (Armenia), talchè vi ebbe Arj orientali e Arj occidentali. Di questi furono i Medi, detti *Pahlavas* dagl'Indiani, e i Persi, che a gran prove si mostrano uniti col ramo primitivo, e che si piantarono nella contrada detta propriamente *Pars*.

Questa migrazione è affissa al nome di Scemscid, e nel *Vendidad* ne troviamo poeticamente segnata la traccia. L'Eriene Veegio, ove Ormus collocò il primo uomo, godeva sette mesi di estate e cinque d'inverno; ma avendolo Ariman sconvolto, ne restarono due soli di caldo, gli abitanti uscirono, ed Ormus creò per loro sedici altri paesi, colmi di benedizione. Così dall'est all'ovest vennero essi nella Sogdiana, poi nel Corassan, nella Battriana, e finalmente nell'Iran. Quivi Battriani e Medi si arricchirono per commercio, mentre i montanari attesero alla pastorizia e furono i Persi.

Non appena compajono, i Persi cadono in signoria o degli Assiri [24] o degli Arabi Cusciti o dei Caldei, rappresentati in Zoak, forse tutt'uno con Nemrod figlio di Cus [25]. L'Iran allora è diviso in due; la porzione occidentale tocca ai Cusciti, l'est o il nord-est è rifugio dei Semiti. Dopo forse dieci secoli, queste si redimono per opera di Feridun [26] o d'una stirpe che si divide l'Iran, il Turan e i paesi dell'ovest. Ben tosto l'Iran e il Turan vengono in nimicizia, e due tremende guerre si erano condotte allorchè salì al trono Kaikobad [27], o vogliam dire la prima dinastia meda dei Caijani. Questa finisce la guerra contro il Turan, fabbrica città, incivilisce i Medi, che compajono dominatori.

Succede poi Dejocete, ossia la dinastia dei Kaikus, celebrata per prudenza e ardire, che fonda una città sopra un monte (Ecbatana). Qui vicenda di vittorie e di sconfitte: l'Iran, due volte all'orlo del precipizio, n'è campato dai prodi e dai re (Rustam e Kaikus), e respinge nei deserti gli Sciti (Afrasiab). Ultimo viene Kaikosru (Ciro), nato da due razze nemiche,

(23) Anche Erodoto (lib. VII) dice che i Medi una volta erano chiamati Arj: ἐκαλέοντο δὲ πάλαι πρὸς πάντων Ἄριοι.

(24) Secondo Görres, gli Assiri sono la dinastia dei Pisdadiani; Scemscid rappresenta la nazione dei Semiti.

(25) Si aggregherebbero a questo nome il Mardokente, il Nino, il Sesostri dei Greci.

(26) Il Beletoras, Bel Taran di Ctesia.

(27) L'Arbace di Ctesia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cresciuto dall'avo a cui succederà nel trono, e che perseguiterà Afrasiab sino agli estremi della terra, e spegnerà nel sangue le nimicizie.

È vano insistere sulle particolarità, essendo già assai se, in crepuscoli così confusi, possiamo discernere le masse più rilevate. Solo rifletteremo come i Greci si compiacciano d'abbellire ogni cosa, e ridurla a fisonomia europea, ora dando spiegazioni, ora aggiungendo particolarità minute: gli Orientali invece, mirando alla parte severa dell'uomo, alla passione e alla sapienza ancor più che ai fatti, mettono in bocca ai monarchi frequenti lezioni morali. A Feridun fanno dire: — Se l'uomo considerasse bene la " propria natura, la vanità dei beni di quaggiù e la grandezza di Dio, solo " in questo essere supremo porrebbe ogni sua cura. Il mondo non fa che " ingannarci: in Dio abita la verità. Ricchezza e potere non t'inorgogliscano; t'istruisca la caduta di quelli che vedesti in alto. Egual fine attende " tutti: e quando la morte ci sospinge alla tomba, che importa se partiamo " da una regia coltrice o da un abjetto pagliariccio? Il viaggio è lo stesso ".

Essi riferiranno pure che Kaikosru fece scolpire in un suo appartamento: — Non prendiamo troppo alto concetto di noi perchè ci troviam " superiori al comune degli uomini; giacchè non siamo sicuri delle nostre " corone, più che essi d'ogni aver loro. La corona, che dopo tanti monarchi " ora adorna la mia testa, passerà su quella dei successori miei. O re, non " t'invanire di un bene così incerto e passeggero ". Per tal modo si rivela quel carattere eminentemente morale, che troveremo in tutta la dottrina dei Persiani.

CAPITOLO II.

Religione dei Magi[1].

Dai monti stessi onde la religione dell'India, venne pur quella dei Persi o Parsi: semplice da principio, e dritta ad adorare Iddio nella creazione che lo rivela, negli elementi, nei fiumi, negli astri più appariscenti, rendendo culto senza tempj, sull'alto delle montagne, e sacrificando animali.

(1) ZOEGA, *Abhandlung etc.* coi commenti di Welcker.

J. G. RHODE, *Die heilige Sage und das gesammte Religions-System der alten Baktrer, Meder und Perser, oder des Zendvolks.* Francoforte sul Meno 1820. Egli medesimo nel *Beytrage zur Alterthums etc.* ha un importante trattato *Ueber Herodot und die Glaubwürdigkeit seiner Geschichten besonders in Hinsicht der Religion und Geschichte der alten Perser.*

HYDE, *De religione veterum Persarum*, Oxford 1700, fu il primo a promovere ricerche intorno allo Zendavesta. Questo libro sacro fu recato da Anquetil du Perron e pubblicato col titolo di *Zendavesta, ouvrage de Zoroastre traduit.* Parigi 1771; Kleuker lo tradusse in tedesco (1776, 1782, 1783) con importanti aggiunte, e nell'introduzione unì i passi di Greci e Latini, riguardanti la religione persiana.

Intorno allo Zendavesta scrissero pure JONES, *Lettera al signor Anquetil*, o *Esame ecc.* Londra 1771; MEINERS e TYCHSEN, diverse memorie nei Commentarj della Società di Gottinga. G. Erskine nei *Transactions of the literary Society of Bombay*, tom. II, 1820, ne nega l'autenticità. E. Burnouf mostrò che Anquetil colse troppo in fallo nella sua traduzione, e ne preparò una nuova.

RASK, *Dell'antichità della lingua zenda e*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Primo legislatore religioso dei Persi dicono Hom od Homanes, che comparve sul monte Albordi, ove tuttora risiede in un palazzo sostenuto da cento colonne. Simboleggiato dalla stella sirio, egli stesso è simbolo della prima parola, è albero della scienza della vita, e perdette la sua personalità fra tante idee astronomiche, fisiche, mistiche su lui accumulate. Forse egli predicò la semplice sua dottrina anche agl'Indiani, allora congiunti con gli Arj, dal che le tante somiglianze nella parte più antica di loro credenze[2].

dell'autenticità dello Zendavesta. Copenaghen 1826.

Eichhorn, *De deo Sole invicto Mithra*, nei Commentarj dell'Accademia di Gottinga.

Le quistioni di Francesi, Inglesi, Tedeschi intorno all'autenticità dello Zendavesta e a Zoroastro, da Anquetil e Kleuker fino a Tychsen ed Heeren, possono vedersi riassunte in una nota di Guizot alla traduzione del Gibbon, t. II, p. 7 (Parigi 1819). Rhode, principalmente nella sua maggior opera *Die heilige Sage* or citata, senza cercare se sieno di Zoroastro o no gl'innumerevoli libri attribuitigli dall'antichità, cerca se le parti che ne abbiamo oggi sieno veramente quelle che gli antichi Persi possedevano; e con prove intrinseche ed estrinseche sostiene che i libri zendi sono porzione dei sacri, che i Persi attribuivano a Zoroastro prima della conquista di Alessandro, e frammento dei varj Naska o libri dell'Avesta. Egli con immensa fatica si ingegna di assegnare il tempo di quei brani, facendo alcuni anteriori, altri posteriori a Zoroastro, al quale ne attribuisce alcuni, e principalmente il Vendidad. Il Bundehesc pelvi è compilazione di autori d'epoche differenti.

L'Accademia d'Iscrizioni propose nel 1821, poi nel 1823, di *paragonare i monumenti che ci restano dell'antico impero di Persia e di Caldea, sieno edifizj, bassorilievi, statue, oppure iscrizioni, amuleti, monete, pietre incise, cilindri ecc., colle dottrine e allegorie religiose contenute nello Zendavesta, colle notizie conservateci dagli scrittori ebrei, greci, latini e orientali sulle opinioni e gli usi de' Persi e de' Caldei, e schiarire quanto si può gli uni per mezzo degli altri.* Nessuno dei concorrenti adempì degnamente la proposta.

Nel 1825 poi propose: *Cercare l'origine e la natura del culto di Mitras; determinare i loro rapporti colla dottrina di Zoroastro e cogli altri sistemi religiosi diffusi nella Persia; descrivere le cerimonie e gli emblemi del culto; far conoscere l'epoca e le cause del suo introdursi e diffondersi nell'impero romano; segnare i cambiamenti che provò combinandosi colle opinioni religiose e filosofiche dei Greci e dei Barbari; finalmente delineare la storia, quanto compiutamente si può, giusta gli autori, le iscrizioni e i monumenti dell'arte.* Fu premiato Felice Layard, e onorevole menzione ottenne De Hammer. *Zoroaster Avesta die heiligen Schriften der Parsen zum ersten Male im Grundtext sammt der Huzvaresch Uebersetzung herausgegeben von dr.* Fr. Spiegel. Vienna e Lipsia 1852 e successivi. Nel I vol. si contiene il Vendidad: nel II il Vispered e l'Yaçna. Nel 1861 s'aggiunse la *Neriosengh's sanskrit Uebersetzung des Yaçna.*

(2) Basti il confronto di questi due inni. Il Bramino prega: — O Soma, tu che festi conoscere l'intelletto, tu ne mena pei cammini dritti. Te duce, o Liquido, i padri generosi furono ricompensati fra gli Dei. Le azioni tue sono come quelle di re Varuna; la tua forza è grande e sublime; tu pacificatore, degno d'amore come Mitra, amplificatore come Aryaman. Le forze tue sulla terra, nelle montagne, nelle piante, nelle acque, tutte le tue forze, o re Soma, applica con bontà a nostro profitto, e accetta i nostri sacrifizj. O Soma, tu sei il padrone degli uomini pii, tu la fontana di vita. Se tu il volessi, o amico delle lodi, sovrano de' vegetali, noi non morremmo. O Soma, te esaltiamo nelle nostre preci; ne favorisci, ne visita; tu che cresci l'opulenza, che dai la sanità, che conosci le ricchezze, che aumenti la prosperità, sii nostro amico. O Soma, godi nel nostro cuore, come le vacche in un prato, come gli uomini nell'interno delle loro case. Splendido Soma, chi esulta della tua alleanza, ottiene i tuoi favori, dio forte e saggio. Preservaci dall'imprecazione, o Soma, ci proteggi contro il delitto, siane alleato salutare, dispensaci nel cielo i nutrimenti prestanti. A chi gli offre sacrifizj, Soma dà una giovenca, un cavallo rapido, un figlio destro, atto alle faccende domestiche, pio, prudente nella conversazione, propagatore della gloria di suo padre. Tu che procuri il cielo, che dai l'acqua, che conservi la forza, che sei nato nei sacrifizj, che ti allegri d'una piacevole abitazione, pieno di gloria, vittorioso, noi godiamo di te, o Soma. Tu generasti quest'erbe, queste

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Magi Pare che egli, regnante Scemscid, abbia istituito i Magi[3], conservatori e maestri della legge ad esso rivelata, i quali formavano una tribù particolare, somigliante ai Leviti d'Israele e ai Caldei di Assiria, coi quali ultimi sovente vengono confusi. Mai però non costituirono una Casta ereditaria, ma si cernivano dal fiore di tutte le tribù, educati per varj gradi. Prima erano gli *erbedi* o discepoli, poi i *mogbedi* o maestri[4], infine i *desturmogbedi* o maestri superiori: vi si accettava anche per gran distinzione qualche straniero, come fu di Daniele e di Temistocle. Portavano essi una fascia, non a tracolla come i Bramini, ma in cintura, e il *borsom*, mazzo di verghe di Hom legate con un nastro. Lungo noviziato di pazienza dovevano subire, come cavar terra finchè trovassero acqua, passare traverso al fuoco, digiunare nella solitudine. Di loro spettanza era tutto ciò che concerne religione e scienza, interpretare i libri sacri, osservare il corso degli astri, e da questi e dai sogni indovinare l'avvenire. Anche negli affari pubblici avevano mano, educavano il re, sedevano in consiglio e nei tribunali, partecipavano all'amministrazione del regno, benchè non avessero lo scettro; e coll'autorità del cielo limitavano quella del monarca.

È difficile poter dire appunto qual fosse l'antica dottrina dei Magi medo-battriani; se non che tutta l'antichità attribuisce loro il culto del fuoco, unito al sabeismo e all'astrologia, elementi comuni a quasi tutte le religioni antiche: pare credessero a due principj, raffigurati nella luce e nelle tenebre[5], ma osservavano un culto antico di Mitras, consentaneo con

" acque, queste giovenche; tu apristi il cielo " immenso, stendesti la luce avanti l'oscurità. " O Soma, tu dotato di spirito brillante, dacci " la ricchezza: tu che governi i coraggiosi " nei combattimenti, respingi i nostri nemici „. *Rigveda*, 91.

Un inno dei Naska dice: — O Haoma, tu " che ti elevi come un fiore appena sbocciato, " ti prego altamente, con purezza, con intel- " letto. Io dirigo la mia preghiera all'anno, " alla pioggia, cui tu desti un corpo in vetta " alle montagne; dirigo la preghiera alle vette, " su cui Haoma compare. O Haoma, tu pro- " duci visibilmente l'abbondanza e i puri beni. " I pensieri e le parole tue sien favorevoli a " tutti gli alberi, ai rami, ai fiori. O Haoma, " il cuore di chi ti invoca, schiudasi come un " fiore: chi ti prega, sia sempre vittorioso. " Dovunque si reciterà la parola sacra, do- " vunque s'invocherà Haoma che dà la salute, " Haoma per questo farà sfavillar la salute e " la bellezza nelle case. Haoma, veglia sul- " l'uomo come un padre sul figlio ancora " infante. Haoma, dammi la salute, tu che ne " sei il principio. Haoma, dammi la vittoria, " tu che frangi da vincitore. Io desidero esser " tuo amico, tu che sei grande; io ti drizzo " la mia preghiera; io t'invoco secondo queste " parole d'Ormus: *Colui ch'è puro è degno* " *del Cielo*. Tu che fosti dato per amico alle " creature, prendine cura con purezza, veglia " su di esse. O Haoma, pieno di bontà, color " d'oro, dammi la salute, a me che sono puro " ne' miei pensieri. Svolgi dal mio cuore quei " che dicono del male. Io dirigo le mie preci " ad Haoma, che fa che il povero divenga " grande e ricco. O Haoma, color d'oro, pietà " di me quando sarò morto. Io celebro alta- " mente le tue qualità. Io ti do il mio corpo, " o Haoma, puro e principio di purezza. Su te " fisso la mia vista, che è pura. Annichila, " sperpera la banda dei violenti, che sono " privi del bene dell'intelletto. Chi non rico- " nosce nel suo cuore nè Atorne, nè Haoma, " Haoma l'annichilerà. Chi neglige i sacrifizj " in onore di Haoma, non avrà figliuoli puri, " Haoma non gli darà figli giusti „. *Yaçna*, h. 10.

(3) *Mag* o *mog* in pelvi significa sacerdote; in antico irlandese *mog* o *mag* vuol dire sapienza; e sapiente in armeno.

(4) Propriamente *capi*, *prefetti*.

(5) Nel sistema dei due principj, che è il più antico e dominante in Oriente, il principio del bene vien assomigliato al giorno, l'opposto alla notte. Ciò spiega molti passi della Bibbia, ove il bene è indicato per la luce, per le tenebre il male. Nei Salmi: *Exortum est in*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quello degli Assiri e degl'Indiani. La riforma introdottavi in tempo di civiltà inoltrata, impedisce di conoscere il senso primitivo e le applicazioni naturali dei nomi e delle gerarchie.

Zoroastro (*Zarathustra*, *splendore di oro*) è uno di quei gran nomi, intorno a cui la tradizione accumula fatti lontani e differenti, e che la troppa luce confonde, anzichè rischiarare. Alcuni il collocarono sei mila anni avanti l'êra nostra: Volney lo fa contemporaneo di Nino, dodici secoli avanti Cristo: altri in Gustasp suo contemporaneo vedono il Dario figlio d'Istaspe dei Greci, lo che ritira Zoroastro alla fine del VI secolo [6]. Ma negli antichi classici non v'è nulla che il faccia così recente, mentre invece molti il portano assai addietro, principalmente quando la scuola alessandrina, in opposizione al cristianesimo, attaccò tante tradizioni al nome di esso, e alcune lo pongono fin re della Battriana, in guerra con Nino e Semiramide. Al contrario, fra tanti scrittori che parlarono del regno di Dario e che ne furono vicinissimi, nessuno accenna la recente comparsa di Zoroastro, e affatto casuale è la concordanza del nome di Gustasp con Istaspe, sopra cui la mal sicura critica del secolo passato si fondò, favorita dall'ignoranza dei Persiani stessi, già antica [7]. Certo si sa che i Naska furono una volta tradotti dal zendo in pelvi, e che il pelvi, fin dal III secolo

Zoroastro

tenebris lumen rectis corde. — Fiat via illorum tenebræ; in Giobbe: *Rursum post tenebras spero lucem;* nel Vangelo: *Qui in tenebris et in umbra mortis sedent. – Vos estis lux mundi;* nell'epistola I di san Giovanni: *Quoniam Deus lux est*, con quel che segue; e in questo senso è la luce perpetua che preghiamo ai morti, è la *favilla* che gli amici *rapiano al sole a illuminar la sotterranea stanza* (Foscolo). Forse conviene nel senso stesso spiegare le tenebre palpabili d'Egitto: e alcuno pensò che il *Fiat lux* del Genesi si riferisse alla creazione degli angeli, e la separazione delle tenebre al castigo dato ai rubelli. In molti vasi etruschi vedesi una stella in fronte ad alcuni, forse ad indicare i buoni, come noi usiamo coll'aureola dei santi. Anche in Esiodo la notte è detta madre d'ogni tristezza. In Omero ogni felicità è detta φῶς, φαος; talchè alcuno potrebb'essere tentato a dedurre da questa radice le parole *felix, felicitas:* egli paragona l'irato Apollo alla notte nel primo dell'Iliade: nell'undecimo dell'Odissea, per ultimo tratto dell'orribile pittura di Ercole, lo raffronta alla notte: portar soccorso a falangi in rotta è recar la luce, e i capitani dicono: *Vediamo se vi sia modo di portar luce colà.*

(6) Questo grosso anacronismo venne dal confondere Vistaspa, Gustasp re della Battriana, con Ὑστάσπης.

Goerres, Hyde, Anquetil, Kleuker, Herder, Gio. Mueller, Malcolm, Hammer ed altri. Heeren, dietro a Kleuker e Tychsen, nega assolutamente la comparsa così recente di Zoroastro. Nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze dei Paesi Bassi*, t. xi, 1867, è una di *Kernover hot woord Zarathurshta en den mythischen Persoon van diesen Naam.*

Il primo che nomini Zoroastro è Platone, che lo dice figlio d'Oromaze (*Alcibiade*, I): altri lo chiamano *Zaratas*, *Zaratus*, e danno varie etimologie del suo nome; così in zendo lo dicono *Zeretoschtro*, in pelvi *Zeratosckt* o *Zeradosht*, in parso *Zerduscht*. Questo nome, come che si scriva, pare avvicinarsi a *Zere*, color d'oro, epiteto dato a *Hom*, e a *Taschter* stella di sirio. Spesso nei libri parsi gli si aggiunge il titolo onorifico di *Sapetmé* o *Sapetman*. Gli antichi gli attribuivano una quantità di oracoli magici, che si credevano imposture dei Neoplatonici, fin quando la scoperta dei libri zendi mostrò che, almeno il fondo e le idee capitali, sono antiche (*Sybillina oracula: accedunt oracula magica Zoroastri.* Amsterdam 1689, edizione di Gallèo. — Tiedmann, *Quæstio, quæ fuerit artium magicarum origo.* Marburgo 1787).

(7) Fin dal VI secolo d. C., Agatia nella storia di Persia dice: — In qual tempo fiorisse
" questo Zoroastro, o Zarada non consta. I
" Persiani dicono solo che visse sotto Istaspe,
" senz'altro aggiungere: in modo che è dubbio
" se fu sotto il padre di Dario o sotto qualche
" altro Istaspe ".

I più moderni, quali Spiegel e Oppert, lo collocano 16 secoli a. C., come già diceva Plinio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'êra nostra, più non si conserva che come lingua sacerdotale. Questo ne pare indizio di molta antichità di essi libri; e potrebbe anch'essere che tale versione in pelvi si fosse fatta al tempo di Dario, di cui forse era la lingua nazionale. Perciò la tradizione fece vissuto allora un Zoroastro che riformò la religione del paese: ma noi non siam di parere che altri personaggi di egual nome lo abbiano preceduto, come altri ebbero nome di Budda e di Gesù; e che la storia sua rappresenti, non tanto l'autore o gli autori di quella dottrina, come la dottrina stessa e le sue trasformazioni.

Zoroastro non è un'incarnazione di Dio come nel Bramismo, ma un mortale distinto, a cui Ormus si comunicò, rivelandogli l'ordine dell'universo, la via del bene e del male. I Fargurdi espongono i dialoghi fra il legislatore che interroga, e il dio che risponde. Egli si disse mandato da Ormus a ravvivare il culto già istituito sotto Uscenk, Scemscid e Hom; e a recare la legge scritta, dopo la naturale e la rivelata. Nacque e visse senza far soffrire o morire alcuna parte animale o vegetale della creazione, spandendo luce da tutta la persona: visitò il cielo, e vi ricevette da Ormus la parola vivente (*Zend-Avesta*); scese agl'inferni: poi, compiuta la sua missione, si ritirò sull'Albordi, ove rimase assorto nella meditazione e nella pietà.

Secondo altre leggende, Zoroastro era un mago che, ritirato in una grotta, imparò le virtù delle erbe e delle piante, e si rese con quelle prodigioso, e indurò il corpo per modo da resistere all'azione del fuoco. Quando egli pregava, si reggeva s'un piede solo, gemendo innanzi a Dio dei disordini degli uomini, e supplicandolo ad insegnargli come ridurli alla virtù. In tale attitudine stando, gli comparve un angelo e — Amico di Dio, a che pensi? Penso (rispose) come riformare gli uomini, e credo che Dio solo me lo possa insegnare: ma chi potrebbe condurmi al trono dell'Ente supremo? — Io „ ripigliò l'angelo: e purificato il portò nei cieli avanti l'Eterno, che vive in mezzo le fiamme. E Dio gli scoperse i suoi arcani e gli diede lo Zendavesta. Aveva dapprima implorato di vivere eterno, per continuare ad istruire gli uomini: ma avendogli Dio rivelato i guaj che soffrirebbe la Persia, e come il mondo peggiori invecchiando, non desiderò di campare oltre il termine prescritto per la sua missione.

Il genio maligno tentò stornarlo dall'impresa, e sedurlo coll'aspetto di piaceri ed onori: ma egli rimase saldo, e prima convertì i parenti, poi molti Persiani. Si presentò a Dario Istaspe, esibendogli lo Zendavesta, la sudra, veste dei magi, e il cingolo sacro. Il re chiese gli attestasse coi miracoli la sua missione; e Zoroastro, oltre la prova del fuoco, fece crescere rapidamente un cipresso. Adunque il re lo favorì: ma i Magi tramarono la sua perdita, e postogli nella camera ossa di cane, ugne, capelli di morti, l'accusarono di magia, tanto che il re lo fece imprigionare. Ma essendosi infermato un cavallo di questo, Zoroastro promise guarirlo, purchè il re facesse processare i suoi accusatori, e ne abbracciasse le dottrine; il che ottenuto, guarì il cavallo. Dario gli chiese quattro doni: di poter alzarsi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al cielo e tornare in terra a piacimento; di sapere quel che Dio facesse in un tal momento e farebbe dappoi; d'essere immortale, d'essere invulnerabile. Zoroastro rispose che Dio non concedeva a un solo tanti doni, ma ch'egli avrebbe pregato perchè li compartisse fra quattro persone differenti; e così a Dario fu concesso il primo, al magio suo il secondo, gli altri due ai figli di Dario: i quali doni il profeta comunicò per via di una rosa, una melagranata, una coppa di vino e una di latte.

Piantata la sua religione, si stanziò a Balk, col titolo di capo supremo dei Magi. Volle convertire Argiasp re degli Sciti; ma questi, indispettito, entrò armato nella Battriana, sconfisse gli eserciti di Dario, trucidò Zoroastro e ottantamila sacerdoti, e ne distrusse i tempj.

Così le leggende. In effetto l'ultimo Zoroastro dovette essere un magio della Media settentrionale: dicono avesse comunicazione coi Caldei di Babilonia e coi dottori ebrei diffusi nelle città persiane; e dispute coi Bramini, ma ancor più coi Magi della Battria, ove prima predicò. Pare al suo tempo i Magi fossero divisi tra molte sètte, intenti ad ambizioni e intrighi di corte, mentre lasciavano il popolo senza vera fede, in assurde superstizioni. Era dunque naturale che venisse accettata volentieri la riforma di Zoroastro; e di fatto i principi Lorasp, Gustasp, Baaman se ne fecero successivamente sostegno, talchè divenne anche, come quasi sempre in Oriente, una riforma politica, e ajutò a consolidare la nuova dinastia di Dario.

Che Zoroastro non fondasse di nuovo ma riformasse, il mostra la natura medesima del suo codice, ove tutto è regolato, prefinito, astratto; meno vasto, men grandioso nella forma e nel fondo, che non sieno i primitivi libri sacri. Principale attenzione egli porta alla morale, onde l'opposizione dei due principj vi è figurata come una lotta originata da una caduta, e che finirà con una redenzione. Facilmente però in alcuni passi si scorge una dottrina meno riflessiva, e più vicina a quella delle Indie; in altri ancora scintilla un lampo della primitiva unità, come quando Ormus dice: — Il mio nome è principio e centro di tutte cose: il mio nome è, Colui " che è, che è tutto, che tutto conserva[8] „. Ivi pure è cantato: — Il verbo " dato da Dio, parola di vita e di prontezza, che era prima dell'acqua, del " cielo e della terra, degli animali e delle piante, prima del fuoco, del- " l'uomo puro, dei devi, prima di tutti i beni, di tutti i puri germi „ [9].

Lo Zendavesta è distinto in due parti, scritte in lingue diverse, zendo e Zendavesta
pelvi. I libri zendi canonici sono il *Vendidad* o militante, detto così pel

(8) *Yaçna*, h. 19. Vedi SPIEGEL, *Erānische Alterthumskunde.*

(9) *Iescht-Ormuzd*, pag. 145 del tom. II dello *Zendavesta* d'Anquetil.

In principio dell'*Yaçna* si legge: — Io in- " voco e celebro il creatore Ahura-Mazda, lu- " minoso, sfavillante, grandissimo e bonissi- " mo, perfettissimo e robustissimo, intelligen- " tissimo e bellissimo, eminente in purezza, " che possiede la buona scienza, fonte di bea- " titudine; che ci ha creati, formati, nutriti: " egli il più compiuto fra gli esseri intelligenti „.

Ahura-Mazda nei Naska; *Aurmzd* nei monumenti di Persepoli: i Greci lo tradussero in Ormasda, Oromaza; e i Persiani moderni in Hormidgida. Nell'origine vuol dire *signore onniscio.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

combattimento contro il male; l'*Izesnè* o *Yaçna*, elevazione dell'anima; i *Vispered*, capi degli esseri. Uniti formano il *Vendidad-Sadè*, specie di breviario che i sacerdoti ogni giorno dovevano recitare prima della levata del sole. Tien loro dietro lo *Iescht-Sadè*, raccolta di preci in zendo, pelvi e parsi; e il *Ziruzè* o trentina, specie di calendario liturgico. Pongono subito dopo il *Bundehesc*, o *ciò che fu creato da principio*, libro pelvi che racchiude una cosmogonia e un'enciclopedia scientifica di quanto riguarda la religione, il culto, l'astronomia, le istituzioni civili, l'agricoltura ecc.

Sono all'Aria ciò che il Pentateuco è alla Giudea; se non che da pochissimo tempo noi li conosciamo, e imperfettamente. Anquetil che tradusse lo Zendavesta, ben poco si conosceva di zendo, onde la sua versione è superficiale e incerta, e ridonda non solo di errori grammaticali, ma di controsensi teologici, causati dalle glosse dei Destur di Surate. Burnouf penetrò ben più addentro in quella favella, ma sciaguratamente non diede che una piccola parte dell'Yaçna.

Lo Zendavesta, come i codici delle prime religioni, non offre un sistema compiuto di cosmogonia, ma solo una leggenda, e neppur questa ordinata e piena; talchè molta parte ha l'arbitrio nello scegliere e disporne le sparse membra. Nessuna meraviglia dunque se variano le esposizioni; fra le quali noi seguiremo quella che meglio ne parve connessa e ragionata [10].

Dio è il principio del bene, nè da lui deriva altro che bene; è nella natura, ma la natura è distinta da esso, e ne è quasi il vestimento. La sua potenza è dunque piuttosto ordinatrice che creatrice, eterni come lui sussistendo lo spazio e il tempo.

Da principio la terra era perfetta, e Ormus dice a Sapetman Zoroastro: — Io ho dato un luogo di delizia e di abbondanza, qual nessuno ne
" può dar l'eguale; s'io non avessi dato, o Sapetman Zoroastro, questo
" luogo di delizia, nessuno l'avrebbe dato. Esso è il puro Airyana che da
" principio era più bello che tutto il mondo, il quale esiste per mia potenza.
" Nulla uguagliava la bellezza di questo luogo da me dato „ [11].

Come nascesse il genio del male e della negazione, non è detto da Zoroastro. Esso entra nel mondo, appena il mondo esiste; ma poichè non compare che colla creazione, e non fa che negare, convien ritenerlo inferiore ad Ormus. — Al principio del mondo celeste, egli mi disse: Tu sei
" la Perfezione: io sono il Delitto. L'uomo non sarà puro nei suoi pensieri,
" nelle sue parole; non vi avrà nè intelligenza, nè obbedienza, nè parola,
" nè azione, nè legge [12]. Io che sono Ormus, io che sono il giusto, il
" puro, dopo fatto questo luogo puro, la cui luce mostravasi da lontano,

(10) Mi stacco da Kleuker, Goerres e Creuzer per seguire Rhode, quantunque in generale troppo sistematico; e un articolo di Reybaud nell'*Enciclopédie nouvelle*, e il *Manuale* di F. Lenormant.

Oltre Burnouf, i manoscritti lasciati da Anquetil alla biblioteca di Parigi furono studiati da Brockhaus, Westergaard, Spiegel e altri. L'Avesta oggi è più conosciuto dagli Europei che dagli Orientali. In fondo sono formole di preghiere, e il principale è l'*Izeschnè* o elevazioni.

(11) *Vendidad*, farg. 1.

(12) *Yaçna*, h. 44.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" camminai nella mia grandezza. Allora il serpente mi vide; e questo Ariman pieno di morte produsse contro me nove, nove volte nove, novecento, novemila, novantamila invidie. Rendimi il primiero stato, o Parola santa, tu che sei tutta la luce " [13].

Pertanto idea fondamentale della religione dei Persi è la dualità di luce e tenebre, e una lotta fra questi due principj che deve terminare colla vittoria della prima. Ormus è pura luce, e Ariman genio del male, buono in origine ma divenuto malvagio per invidia: il contrasto loro era naturale che, fra un popolo guerresco, venisse considerato come una continua battaglia, e come due campi diversi tutto il mondo, sieno il cielo e gli abissi oltre natura, sieno quaggiù l'Iran terra di Ormus, e il Turan paese di tenebre e di malizie, nido di barbari nomadi, perpetui nemici dei Persiani. Così mentre il Bramismo fa Dio autore del bene e del male, il Magismo fa questo distinto da quello, ma con ciò arrivava a porre a fronte al dio buono uno malvagio, del pari eterno e indipendente. Zervan-Akerene [14], l'Eterno, è il principio supremo, che diede cominciamento a Zervan, cioè al tempo. Dal trono dell'Eterno uscì il verbo primitivo Honover, il gran *fiat* che produsse tutte le cose buone. Ormus non cessa mai di proferire questa parola, e con lui la ripetono i genj sparsi per tutto: e costante ripetizione ne sono in terra le preghiere, che senza interruzione i Magi dovevano a muta ripetere nei templi, secondo i varj giorni e le differenti posizioni del sole. Che se quella parola cessasse di suonare in cielo e di echeggiare in terra, il mondo di tratto perirebbe. Di quella è come corpo la legge di Zoroastro, che si chiama perciò Zendavesta o parola vivente. Ormus e Ariman

Dodicimila anni dura la lotta fra il principio del bene e quello del male, che regnano alternamente nelle quattro età, in cui è diviso quello spazio. Nella prima, Ormus domina solo; nella seconda, Ariman appare, ma ancora sottomesso; nella terza, che è la corrente, egli muove battaglia contro il buon principio; nella quarta, che è futura, prevarrà, sinchè alla fine dei secoli si compia il trionfo del bene.

Ormus, colla parola Honover, creò innanzi tutto le sei potenze dai Parsi dette Amsciaspandi. Il primo è *Bahman*, o il buon volere; il secondo *Ardibehesct*, la sincerità; il terzo *Schariver*, l'equità; il quarto *Sapandomad*, la pietà, genio particolare della terra; il *Kordad*, la potenza; il sesto *Amerdad*, l'immortalità. Dietro questi arcangeli seguono ventotto Izedi, re e capi dell'esercito celeste [15], e tanti Ferveri o angeli, quanti sono gli

(13) *Vendidad*, farg. 22.

(14) *Zervan-Akerene* vuol dire il tempo assoluto, illimitato. Pare dunque che i seguaci di Zoroastro ponessero per principio il tempo, mentre i Buddisti posero uno spazio luminoso, che comprende tutti i germi degli enti futuri.

(15) Nei sei amsciaspandi alcuno vuol riconoscere i sette pianeti; altri sole, luna, fuoco, acqua, colle loro apparenze diverse; ma nel vero sistema dello Zendavesta sono enti mitologici molto complessi. In singolare sembianza li rappresenta Plutarco, dicendo: — Oromaze creò sei Dei, primo quel della " benevolenza, secondo della verità, terzo " della giustizia, poi quei della sapienza, della " ricchezza, della gioja, frutto della virtù " (*De Iside et Osiride*, c. XLVII). I nomi dei ventotto izedi sono: *Mitra*, *Corseid*, *Aban*, genio

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esseri. La legge ha il suo ferver, che è lo spirito e la vita sua; lo ha Ormus, poichè l'eterno si contempla nel verbo onnipotente, e quest'immagine dell'essere ineffabile è il ferver d'Ormus; ogni giorno ha il suo angelo; l'hanno tutti i concetti della mente e le affezioni: sono insomma il mondo invisibile, tipo del visibile, tal che la religione dei Magi appare un vero idealismo, con un carattere essenzialmente morale. Perciò nella liturgia tornano frequentissime le invocazioni agli angeli, e le litanie delle loro perfezioni[16]; e l'adorazione di essi è un abuso facile introdursi nel magismo.

Drizzatosi al mondo, Ormus curvò dapprima la vôlta dei cieli e la terra, su cui quella imposta; sovra la terra alzò la montagna Albordi che, traverso tutte le sfere celesti, ergesi fino alla luce primitiva: e ivi fissò la sua stanza. Dalla vetta di essa montagna il ponte Cônevad conduce alla volta dei cieli (*Gorotman*), abitazione dei ferveri e dei beati, sospesa sovra l'abisso (*Duzak*) in cui regna Ariman.

Ormus, per reggere alla lotta che sapea dover cominciare con Ariman allo scorcio della prima età, allestì uno splendido esercito di cieli, sole, luna, stelle. Delle tre sfere celesti riserbò l'ultima a sè, dove collocò il suo trono in seno all'ineffabile luce; sovra quello fece il sole che gira intorno alla terra nella sublime sfera, poi la luna che circola in una inferiore, indi cinque minori pianeti e l'innumera schiera delle stelle fisse nella sfera più bassa. Sono divise in dodici battaglioni, diretti dalle costellazioni zodiacali e fra tutti formano seimilioni quattrocentottantamila esseri combattenti contro Ariman. Vigilano quattro sentinelle ai punti cardinali, e una nel mezzo.

Ariman, venuto dal sud e mescolatosi coi pianeti, alla creazione della luce oppose quella degli esseri tenebrosi, pari di numero e di forza. Esciem, démone dell'invidia con sette teste, fu capo dei devi, opposto a Serosc principe della terra; ai sette devi principali obbediscono genj inferiori. I figli della luce credono e adorano: quelli delle tenebre dicono *forse*. Spirante collera, Ariman cominciò la pugna, per quanto Ormus studiasse a conservare la pace; se non che, abbagliato dalla fulgida gloria di questo e

dell'acqua, *Aser* del fuoco, *Anahid*, pianeta di venere, *Aniran*, prima luce. *Ard* e *Arscing*, femmina, *Ardvisur*, fonte celeste dell'acque, vergine figlia di Ormus; *Arstad*, genio della abbondanza; *Asman*, cielo, opposto a *Duzak*, l'abisso; *Barzo*, genio dell'Albordi e ausiliario di *Tuscter Beram; Daman*, *Din*, genio della legge, *Favardim*, ized de' ferveri, *Gosc*, che dà tutti i beni, molto vicino a *Gosciorum*, anima degli animali; *Mah*, la luna, *Mansrespand*, ized della parola divina, *Nerioseng*, genio del fuoco che anima i re, *Parvand*, in relazione con Ard; *Ramesne Carom*, genio della rivoluzione del tempo e del cielo, dei piaceri durevoli; *Rasnerast*, ized della verità e rettitudine, *Serosc Taseter* o *Tir*, astro della pioggia, *Vad*, genio del vento, *Venant*, astro che dà salute, *Zemiad*, ized della terra. Vedi il *Zendavesta* di KLEUKER, I, p. 16.

(16) — Venite in questi luoghi, o santi; " siate destri alle nostre preghiere: date l'ab- " bondanza alle città: la salute, l'imperio, i " beni vi accompagnino; le generazioni si " moltiplichino lungo tempo secondo la legge " data da Ormus a Zoroastro. Conservateli " puri; allontanate i malvagi. Serosc protegga " questo luogo contro il suo nemico; l'angelo " della pace contro il nemico della pace; l'an- " gelo della generosità contro il devi dell'ava- " rizia; l'angelo dell'umiltà contro il padrone " dell'orgoglio; il veridico contro il menzo- " gnero; il puro contro il Darugi ". *Aferg. Dahm.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla vista dei ferveri, restò vinto dalla potente parola del Buono, e respinto nell'abisso ove rimase tutta la seconda êra. Ormus fra ciò continuava la creazione luminosa; ma Ariman non dormiva, e ad ogni creatura di luce ne opponeva una tenebrosa, altrettanto potente. Così nacquero altri devi e i capi loro, distribuiti in ordine analogo agli amsciaspandi ed agli izedi.

Terminate le due creazioni, Ormus regnava ancora solo co' suoi sulla terra, e aveva prodotto il toro primitivo, contenente i germi di tutta la vita organica: quando, al cominciare della terza età, Ariman, sentendo venuto il suo tempo, invase il regno di Ormus a capo della sua legione, e lasciando questa indietro, si avventò nei cieli. Ma qui tale sgomento lo prese, che di là balzò sulla terra in forma di serpente, penetrò fino al centro, insinuandosi in quanto essa conteneva, perfin nel toro e nel fuoco, simbolo visibile di Ormus, cui contaminò col fumo. Dalla terra, a capo dei suoi, risalì al cielo, recando per tutto impurità e tenebria; finchè Ormus coi suoi e coi ferveri dei giusti, li rincacciarono nel profondo duzak, dopo una pugna di novanta giorni e altrettante notti. Non vi rimase egli però, e fattosi via traverso alla terra, divise con Ormus l'impero: talchè d'allora quanto è fra il cielo e la terra restò diviso in luce e tenebre, giorno e notte.

Il toro piagato morì: ma dalla sua spalla dritta uscì *Kajumort*, primo uomo; dalla sinistra, *Gosciorum*, anima del toro, divenuto genio tutelare della creazione animale; dal seme di essa, Ormus suscitò due altri tori, onde vennero tutte le specie di animali mondi; dalle corna furono prodotti i frutti, dal naso gli ortaggi, dal sangue l'uva, dalla coda venticinque specie di grani. Un mondo impuro vi oppose Ariman, onde una doppia serie di esseri vivono quaggiù in perpetuo contrasto. Ma nulla seppe Ariman mettere a fronte al primo uomo; lo perchè risolse d'ucciderlo. Kajumort, maschio e femmina, compiva allora i trent'anni, e quando morì, il suo liquore prolifico cadde sul terreno ove il sole lo purificò, e genj tutelari lo vigilarono, finchè, dopo quarant'anni, Ormus ne fece pullulare un albero che per dieci anni seguitò crescendo in figura d'uomo e donna accoppiati, e per frutti recava dieci coppie umane, fra le quali Meschia e Meschiane, progenitori dell'umana stirpe.

Candidi e innocenti vivevano questi, fin quando Ariman non li sedusse a bere latte di capra, e gustare certi frutti, onde perdettero le cento beatitudini, una sola eccettuata. La donna sagrificò per la prima ai devi: fra cinquant'anni generarono Siamek e Vesciak: morirono a cent'anni, e negli inferni sconteranno il loro peccato fin al giorno della risurrezione.

La morte non fu introdotta che da Ariman per lo peccato del primo uomo, ma essa è una liberazione pel Parso, che con essa finisce la lotta contro del male[17]. Le anime dei mortali, create da Ormus fino ab inizio,

(17) Nel V secolo dell'êra vulgare, il supremo governatore della Persia emanò questo decreto contro le credenze cristiane, da cui appare come fossero alterate già allora le dottrine dei magi: — Chiunque abita sotto al cielo e non professa la legge degli eroi persiani, è sordo, cieco, ingannato dai demonj di Ariman Non esistevano cieli e terra, e il gran dio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

abitano nel cielo, donde sono costrette a scendere per unirsi alle salme, e compiere il pellegrinaggio terrestre, sentiero a doppia uscita. Quelle che operarono il bene, sono ricevute fra gli spiriti buoni, e condotte al ponte Cinevad sotto la custodia del cane Sura[18]; le altre vi sono trascinate dai devi. Colà da Ormus giudicate, le giuste tragittano, e sono accolte nel soggiorno della felicità fra l'esultanza degli amsciaspandi: le cattive sono precipitate nell'abisso fra tormenti atroci, che dureranno a proporzione dei peccati, e che possono essere abbreviati dai suffragi dei parenti e dei sant'uomini; ma la più parte vi staranno fino alla consumazione dei secoli.

Prima che questa arrivi, quando gli uomini in balìa di Ariman avranno patito ogni male, Ormus manderà il profeta Sosiosch per prepararli all'universale risurrezione. D'improvviso Gurzscier, cometa malefica, sottrattasi alla guardia della luna, si avventerà sulla terra, e la brucierà. Traverso a quei torrenti di fiamme dovranno passare tutti gli esseri, e anche Ariman e i suoi per purificarsi in un tempo proporzionato[19]. Estinta poi la vampa, ne uscirà una terra nuova, pura, perfetta, qual era al momento della creazione, e che più non perirà. Ormus prima, indi Ariman colle loro creature appariranno su di essa, quali sacerdoti dell' Eterno a celebrarne le lodi, consumarvi il sacrifizio, e farvi regnare la santa sua legge[20].

Zervan offriva sagrifizj per mille anni, dicendo: " Forse avrò un figlio denominato Ormus; egli farà i cieli e la terra „. Ed ebbe nel ventre due feti; uno per aver fatto sagrifizj, uno per aver detto *forse*. Accortosi della pregnezza disse: " Darò il mio regno a chi il primo uscirà „; allora quello concepito pel dubbio ruppe il claustro, e uscì fuori. Zervan gli disse: — Chi sei tu? „ Rispose: — Sono tuo figlio Ormus „. Ripigliò Zervan: — Il mio figlio è lucente e soaveolente, tu tenebroso e putido „; ma perchè questo piangeva amaramente, ei gli concesse per mille anni il suo regno. Nato l'altro figlio Ormus, tolse il regno ad Ariman e a quello il diede dicendo: — Sinora io offersi sacrifizj a te; tu ne devi d'or innanzi a me „. E Ormus creò cielo e terra, e Ariman per opposto produsse tutti i mali. Così le creature si dividono in questo modo: gli angeli sono d'Ormus, i demonj d'Ariman; e tutte le cose buone di quaggiù e del cielo sono di Ormus, e tutti i mali di Ariman... Tutte le miserie, le disgrazie, le guerre sono del creatore del male: la fortuna, il potere, la gloria, gli onori, la salute, la venustà, l'eloquenza, la longevità sono del creatore del bene. Erra dunque chi dice Dio abbia creato la morte, e da lui derivino il male e il bene; e tanto più i Cristiani col far Dio invidioso, che per un solo fico spiccato abbia creato la morte e a questa condannati gli uomini. Invidia sifatta non v'è tampoco da uomo a uomo; tanto meno da Dio contro l'uomo. Chi ciò dice è sordo, cieco e ingannato dai demonj d'Ariman „. Vedi la *Storia* di Eusebio vescovo di Amadumia nel V secolo, pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1828, cap. 2.

(18) Negli Egiziani, il *Sirius Anubis* guida le anime, ed è, come il Sura persiano, preposto qual sentinella alle stelle. Ho lasciato ai lettori l'avvertire le concordanze di questa cosmogonia con quelle d'altre religioni.

(19) Plutarco riferisce un'opinione, sostenuta ancora da una setta di Parsi, e appoggiata ad alcuni passi de' libri sacri, secondo cui Ariman e i devi suoi, essenzialmente maligni, saranno annichilati.

(20) I signori Wullers e Olshausen si erano proposto di raccogliere e stampare tutto quanto presso gli Orientali trovavano relativo a Zoroastro. Non sappiamo se effettuassero un tal pensiero. Però Wullers ha stampato *Fragmente ueber die Religion des Zoroastres* (Bonna 1831), con larghi commenti, ove unì molti passi di autori che chiariscono quella religione. Noi riferiremo due brani dell' *Oulemai-islam*, diversamente interpretati da quel che fecero Anquetil e Wullers, e secondo la correzione del De Sacy.

Alla domanda se il mondo è eterno, vien risposto:

— Tutto ciò che è suscettibile di formazione e distruzione, ha necessariamente una causa; aver una causa non potrebbe conve-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non vi sfuggirà come le nozioni astronomiche si mescolino in tutte queste dottrine, del pari che in tutto il sistema persiano. I dodicimila anni in cui si sviluppa la creazione celeste e terrestre, divisi in quattro età, provengono dalla distribuzione dell'anno in mesi e stagioni; anzi in alcuni passi lo Zendavesta dice che la creazione fu terminata in sei epoche e trecensessantacinque giorni; in memoria di che, Scemscid istituì l'anno, distribuito in sei Gahambar, dal nome di sei feste celebrate da Ormus dopo ciascuna delle sue fatiche, e queste appunto erano commemorate dalle solennità dei Persiani. Il *Neuruz*, o nuovo anno, si celebra il mese di favardin verso l'equinozio di primavera[21]: il *Mehergian*, o festa di Mitras,

nire a Dio; sicchè bisogna conchiudere che il mondo non è sempre esistito, ma fu creato: ora una cosa creata deve avere un creatore. Oltrechè nella religione *pahlavi*, cioè degli antichi Persi, professata dai discepoli di Zoroastro, si crede il mondo creato: ora una cosa creata suppone di necessità un creatore. Ma chi lo creò? quando? come? perchè?

" Nella religione di Zoroastro è evidente che tutto fu creato, eccetto il Tempo; il creatore è il Tempo, giacchè il Tempo non ha limiti, non altezza, non profondità (radice): sempre fu, sempre sarà. Chi ha sano l'intelletto, non chiederà donde venne il tempo. Malgrado queste eccellenti prerogative possedute dal Tempo, non v'era persona che gli desse il nome di creatore. E perchè? perchè nulla aveva creato. Da poi creò il fuoco e l'acqua; e come gli ebbe posti a contatto, Ormus ricevette l'esistenza. Allora il Tempo fu e creatore e signore, in grazia della creazione operata....

— Il Tempo fissò la durata e la divinità di Ormus, e la sua misura è di dodicimila anni. Fece il firmamento, l'empireo e le principali stelle ad esso attaccate (le costellazioni), e assegnò mille anni a ciascuno dei dodici segni che sono nel firmamento. In tremila anni l'opera spirituale (la creazione degli spiriti) fu terminata; e allora dirigevano il mondo l'ariete, il toro e i gemini, in ragione di mille anni per ciascuno ".

(21) Delle molte feste dei Persiani odierne, alcune derivano dall'antico. Quella di *Goulryze*, ossia della profusione delle rose, è già accennata dagli antichi come d'uso all'entrare del re. Aggiungono la festa delle fiamme (*Idiniram*), quella delle acque (*Abri-zegan*), quella dei sacrifizj (*Idi-kourban*), il *Ramazan*, e il piccolo *Bayram* alla musulmana, l'*Asciura* o martirio di Hussan e Hussein. Ma di tutte più splendida e l'unica civile è quella del nuovo anno (*Neu-ruz*).

All'equinozio di primavera, salve di cannoni e di moschetti annunziano la festa al popolo. Gli astrologi vanno al palazzo del re o del governatore qualche ora prima dell'equinozio; giunto l'istante, danno un segno, e spari e timballi e corni e trombe rintronano l'aria, e canti e allegrezze. Ad Ispahan, per otto giorni, non cessa mai la musica davanti alla porta del re, e danze e fuochi e commedie.

La chiamano anche la festa *degli abiti nuovi*, perchè non v'ha persona che non li rinnovi, e i ricchi ne mutano uno ciascun giorno. Si ricambiano regali, e alla vigilia si mandano uova dipinte e dorate. Il re ne distribuisce un cinquecento nel suo serraglio alle principali dame in ricchi bacini; e ve n'ha che costano fin trecento zecchini per oro e miniature.

Passato il momento dell'equinozio, i magnati fanno a chi primo arrivi ad augurare la buona festa al re, col *tagde* in capo tempestato di gemme; e tutti lo presentano di minuterie, pietre, uova, stoffe, profumi, o di rarità, cavalli, denaro, a norma del grado e dell'avere. La maggior parte danno oro, scusandosi col dire che al mondo non si trova più cosa abbastanza bella per entrare nella guardaroba di sua maestà. Anche i grandi, impiegati nelle provincie, fanno complimenti e regali, e gara in superare gli altri e se stesso; onde tesori accumula il re, che poi ne distribuisce parte tra l'immensa turba del serraglio.

Chardin, da cui togliemmo questo racconto, segue a narrare come i grandi passano il giorno a ricevere visite e doni dai loro dipendenti. I più devoti consumano in casa, se possono, i primi giorni nell'orazione; all'albeggiare si lavano tutto il corpo, indi si vestono di bucato, si astengono dalle donne, fanno preghiere straordinarie oltre le consuete, leggono il Corano e altri libri di pietà per procacciarsi un buon anno.

I Persiani sono siiti, e pretendono che, il giorno appunto dell'equinozio, Alì abbia ricevuto il califfato da Maometto. Ciò rende più sacra questa festa, e fa che non sia mobile, ma si regoli coll'anno solare, quantunque si usi il lunare.

La scienza, curiosa di trar notizie dalle più

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a quel di autunno, durando sei giorni ciascuna; cinque le altre dei *Gahambar*. Queste sei feste del loro calendario, che è il meglio distribuito fra gli antichi, vanno sotto i titoli del sole, del fuoco, della vittoria, della libertà, del genio, e della creazione. Quelle del sole faceansi alle quattro epoche solari: quelle del fuoco al due febbrajo, in ricordo del trovamento di esso; e della rinnovazione in novembre: quelle della vittoria celebravano i trionfi di Feridun sopra Zoak, e lo sterminio delle creature di Ariman. Nelle feste della libertà piantavano cipressi, e facevano altri riti somiglianti ai Saturnali di Roma. A novembre entrante, si celebrava la commemorazione dei morti, i quali si credeva tornassero allora a visitare i parenti che gli accoglievano con preci e feste e cerimonie.

In relazione coi pianeti sono pure i sette tempj principali del fuoco: e questa inclinazione alle idee astronomiche reca non poca confusione alla storia, poichè gli astri vestono sembianze umane, e gli uomini ascendono alle stelle, alternandosi fatti terreni e rivoluzioni siderec.

I Naska presentano maggior dottrina che non i Veda, trovandosi le potenze celesti gerarchicamente disposte sotto alla supremazia di Ormus. Burnouf crede che l'opposizione del magismo non consista già nei Veda, ma nelle evoluzioni posteriori, dalle quali venne la mitologia dei Purana. Il nodo della differenza sta nella questione del male, e nella relazione della natura umana colla divina. La dottrina dei Naska concepisce un dio sovrano, cui sono subordinate le potenze del cielo e le creature; mentre nei Veda non si dà superiorità assoluta.

Paragone cogli Indiani

Forse all'introdursi di questa riforma, opera di un Zoroastro, si divisero le genti mede dalle indiane. Ma se noi sceveriamo l'apparato astronomico, la Persia per lingua, poesia, tradizioni poetiche ci si mostra analoga all'India, con cui il magismo primitivo avea forse comuni le credenze. Anch'esso di fatto ammette l'unità infinita e increata, la quale produce, abbraccia e riassume la creazione finita; anch'esso il periodo di dodicimila anni; se non che il dualismo vi prevale sul panteismo, l'idea di emanazione cede a quella di creazione, il finito e l'infinito, il reale e l'ideale vi sono meglio distinti, e il mondo, non che essere una generazione divina operata per amore, è pei Magi un antagonismo, una mistura di contrarj lottanti. E poichè l'uomo entra a parte di queste battaglie, non è possibile ch'ei cada nell'assorbimento inoperoso degl'Indiani, anzi è spinto alla

diverse fonti, s'ingegnò di dedurre da questa solennità l'èra di Scemscid o di Achemene, fondatore della dinastia persiana. Esso Scemscid regolò il calendario e istituì la festa del Neuruz, naturalmente al principio dell'anno: Strabone dice che i matrimonj dei Persiani si concludevano all'equinozio; e Langlès, sopra il calendario riformato dal sultano Gelaleddin, accertò che facevansi il 26 e 27 febbrajo. Da Strabone dunque a Gelaleddin, spazio di undici secoli, il calendario si spostò di meno d'un mese. Se dunque il mese *azer*, che, nel calendario di Gelaleddin, corrisponde a novembre, occupava il posto di *favardin* o marzo, e se si vuole spiegare tal cangiamento per effetto di una irregolarità progressiva, bisognerà far risalire l'origine del calendario di Scemscid e il cominciamento dell'impero persiano a più di 3500 anni a. C. — Ingegnosa conclusione di gratuiti supposti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

morale attività. Ma mentre ogni cosa si distingue, viene anche ad impicciolirsi, non vedendo Iddio che sotto l'aspetto di tempo infinito, sparendo le metempsicosi e il magnifico alternarsi di creazioni e distruzioni qual è nell'India, atteso che la riflessione soggioga e incatena l'intuizione.

La parte mitologica somiglia non poco alle settentrionali e all'Edda, da cui, quantunque men poeticamente, traspira la medesima venerazione per gli elementi puri della luce e del fuoco; non ultimo argomento in favore di quelli che sostennero i Germani derivati dai Persiani, o piuttosto fratelli. coll'Edda

Meglio di ogni altro popolo convengono per dottrine religiose cogli Ebrei. Quel Dio, padre della luce increata, il verbo eterno che fa ogni cosa, i sette spiriti prostrati al trono di lui, l'esercito celeste che lo circonda, la prima stanza dell'uomo, l'origine del male, la potenza del principe delle tenebre, capo di spiriti ribelli, consuonano coi dogmi ebraici. E anche dopo tante mescolanze, i Persiani non possono confondersi con verun popolo pagano: aborrivano l'idolatria e il feticismo più risolutamente che non gli Ebrei; al pari di questi, il sacerdozio stava in una sola tribù; distinguevano gli animali in mondi e immondi, frequentavano le purificazioni, respingevano a gran cura i lebbrosi, chiamandoli schiavi d'Ariman; sapevano che un dì verrebbe a sollevare l'umanità un grande, preceduto da una stella. Ormus come Jehova era una potenza, la quale non poteva esser vista che dallo spirito, sentita che dal cuore; nè la toccavano le maledizioni scagliate dai profeti agli idoli di legno e di metallo, immobili e muti. Pertanto Giona, profeta ebreo, era ascoltato in Ninive; l'altro profeta Daniele vi fu ammesso fra i Magi; e mentre il Vangelo rappresenta i sacerdoti di Mosè sgomentati alla comparsa del Messia, fa venire i Magi a prestargli il primo omaggio delle genti. cogli Ebrei

In tutto poi la religione dei Persi si mostrava così vicina alle primitive tradizioni, che un autore li chiamò i Puritani del gentilesimo[22], e un altro reputa che per questo riguardo Ciro sia nella Scrittura chiamato l'unto del Signore, e ai Magi primamente siasi rivelato il Messia[23]. Il fuoco ebbe sempre parte nello esprimere le intenzioni di Dio verso l'uomo, atteso che l'impero dell'uomo sulla natura cominciò dal sottomettere il fuoco: esso è il fondamento dell'instituzione domestica, ed ha un'apparenza di soprannaturale, che il fece sacro sull'Indo e sul Gange come nella Vesta italica, nel roveto di Mosè come nei turiboli cristiani. Esso non era pei Persi una divinità, ma il segno o il memoriale della preghiera, e d'una forza soprassensibile: immagine di quel primitivo che lega Ormus colla durata infinita, che produce quanto è di grande e di degno in terra, e che sposato all'acqua genera la luce. Quindi il fuoco ardeva in ogni parte, si recava innanzi al re, splendea dappertutto in focolari sacri col nome di Dadgah: dapprima posto sulla terra nuda, poi alzato sugli altari, indi coperto di tempj

(22) PAYNE KNIGHT, *Inquiry into the symbol. lang.* § 92.
(23) SCHLEGEL, *Storia della letteratura.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

(*Ateschgad*, πυρεοί), le cui vôlte figuravano il cielo, e doveano essere costruite in traforo, in modo che il vento potesse liberamente diffondere ad ogni parte il soave odore della vampa di Ormus.

Il culto di questi elementi e degli astri vi è così raffinato, così sottomesso al concetto di un essere eminentemente buono, che non si possono i Persiani tacciare di politeismo, e molto meno d'idolatria. Fin l'immediata ispezione data agli angeli sopra le cose, rimane sotto alla supremazia di Ormus; e un'invocazione dell'Yaçna (*h.* 8) dice: — Secondo il tuo desi-
" derio, o Ormus, comanda felicemente alle tue creature; secondo il tuo
" desiderio all'acqua; secondo il tuo desiderio agli alberi; secondo il
" tuo desiderio a tutti i beni la cui semenza è pura. Dà l'imperio al
" santo, toglilo al darvand: il santo sia un re potente: il darvand nol
" sia. Togli il nemico di mezzo al popolo dell'essere eccellente. Togli il
" re che non è secondo il tuo cuore. Per mezzo di me Zoroastro si elevi
" e diffonda nei luoghi, nelle vie, nelle città, nelle provincie questa legge
" che insegna ad esser puro di mente, puro di parola, puro d'azione;
" questa legge di Zoroastro, uomo di Ormus ".

Bassorilievi e cilindri simbolici, e singolarmente animali chimerici, usciti dalle ruine attestano i Persi non avversi alle rappresentazioni figurate degli oggetti di lor culto: ma questi non mostrano un antropomorfismo, e potrebbero anche avere appreso altre idee dal contatto colle nazioni dell'Asia occidentale, e più tardi coi Romani.

Così assunse aspetto d'idolatria il culto di Mitra, che dagli Assiri o Babilonesi tolsero anticamente a prestanza[24]. Mitra era la Milita, a cui vedemmo (vol. I, p. 467) rendere turpe culto Babilonia, siccome al principio femminile della creazione, dea della fecondità, della vita, dell'amore, al pari che della sterilità, della morte, della vendetta, la quale univa in sè la proprietà, che poi il greco politeismo scompartì fra Venere, Proserpina, Ilitia, Era, Ecate, Artemide. Essa è forse tutt'una con Anaiti dea dell'Armenia, venerata colle stesse oscenità, e che a Comana nel Ponto e a Comana nella Cappadocia aveva tempj frequentati, con migliaja di jeroduli o sacerdoti. Il commercio che si dirigeva ai paesi del Caucaso, ne diffuse i riti, che arrivarono anche nell'impero persiano, ove Artaserse Mnemone alzò pel primo in Babilonia, a Susa e ad Ecbatana un tempio a Venere Anaiti, insegnandone l'adorazione ai Persi, Battriani, Damasceni e Sardi[25].

Mitras e Mitra

Col nome di Mitras venne adorato il fuoco celeste; e i suoi riti, da alcuni creduti antichissimi[26], da altri fin posteriori al cristianesimo, noi li vedremo ricevere nuova vita e ampiezza nella Roma imperiale. Plutarco ne dice che Mitras era considerato come il *mediatore;* il che vuol dire che partecipava alla natura dei due principj, o ponendosi tra loro come

(24) Erodoto, I, 36, 102.
(25) Berosi *Fragm. edid. Richter*, p. 70.
(26) Dupuis colloca i monumenti mitriaci a 4500 anni a. C.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conciliatore, o sorgendo a giudicarli. I libri zendi ce lo presentano come il sole, o il simbolo dell'unità, anteriore ad Ormus e Ariman, e che a questi sopravviverà. Nei monumenti mitriaci troviamo rappresentati il globo del sole, la clava, il toro, simboli della suprema verità, della suprema attività creatrice, della suprema forza vitale; trinità di cui parlano gli oracoli di Zoroastro, e che consuona con quella di Platone, che è il bene supremo, il verbo e l'anima del mondo: con quella di Ermete Trismegisto, che è lume, intelligenza ed anima; con quella di Porfirio, che è padre, verbo e anima suprema.

Ma in tutto questo è troppo incerto qual parte venisse divulgata, quale restasse arcano sacerdotale; quanto sopravvivesse delle credenze e dei riti antichi, quanto di nuovo si introducesse. Quello che più fa lodata la legislazione di Zoroastro, è la moralità. Rendere l'uomo somigliante alla luce, dissiparne le tenebre per via di purificazioni, confessare Ormus qual re del mondo nella purità del cuore, celebrare la creazione, far trionfare il principio nuovo e distruggere l'impero del male in tutta la natura materiale e spirituale, riconoscere Zoroastro come profeta, qui consistono tutta la morale e la liturgia dei Naska. Morale

Ne viene di conseguenza primieramente la conservazione dell'ordine, pel quale il regno terrestre dell' Iran è immagine della città superna. Inoltre il credente deve, non solo tenere mondo il suo corpo, ma guardarsi dal contaminare verun elemento, e si fa reo di morte chi soffia colla bocca nel fuoco[27]. Come Ormus fa contro Ariman, così il fedele dee vigilare in continua operosità e in atto di combattimento contro le potenze del male. Nei tempj, nessuno preghi per sè in particolare, ma per tutti: esempio unico nell'antichità pagana di elevarci fedeli alla dignità di comunione.

Quantunque nato in paese ove la servitù si respira coll'aria, Zoroastro vide da una parte i mali della vita nomade, dall'altra i guaj derivati dall'arbitrio dei satrapi e dei monarchi; e non potendo ridurre questi alla misura d'uomini, si direbbe abbia voluto esaltarli al grado di dio, ingiungendo che imitassero Ormus, e proponendo loro il paragone di tempi più felici, trascorsi sotto Scemscid, re despoto all' asiatica, ma tutto quel buono che una tal condizione permette. Sotto quel padre dei popoli, splendido più di quanti mortali il sole abbia allevato, gli animali non morivano, mai penuria nè d'acqua nè di frutti nè di quanto sostenta o abbellisce la vita; del freddo, del caldo, delle passioni sfrenate, opere dei devi, della morte medesima trionfava il genio del bene: gli uomini parevano sempre di quindici anni; presto i fanciulli diventavano adulti: e come sotto un padre, ogni suddito esercitava la sua attività, le arti della

(27) A tal uopo collocano dinanzi alla bocca il *penom*, o *phantam*, benda che le Orientali portano anch'oggi alla bocca per modestia: senz'essa non potevano i Persiani, nè accostarsi al fuoco, nè impastar farina, nè consumare altri riti. Può vedersene il disegno nella tavola annessa al vol. II dello *Zendavesta* di Anquetil.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pace prosperavano, ricchezza, abbondanza, piovevano dalla mano del monarca. A questo tipo doveva conformarsi il re, anima e movente del tutto, sole di giustizia, immagine dell'Eterno; onde la dottrina sacra gli impediva di ordinare altro che cose eque e buone in quei decreti a cui nulla resisteva.

Ogni fedele di Ormus poi deve faticare come esso, ed estirpare il male dalla terra, serpenti, erbe e insetti nocivi. Scemscid coltivò primo la Persia; onde l'Iran dev'essere la terra dell'agricoltura, mentre il Turan, paese dei nomadi, sarà stanza di discordie e di sciagura. — O Sapetman Zoroastro " (dice Ormus) io cercai un luogo di delizie e di abbondanza, cui altro in " terra non potrebbe pareggiarsi; nè alcuno l'avrebbe saputo creare, o " Sapetman Zoroastro. Esso ha nome Eriene Veegio, e supera in bel- " lezza il mondo quant'è esteso. Nulla raggiunge la giocondità di questa " terra di delizie da me creata: il primo soggiorno di benedizione e di " abbondanza da me creato, da me Ormus puro di ogni labe, fu Eriene " Veegio ". Chiunque poi esercitava i campi, onorava Sapandomad, genio dell'agricoltura; Kordad facea scorrere per esso le benefiche sue onde; Amerdad vegliava sugli alberi e sui giardini.

— Giusto giudice del mondo (leggesi nel Vendidad), tu che sei la stessa " purità, qual è il punto più puro della legge? Ormus rispose: È di semi- " nare sulla terra grani robusti, o Sapetman Zoroastro. Colui che semina " grano, e lo fa con purezza, riempie tutta l'estensione della legge del " magismo, ed è grande al cospetto mio come avesse dato vita a cento " creature, a mille produzioni, o celebrato diecimila sagrifizj. Chi produce " grano, stermina i devi. Quando se n'ha prodotto secondo il bisogno, " i devi sono atterrati. Producetene ancor di più, e i devi pianger- " ranno di dispetto. Per poco che l'uomo ne produca, esso abbatterà, " distruggerà i devi nel luogo ove darà questo poco di grano. La vasta " gola e il largo petto dei devi saranno bruciati quando sia abbondanza " di grano. Allora si leggerà la parola sacra con più attenzione. Se nulla " si mangia, non si avrà nè forza, nè si potrà fare opere pure; non si " avrà nè robusti agricoli, nè fanciulli vivaci, qualora si sia ridotti a desi- " derare il nutrimento. Il mondo quale esiste, non vive che pel nutri- " mento " (*farg.* 18).

Perciò i re, come punivano gl'infingardi, così premiavano i solerti agricoli, e una volta all'anno sedevano a banchetto con questi, i quali traggono le ricchezze dal grembo della terra, o maneggiando il pugnale di Scemscid, col quale esso fendeva il suolo, fanno zampillare ogni abbondanza. Ciro l'antico piantò di sua mano molti alberi: il giovane si vantava con Lisandro di avere egli medesimo disegnato e smosso i suoi giardini: e i grandi cingevano i loro palazzi di paradisi, ove prosperavano gli agrumi, le vigne, i lazzeruoli, altissimi pioppi, e dove il calice curvava i piagnenti rami sopra una bellezza d'anemoni, di ranuncoli, di gelsomini, di crisantemi. E allorchè il patriottismo dei Greci ci avvezza a maledire o sprezzare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gl'invasori dell'Ellade, non dimentichiamo però che dalla Persia ci furono tramandati i frutti più squisiti, il fico, il mandorlo, il pesco, il granato, il popone e il prezioso gelso.

Gli animali non sono venerati come dai Bramini, ma se ne inculca il rispetto. Il decimo inno dell'Yaçna si riferisce ad un frammento antichissimo dicendo: — Hom, celebri sono queste tue parole: Io prego gli ani- " mali perchè essi preghino me; io parlo con dolcezza agli animali: io li " chiamo con grandezza; io nutro gli animali; io vesto gli animali; io man- " tengo gli animali in buono stato. Essi mi danno il nutrimento e il neces- " sario alla vita ". La legge di Ormus è conforme a questa primitiva. — Io raccomando di dar mangiare al gregge: chi lo faccia, andrà in " paradiso. Procura ad esso i pascoli e i piaceri; nutri quelli che nutriti " non sono; dà un pastore a quei che non l'hanno. L'uomo e la donna " sappiano che, chi farà questa buona azione, avrà il vento propizio " (*Yaçna*, h. 35). Perciò si è conservata fino ad oggi la cura degli animali domestici; il non provvederli del necessario o molestarli si considera peccato; e corre obbligo a tutti di allevare in casa un bove, un cane, un cavallo. Al contrario si doveano distruggere gli animali di Ariman; e Agatia ci narra che, a tempi fissi, i Magi si univano in cerimonia per uccidere i rettili; uso non ancora interrotto.

Il libertinaggio è proscritto come opera di Ariman. La monogamia vi è legge; nè la personalità della donna è assorta in quella del marito, potendo essa fin divenire sacerdotessa. Il connubio tra parenti si considera come il più eccellente, ma sembra se ne abusasse fino a sposare le madri, le figlie, le sorelle; uso forse introdotto dai Persi conquistatori, come la poligamia.

Tante felici disposizioni, favorite anche dalle leggi sacre, furono guaste dall'invasione dei popoli montani, che vi recarono la smania delle conquiste, come limpido fiume che si contamina quando trabocca dalle rive. Pure la religione del fuoco dominò secoli e secoli nel suo paese, resistendo alle tante rivoluzioni, anzi fra popoli lontani e colti gettando radici robuste e vitali, e contrastando di forza al cristianesimo nell'eresia di Manete, dei Gnostici e nei misteri di Mitra; poi bastando nel III secolo a rilevare il potente impero dei Sassanidi. Quando furono perseguitati dalla intolleranza musulmana, i suoi fedeli, piuttosto che abjurarla, uscirono di patria, e ricoveratisi nei deserti del Kerman e nell'Indostan, vi conservano ancora la fiamma immortale e il codice sacro, che da essi appunto ricevemmo[28].

(28) Ouseley (*Travels in various countries of the East, more particularly Persia*. Londra 1819) dall'esame della religione dei Parsi odierni deduce che gli antichi Persiani adoravano un solo Dio, e il fuoco come suo simbolo. Gli scolari di Zoroastro si danno il nome di *Behedin Mazdeisnan:* il primo vuol dire *seguace della religione eccellente;* l'altro, *invocatore di Ormus*. Qualora parlino di persone anteriori alla riforma di Zoroastro, le chiamano *Pâkdin*, uomini di religione pura, *Khoda-perest*, *Jeed-perest*, adoratori di Dio, in opposizione a *Bout-perest*, adoratore degli idoli. Dai Persiani ora sono chiamati *Guebri*, nome che viene da *Cafir*, che in arabo vale infedele, ed ha la stessa radice di *Ghaur*, *Giaurro:* li chia-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A Surate, a Bombay, sul Gange, al mezzodì della Persia, sul Caspio, i discendenti dei Guebri aborrono l'idolatria, e vedono nel fuoco un simbolo della divinità. Ad Artes-gah nel Caucaso è un quadrato di venti celle, convento dei seguaci dello Zendavesta: in mezzo al chiostro un altare, con

mano anche *Nogusha*, apostati, *Atiscperest*, adoratori del fuoco, *Philiv* o *Caliv*, insensati, ma più comunemente *Mogh* da Magio, o *Zindik* cioè Sadduceo.

Lord, viaggiatore di poca critica, ma che esponeva ciò che aveva raccolto da un loro sacerdote, riferisce i cinque comandamenti che ogni Behedin, cioè laico, è obbligato osservare, e sono:

1° Aver sempre con sè la vergogna, come preservativo dal peccato: giacchè un superiore non opprimerebbe mai i suoi subalterni se avesse vergogna; un uomo non ruberebbe se avesse vergogna; uno non farebbe testimonio falso se avesse vergogna; non si ubriacherebbe se avesse vergogna. Ma poichè gli uomini cacciano talora la vergogna, sono disposti a commettere tutti questi peccati. Perciò ogni Behedin pensi alla vergogna.

2° Aver sempre paura di se stesso, al punto di non aprire o chiudere gli occhi senza temere che le preghiere per avventura non salgano al cielo. Questo pensiero ritenga dal commettere alcun peccato, giacchè Dio bada alla condotta di chi alza gli sguardi verso di lui.

3° Prima di operare, si rifletta se la cosa è buona o cattiva, comandata o proibita dallo Zendavesta.

4° La prima creatura di Dio che si veda la mattina, deve rammentare l'obbligo che abbiamo di render grazie a Dio, il quale diede sì buone cose ad uso e servizio dell'uomo.

5° Quando si diriga a Dio una preghiera nel giorno, si volga la faccia verso il sole, e verso la luna nella notte; due luminari celesti che rendono testimonianza della divinità.

Esso Lord ci riferisce i doveri dei sacerdoti:

1° Osservare la liturgia di Zoroastro, essendo a Dio accetta più d'ogni altra la formola d'orazione insegnata da esso.

2° Non lasciare che gli occhi desiderino ciò che è d'altri, perchè avendo Iddio dato a ciascuno quanto gli conviene, chi desidera l'altrui, mostrasi scontento della Provvidenza, e crede aver diritto su ciò che Dio credette ricusargli.

3° Dire sempre la verità, perchè questa viene da Dio, e dal demonio la menzogna.

4° Attendere solo all'uffizio suo, senza cura d'affari temporali, perchè un laico non deve lasciare che all'ecclesiastico manchi il necessario, nè questo bramare nulla di superfluo.

5° Imparare a mente il libro della legge per istruire il povero laico, e perchè questi sia sempre tenuto a rispettare il sacerdote.

6° Conservare la purità, perchè solo per questa si può sorpassare un altro.

7° Perdonare ogni maniera di ingiurie, e farsi modello di dolcezza, onde mostrarsi vero ministro di quel Dio che offendiamo ogni giorno, eppure non cessa di giovarci.

8° Insegnare al popolo a pregare secondo la legge, domandare con lui a Dio la prosperità del paese, e adempiere i doveri del proprio stato.

9° Maritare uomo e donna, e non lasciare che i genitori accasino figliuoli contro voglia.

10° Passare il più del tempo nel tempio per rendere servizio a quei che vengono a trovarlo, e corrispondere così alla propria vocazione.

11° Non ricevere altra legge che quella data da Zoroastro, nulla aggiungervi o toglierví, perchè così Dio vuole „.

Il gran sacerdote poi (*Dislecoos*), corrispondente al *Mubad-Mubadan* antico, ha questi altri doveri:

1° Preservarsi da ogni contaminazione, perchè Dio lo prescelse ad esser santo.

2° Far tutto da sè, onde l'altrui impurità nol contamini, e anche per mostrare umiltà nell'alto suo grado.

3° Prendere la decima del laico, non già per suo uso, ma come limosiniere dell'Onnipotente, che si vale del suo ministero per distribuire ai poveri il tributo dei ricchi.

4° Per mostrarsi esatto in quest'obbligo, eviti ogni fasto, e al fin dell'anno distribuisca tutto l'avanzo, giacchè la sua entrata non può fallire d'esser pagata.

5° Abiti vicino al tempio, e dia buon esempio col restare abitualmente in casa e alla preghiera.

6° In pubblico e in privato osservi frugalità e temperanza.

7° Sia versato nella legge e in tutte le scienze, perchè chiamato ad istruire tutti quei della sua religione, laici ed ecclesiastici.

8° Sia sobrio, chè l'eccesso del cibo e dei liquori nuoce alle facoltà dell'anima, e turba la serenità che mai non dee mancare ad un servo di Dio.

9° Non tema che Dio, non odii che il peccato.

10° Come capo della religione riprenda i peccatori senza riguardo al grado; e i magnati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quattro camini quadrangolari, e nel centro un focolajo continuamente alimentato colla nafta ivi abbondante: in ogni celletta son molti tubi, da cui esala del gas infiammabile che accendono a certe ore del giorno e della notte. Quei monaci, gente tranquilla, con ansietà spiano il levar del sole alla mattina, e al suo primo comparire mandano gridi, e si abbracciano a vicenda, manifestando così ancora quella nobile dignità e quel forte e potente amore della natura che tanto piace negli antichi Persiani[29].

CAPITOLO III.

Ciro e successori.

I Persi, il ramo più puro della migrazione iraniana, e dell'osservanza del masdeismo, occupavano principalmente le montagne, dalla frontiera della Media al golfo Persico, e si divideano in dieci tribù: tre nobili, i Pasargadi, i Marafini, i Maspiani; tre agricole, i Pantaliani, i Drusiani, i Germani; quattro nomadi, i Daani, i Mardi, i Dropici, i Sagartiani.

La storia si occupa solo dei Pasargadi, fra cui primeggiava la discendenza di Achemene (*Scemscid*), donde uscì Ciro; gran nome, che serve di anello tra le razze primitive e le moderne, alle quali i Persi arrivano collo spirito di conquista, che tanto male reca e insieme tanto bene, perchè, come in natura, la forza diviene fonte di luce.

l'ascolteranno con sommissione, parlando non per la causa sua, ma per quella di Dio.

11° Principalmente miri a sceverare la verità dall'errore.

12° Benchè per l'eminente posto possa esser onorato di qualche visione e rivelazione per parte di Dio, non deve però divulgarla, giacchè non farebbe che impacciare il popolo, il quale deve attenersi alla legge scritta.

13° Abbia cura che il fuoco sacro mai non si spenga, finchè il mondo non sia consumato da questo elemento „ (LORD's *Relation of the Pers.*, p. 36. — HYDE, *De religione vet. Persarum*, c. 13).

Le-Brun porge quasi l'eguale concetto dei Guebri; e il gennajo 1707, un sacerdote gli rispose " che Dio è l'ente degli enti, spirito di " luce, elevato al di sopra d'ogni umana con" cezione, infinito, presente dappertutto, onni" possente, cui nulla è nascosto, e contro la " volontà del quale nulla può avvenire „.

(29) Oggi ancora nell'India vivon da 150,000 Parsi, derivanti da pochi migrati, e da alcun tempo si mostrano attuosissimi, e alcuni acquistarono ingenti ricchezze. Tale Giamsegi-Gigiboy, nato a Bombay nel 1783, che nel commercio drocacciossi smisurata fortuna, e se ne valse a beneficenze. Nelle pubbliche, egli spese per cinque milioni e mezzo di franchi: le private sono incalcolabili. Scuole, tempj, ospedali, orfanotrofj. I suoi correligionarj gli eressero una statua; gl'Inglesi lo crearon baronetto nel 1857: morendo nel 1859, tutti i Parsi presero il lutto. Legò sette milioni e mezzo in varie beneficenze, e lasciò ancor ricchissima la sua famiglia, che lo imita.

Dosabhoy-Framgi parso, nel 1858 pubblicò a Londra una storia della sua religione.

I libri che oggi tengono i Parsi, gli aveano già al tempo di Ciro e Serse. Parrebbe dalle ultime ricerche che la religione di Zoroastro dovesse distinguersi dal magismo. I magi erano la classe aristocratica della Media, finchè fu separata dalla Persia: ed erra chi considera i magi ed i Caldei come la classe sacerdotale della Persia. Questa, tutta guerresca, non avea Caste religiose. Il mazdeismo ebbe dottrine proprie, le quali non han nulla di comune col culto degli elementi e degli astri, come può vedersi ne' libri degli odierni Parsi.

Vedi il nostro vol. I, pag. 56.

Le ultime controversie su Zoroastro possono vedersi in una dotta Memoria di M. de Harlez professore di Lovanio, nel *Journal Asiatique*, 1870-80.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Già ai tempi di Erodoto, vivente dopo un secolo appena, la storia di Ciro era alterata dalle favole che sempre circondano un nome illustre[1]; maggiori ancora ne raccolse Senofonte dalla bocca dei Persiani stessi[2]. Dalle tradizioni affatto contraddittorie può argomentarsi, che Agradato, uscito dalle tribù dei Pasargadi e dalla famiglia di Achemene, segnalandosi probabilmente per bellezza, valore, accorgimento e per odio contro il giogo imposto al suo paese dai Medi, scelto capo della sua, poi delle altre tribù, calossi dalle natie montagne, assalì i dominatori, e vinto Astiage loro re, cancellò l'impero medo-battriano; collocossi a capo di un nuovo regno di Persia, rendendo stabile il suo popolo col fabbricare Pasargada, e meritò il titolo di Ciro (*Koresc*), cioè sole. Con nuove conquiste rese obbedienti i Battri, gl'Indi, i Cilici, i Saci, i Paflagoni, i Mariandini, i Greci d'Asia, i Ciprioti e gli Egizj, oltre i Siri, gli Assiri, gli Arabi, i Cappadoci, i Frigi, i Lidj, i Carj, i Fenici, i Babilonesi. Le particolarità variano fra gli storici: procuriamo trarli d'accordo[3].

Babilonia e Ninive, sedute sull'Eufrate e sul Tigri che entrambi si gettano nel golfo Persico, dovevano naturalmente desiderare di toccare il Mediterraneo, per profittare del commercio di due mari: laonde Ciro le prime imprese drizzò contro l'Asia Minore. Chiamano Asia Minore la vasta penisola fra il ponto Eusino e il mar di Cipro, chiusa verso il continente da montagne, donde popoli incivili scendeano continuamente alla preda; ha verso mezzodì le grandi isole di Rodi e Cipro, ad occidente le cento isole di Lemno, Chio, Samo e le Sporadi. Il numero e la gran diversità degli abitanti l'avevano sempre impedita di unirsi in uno Stato solo. A occidente stavano i Carj; i Frigi nell'interno sino al fiume Alis; di là da quello Siri e Cappadoci, nella Bitinia i Traci. La storia fa speciale menzione dei regni di Troja, Frigia e Lidia. Della prima già abbiamo detto; i re di Frigia, quasi tutti chiamati Mida e Gordio, sono cinti di

(1) Egli si mostra incertissimo sui fatti di quello, e cita tre diversi racconti: τριφάσιας ἄλλας ὁδούς.

(2) Il titolo stesso di *Ciropedia* mostra che Senofonte intendesse soltanto esibire la storia dell'educazione di Ciro; e lo scopo morale e politico è così dichiarato, che dispensa dal cercarvi la verità. La fine sembra aggiunta d'altra mano. Per non contaminare coll'usurpazione il suo eroe, fa Ciro nipote di Astiage re di Media e difensore del costui figlio Ciassare: ma nella *Ritirata* accordasi con Ctesia e con Erodoto nel dirlo salito a quel trono coll'abbattere l'avolo Astiage. Vedi Fréret, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. VII.

(3) Senofonte, dopo dipinto Ciro pel più umano e savio tra i re, lo fa morire a suo letto, regnato trent'anni. Erodoto lo ritrae come un conquistatore, flagello dell'uman genere: e fa che Tomiri, regina dei Massageti, lo sconfiggesse e ne tuffasse il teschio in un vaso di sangue dicendo: — Saziati del sangue che " sitisti ". Diodoro lo narra crocifisso da lei; Ctesia, morto di ferite, tocche nelle parti dell'Ircania. La sua tarda età e la tomba di Pasargada attestata da Arriano, il mostrano morto a suo letto, sebbene sia verosimile la sconfitta.

È singolare la somiglianza di tradizioni sul fondatore dell'impero persiano e quello di Roma. Astiage teme che sua figlia Mandane gli partorisca un nipote, presagito funesto al suo dominio: altrettanto fa Amulio con Rea Silvia: Ciro è allevato da una cagna, Romolo da una lupa: l'uno e l'altro si pongono a capo di pastori, si esercitano in caccie e giuochi, finchè liberano il loro popolo, e fondano, quello, un impero, questo, una città.

Vedi Lib. II, cap. 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

favole. I Frigi son popolo antico, poichè Namaco loro primo re è anteriore a Deucalione. Già colti, sapeano ben tessere (*opus phrygium*), inventarono l'àncora, i carri a quattro ruote, lo scavo delle miniere; e si ricordano un Darete frigio storico ed Esopo favolista. Mida III, sotto cui il paese ebbe il maggior fiore, offrì al tempio di Apollo un trono bellissimo. Mida V muore senza eredi, e il paese cade alla Lidia.

I Lidj o Meonj, ramo dei Carj, erano costituiti in regno da antichissimi tempi, e cresciuti da popolazioni di ogni razza, concorsevi come in paese dove vivissimo traffico si faceva specialmente di schiavi, e dove il fiume Pàttolo e il monte Tmolo porgevano oro a dovizia, che in pagliuzze native veniva accumulato nel regio tesoro. Qui primamente si fabbricarono alberghi per gli stranieri; si lavoravano minuterie di lusso e giocattoli: insigni poeti ivi cresciuti, tra cui basti nominare Omero, diedero origine alla favola dei cigni. Ma altrettanto corrotti n'erano i costumi, e le donne procacciavansi la dote a prezzo del pudore. Lidia

Tre dinastie vi regnarono: quella degli Atiadi affatto favolosa, fino al 1292; quella degli Eraclidi, cominciata con Argone figlio di Mino, e durata fino al 708; infine i Mermnadi, con cui soltanto cominciano i tempi certi. Gige, ucciso l'ultimo Eraclide Candaulo, vi dominò fino al 670, in perpetua guerra colle colonie greche, situate lungo le coste dell'Asia Minore, e conquistò Colofone. Ardis II regnò fino al 621, e acquistò Priene: ma sotto lui il paese fu desolato dalle correrie dei Cimmerj.

Fino al 610 dominò Sadiatte, e fino al 559 Aliatte II, che cacciò del tutto i Cimmerj, ebbe guerra con Ciassare, acquistò Smirne. Ed ecco arrivare il decantato Creso, che conquistò Efeso, soggiogò l'Asia Minore fino all'Alis, portò alla massima grandezza il regno di Lidia, e pareva dover ridurre in uno tutta l'Asia anteriore. Sta scritto che Solone, sapiente di Grecia, nei suoi viaggi capitasse alla corte di Creso, il quale mostratogli le immense sue dovizie, gli domandò se altri avesse mai veduto più di lui felice. — Sì (rispose il savio), ho visto Tello ateniese, il quale visse senza ricchezze nè povertà, e combattendo per la patria morì, lasciando due figliuoli degni di sè. — E dopo questo? (richiese il re). — Dopo questo credo beati Cleobi e Bitone, figli di una sacerdotessa di Giunone. Tardando i buoi che lei dovevano condurre in carro a consumare il solenne sacrifizio, essi medesimi vi si attaccarono, e la trassero al tempio. Di che esultante, la madre pregò la dea concedesse loro il premio che maggiore si potesse a uomo. Al domattina furono trovati morti. — E me (instette Creso) non mi conti tu fra i beati? — Beato non è a dirsi nessuno finchè ancora in vita „. Creso

Di fatto movevasi contro di lui Ciro, che sconfittolo a Timbrea, piccola città della Lidia sul Pàttolo, il condannò al fuoco. Segue la leggenda a narrare che, legato sul rogo[1], Creso ricordossi della passata grandezza Battaglia di Timbrea

(1) Chi sa il rispetto dei Magi pel fuoco, in quest'atto vedrà una prova di quanto dicemmo, che i Persi fossero di religione diversa dai Medi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e della predettagli caduta, onde esclamò: — O Solone, Solone! „ Riferita la cosa a Ciro, volle saperne il caso, e uditolo, ne prese lezione per se stesso, e rimandò libero Creso[5].

La battaglia di Timbrea, delle più importanti nell'antichità, decise a chi toccherebbe il dominio dell'Asia Minore, e pose la Anteriore in mano di Ciro, al tempo che i suoi generali s' impadronivano delle colonie greche. Dieci satrapie fondò egli nell' Asia Minore, che furono di gran momento per l'avvenire della Grecia: principale fu quella della Lidia, colla città di Sardi, ove sedevano i re quando venissero sulle favolose rive del Meandro e del Caistro. Vedendo però che le colonie greche mal soffrirebbero il despotismo, irreconciliabile colla libertà necessaria al commercio, vi nominò principi i cittadini più cospicui; e i successori di lui le condussero piuttosto col raggiro che colla forza. Del resto era politica di Ciro o necessità il lasciare dappertutto sussistere le leggi e le forme di governo anteriori, ponendovi solo uno de' suoi che sovrantendesse.

Voltatosi poi all'Oriente, Ciro assalì Babilonia, ove dominava Baldassarre, giovane volubile e arrogante. Questi, per istordirsi sovra il pericolo, imbandì lautamente ai principi e alle donne sue; ma in mezzo all'osceno
banchetto gli sospese la gioja Daniele ebreo, predicendogli finito il regno 53[illegible]
suo. E quella notte appunto, Ciro, deviando il fiume, entrò pei canali, e Baldassarre fe tragitto dall'ebrezza alla morte.

In Babilonia Ciro trovò schiavi gli Ebrei; e reso ad essi favorevole
Liberazione d'Israele dalla somiglianza di credenze[6], fece pubblicare per tutto il regno, che 53[illegible]
quanti di loro voleano, ritornassero in patria; e restituì i vasi sacri che Nabucodonosor avea da quello di Gerusalemme trasportati nel suo tempio.

Ciro cresceva i suoi regni o conquistando o accettando in dedizione, come fece delle città della Fenicia; talchè dominava dall'Indo e dall'Oxo fino all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico. Spintosi contro i nomadi dell'Asia Anteriore, fra quei deserti ebbe la peggio, e in tarda età morì. — La sua
tomba era a Pasargada, con intorno un bosco di molti alberi, acque abbon- 5[illegible]
danti e ricca vegetazione. Il sepolcro aveva una base di pietre di quattro piedi, quadrata, su cui alzavasi una casa pure di pietre, ove si entrava per angusta porticina. Quivi stava il feretro d'oro col cadavere dell' eroe, e vicino un trono, coi piedi d'oro, la base coperta di tappeti babilonesi; sul cataletto erano distese vesti preziose, di vario colore, lavoro medo e

(5) Solone però era morto l'anno che Creso salì al trono. Plutarco soggiunge che allora viveva alla corte di Creso Esopo favolista, e che egli disse a Solone che, o non si dee conversare coi principi, o saperli compiacere. Al che Solone rispose che si deve o non avvicinarli, o dir loro la verità.

La cronologia è molto incerta.

(6) Floigl (*Cyrus und Herodot*. Lipsia 1881), appoggiato alla iscrizione babilonica, prova che Ciro professò il politeismo babilonese, non i dogmi di Zoroastro: che Gustasp, Istaspe padre di Dario, e Viçtaspa nelle iscrizioni cuneiformi, era un piccol re vassallo nella Persia settentrionale, e la rivoluzione religiosa di Zoroastro si compiva sotto Dario, come prova l'iscrizione di Behistum.

Con ciò si sperde la supposta influenza dei dogmi Zoroastrici sulle credenze degli Ebrei durante la cattività.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

babilonico; e collane, sciabole, orecchini d'oro e gemme. Daccanto ergevasi l'abitazione pei Magi, ai quali di padre in figlio era commessa la custodia del sepolcro; e il re dava loro ogni giorno un agnello, una misura di biada e vino, e ogni mese un cavallo da immolare a Ciro. Sulla tomba leggevasi: *Mortale, io sono Ciro, che assicurai ai Persi la dominazione, e governai l'Asia: non m'invidiare la tomba* „[7].

Come avviene dei popoli rozzi, conquistatori dei civili, i Persiani adottarono la civiltà dei Medi, le leggi, il culto, per tal modo alterando i primitivi costumi. La classe dei Magi, custode delle leggi e dei riti medi, fu conservata, ma abbassandola dalla primitiva onnipotenza, talchè fremeva sotto alla nuova mano poderosa. Gli altri popoli rimanevano sottoposti, ma non ridotti: e Ciro occupato in continue guerre, non potè metter ordine all'interno del paese, nè cercare la fusione di elementi così eterogenei. Quando dunque lo udiamo vantare di aver lasciato ai vinti le proprie leggi, s'intenda che non pose verun freno alla prepotenza dei capi militari che preponeva a ciascun paese per mantenerlo in soggezione, ed agli esattori che riscotevano le gravezze.

Ciro, dopo 29 anni di regno, morto placidamente, o fieramente ucciso
in guerra, lasciò due figliuoli: Cambise (*Kekobad*) e Smerdi (*Tanyoxarce*); Cambise
quello succedette nel regno di Persia, questo ebbe la Battriana e i paesi
[illegible] d'Oriente, sciolti d'ogni tributo: ma l'ambizioso Cambise lo fece mettere
522 a morte; poi intento a dilatare le paterne conquiste, e stimolato da odio particolare contro Amasi re d'Egitto, mosse a soggettare quel paese.

Vedemmo (vol. I, pag. 396) come l'unità fosse ripristinata in Egitto da Psammetico: ma questi alterò la costituzione del suo paese, primieramente col mettersi attorno soldati carj, jonj, libj, i quali faceano del loro valore il turpe traffico che appena ora cessò la libera Svizzera, e coll'affidare il commercio principalmente ai Greci, che piantarono colonia in un nômo, già appartenuto alla classe dei guerrieri. N'ebbero questi dispetto, onde migrarono in gran numero, cercando colle mogli e coi figliuoli nuova patria in fondo all'Etiopia, ove fabbricarono città, e diffusero l'incivilimento. Si riducevano dunque gli eserciti egiziani a mercenarj e a truppe cernite fra le infime classi: onde Psammetico, non più frenato dai privilegi della classe militare, alimentò lo spirito di conquista, che i legislatori avevano con tanta sollecitudine compresso; pensò soggettare la Siria e la Fenicia, paesi ricchissimi; e per 29 anni tenne assediata la città di Azot nell'Assiria.

617 Necao II suo figliuolo, continuandone i disegni, procedette sino all'Eufrate, ma a Circesio fu rotto dai Caldei di Nabopolassar II. Fece costruire molti vascelli sul Mediterraneo e sul mar Rosso, che pensava congiungere colla bocca Pelusiaca del Nilo per mezzo di un canale traverso al monte Casio; impresa che gli costò centventimila uomini, e che per un oracolo, e

(7) Così Arriano, vi, 29. Probabilmente il cavallo era da immolare al sole, detto pure Ciro; onde il Greco, non pratico di quella religione, colse in fallo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piuttosto per le difficoltà, lasciò incompiuta, nè fu ridotta a termine che da
Dario II. Psammi suo figlio condusse una spedizione in Etiopia, probabil- 601
mente contro i guerrieri migrati. Apries (*Hofra*) sconfisse in mare i Fenicj,
ma restò sconfitto dai Cirenei, o (secondo la Bibbia) da Nabucodonosor, 595
il quale scorse trionfalmente l'Egitto. Amasi, guerriero di ventura, giunto 570
al trono, accarezzò i sacerdoti, ebbe riguardi al popolo, non trascurò i
Greci, ai quali permise di avere tempj e giudizj e Naucrati sul ramo Canopico del Nilo; si alleò con Cirene, rese tributaria Cipro, e tentò ripristinare le leggi egizie, mentre di colossi e d'altre magnificenze abbelliva gli
edifizj. Piegò la fronte a Ciro, ma avendo negato sua figlia a Cambise, ne 526
suscitò la collera, e al punto di provarne gli effetti, morì.

L'Egitto pagava la pena del suo lungo isolamento; e la disunione fra
re, sacerdoti e guerrieri lo spossava: sicchè quando Cambise venne contro
Psammenite successore di Amasi, una sola battaglia e dieci giorni d'assedio 525
gli diedero in mano Menfi e tutta la contrada. Dicono che il Persiano in battaglia fece collocare sulla fronte una schiera di animali sacri; onde gli Egizj, per non trafiggere i loro Dei, lasciarono procedere inoffesi gli assalitori [8].

Cambise, ridotto l'Egitto a provincia persiana, mosso dall'aborrimento che la sua religione gl'ispirava per l'idolatria, si propose di distruggerla colà. Ma non si muta una religione con violenze e oltraggi: e gente così devota ai morti, come doveva esacerbarsi contro lo straniero al vederlo dissepellire la mummia di Amasi, batterla, foracchiarla colla spada, infine bruciarla! Pel sentimento istesso, Cambise diroccò in un momento edifizj di secoli; e le rovine di questi ancora lo maledicono: mentre i sacerdoti, spogliati da lui di ogni privilegio, ne tramandarono esagerate le colpe alla posterità.

— Che si dice di me? „ chiese un giorno Cambise a Presaspe suo favorito. E questi, non ricordando che i forti non vogliono la verità neppur quando la chiedono, rispose: — Si ammirano le tue grandi qualità; ma ti appuntano di abbandonarti al vino. — E che? pensano ch'io ne perda la ragione? tu ne giudicherai „. Così soggiunse Cambise, e vuotate molte tazze, fece venire un fanciulletto di Presaspe, collocare in fondo alla sala colla mano sinistra sopra il capo, indi preso l'arco, e avvertendo che mirava al cuore, tirò, e di subito squarciato il boccheggiante giovinetto, mostrando al padre la saetta nel vero mezzo del cuore, — Mi vacilla forse il polso? „ gli chiese in aria trionfante. E il cortigiano: — Apollo non avrebbe colto meglio „. Più prudenti i giudici del suo regno, allorchè gl'interrogò se, giusta le patrie leggi, potesse sposare la propria sorella, risposero che veramente no; ma una legge concedeva al re di Persia di

(8) Erodoto, lib. III, racconta che, a' suoi tempi, si distinguevano ancora sul campo di battaglia i cranj degli Egizj da quelli dei Persiani, per essere quelli dei primi durissimi, attesochè dalla prima fanciullezza portavano raso e scoperto il capo, mentre i Persiani usavano continuo l'elmetto. È la più antica osservazione cranioscopica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fare quel che gli piacesse. E la sposò. Dicono pure che, avendo trovato un giudice prevaricatore, lo fece uccidere, poi colla pelle di esso ricoprire il tribunale su cui doveva sedere il figlio succedutogli nell'impiego, acciocchè questi n'avesse continuo specchio.

Trasportò una colonia di Egizj nella Susiana: Cirene e la Libia gli si sottoposero volontarie. Pensò recare le armi contro luoghi famosissimi per devozione, commercio e ricchezza, cioè Ammonio all'occidente e Meroe al mezzodì dell'Egitto; ma avviluppatosi in quelle arene senza bastante previdenza, vi perdette l'esercito [9], e i sacerdoti lo dissero punizione dei numi oltraggiati. Anche sopra Cartagine drizzava la mira; ma nulla potè tentare, perchè i Tirj gli ricusarono navi di trasporto contro le loro colonie.

Regni fondati colla spada hanno bisogno della spada per reggersi. La diversità di religione fra gli antichi esprimeva diversità di nazione, ond'è probabile che Ciro non seguisse la religione dei Magi. Conquistata ch'egli ebbe dunque la Media, vi si formarono due partiti, l'uno avverso all'altro [10]. L'antico nazionale fu rappresentato dai Magi, i quali, scontenti di vedersi rapita l'autorità dalla nuova dinastia, fecero trama, mentre Cambise era assente, per ripristinare la dinastia meda, e tratto in mezzo un falso Smerdi, lo gridarono re. Cambise ritornava alla vendetta, quando a caso
522 trafittosi, morì dopo sette anni e mezzo di regno [11].

Il falso Smerdi procurò assodarsi in trono col prosciogliere i vinti da ogni tributo per tre anni: ma essendo stato scoperto per impostore, sette signori persiani congiurati uccisero lui e quanti Magi poterono cogliere. Così fu nel sangue soffocata la prima religione dell'Iran, e dappoi si considerò per giorno solenne quello della *Magofonia*.

I sette principi, disputato a lungo se governare l'impero fra loro, o comunicarlo a tutto il popolo, cioè alla tribù principale, finalmente si decisero per la monarchia. Rimessa l'elezione al caso, promisero sottoporsi a quello, il cui cavallo nitrisse pel primo incontro al sole nascente.
522 Per questo augurio, o per un oracolo fu alzato al trono Dario figlio d'Istaspe, Dario
uscito dalla stirpe degli Achemenidi, e che, per crescere in diritti, sposò due figliuole di Ciro.

(9) Anche nel 1805 una carovana di duemila viandanti fu sepolta dai flutti di sabbia.

(10) Questa animosità traspira dalla raccomandazione che Cambise morendo fa a' suoi figli: — Non soffrite mai che la sovranità ricada nelle mani dei Medi. Se la ripigliano per astuzia, voi ricuperatela per astuzia; se per forza, ricuperatela coll'armi „. Erodoto, *Tal.*

(11) Ctesia gliene dà diciotto. A Nahbar el-Kelb, poco lontano da Berito, fra Biblo e Sidone, nel 1820 si trovarono sculture e iscrizioni, miste di egizio e di persiano. Si suppose che quivi stesse il monumento, da Erodoto medesimo veduto, col quale Sesostri aveva lasciato memoria delle sue o conquiste o correrie fin nella Jonia; e che poi Cambise, tornando d'Egitto, rivendicasse l'Asia contro l'Africa, facendo martellare quelle scritte e le figure, e scolpirne altre in caratteri cuneiformi, che ricordassero le vittorie sue proprie. Essendo queste iscrizioni bilingui, egizie e persiane, si sperò coi caratteri cuneiformi spiegare i geroglifici: e molti dotti si sono occupati di questo monumento, come può vedersi negli *Atti dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere*, e nel *Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non meno per esteriori conquiste, che per l'interno ordinamento del paese, divenne il maggiore dei re persiani. Mosse prima contro Babilonia, che erasi ribellata al giogo straniero. La disperazione suggerì ai rivoltosi di sterminare donne, vecchi, fanciulli, chiunque non portasse le armi, serbando solo la madre e la donna prediletta; poi si difesero con tale pertinacia, che Dario omai si toglieva per disperato dall'impresa. Ma Zopiro suo amico, fingendosi disertore, e per ottenere credenza mutilandosi atrocemente, entrò in Babilonia, e come n'ebbe acquistata la fiducia con varie
vittorie, la tradì a Dario. Così la leggenda. Per conservarsi una città di 519
tanta importanza, i re persiani deliberarono passarvi una parte dell'anno.

Reso ardito dalla vittoria, pensò rinnovare le guerre dell'Iran contro
Sciti il Turan, cioè di tutta la Persia contro gli Sciti. Con tal nome erano dagli antichi specialmente indicati i popoli abitanti fra il Don e il Danubio, e che in loro favella appellavansi Skoloti. Feroci di costumi, non viveano che di guerra e ruba, piombavano sui paesi colti dell'intorno, e non avendo ferme stanze ove serbarli schiavi, accecavano tutti i prigionieri. Sospinti dai Massageti, aveano passato l'Arasse, e snidati i Cimmerj o Cimri dalle loro sedi, a settentrione del mar Nero, di là si precipitarono sopra l'Asia meridionale, e settant'anni prima di Ciro soggiogarono l'Asia Minore e si spinsero fino ai limiti dell'Egitto. Per ventott'anni avevano (come dicemmo) tenuta tributaria la Media, donde narra Diodoro avessero menato colonie nella Sarmazia. In fatto gli Osseti, che oggi occupano il centro del Caucaso, si chiamano da sè gli Iron, serbando nel doppio nome le tracce dell'antica gente dell'Oxo e dell'Iran che dapprima dominò la Persia, e più tardi col nome di Alani devastò l'Europa. Anche secondo le cronache georgiane, gli Czaari, abitanti il paese posto al nord del Caucaso, irruppero nelle terre fra il Cur e l'Arasse, e ne menarono via molti prigionieri che piantarono sul Terek, ove oggi stanno appunto gli Osseti. Nel costoro idioma molte somiglianze appajono col perso, lo zendo, il curdo, talchè Klaproth li considera come discendenza dei Medi.

I Persiani davano agli Sciti il nome di *Saci*, che vuol dire cani; e la recente memoria delle loro correrie, che potevano quando che fosse rinnovarsi, faceva riguardare siccome nazionale la guerra contro di loro. In questa non assumeva le armi soltanto la gente dominatrice o nobile, ma anche tutti i popoli soggetti vi erano obbligati: ciocchè rendeva innumerevoli gli eserciti e mal disciplinati. Dario in tal modo raccolse settecentomila guerrieri: ma quando si accostava al paese degli Sciti, gli furono recati per parte dei nemici un uccello, un topo, un ranocchio e cinque strali; linguaggio simbolico dei tempi eroici, che da un savio gli fu interpretato così: — Se non voli via come uccello, o non ti ascondi sotterra come topo, o " nelle acque come rana, non isfuggirai agli strali degli Sciti "[12].

(12) Nello Scià-name, Dara fa presentare al greco Sekander (Dario ad Alessandro) un pallone, una racchetta e un sacco di grani di sesamo; coi primi trattandolo da fanciullo, coll'altro indicando l'innumerevole suo esercito. Sekander prese la racchetta, e con essa lan-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Difficile in fatto è soggiogare popoli erranti e silvestri; e Dario, passato il Dniester, il Bog, il Dnieper, il Don, e toccate le nude steppe dell'Ucrania, si trovò combattuto coll'arte stessa, onde ai dì nostri fu vinto Napoleone. Gli Sciti, continuamente fuggendo dinanzi ai cavalleggeri di Dario, sperperavano il paese, piombavano addosso ai primi, agli ultimi, a chi si sbandasse per foraggiare, indi scomparivano: tanto che vinto senza mai combattere, il Persiano per fame dovette ritirarsi. La spedizione però non riuscì senza frutto, attesochè si piantò nella Tracia e nella Macedonia, fermando così un piede in Europa, ove cominciò contro i Greci le guerre.

Con migliore fortuna osteggiò l'India. Prima vi aveva mandato il greco Silace ad esplorare il paese a seconda dell'Indo: entratovi poi, sottopose i paesi montuosi posti a tramontana di quel fiume, che divenne così frontiera dell'impero. Frattanto Ariande suo satrapo intraprese una spedizione nella Cirenaica contro Barca, per punire gli uccisori del re Arcesilao; e distrutta quella città, ne trasferì in Asia gli abitanti. Insomma l'impero di Dario ebbe per confini, al sud il mar delle Indie, il golfo Persico e la penisola Arabica, i cui deserti posero argine ad ogni conquistatore; al nord il mar Nero, il Caucaso e il Caspio, da nessun esercito superato prima di Gengis-kan; all'est l'Indo; all'ovest il Mediterraneo; l'Eufrate lo divideva in due parti.

L'aborrimento dei Greci contro l'insidiatore della loro indipendenza versò molto vitupero sulla memoria di Dario, fino a dire, che, avendogli il vecchio Ebaso chiesto che, di tre figli guerrieri, almen uno gli lasciasse a casa per sostentargli la cadente vita, esso gli rispose: — Anzi tutti e tre vo' lasciarteli „, e li fece scannare. Ma ben diverso ce lo mostrano le memorie persiane, e l'avere egli ai Cartaginesi imposto si astenessero dai sacrifizj umani.

CAPITOLO IV.

Costituzione morale e politica dei Persiani.

Male però giudicheremmo i Persiani tanto coll'attenerci puramente ai Greci che gli odiavano, quanto col supporvi generalmente praticata la morale dei loro libri. — Se volete essere santi (dicevano questi), ammae- Educazione
" strate i vostri figliuoli, perchè a voi saranno attribuite le loro buone
" azioni „. Di fatto Senofonte gran cose ci narra della cura che adoperavano per la gioventù. In vasto spazio raccolgonsi distinti i fanciulli, i giovani, gli adulti, i vecchi già dispensati dalla milizia; fanciulli e uomini vi

ciando il pallone disse: — Così balzerò la po-
" tenza di Dara; dell'esercito suo poi farò come
" questo pollo dei grani „ e li diè beccare ad un pollo. In ricambio poi mandò a Dara una coloquintida, simbolo dell'amarezza che gli causerebbe.

La grande iscrizione di Bisutum recammo nel vol. I, pag. 37.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vengono all'aurora; i vecchi quando n'abbiano comodo: i giovani dormono colà, se pure non abbiano moglie, vestiti dell'armi. Ciascuna schiera ha dodici capi per regolarne gli esercizj. I fanciulli vi imparano la giustizia col decidere su casi pratici[1]: eccellente istituzione, inimitata fra i popoli colti, ove la prima età non si educa che nelle lettere. Ivi si portano le accuse di furto, di violenza, di frodi usate tra fanciulli, e i soprantendenti badano a condannare non solo i rei e i calunniatori, ma anche gl'ingrati, colpevoli perchè svogliano altrui da fare il bene: al tempo stesso s'insinua ai garzoni l'obbedienza, la temperanza, e si avvezzano all'armeggio. A sedici anni passano tra i giovani, stando fino ai ventisei, dormendo la notte alla serena, il giorno eseguendo ciò che i magistrati impongono pel pubblico servizio, o accompagnando il re alle caccie frequenti; mangiano pane con nasturzio e acqua, nè altra leccornia che le proprie cacciagioni; frequenti in gare di armi. Entrano poi per venticinque anni fra gli uomini, obbedienti a ogni cenno dei magistrati, sia pace o guerra; e da loro si scelgono gl'impiegati e i maestri della gioventù. Poi dopo i cinquanta vanno tra i vecchi, che, esenti dalla milizia, giudicano degli affari pubblici e privati, e fino dei casi di sangue; e se un giovane è dai soprantendenti accusato di mancare alle leggi prescritte, i vecchi lo cassano, talchè resta infame.

Solo questa educazione può essere scala agli onori. Del resto vivono temperanti fino all'astinenza, puliti a segno che nè sputano, nè spurgano il naso, o alleggeriscono il corpo che altri li veda. Così ne racconta Senofonte, la cui benevola fantasia forse vide solo il lato migliore, o piuttosto volle farne confronto e istruzione a' suoi cittadini. A ogni modo non si dovrebbe intendere che della tribù dei Pasargadi, nobiltà del paese, che cingeva il trono, ed era il nerbo dell'esercito.

In quattro classi si dividevano: sacerdoti, guerrieri, agricoli, industri: ma non pare si conservassero ereditarie. Dalle arti che potessero contaminare o spegnere il fuoco, aborrivano; ma neppure le altre manuali avevano in onore. Ci danno i Persiani per amantissimi della verità, fin a credere obbrobrioso anche il vivere di prestito, perchè reca a mentire. Sedendo a tavola, introducevano discorsi d'importanza[2].

Brutta generazione erano i Persi montanari, dei quali restano gli avanzi

(1) Uno di sifatti casi è esposto per bocca di Ciro presso Senofonte:

— Un fanciullo grande, che aveva una tonaca piccola, spogliò un altro fanciullo piccolo, che ne aveva una grande, e mise indosso all'altro la sua, ed egli si rivestì quella dell'altro. Essendo io adunque giudice di questi, sentenziai esser meglio per tutti e due, che ciascuno si tenesse la tonaca che stavagli bene alla persona. Per lo che il maestro mi battè con dire che così s'aveva da fare, quando io fossi stato posto a giudicare di cosa che stesse lor bene; ma avendosi da giudicare a qual dei due si appartenesse la tonaca, era, disse, da vedere chi giustamente la possedesse, o quegli che la teneva per averla violentemente tolta, o quegli che, col farla ovvero comprarla, se l'aveva procacciata. Aggiungeva, giusto essere ciò che secondo le leggi, violento ciò che contro le leggi facevasi. Onde voleva che il giudice conforme alle leggi desse ognora la sentenza. A questo modo, ei diceva, io venni a conoscere in tutto esattamente ciò che è giusto „.

(2) Platone, *Symp.*, lib. II; Senofonte, lib. II, c. 2. — Vedi i costumi dei Persiani descritti da Erodoto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella tribù dei Gauri: ma essendo il loro paese aperto alle irruzioni e cinto di stirpi bellissime, dalla mistura ne venne una gente, che congiungeva robustezza e beltà. La religione benediceva e il re premiava quelli che avessero molti figli, i quali dicevansi gradini al cielo; e più sono, più si agevola il passaggio sul ponte Cinevad. Chi non ha figli proprj ne adotti, o procuri il matrimonio altrui, o lo faciliti colle doti. Se la donna disobbedisce tre volte, il marito può ucciderla; ripudiarla, se dissoluta o miscredente.

Mescendosi coi Medi, alterarono non poco i natii costumi; e dopo Ciro crebbero in lusso, deteriorarono in bontà; molli, effeminati, abbandonandosi al vino, a delicate vivande, a morbidi letti, procurandosi ombre artifiziali, pelliccie, pompa di vasellame. Tra i principi loro incontriamo la poligamia, il concubinato, i matrimonj colle figliuole, le sorelle e le madri. Artaserse Mnemone, volendo sposare sua figlia, ne chiese parere alla madre, la quale gli disse: — Dio ha dato ai Persiani te, come unica legge e regola " dell'onesto, del disonesto e della virtù "[3].

I parasoli, le lettighe, i soppedanei e altre pompe e comodità ci vennero dai Persiani, che oggi ancora, come al tempo dei Darj, si tingono le sopracciglia e la barba, mangiano al suono di sinfonie, al canto delle bajadere[4], piacionsi di fiori e di giardini, ornano di costosissime frivolezze le concubine, praticano pene atroci e orribili mutilazioni, profondono i titoli più fastosi ai re, dei quali i cortigiani si onorano di chiamarsi i *cani*, come anticamente, a foggia di cani, sdrajavansi accanto al desco per mangiare i rilievi[5], gettati loro dal fratello del sole e della luna; in generale praticano ora, come un tempo, quel loro proverbio — Bacia la mano che non puoi troncare ".

La contraddizione fra i libri greci e i nazionali non ci lascia risolvere quanto possa allo stato reale applicarsi la costituzione dipintaci dallo Zendavesta. Nè forse conciliansi altrimenti, che col supporne due parallele, una politica al modo degli Orientali, e dedotta dagli antichi regni della Battriana, dell'Assiria e della Media, ove assoluto era il potere monarchico; a fianco a cui Zoroastro ne rizzò un' altra puramente religiosa, dei *Masdeisnan* o figli di Ormus, chiesa e società mistica, ove tutto dipendeva dal *mogbed* o arcimagio. Di fatto quella nazione ci si mostra come un popolo

(3) Plutarco. Dalla citata storia del vescovo Eusebio sarebbe decisa la quistione, quando si tenesse per autentico l'ordine ch'egli riferisce mandato fuori acciocchè " si aboliscano i riti del matrimonio secondo il cristianesimo, ma invece di una moglie, tutti ne abbiano molte, acciocchè piacevolmente si moltiplichi la nazione armena; le figliole siano coi padri, le suore coi fratelli; le madri non si astengano dai figli, e i nipoti ascendano al letto degli avi ". Ciò che segue illustra altri costumi: — Gli animali destinati a cibo non mojano senza essere immolati: la farina non s'impasti senza mettersi la benda al naso: la stoppia e lo sterco del bove non si gettino al fuoco: le mani non si lavino senza saponaria: non facciansi morire castori, volpi, lepri: non si tollerino i serpi, le lucerte, le rane, le formiche, o simili bestiuole, ma tosto si portino numerati secondo la misura regia ". Cap. II.

(4) I Greci le chiamano μουσόργες, e i Persiani moderni *ruccas* o *allimeh*, cioè dotte.

(5) *Posidonio* presso Ateneo, XIV.

nomade e guerresco, che conquista paesi inciviliti, vi si addolcisce e corrompe; e in cui all'onnipotenza del re non è posto altro freno che dal codice religioso, il quale non parla al popolo dei suoi diritti, ma al re dei suoi doveri. La religione ha grande efficacia, non pure sull'essenza, ma sull'ordinamento ancora della *porta persica;* e come sette spiriti circondano il trono dell'Eterno, così sette principi quello del re; come i genj del cielo sovrantendono alle vie, alle città, ai borghi, così sarà nell'impero terrestre.

I primi successori di Ciro avevano conservato la forma temporaria di
Re governo da quello stabilita, quantunque fosse data alla nazione una città capitale in Pasargada. Dario, se colle conquiste esteriori affievolì l'impero, internamente vi diede la solidità che si ottiene solo da un felice ordinamento. Non diversamente dagli altri popoli d'Asia, il principe era despoto della vita e degli averi dei cittadini. Avendo due cortigiani tratto le mani fuor delle maniche al cospetto di Ciro, esso li fece ammazzare; lo racconta il suo panegirista. Chiunque si presentasse ad Assuero non chiamato, era ucciso di presente; l'abbiamo dalla Bibbia. Serse dicono proponesse un premio a chi gli inventasse un nuovo piacere. Cresciuti fra la mollezza del harem, avvezzi a obbedienza assoluta e cieca, qual meraviglia se facevano se medesimi centro di ogni legge, se non miravano che a soddisfare ogni loro talento? Pure abbiamo da Platone nell'*Alcibiade* che i regj figli, di sette anni, si affidavano a eunuchi e uffiziali che ne esercitassero il corpo alla forza e all'agilità, e l'animo alla costumatezza: poi di quattordici, a quattro dotti, uno dei quali gli istruiva nella magia, vale a dire nella religione e nella scienza del governo, l'altro nella verità e ad amministrare la giustizia; il terzo a temperare le passioni; il quarto a mostrarsi intrepidi nei pericoli. Poi agli stessi re ogni mattina al primo svegliarsi un sacerdote intimava: — Signore, su; e pensa per qual fine Ormus ti ha collocato in trono „.

Traccie della primitiva vita nomade conservarono i re, anche dopo che Dario n'ebbe regolata la corte; imperocchè di gran giardini circondavano le loro reggie, tanto vasti da passarvi in rassegna gli eserciti; e secondo le stagioni, vivevano a Babilonia, a Susa, ad Ecbatana, trasferendosi con tanta gente, quanto in una spedizione. La loro corte per lo più era composta di Pasargadi. Principale divertimento le caccie: e persone apposta raccoglievano il meglio di ciascuna provincia per imbandirne le regie tavole, a cui non si serviva che del più squisito frumento dell'Eolia; acque del Scioaspe, recate in vasi d'argento; sale dell'oasi di Giove Ammone in Africa: vino di Calibano in Siria. Un severo cerimoniale regolava la mensa, dove il re sedeva solo; mai non mostravasi, o di rado; difficilissimo n'era l'accesso; attorno a lui stavano i principi; alle porte molte guardie, oltre una scorta di diecimila guerrieri; i cortigiani ronzavano diffusi pei cortili della reggia. Tutta la corte, composta talvolta di quattordicimila persone, si nodriva a spese del re.

Senofonte, che nel suo romanzo avrà pur voluto ritrarre i costumi che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

egli medesimo avea in Persia veduti, così ci dipinge una comparsa di Ciro[6]: — A tutti i primati persi distribuì vesti alla foggia, di porpora color oscuro, verde, pavonazzo. Le strade ove doveva passare erano ripulite, e pali di qua e di là della via, oltre ai quali non potessero por piede che persone qualificate. Mazzieri con un flagello battevano chi facesse disordine. Stavano fuori del palazzo gli astati, poi i cavalieri, scavalcati e colle mani sotto le vesti. Primi comparivano quattro bellissimi tori e cavalli da sacrificare al sole; indi un carro bianco col giogo d'oro inghirlandato, sacro al loro dio; poi un altro bianco a onor del sole, pur fregiato di ghirlande; indi un terzo, i cui cavalli avevano gualdrappe di scarlatto, e dietro uomini che portavano il fuoco sull'ara. Veniva Ciro sopra un carro colla tiara dritta in punta, veste purpurea a mezzo bianca che al solo re è conceduta, calzari tinti cremisi, manto di porpora, e attorno alla tiara un diadema, come tutti i suoi parenti; e solo teneva le mani fuor delle maniche. Dietro trecento eunuchi superbamente montati e vestiti, con giavellotti; poi i ducento cavalli di Ciro con freni d'oro e panni vergati in dosso; quindi alabardieri e cavalieri in ordine. Tre mazzieri a ciascun lato del suo carro comunicavano gli ordini di lui, e ricevevano le suppliche sporte dagli astanti. Giunti al tempio, arsero intieri i cavalli e i tori; poi si fecero corse di puledri, e si finì con solenne banchetto, ove a sinistra gli sedettero i più distinti, e si passò tra ragionamenti e donativi „.

Il harem era provveduto colle fanciulle più vaghe d'ogni paese, custodite da eunuchi, e distribuite in due appartamenti, dal primo dei quali non passava una al secondo se non dopo giaciuta col re. Le spose si sceglievano dalla casa degli Achemenidi, ma talvolta le concubine salivano al talamo. Tra queste erano continui i turpi e crudeli intrighi per far prevalere i figli naturali o i cadetti, essendo il re arbitro della scelta. La regina madre aveva più potere che non oggi la Valìda fra i Turchi, perchè restava a lei commessa l'educazione del presunto erede. Serraglio

I costumi e gl'intrighi della corte persiana non potrebbero meglio mostrarsi, che in un racconto della sacra Scrittura. Assuero[7], che regnava dall'India fino all'Etiopia sopra centoventisette provincie, aprì in Susa, ove risedeva, uno splendido banchetto a tutti i principali dei Persi e dei Medi, per far mostra di sua grandezza, e tenne corte bandita per centottanta giorni, scorsi i quali, convitò tutto il popolo dal più grande al più piccolo, e per sette giorni apparecchiò nel vestibolo dell'orto e del bosco, piantato di propria mano del re. D'ogni parete pendevano tende color bianco, violato e verde, sostenute da funi di bisso e di scarlatto, passate in anelli di avorio, ed attaccate a colonne di marmo; e sovra un lastrico di porfido e Ester

(6) Lib. VIII, cap. 3 e 4.

(7) Dario d'Istaspe o Serse. Il nome di questo dai Persi scrivesi *Ksceversche:* anteponendovi l'*A* per facilitare la pronunzia, come praticano colle parole comincianti da due consonanti, cambiasi facilmente in Assuero. Prideaux lo crede Artaserse Longimano. In fatti questo da Mirkhond è chiamato *Ardescir Diraz-dest*, il qual soprannome potè dare origine al titolo di *Darius*, datogli nella Bibbia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di marmo pario, di mischio e di granito, erano disposti i letti d'oro e di argento. I convitati beveano in tazze d'oro; in sempre diversi vasi erano serviti i cibi; squisito ed in abbondanza il vino del re mescevasi; nessuno vi era che costringesse a bere contro voglia; e il re avea preposto a ciascuna tavola uno dei suoi signori, affinchè ciascuno prendesse quel che ne voleva.

La regina Vasti convitò anch' essa le donne nel serraglio di Assuero; ma al settimo giorno, il re, essendo brillo, mandò sette eunuchi a dir alla regina venisse colla corona, volendo mostrare a tutto il popolo quanto ella fosse bella. Non volle essa obbedire a un comando repugnante ai costumi; onde il re crucciato, raccolse sette savj persi-medi, i quali vedevano la faccia del re, intendenti di leggi e di ragione, e sedevano nei primi posti dopo lui, e chiese qual castigo meritasse la disobbediente. Un d'essi, temendo che dall'atto di Vasti non venisse dispregio all'autorità reale e tristo esempio alle altre donne, propose fosse tosto ripudiata, e divulgata la cosa per tutto l'impero, secondo la scrittura e la lingua di ciascuno, acciocchè le donne obbedissero ai mariti. Così fu fatto, e mandati uomini che cercassero quante belle donne e fanciulle vi fossero, le menassero nel harem, e quella che più al re piacesse, succederebbe a Vasti.

Fra l'altre vi andò Ester, nipote di Mardocheo, uno degli Ebrei che da Nabucco erano stati condotti schiavi in Babilonia. Quelle donne per sei mesi erano unte d'olio di mirra, per altri sei con unguenti e aromi diversi; dopo di che, ornate si presentavano una ad una al re. Andavano la sera, vi stavano fino alla mattina, e passata la sua volta, nessuna poteva ritornare, se pure il re non l'avesse chiesta. Quando venne Ester, bellissima e amabile oltre modo, piacque sommamente al re, che le pose il diadema in capo, costituendola regina[8], e ne celebrò le nozze splendide, concedendo immunità a tutte le provincie e gran doni.

Aveva essa celato d'esser ebrea, per consiglio dello zio Mardocheo, il quale prestava umili servigi in palazzo. Quivi scoperse egli la trama di due eunuchi del re, e per via d'Ester li palesò, onde furono appiccati.

Ma ad Aman macedone, favorito del re, parve non essere da Mardocheo venerato abbastanza; onde per vendetta risolse mandar a male la stirpe giudea, che nei regni d'Assuero sparsa per tutto, conservava leggi e cerimonie proprie; e insusurrò il re tanto, che decretò fossero in un dato giorno trucidati tutti gli Ebrei. Immediate i corrieri recarono l'ordine a tutti i satrapi, e fu affisso per la città.

Ester avrebbe voluto interporsi pei suoi nazionali; ma era ordine che alcuno non osasse accostarsi al re se non chiamato, altrimenti fosse sul fatto ucciso. Per amore dei suoi ella si avventurò al pericolo; e dopo pregato Dio, vestita pomposamente, col viso e gli occhi dipinti, e un' ancella

(8) O forse signora del harem, *banou-i-harem*, come oggi ancora chiamasi quella che in Persia ha soprantendenza alle femmine del re. Il nome di Ester viene da *Asitarè* stella, che ha radice comune col nostro *astro*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che le sosteneva lo strascico, un'altra che reggeva lei stessa cascante per vezzi, si presentò ad Assuero, il quale trovatala bella, le perdonò la vita; ed essa lo pregò di pranzare quel giorno con lei e con Aman. E poichè il re ebbe bevuto largamente, l'invitò anche pel domani.

Quella notte il re non potendo dormire, si fece recare i giornali dei primi anni del suo regno, ove trovò notato come Mardocheo avessegli campata la vita; e saputo che non ne aveva conseguito premio di sorta, il fece condurre in trionfo per la città a cavallo con regie vesti. E il condurlo toccò a quell'Aman che gli voleva mal di morte, e che ne tramava la ruina. Ma il peggior danno gli avvenne al banchetto d'Ester, ove questa svelò al re le iniquità del ministro, e chiese grazia pel suo popolo; onde il re fece uccidere Aman, e pose in grande stato Mardocheo, affidandogli l'anello suo che Aman avea tenuto; e steso lo scettro, il che era segno di clemenza, sospese l'esecuzione del crudele sterminio dei Giudei. Di tratto furono per più corrieri spacciate lettere, nella lingua di ciascun popolo e col suggello del re, ove questi esponeva la trama di Aman, e aver trovato che gli Ebrei non solo erano scevri di colpa, ma usavano giuste leggi, figli dell'altissimo e sempre vivo Iddio, dal quale era stato dato e conservato il regno a lui e ai suoi antenati; perciò non solo salvava i Giudei, ma dava loro arbitrio di sterminare i loro nemici[9].

A questo modo guidandosi gli affari nel serraglio fra donne ed eunuchi, non vi era consiglio di Stato; i satrapi e i principi tributarj si raccoglievano soltanto nei casi più gravi, e per trattare non del fatto, ma dei mezzi; chi opponevasi era punito. Raccontano che il re facesse sedere i suoi consiglieri sopra verghe d'oro: se il parere loro veniva accettato, le guadagnavano in mercede: se no, erano con queste flagellati. Simbolico linguaggio all'orientale.

Quando Dario ebbe traversato anche l'Indo e aggiunto il paese dei Seri al suo impero, divise questo in venti satrapie[10]. I governatori dapprima non dovevano che vegliare all'amministrazione civile e a percepire le imposte; attendere che le terre fossero bene coltivate; eseguire gli ordini del

(9) Libro di Ester.

(10) La 1ª satrapia, all'estremo occidente dell'Asia, detto Asia Minore, abbracciava l'Eolia, la Jonia, la Caria, la Licia, la Miliade e la Panfilia, cioè la più parte delle colonie greche. Città principali Cuma, Smirne, Mileto, Magnesia, Alicarnasso, Xanto, Milia.

All'est di questa era la 2ª satrapia, o Grande Misia, composta della Misia, Lidia, Cabalia, Igenia, Lasionia. Città Pergamo e Sardi.

La 3ª abbracciava i paesi al nord e al centro dell'Asia Minore: la Piccola Misia, in riva all'Ellesponto: la Bitinia divisa in orientale e occidentale sulle rive del Ponto Eusino: la Paflagonia all'est della precedente e sul mare stesso; la Frigia, altura nel cuore dell'Asia Minore, cui si addossavano le altre provincie, cioè al nord la Bitinia e la Paflagonia, all'ovest la Misia e la Lidia. Più tardi questa provincia divisa prese i nomi di Galazia, Pisidia, Licaonia: poi tutto il paese verso l'Armenia, abitato da popoli siri, fu detto Cappadocia maggiore e minore o pontica. Fra le città si distinguevano Cizico, Lampsaco, Dascilio, Apollonia, Prusa, Eraclea, Celene, Colosso, Sagalasso, Comana pontica.

La Cilicia formava la 4ª satrapia, al sud della Cappadocia e al nord del mar Interiore, con grandi e ricche città, quali Tarso, Sali, Anchiate.

Componevasi la 5ª di provincie fra l'Eufrate e il mar Interiore, come Siria, Fenicia, Pale-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

principe in tutto che concerne l'amministrazione delle provincie, separando così saviamente il poter civile dal militare; però in appresso si confusero; e principalmente nelle provincie di frontiera, i satrapi vivevano con somma splendidezza, tenendo corte a imitazione della regia, e con poteri illimitati. Affine però che non eccedessero, il re poneva loro a fianco dei commissarj, chiamati occhi e orecchie del principe, e a questi direttamente trasmetteva i suoi ordini: poi almeno una volta ogni anno spediva sindacatori a fare il giro dell'impero, o vi andava egli stesso con grande corteggio. Il minimo sospetto bastava a perdere un satrapo.

Poste

Per agevolare la corrispondenza della metropoli colle provincie, furono introdotti corrieri rapidi e sicuri, che, a differenza delle poste odierne, servivano soltanto al Governo. Di stazione in stazione erano disposti cavalli e corrieri, e l'uno riceveva i dispacci dall'altro; modo speditissimo di comunicazione. Una serie di fuochi avvisava delle sollevazioni o delle invasioni; talchè in un giorno si trasmettevano le notizie da un capo all'altro del regno.

Finanze

Un popolo nomade divenuto conquistatore, vuol vivere a spese del conquistato, onde gl'impone tributi a voglia, e li riscuote in natura. Tale carattere conservarono le finanze dei Persiani. I satrapi esigevano per lo più le contribuzioni in generi, per mantenere la corte e gli eserciti; oppure in verghe di metalli fini, che riponevansi nel tesoro particolare del re per coniarli al bisogno. Anche ciascuna satrapia aveva il suo erario, ed Alessandro nella sola Susa rinvenne cinquantacinque mila talenti d'argento in verghe. Monete non coniarono fino a Dario d'Istaspe, che battè i darici [11]. Ciro e Cambise riscuotevano tasse a norma del bisogno; Dario le stabilì annue e in proporzione dei frutti, onde fu chiamato mercadante. Erodoto dice [12], che i re dalle provincie traevano quattordicimila cinquecensessanta

stina, Isola di Cipro, colle città di Tripoli, Damasco, Tadmor.

L'Egitto, le oasi e la Cirenaica componevano la 6ª.

La 7ª era il paese ad occidente dell'Indo, abitato da Gandari, Allacidi, Dadici.

8ª La Susiana all'est della Babilonia; capitale Susa.

9ª La Babilonia, Assiria e Mesopotamia; capitale Babilonia.

10ª La Media con Ecbatana.

11ª Il littorale al sud-est del Caspio, ove i Caspj, i Pausici, i Pantimali, i Dariti.

La 12ª constava della Battriana con Battra.

La 13ª dell'Armenia e due altre piccole regioni non ben determinate.

La 14ª delle regioni Sagarisma, Sarangiana, Tamaniana, Utiana all'est della Persia, colle città Proftasia, Ariaspe, Carmana.

Estrema orientale era la 15ª, composta del paese dei Saci e Casj, tribù massagete al nord-est della Battriana.

La 16ª chiudeva la Sogdiana, la Partia, la Corasmia, l'Aria, colle città d'Ecatompilos, Maracanda, Artacoana.

La 17ª in riva dell'Eritreo, comprendeva la Gedrosia, la Paricania, le Oriti.

La 18ª, il paese degl'Iberi, Albani, Alarodi.

La 19ª, i Moschi, Macroni, Tibareni, ad occidente de' predetti.

La 20ª abbracciava le conquiste indiane di Dario, ove Sere capitale della Serica.

(11) Le loro monete aveano l'impronta di un arciere, onde il motto di Agesilao, — Artaserse mi caccia con trentamila arcieri „ per alludere al denaro, col quale erano stati corrotti gli altri Greci. Sembra che fin dal tempo di Ciro i Persiani coniassero denaro, poichè Plutarco dice che Ciro, a ricompensare le donne, le quali aveano trattenuto i loro mariti dalla fuga, distribuì a ciascuna una moneta d'oro. *Della virtù delle donne.*

(12) Lib. III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

talenti euboici, che sarebbero meno di novanta milioni di franchi. Quasi altrettanto ricava oggi il re di Persia dal suo piccolo reame; onde io fo stima che qui s'intenda soltanto della somma che avanzava al tesoro dopo il mantenimento e gli stipendj, e oltre i prodotti in natura. Sappiamo di fatti che un cavallo bianco ogni giorno davano i Cilici; la Media centomila pecore e quattromila cavalli[13]; la Babilonia, oltre i cavalli di guerra, doveva mantenere una razza di ottocento stalloni e seimila giumente; ventimila puledri contribuiva ogni anno l'Armenia; millecinquecento cavalli, duemila muli, cinquantamila teste di bestiame offriva la Cappadocia; frumento l'Egitto, ove era riservata al re la pesca del lago Meride. Dario impose una contribuzione di donne ai vicini per ripopolare Babilonia; ogni quinquennio dalla Colchide e dai paesi limitrofi sino al Caucaso si mandavano cento garzoni e altrettante fanciulle; cinquecento eunuchi ogni anno dall'Assiria: poi ogni terz'anno, gli Etiopi e gli Indi recavano in dono due chenice[14] d'oro non bruciato, ducento tronchi di ebano, venti grossi denti d'elefante; gli Arabi cento talenti d'olibano; altri altro. Solo la Perside, paese dei conquistatori, era immune. Ricche entrate porgeva l'irrigazione tanto estesa, e che i re si erano arrogata colle chiuse; altre la pesca, altre i beni confiscati, oltre i doni *volontarj* di ogni specie[15].

Il tesoro poi non faceva spese di sorta, giacchè fin le persone affisse alla corte ricevevano paga in natura[16]; magistrati e alti personaggi ottenevano per assegnamento città e borgate. Pel trattamento del ricoverato Temistocle, Serse assegnò tre città[17]; per la cintura della regina era desti-

(13) Senofonte.

(14) Un moggio. Vedansi i §§ 90, 98 del libro III di Erodoto.

(15) Anche ora, alle feste di Neuruz, tutti sono obbligati portare al re un dono *volontario*, la cui raccolta si valuta a non meno di 1,500,000 tomani, equivalenti a 30 milioni di lire italiane.

(16) Ateneo (IV, 26, p. 145) riferisce un passo di Eraclide da Cuma, ove si trovano queste informazioni sulla corte persiana. — Quelli che " servono il re, sempre ben lavati e ben vestiti, " consumano quasi metà del giorno ad allestirgli il pranzo. Degli ospiti del re alcuni " mangiano separatamente di fuori, che ciascuno può vederli; altri con lui nell'interno: " neppur questi però stanno veramente con " lui. V'è in palazzo due appartamenti, uno " rimpetto all'altro: in quello sta il re, in " questo gli ospiti. Il monarca li vede tra" verso la cortina tesa vicino alla porta, ma " essi non possono veder lui. Nei giorni di festa " talvolta pranzano tutti insieme nel salone. " Quando il re imbandisce, ciò che fa sovente, " ammette solo dodici convitati. Egli mangia " in disparte: un eunuco va a chiamare i suoi " ospiti, e quando sono radunati, bevono col " re, ma non dello stesso vino, siedono sopra " uno stramazzo, mentre egli è coricato sopra " un letticcio coi piedi d'oro: lo lasciano quasi " sempre ubriachi. Ma di consueto il re pranza " solo. Talvolta la sua sposa o qualcuno dei " figli sono ammessi alla sua tavola, e allora " le fanciulle del harem cantano al suo co" spetto. Magnifico è il pranzo del re, benchè " regolato con savia parsimonia, come tutti " quelli dei magnati. Per servizio del palazzo " si uccidono mille vittime ogni giorno, come " cavalli, camelli, bovi, asini, principalmente " pecore. Si servono molte specie di volatili. " Ogni ospite ha la sua porzione davanti, e " portansi via i rilievi. La maggior parte delle " vivande, come anche il pane, sono destinate " a nutrire i satelliti, le guardie e simili; e re" cate nei portici, vengono distribuite per ra" zioni. Mentre i mercenarj fra i Greci ricevono " la paga in denaro, questi la ricevono in na" tura, al pari di tutti i grandi e dei coman" danti delle città e delle provincie ".

(17) Titoli simili diedero origine fra i moderni alle parole *appanaggio*, cioè *ad panem*, e al turco *arpalik* da *arpa* avena, cioè paese dato perchè proveda l'avena ai cavalli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nato tanto paese che non traversavasi in un dì. Dopo la morte del beneficiato ricadevano al re, ma qualche volta divenivano ereditarj. Per egual modo, occorrendo alcun bisogno, vi si destinavano i proventi di un paese; e dalle provincie stesse dovevano essere mantenuti i magistrati. Il governatore della Babilonia ne ricavava ogni giorno un medimno attico, cioè due milioni di lire l'anno; quattro città erano serbate pel puro mantenimento dei cani da caccia di Masistio satrapo di Babilonia[18]: tanta pompa!

Pari alle grandi entrate era la ricchezza dei donativi[19]. Ad ogni ambasciatore forestiero il re presentava un talento babilonese in danaro e il doppio valore in due vasi d'argento, braccialetti, una scimitarra, un collare del valore insieme di mille darici, e una veste medica; e più ai più favoriti.

Giudizj

Pare i giudici fossero della classe sacerdotale, sempre di età matura. Coll'accusato ponevasi a confronto l'accusatore; e se convinto di calunnia, subiva la pena del finto delitto. Non doveasi punire capitalmente un primo misfatto, ma esaminare tutta la vita del reo, e vedere qual prevalesse il bene o il male; consiglio provido soltanto fra certi limiti, atteso che le buone opere non devono essere discolpa alle malvagie, e ad emergenti speciali meglio si provvede lasciando al legislatore il diritto di grazia. L'ingratitudine era punita; nessuna legge contro il parricidio; lo che fu comune a molti codici antichi, come nei moderni nulla è sancito contro chi uccide un re. Crudelissime pene usavano, e certi rei si chiudevano in un tronco scavato, da cui ne sporgevano il capo, le mani, i piedi, e questi si ungevano di miele, talchè erano mangiati dalle vespe.

Guerra

La tribù dei Persi che prevalse, era di guerrieri; e conforme alla origine sua, l'impero fu militarmente costituito, e secondo una divisione decimale, diviso in cantoni militari pel mantenimento degli eserciti. Le truppe reali erano distribuite nelle provincie, alcune accantonate alla campagna, altre di guarnigione nelle città; spesate sempre dal paese, non dal re. Dapprincipio non avevano che cavalleria, la quale, come i nomadi, traevasi dietro tutta la gente, e a un bisogno faceva senza bagagli; sicchè, a guisa dei Mongoli, riuscivano rapidissimi. Per non divezzarneli, Ciro avea vietato ai Persiani di comparire sulle vie a piedi: ma ciò divenne fonte di nuovo lusso per un paese che anche oggi offre le più belle razze e più robuste di cavalli; tanto che il moderno Kerim-kan corse trecento miglia in cinquantott'ore senza mutare cavalcatura.

L'opinione che il morire in guerra ottenesse la beatitudine, poteva dar

(18) Erodoto, lib. iii.

(19) Oggi valutano a sessanta milioni di franchi quel che il re incassa in regali, detti il *pisckesc;* ed è usanza antica che nessuno si presenti al monarca senza qualche donativo. Plutarco ed Eliano raccontano che re Artaserse Mnemone scontrò un giorno un tal Senefa, il quale côlto improvviso, nè avendo alla mano con che regalarlo, corse attingere nel cavo della mano un po' di acqua schietta: semplice dono, accompagnato da lusinghiere parole, che fu gratissimo al re. A questo stesso un tal Megiste offrì un pomo di straordinaria grossezza; e il re, argomentando che costui farebbe prosperare qualunque cosa si confidasse alla sua cura, gli diede una carica sublime. Aneddoti conformi al genio degli antichi Orientali e dei moderni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'impeto e la ferocia, non il coraggio regolato e sostenuto, qual nasce da amor di patria o da sentimento d'onore. Fanciulli e donne seguivano l'esercito, incitamento al valore, ma spesso impaccio. Così è dei carri falcati, che sovente riuscivano nocivi. In guerra non portavano nè archi nè giavellotti, ma solo armi a combattere da presso, corazza sul petto, scudo, scimitarra o scure.

Chi vuol trovare somiglianze fra Persi e Germani, ha in ajuto il costume indicato da Senofonte, ove dice che Ciro, eletto dalla sua repubblica a capo della spedizione, scelse ducento pari suoi[20], ognuno dei quali elesse quattro altri, e ciascuno dei mille cernì fra il popolo dieci scutati, dieci frombolieri, dieci arcieri.

Secondo l'ordine introdotto da Ciro, ogni compagnia era composta di cento uomini, con un capitano, sotto al quale erano quattro tenenti con venticinque persone, poi i capodieci e i capocinque: e ciascuno istruiva i suoi cinque, o dieci, o venticinque, o cento, come avessero a combattere da soli. Una compagnia alloggiava tutta sotto una sola tenda. Chiudeva le quattro squadre un uffiziale detto codiere (οὐραγός). Nel mezzo del campo sorgeva il regio padiglione, volto a oriente; attorno le guardie del corpo, indi i cavalli, gli scutati, i saettieri; all'estrema destra i panattieri e i cavalli, alla sinistra vivandieri e giumenti ciascuno a posto fisso. Rizzare o levare le tende, caricarle sui giumenti, e così ogni altra operazione, facevasi speditamente e a tempo. Un pennoncello distingueva le tende dei capi

Nelle guerre nazionali facevasi leva a stormo, il che non produceva che confusione. Stava al centro il re coi Persiani; il bagaglio mandavasi innanzi, e dovendo tutte le provincie somministrar gente, nell'andare ingrossavano come torrente in sua piena. Preparavansi sulla via enormi ammassi di grano, e pasti per il re, tali da spoverire un paese; giacchè egli traeva seco donne, servi, cani, somieri innumerevoli; dappoi si portavano via i vasi d'argento che aveano servito, per l'idea orientale che il re fosse donno di tutti e di tutto.

Dopo che estesero le conquiste, i Persi divennero anche potenza marittima; ma le loro flotte erano composte per lo più di navi fenicie o dell'Asia Minore.

Ammolliti nel lusso; declinarono dal primitivo valore: i carri falcati servivano non più per attaccare il nemico di grave armatura, ma per trasportarsi agiatamente fin al luogo della zuffa: e colà il cavaliere se ne precipitava, talchè i cavalli sbrigliati sovente recavano disordine. Allora ricorsero a mercenarj Greci, Ircani, Parti, Saci: e ai primi sappiamo che davano di paga un darico, cioè un zecchino al mese.

Abbiamo già toccato le somiglianze fra i Persi e i Germani; tema che non poco esercitò eruditi moderni, pretendendo ritrovare la patria dei Germani nel Kerman antico; anzi uno Scozzese tracciò la via onde dalla Origine dei Germani

(20) Ὁμότιμοι; i *comites* di Tacito.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Persia quel popolo giunse fino alla sua patria. Principale appoggio è la lingua; e sebbene non sia vero quel che Leibniz asserì, darsi intere linee di persiano simili al tedesco[21], certo è però che tutti i dialetti di quello offrono parecchie radici e inflessioni e costruzioni germaniche, e voci danesi, islandesi, inglesi e puramente gotiche[22]: e ciò ch'è più strano, vi si seguono in parte le bizzarrissime regole della versificazione islandese[23]. Ma chi ci abbia seguiti nelle nostre ricerche, non si lascerà facilmente condurre a parziali deduzioni, nè ravviserà in questo fatto se non la primitiva fratellanza tra tutto quel gruppo di popoli che chiamammo indo-germani: tanto più se rifletta che pari e maggiore somiglianza si scontra fra il tedesco e l'indiano, e fra questo e il greco e il latino: anzi un recentissimo critico[24] fece notare come l'antico slavo, che molto arieggia col persiano, è più affine coll'alemanno e coll'islandese, che non coi moderni idiomi slavi.

Lo zendo, in cui sono scritti alcuni libri sacri, è dunque una lingua media fra l'indiana e la germanica, più concisa e virile della prima. I caratteri

Lingua zenda

cuneiformi, figure di cunei, o piuttosto di code da rondine o dardi che vanno d'alto in basso o da destra a mancina; elemento unico, le cui combinazioni formano l'intero alfabeto, pare oggimai da mettersi fra i semitici: mentre il zendo già aveva un alfabeto che tiene del sistema sanscrito e del caldaico, somigliando a questo nella forma dei caratteri, e scrivendosi da dritta a sinistra, ma riproducendo le vocali usate in Europa e tutte le articolazioni dell'indiano[25]. Non si risolve dove questa lingua fosse parlata, e forse non era propria che della classe sacerdotale, mentre i guerrieri parlavano il pelvi, lingua della corte dei successori di Ciro, e viva ancora fra

(21) *Integri versus persice scribi possunt, quos Germanus intelligat.* Opera, Hannover, p. 152.

(22) Adelung, nel *Mithridates*, I, 284, raccolse ducenventuna radici tedesche, desunte dal parso. Gl'infiniti in questa lingua terminano pure in *ten* e *den:* gli articoli e prefissi *der*, *bi*, *gi*, corrispondono al *der*, *be*, *ge* tedesco, ecc.

Così nel zendo dicesi *fretem* grandezza, *fretaum* nutrente: e in islandese *freya*, nome di divinità menzionata pure da Tacito, vuol dire forza nutritiva. In zendo *thranfd* è alimento, e in danese *trives* ingrassarsi: in zendo greggia è *gueochte*, e in danese *queg*. In parso *Khouda* si chiama Dio, e in isvedese *Gud*, in tedesco *Gott*. In pelvi santo si dice *halach*, e in islandese *halog*, in tedesco *heilig* ecc. *Dar*, cioè porta, chiamavano i Persiani la loro reggia, come i Turchi d'oggi; e porta in danese si dice *dær*, in tedesco *Thor*, in inglese *door*. I Greci chiamarono Pasargada la città capitale della Persia: trovando che in islandese *parsa gard* vuol dire campo trincerato, veniamo ad accertarci che Parsagard doveva esser il vero nome di quella città, alterato poi dai classici.

Tir nei Persiani è il nome dell'angelo custode delle mandre e del mese di giugno; e secondo l'Edda degli Scandinavi, *Tyr* è il dio della forza cieca, il dio delle battaglie prima che fosse soppiantato da Thor e Odino. In danese e svedese dicesi *tyr* il toro: onde possiamo credere che la divinità adorata dai Cimri sotto l'emblema di un toro di rame, fosse quella medesima.

(23) Paragonate Gladwin, *Persian rhetorices*, colla *Scalda*, o con Olafsen, *Poetica degli antichi Scandinavi* (danese).

(24) Schloezer, nell'edizione di *Nestore*.

(25) Burnouf, *Vendidad-Sadè:* Bopp, *Grammatica comparata*. Questi scrive: — L'idioma " de' Persi era diviso in sette dialetti: il *suki*, " l'*harohi*, il *sagzi*, il *serali* caddero in dissue- " tudine, ma vivono il *parso*, il *deri*, il *pelvi*. Il " parso, distinto per dolcezza, parlasi in ispe- " cie nel territorio di Istakhar: il deri, figliato " dall'antico parso, è lodato per raffinatezza " ed eleganza, e si parla principalmente a Balk " Mervichah-djihan e Bukara, e alcuno dice " anche a Bedackhan ". Il curdo è un persiano misto di caldaico come il pelvi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alcune delle tribù settentrionali della Persia, come i Paddari dello Scirvan; in cui furono tradotti i libri sacri, e stese molte iscrizioni dell'età dei Sassanidi. Ma poi questi principi introdussero il parso, dialetto del Farsistan, e probabilmente usato dagli antichi, giacchè in esso si riscontrano le radici della più parte dei nomi persiani conservati dai Greci e Latini. Gli Arabi poi lo sbandirono nel VII secolo: e quando nel 977 vi tornò in onore coi Dilemiti, comparve stranamente alterato e misto, e costituì il persiano moderno o deri. Ma il parso erasi diffuso nella corte del Granmogol, e fu conservato tra i Guebri adoratori del fuoco, e immortalato dal poema di Firdussi. Parso

Altra letteratura non ce ne avanza che i libri zendi. Collocano verso il 1000 Locman, autore di apologhi[26], del quale riferiscono le stesse meraviglie che gli Indiani di Visnù Sarma e i Greci di Esopo[27]; e che probabilmente, come questi, non è che un personaggio collettivo, a cui furono Letteratura

(26) Esistono questi in arabo, furono stampati in latino nel 1676, e sono il libro su cui ordinariamente si comincia lo studio della lingua araba, come della greca su quelli di Esopo. Eccone alcuni:

— L'oca e la rondine avendo fatto società, andavano insieme cercando il vitto. Accadde che furono sorprese da uccellatori. La rondine, vedutili, volò via rapidamente; ma l'oca, non potendo adoperar le ali, fu presa e uccisa.

— Un fanciullo si lanciò un giorno in un fiume senza saper nuotare; e fu ad un pelo d'annegarsi. Alle sue grida accorse un uomo, e cominciò a fargli rimproveri. Ma il fanciullo rispose: *Prima salvatemi, poi mi rimproverate.*

— Un fabbro aveva un cane, che, mentre il padrone lavorava, dormiva della grossa: ma appena quegli, cessato il lavoro, si metteva a tavola coi suoi compagni, il cane non tardava a svegliarsi. E il fabbro gli disse: *Tristo animale! come mai il fragor de' martelli non ti sveglia, mentre odi il movimento delle mascelle che ne fanno sì poco?*

(27) Gli Orientali dicono in proverbio, *Non bisogna insegnare a Locman;* come i Latini dicevano *Ne sus Minervam.* Maometto gli compartì gran lodi nella sura XXXI del Corano, che però s'intitola *Locman.* — Io (dice Dio) " ho dato a Locman l'intelligenza, e gli ho " insegnato a rendermi grazie. Chi ringrazia " Dio dei suoi benefizj, giova all'anima; " perchè Dio abomina gli ingrati, e tributo " di lodi gli dev'esser pòrto in ogni luogo. Ricordati che Locman dice a suo figlio: O " figliuol mio, non credere che altri possa " essere eguale a Dio: orribile peccato sarebbe. " Io ho comandato all'uomo di onorare padre " e madre. La madre il partorisce con dolore, " e l'allatta per due anni. Non dimenticare i " benefizj di Dio. Onora padre e madre, perchè " un dì comparirai al giudizio dell'Ente su" premo... " E tutta quella sura va in ammonizioni attribuite a Locman.

Pertanto i Maomettani lo chiamano *al-Hakim*, il saggio: narrano nascesse nell'Etiopia, di bassa gente; venduto schiavo, errò di paese in paese, finchè venne in Israele, regnando David e Salomone. Schiavo ancora, addormentossi al calore del giorno, e fu svegliato da angeli che il salutarono dicendogli: — Locman, " noi veniamo messaggieri di Dio, creator tuo " e nostro, per dirti ch'ei cangerà la tua for" tuna in quella di un monarca, e tu sarai suo " vicario in terra ". Locman, dopo un istante di silenzio, rispose: — Se Dio mi destina la " sorte che voi dite, facciasi il suo volere; ma " spero non mi negherà la sua grazia, perchè " io possa eseguire fedelmente i suoi comandi. " Se però la bontà sua mi lasciasse la scelta, " preferirei rimanere nell'oscurità e sfuggire " il pericolo d'offenderlo: senza ciò gli onori " non sono che un peso ". Dio lo esaudì, e gli diede tanta sapienza da poter comporre diecimila apologhi e sentenze morali, ciascuna delle quali valea meglio che tutto il mondo.

Trovandosi un'altra volta in mezzo a una folla attentissima, un Ebreo gli chiese se non foss'egli quello schiavo nero che aveva un tempo veduto tosar le pecore. — Sì, sono " rispose Locman. — E " come facesti così rapidi progressi nella virtù? " chiese l'altro. — Senza molta fatica " replicò Locman: " ho " sempre detto la verità, sempre mantenuto " la parola, non mi sono brigato in affari che " non mi riguardassero ".

Il suo padrone l'aveva mandato con altri schiavi a côrre frutti nell'orto; e questi mangiarono i migliori, poi giurarono al padrone che gli aveva mangiati Locman. — Facile a " verificarsi " disse Locman: " beviamo acqua " tepida, poi tenendoci per la mano, volgia-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attribuite successive produzioni. Uscenk, il quale prima ebbe nome Picsdad perchè avea sempre in bocca le parole diritto, equità, compose il libro dell' Eterna Ragione (*Giavidan Khired*)[28]. Questo sussiste ancora, ma non oseremmo accertarlo veramente per traduzione dell'opera dell'antico; certo è anteriore di assai all'islamismo, e può dare un saggio delle massime con cui i Persiani si dirigevano. La sua forma proverbiale l'avvicina molto ai nostri libri della *Sapienza:*

— Dio è principio e fine: a lui solo efficace è il ricorso: a lui solo dovuto " il ringraziamento.

" Sostegno della scienza sono le opere; le opere riposano sulla legge; " compir la legge è osservare il giusto mezzo.

" Le opere di pietà sono di quattro classi: scienza, pratica, semplicità " di cuore, e rinunzia delle cose mondane.

" Tutto ciò che è necessario all'uomo si riduce a quattro qualità; " sapere, prudenza, astinenza, giustizia.

" La dolcezza consiste nel rinunziare alla vendetta quando si abbia la potenza.

" Tre cose non si ottengono col mezzo di tre altre: le ricchezze coi " desiderj, la gioventù col belletto, la sanità coi medicamenti.

" Tre cose acquistano pregio da tre circostanze: soccorrere ai bisognosi " quando si patisce fame; dire la verità quando si è in collera; perdonare " quando si è potenti ".

Arti belle

Quanto alle arti belle, i monumenti dell'Iran anteriori a Ciro vogliono cercarsi nella Gran Media, che è l'Irak Agemi con parte del Curdistan; ove, presso a Kirmanscià, nei luoghi che si chiamano *Takti-Bostan*, montagna del giardino, e *Bisutum* (Baghistan), senza colonne, designano le ruine delle costruzioni attribuite a Semiramide. Colà pure devonsi rintracciare gli avanzi di Ecbatana, residenza dei re medi, fabbricata da Dejocete nel luogo ove ora sorge Amadan.

Ma nella Persia propria o nel Farsistan compajono gli avanzi più autentici e più notevoli della grandezza degli Achemenidi. Ivi si incontrano le ruine di Persepoli o Estakar, da alcuni confusa con Pasargada[29], in un

" moci in giro ". Fatta l'esperienza, egli solo rigettò pura l'acqua. Ove il narratore persiano, da cui caviamo quest'ultimo aneddoto, soggiunge: — Quando al giorno del giudizio noi " tutti berremo quell'acqua di prova, checchè " avrem nascosto agli occhi degli uomini, apparirà alla vista dell'universo; e l'ipocrita " che passava per santo, sarà coperto di confusione ".

Esopo di Frigia visse (se pur visse) mentre regnava Creso: Locman, al tempo di David: onde non sarebbe dubbio qual dei due avesse tolto all'altro. Ma forse prima di tutti fiorì Visnù Sarma: e se noi pensiamo quanto sia radicata fra gl'Indiani la credenza della metempsicosi, incliniamo a credere che la favola sia nata nell'India.

(28) Herbelot lo confonde col *Calila e Dimna.* Del *Giavidan Khired* informa Sacy nelle *Memorie dell'Accademia d'iscrizioni*, t. IX. 1831, pag. 1.

(29) Opinione sostenuta da Heeren. Riguardo ai monumenti Persiani, C. Fr. Höck (*Veteris Persiæ et Mediæ monumenta.* Gottinga 1818) ha riassunto i lavori e le opinioni dei viaggiatori e degli eruditi fino a Morier ed Heeren. Poi Hammer (*Wiener Jahrbücher der Litteratur*, t. VII e VIII) proseguì tale rivista fino al secondo viaggio di Morier e a quello di Ouseley. Dei viaggi di questi due e di Ker Porter diede

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altopiano fra il 30° e il 31° di latitudine settentrionale, bagnato dall'Arasse (*Bend-emir*). Fu questa la città capitale dei successori di Ciro, centro della nazionalità e della religione, ove i re ricevevano la consacrazione e assumevano la vesta di Ciro, per ritornarvi dopo morte: ivi era il tesoro, ivi le assemblee dei Magi, ivi il santuario eretto sul suolo natale dei proprj numi. Ancora si vedono camere, scale, terrazze, mausolei, colonne scanalate, alte fin sessanta piedi, con capitelli strani, animali favolosi, lunghi venti e alti diciotto piedi, bassorilievi che rappresentano l'omaggio e i tributi dei popoli soggetti, al qual uopo e al ricevimento degli ambasciadori pare fosse serbato un gran portico. Bizzarri animali coprono le pareti, sempre allusivi all'uffizio cui ciascuna fabbrica era destinata; e le iscrizioni sono in caratteri cuneiformi[30] e trilingui, cioè in zendo, in pelvi e forse in assiro; ma non rivelarono sin ora che titoli dei re. I Persiani chiamano ancora quei luoghi *Tukl al-Scemscid*, trono di Scemscid.

Del palazzo reale di Persepoli si riscontrano le ruine a Cil Minar, sui fianchi del monte Racmed, e possono ancora dinotarsene le forme architettoniche. Cornici e tetto erano travi di cedro rivestite di lastre metalliche; a molti terrazzi si eleva, con ampj cortili, magnifici portici e ricca decorazione di modo jonico, ma affastellata. Ivi e nel tempio ogni cosa è coperta di bassorilievi e di animali simbolici, aggruppati spesso con uomini, e talora di raffigurazioni storiche. Il castello d'Ecbatana tiene del babilonese, ed ha mattoni verniciati, e tempj a oro e argento; come anche il palazzo di Susa. I re non si bruciavano per non contaminare il fuoco, ma si sepellivano nella Perside nativa. Appo la reggia sono dunque le tombe, ove a gran cura si conservavano i corpi che credevano dover risorgere per istabilire il regno d'Ormus.

Queste opere, che non possiamo accertare se appartengano ai Medi o ai Persiani, e se per comando vi abbiano lavorato anche gli Egizj, indicano però un'arte propria e già progredita. Le mura cedono appena a quelle degli Egizj, essendovi commessi con arte somma i gran sassi dati dalle vicine montagne: ma non che rivelare una derivazione trogloditica come sul Nilo e sull'Indo, si levano in ampj terrazzj; e foreste di colonne, snelle come la palma e il loto, vasti bacini ove un tempo zampillavano le fontane, scale comode da potervi salire coi cavalli, rappresentano all'occhio l'immagine dei paradisi, come la solidità delle colonne di File e di Tebe accenna le grotte da cui emerse l'architettura egiziana. In questa tutto è chiuso e

ottimi estratti Silvestro di Sacy nel *Journal des Savans*, anni 1819-24.

Nei *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse* dello stesso Sacy (Parigi 1793) si trovano eccellenti materiali intorno alle iscrizioni cuneiformi, sebbene si limiti a spiegare i monumenti più moderni del tempo dei Sassanidi. Per decifrare queste si adoperarono assai i precitati Tychsen, Münter, Lichtenstein e Grotefend nelle addizioni alle *Ideen* di Heeren, vol. II, 1830, ove è pure dato l'alfabeto zendo: ma Burnouf arrivò al vero per altra via, appoggiato anche da Lassen.

(30) Tommaso Rawlinson, che viaggiò la Persia dopo il 1838, mandò all'Accademia delle scienze di Londra trenta iscrizioni cuneiformi scoperte nella Persia, colla loro spiegazione. In una si crede leggere la cronologia persiana da Cambise fin al regno di Dario.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

coperto; nella persiana tutto aperto e libero, come si addiceva agli adoratori del sole e degli elementi.

L'arte plastica serba il carattere di una corte orientale: non vi appajono donne, non nudi, ma attitudini di palazzo, non però dure e violente come le egizie, bensì esprimenti riposo, e tendenti meno al bello che al venerabile. Invece di divinità come nell'India e in Egitto, ritrassero solo uomini, distinguendone le varie razze; al più rappresentarono qualche ferveri e izedi. Nei bassorilievi la scultura dà mano all'architettura interpretandola; al par di essa grandiosa senz'essere colossale e di maestosa semplicità.

CAPITOLO V.

GRECIA.

Sparta e Creta.

Vedemmo (Libro II, cap. XXIX) come la Grecia fosse dalla natura predisposta a somma civiltà, e per postura non meno che pei primi casi destinata a grande varietà. Delle molte tribù primitive, i Dori e gli Jonj furono le prevalenti e meglio caratterizzate: conservatori, aristocratici e severi quelli; gli altri molli e popolani. Non figuriamoci una gente intera che viene a popolare un paese, ma pochi che arrivano a dominarlo. Gli Achei più numerosi; i Dori pare fossero da venti a trentamila[1]; il che li costringeva a tener in freno i vinti col rigore, con istituzioni che rammentassero continuamente l'origine diversa, con diritti ingiuriosi e oltraggiose prerogative.

Quali rappresentanti delle due stirpi fra i varj Stati della Grecia, campeggiarono Atene e Sparta, non solo per maggior potenza, ma anche per la legislazione, che estese l'efficacia sino a noi. Dritto è dunque che distintamente ne ragioniamo.

Sparta è collocata ai piedi del Taigete, in riva all' Eurota[2], ove la catena

(1) OTF. MUELLER, *Dorien*, passim.

(2) Oltre gli storici generali, i materiali della storia di Sparta furono raccolti da NIC. CHRAGIUS, *De republica Lacedæmoniorum*. Ginevra 1593; e da MEURSIUS, *De regno laconico; e Miscellanea laconica*. Amsterdam 1661.

J. C. F. MANSO, *Sparta, ein Versuch zur Aufklärung der Gesch. und Verfassung dieses Staats*. Lipsia 1800-1805.

HEYNE, *De Spartanorum republica judicium*, nel vol. IX delle *Commet. Soc. Gotting.* ecc., emenda molti parziali giudizj di Paw.

FR. KORTUM, *Zur Gesch. hellen. Staat-Verfassungen etc.* Eidelberg 1821.

PASTORET, *Histoire de la législation*, t. V, VI, VII. Parigi 1824.

K. X. LACHMANN, *Die spartanische Staats-Verfassung in ihrer Entwickelung und ihrem Verfalle*. Breslavia 1836.

C. F. HERMANN, *De causis turbatæ apud Lacedæmonios agrorum æqualitatis*. Marburgo 1834.

W. WACHSMUTH, *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtpunkte des Staats*. Alla 1826-30.

S. FED. SCHOEMANN, *Antiquitates juris publici Græcorum*. Grifsvald 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

1740 ? delle montagne arcadiche declina in mare. Ne fanno primo re un Lelege; quarto un Lacedemone, ottavo Ebalo, che pel primo passò a seconde nozze, e da una figlia di Perseo generò Tindaro, e questo da Leda i gemelli Castore e Polluce, Elena e Clitennestra; collocati i primi due in cielo, immortalate le altre in tragedie ed epopee.

Elena, sposatasi a Menelao, trasferì quel regno dai Persidi ai Pelopidi
1186 (Lib. II, cap. XXXII). Come questi furono cacciati dagli Eraclidi, ne toccò la signoria a Euristene e Procle, figliuoli d'Aristodemo, i cui discendenti regnarono in comune. Probabilmente fu questa una delle transazioni che trovammo già in altri paesi, ove due stirpi o due capi egualmente poderosi dominavano insieme senza distruggersi. I Proclidi dunque e gli Agidi, così nomati da Agide figlio di Euristene, continuarono per nove secoli a dare i re alla Laconia.

Da questa i Dori, venuti cogli Eraclidi, esclusero affatto gli Achei, ed esercitando il feroce diritto della conquista, ridussero a schiavitù i pochi rimasti. Sparta cominciò sotto Agide a sottomettere, oltre il paese aperto, le cento città o villaggi, per cui la Laconia era detta Ecatompoli; costringendoli a rinunziare la libertà politica, sguernirsi di ogni munizione, e accettare duri patti. Non vollero chetarvisi gli abitatori di Elos, e vinti a viva forza, restarono in ferrea schiavitù, benchè tanto numerosi, da formare talvolta cinque sesti della popolazione, come durante la guerra Peloponnesiaca.

Tre condizioni di persone, e quasi non dissi tre Caste costituivano dunque tale Stato: gli Spartani (*Spartiati*) abitatori della città, stirpe privilegiata e dominatrice, della quale sola tien conto la storia; i Lacedemoni (*Perieci*) del contado, popolo vassallo che paga tributo, e presta servizio militare; di sotto a tutti stanno gl'Iloti e gli altri schiavi, privi di ogni diritto, non che di cittadino, ma pure d'uomo. Forse quarantamila erano i primi, centocinquantamila i Lacedemoni, gli ultimi presso a duecentomila. Ecco libertà!

Gli Iloti furono servi più dello Stato che dei privati; nè potevano esser Iloti
messi a morte, nè affrancati se non per pubblico decreto; il Governo stesso, per un antico patto, non poteva venderli fuori del paese. Ai privati, di cui coltivavano le terre, pagavano ogni anno una certa porzione di grano e di frutti, oltre la quale il padrone nulla poteva esigere, pena l'esecrazione; quello che di più raccogliessero, lo conservavano per sè, onde avvenne che non pochi si facessero ricchi. Solevano inoltre gl'Iloti prestare servigi ai padroni o a qualunque altro cittadino, e anche accompagnare i primi alla guerra: ve n'ebbe forse di quelli che coltivavano i terreni non dei privati ma dello Stato, e che erano adoperati nei pubblici lavori; alcuni pochi dei più giovani e robusti militavano nell'esercito degli Spartani, soltanto però come soldati alla leggera, oppure come marinaj e tra la ciurma sulle flotte, dopo che gli Spartani fecero guerra anche per mare. Che se alcuni fossero arrolati nelle truppe di grave armatura, come più volte

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avvenne nella guerra del Peloponneso, in premio si prometteva loro la libertà.

Nè questo fatto si creda speciale di Sparta, giacchè Argo aveva a simili patti i Gimnesi, Sicione i Corinefori, Creta i Demoiti, la Tessaglia i Penesti, l'Italia i Pelasgi[3].

Guerreggiare contro gli Argivi, domare i Lacedemoni, combattersi per fazioni cittadine nate da rivalità dei re, da limiti posti all'autorità loro, da disuguaglianza di ricchezza, sono le imprese di Sparta nei primi secoli seguiti all'invasione degli Eraclidi. Continuava intanto la successione della doppia dinastia, fino a Polidette, che morì senza figliuoli. Sarebbe dovuto 898
Licurgo succedergli Licurgo suo fratello; ma scopertasi gravida la vedova, questi si chiarì protettore del nascituro, rigettando le proposizioni, che la cognata gli faceva di sperdere il concetto e sposarla. Per rimovere ogni sospetto, Licurgo uscì di patria e visitò le genti più colte, cercando le leggi e i costumi che meglio potessero affarsi ai suoi concittadini.

Dapprima fu in Creta, isola come greca considerata. Popolata da una
Creta mescolanza di Cureti, Pelasgi e altre nazioni, a cui nelle passate turbolenze si erano congiunti molti Elleni, di razza dorica e etolia, si governava da antichissimo a re, e Asterio uno di essi mandò un capitano suo a portar 1350
guerra ad Agenore re dei Fenici: il quale, invaghitosi di Europa figlia di lui, la rapì sopra una nave, la cui carena avea figura d'un toro, e recolla in questo continente, che da lei prese il nome d'Europa.

Dal suo connubio nacque Minosse verso il 1350, il quale, succeduto ad
Minosse Asterio, ridusse l'isola intera in proprio potere. Il trovarsi Creta in mezzo 1320
al mare, sicura da correrie di nomadi e in più facile comunicazione coll'Egitto e colla Fenicia, ne anticipò l'incivilimento. Divenne anche poderosa sull'acque, e dicono che Minosse nettasse l'Egeo dai pirati, occupasse le isole, assicurasse la navigazione. Volendo riformare il regno, spacciò di esser figlio di Giove e aver colloquj con esso; commercio soprannaturale, che trovammo e troveremo comune a tanti legislatori, e che mostra radicata nei popoli la credenza, che il potere e la sanzione delle leggi derivino da più alto che non le convenzioni umane.

Le leggi ch'egli introdusse tenevano della fierezza dei tempi eroici, intese più che altro a dar vigore al corpo, sicchè armati i Cretesi esercitavano perfino la danza; sedevano a mense comuni ove i giovani ministravano ai magistrati della patria, o, com'essi dicevano con nome più affettuoso, della matria. Arti e agricoltura erano abbandonate agli schiavi, distinti in varie classi, ai quali la legge concedeva azione contro i padroni, e comando sopra di questi nelle feste di Mercurio.

Tali istituzioni sono da repubblica, anzichè da monarchia; come pure la sanzione del popolo, necessaria per dar forza alle decisioni dei cosmi; e

(3) Οὗτοι δὲ πρῶτοι ἐχρήσαντο θεράπουσιν, ὡς Λακεδαιμόνιοι τοῖς Εἵλωσι καὶ Ἀργεῖοι τοῖς Γυμνησίοις, καὶ Σικυώνιοι τοῖς Κορυνηφόροις, καὶ Ἰταλιῶται τοῖς Πελασγοῖς, καὶ Κρῆτες Δμωίταις. STEFANO di Bisanzio, alla voce Χίος.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

massima capitale delle loro leggi ponevano *supremo bene delle società civili essere la libertà.* Incliniamo dunque a credere che questa legislazione fosse istituita dopo cacciati i re, non potendosi in tanta lontananza accertare quanta parte vi avesse l'ideale Minosse[4]. Egli per altro acquistò tanto nome di giustizia, che si disse essere stato, con Radamanto fratel suo, eletto nell'inferno a conoscere i peccati degli uomini dopo morte. Alluderebbe ciò per avventura ai giudizj dei morti, ch'egli dall'Egitto avesse trasportati in Creta?

L'avervi un re in quell'isola non toglieva che le città conservassero una propria costituzione interna, ciascuna con un senato di dodici cosmi od ordinatori, scelti dalle famiglie primarie, supremi magistrati in pace e capitani in guerra, che, scaduti di carica, sedevano nel consiglio. I giudici dovevano essere di età matura; i giovani non potevano suggerire alcun cambiamento di legge; l'adunanza del popolo poteva accettare o respingere le proposizioni dei cosmi, non modificarle; se i cosmi non adempissero il dover loro, era legittima l'insurrezione. Il frutto delle terre si spartiva in dodici porzioni, di cui una pei sacrifizj, una per esercitare la ospitalità, il resto ponevasi in comune. L'adultero era esposto con un diadema di lana in capo, e perdeva i pubblici diritti. Quando un Cretese diventasse vago di un altro, il rapiva a forza; e compito il ratto, nessun più glielo poteva ritorre; onde, tenutolo due mesi, il rimandava carico di doni; e a questi amasj (παραστα θέντες) si davano i primi posti alle corse e ai banchetti; legge d'infamia, riprovata da Aristotele e Platone.

Gnosso e Gortino primeggiavano fra le città dell'isola, e quando fossero unite, la dominavano a loro talento; ma spesso, come suole, venivano in urto, e allora Cidonia faceva traboccare la bilancia dalla parte cui si accostasse. Sifatte dissensioni turbavano la pace, che sarebbe stata assicurata dalla posizione insulare; e infine verso l'800, dopo una serie di re, la monarchia terminò con Etearco, e il paese fu retto da dieci cosmi. Anche i costumi e il carattere nazionale si alteravano; le leggi di Minosse cadevano in disuso; i regolamenti della vita privata, da lui introdotti o stabiliti, si smettevano nelle città, conservandosi appena nella campagna[5].

Legislazione spartana

Queste leggi parvero a Licurgo le più convenienti a gente dorica; poi vi cercò miglioramenti visitando l'Egitto, l'India, la Grecia. Udendo fra gli Jonj e gli Eolj cantarsi episodj omerici, conobbe quanto gioverebbe a dirozzare e unire i suoi Dori, onde li raccolse, e in un corpo li recò a Sparta. Trovò questa città in quell'anarchia, che più fa sentire il bisogno di un ordinamento e di un freno. Diede egli a esaminare le sue leggi a fidati e prudenti amici: per contentare il vulgo, fece dalla Pitia dichiarare che verun

(4) Secondo alcuni, due Minossi regnarono in Creta: il primo, figlio d'Europa, verso il 1500; l'altro, fratello di Radamanto e padre di Androgeo, verso il 1320.

(5) Vedi Meursii, *Creta, Rhodus, Cyprus,* 1675. Le iscrizioni pubblicate da Chisull nelle *Antiquitates asiaticæ,* 1728, portarono nuova luce su questo soggetto. — Sainte-Croix, *Des anciens gouvernements etc.;* — Manso, *Minos;* — Hoek, *Creta;* — Neumann, *Rerum creticarum specimen.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

popolo ne aveva avuto di migliori: per frenare i renitenti, comparve armato in mezzo ai suoi partigiani.

Poichè ebbe visti in atto i regolamenti suoi, e gliene parve bene, diede 88
a intendere di aver ancora un punto sopra il quale dover interrogare il dio di Delfo, senza del quale niuna cosa incominciava; onde fe' giurare agli Spartani non muterebbero un punto della sua costituzione, finch'egli non tornasse. Ito ad Apollo, udì rispondersi che gli Spartani sarebbero grandi se tenessero le leggi di lui: vagò lontano dalla patria finchè morì, e 87
allora pure comandò lo gittassero in mare, affinchè riportando le sue ceneri, gli Spartani non si credessero sciolti dal dato giuramento.

Licurgo non iscrisse nulla, e le sue leggi consistevano in massime e sentenze (ῥῆτραι), le quali si tramandavano a viva voce. In conseguenza furono ad esso attribuite molte istituzioni assai più recenti, molte assai più antiche, onde contraddizioni e dubbj rampollano dall'esame della sua legislazione. Nè egli pensò (come nessun legislatore) a costituire un ordine politico nuovo di pianta, ma ritrarre la sua nazione verso le costumanze dei Dori, che si erano, per la stessa loro posizione, mantenuti stranieri al procedimento uniforme delle altre schiatte greche, e in cui la ragione prevalea sopra l'immaginativa. Tutelare la libertà del piccolo numero sì nel senso morale che nel politico, sconfiggendo le basse inclinazioni e saldando l'antico governo patriarcale, fu l'intento austero di Licurgo; e suggerendogli alcuno di stabilire la democrazia, egli rispose: — E tu comincia a piantarla in casa tua „.

Serbò pertanto i due re e il senato di cittadini maggiori dei sessant'anni.
Efori Nella Laconia, come nella Messenia e in altri luoghi del Peloponneso, il potere di quelli era frenato da cinque efori, magistrati annuali con tremenda autorità per custodire la libertà signorile. Licurgo li limitò o forse gli abolì a Sparta; ma centrent'anni dopo, Teopompo ve li rimise, e potevano cassare i senatori e punirli[6], arrestare i re, sospenderli finchè l'oracolo non li ripristinasse. Arrivando il re nell'assemblea, gli efori non si alzavano; ben si alzava il re al comparire di essi. Giuravano obbedire a quello fintanto che non oltrepassasse i suoi poteri; vegliavano sulla continenza delle regine; ricevevano gli ambasciatori, facevano le leve, convocavano l'assemblea; durante la guerra stavano al fianco del re per consiglio, il richiamavano anche di mezzo ai trionfi; onnipossenti in somma quanto i sacerdoti in Egitto. Mentre Agesilao vinceva, gli efori lo rivocarono, ed egli obbedì; ma prima che entrasse a Sparta gl'imposero di andare in Beozia, ed egli obbedì. Leonida, non essendo comparso alla loro chiamata, fu deposto. Il primo eforo dava il nome all'anno.

Come discendenti da Giove, i due re facevano i sacrifizj; come dai primi
Re conquistatori, comandavano le armi; come rappresentanti del pubblico potere, presedevano all'assemblea. Quanto però erano limitati d'autorità,

(6) Nessun fatto storico per altro attesta quest'asserzione di recenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altrettanto erano distinti di onori: in consiglio avevano l'iniziativa; mandavano quando volessero due magistrati a consultare la Pitia, facile via agl'intrighi; da loro le donzelle orfane ricevevano lo sposo; spedivano ambasciatori, ottenevano una maggior porzione di terreno, un terzo del bottino; l'erede presuntivo si allevava distintamente dagli altri Spartani; quando morissero era lutto universale.

Senato

Ventotto geronti a vita, di sessant'anni valichi, scelti dai cittadini, di conserva coi due re proponevano e discutevano le leggi, che toccava al popolo l'accettare o rifiutare: giudicavano le cause civili e criminali, anche contro i re. Nella generale adunanza ogni cittadino maggiore dei trent'anni e che pagasse la quota pel pubblico pasto, avea voce e vi trattava della pace e della guerra: la minore componevasi del re, degli efori e dei magistrati per discutere dei casi di Stato e di religione e degli altri più gelosi, giudicare i principi, deporre i magistrati.

Qualora dissi ogni cittadino, s'intenda dei soli Spartani, dominatori dei Lacedemoni sudditi; giacchè Sparta, costituita aristocraticamente, non conosceva libertà plebea. Al numero delle case cittadine non mai aggregandone di nuove, e tante spegnendosene in guerra, la città si ridusse a tale estremo, che una sola battaglia perduta (Leuttra) la trasse all'orlo della rovina; l'aristocrazia cadde in pochi oligarchi, che vissero nella patria sparsi fra una popolazione estrania e malevola, e dovettero condurre truppe mercenarie, e mendicare sussidj da principi stranieri.

Vita privata

Più che della costituzione pubblica Licurgo si occupò della vita privata e della fisica educazione, volendo assicurare a Sparta un'esistenza mantenuta dalle proprie forze, una gente invincibile di corpo, incorruttibile di animo. Anzi tutto mirò dunque all'eguaglianza dei possedimenti e del modo di vivere, in guisa che tutti fossero intimamente convinti di appartenere allo Stato come ad una famiglia, e quindi gli prestassero cieca obbedienza. E mentre le associazioni politiche si assodano col difendere e conservare le proprietà e i diritti del cittadino, Licurgo incominciò la sua col violarle e distruggerle. Spartì di nuovo i terreni, assegnandone novemila porzioni agli Spartani, trentamila ai Lacedemoni, le quali si potevano lasciare in eredità o donare, ma non vendere. Ed erano distribuite in modo, che ad ogni uomo toccassero settanta misure di orzo, dodici a ogni donna, e proporzionata copia di frutti. Ma poichè le donne potevano acquistare molte porzioni per dono o per eredità, si accumularono i possedimenti in poche famiglie, talchè più tardi settecento soli erano i possessori. Non accettò monete d'oro o d'argento, ma certe di ferro, grosse e pesanti così che volevasi un par di bovi a portare il valore di dieci mine. Ogni lusso, ogni arte di diletto sbandita; la casa e i mobili non dovevano lavorarsi che a sega e scure; onde Leotichida, vedendo in Corinto la soffitta dell'ospite suo colle travi intarsiate e dorate, domandò se tali le producesse colà natura.

Convenivano per classi a mense di quindici ciascuna (φιδίτιαι), più grette

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che frugali, su panconi di rovere mangiando pane, vino, formaggio, fichi, portati da ciascuno: vietato il bere se non per dissetarsi, il pesce e ogni cibo pruriginoso; la carne dei sacrifizj si lasciava ai più giovani, ai maturi il brodo nero, che era una polta di farina abbrustolita. Assaggiandola, un re del Ponto la trovò disgustosissima: — Ma noi (gli disse qualche Spartano) " l'accomodiamo con una salsa; ed è il correre su e giù per le rive del- " l'Eurota ". A quei banchetti si doveva parlare di soggetti importanti; e un vecchio intimava che niente uscisse di quello ch'ivi fosse discorso. Non vi andavano però che gli uomini, talchè nè i costumi si pulivano colla conversazione delle donne, e ai cittadini toccava doppia spesa, una pel pubblico banchetto, una per la famiglia in casa. Agide re, tornato vincitore degli Ateniesi, mandò pregando gli spedissero a casa la sua porzione da mangiare quel dì colla moglie; e il polemarca non gli consentì la domanda. Volendo vi regnasse cordiale confidenza, prima di ammettere uno alla fidizia si raccoglievano i voti, che si davano con bricciole di pane: una che fosse schiacciata mostrava disapprovazione, e bastava per escludere.

Vestivano grossa tunica di lana che non dava al ginocchio, suvvi un grossolano mantello, rozzi calzari in piede, berretto cilindrico, lunga capellatura cascante su le due parti del viso, un bastone ricurvo alla mano, eccetto quando andavano al parlamento.

Fra il restringere i bisogni e moltiplicare i mezzi di soddisfarli, Licurgo scelse dunque il primo; e direbbesi un caporale d'eserciti, non ad altro inteso che a procacciare soldati robusti, abbiano poi moralità e affetti poco importa. Vegliavasi pertanto sugli sponsali che non si facessero immaturi, cioè, come pare, non prima di trent'anni l'uomo, di venti la donna; ai celibi i fanciulli facevano dietro la baja. Comparendo in teatro il capitano Dercillida, un giovane non si alzò per dargli posto, dicendo: — Tu non hai figli che possano un giorno rendermi somigliante onoranza ".

Matrimonj

Perchè non illanguidisse l'affetto col convivere, anzi si acuisse colle difficoltà, anche gli ammogliati dormivano in comune all'aperta, e alla sposa andavano di furto, fischiati se visti. Per avere bella figliuolanza, tenevano nelle camere ritratti di Castore, Polluce, Giacinto, Apollo; e chi non avesse figli o non ne sperasse di più robusti, menava alla moglie sua qualche giovane forzoso. Archidamo re fu multato perchè sposò donna piccina: Anassandride dovette ripudiare la prima moglie, per avere figliuoli da un'altra; eppure da quella generò Leonida. Bellissima genìa erano in fatto i Lacedemoni; e ne conservano fin oggi l'impronta i Mainoti loro discendenti, nelle atletiche forme e nell'indomita selvaggia libertà.

Per togliere il fascino dell'immaginazione, le fanciulle andavano seminude e nude combattevano nel teatro[7]; immolando la più bella delle doti femminee, il pudore. Meretrici non erano tollerate, onde il giovane dovea

Donne

(7) Gli antichi lo attestano ad una voce. Ennio Quirino Visconti, da statue rappresentanti una pugilatrice spartana, argomentò combattessero leggermente vestite. Non mi convince.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tardare fino ai trent'anni, come ad acquistare il voto di cittadino, così a conoscere la tenerezza e la voluttà. Trovando eccessivo il sacrifizio, Licurgo sviò turpemente la natura, facendo che ciascuno scegliesse un garzone, a cui prodigar le cure e l'amore. Alcuni moderni il discolpano, quasi quelle amicizie fossero caste o incitamento a virtù: ma come crederlo, se così altamente le disapprovano alcuni filosofi antichi? Solo può dirsi che Licurgo non le introdusse, ma le trovò comuni alle genti doriche.

Se aggiungiamo che tre o quattro fratelli usavano una moglie sola[8], più non so che cosa significhi la lode attribuita a Licurgo di aver mantenuto lunga pezza incorrotti i costumi maritali. E dicono che uno Spartano, interrogato qual pena si darebbe ad un'adultera, rispose: — Come un'adultera potrebbe trovarsi a Sparta? „ Velate procedevano le maritate; consultavansi nei casi gravi, e dicendo una forestiera ad una Spartana, — Voi siete le sole donne che comandino ad uomini, „ questa rispose: — Siamo anche le sole che generino uomini „.

Sì, se l'esser uomo consiste nella pura forza; se destinazione della donna è il correre snella, lottare forzosa, esporre senza vergogna le attrattive che il solo amore deve conoscere, e soffocare ogni sentimento fuor quello di patria. Annunziandosi ad una che suo figlio era morto in battaglia, esclamò: — Sapevo d'averlo partorito mortale „. Ai figliuoli partenti per la guerra porgevano esse lo scudo, dicendo: — Torna con questo o su questo „. Udendo una che il suo veniva fuggiasco dal campo ove i suoi camerata erano periti, se gli fece incontro e l'uccise, esclamando: — L'Eurota non corre pei cervi „. Un'altra disse al figliuolo: — Cattive voci corrono di te; o muojano, o muori „. Argileonida madre di Brasida, sentendolo da alcuni Traci vantare pel migliore fra gli Spartani: — Che dite? (gli interruppe). Prode era, ma molti ha Sparta più prodi di lui „. Riferendosi a un'altra che il suo ostinavasi alla difesa di un posto pericolosissimo, — Alla tomba (disse), e gli sottentri suo fratello „. Una madre vola incontro al corriere, e — Che nuove? — I vostri cinque figliuoli sono tutti periti. — Non è questo ch'io chiedo: la patria vinse? — Sì. — Corriamo a ringraziare gli Dei „.

Fiera virtù! Ma non nascono dalle leggi i sacri doveri della famiglia; e la madre che punisce la viltà del figlio fuggiasco o la fellonia del figlio traditore, meriterà lode a Sparta; ma la virtù vera, per quanto oltraggiata, protesterà contro queste fittizie e riproverà uno statuto ove la società si rovinava col rovinare i più sacri legami. Ivi le donne, non avendo campo da piacere coi vezzi, il facevano colla insensibilità: eppure colle grazie femminili non deponevano le fragilità; e non appena la disciplina si rallentò, con altrettanta forza proruppe il vizio tra esse, e diffamate per tutta Grecia, furono gran causa dei disastri della patria.

Per provare quanto le istituzioni possano vincere la natura, Licurgo

(8) *Framm. vaticani* di Polibio, t. II, p. 384.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Educazione spezzò i legami della famiglia, facendo l'uomo unito soltanto alla patria. Se il nato fanciullo si trovava gracile o contraffatto, si dirupava dal Taigete: esecrando rito, che ancora non disimpararono i Montenegrini della Illiria. Il magistrato lo dichiarava degno di vivere? lavavasi nel vino, e senza fasce o coperture si collocava entro lo scudo paterno e presso alla lancia, affinchè le armi destassero le sue prime sensazioni; si avvezzava ad ogni disagio, camminare al bujo, non lamentarsi mai. A sette anni erano tolti agli affetti domestici, e affidati a pubblici educatori, che gli allevavano tutti ad un modo e insieme, eccettuando solo i figliuoli dei re, perchè la troppa confidenza non isminuisse il rispetto. Ogni cosa tendeva a renderli duri alla fatica, pazienti del dolore, sovrattutto pronti all'obbedienza. Rasi il capo, nudi le gambe e i piedi, mai cosa che li ricreasse nelle secure gioje di quell'età; camminando, non doveano guardare qua e là, ma l'occhio chino, le mani sotto ai mantelli; nessun'azione reputavasi indifferente; i vecchi, sotto la cui direzione i migliori educavano gli altri, rigidamente ammonivano, lodavano, battevano; gli efori vegliavano che la rigidezza non si allentasse. Talvolta di fitto verno si facevano combattere nudi; e nudi, come usavasi a Creta, si presentavano ai pubblici giuochi; finiti i diciotto anni, lottavano nel platanisto, finchè una parte fosse costretta a gittarsi nell'Eurota: spesso tra loro picchiavansi per le piazze, ma al comparire di un vecchio doveano sospendere i colpi. Questo rispetto alla vecchiaja teneva gran parte nell'educazione spartana. Stavano ai giuochi Olimpici sedute le varie genti di Grecia, quando comparve un canuto, e trascorreva gli affollati gradini cercando ove assettarsi. Nessuno gli fe' posto: ma quando giunse agli Spartani, questi si levarono a gara. Allora un applauso universale; onde il vecchio esclamò: — Tutti i Greci conoscono la virtù, soli la praticano gli Spartani „.

A Diana Taurica offriva Sparta sacrifizj umani, che poi furono ridotti a flagellare i fanciulli; e per questi era vanto il non metter fiato di lamento mentre erano battuti a segno, da lasciarvi talora la vita.

Per abituarli alla destrezza, necessaria alla guerra, era permesso il furto, e dovevano rubare l'ordinario alimento. Il latrocinio fra gente povera e senz'arti non parve a Licurgo tanto pericoloso, quanto pregevole l'accorta snellezza; e sarebbe stato gran fallo il lasciarsi o cogliere sul fatto, o convincere dappoi. Un garzonetto invola una volpe, e se l'asconde sotto al mantello: sopraggiunto, sta saldo al niego in faccia agli accusatori, mentre la bestia gli rosicchia il ventre.

L'animo educavano sotto alla disciplina dei vecchi, od ascoltando ai conviti il ragionare dei prudenti. Doveano tacere, se non quando richiesti dagli adulti; e da questi interrogati sopra il merito o il demerito di un'azione, doveano rispondere giudiziosamente, con garbo, purezza e appropriata concisione. Formavansi così ad intelligenza perspicace e stile vibrato e pre-

Laconismo ciso, che da loro fu detto *laconismo*. Molti esempj ne adducono le storie. Nella guerra Medica, mandando Serse intimare agli Spartani che cedessero

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le armi, essi risposero: — Vieni a prenderle „. Temendo che la guarnigione di Decelia non si lasciasse sorprendere, gli efori le scrissero: — Non baloccatevi a passeggiare „. Avendo gli Ateniesi dopo lunga guerra distrutto la flotta comandata da Mindaro, l'uffiziale spartano scrisse agli efori: — La battaglia e Mindaro andati; presto viveri, soccorsi „. Al fine della terribile guerra Peloponnesiaca, Lisandro scrisse null'altro se non che — Atene è caduta „. Ai Macedoni, che con lunga lettera e gran giro di ragionamento chiedevano il passo per la Laconia, risposero: — No „. Leone re, domandato in qual governo meglio vivano i popoli, replicò: — Ove i sudditi nè ricchi nè poveri; ove molti amici trova la probità, niuno la frode „; e dei vincitori d'Olimpia disse: — Gloria sarebbe la loro se avessero tanto faticato per una vittoria „. Ad un Ateniese che chiamava gli Spartani ineruditi, — Tali di fatto (rispose uno), poichè noi soli non imparammo alcuna cosa cattiva da voi „. Archidamida a chi gli chiedeva quanti fossero gli Spartani: — Quanti bastano a tener lontano i malvagi „. Un re levava a cielo la bontà di Carilao; l'altro soggiunse: — Non è buono chi è buono pure coi cattivi „. Uno Spartano mandato a persuadere Tisaferne satrapo che preferisse l'amicizia di Lacedemone a quella degli Ateniesi, con due parole se ne sbrigò; ma perchè gli Ateniesi nel replicare andavano per le lunghe, l'ambasciatore caccia mano a due linee, una diritta, tortuosa l'altra, e che riuscivano al punto stesso, e dice al satrapo: — Scegli „. A un altro ambasciadore, venuto con prolisso discorso a chiedere vettovaglie agli Spartani, questi risposero: — Il principio dimenticammo; il mezzo non abbiam inteso: il fine non ci piace „. Allora ei torna con sacchi vuoti in concilio, e dice: — Empiteli „.

I divertimenti stessi non erano che di forza. Negli spettacoli i vecchi cantavano: Giuochi

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura;
I nostri petti furono
A Sparta invitte mura:
Ma grave è omai l'età:
Sparta de' suoi magnamini
Le tombe onorerà.

Allora in tono allegro soggiungevano i giovani:

Chi di valor ci avanza?
Per noi son le battaglie
Gioja di jonia danza.
Noi dell'età sul fior,
Bollente abbiam nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E voci puerili ripigliavano:

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desìo di gloria,
Guerriero ardor.

Ad imparare a mente versi di Omero, poi di Terpandro e di Tirteo si riduceva quasi unicamente la loro cultura; abbandonando del resto ogni arte agli schiavi o ad un vulgo che non poteva tenere lunghe le chiome come i liberi. Commercio come poteva darsi ov'erano esclusi gli stranieri e il denaro, e dove sì scarsi i bisogni? Quindi nella pace unica occupazione erano la caccia e la ginnastica, o parlottare nei Leschi, sale di convegno. Cultura

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Arti di retore, sofisterie di logici non era possibile che vi allignassero. Non che bandire Archiloco per avere scritto una massima che putiva di viltà, al musico Timoteo, che aggiunse una corda alla lira, fu dagli efori tagliata. Potevano dire come i Locresi: — Chi vuol segnalarsi vada altrove „.

Religione Di poco costo erano i sagrificj; semplici le esequie; tutte le statue degli Dei armate, persino Venere; onorati come divinità gli eroi, Ulisse, Agamennone, Licurgo. Erano però corrivi agli oracoli; spesso i re loro se ne prevalevano; e gli efori passavano le notti nel tempio di Pasifae, dea fatidica figlia d'Atlante, che rendeva oracoli mediante sogni; sicchè essi uscivano poi a profetare. Ogni nove anni sceglievano una notte chiara, e stavano a contemplare il cielo; e se vedevano " una stella trasferirsi da sito a sito „, mettevano in accusa il re come reo di lesa divinità, sintanto che Delfo nol rintegrasse. Il culto di Marte vi rimase crudele, immolandovisi umane vittime, ma più spesso un cane.

Principali loro festività erano quelle di Bacco, ove le donne facevano alla corsa: d'Apollo Carneo, ove si mangiava sotto frascati, e i citaristi gareggiavano; le Giacintie, in cui per due giorni si piangeva Giacinto, amasio di Apollo, il terzo si esultava. Era vietato pregare per sè solo, ma dovevano invocare dagli Dei che proteggessero gli uomini dabbene. Degna del popolo più severo e più conciso è quella loro preghiera: — Dateci mente sana in corpo sano „; e quell'altra: — Al buono aggiungete il bello „.

Guerra Gente sì fatta non doveva temere la guerra, nè rifuggire dalla morte. Dai venti ai sessant'anni, ogni uomo libero era censito per le armi. Loro nerbo era la fanteria: nella cavalleria si arrolavano i meno prodi: non usavano mura alle loro città, non macchine; e Archidamo vedendone una, — Da qui innanzi (esclamò), addio valore „. Che avrebbe detto della tattica dei nostri tempi?

Licurgo ordinò non facessero a lungo guerra allo stesso nemico, acciocchè questo non imparasse i loro artifizj. Dividevansi in cinque reggimenti (μόραι) secondo il numero delle tribù; ciascuno di quattro battaglioni (λόχοι), composti di otto pentecosie o sedici enomotie, cioè compagnie. Armi, la picca, la lancia, spada corta, scudo grande, fregiato colle lettere iniziali della patria e colle proprie divise. Uno vi dipinse una mosca grande al naturale, dicendo: — Mi farò sì presso al nemico ch'egli la veda „.

Per la battaglia si vestivano a rosso, pettinavansi, coronavansi di fronde, come costumano anch'oggi i Tedeschi. Giunti al confine, sagrificavano a Giove e a Pallade; toglievano dai patrj altari un tizzone pel sacrifizio che il re facea d'una capra il giorno della mischia; poi sull'ara di Castore esso intonava una canzone, che tutti i soldati ripetevano in coro. Senza chiedere quanti fossero i nemici ma dove, marciano a suon di flauto; nel che, e nell'uso del vestire uniforme furono i primi. Il re stava in mezzo a cento, obbligati a difenderne la vita. Non inseguivano il vinto nemico, non lo spogliavano, non ne sospendevano ai templi i trofei. Chi fosse fuggito era peggio che morto: dovea stare un dato tempo ritto in piedi in vista

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'esercito; poi non comparire in piazza, non aspirare a cariche, non menar moglie, alzarsi perfino al venire d'un fanciullo; se usasse olio od unguento era bastonato.

Alcuno ebbe a dire: — Qual meraviglia se affrontino intrepidi la morte coloro, per cui sì pochi allettamenti ha la vita? „ Di fatto la città loro era sempre un campo, e ogni cosa vedevasi ordinata a spegnere il sentimento della personalità, e identificare l'individuo colla patria. Da ciò quel rinnegamento di ogni ambizione, per cui Pedarete, non trovandosi accettato nel maggior consiglio, si congratulò che Sparta contasse trecento cittadini migliori di lui[9]. Atene ai suoi migliori promettea monumenti, Roma le corone, Odino le belle Valkirie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi; Maometto gli amplessi delle Uri; Sparta nulla. Trecento cadono alle Termopile; essa vi colloca una pietra, scolpendovi: — Hanno fatto il loro dovere „.

E pare che Licurgo abbia veduto come i sagrifizj e le privazioni legano l'uomo più saldamente che non i piaceri e i godimenti. Così più ama la patria chi più l'ha infelice o minacciata: così i monaci si affezionano più passionatamente all'Ordine loro, quanto più austero. Che s'egli volle impedire dalla sua città i disordini prevalsi nella restante Grecia, e tenerla franca da usurpazioni forestiere, vi riuscì; chè per oltre quattro secoli nessuna notabile alterazione vi accadde, fra gli assidui rivolgimenti dei loro vicini. Però se scopo di una legislazione dev'essere, non tanto la stabilità, quanto il perfezionamento dell'individuo e della specie, Licurgo non potrà ottener lode dell'aver formato un popolo ignorante, feroce, superbo, mantenuto barbaro fra tanta pulizia, come un quartiere di soldati in una florida città. Qual viver libero dove il mangiare, il vestirsi, il parlare, che più? l'amor della moglie, la cura dei figliuoli erano per legge regolati? che civiltà là dove era proscritta quella compassione che onora l'uomo meglio di qualunque ostentata impassibilità?

Che dire del trattamento degli schiavi? Eran essi *roba* dello Stato, che poteva utilizzarli come gli piacesse. Accadeva bisogno di guerra? gli armavano. Alcuno si distingueva da altri per bella corporatura, fisonomia espressiva, ingegno aperto? l'uccidevano, o multavano il suo padrone. Volevano insegnare ai giovani la temperanza? introducevano nei conviti un ilota ubriaco, i cui garbi e lo sragionare facessero schifosa l'ebrezza. Erano cresciuti di numero? mandavano la gioventù a esercitarsi in caccia, trucidandoli per ispasso sulle glebe bagnate dei loro sudori. Duemila a un tratto furono spediti, in vista di soccorrere Brasida, e più non se ne seppe notizia.

Scopo di tutta la legislazione di Licurgo è conservare la povertà, vietando le arti e l'industria; il che portava di necessità l'ozio e i mali che lo

(9) Così generalmente. Ma io non trovo verun magistrato di trecento a Sparta. Trecento bensì erano gl'ippagreti, svelto drappello di guerra, sotto tre capi, ognun dei quali ne eleggeva cento. Può benissimo a questi riferirsi il motto di Pedarete.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

seguono. Bisogna aver servi che coltivino i campi; e poichè questi, essendo tranquilli e non uccidendo i fanciulli malesci, si moltiplicano, bisognerà rincorrerli per ammazzarne. Fa duopo di guerrieri e cacciatori; dunque i bambini che non mostrano di poter riuscire tali, si getteranno nella voragine. Conseguenze necessarie di un principio; legislazione barbara, che vuol tener l'uomo selvaggio e sanguinario; e che ottenne in fatti la miseria, l'ignoranza, la superstizione, la violenza.

Chi condanna un popolo a fermarsi entro un circolo prescritto, viene a corromperlo anticipatamente. Avea ben imposto Licurgo che la guerra si facesse per sola difesa; non si tenessero armate di mare per non esser tentati d'andare in corso: ma gente, cui unico studio era la vigoria del corpo, doveva agognare ogni occasione di esercitarla, di avventarsi alla guerra, che sola rompeva la monotomia di un vivere gravoso. E con quale atrocità osteggiassero, pur troppo il vedremo: e l'orrore che ci prenderà al narrare i tradimenti fatti a Messene, le desolazioni recate ad Atene, ove si disse che in otto mesi di pace perirono più persone di man del carnefice che in ventisette anni di battaglie (SENOFONTE), e l'infame trattato di Antalcida, e la guerra di Tebe, sarà una generosa protesta contro coloro i quali dicono in parole od in fatti che tutto al mondo è la forza.

CAPITOLO VI.

Guerre messeniche.

Licurgo dispose la sua città a maniera di un campo militare, ove la pace divenisse uggiosa e pesante, e tutto preparasse alla guerra; poscia intimò agli Spartani vivessero in pace. Era naturale che non gli obbedissero: e appena lui morto, cominciarono risse cogli Arcadi e cogli Argivi, durate dall'873 al 743; e più memorabili guerre con Messene.

I Messenj, sebbene stirpe dorica, astiavano gli Spartani fin da quando, nella divisione del conquistato Peloponneso, questi occuparono maggior porzione. I re dei due paesi si erano più volte dato mano, qualora i sudditi minacciassero scemarne l'autorità; ma i popoli si guardavano d'occhio sinistro, e più dopochè Sparta e Micene furono prevalse al contado soggiogato della Laconia. Quando la mina è disposta, lieve scintilla basta a darle il volo. Un drappello di fanciulle spartane, mentre si recavano a 811
festa al tempio di Diana Limnese, comune ai due popoli e posto sul loro confine, vennero prese e svergognate da garzoni messenj; ed esse, non potendo sopportare l'oltraggio, si uccisero.

Poco dipoi, Policare ricco messenio affidò i numerosi armenti ad Evefno lacedemone, da pascere nelle pingui praterie della Laconia; e questi li vendette, dando poi voce gli fossero rapiti dai corsari. Scoperta la frode, Policare manda suo figlio ad Evefno pel compenso, ma questi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'uccide. L'addolorato Messenio ne reca querela al magistrato di Sparta, e vedendosi menato da questo in parole, forsennato dalla collera, infuria contro quanti ritrova per la città. Sparta allora invia ambasciadori a Messene chiedendo soddisfazione, e non ricevendola adeguata, dichiara guerra a sterminio; fanno armi, combattono, si ruinano a vicenda col furore delle guerre fraterne.

I guerrieri spartani avevano giurato non rimpatriare che a impresa compita, e non risparmiavano nè campi nè uomini; talchè i Messenj, ridotti all'estremo, ricorsero per consiglio all'oracolo. Questo risponde: — Si plachino gli Dei col sangue d'una vergine di regia stirpe „. La sorte
cade sulla figlia di Licisco, ma egli la trafuga. Allora Aristodemo, ingordo Aristodemo
744 d'acquistarsi il suffragio popolare e il regno, esibisce la sua propria; ed avendo un innamorato di essa protestato ch'ella non era più fanciulla, anzi avea fecondo il seno, lo spietato genitore la sventra di propria mano. Così mitigò gli Dei, e regnò. Nè per questo fu salva la patria: i rimorsi straziarono l'ambizioso finchè si uccise: Itome, ultima fortezza, cadde ai
724 nemici: in Argo, nell'Arcadia, a Sicione rifuggirono quelli che vi avevano legami di ospitalità; gli altri sparpagliati dovettero giurar fede agli Spartani, tributare metà del ricolto, comparire tutti in bruno ai funerali dei re e dei magistrati di Sparta.

Secondo il giuramento prestato, vent'anni avevano dovuto i re spartani rimanere fuori della patria; e dicono che, per sostenerne le veci, fossero eletti gli efori. Tornati quelli, si conservarono i nuovi magistrati per decidere qualvolta i re fossero dissenzienti dal senato: e il popolo fu ridotto a confermare o rigettare ciò che gli fosse proposto, senza potervi introdurre variazione.

Perchè in quella lunga assenza la popolazione non iscemasse, il senato mandò ordine, che dall'esercito ritornassero i più giovani, i quali, come cresciuti dopo, non aveano prestato il giuramento, e fecondassero le
donne: moralità spartana! I nati da questi connubj si chiamarono *par-* Partenj
tenj, e cacciati di casa al ritorno dei mariti, guidati da Falanto varcarono
707 in Italia, ove fabbricarono o ripopolarono Tàranto.

Altre colonie di Spartani ritroviamo in Italia: nominatamente nell'Abruzzo i Locresi e i Crotoniati, famosi alla lotta. Furono in quelle dispersi gli Iloti, che avendo tentato di far movimento, erano stati domi a viva forza.

Quarant'anni pesò la fiera tirannide di Sparta sovra i Messenj, finchè il desiderio di vendetta che tutti accendea, divenne volontà. Accolse il
684 voto nazionale Aristomene, rampollo degli antichi re; il quale, radunata la gioventù, eccitolla alla liberazione della patria. Fu gridato re; ma egli, contento del titolo di capitano, incusse tale spavento ai Lacedemoni colle prime sue imprese, ch'essi mandarono a consultare l'oracolo, e n'ebbero in risposta, cercassero un capitano da Atene. Era Atene emula di Sparta; onde, inorgoglita dal vedere questa a lei ricorrere, quasi per ischerno le

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tirteo spedì Tirteo, poeta e null'altro, e sciancato della persona. Ma Tirteo potè far chiari gli Spartani quanto iniqui fossero nel valutare unicamente la vigoria del corpo; attesochè colle sue canzoni eccitò sì i combattenti, che ne ripristinò il coraggio e la fortuna. Sciaguratamente egli consacrava l'ingegno a causa iniqua, animando a sterminare una gente che l'eccessiva oppressione aveva indotta a cambiar le catene in brandi. Tra le file di Aristomene il poeta avrebbe potuto favellare di patria, nutrire i suoi cantici di sentimenti generosi e consolanti: tra quelle di Sparta non gli restava che stimolare il valore, mostrare la vergogna del fuggire e del sopravvivere ad una sconfitta, ma senza parlare giammai di virtù, di giustizia, di Dio.

Gli Spartani avevano a fare con gente disperata, e la vittoria stette ancora coll'eroe messenio. Tre anni continuò egli la lotta, finchè gli sorsero incontro nuovamente la voce di Tirteo, e il tradimento degli Arcadi comprati dagli Spartani. Aristomene vinto si ritirò ai monti, rifugio della libertà; e nella fortezza d'Ira undici anni sostenne l'assedio. Quivi pure il tradimento lo raggiunse: Ira fu presa, e Aristomene colle reliquie della guarnigione s'aprì il passo, e ramingò per la Grecia. I suoi si dispersero; e molti, venuti in Sicilia, vinsero gli abitanti di Zancle, che dal nome della perduta patria chiamarono Messina,

Il territorio di Messene fu spartito fra i vincitori; e gli abitanti, ridotti alla infelicissima condizione degl'Iloti, bagnarono di servo sudore le glebe della patria perduta. Ducent'anni dopo fecero un nuovo tentativo per iscuotere il giogo, ma, come succede, non ottennero che di aggravarlo.

Sebbene tali vittorie aumentassero il dominio di Sparta, le costarono tanto sangue, che assai durò a ristorarsi. Lentamente adunque crebbe in mezzo ai Dori, estendendo il suo territorio a danno degli Argivi e degli Arcadi; e solo quando nel 544 gli assoggettò del tutto, si assicurò il primato fra la sua razza.

Tali guerre limitate al Peloponneso e propriamente fraterne, non mutarono la costituzione di Sparta: ben questa si sconvolse allorquando si mescolò agli affari della restante Grecia, aspirando ad ottenervi la primazia in gara con Atene, che era divenuta capo della stirpe jonica. A questa città più umana ci conduce il filo del nostro racconto.

CAPITOLO VII.

Atene. — Solone.

Regnando Ogige, 1832 anni avanti Cristo, il lago Copai inondò l'Attica, sicchè andarono disperse le memorie anteriori. Un secolo e mezzo dappoi Cecrope vi arrivò, dicono dall'Egitto, Cecrope che insegnò a coltivare l'ulivo, e stabilì il tribunale dell'Areopago. Sotto di lui, o di Cranao suo successore,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accadde il diluvio di Deucalione. Amfizione sbalzò dal trono Cranao, del quale aveva sposata la figlia Atti; ma anch'egli fu spodestato da Erittonio, a cui successe Pandione, poi Eretteo, regnando il quale, Cerere dalla Sicilia
1525 approdò nell'Attica, cioè vi fu diffusa l'agricoltura.

Le prime instituzioni di quel paese accennano origine straniera; l'Areopago e la distribuzione del popolo in nobili, agricoli e artigiani, sentono dell'Egitto; nè l'India vi era estranea, poichè troviamo istituiti sagrifizj di famiglia, che si doveano compiere da parenti nei gradi stessi come fra gl'Indiani[1]. Ma la stabilità orientale qui non poteva durare, e noi vedremo il popolo acquistarvi grado a grado la libertà; e favorita dalla posizione sua, riparata dalle correrie delle orde barbariche, da cui il restante paese veniva devastato, Atene prosperare di bellissima civiltà.

Uno dei fatti più antichi dell'Attica è la guerra fra Eretteo ateniese ed Eumolpo di Tracia. Vinto il primo, la pace confermò la primazia d'Atene e l'unione di essa cogli Eleusini, forse saldata coll'ammetterla a parte dei misteri di Cerere, in Eleusi stabiliti, e la cui direzione fu sempre riservata
1323 agli Eumolpidi. Fondatore dello Stato ateniese può considerarsi Teseo, che Teseo
sgombrò il paese da ladroni e da mostri, lo redense dall'annuo tributo che a Creta doveva di sette garzoni e altrettante fanciulle da immolarsi al Minotauro, e diede consistenza al governo, congiungendo i quattro distretti dell'Attica, dapprima indipendenti, e facendo capitale Atene.

Di lui ci dissero troppo, sicchè non possiamo scernere il vero dal finto;
1160 dei suoi successori nulla, fino a Codro. Quando gli Eraclidi invasero il Peloponneso, gli Jonj scacciati accrebbero la popolazione dell'Attica; di che gli Eraclidi di Sparta ingelositi, le indissero guerra. L'oracolo aveva predetto vincerebbe quella parte, il cui capitano cadesse ucciso; onde Codro Codro
1132 per artifizio si fece ammazzare dal nemico, e assicurò gloria a sè, vittoria a' suoi. Gli Ateniesi ammirandolo, più non vollero aver re; e postisi in protezione di Giove, si governarono con un arconte, tolto dalla casa di Codro, ereditario e perpetuo, ma che doveva rendere conto del proprio reggimento, e negli affari di Stato sottoporre la sua autorità a quella del popolo, negli affari criminali a quella dell'Areopago, nei civili a quella del Pritaneo. Scontenti di questa mutazione, molti cogli Jonj passarono nell'Asia Minore, fondandovi colonie.

Progredirono gli Ateniesi verso la libertà quando ridussero l'arconte da
754 perpetuo a decennale, tolto sempre dalla discendenza di Codro. Finalmente, e non sappiamo per quali rivoluzioni, gli arconti furono cresciuti a nove, Arconti
684 da durare un anno: e fra i primi tre erano distribuite le funzioni, congiunte fin là nel capo dello Stato.

Questi cambiamenti tornavano a favore soltanto della gente dominatrice, la quale, come i patrizj in Roma, costituiva una vigorosa tirannide, scegliendo fra i suoi gli arconti e gli areopagiti. I vinti non si rassegnavano

(1) BUNSEN, *De jure hereditario Atheniensium*. Gottinga 1812.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla servitù come in Oriente, e il popolo sorgeva a contrasto coi nobili: ma questi, forti nell'unione, soffocavano i richiami di quello, esercitavano fieramente la superiorità, rendevano giudizj ad arbitrio, opprimevano i debitori sino a venderne i figliuoli.

Leggi severe, come tutte quelle delle aristocrazie eroiche, aveva dettate 624
Dracone l'arconte Dracone, le quali sembra non fossero che un codice criminale; e si disse averle scritte col sangue, perchè a ogni colpa infliggeva la morte, professando che nessun delitto gli pareva così lieve da non meritare l'ultimo castigo, nessuno così grave da potergliene applicare uno maggiore. Perfino l'ozio era punito capitalmente; si facevano processi alle cose inanimate che avessero recato danno; e all'Areopago fu sostituito un tribunale di cinquantacinque Efeti, a cui tutte le corti di giustizia sottomettevano le loro decisioni[2].

Cadevano così dall'incondizionato potere dei re nel crudele delle leggi, la cui trabocchevole severità impedì ogni buon effetto, oltrechè non si estendevano agli ordinamenti civili, nè avevano di mira le plebi. Infierivano dunque le contese eroiche fra le tre classi che si denominavano dei Pediani, dei Diacrj e dei Paralj, o vogliam dire della pianura, dei monti,
della spiaggia. Tentò valersene Cilone per usurpare la signoria: ma asse- 612
diato nella cittadella, esso riuscì a fuggire; i suoi, ricoverati nel tempio di Minerva, ottennero promessa della vita, ma poi furono trucidati sull'altare. Una peste successa e la presa di Nisea e Salamina per mano dei Megaresi
furono riguardate come castigo degli Dei pel sacrilego macello; onde si 596
mandò per Epimenide, savio famoso di Creta e amico degli Dei. Venuto egli in Atene, ordinò tempj e vittime e canti di espiazione[3], riformò le cerimonie del culto, rendendole meno costose, togliendo il battersi i petti e il volto che le donne faceano nei funerali; sostituì in somma riti più umani a quelli trapiantativi dall'Oriente. Così rimise la concordia, ma per breve, giacchè, durando le cause, ripullularono i litigi fra gli ottimati, e il popolo se ne giovò onde acquistare i diritti per opera di Solone.

Questi, di stirpe regia ma venuta al meno, procurò rifarsi col commer-
Solone cio: e trovatosi più comodo, si diede a viaggiare, legando conoscenza cogli
Sette sapienti uomini più celebri d'allora, i quali furono chiamati *i sapienti* della Grecia. Questi non erano dotti e filosofi, ma persone di vulgare sapienza, che dalle ombre del tempio cavavano fuori la dottrina dei costumi, meditavano

(2) Credo s'inganni Robinson nelle *Antichità greche* ecc., t. I, 12 e 13, dicendo che giudici d'appello fossero solo quei del Palladio, non in generale gli Efeti.

(3) Giovanni Tzetze, nella *Cronaca poetica*, V, 23, ci conservò i riti coi quali facevasi la purgazione delle terre contaminate. — Quando " una città fosse desolata da fame, peste od " altra spaventevole calamità, preparavasi " una vittima, che si conduceva avanti all'al- " tare; gettavansi allora sul fuoco formaggio, " focacce, fichi; poi, stropicciati sette volte i " genitali alla vittima con cipolla marina, fichi " selvatici, e altri frutti venuti senza soccorso " dell'arte, bruciavasi ogni cosa con legno di " alberi non piantati; finalmente le ceneri si " disperdevano sul mare ad arbitrio dei venti; " e con tal mezzo i mali onde una città trova- " vasi afflitta, erano cacciati lontano ". E nota la lustrazione annuale che facevasi in Israele, caricando un capro delle maledizioni di tutto il popolo, indi cacciandolo nel deserto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sull'uomo e la natura sua, e sul modo d'indirizzarla al meglio. Note sono le sentenze a loro attribuite[4], forma proverbiale sotto cui divulgavano la moralità. I più di essi furono uomini di Stato; Chilone eforo di Sparta, Biante magistrato della Jonia, Pittaco esimnete o dittatore di Lesbo, Cleobulo tiranno di Lindo, Periandro di Corinto.

Nel costui palazzo ospitando essi, insieme con Anacarsi, venuto dalla Scizia a visitare la Grecia e porla a confronto colla schietta rozzezza dei suoi paesi, discorrevano qual fosse il governo migliore. Solone disse, quello ove l'ingiuria fatta a un privato si consideri come fatta a tutti; Biante, ove la legge stia in vece del principe; Talete, ove gli abitanti nè troppo ricchi, nè poveri troppo; Anacarsi, ove sia in onore la virtù, e il vizio aborrito; Pittaco, ove le dignità non si concedano che a uomini dabbene; Cleobulo, ove i cittadini paventino più il biasimo che la pena; Chilone, ove abbiano ascolto e autorità le leggi, non gli oratori; Periandro conchiuse essere ottimo quel governo popolare che più si accosti all'aristocrazia, e dove l'autorità risieda in pochi e virtuosi.

Solone poetò anche, empiendo le composizioni di alte sentenze; e meditava un poema sopra gli Atlantidi. Seppe di astronomia, scienza allora così bambina fra i Greci, che Talete in quel tempo appena aveva diviso l'anno in dodici mesi da trenta giorni, intercalandone un altro ogni due anni; mentre Solone lo rese lunare di trecencinquantaquattro giorni, coll'intercalazione di ventitre ogni due anni.

Si fece egli appoggio del popolo insegnandogli a *conoscere se stesso*, cioè a sentirsi eguale in diritti ai patrizj; e parve il solo capace di sistemare in
594 Atene la popolare libertà. Nominato arconte, cresciuto in favore col riprendere Salamina, confortato dall'oracolo, si diede a riformare lo Stato. E prima cassò le leggi aristocratiche di Dracone, eccetto quella che riguardava l'omicidio; poi per sollievo dei poveri, non cancellò i debiti, ma crebbe il valore del danaro, e garentì ai debitori la libertà personale. Tranquillò così la classe bisognosa, mentre all'agiata provvide col negare la domandata spartizione delle terre, e col lasciare che in pace godesse e trasmettesse i proprj averi[5].

Come tutte le legislazioni antiche, quella di Solone abbracciava il diritto Costituzione

(4) Solone........ Conosci te stesso.
Chilone....... Nulla troppo.
Pittaco....... Cogli l'opportunità.
Biante........ I più sono cattivi.
Periandro.. All'attività tutto è possibile.
Cleobulo.... Ottima la moderazione.
Talete....... Prometti, sovrasta la pena.

(5) Samuel Petitus, *De legibus atticis*, 1635, è la migliore raccolta per chiarire le leggi ateniesi. Fra gli antichi, Polibio non discerne quelle di Solone dalle posteriori: Senofonte si riferisce ai tempi più recenti. Più retta guida sono Plutarco in *Solone*, Aristotele nel 2, 4, 6 della *Politica*, Isocrate nel *Panegirico*. Fra i moderni vedasi Pastoret, *Histoire de la législation*, Parigi 1828, t. vi e vii. Il citato Chr. Bunsen spiega assai bene quella costituzione per ciò che riguarda la tribù e la famiglia, essendo il diritto ereditario parte capitale delle leggi di Solone. Vedi pure

Boeck, *Ueber die Staatshaushaltung der Athener*. Berlino 1821, 2 vol. in-8°.

Van Limburg Brouwer, *Storia della civiltà morale e religiosa dei Greci dagli Eraclidi fino alla dominazione dei Romani* (ted.). Groninga

Schoemann, *Antiquitates juris publici Græcorum*. Gripsvalda 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pubblico, il civile e il criminale. Trovò egli nell' Attica il *demos*, cioè il comune dei campagnuoli scompartiti in giurisdizioni, in opposizione alle schiatte nobili; e in quello stavano i discendenti dei primitivi abitatori del paese, rimasti liberi e non ridotti a braccianti mercenarj. Abolì l'antica distinzione dei cittadini in tre classi, somiglianti alle caste asiatiche, sostituendovene una fondata sulla quantità dei possedimenti. Erano primi i *Pentacosiomedimni*, che possedevano cioè per cinquecento medimni ossieno misure d'olio e di grano; poi i *Cavalieri*, che ne possedevano quattrocento; gli *Zeugiti*, che ne avevano trecento; i *Teti*, di minore entrata. Quei delle tre prime classi erano ammessi a qualunque impiego; gli altri potevano assistere alle assemblee e sedere nei tribunali. Conservossi la primiera divisione, o per testa in tribù (φύλαι) che erano quattro, o per abitazione in *demi* o Comuni di campagnuoli, di cui fin ducensettanta si contavano.

A capo dello Stato rimasero i nove arconti annuali, di cui il primo chiamavasi *Eponimo* perchè dava nome all'anno; il secondo, *Re*, e attendeva alle cose religiose; il terzo, *Polemarca* o ministro della guerra; gli altri, *Tesmoteti* dal rendere giustizia: magistrati supremi, esclusi però dai comandi militari. Prima di eleggerli, si esaminava dal senato e dagli eliasti se fossero figli o nipoti di cittadini, se avessero militato, se venerati i genitori; portavano per distintivo una corona di mirto, ed erano, come ogni magistrato, inviolabili.

Ne temperavano l'autorità i quattrocento senatori, cento per ciascuna tribù. La sorte decideva della scelta, ma erano sottoposti a rigoroso scrutinio dagli eliasti, poi denunziati al popolo; fra cui se alcuno sorgesse ad accusarli, tosto erano messi sotto giudizio. Gli arconti doveano in qualunque affare consultarli: e ogni nuova legge, prima si discuteva in senato, poi per tre giorni era esposta ai piedi degli Dei tutelari di ciascuna tribù: ma innanzi di proporla doveasi avere abrogata la contraria, patrocinata da cinque cittadini.

Il confermare le leggi, scegliere i magistrati, deliberare sui pubblici interessi a lui sottoposti dal senato, spettava al popolo di tutte quattro le classi, come pure il giudicare i processi pubblici nei tribunali, che adunavansi ogni otto giorni. Laonde lo scita Anacarsi faceva le meraviglie che in Atene i savj discutessero, gli stolti deliberassero: tanto era nuova l'idea della popolare sovranità.

Assemblea generale

Areopago

L'Areopago, potere conservatore e salvaguardia dello statuto, era composto a vita dagli arconti usciti di carica e sindacati; vigilava ai costumi, rivedeva e anche annullava le decisioni del popolo; poi come tribunale supremo decideva delle cause capitali, rendendo i giudizj coi riti dei tempi eroici, invocando le Erinni fra palpitanti vittime e imprecazioni; e quando nello squittinio le fave riuscissero pari, si aggiungeva la bianca di Minerva per l'assoluzione. L'Areopago castigò un giudice che uccise un passero ricoveratosegli in grembo. Proponendosi d'introdurre i giuochi gladiatorj, acciocchè Atene non fosse da meno di Corinto, un areopagita esclamò:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

— Distruggete prima quest'ara che i padri nostri rizzarono alla Misericordia „. Davanti a quel severo censore dei costumi e delle leggi anche la eloquenza doveva spogliarsi dei lenocinj, poichè arringavasi di notte, senza gesti, senza movimento di affetti.

Pareva a temere che di tanta potenza non abusasse, come gli efori di Sparta; eppure alla prova si conobbe quanti mali venissero dall'avergliela Pericle sminuita. Tanto concetto di giustizia godeva quel tribunale, che re e popoli talvolta rimettevano in esso i litigi; nè verun mai, dice Demostene, ebbe a lagnarsi delle decisioni di esso.

Con questa mescolanza di aristocrazia e democrazia, Solone pensò equilibrare la repubblica; e più ancora coll'adoperare che questa venisse a mano dei cittadini migliori. La moltiplicità degli impieghi faceva partecipi del governo un grandissimo numero di cittadini, e a vicenda uno all'altro superiore [6]. Chi macchinasse novità era messo a morte. Accadendo rivoluzioni, i magistrati dovevano dimettersi immediatamente; se no, qualunque cittadino poteva ucciderli. Perchè nei subbugli i tristi e i

(6) Per mostrare come la democrazia fosse, per così dire, in tutte le vene dello Stato ateniese, e come con assidua vicenda i cittadini fossero superiori o inferiori l'uno all'altro, annoveriamo gl'impieghi, oltre gli arconti, i senatori, i proedri o presidenti:

1° Gli *Efeti*, cinquantacinque senatori, eletti a sorte per formare l'epipalladio, l'epidelfinio, l'epipritanio, l'emfreattio; 2° i *Nomofilaci*, custodi delle leggi e dei voti delle assemblee; 3° i *Nomoteti*, scelti fra gli eliasti; 4° gli *Oratori* pubblici che doveano difendere gl'interessi del popolo in senato e nell'assemblea; 5° i *Sindaci*, cinque oratori che difendevano le leggi di cui si proponeva l'abrogazione; 6° i *Peristiarchi*, che vigilavano alla purità del sito dell'assemblea; 7° trentasei *Lessiarchi*, che notavano i presenti e assenti all'assemblea; 8° trenta *Singrafi*, che raccoglievano i suffragi; 9° gli *Apografi*, che distribuivano i processi; 10° due *Scrivani* per tribù; 11° un *Soprantendente* all'orologio a acqua; 12° gli *Araldi*.

Alle finanze erano impiegati 1° gli *Antigrafi*, che rivedeano i conti esibiti all'assemblea: 2° dieci *Apodecti*, che faceano lo stesso in senato; 3° gli *Epigrafi*, che inscrivevano i conti; 4° dieci *Logisti*, che li rivedevano; 5° dodici *Eutimi*, che anch'essi rivedevano, e pronunziavano ammende; 6° i *Masteri*, o commissione degli arretrati; 7° gli *Zeteti*, o commissione delle contravvenzioni; 8° i *Crenofilaci*, custodi delle fonti; 9° gli *Epistati*, ispettori delle acque; 10° gl'*Ispettori* delle strade; 11° gl'*Ispettori* alla riparazione delle mura.

La carica di direttore generale delle finanze (Ταμίας τῆς διοικήσεως), sostenuta cinque anni da Aristide e Licurgo, era una commissione straordinaria. I *Tesorieri* si sceglievan fra le più buone borse.

12° i *Poleti*, dodici commissarj per vendere le cose dello Stato o a lui devolute; 13° i *Demarchi*, amministratori delle tribù; 14° gli amministratori degli spettacoli; 15° i *Sitofilaci*, di cui cinque in città, cinque al Pireo vegliavano sul prezzo dei grani; 16° i *Practori*, che riscuotevano le imposte e le ammende. Dieci altri alle porte dirigevano i preparativi d'imbarco e faceano la polizia del Pireo, con molti subalterni.

Gli *Enopti*, che dovevano temperare il lusso dei banchetti; presto cessarono. I *Ginecocosmi* impedivano l'eccessiva pompa femminile. I *Sofronisti* esaminavano la condotta e l'educazione della gioventù. Gli *Orfanisti* curavano gli orfani. I *Fratori* faceano iscrivere i fanciulli sui registri della loro tribù. Cinque *Astinomi* in città e cinque al Pireo vigilavano sui ciarlatani, saltimbanchi e simili. I *Clerici* si nominavano quando si spedivano colonie, per assegnare le terre. Gli *Episcopi* si mandavano nelle città alleate per esaminare la condotta e le disposizioni. I *Pilagori* si mandavano ogni anno dagli Amfizioni a Delfo e alle Termopile. Dieci *Strategi* o generali erano ogni anno scelti dal popolo, e talvolta aveano il diritto di convocarlo. Il popolo pure eleggeva i *Tassiarchi* o luogotenenti generali, i due *Ipparchi* o colonnelli di cavalleria, che aveano sotto gli ordini dieci *Filarchi*, nominati anch'essi dal popolo. — Vedi Schlosser, *Storia universale dell'antichità.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prepotenti non prevalgano, mentre i buoni tentennano, Solone ordinò che ciascuno dovesse chiarirsi per una parte; se no, fosse infame.

Ostracismo

Alla conservazione dello Stato mirava ancora l'ostracismo. Qualora un cittadino per meriti soverchiasse gli altri, in modo da temerne il potere e l'influenza, veniva allontanato per dieci anni, purchè lo chiedesse il voto di almeno seimila cittadini.

Non consta che questa fosse legge di Solone, e in generale è difficile il discernere le sue proprie da quelle posteriormente introdotte; imperciocchè molte non arrivarono sino a noi, altre si inducono solo dai fatti, alcune anche non furono mai scritte, ma conservate per tradizione dagli Eumolpidi. Ciò premesso, procuriamo disporre in ordine le parti più importanti di quello statuto.

Leggi religiose

Se dall'Egitto vennero in Grecia gli ordinamenti sacerdotali, non poterono quivi conservarsi in una Casta esclusiva e predominante, ma servirono di contrappeso alla potenza egoistica dell'aristocrazia, a tutelare i diritti, a frenare gl'impeti dei demagoghi. L'istituzione dell'oracolo di Delfo accanto al concilio degli Amfizioni basterebbe già a chiarire quanta parte dovesse avere la religione nei pubblici consigli, se non per dettare ai potenti, per dirigere il popolo, a cui un cenno del dio teneva luogo di ogni ragione, e per insinuare consigli generosi, patriottici, prudenti, conciliatori. I misteri diffondevano, se non puri costumi, però dottrine più serie, idee più spirituali intorno all'origine del mondo: i giuochi convocavano o una provincia o tutta la nazione per ricordarle, e per ravvivare la fratellanza.

Non vi fu città dove più liberamente che ad Atene fossero accolte le divinità straniere; e per non iscontentare alcuno, giunse perfino a erigere un tempio al *dio ignoto*. Però l'empietà vi era punita; puniti coloro che violassero i sacri ulivi; ricusata la sepoltura a chi rubasse cose sacre. Protagora fu sbandito perchè mostrò dubitare se esistessero Dei, arse le sue opere, obbligato a consegnarle chi le possedesse. Diagora da Mileto, che professava ateismo, fu multato nel capo. Certi empj erano condannati a morire di fame assisi a un desco imbandito con ogni lautezza[7]. Duranti le feste di Cerere e di Bacco, nessuno potea venir arrestato: nelle Tesmoforie si liberavano alcuni prigionieri, si allargavano in tempo dei Saturnali: pena capitale non si poteva eseguire mentre fosse in viaggio la nave che portava a Delo le offerte degli Ateniesi. Compiuti i riti Eleusini, una commissione esaminava se mai qualche novità gli avesse pervertiti.

politiche

I trattati conchiusi con un governo, sebbene illegittimo, tenevano. Il reo di Stato poteva, anzi doveva essere ucciso da chiunque lo scontrasse, e l'uccisore ne meritava corona di alloro come i vincitori d'Olimpia. I figli di un tiranno si involgevano nella punizione paterna.

I decreti del senato avevano forza di legge per un anno, scorso il quale,

(7) L'accenna Lisia nel frammento dell'orazione acefala.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si volevano sottoposti all'esame del popolo. La cittadinanza si concedeva talvolta dall'assemblea generale per merito insigne, come a Pirrone filosofo per aver ucciso un tiranno di Tracia; e tanto si reputava onorevole, che l'ambirono Perdicca, Tereo, Dionigi, Evagora, signori di Macedonia, Tracia, Siracusa e Cipro. Per ammettere alla cittadinanza un forestiero o un nato da madre estranea, rintegrare un condannato, decretare l'ostracismo e altre importanti decisioni, si richiedevano almeno sei mila voci, il terzo quasi del numero totale dei cittadini ateniesi. Era sospeso dai diritti civili chi non soddisfaceva al debito lasciato dal padre verso l'erario[8]; e finchè nol facesse, era anche privato della libertà. I debitori privati potean pure esser messi in prigione; e un cartello indicava a tutti la casa o il fondo sottoposti ad ipoteca.

I metechi o stranieri non godevano i diritti della cittadinanza, pagavano una imposizione personale, e doveano assumere a patrono un cittadino che rispondesse per loro, e per ottenere giustizia contro l'Ateniese; si nominavano un giudice proprio, ripartivano fra sè la tassa del comune. Soggetti a beffe e umiliazioni, nelle feste di Bacco dovevano portar i vasi dell'acqua e gli utensili pei sagrifizj, in veste di colore distinto; e le loro donne reggere il parasole alle Ateniesi. Il meteco che uccidesse un Ateniese, era reo di morte; di esiglio l'Ateniese che togliesse di vita lo straniero, il quale pure di morte era punito se avesse osato entrare all'assemblea o salire la tribuna. Per ascendere a questa non bastava la cittadinanza, ma richiedevasi di aver prole legittima, fondi in paese, non nascere da meretrice, non aver debiti verso l'erario; n'era escluso chi avesse sprezzato gli Dei, ricusato di militare o gettato lo scudo, battuto i parenti, dissipato il patrimonio, o bazzicasse pubbliche donne.

Dissi che i cittadini erano ventimila[9], giacchè, qualora si parli di libertà antica, convien sempre intenderla concessa e goduta da quei pochi che costituivano la classe dominatrice. E sebbene nell'Attica, come vedemmo,

(8) I Rodj, per ragione di commercio, estesero questa legge a tutti i debiti, anche quando il figlio non adisse l'eredità paterna. A Tebe il debitore insolvibile si esponeva sulla pubblica piazza, con un canestro di vimini in capo.

(9) Quand'anche gli antichi fossero stati meno alieni dalle minute osservazioni, nè intenti ad allettare più che ad istruire, non avrebbero avuto facilità di raccogliere quelle notizie che oggi formano la statistica. Alle difficoltà dei moderni si aggiungeva per loro il segreto onde tali notizie erano custodite dalla classe dominatrice, la quale voleva crescere d'importanza col mantenerle arcane. Quindi sulle nozioni tramandateci dagli antichi poterono sostenersi con pari probabilità opinioni opposte; e Isacco Vossio (*Observationes variæ*), Montesquieu (*Esprit des lois*, XXIII, 17, 23), Wallace (*Dissert. hist. et politiques sur la population des temps anciens*) provarono che anticamente il mondo era più popolato; mentre il contrario sostengono Hume (*Essays and treaties on several subjects*, IX) e altri. Tale disparere si incontra a proposito della popolazione dell'Attica, e Wallace la porta a 524,000 teste, Hume a 284,000; ma tutti press'a poco convengono sui 20,000 liberi. La quistione è magistralmente discussa da Letronne, *Mém. de l'Académie*, vol. VI; egli vorrebbe, dalla guerra Peloponnesiaca alla battaglia di Cheronea, stabilire nell'Attica

Ateniesi.	70,000
Metechi	40,000
Schiavi	110,000
In tutto . .	220,000

oltre un 20,000 stranieri. Popolazione dunque minore di molte città odierne, eppure tanto operò

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la costituzione non riposasse soltanto sulla nobiltà ereditaria e sui possedimenti, ma anche sulle fortune mobili del commercio e dell'industria, errerebbe chi credesse riscontrarvi l'eguaglianza aritmetica, quale, per esempio, negli Stati Uniti d'America.

civili

Importava dunque la conservazione delle famiglie: al quale uopo fu stabilito che il figlio sottentrasse tosto al padre morto; e se figli mancassero, un erede naturale ne assumesse il nome. Chi non avesse prole legittima, testava a favor di chi volesse: se ne aveva, i suoi beni si scompartivano tra i figliuoli ad egual porzione. Anche la famiglia ci rivela dunque il passaggio dall'unità orientale alla varietà greca, e l'identità del diritto pubblico col privato. Matrimonio non può contrarsi che fra cittadini, colla unica formalità di consegnare una cauzione e una dote; e la monogamia sta giustamente colla greca libertà. La podestà paterna si istituisce per matrimonio, per legittimazione e adozione: ma non consiste tanto nel diritto morale di reprimere e punire, quanto in una proprietà sul figliuolo: qualora il padre ne sia scontento, dichiara al magistrato che cessa di riconoscerlo, lo sbandisce di casa, e ogni legame è spezzato.

Nella curia (φρατρία) s'innestano lo Stato, la famiglia, la religione: poichè, alle feste delle Apaturie, si presentava il fanciullo minore di un anno alla sua curia, e in solenne sagrifizio il padre giurava di averlo avuto da una Ateniese: alle feste medesime eravi presentato di quindici anni; e una solennità di famiglia, ove si invocavano Ercole, Apollo e Diana, consacrava questa seconda ammissione, per cui, sotto gli auspicj della religione, la parentela dalle domestiche pareti passava nella città e assumeva carattere pubblico.

Il testamento si fondava sull'adozione, talmente che si chiamava adozione qualunque dono di beni fatto per testamento. Questo non distrugge dunque la famiglia, ma la ingrandisce, e colla successione ab intestato, che pare si stendesse illimitatamente sui discendenti e sui collaterali[10], si combina in modo, da lasciare alla famiglia la gerarchia, l'esistenza, i legami collo Stato, attribuendo però abbastanza di libertà all'individuo. E l'accordarsi di questo colla potenza essenziale e coll'unità dello Stato produce la bellezza sì nella vita sì nel diritto.

Chi lasciasse una figlia sola, poteva chiamarsi erede il parente più prossimo, a patto ch'egli la sposasse; o se fossero molte, ne sposasse una, collocasse decentemente le altre. Se la ereditiera già fosse maritata, il consorte doveva cederla al parente erede; e se questo fosse vecchio, ella poteva scegliere uno più giovane nella parentela del marito, per assicurarsi discendenza. Così, onde perpetuare le case, toglievasi al matrimonio quella libertà che è suo primo diritto e primo interesse, come primo mezzo di felicità. L'orfana povera, il più prossimo parente è obbligato a condurla

(10) Bunsen vorrebbe che la successione dei discendenti si limitasse al terzo grado; ma lo impugna Gans (*Das Erbrecht in weltgeschichtlicher Entwickelung*. Berlino 1825), che noi seguiamo in questa parte.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o dotarla. Fratello e sorella consanguinei potevano sposarsi, come fecero Cimone ed Elpinice. Nelle donora da sposa non doveva mancare la padella, per simbolo delle cure domestiche affidate alla madrefamiglia[11]. Agli sposi si presentavano delle ghiande, e dovevano mangiare dal piatto stesso prima di coabitare. Permesso il divorzio, ma con molte restrizioni: se lo chiedeva la donna, dovea farne lite avanti al tribunale; se il marito, darle la dote e gli alimenti. Le adultere erano escluse dal servire agli Dei, e rimessa al marito la pena.

In generale la legge rispettava i costumi ben altrimenti che a Sparta; si cercava la decenza nei pubblici giuochi; alcuni riti si serbavano a persone d'illibata condotta; ma v'erano piaghe, e di che sorta!

L'educazione variava secondo le condizioni; generalmente accurata; e l'autorità stabiliva i maestri e perfino le ore dell'insegnamento; pena la vita a chi entrasse nelle scuole mentre vi stavano i fanciulli: severità richiesta da infami costumanze. Non sapremmo invece la ragione di un'altra legge che vietava l'insegnare filosofia senza consenso del senato e del popolo, sotto minaccia del capo: legge però che fu revocata dopo un anno, condannato all'ammenda di cinque talenti (l. 27500) chi l'avea proposta.

Il figliuolo non era obbligato ad alimentare suo padre, se questi non lo avesse drizzato a un mestiero, o se l'avesse generato da cortigiana. A cittadini benemeriti si davano corone gloriose; i figli dei morti in guerra nodrivansi dal pubblico; gli scapestrati erano esclusi dal sacerdozio, dal senato, dagli uffizj.

I giudici venivano scelti da qualunque classe, purchè maggiori di trent'anni, senza imputazione, senza debiti col fisco: e ricevevano tre oboli (50 centesimi) per adunanza. Quattro tribunali erano istituiti per gli omicidj, sei per tutti gli altri delitti: proporzione che indica quanto spesseggiassero le violenze. Ognuno si componeva per lo più di cinquecento giudici, radunati e preseduti dall'arconte: il qual numero, la moltiplicità dei tribunali stessi e le varie loro attribuzioni rendono complicata e poco intelligibile la legislazione criminale ateniese[12]. giudiziarie

I paesi sudditi doveano portare le cause a Atene, pensate con quale

(11) Plutarco fa consistere in queste sole la dote; ma pare che il limite non fosse imposto se non ai doni simbolici che devono accompagnarla. Ad Argo le donne non portavano dote, anzi riceveano doni dal marito. Fra i Beoti, la sposa conducevasi in un carro, di cui bruciavano l'asse, per indicare che più non potea tornar indietro. In Tessaglia, lo sposo offriva alla donna un cavallo bardato da guerra.

(12) I tribunali ateniesi erano:

I. L'assemblea del popolo, che conosceva nei casi di Stato.

II. Il Consiglio (Βουλή).

III. L'Areopago che trattava di certi omicidj e degli affari concernenti lo Stato e la religione.

IV. Gli Eliasti, che erano seimila, ma sedevano in due o tre sezioni, di cui la minore avea cinquecento membri.

I tribunali per le uccisioni erano, oltre l'Areopago e gli Efeti:

I. L'*epipalladio* per omicidj premeditati.

II. L'*epidelfinio* pei non premeditati.

III. L'*emfreattio* per quelli esiliati in causa d'omicidio nè ancora purificati.

IV. L'*epipritanio* per le uccisioni causate da bestia o da essere inanimato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

comodo. Per gli abitanti di campagna, cinquanta giudici uscivano a rendere giustizia sommaria dei piati non eccedenti il valore di dieci dramme: al di sopra, decidevano arbitri sessagenarj, scelti annualmente in ciascuna tribù. Da questi si poteva richiamare al magistrato; ma se fossero scelti dalle parti, il lodo era inappellabile.

Chi in processo rivendicava una successione, dovea depositare il valore di un decimo dell'eredità; e lo perdeva, se la domanda fosse rejetta. Chi piativa non doveva eccedere il tempo di una clessidra. I testimonj si ascoltavano ad alta voce, e l'accusatore poteva chiedere che i servi del convenuto fossero messi alla tortura.

Qualunque offeso poteva dar accusa ai tribunali, o pubblica o privata. Se privata, non chiedeva che un'ammenda; se pubblica, la forza della legge; e dovea giurare di non ritirare la querela che a giudizio consumato. Il calunniatore poteva esser citato in giudizio; e come temerario punivasi personalmente quello che non ottenesse almeno un quinto dei voti; dalla qual pena poteva sottrarsi coll'uscire a esilio prima che la sentenza si proferisse. È aureo detto di Solone, che sparirebbe dalle città l'ingiustizia qualora chiunque la sa se ne dolesse quanto chi la riceve. Ognuno pertanto poteva costituirsi accusatore, e citare in giudizio chi facesse violenza a fanciullo o donna, libero o schiavo. Ma l'accusatore doveva deporre una somma; poi stando in piedi sopra carni consacrate d'un porco, d'un agnello, d'un toro [13], immolati agli Dei con prescritte solennità, faceva tremende imprecazioni sopra se stesso, i figli, la stirpe sua, se non dicesse il vero.

L'uccidere un bue da aratro era caso di morte: avanzo delle primitive usanze sacerdotali. Dracone stesso mandava assolto chi sul fatto uccidesse altrui per difendere una cosa propria. Un tribunale apposta giudicava gli omicidj involontarj. Nessuna pena contro il parricidio, non reputandolo possibile. Il violatore dovea sposare l'oltraggiata o morire: morir l'adultero, se pure non si componesse a denaro col marito, il quale potea vendere la donna peccatrice. Il suicida, come reo di Stato, punivasi amputando al cadavere la destra, e sepellendolo ad obbrobrio [14]; qualora però non avesse prima esposto al senato le ragioni che il facevano sazio della vita. Lenti in generale a punire i privati, erano pronti e severissimi contro

V. L'*episalattio* pei delitti commessi sul mare.

Venivano appresso i tribunali preseduti dagli arconti:

I. Il tribunale pupillare, preseduto dall'Eponimo con due assessori e un cancelliere.

II. Quello del re, per le profanazioni.

III. Quello del Polemarca, pei semplici abitanti e per gli stranieri.

IV. I Tesmoteti formavano un tribunale di prima istanza di commercio.

V. La polizia era esercitata dagli Undici pei furti commessi di giorno sino al valore di cinquanta dramme, e pei notturni.

Al Pireo erano i Nautodici, innanzi ai quali recavano le loro differenze in prima istanza i mercanti, gli stranieri, i marinaj.

(13) Gli animali stessi dei sacrifizj, *suovetaurilia* dei Romani.

(14) Ad Argo l'omicidio casuale tenevasi per qualcosa peggio che una disgrazia, per una particolare ira degli Dei; il reo doveva andar esule, e purificarsi coi riti dell'espiazione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i magistrati; l'arconte côlto in gozzoviglia era morto. E in generale le pene tenevano dell'antica ferocia, sebbene Dracone in parte le temperasse, e Solone facesse ricorso frequente al sentimento dell'onore e al timor dell'infamia, ponendo per uno dei maggiori castighi l'essere disonorato (ἄτιμος).

E disonorato rimaneva chi non avesse mestiere. Degli estinti era vietato sparlare; ordine di difficile esecuzione, come troppo minuzioso è l'altro che vieta ai pescivendoli di ribattere dal prezzo dimandato, acciocchè alla prima si mettano all'onestà: costoro dovevano anche star in piedi finchè non avessero esitato la loro derrata. Meglio piace il ricordare le compagnie di mutui soccorsi, ove tutti gli associati versavano ogni mese una somma convenuta per sovvenire qual di loro cadesse nell'indigenza. di polizia

La guerra non poteva esser dichiarata se non dopo tre pubbliche discussioni. I cittadini erano obbligati armarsi, guarnir il cavallo, fornire le navi; e sotto Pericle soltanto fu introdotta la paga.

Come Atene fu cresciuta, e corrotta dalla ricchezza e dalla potenza, molte leggi erano proposte, accettate, mutate, stravolte da oratori demagoghi e da una moltitudine versatile; talchè un satirico disse di lei quel che Dante di Firenze; chi vi tornasse dopo tre mesi di assenza, più non ne riconoscerebbe il governo e le leggi. Per un esempio, Solone avea concesso la cittadinanza ai bastardi e ai figli di straniera: Pericle fece passare una legge che gli escludeva; poi avendo perduto i due suoi figliuoli, e volendo rendere cittadino un suo spurio, la fece revocare: cacciati i Trenta tiranni, la legge di Solone è di nuovo abolita, e dichiarati illegittimi i nati di straniera. militari

Fra siffatte variazioni è impossibile formarsi un concetto limpido e uniforme della legislazione ateniese; pure, nel mentre in quella dei Dori è conservata l'origine esotica, questa più sempre acquista l'indole ellenica, andando gli Ateniesi superbi d'una libertà e civiltà individuale; talchè sensibili, turbolenti, avidi, colti, balzani, ci esibiscono il tipo del carattere greco.

Solone in molte cose dovette, come ogni altro legislatore, condiscendere al genio del suo popolo; onde interrogato se credesse avergli dato le ottime leggi, rispose: — Le migliori di cui esso sia capace „. E dicendogli Anacarsi che le leggi sono simili al ragnatelo, ove le mosche restano prese, le rondini trasvolano, Solone rispose: — Ma le mie saranno osservate, perchè le accomodo agli interessi dei cittadini, in maniera, che nessuno trovi il suo conto a violarle „.

Conosceva egli dunque i due capitali canoni, dell'opportunità e dell'interesse privato reso custode del pubblico; e abbastanza ci apparve ch'egli non sacrificò la morale alla politica, quanto Licurgo. Quest'ultimo vide che il piccolo suo paese bastava ad alimentare i natii, onde escluse ogni commercio, ogni straniero: Solone all'arida sua Attica dovette procurare arti e industria. Licurgo in un governo di re potè fare quel che Confronto tra Solone e Licurgo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volle: Solone in governo di popolo dovette fare quel che potè. Il primo maneggiava un popolo rozzo e abituato alla tirannide patrizia; l'ateniese era già passato per molte rivoluzioni, vedeva il meglio, e la possibilità di raggiungerlo. Licurgo austero di naturale, Solone mite; quegli adattò i costumi alle leggi, questi le leggi ai costumi; il primo formò il popolo più guerriero, l'altro il più colto. Sparta custodiva gelosa la tradizionale sua rozzezza, con leggi all'orientale, paurosa dell'avanzamento; Atene, all'aurora della libertà, si lanciava verso l'avvenire. A Sparta si imparava a sprezzar la morte, in Atene a godere la vita; colà a morir per la patria, qui a vivere per essa. Gli Spartani, regolati in verga di ferro, sentirono meno le scosse interne; mentre la tintura di politica che ognuno aveva in Atene, vi moltiplicò i turbamenti. Quelli conservarono più a lungo l'indipendenza, gli altri la perdettero; ma fortunatamente le armi e la vittoria non sono tutto al mondo; e l'imperio delle arti e delle scienze non perì colla battaglia di Egospotamos. Poi gli Ateniesi soffersero con più dignità la sventura; e presa la loro città dai Persiani e da Lisandro, non cascarono di cuore e risorsero; mentre gli Spartani, dopo le sconfitte di Pilos, di Citera, di Leuttra, si avvilirono come gente senza passato e senza avvenire. Così le due città rappresentavano nella Grecia i due elementi di ogni Stato, uno che conserva, l'altro che perfeziona. Sparta aristocratica, figura i governi a modo asiatico, stabiliti sulla fede, sull'immobile santità dei costumi ereditati, sull'amore e la venerazione dei vecchi, a guisa degli Asiatici: Atene popolare, progredisce nel raziocinio libero, guarda al futuro, e fonda la libertà.

Dopo che Solone ebbe esposto in pubblico le sue leggi, era un continuo andare e venire alla sua casa, e chi gli chiedeva una spiegazione, chi gli suggeriva una riforma, chi lo rimproverava di una istituzione; del che nojato, uscì di nuovo, e tornò per dieci anni ai suoi viaggi.

CAPITOLO VIII.

Pisistrato.

Reduce in patria, Solone vi trovò rivissute le dissensioni fra il popolo che, sollevato dal giogo, voleva anche vendicarsene, e i nobili che tentavano ricuperare la perduta supremazia. A capo di questi erano gli Alcmeonidi; del popolo, Pisistrato, parente di Solone, ricco uomo e generoso, che col mostrarsi protettore dei deboli, aspirava alla tirannia. Comparve un giorno sanguinando da ferite, che diceva aver tocche dai nobili, i quali l'odiavano come fautore del popolo. Non vi volle altro perchè questo gli assegnasse una guardia, con cui occupò la cittadella, cacciò gli Alcmeonidi, e ottenne il potere supremo.

Pisistrato possedeva tutte le doti necessarie per allettare e acceccare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un popolo; egli bello, egli splendido, egli prode in armi, egli felicissimo dicitore e pien di senno naturale e di dottrina: affabile con tutti, soccorrevole a ogni bisognoso, sostenitore di ogni oppresso: nelle leggi e nelle istituzioni sempre favorevole ai più; protettore delle lettere e degli artisti. Solone medesimo n'era invaghito, e il favorì prima di conoscerne le mire; scopertele, ebbe a dirgli: — Tu saresti il migliore dei Greci, se meno ambizioso „: e vivamente gli si oppose. Avendogli Pisistrato domandato qual cosa l'affidasse a tanta resistenza, rispose: — La mia vecchiezza „. Amerei meglio avesse potuto dire: — La mia virtù „. Alfine, non reggendo ai mali della patria, l'abbandonò, e decrepito morì. Soleva dire: — Invecchio imparando „. In agonia si fe rileggere alcuni versi, " affine (diceva) di morire più istruito „.

Nè Pisistrato godette in pace l'usurpato dominio; anzi fu costretto
560 uscire di città quando gli Alcmeonidi tornarono con Megacle: ma gli amici di lui governarono le cose in modo, ch'egli si accomodò cogli emuli, sposando la figlia d'uno dei principali. Il popolo, che lo diceva ricondotto da
552 Minerva, ben presto lo collocò al primo grado; donde novamente sbalzato,
[illegible] esulò quindici anni: ristabilito, tenne la città fino alla morte.

Allora, per far meno tumultuose le assemblee e men facile il broglio, dirizzò molti cittadini all'agricoltura, concedendo campi ove nutrire il sacro ulivo, del cui frutto doveano un decimo allo Stato. Per render colti gli Ateniesi, favorì le arti e le scienze, raccolse una biblioteca, mise in ordine i poemi d'Omero; al tempo stesso che apriva strade al commercio, e asili ai soldati invalidi. Onde mantenere il popolo in soggezione fabbricava assai, e cominciò il tempio di Giove Olimpico[1].

A conciliarsi gli animi gli valse la naturale sua dolcezza e la facilità del perdonare. Avendo un giovane osato baciare la figlia di lui, e chiedendone vendetta la madre, Pisistrato le disse: — Se puniamo chi mostra amore a nostra figlia, che faremo a chi ci odia? „ Altri scapestrati una sera dissero villanie alla moglie di lui: poi il domani, smaltita l'ubriachezza, vennero a fargliene scusa: ma egli facendosene nuovo, — Dovete esservi ingannati; mia moglie non uscì jer sera di casa „. Alcuni suoi amici disgustati ritiransi in una rôcca; Pisistrato saputolo, vi si conduce anch'egli con alquanti schiavi che gli portavano il bagaglio; e a quelli meravigliati dice: — Ho deliberato di ricondurre voi con me, o restar io con voi „.

Con sì fatto tiranno Atene poteva chiamarsi fortunata: ma tristo lo Stato che dee fondare la sua felicità soltanto sulle doti personali del padrone! Sotto Ipparco e Ippia, suoi figliuoli non degeneri, la cultura Ipparco ed Ippia
528 degli Ateniesi fiorì più sempre[2]; pietre scolpite con sentenze morali ornavano le vie; ornavano la corte i più eletti ingegni, fra cui Simonide e

(1) Aristotile, *Polit.*, v, 9.

(2) Platone, nell'*Ipparco*, così scrive: — Il " mio concittadino e tuo, Ipparco, il maggiore " e più savio figlio di Pisistrato, fra altre prove " di sapienza, recò primo i libri d'Omero in " questo paese, e obbligò i rapsodi a recitarli " alternamente e per ordine nelle Panatenai- " che, come oggi fanno ancora; mandò pure a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anacreonte: la decima che retribuivano i lavoratori, fu ridotta a un ventesimo; il tempio di Giove camminava al compimento.

Rimanevano però le gozzaje. Gli Alcmeonidi fuorusciti ricoverarono in Macedonia, facendovi nodo degli scontenti. Ippia e Ipparco sbrigliati in fatto di donne, corrompevano coll'esempio, e si acquistavano nemici. Armodio oltraggiato in una sorella, s'intese con Aristogitone e altri; assalirono i principi, uccisero Ipparco; ma Ippia sopravvisse a vendicarlo. Armodio fu morto a furia di popolo; Aristogitone messo al tormento, nominò per complici i più fedeli d'Ippia, dei quali fu preso l'ultimo supplizio. Interrogato dal tiranno quali traditori avesse ancora a nominare, rispose: — Ora non conosco altri che te degno di morire „. Leena, amica dell'omicida, posta alla tortura, per timore che gli spasimi le traessero qualche nome, si mozzò la lingua coi denti.

A questi fatti risorse negli Ateniesi il sopito amore della libertà: Armodio, Aristogitone, Leena furono onorati di statue: la loro lode divenne canto nazionale[3]; mentre Ippia, sospettoso e anelando a vendetta, aggravava la signoria. Gli Alcmeonidi chiesero in ajuto Sparta e gli oracoli della Pitia; e armata mano venuti sopra Atene, l'occuparono; il governo a comune fu ristabilito, e Ippia fuggì ai Persiani.

Qui s'avviluppano le fila. Clistene, capo degli Alcmeonidi, che col titolo

Clistene

di liberatore dominava in Atene, procurò toglier di mezzo le radicate fazioni col fare una nuova mescolata di cittadini; onde portò le quattro tribù joniche a dieci, da ciascuna delle quali si togliessero cinquanta senatori, e ognuna avesse magistrati proprj, quasi un governo municipale: il che faceva sentire di più la libertà nell'esercizio così diffuso del potere. Questa libertà fu il vero fondamento della grandezza di Atene.

" cercare Anacreonte di Teo con un vascello " di cinquanta remi per condurlo in questa " città, e tenne sempre allato Simonide di Ceo, " largheggiando seco di donativi e di pensioni. " Con ciò mirava a formare i suoi concitta- " dini, volendo comandare a gente colta, nè a " sè solo riserbare il possesso del sapere. " Quand'ebbe così sparsa qualche dottrina fra " gli abitanti della città, presi d'ammirazione " per lui, volse le cure a quei della campagna, " e per loro alzò ermi in tutte le vie fra la città " e ciascun demo; poi, scegliendo quanto di " meglio trovava nell'ingegno suo proprio o " nelle sue cognizioni, ne compose versi ele- " giaci, e li scrisse sugli ermi per insegnare la " saviezza, in modo che i cittadini non ammi- " rarono più tanto quei famosi precetti che si " leggevano iscritti a Delfo, *Conosci te stesso*, " *Nulla di troppo*, e somiglianti, trovando più " sapienza in quelli d'Ipparco. I passeggeri, " leggendo quelle scritte, vi acquistavano il " gusto della sua filosofia, e accorrevano dalla " campagna per impararne di vantaggio. Ogni " erme avea due iscrizioni: a sinistra il nome " dell'erme e del sito e demo ove si trovava: " a destra *Avvertimento d'Ipparco: Cammina* " *pensando alla giustizia*. Altre iscrizioni si " leggevano in altri ermi, tutte belle e molte. " Su quello della via Steiriaca era scritto: *Av-* " *vertimento d'Ipparco: Non ingannar mai* " *l'amico* „.

(3) — Porterò la mia spada coperta di mirto, " siccome Armodio e Aristogitone, quando " uccisero il tiranno, e piantarono in Atene " l'eguaglianza delle leggi.

" Dolce Armodio, tu non sei morto ancora: " dicono che vivi nelle isole dei beati, ove " trovansi Achille dal piè veloce, e Diomede " figlio di Tideo.

" Porterò la mia spada coperta di mirto, " siccome Armodio e Aristogitone quando " uccisero il tiranno, e piantarono in Atene " l'eguaglianza delle leggi.

" Eterna viva la gloria vostra, dolci Armo- " dio e Aristogitone, perchè avete ucciso il " tiranno, e piantata in Atene l'eguaglianza " delle leggi „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sparta intanto avea messo mano nelle cose ateniesi, soccorrendo gli Alcmeonidi contro Ippia, indi Ippia contro la patria; poi unita a Beoti, Calcidesi ed Egineti, tentò sottomettere Atene alla signoria di Isagora nemico di Clistene; ma la disciplina spartana soccombette al valore degli Ateniesi che difendevano i proprj diritti. Resi audaci dal buon successo, porsero mano ai Greci d'Asia per iscuotere il giogo dei Persiani, col che si trassero addosso la guerra di questi. Ma prima di entrare a quel gran dramma, giovi dare un'occhiata anche alle altre repubbliche greche.

CAPITOLO IX.

Stati minori di Grecia.

Il Peloponneso, oltre la montuosa Laconia, comprendeva l'Arcadia, unica regione della penisola che non toccasse il mare, e che i pascoli, il tempio delle Grazie in Orcomene, l'Alfeo e l'Erimanto resero famosa nelle poesie. Aggiungete la Messenia, di cui già piangemmo le sventure; l'Elide, i cui giuochi congregavano tutta Grecia in Olimpia; l'Argolide, l'Acaja, Sicione, Corinto assisa su due mari.

Gli Arcadi vantavano di non essere migrati mai, mai non avere portato Arcadia
giogo straniero; popolo antichissimo, fra cui buon'ora furono da Eleusi introdotti i misteri della Gran Dea, cioè la cultura del grano. Da Mule loro re furono inventati e denominati i mulini; Eurota frenò il fiume del nome stesso; se pure questi non sono nomi collettivi dei benefici Pelasgi, i cui avanzi si erano in questa parte ridotti. A silvestri costumi accoppiavano l'amore della musica, e come gli Svizzeri, militavano per chi li pagava. Pan vi avea culto speciale; l'Alfeo, bellissimo fiume, fu teatro agli amori di Apollo con Dafne; nel lago Stimfale, Ercole uccise augelli malefici. Queste tradizioni mitologiche vi furono conservate meglio in grazia dell'isolamento, mentre non vi ebbe gran fiore la civiltà ellenica.

Da Arcade a Licaone corse una serie di re, intenti a conservare ai sudditi le delizie della pace. Una colonia, da Psofi d'Arcadia partita col figlio di Dàrdano, piantò la Psofi nell'isola di Zacinto; e questa più tardi edificò Sagunto nella Spagna, ducent'anni prima della guerra di Troja. Quando il Peloponneso fu invaso dai Dori, solo l'Arcadia ne restò immune, protetta dal re Cipselo o piuttosto da' suoi monti. Parteggiò poi co' Mes-
671 ? senj contro Sparta; e il re Aristocrate II, per averli traditi, fu lapidato dal popolo, che abolì la dignità reale.

Allora si formarono tanti Stati quante città, fra cui primeggiavano Tegea e Mantinea (Tripolizza) rette a popolo, come è naturale fra pastori, facendosi spesse guerre, nè mai tra loro confederandosi[1].

(1) Vedi G. A. Breitenbach, *Storia dell'Arcadia*, 1861 (ted.).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Argo e Sicione si vantavano pei due regni più antichi di Grecia, fon-
Argo dati dal favoloso Inaco. Perseo, da lui discendente, si fermò a Tirinto,
città le cui antichissime costruzioni rivelano origine pelasgica, e quivi
sedettero i suoi successori, fin quando i figli d'Ercole, cacciati da Euristeo,
trovarono asilo fra i Dori. Da Perseo dovette pure essere fondato il regno
di Micene, appartenente alla casa di Pelope. Coll'invasione dei Dori, Argo
venne in potere di Temeno, sotto il cui figlio Ciso la regia autorità era
ridotta a poco più che un nome vano: poi questo pure fu abolito, sur- 820
rogandovi la repubblica. Fidone vi avea dettate leggi, mettendo a parte
della sovranità chiunque potesse mantenere un cavallo; protesse l'indu-
stria, e dicono istituisse pesi, misure e monete. In Argo erano a capo
delle cose ottanta senatori e alcuni magistrati detti Artini; ad Epidauro
centottanta famiglie sceglievano dal loro grembo un senato. Queste,
Micene, Tirinto, Trezene formavano altrettanti Stati col loro territorio; 425
ma gli Argivi prevalsi distrussero Micene, e costrinsero i Tirinti a migrare
in Argo, che così dominò tutta l'Argolide settentrionale.

Sicione ebbe re e sacerdoti favolosi; e fu abitata prima dagli Jonj,
Sicione poi all'invasione dei Dori l'occupò Falcete figlio di Temeno. Abolita la
dignità reale, cadde in una democrazia sfrenata, che la diede serva ad
Ortagora ed a' suoi successori fino a Clistene, quando ricuperò il franco 664
stato. Quivi fiorirono i primi artisti di Grecia: Dedalo staccò le mani e i 564
piedi dal rigido tipo egizio delle statue; avendo Cleante di Corinto tro-
vato i colori, Eupompo da Sicione ne perfezionò la scuola, e fu fatto
decreto che tutti i fanciulli ingenui imparassero il disegno. Poco lontano
dalla città aprivasi insigne tempio ad Esculapio e Igea.

Felicissimamente collocata sull'istmo del Peloponneso [2], con un porto
sull'Egeo, uno sul Jonio, che vi formano i golfi Saronico e di Crissa,
Corinto Corinto restava arbitra del passaggio fra il Peloponneso e Atene, come
la Savoja di quello tra Francia e Italia. Le sovrastava l'Acrocorinto, citta-
della col tempio della dorica Venere armata, donde a settentrione si
dominava fino al Parnaso e all'Elicona; a levante l'isola di Egina, la for-
tezza d'Atella, il promontorio di Sunio; a ponente le pingui campagne di
Sicione. Quivi, come a piazza di commercio, si spedivano dalla Fenicia i
datteri, da Cartagine i tappeti, da Siracusa grano e cacio, pere e poma
dall'Eubea, schiavi dalla Frigia e dalla Tessaglia; l'industria vi prospe-
rava, massime nella fabbrica di coltri, in lavori di bronzo e terra cotta:
mentre osceno traffico vi faceano migliaja di meretrici. Già Omero dava
vanto a Corinto per l'opulenza accumulata dai re della stirpe di Sisifo.
Sopravvenuti gli Eraclidi, Aleta vi regnò, poi cinque generazioni di re: 11[illegible]
quindi Telesso, eraclide anch'egli della famiglia dei Bacchiadi, occupò il 8[illegible]

(2) Periandro ideò nel 596 di tagliare l'istmo. Tre secoli dappoi, Demetrio Poliorcete il tentò, e interruppe l'opera. Cesare, Caligola, Nerone, Erode Attico o meditarono o si accinsero all'impresa stessa; la quale, uscita sempre a vuoto, lasciò il proverbio di *isthmum fodere*, per indicare cosa impossibile. Oggi si ritenta.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

potere supremo, ed introdusse una specie d'oligarchia, scegliendosi un pritano
657 annuo dalla sua casa, finchè Cipselo non tornò unico signore. Diceva Cipselo
egli, il governo popolare valer molto meglio che la tirannide e la pubblica benevolenza essere più sicura difesa che le armi: al che domandandogli alcuno perchè dunque conservasse il dominio, — Perchè (rispose) è pericoloso del pari il rinunziarvi spontaneamente e per forza „. Dettò leggi suntuarie, ma con queste non rallentò lo sterminato spendere dei Corintj. Qual che ne fosse il motivo, noi vogliamo lodarlo di avere proibito la schiavitù.

625 Periandro suo figlio è contato fra i sette sapienti di Grecia: umano Periandro
dapprima, da alcuni attentati fu reso atroce e odioso. Per conoscere esatto gli averi di ciascuno, promise al dio di Delfo il decimo delle ricchezze; e la religione soffocò il privato interesse. Sotto Psammetico suo successore, i Corintj ricuperarono la libertà, sempre però inclinata all'aristocrazia, come succede nei paesi di molto traffico. E il traffico vi si faceva anche dalle famiglie principali e dai Bacchiadi stessi, come dai Medici a Firenze. Il dazio delle merci era la più importante rendita dello Stato. Una legge vietava agli ambasciatori di ricevere donativi da principi o popoli a cui fossero spediti.

Molte colonie aveva: all'occidente Corcira; Epidauro, famosa pel ricchissimo tempio d'Esculapio; Leucade, dove gli amanti cercavano guarigione col precipitarsi in mare; la grande Siracusa: ad oriente Potidea, che però non istette a lungo in soggezione. Per tenere queste in obbedienza e per guardarsi dai corsali, Corinto pose forze in mare; inventò le triremi, e nel 644 diede una battaglia navale ai Corciresi, la prima dei Greci. In terraferma stipendiava soldati forestieri, come soleva Venezia; e trovando facile modo di comprare braccia, molto si mescolò alle guerre di Grecia. L'ordine corintio qui inventato basterebbe a dimostrare l'elegantissimo gusto.

Egialea dapprima chiamavasi l'Acaja; posta lungo il golfo di Corinto, Acaja
fu tenuta dagli Jonj fin quando gli Achei, cacciati da Argo e dalla Laconia per opera dei Dori, qui si annodarono sotto Tisamene figlio di Oreste, la cui famiglia continuò a regnare. Gige per le sue crudeltà meritò d'essere cacciato; e l'Acaja si scompose in dodici repubbliche, quante città aveva, con sette o otto distretti per ciascuna; governate a popolo, e legate in una federazione, stabilita sulla perfetta eguaglianza, e che vedremo resistere a Roma, e raccogliere gli aneliti della greca libertà.

L'Elide, bagnata dal mar Jonio, era tanto bella, che veniva chiamata Elide
Calloscopio. Gli abitanti vivevano sparsi alla campagna, e solo nel 447 fu fabbricata la città di Elide; ma molte famiglie vantavano di non averla da tre generazioni veduta. I primi cultori di essa chiamaronsi Epei; e fra i suoi principi noverano Endimione, Epeo, Eleo, Augia, ricantati dai poeti. Gli Etolj, compagni dei Dori, qui si stanziarono sotto Oxilo, mescendosi ai primitivi abitatori. Ifito, contemporaneo di Licurgo, è celebre per avere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

istituito o rinnovato i giuochi Olimpici, che con solennità nazionale vi si celebravano. Per essi l'Elide era considerata come terra santa; ma per assicurarsene la presidenza, sostenne guerra cogli Arcadi. Abolita la regia dignità, gli Elei scelsero prima due, poi dieci Ellanodici per governarli e per sovrantendere ai giuochi; oltre un senato di novanta membri a vita. 780

Ellade

L'Ellade o Grecia di mezzo comprendeva, oltre l'Attica, sette Stati: la Megaride che, attigua all'istmo di Corinto, unisce l'Attica al Peloponneso; la Beozia, paese di montagne e di paludi, fra cui il lago Copai, causa di un diluvio, le favoleggiate fonti di Elicona, l'Asopo, il Citerone. Di essa avremo a discorrere il giorno di sua gloria. Segue la Focide, ove sorgono il monte Parnaso e la città di Delfo, sacri ad Apollo, col fiume Cefiso e il porto di Cirra, poetiche rimembranze. Nella Locride erano le famose gole delle Termopile. Verso il pendìo meridionale del Monte Oeta sta la piccola Doride; poi l'Etolia, la meno colta fra le provincie greche: ultima l'Acarnania.

Megara

I Megaresi pretendevano essere stati inciviliti da Lelege egizio e dipendevano dagli Ateniesi o da principi di stirpe cecropia, fin quando, ucciso Iperione, introdussero magistrati elettivi e amovibili. Nell'invasione dei Dori, i Corintj occuparono Mégara, considerandola come loro colonia; e per tenerla soggetta, più volte la guerreggiarono sotto i Bacchiadi; ma quella si difese e allora e poi per terra e per mare. Verso il 600, Teagene se n'era fatto tiranno; ma lui sbandito, si ripristinò la repubblica, che poi divenne affatto popolare.

Focide

I discendenti di Foco, capo di una colonia corintia che vi si piantò, dominarono la Focide. Coi Dori vi s'introdusse il governo a comune. Tralasciando le oscure loro guerre coi Tessali, accenneremo quella che gli Amfizionj dichiararono a Crissa, in vendetta di oltraggi che pretendeano recati al tempio di Delfo: *guerra sacra*, la quale dopo dieci anni terminò colla distruzione di Crissa; il cui territorio fu aggregato agli altri dipendenti dall'oracolo. Il concorso a questo e i pedaggi fruttavano abbondantemente ai Focesi. 595 | 585

Locride

Ajace figlio di Oileo era re della Locride quando intorno a Troja si combatteva; poi, come negli altri paesi, vi fu sostituito il governo repubblicano. Le tre generazioni di abitanti Ozolj, Opunzj, Epicnemidi vi restarono sempre distinte così d'interessi, come per forma di reggimento.

Gli Etolj, banda ragunaticcia, ladroneggiavano per mare e per terra; celebri per quei primitivi loro eroi, Etolo, Peneo, Meleagro, Diomede, dappoi quasi più non compajono fra le vicende della Grecia fin presso al suo spirare.

Acarniana

L'Acarnania, detta da Acarnano figlio d'Alcmeone primo suo re, sembra, al tempo della guerra iliaca, fosse in parte sottomessa alla vicina Itaca; poi acquistò la indipendenza e la libertà, ma fu sempre povera di gente.

Tessaglia

La Grecia settentrionale aveva all'est la Tessaglia, all'ovest l'Epiro. Entrasi alla Tessaglia per le strette delle Termopile, vicino delle quali era

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Antella, ove si radunavano gli Amfizioni. Gran nome ottenne la cavalleria tessala, e la sposa al marito offriva in dono un cavallo bardato. Erano anche famosi danzatori, e naturali delizie facevano desiderata la valle di Tempe col fiume Peneo, alle falde dell'Olimpo. L'Olimpo, il Pindo, l'Ossa l'Oeta, suoi monti, furono scena dei fasti mitologici, anzi si favoleggiarono albergo degli Dei; indizio come di quivi venissero dirozzatori alla Grecia, e massime gli Elleni, che vi ebbero sempre la sede principale. Colà le maghe esercitavano la malefica potenza; colà i Centauri guerreggiarono coi Lapiti, s'imbarcarono gli Argonauti, Ercole morì; nacque Achille, cantarono Tamiri, Orfeo, Lino.

Ben dieci Stati comprendeva al tempo della guerra trojana, benchè non estesa meglio di sessantotto miglia dal nord al sud e ottantuno da est a ovest. Acquistò poi la libertà: ma tra quei signori feudali, viventi nei castelli, e corridori a cavallo, agevolmente sorgeva chi si assoggettava le vicinanze; e Fera e Larissa, città primarie, sostennero quasi sempre tiranni.

L'Epiro o continente, così detto per contrapposto all'isola di Corcira Epiro
che fronteggia, è la parte dell'Ellade meno conosciuta, e sede degli enig-
matici Pelasgi. Ivi furono trasportate le pene dell'inferno egizio, sui fiumi
Acheronte e Cocito, colla vicina spelonca di Aorno. La selva di Dodona
facevano celebre gli oracoli che le querce rendevano, vetustissima reli-
gione pelasga. Bei destrieri, bei cani, bella gente e fiera, che sin oggi non
1270 dirazzò. Greci e stranieri abitarono il paese, fra cui principali i Molossi,
governati dagli Eacidi, discendenti da Pirro figlio di Achille. Questa dina-
stia non corse la sorte comune, anzi sussistette più di ogni altra, sebbene
220 non dominasse mai tutto l'Epiro fin quando non si collegò coi Macedoni.
Arriba, uno di quei re, educato in Atene, per mettere limiti all'autorità
reale, stabilì un senato: i re giuravano a Giove di regnare secondo le leggi;
e i rappresentanti del popolo, difendere il regno conforme a quelle.

La Grecia è contornata d'isole, quali sole, quali aggruppate nel mar Isole
Egeo, come le Cicladi, le Echinadi, le Sporadi. Tra le Cicladi, così dette perchè disposte in circolo attorno a Delo, son nominate Nasso, più grande e fertile e sacra a Bacco che vi aveva insegnato a coltivare il fico e la vigna; Andro, devota al dio stesso, ove in certe solennità una fontana si mutava in vino; Melo, colonia ateniese, patria dell'ateo Diagora; Teno, col bosco e il tempio di Nettuno; Ceo, patria di Simonide, Bacchilide e Prodico. Gli abitanti di questa dicevano: — Chi non può viver bene, cessi di viver male „; pertanto, allorchè sentivano declinare il corpo e la mente, raccoglievano a banchetto gli amici, e fra le tazze e le ghirlande trangugiavano la cicuta.

In Paro infiniti schiavi cavavano marmi bianchi dal monte Marpesio, e vi ebbero cuna Polignoto, Arcesilao e Nicanore pittori, e il satirico Archiloco.

Lemno era in tristissima nominanza presso i Greci per due famosi misfatti. Avendo le sue donne oltraggiato Venere, questa le rese fetenti in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

modo che i mariti le posposero a tracie schiave: ed esse irritate, gli assassinarono, e si ressero da sole fin quando vi approdarono gli Argonauti. Più tardi i Lemnj, sbarcati ad Atene, durante una festa, come gl'Istrioti a Venezia, ne rapirono le donne, da cui nacquero figli che, allevati da esse nel linguaggio e nelle arti ateniesi, amarono d'amore le madri, onde i Lemnj scannarono e queste e quelli. Sono gli *orrori di Lemno:* λήμνια ἔργα.

Delo In Delo, patria di Apollo, vivissima di commercio, durante la guerra Medica fu deposto il tesoro comune della Grecia sotto alla tutela del dio: e ogni anno gli Ateniesi vi mandavano un vascello con quanto era necessario ai giuochi che vi si celebravano. Per purificarla, ne furono levati tutti i cadaveri, e ordinato che più nessuno vi nascesse o morisse; talchè le donne vicine al parto e i moribondi si recavano nella vicinissima isoletta di Renea. I Persiani, benchè nemici di ogni idolatria, rispettarono l'isola del Sole, e offersero trecento talenti d'incenso da ardere al dio. Vi si radunavano le generali assemblee di Grecia; e gli abitanti, sotto la salvaguardia del dio, vivevano più sicuri che per torri e muraglie. Posta sulla via d'Italia, estese i traffici principalmente dopo cadute Corinto e Cartagine, finchè Mitradate non la sterminò. L'isola sacra al dio, il convegno della pulita Grecia era il principale emporio di schiavi, che i pirati rapivano da ogni parte, e qui vendeano in sicurezza.

Sole stavano, più grandi e più celebri, Creta, patria di Giove, e Cipro, devota a Venere. Da Fenici, Carj, Etiopi, e da altra gente avveniticcia furono esse occupate; poi fattesi indipendenti, corsero quasi la stessa fortuna della terraferma. Le diverse città costituivano altrettanti Stati, che fra loro si confederavano. Poi quando Atene acquistò il primato di Grecia, col titolo di alleate le divennero dipendenti, conservando però l'interna costituzione.

Di Creta già parlammo. Molte sue colonie si trapiantarono nelle Cicladi, ove dapprima i Carj, poi gli Elleni si erano assisi.

Cipro Cipro, creduta di origine etiopica, lungamente fu dominata dai Fenici, fin quando, assalita Tiro da Salmanasar, i Ciprioti rizzarono il capo, e ne scossero il giogo, sebbene conservassero le relazioni di commercio. In molti piccoli Stati restò divisa l'isola, nove dei quali divennero tributarj degli Egizj sotto Amasi, poi dei Persi sotto Cambise, mantenendo leggi e principi nazionali. Ai Persi furono a vicenda sudditi e ribelli durante la guerra Medica e dopo. I loro re erano assoluti, tanto che Pasiapro, signore di Citio, vendè il dominio a un suddito: alcune donne servivano di predella alla regina per salire in carro; e Nicocreone, signore di Salamina, fece pestare, senz'altro processo, in un mortajo il filosofo Anassarco. La tirannia era pianta naturale in paese ove a Venere si rendevano quotidiani omaggi licenziosi. A giorni stabiliti si mandavano le fanciulle in riva al mare, per ammanirsi la dote col sacrificare a venere la loro verginità. E Venere, fra le molte divinità, vi era la prediletta, nelle cui notturne iniziazioni si dava un pugno di sale e un Fallo, e rito era la prostituzione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'estesissimo commercio vi crebbe a segno le ricchezze, che, quando i Romani la soggiogarono, invece di lasciar le prede al generale e all'esercito vincitore, come di costume, le fecero portare sul Tevere, nè alcun trionfo mai ostentò altrettanta opulenza.

Corcira, l'isola dei Feaci rinomata nell'Odissea, era colonia di Corinto, colla quale gareggiava di commercio, di armi, di mollezza. Al rompersi della guerra Peloponnesiaca, della quale fu principal cagione, pose alla vela cenventi navi da battaglia. Corcira

La triangolare Egina, in mezzo al golfo Saronico, fu occupata da una colonia di Epidauri, fuggenti dinanzi ai Dori; ma poichè se ne riscosse, grandeggiò per traffico e per marina, superando fin l'emula Atene. Passò in proverbio lo spirito mercantile degli Egineti, che primi posero in opera i loro metalli e le produzioni dell'ubertoso terreno. Magnifici edifizj l'adornavano, massime i tempj di Bacco, Diana, Apollo, Esculapio, Venere: più di tutti famoso il Panellenio, sollevato da tutti insieme i Greci ad onore di Giove, per voto fatto in una grave carestia. Ma Temistocle ferì Egina di tal colpo, che più non si riebbe[3]. Egina

Nell'Eubea ciascuna città aveva reggimento proprio, e Calcide ed Eretria primeggiavano. Gli Ippobati o cavalieri tenevano il governo: Calcide restò talora soggetta a tiranni.

Per tal modo sulle isole di Grecia si trovava stanziata una generazione prode in armi, sperta alla navigazione, governata per lo più aristocraticamente, che lasciava le arti meccaniche a gente presa in guerra, o comprata dai pirati onde erano coperti i mari; tutta poi animata da forte sentimento della personalità, da amore delle ricchezze, delle arti, del sapere, da generosa avversione pel dominio straniero, della quale gran prove diedero nella guerra Persiana.

CAPITOLO X.

Colonie greche.

Insigne testimonio del genio greco, inteso sempre al moto, all'azione, è il diffondere colonie per ogni parte, dall'Asia Minore ai più riposti seni del mar Nero, dal Nilo al Baltico, alle coste meridionali della Spagna e della Gallia e all'affricana Cirene. Tante colonie oltre ogni credere contribuirono sì all'incivilimento, sì alla ricchezza della madrepatria; e crebbero a tale potenza, da dare il tratto alla bilancia nei più grandi politici avve-

(3) *Æginetorum liber scripsit* G. Mueller. 1817. — Guillon Boblay, *Description d'Égine*, preceduta da un discorso di Enrico di Blanchetais, *Sul commercio, la navigazione, le colonie di Egina*, Parigi 1835. — Le Bas, *Explication d'une inscription grecque de l'Île d'Égine*. Ivi 1842.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nimenti[1]. Ivi la gioventù correva in cerca d'avventure, di ricchezza i negozianti, di requie i vinti; le repubbliche vi inviavano i turbolenti o i soverchi: giacchè nelle aristocrazie, più o men larghe, considerandosi l'amministrazione dello Stato come una fonte di guadagno, i privilegiati amavano di essere in minor numero, per più goderne i vantaggi.

Ne traeva rinforzo l'aristocrazia, perocchè i fondatori vi erano tenuti sacri, e per gratitudine elevati a re. Il territorio veniva ripartito fra i coloni, con quella eguaglianza che fu il sogno di tutti gli statisti greci; ma poco durava, e gli arricchiti ritornavano alla madrepatria.

Queste colonie rinnovavano sulla terra straniera i nomi dei paesi natii, come le nostre empirono l'America e la Nuova Olanda di nomi europei. La comunanza di origine non portava comunanza di pensare, ma svolgevansi secondo locali circostanze. Quelle che nasceano da fuorusciti, restavano

(1) *Colonie eolie.* Egea, Cuma, Larissa, Grinio, Lesbo, Temno, Pitana, Cilla, Notio, Egiroessa, Neontico, Mirina colle dieci sue città, l'isola di Tenedo. Nell'Asia Minore, Protoselene, Lirnesso, Adrumettio, Tebe, Antandro, Asso, Amassita, Neandria, Elea, Atarne, Anderia, Crisa, l'antica Pergamo, Teutrania, Cebrene, Gargara, Sigea, Celene, Sillio, Carene, Cistene, Astira, Perperene, Magnesia sul Meandro, Sida in Pamfilia, Abido. In Tracia, Eno, Alopeconneso, Sesto. In Italia, Spina sul Po, reputando Greci i Pelasgi, Cuma negli Opicj, Partenope, e le isole Pitecuse.

Colonie joniche. Mileto, Miunte, Priene, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Eritrea, Smirne, Focea, Samo e Scio, Micale, Tralle, Casite, Neapoli, Frigela, Panormo, Posideone, Atimbra, Idrela, Casciuia, Ortosia, Biule, Mastaura, Acharaca, Tessalocea, Pelopea, Dascilio, Andicale, Termeti, Samornia, Partenia, Ermesia, Pitelea, Eraclea di Caria, Mirlea in Bitinia, Cionte in Misia, Policna nella Troade. Nella Calcidia, Sane, Acanto, Stagira. In Tracia, Amfipoli, Argilo, Esimno, Gapselo, Eleonte, Abdera, Perinto. Nell'Egeo, Taso, Imbro, Lemno, Samotracia. Nelle Cicladi, Ceo, Citno, Serifo, Sifno, Cimolo, Andro, Giare, Teno, Siro, Delo, Micone, Paro, Nasso, Amorgo; indi Faro isola vicina dell'Illiria, e Ammone in Libia.

Colonie doriche. Oltre le primarie di Mileto, Focea, Samo, Egina, Pedaso, Mindo, Triopio, Milasa, Sinagela, Limira, Termesso, Eraclea, Aspendo, nell'Asia Minore. In Cilicia, Tarso, Lirnesso, Mallo, Anchialo, Soli. Nelle Sporadi, Patmo, Calimna, Risira: Cariande è un'isola presso la Caria, Carpato nel mar Carpazio. In Macedonia, Enio, Pidna, Medone, Termo. Fra i Calcidiani, Potidea, Mende, Scione, Paliene, Egea, Afiti, Olinto, Torone, Sermili, Calcide, Spartolo, Olofisso, Cleone, Tisso, Apollonia, Dio, Acroato, Echimnia. In Tracia, Ejone, Maronea, Selimbria, Bisanzio, Mesembria; Nauloco nella Scizia. In Bitinia, Calcedonia, Attaco, Sciro, Peparete, Sciato, Astipalea. In Illiria, le isole di Issa, Tragurio e Corcira Nera; oltre Epidamno, Apollonia, Lisso, Acrolisso, Orico. Nei Molossi, Ambracia; nell'Acarnania, Anactorio, Molicria, Argo, Amfilochio; nelle isole Joniche, Corcira, Cefalenia, Itaca, Leucade, Zacinto, le Echinadi, Citera, Melos; e una delle Cicladi.

La sola Mileto avea per colonie Cizico, Artace e Proconneso nella Propontide, Miletopoli in Misia; attorno all'Ellesponto, Priapo, Colone, Pario, Peso, Lampsaco, Gergita, Arisba, Limnea, Percota e Zelia, appiè dell'Ida. Presso Mileto erano Jaso, Latmo, Eraclea; nelle Sporadi, Icaria, Lero; sulle coste del mar Nero, Eraclea dei Mariandini; nella Paflagonia, Tio, Sinope, Cotiora, Sesamo, Cromna, Amiso, Cerasunte, Trebisonda; nella Colchide, Fasi, Dioscuria; nella Tracia, Antia, Anchialo, Apollonia, Tinia, Finopoli, Andriaco, Critote, Pactie, Cardia, Deulto; negli Sciti, Odessa, Cruni, Calati, Tomi, Istropoli, Tira, Olbia; nel Chersoneso Taurico, Teodosia, Ninfea, Panticapea, Mirmecia; nel Bosforo Cimmerio, Fanagoria, Ermonasso, Cepi; nella Sarmazia, Tanai; a Cipro, Salamina: in Egitto, Naucrati, Chemmi-Paralia; sul Tigri, Ampe; sull'Eufrate, Claudia.

Vedi Sainte-Croix, *Dello stato e della sorte delle colonie dei popoli antichi.* Parigi 1785.

Hegewisch, *Nozioni storiche e geografiche sulle colonie greche* (ted.). Altona 1808: bel lavoro.

Raoul-Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques.* Parigi 1815. È il trattato più ampio, e abbraccia eziandio le antiche dei Pelasgi e le recenti dei Macedoni: vi si desidererebbe altrettanta critica delle fonti quanta v'è erudizione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dal bel principio indipendenti: quelle spedite dalla metropoli, per lo più seguivano le leggi patrie, conservando e sacerdoti e magistrati di essa: poi, venendo meno a questa forza per dominarle, la soggezione si rallentava, e riducevasi a nulla meglio che una federazione, unita dall' origine comune e dalle comuni divinità. Dal commercio traevano la principale prosperità; e collocate in regioni felicissime, chiamate a stabilirsi ciascuna un governo, un' amministrazione, moltiplicavano la esperienza, maturavano le idee politiche, e con esse lo sviluppo degl' intelletti; onde dalle colonie vennero i migliori ingegni di Grecia; da Alicarnasso Erodoto, da Coo Ippocrate e Apelle, dalla Jonia Omero, da Mileto Talete, da Samo Pitagora, Senofonte da Colofone, Anacreonte da Teo, Anassagora da Clazomene; l'architettura creò in quelle gli ordini jonico e dorico; la filosofia aprì il volo nella Jonia; quasi servissero di canali per trasmettere all'Europa le cognizioni dell'Asia e dell'Affrica.

Anche disgiunte dalla madrepatria, le colonie conservavano attaccamento per essa, della quale tenevano le istituzioni, le leggi civili e politiche, il culto. All'Apollo di Delfo, al Giove di Elide, alla Pallade di Atene venivano oblazioni dalle colonie. Inoltre il diritto di ospitalità, che si esercitava fra gli abitanti dei varj Stati di Grecia, estendevasi alle rispettive colonie, onde queste aveano nella metropoli protettori che li riceveano in casa, li tutelavano, ne sollecitavano gli affari. Non solo assistevano ai giuochi pubblici e alle solennità religiose, ma poteano concorrere ai premj. Era stabilita nelle colonie l'immunità per le asportazioni ed importazioni alla metropoli; e così questa ammetteva fra cittadini (*isopolitia*) i coloni che lo meritassero: quando poi i cittadini della madrepatria andassero in una colonia, vi tenevano la presidenza (*proedria*) ai sacrifizj e alle feste pubbliche, ed erano ammessi alle assemblee del senato e del popolo.

Qui non intendiamo parlare delle colonie pelasghe ed ellene, che in tempi remotissimi passarono nell'Italia e nella Spagna; giacchè di queste altrove discorriamo, e cessarono affatto di essere greche. Ora ci occuperanno quelle che poi ad oriente si piantarono sulle coste dell'Asia Minore e della Tracia; a ponente nella Sicilia e nell'Italia inferiore; oltre alcune sparse su lidi più lontani.

Appena la spedizione degli Argonauti e la guerra di Troja ebbero fatto conoscere ai Greci le spiaggie dell'Asia Minore, vi si moltiplicarono le colonie più antiche e le più importanti, dall'Ellesponto sino ai confini della Cilicia, fiorenti di commercio non meno che di poesia, ond' ebbero tanto grido i cigni del Caistro. Forse l'invasione dorica spinse colà le prime eolie, che dovrebbero piuttosto considerarsi come immigrazioni e spostamenti di popoli snidati. I Pelopidi, cacciati dal Peloponneso, vi si piantarono; e Oreste, Pentilo suo figlio, Archelao figliuolo di questo, Grajo figliuolo di Archelao estesero successivamente la lenta conquista fino all'Ellesponto. Si unirono ad essi i Beoti e altri Greci sturbati dalla patria, coi quali occuparono parte della Misia e della Caria, le isole di Lesbo, Tenedo, Asia Minore Colonie eolie

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ecatoneso. Sul continente si allargarono fino al monte Ida, propagandovi il nome di Eolide e stabilendo dodici città, fra le quali primeggiarono Cuma e Smirne. Quest'ultima, che si vantava patria d'Omero e che gli avea eretto un tempio, fu poi compresa nella Jonia; distrutta dai Lidj verso il 600, e 400 anni dappoi rifabbricata da Antigono.

Come la Jonia per dolcezza di clima, così si notava l'Eolide per estensione e fertilità. Le città sue usavano ciascuna costituzioni proprie, democratiche di fondo, agitate dentro dai soliti dissidj, onde acchetare i quali affidavano per un determinato tempo illimitati poteri agli Asimneti. Solo in gravi casi tenevano comuni assemblee, per lo più a Cuma. Principale sede degli Eolj fu l'isola di Lesbo, abitata prima dai Pelasgi, e che dopo

Pittaco

sofferti molti tiranni, ebbe lo statuto da Pittaco, uno dei sette sapienti. Alceo poeta, che tramò anche contro di lui, l'accusa di esser pingue, lungo di piedi, negletto nel vestire, di mediocri natali: gran lode sua, se un nemico non gli sapea trovare che colpe siffatte! Egli diceva: — Felice il " popolo, il quale non lascia che i cattivi governino, e vi obbliga i buoni! " — Meglio il perdono che il rimorso di un castigo irreparabile. — Lo Stato " più grande è quello governato da leggi scritte e conosciute. — Buono è " quel governo ove non si teme il principe, ma per la vita di lui. — Poter " mal fare, grande è al mal fare invito. — Nella prosperità procacciati " amici, nella sventura provali. — Antivedi le sciagure per ovviarle; giunte, " sopportale. — Non pubblicare i tuoi disegni, che non te ne vengano beffe " se male ti riescono ".

Nelle sue leggi puniva doppiamente il delitto commesso da un ubriaco, intendendo così opporsi agli eccessi, cui traeva il prelibato vino di Lesbo. Mitilene era la città più famosa del paese, straordinariamente ricca e potente in mare, nè meno rinomata per molli costumi. La testa di Orfeo vi rendeva oracoli: e nel tempio di Giunone, le donne si disputavano il premio della bellezza. Nella musica ebbero vanto Arione e Terpandro; e i Mitilenei, volendo punire infedeli alleati, proibirono loro d'istruire i figliuoli nella musica e nelle lettere.

In essa invasione dei Dori, gli Jonj, cacciati dal Peloponneso dagli Achei, si erano ritirati a Atene. Quivi Neleo e gli altri figliuoli di Codro, per la

Colonie joniche

nuova libertà esclusi dal regno, non sapendo tranquillarsi, l'oracolo di Delfo, cioè il consiglio degli Amfizioni, ordinò loro che conducessero gli Jonj fuori dell'Attica, ottimo riparo alla minacciata ristaurazione. Si unirono a loro Tebani, Focidesi, Abanti dell'Eubea e altri Greci scompigliati da quel movimento; e in Asia occuparono le spiaggie meridionali della Lidia e le settentrionali della Caria; onde quel terreno fu detto Jonia. Col numero che troviamo rituale in tutta l'antichità, fondarono dodici città; cioè sulla terraferma (nominandole da settentrione a mezzodì), Focea, Eritrea, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone, Efeso, Priene, Miunte, Mileto; nelle isole, Samo e Scio. Nel Panjonio, tempio di Nettuno, eretto a spese comuni sul promontorio Micale, celebravano le solennità nazionali, e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deliberavano sui comuni interessi. Le forme repubblicane prevalevano, ma l'avvicendarsi delle fazioni portava ora i mali della tirannide, ora i peggiori dell'anarchia. Ogni città però era indipendente dall'altra, fin quando si
140 sottoposero ai Mermnadi del regno di Lidia e ai Persiani di Ciro. Ma anche sotto al dominio straniero conservarono l'interno stato, solo pagando un tributo, e aspirando a ricuperare intera la libertà: ciò che fu la causa prima della guerra Persica.

Biante e Talete filosofi, Ippodamo scrittore di politica, natìo di Mileto, come Anassimandro fondatore della scuola jonia, Anassimene suo scolaro ed Euclide, Anassagora da Clazomene, Archelao maestro di Socrate, Senofonte da Colofone, e altri illustri Jonj, mostrano che vi prosperavano gli studj: ma poco profittarono alla pubblica libertà, giacchè la dolcezza di quei climi, le dovizie, l'esempio degli Asiatici resero gli Jonj effeminati. La poesia, divenuta fra loro stromento di mollezza e corruzione, talvolta procurava scuoterne il pigro sonno; e Calino cantava ai giovani Efesj: — Sino a quando giacerete oziosi? mai non avrete forte animo, o garzoni? " nè vi vergognate dei vicini, o spensierati? e pensate sedervi nella pace, " mentre la guerra occupa la terra tutta? Su su: ciascuno combattendo " urti dello scudo i nemici, e spirando avventi la lancia: chè onorevole e " glorioso è all'uomo pugnar per la patria, pei figli, per la giovine consorte. " La morte verrà quando le Parche assegnarono: ma ciascuno si avventi " difilato, ritta la lancia; e sotto lo scudo eccitandovi a violento coraggio, " appiccate primi la zuffa. L'uomo non può sfuggire l'ora fatale, fosse " anche schiatta degli immortali Dei. Spesso chi fuggiva la guerra e scam- " pava dai fischianti giavellotti, trovò nella casa la morte. Ma questo cade " non pianto dal popolo, non desiderato: quello, se mal gli avvenga, ottiene " il dolore del grande e del plebeo, che lo videro simile in vista a una torre, " operar solo quel che sarebbe mirabile anche tra molti „.

Prima della migrazione degli Jonj era stata fondata Mileto dai Carj, Mileto
ma solo dopo questa divenne sì potente per commercio, che a pena cedeva a Tiro e Cartagine. Nei quattro suoi porti fin cento vascelli armò, e simile alla Dori della favola, genitrice di cinquanta figliuole, forse trecento colonie avea stabilito, principalmente sui mari Nero e di Azof, donde penetrava anche nella parte meridionale della moderna Russia, e a Oriente fino alla gran Bucaria, cioè ai paesi di qua dal Caspio, traendone biada, pesce secco, schiavi, pelli; intanto che per terra, seguendo la via dischiusa dai Persiani, spingevasi ben addentro nell'Asia, assicurandosi il monopolio delle merci settentrionali. Agitata da interni dissidj, chiese arbitri fra i Parj; i quali condottisi colà visitarono il paese, notando le terre meglio coltivate, indi proposero ai Milesj di affidare il governo ai proprietarj di queste, confidando che nel regolare la cosa pubblica, recherebbero l'attenzione usata nella domestica. Un'altra volta le fanciulle vi furono prese da tal mania di suicidio, che preghiere, ragioni, castighi non valevano a stornarle. Unico rimedio si trovò il decretare che il cadavere delle suicide fosse esposto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ignudo ai pubblici sguardi: e il sentimento del pudore fu più vigoroso che quello della conservazione. Il maggior fiore di Mileto fu tra il 700 e il 500; ma avendo preso parte alla rivolta di Aristagora contro i Persiani, fu da questi distrutta irreparabilmente[2].

Focea

Verso Occidente invece stendeva il commercio Focea, rinomata per forti muraglie, particolare costruzione di navigli, belle campagne irrigate dall'Emo, cittadini arguti, operosi, passionati della libertà. Fino allo stretto di Gade spingeva le flotte, visitando le rive dell'Italia, della Gallia, della ricca Spagna, e principalmente dell'isola di Corsica; e piantando diverse colonie. Quando i Persiani s'insignorirono della Jonia, i Focesi intolleranti del giogo spatriarono. Benchè, gettando in mare una massa di ferro rovente, avessero imprecato a chi tornasse prima che quella venisse a galla, alcuni pentiti rientrarono nella Jonia; ma i più stabilitisi nella Corsica, vi cominciarono sì vivo il commercio, che i Tirreni e i Cartaginesi ne presero gelosia, e gli assalirono. Respinti a forza, si addentrarono nella Lucania, dove fra Posidonia e Tàranto fabbricarono Velia.

Marsiglia

Più importante colonia loro fu Massalia[3], ove conservarono leggi e costumi jonici, se non che alla irrefrenata democrazia sostituirono un'aristocrazia temperata. Di là si diffusero per tutta la riviera occidentale del mare Tirreno sino a Genova, popolando o crescendo Monaco, Nizza, Antibo, e le isole di Lerino, di Jeres, Olbia, Tauroento, Citarista, Agata, Rodamusia. Più tardi Massalia fondò nella Spagna Rodia, Emporio, Emoroscopia, Eraclea, Menace. Simile alla Ginevra del XVI secolo, Massalia doveva le sue ricchezze non tanto alla vastità del commercio, quanto all'ordine e all'economia. Costretta a tenersi sempre in armi contro nemici di terra e di mare, tramutò le nude sue roccie in ridenti vigne e oliveti; coltivava le scienze, tanto che fu detta l'Atene gallica[4]; e frenava il costume con varie leggi suntuarie. Le donne non doveano bere vino, legge comune coi Milesj e coi prischi Romani; la fanciulla, entrando al fine del banchetto, mescea e presentava la coppa a colui che si sceglieva per isposo: la dote non doveva eccedere le cento monete d'oro, oltre cinque per le vesti e altrettante per gli ornamenti[5]. Chi volesse uccidersi doveva addurne le ragioni in senato, e trovandole buone, gli si porgeva un veleno, custodito per ciò in pubblico deposito[6]. I senatori (*timuchi*) erano eletti per puro merito e dopo una discussione: in città non dovea nessuno comparire armato, non dimorarvi alcuno di quelli che fanno mercato di cose religiose: proibiti gli spettacoli teatrali, che per lo più non offrono se non amori e stupri[7]. Affabili, temperanti, a Roma diceasi *costumi massiliesi*

(2) Rambach, *De Mileto, ejusque coloniis.* 1790, in-4°.

(3) Così detta da *Mass*, che in celtico vuol dire dimora; e dai *Salj*, abitanti fra la Durenza, il Rodano e il mare.

(4) *Magistra studiorum Massilia, locus græca comitate et provinciali parsimonia mixtus ac bene compositus.* Tacito.

(5) Strabone, IV.

(6) Valerio Massimo, II, c. VI, § 7.

(7) Ivi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per indicare la gravità ed onestà [8]; ma più tardi l'espressione stessa significava il sommo della corruttela, quando Marsiglia, soccorrendo Roma contro i suoi Galli, perdette e potenza e libertà e decoro.

Di là fu Pitea, che al tempo d'Alessandro determinò la latitudine della sua patria per mezzo del gnomone, provò la corrispondenza fra le maree e le fasi della luna, e compì un viaggio lungo le coste orientali e occidentali d'Europa sino alla foce della Vistola e alla penisola Scandinava. Eutimene percorse i mari di mezzodì [9].

Con Focea e Mileto gareggiava Efeso, non di altrettanto commercio, Efeso
ma che al cader loro s'innalzò così, da essere al tempo dei Romani tenuta come la principale dell'Asia Minore. Gli Jonj la tolsero ai Carj; Creso le rapì l'indipendenza nel 560, poi la dominarono i Persiani. Governavasi a ottimati con un senato preseduto dagli Epicleti. La rendevano famosa il tempio di Diana, antichissimo quanto abbiamo detto, e al quale narrano che Erostrato mettesse fuoco per rendere immortale il proprio nome.
353 Ottenne egli il miserabile intento; ma il tempio fu rifabbricato con più splendida eleganza. Una legge degli Efesj comandava che chiunque sovrastasse per ingegno o virtù, isse a primeggiare altrove. — Osavano confessare aperto ciò che altri Comuni praticano senza dirlo.

Samo

Fra le città insulari merita il primo nome Samo per commercio e marittima potenza. Pose stabilimenti a Creta, in Sicilia, in Egitto, e le sue navi, spinte dalla procella fuori delle colonne di Ercole, a Tartesso di Spagna raccolsero più oro che non ne avesse tutta la Grecia, e con questo fabbricarono il tempio di Giunone, uno dei più famosi dell'antichità. Era ammirata una diga opposta dai Samj al mare; e Mandrocle loro cittadino costruì per Dario un ponte sul Bosforo: Reco e Teodato perfezionarono la squadra, il traguardo e altri strumenti meccanici, e il gittare il ferro: i vasi che si fabbricavano a Samo passarono in proverbio. Ivi Omero dicono chiudesse l'ultima età, ospitato da Creofilo, e vi nascesse Pitagora.
535 Policrate tiranno la durissima servitù palliò colle vittorie, allargando il
524 dominio di Samo sulle isole circostanti, e aspirando al primato della Jonia. Suo fratello Selesone coll'ajuto dei Persi rioccupò la redenta Samo, devastandola orribilmente. Cadde poi essa in soggezione degli Ateniesi, che vi piantarono il governo a popolo, e ne fecero il convegno delle flotte loro durante la guerra Peloponnesiaca.

La emulava in ricchezze Scio, isola delle più potenti nell'Egeo; e seb- Scio
bene venuta in balìa dei Persiani, diede novantaquattro navi delle centottantatre armate da otto città joniche contro i dominatori, e aspirò alla

(8) *Ubi tu es, qui colere mores massilienses postulas?* Plauto, *Casina*, IV, 4.

(9) Per bella e compiuta eleganza storica merita di essere qui citata l'iscrizione posta sul palazzo di città in Marsiglia:

MASSILIA PHOCENSIUM FILIA ROMÆ SOROR CARTHAGINIS TERROR ATHENARUM ÆMULA ALTRIX DISCIPLINARUM GALLORUM AGROS MORES ANIMOS NOVO CULTU ORNAVIT ILLUSTRAVIT QUAM SOLA FIDES MUROS QUOS VIX CÆSARI CESSERAT CONTRA CAROLUM V MELIORE OMINE TUETUR OMNIUM FERE GENTIUM COMMERCIIS PATENS EUROPAM QUAM MODO TERRUERAT MODO DOCUERAT ALERE ET DITARE GAUDET.

Carlo V avea tentato sorprenderla.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

signoria del mare. Vi abbondavano gli schiavi, che talvolta si sollevarono: e ogni cinque anni si celebravano giuochi ad onore di Omero, che pretendeano loro concittadino. Avendo Ciro richiesto Pactia che, dopo sollevati i Lidj contro i Persi, erasi rifuggito agli altari degli Scioti, questi il consegnarono e n'ebbero in ricompensa l'Atarnea, paese della Misia: ma tal vergogna rimase di questa debolezza, che nei sacrifizj più non osavano adoperare l'orzo di quella contrada.

Colonie doriche

Sulla costa meridionale della Caria e nelle isole di Coo e di Rodi fondarono colonie i Dori, più tardi che gli Jonj. Nè già di tratto, ma grado a grado dal Peloponneso vi approdarono, e si distesero per l'Arcipelago e fino alle coste d'Asia, ove fabbricarono Gnido, Alicarnasso, poi Jalisso, Camiro e Lindo nelle isole di Rodi e Coo. Gnido, patria di Ctesia storico e dell'astronomo Eudosso, vantava un famoso tempio di Venere Eupolena, colla statua di mano di Prassitele. Le sei colonie avevano comune il tempio di Apollo Triopio per le feste e per le assemblee nazionali, da cui restò poi escluso Alicarnasso, perchè un suo cittadino, invece di deporre nel tempio il premio della vittoria, lo portò a casa sua, e ve lo sospese come trofeo: tanto queste unioni erano gelose di conservare la comunanza. Come le colonie eolie, così le doriche furono sottomesse a Creso, da cui passarono a Ciro.

Rodi

Legge rodia

Dopo l'invasione di Serse fu fabbricata Rodi, nell'isola detta così dalle rose che vi olezzavano, o sposa del sole, perchè non passava giorno che esso non vi rilucesse. Ivi davano fondo le navi che da Grecia veleggiavano all'Egitto. Famoso è il suo colosso[10], e più ancora lo statuto mercantile, che lungo tempo regolò le transazioni di commercio[11]. Il figliuolo vi era obbligato a pagare i debiti del padre, quand'anche ne rifiutasse l'eredità. Dovendosi, per campare da naufragio, far getto di mercanzie o pagare riscatto ai pirati, il danno si aveva a ripartire su tutti i padroni del carico; al qual uopo, prima della partenza, si avverava lo stato del naviglio e degli attrezzi da viaggio, e la legge determinava i patti delle contrattazioni, i salarj, le persone, il carico. I contratti non acquistavano vigore se non dopo scritti sul pubblico registro. Prima di uccidere uno condannato a morte, radevasi dal numero dei cittadini; nè il carnefice doveva esercitare l'opera sua in città. Ai morti in difesa della patria si rendevano esequie dal pubblico, e davasi alle loro figliuole una dote e ai figli un'armadura intera.

I Romani sotto Claudio adottarono le leggi marittime dei Rodj, e alle costoro fiorenti scuole accorrevano a imparare filosofia, eloquenza, belle

(10) Alto 33 metri. Fu cominciato da Carete di Lindo 300 anni a. C., e terminato 12 anni dopo da Lachete.

(11) L'Accademia francese d'Iscrizioni propose per quesito: *Quale influenza ebbero le leggi marittime dei Rodj sulla marina dei Greci e Romani, e questa sul potere dei due popoli?* Ne fu premiato Pastoret. Vedi pure LEUNCLAVIUS, *Jus græco-romanum*; TARGA, *Contrattazioni marittime*; MORIZOT, *Histoire du monde maritime.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arti. Liberalmente ospitavano essi i forestieri, guerreggiavano i pirati, e, come tutti i popoli trafficanti, procurarono aver pace, e tenersi amici anche i re persiani. Ma l'opulenza e il concorso ne guastarono la moralità. Nelle feste di Saturno sagrificavano un uomo, poi vi sostituirono un condannato, alfine cessarono.

Colonia di Rodi era Rodes nei Pirenei, come Partenope e Salapia in Italia, Gela e Agrigento in Sicilia: e di sue sventure altrove ci accadrà di parlare.

Oltre le accennate, le sponde della Propontide, dell'Eusino, della palude Meotide erano occupate da colonie, principalmente speditevi dai Milesj. Sulla Propontide stava Lampasco devota a Priapo, e Cizico in un'isola congiunta al continente per due ponti e divenuta famosa al tempo dei Romani; rimpetto, sulla riva di Tracia, sorgeva Perinto, chiamata poi Eraclea: all'ingresso del Bosforo, Bisanzio, destinata a divenir capo di due grandi imperi. Altre colonie

Sull'Eusino, alla costa meridionale stava Eraclea in Bitinia, in Paflagonia, Sinope più di tutte importante, e che facea la pesca del tonno: nel Ponto, Amiso che mandò colonie a Trapezunte. Verso la costa orientale si trovavano le città di Fasi e Dioscuria, celebri nella spedizione degli Argonauti, e gran trafficanti di schiavi: nel Chersoneso Taurico, Panticapea. Sulla costa settentrionale. Tanai allo sbocco del fiume di egual nome, e Olbia alla foce del Boristene. Sulla occidentale, Apollonia, Tomi, esilio di Ovidio, Salmidesso, tutte rinomate per commercio.

Anche le rive della Tracia e della Macedonia lungo l'Egeo erano coperte di colonie greche, fondate principalmente da Corinto e Atene; e di là i Greci traevano la maggior copia di schiavi.

Sulle coste d'Affrica stava Cirene, presso al luogo dove i barbari Lotofagi accolsero Ulisse. Narravano gli Spartani che uno zio di Euristene e Procle, primi re loro, condusse una colonia dorica all'isola di Calista, mal popolata dai Fenici, e dal suo nome la chiamò Tera. Crebbe a poco a poco, finchè un sette secoli avanti Cristo, per campare da grave siccità, migrò in Africa e vi fondò Cirene. Era questa celebrata per traffico, agricoltura e razze di cavalli; e il lusso vi crebbe sì, che gli antichi non finiscono di dire dei profumi esalati dai suoi giardini, dell'essenza delle rose ed altre blandizie dei sensi. Coltivava anche il laserpizio, cercatissimo in commercio. Cirene si governò a re fin quando Demonace di Mantinea chiamò anche il popolo a parte del governo. Quindi nacquero guerre, fra cui intromessi i Persiani, sottoposero le città confinanti, ma Cirene resistè. Quando essa chiese leggi a Platone[12], questi non volle dargliele, giudican- Cirene

(12) Bentham (*De l'organisation judiciaire et de la codification*, lezione VII, pag. 392) propone che convenga affidare a uno straniero la confezione del codice. Questa apparente novità non è dunque che una reminiscenza di costume antico: ma come tante altre, inopportuna alla moderna condizione. In fatto i codici, oggi principalmente, debbono avere per base gli usi, le consuetudini, le opinioni di ciascun popolo: e come conoscerle lo straniero? L'atto di riforma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dola troppo corrotta. Vi erano migrati anche i Messenj, cui Sparta non concedeva pace; e da quel momento Cirene si separò affatto d'interessi dalla Grecia; sostenne varie guerre coi Libici e coi Cartaginesi, poi la tirannide di Aristone, scossa la quale, ricuperò la libertà, che tenne più a lungo dell'Ellade, giacchè solo al tempo di Tolomeo Sotero la Pentapoli fu unita all'Egitto.

Krennah su quella costa offre ancora qualche ruina della patria d'Aristippo filosofo, di Callimaco poeta e di Eratostene geometra: le grotte scavate nel monte e destinate a sepolture, son più o meno ornate di architetture e anche di pitture, una delle quali rappresenta le occupazioni di un negro schiavo, e il modo di vestire degli antichi Affricani: e le prolisse vesti azzurre senza fermaglio che portano le donne, con fazzoletti rossi avvolti al capo, somigliano all'acconciatura dei moderni Barbereschi. Dalle numerose tombe escono urne e vasi dipinti, e ornamenti di oro e di argento, come in quantità vi si trovano i cammei. Nelle figure domina costantemente il tipo europeo: nell'architettura lo stile greco pare che posi sopra basi egiziane; eccetto l'antica Tolemaide, ove più generale e perfetto è lo stile egiziano colossale. A Krennah, in mezzo agli olivi, ai datteri, alla vigna, ai leandri, si trovano moltissime iscrizioni, e si designano ancora le reliquie di uno stadio, il sito dell'ippodromo e del mercato cantato da Pindaro, una grande cisterna, e bagni e tempj, e in mezzo la limpida fontana che diede nome alla città[13].

del parlamento inglese, 22 giugno 1825, intorno ai giurati comincia: — Considerando che è " necessario rivedere e modificare le moltissime e complicatissime leggi relative alla " qualificazione, all'appello dei giurati e alla " formazione di essi in Inghilterra, di aumentare le persone atte ad essere giurati, di " cambiare il modo di formare giurì speciali, " e modificare le leggi anche per altri riguardi ecc. „. Tutte queste cose come le conosce lo straniero? Anche Rousseau, incaricato di far il codice per la Corsica, scriveva a Buttafuoco: — Quanto mi piace il viaggio che " ora fate in Corsica! non può che tornarci di " grande utilità. Se, come credo, vi occupate " del nostro intento, *voi vedrete quel che conviene dirmi, assai meglio che io non possa vedere quel che conviene domandarvi* „; e così domanda una carta esatta della Corsica, una precisa descrizione del paese, la sua storia naturale, le produzioni, la coltura, in quali distretti divisa, quanto e in qual credito il clero, se v'è famiglie antiche, corpi privilegiati, nobiltà; se le città hanno diritti municipali, e quanto ne siano gelose; i costumi del popolo, le inclinazioni sue, le occupazioni, i divertimenti, la storia della nazione fin ad oggi, le leggi, gli statuti, l'esercizio della giustizia, le pubbliche entrate, l'ordine economico, come si distribuiscano e levino le imposte: " in generale tutto ciò che fa meglio conoscere il " genio nazionale, non sarebbe mai troppo " spiegato. Sovente un tratto, un motto, un " fatto dice più che un libro „. Questo non indica che uno straniero non è capace di dar un codice? Locke non la pensò così; e nella costituzione che, il 1692, diede per le Caroline, andò a tentone, ponendo istituzioni affatto arbitrarie, con un'aristocrazia feudale, una specie di governo oligarchico in mano dei possidenti.

(13) Κρήνη Ἀπόλλωνος. L'antica Cirenaica è meglio conosciuta da che Della Cella, nel 1819, accompagnò verso la gran Sirti l'esercito che il bascià di Tripoli spediva contro il figlio ribellato Mehemet Karamilli. Vedi pure J. R. Pacho, *Voyage dans la Marmarique et la Cyrénaïque*. Paris 1829.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XI.

Guerra Medica.

Abbiamo dunque veduto stabilirsi molti piccoli Stati greci, congiunti fra loro da legami così lenti, che non pareva ad aspettarsene veruna grande impresa comune. Pure l'occasione li riunì; e come l'Italia, dispersa in tante repubbliche quanti Comuni, si sentì una e forte allorchè il Barbarossa ne insidiò l'indipendenza, altrettanto avvenne nella Grecia minacciata dai Persiani [1].

Nel concetto dei re di Persia, i piccoli Stati contigui al loro grande, doveano esserne satelliti e obbedienti. Allorchè, conquistata la Lidia, si trovarono confinare cogli Jonj, Biante da Priene, uno dei sette Savj, esortò questi che varcassero i mari, e si conducessero in Sardegna per conservare la libertà pericolante. E in verità, la fitta schiera delle colonie sull'Egeo, contermine della Lidia, non francheggiandosi una coll'altra, come poteva resistere a quei re? Ciro già le aveva minacciate; e dagli Spartani, che consideravano gli Jonj come fratelli, essendogli intimato le lasciasse in pace o moverebbero contro di lui, esso rispose darebbe da pianger tanto sui
522 casi d'Europa, che mal potrebbero pensare a quelli d'Asia. Morte gli impedì l'effetto, ma Dario d'Istaspe sottomise gli Jonj, costituendo satrapi di ciascuna città i principali cittadini di esse, che fossero indotti a favorirlo dall'interesse proprio.

508 Passando allora nella Scizia [2], fabbricò un ponte sul Danubio, a custodia del quale lasciò essi satrapi, dando loro una corda con sessanta nodi; ne sciogliessero uno ogni giorno, nè si partissero prima di averli slegati tutti. Fra quei satrapi era Milziade, discendente da un altro che, fuoruscito di Atene al tempo di Pisistrato, avea dato ascolto all'invito fattogli dai Traci, e piantato una colonia nel Chersoneso. Costui, che già avea benmeritato degli Ateniesi col conquistar loro Imbro e Lemnos ed era stato dal re persiano riconosciuto signore del Chersoneso, udendo come a Dario mal riuscisse l'impresa, consigliò: — Taglisi il ponte, Dario perirà di fame, Grecia sarà libera „.

Ma Istieo da Mileto, preferendo la dolcezza del comandare, vi si oppose, e Dario colle reliquie si ridusse salvo in Persia. Istieo salì in grande stato alla corte; ma poi sprezzato come si fa dei vili, meditò novità, e con

(1) Erodoto ci è di autorità fino alla battaglia di Platea nel 479; da questa fino al rompere della guerra Peloponnesiaca nel 431 non abbiamo storici contemporanei: supplisce in parte Diodoro Siculo, i cui libri VI, VII, VIII, IX e X sono perduti, l'XI comincia col 480. I suoi errori di cronologia si emendano coll'introduzione di Tucidide.

(2) Vedi indietro, pag. 38.

Aristagora nipote suo, cui aveva lasciato il governo di Mileto, fece trama di ribellare l'Asia Minore ai Persiani. In fatto Aristagora alza la patria bandiera, raduna il fiore della jonica gioventù, armata a un solo intento, caccia i magistrati persiani, e per opporre al nembo asiatico un elemento di forza e di unione, proclama la libertà, rinunzia egli stesso al comando, depone gli altri tiranni, e come Franklin al tempo degli avi nostri, viene in Europa per cercare dai fratelli soccorso contro gli stranieri.

Prima si volse a Sparta, ove Cleomene, cacciato dal trono il collega Demarato, regnava solo. Tiranno, favoriva i tiranni. Ippia, disgustato con Atene che avealo spodestato, non diede ascolto ad Aristagora. Migliore accoglienza ebbe questi dagli Ateniesi, ardenti nell'entusiasmo dell'appena ricuperata libertà, avversi ai Persiani che aveano dato ricetto e speranze ad Ippia, e intimoriti dell'avvicinarsi di Dario all'Europa, il quale, malgrado che avesse fallito contro gli Sciti, avea però manomessa la Tracia, sottoposta la Macedonia, occupate le isole d'Imbro e Lemno, tentata Nasso, minacciata l'Eubea.

Incendio di Sardi

Volenteroso orecchio porsero dunque all'invito, e allestite venti navi cui altre si aggiunsero per via, afferrarono alla Lidia, presero Sardi, e per caso vi appiccarono l'incendio. Artaferne, satrapo persiano che ivi sedea, riavutosi dalla sorpresa, diede la caccia ai Greci facendone macello. La sventura e più l'oro dei Persiani gettò fra quelli la disunione: gli Ateniesi scontenti si ritirarono; Aristagora e Istieo furono morti; i Persiani per vendetta sterminarono Mileto, sottomisero Scio, Lesbo, Tenedo, guastarono la Jonia, eccetto Samo che per la prima tornò in soggezione. Così svaniva quel tentativo di libertà; la mite dominazione dei vincitori riparò i danni dell'Asia Minore: ma il ghiaccio era rotto, e la strada di Europa additata ai Persiani.

L'eccidio di Sardi punse così al vivo Dario, che ordinò, un cortigiano l'ammonisse ogni mattina a distruggere Atene. Soffiava in quel fuoco Ippia, prima ai ministri poi al monarca dipingendo come facile non meno che glorioso il conquisto della Grecia; tanto nel Pisistratide la cupidigia di tornare in dominio prevaleva alla patria carità.

Dario in fatto commise a Mardonio movesse alla vendetta con esercito e flotta poderosi: ma una tempesta conquassò le navi al promontorio Atos, i Traci sterminarono l'esercito di terra. Non per questo rallentossi il re, fece per due araldi intimare ai Greci di dargli la terra e l'acqua, cioè di sottomettersi. Come gli Spartani udirono l'indegna proposta, precipitarono in un pozzo gli araldi, e si disposero alle armi: ma non che in tutti i Greci si suscitassero eguali spiriti, le isole e molte città di terraferma si sottoposero, e perfino la possente Egina, vicinissima di Atene. Ad essa recarono guerra Atene e Sparta riconciliate dal comune pericolo; ma il nembo si addensava, e Dario spediva Dati ed Artaferne con navi e uomini assai. Guidati dai consigli d'Ippia, questi dapprima saccheggiarono Eretria nell'isola Eubea, divisa da Atene per un solo canale, e ne trasportarono gli abitanti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ad Anderica nella Susiana, ove, sei secoli dappoi, ne riscontrò i discendenti Apollonio da Tiane.

All'urgente pericolo, Atene manda per soccorsi ai suoi confederati: i più, allibiti, non osano metter fuori il capo; Sparta promette inviarne, ma dopo che sia arrivato il plenilunio, tempo superstiziosamente favorevole; sola Platea arma mille uomini. Nè però Atene fa come sbigottita; la rincora Milziade, il quale già dalla prima età avendo avuto a fare coi Persiani, non ne teme il numero; onde con soli diecimila uomini e alcuni schiavi affrontano a Maratona i Persiani che, a detta dei più moderati, erano dieci volte tanti. La sperienza di Milziade, il disinteresse degli altri generali, che in mano di lui rimisero la propria autorità, il valore di ciascun guerriero, assicurarono la vittoria ai Greci, coll'uccisione di molti Persiani e d'Ippia[3]. Il domani arrivavano duemila Spartani, chè la luna piena il consentiva.

Battaglia di Maratona

L'esercito, che doveva recare a Susa incatenati tutti gli Ateniesi, e portava un marmo per erigere il trofeo, restò così fiaccato che, non all'accampamento, ma alle navi fuggì; il marmo fu dato a Fidia che ne scolpì una Nemesi; sul campo si rizzarono tombe agli estinti, e la vittoria fu dipinta nel portico pecile di Atene, ove, per una ricompensa, Milziade fu collocato a capo degli altri generali e in atto di esortare alla mischia. Avendo egli domandato la distinzione di una corona d'ulivo, Socare in parlamento gliela contese, dicendo: — Solo sarai onorato quando solo vincerai „. Talmente andavano scarsi negli onori, che poi prodigarono.

Di subito Milziade menò settanta vascelli a punire le isole mancate di fede; ma riuscitagli male l'impresa a Paro, fu creduto traditore, e condannato nelle spese dell'armamento. Nè avendo di che, fu messo prigione ove morì: egli, che al dominio del Chersoneso aveva preferito l'eguaglianza cittadina in patria, che aveva vinto a Maratona, generato Cimone. Tali esempj non fanno meraviglia a chi conosce la storia e vede la società.

Fine di Milziade

Aveva a Maratona combattuto anche Aristide, che allora si segnalò in Atene per politica disinteressata e per giustizia, mentre Temistocle saliva per destrezza e valore senza eguali: due veri fondatori della grandezza di Atene. Che se da qui innanzi parremo occupati piuttosto di uomini particolari, n'è causa la natura delle democrazie molte potenti, la cui storia si riduce a quella dei più poderosi o fortunati demagoghi.

Aristide e Temistocle

Fioriva in quei tempi a Atene Eschilo che, dopo pugnato a Maratona, eccitava il sentimento nazionale colle sue tragedie: santo uso dell'ingegno. Se ne recitava un giorno una nel teatro di Atene; e all'udire quel verso — Ei vuole piuttosto essere che parer perfetto „[4] gli occhi di tutti si

(3) Erodoto conta 6400 morti; ma poi i retori esagerarono, e Giustino e Suida li dissero 200,000. Senofonte narra che gli Ateniesi avevano fatto voto d'immolar a Diana tante capre, quanti nemici ucciderebbero; ma che dipoi vedendo non poterlo adempiere, risolsero di sagrificarne 500 ogni anno.

(4) Οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει. Nei *Sette a Tebe*, v, 592.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conversero in Aristide; sifattamente vulgare era l'opinione della giustizia di questo. All'incontro Temistocle, uomo d'impeto e di passioni, era stato diseredato da suo padre come vizioso, ma riparò quell'obbrobrio educandosi agli affari privati e pubblici, in modo da divenire il primo cittadino di Atene. Diceva che i trofei di Milziade gli toglievano il sonno; talmente struggevasi di emularlo. Eloquenza trionfatrice, instancabile operosità, molta perizia delle leggi, del governo, della politica e della militare disciplina, coraggio indomito nel campo e nelle traversie, dovizia di scaltrimenti; propostosi un fine, sapea camminarvi sicuro, senza troppo badare per quali vie; e al rovescio d'Aristide, cercava più il trionfo che la vittoria, più sembrare virtuoso che essere.

Aristide, comprendendo quanto simili qualità riescano pericolose a libera patria, dai primi passi cominciò ad attraversarlo, opponendosegli perfino nella proposizione dei migliori partiti, per timore che troppa balìa non acquistasse nella repubblica. Ma l'uomo onesto, in lotta collo scaltro, facilmente soccombe. La fiducia con cui gli Ateniesi rimettevano in Aristide le loro dissensioni da comporre, diede pretesto a' suoi nemici di spargere voce che aspirasse al dominio; e tanto instettero, ch'egli fu chiamato al giudizio dell'ostracismo. Vi assisteva egli in persona, allorchè un cittadino se gli accostò non conoscendolo, e pregollo di scrivere il nome di Aristide sulla conchiglia, che poi gettavasi come voto di condanna. Aristide gli chiese: — Ma che male ti ha fatto costui? „ E l'altro: — Nessuno, nè tampoco lo conosco; ma mi annoja l'udir sempre chiamarlo il giusto „.

Ostracismo di Aristide

E fu sbandito; e andandosene, pregò gli Dei che la patria non avesse mai bisogno di lui. Allora ogni cosa restò in mano di Temistocle, il quale faceva legge la sua voglia. Mirava egli a effettuare il disegno di Milziade, rendendo Atene signora del mare, punire le isole infedeli, e snidarne i Persiani. L'argento delle miniere del monte Laurio, che soleva consumarsi in pubbliche largizioni e spettacoli, egli persuase a convertirlo nel fabbricare una flotta di cento galee. Con questa mosse guerra a Egina, i cui pirati infestavano l'Attica, e la vinse; poi volse sopra Corcira, prepotente in mare, veleggiò da padrone l'Egeo, col bottino arricchì il popolo, e veniva predicando a tutta Grecia, stessero concordi e preparati, chè l'incendio persico era sopito non estinto.

In fatti Dario aveva già allestito nuovo esercito per lavare l'onta di Maratona, allorchè una sollevazione dell'Egitto gli ruppe il disegno; e poco dopo morì, avendo eletto a successore Serse, natogli da Atossa figlia di Ciro, seconda e prediletta moglie.

Serse I

Serse era cresciuto nel serraglio, buono di animo, ma senza nervi, nè conoscendo del regno che la pompa e la voluttà. Spedì Achemene fratello suo a sottoporre l'Egitto, di cui fece poi pessimo governo. Contro la Grecia l'infervoravano continuamente Mardonio suo cognato, dolente della tocca sconfitta; i Pisistratidi, ansiosi di dominio o di vendetta; gli Alcuadi, principi di Tessaglia spodestati; l'indovino Onomacrito, che volgeva a proprio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

talento il cuore del re. E il re gli ascoltò. Tre anni si continuarono i preparativi nella Persia; coll'alleanza di Cartagine si trovò modo di soggiogare le colonie greche di Sicilia; come a guerra nazionale tutti i popoli soggetti furono invitati; talchè quando Serse mosse traverso l'Asia Minore, l'Ellesponto, la Tracia, la Macedonia, l'esercito per via ingrossava.

invade la Grecia

Ed ecco un giorno presentarsi a Serse due Spartani, i quali, ricusandogli l'omaggio all'orientale[5], gli dicono come, avendo Sparta nell'altra guerra ucciso due suoi ambasciatori, e temendo avere con ciò irritato gli Dei, essi venivano a consegnare se stessi in riparazione dell'oltraggio. Serse rispose che, se i loro concittadini avevano leso il diritto delle genti, esso non gl'imiterebbe, nè espierebbe sui messi il sacrilegio: e li rimandò salvi. Così avendo colti tre esploratori ateniesi, non che punirli, volle si mostrasse loro parte a parte quell'immenso preparativo, la cui descrizione bastasse a sgomentare gli animi più saldi.

Esercito di Serse

Imperciocchè cinquantasei popoli diversi e lontanissimi, con vesti, armi, bandiere ciascuno al modo patrio, servivano qui a piedi, in nave, a cavallo: Indiani vestiti di cotone, Etiopi di pelli di leone, Ballusci neri della Gedrosia; tribù nomadi di Mongoli e della Bucaria; cacciatori selvaggi come i Sagartiani, armati solo di lacci di cuojo; Medi e Battriani in abiti sfarzosi, Lidj sulle quadrighe, Arabi sui camelli, Fenici marinaj, Greci asiatici. Noi che vedemmo la Francia, nella sua rivoluzione, armare quasi un milione di guerrieri, saremo meno restìi a credere che l'esercito di Serse si componesse di un milione settecentomila fanti e quattrocentomila cavalli, oltre una turba di saccomanni, donne, marinaj, eunuchi, tanto da sommare cinque milioni, esercito somigliante a quello dei Crociati o di Gengis-kan[6].

Tra Abido e Sesto fu fabbricato un ponte di barche ancorate, e avendolo la tempesta disfatto, Serse fece per castigo flagellar il mare; costrui-

(5) I quattro frati spediti a Basciu-nuyan mongolo nel 1247 fecero altrettanto.

(6) Secondo Erodoto, l'esercito era così composto:

1207 triremi con 200 uomini d'equipaggio	*persone*	241,400
30 uomini di servigio per trireme	"	36,210
3000 navi da 80 uomini	"	240,000
In tutto	"	517,610
Esercito di terra: fanteria	"	1,700,000
cavalleria	"	400,000
servizio dei carri di guerra e dei camelli. .	"	200,000
In tutto	"	2,817,610
Dalla Tracia e dalle vicine provincie si trassero per le navi .	"	24,000
per truppe di terra	"	30,000
onde fra Asia ed Europa eransi arrolati	"	2,641,610
Aggiungete servi in terra, e ciurma sulle navi di carico, altrettanti.		
Sicchè la somma generale era di	"	5,513,220

Nel catalogo dell'esercito, Erodoto si ricordava certo della rassegna di Omero; ma dovette aver sott'occhio anche documenti persiani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tone poi un nuovo, sette giorni consumò l'esercito a passarlo[7], come i Cosacchi spinto a colpi di scudiscio contro un pugno di libera gente. A Dorisco ne fece Serse la rassegna, e dicono piangesse in pensando che, fra pochi anni, più nessuno ne esisterebbe. Perchè non ne risparmiava il sangue? A Demarato re spartano, che cacciato da Cleomene, era a lui rifuggito, chiese: — I Greci oseranno aspettare tante armi? „ e udì rispondersi: — Certo le aspetteranno i Lacedemoni. Liberi son essi, ma dominati dalla legge; e la legge comanda loro di vincere o morire „.

Demarato medesimo aveva in tempo ammonito i Greci del pericolo; ma essi non conobbero quella concordia che dà la forza. Alla prima intimata piegarono il collo a Serse quei Macedoni che poco dopo ne doveano abbattere l'impero; e così Etolj, Dolopi, Eni, Perrebi, Locresi, Melj, Ftioti, Tebani, Magnesj, Beoti, eccetto i Tespj e i Plateesi. Gli altri, o sbigottiti, o gelosi di Atene, sciolsero la federazione; talchè pareva inevitabile la perdita della Grecia. Ma rimanevano Atene è Sparta; e allora apparve quanto potesse la religiosa e politica rappresentanza degli Amfizioni. Radunati sull'istmo alimentavano il coraggio del popolo, mandavano ambasciatori agli alleati e alle colonie, imponevano sacrifizj ai sacerdoti, oracoli alla Pitia. Ma gli Argivi pretendeano il comando della flotta, e ricusati disertarono a Serse: lo ambiva Gelone re di Siracusa in compenso dei larghi soccorsi che offriva, e avutone il niego, si accontentò di mandare un pugno di gente a proteggere Delfo. Cretesi e Corciresi stettero a spettacolo, attendendo il fine della tragedia: le colonie d'Italia non potevano far moto, minacciate com'erano dai Cartaginesi alleati con Serse.

I Persiani intanto si avanzavano in tre corpi: uno, radendo la costa, gli altri due, internandosi nel paese; mentre la flotta li forniva ad abbondanza, e da ogni parte correvano Greci a offrire l'acqua e la terra. Vennero anche i Tessali, ma poi, preso migliore consiglio, fermarono d'impedire ai Persiani il passaggio dei loro monti. Eveneto e Temistocle vi accorsero con diecimila combattenti per proteggere il tragitto dell'Euripo: ma avendo inteso che più comoda via si potea avere per la Macedonia, nè trovandosi in grado di riparare anche quella, si spiccarono di quivi; talchè i Tessali dovettero fare omaggio a Serse.

In tanta scarsezza di mezzi pareva che Temistocle moltiplicasse se stesso. Deposti i rancori, propose si richiamassero i fuorusciti di Atene, tra i quali Aristide, che attese al riparo della patria. La Pitia pronunziò che gli Ateniesi cercassero salvezza in mura di legno: e Temistocle, persuadendo che il dio volesse con ciò indicare la flotta, gl'indusse ad abbandonare Atene: riporre a Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze; gli altri darsi al mare, su cui rannodò trecento navi fra

(7) Sebbene non impossibile, ho per un sogno il taglio del monte Atos, come cento altre favole spacciate in proposito da storici anche autorevoli.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ateniesi e alleate, e con queste si postò alla punta dell'Artemisio. Qui però cominciarono le gare di primato, ed Euribiade spartano fu dal voto dei confederati eletto ammiraglio. Temistocle, assai più capace, non lasciò per dispetto di suggerire quel che credeva meglio; e in un congresso la disputa si accalorò tanto, che Euribiade levò la mazza contro di lui: e Temistocle imperterrito: — Batti, ma ascolta „.

Impedito il passo per mare, intesero a chiudere quello per terra. Fra Tempesto
la Tessaglia e la Locride stringesi una gola detta le Termopile, cinta da un lato da orrendi precipizj e dai dirupi del monte Oeta, a levante da paludi, in alcun luogo angusta a segno, che due carri di fronte non vi passerebbero: i Focesi poi vi avevano fabbricato un muro per frenare le scorrerie dei Tessali. A custodia di questo varco fu mandato Leonida re di Sparta, il quale non volle seco più di trecento Lacedemoni. Prima di uscire dalla patria celebrarono essi i proprj funerali con giuochi solenni. Nello spiccarsi da Leonida, sua moglie il domandò: — Che ricordo mi lasci? — Ti lascio di sposare prode uomo degno di me, e che ti faccia madre di figli degni di entrambi „. A questo gruppo di eroi altri si rannodarono fino a settemila.

Serse, che in undici mesi di viaggio non avea veduto faccia di nemico, quando seppe che gli Spartani l'attendevano, mandò dir loro cedessero le armi. — Vieni a prenderle „ fu la risposta. Promise terre quante volessero e il primato di Grecia; ed essi replicarono non voler signoria a prezzo d'infamia; essere soliti acquistar le terre col brando. Non comprendendo ancora come un drappello osasse resistere a tanto diluvio, Serse assegnò loro quattro giorni di tempo per cedere, dopo i quali gli assalirebbe. Al dì quinto, ecco ai prodi le sentinelle annunziano: — Ormai ci sovrastano i Persiani „. Anzi (rispose Leonida) noi sovrastiamo a loro. — Ma sono tanti (ripigliava un messo) che le loro freccie oscureranno il sole „. E Dionece: — Meglio! combatteremo all'ombra „.

Combatterono, vinsero. Ma il greco Efialte (viva nell'infamia il nome del traditore) insegnò a Serse un altro varco, pel quale prese alle spalle i Greci. Questi risolsero di ritirarsi; ma agli Spartani la legge diceva: — Piuttosto che abbandonare il posto, morite „. Coi suoi trecento adunque, e con qualche centinajo di alleati, Leonida rimase; e banchettatili, disse: — Stassera v'invito a cena da Plutone „. A capo loro, di fitta notte invade il campo persiano, dritto alla tenda di Serse. Questi cansossi a tempo; ma dei primati fecero macello, poi di quanti scontravano; finchè
480 accerchiati, traditi dai Tebani e dall'aurora, furono uccisi, eccetto un solo. Per allora ebbero esequie di migliaja di nemici; dappoi fu alzata una pietra con questi versi di Simonide: *Passeggiero, riferisci a Sparta che qui ci hai visti giacere, obbedendo alle sante sue leggi.*

Questa sconfitta valse più d'una vittoria. I Persiani avevano appreso che un pugno di patriotti bastava contro un nugolo di schiavi; la Grecia fu rincorata dall'esempio; e i nomi di Leonida, di Dionece, dei fratelli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Marone ed Alfeo, sonando sulle labbra di tutti, animavano a emularli. Anche gli elementi nocevano alla flotta persiana, costretta pel suo gran numero a tenere il largo. Intorno all'Artemisio più volte si combattè senza decisione; ma quando si riseppe che i Persi, superate le Termopile, invadevano la Grecia, temendosi ancora che la flotta di essi, dando volta all'Eubea, non togliesse in mezzo quella dei Greci, stabilirono postarsi fra Salamina ed Atene. Però su per le rupi, ove gli alleati di Persia doveano venire a far acqua, Temistocle lasciò iscrizioni che rammentassero agli Jonj la comune origine, i soccorsi avuti quando si vendicarono in libertà; scotessero l'indegno giogo. Non erano parole al vento.

Serse imbaldanzito procedette, devastando principalmente i tempj degli Dei, come nemico che la sua religione il rendeva all'idolatria; ed entrato senza verun ostacolo in Atene, la ridusse un mucchio di rovine. Ma la patria è dove sono i cittadini.

Le fiamme di Atene sbigottirono talmente i Greci, che pensarono disperdere la flotta. Opponevasi vivamente Temistocle, ma vedendo di far poco frutto, mandò ad avvertire Serse come i Greci, in sommo terrore, stessero per disunirsi; ove ciò succedesse, lungo e difficile gli riuscirebbe il vincere tante flottiglie, mentre ora cogliendole insieme, ad un colpo li sterminerebbe.

Credette Serse, e con mille ducentosette navi raggiunse le trecentottanta dei Greci a Salamina, e ne rimase sconfitto. Artemisia regina della Caria, che aveva dissuaso dalla pugna, vi si condusse da eroina, ma fu trascinata nella fuga: onde Serse ebbe a dire che quel giorno gli uomini aveano combattuto da donne, le donne da uomini; e pieno di vergogna e danni, si riparò nei suoi paesi. Mentre varcava l'Ellesponto, gettasi una procella, e il piloto dichiara che bisogna alleggerir la nave. I grandi di Persia che coprivano il ponte, abbassano la fronte in terra davanti al gran re, e si avventano in mare. Ha i suoi eroi anche il despotismo.

Battaglia di Salamina

Temistocle incoraggito proponeva di tagliar il ponte sul Bosforo, e pigliare l'Asia in Europa; ma prevalse il consiglio di chi diceva: — A nemico che fugge ponti d'oro „. Dell'immenso bottino il meglio fu mandato a Delfo: Temistocle fu gridato per tutta Grecia come principale autore della vittoria: quand'egli comparve ai giuochi Olimpici, tutti si levarono in piedi.

Nè però la guerra poteva dirsi terminata; chè Serse ritirandosi avea lasciato a Mardonio trecentomila uomini, fior di sua gente. Cominciò costui dall'artifizio, tentando staccare gli Ateniesi dalla lega comune, ma questi rifiutarono: Cirsilo, che li consigliava di accettare, fu lapidato; la moglie e i figli suoi trucidati dalle donne e dai fanciulli; ed Aristide ordinò un rito, pel quale, tuffando in mare delle spranghe roventi di ferro, veniva consacrato alle furie chiunque osasse menare trattato coi Persiani. Si fu dunque alle armi, e nel campo di Platea i Greci, comandati da Pausania spartano e da Aristide, sconfissero interamente i Persi, uccidendone

Battaglia di Platea

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quarantamila e Mardonio stesso[8]. I guerrieri aveano prima della battaglia giurato di non preferire la vita alla libertà, e di dar sepoltura agli alleati morti combattendo. Il primo generoso voto aveano adempito; adempirono anche l'altro pietoso, ergendo tombe sul luogo stesso, dove ogni anno si rinnovavano sacrifizj pei prodi caduti, e ogni cinque, solennità di giuochi. Ad un convoglio di carri, coperti di ghirlande di mirto, teneano dietro un bove, e molti giovani portanti vasi di latte e vino e profumi; poi, il primo magistrato di Platea, vestito porporino, con un vaso nella sinistra, uno stocco nella dritta. Fendendo la città, veniva la processione al campo, ove il magistrato, attinta acqua al vicino fonte, tergeva le colonnette mortuarie, e le spruzzava d'essenze, immolava il bove e propinava ai forti che col loro sangue assicurarono la libertà alla Grecia.

Il giorno stesso era segnato da un altro fatto non meno importante. Al promontorio Micale, nell'Asia Minore davanti a Samo, erasi raccozzata la flotta persiana forte di quattrocento legni; e tirati questi a terra e recintili di mura, tennero testa ai Greci, cui si erano uniti gli Jonj dell'Asia Minore. La battaglia comandata colà da Tigrane, qui da Santippo ateniese e Leotichide spartano, riuscì micidiale ai Persiani, che per soprappiù si videro la flotta consunta dalle fiamme,

Le giornate di Platea e di Micale tolsero ai Persiani la voglia d'invadere la Grecia. Essi guerreggiavano per obbedire a un monarca; i Greci per difendere la patria; colà favori del re, intrighi di serraglio, speranza di ricchezze muovono le cose; qui governa il popolo, che di rado s'inganna sui veri suoi interessi; unico premio la lode; vivo sentimento della libertà e della civiltà; quell'unico che sopravvisse alle Termopile, non riscattò l'infamia se non morendo a Platea. I Persiani contavano molti uomini, poche teste; esercito immenso, non un capitano[9]. Tra questo, i soli Persiani erano disciplinati, ma le delizie della Media ne avevano fiaccato i nervi: troppi erano a cavallo, armati non d'altro che di dardi e scudi di vimini. I Greci al contrario, avvezzi a frequenti battaglie, combatteano serrati, in falangi non più profonde di sedici uomini; alle prime file la gioventù ardente, alle ultime i veterani: quella vivace all'assaltare; questi fermi a sostenere. La vittoria poteva restare incerta?

Sì disastrosa spedizione di gente levata in massa dissanguò la Persia. I Greci di Asia ambirono l'indipendenza; quei di Europa li sostennero: sicchè sulle coste dell'Asia Minore, la più remota delle sue provincie occidentali, dovette la Persia per trent'anni condurre una guerra difensiva, per la quale depose ogni pensiero di conquista, e perdette l'interno equilibrio.

Serse, tornato a Susa, si lasciò raggirare dalla regina Amestri. Innamoratosi poi di Masiste cognata sua, per amicarsela ne fece sposare la figliuola Artainta al suo primogenito Dario. E poichè Masiste pur resisteva, egli Fine di Serse

(8) J. Spencer, *Topography illustrative of the battle of Platæa*. 1817.

(9) *Huic tanto agmini dux defuit*. Giustino. — *Multi homines, pauci autem viri*. Erodoto. — *Xerses intellexit quantum ab exercitu turba differat*. Seneca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volse l'affetto ad Artainta: di che ingelosita Amestri, se la fa cedere, ne mutila il corpo, gettando ai cani le carni recise, e così la rimanda a Serse che freddamente ne dà avviso al fratello. Finalmente egli soccombette a una congiura ordita da Artabano e dall'eunuco Spamitre.

CAPITOLO XII.

Primato di Atene.

A Maratona aveva combattuto Eschilo; Sofocle, in un coro di fanciulli, cantava inni agli Dei quando venivano ringraziati della vittoria di Salamina; Euripide nacque il giorno che quella fu riportata; Erodoto si preparava ad eternarla colla penna, Fidia coi marmi. Questo ci annunzia gli splendidi tempi di Atene; ma potremmo non avvertirne le brutture? Nei tempj si conservava un quadro rappresentante processioni di meretrici, sotto cui Simonide scrisse: — Queste pregarono Venere Dea, la quale per amore di esse salvò la Grecia. „ Il giorno della battaglia di Salamina, sulla capitana di Temistocle, tre bellissimi prigionieri furono scannati a Jacco, e Jacco propiziato ajutò con portenti la vittoria.

Ora aveano vinto, ma si trovavano a lato i satrapi medi, intenti a corrompere coll'oro e colle mollezze quei che non avean potuto col ferro, e che spesso riuscirono a comprare i capi. Il bottino crebbe le ricchezze; e queste furono profuse colla spensieratezza di chi facilmente le acquistò[1]. Cessato il timore di un nemico comune, si diedero a parteggiare e trucidarsi fra loro. Sparta s'ingegnava di conservarsi il primato col non permettere che Atene si rialzasse dalle ceneri, adducendo che non conveniva aver una città fuori del Peloponneso, cui i nemici pigliassero a lor talento. Ma i cittadini vi erano ritornati, e con quanto dolore l'avevano veduta distruggere, con tanto ardore la rifabbricavano. Quando però si trattava

(1) Da Solone a Demostene il valore delle derrate in Atene quintuplicò. A metà del secolo IV a. C. un medimno di grano valeva 5 dramme; un bue costava 80 dramme; un montone 16; 10 un agnello. Al principio di quel secolo, la giornata di un operajo pagavasi 3 oboli; un cavallo di corpo 1200 dramme; 20 un mantello; 8 un pajo di scarpe; un porco 3. Al tempo di Solone un bue non valeva che 5 dramme. Lisia nel 410 moveva querela ad un tutore perchè avesse valutato 16 dramme un agnello comprato per le feste di Bacco: e reputa esorbitante la spesa di 5 oboli al giorno per mantenere due garzoni ed una figlia. Una casa è stimata 500 dramme. Un amico di Socrate lamentavasi del caro che v'era in Atene, ove il vin di Scio costava una mina, 3 un vestito di porpora, 3 dramme una piccola misura di miele. Socrate il conduce da un mercante di farina, da un venditore di ulive, da uno di abiti, e gli mostra che si poteva avere una tunica per 6 dramme e per pochissimo farina e ulive.

Nei *Mémoires de l'Institut royal de France*, t. XII, 1836, Dureau de la Malle dissertò sul rapporto del prezzo del grano col denaro, ove prova che in Atene, da Pericle ad Alessandro, il medimno di biada (81 libbre) valeva 5 dramme, e che il rapporto del denaro al grano è $=1,822:1$; mentre nell'ultimo secolo della repubblica a Roma era $=2,268:1$.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di alzare le mura, Sparta si oppose vivamente; ma Temistocle, mentre co' suoi spergiuri teneva a bada i Lacedemoni, fece che giorno e notte, servi e liberi, giovani e vecchi lavorassero a riedificarla, adoprandovi i rottami dei palagi e dei tempj antichi. Poi al vecchio e meschino porto di Falera sostituì il comodo ed ampio del Pireo, abitato come un'altra città, e ad Atene congiunto per le *mura lunghe:* con laute promesse invitò gente e artigiani ad Atene; persuase i suoi che di venti galee ogni anno ricrescessero la flotta; e tutto fu nell'elevare Atene a capo della Grecia. Atene riedificata

A tal uopo un giorno annunziò in parlamento di avere una proposizione di sommo rilievo, ma che importava di tenere secretissima; scegliessero a chi dovesse confidarla. Tutti nominarono Aristide. Al quale l'altro mostrò come, trovandosi allora nel porto di Atene le navi di tutta Grecia, se vi si appiccasse il fuoco, sarebbe alla patria assicurata la primazia. Aristide, ricomparso innanzi al popolo, riferì il partito essere utilissimo ma ingiusto; e bastò perchè tutti a una voce il rigettassero. — Così il racconto vulgare; ma mi sa di retore. Se tale proposizione fosse mai potuta farsi da Temistocle, Aristide avrebbe dovuto dire: — Ateniesi, Temistocle esce
" affatto di senno. Egli, che vi ha mostrato come unico scampo della Grecia
" le mura di legno, cioè la flotta; che vi persuase a ridur sulle navi ogni
" vostra speranza; che, a rischio della propria reputazione, vi esortò a mu-
" nirvi contro i Persiani con una flotta comune, ora propone d'incendiarla;
" il che equivale a dare a Serse, non Atene soltanto, ma tutta Grecia. Il
" consiglio suo è il peggiore che nemico potesse dare ".

Più decoroso e opportuno parve Temistocle allorchè, avendo gli Spartani proposto di escludere dall'amfizionia i popoli che non avessero combattuto contro i Persi, egli vi si oppose, mostrando come troppi rimarrebbero fuori, e la Grecia andrebbe in arbitrio di due o tre città; con che, sebbene il movesse gelosia verso Sparta, giovò a tutto il paese, stringendone i legami anzichè spezzarli. E solo per questa unione la Grecia salì a tanta potenza, che stese e assodò la sua autorità in Italia, allargò il dominio da Cipro al bosforo Tracio e sulle isole dell'Egeo; si stabilì nella Tracia e in Macedonia, sulle coste dell'Eusino, dal Ponto sino al Chersoneso Taurico (Crimea): e tutelò la libertà delle città joniche. Primamente
470 fu spedita la flotta contro Cipro e Bisanzio per isnidarne i Persiani, comandando agli Ateniesi Aristide e Cimone figliuolo di Milziade, e agli Spartani Pausania, tutore di Plistarco figlio di Leonida eroe. Cipro fu liberata, Bisanzio fu presa, i Persiani cacciati, molti parenti di Serse fatti prigionieri. Di questi pensò far suo profitto Pausania, che inorgoglito della vittoria di Platea, aspirava al dominio. Li rimandò pertanto senza riscatto al re, facendogli per essi intendere: — Se mi concedi a sposa tua figlia, io ti darò in podestà la Grecia ". Piacque a Serse, e lusingò Pausania, il quale mal dissimulava i disegni suoi, già vestendo, mangiando, trattando alla persiana. Di ciò nojati, gli Jonj e gli altri confederati si staccavano da Sparta per unirsi ad Atene, allettati anche dalla singolare bontà di Aristide e Pausania

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cimone; e così questa ricuperò il primato del mare[2]. Pausania accusato, si liberò a danaro: e sottacqua davasi moto per procacciarsi fautori, lusingava gl'Iloti e i Messenj: ma gli Efori ebbero tanto in mano da condannarlo a morte. Essendosi egli rifuggito in un tempio di Minerva, ve lo murarono; e sua madre fu la prima a portare la pietra, non conoscendo più un figlio in chi era fellone della patria.

Si pretese che Temistocle tenesse mano con Pausania; ma argomenti a crederlo non abbiamo, se non la sua cupidigia di dominare e le sfondolate ricchezze di cui faceva mostra in paese. Per queste in Atene egli dispiaceva, e perchè avea fabbricato un tempietto a Diana dal buon consiglio, in mercè dei consigli suggeritigli nella passata guerra; e ogni tratto rammentava i prestati servigi: grande a compierli, non altrettanto a dimenticarli. Le isole dell'Egeo, da esso dilapidate, movevano querele; Sparta forse per vendetta l'accusò: onde gli Ateniesi il chiamarono in giudizio, ma egli si fuggì. Gli furono confiscati ben cento talenti, sebbene moltissimi ne sottraessero i suoi amici; ed egli, cercando ricovero presso Admeto re dei Molossi, dovette ricordarsi di quanto suo padre, indicandogli una barcaccia vecchia infracidente sulla spiaggia, gli aveva detto: — Così il popolo abbandona uno quando ha cessato di averne bisogno ".

Esilio di Temistocle

Ma nè quivi gli lasciava requie l'odio dei Lacedemoni; talchè, sentendosi mal sicuro, ricoverò a Pidna in Macedonia; di là navigò nella Jonia; e, sbattuto dalla procella in Asia, ardì presentarsi al re di Persia. O veramente se l'intendesse con lui, o si facesse merito dei consigli scaltriti dati in tempo dell'invasione, o gli recasse la speranza di ajutarlo a conquistare la Grecia, o la generosità persiana venerasse il valore anche nel nemico, Artaserse Longimano, succeduto a Serse, l'accolse ospitalmente, concedendogli la rendita di tre città e nozze sublimi. Quivi poi alcuno dice si uccidesse da sè, perchè non poteva o non voleva effettuare le promesse date al gran re; altri, che morisse naturalmente, e l'ossa ne fossero dagli amici tornate in patria. Uno dei più grandi che la storia rammenti, indomito nell'avversa, non così saldo alla prospera fortuna; antiveggente dei lontani casi, ricco di spedienti nelle emergenze, pronto ad approfittare delle idee altrui, e far coll'eloquenza adottare le sue.

Così l'ambizione traeva a mal fine due eroi della guerra persiana; Ari-

(2) Diodoro Siculo dà la seguente traccia di quelli che tennero l'imperio del mare dopo la guerra trojana;

- I. I Lidj e i Meonj per anni 92.
- II. I Pelasgi per anni 85.
- III. I Traci per anni 79.
- IV. I Rodj per anni 28.
- V. I Frigi per anni 25.
- VI. I Ciprioti per anni 33.
- VII. I Fenici per anni 45.
- VIII. Gli Egizj per anni... (numero perduto).
- IX. I Milesj per anni 18.
- X. I Carj per anni 61.
- XI. I Lesbj per anni 68.
- XII. I Focesi per anni 44.
- XIII. I Samj per anni... (numero perduto).
- XIV. I Lacedemoni per anni 2.
- XV. I Nassj per anni 10.
- XLI. Gli Eretrj per anni 15.
- XVII. Gli Egineti, per anni 10, fino alla passata di Serse.

Questa lista è affatto incompiuta, e manca di ogni autenticità, non conoscendosene la provenienza. A ogni modo non sarebbe a intendere che della primazia nell'Egeo.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aristide muore

stide invece conservò illibata la sua povertà; e, benchè avesse in mano il tesoro di tutta Grecia, morì in tal miseria, che la repubblica dovette sostenere le spese delle sue esequie e del mantenimento dei suoi figliuoli.

Contese del primato

L'essersi mutata dagli Spartani agli Ateniesi la primazia non era un fatto di lieve momento, atteso che rampollarono lunghe gelosie fra i due maggiori Stati. Atene, che mostrò sempre più generose e larghe intenzioni, ordì una lega perpetua fra le principali repubbliche e isole di Grecia, eccettuato il Peloponneso, onde continuare guerra ai Persiani. Poichè il danaro a ciò necessario si levava prima ad arbitrio, con frequenti richiami e scontentezze, Atene il regolò secondo le entrate di ciascuna, e che fosse deposto a Delo[3]; e Aristide, girato il paese ed esaminata ogni cosa, tutti accontentò. L'amministrazione del tesoro comune da lui passò ad altri, sempre ateniesi, non sempre di eguale virtù.

Come Temistocle aveva preveduto, l'imperio del mare diede quello della terra, e il *primato di Grecia*, che dianzi era stato una semplice preminenza nella guerra contro i Persi, lontana da ogni ingerenza sovra gli alleati, e ancor più da una intervenzione negli affari interni, diventò un mezzo di politica direzione, facile a degenerare in dominazione assoluta. Dileguato il pericolo di un assalto dei Persi, la continuazione della guerra e le contribuzioni divennero vessatorie per gli alleati, ed essi le ricusarono. Atene le riscosse per forza, e gli alleati ritrosi guardò come ribelli, e colle armi ridusse a sudditi. Gli altri Stati per contrasto si avvicinavano agli Spartani, che così costituivano una lega avversa a quella di Atene, oltre che primeggiavano nel Peloponneso.

Mutazioni interne

E Sparta e Atene però avevano introdotto grandi mutazioni, non innovando lo statuto di Licurgo e di Solone, ma allargando la disciplina, smettendo alcune pratiche, di nuove insinuandone. I re di Sparta omai erano nulla, tutto gli Efori, come a Venezia il doge e gli inquisitori di Stato. In Atene, Aristide aveva ottenuto che anche la quarta classe del popolo venisse ammessa alle cariche; ma non per questo si assodò il dominio popolare; anzi colle esterne relazioni si stendeva il potere dei dieci strategi, generali annualmente eletti, che traevano a sè la direzione delle cose, benchè affettassero di favorire il numero maggiore.

Indole ateniese

Però, vincitrice dei Persiani, capitana della Grecia, volle Atene mostrarsi degna di quel grado, circondandosi di tutto lo splendore della civiltà, e nei quarant'anni seguenti alzandosi a sfolgorante grandezza. Sobrj nelle spese private, gli Ateniesi prodigavano in magnificenza di feste, di spettacoli, di
470 | 430 edifizj; nella pienezza sua sentivano la vita, non distinguendo la pubblica dalla privata, e dal sentimento delle proprie forze traendo vigore per battere le vie del sapere e delle arti. Coll'unica arte che si credesse degna d'uomo libero, aveano gli Ateniesi vinto la sterilità delle loro vicinanze; e, sebbene non prevalesse mai fra loro lo spirito mercantile, trafficavano però verso

(3) Per allora furono censessanta talenti annui; sotto Pericle seicento; più tardi mille trecento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le coste della Tracia e del mar Nero. Il mescolarsi alle cose del governo e il discutere pubblicamente gli affari comuni della patria e i proprj, diede sottigliezza di ragionare, prontezza a cogliere i rapporti, e bella facilità di esprimerli; e scuole apposta si erigevano per insegnare a pensar diritto ed esporre bene. A ciò chi potea giungere meglio di coloro, per cui Omero era il libro elementare, la poesia mescevasi a tutte le solennità della vita, Socrate ragionava in piazza, Sofocle dilettava in teatro, Platone ispirava nella scuola, Demostene convinceva sulla tribuna?

Cimone — Il posto di Temistocle fu occupato da Cimone di Milziade, pari al padre in abilità, superiore in rettitudine[4]. Dalla traviata giovinezza lo svolse Aristide a una incorruttibile probità, unita ad amabile socievolezza. Per conservar pace nella patria e unità nella Grecia, continuò la guerra coi Persiani; e, voltosi alla Tracia, prese Amfipoli ed Eione, i cui abitanti, piuttosto che cedere, si precipitarono nelle fiamme; e così fu schiantato d'Europa il dominio dei Persi. Inseguendoli nell'Asia, Cimone, a capo di trecento legni, navigò verso la Caria e la Licia, destando a libertà le colonie greche, e sgombrò l'isola di Sciro dai Dolopi, corsari tremendi come gli Uscochi moderni.

La morte violenta di Serse e le conseguenti turbazioni aveano impedito alla Persia di opporsi all'invasione; ma, appena Artaserse si fu assodato sul trono coll'uccidere Artabano che gliene aveva dischiusa la via scannandogli il padre, mandò truppe che ricuperarono Cipro, e congregò una bella flotta in riva all'Eurimedonte. Scontratala, Cimone la sconfigge; sulle navi stesse fa montare i suoi, vestiti alla persiana: e, così accostatosi all'esercito di terra, sbarca, ne fa macello, e il dì medesimo riporta due vittorie, da non invidiare Salamina e Platea. Del ricchissimo bottino, parte è consacrato agli Dei, parte a fortificare Atene; colla porzione toccatagli, Cimone abbellisce la patria di vie, di portici e giardini: poi l'anno appresso, continua le vittorie, prendendo il Chersoneso.

Mormoravano gli alleati, quasi a loro toccassero le fatiche, ad Atene la gloria e l'utile; e parlavano di disgregarsi e cercare riposo. Vi acconsentì Cimone, patto che, invece dei soldati, cedessero le navi e pagassero un tanto: con che li ridusse imbelli, mentre Atene s'ingagliardiva. L'Eubea, Nasso, Taso, che negarono, furono sottomesse a forza; e la ragion di Stato giustificava la violazione dei patti stabiliti con Aristide. Anche fuori, Atene si assicurò le coste di Macedonia, piantando coloni ad Amfipoli.

Sparta, per opporsi a quell'incremento, dichiarò guerra ad Atene: ma tremendi guaj la distolsero; e la terra tremò di modo, che una falda del Taigeto si rovesciò sulla città, seppellendo ventimila persone. Giovandosi del disastro, Iloti e Messenj si riscossero dalla dura servitù; e, tornata in essere

III Guerra messenica — quell'Itome ove un tempo aveano difeso la propria indipendenza, nove anni sostennero la guerra. In mezzo a questa, Cimone, temendo il contagio della

(4) Th. Lucas, *Versuch einer Characteristik Cimons*. Hirschberg 1832.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rivolta, persuase gli Ateniesi di mandare soccorso a Sparta, che lo ricusò. I demagoghi se ne valsero per dar intendere al popolo, che Cimone parteggiava coi Lacedemoni onde svilir Atene: di più non ci volle perchè fosse reputato degno dell'ostracismo.

Principale sommovitore contro di lui era stato Pericle, cui Zenone di Elea e Anassagora avevano rivelato i misteri della natura, e appreso a disprezzare le cose che il vulgo temeva. Illustre di nascita, bellissimo di corpo, ricchissimo d'ingegno, di eloquenza, di cognizione dei tempi e degli uomini, di quella superiorità che si richiede per essere buon politico a prezzo del giusto e dell'onesto; attentissimo a quel che diceva, fu il primo che meditasse e scrivesse i discorsi, intimando a se stesso: — Ricordati che sei per favellare a liberi, a Greci, ad Ateniesi „; e pregava gli Dei non gli uscisse di bocca alcuna voce disamena al fino orecchio dei suoi cittadini. " Le parole di lui (dice il contemporaneo Aristofane) erano tuoni e folgori che scotevano tutta Grecia „. All'eloquenza delle parole univa il cavillo degli argomenti, onde Tucidide il vecchio ebbe a dire: — Dopo ch'io l'ho gettato a terra, e' grida, No, non è vero, sto in piedi; e lo persuade al popolo „. Di rado si presentava alla tribuna; onde a una cosa acquistava importanza il solo vederla da lui trattata. Profondissimo nel mostrare men cura di ciò che gli stava più a cuore, nè a onori nè a ricchezze nè a utile proprio sembrava mirare; ai pareri dava ascolto o ne faceva le viste; operava con quella moderazione che soggioga i nemici e alletta la moltitudine. Un avversario gli disse ingiurie fin a gola; e, tra la discussione essendosi offuscata la notte, Pericle comandò al suo servo di accompagnar quello a casa colla fiaccola[5].

Pericle

Tramessosi alle cose del governo, mirò sempre a crescere l'autorità del popolo, acciocchè questo potesse a lui cederne dose maggiore; e a tal fine diresse tutte le provvigioni durante il suo dominio, giacchè veramente può dirsi dominio quello che per quarant'anni egli esercitò, sebbene mai non fosse nè arconte nè generale. Neppure nell'Areopago potè mai traforarsi, onde studiò di scemarne l'autorità; e di fatto Efialte tolse a quel tribunale il conoscere di molti delitti, il soprantendere ai giuochi, rivedere le leggi, vigilare sui costumi; screditandolo anche coll'introdurvi persone indegne. E perchè ai giudizj popolari non mancassero assessori, Pericle fece stabilire una retribuzione a chi vi assistesse, sicchè gli scioperoni e i perdigiorni empirono i tribunali. Ai poveri fece assegnare un soldo con cui entrassero agli spettacoli, e distribuire parte delle terre conquistate; onde crebbero gli oziosi che non sapevano se non ciaramellare, e commentar le leggi, e mettere in cielo chi porgeva loro quest'abbondanza: la plebe dominava

(5) J. Chr. Gottherer, *De moribus Periclis in Gorgia expressis*. Misenæ 1775.
Weber, *Ueb. Pericles Standrede*. Darm. 1827.
Boot e Clarisse, *De Periclis vita* (Atti accad. di Maestricht 1833).
R. Lorentzer, *De rebus athen. Pericle duce*. Gottinga 1834.
Kutzen, *Pericles als Staatsmann*. Grimma 1834.
C. M. A. Werat, *Pericles und Kleon, ein Beitrage zur politisch. Entwickelungs-Geschichte Athens*. Posen 1836.
Ogienski, *Pericles und Plato*. Wratislaw 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pertutto; gl'impieghi erano venali; l'amministrazione economica introdotta da Aristide si trovò mutata in un governo splendido e liberale. Fra ciò la dissolutezza insinuavasi sotto lusinghevoli apparenze: la casa della cortigiana Aspasia era il ridotto di quanto fior d'uomini allora nutriva la Grecia: essa fu maestra di eloquenza a Pericle; a lei le madri mandavano i figliuoli per raffinarsi nell'educazione, i mariti le mogli per apprenderne il trattare squisito; al tempo stesso che altre fanciulle vi venivano a imparare l'arte di trarre miglior mercato dei loro vezzi.

Atene abbellita

Come i nobili aveva domati col favorire la moltitudine, così la moltitudine tenne soggetta col porgere continue guerre ai valorosi, ai pacifici continuo lavoro, e alimento al genio, che toccò allora la massima altezza. Il Pireo conteneva quattrocento vascelli, oltre le insenature di Munichio e di Falera: la qual ultima e il primo erano congiunti per doppio muro alla città, estesa pel giro di sessanta stadj, cinta di oliveti, fra cui serpeggiavano l'Iliso e il Cefiso. Per le vie e nel contorno non trovavi che portici e pitture e sculture e motti, colonnette sparse di sentenze, trofei di armi tolte ai Persi o agli Spartani, tripodi dei vincitori nei giuochi. Il teatro di Bacco bastava a trecentomila spettatori. Undici milioni di lire spese Pericle a fabbricare i Propilei, stupendo vestibolo dorico della cittadella, pieni di lavori di Fidia, Mirone, Alcamene; egli stesso fabbricò il Partenone a Minerva, l'Odeone per le gare musicali; tale insomma rese la città, che Lisippo cantava: — Chi non desidera veder Atene è insensato; insensato chi la vede e non l'ammira; più insensato chi, vista ed ammirata, l'abbandona „.

Guerre fra i Greci

Quanto all'esterno, Atene gravava ognor più gli alleati, crebbe il tributo imposto, e trasferì il tesoro comune da Delo in patria, lo che le dava sempre meglio l'aspetto di metropoli. Crescevano dunque le gozzaje, e Sparta aggiungeva legna al fuoco, tanto che Corinto ed Epidauro insorsero e batterono gli Ateniesi ad Alia: ma questi poco stante se ne riscossero, e assoggettarono anche Egina. Nata quindi contesa fra Corinto e Megara pei confini, Atene parteggiò con questa, e i Corintj furono da Mironide sconfitti 45
presso Cimolia.

Avendo poi gli Spartani tolto a sostenere i Dori contro i Focesi, ne venne guerra fra Atene, Sparta e la Beozia. Al rompersi di essa, l'esule 45
Cimone si presenta all'esercito, offrendo il senno e il braccio; ma gli è intimato di ritirarsi. Un cento amici suoi, caduti in sospetto di favorirlo a danno della patria, lavano la taccia col morire tutti combattendo a Tanagra, ove gli Spartani trionfarono. Ma l'anno dappoi, Mironide colà stesso fiaccò i Beoti, mentre Tolmida e Pericle compivano segnalate conquiste, e spaventavano da presso Lacedemone.

Cimone richiamato

Tocca la prima sconfitta, Pericle stesso propose il richiamo di Cimone, fuoruscito da cinque anni. Reduce, trovò tutta la Grecia sull'armi. Sparta 45
finalmente prendeva Itome, e affogava nel sangue la terza guerra dei Messenj, gli avanzi dei quali erano raccolti da Atene; Argo aveva distrutto Micene, antico nido di eroi; gli Elei demolivano Pisa, preside dei sacri giuochi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'Olimpia; Atene osteggiava il Peloponneso, che Tolmida e Pericle assalivano dalla parte del mare. Cimone propose una sospensione di armi, che,
450 tacitamente accettata, fe' luogo a una tregua di cinque anni; e, per dare altro sfogo all'ardore guerresco, mosse contro la Persia.

Alcun tempo prima erasi a questa ribellato l'Egitto, cacciandone i pre- Spedizione in Egitto
463 sidj e gli esattori, e proclamandosi indipendente. Inaro di Libia, capo del movimento, ricorse agli Ateniesi, che spedirono a suo ajuto i ducento vascelli armati contro Cipro; e i Persiani vinti si dovettero chiudere in Menfi. Però il loro capitano Megabise, valendosi dei tanti canali, deviò il Nilo per modo, che l'armata degli Ateniesi restò in secco. Questi, anzi che lasciarla cadere ai nemici, l'incendiarono, e si preparavano ad aprirsi la via colle armi, quando l'ottennero a patti: ma i pochi sopravvissuti alle battaglie e alle malattie perirono quasi tutti nella ritirata. Anche sessanta altre navi spe-
445 dite a rinforzo vennero dai Fenici colate a fondo.

Ristorò i danni Cimone, cui la vittoria serbavasi fedele; e mirando alla importante conquista di Cipro, assediò Salamina. Allora Artaserse, sazio di
449 cinquant'anni di guerra disastrosa, chiese patti e gli ottenne: e furono, che Pace di Cimone
tutte le colonie greche d'Asia restassero libere; le flotte persiane si tenessero tre giornate lontano dalla costa occidentale; nessuna loro nave veleggiasse nell'Egeo e nel Mediterraneo; gli Ateniesi si ritirerebbero da Cipro, nè molesterebbero più il gran re. Queste condizioni una città greca dettava al più poderoso impero.

Cimone non vide questa gloriosa pace, frutto suo, poichè morì di ferita; Morte di Cimone
generale fortunatissimo in campo, e non meno abile a menare trattati e cattivarsi i nemici; ricco di dolci virtù, benefico, modesto, cortese, gloriosamente ostinato a snidare i Persiani d'Europa, e a ricomporre in pace i Greci; al qual uopo quanto valesse la sua autorità, pur troppo apparve alla sua mancanza.

CAPITOLO XIII.

Guerra del Peloponneso.

Imperciocchè, come al cadere della diga traboccano le acque frenate, così alla morte di Cimone proruppero le gelosie mal celate; tolto il comune nemico, cessa il comune sentimento; Atene non è più necessaria; e, dalla pace di Artaserse alla battaglia di Cheronea, sono centundici anni di pace esterna e d'interni macelli.

Durava ancora la tregua quinquenne, allorchè i Delfici disputarono
448 agli altri Focidesi la possessione del famoso tempio di Apollo; gli Spartani favorirono colle armi i primi: Atene lo rese ai secondi per consiglio di Pericle. Questi avea dissuasi gli Ateniesi dalla guerra contro i Beoti; e, poichè essi vi rimasero sconfitti, crebbe egli a tanta popolarità, che non gli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mancava di re se non il nome; e sapeva mantenervisi prodigando il danaro pubblico in feste e magnificenze. Le città alleate, che si vedeano costrette a pagare pei divertimenti di Atene il triplo del convenuto, passavano da lamenti a minaccie; e Pericle non vi badava, persuaso che, se rizzassero il capo, le domerebbe, e così pagherebbero a molti doppj. In fatti Taso, Nasso, Egina, l'Eubea, Samo, altre minori insorsero; ma, non ricordandosi 445
che nell'unione sta la forza, furono vinte l'una dopo l'altra da Pericle, smantellate, costrette a ricevere guarnigione ateniese, e pagare. Pericle guidava una flotta di cento navi lungo tutto il Peloponneso e nel Ponto, per incutere alta idea di Atene che levava a cielo l'eroe; il quale, governando a suo talento, non lasciava sentire i mali del reggimento popolare, schivava ogni imprudenza, e attendeva a far credere fosse a lui solo dovuta la grandezza di Atene.

Gli aristocratici però non avevano mai cessato di contrariarlo; principalmente Tucidide figlio di Milesio, inferiore all'emulo in campo, superiore nei consigli, ma che pure soccombette, ed esiliato coll'ostracismo, 444
lasciò gli ottimati in basso, e Pericle despoto del governo. Diffondeva questi la democrazia fra le città alleate, e massime a Samo, che, dopo nove mesi di assedio, a lui si arrese; onde coi trionfi empì l'erario, e fece 440
Atene robusta dentro, rispettata fuori.

Quasi ad attestare la primazia di questa, invitò egli i Greci a spedire legati ad Atene per risolvere sul modo di sciogliere i voti fatti agli Dei per la liberazione dagli stranieri. I più lontani vennero; gli europei, accor-
Corinto e Corcira in guerra
gendosi che con ciò riconoscevasi Atene per capo e sede delle deliberazioni, lo ascrissero a grande onta, e i germi dello scontento fermentavano. Il primo frutto comparve nella dissensione di Corinto con Corcira sua colonia, che, cresciuta in ricchezze, mal tollerava la dipendenza. Avendo i Corintj spedito in Epidamno (Durazzo), colonia di Corcira, ajuti contro le correrie dei Barbari, i Corciresi se lo recarono a dispetto; e, armate quaranta navi, presso Azio sconfissero i Corintj, ripresero Epidamno, facendo 435
mal governo di quanti Corintj vi colsero, e delle terre da loro dipendenti o alleate, manomettendo anche l'Elide, terra santa della Grecia.

Temendo di vendetta, i Corciresi pregarono ed ebbero soccorsi da Atene, lieta di far onta alle provincie occidentali, e di amicarsi un'isola opportunissima ai disegni che già faceva sopra la Sicilia e l'Italia, e a 434
impedire che navi venissero in ajuto del Peloponneso. Giacchè, sebbene, dopo brevi ostilità, la tregua con Sparta si fosse rinnovata per trent'anni, facile era prevedere che non persevererebbe fra due città cupide del primato. Non volendo però gli Ateniesi rompere apertamente coi Corintj, fecero soltanto lega difensiva con Corcira; e quando questa fu assalita, spedirono dieci galee, che, unite alle centodieci di quell'isola, riportarono segnalata vittoria.

I Corintj, non pensando più che a trovare nemici ad Atene, istigarono Perdicca II re di Macedonia a scuoterne la dipendenza, e Potidea, colonia 433

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Assedio di Potidea

corintia nella Calcidica, chiave dei possedimenti di Tracia, a negarle il tributo. Corsero gli Ateniesi per tener quella in dovere, la sostennero i Peloponnesiaci, si fe' battaglia, e Potidea restò assediata dai primi.

A un lamento ne seguono mille. Megara si compiange perchè, in punizione di aver ricoverato i rifuggiti, Atene le avesse chiusi i porti e affamatala; Egina, di esser ridotta schiava; altre d'altro; e Corinto le istiga a portare i lamenti a Sparta. Ai prudenti di questa disgradiva il tirarsi sulle braccia tutta la potenza ateniese; ma i desiderosi di guerra prevalsero: a Corinto si tenne adunanza delle sette repubbliche peloponnesiache (Argo ed Acaja restando neutre) e delle nove della Grecia settentrionale, eccettuate l'Acarnania, qualche Comune tessalo, e le città di Naupatto e Platea, serbatesi fedeli ad Atene; e si decretò guerra per liberare Potidea.

Il nembo riscosse Atene, che si vide tratta dal suo Pericle in sì male peste. I satirici non cessavano di sbottoneggiarlo, asserendo che causa di questo incendio fosse Aspasia, cuore di Pericle e gioja di chi la pagava; la quale era corrucciata coi Megaresi perchè le avessero rapito due donzelle. — Per tre baldracche (diceva Aristofane) si mette in precipizio la patria „. Anassagora, maestro di Pericle, fu tacciato di empietà e condannato alla morte, commutatagli, per l'eloquenza del discepolo, in multa ed esilio. Al sommo scultore Fidia, creatura di Pericle, apposero di avere trafugato dell'oro affidatogli per la statua di Pallade, e in questa effigiato se stesso e il suo protettore; e lo condannarono. Dagli amici passarono a Pericle stesso, e gli chiesero conto dei tesori; ma indirettamente egli se ne schermì, chi dice mostrando come vivesse poveramente in casa, chi dice esibendo di pagare del suo tutti i monumenti eretti in Atene, purchè potesse iscrivervi il proprio nome. L'ambizione ateniese nol consentì: il popolo restò pago della giustificazione, anzi diede maggior aura a Pericle, che potè persuadere la guerra, e così distogliere dal cercargli i conti[1].

31 La ruppero i Tebani assalendo Platea rimasta fida agli Ateniesi; questi mandarono a sostenerla: prima favilla gettata alla mina da gran tempo disposta. Sparta scendeva in campo qual tutrice della greca libertà, avendo seco i principali Stati di terra, il Peloponneso, Megara, la Locride, la Focide, la Beozia, le città d'Ambracia e di Anactorio, e l'isola di Leucade, liberi alleati, esenti da tributo: Atene, potenza marittima, avea per sè le isole di Scio, Samo, Lesbo e tutte quelle dell'Arcipelago, eccettuate Melos e Tera, restate di mezzo; Corcira, Zacinto, le colonie greche dell'Asia Anteriore e

(1) La guerra Peloponnesiaca è narrata dal migliore storico dell'antichità, Tucidide. Aggiungasi Diodoro, dalla metà del libro XII alla metà del XIII; donde, sino alla fine del libro XV, arriva alla battaglia di Mantinea. Allora succede Senofonte nelle *Storie*, nella *Ritirata* e nell'*Agesilao*.

Sullo stato della Grecia, dell'Egitto e della Persia d'allora informano *Athenian Letters, or the epistolary correspondence of an agent of the king of Persia residing at Athens during the Peloponnesian war*. Londra 1741, 2 vol. in-4°. Dicono che Barthélemy non le conoscesse; e il sentimento dei tempi v'è assai più vero che nel suo *Voyage du jeune Anacharsis*. Il *Caricles* di Becker è un viaggio a Atene nel 329. Litton Bulwer, *Atene, sua origine, progresso, scadimento* (Londra 1837, due vol. in-8°) è vivace dipintura, fatta sopra ottimi originali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle coste di Tracia e Macedonia; e fra le greche, le città di Naupatto, di Platea e dell'Acarnania, la più parte obbedienti per forza alla sua tirannide.

Per tenerle in dovere si richiedeva grossa flotta, nè questa potevasi senza enormi somme. Pericle annunziò di avere nelle casse seimila talenti (circa trentatre milioni di lire), oltre le immense ricchezze depositate nei tempj, le quali pel pubblico bene si potrebbero adoperare. Le entrate di Atene consistevano in seicento talenti annui che gli alleati pagavano, nell'appalto delle dogane e delle miniere di argento del monte Laurio, nella taglia dei forestieri e nella contribuzione che pagavano i cittadini benestanti, fra cui quelli della prima classe dovevano anche equipaggiare le navi, sostenere le spese dei giuochi e degli spettacoli teatrali. Valutano di duemila talenti la rendita annua di Atene: ma da una parte i fondi erano dilapidati, non tanto per malversazioni degli uffiziali, quanto per le pretensioni della plebe, che, secondo le concessioni di Pericle, vivea quasi unicamente a carico dello Stato, e per le paghe assegnate ai cittadini che sedevano nei giudizj o nelle diete.

Finanze di Atene

Sparta invece può dirsi ignorasse che fossero le finanze: nè gliene entrò il bisogno se non quando aspirò a diventare potenza marittima, e mutò in vaste imprese le semplici scorrerie cui dapprima si limitava.

Non contando le guarnigioni nè le truppe delle colonie, Pericle poteva movere dodicimila guerrieri e trecento navi; sessantamila uomini gli opponevano i nemici; talchè il suo piano di guerra dovea consistere nel ridur la cosa sul mare, poco curarsi delle terre devastate, molto degli uomini uccisi, non avventurare battaglie se non di esito certo. Ma, allorchè Atene non era la capitale, Temistocle l'abbandonò ai Persiani e vinse, come Alessandro abbandonò Mosca a Napoleone e vinse. A Pericle potea reggere il cuore di lasciar esposta la città cotanto da lui cresciuta e abbellita? Vi armò sedicimila guardie urbane, cernite fra quelli che aveano valica o non anco raggiunta l'età militare; pure, assai più destro a condurre un intrigo, che nello svolgere i micidiali viluppi di una guerra, procedeva più timido che prudente, mentosto da esperto generale che da vecchio infiacchito.

Gli Spartani sotto al re Archidamo lentamente si avanzavano, sperperando la deserta campagna, mentre le galere ateniesi devastavano le coste del Peloponneso. Nè questa, che per ventisette anni desolò la Grecia e mietè il fiore de' suoi prodi, va considerata tanto come guerra di genti, che come guerra di principj, stando Sparta a capo della fazione aristocratica, della democratica Atene; questa adoperando ogni arte affinchè tra gli altri popoli la plebe prevalesse agli ottimati, Sparta volendo condurre gli alleati o i vinti all'oligarchia. Guerre di tal natura sogliono essere micidialissime: oltrechè, potendo Atene sul mare, gli alleati per terra, avevasi a prevedere che molto si sarebbero nociuto prima di risolvere la gran lite.

Quando gli Ateniesi recavano attacco alle coste della patria loro, accorrevano i federati, disperdendosi e libera lasciando l'Attica: ma ben tosto

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ritornavano con forze intatte, sicchè per tre anni fu piuttosto una ladronaja che una guerra. L'inverno avevano pace, o piuttosto si preparavano a nuove battaglie; e rendevano solenni esequie ai morti per la patria.

Essendo sterminata la campagna dell'Attica, la gente si dovette stivare nella città, patendovi i disagi di abitazione e di vitto che reca una straordinaria affluenza di persone. Stenti, malattie, morti già n'erano seguite; Peste di Atene
430 ma peggiore flagello sovrastava, la peste. Uscita dall'Etiopia, desolato l'Egitto, si gittò sovra la Grecia, e prima nel Pireo, esposto al contatto dei forestieri, nè provveduto dei lazzaretti che l'età civile istituì e che la nostra pretende distruggere. Fra la gente attrita da lunghi patimenti, e affollata non solo per le case, nei tempj e nei teatri, ma sulle torri e fra i merli dello spaldo, lungo la muraglia del Pireo, inferocì il contagio, che, con sintomi tremendi, irreparabili, trascinava al sepolcro. Ahi! neppure al sepolcro; chè la quantità dei morti impediva il pietoso e salubre uffizio; onde per le strade e nelle piazze giacevano ammucchiati come erano caduti o come vi erano gittati, deturpando la vista, contaminando l'aria, e aggiungendo nuova esca al malore. Ogni superstizione, ogni disordine, ogni brutalità esacerbò quella sciagura. Si disse che i nemici mandassero ad avvelenare i pozzi; e guaj a coloro su cui cadde il sospetto! Con brutali piaceri parea volersi ingordamente godere di una vita che fuggiva; a esempj di ogni compassione si univano esempj di ogni laidezza; morivano bestemmiando, e, se levavano gli occhi al cielo, era per maledirlo di confondere il reo coll'innocente. Due anni, or più or meno, imperversò la peste, poi si rinnovò; talchè ben cinquemila dei censiti per la guerra perirono; s'argomenti degli altri.

Pericle, mal riuscito in alcune imprese, accusato di avere colle sue spedizioni propagato il contagio, scadde dal favore del popolo, che lo tolse di posto e lo multò. La sua eloquenza gli tornò la volubile grazia dei concittadini, ma per poco; e, dopo visti morirsi tutti i figliuoli, la patria da due anni e mezzo involta in disastrosa guerra cagionata dalla sua ambizione, era côlto egli pure dal morbo. Attorno al letto della sua agonia, gli amici rammentavano le grandezze di lui e i tanti trionfi; quand'egli con fioca voce gl'interruppe: — In questi ebbero luogo i capitani, i soldati, la fortuna; ciò che ora mi consola è di non aver fatto portare il bruno a verun cittadino „. Peste di Pericle

Voleva egli ingannare la propria coscienza, o illudere la posterità? Due assunti difficili al pari.

La sua morte infuse baldanza ai nemici, che pensate se profittavano delle sciagure di Atene. Il teatro della guerra fu dilatato, dopo che gli Ateniesi si allearono coi re di Tracia e di Macedonia, mentre Sparta pensava confederarsi colla Persia. I sette anni succeduti alla morte di Pericle poco altro ci insegnano, se non quanto l'uomo sia valente nel far male ai suoi simili. In Potidea gli assediati trovaronsi ridotti a tale estremo, che si sostenevano di carne umana. Sparta, temendo che gl'Iloti non facessero

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

movimento, finse donare la libertà a duemila dei più segnalati per valore: inghirlandati di fiori li condusse attorno per la città, poi gli spedì, e più non s'intese parlarne[2]. Quei di Platea si erano arresi, salve le vite: ma gli Spartani, reputati fra i Greci l'esemplare della probità[3], per gratificare a Tebe, fecero giudizialmente uccidere dugento de' principali e demolire la città. I Plateesi dicevano agli Spartani: — È agevole trucidare i nostri " corpi, ma niuna fatica basterà a cancellarne l'infamia; perchè in noi non " punirete dei nemici, ma dei benevoli che per necessità vi guerreggiarono... Volgetevi a mirare le tombe dei padri vostri, che, uccisi dai Medi " e sepolti nel nostro suolo, noi pubblicamente ciascun anno onoravamo " di vestimenta e di esequie. Per noi le primizie di quanto le nostre campagne producono nelle stagioni alterne erano loro offerte, non solo di " buon grado, come tratte da terra ad essi cara, ma ancora come alleati " ai già nostri commilitoni... Se voi ci ucciderete, e di plateese ridurrete " tebano il suolo, che altro farete se non lasciare in terra nemica e presso " ai loro uccisori i vostri padri e congiunti, privi delle onoranze che or " godono? Senza di che, vi basterà egli il cuore di soggettare quella terra, " ove i Greci conseguirono la libertà? disertare i tempj di quei numi, cui " invocando disfecero i Medi? abolire i patrj sacrifizj di coloro che questi " tempj stessi fondarono od eressero? "[4].

Presa di Mitilene

Neppure al sacro carattere di ambasciatore si aveva rispetto da una parte o dall'altra, quasi volessero recidere ogni mezzo di riconciliazione. Lesbo, la più grande e importante isola dell'Egeo, colonia degli Eolj, fioriva per molte città; e prima tra queste Mitilene, che, dopo riformata l'isola a comune, ebbe gare con Metimna e colle altre città, le quali sottomise con tutta l'isola e con parte della Troade. Rinomata per finezza di vivere, non meno che per aver dato la culla ad Arione, Terpandro e Metimno, poi a Saffo, Erinna e Alceo, aveva ricevuto leggi da Pittaco, uno dei sette Sapienti. Dopo la guerra Medica si alleò cogli Ateniesi; ma come questi abusavano del potere, i Mitilenesi preferirono la guerra liberi, alla pace schiavi. Gli Ateniesi però li ridussero a tali strette, che dovettero capitolare. A Pericle nell'autorità era successo Cleone, uomo dappoco, ma parlatore lusinghiero, e avventato demagogo, il quale non sapeva suggerire che i

(2) — Avevano già i Lacedemoni usato molti " compensi per tenersi sempre ben guardati " dagl'Iloti; ed allora che molti erano e giovani, e però mettevan loro paura, ricorsero " a quest'astuzia. Bandirono che quelli fra loro, " i quali pretendessero di essere stati i più valorosi nelle cose di guerra a pro dello Stato, " si separassero dagli altri, che verrebbero " fatti liberi. Era questa una tenta per iscoprirli, perchè i Lacedemoni facevano a dire " che quelli, i quali avessero presunto d'essere " primi ad ottenere la libertà, avrebbero anche avuta maggior baldanza degli altri ad " assalirli. Così sceltine duemila, li menarono " inghirlandati attorno ai tempj come costumavasi coi liberti; ma poco dopo li fecero " sparire senza che nessuno sapesse con qual " genere di morte, e spedirono prontamente " settecento degli altri armati alla grave sotto " il comando di Brasida che ardentemente lo " desiderava, e che si procacciò col soldo altre " milizie del Peloponneso ". Tucidide, iv, 80.

(3) Tucidide, iii, 57. Blomfield osserva quanto poco fosse meritata tale reputazione.

(4) Tucidide, iii, 58.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

partiti più violenti; e talora affrontando i pericoli senza punto conoscerli, li superò, fatto dalla fortuna vincitore, non buon generale. Costui dunque persuase doversi per un solenne esempio trucidare tutti i Mitilenesi, donne e fanciulli serbare a perpetua servitù; e diceva: — Mi meraviglio di chi „ rimette in questione tal affare, e vi procura indugi, i quali sono piuttosto a vantaggio dell'ingiuriatore; dappoichè in questo modo nell'offeso si intepidisce lo sdegno; dove la vendetta, quanto più segue dappresso l'ingiuria, ne prende più severo castigo... La colpa è di voi che solete sedervi spettatori delle parole e uditori dei fatti; voi che le cose avvenire risguardate come possibili pei discorsi dei bei dicitori; e quanto alle passate, men fidanza ponete in ciò che vedeste coi proprj occhi, che in ciò che udiste da coloro che di buon garbo vi rampognano. Bravissimi a lasciarvi gabbare dalle novità di un discorso, non a seguir quello che universalmente è ricevuto; schiavi dello straordinario, e sprezzatori del consueto; smaniosi di anticipar lode a chi sia per dire qualche cosa di ingegnoso; prontissimi a indovinar la mente di chi parla, ma tardi a prevedere le conseguenze; gente che cercate uno stato di cose opposto a quello in cui viviamo; discernitori mal atti del presente; insomma schiavi del diletto dell'orecchio; più simili a chi ascolti i garruli maestruzzi, che a chi deliberi intorno alla salute della patria. Dai quali trasandamenti sollecito di distogliervi, io protesto essere i Mitilenesi rei verso di noi del più atroce misfatto che una sola città commetter possa..... Non si vuole dunque dar loro nuovo appicco, che o coll'eloquenza o col danaro possano conseguir perdono, quasichè abbiano umananamente errato[5] „.

Vinse il partito, e si mandò per eseguirlo. Se non che Diodato, in una nuova adunanza, seppe ridestare i buoni sentimenti degli Ateniesi; e si spedì a voga forzata una trireme, che fortunatamente giunse quando già si leggeva il decreto e ponevasi mano ad eseguirlo. Il castigo fu ridotto a scannare poco più di mille fra i primarj; smantellata la città, tolte le navi, spartite le terre fra gli Ateniesi, il resto sottoposti a tributo. E forse si prendevano queste deliberazioni sulla piazza dove era alzato l'altare della Pietà.

Una quantità di profughi di Pilos, uniti ai Corciresi avversi alla fazione ateniese, ricoverano sopra una collina; e, dopo difesisi ostinatamente, capitolano, a patto d'esser trasferiti nell'isola di Ptichia, finchè Atene pronunziasse sulla loro sorte; ma se un solo di essi cercasse sottrarsi, la convenzione sarebbe cassa. Qualche Corcirese ad arte offrì loro i mezzi di trafugarsi, inducendoveli anche con falsi sgomenti: e alcuni che vi credettero furono colti fuggendo, e lo storico Tucidide confessa che i generali ateniesi avevano mano a questo lacciuolo. Subito furono tutti rinchiusi in un vasto edifizio, donde traevansi per ventine, i quali, passando fra due schiere di opliti, erano trucidati: quando i restanti negarono uscire, si scoperse il

(5) Tucidide, III. 38, 39.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tetto del loro ricovero, e vi furono uccisi a sassi e dardi. Così si continuò tutta la notte; al domattina si trasportarono fuor di città, e Corcira fu rappacificata[6].

Quand'io avrò soggiunto che, in piena assemblea, gli Ateniesi decretarono tagliare il pugno a quanti prigionieri farebbero, acciocchè non potessero più adoprar il remo, infelice idea prenderete di quella vantata civiltà, e troppo giusta misura degli orrori a cui doveano abbandonarsi nelle battaglie e nelle invasioni.

Altre sciagure. Mille ducento Corciresi erano caduti prigionieri di Corinto; e mentre ne aspettavano ogni male, n'ebbero ogni cortesia; volendo i Corintj mostrare ad essi quanto l'amicizia loro fosse preferibile alla signoria d'Atene. Questi, resi alla patria, si diedero moto per istaccarla da Atene; ma, trovandosi contrariati dai democratici, entrarono in senato, uccisero sessanta senatori dei più favorevoli agli Ateniesi, gli altri riuscirono a camparsi in Atene. Fra lo scompiglio, sopraggiungono gli Spartani; uomini e donne resistono intrepidi; le fiamme divorano mezza città; arrivano rinforzi a una parte e all'altra; si fa battaglia lunga e micidiale fra i ricchi e la plebe, finchè questa manda brutalmente gli altri pel filo delle spade.

Adunque, non per la vittoria, ma per la distruzione della più bella parte del mondo pareva condursi la guerra, non regolata a verun disegno generale. Brasida spartano, uno di quei grandi generali che le rivoluzioni sogliono produrre, vedendo come nulla di risolutivo potesse sperarsi nei mari di Grecia, si volse alla Macedonia, e, conchiusa una lega contro gli Ateniesi, sottopose o ridusse molte città della Tracia, prese Amfipoli ricca di legname da costruzione, e mirava a conquistare Taso dalle miniere dell'oro. Tucidide, che male aveva difeso Amfipoli, fu esiliato, e mandatovi con nuova flotta Cleone, il quale attaccò una battaglia, ove sì egli sì Brasida perirono; vittoria agli Spartani troppo cara, se costava un tal generale.

Gli Ateniesi scoraggiati chiesero da senno la pace. E pace insinuava Nicia, prudente non meno che valoroso capitano, cui la morte di Cleone lasciava primo in Atene, illibato e modesto nei costumi privati, prode di sua persona, sebbene non altrettanto risoluto e pronto negli spedienti. Lui persuadente, fu conchiusa una pace di cinquant' anni: ma le cause della guerra sussistevano; fioccavano lamenti; era bel vedere che si rinnoverebbero le ostilità subito che giovasse a qualche ambizioso.

Pace di Nicia

(6) — I Corciresi non pensavano sforzare le " porte, ma, saliti sul tetto della prigione e scassinato il soffitto, percuotevano i rinchiusi con " tegoli e con dardi scagliati al basso. Schermivansi quelli come potevano, e molti si " davano morte colle proprie mani, o ficcandosi nella gola le lanciate quadrella, o strangolandosi con funicelle cavate dagli strapunti che casualmente ivi erano, e con gli " stracci dei vestiti; sicchè per gran parte della " notte che sopravvenne a tanta sciagura, o " strozzandosi da sè, o colpiti dalle frecce scagliate da quei di sopra, in ogni maniera perirono. Poichè tornò il giorno, i Corciresi li " gettarono confusamente su dei carri, e li " trasportarono fuor di città, e fecero schiave " tutte le donne prese nel forte. Così i Corciresi del monte furono distrutti dalla setta " popolare ". TUCIDIDE, IV, 48.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E l'ambizioso comparve in Alcibiade nipote di Pericle. Allorquando lo zio stava in gravi pensieri del come rendere ai cittadini i chiesti conti, Alcibiade gli disse: — Tu dovresti pensare piuttosto come non renderli „. Da questo suggerimento, troppo bene seguito, già potevasi dedurre l'indole sua, dove gl'intrighi e la vanità tenevano luogo di abilità vera e di patriottismo. Bello, ricco, eloquente, addottrinato, raccomandato al popolo dalla memoria di Pericle, doveva esser fornito di rarissime qualità, se Socrate l'amò di tenero affetto, nella battaglia di Potidea gli salvò la vita, e ogni arte adoperò per farlo profittar nel bene. Ma forse col maestro egli usava di quella versatilità, per cui a vicenda sapeva mostrarsi ora l'uomo più santo, ora il più scapigliato. Viveva allora in Atene Timone, uno stravagante che s'intitolava il misantropo, perchè faceva professione di odiare la razza umana. Un giorno si presentò alla ringhiera: gran silenzio, grande aspettazione; che verrà mai a proporre il misantropo? Egli favella: — Cittadini, sorge nel cortile di mia casa un fico, e penso di metterne le radici al sole. Volli ne foste avvertiti, acciocchè, se alcuno mai avesse fatto disegno di appiccarvisi, s'affretti „. Costui indovinò qual tristo diverrebbe Alcibiade, onde con lui si congratulava, siccome futura rovina di Atene. E tale davvero potea diventar l'uomo che sapeva colle vivezze farsi perdonare le scelleraggini. Vuole stornar l'attenzione da un suo disegno? espone al pubblico un bellissimo quadro, ove egli è effigiato nudo, in braccio a nude cortigiane. Ode che si mormora della sua vita licenziosa? fa mozzare la coda ad un bellissimo suo cane che gli costava tremila cinquecento lire, e tutti non parlano che del cane e della coda guastata. Conosceva il vulgo costui.

Alcibiade

Timone

Accortosi egli come unico mezzo di serbare il primato alla patria fosse lo spingerla in guerre, contrariò Nicia, mettendolo anche in sospetto di intendersela cogli Spartani: e, còlta occasione dal tardare questi lo sgombro d'Amfipoli, fece rompere a nuove ostilità. Atene si alleò cogli Argivi; Sparta con Tebani, Corinti, Megaresi; e avrebbe oppressa la rivale qualora avesse avuto un generale, o se ne fosse fidata: ma Sparta diffidava dei suoi migliori; al re Agide poneva al fianco sei Efori, con diritto di opporsi a quel ch'ei facesse, incagliando per tal modo l'impresa. Quindi
419 per tre anni la guerra si limitò a soccorrere a vicenda gli alleati, finchè la
418 battaglia di Mantinea, guadagnata dagli Spartani, fece soccombere la parte ateniese, e gli ambiziosi disegni di Alcibiade.

Nuova guerra

Avevano gli Ateniesi preteso che l'isola di Melos si soggettasse a loro, e ai messi di quella dissero in piena assemblea, che spetta al forte dominare il debole; così volere il Cielo. A ragioni così antiche e così nuove non si acquetarono gli isolani, pretendendo stare neutri: onde, assaliti e vinti, furono mandati a sterminio; uccisi gli uomini, schiave le donne e i fanciulli; e, dopo aver goduto settecento anni di tranquillità, quell'isola deserta fu popolata da nuove colonie.

Melos distrutta

Nell'interno di Atene contrastavano sempre Alcibiade e Nicia, i giovani

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

temerarj e i vecchi prudenti, la violenza popolare e la pusillanimità paciera. Tra le due parti volle frammettersi un tal Iperbolo, cercando sulla ruina d'entrambi alzare la sua nullità; ma soccombette, e fu punito dell'ostracismo: la qual pena si considerò per questo degradata a segno, che più non venne inflitta ad alcun grand'uomo[7].

Alcibiade e Nicia ebbero singolarmente a cozzare quando il primo rimise in campo l'idea, già insinuata da Pericle e cara al popolo, di conquistare la Sicilia. Con gravi ragioni Nicia la dissuadeva, e pur troppo l'esito mostrò quanto dritto egli vedesse e prevedesse. Imperocchè un esercito spedito colà sotto il comando di Nicia stesso, Lamaco e Alcibiade, toccò le sciagure che altrove narreremo; Nicia vi rimase, e la potenza d'Alcibiade crollò con quella della patria. Richiamato questi per essere sentito in giudizio di lesa religione, rifuggì a Sparta, e, affettandovi la dorica severità, se ne acquistò amore e confidenza. Allora Atene proferì: — Tessalo, " figliuol di Cimone Laciade, accusò Alcibiade di Clinia Scambonide di " aver commesso empietà contra le due dive Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri, e mostratili in casa sua ai compagni; postasi " una veste come quella del jerofante quando mostra le sacre cose, ed " essendosi egli stesso nominato jerofante. Inoltre a Polizione diede uffizio " di portafiaccole, e di banditore a Teodoro Figeco, e gli altri compagni " chiamò iniziati ed ispettori, contro le leggi e i decreti statuiti dagli Eumolpidi, dai banditori e dai sacerdoti di Eleusi ". E maledisse e condannò a morte Alcibiade.

Il quale, udita la sentenza, esclamò: — Farò chiaro alla patria che son vivo "; e di fatto indusse Sparta a mandare ajuti a Siracusa, ergendola così a potenza marittima, contro il perpetuo intento di Temistocle, Cimone e Pericle; a fortificare Decelia vicinissima d'Atene; a ribellare a questa gli alleati, e collegarsi coi Persi come fece: tanto il perfido noceva alla patria. Questo era in lui particolare, che, dovunque fosse o con chiunque, ne imitava i costumi e il naturale: in Jonia, perduto fra le delizie e l'ozio; in Tracia, dato al bere e al cavalcare; col satrapo Tisaferne, sontuoso e magnifico al pari e più di qual fosse Persiano; a Sparta pel contrario austero, sobrio, laborioso. Pure, non sapendo contenere i suoi vizj, disonorò il re Agide nella moglie e ne menò vanto; sicchè questi il pose in sospetto ai primarj cittadini; onde, cercato a morte, fuggì tra i Persiani.

Atene, sprovvista di flotta, di alleati, di tesoro, perduti quarantamila uomini e ducenquaranta navi grosse in Sicilia, ducento nell'Ellesponto, altrettante in Egitto, diecimila opliti nel Ponto, trovavasi all'orlo del precipizio; ma le giovò da un lato la lentezza di Sparta, dall'altro la prodigiosa sua attività. Un consiglio di anziani fu eletto per rivedere le decisioni del popolo, la cui sfrenata prepotenza aveva fruttato tanti mali; nuove armi

(7) FRIED. MICHAELIS, *De demagogis Atheniensium post mortem Periclis.* Königsberg 1840. W. VISCHER, *Die olig. Partei und die Hetärien in Athen.* Basilea 1836.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si fecero; apparve quella grandezza, che i paesi democratici sogliono mostrare nella sventura. Se non che internamente la laceravano le disunioni, fomentate dalla fazione d'Alcibiade. Il quale, rifuggito a Tisaferne satrapo di Sardi, col vivere molle e magnifico entrò nella costui grazia; e, pentito o vendicativo, tentò alienarlo dagli Spartani e accostarlo agli Ateniesi, mostrandogli come alla Persia convenisse tenere i Greci divisi e in bilico, di sorta che non potessero accingersi ad esterne imprese. Teneva anche maneggi coll'esercito ateniese accampato a Samo, e l'accertava che Tisaferne soccorrerebbe Atene qualora non avesse a fare con una moltitudine scapestrata, bensì con pochi assennati.

E l'intento gli riuscì. Una fazione, di cui erano capi l'operoso Pisandro, l'eloquente Teramene, l'imperterrito Frinico, e principalmente il cauto Antifone, col terrore, colla persuasione, cogli artifizj pervenne ad abbattere la democrazia, istituendo un alto consiglio di quattrocento, con autorità di far guerra e pace e qual provvedimento credesse buono alla repubblica.

Tardi s'accôrse il popolo dell'improvvida concessione, quando sentì i Quattrocento convertirsi in tiranni, sopprimere il senato, cingersi di satelliti, coi pugnali o coi cavilli toglier di mezzo chi ardisse contrariarli, ricusare il richiamo degli esuli per timore che il predominio d'Alcibiade non li frenasse. Molti dunque uscivano dalla patria, facendo nodo al campo di Samo, dove quelle novità avevano fatto mal sentire, e tanto più il dirsi che i Quattrocento volevano a ogni costo la pace con Sparta. Trasillo e Trasibulo, valorosi capitani, si resero quivi interpreti del pubblico voto, dichiarando nullo quanto erasi operato in Atene, e doversi ripristinare la democrazia; e agli ambasciadori mandati dai Quattrocento non risposero altro, se non che si dimettessero. Supponendo che, vedendosi tradito dagli aristocratici, Alcibiade volentieri rovinerebbe questi, il richiamarono, e trionfalmente da Magnesia lo ricondussero al campo di Samo, di cui gli affidarono il supremo comando.

I Quattrocento

La tirannide in Atene non aveva prodotto tampoco il solito suo benefizio di attutire le fazioni; tempestavano anzi furiosamente fino al sangue; nè avrebbe avuto modo di scampo se l'avesse assalita la flotta peloponnesiaca, tanto più che a questa s'erano aggiunti i rinforzi fenici e si aspettavano quelli di Persia. Più cadde il coraggio quando essa flotta battè la ateniese presso Eretria, e in conseguenza l'Eubea si ribellò. Allora si fece decreto che fosse richiamato e ribenedetto Alcibiade, il quale già aveva distolto Tisaferne dal mandare soccorso ai Peloponnesiaci: la tirannide dei Quattrocento fu abolita dopo quattro mesi, ripristinati gli ordini di Solone, e che nessuno ricevesse stipendio per uffizj civili.

Alcibiade richiamato dall'esilio

Qui Alcibiade brilla del maggior suo splendore. In tre successive battaglie l'Ellesponto vide gli Ateniesi vincitori: a Cizico sconfissero per terra e per mare gli Spartani, cui ricusarono la chiesta pace: coll'aura in poppa assodarono la loro dominazione sopra gli Jonj e i Traci, prendendo anche Bisanzio. La maggior parte in queste vittorie era dovuta al valore e all'ac-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cortezza di Alcibiade, che, dopo ricuperato il comando, dicono avesse prese o distrutte ducento galee; e carico di tanti allori, tornò in Atene trionfante e giustificato dalla vittoria. Se non che l'esser avvenuto il suo ritorno nel giorno nefasto delle Plinterie, in cui l'effigie di Pallade era in misterioso secreto lavata dai sacerdoti, fu preso per augurio sinistro alla nuova sua spedizione.

Lisandro

Nella quale dai Dori gli fu opposto Lisandro, razza degli Eraclidi, che alla spartana burbanza congiungeva le finezze straniere, politico non meno che valoroso, indifferente a usare la forza o la perfidia. Quel suo detto che, " i fanciulli si pigliano coi balocchi e gli uomini cogli spergiuri ", ci rimembra il moderno diplomatico che diceva, aver Dio concessa la parola all' uomo per nascondere i sentimenti. Sulla fede di un giuramento si arresero a Lisandro ottocento Milesj ed esso li fece trucidare. Servile verso gli orgogliosi Asiatici, se ne raccattava con arrogante albagia verso i suoi; rimesceva le turbolenze persiane, affinchè colle stragi s'indebolisse il nemico; in Grecia commetteva tutte le ingiustizie che potesse impunemente.

L'esercito novamente raccolto dai Peloponnesiaci dopo la disfatta di Cizico era ammollito dalla consuetudine coi Persiani in Efeso. Imperocchè i discendenti di Leonida si erano legati coi Persiani, e punto principale di loro politica era divenuto il tenersi amici or Tisaferne, ora Artabazo, ora Ciro, minor figlio di Dario Noto. A questo giovinetto di sedici anni, venuto allora a governare l'Asia Minore con molta abilità e retti sentimenti, l'astuto Lisandro seppe entrar nella grazia: lo corteggiava assiduamente, ammirava i giardini che di propria mano piantava, e con queste arti seppe trarlo a favorire gli Spartani, e crescere da tre a quattro oboli la paga che il re persiano dava ai loro uomini di mare[8]. Gli Ateniesi, invece di salir essi in nave, stipendiavano mercenarj dandovi tre oboli il giorno, quanto nella loro città bastava al mantenimento di un cittadino povero. Alcibiade aveva anche fatto sminuire quel soldo; talchè ora, vedendosene esibito uno maggiore sulla flotta peloponnesiaca, molti disertavano a quella. Lisandro, affrontati i nemici nelle acque di Samo, li sconfisse.

Tanto bastò perchè Alcibiade scadesse di favore; onde, cancellato dal comando, andò esule volontario sulle coste della Tracia; e a capo dell'esercito furon posti dieci generali, fra cui Conóne, che poi salì in alta rinomanza.

Contemporaneamente Lisandro, spirato l'anno legale, avea dovuto rassegnare il comando a Callicratida, capitano di somma abilità ma di severi costumi all'antica, e perciò meno grato ai rilassati Spartani. Fomentava i mali umori Lisandro, che lo pose in cattivo aspetto a Ciro, talchè ricusò di riceverlo. — Sta bevendo „ gli risposero i cortigiani quand'egli addomandò udienza. — E Callicratida, — Non importa; attenderò sinchè abbia finito „.

(8) Dalle trattative menate allora apprendiamo come ai soldati si davano novanta oboli al mese per testa, cioè mezza dramma al giorno, e cendiello mine per vascello: il che ci mostra che ogni vascello portava ducenquaranta uomini; onde sui novanta della flotta d'allora salivano ventunmila seicento uomini. Vedi Tucidide, VIII, 29.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo candore fu beffato da coloro come grossa rusticità: onde egli se n'andò, deplorando le miserie della Grecia, costretta a mendicare soccorsi dagli stranieri. Allora, più non fidando che nel proprio valore, investe Metimna e la espugna; poi davanti a Mitilene vince in mare Conone, e lo assedia nel porto. Ciro, meglio conosciuto Callicratida, e pentito degli sgarbi usatigli, spedisce largamente danari; ma gli Ateniesi accorrono colla flotta alleata, e presso le isole Arginuse sconfiggono la flotta spartana, colla morte di Callicratida stesso. Questi, ammonito d'evitare lo scontro di un'armata tanto superiore, rispose, potrebbe Sparta allestire un'altra flotta se questa perdesse; ma il suo decoro, ove lo perdesse, non potersi più riparare. — Dimenticava che col suo decoro stava in bilancia la salute della patria. Battaglia delle Arginuse

Parte allora della flotta ateniese andò a sconfiggere quella che bloccava Conone in Lesbo; il resto mosse a soccorrere le navi danneggiate che pericolavano d'affogare, e a sepellire i morti. Ma i primi trovarono gli Spartani già ritirati: agli altri la procella impedì il pietoso uffizio; onde tornarono a Samo. Ciò saputosi in Atene, i capitani furono accusati di violata religione, e sei condannati a morte con iniquissima procedura, contro la quale invano Socrate protestò. Di questo pubblico misfatto parvero castigo i mali succeduti.

Conciossiachè la rotta fece sentire agli Spartani la necessità di Lisandro, il quale ricomparve a capo della flotta, amato dai guerrieri, fornito a danari da Ciro; e mosse per l'Ellesponto in traccia degli Ateniesi. L'esule Alcibiade, a rischio della vita, venne ad avvisare questi del pericolo: non l'ascoltarono; e a Egospotamos, colti alla sprovveduta, furono interamente sconfitti.
5 Tremila prigionieri vennero scannati dal vincitore; tra i quali Filottete che, nella sicurezza della vittoria, aveva proposto si mozzasse la testa a quanti Peloponnesiaci si piglierebbero; e che, domandato da Lisandro qual trattamento credesse meritare, rispose: — Quel che noi avremmo usato a te, se vincitori. Rotta al fiume Egos

Così, tenutolo per settantadue anni, Atene perdeva il primato del mare: gli alleati suoi facevano gara di sottomettersi a Sparta; chi indugiasse v'era costretto. La guarnigione laconica che mai non era uscita di Decelia, allora
4 pose assedio ad Atene, ove ben presto arrivò Lisandro colla flotta e colla baldanza della vittoria: gli Ateniesi si sostennero sei mesi con indicibile valore; ma dentro non avevano pace; e Teramene e gli avanzi dei Quattrocento pensavano, non a salvare la patria, ma a far trionfare l'aristocrazia. Gli alleati peloponnesiaci proponevano che Atene fosse rasa dalle fondamenta: Sparta acconsentì di riceverla a patti. E i patti furono che smantellassero le fortificazioni del Pireo e le mura che lo congiungevano alla città; consegnassero tutte le galee, da otto in fuori; smettessero qualunque pretensione sopra altre città; richiamassero d'esilio i fautori degli ottimati; in guerra offensiva e difensiva seguitassero Sparta; da questa ricevessero la forma di governo. Condizioni durissime, ma inevitabili. Il giorno anniversario della battaglia di Salamina, Atene riceveva Atene presa

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli inimici, li vedeva distruggere le mura e incendiare la flotta: al domani, feste e baldorie.

E dopo ventisette anni terminò la guerra del Peloponneso, e con essa la grandezza d'Atene, sulla quale noi vorremo ritenere alquanto lo sguardo, prima di seguitare il corso degli avvenimenti.

CAPITOLO XIV.

Costituzioni greche. Economia, grandezza e decadenza d'Atene.

La Grecia, uscita dalla lotta contro la Persia col pieno sentimento delle proprie forze, recò al massimo incremento le sue istituzioni, variate immensamente, ma tutte dirette alla libertà, all'azione, al miglioramento della vita individuale e della pubblica.

Piacerebbe il conoscere le costituzioni di tutti gli Stati greci, tanto più perchè la vita pubblica vi era confusa colla privata, nell'interesse comune. E gli Stati erano composti della città col suo territorio, talchè le costituzioni erano municipali; e in conseguenza, più che ai regni moderni, somigliano alle nostre repubbliche del medioevo. Tutti erano liberi, cioè non v'era persona che non fosse sottoposta alla giurisdizione del popolo: e lo Stato non era una gran macchina, mossa da una volontà unica, ma un ente morale, che viveva per le forze proprie, dalle quali n'era determinato il moto. Queste sviluppare è dunque la prima importanza, come nei privati, così nello Stato.

Gli abusi divengono più vessatorj nei piccoli Stati, che perciò sentono maggiore il bisogno di regolari legislazioni. I Greci infatti se le procurarono di buon'ora, e prima che si fossero speculativamente discusse le questioni politiche; laonde vi predomina il carattere pratico.

Secondo le loro idee, il Comune è un corpo che vuol governare se stesso. Pertanto le forme di tale sovranità non cercarono soltanto nelle costituzionali, nè vollero distruggere le istituzioni antecedenti; ondechè non possono chiamarsi costituzioni e carte come le moderne: al contrario anzi di queste, vi entrava tutto ciò che concerne la vita privata, e si fondavano sopra l'educazione e l'istruzione.

La sovranità risiede o in tutti i cittadini o in certe classi. Nelle democrazie, tutti partecipavano del pari all'assemblea dei cittadini e ai diritti di giurisdizione; non contando però se i poveri ne fossero esclusi. Nelle aristocrazie quel diritto o era ereditario, come in certe famiglie di Sparta, o più spesso comune a tutti i nobili e ricchi. Le ricchezze consistevano sempre in fondi, massime che l'industria era bambina; e studiavasi d'impedire che quelle in pochi si restringessero.

Il diritto di cittadinanza era di gran rilievo, e perciò determinato con leggi precise; e ora bastava nascere da madre cittadina, ora da padre e madre,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

or richiedeansi sin due o tre generazioni [1]. Più si andava agevoli nelle colonie, e accettavansi interi stuoli da altre città: ma talora colà si dividevano in tribù secondo le metropoli, e ciò era occasione di turbolenze.

Gli abitanti della città si tenevano superiori a quei della campagna nelle doriche Sparta e Creta; altrove, no. I cittadini si classificavano secondo l'origine, cioè la tribù, o secondo il distretto in cui abitavano, o le ricchezze, cioè, secondo militavano a piedi o a cavallo.

Giusta una tal divisione erano costituite dappertutto le assemblee; e alle generali spettava la legislazione, la scelta dei magistrati, la giurisdizione suprema. Perchè poi non vi prevalesse la ciurma, fra alcune fu introdotto il sistema rappresentativo: ma questo non potea prendere grandezza in costituzioni municipali. Piuttosto si attribuirono i più gravi affari a un corpo superiore (consiglio, βουλή), o periodicamente eletto, o di anziani (γερουσία). I magistrati esecutivi doveano conto al popolo. Varie erano le condizioni di eleggibilità; ma, poichè l'esercizio della magistratura costava, rimanea quasi privilegio dei ricchi.

La giurisdizione non era separata dalla costituzione; e tra i varj paesi va diversa in modo, che non sempre può scorgersene la ragione. Le cause si distinguevano in pubbliche (γραφή) e in civili (δίκη); e Platone dice: — Se un " particolare, leso da un altro, porta querela a un giudice, è causa civile; " causa politica, se alcuno crede oltraggiato lo Stato da un cittadino ". Ma, poichè variavano le relazioni del cittadino collo Stato, e casi particolari si considerarono come legittimi precedenti, complicato riusciva il discernerle: nelle civili, l'accusa non potea venire che dalla parte civile; nelle politiche, da chiunque fosse.

Numerosi erano i tribunali nelle democrazie, e rispondevano, *Colpevole*, *No*. Quanto alla pena, se la legge non l'avesse prefissa, faceasi stimare dal reo, e il tribunale decideva. Fra i tanti tribunali, riusciva incerto, come oggi in Inghilterra, qual fosse competente.

Noi ci arresteremo principalmente sopra Atene, perchè meglio ne conosciamo la storia e i grandi scrittori; ed è la città più memorabile fra le antiche dopo Roma; men grande di questa, ma a più dolci simpatie raccomandata. Discorrendo del suo splendore, vorremo però toccare anche degli altri paesi di Grecia, e della comune civiltà.

L'Attica, penisola triangolare nell'Egeo, secca e montuosa, aveva appena trentasei miriametri quadrati di superficie. Stendeasi dal capo Sunio al fiume Citerone, che la separava dalla Beozia: il Cefiso dividealà in occidentale e orientale, ma comunemente vi distinguevano le terre alte al nord, dette Diacria, il paese a mare o Paralia, la pianura o Pedion: comprese le isole di Salamina ed Egina. Fonti di ricchezze vi erano l'agricoltura, l'educazione degli animali, lo scavo dei metalli e delle pietre [2]. Prodotti e merci

(1) Nei buoni Stati non si dà la cittadinanza agli artigiani. ἡ δὲ βελτίστη πόλις οὐ ποιήσει βάναυσον πολίτην. ARISTOTELE, *Polit.* III, 5.

(2) BOECK, *Economia politica d'Atene* (ted.).

L'agricoltura, prima madre delle ricchezze, vi era protetta dalla legge, la quale provvedeva non si asportassero grani, e neppure i fichi, l'olio, i vini. Il lavoro, fatto per mano di schiavi, costava pochissimo. Non pare che una generale bilancia di commercio, quale l'idearono alcuni moderni, gli inducesse ad escludere questo o quel prodotto, favorire i fabbricatori a scapito degli agricoli o viceversa: ma le circostanze sembravano giustificare qualunque ceppo, non essendosi i governi antichi, con tanta libertà vantata, sollevati a proporsi per meta la franchezza della persona e dei beni. Quindi nei pubblici bisogni facevasi il monopolio; secondo momentanee convenienze si regolavano l'entrata e l'uscita; si proibiva l'asportar legname, cera, cordami, catrame, otri, tutto quanto servisse ad armare vascelli: morte a chi vendesse armi ai nemici.

Dogane si stabilivano piuttosto per avere una rendita, che per favorire l'industria nazionale: era permesso, in generale, l'asportar le materie greggie, benchè in alcune occorrenze si vietasse quello di prodotti meno abbondanti, come di altri vietavasi l'introduzione per odio dei nemici.

Altre leggi inceppavano in mille guise il commercio: vi erano tasse per certe merci: vietato strappar gli ulivi; i metechi o stranieri non potevano possedere casa o fondo, nè vendere sul mercato pubblico senza particolare licenza; non potevasi prestare argento sopra un vascello che non avesse recato a Atene frumento o derrate.

Atene riceveva dalle coste del Mediterraneo grani, vini, ferro, bronzo; dal Ponto Eusino, dalla Tracia, dalla Macedonia, legname di costruzione, catrame, corde, rame; dalla Frigia e da Mileto, lana e tappeti: e li ricambiava coi frutti e gli olj del suo terreno e colle sue manifatture; e trasportava i vini che andava a prendere sulle coste e nelle isole dell'Egeo. I vascelli mercantili erano sì capaci, da contenere talvolta trecento persone, oltre gli schiavi, la ciurma e il carico.

Solone dichiarò merce il denaro, talchè nessuna legge prefiniva gli interessi. L'ordinario era di una dramma ogni mina al mese: talora si elevò fino a tre; onde avevano come onesta l'usura del dieci e del dodici per cento: fino al trentasei salivano gli interessi marittimi, oltre il pegno; a proporzione dei pericoli, della durata, della grossezza del capitale. Le leggi erano favorevoli ai creditori, e rigorose ai debitori; e punivano di morte la sottrazione di un pegno. V'avea banche ove deporre il denaro e i viglietti; e da una di queste Pascone ricavava nette cento mine[3], o diecimila lire annue. Scarso essendo il credito, si moltiplicavano le cauzioni che duravano un anno. La persona non era impegnata per debiti civili. Le arringhe di Demostene e gli storici mostrano che nella borsa del Pireo (λέσχη) si conoscessero e le assicurazioni, e le lettere di cambio, e sin la moneta fittizia.

Denaro

(3) L'obolo vale centesimi 15; la dramma 93; la mina lire 92; il talento 5560.

La proporzione dell'argento coll'oro è in circa = 1:10. Monete d'oro ebbero pochissime, e non se ne ha di reali che gli stateri, valenti lire 18, 53, mentre ne rimangono molte di argento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Facevansi pubblici depositi di grano, che si rivendeva al popolo a basso prezzo, e talora donavasi a spese del tesoro o di alcuni ricchi. Iscrizione dei debiti e ipoteche si trovano presso varie città greche; ma non nell'Attica, ove i fondi impegnati si indicavano con lastre di pietra, portanti il nome del debitore, del creditore e la somma.

I prezzi erano molto inferiori agli odierni, atteso la scarsezza di denaro, l'ubertà delle vicinanze e le minori comunicazioni coi paesi lontani; il che cresceva la concorrenza fra i produttori e la sminuiva fra i consumatori. Si suppose equivalessero i prezzi di allora a un decimo di quei del secolo passato: sopra ciò calcoliamo l'entrate di un Ateniese.

Il capitale di centomila lire, a una lira il mese, rendeva l'anno dodicimila lire. Poniamo diecimila, perchè forse non tanto rendevano i fitti, le pigioni e altri impieghi; ma bastava a godimenti e bisogni, che ora ne esigono centomila. Suppongasi esagerato il calcolo; resterà però certo che coll'egual somma otteneansi allora molto maggiori oggetti.

Bassissimi i salarj, atteso il numero degli schiavi e dei metechi. La giornata di un contadino, di un giardiniere, di un facchino portava quattro oboli; da Atene a Egina costava sessanta centesimi il naulo; per metà aveasi un bagno; artisti, musicanti, attori si pagavano a mine e talenti.

Un ettaro di terreno si vendea cinquecencinquantacinque lire; le case, da tre mine sino a centventi; uno schiavo, da mezza mina fino a dieci, prezzo di affezione, onde il denaro impiegato in essi rendeva il quindici, il trenta per cento e più. Un cavallo aveasi per ducensettantacinque lire, secondo Iseo: e cento capre, sessanta pecore, un cavallo e alquanti mobili sono da lui valutati trenta mine, cioè duemila settecentoquarantotto lire.

Gli abitanti dell'Attica consumavano annualmente tre milioni di medimni di grano, mentre il paese non ne produceva che due. Il medimno (equivalente a cinquantun litri e sette decilitri) in Sicilia costava sessantun centesimi; ma in Attica, al tempo di Solone, già valeva un dramma, e Aristofane lo valuta a tre, Demostene a cinque o sei. Il vino costava su per giù quattro dramme ogni metreto (litri trentanove); ma quel di Scio, al tempo di Socrate, vendeasi novantuna lira; e l'olio trentatre lire, in grazia del gran consumo.

Chiamavansi μικροτράπεζοι gli Ateniesi per le poche spese di tavola; facendo i ricchi un pasto solo a mezzodì o al tramonto, due gli altri; e un banchetto costava da cento a ducento lire.

Gli uomini vestivano di lana, di lino le donne; e con dieci dramme si avea un'esomide, vestito popolare; con dodici una clamide; ma le stoffe di bisso si pagavano a peso d'oro. Gran lusso si metteva nelle scarpe, benchè le comuni di donna valessero due dramme, e quelle d'uomini otto dramme il pajo. Nei profumi spendeasi assai, e quelli di prima scelta costavano da quattrocencinquanta a novecento lire il cotilo (decilitri due circa).

Tutto calcolato, e stando allo stretto necessario, una famiglia ateniese di quattro liberi potea vivere con lire una e dieci centesimi al giorno; e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

secondo Senofonte, Socrate non ispendeva di più. Il viver comodo incominciava al disopra delle seicencinquanta lire l'anno, e i ricchi ne spendeano ventiseimila e più.

La produzione e distribuzione delle ricchezze non fu dagli antichi ridotta a scienza, sibbene avuta come un puro fatto, abbandonato a sforzi individuali senza cercarvi generali principj. I filosofi per lo più dicevano nocevole il denaro; e, non che insegnare a farne acquisto e cumulo, predicavano di sprezzarlo; miravano a rendere gli Stati robusti per virtù, anzichè ricchi per industria. Solo in Platone, Aristotele e Senofonte è toccata questa parte della scienza politica. Senofonte nell'*Economico* mostrasi più filosofo che statista; e, men tosto all'economia mirando che alla morale, loda l'agricoltura perchè invigorisce, biasima le arti perchè debilitano, crede la guerra un diritto senza limiti[4]: dottrina comune a tutti i pagani, tanto che Aristotele considera la vittoria come necessario risultamento della virtù, e a Cicerone sembra legittima cagione di guerra il desiderio di comandare. Si eleva sopra queste sentenze Platone, proclamando eterna la giustizia, scopo del legislatore il far felice il paese col renderlo virtuoso, nè tale poter essere senza una sincera pietà e una perfetta obbedienza. Ponendo che l'interesse reciproco avvicina gli uomini, e gli obbliga a coordinare i loro sforzi, ne deduce la divisione del lavoro[5]; e unico incoraggiamento al commercio invoca la libertà. Bei lampi di vero, ai quali fa duolo il trovare uniti la comunanza delle donne, la schiavitù, l'infanticidio, come mezzi di impedire che la popolazione ecceda.

Dottrina delle ricchezze

Per Aristotele, ricchezza è l'abbondanza di cose operate, domestiche o pubbliche. Egli indovinò la statistica allorchè disse che, per regolare l'importazione e l'asportazione, bisogna conoscere quanto si consumi, e quali trattati convengano con quelli a cui si ricorre. Ammette però la guerra come un mezzo di acquisto, assomigliandola a una caccia di uomini nati per obbedire, e che si ricusano alla schiavitù: e' pare, soggiunge, che natura abbia impresso il suggello di giustizia a sì fatte ostilità.

Pertanto l'orrida piaga della schiavitù traspare dai manti pomposi, onde si decora l'antica società. Sopra ventimila cittadini aveva l'Attica trecencinquantamila schiavi: proporzione, che per onore dell'umanità vorremmo

Schiavi

(4) Il libro di Senofonte sulle *vie o rendite di Atene* sarebbe prezioso se desse quel ch'era: invece suggerisce quel che dovrebbe stabilirsi. Il consiglio capitale è che si cresca il numero degli schiavi, massime per cavar miniere; e che, avendone diecimila, la repubblica guadagnerebbe l'anno cento talenti: quei dello Stato portino un marchio particolare, e sia pena il comprarli o venderli.

(5) Della suddivisione del lavoro mostra avere avuto idea Senofonte nella *Ciropedia*, lib. VIII, c. 2, ove scrive: — Nelle città piccole « sono gli stessi quelli che fanno letti, porte, « aratri, tavole; e molte volte fa la casa eziandio lo stesso uomo, e recasi a ventura se « trova chi l'adoperi bastevolmente per fargli « guadagnare il vitto; ond'è impossibile che « un artefice di più opere le possa far tutte « egregiamente. Nelle città grandi invece, pel « bisogno che molti hanno di ciascuna, basta « a ciascuno, per dargli da vivere, un'arte sola; « e spesso neppure intera, giacchè chi fa calzari da uomo e chi da donna, e tale guadagna « il vitto col cucire scarpe, tal altro con tagliarle, uno con far abiti nuovi, uno con rattopparli. Chi intorno ad un'opera sola costantemente si affatica, di necessità riesce a « farla eccellente ».

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

credere falsa, se gli opposti argomenti avessero alcun valore. Ma anche Corinto ne contava quattrocensessantamila; quattrocensettantamila Egina; Ateneo ne numera trecentomila nell'Arcadia[6]: fra tutti insieme gli Stati greci, potevano sommare a venti milioni. Stati liberi, che si tenevano sotto il sestuplo d'indigeni vinti o schiavi comprati!

Noi diemmo per origine della schiavitù la conquista; ma, quando gli Elleni sottoposero la gente che li precedette, trovarono già stabilite delle politiche disuguaglianze, prodotto di conquiste anteriori. Quindi nasceva una gradazione di servitù. Fra i Dori trovasi una classe non assimilata in diritti alla popolazione sovrana della città, ma che vi si avvicina per molti rispetti. Li chiamano soggetti (ὑπήχοι), campagnuoli, foresi (χωρίται), vicini (περιοίκοι), ed erano probabilmente gli Achei, che, se non entravano nella società politica dei soli cittadini, aveano una esistenza propria, una specie di nazionalità subalterna[7], qualche parte nell'assemblea pubblica, poi comunità loro proprie, e perfino in qualche luogo il diritto di proprietà, che era uno degli essenziali della libertà civile[8].

Non godeano però mai parità di leggi coi cittadini (ἰσονομία): le loro terre pagavano imposta, non partecipavano all'educazione eroica. Pure restavano greci liberi, anche agli occhi dei loro padroni; non esclusi dai giuochi olimpici; e, se la rigida costituzione dorica escluse sempre i Perieci dalla città, vi entrarono in ogni altro luogo. Trovansi sparsi sulla terra che non possono possedere, e da cui non possono staccarsi, sia in tutto il paese o in qualche cantone speciale, coltivando a condizioni stabilite il terreno del conquistatore. Tirteo, poeta dorico, li paragona a somari, soccombenti al peso e ai colpi[9]. L'invasione di un esercito nemico determinava costoro a sollevarsi; donde la necessità di precauzioni feroci.

La rendita della terra che coltivavano era fissata una volta per sempre[10]. A differenza degli schiavi domestici, abbandonati affatto al padrone, non poteano essere messi a morte senza giudizio, nè venduti fuor del territorio. A Sparta, a Creta, e forse in altre delle società più aristocratiche, comparivano nell'esercito come fanti destinati a servizio del padrone, a ritirarlo dalla mischia se ferito o morto, e anche come soldati leggeri (ψιλοί); e in Tessaglia come cavalieri.

Gli schiavi erano più o meno male trattati nei diversi paesi; pessimamente nella Tessaglia e nella Laconia; più dolcemente di ogni altro luogo nell'Attica, avendo Solone provveduto a loro nelle sue leggi; tolto ai padroni il diritto di ucciderli; vietato anche il batterli durante le guerre; maltrattati, poteano rifuggire nel tempio di Teseo. Era però lecito al padrone metterli in ferri o alle macine; adoprarli ai servigi più vili e infami; valutati solo

(6) Ateneo, vi, 20, 103. Scol. di Pindaro, *Olimp.* iii; Loeck, vi, 42.

(7) Mueller, *Die Dorier*, t. ii, pag. 22-30.

(8) Mueller crede che i Perieci di Sparta possedessero due terzi del territorio lacedemone.

(9) *Fragm.*, pag. 68.

(10) Ateneo, xiv; Eforo ap. Strabone, viii, p. 365. — Mueller assegna a Sparta ottandue medimni ogni retaggio (κλῆρος), su ciascun dei quali stavano sette famiglie d'Iloti. *Dorier*, t. ii, p. 55. Boeck in Atene la porta a un sesto della rendita.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per quel che producevano[11]: mal nutriti, non poteano ber vino, non usare unguenti, non entrare a certi riti religiosi, non prestare testimonio; portavano raso il capo, una vesticciuola succinta, senz'altro nome che l'appellativo del loro paese, benchè dappoi ottenessero nomi proprj, eccetto quelli di Armodio e di Aristogitone.

Vivissimo traffico si faceva di questi animali umani, che costavano da trecento dramme per testa, il quinto di un cavallo. Il libero che desse nei pirati era venduto, se pure gli amici nol riscattassero: come Platone fu redento per mille dramme, mentre Diogene restò schiavo: Senocrate fu venduto per non aver pagato la tassa come forestiero. Alquanto più tardi, a Dela in Cilicia si vendevano talora diecimila schiavi al giorno per servizio dei cittadini di Roma[12].

Essendo stato ucciso Eufrone tiranno di Sicione, per discolpa degli assassini si allegò che costui abusava della potenza a segno, di non solo affrancare gli schiavi, ma sollevarli sino al grado di cittadini[13].

Dalla logica Aristotele è guidato a segnar precisa la linea naturale fra la libertà e il servaggio, chiamando gli schiavi proprietà animata, stromenti più degli altri perfetti; del resto differenti dal cittadino quanto

(11) Senofonte (περὶ προσοδ., IV, 17), suggerito un modo di avere schiavi, soggiunge: — Che se la mia proposta si accetti, ne verrà " questo solo cambiamento, che al modo onde " i particolari comprando schiavi si procure- " ranno una rendita perpetua, anche lo Stato " ne comprerebbe per proprio conto, *finchè* " *ve ne fossero tre per ciascun Ateniese* „. Se qui Senofonte intese di spingere ad avere tre schiavi per ciascun abitante dell'Attica, voleva egli portarli a trecentrentamila; ma siccome il nome di Ateniese non fu mai esteso ai metechi, più probabile è ch'esso abbia inteso soltanto dei ventimila cittadini, cioè di sessantamila schiavi. E poichè altrove consiglia di comprarne diecimila, quasi tanti appunto mancassero a compier la somma da lui suggerita, possiamo contare cinquantamila schiavi al tempo di Senofonte.

Egli però non intendeva che i più robusti e capaci di quei tali lavori; non vecchi, donne, fanciulli. Le donne e i fanciulli erano pochissimi; e Demostene considera come segno di magnificenza l'avere molte schiave, giacchè non si adopravano ai lavori, ma solo nel gineceo e nell'economia domestica.

Per tal ragione la popolazione schiava scemava di più in più nell'Attica, onde erano costretti sempre a trarne di fuori. Due passi di Demostene provano che agli schiavi non consentivasi il matrimonio se non dopo affrancati; e benchè Solone l'avesse permesso, i padroni vi si opponevano, forse perchè non fossero distratti dal lavoro, o perchè conoscessero già il calcolo dei nostri piantatori delle colonie, che uno schiavo costa assai più quand'è allevato in casa, che a comprarlo già fatto. Oltrechè importava il tenere un equilibrio fra i cittadini e gli schiavi, chè mai questi non alzassero la testa. Col dar loro una famiglia, si sarebbe dato una moralità, e questa è la madre della libertà.

Secondo Aristofane (nelle *Nubi*, vs. 24 e 1227), un cavallo costava dodici mine: e in Demostene abbiamo che Meriade tolse a prestito quaranta mine dal padre di Demostene, e gli diede in cambio venti schiavi; il che vuol dire che uno schiavo valeva due mine. Questo nolo d'uomini fruttava assai. Infatti uno schiavo operante valeva dugento o ducencinquanta dramme: aggiungetevi l'interesse del dieci per cento, trattandosi di capitale vitalizio, e avremo, tenendo il più, per ogni schiavo il valore di ducensessantacinque dramme, ossia mille seicencinquanta oboli. Ne ritraevano un obolo al giorno; quindi il prodotto netto di mille seicencinquanta oboli era trecensessantacinque oboli, cioè il ventidue per cento.

Nelle fabbriche di Demostene, trentatre schiavi producevano tremila dramme nette l'anno, cioè dramme novanta per schiavo; altri venti schiavi di minor valore, sessanta dramme ciascuno: medio settantacinque. Nella fabbrica di Timarco, alcuni guadagnavano tre oboli il giorno; altri due oboli: ossia, per valor medio, cento dramme all'anno.

(12) Strabone.

(13) Senofonte, *Ellen.*, VII.

dall'anima il corpo, dall'uomo la bestia[14]. Anche Platone allo schiavo nega perfino il diritto della naturale difesa, sebbene il sentimento lo conduca a raccomandare venga trattato come un amico infelice. Sorgevano, è vero, anche allora alcuni savj a difesa della umanità, ma neppure i nomi ci furono conservati, e tal fatto sappiamo solo dalle confutazioni dello Stagirita[15]. In Demostene[16] invece vediamo Callistrato e Olimpiodoro mettere a tortura lo schiavo di uno da cui ereditavano, nella semplice supposizione ch'egli avesse ascoso del denaro. Eschine domanda si applichino ai tormenti gli schiavi in un affare dove non mancavano testimonj, solo perchè dichiarino se un tale uscì di casa la notte; ed egli stesso racconta di Pitalco, pubblico schiavo e giocoliere, in cui casa entrati alcuni cittadini, ne gettarono via gli arnesi, e, legatolo a una colonna, il batterono, finchè accorsi i vicini lo salvarono; essi rimasero impuniti, egli n'ebbe di grazia a uscir sano dal processo[17]. Ivi, parlando Eschine dei peccati contro natura, scrive queste memorabili parole: — Alcuno farà forse meraviglia che il legislatore gli abbia proibiti anche sugli schiavi: ma, se porrete ben mente, vi apparirà ch'egli lo fece riguardo ai costumi dei cittadini. Non gli calse, no, degli schiavi, ma, per isradicare tal vizio, lo proibì anche su loro „ [18].

L'esistenza di tanti infelici comprendete come dovesse alterare le domestiche relazioni. Quanto alle pubbliche, se le arti erano abbandonate a mani sì abjette, quanto non doveano averle a vile gli Ateniesi? quanto la economia loro civile non doveva differire dalla nostra, fondata tutta sulla industria?

Ripartizione delle ricchezze

Valutano a quarantamila talenti in capitale il pubblico avere di Atene[19]. La insigne iniquità, da cui Solone cominciò la sua riforma abolendo i debiti, dovette rendere più equabile la ripartizione delle ricchezze; ma non tardarono ad accumularsi in poche mani. In Atene fortune inferiori erano quelle fin a cinque talenti: da questa somma ai quaranta talenti, erano medie[20]: le grandi sono al di là, come le famiglie dei Nicia, degl'Ipponici, dei Callia, in cui taluni ebbero fin ducento talenti.

Anticamente ciascuno aveva il necessario, e le proprietà erano molto

(14) *Politica*, I, c. 2, § 4 e 13; *Morale*, VIII, c. 2, § 11.

(15) *Politica*, I, c. 2, § 3.

(16) Oraz. in *Olimpiod.*

(17) In *Timarco*.

(18) Demostene, difendendo Timarco reo di tal colpa, non sa se non chiedere che Eschine produca i libri degli esattori della tassa imposta su questa mostruosità.

(19) Polibio stima, nel 376 a. C., a seimila talenti l'intero avere dell'Attica; ma o è alterato il testo, o egli sbaglia. Stando a dati positivi, in Attica si contavano più di novecentomila plettri di terre coltivabili, valenti almeno cinquanta dramme: onde in tutto settemila cinquecento talenti. Diecimila case nel ricinto di Atene, stimate dieci mine l'una, fanno talenti mille seicento: mettiamone altri quattrocento per edifizj fuor di città; e si avrebbe in proprietà stabili di privati talenti novemila cinquecento, oltre il dominio pubblico. Aggiungasi il valore del bestiame; di trecensessantamila schiavi valenti una mina per testa; le proprietà mobili: e si arriverà dai trenta ai quarantamila talenti; che giungeranno a cinquanta, computando i dominj pubblici, l'esercito, le flotte e il mobile dello Stato. Onde in tutto ducencinquantacinque milioni, invece dei trenta o quaranta dati da Polibio. Secondo ipotesi più larghe, questa somma rappresenterebbe solo l'entrata, anzichè il capitale.

(20) Demostene dice possedeva quindici talenti, e ce ne offre la distinta.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sminuzzate; ma, dopo Alessandro Magno, le classi inferiori si spoverirono a segno che, sotto Antipatro, dodicimila abitanti si contavano, il cui capitale non arrivava a duemila lire. Un governo popolare doveva naturalmente crescere istituzioni che moltiplicassero soccorsi anche senza lavoro. Ne erano fissati pei cittadini infermi: Pisistrato ne stabilì pei guerrieri storpj: cresciuti i poveri nella guerra del Peloponneso, si dava da uno a due oboli il giorno ai fievoli ed indigenti.

Finanze

Le leggi di finanza andavano a voto di popolo, e l'amministrazione era commessa ai cinquecento senatori che a esso ne rendevano conto: al qual uopo sembra tenessero un libro ben ordinato del dare e avere. Le imposte regolari appaltavansi, onde il governo non aveva impiegati a ciò. Le somme ritratte passavano in mano dei tesorieri, uno per tribù, sotto un tesoriere generale, eletto per quattro anni dal popolo. Nulla si trova che somigli a un conto preventivo; nè si circoscrivevano neppure le spese ordinarie, che variavano secondo i bisogni, i capricci, le facoltà. Più regolarità vi avea nelle entrate.

Consistevano queste, primo, nelle ordinarie, di pubblici possessi, miniere, tasse sull'industria e sul consumo, e sulla testa degli schiavi e dei forestieri. Le merci, entrando e uscendo, pagavano un cinquantesimo del valore, qualche cosa pel mantenimento dei porti, qualc'altra per le dogane, se si scaricavano: un ventesimo si percepiva per tutti gli oggetti importati o asportati sul territorio degli alleati. Pare che le proprietà pubbliche rendessero non più di ducentomila lire annue. Quanto alle imposte dirette, non si conosceva nè la fondiaria nè la testatica; ma ogni meteco o straniero pagava dodici dramme l'anno, metà le loro donne; così chi faceva mercato del proprio corpo, uomini o donne. Gli schiavi pagavano tre oboli per testa.

Seconda fonte di ricchezze erano le ammende e le confische: quest'ultima pena immorale seguiva al bando, alla schiavitù, alla morte. Toccava una multa l'Ateniese che sposasse una straniera: lo straniero che sposasse una Ateniese era venduto coi suoi beni, dandone un terzo all'accusatore: venduti i metechi che esercitassero diritti di cittadino, non pagassero la tassa, o non avessero patrono. Perciò in Atene molti viveano puramente di procurar confische, adoprando contro ai ricchi l'astuzia o la calunnia. E frequenti dovean essere le confische, atteso la quantità di cittadini che ogni trionfo di fazione cacciava di patria; tanti, che di essi era popolata Megara.

Aggiungi il tributo degli alleati che già indicammo[21], e che da Aristide

(21) Vorrebbero calcolare il bilancio di Atene così:

Entrate.		*Spese.*	
Prodotti delle proprietà pubbliche . . . . L.	200,000	Per feste . . . . L.	1,000,000
Imposte dirette . . . . . „	380,000	Salarj, ricompense, soccorsi „	2,000,000
Tributo delle città alleate . „	3,300,000	Edifizj pubblici e sicurezza „	300,000
Prestazioni, tassa di guerra „	250,000	Cavalleria in tempo di guerra „	600,000
Imposte indirette . . . . „	400,000	Fanteria . . . . „	1,800,000
Confische, ammende . . . „	1,500,000	Marina . . . . „	1,100,000
Totale . . L.	**6,030,000**	**Totale . . L.**	**6,800,000**

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fino ad Alcibiade elevossi da quattrocensessanta a milleducento talenti. I coloni stabiliti sulle terre dei vinti pagavano immediatamente ad Atene un tributo, o forse solo ajutavano a farle pagare quello dovuto dai vinti.

Le liturgie erano servizj e prestazioni, ora in denaro or in natura, ora annue or biennali, ora volontarie or comandate, che certe classi di cittadini davano per le feste pubbliche, pei pasti comuni, per gli esercizj ginnastici, per costruire e armare un certo numero di navi. Tassa arbitraria, e che porgeva un mezzo agli ambiziosi di gratificarsi il pubblico.

Grandi ricchezze partoriva la guerra, poichè, oltre il bottino, le terre dei vinti si spartivano, e gli abitanti si riducevano servi o coloni. Conoscevasi anche una tassa di guerra, a proporzione dei possessi; ma non ben ne appajono i modi. Nelle necessità si imponevano contribuzioni, come Ippia tassò gli sporti delle case, le scale, i balaustri; e merita ricordo che gli Spartani, volendo soccorrere i Samj, digiunarono un giorno, e il risparmio fu dato ad essi.

Nell'economia dei popoli antichi non sono a cercare il debito pubblico, le banche, i prestiti, i mezzi di credito, le altre creazioni di una proprietà immaginaria, il cui godimento riposa sovra le imposte che gli avvenire consentiranno a pagare.

Quanto alle spese, enormi erano quelle per le feste e per le teorie; fin trecento bovi a spese pubbliche scannavansi talvolta; a Diana trecento capre; le pelli degli animali sagrificati valsero talora in sette mesi quattromila settecentotrentaquattro lire; il prezzo di un sagrifizio, che da Solone era stato fissato a tre talenti, si portò a nove; il viaggio a Delo ogni quarto anno costava lire ventiduemila trecenquaranta.

Distribuzioni di denaro al popolo nelle feste e nei giuochi; di grano, del prodotto delle confische; salarj a chi assisteva alle assemblee, al consiglio dei Cinquecento, ai giudici, agli amministratori, oratori, ambasciadori e altri uffiziali pubblici; soccorsi ai bisognosi o invalidi; corone, statue, ricompense pecuniarie, doveano portare una forte spesa. Altre la riparazione e costruzione di edifizj, porti, teatri.

Pare che, in piede di pace, si tenessero soli seicento cavalieri, la cui spesa è valutata quaranta talenti l'anno; in guerra, poteano crescere a mille o mille ducento, ciascuno dei quali riceveva al giorno tre oboli, oltre una dramma pel vitto. La fanteria dapprima non avea soldo, poi quattro oboli ogni oplite, poi sei, indi due dramme. Difficile è stimar le spese della flotta.

Lo squilibrio fra la spesa e l'entrata pareggiavasi con correrie sul territorio nemico saccheggiando, o coll'imporre contribuzioni, o subastare proprietà pubbliche, o stabilire qualche monopolio, o vendere la cittadinanza ai metechi. Ciò che avanzava delle rendite costituiva il tesoro. Da Delo, ove stavano dapprima, si recarono a Atene mille ottocento talenti (9 milioni e mezzo): durante la guerra di Nicia settemila talenti (38 milioni) entrarono nella fortezza, denaro sottratto alla circolazione.

Di questi tesori si valse Pericle per sostenere le belle arti, che allora

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Belle arti spiegarono il volo; e la sua liberalità, una mirabile unione di artisti contemporanei, il senso squisitissimo del bello, contribuirono a fare quell'età la più insigne per le arti. In Atene non si dava passo che non si trovasse un monumento; teatri sontuosi, tempj insigni, e a dominio della città i Propilei, costati duemila talenti. Lungo la via dei tripodi si ergono trofei ai vincitori dei festivi combattimenti: le vie, le piazze sono decorate di ermi con sentenze d'uomini grandi: la strada all'Accademia mostra le iscrizioni dei guerrieri caduti in battaglia: una pietra quadrata sur un ridosso distingue il suolo dove riposa Temistocle: una colonna di bronzo serba all'infamia il nome d'uno che si lasciò corrompere dall'oro persiano. La presa di Troja, la pugna delle Amazoni, la vittoria di Maratona, vi sono dipinte dai pennelli di Paneno, di Mirone, di Polignoto: quanti eroi illustrarono la patria col braccio e col senno, quanti Dei adora la superstizione, nei tempj e per le piazze vi hanno statue, una sola delle quali basta oggi a chiamar di lontano l'ammirazione dell'artista e del curioso.

Che tempi doveano esser quelli, in cui tanti capolavori uscivano alla luce! Ma la storia ci abitui a discernere lo splendore dalla felicità e anche dalla fortuna. In fatto, mentre Atene di tante arti si arricchiva, volgeva al basso: del che noi vogliamo qui indagar le cagioni.

In paese governato a popolo, troppo facilmente si solleva un tiranno, Decadenza ajutato da ricchezze, meriti, eloquenza. Il popolo trascorre in errori, e di questi o del pentimento che presto vi succede, si giovano gli ambiziosi per dominare. La mobilità degli impieghi e la moltiplicità delle leggi, naturale in tai governi, fa meno riveriti i magistrati, più frequenti i tumulti.

Nelle repubbliche antiche poi, ricchi e poveri erano in continui contrasti; per intendere i quali fa duopo uscire dalle nostre abitudini, ove i ricchi non possono far senza la mano e l'industria dei poveri; ove questi colla solerzia possono alzarsi, guadagnare, avvicinarsi all'eguaglianza dei diritti. Allora in contrario, al ricco bastavano per ogni cosa i suoi schiavi: al cittadino povero, non volendo deturparsi colle arti di mano, scarsissime vie si aprivano di guadagnare; onde una classe odiava l'altra; i primi agognavano a crescersi sicurezza col crescere in fortuna; i poveri non sognavano che spogliamenti e micidj. Quindi le sì vive contese, gli avvicendati trionfi, in ciascuno dei quali buona parte della popolazione va in fuga.

Conscio di questi pericoli, Solone aveva temperata la democrazia; ma le sue leggi furono presto violate, e la democrazia pura si introdusse colla proposizione di Aristide, che l'autorità fosse ad egual misura in mano dei cittadini o ricchi o poveri, e tutti potessero venir eletti alle magistrature. Dilatò viepiù quella legge Pericle collo stipendiare gl'impiegati, facendo alle assemblee concorrere gli scioperati per ricevere quel poco soldo, mentre i possidenti e gli operosi, cioè la parte migliore, attendevano ai traffici e all'economia. Così i cittadini infimi concorrevano direttamente a fare e a interpretare la legge, spartivansi fra loro i giudizj ordinarj, esercitavano le magistrature quasi tutte, delle altre si facevano render conto: negli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attentati contro il popolo, giudice era il popolo stesso. Seimila Ateniesi non si occupavano che di trattare e decider liti e le pubbliche faccende, come magistrati guadagnando cencinquanta talenti l'anno, e più che altrettanto dalle parti contendenti. — Il senato (dice Lisia) non prevarica, quando agli " emolumenti ordinarj basti il soldo; ma dove scarseggi, ei si può dire obbli- " gato a ricevere le accuse d'alto tradimento, confiscare i beni dei partico- " lari, seguire i mali consigli degli oratori ". Se così il senato, farà meraviglia la corruzione sfacciata dei magistrati particolari.

In tale condizione, nulla fu più di stabile e tranquillo governo in Atene; imperocchè l'essere annui tutti gl'impieghi, se estendeva a molti la conoscenza delle cose politiche, toglieva la profondità e quell'occhio sicuro che altri acquista col lungo attendere ad un sol genere d'affari; l'Areopago, unico magistrato a vita, fu depresso da Efialte, turcimanno di Pericle[22].

Così sbrigliato, era naturale che il popolo trascendesse: quindi le accuse moltiplicate; quindi la satira sfacciata; quindi il trionfo d'oratori demagoghi; quindi il libero sfogo di un'ira invidiosa contro gli uomini valenti, e lo spezzar essi stessi quelli che erano stati nerbo della potenza pubblica.

Solone dunque avea bilanciata la democrazia, Pericle la sbandò; Solone volle rendere laboriosi i cittadini, infamando l'ozio, Pericle li distolse dal lavorare, fissando salarj ai neghittosi; Solone volle gratuite le cariche, Pericle le fece mercenarie; Solone pose l'Areopago a guardia del costume e tutela contro il precipizio del popolo, e Pericle l'annichilò. A queste alterazioni doveano aver la mira Socrate ed Isocrate, allorchè insistevano perchè la legislazione fosse ritirata verso i suoi principj.

La vittoria sui Persiani, diffondendo tante ricchezze e tanta gloria, fece desiderare la guerra. Ma gloria s'acquista campando la patria dall'oppressore, non perseguendo il vicino; e Atene, come si trovò a capo della Grecia, abusò opprimendo alleati e colonie, pretendendo somministrassero oro, non per la salvezza comune, ma pei suoi abbellimenti; e proclamava in piena assemblea, che un popolo tanto ha diritto quanto ha potenza.

Non seppe trar profitto bastante dalle miniere e dagli altri possessi nazionali; non stabilire regolari imposte dirette: laonde doveva esigere dagli alleati un tributo enorme, ch'era metà delle entrate; dal che dissensi continui, defezioni, ostilità, guerre.

Temistocle intanto avea cresciuto la flotta, e indirizzati i suoi al mare; di modo che alcuni, datisi al traffico, deposero le armi; le deposero altri, perchè si trovava più comodo il fidarle a mercenarj. Le stesse dolcezze della pace, abbellita di tante arti, illanguidiva lo spirito militare; e trista la repubblica ove i cittadini non vegliano armati a guardia della pace. Quell'odio contro gli stranieri, che aveva fatto levare tutta Grecia come un uomo solo contro di Serse, si intepidiva dopo che, uccisi in guerra molti di coloro che si consideravano nati dal suolo come le cicale (τεττιγοφόροι), vi

(22) PAUSANIA, I, 29.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

subentravano o schiavi redenti, o stranieri naturali; più non essendo guardato con altiero disprezzo l'oro persiano, poco tardò a formarsi in tutte le repubbliche un partito a favore degli stranieri, che finì di precipitarle nell'ultima confusione.

Donne

Coll'oro rapito e con quello ricevuto dai Persiani entrarono il lusso, la corruttela; deteriorarono i costumi, già dallo stato della società d'allora pervertiti, e che gli esempj d'illustri personaggi torsero a precipizio. La donna, benchè uscita dall'assoluta servitù orientale, era ben lontana dalla dignità che mantenne presso i Settentrionali, e che il cristianesimo suggellò. Fra gli Jonj consideravasi come un essere utile, ma inconcludente: la mollezza dei canti d'amore rivela abbastanza che gli Eolj la riguardavano come puro oggetto di voluttà: fra i Dori vedemmo come la forza morale della donna degenerasse spesso in atrocità. Se guardiamo la poesia come espressione dei sentimenti d'un tempo e d'una nazione, in Omero, Calipso è una furibonda innamorata; Elena e Paride non offrono che scene voluttuose; Briseide è serva; tanti proci di Penelope cercano di acquistarla, nessuno di piacerle. Lo stesso addio di Andromaca ad Ettore, l'unico forse della classica letteratura che somigli alle scene domestiche della vita moderna, trae tutta l'amorevolezza dal figliuolo. Piccola parte ha pure l'amore nelle tragedie, nelle quali le ingiurie contro le donne arrivano ad una grossolanità, qual mai non si aspetterebbe dall'ateniese raffinatezza. Nelle *Supplici* d'Euripide, Etra madre di Teseo dice: — Una donna savia nulla fa di per sè, lascia fare agli uomini „. Ifigenia, persuadendo a sagrificar lei per non esporre i giorni d'Achille, esclama: — La vita d'un uomo solo è più preziosa che quella di molte donne „. Io non voglio ripetere le villanie profuse alle donne nei *Sette a Tebe* di Eschilo; ma non tacerò che, nelle *Eumenidi*, Apollo rapisce alle donne fin il loro più naturale titolo di rispetto e d'amore, dicendo: — La madre non è creatrice di quel che chiamano suo figliuolo, " ma nodrice del germe versato nel suo grembo; il padre lo crea, la donna " riceve il frutto, e, se piace agli Dei, lo conserva „. L'amore di Saffo, nella nota canzoncina, non spira che l'ebra ansietà dei sensi, quale una donna pudica mai non oserebbe confessare[23]: il secondo idillio di Teocrito la dipinge sfrontatamente.

A ciò doveva portarli la loro religione. Euripide esclama: — Come la " castità si conserverebbe in cuore di fanciulla spartana, usata uscire dalla " casa materna per mescolarsi ad esercizj di corsa e lotta con garzoni, " senza più che una vesticciuola corta e svolazzante? „[24]. Come, soggiungeremo noi, conservar puro il costume femminile tra il culto di Priapo e le orgie di Bacco e della Gran Madre, ov'era santificata l'ubriachezza, e portata in pompa la lascivia nelle forme più espressive? Che cosa doveano lasciare alla pace domestica e alla matronale dignità le devote prostituzioni?

(23) In fatti fu attribuita al laido Catullo, finchè non si scoprì l'originale.
(24) *Andromaca*, III, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Solone rizzò un tempio a Venere col denaro raccolto dalle matrone che presedevano ai lupanari[25]: Periandro, in onore di Melissa sua moglie, ordinò che tutte le Corintie andassero ignude al tempio di Venere Afrodite: Aristofane rivela sulle scene tutte le malizie femminili e le raffinatezze del libertinaggio nei termini più positivi, sin quasi a presentarne la consumazione[26]. Che più? il santo Socrate, udendo parlare d'una Teodota che esponeva la sua persona per modello agli artisti, menò i suoi discepoli a vederla mentre posava innanzi ad un pittore; e la congratulava dei nuovi avventori che le loro lodi le procaccerebbero, e le dava lezione del come irretire amanti[27].

Nè a tanti incentivi di lascivia facea contrasto un bel sistema di morale; giacchè questa limitavasi a speculazioni, senza consultare la voce della corrotta natura.

La schiavitù, abolendo la personalità, metteva il corpo della serva ad arbitrio del padrone, fosse ella la figlia del sacerdote di Crisa, la moglie del prode Ettore, la profetica Cassandra, o veramente comprata in sui mercati e avanti ai tempj e nelle solennità. I Lidj di Sardi, avendo ridotto alle strette Smirne, dichiararono: — Non ci ritireremo, se non ci s'inviano le cittadine per farne il nostro talento „: dalla costernazione le liberò una bella schiava, proponendo si mandassero le pari sue in vece delle loro padrone: il che ottenuto, svigorirono per modo gli assedianti, che facile riuscì il vincerli. A ricordanza di ciò, in un'annua solennità le schiave comparivano cogli abiti delle padrone.

In Atene, principalmente, quella squisitezza del parlare, dei modi, del vivere che si chiamò atticismo, piegava gli animi agli spensierati divertimenti: in delicati banchetti, sedendo fra danze, e bei ragionamenti, e letture di poeti, e canti, e abbracci di facili bellezze, poi nei teatri, ai passeggi, al cicaleccio, nulla aveano i giovani che li rattenesse dalla scostumatezza; ve li spingeano anzi le dottrine e gli esempj. Solone fomentò l'uso delle meretrici e delle concubine, che rendevano vana l'unità delle nozze. — Noi " abbiamo cortigiane pel piacere, concubine per la cura giornaliera delle " persone, mogli per darci figli e vegliare l'interno della casa „; sono parole di Demostene contro Neera, la quale era una fanciulla di partito disputata fra due; e gli arbitri risolsero appartenesse due giorni per ciascun competitore. Quante cose non esprime un simile giudizio! e fu reso nel tempio di Cibele.

Ivi stesso il grande oratore ci mostra le arti, con cui le matrone mettevano le ragazze sulla mala via. Poeti e artisti facevano gara di rendere immortali queste sciagurate; i capolavori della pittura e della scultura rappresentavano le più rinomate: alle loro preghiere fu attribuita la vittoria di Salamina: Strabone chiama sante le membra delle meritrici d'Erice[28]:

(25) Ateneo, lib. XIII, 3.

(26) *Feste di Cerere*, atto II; *Lisistrata*, atto I, sc. 8.

(27) Senofonte, *Detti memorabili*, III, 11.

(28) Lib. VI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pindaro, lodando Senofane corintio vincitore dei giuochi Olimpici, comincia dal volgersi " alle moltiaccoglienti giovinette, ministre della persuasione nella opulenta Corinto " [29]. Poi è noto come i figli di Pisistrato spendessero in sifatte il denaro pubblico; Temistocle scorreva Atene con quattro cortigiane sul carro; nudo in braccio a nude si fece dipingere Alcibiade; Arpalo eresse una statua a Pitionice sulla via da Atene alla sacra Eleusi.

Nulla invece era la madre di famiglia. Iperide oratore diceva che la donna, per uscir di casa, dev' essere in tale età, che vedendola s' abbia a domandare non di chi sia moglie, ma di chi madre. Nell'arringa di Lisia contro Diagitone, una vedova tradita, ingiuriata dal padre che dilapidava le sostanze dei figli di lei, convoca in casa i parenti per informarli del fatto e cercarvi alcun riparo; ma si crede obbligata a giustificarsi, se osa parlare in un' adunanza di uomini, per quanto suoi stretti parenti. — Non colsero " le rose delle muse (diceva Saffo delle matrone ateniesi); onde di esse non " si parla in vita, nè avranno fama dopo morte; passeranno dall' oscurità " del loro stato nel nulla del sepolcro, a sembianza dei fantasmi che errano " la notte e che all'aurora svaniscono ". Eppure la custodia e l'oscurità non ne salvava il costume; e per conservar la pace, scrive Senofonte, conveniva perdonare la prima debolezza, dimenticare la seconda. Come non dovevano elle restar umiliate o al confronto delle tante schiave che colla varietà solleticavano i sensi del diviso marito, o delle eterie che, dipinte il volto, le labbra, le ciglia, le chiome, procedevano in tutto il vezzo per le vie, radunavano circoli ove sfoggiare di spirito e d'ingegno; poi al cospetto di tutti mostravano lor bellezze o negli studj dei grandi artisti, o nei bagni e in riva al mare? Aspasia, despota di Pericle, maestra d'Alcibiade e di Socrate [30]; Lastenia, uditrice di Platone; Frine, che esibisce di rifabbricar Tebe col prezzo degli amori suoi..... abbellivano il vizio, e svogliavano dalle virtù casalinghe e dall'ignoranza ed inurbanità che nelle cittadine produceva il solitario silenzio dei ginecei [31].

Sono conservati alcuni motti arguti di queste belle da mestiero. Gnatene dava da cena al poeta Difilo; e avendo questi, nel ricevere una tazza di vino in ghiaccio, esclamato, — Per gli Dei, che pozzo freddo hai tu! " essa rispose: — Vi getto tratto tratto delle tue commedie ". Un disertore chiedeva a Mania qual tra le fiere corra più veloce: — Il fuggiasco ", ella replicò. Stilpone filosofo, la cui scuola era da coteste frequentata, rimproverava un giorno Glicera di corrompere la gioventù; a cui essa: — Lo stesso appon-

(29) Ateneo, lib. xiii. — Il sofista Alcifrone, vissuto prima del secolo II di Cristo, a quanto pare, scrisse lettere che suppose dettate nell'età succeduta immediatamente ad Alessandro Magno, e dove ritrasse i costumi di quel tempo e le idee, meglio di quanto abbiano potuto quei moderni che finsero relazioni o lettere di contemporanei.

(30) Nell'aspetto suo più lusinghiero essa è dipinta da Boullée nell'*Aspasie, notice extraite d'une histoire encore inédite de Périclès*. Lione 1836.

(31) Sono rammentate sette fanciulle di Mileto, che, per fuggire la brutalità dei Galli, si uccisero. San Girolamo le loda; sant'Agostino le riprova. Vedi *Contra Jovianum* e *De civitate Dei*, i, 17.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gono a te, dicendo che guasti lo spirito degli scolari con sottigliezze e quistioni di parole. Se dunque hanno a rovinarsi, che importa se il faccia un filosofo o una cortigiana? „[32]. Questa Glicera è immortalata da Menandro e Terenzio: il comico Macone non rifina di parlare dello spirito di costoro, e delle gioje dei loro amanti: Aristofane di Bisanzio ce ne fa conoscere centrentacinque famose; eppure Gorgia gli appone di aver dimenticato alcune delle più celebrate: e, poco più tardi, Demo fu amata da tre generazioni di re, Antigono, Demetrio, Antigono Gonata.

Non però soli incensi toccavano ad esse, e Ificrate scriveva: — La „ brillante Laide, che passa i giorni beendo ed oziando, può paragonarsi „ alle aquile. Giovani e ardite, queste rapiscono agnelli e lepri da divorare „ quietamente nei loro covili: vecchie, si fanno timide e fiacche, e in vetta „ agli abituri deserti aspettano se possono cogliere qualche vile animale. „ Così Laide, quando nei suoi verd'anni, nel fior della bellezza, le era pro„digato l'oro, stava così alto, che più facilmente potevasi avvicinare il „ satrapo Farnabazo, superbissimo tra i mortali: ora che gli anni le fecero „ soma addosso, e ogni dì scadono le logore attrattive, può chi vuole vederla „ e averla; va da chiunque l'inviti a bere e mangiare; l'oro le sapea vile, „ or si appaga di rame; giovani e vecchi nissuno rifiuta „[33]. Di fatti, già sotto gli ottant' anni, Epicuro bazzicava costoro, dette da Anassila d'ogni infamia capaci.

Si pretese che Solone avesse compatito queste turpitudini per ovviarne una peggiore. Ma sembra al contrario ch' egli abbia tollerato anche quell'infamia che degrada l'amante e l'amato[34]: certo se ne menava per Grecia svergognato trionfo. Il battaglione sacro dei Tebani era composto di sifatti amici: a Sparta, ove sino ai trent'anni era vietato menar moglie, ciascuno doveva scegliersi un prediletto; Anacreonte empie i versi del nome di Batillo suo cinedo; Aristippo e Bione colla dottrina, Arcesilao colla condotta autorizzarono l'accusa datane loro[35]; e il grave Plutarco narra come Aristide e Temistocle rivaleggiassero per l'amore del bello Stesileo da Coo. Fidia, sul dito del Giove Olimpico che dovea essere adorato da tutta Grecia, scolpisce il nome del suo amasio[36]: Armodio, l'eroe cantato in tutti i conviti d'Atene, era il drudo d'Aristogitone, il quale, temendo che Ipparco non ne avesse per forza quel che non potè per seduzione, uccise il Pisistratide[37]. La legge non puniva se non chi, sforzando i maschi, ne causasse la morte; una tassa imposta sulla loro impudicizia pareva autorizzarli; e appena noi possiamo immaginarci quell'orfano Diofante, il quale si presenta innanzi all'arconte per reclamare il prezzo della sua corruzione, in nome della tutela che deve agli orfani il tribunale.

Cinedi

(32) Ateneo, lib. XIII.

(33) *Antilaide.*

(34) Così appare dall'averla proibita agli schiavi. Plut. in *Solone:* Νόμον ἔγραψε, διαγορεύοντα δούλον μὴ... παιδεραστεῖν. E nell'*Amatorio:* Σόλων δούλοις μὲν ἐρᾶν ἀῤῥένων παίδων ἀνεῖπε.

(35) Diogene Laerzio, in *Arcesilao* e *Dione.*

(36) Καλὸς Πανταρκης.

(37) Tucidide, VI, 54.

Liberissimi pertanto erano gli Ateniesi nella scostumatezza, e la gioventù vi si tuffava a chiusi occhi. Le case dei musici, degli artisti, delle meretrici erano più frequentate che non il ginnasio o la palestra; ai dadi sprecavano le ore e le sostanze; e sotto il portico di Minerva a Falera tenevansi giuochi d'azzardo in sicurezza dalle leggi.

Poveri — Mentre i ricchi sfoggiavano nel lusso, la turba oziosa, con pochi cenci addosso, passava l'inverno nelle stufe del Cinosargo, ove si esponevano i bastardi, e dove si ricoveravano le prostitute più vili (*aselli*) e i bagordaj: alcuni intanto pascolavano l'inerzia loro collo stipendio ricevuto intervenendo alle assemblee, altri vivendo di scrocco, altri di fare la spia, o mangiando le offerte agli Dei, o frequentando i pranzi dei grandi, pei quali era quasi un obbligo il mantenerli. — Giove Filo (esclama uno di costoro [38]) fu

Parassiti — " il primo parassito; bazzicava poveri e ricchi, beveva, mangiava e partiva " senza pagare lo scotto ". Un altro in Alestide dice: — Mangio con tutti " quelli che ben mi vogliono, ma ai banchetti nuziali ho posto per diritto, " quand'anche non fossi invitato. Oh! allora sì che sono allegro, e ravvivo " la brigata; lodo in faccia chi mi dà a mangiare; se alcuno ardisce con- " traddirmi, l'opprimo d'ingiurie; non parlo che pieno pinzo di vino e cibi. " Non ho fante che mi rischiari nelle tenebre, ma striscio per la via bar- " collando; è dono degli Dei se non incontro la ronda, che, colle sue sferze " intessute di setole porcine, mi levi la pelle; e rintanatomi nel mio tugurio " più felice d'un satrapo m'addormento ". Questi buffoni, non ad altro intenti che a scroccare pranzi e dare frecciate, esultanti a tutte le felicità, piangendo con tutti gli addolorati, mietendo senza aver seminato, non curiosi d'altro se non di chi meglio cucinasse ed imbandisse, portando le celie e gli aneddoti scandalosi da tavola a tavola, formavano la ricreazione e l'obbrobrio della città. Un'adunanza di cittadini decretò ai figli di Cherefilo la cittadinanza, per l'abilità del padre nel far la cucina.

Vizj — Dopo ciò potrei farvi inorridire colle voluttà che lussuriavano in mezzo alla peste di Atene, o ricrearvi colle lepidezze onde Alcibiade si acquistò popolarità. Il quale nell'assemblea, mentre si trattava delle più serie cose, lascia fuggirsi un uccello di sotto il pallio; e la gente ride, ed egli vinse il partito. Accusato d'infedeltà da Iparete moglie sua, la prende in braccio e la porta via dal tribunale; la gente ride, ed egli è assolto. Le *Vite* di Plutarco stringono il cuore pei continui contrasti sofferti dai valent'uomini, la cui efficacia era impedita dall'ignoranza a Sparta, dalla frivolezza ad Atene. Vedere sul teatro messa in beffa la virtù, era uno spettacolo piacevole; spettacolo piacevole l'aizzare un contro l'altro gli oratori nel foro; così alterando ogni idea del giusto e del vero, e dalle domestiche pareti recando nei pubblici interessi l'ingiustizia e l'infedeltà. Prima della battaglia di Salamina, i capi si erano lasciati guadagnare dal denaro persiano; un Greco guida Serse a sorprendere Leonida alle spalle: Temistocle

(38) DIODORO DA SINOPE, l'*Epiclero* o *Legatario universale*.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accetta trenta talenti da quei dell'Eubea per indurre la flotta a restare nell'Artemisio; e, per conseguire ciò, ne dà cinque a Euribiade spartano, tre ad Adimante corintio[39]. Fortuna fu che tale partito fosse appunto il meglio spediente alla Grecia. Egli stesso canzonava la probità di Aristide, dicendo che un forziere ne aveva altrettanta. Pericle suscita la guerra Peloponnesiaca per non rendere i conti.

Le violazioni del diritto pubblico non attirano infamia; Lisandro le confessa; Febida occupa nel cuor della pace la rôcca di Tebe; Sfodriade tenta altrettanto con Atene; gli inviati di Serse sono trucidati ad Atene e a Sparta; sollevatasi Eraclea nella Trachinia, Sparta manda Erapide a quietarla; il quale, sorto nella piazza in mezzo ai soldati, si fa nominare i colpevoli, e tosto uccidere in numero di cinquecento. Avendo ducento Plateesi resistito agli Spartani, questi mandano cinque giudici, i quali ad uno ad uno gl'interrogano se, durante la guerra, avessero reso servizio a Sparta e agli alleati; e, poichè il contrario era patente, li scannano tutti. Già vedemmo come Atene si conducesse contro Melos e Mitilene; agli Egineti non solo tolse la patria, ma perseguitò i fuggiaschi sin nel ricovero trovato in Laconia. I Corciresi trucidano a sangue freddo tutti i prigionieri corintj; parricidio, essendo Corcira colonia di questi. Dopo la battaglia di Egospotamos, Lisandro fa scannare tremila prigionieri ateniesi[40]. Generali nemici, presi coll'armi alla mano, sono condannati all'obbrobrio e alla morte da coloro che chiamavano barbari que' Persiani, i quali accoglievano ad onoranza Temistocle e Alcibiade nemici.

Così lascivia e crudeltà si mescevano a deturpare il glorioso secolo di Pericle; unitevi la superstizione che prostituiva le edulie ad Erice, a Corinto, a Comana; e che, siccome già prima di Codro avea recato Eretteo a sacrificar due figli per salvare l'Attica[41], così fece da Temistocle scannare tre garzoni per vincere a Salamina. Questo è pur troppo l'orribile sfondo, su cui è dipinto il meraviglioso dramma della greca storia; questo ci dà in gran parte la ragione dello scadimento d'Atene: la quale, mentre Sparta nella dura sua costituzione rimaneva ancora forte ed armata, si trovò sfinita di coraggio e di patriottismo, quando più gliene accadeva bisogno.

(39) Erodoto.

(40) Abbiamo da Erodoto (lib. IV, 204) che Feretima regina della Cirenaica, avendo ricuperato la ribellata città di Barce, fe' mettere in croce i più rei, e, tagliate alle lor mogli le poppe, ne fece orrenda decorazione alle mura. Donna a donne!

(41) Demostene, *Oraz. funebre*, e cita altri esempj.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

Primato di Sparta.

Al rompersi della guerra Peloponnesiaca, gli Spartani comparvero liberatori; al finire, tiranni. In tutte le vinte o confederate città volevano insediare la parte aristocratica; e violente rivoluzioni vi suscitò Lisandro per darle a governo di gente della sua fazione, preseduta da un armosto lacedemone. Le guarnigioni poi, disposte in ciascuna cittadella, esercitavano ogni insano talento. Sparta, la città senza denaro, quella le cui flotte non erano alimentate che dall'oro persiano, allora, compresa la necessità di avere un tesoro, lo riempiva smungendo i proprj alleati. Mille talenti (cinque milioni e mezzo) estorse Lisandro dalle città dell'Asia Minore; mille cinquecento altri ne spedì dopo presa Samo, ultima conquista di quella guerra; oltre un grosso d'oro e d'argento, offertogli colla spontaneità che sogliono i vinti. Con quel denaro Lisandro scassinava la patria sua indomita al ferro. Fu bandita grave pena contro cui si trovasse qualche moneta: ma poteva il popolo aver a vile una cosa, di cui tanto conto faceva la repubblica?

Sulle alleate di Sparta pesava dunque lo stesso giogo che avevano portato sotto Atene, con questo rincalzo, che i dominatori erano gente villana e grossiera; invece di Pericle e Temistocle, il brutale Lisandro; invece dei concittadini di Sofocle e Fidia, un quartiere di Spartani, tiranni in casa, tiranni sul campo, tiranni nei consigli.

I trenta tiranni

Si misurino i patimenti altrui da quelli di Atene. Smantellatala, Lisandro vi stabilì trenta oligarchi, con autorità di far sangue; gente iniqua e vile come tutti coloro che desertano dalla patria allo straniero, ligi a questo, sostenuti dalla guarnigione. Cominciarono a perseguitare chi fosse in fama di virtù o di ricchezza, mandandolo a morte o a confine. Per unire gli artifizj ai furori, ordinavano a persone probe di far arresti, ai quali conseguiva la morte[1]. Disarmarono i cittadini, vollero l'Areopago non votasse in secreto, talchè, levata la libertà necessaria dei giudizj, quanti furonvi accusati, tanti ebbero condanna. E come numerosi fossero l'accenna, per quanto esageri, Senofonte, asserendo essere più gente perita in quegli otto mesi, che non per guerra nei ventisette anni scorsi.

Capo dei trenta era Crizia, scolaro di Socrate. Teramene, uno di essi, riascoltò primo la voce della virtù o del rimorso, e volle opporsi ai compagni: ma non impunemente uno si arresta nel cammino della tirannia

(1) Fu ordinato a Socrate, e ricusò. PLATONE, *Apol.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

403 quando i socj vi persistono. Condannato a morte, la subì con tal sereno coraggio, che fece dimenticare le sue colpe per ammirarlo[2].

I Trenta bandirono in nome di Sparta, guaj a chi desse ricovero ad alcun fuoruscito di Atene; ma le città, non badando all'inumano decreto, gli accoglievano anzi colla generosa pietà che agli esuli mostrano le anime civili. Fino ad Alcibiade tesero insidie; il quale, snidato dal suo asilo nella Tracia, erasi riparato sulle terre di Farnabazo: ma il satrapo, ad istigazione di Lisandro, mandò per pigliarlo; egli resistette e fu ucciso. Fine di Alcibiade

I mali toccavano a quel colmo, ove è a sperare che scemino. Molti a Sparta si recavano a dispetto il superbo dominio di Lisandro: i fuorusciti, perpetui macchinatori di novità, tenevano intelligenze in Atene. Facevano essi capo a Trasibulo, valoroso in guerra come giusto in pace e devoto alla patria libertà; il quale con settanta prodi e risoluti occupò il forte di File, dove confina la Beozia coll'Attica, e quivi rannodò i malcontenti e gli ajuti, fra i quali ben cinquecento uomini spedì Lisia, famoso oratore siracusano, per vendicare l'uccisogli fratello, e per riscattare la patria dell'eloquenza. Trasibulo avvezzava a piccole vittorie quel pugno di ribelli (così avevansi a chiamare prima che l'esito li facesse dire eroi): e i Trenta, benchè avessero raddoppiato di severità, non poterono impedire che fosse occupato il Pireo. Accorse Lisandro per sostenere l'opera sua, ma lo arrestò Pausania, re amatissimo di Sparta, o compassionevole ai patimenti degli Ateniesi, o nojato del generale presuntuoso. Con lui ven- Atene ricupera la libertà
401 nero a trattato gli Ateniesi, e la rivoluzione si compì senza sangue, neppur quello degli odiati tiranni.

Fu concessa generale dimenticanza de' fatti succeduti[3]; riconosciuto il debito pubblico contratto dal Governo precedente: di che gran lode ebbe Trasibulo, e sicurezza la pace. Si richiamò in vigore la legge che condannava di confisca e di morte chi esercitasse magistrato sotto governo contrario al democratico; inviolabile chi uccidesse il tiranno; dover tutti giurare di dar morte ai nemici della democrazia, e venerazione a chi vendicandola soccombesse: e il governo di Solone fu ripristinato. Ma colle forme tornava lo spirito? tornavano i costumi?

470 Socrate vel dica. Nato umilmente in Atene da uno scultore e da una Socrate
levatrice, cominciò a servire la patria colle armi, e le battaglie di Potidea e di Delio il videro, intrepido guerriero, nella prima, strappare Alcibiade di mano al nemico, nella seconda, recarsi sulle spalle il ferito Senofonte, e tra le armi ridurlo in salvo. Datosi allo studio sotto i più valenti, conobbe quanto allora si sapeva; imparò anche le arti liberali; raffinò i modi sotto la elegante Diotima. Non si volse come i suoi predecessori ad astratte speculazioni, inutili alla morale; onde fu detto che trasse la filosofia dal cielo nella città. Non aprì scuola, non scrisse le sue dottrine: popolare,

(2) Cicerone lo immortalò, ma lo meritava? Vedi Ed. Ph. Hinrichs, *De Theramenis, Critiæ et Trasybuli, virorum tempore belli Peloponnesiaci inter Græcos illustrium, rebus et ingenio commentatio*. Amburgo 1820.

(3) Primo esempio storico di amnistia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vulgare anche, per le piazze, nei trivj, sul pancone del falegname, al deschetto del ciabattino, cominciava dall'interrogare quei che gli si raccoglievano attorno, traendo argomento dagli oggetti più semplici, dalle più schiette idee, e passo a passo guidava le menti alla scoperta della verità: onde diceva che, simile a sua madre levatrice, non creava nulla, ma ajutava gli altri a produrre.

Questa umiltà, inaccessibile alla gloria di creare un sistema, una scuola, faceva singolare contrasto colla vanagloria dei filosofi e dei sofisti ch'egli voleva combattere. L'esser Atene centro della Grecia vi aveva attirato i filosofi, in modo che più facilmente si diffondevano le idee e si sviluppavano le forze dell'intelletto, emulandosi al perfezionamento; ma al tempo stesso le scuole fomentavano l'inerzia dello spirito colla comodità dell'imparare e la facilità di sostituire ai giudizj proprj parole e formole apprese. I primi savj avevan filosofato disinteressatamente; poi entrò una ciurma, che, vedendo quanto l'eloquenza potesse in Atene, istituirono scuole, ove per prezzo e mestiere insegnavano a ragionare e discorrere. Facilmente degenerarono in maestri di vaniloquio e di cavilli; e spacciando più sapienza quanto meno ne avevano, istruivano a trovar argomenti pro e contro, ingrandire le piccole cose e sminuire le grandi, infirmare la verità e reggere la menzogna; distruggendo così la differenza tra il vero e il falso, abbattendo la morale col non darle se non basi arbitrarie. Cleone, uno dei sifatti, fu il primo che sminuì il decoro alla tribuna, alzando la voce, gesticolando, battendosi la coscia, scoprendosi il petto, scorrendo qua e là, mentre favellava; al contrario di Pericle, il quale arringava ravvolto nella clamide, senza gesto nè declamazione[4]. Ippia da Elide vantavasi di saper tutto, persino le vesti, la calzatura, gli attrezzi[5]. Gorgia da Leonzio comparve sul teatro professandosi disposto a discorrere sopra qual volessero soggetto.

Sofisti

In un governo, qual era l'ateniese, dove l'eloquenza determinava i consigli e le decisioni così amministrative come giudiziali, sosteneva le usurpazioni dei forti, giustificava i delirj della democrazia e le prepotenze della tirannide, è facile vedere il danno d'esercizj sifatti, che tendevano a traviare gl'intelletti e svilire il dono più insigne dell'uomo, la ragione, insinuando ai giovani che si possa declamare senza meditazione, senza convincimento sostenere la buona causa e la cattiva.

A questa peste Socrate oppose il suo carattere, il buon senso, la fina ironia, richiamando la logica ai veri suoi principj; e coll'insistente interrogare, da una piccola concessione traendo l'avversario a confessare ciò ch'egli voleva[6]. Questo metodo, che tanto gioverebbe ravvivare tra noi

(4) Eschine in *Timarco;* Plutarco in *Nicia.*

(5) Sfacciatezza da forche, agile ingegno,
Lingua volubilissima; comanda
Quel che brami ch'ei sia; porta in se stesso
Non un uomo ma cento: ei moralista,
Ei grammatico, fisico, politico,
Geometra, oratore, ei mago, ei medico,
Teologo, indovin, sa tutto, è tutto.
Giovenale.

(6) — Socrate abborda i sofisti con umiltà,
« li colma d'elogi, e con aria di docilità e buona
« fede fa loro qualche domanda assai semplice

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per ricondurre a qualche ordine le scompigliate opinioni, fece allora che alcuni lo credessero nulla meglio che un nuovo sofista; lui che, al rovescio di costoro, mirava a dare al pensiero la massima precisione logica, studiare l'ordine della natura, e per esso risalire ad una prima cagione; svolgere le idee di virtù e di vizio, non col ridurle a scientifica esattezza, ma coll'introdurle nella vita. Mentre dunque i filosofi, cinti da uno stuolo di scolari, davano a gran prezzo lezioni di eloquenza, di governo, pittura, scultura, guerra, persino di virtù e felicità, paragonati da esso alle cortigiane che fanno traffico di ogni lor bellezza, Socrate pareva non avesse tanto studiato che per divenire migliore, cercar le radici dei nobili sentimenti, allontanare le false apparenze, chiamar le scienze in soccorso alla ragione, ispirare all'uomo confidenza in se stesso. Mentre i sofisti orgogliosi coll'annichilare le idee di verità e di virtù abbattevano la religione senza nulla sostituirvi, Socrate con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamando al vero, al buono, al nobile, al giusto, a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Nè già moveva guerra al culto dominante; non n'era giunto il tempo, ed egli comprendeva come molti accoppiassero a quello ottimi sentimenti morali: ma dava interpretazione più elevata alle popolari credenze, e ne cavava sociali insegnamenti.

Nulla però asseriva, una cosa sola dicendo sapere, cioè di saper nulla: dubitava, chiedeva, conduceva sino al limite della verità, ma quivi arrestavasi, o volesse far contrario all'assoluto sentenziare dei sofisti, o fosse conscio dell'impotenza dell'umano intelletto; il quale da solo può ben conoscere la vanità della scienza, non abbracciare intera la verità, che è Dio.

E di Dio concetto sublime aveva Socrate, donde ch'egli lo traesse. Confessava l'unità dell'Essere supremo, e da quello deduceva la morale più pura che un Gentile abbia professata mai[7]. Questa mettendo in atto, egli mostravasi sempre impavido amico della verità, il tacere la quale lo avrebbe reso colpevole davanti alla coscienza sua, organo immediato e incorruttibile della divinità e che egli chiamava suo *genio*[8]. Quando i generali

" e in apparenza ridicola. Il sofista risponde " con un sorriso di compassione: il saggio insiste, lo prega a discendere sino a lui, ad " illuminarlo, e adattarsi alla sua scarsa capacità; quando gli ha tratto di bocca una risposta, fa un'altra domanda che gli si accorda, perchè non se ne prevede l'oggetto. " Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà, lagnandosi della sua poca intelligenza; " l'avversario vuol gettarsi in una declamazione: l'altro lo arresta, scongiurando, a parlare breve e preciso per non confonderlo: " ei s'impazienta, Socrate lo placa e lo assicura con nuovi elogi: il sofista baldanzoso " pronuncia alfine il suo oracolo; Socrate ne " cava una conseguenza immediata, conviene " concederla: ne vien un'altra, non può negarsi; si confronta colle premesse: ecco il " sofista colto al laccio, eccolo caduto in una " patente assurdità, in una contraddizione " palpabile. Il pedante imbarazzato prorompe " in ingiurie; Socrate modestamente si duole " perch'ei non degna d'istruirlo, e finge d'andarsene mortificato; l'ironia fa il suo effetto, " ognun ride, la presunzione è scornata, e la " verità trionfa ". CESAROTTI, *Corso di letteratura greca*.

(7) Della sua dottrina diremo più specialmente, parlando della filosofia greca al capitolo XXII.

(8) Lélut, medico a Atene, pubblicò un libro col titolo *Du démon de Socrate*, la cui conclusione è questa: — Il résulte que Socrate " est bien véritablement fou, puisque, s'il y " a un caractère formel et indubitable de la " folie, ce sont les hallucinations, c'est-a-dire,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vincitori alle Arginuse furono chiamati in giudizio per sacrilegio contro i morti, solo, ma costante, egli si oppose alla lor condanna: i Trenta tiranni a lui solo fra i retori vietarono parlare al popolo; ma egli senza sgomentarsi, colle parole o col silenzio li disapprovava. L'amor suo della giustizia e della patria sembra avrebbe dovuto spingerlo nella politica: ma da un lato voleva far opposizione al farnetico allora universale di rimestare la pubblica cosa; dall'altro dichiarava che la missione sua era di educar la gioventù, vera base alla buon'amministrazione dello Stato, e — Meglio servo alla patria col formarle buoni cittadini „.

Eppure suo discepolo prediletto era stato il corrotto Alcibiade; suo discepolo Crizia, capo dei Trenta, il quale sosteneva la religione e il culto essere bei trovati dei legislatori per allucinare il vulgo. Costoro aveano tralignato dal maestro; ma i malevoli imputavano a lui le colpe degli scolari, i disordini dell'uno, le atrocità dell'altro. Le verità ch'esso diceva, gli doveano partorire odj: se alla scatenata democrazia d'Atene opponeva la stabilità di Sparta, il dichiaravano mal vôlto alla patria: avendo espresso che la patriottica severità d'Euripide gli talentava meglio che non la scapestrata celia d'Aristofane, questi lo espose sulla scena, errante come un sognatore su e giù per le nubi, apponendogli quelle astruserie appunto, dalle quali più mostravasi alieno; — stile vecchio e sempre nuovo.

È consueto che nelle democrazie si guardi di mal occhio chiunque si eleva; e gli Ateniesi, non diversi dai moderni, odiavano ogni superiorità, fino a punirla coll'ostracismo [9]. A questo basso istinto blandiva Aristofane mettendo in beffe Socrate, il tragico Euripide, l'astronomo Metone, che inventò il ciclo di 19 anni, e ch'egli intitolava misuratore d'aria.

Era ben il caso che Socrate rammentasse quel detto di Euripide, — Aborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni „. Non però pensava a discolparsi: dritto alla sua via, fedele alle convinzioni sue, formavasi discepoli che dovevano eternamente onorarlo, Senofonte, Cebete, Antistene, Aristippo, Platone. Le ingiurie recavasi in pace; e allorchè al teatro si facevano scene di lui, rimaneva immobile e attento, dicendo, s'immaginava di trovarsi a un convito ove toccasse a lui rallegrare la brigata. Percosso d'uno schiaffo, — Peccato (disse) che l'uomo non sappia

" cet état intellectuel où nous prenons nos " propres pensées pour des sensations causées " par l'action immédiate des objets extérieurs. " Sa philosophie a présenté, pendant quarante " ans peut-être, ce caractère irréfragable de " l'aliénation mentale „. Con ciò pretende quel medico far un'applicazione della psicologia agli studj storici, e non fa altro se non mostrare quanto poco vale il freddo calcolo per giungere a comprendere lo slancio verso il bello, verso il buono, irresistibile in un'anima educata da lungo esercizio di prudenza e di virtù.

(9) Senofonte (Ἀθηναίων πολιτεία) dice del popolo ateniese: — Esso perseguita le persone " di merito; ogni superiore odia; degrada, " condanna all'esilio o alla morte i più illustri, " mentre colma d'onori i da nulla: tutto per " maggior gloria della democrazia..... Geloso " dell'onor proprio, non soffre d'essere rap- " presentato o censurato in teatro, ma v'inco- " raggia la satira licenziosa, purchè caschi " sovra i nobili, sovra un ricco, sovra persona " celebre. Non già ch' esso li sprezzi; gli odia " perchè li stima e li teme. Diamogli congra- " tulazioni d'intender sì bene i proprj inte- " ressi. Fa quel che gli torna più conto „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quando deve uscire colla visiera „. Tormento domestico gli era la moglie Santippe, giornaliero esercizio di pazienza; la quale un giorno, dopo un mare d'ingiurie, avendogli versato del ranno in capo, null'altro egli disse, fuorchè, — Raro tuona che non piova „. Ed essa confessava non aver mai visto suo marito uscire di casa con un volto, tornare con un altro; tanto l'esterno aspetto ritraeva l'interiore tranquillità. Un tale Zopiro, il Gall o il Lavater di Atene [10], che pretendeva conoscere dalla fisionomia le inclinazioni d'un uomo, esaminato Socrate, disse ch'ei doveva essere superbo, stupido, invidioso e donnajuolo: al che essendosi levate le risa di quanti il conoscevano, Socrate confessò che tali inclinazioni sentiva egli veramente, ma le aveva domate a forza. Perciò l'oracolo di Delfo dichiarò non esser uomo più di Socrate libero, giusto e prudente.

Vedendo tanti perire per le crudeltà dei Trenta, o andare in bando, diceva: — Il pastore che vedesse scemare di giorno in giorno la sua mandra, " e non volesse confessare di essere un cattivo armentiere, mancherebbe " di sincerità; più ne mancherebbe un reggitore di città, che vedesse smi" nuire i cittadini, e pure negasse d'essere un tristo governatore „. I Trenta pertanto gli imposero di tacere, e di non conversare con gente di sotto dei trent'anni: ma egli proseguì con pari libertà; e a chi gli diceva se non temesse che dal franco suo parlare gli venisse alcun male, — Anzi (rispose) ne attendo mille, ma nessuno eguaglierebbe il male che commetterei facendo una ingiustizia „.

Con tali virtù sarebbe vissuto forse unicamente nella grata memoria dei suoi scolari, se la persecuzione non l'avesse colpito e tratto ad una fine, che formò di lui un ideale, nuovo ancora alla Grecia, quello di un savio che muore per la propria opinione. Imperocchè la virtù sua fu rispettata dai
400 tiranni, non dai concittadini, che citarono il giusto come reo d'empietà, corruttore della gioventù, macchinatore di cose nuove; colpe che sogliono apporsi a chi non n'ha veruna. Un Melito, poeta tragico fischiato, un Licone avvocato, un Anito, gran ricco, il quale aveva ajutato Trasibulo a redimere la patria, e perciò affettava popolarità, promuovono il processo, e il dimostrano reo. I giudici, secondo il rito, chiedono a Socrate di qual pena si creda degno: — D'esser collocato (risponde) nel palazzo della città, e mantenuto a pubbliche spese „. Condanna di Socrate

Il diritto individuale erasi eminentemente sviluppato in Atene, quando tutti aveano voto, e voleano attestarlo col far leggi ciascuno, ciascuno proposte, ciascuno intervenire ai giudizj. Per le riforme democratiche di Pericle, i giudizj erano trasferiti dall'Areopago a tribunali pubblici, talvolta di 500, 1000, 1500 eletti a sorte. Dinanzi a questa turba avrebbe Socrate potuto spiegare la sua filosofia? conveniva al suo sistema il combattere i patrj

(10) Asistotele c'informa che i fisionomi antichi giudicavano le qualità dell'animo dalla somiglianza di fattezze con quelle de' popoli che più differiscono tra loro per forma esteriore e costume, quali sono Egizj, Traci, Sciti: Διελόμενοι κατὰ τὰ ἔθνη ὅσα διέφερε τὰς ὄψεις καὶ τὰ ἤθη, οἷον Αἰγύπτιοι καὶ Θρᾷκες, καὶ Σκύθαι. *Fision.*, cap. 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riti per mostrar ragionevoli le sue innovazioni? Credendo dunque follia il pretendere di convincerli, e viltà il rinnegar le proprie credenze, non volle usare gli artifizj oratorj a cui ricorrevano i rei per proprio scampo dicendo gli sarebbero convenuti male, quanto il mettersi calzaretti jonici. A chi gli chiedeva perchè non pensasse alla propria difesa, — Ci pensai tutta la vita col non far cosa degna di castigo „. E quando venne la sua volta di parlare, recitò “ un' arringa puerile d' inimmaginabile sublimità „[11]:

— Sono settuagenario, ed è la prima volta che mi presento a un tribu-
“ nale; onde nulla so dell'artifizioso linguaggio dei miei avversarj: ma tanto
“ per obbedire la legge, vi parlerò come sempre mi udiste in piazza, pei
“ banchi, altrove. I miei accusatori cianciano ch'io indaghi le cose celesti e
“ le sotterranee, faccia buona la causa cattiva, e agli altri l'insegni. Eppure
“ io di ciò non so nulla; e poichè sempre favellai in pubblico, dite se alcuno
“ m'ha udito mai a proferire cose sifatte, o se non piuttosto quei che gio-
“ vani mi ascoltarono, non continuino a ben volermi adulti. La mia è tutta
“ sapienza umana, e l'oracolo mi dichiarò più sapiente di tutti, solo perchè
“ so di non saper nulla. E perchè lo dissi, mi procacciai l'inimicizia dei filo-
“ sofi, artisti e poeti, che credeano saper moltissimo: la gioventù che m'ode,
“ impara a non far gran caso della costoro pretesa sapienza, e perciò dicono
“ ch'io la corrompo, e perciò mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone.
“ Ora questi mi appongono di guastar i giovani, di non credere agli Dei e
“ introdurne di nuovi. Ma la prima imputazione non può credersi perchè
“ certo nessuno vorrebbe a bella posta far malvagi altri, che poi gli potreb-
“ bero nuocere: e se l'ho fatto in fallo, perchè gli accusatori miei non mi
“ corressero e istruirono a tempo? Quanto alla seconda, è contraddetta
“ dalla terza, perchè, quand'io parlo del mio démone, già mostro credere vi
“ siano gli Dei. Ed esso démone mi comandò di filosofare, e io obbedisco
“ come obbedii i vostri capitani, o Ateniesi, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio;
“ e se voi mi mandaste assolto col patto di non più filosofare, non vorrei,
“ per obbedire voi, disobbedire gli Dei; ai quali nessun maggior onore credo
“ poter rendere, che aggirandomi continuo ad insinuare a giovani e vecchi
“ di non curar le ricchezze e i beni del corpo a preferenza di quei dell'anima.
“ E anche ora mi difendo non tanto per me, quanto per vostro riguardo;
“ chè, uccidendomi innocente, non pecchiate contro Dio, il quale pose me
“ sopra la città vostra come un tafano su nobile cavallo per punzecchiarlo
“ e tenerlo desto. Onde sebbene non sostenni mai magistratura, credo aver
“ reso grandi servigi alla patria, col non abbandonar mai la causa della
“ giustizia, nè cedere a forza od autorità del popolo o dei tiranni. Nè quindi
“ per piegar voi a mio favore, ricorrerò a mezzi ch'io creda men buoni e
“ giusti: ma poichè, al contrario di quello onde costoro m'imputano, io
“ credo in Dio più di qualunque dei miei accusatori, perciò a Dio e a voi
“ rimetto il mio giudizio „.

(11) Montaigne.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Impostagli una multa, ricusò pagarla, chè non sembrasse con ciò confessarsi reo. Volendo gli amici trafugarlo, nol soffrì, dicendo che non vi aveva luogo nell'Attica dove non si morisse. Difatti colla fuga avrebbe degradata la dignità della sua causa, che invece per la sua costanza rimase onorata dalla posterità.

La turba, commossa ai gran paroloni di patria, di culto, d'educazione, lo condannò con ducentottantun voti sopra cinquecentocinquantasei, cioè per tre soli più della metà. Cotesto strapazzo non sa recarsi in pace l'uom grande, e muta l'apologia in un' ironia mordente che arriva fin al vilipendio: si confessa vinto, ma non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; recita le proprie lodi, alfine conchiude: — Grande speranza io nutro, o giudici, " che ben m'avvenga dall'essere condannato a morte. Perciocchè una delle " due conviene che sia: o che colla morte finisca ogni cosa, o che un'altra " vita tenga dietro. Se tutto finisce, qual dolcezza fia mai riposare tranquil- " lamente e senza sogni dopo tante fatiche della vita! Se un altro mondo " succede, qual contento il trovarmi cogli antichi savj, unirmi a tanti altri " colpiti da inique sentenze, e uscito di mano vostra, presentarmi a quelli " che a diritto si chiamano giudici! A voi nessun male io voglio, se non in " quanto aveste intenzione di farmi danno. Io vado a morire, voi vivete: " qual delle due cose sia la migliore, solo gli Dei lo sanno ".

Ma comunque a parole il ponesse in dubbio, teneva egli certo che vita immortale si apriva all'anima sua: e quando, bevuta serenamente la cicuta, vedevasi intorno piangere gli amici, egli solo intrepido favellava con loro delle postume speranze, e con queste moriva. Prima di spirare, chiedendogli taluno se qualche cosa desiderasse, — Sì: sagrificate per me un gallo ad Esculapio ". Costumavano sifatto sagrifizio quelli che guarissero da malattia pericolosa: per tale considerando la vita, egli volle colla solita ironia ringraziare d'esserne campato.

Poco tardò Atene ad accorgersi del suo misfatto e pentirsene: Melito fu ucciso a furor di popolo; Anito fuggì; gli altri persecutori castigati chi in denaro, chi coll'infamia, tutti col rimorso.

CAPITOLO XVI.

Ritirata dei Diecimila, Lisandro, Agesilao.

Riportiamo gli occhi verso la Persia, che tanta parte rappresenta nelle vicende di Grecia.

La rotta toccata al fiume Eurimedonte e la perdita del Chersoneso di Tracia avevano chiusa ai Persiani l'Europa. Nei quarantasette anni che regnò Artaserse I, si manifestò il decadimento di quell'impero, nè egli, per quanto di belle qualità, avea talento e vigore da arrestarlo. Istaspe suo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fratello gli ribellò la Battriana, nè Artaserse potè domarlo che dopo due battaglie. La guerra or sorda or aperta contro Atene, gli umori che prorompevano nel cuor dell'impero, la sollevazione che raccontammo dell'Egitto, il tennero occupato, finchè la vittoria riportata da Cimone ateniese a Cipro lo costrinse alla pace, a riconoscere la libertà dei Greci d'Asia, e promettere di non mandar più navi nell'Egeo e nel Mediterraneo (pag. 115). Tal era il glorioso esito della guerra Medica.

Nella guerra d'Egitto, Megabise satrapo della Siria, che la terminò, avea promesso salva la vita ad Inaro re di Libia, motore di quella sollevazione. Ma essendo questo mandato a morte, Megabise, toltone pretesto per ribellare la Siria, ruppe due volte gli eserciti reali, e dettò egli medesimo i patti di riconciliazione col re. Questo primo esempio di ribellione fortunata di un satrapo contro l'impero fu fomite a nuove. Amestri madre e Amiti moglie del re, entrambe scostumate e briganti, avevano favorito Megabise; aggirate le cose a posta loro; tenuto sempre dipendente il re fin quando morì. Serse II, unico figlio legittimo di Artaserse, aveva occupato il trono quarantacinque giorni appena, quando lo assassinò suo fratello Sogdiano: e questi pure dopo sei mesi fu abbattuto e ucciso nelle ceneri[1] da Oco, altro

Dario Noto

figliuolo naturale di Artaserse, che regnò col nome di Dario II Noto, cioè bastardo. Diciannove anni tenne egli il dominio, e riferiscono che, interrogato da suo figliuolo come avesse regnato tanto e sì felicemente, rispondesse: — Colla pietà verso gli Dei e la giustizia verso gli uomini „. Pure la storia ci dice come al contrario visse in balìa della moglie Parisati e di tre eunuchi, uno dei quali, Artossare, mirando al trono, giunse al patibolo.

L'estinguersi della legittima stirpe reale diede un crollo all'impero e all'obbedienza; tanto più che la nuova dinastia alterò la prisca costituzione coll'affidare molte provincie a un satrapo istesso, aggiungendogli anche l'autorità militare. Moltiplicarono quindi le rivolte; e sebbene la Corte riuscisse a reprimerle, il faceva però con mezzi perfidi, i quali ne rivelavano la debolezza. Le più pericolose furono quella d'Arsete, fratello del re, sostenuto da un figliuolo di Megabise, e quella di Pisutne satrapo della Lidia, le quali non vennero calmate se non col prendere entrambi i capi a tradimento.

Della debolezza e dell'inquietudine profittarono gli Egiziani; e Amirteo di Sais, che, dopo la sollevazione d'Inaro, sempre si era sostenuto fra i terreni paludosi, uscì alla campagna, e, fiancheggiato dalla popolazione, cacciò di nuovo i Persiani dall'Egitto, e condusse la cosa tanto prosperamente, che questi dovettero riconoscer re lui ed i suoi successori.

Grave pericolo sovrastava alla Persia se la Grecia si fosse mossa allora a vendetta degli antichi oltraggi, e Conone avesse prevenuto Alessandro

(1) Da un'alta torre il paziente era precipitato in un cumulo di ceneri, ove restava soffocato. Un altro supplizio persiano era quello delle scafe, due trogoli uno sopra l'altro, fra i quali chiudevasi il condannato con fuori solo il capo per ricevere il cibo, cui lo costringevano a prendere pungendogli gli occhi: così viveva sinchè i vermi, generati dalle sue sozzure, gli rodessero le viscere.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Magno. Ma la guerra Peloponnesiaca, durata quanto il regno di Dario Noto, non solamente lasciò sicurezza ai Persiani, ma porse loro il destro di nuocere alla Grecia. Nella quale, adoperando l'uffizio che gli imperatori di Germania facevano colle Repubbliche italiane del medioevo, e mirando sempre a ghermirla come preda a sè dovuta, alimentavano le fazioni, corrompevano coll'oro, sostenevano la parte soccombente onde affievolire la prevalsa, e tratto avrebbero in ultima rovina la Grecia, se ingegni scaltriti al pari di Tisaferne avessero sempre regolato quei consigli, e se le risoluzioni del gabinetto non fossero state attraversate dalla gelosia e dai capricci dei satrapi dell'Asia Minore.

411 Tisaferne conchiuse lega con Sparta, sebbene la politica di Alcibiade ne Ciro Minore
impedisse lungamente gli effetti. Lisandro però riuscì a guadagnarsi l'animo di Ciro, minor figlio di Dario Noto, descrittoci da alcuni come il modello dei principi, prudente, istrutto, attivo, coraggioso, fedele alla parola, di uniforme probità. Narrava egli a Lisandro avere di propria mano dati i disegni e lavorato il terreno e piantati molti alberi nèi giardini di cui tanto si dilettava; e mostrandosene incredulo lo Spartano coll'accennare alla pompa delle vesti, dei monili, dei braccialetti, il giovane principe gli giurò per Mitra, che mai non prendeva cibo senza che prima non si fosse stancato al lavorìo.

Se queste belle disposizioni possedeva egli veramente, dovevano essere state guaste dall'educazione del serraglio e dalla predilezione di sua madre Parisati, che gli lusingava la boria e il desiderio di regnare. Il cerimoniale persiano facea reo di morte chi guardasse in volto una concubina del re, o a caccia tirasse ad una fiera prima di questo, o gli comparisse avanti senza tener le mani entro le maniche della veste. Quest'ultimo rito trascurarono due cugini di Ciro nel presentarsegli, ed esso li fece morire. Parve a Dario che Ciro con ciò usurpasse onori serbati alla sola sua maestà; onde il richiamò dall'Asia Minore; e per quanto Parisati adoprasse per fargliclo eleggere successore, siccome quello che era nato nella porpora, il vecchio stette saldo al niego, e gli antepose Artaserse II, detto Mnemone per la Artaserse Mnemone
prodigiosa sua memoria: a Ciro concedendo ereditariamente il governo della Lidia, Frigia e Cappadocia, belle provincie che furono separate dall'impero.

Ciro, insusurrato anche dalla madre, non le accettò se non come un
404 avviamento al trono, cui aspirò più manifestamente dopo la morte del padre. Tisaferne, che aveva ambito al governo stesso, sperò ottenerlo coll'accusare di tradimento Ciro; questi fu arrestato, ma la potente Parisati il fece sciogliere e rimandare alle sue provincie col desiderio di vendicarsi. E poichè negli Stati dispotici non resta nessun di mezzo fra il tiranneggiare e il servire, non sentendosi disposto a rimanere schiavo, doveva pensare a divenir re.

Abbattere un trono fiancheggiato da un milione di guerrieri, dall'autorità della religione, dalla forza che le cose già stabilite oppongono sempre

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alle nuove, sarebbe parso follia, quando non avesse egli avuto per sè la vigoria del proprio genio, la cieca obbedienza di sudditi devotissimi e la alleanza di Sparta. Quelli s'era egli affezionati col valore, la destrezza, l'affabilità, non pensando a smungere le provincie come solevano i predecessori, ma sibbene a crescervi l'industria, praticar la giustizia, incoraggiare l'agricoltura, mostrarsi più cupido del vantaggio loro che del suo proprio. Di Sparta chiese l'amicizia con una lettera, in cui vantavasi d'esser reale di cuore più che il fratel suo, istruito nella religione, e capace di bere molto vino senza risentirne. Ogni giorno poi supplicava gli Dei gli concedessero tanto di vita da premiare adeguatamente gli amici e vendicarsi dei nemici.

Centomila soldati armò nella penisola asiatica, gente che, praticando coi Greci, aveva imparato la disciplina e deposto in parte l'asiatica mollezza. Gli Spartani gli offersero ottocento guerrieri, comandati da Cherisofo, l'ajuto della loro flotta, e la licenza di arrolare quanti potesse negli Stati da lor dipendenti; sicchè rannodò diecimila uomini di grave armatura, e tremila fra arcieri e peltasti.

La negligenza d'Artaserse gli lasciò fare questi preparativi alla sicura, coi quali, traversate mille ducento miglia in settanta giorni di rapida marcia, presentossi in riva all'Eufrate, nè trovò nemici fino a Cunaxa, una giornata vicino di Babilonia. Fiera battaglia qui s'attaccò; ma, mentre i suoi vincevano, Ciro cadde trafitto, e con lui quello ch'era non solo istigatore, ma motivo della guerra.

L'anabasi — Allora dunque al suo esercito non restava che pensare al ritorno, e Jonj e Greci, immolando un ariete, un toro, un lupo, un cinghiale, promisero condursi da fedeli amici nella difficile ritirata. Vedutili ordinati e concordi, i Persiani non osarono assaltarli, anzi pattuirono di fornirli di vettovaglie, purchè non guastassero il paese tra cui marciavano. Ma Tisaferne, conduttore di questo trattato, mirava a prenderli, e s'accordò con Arieo, il quale erasi posto a capo degli Jonj, perchè abbandonasse i Greci. Di fatto per tradimento avviluppò i Diecimila fra la rete di canali che dal Tigri e dall'Eufrate solcano la Babilonia, e ne assassinò Clearco e quattro generali. Non fecero gli altri come scoraggiati; anzi, sotto la condotta di Cherisofo e di Senofonte ateniese, scolaro di Socrate, continuarono la ritirata.

A noi, coetanei della ritirata di Mosca, non così vivo interesse offrirebbero i lunghi guaj di quel pugno di prodi, qualora non li leggessimo insignemente descritti da Senofonte, il Ney dell'antichità, che ci diede la prima narrazione di ritirate; imprese, ove tanto alletta il vedere l'uomo, non lanciarsi per ambizione, avarizia od eroismo, ma divincolarsi sotto l'impero della necessità.

Dapprima formavano quattro falangi, marciando due per fianco, due di fronte, e al centro gli armati leggeri, le bestie da soma, servi e donne; bruciati i carri e le salmerie, fin le tende; scompartite le cose utili. Trovatisi senz'amici, a piè dei monti Carduchi, in paese piano, senza ponti per

passare il Tigri che costeggiavano, senza vie dove seguirlo, e bezzicati incessantemente dalla cavalleria di Tisaferne, conobbero che in battaglione quadrato mal si marcia allorchè il nemico incalza alle spalle, giacchè è impossibile che il soldato conservi il suo posto, dovendosi restringere nei passi angusti. Formaronsi dunque sei drappelli di cento uomini, che, riempiendo i vuoti, riparavano al disordine: più ancora si sminuzzarono nel varcare i monti Carduchi. In queste penosissime marcie la sperienza insegnò a Senofonte di far occupare le vette da armati alla leggera per tener d'occhio il nemico, e allontanarlo più di un trarre di dardi; poi d'accampar regolarmente, scegliere posizioni vantaggiose, marciare serrati, fare sparagno dei viveri che trovassero, e portarne per più giorni, tener fuochi, cogliere le spie del nemico per farsele guide: ogni passo insomma diventava una nuova lezione. Tra i geli bisogna impedire che il soldato s'accosti al fuoco: di notte si fan marciare gli armati alla pesante, poi la fanteria leggera, ultima la cavalleria, sicchè al fin del giorno si raggiungano insieme. Ogni tratto poi è sostenuto il coraggio dei soldati con sacrificare vittime alla divinità.

Così, fra privazioni, disagi, tradimenti, tornarono a rivedere, pensate con qual gioja! il mare; e dopo un anno toccarono a Trebisonda, città amica, ove sciolsero il voto a Giove liberatore. Quando Senofonte, che solo li guidava dopo morto Cherisofo, entrò in Partenia di Grecia, avea dovuto vendere fin il proprio cavallo, e non contava che seimila seguaci, nobilitati dalle fatiche sofferte e dal coraggio onde le tollerarono, e che negli stessi loro patimenti facevano chiaro quanto i pochi disciplinati prevalessero alle immense turbe persiane.

Rinnovavasi dunque la memoria degli antichi fatti: e da un canto i Greci, dispettosi contro quei che gli avevano traditi, risolsero destare a libertà l'Asia Minore; dall'altro Tisaferne veniva per punire i Greci d'aver parteg-
399 giato con Ciro. Congiuntosi egli a Farnabazo satrapo, investì le città eolie dell'Asia Minore: queste ricorsero a Sparta, che ben presto armò genti nel Peloponneso e nell'Attica. A Timbrone spartano che li guidava, toccò la peggio; ma Dercillida surrogatogli condusse alla vittoria i Greci; e traendo
397 abilmente profitto della gelosia fra Tisaferne e Farnabazo, indusse il primo ad una tregua separata. Tisaferne la fallì tosto che il trovò giovevole: ma Sparta possedeva due gran capitani.

Lisandro, sebben nato a Sparta, aveva le idee di Atene, e pareagli bestiale Lisandro
quel viver selvaggio là dove crescevano per tutto le gentilezze e gli agi. Giunto al comando, si propose, non di ritornare la patria alla barbarie licurgiana, ma d'incivilirla. Trova Efeso ridotta in miseria, ed esso vi chiama d'ogni dove trafficanti, e tosto vi vede l'abbondanza e gli agi[2]. Sparta povera e sola non potendo lottare contro tutti, esso le procura alleati d'ogni parte, mostrandosi affabile, e adottando i costumi dei migliori. Fa darsi da Ciro in ricompensa danari per pagare un obolo di più a ciascun marinajo; e così

(2) PLUTARCO, in *Lysandro*, III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trae alla sua flotta quei che servivano sulla nemica. Allora colla flotta percorse le coste, dappertutto stabilendo governi aristocratici, i soli convenienti a Sparta; e così forma una lega, di cui essa è capo indivisibile.

Surrogatogli Callicratida di principj rigorosi, fallisce, disgusta gli alleati, muore alle Arginuse perdendo. E tutti gli alleati e Ciro ridomandano Lisandro, che con poca fede ripristina le cose.

Agide, re di Sparta, aveva lasciato un solo figliuolo, Leotichide: ma poichè la pubblica voce lo attribuiva ad Alcibiade, Lisandro faticò che non fosse dato il trono per eredità, ma al più degno, sperando esser quello. E sarebbe stato, se l'oracolo non vi si opponeva, mercè del quale fu eletto un fratello di Agide, meschino d'aspetto e zoppo, per nome Agesilao. Ma sotto deforme presenza nutriva costui anima grande, elevati sentimenti, generosa ambizione, temperata da modestia ed affabilità. Cresciuto come semplice cittadino nelle rigide costumanze di Licurgo, tanta popolarità acquistò, che gli Efori il multarono, quasi a sè solo traesse i cittadini che erano della repubblica. Mentre i suoi predecessori erano durati in continue lotte cogli Efori e col senato, egli se ne mostrò veneratore, come osservantissimo delle leggi; e se la sua fu usurpazione, se la fece perdonare mostrando esser egli quel solo che poteva mantenere Sparta nell'eccelso grado ove si era collocata.

Agesilao

I Lacedemoni, saputo che il re persiano armava contro di loro un navile di Fenici, deliberarono inviar la flotta ad assalir la Persia, e al comando di essa posero Agesilao, che, primo fra i re di Sparta dopo Agamennone, trovavasi a capo delle forze unite dell'Ellade, e che, partendo, giurò di ridurre il re ad utile pace, o di recargli noje incessanti. In luogo dei dieci senatori che solevano accompagnare alla guerra i re in aspetto di consiglieri, chiese d'averne trenta. Era fra questi Lisandro; e poichè nessuno più di lui avea fatto bene agli amici e male ai nemici, era grandemente temuto da questi, amato da quelli; e i tirannelli d'Asia, che da lui riconoscevano il loro dominio, gli portavano più venerazione che non ad Agesilao. Ne dispiaceva a questo, onde, invece di concedergli ogni autorità, come Lisandro si era lusingato, procurava ogni via di svilirlo, persino costituendolo sovrantendente all'abbondanza. Insomma Agesilao rappresentava la parte dei vecchi e stazionarj, mentre Lisandro voleva ad una legislazione stupida e ormai inetta surrogarne una più conforme ai tempi.

Tisaferne ricorse all'arte sua solita degli spergiuri per trarre a perdizione Agesilao; ma questi più accorto glieli fece tornare in capo, e lo sconfisse sulle rive del Pattòlo. La regina Parisati, che odiava di cuore Tisaferne e chiunque avea contribuito alla cattiva fine del suo diletto Ciro, esalò allora il rancore da gran tempo covato, e tanto disse contro il vinto, che il re mandò Titrauste a scambiarlo nel comando dell'Asia Minore e ucciderlo. Titrauste procurò con larghi doni guadagnare Agesilao: ma la vita frugale ne rimoveva la tentazione di danari; solo consentì di portare piuttosto le armi contro la Frigia, ove governava Farnabazo. Stringendo alleanza col

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

re d'Egitto, ribelle alla Persia, Agesilao impedì i grandi armamenti che dalla Fenicia e dalla Cilicia pensava trarre Artaserse, le cui flotte ormai non potevano navigare nei mari dell'Asia. Farnabazo restò vinto; i satrapi umiliati piegaronsi ad Agesilao, il quale, avendo conosciuto su che deboli fondamenti sorgesse l'impero, avea concepito l'idea di soggettarlo, e ne meditava i modi, quando gli furono rotti non dal ferro, ma dall'oro.

Giacchè, avendo i Persiani per lunga prova conosciuto quanto potesse sui Greci il denaro, pensarono suscitare nemici a Sparta nella Grecia stessa, comprendendo come l'angusta base, sulla quale Agesilao voleva impostare tanta mole, non reggerebbe ad un urto, per quanto leggero. Timocrate rodio, con un valsente di ducentomila lire, comprossi Ciclone d'Argo, Timoteo e Poliante di Corinto, Androclide, Ismenia e Galassidoro di Tebe; i quali cominciarono a levar la voce contro la tirannide di Sparta, e singolarmente ad esagerare il sacrilegio commesso da questa col saccheggiare la santa terra dell'Elide, pel quale, dicevano, poco poteva tardare il castigo del cielo. Pur troppo Sparta aveva gravato anche sopra i Corintj, gli Arcadi, gli Elei ed altri suoi alleati nella guerra Peloponnesiaca, e mostrava l'ambizione di tutto padroneggiare: onde le parole di quei demagoghi trovarono ascolto; si formò una lega fra Corinto, Tebe ed Argo, alla quale non tardarono ad aderire i Tessali e Atene, che era stimolata da Trasibulo a saldare la propria indipendenza colla vittoria. Ruppero le ostilità i Tebani:
395 Lisandro, accorso ad osteggiare Aliarte, la piazza più forte della Beozia, fu Fine di Lisandro
assalito da Tebei e Ateniesi, sconfitto e ucciso.

Morì a tempo, giacchè coi suoi portamenti avea disgustato gli Spartani, e viepiù col tentar di sostituire al reame ereditario l'elettivo, sotto pretesto di favorire il merito a preferenza del caso, ma col vero fine di salire a quella dignità. A tal uopo avea fatto parlare gli oracoli e mosso il popolo, dal quale tanta venerazione ottenne, che gli furono istituite feste. Contendendosi di certi confini tra Spartani ed Argivi, e adducendosi le ragioni, — La ragione sta qui „, disse Lisandro, accennando la spada. Fu roso negli ultimi anni da rabbia contro l'*ingrato amico* Agesilao, che, mentre aveva egli creduto di farsene un cieco stromento, gli era al fatto riuscito un padrone.

Le grandi ricchezze che da Atene fece portare alla patria, non distrasse per sè; inutili del resto finchè a Sparta non poteasi nulla ottenere per danaro: ma con questo aspirò a mutar i costumi spartani e porsi in trono [3]. I vecchi esclamavano; i suoi amici mostravano come il danaro fosse necessario pel governo, invece d'andar a mendicarne, come aveva fatto Callicratida. Esso poi voleva anche porre i cittadini in grado d'acquistarsene da sè col lavoro. L'assemblea prese un mezzo termine: il danaro restasse, ma solo per gli affari della repubblica; il privato che ne conservasse per sè, fosse reo di morte.

Possibile che il cittadino sprezzasse per sè quel che vedea stimato pel pubblico?

(3) Diodoro, xiv, 13, § 2; Plutarco, xxiv.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fatto è che Lisandro morì con sì povere facoltà, che due cittadini fidanzati colle figlie di lui, come il seppero, le rifiutarono; viltà, per la quale divennero infami. Ad esse avendo alcuno mandato in dono splendide vesti, Lisandro vietò le ricevessero, dicendo: — Renderebbero sospetta la vostra virtù „.

Pausania re, tornato vinto dal conflitto di Aliarte, fu condannato a morte: e Agesilao a gran pressa richiamato, posposta la gloria all'obbedienza, lasciò i grandiosi suoi disegni sull'Asia, e con quattro milioni e mezzo di lire e diecimila soldati ritornò nella Grecia. Il contatto dei Persiani punto non lo aveva guasto; sedeva sull'erba mangiando scarsa prebenda cogli altri soldati, quando gli venivano ambasciadori del gran re, offrendo invano oro e vesti e leccornìe[4].

Battaglia di Coronea

Corso in un mese il cammino a cui Serse aveva tenuto un anno, vinse i collegati a Coronea, e assicurò ancora il primato a Sparta: ma nel tempo stesso Pisandro, lasciatosi cogliere presso Gnido, era stato sconfitto dalla flotta di Conone. Questo illustre ammiraglio ateniese, dopo perduta la battaglia di Egospotamos, erasi rifuggito a Salamina presso Evagora, tiranno di Cipro, ajutandolo a incivilire quel paese, che ormai non sentiva la dipendenza della Persia se non per un lieve tributo. Ma all'Ateniese stava sul cuore di ristorare la patria, e mostrava a Evagora che bella gloria sarebbe il prostrare Sparta, e rimettere in istato la città delle arti e della cortesia. Per arrivarvi, non gli parea vile il ricorrere a stranieri; ed Evagora e Farnabazo lo raccomandarono al gran re quando Agesilao poneva in pericolo la fortuna persiana. Conone se gli presentò, e dispensato dal prostrarsegli ai piedi, uso orientale insoffribile ai Greci, gli mostrò la necessità di un poderoso armamento in mare: e avutone denaro, con mirabile prontezza raccolse navi fenicie e joniche, e sconfisse Lisandro. Così Sparta ebbe perduto il primato del mare, acquistato durante la guerra Peloponnesiaca. Conone, conquistate le Cicladi e Citera, devastate le coste della Laconia, sorse nei porti lungo tempo deserti del Pireo, di Falera e di Munichia, e riedificò le mura della sua patria.

Conone ritorna

Come se lo recasse a contrario Sparta, pensatelo. Vedendo non bastare la forza, ricorse all'intrigo; e Antalcida spartano, emulo di Agesilao e desideroso di togliere a questo l'occasione di segnalarsi colla guerra, si assunse di andare ambasciatore al re di Persia, e mettergli in sospetto Conone. Antalcida era uno di quei caratteri leggeri che infiorano la via della depravazione; arguto ed eloquente, voltava in baja le austere leggi di Licurgo, e faceva ridere la Corte persiana ai nomi di Leonida, Callicratida, Agesilao,

(4) Quando il marchese Spinola e il presidente Ricardot andarono all'Aja nel 1608 per negoziare a nome della Spagna la prima tregua cogli Olandesi, videro uscire da un battello nove o dieci persone, sedersi sul lido, e refiziarsi con pane, formaggio, birra, che ciascuno avea seco portato. Chiesero ad un paesano chi fossero: — Sono i deputati degli Stati Uniti, i nostri signori „. Gli ambasciatori esclamarono: — Con gente sifatta non sarà possibile vincere, e converrà far la pace „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di cui aveva tremato. Dopo lunghi maneggi condusse a fine la pace conosciuta col nome suo, nella quale si stabiliva: — le città greche dell'Asia " Minore, Cipro, Clazomene resterebbero in signoria della Persia; Atene " conserverebbe giurisdizione su Lemno, Imbro, Sciro; libertà alla Grecia " europea di governarsi a suo modo; Sparta farebbe contro chiunque non " stesse a questi patti ". Pace di Antalcida

Per tal modo Sparta dava agli stranieri l'arbitrio sulla Grecia, e vilmente riconosceva la servitù di quei Comuni, per la cui libertà si era prodigato tanto sangue e tanto valore. Dicono era impossibile ai Greci mantenere indipendenti quelle provincie: impossibile sì, finchè tra loro si rodessero; ma sciagurata la terra libera che ribadisce le catene di un'altra! Il Persiano, rinunziando alla tirannide sopra le altre città di Grecia, faceva cosa suggeritagli da lunga e dolorosa sperienza; e l'essere a lui cedute le colonie d'Asia, portava che in Grecia non più la marittima potenza, ma la terrestre prevalesse[5].

Coll'ultima condizione, Sparta erasi assicurato il primato sulla Grecia, avendo un pretesto di essere soccorsa dal gran re nel mantenere quella pace. Nè pace potrebbe dirsi quell'accordo, giacchè Artaserse mosse guerra a Evagora, il quale, coll'ajuto di Arabi ed Egiziani e colle grandi ricchezze accumulate, volea farsi indipendente, finchè restò ucciso: Atene poi e Sparta per otto anni si contrariarono, fomentando le dissensioni di Corinto e dei suoi fuorusciti colle città di Macedonia e Olinto: l'orgoglio di Sparta moltiplicava le cagioni di scontento, che le fruttarono nuovi disastri.

CAPITOLO XVII.

La Beozia. — Epaminonda.

Occupavano i Beoti la valle inferiore del Cefiso attorno al lago Copai, e la pianura dal monte Elicona al Citerone, al Parnete, al Cericio, al Ptoo; paese irriguo e fertile s'altro ve n'ha. Quel lago dovette una volta inondarla; onde, per proteggerla da nuovi disastri, scavarono abissi nel monte Ptoo. Vi aveano singolar culto Narciso e le tre muse Meleta, Mnemea, Aidea, cioè meditazione, memoria, racconto. Ivi pongono la patria di Atena, di Armonia, del cieco Tiresia, di sua figlia Manto, simboli della poesia profetica. Da Tebe si diffuse l'alfabeto all'Europa; in Orcomene il tesoro di Minio attestava

(5) Due anni dopo il trattato d'Antalcida, Isocrate nel *Panegirico* diceva: — Ora egli " (il re della Persia) padroneggia la Grecia, " egli comanda a ciascuno il da farsi, e poco " meno che non mette guarnigioni nelle città. " Or che manca alla nostra vergogna? non è " egli signore della guerra, dettatore della pace, " arbitro di quanto fra noi accade? nelle guerre " domestiche non ricorriamo per salvezza a " costui, che tutti ci vorrebbe vedere spenti? " non navighiamo a lui per accusarci l'un l'altro? non parliamo di lui qual branco di " schiavi tremanti, chiamandolo il gran re?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un'antichissima abilità architettonica; bellissime sculture adornavano Tebe, e ricchissimi tripodi il tempio di Ercole: e in sì piccolo tratto sorgevano più città, che in qualunque altra parte di Grecia. Andavano in cattiva fama l'aere crasso e gl'ingegni ottusi della Beozia; mettevasi in burletta il suo Ercole, tutto forze fisiche e ghiottornia; eppure di qua uscirono Anasside, Dionisiodoro, Plutarco storici, Pindaro, Corinna, Esiodo poeti, e i sommi guerrieri Epaminonda e Pelopida.

Nè in miglior voce era il carattere dei Beoti, dicendosi invidiosi i Tanagresi, avidi gli Oropej, i Tesbioti accattabrighe, prepotenti i Tebani, infidi amici i Coronesi, millantatori quei di Platea, scipiti quei di Aliartino: accuse ingiuste perchè generali, e che altro non accertano se non le rivalità di quei paesi. Possiamo anche vedervi un indizio che la popolazione ne fu spesso rinnovata, come in paese posto sul cammino delle tribù settentrionali. Al commercio e alla navigazione non attesero i Beoti, sebbene il gusto ve ne dovesse esser portato dalle colonie egizie; ed era escluso dalle magistrature chi da dieci anni non avesse cessato da qualunque traffico. Le arti erano regolate da ordinamenti speciali, e una puniva il pittore o lo scultore che non rispettasse la decenza. Musica e danza entravano nell'educazione comune, e si rimuneravano di premj i migliori poeti.

Note sono per favolosa rinomanza le prime vicende della Beozia e di Tebe. Dopo che questa fu espugnata dagli Epigoni (vol. I, p. 500), i Beoti eolj, rincacciati dalle orde uscite di Tracia, passarono dalla Tessaglia nel paese che da essi ebbe nome. Ultimo re loro fu Xuto, dopo del quale la Beozia si divise in tanti Stati quante città, e principali Tebe, Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea.

Filolao legislatore

Al finire dell'VIII secolo, Filolao corintio vi dettò leggi, fondate principalmente sull'educazione della gioventù e sulla eguaglianza dei possessi, assicurata col vincolare la vendita dei fondi; ma non potè assodarne la costituzione. Pare che, al tempo delle guerre Mediche, l'oligarchia vi prevalesse; poi tra questa e la sfrenata democrazia ondeggiarono. Finalmente tra quei Comuni si formò una confederazione: alle religiose adunanze Panbeotiche concorrevano le città di Platea, Cheronea, Coronea, Tespia, Tanagra, Orcomene, Lebadia, Tebe e Aliarte; ognuna eleggeva un beotarca, e Tebe due o anche tre, che costituivano il consiglio degli Undici, destinato a preparare ed eseguire le leggi nazionali; il comando supremo della lega e delle forze sue si affidava alternamente a un rappresentante di ciascuna città. Tebe colla guerra mutò la primazia in dominio: ma le gelosie e la viziosa costituzione impedirono che la Beozia occupasse fra le repubbliche di Grecia il posto, che le destinavano la estensione e la popolazione sua. Quando tra loro apparve un grand'uomo, la Beozia salì al primo grado; ne scadde col cadere di quello.

Sparta, intesa a profittare della pace di Antalcida, ordinò ai Mantinesi di smantellare la città loro e disperdersi per le villate; e negandolo essi, li costrinse a forza. Al modo stesso adoperò coi Fliunti, che ripararono sulle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

montagne la loro indipendenza. Poi mandò soldati ad ajutare Acanto e Apollonia contro la poderosa città di Olinto, che dopo quattro spedizioni fu costretta ad arrendersi.

Febida, generale spartano, mentre marciava sopra Olinto, accampò presso Tebe; col puntello degli aristocratici, contrarj ai fautori di Atene e
382 della democrazia, ne occupò a tradimento la rôcca, detta Cadmea dall'antichissimo fondatore. Questa violazione del diritto delle genti non era stata ordinata da Sparta: ma quando le ne furono portate doglianze, Agesilao rispose, — Doversi esaminare se la cosa fosse utile, e seguire ciò che alla patria giovasse „. Era quell'Agesilao che aveva detto: — Il re di Persia, che tanto magnificate, è forse più grande di me qualora io sia giusto? „.

Gli Spartani, con una politica che non manca di esempj odierni, destituirono Febida, il multarono in dieci dramme, ma tennero la rôcca, la guarnirono, e fiancheggiarono gli oligarchi, che con esilj, confische, morti oppressero cinque anni la patria.

Quattrocento Tebani indispettiti si erano ricoverati a Atene, fra i quali Pelopida
378 Pelopida, giovane pieno di coraggio, di virtù e di voglia di redimere la patria. Raccozzati i fuorusciti, intesosi coi rimasti, entra furtivamente in Tebe, uccide i magistrati traditori; libera i prigioni e la patria. Quando fra i suoi concittadini radunati comparve l'esule illustre coi compagni, tutti si alzarono, e i sacerdoti gli offersero corone, e un grido unanime applaudì ai restitutori della libertà.

Allora se gli associa Epaminonda, uno dei più compiti eroi della storia; Epaminonda
e basterebbe egli solo a lode di quella scuola di Pitagora, che tendeva a formare uomini e cittadini, non disputanti e speculatori. Istruito nelle dottrine non meno che nelle arti piacevoli, contento in onorata povertà, generoso, non isconsigliato, forte contro i pericoli senza cercarli, saldo nelle convinzioni, non ismanioso nei partiti, i tiranni lo avevano risparmiato come non pericoloso: e a loro oppose quella resistenza passiva onde il filosofo contrasta agli inevitabili prepotenti. Se ebbe sentore della congiura, non vi partecipò; mentre si combatteva per le vie, si tenne in casa per non contaminarsi di sangue cittadino: l'avranno chiamato vile e peritoso, ma il successo lo giustificò[1]. Perocchè non appena la battaglia cessò di essere cittadina, e trattavasi di cacciar l'oppressore, assunse il comando degl'insorgenti, gli ordinò alla vittoria, ricuperò la rôcca Cadmea, e uniti guerrieri da tutte le città di Beozia e soccorsi da Atene, si preparò a tener testa agli Spartani. Questi si avanzavano con terribile lentezza, guidati da Cleombroto II e Agesilao; onde gli Ateniesi pentiti già si ritiravano, quando Sfodria generale spartano (istigato scaltramente da Pelopida) tentò sorprendere il Pireo: fallitogli il colpo, Atene si querelò, e non ricevendo

(1) Vedi Seran de la Tour, *Storia d'Epaminonda*, 1752.

J. G. Scheibel, *Memoria per la cognizione più esatta dell'antichità*, 1809. Sono due parti: una riguarda Corinto, l'altra Tebe.

La vita d'Epaminonda è scritta anche dal compilatore noto col nome di Cornelio Nepote.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soddisfazione, ribadisce la lega con Tebe, arma la flotta che, guidata da Timoteo figlio dell'ucciso Conone, da Cabria, da Ificrate, insulta la Laconia, toglie a Sparta l'isola di Corfù, annienta l'armata peloponnesiaca.

Pelopida, così abile nei maneggi, si mostrò non meno prode in battaglie di mano difendendo la patria contro Cleombroto e Agesilao; e a Tegira per la prima volta si videro gli Spartani superati da forze pari. Allora successero alle zuffe i trattati: tutta Grecia chiedeva pace; pace suggeriva il re persiano, desideroso di ottenere ajuti contro il ribelle Egitto, e proponeva di rendere la libertà a tutte le città greche. Sparta e Atene accettarono; Tebe no, vedendo come con ciò ella rimarrebbe sola, mentre Sparta sarebbe ancora a capo delle città di Laconia sottoposte.

— Ma che dunque? (diceva Agesilao a Epaminonda, convenuto in Lacedemone cogli altri ambasciatori) s'ha da lasciare la Beozia indipendente? — S'ha da lasciare indipendente la Laconia? „ rispose Epaminonda, che concepiva l'idea, bella quanto difficile, dell'eguaglianza fra le città; e che coi fatti accingevasi a sostenere la tremenda parola. Però i popoli insorti facciano fondamento sulle proprie forze, non su promesse d'alleati. Le città greche si accordarono tutte con Sparta, e i generosi Tebani rimasero soli nell'arena.

Ma per essi stavano la gloriosa coppia di Pelopida e Epaminonda, e l'augurio migliore come questi diceva, quello di combattere per la salvezza della patria. Pelopida, uscito dalla suprema magistratura che avea fin allora tenuta, si pose a capo del battaglione sacro, composto di trecento, giurati a difendersi fino alla morte. Quand'egli partiva di casa, sua moglie piangendo gli raccomandava di conservarsi. — Questo si raccomanda ai soldati (rispose egli); ai capitani bisogna raccomandare di conservar gli altri „.

Epaminonda, messo capitano dell'esercito, numerò le vittorie colle battaglie; incoraggiò il vulgo con oracoli, i prodi con nuova tattica. Quasi in ogni scienza e arte i Greci produssero l'uomo che ne conobbe i fondamenti reali, e che coll'applicarli divenne modello alla posterità: tale fu per l'arte militare Epaminonda. Gran punto era presso gli antichi il celare al nemico i disegni e il numero delle truppe; al qual fine tendevano le false spie, le marcie simulate, l'accendere più o men fuochi, e più o men letti lasciare sul campo abbandonato. Ma Epaminonda, costretto a combattere un nemico superiore, nel che consiste il paragone del genio militare, vide non poter più seguire l'antico sistema, e pensò attaccare coll'esercito concentrato il nemico sopra un punto, in modo di romperne la linea; introducendo quell'ordine obliquo, pel quale Alessandro vinse al Granìco, Cesare a Farsaglia, Federico di Prussia a Hohenfriedberg, e che consiste nell'urtare in un punto solo, tenendo in riserva porzione dell'esercito, che poi fresca assale il nemico di fianco, sconcertando il suo piano. A Leutra, dovendo seimila quattrocento Tebani affrontare venticinquemila seicento fra Spartani e alleati, Epaminonda dispose a cuneo la sinistra del suo esercito, tenendo indietro la destra: e dopo che quella aperse la falange spartana, spinse innanzi la

Nuova tattica

Battaglia di Leutra

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riserva, mentre i bersaglieri inseguivano i fuggiaschi, talchè diede agli Spartani la rotta più sanguinosa che mai avessero tocca, uccidendo Sfodria e il re Cleombroto con mille quattrocento cittadini.

Sparta ricevette l'avviso mentre celebrava le feste per la conservazione dei frutti della campagna; e gli Efori ordinarono si continuasse, mandando alle famiglie le liste dei periti, e l'ordine alle donne di astenersi dai lamenti. Al domani i parenti degli uccisi comparvero in abito da festa.

Il peggio era l'obbrobrio onde si erano coperti i superstiti, voltando le spalle; caso, secondo le antiche leggi, d'ignominioso castigo. Per non aggiungere nuovi danni alla sconfitta, nè però distruggere le leggi, Agesilao propose si lasciassero queste per un giorno dormire, poi tornassero nel primitivo vigore.

Epaminonda avanzandosi, pel primo spinse un esercito nel Peloponneso, avendovi già intelligenze cogli Arcadi, gli Argivi, gli Elei; richiamò a libertà i Messenj, ne rifabbricò la città, e smentì quel proverbio, che donna spartana mai non avesse veduto il fuoco di un accampamento ostile. Agesilao si tenne entro Sparta, ben vedendo come irreparabile sarebbe stata una sconfitta. Ma non meno terribile sarebbe divenuto l'attacco per una città smurata; se non che Epaminonda o temette di ridurla alla disperazione, o volle cansare l'invidia che avrebbe prodotto la presa di una tale città; onde si ritirò.

In questa spedizione, Epaminonda e i suoi compagni avevano tenuto il comando quattro mesi oltre l'anno, termine prefinito a tutte le cariche dei Beoti; e fosse per invidia o per osservanza alle leggi, ne furono accusati e condannati a morte. Epaminonda allora disse: — Accetto la condanna, ma si scriva nei motivi: furono multati nel capo per avere salva la patria suo malgrado, e resa la libertà alla Grecia „. Il giudizio si mutò in applauso. Pure gli emuli giunsero a far digradare Epaminonda, il quale con animo pari sostenne l'infimo grado nell'esercito, dicendo che, se le cariche nobilitano il cittadino, anche il cittadino nobilita le cariche.

Contro la redenta Beozia si collegarono Ateniesi e Spartani, a patto che
369 il comando si alternasse fra le due emule; mandarono per ajuti a Dionigi di Siracusa, che alla dorica città di comune origine spedì duemila mercenarj Galli e Spagnuoli, i quali posero a gran prova il valore greco [2]: che più? allo stesso re persiano cercarono soccorsi, dimenticando il sentimento nazionale per cupidigia di dominio. Ma Pelopida si condusse ad Artaserse Mnemone, e mostrandogli come Tebe non avesse mai osteggiato i Medi, e convenisse sostenerla per contrappeso di Atene e Sparta, non solo il distolse da quell'alleanza, ma il trasse dalla sua. Alessandro Fereo

Poi, conoscendo come primo interesse di un paese liberato sia il diffondere la libertà, Pelopida entrò in Tessaglia per abbattere Alessandro, tiranno di Fere: abbattere un tiranno, mentre Sparta mandava soccorsi e gover-

(2) Diodoro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

natori a quello di Siracusa, e Atene riceveva stipendj da questo Alessandro e gli rizzava statue in città! [3]. Eppure costui scepelliva gli uomini vivi, o vestitili da orsi, aizzava contro di loro i cani, o li colpiva colle freccie; nel cuor della pace assalì due città, e i radunati abitanti mandò pel filo delle spade. Guerreggiando contro di lui, cadde Pelopida prigioniero a tradimento; nè però si scoraggiò, anzi nei ceppi minacciava il tiranno; e domandato da questo se non temesse la morte, — Anzi (rispose) la desidero, acciocchè tu, meritando maggiormente l'odio degli uomini e degli Dei, più presto perisca „. Da Epaminonda in fatti liberato, più non ambiva che vendetta, e guerreggiato di nuovo il tiranno, mentre lo uccideva ne fu ucciso. 354

Epaminonda pensò a fornirela patria di un'armata navale, che ne avrebbe assicurata la libertà e la primazia. Essendo nell'Arcadia sorta guerra civile fra Mantinea e Tegea, Sparta e Atene parteggiarono colla prima, coll'altra i Tebani; ed Epaminonda, rientrato nel Peloponneso ove alla dominazione di Sparta era successa un'anarchia piena di vendette e confische e sbandimenti, sostenne le città arcadiche, vi fabbricò Megalopoli ad onta dei Lacedemoni, e fin nella piazza di Sparta penetrò. Agesilao accorse per respingerlo:

Morte di Epaminonda

e venuti a battaglia presso Mantinea, Epaminonda mentre faceva mostra di somma abilità come generale e di non minore prodezza come soldato, 27 cadde trafitto da colpo mortale. Come ebbe inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro rimastogli nel corpo, e spirò lieto di morire invitto, e di lasciar Tebe trionfante, Sparta umiliata, la Grecia redenta.

Non v'era chi più di lui sapesse, e meno il mostrasse; ardente nell'amicizia, generoso colla patria anche quando ingrata, inaccessibile alla corruzione: la povertà conservò sempre anche nel primo grado; nei bisogni ricorreva francamente agli amici; severo di costumi, si faceva ammirare dai tanto diversi suoi compatriotti. Dicono mancasse fin degli attrezzi più necessarj in famiglia; che dovesse un giorno restar in casa mentre gli rattoppavano il mantello; eccessi giustificati dal suo desiderio di far vivo contrasto al lusso depravatore. Udito che il suo scudiere aveva accettato denaro da un prigioniero, gli tolse lo scudo, consigliandolo a rizzar bottega, giacchè divenuto ricco, non avrebbe più voluto mettere a repentaglio la vita. Scartava da' suoi soldati i grassi e anche i troppo alti, dicendo non basterebbero due o tre scudi a coprirli. Chiesto perchè un giorno solenne non venisse al pubblico banchetto, nè recasse abiti da festa, — Perchè possiate più liberamente gozzovigliare „. Dopo la battaglia di Leutra esclamò: — Il mio maggior contento è pensare a quello de' miei genitori quando udranno questa vittoria „.

Con lui si eclissò la potenza di Tebe. I Beoti, da lui riscossi e fatti eroi, mentre maggior bisogno era di economia, temperanza e attività, ritornarono ai bagordi; istituirono moltissime confraternite di pranzi, i cui membri dovevano morendo fare lasciti per mantenerle; v'era chi danneggiava persino

(3) PLUTARCO, in *Pelopida*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli eredi per largheggiare con quelle; alcuni avevano acquistato diritto di sedere a più pasti in un mese che non vi fossero giorni[1]. Stanchi di tante guerre, i Greci elessero arbitro il re di Persia, il quale ordinò che tutte le città rimanessero indipendenti. Non volle aderirvi Sparta per non rendere
363 libera Messene; anzi, per far contrario al gran re, mandò Agesilao a sostenere Taco re d'Egitto, ribellatosi alla Persia. Questi, sprezzando l'infelice apparenza di Agesilao, irritò lo Spartano, che si unì a Nectanebo, cugino e nemico di Tabo, e lo collocò in trono. Ritornando colla somma di dugencinquanta talenti, dalla tempesta gittato sulle coste d'Affrica, morì. Fu Morte
361 l'uomo più grande di Sparta dopo Licurgo: valorosissimo nella guerra, in di Agesilao
pace tornava semplice e mite. Trovato un giorno da un ambasciatore coi suoi fanciulli a trastullarsi cavalcando una cannuccia, seguitò, sol dicendo allo straniero: — Non fate parola di ciò finchè non siate padre „. Faceva piantare il suo padiglione nei boschi sacri, acciocchè, diceva, gli Dei fossero testimonj di ogni suo atto. Mostrava con ciò aver idea ben materiale degli Dei; e fuori dei loro recinti credeva poter forse l'onest'uomo operare a baldanza?

L'ultima guerra aveva fatto che nè Tebe nè Sparta conseguissero il primato, avendo questa perduto Messene, quella, i suoi generali, entrambe spossate da sforzi straordinarj; talchè l'equilibrio era ristabilito, ma senza vigore; rinnovata la pace, ma senza fermezza. Atene era conservata in istato dalla sua marina, ma dentro la guastavano la delirante sua democrazia e i rotti costumi che la facevano sospettosa o ingrata di ogni virtù, ligia a chi ne blandisse le perverse inclinazioni.

Con tale arte si sollevò Carete, un cotale di figura gigantesca, di modi e di parole violento, e che dall'aura popolare fu portato a capo dell'esercito, mentre, al dire del generoso e prode Timoteo, appena era degno di recare i bagagli. Sessanta talenti egli spese a banchettare il popolo: poi per riempiere il vuoto fatto all'erario, propose agli Ateniesi di saccheggiare gli
356 alleati e le colonie. Lo prevennero queste e si sollevarono: la flotta ateniese Guerra
mandata contro Scio, focolare dell'insurrezione, fu sconfitta, e il valoroso degli
ammiraglio Cabria, non potendo altrimenti salvar l'onore, si gettò in mare. Alleati
Samo e Lemno fedeli a Atene andarono a sacco; Bisanzio resistette alle navi ateniesi, perchè Carete faceva uscir a male i buoni consigli d'Ificrate e di Timoteo, i quali sostenevano l'antico decoro; anzi gli accusò al popolo,
354 che li condannò a enorme multa. Ificrate, dicendo — Sarei pazzo se sapessi far guerra per gli Ateniesi, non per me „, armò di pugnali una banda di giovinastri, coi quali si fece assolvere; poi scostatosi, morì oscuro nella Tracia.

Timoteo, nato da una cortigiana sposata poi da Conone, vide Giasone re della Tessaglia e Alceta principe dei Molossi venir a posta in Atene per assisterlo nel giudizio; ed egli non aveva in casa nè letto nè vasi nè tappeti

(1) Anche in Atene erano molte di queste confraternite, ove si trattava pure di politica e di scienze. I clubs moderni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per decorosamente riceverli, onde dovette di fitta notte mandarne a chiedere agli amici, e togliere a prestito una mina per far la tavola. Aminta II re di Macedonia, udendo ch'ei voleva fabbricar una casa, gliene mandò il legname; ed esso neppur ebbe tanto da pagare il trasporto. Arricchitosi poi sfondolatamente ajutando in Egitto il re di Persia, divenne dei più suntuosi cittadini, e la sua condotta mostra come sfacciata andasse in Atene l'immoralità. Per non subire la pena, fuggì, e andò errante sinchè morì a Lesbo. Così l'un dopo l'altro scompajono dalla scena gli eroi, per dar luogo a un ordine tutto nuovo di persone e d'avvenimenti.

Carete, fatto arbitro della repubblica, vide Coo e Rodi soggiogate da quel Mausolo re della Caria, che divenne celebre per gli onori funerali rendutigli da sua moglie Artemisia. Poi non avendo modo di soddisfare i soldati e il proprio lusso, Carete si pose con tutto il suo esercito al soldo di Artabazo satrapo della Jonia, ribellato contro il gran re. Ma Artaserse Oco prevalso domò il ribelle, e costrinse Atene ad accettar una pace, ove riconosceva la libertà delle provincie insorte, che così furono redente dal tributo. Umiliazione di fuori, corruzione di dentro, lastricavano la via a Filippo II di Macedonia per dominare la Grecia.

CAPITOLO XVIII.

I Macedoni.

Di là dalla Grecia settentrionale, dopo l'Epiro e la Tessaglia, sta la Macedonia o Emazia, separata al nord dalla Misia superiore pei monti Scardo e Orbelo (*Argentorato*); a levante dalla Tracia pel Pangeo (*Castagnati*); pel Pindo e l'Olimpo dalla Tessaglia. Questi, e l'Emo e l'Atos (*Montesanto*) sono i monti suoi principali: e fra le cencinquanta sue città voglionsi nominare Stagira sul golfo Strimonio, patria d'Ipparco e di Aristotele; Tessalonica (*Salonichio*), Amfipoli, Filippi, celebre per l'ultima battaglia della romana repubblica; Pella (*Palatiza*), che dopo Edessa (*Vodina*) ne divenne la capitale; Egeo, Olinto. Dividevasi nei tre territorj di Pieria, di Pangeo e della penisola Calcidica; il golfo Termaico e lo Strimonio e i seni Toronico e Singitico vi agevolavano la navigazione; e al porto di Dirrachio approdavano le navi provenienti d'Italia.

Rigido n'era il clima, come in paese montuoso, e le montagne abbondavano di oro e di argento. La popolazione, come quella dell'Epiro e dell'Illiria, può credersi mescolanza dei Peslagi cogli Sciti; appartenenti insomma alla stirpe dorica, e rimasta in patria quando gli altri uscirono. Ma molte colonie vi arrivarono d'altronde: una ateniese ad Amfipoli; un'altra da Calcide nell'Eubea fondò Calcide, che si sottomise poi agli Ateniesi, indi si ribellò, talchè i Greci si trapiantarono a Olinto. Quest'ultima, in fondo al golfo Toronico, fondata, dicevano, da Olinto, razza di Ercole,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

acquistò potere fra le altre, sebbene tributaria sempre ad Atene; e prese parte nelle guerre fra questa e Lacedemone, fin quando Filippo II la soggiogò, come vedremo.

429 Potidea, sull'istmo che congiunge la Calcidica alla penisola di Pallene, era colonia di Corinto, che ogni anno vi spediva magistrati: dopo la guerra Persica divenne tributaria degli Ateniesi, che, essendosi ribellata, ne cacciarono gli abitatori e vi spedirono gente propria.

Colonia principale fu quella di Argo, condotta dall'era(clide Temenide, che piantatasi nell'Emazia, pose fondamento al regno di Macedonia. Si sostenne questa fra i natii, crescendo anzi in estensione; ma la storia dei primi re, o piuttosto capi di quell'aristocrazia dorica, mal può accertarsi. Nominano tra questi Carano, che regnò ventott'anni, Ceno ventisette, Tirma quarantacinque; Perdicca I seduto dal 695 al 647, Argeo I regnato fino al 609, Filippo I al 576, Ageropa (o Eropo) al 556, Alceta al 538: delle imprese dei quali è inutile cercare, se i nomi stessi sono confusi. Dovettero però quelle ridursi a guerre di vario successo coi vicini, massime coi Pierj e gl'Illirj che avevano regnanti proprj.

Pare che il dominio dei Macedoni abbracciasse soltanto i paesi dell'Emazia, della Migdonia e della Pelagonia, quantunque tenessero tributarj altri principati. L'autorità dei re macedoni era limitata dai privilegi feudali dei grandi, i quali non seppero dimenticare le antiche franchigie neppure nella più splendida età del loro paese. Primi fra i pari, i re non usavano pompa; unico distintivo l'armadura; e ognuno poteva salutarli col bacio in fronte. Sobrj nel vivere privato, splendidi nelle feste, i Macedoni non ammettevano ai banchetti solenni il giovane che non avesse ucciso un cinghiale colla lancia; ne escludevano le donne; e guaj a chi portasse attorno alcuna cosa detta in quelli. Tenevano mogli e concubine molte: nelle solennità nuziali dimezzavano colla spada un pane, e ne davano metà alla sposa e metà al marito. Simili ancora agli eroi d'Omero, sbevazzavano fino all'ebbrezza, facevano giuochi guerreschi, e si giudicavano fra loro, essendo la costituzione militare legata colla civile.

I Persiani, quando si volsero all'Europa, prima incontrarono la Macedonia (pag. 39), che Dario d'Istaspe sottomise a un tributo. Lo dovettero pagare Aminta I, morto il 496, e Alessandro I suo figlio, morto il 452; il quale pure fu, come gli altri vassalli, costretto ad accompagnare Serse nella spedizione contro la Grecia. Ma le vittorie di questa affrancarono la Macedonia[1].

Due validi nemici però le sorsero: i Traci che, sotto Sitalce e Seute suo

(1) Storici proprj non ha la Macedonia; informano di essa Erodoto, Giustino, Tucidide, Arriano, e più Diodoro di Sicilia, che, al pari di Giustino, si appoggia a Teopompo. Intorno a Filippo II importano assai le arringhe di Eschine e Demostene, chi ne sappia correggere le parzialità. Intorno ad Alessandro Magno, oltre il libro XVII di Diodoro, Plutarco conservò molti aneddoti; ma sì egli, sì Cornelio sono troppo lontani e non puri. Migliore è Arriano, giudiziosissimo nella scelta delle autorità onde si fiancheggia. Quinto Curzio lo credo suppo-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

successore, formarono il potente impero degli Odrisj; e gli Ateniesi che, 424
invigoriti sul mare, ridussero a vassallaggio le colonie situate lungo le coste macedoniche: quindi i Macedoni si trovarono implicati negli affari dei Greci, che fin allora gli avevano avuti in conto di barbari. E di fatto essi, benchè del medesimo sangue, non avevano partecipato alla civiltà ellenica, e apparivano ai Greci come all' Europa i Moscoviti un secolo fa; ma appunto come i Moscoviti, diuturna attenzione ponevano a insinuarsi nella società ellenica.

Cominciarono gli Ateniesi dal sostenere Filippo contro Perdicca II suo fratello, il quale per vendetta ribellò ad essi Potidea, come abbiamo veduto (pag. 116); onde i Greci di Calcide e delle vicine città si dovettero ricove- 432
Ferdicca II rare in Olinto. Potidea alla fine soccombette; ma Perdicca barcheggiò sì destramente nella guerra Peloponnesiaca allora scoppiata, che trasse in inganno gli Ateniesi, al tempo stesso che sviava le minaccie dei Traci collo sposare sua sorella a Seute, erede di quel regno. Chiaritosi poi per gli Spartani, nocque non poco agli Ateniesi, che perdettero Amfipoli, e che dovettero riguardare come fortuna l'esserselo riconciliato.

Più che le scaltrezze di Perdicca giovò al regno l'accorta politica di Archelao, che i popoli suoi, svegliati dalle guerre antecedenti, dirozzò, 427
aprendo strade, fortificando piazze, convocando letterati alla sua corte, e favorendo le arti di Grecia. Era un altro artifizio per introdursi fra i Greci; come Aminta avea chiesto il titolo di cittadino di Atene per avere distrutto un corpo di Persi dopo la battaglia di Platea; e Alessandro di essere ammesso alle solennità nazionali di Olimpia, in riguardo di Ercole, padre comune dei Dori. Quest'era anche artifizio politico, giacchè i re speravano crescere la propria preponderanza se ingentilissero quei feudatarj. In breve, 413
assassinato Archelao, gravi turbolenze eccitò la successione, mal determinata dalle leggi e ambita da molti pretendenti, sorretti da cittadini e forestieri. Eropo, tutore del giovane Oreste, ne usurpò l'eredità; e morto lui, e ucciso Pausania suo figliuolo, Aminta II (o III) nipote di Perdicca vinse in 393
battaglia Argeo II fratello di Pausania sostenuto dagl' Illirici, e si assodò sul trono. Solo la potente città di Olinto non volle a lui piegarsi; talchè esso, invocati gli Spartani, di forza la sottopose a durissime condizioni.

Aminta lasciò tre figliuoli, Alessandro, Perdicca e Filippo: il primo dei quali, per succedere al padre, si valse del braccio di Pelopida tebano,

sitizio: ad ogni modo è troppo recente e ignaro de' costumi, dei siti, dei fatti.

Quanto ai moderni, oltre le storie generali, possono vedersi:

HEEREN, *Comm. e politica de' popoli antichi.*

OLIVIER, *Storia di Filippo macedone.* 1740, 2 vol. (fr.); apologia di Filippo. Più imparziale ma arido è

LELAND, *Storia della vita e del regno di Filippo* (ingl.). 1761.

SAINTE-CROIX, *Esame critico degli antichi storici d'Alessandro Magno* (fr.). ed. 2ª, 1804.

COUSINERY, *Viaggio nella Macedonia, contenente ricerche sulla storia, la geografia e le antichità di quel paese* (fr.); 1831.

L. FLATHE, *Geschich. Macedoniens und der Reiche, welche von macedonischen Königen beherrscht wurden.* Lipsia 1832.

T. BRUECKNER, *König Philipp Sohn Amyntas und Staaten ellen.* Gottinga 1837.

DROYSEN, *Geschichte Alexander des Grossen.* Berlino 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cacciando l'emulo Tolomeo da Aloro, e dando per ostaggio ai Tebani Filippo
369 suo fratello minore, che venne educato nella casa e cogli esempj del grande
Epaminonda. Ma l'anno istesso Tolomeo lo sbalzò dal trono, e governò col
368 pretesto di conservare il regno ai due minori figliuoli, secondo gli aveva
imposto Pelopida. Perdicca III mal soffrendolo, il tolse di vita, e gli Ateniesi guidati da Ificrate lo ajutarono a trionfare del nuovo pretendente Pausania. Un mezzo secolo di scombugli parea dover trarre a precipizio la Macedonia, che in fatti fu sottoposta al tributo dagl' Illirici, contro i quali
360 guerreggiando, Perdicca morì.

Udito ciò, Filippo fuggì di Tebe ove stava ostaggio, per assumere il Filippo
governo come tutore del fanciullo Aminta suo nipote, figlio di Perdicca, ma realmente per propria autorità; e nei ventiquattr'anni che dominò, eresse la Macedonia al primo grado; e se non mostrò avere da Epaminonda appreso la moralità e la rettitudine, meravigliosa quanto istruttiva è la prudenza insistente con cui seppe concertare e ridurre a compimento i proprj disegni; e fra ostacoli che avrebbero affranta ogni men risoluta volontà, guidarsi al colmo dell'altezza, nè da questa lasciarsi turbare.

Innanzi tutto ebbe a difendere la corona contro due pretendenti, Argeo e Pausania, favoreggiati dai Traci e dagli Ateniesi; perpetui nemici dell'incremento macedonico. Filippo, ridestato il coraggio de' suoi, rompe Argeo, compra dagli Ateniesi la pace col riconoscere la libertà di Amfipoli, si accomoda coi Traci; talchè Pausania, deserto, è costretto desistere dalle sue pretensioni.

Allora, a esempio di Epaminonda, istituisce la falange, corpo di sei in Falange
settemila uomini, della profondità di sedici, armati di sarisse, o picche lunghe da sette metri: le aste delle cinque prime file sporgevano tutte egualmente, sicchè opponevano al nemico cinque volte più punte che non avesse uomini la fronte; dalla sesta in poi si appoggiavano le lance sulle spalle delle precedenti, sì da presentare una siepe impenetrabile. In questa massa inerte si sprecavano troppe forze, quando si avesse a fare con ordini più agevoli, come la legione romana; ma era opportunissima a sfondare le innumerevoli e lasse turme asiatiche; oltrechè vi si poteano innestare le cerne il giorno medesimo che arrivavano al campo, essendo, quasi direi, portate dagli altri. Ampio scudo ne copriva tutta la persona; spada che feriva di punta e di taglio come la romana, ma più difficile a maneggiare; ciascuno inoltre portava bagaglio e tende di cuojo bastanti per due, e che a un bisogno servivano a tragittar fiumi. Così accoppiando al valore quella disciplina che lo guida e protegge, Filippo si assicurò la prevalenza sopra
359 i barbari; e come i Macedoni, bisognosi di un uomo non di un fanciullo,
l'ebbero acclamato re, sottomise i Peonj, ruppe gl' Illirici che i suoi dapprima non osavano guardare in viso, ne uccise il re Bardilli con oltre settemila uomini, e dilatò il dominio sino ai confini della Tracia, e a occidente sino al lago Licniti.

Il difficile stava nell'eludere la gelosia che il suo incremento suscitava

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

negli Ateniesi e nelle colonie greche confinanti, massime Olinto: e qui mostrò l'abilità di un diplomatico consumato, tenendole a bada, e medicando i tristi fatti con dolci parole. Sottoporsi le città greche in Macedonia, doveva essere il primo suo intento; col che, mentre dava al suo paese unità e consistenza nazionale, allontanava sempre più gli stranieri invidiosi. Cade in sua mano Potidea, ed egli ai richiami degli Olintj la restituisce, ma nel tempo stesso largheggia promesse agli Ateniesi: e con queste addormentatili, occupa Amfipoli, ed ha così in potere quanto paese si stende fra 35
il Nesto e lo Strimone, e che più importa, le miniere del Pangeo in Tracia, che rendono mille talenti l'anno. E l'oro per Filippo era stromento non meno efficace che le spade e gl'inganni; e diceva: — Nessuna fortezza resiste, in cui possa entrare una soma d'oro „; e anche: — La gloria di un combattimento è divisa coi soldati, quella di un inganno è tutta mia „. E la Pitia gli avea risposto: — Combatti coll'oro, e vincerai tutto „.

Vincer la Grecia! come doveva questo pensiero lusingare la vanità di Filippo! come doveva incoraggiarlo l'aver veduto Epaminonda, con gente nuova, fiaccare la principale potenza ellenica! E nell'accortezza sua doveva trovare la Grecia opportunissima ai disegni ambiziosi.

Situazione della Grecia

La primitiva divisione fra i Dori del Peloponneso e gli Jonj dell'Attica, dell'Eubea, delle isole, mai non cessò; avvertita continuamente dal dialetto diverso e dai più diversi costumi, massime riguardo alle donne, che fra i Dori partecipavano della vita pubblica, fra gli Jonj erano ristrette nel gineceo. Sparta ambiva figurare come capo dei Dori, e le sue istituzioni erano il preciso opposto delle ateniesi. Anche nelle colonie le due tribù si osteggiavano; e nella guerra dei Siracusani coi Leontini, tutte le città doriche di Sicilia parteggiarono coi primi, cogli altri le joniche.

Scoppiò tale animosità nella guerra Peloponnesiaca, e questa fece sentire i suoi effetti in tutte le città, dove aristocratici e democratici vennero a conflitto, appoggiandosi quelli a Sparta, questi ad Atene. Nè solo si ruppero i legami fra gli Stati e fra i cittadini, ma anche fra gli uomini e gli Dei; dubitossi degli oracoli, si saccheggiò Delfo per sopperire alle spese della guerra; entrò l'abitudine di campeggiare con truppe mercenarie.

Gli Stati di Grecia avevano fra loro piuttosto un diritto pubblico esterno, che un sociale interno, diffidenti tra sè, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla nazione ellenica; e l'unione necessaria contro i nemici non concepivano se non sotto un primato che menava a tirannia. Questa era stata esercitata da Atene, poi da Sparta, solo un istante interrotta dai Tebani; e il genio nazionale, e la coesistenza di schiatte eterogenee sopra il medesimo suolo, produceano la debolezza di tutti, e la disperazione di raggiungere un'associazione civile, più elevata che non il Comune e la città.

Epaminonda, Agesilao, Cabria, Timoteo, Ificrate, Senofonte erano scomparsi, nè si vedeva chi per patriottismo o per merito segnalato bastasse a concentrare le forze delle disgregate repubbliche. Gli Spartani avevano perduto il primato e i costumi; più non sedevano ai frugali pasti comuni,

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e si accontentavano di far passare qualche piatto; e laddove prima non erano che sgabelli di legno, ai quali una sola volta durante il pasto si appoggiavano, ora tappeti e cuscini adornavano i triclinj, così varj di tessuto, così ricchi di ricamo, che gli invitati non osavano porvi il gomito[2]: poi lusso di vasi, moltiplicità di serviti, e profumi e vini e trionfi.

— La nostra città (dice Isocrate) al tempo della guerra Medica era superiore a quella d'oggi, quanto Temistocle, Milziade, Aristide a Iperbolo, a Cleone, a quest'altri che a ciancie aizzano la moltitudine... Gran biasimo ai padri nostri di aver composto l'equipaggio dei vascelli cogli oziosi di tutta Grecia, uomini capaci di ogni delitto: il che ci rese odiosi a Grecia tutta. Strano è pure che mentre si cacciavano di patria i cittadini migliori, vi si chiamasse la feccia di Grecia. Non si direbbe che i padri nostri cercavano ogni via di farsi odiare? Così fu decretato che alle feste di Bacco si portasse solennemente e separatamente in processione ogni talento di superfluo, proveniente dal tributo degli alleati. Il decreto fu eseguito, si fe' pompa di queste ricchezze in teatro, al tempo stesso che al popolo si presentavano gli orfani dei guerrieri morti combattendo. Onde gli alleati avevano sott'occhio i tesori con tanta fatica guadagnati e profusi ai mercenarj, intanto che agli altri Greci facea pietà la vista degli orfani che rammentavano le sventure cagionate alla patria dall'ambizione e dall'avarizia... Troppo tardi si vide che le pubbliche sepolture ingojavano tutti i cittadini, e che le iscrizioni riempivano le curie e i registri di nomi estranei alla patria. Le famiglie dei più grandi uomini, le più illustri case sopravvissute alle interne agitazioni e alle guerre persiane, sono perite in grazia dell'ambizione di primato, che vi trasse nelle ultime guerre. Se da ciò che avvenne alle famiglie conosciute, si argomenti che cosa provarono le oscure, vi convincerete che la nostra popolazione si è quasi di pianta rinnovata. Pure l'elogio più giusto di una repubblica non consiste nel raccozzare alla ventura una gran popolazione di elementi diversi, sibbene nel conservare e perpetuare la stirpe dei primi suoi abitanti... Noi facciamo la guerra a quasi tutto l'universo, eppure della guerra non vogliamo le fatiche; raccogliamo gentaglia senza patria, fuorusciti carichi di misfatti, persuasi che con eguale facilità marcerebbero contro di noi, se altri offrisse più lauto soldo. Noi arrossiremmo se i figli nostri commettessero azioni, di cui dovessimo render conto noi; e qualora si tratti delle rapine e violenze di questi mercenarj, sembra che vi prendiamo gusto. Anzi deliriamo a segno che, non bastando a soddisfare i proprj nostri bisogni, manteniamo una turba di forestieri, dissanguando per ciò gli alleati. I nostri avi, in tempo che argento e oro a dovizia era nella cittadella, credevano dover avventurare la vita per compire ciò che aveva risoluto l'assemblea del popolo: or siamo a tale, che per quanto abbondi la popolazione nella nostra città, non usiamo più che truppe mercenarie al pari

(2) Ateneo, lib. iv.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" del re persiano. Un tempo, allorchè si armava in mare, i rematori e la " ciurma erano stranieri o schiavi, ma gli opliti erano cittadini di Atene; " ora è singolare, quando si sbarca in terra nemica, veder coloro che aspi- " rano all'impero di Grecia scendere dai banchi dei rematori, e i pericoli " delle imprese venire abbandonati alla genia che dicemmo. Gli Spartani " medesimi mostrano i guasti dell'ambizione, e il cambiamento di essi " ammutolì coloro che solevano lodarli, e attribuire i difetti nostri alla " democrazia. A sentire questi panegiristi, gli Spartani, fatti signori della " Grecia, doveano formare la felicità di questa e la loro; eppure più presto " che gli altri subirono gli effetti dell'abitudine del comando. La loro repub- " blica, che per settecento anni non aveva patito d'interni commovimenti, " fu di tratto sovvertita in modo, che poco mancò non fosse del tutto sfa- " sciata. Invece di seguire i loro costumi severi, i cittadini si abbandonarono " all'ingiustizia, alla negligenza, agli arbitrj, alla cupidigia, neglessero gli " alleati, invasero i beni altrui, dimenticarono o schernirono giuramenti e " trattati. Avidi di guerra e di perigli, nè amici conobbero nè benefattori. " Invano il re di Persia aveva somministrato più di cinquemila talenti; " invano Scio gli aveva sostenuti colla flotta più di ogni altro alleato; invano " Tebe aveva provveduto il più vistoso contingente di truppe da terra. " Appena la vittoria si fu chiarita per loro, cercarono ruinare coll'astuzia " Tebe; spedirono Clearco e la flotta contro il re di Persia; bandirono i " primarj cittadini di Scio, e ne menarono via i vascelli. Nè bastava: sper- " perarono il continente, malmenarono le isole, annichilarono in Sicilia e " in Italia le costituzioni che tenevano il mezzo fra l'aristocrazia e la demo- " crazia, secondarono le ambizioni dei tiranni. Il Peloponneso restò conti- " nuamente in preda a turbolenze, a guerre intestine. Quale città non fu " assalita? quale non offesa? All'Elide non tolsero parte del territorio? quel " di Corinto non saccheggiarono? non distrussero Mantinea, portando via " parte degli abitanti? non assediarono Fliunte? non invasero più volte " Argo? non furono costantemente occupati di far male altrui, e prepararne " così la sconfitta di Leutra? Non questa fece odiosi gli Spartani, ma gli " antecedenti disordini. L'imperio del mare acquistarono presedendo con " giustizia alla guerra continentale: ma quando, fattine padroni, gettarono " dietro le spalle ogni moderatezza, perdettero il dominio; più non si parlò " delle leggi dei loro avi; i costumi antichi furono deserti; infine gli Spar- " tani si persuasero, unica regola fosse la propria volontà[3] ".

(3) *Della pace.* Un altro paragone può vedersi nell'*Areopagita* d'Isocrate, ove mira ad offrir l'ideale d'una democrazia all'antica.

Demostene spessissimo rinfaccia agli Ateniesi la virtù de' loro padri, e nell'orazione *per la distribuzione delle Compagnie* dice: — Ateniesi; si pagavano le tasse per compagnie, ora per compagnie si regge lo Stato; ciascheduno ha un oratore alla testa, che trae seco un capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla; voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone; chi è di questo, chi è di quello, niuno di sè. Di tali usanze qual frutto vi torna? Tale è scolpito in bronzo, tal altro è il beato o il potente, uno o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonj della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi dalla vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch'è tutta vostra.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il retore qualche volta sapeva essere oratore. Di fatto la marineria di Atene era menomata da quarant'anni in poi, oltrechè la sollevazione degli Alleati ne aveva smunto le finanze. Tebe, ricaduta nel suo nulla, se ne consolava ai pingui banchetti. Fra tante guerre, molta gioventù erasi abituata a non vivere che delle armi, e vendere il sangue a capitani venduti. Siccome nel secolo XV fra noi il Carmagnola e Braccio da Montone, così Ificrate aveva educato alcuni alla guerra come mestiero, e le sue bande ponevansi a servizio di chi meglio pagasse; disusati da ogni fatica, nè di altro cupidi che di battaglie come occasione di preda, di azione, di prepotenze, quali che ne fossero la causa e l'esito, offrivano un esercito a chiunque avesse danaro.

375 Primo a trarne profitto per signoreggiare fu Giasone tiranno di Fere, Giasone di Fere
che dominò tutta Tessaglia e che professava scopertamente, bisognare di molte ingiustizie piccole per esser giusto in grande [4].

Considerate di grazia, Ateniesi, se al tempo dei maggiori vostri andassero a questo modo le cose; poichè senza ricorrere ai fatti stranieri, le domestiche memorie possono esservi d'esempio e di scorta.

" Gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla città. E ora i più come parlano? *Timoteo prese Corcira; Ificrate tagliò a pezzi una squadra di Lacedemoni; la vittoria navale di Nasso fu riportata da Cabria.*

" Facciasi ora ragguaglio fra le azioni dei vostri padri e le vostre, se per avventura un tal paragone potesse scuotervi e alzarvi dalla presente bassezza. Essi adunque, per anni quarantacinque, di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia, deposero nella rôcca meglio che diecimila talenti, ersero molti e gloriosi trofei di marittime e terrestri battaglie, per la cui fama siamo ancora onorati e illustri; trofei, che quei prodi uomini non rizzarono col solo fine che fossero ai loro nipoti oggetti di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù. Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi, che nella lizza di gloria, rimasti quasi in un'ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente, ditemi, faceste voi nulla di somigliante?

" Essi certamente ci lasciarono così sontuosi edifizj e così magnifiche e splendide moli, sia di tempj, sia di porti, sia d'altri ornamenti della città che niuno dei loro posteri potè giammai avanzarli. Risguardate gli antiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi, e ditemi se ciò sia vero. Allo incontro quegli stessi che sedevano al governo della repubblica, nelle loro abitazioni private erano così modesti, e rispettavano cotanto la popolare uguaglianza, che se cercate la casa di Temistocle, o d'Aristide, o di Cimone, o di Milziade, o d'alcun altro dei più famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di verun'altra del vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra città crede aver provveduto abbastanza alla pubblica splendidezza con ripari di strade, fregi di fontane, imbiancature di muraglie ed altre siffatte bazzecole. Tolga il cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufficio vostro.

" D'altro canto, s'io guardo a quelli che in qualche parte amministrano le cose pubbliche, vedo che alcuni di loro hanno tali case che non pur a quelle dei popolani, ma sino ai pubblici edificj di mole e di splendidezza sovrastano; altri arano, comprano a contanti cotal ampiezza di fondi che per l'addietro non si avrebbero abbracciata, immaginando neppure, in sogno. La cagione di tal differenza è, che il popolo a quei tempi era il sovrano, e de' ministri e d'ogni cosa signore, e ciascheduno si teneva beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie: ora per lo contrario arbitri d'ogni benefizio sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto; e voi, ombre di popolo, siete risguardati come serventi e riempiture dello Stato, e dovete aver loro gran mercè, se talora di qualche beneficiuolo vi degnano. Quindi è che le cose della città sono in una tal contraddizione con se medesime, che se si prenda a paragonare fra loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero ".

(4) PLUTARCO, *Precetti dell'amministrare la repubblica.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tessaglia

Era la Tessaglia un paese di nobili feudatarj, somiglianti ai baroni del nostro medioevo, coperti di ferro cavallo e cavaliere, ricchissimi per prede fatte, amanti dei rischi non meno che dei piaceri; talchè perfino si menavano danze di fanciulle ignude[5]. Con simili costumi è facile che una famiglia prevalga; e tale si fu quella degli Aleuadi, discendenti da Ercole. Giasone, con arti fine recatasi in mano la Tessaglia e cresciuto di truppe, frenò i bellicosi vicini, atterrì la Macedonia, soggiogò l'Epiro, e sperò diventare capitano di tutte le forze greche: poi non riuscendovi, entrò mediatore fra Sparta ed Epaminonda, procurò ottenere la sovrantendenza ai giuochi Pitj, e meditava la conquista di Babilonia quando fu trucidato. I Tessali continuarono l'autorità nella famiglia di lui. Polifrone uccise il fratello Polidoro per rimanere solo nel dominio, che gli fu presto rapito colla vita da Alessandro. Questo ferocissimo tiranno vedemmo come fosse frenato da Pelopida, e come a tradimento pigliasse il generale spartano. Tebe, moglie di Alessandro, disse allora a Pelopida: — Quanto tua moglie mi fa compassione! „ Ed egli: — Tu la fai a me, che, non essendo prigioniera, convivi con Alessandro „. Questa parola non cadde; e poco stante ella uccise il marito, congiurata con Pitolao e Licofrone suoi fratelli, che ne occuparono il potere e imitarono la tirannia.

Stanchi di questa, gli Aleuadi contro gli usurpatori invitarono Filippo Macedone, lietissimo d'intervenire come liberatore là dove aspirava seder padrone, avvicinandosi con tale acquisto alla Grecia, e vantaggiando di rendite e di forze. Cacciò egli dunque i tiranni di Fere, e i Tessali, più riconoscenti che cauti, gli cedettero le rendite provenienti dalle fiere e dalle città di commercio, e l'uso delle cale e dei cantieri. Onomarco, capo dei Focidesi nella *guerra sacra*, ajutò i tiranni di Fere; dal che Filippo prese ragione o pretesto di romperla con esso, e sconfittolo interamente divenne signore della Tessaglia, pose guarnigione nelle tre piazze principali di questa, finchè la ridusse a forma di provincia macedone. Allora alla tattica di Epaminonda congiunse la politica di Giasone, e continuò i disegni di questo, di farsi forte d'armi, dominare la Grecia, minacciare l'Oriente.

Guai alle franchigie sotto un conquistatore! Filippo con robusta mano afferrando la Macedonia, ne inclinò il governo al despotismo; dalla nobiltà scelse una guardia (δορυφόροι), che erano Corte armata in paese, statichi allorchè uscisse. Ma il maggiore ostacolo a dominar la Grecia, com'egli agognava, era l'esservi straniero; talchè il suo intento doveva battere innanzi tutto a far riguardare sè come ellenico, e annoverare fra gli Stati ellenici la Macedonia.

Guerra sacra

A ciò gli aprì modo la guerra sacra che ho pur ora nominata; guerra civile durata dieci anni, eccitata da animosità personali, guidata con intrighi, combattuta con armi mercenarie, e finita colla sciagurata intervenzione degli stranieri. La Focide, collocata in situazione fortissima, arricchiva

(5) Ateneo.

oltremodo pel tempio di Delfo, sicchè poteva alimentare truppe vendereccie, e godersi la pace armata. Gran tempo prima, il dio avea dichiarato maledetti i territorj di Crissa e di Cirra, sicchè la popolazione ne fu sterminata, e il terreno condannato a perpetua sterilità. Ora accadde che i Focidesi ne coltivarono porzione, e il concilio degli Amfizioni li pronunziò sacrileghi, al tempo stesso che multò in cinque talenti gli Spartani, per avere, venticinque anni innanzi, sorpresa in pace la cittadella di Tebe.

Quel concilio manteneva ancora i legami di consanguineità fra i maggiori e i piccoli Stati della Grecia: ma dalla guerra Peloponnesiaca apparve quanto a torto esso si prenda come un' assemblea federale, e quanto insufficiente fosse a mantenere l'unità, giacchè nel corso di tutta quella guerra Tucidide non ha tampoco occasione di nominarlo. Era obbedito in cose religiose, come riguardo alla profanazione del tempio di Delfo, ma non nel resto: i maneggi o la forza ne dettavano le decisioni più spesso che non la severa giustizia. E ora non tanto il sacrilegio e la perfidia determinarono la condanna degli Spartani, quanto il rancore dei Tebani, desiderosi di rinnovare la lotta coi primi. Filomelo focidese, la cui ambizione avea soffiato in quel fuoco, eletto generale da' suoi compatriotti, si impadronisce del tempio di Delfo, e colle ingenti somme trovatevi, solda truppe di Atene e di altrove, onde far fronte ai Tebani e ai Locresi loro alleati, i quali venivano per eseguire la sentenza degli Amfizioni, che avevano confiscato il territorio dei contumaci Focidesi. Essendo stato ucciso
53 Filomelo, Onomarco fratello suo, altrettanto ambizioso e più ricco di scaltrimenti e di valore, gli succede; continua a *farsi prestar denaro* dall'oracolo di Apollo; invita gran truppe con larghi stipendj; vince i collegati e Filippo re di Macedonia; finchè contro questo sostenendo i tiranni di
52 Fere, è ucciso, e lascia il pericoloso posto al terzo fratello Faillo.

Micidialissima si conduceva la guerra, secondo sogliono quelle di opinioni: i Tebani uccideano quanti Focidesi cogliessero, siccome scomunicati; i Focidesi faceano altrettanto per vendetta, imbarbarendo mentre si corrompeano colle indicibili ricchezze messe improvvisamente in giro dal predato tesoro di Delfo: bardassi e cortigiane vagavano adorni dei sacri doni; a Metaponto una sonatrice ad una pubblica festa portava in dito un giojello che quella città avea regalato al dio.

Faillo ridusse a denaro quanto restava del tesoro sacro, lo che salì a quattromila talenti (ventun milione di lire), oltre seimila in istatue d'argento, e forse altrettanti dissipati o rubati. Con sì validi argomenti non solo acquistò mercenarj, ma dai Lacedemoni e dagli Ateniesi ottenne soccorsi. Tebani, Dori, Locresi, quanti professavano venerazione al dio, si appoggiavano allora a Filippo, che acquistava stima e partigiani col farsi tutore della religione; col darsi alla vita allegra sviava i sospetti, nel mentre si rinvigoriva coll'aggiungere alla falange la cavalleria tessala. Con
349 queste egli tentò penetrare nella Grecia; ma gli Ateniesi, accorsi a tempo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alle Termopile, respinsero i Barbari vicini, e raccolto il concilio degli Amfizioni, avvisarono di tener occhio a questo Filippo.

Scornato, non però scoraggiato, egli assedia Olinto, la prende e distrugge, assicurando così da questi nemici le frontiere. Due traditori che gli aveano agevolato l'acquisto di questa piazza, vennero a querelarsi perchè i Macedoni stessi li vilipendessero e chiamassero infami; e Filippo: — Oh che vi fanno i discorsi di gente grossolana, che chiama le cose pel proprio nome? „ Occupata Olinto, celebra con massima solennità la festa delle Muse, invitandovi tutti i Greci amici o no; come ai giuochi Olimpici, fa un banchetto generale, e incorona esso medesimo i soldati vittoriosi, sempre cupido di imitare quei Greci, fra cui aspirava essere annoverato.

Gli Olintj ricorrono ad Atene; ma appena Filippo accennò di sapere combattere coll'oro, trova oratori che esaltano le virtù che ha, e inventano quelle che non ha, generali che tradiscono gli eserciti, incendiarj che bruciano gli arsenali, oracoli che filippizzano. Quanto i soccorsi mandati ad Olinto furono scarsi e lenti, altrettanto irriposato Filippo introduce trattative; e mentre le ambasciate vanno e tornano, egli occupa una ad una le colonie, e snida gli Ateniesi dall'Eubea; poi quando più nulla gli rimane ad acquistare, soscrive la pace, escludendone però i Focidesi. Immediatamente, per punire i sacrileghi e secondare i Tebani, varca le Termopile, per le quali era già passato il somiere carico d'oro, pone il piede in questa ambita Grecia, invade la Focide, e senza stilla di sangue termina la guerra sacra, levato a cielo dagli amici, paventato dai nemici.

Poi di subito convoca gli Amfizioni, dai quali fa decretare si demoliscano le fortezze dei Focidesi, si proscrivano i capi, ed esclusa quella gente dalle dodici collegate, vi si sostituiscano i Macedoni; e poichè i Corintj aveano tenuto mano con que' profani, sia tolta loro la soprantendenza dei giuochi Pitj, e data a Filippo. Avea dunque il suo voto; era ellèno, presedeva moralmente la Grecia, aveva umiliate Atene e Sparta, e, ch'era peggio, le avea corrotte. Mai non eransi veduti così sfacciati e immorali gli intrighi; mai sì potente il traffico della coscienza e del voto; mai prostituiti così la morale e il patriottismo. La guerra sacra gettava in dispregio le sacre cose; e l'empietà, sebbene punita colle sconfitte, riusciva invidiata a coloro che la vedeano compensata coll'oro. Altro oro, egualmente corruttore perchè non pagava se non arti indegne, prodigava Filippo che, senza curare di giustizia o di fede, si avviluppava per coperte vie, da un giorno all'altro con uno o coll'altro uomo cambiando aspetto, mostrandosi vizioso e spensierato quando con più uniforme circospezione procedeva.

Demostene e Focione

Atene non avea più che il primato concessole dal sapere e dalla letteratura, e il privilegio di distribuire biasimi e lodi: ma possedeva ancora un resto delle *mura di legno* suggerite dall'oracolo; poteva opporre a Filippo una marineria, sebbene diminuita, pure di molto superiore alla sua, e due grand'uomini, Demostene e Focione. Il primo per natura e per ostinato studio arricchito di una eloquenza cui più non s'intese la pari, e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di una politica antiveggente, con quella confidenza di un miglior avvenire che la Provvidenza sembra alimentare in cuore di alcuni acciocchè l'entusiasmo non si spenga del tutto nè il dubbio sconfortante impedisca ogni azione, fantasticava tuttora i tempi di Aristide e Temistocle quando prima virtù era il patriottismo; credeva che i tesori, dei quali maggior copia chiudeva Atene che tutta Grecia insieme, verrebbero profusi dai cittadini al primo bisogno della patria, e l'amore di questa somministrerebbe più denari che non i mille ducento camelli che portavano l'oro tributario ai piedi del gran re. I mercenarj stessi avrebbero a questo servito sul Gange e sull'Oronte, ma contro i Greci non mai[6]. Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione de' suoi concittadini. — Filippo non vi sprezza " (diceva egli): ma da' suoi ambasciadori ha inteso quel ch'io dissi qui in " piena assemblea, che la nostra gente è la più incostante del mondo; che, " come l'onde del mare, è facile a sommoversi; che chi ha amici può quel " che vuole; si va, si viene, ma al ben pubblico non pensa nessuno ". Così veemente e intrepido sulla ringhiera sfolgorava i nemici; alle orecchie ammollite de' suoi faceva sonar alto i disusati nomi di gloria, di utilità comune, di libertà: forza morale che protesta contro la fisica.

Come uomo troppo disingannato guardava in vece la sua patria Focione, diffidando e del carattere e dei mezzi di essa, amandola e servendola con più cuore e più rettitudine che non Demostene, ma quasi un medico che assiste un infermo disperato. Credendo che il cittadino, come gli eroi di Omero, sia obbligato a sapere e operare e parlare, studiò l'eloquenza non per farne pompa, ma per poter dire più cose in più breve ed efficace modo. Vedendolo taluno meditabondo prima di arringare, — Che pensi, o Focione? " gli chiese. — Penso se posso accorciare quel che sto per dire ". A Leostene diceva: — Le tue parole, o garzone, somigliano ai cipressi; alzansi molto e non fanno frutto ". Alla dissolutezza e alla corruttibilità di allora faceva contrasto l'integerrima povertà di lui, che a visiera alta si opponeva ai delirj della ciurma dominatrice. Dalla quale udendo una volta applaudire il suo discorso, — M'è forse sfuggita qualche sciocchezza? " domandò ad un amico. E dicendogli Demostene, — Il popolo ti ucciderà se impazzisce ", rispose: — E te, se rinsavisce ". Quel tristo e inetto Carete metteva un giorno in canzone le folte sopracciglia del filosofo, il quale disse: — Le mie ciglia, o Ateniesi, non vi hanno mai fatto danno di sorta; ben piangere spesso v'han fatto le costoro buffonerie ". Focione

Demostene dunque era uomo di entusiasmo, che non aspirava ai facili vantaggi, ma mostrava che la salute pubblica deve venire dopo il bello e l'onesto; Focione utilitario, lo richiamava alla realtà, al calcolo: prova pericolosa all'eloquenza, e che faceva dire a Demostene, — Costui è la scure de' miei discorsi ".

Demostene e Focione conobbero dalle belle prime il lungo ed eredi-

(6) Vedi l'arringa *delle Compagnie*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tario intento dei Macedoni, e che quel misto di audacia e di astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà; adoprarono dunque contro di esso ogni loro potenza: ma è maraviglioso come Focione che quarantacinque volte ebbe la capitananza, apparisse perpetuo consigliatore di pace; Demostene al contrario, codardo di spiriti, non gridasse che guerra. A un cittadino che gli chiedeva se osasse ancora favellare di pace, Focione rispose: — Sì, l'oso, benchè io sappia che in guerra tu obbediresti a me, in pace io debba a te obbedire „. Laonde suggeriva continuamente di neppur avventurarsi per non esasperare Filippo colla resistenza; e se udiva declamar contro quello, saliva la tribuna a farne rimprovero; se si proponeva una spedizione, diceva: — Credo valga " meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti, o gli amici " dei più forti „. E al popolo: — Io vi consiglierò la guerra quando potrete " sostenerla; quando vedrò la gioventù coraggiosa e obbediente, i ricchi " largheggiare colla repubblica, non impinguarsi gli oratori a spese di " questa „.

E davvero gli oratori portavano alla tribuna il farnetico della vittoria, non la convinzione del meglio, mentre i sofisti insegnavano ad armeggiare col cavillo, non a scoprir la ragione; spade mercenarie difendevano Atene: la gioventù buttavasi allo stravizzo; le pubbliche entrate si logoravano in teatri e spettacoli, pena la morte a chi proponesse convertirle altrimenti; la giustizia mercanteggiata; magistrature e comandi dati per broglio; l'amore di una vita gaudente era subentrato ai bisogni della gloria, lo scetticismo e la beffa alle credenze. E quando un popolo barbaro si accosti a raccogliere il retaggio d'una morente civiltà, ne è infallibile il trionfo.

Filippo, divenuto greco, e quindi in diritto di essere dai Greci rispettato e obbedito, volle lasciare che il tempo assodasse i nuovi sentimenti: onde tornato in Macedonia, come se di nulla avesse men pensiero che della Grecia, volse le armi contro la Tracia, l'Illiria, il Chersoneso, stendendo il regno fino al Danubio e all'Adriatico, e procacciandosi un'eccellente cavalleria leggera. Poi dal fare reso ardito a fare, lamentandosi che gli Ateniesi avessero ajutato i suoi nemici, occupò parte dell'Eubea ch'esso chiamava una delle pastoje della Grecia, e per lievi pretesti assediò Perinto e Bisanzio, possedendo le quali, avrebbe potuto a sua posta affamare Atene. Qui le Filippiche di Demostene svegliarono dal torpore gli Ateniesi, che per consiglio di lui cercarono l'alleanza del re di Persia, mentre facevano armi e le commettevano a Focione, il quale con grande abilità costrinse Filippo a ritirarsi.

Questi, per disviare ancora l'attenzione, ripigliò le sue imprese sul Danubio, fece correrie nella Scizia, sommovendo intanto la Grecia coi suoi emissarj. Avendo i Locresi d'Amfissa rinnovato il sacrilegio di coltivare terreni sacri, fu loro bandita guerra: ed Eschine, emulo di Demostene nell'eloquenza e venduto a Filippo, propose e persuase agli Amfizioni di eleggere il re macedone in capitano dei Greci. Filippo, che altro non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

desiderava, se ne fa pregare alquanto, poi accetta; entra in Grecia, prende Platea, piazza la più importante della Focide, e lascia trasparire di non esser mosso puramente dallo zelo di vendicare l'offeso Apollo. I Tebani si credono minacciati; Demostene tuona sul pericolo istante; onde Atene e la Beozia si collegano. Invano Focione consigliava di rimanere quieti; invano la Pitia rendeva sinistri responsi: a Cheronea si fe' giornata; i collegati furono sconfitti; il battaglione di Epaminonda combattè come doveva nell'ultima lotta per la libertà, e i Quattrocento perirono fino a uno [7]. Demostene, gittato lo scudo, fuggì. Focione, che era stato escluso dal comando, ritenne gli animi dalla disperazione. Battaglia di Cheronea

Questa battaglia diede la Grecia all'intiera balìa di Filippo, che ne faceva gavazze, e tra i bicchieri canticchiava il decreto contro di lui lanciato da Demostene. Ma Demade oratore, suo prigioniero, gli disse: — Se la fortuna ti dà di essere Agamennone, perchè vuoi tu mostrarti Tersite? „ Il giusto ripiglio fa rientrare in sè il Macedone che, assumendo aspetto di generosità, rimanda liberi i prigionieri a Atene, rinnova con questa i trattati, concede pace ai Beoti, lasciando però guarnigione in Tebe.

Demostene, per le ombre degli eroi caduti a Platea, all'Artemisio, a Salamina, giurava che gli Ateniesi non avevano errato col fare questa guerra: ed essi gli credettero tanto, che il preposero all'opera di fortificare Atene, che vedevano minacciata da Filippo, e gliene decretarono una corona d'oro, vivamente contrastatagli da Eschine.

Checchè declamasse Demostene, esagerando per ira e per riuscire, non crederemo mai che Filippo volesse annichilare la nazionalità di Tessaglia e di Grecia; bensì tendeva a unire in sè il comando supremo di nazioni indipendenti. Chi dirà se questa lega monarchica non avrebbe portato più fortunate e più durevoli sorti alla Grecia? Ma se soggiogarla avesse egli voluto, chi ne l'impediva? Il primato invece chiedeva con ambascerie e oratori, poi col ridestare l'assunto nazionale di osteggiare i Persiani.

Correva voce che Artaserse Oco, re di Persia, minacciasse Atene per punirla di aver soccorso Artabazo satrapo ribelle (pag. 168). Questa parve buona occasione a Filippo per effettuare l'altro suo vasto disegno, di armare tutta Grecia contro l'Asia, e compire l'ultimo atto della gran tragedia Medica, togliendo per sempre di mezzo un nemico che, prima colle armi, poi cogl'intrighi aveva guasta la Grecia. Lo consigliava pure Filippo per ambizione personale; l'intento era magnanimo; verun'altra impresa poteva consociare tutta la Grecia; eranvi antichi e nuovi oltraggi a vendicare; le scienze vi speravano nuove cognizioni, gli avventurieri nuove battaglie; la ritirata dei Diecimila, la spedizione di Agesilao, i tentativi di Giasone da Fere, mostravano possibile, anzi facile crollare il soglio di Ciro. Invasione nell'Asia

(7) Sul poliandro eretto a loro fu posto un leone colossale di marmo bianco " per segno del loro coraggio (dice Pausania); ma nessun epitafio, perchè la fortuna ne tradì il valore „. Gli avanzi di questo, la testa, parte della groppa e varj membri sono disegnati da Duprè nel *Viaggio ad Atene e Costantinopoli*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Carattere di Filippo

Di tanta impresa chi poteva essere condottiero se non Filippo? qual altro poteano proporre i guadagnati oratori e gl'indettati oracoli? Aveva un bel gridare Demostene — Chè non isdegnate voi cotesto Filippo? non " che esser greco, nulla ha che del greco tenga; e neppure fra i barbari " viene di sangue illustre; vil Macedone, uscito da luogo donde neppur " mai ci venne uno schiavo che valesse „. Il patriottismo falsava il giudizio o esagerava l'espressione. Perocchè Filippo era veramente corrotto e corruttore, profondeva l'oro a buffoni e prosseneti e tessali impudichi: dissimulatore e simulator profondo, generoso soltanto per calcolo, sfacciato nella male fede, sprezzatore della schiatta umana che credeva potersi facilmente o atterrire o comprare; ma fra gli stessi vizj mostrossi volta a volta non indegno alunno d'Epaminonda. Nè barbaro era lui che gradiva la verità, suono sì acerbo ai potenti; diceva anzi che gran servizio gli avevano prestato gli oratori di Atene col rinfacciargli i suoi difetti, perchè così poteva emendarli. Un prigioniero, nell'atto d'esser venduto, il biasimò di molte cose; ed egli: — Ponete costui in libertà; non sapevo fosse uno de' miei amici „. Istigato a punire uno che diceva male di lui, — Prima vediamo se gliene avessimo dato cagione „. Avendo, nell'uscire dal banchetto, condannato una donna, questa disse: — Mi appello a Filippo digiuno „; ed egli rivide la causa e sentenziò più retto. Un'altra a cui negava udienza col dire — Non ho tempo „ gli rispose: — Cessa dunque di esser re „. Democare ambasciadore ateniese gli espose la sua commissione con grande insolenza, e nel congedarlo avendogli Filippo domandato se in nulla potesse gratificar la repubblica, — Sì (rispose quegli): coll'impiccarti „. Gli astanti prorompevano per punirlo, quando Filippo disse: — Lasciate in pace cotesto buffone „. E soggiunse agli altri ambasciadori: — Dite ai vostri compatriotti che chi così insolentisce è molto disotto di chi, potendo punire, perdona „.

Dei soldati era piuttosto l'amico che il capitano. Ornò Pella di edifizj, v'invitò e protesse le lettere e l'arti belle; onorava l'ingegno fin nei nemici; e l'ambizione il portava a voler introdurre nel suo regno le arti e la raffinatezza onde la Grecia era nel mondo segnalata. Quando gli nacque Alessandro, presunto successore, scrisse ad Aristotele: — Ho un discendente. Tanto più ne ringrazio gli Dei, perchè me l'hanno concesso, te vivo. Spero vorrai renderlo degno di succedermi „.

Ripudiò poi Olimpia, figlia del re dei Molossi e madre di Alessandro, sostituendole Cleopatra. Attalo, zio di questa, avendo detto in un convito che essa darebbe a Filippo un erede legittimo, — Che? sono io forse bastardo? „ esclamò il giovinetto Alessandro, e gli scagliò al capo una tazza. Filippo incollerito levossegli incontro, ma barcollando pel troppo vino, inciampò fra i letti e stramazzò: onde Alessandro si pose a celiarlo, e, — Presumi passare d'Europa in Asia, mentre non puoi reggerti da un letto all'altro! „ Ciò lo pose in rissa col padre, sicchè dovette uscire dal regno. Fosse vendetta di lui o di Olimpia, o colpo della Persia bramosa di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dissipare il nembo minaccioso, o risentimento personale, fatto è che un tal Pausania uccise Filippo mentre festeggiava le nozze di sua figlia, dopo aver vissuto quarantasette anni, regnato ventiquattro.

CAPITOLO XIX.

Alessandro Magno.

Gli Ateniesi che più non avevano speranza se non nella morte di Filippo, confidando trarre il fiato sotto Alessandro figliuol suo, reputato imbecille e vano, esultarono con indecenti tripudj alla nuova dell'assassinio. Demostene, non ricordandosi di aver detto altre volte, — Se Filippo muoja, voi ne creerete ben tosto un altro [1] „, comparve inghirlandato di fiori, consigliò ringraziamenti agli Dei, corone a Pausania: ma Focione rifletteva: — Non è scemato che di uno l'esercito che ci sconfisse a Cheronea „.

Alessandro era serbato a compiere con maggior grandezza i disegni di suo padre, delle lezioni politiche di questo e delle scientifiche di Aristotele facendo sostegno alla naturale sua ambizione. Questa dovette essergli stimolata dalla lettura, per lui abituale, dell'Iliade, ch'egli chiamava viatico dei militari, e gli eroi della quale, più o meno che uomini, forse guastarono l'indole di colui, che era così degno di rigenerare la Grecia. Chiesto se, come suo padre, concorrerebbe alla palma nei giuochi Olimpici, — Sì (rispose), qualora i competitori fossero re „. Udendo le conquiste di Filippo, sospirando esclamava: — Egli prenderà tutto, e a me non lascierà nulla da acquistare „. Veduti alla Corte macedone gli ambasciatori di Persia, non s'informò del lusso, dei corteggi, del trono d'oro, sibbene delle forze, delle distanze, dei cammini; onde quelli ebbero a dire: — Il nostro re è ricco, ma Alessandro diventerà grande „.

Alla morte di Filippo, i baroni macedoni sperano recuperare gli arbitrj, mozzi da lui; ma Alessandro ne sventa le trame, pur cattivandosi l'aristocrazia coll'assolverla da ogni imposta, e assegnarle i gradi di onore nell'esercito. Allora si scaglia sui Triballi, gl'Illirj, i Geti, i Traci, punendoli dell'osata sollevazione: dai Tessali è proclamato capo della loro feudalità; sicchè, rinforzato dalla cavalleria leggera, portagli da questi e specialmente dagli Agriani, si drizza sopra la Grecia.

Godendo sì scarsa reputazione presso i Greci, dipendeva la sua sorte futura dal modo onde prima si sarebbe presentato. All'insultatore Demostene scrisse: — Tu mi chiamasti fanciullo, quand'ero nel paese dei

(1) Questo motto indica l'uom grande, che vede i grandi fatti nascere dalla concatenazione degli antecedenti, non dalle persone in cui si rivelano, o dal minuto accidente che vi dà la spinta. Voltaire, narrando che Carlo VI morì avvelenato da un fungo, dice che quel fungo mutò faccia all'Europa. Idea grandiosa, la bilancia europea che trabocca pel peso di un fungo!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Triballi; garzone, quando passai in Tessaglia; ormai fatto uomo, spero " giungere fra pochi giorni sotto Atene „.

La Grecia era tutta insorta; ma a quei Comuni, come ai nostri del medioevo, mancavano l'accordo e la perseveranza, e tutto risolvevasi in declamazioni di oratori e in decreti non eseguiti. Tebe, che aveva ucciso il suo presidio, va in ruina; trentamila cittadini sono venduti[2], non risparmiando che i sacerdoti e i discendenti di Pindaro. Una donna, violentata da un Trace, precipitò costui in un pozzo; presentata ad Alessandro, gli disse: — Io sono Timoclea, vedova di Teagene, perito a Cheronea combattendo contro tuo padre per la libertà della Grecia „. Alessandro la ammirò.

Distruzione di Tebe

Allora Atene è presa da sgomento; Demostene grida ancora all'armi, ma Focione esclama: — Basti ai Greci il pianger Tebe; non facciano di aver a piangere anche Atene „; onde affrettano a chiedergli pace, ed egli la concede[3], purchè gli siano consegnati Demostene, Iperide, Licurgo, Caridemo e altri istigatori alla rivolta: ma Demade, recatosi a lui, il persuase al perdono; onde si accontentò fosse cacciato Caridemo, il quale ricoverossi a Dario.

Gli Amfizioni confermano ad Alessandro la capitananza della Grecia; l'assemblea, raccolta a Corinto, lo acclama capo della spedizione contro la Persia; la Pitia gli dice: — Figlio, a te nulla resiste „; poeti, oratori, filosofi accorsero a complimentarlo: solo non venne il cinico Diogene, al quale il re essendosi presentato, e chiestogli in che potesse compiacerlo, s'udì rispondere: — Fatti da banda, acciocchè io goda il sole „.

Se la spedizione di Persia non era forse per Filippo che un mezzo, vero fine era per Alessandro, il quale affida ad Antipatro il governo della Macedonia, e si concilia i capitani col donar loro ogni cosa, " non serbando per sè che la speranza „. Traci e Illirj sono tributarj turbolenti, ed egli ne sceglie le migliori truppe pel suo esercito. Alla Grecia lascia liberissima l'amministrazione interna, ripromettendosi che le fazioni la indeboliranno più che non la sua vigilanza; indi, non prima d'aver celebrato la solennità delle Muse, con trentacinquemila uomini scelti[4] sotto sperimentati capitani,

(2) Per sua porzione da questo mercato Alessandro ricavò quattrocenquaranta talenti (2,376,000 lire).

(3) I patti di quella generosa pace appajono dall'orazione di Demostene (o d'Iperide ch'ella sia) intorno all'alleanza alessandrina: Ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους εἶναι τοὺς Ἕλληνας..... Ἐὰν δέ τινες τὰς πολιτείας παρ᾽ἑκάστοις οὔσας, ὅτε τοὺς ὅρκους τοὺς περὶ τῆς εἰρήνης ὤμνυσαν, καταλύσωσι, πολεμίους εἶναι πᾶσι τοῖς τῆς εἰρήνης μετέχουσι..... Ἐπιμελεῖσθαι δὲ τοὺς συνεδρεύοντας, καὶ τοὺς ἐπὶ τῇ κοινῇ φυλακῇ τεταγμένους ὅπως ἐν ταῖς κοινωνούσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίγνωνται θάνατοι καὶ φυγαὶ παρὰ τοὺς κειμένους ταῖς πόλεσι νόμους, μηδὲ χρημάτων δημεύσεις, μηδὲ γῆς ἀναδασμοί, μηδὲ χρεῶν ἀποκοπαί, μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῷ... Ἐκ δὲ τῶν πόλεων τῶν κοινωνουσῶν τῆς εἰρήνης μὴ ἐξεῖναι φυγάδας ὁρμήσαντας ὅπλα ἐπιφέρειν ἐπὶ πολέμῳ ἐπὶ μηδεμίαν πόλιν των μετεχουσῶν τῆς εἰρήνης, εἰ δὲ μή, ἔκσπουδον εἶναι τὴν πόλιν ἐξ ἧς ἂν ὁρμήσωσιν: inoltre che nessuna nave lunga macedonica entrasse nel porto di una città confederata, senza questa consenziente. Vedi il *Demostene*, edizione di Parigi, pag. 112 e 113.

(4) Cioè dodicimila Macedoni, settemila alleati, cinquemila mercenarj, tutti a piedi; cinquemila Odrisj, Triballi, Illirj; mille arcieri agriani; millecinquecento cavalieri macedoni; altrettanti cavalieri tessali; seicento cavalieri greci; novecento precursori di Tracia e Peo-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

settanta talenti (lire 385,000), e viveri per quaranta giorni, di ventidue anni s'avvia alla più vasta impresa che avessero mai tentata gli Europei.

Quell'esercito, già preparato da Filippo, si componeva di ogni sorta arme. Le forze macedoni, che ne costituivano il nucleo, erano sostenute dalla cavalleria pesante, cui nulla di simile poteva opporre la Grecia; anzi per bardatura, numero ed esercizio, prevaleva alla romana. Cernivasi questa fra la nobiltà macedone, e la nobiltà rappresentava; fra il popolo la fanteria, che formava la falange, rappresentante appunto del popolo, talchè si radunava qualvolta si trattasse di caso capitale. In mancanza dell'amor di libertà erano mossi quei nobili da orgoglio nazionale e dal sentimento dei proprj diritti: nè erano cieco strumento in mano di un capo, ma guerreggiavano come popolo che va contro un popolo; sicchè, quando non vollero più seguirlo, Alessandro dovette retrocedere. Soli i Macedoni gli erano attaccati per nascita, abitudini, interesse: gli altri bisognava se li cattivasse coll'affabilità e le ricompense: ma non gli accomunò mai colla nazione sua, alla quale sola i comandi supremi, la sua famigliarità, le largizioni. Esercito di Alessandro

Gli Argiraspidi, scelti dalla nobiltà inferiore, erano un di mezzo tra la fanteria greve e la leggera, con lancia e scudo più maneggevoli, più facili evoluzioni. Gli altri popoli erano adoperati nell'arma ove più valevano; Odrisj, Triballi, Illirj armati alla leggera; cavalleria pesante i Tessali; Traci e Peonj scorridori al modo dei Tirolesi e dei Panduri: del resto non donne, non fanciulli, nessuna inutile ciurma, al più qualche carro pel trasporto dei bagagli.

A Sesto tragitta su censessanta triremi, oltre le navi di trasporto, e presta nuova onoranza al genio greco col prostrarsi sul sepolcro di Achille, e invidiarlo benchè morto giovane, perchè la meonia tomba lo aveva assicurato eterno. Frattanto Efestione suo offriva onori a Patroclo, come omaggio all'amicizia che lui pure legava all'eroe macedone; e i giuochi celebrati sulla tomba degli eroi, e i sacrificj a Nettuno che aveva distrutto le mura d'Illio, rinfrescavano la memoria della prima impresa degli Elleni uniti contro gli Asiatici. Eguale era l'intento di questa impresa nuova, maggiore dell'antica, e cui solo mancò un Omero.

Or vediamo gli assaliti. Già notammo come, dopo Serse, i Persiani volgessero al dechino. Usciti dai monti natii, nomadi e guerreschi, eressero sulle rovine della Media un impero, la cui costituzione sapeva del primitivo vagabondaggio armato; nè coll'incivilirsi perdettero la mania delle conquiste, anzi portarono sempre più lontano catene e distruzione; e le rovine di Babilonia, di Tebe egizia, di Sidone, di Atene stettero infausto monumento dell'abusata loro valentia. Le conquiste crebbero i loro nemici, e li portarono talvolta a dar di cozzo in alcuni che li fiaccarono, come i Greci. Persia

nia: in tutto trentamila fanti e quattromila-cinquecento cavalli. Poi raccolse per rinforzo ogni maniera di cavalleria, e costituì una specie di dragoni (*dimachi*), che combatteano a piedi e a cavallo; moltissimi armati alla leggera, e un corpo tutto di Macedoni, a piedi e a cavallo, per propria guardia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Più spesso vinsero, ma l'eccessiva estensione toglieva ogni consistenza al loro stato: chè un vasto impero non è creazione naturale, e venti popoli non possono fondersi in quell'unità che sola può dare fermezza.

Ben della civiltà aveano contratto i vizj; e, solito effetto, la corrotta mollezza dei vinti sgagliardì i vincitori: adottarono il lusso dei Medi e il despotismo; aggirati i re da eunuchi e femmine, la loro storia si empì di intrighi, congiure, rivolte. Quell'accozzaglia di popoli eterogenei avea per centri i satrapi di ciascun paese, vassalli piuttosto che ministri del re. Lontani o sfrenati, questi esercitavano una tirannia intollerabile ai popoli, o se il re voleva reprimerli, prorompevano ad aperta ribellione, poichè nel despotismo è qualche cosa di violento e disordinato, che spesso erge a fronte del diritto l'audacia della forza o le perfidie della dissimulazione. L'esercito non era che di orde, senza nè disciplina nè sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia.

In tale edifizio dia di urto un vigoroso straniero, e l'abbatterà per certo, nulla potendo aspettarsi dall'onore o dal patriottismo di popoli che altro non hanno di comune se non la servitù.

Le conquiste dei Persiani nell'Asia Minore poco o nulla vi mutarono l'indole ed i costumi; se non che posero in comunicazione paesi dapprima disparatissimi, e agitarono la Grecia colle fazioni. La turpe pace d'Antalcida assicurò alla Persia quella parte d'Asia, Cipro e Clazomene; tanto più da che il sorgere di Epaminonda depresse Lacedemone.

Non altrettanto quietavano altre provincie. I Cadusiani, abitatori del Caucaso, sconfissero Artaserse II. L'Egitto ribellò sotto Nectanebo I, nè la Persia potè ricondurlo all'obbedienza se non coll'armi greche; e non sì tosto Ificrate e Artabazo cessarono di operare d'accordo, l'impresa fallì. Vivo ancora quel re, tre suoi figliuoli se ne disputano la successione, sostenuti da quegl'intrighi di serraglio, in cui un vecchio re diventa il primo schiavo. La parte occidentale dell'impero insorge, unitamente ai governatori della Siria e dell'Asia Minore, e coi soccorsi di Taco, re di Egitto. Ma il primogenito Dario fu ucciso, e i tentativi degli altri andarono sventati pel tradimento di Oronte, uno dei caporioni, guadagnato a oro dalla Corte di Persia: Oco, ultimo dei figli del re, succeduto al padre col nome d'Artaserse III, si confermò sul trono sterminando tutta la famiglia reale, facendo seppellire la propria sorella e uccidere i più illustri. Però Artabazo, satrapo della Jonia, si sostenne coll'ajuto degli Ateniesi; e dal modo onde Filippo II macedone si comportò con lui, trasparirono i disegni che questi maturava sull'Asia. Anche i Fenici e i Ciprioti, alleatisi cogli Egizj, si rivoltarono; ma il re di Persia, colle armi greche e più coi tradimenti, ne ricompose il freno: Mentore, capo dei confederati, gli tradì Sidone che fu distrutta, e la Fenicia soggiogata. Focione ed Evagora lo condussero a prendere Cipro; Artaserse medesimo, venuto in Egitto colle truppe mercenarie, vinse Nectanebo II presso Pelusio, sterminò i tempj e gli archivj, e ridusse il paese in provincia della Persia.

Artaserse III

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Scintillare di una face vicina a estinguersi. Il traditore Mentore e l'eunuco Bagoa si recarono in mano tutta l'autorità, non lasciando ad Artaserse che
338 il nome vano, sinchè a Bagoa non piacque avvelenarlo, ucciderne tutti i figliuoli, serbando al trono Arsete, il più fanciullo, per regnare in costui
336 nome: dopo due anni uccide anche questo, e conferisce il titolo regio a Dario Codomano, lontano parente della famiglia regnante.

Ma, se credeva farsene uno stromento, s'ingannò. Dario, non allevato fra la mollezza del serraglio come i predecessori, mostrò le virtù d'uomo e di Dario Codomano
335 re; per prima cosa punì lo scellerato Bagoa; e si mostrò capace di ristorare la potenza persiana, se ancora fosse stato possibile. Ma il secondo anno del mal fermo suo regno ecco arrivargli addosso Alessandro.

La fortuna parve da principio voler punire la temerità del Macedone, collocando a fianco di Dario il generale rodio Memnone, il quale, troppo conoscendo scaduto il valore e fiacca la disciplina dei Persiani, consigliò quel modo di guerra che salvò la Russia da Napoleone: sperperare il paese, evitar le battaglie, sicchè Alessandro fosse consumato dalla fame. Atti simili non possono compirsi che da un'assoluta tirannia o da un vivo patriottismo: e il satrapo di Frigia, amando i suoi giardini, le sue ricchezze, il suo serraglio, ricusò. Allora Memnone stabilisce di trasportar la guerra in Macedonia, confidando, e non a torto, che per gelosia e per oro i Greci lo sosterrebbero contro il temuto Filippide. Ma questi lo previene rapidissimamente Passaggio del Granico
334 passando l'Ellesponto; poi varca il Granìco (*Oustvola*) sotto gli occhi dei nemici che sconfigge; vittoria che fu ancora men importante della morte di Memnone, unico scampo della Persia. Poteva in parte adempirne il difetto l'ateniese Caridemo, che, cacciato di patria, come dicemmo, ajutava Dario di consigli; ma avendo suggerito a questo di non esporsi alle battaglie, ne fu condannato a morte.

Alessandro, intento a rimovere i Persiani dalle coste, perchè nelle invasioni la principal forza traevano dalla marina, restituisce l'indipendenza all'Asia Minore con una politica che Napoleone non seppe imitare verso la Polonia; si ripristina dappertutto il governo a popolo: il tempio di Efeso risorge dalle ruine; Alessandro, per mostrare alla Grecia che non vince soltanto per sè, manda porzione delle spoglie ad Atene; e ben augurato dei primi successi, procede. La vittoria non doveva omai parer dubbia ai Greci, che univano al coraggio l'intelligenza, sapeano che la presente era causa comune, non ambizione di uno solo, onde la favorirono, e si lasciarono guidare da un popolo nuovo e robusto che concentrava le forze fin allora disgregate.

E Alessandro era degno di guidar la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti di un trono assicuratogli prepone l'attività di una grande impresa. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco eruditi e ingegneri, raccoglie informazioni; sente in somma che è una invasione ancor più d'idee che di armi, un ricambio di civiltà; sa invidiare la tromba di Omero, e vuol ministra la penna di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aristotele. Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio, un mero soldato; ma si dirige secondo moltissimi intenti di genere diverso e d'immensa estensione.

Anzichè una semplice marcia sempre in avanti, egli segue un piano strategico che i Persiani non sanno interrompere: la costoro flotta neppur disputa il passaggio dell'Ellesponto: un impero immenso che cosa dovea temere da un pugno di gente che veniva sul proprio territorio? Eppure la decadenza doveva essere ben evidente se, come dicemmo, il rodio Mennone avea consigliato di non aspettare il nemico, ma ritirarsi dinanzi a quello, struggendo ogni cosa; se Dario non credette poter fare conto della propria guardia, ma si affidò ad una di mercenarj greci; se il primo corpo opposto ai Macedoni fu la più parte di tali mercenarj, e nessuno dei satrapi ebbe il comando in capo. Quelle numerose milizie impacciavano le evoluzioni; ma come Alessandro le ebbe distrutte al Granico, possedè tutta l'Asia greca, che formerebbe già un impero de' più vasti d'oggi. Ma la vittoria non lo abbaglia a segno da spingerlo difilato nell'Alta Asia; e comprende che deve dapprima assicurarsi le provincie marittime e farvisi forte, giacchè potrà cavarne e danaro e viveri per compiere la sua spedizione, si troverà padrone del mare, sicuro delle comunicazioni, e avrà tagliato quelle tra la Persia e gli ausiliarj ch'essa traeva di Grecia. Mennone, che, legato a tutta l'aristocrazia dell'Asia Minore, aveva ben maneggiata la flotta, per gran fortuna dei Macedoni era perito; ed Alessandro conduce l'esercito lungo le coste, facendosi seguir dalla flotta, e sottomette l'Asia Minore, ove lascia ai Greci l'antica forma; ma quanto all'amministrazione civile e militare stabilita dai Persiani, la riduce da apparente a vera sorveglianza.

Battaglia di Isso

Dario, invece d'aspettarlo nelle vaste pianure dell'Assiria, dove poteva spiegare gli immensi eserciti suoi, s'impiglia fra le gole, poi ad Isso è interamente sconfitto, combattendo egli stesso finchè non vede trafitti i cavalli del proprio carro. Pare che soltanto dopo questa vittoria Alessandro concepisse il disegno di rovesciare interamente il trono di Persia; ricusa le proposte di pace; e talmente si tiene in pugno la vittoria, che invece di inseguir Dario, pensa a rendersi signore del mare col mettere assedio a Tiro.

Assedio di Tiro

Tiro era alleata naturale dei re dell'Eufrate; e una dipendenza nominale, come quella di Venezia dagl'imperatori d'Oriente, le procurava la pace e agevolezza di speculazioni marittime. Essa dunque resiste ad Alessandro, fidata in una posizione che l'aveva salvata dagli attacchi dei re d'Assiria e di Nabucodonosor; e spiega tutta la potenza, che si vide esercitare Venezia contro l'Europa congiurata nella lega di Cambray. Ma i Greci erano mossi da ira gelosa contro la flotta tiria, pronta sempre a trasportare i loro nemici; onde l'assalsero con accanimento. Le città commercianti, le cui guerre sono sempre a morte, la odiavano pure per rivalità: talchè Cartagine fenicia non rispose alle sue domande d'ajuto, Siracusa greca la bersagliò; mentre Dario, nei sette mesi che durò l'assedio, nè venne a soccorrerla, nè tampoco

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raccolse un esercito per tentare una diversione, unica strategia che gli antichi costumassero.

La nuova Tiro, dopo distrutta l'antica da Nabucodonosor, era stata fabbricata in un'isola rimpetto a questa, e come isola, pareva inespugnabile senza naviglio. Ma Alessandro aveva ingegneri spertissimi d'ogni arte bellica, e un coraggio che agli ostacoli cresceva. Con un argine, più volte interrottogli dalle sortite e dalle tempeste, congiunge l'isola al continente, e dopo sette mesi di ostinato attacco e ostinatissima resistenza, la prende; ottomila cittadini manda pel filo delle spade, trentamila in vendita, fa appiccar i giovani rendutisi, in numero di duemila,[5] e sulle rovine della signora del mare, il despoto d'un cantone della Grecia offre sacrifizj all'Ercole tirio[6].

(5) Diodoro, lib. xvi.

(6) L'arte degli assedj, raffinata prima dai Rodj (Philo, *De telorum constructione. Mathem. veteres.* Parigi, pag. 50) e dai Cartaginesi (Ateneo, *De machinis.* Ivi, pag. 3), fu perfezionata da Dionigi, Filippo e Alessandro; indi da Demetrio Poliorcete e dai Tolomei.

— Regnava in Sidone Stratone, la cui potenza fondavasi su quella di Dario; ma resasi la città più per volere del popolo che di lui, non parve più degno di regnare. Avendo avuto pertanto Efestione la facoltà da Alessandro di mettervi per re quello che i Sidonj avessero creduto più degno, propose di fare la scelta tra i suoi ospiti ch'erano dei più illustri giovani della città. Ma quelli ricusarono l'offerta, dicendo, secondo il patrio costume, nessuno poter tra loro salire a tale dignità, se non di stirpe reale. Efestione, ammirata la grandezza del loro animo, che sprezzava quello che gli altri col ferro e col fuoco si cercavano, disse: — Lode alla vostra virtù, o generosi, che i " primi comprendeste quanto maggior gloria " sia il ricusare che l'accettare un regno. Voi " però scegliete qualcuno di regia stirpe, il " quale ricordi di avere ricevuto il regno da " voi „. Allora quelli, vedendo molti per la cupidigia del regno far piacenterie e lisciamenti agli amici di Alessandro, convengono nessuno esserne più degno di un certo Abdalonimo, congiunto per parentela a lunga serie di re, e che per la povertà coltivava colle proprie mani un piccolo orto suburbano. La povertà era stata a lui, come a molti altri, maestra di probità, e intento al quotidiano lavoro egli non aveva udito lo strepito delle armi, che aveano sconvolto l'Asia. Quelli, di cui sopra abbiamo detto, entrano d'improvviso nell'orto colle reali insegne in mano, e trovato Abdalonimo che andava strappando pel campo le erbe sterili, salutatolo per re, uno di loro disse: " Con " queste vesti che mi vedi in mano, ora a te " conviene mutare lo squallore delle tue: tergi " il corpo dal sudiciume e dalle sozzure; prendi " animo da re, e in quell'altezza di cui sei " degno, porta cotesta continenza. E quando " sederai sul regio trono, padrone della vita " e della morte di tutti, non ti dimenticare mai " dello stato in cui, anzi per cui solo, ora ricevi " il regno „. Ad Abdalonimo pareva di sognare, e domandava se fossero ben sani di mente costoro che di lui si prendevano così crudel giuoco. Ma dopochè, mentre ancora domandava, gli fu lavato il corpo, e posta indosso la purpurea veste splendente di oro, e potè prestare fede ai loro giuramenti, già fatto re, accompagnato da loro viene nella reggia. La cosa, come doveva, destò gran rumore per la città; chi lo approvava, chi ne era sdegnato; i più ricchi gli facevano colpa della povertà e bassezza presso gli amici di Alessandro. Questi lo fece subito introdurre a sè, e dopo averlo ben bene contemplato, disse: — L'aspetto tuo " non è minore alla nobiltà della schiatta; " vorrei però sapere come hai sopportato la " povertà „. — Piaccia al cielo (rispose quegli) " ch'io possa con ugual animo portare il regno: " queste mani bastavano ai miei desiderj; " nulla avendo, nulla mi mancò „. Da tali parole Alessandro si formò un'alta idea dell'animo di Abdalonimo, onde comandò gli fossero date non solo le regali suppellettili di Stratone, ma molte altre ancora del bottino fatto sui Persiani, e al dominio di lui aggiunse anche il paese circostante alla città. —

Così Quinto Curzio, che preferimmo, non già per fiducia in questo scrittore, ma perchè dà il più ragionevole racconto di tal fatterello. Arriano non ne parla: Diodoro sì, ma trasporta la scena a Tiro, il cui re per altro nè avea nome Stratone, nè era assente dalla città, quando Alessandro la prese, anzi restò fra i prigionieri, e poi il Macedone gli restituì la corona. Plutarco nella *Vita d'Alessandro* non ne parla, ma ne discorre nell'orazione sulla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pari scempio preparava a Gerusalemme per essersi mantenuta fedele ai Fenici; ma Jaddo sommo pontefice, venutogli incontro in tutta la maestà dell'addobbo sacerdotale, lo placò[7].

In Gaza, antica capitale de' Filistini, resistette intrepido Beti; ed Alessandro, superatolo, ricordandosi dell'Achille omerico più che del rispetto dovuto al valore sfortunato, crudelmente uccise il prode, lo strascinò attorno alla città, fece scannare diecimila cittadini, vendere donne e fanciulli.

Egitto

Entra allora nell'Egitto, che facilmente ribella ai Persiani, odiati principalmente perchè intolleranti dell'idolatria. Allorchè Buonaparte penetrò in quel paese, mandò un bando che in loro favella diceva: — Popoli di " Egitto, se vi diranno che io vengo per distruggere la vostra religione, nol " credete; rispondete che io vengo per restituirvi i vostri diritti, punire gli " usurpatori, e che io più de' Mamelucchi venero Iddio, il suo Profeta ed " il Corano... Cadì, sceichi, imami, sciorbai, riferite al popolo che noi pure " siamo veri Musulmani. Non abbiamo noi abbattuto il papa, il quale predicava guerra ai Musulmani? Non abbiamo noi distrutto i cavalieri di " Malta, insensati che credevano volontà di Dio il guerreggiare i Musul- " mani? "[8]. La politica che dettava questo proclama all'Alessandro dei nostri giorni, indusse l'antico a ripristinare le leggi e il culto degli Egiziani, mostrarsi veneratore de' loro Dei, siccome avea fatto degli oracoli greci, del Melcarte tirio, dell'Adonai giudeo; e fra nuovi pericoli, pel deserto sabbioso si condusse a visitare nell'oasi il tempio di Giove Ammone, del quale si professava figliuolo.

E in altri punti somigliava egli a Napoleone, mirando a trar dalla guerra profitto alle arti della pace. Conduceva seco, per dirlo alla moderna, uno stato maggiore, composto di una sezione di geografi e d'una d'ingegneri che levassero i piani, le misure, regolassero gli accampamenti e gli attacchi. Altri raccoglievano quante rarità incontrassero[9], per mandarle ad Aristotele, che potè così scrivere la storia naturale: filosofi esaminavano la dottrina dei popoli vinti: storici notavano giornalmente i fatti.

Fondazione di Alessandria

Ponendo occhio a tutto, Alessandro vede un gran lago detto Mareotide, che riceve le acque del Nilo e comunica col mare; e sembrandogli adattissimo ad un porto, vi fabbrica una città, cui Sostrato architetto disegna in modo che i venti etesj circolino per le vie purgandone l'aria. Al

fortuna di Alessandro, riferendo il caso al re di Pafo e a un certo Alinome, e dimenticandosi che Alessandro non andò mai a Pafo. Giustino (XI, 10) riferisce anch'egli il fatto, conforme a Curzio; ma la critica può difficilmente indursi ad accettarlo.

(7) Solo Giuseppe Flavio reca questo fatto: e solo Quinto Curzio quel di Beti.

(8) L'originale di questo proclama è recato da SILVESTRO DE SACY nella *Chrestomathie arabe*. Parigi 1826.

(9) Presso Nicea, l'esercito di Alessandro scontrò tante scimie, che le prese per un esercito. La caccia di questi animali facevasi per tal modo dagli antichi: i cacciatori disponevano nel bosco molte catinelle di acqua, e vi si lavavano il viso al cospetto delle scimie; poi sostituendo all'acqua il visco, le abbandonavano ritirandosi. Quelle bestie, per l'istinto dell'imitazione, si calavano allora alle catinelle, e s'impiastricciavano il muso di modo, che accecate non potevano fuggire.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

limite del deserto d'Affrica, Alessandria non appartiene all'Egitto che pel canale onde riceve il gonfio Nilo; pel Mediterraneo comunica coll'Europa, mentre non lontano ha il golfo Arabico onde accogliere le produzioni dell'India: opportuna, se altro luogo mai, a diventare centro del traffico e della navigazione. Tale in fatti si conservò traverso ai secoli e alle vicende, ed oggi ancora è emporio di tutto il commercio fra l'Egitto ed il Mediterraneo.

Tante prosperità del nemico facevano Dario bramoso sempre più di pace e largo di proposizioni: ma Alessandro, rifiutandole, passa l'Eufrate e il Tigri, soggioga facilmente l'Asia Inferiore, florida, tranquilla, indifferente alla caduta de' suoi dominatori.

A Gaugamela presso Arbela l'esercito di Alessandro, scarso, disciplinato, volenteroso, si trova incontro quella moltitudine di gente o mercenaria o forzata che formava l'esercito di Dario, con infinito codazzo di donne, eunuchi, padiglioni, bagagli; e la tattica trionfa del numero. Dario si mostrò degno di miglior fortuna in tanti disastri che indarno avea tentato ovviare; combattè come un soldato; poi trascinato in fuga, più generoso che non si mostrasse Napoleone alla Beresina e a Lipsia, non consente sia tagliato il ponte dietro le sue spalle; e per non fare scorno ai suoi Persiani, nega di affidar la sua difesa a Greci mercenarj. Ma i Persiani lo tradiscono; Besso, satrapo ambizioso, l'uccide; ed egli morendo commette a un Macedone che vada a ringraziare Alessandro del generoso modo con cui trattò la moglie e le figliuole sue venute prigioniere. Allora Babilonia, Susa, Ecbatana senza ostacolo veruno cadono in mano di Alessandro, che, ebro dei trionfi e del vino, incendia Persepoli, le cui fiamme annunziano che l'imperio di Ciro è finito. Battaglia di Arbela Fine di Dario

La Battriana, dove Besso aveva tentato formarsi un regno, inchina al vincitore; e questa e la Sogdiana, scali del commercio, accrescono l'importanza della meravigliosa conquista. Alessandro, per paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè traccie anteriori, mette a mirabile prova la costanza de' suoi: punito Besso, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese che ne strabbonda, venne allo Jassarte (*Gihun*), ove fondò un'altra Alessandria. Quivi s'indugia, non troppo discosto dalla Persia, e in posizione da poter informarsi dell'India: arbitro del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Nisciapur, mette in comunicazione tutte le parti della Persia, e fonda città greche, la cui opportunità è attestata dall'aver conservato fin oggi la floridezza commerciale.

Ma la prosperità, come ai più, così ad Alessandro pesò. Fra le vittorie si abbandonava a stravizzi d'ogni guisa, di mezzo ai quali prorompeva a stravaganze e crudeltà. Sopra una colonna di rame trovò scolpito l'ordine che pel re persiano si scannassero ogni giorno cento bovi, quattrocento montoni, quattrocento oche ingrassate, trecento piccioni selvatici, seicento uccelli, trecento agnelli, trenta gazzelle, trenta cavalli, forse pei sacrifizj; spendendosi quattrocento talenti ogni pasto, nei quali si mantenevano Lusso di Alessandro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quindicimila persone[10]. Alle propria tavola dieci o dodici persone convitava il re persiano, mangiando però da solo in un gabinetto, donde vedeva non visto; solo nelle solennità sedeva in mezzo a loro, ma sopra altissimo trono dal quale gettava ad essi i cibi, e li chiamava presso di sè per bevere vino di qualità inferiore, non cessando finchè tutti non fossero ubriachi.

Queste sciagurate splendidezze volle imitare Alessandro, spendendo da dodici a quindicimila lire per pasto, ove convitava settanta persone, discorrendo alla pari, colla militare libertà che le tazze favoriscono. Ordinò che, quanta porpora si trovasse nella Jonia, fosse compra per la sua Corte, in cui cinquecento persone portavano quel reale distintivo. La sua tenda d'udienza si piantava su otto colonne d'oro, sotto un baldacchino ricamato d'oro: conteneva cinquecento lettucci: cinquecento guardie vi stavano, addobbate di porpora e rancio; mille altre di giallo vivo e scarlatto; altre di turchino, oltre cinquecento Macedoni dallo scudo d'argento: e d'argento era il seggio posto in mezzo, dov'egli sedeva elevato.

Della sua generosità si pena a credere quel che ci è riferito. Distinzioni e donativi fioccavano a Greci e stranieri; con centrenta milioni di lire pagò i debiti de' Macedoni; licenziando parte de' soldati, regalò ad essi ventunmila talenti (110 milioni); di ventimila gratificò diecimila altri congedati[11]; trecensessanta concubine radunò nel serraglio, ed eunuchi e odalische, e tutto il corredo persiano.

Scontenti

Il titolo di dio e figlio degli Dei era comune ai re orientali, e fu poi dato ai successori di esso, tanto inferiori; ma sulle prime i Macedoni non gliel volevano comportare; e affezionati ai patrj privilegi, guardavano con dispetto il re guerriero di Pella mutato in uno scià persiano; quindi mormorarne, poi sparlarne alto, forse far trame, e il re moltiplicare i sospetti, e dalle adulazioni abituato a non badare a ostacoli, diventare severo e spietato. Cassandro reduce di Macedonia, vedendo le adorazioni che gli si prestavano, non seppe tener le risa: di che indispettito, Alessandro lo prese pei capelli, e lo sbattè più volte contro il muro. Filota, per non aver rivelato una congiura, è ucciso: suo padre Parmenione, il maggior capitano di Filippo e di Alessandro e amico di questo, è ucciso anch'egli per tema che non pensi a vendicare il figlio. Così declive è il sentiero del despotismo! Altro amico di Alessandro era Clito, e avendo osato nel banchetto rimproverare il re, questi ubriaco lo trafisse colla lancia, salvo a piangerlo con eterno rammarico. Il filosofo Callistene, che presumeva di star alla Corte e non adulare, fu accusato complice di una congiura, e messo a morte[12].

(10) Ducento lire per testa.

(11) SAINTE-CROIX, p. 457.

(12) Di Callistene Aristotele diceva: — È un eccellente oratore, ma non ha giudizio „; e udendolo parlare troppo franco ad Alessandro, gli applicò quel che Teti dice ad Achille in Omero: — Già parmi vederti moribondo, già morto „. Un giorno Alessandro, per divertire gli amici, gli ordinò d'improvvisare le lodi dei Macedoni; ed esso il fece con tanta eloquenza, che i Macedoni tutti gli gettarono la loro corona. Solo Alessandro serbò la sua, dicendo, non si meravigliava se un così bel soggetto gli somministrasse belle parole. E di subito gl'impose di rivelare i difetti de' Macedoni, affinchè potessero farne senno; ed egli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma l'altro filosofo Cratere, non meno sincero e più cauto, serbò i costumi macedoni, onde il principe diceva: — Efestione ama Alessandro, Cratere ama il re „; e adoperava il primo a trattare coi Persiani, l'altro coi Macedoni.

Era Efestione il dilettissimo di Alessandro; e allorchè morì, l'eroe fece crocifiggere il medico, distruggere le mura di Ecbatana, radere il pelo a tutti i cavalli, abbattere il tempio di Esculapio, spegnere il fuoco sacro per tutta l'Asia: vinti i Cossei, gente bellicosa della Media, li trucida tutti come ecatombe ai Mani dell'amico; indi sfascia cinquecentodieci tese di mura in Babilonia per elevarne un immenso rogo, e consuma nei funerali l'entrata di venti ricche provincie[13] e diecimila vittime; poi ne invia il cadavere in Egitto, e a Cleomene, tristissimo governatore di questo paese, promette impunità delle nefande vessazioni, se riesce a far dai sacerdoti deificare l'amico.

Le adulazioni che i suoi piaggiatori gli ricantavano, doveano invogliarlo a dilatare anche più le sue spedizioni; ve lo spingeva pure il desiderio di andar alla fonte delle ricchezze e del commercio; fors'anche, nelle scarse cognizioni che si aveano del mondo orientale, credette che il suo impero dovesse avere per naturali confini l'Oceano orientale. Entrò dunque nella
327 parte settentrionale dell'India, che i natii denominavano Pendgiab e i Greci Pentapotamia, cioè dai cinque fiumi; paese considerato dagl'Indiani come rozzo e barbaro, ma ricco di popolo e di coltivazione. È il paese dei Siki e dei Maratti, già allora stanza della Casta guerriera degl'Indiani, sicchè Alessandro vi trovò più salda resistenza che in qualunque altra parte; aggiungi che egli, ignaro delle pioggie periodiche di quel paese, vi entrò sul fine della primavera, quando appunto esse cominciavano nelle montagne, ingrossando così i fiumi, rompendo i passi, e pel corso di settanta giorni continui disturbandogli le marcie[14], più disastrose che le sconfitte.

Spedizione nell'India

uscì colla declamazione più mordace, massime contro Filippo re, e conchiuse applicando ai magnati queste parole: — Quando la discordia " entra in un regno, i peggiori sono alzati ai " primi gradi „. Sdegnaronsi acerbamente di ciò i Macedoni, tanto più che Alessandro malignamente osservò come, nel discorso di Callistene, apparisse assai meno eloquenza che stizza contro i Macedoni.

(13) Dodicimila talenti (55 milioni di lire). ARRIANO, lib. II, c. 14. Il conte Caylus nel t. XXXI dei *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belle lettres*, poi Sainte-Croix, nel suo *Examen critique*, vollero dare disegnato il rogo di Efestione: ma sembra abbia colto meglio il senso dello storico e dell'arte greca Quatremère de Quincy, nei *Mémoires de l'Institut*, vol. IV. Secondo le sue conclusioni, quel rogo era conforme, come d'uso così di disposizione, a quel che si faceva per l'apoteosi degli imperatori romani, e che ci è descritto da Erodiano e figurato in alcune medaglie. Formava un insieme piramidale di cinque piani ed un colmo che serviva di base all'incoronamento. I cinque piani, che gradualmente si restringevano di molto, erano: un basamento lungo 600 piedi in ogni senso, alto 25; il secondo era largo 200, alto 40; il terzo era largo 150, alto 36; il quarto poteva avere 100 piedi di larghezza sopra 50 di elevazione; il quinto 70 di larghezza e 25 di alzata; poi il piedistallo del soprornato era largo 4 piedi sopra 24 di elevazione: in tutto 180 piedi. Gli ornamenti descritti nelle cinque zone non costituivano da sè soli il piano, come s'immaginò Caylus, ma figuravano insieme coi membri d'architettura.

(14) Tamerlano schivò quest'errore. Sciah-Nadir nel 1738 invase l'India per la strada medesima di Alessandro; e il racconto dei disastri di quella marcia, lasciatoci dal casemiriano Sceik Abdulkurreem, ci fa argomentare quelli sofferti dai Macedoni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma come ai nostri tempi gl'Inglesi, così allora Alessandro fu giovato dalle discordie dei signorotti tra cui era diviso il paese. A Taxila (*Attok*) traversò l'Indo, giunse in riva all'Idaspe (*Behat*), ove sconfisse Poro, uno di questi re[15]; varcò poi l'Acesine (*Scenab*) e l'Idraote (*Ravei*); ma come fu giunto all'Ifasi (*Begah*), i Macedoni negarono di più oltre seguirlo in paese tanto faticoso, verso lontanissime e ignote contrade, ove nessun vantaggio scorgevano dalla vittoria. Lasciando dunque guarnigioni da Gazna a Cabul, si voltò pel paese dei Malli (*Multan*), e ritrovato ancora l'Idaspe, ivi imbarcò la maggior parte de' suoi per venire nell'Acesine e da questo nell'Indo, pel quale scese al mare[16].

Era dunque perduta la speranza di conquistare l'India; ma quell'impresa, vana e null'altro agli occhi di alcuni, aprì fra l'India e l'Europa le comunicazioni che poi sempre continuarono. Imperocchè le colonie da lui stabilite doveano tener accessibile quel passaggio, mentre il suo ammiraglio Nearco lo schiudeva per mare dal confluente del Behat col Scenab fino alla imboccatura dell'Indo, che sarebbe stato una nuova comunicazione colla Persia. Un'altra Alessandria fondò ove si gettano in mare i cinque fiumi che dan nome al Pendgiab.

Una divisione della flotta dovea, lungo l'Elmund, scendere fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; col che fu compiuta la ricognizione del paese di qua dall'Indo. L'altra, sotto Nearco, doveva esplorare i porti e le coste dall'imboccatura del Tigri a quella dell'Indo. Tanto era grandioso il suo piano strategico.

A quel tempo risalgono le prime notizie intorno all'India, ove i Greci trovarono le medesime istituzioni quasi d'oggidì: la divisione in Caste, le due grandi Sette della religione, Samanei e Bramini, del cui dio facendo tutt'uno con Bromio o Bacco, i Greci dissero che questo avesse conquistata l'India. I Cateri vinti da Alessandro sono la Casta dei Ketria o guerrieri. Già i re indiani comparivano sopra elefanti, dal cui numero si misurava la potenza di un regno; e quando i compagni di Alessandro ci descrivono le tele fine di cotone che gl'Indiani gettavano sulle spalle ed avvolgevano al capo, le barbe tinte in bianco, in rossiccio, in celeste, gli orecchini di avorio, i parasoli, le eleganti calzature, noi crederemmo per poco di udire viaggiatori moderni. Con quei loro sapienti ignudi, come i Greci li denominarono

(15) Ivi Alessandro perdette il cavallo Bucefalo, famoso quanto lui.

(16) Oltre il predetto Sainte-Croix, vedasi intorno a questa spedizione Rennel, *Memoir of a Map of Hindostan*. Londra 1793. Arriano, negli *Indiani*, ci conservò il giornale della navigazione di Nearco, durata dal principio di ottobre 326 al fine di febbrajo 325, quasi altrettanto come la marcia di Alessandro. Fu questo illustrato da D. Vincent in *The voyage of Nearchus from the Indus to the Euphrates*. Londra 1797.

Alessandro, avendo osservato che in riva all'Indo si trovavano cocodrilli, e crescevano certe fave somiglianti a quelle di Egitto, argomentò che questo fiume fosse tutt'uno col Nilo; che in ampj deserti perdesse il nome, finchè, dopo uscito dall'Etiopia, ottiene quello di Nilo. Tanto gli parve dritto il suo ragionamento, che scrisse ad Olimpia d'aver trovato le fonti del Nilo: così poco allora sapevasi di geografia. Ma che? fra breve gli riferiscono che l'Indo sbocca in mare; ed egli fa subito cancellare quella notizia dalla lettera ad Olimpia. Vi è certo scrittori assai meno leali di quel re. Arriano, lib. vi.

(*gimnosofisti*), volle Alessandro favellare, siccome avea fatto coi filosofi degli altri paesi. Coloro, quando il vedeano, battevano del piè per terra, come rammentandogli che di terra usciva e vi tornerebbe. Del che rimproverati dagli adulatori di Alessandro, rispondevano che tutti gli uomini sono figli dello stesso Dio; che disprezzavano i favori del loro padrone, e non ne temevano i castighi, i quali non potevano se non più presto liberarli dall'ingombro mortale. Calano, gimnosofista vecchissimo, accompagnò Alessandro; poi sentendosi malato, volontariamente si bruciò [17].

Tornando poi nella Persia e in Babilonia, Alessandro traversò la Gedrosia e la Caramania, nei cui deserti mai nessuno era penetrato, e fra gravissimi patimenti perdette il bottino e il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finirono gli stenti e cominciarono i trionfi.

La flotta intanto con Nearco avea, dall'Indo, bordeggiato lungo gli inospiti Oriti e gli Ictiofagi non nutrentisi che di pesci: approdando ogni notte, perchè non poteano passarla su fragili legni. Giunti poi nel golfo

(17) — Presi dieci Gimnosofisti, tenuti in concetto per savie risposte e parlare conciso e ristretto, Alessandro propose loro quistioni difficili, dicendo farebbe morire prima quello che risposto avesse peggio, e così gli altri di mano in mano; e comandò che giudicare dovesse il più vecchio. Il primo pertanto interrogato, quali fossero più, i vivi od i morti, disse i vivi, poichè i morti più non sono. Il secondo interrogato, qual nutricasse maggiori animali la terra od il mare, rispose, la terra, non essendo il mare se non parte di questa. Interrogato il terzo, quale animale fosse il più astuto, *Quel che l'uomo fin ad ora non ha conosciuto*. Interrogato il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a ribellarsi, rispose, perchè o vivesse decorosamente o sciaguratamente morisse. Il quinto interrogato, qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte, *Il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno:* e vedendo che il re si maravigliava, soggiunse, alle interrogazioni difficili, difficili dover essere le risposte. Alessandro allora, voltosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile; *Se potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile*. Degli altri che restavano, interrogato uno, in qual modo alcuno potesse di uomo divenire dio, *Se ciò faccia*, rispose, *che non può farsi dagli uomini*. Un altro, domandato intorno alla vita e alla morte qual fosse la più forte, rispose, *La vita che tollera tanti mali*. Domandato finalmente l'ultimo, sino a quando fosse buono il vivere all'uomo, *Sintantochè non reputi migliore il morire*. Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunziare la sentenza, e dicendo questi che risposto avevano l'uno peggio dell'altro, *Dunque*, disse Alessandro, *tu morrai il primo che giudichi in sifatta maniera*. — *Non già, o re*, seguì l'altro, *se pure non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire primo quello che avesse risposto peggio*. Alessandro allora lasciolli andare regalati; a quelli poi in maggior credito, e che in quiete vivevano da se stessi, mandò Onesicrito a pregarli venissero a lui. Questo Onesicrito era un filosofo di quei che avevano conversato con Diogene Cinico. Calano con insolenza e modo aspro gli comandò si spogliasse e ascoltasse le parole sue tutto ignudo, poichè altrimenti non avrebbe con esso parlato, neppure se venuto fosse da Giove. Ma Dandami l'accolse con più mansuetudine, ed avendolo sentito ragionare intorno a Socrate, a Pitagora e a Diogene, disse, gli sembrava tali uomini stati fossero di buona indole, ma che erano vissuti con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse se non: *Per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua, per sì lunga via?* Ma Calano, persuaso da Tassile di portarsi ad Alessandro, gli mise innanzi un simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè, gittato in terra un cuojo arido ed indurito, pigiò un'estremità del medesimo, il quale da quella parte si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall'altre; e andando in giro e calcandolo pure in quel modo in sugli orli, mostrava che in ogni parte avveniva pure lo stesso: finchè andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti. Con questa immagine mostrar voleva come era duopo che Alessandro tenesse fermo il mezzo del suo regno, e non andasse vagando da lungi ». PLUTARCO, in *Alessandro*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Persico, e quivi cessate le privazioni, entrò alfine nella foce dove confluiscono l'Eufrate, il Tigri, l'Euleo e altri fiumi, dopo percorse quattrocento leghe.

Stato della Grecia

Si udivano in Grecia questi fatti che acquistavano fede ai favolosi nomi di Sesostri e Semiramide: e i veterani reduci ai patrj focolari narravano siccome Alessandro avesse operato assai più che Ercole e Bacco, insegnato giuste nozze agli Ircani, agricoltura agli Aracosiani, distolto i Sogdiani dall'uccidere i vecchi genitori, i Persi dallo sposare le madri, gli Sciti dal mangiare i morti [18]; al che la fama vulgare aggiungeva i suoi portenti: onde Alessandro compariva qualcosa più che uomo. Dopo la giornata di Arbela, aveva egli decretato che ogni città greca potesse reggersi con leggi proprie; richiamò gli esuli, rimandò ad Atene le statue di Armodio e di Aristogitone, portate a Susa al tempo di Serse: onde le città in umile atto spedivano ambascerie sacerdotali a offrirgli corone d'oro.

Non è però che il bagliore delle vittorie impedisse gli scontenti e non lasciasse temere alla Grecia di diventare provincia del nuovo impero di Persia. Quindi non cessarono i Greci di contrariare l'impresa, e loro ambasciatori trovò Alessandro nel campo di Dario, venuti a sollecitare e dirigere le azioni di questo. Sparta, oppostasi sempre al suo primato, gli rivoltò il Peloponneso; ma Antipatro, lasciato a governare la Macedonia, ripristinò la quiete con una segnalata vittoria. Arpalo poi, governatore di Babilonia, temendo che Alessandro, reduce dall'India, nol punisse delle sue concussioni, passò il mare portando seco cinquemila talenti e seimila mercenarj greci, coi quali ridottosi in Atene, procurò comprarsi gli oratori per averne il dominio. Demostene medesimo si lasciò pigliare all'esca, ma non Focione, il quale aveva ricusato cento talenti offertigli da Alessandro. I messi del quale dicendogli: — E' te gl'invia perchè ti stima il solo uomo dabbene „, Focione rispose: — Mi lasci dunque essere e parer tale „. L'incorrotto tenne desti gli Ateniesi contro Arpalo, che fu cacciato.

La Macedonia singolarmente erasi dissanguata, nè più poteva fornire di soldati Alessandro. Il quale da principio non pare mirasse che a togliere la vicinanza della Persia colla Grecia, ponendo di mezzo l'Asia Minore, fatta libera e potente; ma poi le vittorie gli crebbero animo per sovvertire il soglio del gran re. Abbattuto questo, pensò a estenderne l'impero coll'aggiungere l'India e l'Arabia; Babilonia doveva diventare capitale della più vasta monarchia che mai si fosse veduta; onde asciugò le paludi intorno a essa; ne dilatò i canali per modo che potessero ricevere una grossa flotta: la gioventù e la baldanza della vittoria non lasciavano trovare nulla impossibile alla sua ambizione.

Politica di Alessandro

Ma la Grecia esausta, non che modo a nuovi acquisti, neppure offriva bastanti guarnigioni ai già fatti. Unico spediente e generoso restava il far amare la conquista. Deposto pertanto ogni pregiudizio di nazione, tentò

(18) Plutarco, *Della fortuna d'Alessandro*.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eguagliare le razze, pensiero che basterebbe ad assicurargli il nome di grande per un tempo in cui l'esperienza non l'aveva ancora mostrato impossibile. Lontano dunque dal trattare i Greci da padroni, i Persiani da schiavi, ai primi non lasciava che il comando delle guarnigioni e i posti principali nelle colonie che fondava, mentre al governo civile preponeva gente del paese, e per lo più quegli stessi che l'esercitavano già, o che erano desiderati; onde si direbbe ch'egli divenisse il particolare monarca di ciascun popolo.

Non distrugge la prisca amministrazione, ma la modifica. In Persia le satrapie, consone all'indole del paese, conserva, ma abolendo le consuete prestazioni in natura; dall'autorità civile distacca l'amministrazione finanziera e il comando militare; nell'India mantiene i raja nazionali, ma sottoposti alla vigilanza macedone; ove le popolazioni pajongli sospette, colloca colonie, che sono germi di future città. Intanto apre vie; col domare gli Ussi, i Cosciani e altri Barbari, dà a Sogdiani e Battriani sicurezza di coltivare i campi; prepara il letto dell'Eufrate per modo che torni a fertilizzare le campagne di Assiria.

Desiderando che l'Oriente e l'Occidente si mescolassero per via di matrimonj, ordinò splendidissime nozze per sè e pei primarj Macedoni con diecimila Persiane; nella quale occasione, oltre le ricchissime doti e una coppa d'oro per ciascuno, furono disposte novantadue camere da letto, e una sala da mangiare per cento; le tavole erano cinte da origlieri, ognuno dei quali coperto di un tappeto nuziale che valeva meglio di duemila lire; pensate come dovesse essere quello serbato al re. Ogni uomo poteva al suo desco invitare gli amici, e attorno mangiavano l'esercito, i marinaj, gli ambasciatori. L'edifizio, il cui cortile anteriore si allungava quasi un miglio, era teso a stoffe preziose e rari tessuti di cotone bianco, scarlatto e purpureo, con ogni sorta animali, ricamati in oro; il tetto posava sopra colonne alte venti cubiti, adorne di argento, oro e gemme: il bevere, il sonare, l'allegria durarono cinque giorni[19]: stolta profusione, chi non guardi che al Macedone; fino accorgimento, chi pensi ch'egli voleva far dimenticare ai Persiani di aver cambiato dinastia, e nella gioja fondere i conquistati coi conquistatori. Un sistema uniforme di educazione, la lettura di Omero e dei tragici, il teatro, la milizia, il commercio dovevano agevolare la mistione, sopra la quale fondava i più grandi disegni che mai uom facesse.

Queste idee di tollerante e di cosmopolito, insolite fra gli antichi, forse egli avea dedotte dal maestro suo Aristotele, filosofo positivo[20]. Certo

(19) ATENEO, che copia Carete.

(20) La tolleranza d'Alessandro doveva essere disapprovata dall'orgoglio greco; ma a tal proposito ritroviamo savie considerazioni in un libro, del resto di poco valore, di Plutarco, *Della fortuna d'Alessandro:* — La forma di governo (πολιτεία) immaginata da Zenone, capo degli Stoici, tende principalmente a questo, di mostrare che tutti noi uomini, che viviamo divisi in città, popoli e nazioni, separati da leggi, diritti, costumi particolari, dobbiamo però stimare gli uomini tutti per concittadini; e non vi è che una vita sola, come vi è un solo mondo, come un solo gregge pascolante sotto il medesimo pastore in un prato comune. Zenone lo scrisse come

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alessandro erasi giovato maestramente delle religioni: dall'oracolo di Delfo fa dichiararsi invincibile; vi è in Frigia il nodo gordiano, che a chi lo sciolga promette il dominio dell'Asia, ed egli lo taglia; in Egitto prostrasi agli Dei di Menfi, e dall'oracolo di Ammone si fa dichiarare figlio di Giove; in Babilonia sacrifica a Belo, e lusinga i Caldei di ritornare quella città allo splendore del culto e della sapienza; a Gerusalemme venera il sommo sacerdote, che gli mostra come la sua venuta fosse vaticinata nei libri dei veggenti.

Vi vedremo noi la finezza di un politico del secolo nostro, che presta omaggio a tutto perchè non crede a nulla? Non ci sembra; e l'intero operare di Alessandro manifesta piuttosto impeti che astuzia. Il politeismo per sua natura dovea rendere tolleranti, perchè, non essendo limitati gli scanni nel greco Olimpo, vi avea luogo per tutti gli Dei nuovi; serbavasi un posto, come in Atene, pel Dio ignoto. Alessandro poi moveva guerra anche d'idee alla Persia, la quale era monarchica e monoteista; e come ripristinò la democrazia per tutta Jonia, così permise agli Efesj di rialzare il loro tempio, distrutto dai Persiani per odio all'idolatria. Queste apoteosi poi, ch'egli lasciò farsi e di cui tanto gli si dà colpa, erano consuete in Oriente; non vi ha re di Egitto, fra i cui titoli non leggasi *figlio d'Ammone;* i Persiani adopravano titolo divino coi loro monarchi, da cui ben presto l'impararono i Greci; laonde Alessandro lo pretendeva come una specie di protocollo. Del resto egli sapea riderne all'uopo, e mostrare ai suoi cortigiani che quel che usciva dalle sue ferite " era sangue vero, non l'icore degl'immortali ".

Non vogliamo dire per questo ch'egli talora non credesse alla propria divinità. È così facile che esageri la confidenza in sè chi è costretto attingere da quella ogni sua forza! Come poetico ed entusiasto egli aprivasi a tutte le impressioni; come tutti quelli che l'elevatezza rende solitarj, aveva una dose di superstizione. E caratteristica in lui è appunto quella esuberanza, mista di poesia e di ragione, che dà al genio l'impronta dell'istinto più che della riflessione.

Le sue bizzarrie dunque sul credersi o farsi creder dio, dovevano essere un misto di accorgimento e di superstizione, fors'anche esagerate dai contemporanei, i quali lo circondarono di meraviglioso, come fanno già i nostri con Napoleone; come sempre dov'è poesia, o dove si esce dalle vie

una fantasia nata nel suo cervello, ma Alessandro lo pose a esecuzione; perocchè egli non fece come il consigliava Aristotele, di mostrarsi padre ai Greci e signore ai Barbari, e di aver cura degli uni come di amici e parenti, e servirsi degli altri come di piante ed animali; ma stimando essere spedito dal cielo come un riformatore comune, governatore e riconciliatore dell'universo, quelli che non potè riunire per forza di rimostranze li costringeva colle armi, e tutti d'ogni parte accoglieva in uno, facendoli bere allo stesso nappo di amicizia; e, mescolando insieme le vite, i costumi, i matrimonj, i modi del vivere, comandò a tutti di fare stima che la terra abitabile fosse il loro paese, e le persone dabbene parenti un dell'altro, e stranieri soltanto i cattivi. Insomma che il Greco dal Barbaro non sarebbe distinto pel mantello, o la foggia della barba, o la scimitarra, o il cappello; ma si discernerebbe il Greco alla virtù, il Barbaro al vizio, reputando tutti i virtuosi Greci, e Barbari tutti i viziosi ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

comuni. Qui poi era poetica l'Asia, poetica la spedizione, poetica la lontananza, la civiltà, le vittorie. Egli stesso si compiaceva alimentare la meraviglia coll'ostinarsi dove altri non erano riusciti; arrivare al tempio di Ammone, perchè Cambise era perito in quelle arene; traversare nel ritorno un lembo dell' India, ove si dicea essersi perduti Ciro e Semiramide. E soffrì; ma intanto egli vinceva con ciò la superstizione che la facea considerare come una terra maledetta, acquistava un litorale, prezioso al commercio, dal golfo Persico all' Indo.

Da queste larghe idee erano a gran pezza lontani i sudditi suoi; massime i Macedoni, i quali avrebbero voluto fare come in ogni conquista, cioè l' esercito vincitore divenire un' aristocrazia dominante sui vinti. D' altra parte Alessandro si era troppo bene acconciato col despotismo asiatico, più confacente alle sue idee, che non la limitata monarchia macedone. Se ne dovevano irritare quei Macedoni, che avevano già fatto assassinare suo padre, e tentato opporsi alla successione di lui.

Alessandro poi s' indispettiva a ogni ostacolo; i Magi, gelosi della nazionalità, e nel loro monoteismo insofferenti dell' idolatria greca, perseguitò; si formò una guardia di Asiatici, disciplinati all' europea, coi quali all' uopo poteva combattere i Macedoni, sempre più venutigli in sospetto.

Pure, traverso alle piccolezze, deve ammirarsi l'estensione de' suoi concetti. Babilonia e Alessandria, scelte con tanta opportunità, dovevano divenire centro del commercio, nel quale meditava la più grande rivoluzione, sostituendo alle carovane la marina; già aveva mandato ad esplorare meglio il golfo Persico e l'Arabico, sgombrato dagli scanni d'arena l'Eufrate e il Tigri, regolata l'irrigazione: occuperebbe tutte le coste del Mediterraneo, schiuderebbe l'India, costringerebbe gli Arabi a consegnargli i porti e la terra degli aromi; in Asia e in Europa fonderebbe molte città, oltre quelle che veramente fabbricò, poste nelle situazioni migliori pel traffico o per la difesa; e popolerebbe le prime d'Europei, le altre d'Asiatici[21]; dappertutto poi alzerebbe edifizj, da eguagliare e vincere quanto di meglio avea veduto; tempj a Delfo, a Dione, a Dodona, ad Amfipoli, a Cirra, uno specialmente a Pallade in Ilio, mentre una piramide non minore di quella di Cefrem accoglierebbe le ceneri di Filippo.

Tanti disegni gli ruppe la morte. Fossero le straordinarie fatiche sostenute, o le esalazioni pestilenziali dei canali di Babilonia che si stavano spurgando, o gli stravizzi, una febbre di pochi giorni lo uccise in Babilonia[22]. Sua fine

(21) Diodoro, lib. xvii.

(22) È controversa la data della morte di Alessandro. Petau, nella *Dottrina dei tempi*, la colloca al 19 luglio 324; Freret, nell'estate dell'anno stesso; Usserio, il 22 maggio 323; Calvisio, verso il 18 aprile 323; Ideler nell'edizione del *Tolomeo* di Halma, nel 323; Champollion Figeac, negli *Annali dei Lagidi, o cronologia dei re greci di Egitto*, conchiude: — La " morte di Alessandro, secondo le relazioni " più autentiche e meglio combinate, resterà " dunque fissa al 28 del mese desio macedone, " 6 del targelione ateniese, 4° anno della cxxiv " olimpiade, 19 di famenoth, 424 di Nabonassar, 30 maggio 323 a. C. „. Avvertasi però che l'anno 424 di Nabonassar cominciò il 12 novembre 325; onde convien leggere 324 invece di 323.

Nei giornali d'allora così fu scritto intorno alla malattia d'Alessandro: — Il decimottavo

Giudizio su lui

Mal si potrebbe giudicare al vero un principe, morto nel meglio delle opere e delle speranze: ma chi nell'allievo di Aristotele non sa che maledirè l'ambizioso conquistatore, e paragonarlo ad Attila o a Gengis-kan, non mostra più senno di quel pirata che, côlto da lui, gli disse: — Io infesto i mari col diritto onde tu infesti il mondo „. Un conquistatore è sempre un flagello onde la Provvidenza avverte tratto tratto i popoli quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù: ma la Provvidenza stessa adopera questi sanguinosi stromenti a grandi fini; nè altri mai, s'io ben vedo, parve più degno d'adempirli che l'eroe macedone.

Generoso e magnanimo per natura, seppe disprezzare gli adulatori, e i fatti smentiscono le scempie vanità postegli in bocca da retori posteriori. — Quanto mi piacerebbe (diceva) resuscitare fra pochi anni per vedere che " cosa si dirà di me! Ora non mi meraviglio se tutti mi lodano; chi teme, " chi spera „. Mentre navigava sull'Idaspe, Aristobulo suo storiografo leggevagli il giornale della spedizione indiana; e poichè di molte falsità rivestiva il vero, Alessandro, toltogli il manoscritto, lo gittò nel fiume, soggiungendo: — Altrettanto meriteresti tu, che osi attribuire false imprese ad Alessandro „. Un architetto venne a proporgli di tagliare il monte Atos nella sua sembianza; con una mano sostenesse una città, versasse dall'altra un fiume; e Alessandro lo respinse. E moribondo, chiedendogli Perdicca quando voleva gli rendessero divini onori, — Quando (rispose) sarete felici „, cioè mai; poichè egli prevedeva e diceva che con strani giuochi si celebrerebbero le sue esequie.

Personalmente valoroso, non si risparmiava più che l'ultimo dei sol-

giorno del mese desio, andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e durò tutto quel giorno, giocando ai dadi con Medio; e poi la sera, dopo d'essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrifizio agli Dei e aver mangiato, febbricitò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece novamente il solito sacrifizio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, si intertenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimoprimo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente aveva una febbre assai gagliarda; e trasportatosi presso al gran lago, si pose quivi a giacere, e si mise a discorrere coi suoi capitani intorno alle schiere che mancavano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimoquarto, avendo pure febbre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sacra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in Corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facesser guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nella reggia, ch'era al di là, il dì vigesimo quinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto, e andatisi a lui i suoi capitani, il trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il dì vigesimosesto; per lo che i Macedoni, credendo ch'ei fosse morto, sen vennero gridando alle porte, e minacciavano ivi gli amici del re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso al letto di lui. In quel dì medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a interrogare quel nume se avessero a portar là Alessandro; e il nume rispose che il lasciassero in quel luogo dov'era. Il dì vigesimottavo poi, verso la sera, spirò. „. — La maggior parte di queste cose scritte così si trovano nei giornali verbo a verbo „. PLUTARCO, in *Alessandro*. — Ciò esclude ogni sospetto di veleno; e Plutarco saviamente osserva, che tali sospetti si sparsero anni dopo, da coloro che volevano a sì gran dramma acconciare un tragico scioglimento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dati; partecipava ai loro stenti, e quando assetato fra i deserti della Libia gli fu recato un vaso d'acqua, la sparse in terra, non volendo esser solo a soddisfare un bisogno comune. Agli affari assiduamente attendeva: gli si trovarono annotazioni su quel che intendeva di operare: i giorni stessi della sua malattia trattenevasi ad ascoltare da Nearco la narrazione delle proprie imprese, e coi generali si occupava di degnamente empire i posti vacanti.

Generoso nelle amicizie, distribuisce a' suoi ogni cosa prima di partire per una impresa, a cui la fortuna tolse la taccia di temeraria; visita il sepolcro di Achille, e più che la *chiara tromba*, gl'invidia il fedele amico. Essendogli scritto che Filippo suo medico dilettissimo vuole avvelenarlo, porge a questo la lettera accusatrice, nel tempo stesso che tranguggia la bevanda da lui preparatagli. Quando la madre di Dario si prostrò ai piedi di Efestione, scambiandolo per Alessandro, questi le disse: — Non errasti, o madre; è un altro me „.

Gli onori che rese a questo dopo morte, palesano l'amore che gli portava, ed insieme il romanzesco che dominava nell'indole sua, e che imprime a' suoi fatti una fisonomia orientale. Nulla doveva in lui esser mediocre; tutto sprezzare o tutto possedere; onde, visto il Cinico rotolarsi senza desiderj nella sua botte, esclamò: — Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene „. Avendogli Ada regina di Caria mandato cuochi raffinatissimi, li ricusò, dicendo averne due datigli dal suo educatore; pel pranzo il camminare avanti giorno, per la cena pranzare sobriamente.

Vincitore al Granìco, risparmia i vinti; ad Isso sospende il tripudio della vittoria per consolare la famiglia di Dario; trovate la moglie e le figlie di questo, evita sino il pericolo del vederle; al nemico ucciso rende degni onori. Paragonatelo colla indecente esultanza onde Atene festeggiò la morte di Filippo; colla insaziata cupidigia e colla cianciera popolarità dei demagoghi greci; colla ostentata oscenità degli eroi e delle città. Queste mantenevano infame traffico di cinedi; ed essendo con un carico di sifatti approdato Teodoro di Taranto, Filosseno governatore della costa scrisse ad Alessandro, proponendogliene due di particolare bellezza. Alessandro gli rispose sdegnato, di quale bassa voluttà l'avesse mai udito tacciare per fargli una simile proposizione. Così rimproverò Agnone che esibiva comprargli un Cleobulo, il quale a Corinto vendeva il suo corpo a prezzo ingente.

Sì belle qualità, che fanno di lui l'unico eroe cavalleresco dell'antichità, quanto fa duolo il vederle corrotte da un'indole oltre misura vivace, dalla continuata prosperità, e da quella pessima genìa di nemici, gli adulatori! Gli antichi cortigiani di Dionigi il giovane, tiranno di Siracusa, caduto questo, accorsero a blandire Alessandro [23]. I sofisti, che in Atene traviavano il

(23) Καὶ ἐκ τότε οἱ πρότερον καλούμενοι Διονυσιοκόλακες, Ἀλεξανδροκόλακες ἐκλήθησαν. Ateneo, xii, 538.

popolo, adopravano l'arte loro coll'eroe sopendo i rimorsi delle prime sue iniquità. Costoro giustificavano l'assassinio di Clito, quale attribuendolo a collera di Bacco, quale dicendo che a fianco di Giove sta la giustizia, per indicare che giuste sono tutte le opere di re[24]; Callistene indirettamente discolpava la morte di Parmenione: Anassarco insinuava ad Alessandro di far recare sul desco le teste di re e di satrapi; e quando udiva rumore in cielo, gli chiedeva: — Sei tu che tuoni, o figlio di Giove? „[25].

Spogliavasi il tesoro di Susa, ove si trovarono quarantottomila talenti in verghe e novemila in denaro; stoffe di porpora da valere cinquemila talenti, e sì belle che parevano uscite allora di mano dell'operajo, benchè vi stessero già da centonovant'anni; vasi pieni di acqua del Nilo e del Danubio per mostrare la estensione dell'impero persiano; e un trono di meravigliosa ricchezza. Su questo si assise Alessandro, e, piccolo com'era, non appoggiava i piedi in terra, sicchè taluno accorse, e gli pose per soppedaneo la tavola di Dario. Allora un eunuco ruppe in pianto, al considerare come servisse di predella al nuovo quella, su cui l'antico suo signore tante volte erasi seduto[26]. Il Macedone commosso ordinò la levassero, ma Filota gli si oppose, e — Non fu già posta per ordine tuo, sicchè nulla hai “ a rimproverarti; ma la Provvidenza il permise per indicare la instabilità “ degli umani imperj „. E Alessandro ordinò di lasciargliela sotto ai piedi. Così Damarato corintio, vedendolo sedere in magnificenza sul soglio, piangeva dalla tenerezza, esclamando infelici coloro che erano morti prima di mirare Alessandro nella sua maestà. Così Atenofane ateniese, per divertirlo mentre stava nel bagno, gli suggerì di ungere di nafta un ragazzo e dargli il fuoco: e la cortigiana Taide chiamavasi ben ricompensata dei disagi sofferti vagando, allora che calpestava le sontuosità dei persiani re. — Ma che piacere sarebbe (ella soggiungeva), se la reggia di Serse fosse “ incendiata, così come egli incendiò Atene! e si divulgasse che una don- “ nicciuola fece le vendette di Grecia, meglio che innanzi nol facessero i “ condottieri di tante forze! „ Applausi e gridi la secondano, Alessandro inebriato dà mano alla fiaccola, e Persepoli è in fiamme.

Così la corruzione divenne grande quanto grande era l'uomo. Compariva or da Mercurio, or da Ercole, or da Giove, per compire infamie in infami trasformazioni: per affarsi ai costumi dei vinti, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto nella Persia: despoto, e in conseguenza crudele, ora per ubriachezza, ora per sospetti: l'orribile macello di Tebe, i difensori di Tiro e Gaza crocifissi, l'incendio di Persepoli, l'uccisione degli amici stanno contro lui dinanzi alla posterità; vi stanno i sospetti micidiali, colpa comune con troppi re, mentre con pochi ha comune la gloria del perdonare. Ai Greci, più volte ammutinati sotto le sue insegne, non inflisse altro castigo

(24) Arriano, iv, 9.

(25) Ateneo, vi, 57.

(26) Tavole basse alla orientale. Vedi Giustino, xi, 15; Diodoro, xvii; Arriano, iii, 26; Curzio, v, ii; Plutarco in *Alessandro*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che di congedarli; fece in Grecia richiamare tutti gli sbanditi perchè nessuno fosse misero sotto Alessandro; agli assassini speditigli da Dario perdonò. Onde si può conchiudere che le buone qualità erano sue proprie; le cattive nascevano da imitazioni o mali consigli.

Gli apposero l'essersi fatto persiano; pure i grandi conquistatori dell'Asia o furono barbari, e accettarono le istituzioni trovatevi; o colti, e compresero doversi a quelle piegare. I successori di Alessandro vollero conservarsi greci, e di qui la debolezza e la facilità onde i Parti ne rovesciarono l'impero. Se egli fosse campato, se avesse avuto un successore degno, assodava una dinastia vigorosa di nuova vita; la Persia riformata soggettava la Grecia; di quivi stendea la mano a Cartagine; Roma soccombeva nella lotta con questa; alla stirpe guerresca di Giapeto prevaleva la commerciante di Sem; e tutt'altro ordine morale e politico dominava l'avvenire dell'Europa.

La fondazione di Alessandria dà gran prova del quanto egli conoscesse le posizioni opportune a mettere in comunicazione il mondo, ch'egli pensava governare da Babilonia, una delle migliori capitali dell'universo. Nè la sola idea politica e commerciale mosse quest'eroe orientale nato in Macedonia a fondare Alessandria; e o vide, o, com'è dei grandi uomini, divinò l'importanza intellettuale che questa città acquisterebbe. Ecbatana o Persepoli, cinte di gloria antica, poteano divenir centro dell'impero ch'egli ideava; potea trasferirlo sulle rive dell'Asia Minore, in mezzo a genti greche; eppure preferì quest'altro limite del mondo orientale coll'occidentale. Lo splendore della Grecia era ormai eclissato; Tebe distrutta; Atene straziata da basse ambizioni; Sparta degenerata dalle severe sue tradizioni; la libertà un nome vano, trastullo dei demagoghi; al posto del valore, l'astuzia. Le genti d'Asia anch'esse giacevano snervate, servili: del regno di Persia gli eterogenei elementi si scompaginavano al primo urto. Pareva che il mondo antico avesse bisogno di rigenerarsi con un nuovo elemento: e Alessandro, capo di due popoli egualmente corrotti, e di costumi e istituzioni differenti, ebbe il carico di ricomporre il nuovo secolo, col fondere l'Oriente e l'Occidente.

Egli morì nell'età più favorevole alle grandi imprese, quando la gioventù non ha perduto ancora del suo ardore, e pure la esperienza e la riflessione maturarono l'uomo, dandogli le qualità che mancavano a' suoi verdi anni: morì prima di nulla assodare, e la sua monarchia cadde spartita in mani inette; ciò non ostante una conquista, che abbracciò e toccò tutte le nazioni che aveano storia, eccetto l'Epiro, Cartagine e Roma, dovette necessariamente avere grandi effetti nel mondo. L'Europa si avvicinò alle fonti del dogma e della scienza, e fece gran profitto di cognizioni, non soltanto geografiche ma anche filosofiche. I libri trasmessi ad Aristotele, giovarono certo al filosofo; e chi non voglia credere che questo traesse di là tanta parte della sua logica quanta i moderni ne riscontrano nei sistemi indiani, almeno concederà che le opere di lui passarono in quelle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parti; il che sempre riesce ad una partecipazione reciproca di civiltà. La civiltà greca si diffuse per l'Alta Asia; e se non potè prosperarvi in grazia dell'irruzione di nuovi Barbari, ne vedremmo per certo molti effetti se le storie esotiche ci fossero meglio conosciute. Insomma un'era nuova comincia per l'umanità; le genti, rimaste fin allora divise per leggi, governo, costumanze, incominciano a mescolarsi fra loro, avviandosi più concordi a quell'incivilimento comune, che la spada di Roma agevolò alla croce di Cristo [27].

Colla spedizione di Alessandro si compie il ciclo poetico della Grecia, rappresentato da Omero, Platone, Aristotele e lui; ed ella cessa di primeggiare sia nel regno politico, sia nell'intellettuale; le forze che le rimangono, logora in discordie intestine; Sparta cade; il potere dispotico si stabilisce; le violenze degli Etolj accelerano la perdita dell'indipendenza, invano ritardata dagli eroici sforzi degli Achei.

Anche letterariamente, dopo percorsi i due periodi della fantasia e della riflessione, della poesia e della filosofia, alla Grecia più non restava che un campo, quello della critica. Questa fu l'opera riserbata al nuovo stabilimento di essa in Alessandria, che divenne centro dell'attività intellettuale, come dell'attività politica Roma. Alessandria fu dall'origine destinata sede dell'eclettismo, con quella popolazione mista di Greci, Asiatici, Ebrei, con tempj per tutti i culti. Un nuovo ordine di cose esige un nuovo simbolo, un nome nuovo, un centro ove il pensiero provvidenziale del fondatore possa radicarsi e svolgersi senza ingombro d'istituzioni anteriori; e tale fu Alessandria. Non entrava con ciò la scienza in una via nuova, ma dopo lungo e fruttuoso pellegrinaggio ritornava al focolare de' suoi avi; ricca dei tanti acquisti fatti nel rivedere con Alessandro i misteriosi palazzi d'Egitto e le scuole indiane [28].

(27) Alessandro ordinò fosse il suo cadavere sepolto nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo lo prese, e fece sepellire ad Alessandria. Ora pretendesi avere scoperta questa tomba, e il dottore Daniele Clarke la portò in Inghilterra, e volle mostrarne l'autenticità (*Testimonies respecting the tomb of Alexander*). È un sarcofago d'un pezzo solo, lungo piedi 10, pollici 3 1|2, sopra piedi 5, pollici 3 1|2 di larghezza, e piedi 3, pollici 10 d'altezza; coperto di geroglifici, la cui spiegazione soltanto potrà recare la certezza.

Sull'estensione dell'impero di Alessandro vedasi Van der Lys, *Tabula geographica imperii Alexandri M.* Leida 1829.

(28) Quell'ammirazione che invade i più per le imprese di Alessandro Magno, non colse l'inglese Grote che pubblicò una storia di Grecia. Nel Macedone egli non sa vedere che il nemico e distruttore delle repubbliche libere, uno straniero che nei suoi Stati assorbe anche la Grecia, togliendole la libertà. Violento e ostinato, d'una vanità trascendente, giunge fino a credersi figlio degli Dei: se, unica sua somiglianza col carattere ellenico, ammira gli eroi omerici, per imitarli giunge fino all'atrocità usata contro Bati, che strascina come Achille strascinò il cadavere di Ettore. Il sentimento della reciprocità di diritti e doveri, carattere del libero cittadino elleno, a lui mancava affatto: e contro Parmenione e Filote non solo incrudelisce brutalmente, ma induce i suoi uffiziali a un macello, proprio della selvaggia Illiria, non della Grecia. Spacciavasi Alessandro per vindice della Grecia contro i Barbari, che ne avevano, un secolo e mezzo prima, arse le città e i tempj; e guardava come nemici e traditori della patria tutti quelli che non si unissero seco contro Dario. Eppure Demostene e gli altri patriotti vedevano in tutt'altro modo; scorgevano che questa pretensione di Alessandro di esser rappresentante della Grecia, celava l'ingordigia macedone; mentre la Gre-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XX.

Letteratura greca.

Il tempo che scorremmo è anche il più glorioso della Grecia per il bel sapere; e mentre la lotta coi Persiani tenea desto il patriottismo, maturavano anche le forze dell'intelletto, spinto alla maggior altezza che mai. Nè potremmo dire d'aver compreso la Grecia, se l'osservassimo dal lato politico solamente, e non in tutto lo splendido circolo ch'essa percorse. A questo studio non accostiamoci però con quell'ammirazione che unico merito conosce il non avere difetti e che propone i classici come indeclinabili modelli, quasi per escludere la possibilità del progresso, e recidere le speranze alla posterità. Furono grandi, ma uomini; furono originali; onde niuno devia da loro più di quelli che pretendono imitarli[1].

Le poesie estatiche dell'Oriente sono un aspetto materiale di cose estranee alla materia; una costante personificazione delle idee e delle cose spirituali; una intromissione dei sensi nei più sublimi dominj della religione. Sotto tali impressioni durano la fede e l'obbedienza: nel capo di un popolo si raffigura un popolo intero, e in quello si riconoscono chiari i concetti e i sentimenti che ognuno trova in sè mal distinti. Sottentra poi alla fede la varietà di opinioni e di credenze, all'eroismo il calcolo; ed appare l'effetto della volontà. In questo stadio incontriamo la poesia greca.

La venerazione per Lino, Orfeo. Amfione non mostra tanto il merito di questi, come la semplicità dei primi popoli di Tracia e di Grecia, e la disposizione loro ad ammirare: disposizione, che in un popolo nuovo è indizio

cia era indebolita a segno, che dalla tirannide macedone non poteva sottrarsi che coll'appoggio persiano. Sarebbe stato, dice egli, iniquità l'allearsi coi Persiani contro altri Elleni; ma non il domandarli contro uno straniero nemico più terribile e più vicino.

Alessandro possedeva in grado eminente le qualità d'uomo d'azione: e per queste colpisce l'immaginazione più di qualsiasi altro antico; ma non è vero che avesse idea d'incivilire e immegliare la stirpe umana; conquistò solo per soddisfare lo smisurato suo amor proprio; pensava continuar il sistema persiano, soltanto modificando l'ordinamento militare. Il tentativo di fondere Europei ed Asiatici in un popolo solo è condannato affatto da Grote: e invece di ellenizzar l'Asia, pensa tendesse a rendere asiatiche la Grecia e la Macedonia, al libero linguaggio preferendo gli usi servili degli Asiatici; e se la conquista sparse una vernice ellenica sul mondo orientale, il vero ellenismo, cioè quel complesso di sentimenti, di idee, d'energia, che i Greci mostrarono finchè furono padroni di sè, non passò mai in Asia; anzi restò soffocata e si spense poco a poco la forza vitale di esso, il suo genio creatore, il potere di sistemazione, l'attivo spirito pubblico.

(1) F. FABRICIUS, *Bibliotheca græca.*

F. JACOBS, *Ueber einem Vorzug der griechischen Sprache.* 1808.

SCHOELL, *Storia della letteratura greca profana, dalla sua origine fino alla presa di Costantinopoli.* 1823.

Federico Augusto Wolf, i cui *Prolegomena ad Homerum* sono importantissimi in questo fatto, contò che di letteratura classica ci pervennero, fra intere e mutilate, millesEicento opere, non comprendendo gli scrittori sacri ed ecclesiastici; e di queste, tre quarti greche; fra cui quattrocencinquanta anteriori a Livio Andronico, il più antico scrittore romano.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di genio. Così poco abbiamo di quei poeti, che credemmo fin a quest'ora bastasse accennarli. Lino figlio d'Apollo, e Pamfo suo contemporaneo composero inni; Olen introdusse varie divinità che cantò; agli Dei inneggiarono i due Eumolpi, Melampo, Filamone, Orfeo e Museo, poeti, musici e sacerdoti, o almeno insegnatori di cose sacre e istitutori di misteri; nominati da tutti, e da nessuno raccontati se non con fole d'assai posteriore nascimento.

La loro poesia è la ritmica espressione della scienza riposta, in cui si cerca più la brevità che l'arte, senza nulla di quell'artifizio, ove la " sapienza ci rapisce con magnifiche finzioni "[2]. Son rozzi accenti di un cantore sacro, il quale in immagini trasparenti depone una parola profonda, che s'imprime nella memoria mentre comanda alla volontà, e rifiuta i vezzi onde i poeti, idolatri del bello, allettano l'immaginazione di popoli raffinati.

Perduto poi questo carattere sacro, cavate le dottrine e la morale dai tempj, assumono uffizio di maestri della vita, esponendo in sentenze le pratiche verità. La letteratura gnomica non si propagava per libri, ma cantavasi nelle feste, nei pasti, alle pubbliche adunanze. Di tal genere conserviamo i *Versi Aurei*, sieno o no di Pitagora, che dan una mano ai canti teologici, l'altra alla lirica dei banchetti e delle esultanze. Teognide di Megàra, dettando precetti al giovinetto Cirno, esalta il governo dei nobili, come dorico ch'egli era e fuoruscito; e prende scandalo della democrazia, ove le donzelle ben nate contaminano la purezza del sangue, e magistrato e sacerdozj cadono in mani plebee. Senofane di Colofone, Solone d'Atene, salirono pur in fama esponendo in versi la filosofia pratica e la politica, mentre in apologhi più popolari la traducevano altri personificati nell'ideale Esopo.

Poeti gnomici

Molti sicuramente hanno tolto a soggetto di maggiori canti le imprese nazionali e divine; e lingua di popolo colto e letterato è già quella di Omero, che tutti vinse e fece dimenticare. Gli tenne dietro una folla d'imitatori, che, non contentandosi di ripetere i canti divini del Meonio, volevano emularlo in poemi, che viveano quanto le imitazioni.

Epici

Come l'omerica era la poesia della stirpe conquistatrice e guerriera, così quella dei vinti e degli agricoli trovò il suo rappresentante in Esiodo di Ascra in Beozia. Sceveratosi dai poeti ciclici che non sapevano cantare se non Tebe ed " Ilio raso due volte e due risorto ", applicò l'ingegno a due cose di capitale importanza nella costituzione di un popolo, l'economia e la religione. Se egli rammenta gl'iliaci eroi, il fa per rimprovero dell'età sua, dolendosi di non esser venuto o prima o più tardi: e narra l'apologo dell'usignuolo che invano si lamenta fra gli artigli dell'avoltojo; giacchè " chi si risente contro la prepotenza, oltre rimaner oppresso, soffrirà doglia ed oltraggio "[3]. Insinuando le virtù casalinghe, e che un guadagno ingiusto è

Esiodo

(2) Σοφία δὲ — κλέπτει παράγοισα μύθοις. PINDARO, *Nem.*, VII, 34.
(3) *Opere*, vs. 200, 599.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

peggiore d'una perdita, raccomanda di convitare spesso gli amici, i vicini; che la gioia dei convitati diminuisce la spesa del banchetto; che quando bisogno accade, il buon vicino accorre nudo, mentre i parenti stanno vestendosi.

Di Esiodo fu detto l'allattassero le Muse, e riportasse il tripode d'oro nelle gare di poesia istituite da Anfidamante a Calcide d'Eubea: ma il lettore dev' essersi accorto che noi riguardiamo gli scrittori meno dal lato estetico che dal morale.

Nella sua *Teogonia* Giove appare meno rozzo e materiale[4]; da lui la giustizia; e " sciagurato chi giura contro la verità! si fa da sè ferita insanabile; i discendenti suoi periranno, mentre avranno gioia quelli del giusto. Chi mal possiede, chi viola l'ospitalità, spoglia gli orfani, contamina il letto del fratello, oltraggia la canizie di suo padre, o trascura i pii doveri mattina e sera, gli è minacciata la collera degli Dei "[5]. I castighi però non riguardano un'altra vita, ma questa soltanto, ove " i popoli saranno puniti pel re, il re pei popoli; il delitto di un solo cagionerà la rovina di una intiera città. Ove, all'incontro, si osservi la giustizia, fiorisce la città; la sicurezza, figlia della pace, non è turbata da peste, fame, dissidj, ma in ilari feste si gode il frutto che la terra largheggia; stillano miele i tronchi, abbonda lana agli armenti, i figliuoli somigliano ai genitori; nè per merce si andrà lontano, bastando i campi a ogni bisogno "[6].

Dopo Esiodo, per due secoli, non ci si presenta verun nome grande; ma si erano meglio accertati i limiti dei lavori intellettuali, e non solo distinta dalla storia e dalla filosofia la poesia, ma suddivisa questa in generi nuovi. Stesicoro d'Imera fissò la distribuzione dell'ode in strofe, antistrofe ed epodo. Callino di Efeso, inventore del metro elegiaco, eccitò il coraggio de' suoi, come Tirteo degli Spartani. La satira porse sfogo all'ira di Archiloco di Paro[7]. Terpandro di Lesbo compose canzoni popolari per pastori, mietitori, nudrici, e inventò la cetra a sette corde. Arione di Metimna trovò il ditirambo. Alceo di Mitilene fu tristo cittadino quanto valente poeta. Mimnermo di Colofone gemeva la fugacità della vita e dei piaceri del senso, mentre Saffo[8] un amore non corrisposto sfogava in versi meravigliosi, ma che il violento fervore delle passioni svelano più che il pudore non consenta

(4) Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς, καὶ πάντα νοήσας. Giove che tutto vede cogli occhi, e tutto seppe. Vs. 265.

(5) Vs. 319-338.

(6) Vs. 223-245.

(7) LIEBEL, *Archilochi jambographorum principis reliquiæ*. Lipsia 1818.

(8) Poesie di donne greche sono raccolte da GOD. OLEARIUS, *Poetriarum* VIII: *Erinnæ Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesillæ, Praxillæ, Nossidis, Anytæ fragmenta et elogia, gr. et lat.* Amburgo 1734.

Mulierum græcarum, quæ oratione prosa usæ sunt, fragmenta et elogia, gr. et lat. Accedit catalogus fœminarum sapientia, artibus, scriptisque apud Græcos, Romanos aliasque gentes olim illustrium. Gottinga 1739.

A. SCHNEIDER, Μουσῶν ἄνθη, *sive poetriarum græcarum carminum fragmenta.* Giessen 1802. Sono di Saffo, Erinna, Miro, Mirtide, Corinna, Nosside, Anita, Cleobulina, Euridice, Edila, Irene e Teosebia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a donzella di confessarlo[9]. Gli scolj, genere particolare di cantici vulgari, usavansi alle mense, ove ciascuno dovea sulla cetra cantare qualche poesia, o se non sapesse, recitarla, tenendo in mano un ramo di mirto, che poi offriva a quel che succedea. Il più famoso era quello di Armodio e Aristogitone (pag. 82), e non v'era mensa dove non fosse ripetuto, talchè il dire — Andiamo a cantare un Armodio col tale „ significava a pranzar seco. E nelle mense pure aveano luogo le canzoni di Anacreonte, di Alcmano e di altri che andarono perdute.

Fondo di quelle liriche è una facile sapienza di godimenti; rammentano all'uomo la sua fragilità per consigliarlo a godere mentre è a tempo. Mimnermo cantava: — Che sarebbe la vita senza l'amore? qual godimento senza di esso? Mi colga la morte quando l'amore mi sarà negato „. Simonide, il lamentevole poeta di Ceo, pone supremo dei beni la salute, poi la beltà, indi le ricchezze ben acquistate, ultimo lo spassarsi fra giocondi amici: nè altro che la voluttuosa raffinatezza dei Greci avrebbe potuto produrre un Anacreonte.

Posteriore a questo sembra il poema *degli Argonauti*, attribuito a Orfeo, e che c'informa dello stato del Settentrione al tempo della guerra Medica. Alcmano è il solo lacedemone di cui siano rimasti frammenti, ove, fra cori di danzanti cui pregava a sorreggere la sua vecchiezza, canta gli Dei della patria o la beltà delle fanciulle bagnantisi nell'Eurota.

Più elevati sentimenti ispirò alle muse la guerra persiana; e i canti di Cherilo di Samo, che celebrava quei trionfi, si ripetevano nelle Panatenaidi insieme con quelli di Omero. Forse l'interesse momentaneo esagerava le lodi, che nol camparono dall'oblio, a cui non si sottrassero Paniaside di Alicarnasso nè Antimaco di Colofone, che colle *Fatiche d'Ercole* e la *Tebaide* fecero le ultime prove dell'epopea.

Pindaro

Nella lirica, i personali sentimenti cedettero luogo alle emozioni comuni, diventando inno di riconoscenza nazionale, o eco degli applausi di tutta Grecia ai vincitori dei giuochi sacri. Pindaro tebano vi primeggiò, unico poeta dorico rimastoci, e la cui origine è palesata dalla concisione che talora degenera in asprezza, e dalla prevalenza dei sentimenti aristocratici, pei quali fu tacciato fino di parteggiare pei Persiani[10]. La sua lirica è ben altra da quel che generalmente indichiamo con questo nome, alimentandosi meno d'ispirazioni che di rimembranze, nè alzandosi a quel sentimento o presentimento dell'infinito in cui consiste il sublime. Ai vincitori di diversi

(9) Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto,
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo;
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta il viso, come erba che langue
Tremo e fremo di brividi, ed anelo,
Tacita, esangue.

(10) W. Wachsmuth, *De Pindaro, reipublicæ constit. et gerendæ præceptore*. Kiliæ 1823-24.

Ot. Zeuss, *Quid Homerus et Pindarus de virtute, civitate, diis statuerint*. Jena 1832-34.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giuochi egli intuona un inno; ma togliendosi al troppo comune soggetto, ricorre verso il passato come inclinavano i Dorici, e rammenta i fasti della patria o gli antenati del trionfante. L'oscurità che noi vi troviamo, quel balzare da cosa a cosa che rese proverbiali i voli pindarici, riesce strano e duro a noi perchè manchiamo degli anelli di comunicazione, e siam costretti a cercarli nell'erudizione, pessima nemica dell'entusiasmo. Ma i Greci aveano presenti tutte le favole cui alludeva, i fatti antichi erano vivi nelle memorie, ai principi ricordati andavano debitori della civiltà e della gloria del paese, e quei fasti lusingavano la boria nazionale; talchè e facile a intendere e grazioso era il poeta che assumeva un pubblico ministero retribuendo la lode ai vincitori presenti o agli antepassati.

La sua austerità lo fece qualche volta posporre a Corinna, che con teneri modi lusingava le orecchie; molti, e re Gerone fra questi, gli preferivano per la dolcezza Bacchilide: ma quelli che godevano rannodare il presente alle memorie vetuste, e tener vive le morenti tradizioni, cercavano in lui più l'ardimento che l'ordine, volevano essere scossi non titillati; onde amavano quella novità di pensieri, la copia delle parole, la gravità delle sentenze, lo splendore onde ammanta le cose più comuni, e la licenza con cui si solleva talvolta fino alla grandezza dei poemi tragici e all'epica abbondanza di Omero. Dipinge egli i principi della Grecia e della Sicilia, che rallegravano la pace con feste, e gare di cocchi e di cavalli, e banchetti di amici, senza che mai vi mancasse il poeta. Se alcuno lo tasserà di non avere ai vincitori di Maratona e di Salamina concesso neppur uno strale di quella faretra, che vuotava a esaltare lottanti e corridori e ospiti gentili, nol vorremmo noi discolpare: ma i Greci convocati a Delfo, in Olimpia o sull'istmo, come doveano palpitare di vivi sentimenti allorchè fra nazionali solennità, fra una musica animata, udivano ricordare Egina " isola dorica molto ospitale e coltivatrice della giustizia ", Delfo " ombilico della terra ", Salamina " potente a educare un uom bellicoso ", Atene colle donne dal colmo seno, e gloriosa per la stirpe largo-possente degli Alcmeonidi; e l'inclita Siracusa, e la pingue Sicilia " dalle ricche ed eccelse città, cui il Saturnio donò popolo guerresco; memore delle armi di rame, miste sovente coll'auree foglie delle olimpiche olive "[11]. Udendo un popolo le imprese di un altro, e ricantandole poi sulle rive del fiume natale, si congiungevano nell'affetto della nazione comune; e così diffondevasi una moralità ben superiore ai precetti freddamente dettati da altri poeti.

È carattere della greca civiltà questa parte primaria data agli spettacoli, e la pendenza a mutare i piaceri socievoli in diletti intellettuali. Questo recò a tanta altezza il teatro, per intendere il quale bisogna uscire affatto dalla fastosa meschinità di questi nostri, ove non per altro che per cacciare la noja si adunano alcuni in chiuse mura, ad assistere a uno spettacolo di convenzionali bellezze. I teatri greci erano scoperti, perchè l'aspetto

Spettacoli

Teatri

(11) *Nem.* I-II. *Pit.* VII-VIII-IX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'orizzonte e delle campagne sostenesse l'ilarità delle feste; si collocavano in luoghi ameni e di spaziosa veduta, spesso in vista del mare[12], sempre del cielo; talchè, quando l'attore invocasse gli astri e la natura, veramente in quelli fissava gli sguardi; soventi mirava proprio i luoghi a cui dirigeva la parola, come quando Ajace morente da Atene apostrofava Salamina. Erano capaci di quanti cittadini e forestieri accorrevano alle feste; i quali, sedendo su gradini via via innalzantisi, vedevano in distanza gli attori, costretti perciò a esagerare i tratti del volto e la voce e la statura con bellissime maschere e col coturno. Di scene o mancavano affatto, o vi ponevano oggetti reali invece dei dipinti; e la pompa n'era tale, che Plutarco dice, nella rappresentazione delle *Baccanti*, delle *Fenisse*, dell'*Edipo*, dell'*Antigone*, della *Medea* e dell'*Elettra*, essersi speso di più che nella guerra persiana.

Molto si onoravano i commedianti; ed Eubelo osava dire a Dionigi verità che non avrebbe sopportate da altri; Aristodemo riconciliò Filippo con Atene quando più era contro di essa irritato; questo re non poteva fare senza di Neottolemo e Satiro, e assai grado seppe agli Ateniesi di aver permesso che questi comparissero nei suoi festini. Satiro per ricompensa chiese a Filippo le figlie di un suo amico fatte schiave in Olinto, e unico fra i Greci prese interesse alle miserie dei Focidesi, e molti ne riscattò. Golo si vantava di aver guadagnato in due sere un talento; e si sa che quindici talenti erano una ragguardevole fortuna in Atene. Gli stessi autori sostenevano qualche parte nelle proprie composizioni; ma soprattutto vuolsi riflettere, che mira prima delle rappresentazioni sceniche era l'unità dell'impressione, talchè ogni cosa vi era subordinata al poeta.

Avrà la drammatica cominciato anche qui da deboli principj; anzi vogliono che dal capro (τράγος), il quale sacrificavasi nelle feste di Bacco, avessero nome le tragedie, odi inventate da Epigene di Sicione che celebravano le avventure di Bacco, di Arianna, di Adrasto, e che erano cantate da tutto insieme il popolo o da cori numerosi; della quale origine popolare mai non perdettero l'impronta i drammi greci. Ma io assegnerei più severa e più religiosa origine alla tragedia, le solennità dei misteri. I canti dei cori, la pompa delle processioni, la simulazione di una vita silvestre mutata nella civile, la rappresentazione dei fatti dei grandi personaggi che primi introdussero l'agricoltura e la civiltà, avevano già un non so che di teatrale, come i *misteri* del nostro medioevo. La libera musa greca osò mettere il piede coturnato fuori del sacro recinto; ma conservò sempre un carattere religioso, al pari delle più antiche produzioni della Cina e dell'India, recitate in teatri eretti accanto alle pagode.

Drammatica

Di qui la taccia di profano data a Eschilo, quasi avesse divulgato le pompe misteriose; di qui la necessità nei successivi di tentare argomenti più vulgari[13].

(12) Al teatro di Taormina fa sfondo l'Etna.
(13) Boeckh, *De trag. græcæ principiis.* Eidelberga 1808.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Al tempo di Solone, Tespi aggiunse al coro un personaggio, che rappresentava un'azione. Frinico è degno di ricordo per avere primo messo in iscena le donne, e tentato argomento storico e recente, avendo, a spese di Temistocle, fatto rappresentare la presa di Mileto, in maniera sì commovente che i Greci lo multarono in mille dramme, o per fino sentimento d'arte che non volesse posti in scena avvenimenti troppo veri, o perchè vi vedessero un rimprovero del non avere soccorso quella città. Cherilo diede vestimenti agli attori, e pei suoi drammi fu prima costruito un teatro.

Questi deboli saggi sorpassò Eschilo di Eleusi, cui fu musa l'amor patrio. Eschilo Quanto a forma, l'epopea jonica e la lirica dorica gl'insegnarono il volo; all'unico attore introdotto da Tespi a parlare insieme col coro, un altro ne unì in dialogo; e fornì la tragedia di un palco regolare, di abiti e di scene adatte, di meccaniche invenzioni, degne di trattenere il popolo più colto, radunato in Atene dalle feste Dionisiache, tra il fine di marzo e il cominciare di aprile. Ritrasse l'uomo in forme gigantesche, quando, per una forza superiore, inevitabile, è balzato dal sommo della fortuna al fondo della miseria; e da quella severa dottrina della fatalità dedusse l'interesse dei suoi drammi. Acciò che poi fossero più gravi le impressioni, andò a cercare soggetti fra le tradizioni più remote, fra quei miti che rivelavano le sublimi verità primitive, e che egli aveva apprese nella scuola di Pitagora[14]. Ivi scontrò Prometeo, simbolo dell'umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito del bene che fece, e liberato dalla forza; e ne fece il protagonista di una tragedia; la quale dai pedanti dev'essere considerata come meschina, durando in perpetui lamenti dell'eroe o di altre divinità; mentre a chi ben vede, presenta un grandioso emblema dell'uomo che pecca, soffre e risorge, o del genio che patisce perchè grande, perchè non sa piegarsi all'impero di Giove, cioè della forza irragionata, ed ama meno se stesso che la schiatta umana[15].

Nei pericoli della greca indipendenza, a Maratona, a Salamina, a Platea egli combattè; poi continuò l'impresa coll'avvivare il coraggio nazionale. Nella tragedia dei *Persiani*, che Gorgia sofista ebbe a dire ispirata piuttosto da Marte che da Bacco, dio tutelare dei tragedi, scelse il momento eroico del paese, assai più efficace sulle opinioni e sulla politica che non le imprese dei semidei, perchè vero, perchè presente, giacchè la guerra cominciata allora non dovea finirsi che con Alessandro Magno. Eschilo vi pone il sentimento della dignità individuale e lo spirito pubblico

A. L. G. Jacob, *De tragic. Græcorum cum republica necessitudine* (nelle *Quæst. sophocl.* Varsavia 1821).

J. W. Suevern, *Ueber die histor. und polit. Anspielungen in der alten Tragödie* (atti dell'Accademia di Berlino, 1824).

(14) *Veniat Æschylus, sed etiam Pytagoreus*, Cicerone, *Tusc.*, II, 9.

(15) Fa meraviglia il trovare in uno scrittore così temperato e di così retto gusto, come il Villemain, queste parole: — Je ne parle pas " du *Prométhée*, pièce monstrueuse, où l'on " voit arriver l'Océan qui vole, porté sur un " animal ailé, et d'autres folies poétiques de " l'imagination grecque „ (*Cours de littérature française*, III parte, lez. 5a). Mostruoso, follie, perchè si scosta dalla pomposa decenza che impongono ai Greci i loro imitatori.

a contrasto colla cieca obbedienza di una turba abbandonata all'arbitrio di un uomo cui è grandezza l'avvilimento dei suoi simili.

La tragedia dell'avvenire, se intenderà la sua missione, dovrà tendere a purificare le umane passioni, a spegnere gli odj, le vendette, a mostrare la turpitudine del vizio, le consolazioni e gli sconforti della virtù sfortunata. L'arte antica non poteva elevarsi a questo raffinamento di morale; e tutte forse le tragedie di essa, come pur troppo le più fra le moderne, recano a sentimento di reazione. E vi reca questa tragedia di Eschilo, intesa ad eccitare nei Greci compiacenza per le sciagure della nazione nemica; e qual superbo sorriso dovea spuntare sulle labbra degli Ateniesi nel vedere il minacciatore della loro libertà fuggirsene con nulla più che il turcasso, e l'ombra di Dario raccomandare ai suoi di non assalire mai più la Grecia, e tanto meno Atene!

Anche nelle altre tragedie egli mira a destare sensi convenienti al tempo, mostrare l'importanza della vittoria ateniese; che la libertà non soccombe mai; che la vera grandezza prevale alla forza, e splende nella sventura; e che anche ai tiranni sovrasta un potere indomabile, quello del destino. Nelle *Supplici* accenna i legami sacri dei popoli e delle religioni. Nei *Sette a Tebe* fa dominare il pensiero della repubblica e della religione, messe a repentaglio dallo straniero Capaneo. Nell'*Agamennone*, al popolo ebro dei trionfi sono mostrate le conseguenze dell'orgoglio, e il coro oppone resistenza alle minacce di Egisto. Nelle *Coefore*, il giusto trionfa sopra l'iniquo, la legittimità sopra l'usurpazione, la volontà divina sopra l'audacia umana. Principalmente nelle *Eumenidi* è collocata la decisione della giustizia in mano degli Dei, circondando di religiosa solennità l'Areopago, e consacrando le istituzioni legali, le feste, le costumanze patrie. Perocchè, come i più grandi uomini di Atene, all'impeto innovatore del popolo opponeva Eschilo l'attaccamento alle cose antiche: sicchè, esortato a rifare il peana di Tinnico che soleva aprire i giuochi, — Eccellente (rispose) è quell'inno, “ e facendone un nuovo, temerei gli avvenisse come alle nuove statue a “ paragone delle antiche; che queste nella rozza loro semplicità sono tenute “ per divine, mentre le nuove meglio artefatte si ammirano, ma nessuno vi “ ravvisa la divinità „ [16].

Simile al nostro Dante, Eschilo è rozzo nella forma quanto grandioso nelle idee; come lui, pochissimi incidenti introduce, ma i più atti a fare profonda impressione; come lui eccede in metafore, esagera le immagini, è grave più che corretto, sublime più che bello. I costumi stranieri ignora, sicchè fa dai Persiani adorare gli Dei, le donne esporsi ai pubblici sguardi, usare forme rappresentative, in luogo di quella monarchia dispotica. In generale poi, anzi che pietà, intende ad ispirare terrore.

(16) Delle sue tragedie rimangono *Prometeo incatenato*, *i Sette a Tebe*, *i Persiani*, *le Supplici*, *Agamennone*, *le Coefore*, *le Eumenidi*. Di Sofocle restano *Ajace furioso*, *le Trachinie*, *Elettra*, *Filottete*, *Edipo re*, *Edipo a Colono* *Antigone*. Delle restanti d'Euripide, principali sono *le Fenisse*, *Ippolito*, *le Supplici*, *Medea*, *Ecuba*, *Oreste*, *Andromaca*, *Alceste*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sofocle

" E' fa bene senza saperlo „, diceva Sofocle di esso; le quali parole indicavano come questo nuovo tragico all'istinto unirebbe l'arte. Dopo la giornata di Salamina, Sofocle di Colono fu per la sua bellezza trascelto a cantare il peana nel coro dei giovanetti, e a danzare attorno al trofeo della vittoria: capitanò gli eserciti sotto Pericle e Tucidide; poi in vecchiaja fu sacerdote; colmo di quante benedizioni possono dare la serenità dell'animo, la stima comune, la compiacenza di avere operato il bene. Solo nell'età cadente un ingrato figlio l'accusò d'imbecillità, ed egli se ne scolpò insignemente, leggendo il suo *Edipo a Colono;* come Eschilo, accusato di avere violato i misteri, si era purgato collo scoprire le ferite tocche a Salamina. Venti volte Sofocle ottenne il primo premio al concorso dei giuochi[17], più spesso il secondo. Conformò egli la tragedia alla dolcezza del proprio carattere e alla nuova indole piacevole e ripulita dei contemporanei di Pericle; e quanto Eschilo grandeggia pel sublime, tanto egli è ammirabile per nobiltà: diresti rappresenti la maestosa sicurezza della patria sua quando, cessata la lotta, riposava sugli allori. Egli piaceva più che Eschilo perchè saliva meno alle sublimità, alle menti comuni inaccessibili; presentava esseri veri in luogo degl'ideali, più limpidi intrecci, stile più soave. Così il Petrarca ha più lettori che Dante.

Centrenta drammi gli furono attribuiti, di cui sette soli ci avanzano, ma dei migliori, e la cui meditazione può meglio di ogni altra poesia rivelarci il sentimento delle arti belle nella Grecia. Forbito e artifizioso quale si conveniva al suo secolo, più morbida scorre in lui l'antica locuzione, come più artifiziosa la scena e l'intreccio; e la dolcezza e le ingenue leggiadrie gli acquistarono il nome di *ape attica.* E veramente nessuno mai l'avea passato in isquisita scelta di vocaboli e di modi; i suoi cori, se non vincono, pareggiano Pindaro, sì pei concetti, sì per la forma. Non come Eschilo, compone il suo pubblico di soli sacerdoti, di vecchi e di patrizj; v' introduce anche la donna; elevatissime idee porge della divinità[18]; religione serena;

(17) La prima volta fu in concorso con Eschilo pel dramma intitolato *Trittolemo*, che apparteneva a quelli che si chiamavano *satirici* in grazia dei satiri che colle ninfe, i ciclopi e simili genj, formavano il coro. Tali composizioni, anteriori forse alla vera tragedia e commedia, per lo stile e per le situazioni appartenevano a questa; a quella per la condizione dei personaggi, essendo numi, semidei ed eroi, ma figurando scene campestri e semplici avventure, frammezzate da balli e da spettacoli ridenti, e decorate di luoghi silvestri, fontane, grotte e simili. Di sì fatte non ci rimane altro esempio antico che i *Ciclopi* di Euripide. Molti satirici avea scritti anche Sofocle, ma tutti perirono; e il *Trittolemo* è massimamente a rimpiangere, perchè avrebbe spiegato le relazioni fra la Grecia e l'Italia. Ivi il protagonista riceveva da Cerere il carro magico per passare nella nostra penisola, ed insieme informazioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia, la Liguria (Dionigi d'Alicarnasso, lib. I). Altri erano mitologici, alcuni scherzevoli, e, a quanto pare dai titoli, vicini al senso che noi diamo alla parola satirico: tal doveva essere il *Momo*, tale il *Bando degli Dei*, tale gli *Aloadi*, ove si pungevano le degenerate istituzioni di Atene; il *Banchetto dei Greci* a Troja per dipingere le contese fra i capitani; e gli *Amanti d'Achille*, ove si ritraevano, a poco decentemente, i vezzi che alcuni vagheggini faceano a quell'eroe, creduto una donzella in Sciro.

(18) G. Schwab, *De religione Sophoclis rationali*. Stutgarda 1820.

E. J. G. Schmid, *De notione fati in Sophoclis tragœdiis*. Lipsia 1821.

W. Steiner, *Ueber die Idee des Sophocles von der göttlichen Vorsehung*. Züllichau 1829.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'orrore fa luogo alla commozione; e scelto che abbia un modello, si adopera a renderlo ideale, senza però pretenderlo perfetto; passionato, senza però guastarne la nobiltà. Introdusse un terzo personaggio, sbandì gli enti mitologici e di ragione, sebbene si attenesse costantemente a re ed eroi: all'idea del destino, predominante in Eschilo, surrogò quella della Provvidenza; e ponendo la debita distinzione fra il parlare dei differenti personaggi, serbò a tutti la dignità voluta dall'ideale cui mirava l'arte greca; senza espressioni esagerate del dolore o sdolcinate dell'affetto; e, meglio intrecciati gli avvenimenti, e proporzionate le parti, guida artifiziosamente alla soluzione.

Non si tratta più d'ispirare aborrimento alla dominazione straniera, ma di frenare la sconsigliata libertà. Si direbbe che il suo *Ajace* consoli i grandi perseguitati in Atene; nell'*Antigone* si avvertono gli uomini a non dare di cozzo nel fato; *Filottete* potrebbe insinuare di trattar meglio gli schiavi, e spira sentimenti di età cavalleresca. Così del moderno tiene l'amore di Emone; Dejanira, nell'*Ercole furibondo*, è già raffinata e modesta, e quantunque gelosa, per riguardo al marito accoglie la rivale. Nella *Terea*, tragedia sua perita, una donna, con sentimenti più gentili che non si trovino in altro tragico, così deplora la condizione del suo sesso: — Fanciulle, la
" spensieratezza ci educa nella casa paterna; cresciamo fra trastulli; fatte
" nubili, siamo portate in mezzo a stranieri, lungi dalle are domestiche:
" una notte cambia l'intera nostra esistenza: altro non ci rimane che
" rassegnarci „.

Euripide

Solo chi non sia capace di misurare l'ampiezza delle concezioni del greco intelletto, potrà pareggiare ai precedenti Euripide di Salamina; l'anteporranno gl'idolatri della forma, che hanno orecchio, non cuore. Eschilo avea cerco il terrore; Sofocle la commiserazione: Euripide, lontano dalla magnanima elevatezza e dall'ordinatrice sapienza di essi, attese al patetico, ma per suscitarlo ricorse a mezzi non sempre nobili; subordinò il carattere alla passione, diede a numi ed eroi il linguaggio di triviali passioni, e per istudio di verità cadde nel basso; dipinse uomini rimessamente viziosi e operanti per abjetti motivi; onde Sofocle diceva: — Io dipinsi gli uomini quali dovrebbero essere, Euripide quali sono „. Già la ispirazione aveva fatto luogo all'eleganza, il gusto era assoggettato a regole; ed Euripide non osò affidarsi al robusto suo ingegno, alla splendida fantasia, allo squisito sentimento colla confidenza del genio, ma volle forzare queste magiche doti coll'erudizione, coll'argomentare, colla critica minuziosa. Così proponendosi per iscopo l'arte, zoppica tra grandi bellezze e meschini artifizj; si mostra retore più spesso che poeta; reca sulla scena le abitudini della scuola e del fôro. Nell'*Ecuba* ricorrono quistioni legali, ben altre da quelle delle *Eumenidi:* l'*Oreste* è un processo in tutte le forme: Ulisse stravolge sofisticamente il senso delle parole. Introdusse il *prologo*, povero ripiego per informare dei precedenti, anzichè farlo coll'azione stessa: nei suoi piani, i fatti particolari si mostrano sulla prima linea, a scapito dei pubblici: e la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poesia stessa e lo stile snervati ne secondano la mollezza, mentre, invece di cercare l'emendazione dei contemporanei e il raffinamento dei nobili sentimenti, egli si fa panegirista dei suoi tempi.

Ed erano i tempi che i sofisti, piacendosi nelle dispute, confondevano le idee di moralità, e avviavano allo scetticismo; ai quali idoli sagrificando, Euripide sfoggia frequentissime sentenze, sovente anche immorali, che riuscire doveano funeste tra un popolo, su cui tanta efficacia esercitavano le arti del bello [19]. Ciò non ostante nella pittura delle disgrazie raggiunge talvolta la vera bellezza morale; nè senza gran meriti avrebbe egli formato la delizia di Racine, e conseguito che gli Ateniesi riponessero le opere sue con quelle di Eschilo e Sofocle nei pubblici archivj, destinando apposta chi vegliasse alla loro integrità.

Quest'ordine ci mostra quanta importanza attribuissero i Greci alle tragedie. Un concorso si teneva per esse nelle solennità di Bacco, ove ciascun competitore doveva produrne tre e un dramma satirico, cioè pastorale, che medicasse col riso la malinconica impressione. Nè già si ripetevano, come si suole da noi, eccetto che l'autore vi avesse di molto cambiato e dopo lungo tempo. Quindi è la prodigiosa fecondità dei poeti teatrali; e sebbene fossero gente di affari e di guerra, pochi di quelli che conosciamo lasciarono men di sessanta, alcuni più di centoventi poemi drammatici: quantunque non ce ne siano rimasti che sette fra i forse centrenta di Sofocle, diciannove dei novantadue di Euripide, e sette degli ottanta di Eschilo. L'autore stesso doveva formare la sua compagnia, istruirla al gesto, alla voce, ammaestrare il coro.

Nella tragedia tutto era ideale; l'attore medesimo atteggiavasi eroicamente; come il poeta sceglieva i caratteri, non fuori, ma sopra dell'umanità. E tema ordinario era la lotta fra la libertà morale e il destino, inflessibile potenza cui gli stessi Dei piegano la fronte. La credenza asiatica in questa suprema divinità toglie di accusare d'ingiustizia i numi, neppure quando opprimono il buono a favor dell'iniquo; e si direbbe che i tragici d'accordo tendessero a premunire contro l'instabilità delle umane sorti. L'Agamennone di Eschilo, entrando in sua reggia, esclama: — Onoratemi " come un uomo, non come dio. Primo dono degli Dei è la moderazione; " preconizzate beato soltanto chi chiuse i giorni in queta prosperità ". Le *Trachinie* di Sofocle si aprono con queste parole di Dejanira: — Fu sempre " detto non potersi sentenziar sul bene e il male della vita nostra prima " di toccarne il termine fatato ". In Euripide Andromaca esclama: — Non " si dovrebbe mai chiamar beato alcuno innanzi alla fine de' suoi giorni ".

(19) — Noi serviamo agli Dei, quali ch'essi " sieno. *Oreste*. Se violare si deve il diritto, si " violi per regnare; nel resto lo osserva (sen- " tenza prediletta di Giulio Cesare). La bocca " giurò, ma l'animo non promise ". Io credo alluda ad esso Platone ove si lagna che i poeti tragici " abbandonano gli uomini all'impeto " delle passioni, e gli ammolliscono facendo " prorompere gli eroi in lamenti smodati ". Euripide ha particolare nimicizia alle donne, lo che il porta a quelle trivialità che il nostro vulgo applaudisce ancora nei teatri e nei giornali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E nell'*Edipo* di Sofocle è detto agli spettatori: — Dopo tante grandezze, " eccovi in che abisso precipitò Edipo. Apprendete, o ciechi mortali, a volgere gli occhi all'ultimo giorno della vita, e non chiamar felice se non " chi arrivò a quel termine „. Ma pare che il finissimo sentimento del bello facesse ai Greci sbandire i soggetti troppo vicini alla condizione nostra e le sciagure di cui ciascuno potea divenire preda, fermandosi piuttosto sugli Dei o sugli eroi.

L'elemento popolare si manifestava poi singolarmente nel coro, vero carattere ateniese. Rappresenta esso le pubbliche assemblee, talchè esercita supremazia sovra i personaggi più insigni; giudica, biasima, consiglia, loda, mentre tempera le violente emozioni dei fatti tragici colla espressione lirica e nella viva lotta delle passioni teatrali serbasi spassionato giudice della convenienza. Farà un gran passo il teatro moderno quando oserà introdurre il coro a raffigurare il popolo, inosservato sì, ma che soffre e gode fra i delirj o l'eroismo dei grandi, e giudica rettamente le perturbazioni più elevate.

Qui non isfugga come tutti gli autori tragici siano ateniesi; meritando appena attenzione i frammenti del dorico Epicarmo. Eppure Eschilo dovette finire sua vita presso Gerone di Siracusa, Sofocle presso il macedone Archelao, Euripide soffrì una guerra vivissima da Aristofane: ma al genio pareva naturale patria la città di Minerva. Benchè altri abbiano scritte tragedie dopo di Euripide, la decadenza con lui cominciata si avanzò a gran passi.

Commedia

Nè più lungo durò il dominio della commedia, la quale finì non per inanizione, bensì di morte violenta. A differenza di coloro[20] che vedono in essa un successivo raffinamento di antica, media e nuova, per noi soltanto la prima è veramente originale e poetica, le altre non ne sono che ripieghi e surrogati. La democrazia, se trapela dalla tragedia, domina e regola despoticamente la commedia, traendola anche a imitare i suoi eccessi. Alla fatalità, macchina della tragedia, la commedia sostituisce le bizzarrie del caso, al grandioso il ridicolo, rappresentando la prevalenza dei bassi appetiti. Sul principio fu parodia della tragedia, togliendo a soggetto numi ed eroi, rappresentati colle stesse decorazioni, la stessa maestà; onde il contrapposto delle parole cresceva il ridicolo; le maschere erano esagerate; il coro sovente parlava a nome dell'autore (*parabasi*); tanto v'è di convenzionale nei piaceri dell'intelletto!

Vagò essa dapprima con Susarione su pei carri, spassando il popolo grossolanamente; poi ricevette forma più regolare da Crate in Grecia, da Epicarmo in Sicilia, il quale ultimo singolarmente metteva in canzonella dei e semidei[21]; trattava questioni politiche, svolgendole in catastrofi ben

(20) Plutarco, Barthélemy, Blair e peggio Voltaire.

(21) Nel *Busiride* descriveva Ercole Vorace: — Se lo vedi macinar a due palmenti e trangugiare ingordamente, ti fa ribrezzo. Le " fauci di dentro gli borbogliano, le mascelle " cigolano, i denti molari stridono, i canini " strepitano, le narici fischiano sibilando, e le " orecchie ciondolando si movono „. Ap. ATENEO, *Dipn.*, lib. X, c. 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

annodate, dipingendo caratteri[22], mescendovi proverbj antichi e sentenze di Pitagorici, formando insomma quella mistura di allegro e di profondo che oggi è tanto pregiata quanto scarsa.

150 Tutti superò e unico ci rimase Aristofane di Atene, che, fiorendo allorchè più sbrigliata correva l'ateniese libertà, mutò il palco in vera tribuna[23]. Aristofane
L'amore non era che voluttà in Atene: la morale, una speculazione di sofisti, variata da scuola a scuola; i domestici intrighi perdevano importanza a fronte dei pubblici interessi: onde la commedia dovea per necessità farsi politica, antagonista della pubblica ringhiera e ministra di quella opposizione che è prima necessità degli Stati liberi, e che ora si esercita dai giornali. Ben è vero che, al par di questa, fu spesso impotente al bene, e non represse Pericle nè Cleone, mentre a Socrate mescè la cicuta: pure dal palco si udì Aristofane al popolo dominante rinfacciare i vizj, le colpe, le debolezze; denunziare i pericolosi demagoghi; consigliar pace fra le guerre intestine che disastravano la Grecia; opporre il senso comune alle arguzie dei sofisti; raccomandare il severo patriottismo degli antichi costumi.

Chi possiede il pericoloso talento di far ridere, è difficile non ne abusi, e Aristofane ne abusò per andare a versi alla plebe, mordere i suoi personali nemici, e talora persino la virtù; voltar in beffa gli Dei, scendere a motti e scede licenziose, pur troppo consone alla religione e alla morale dei Greci e ajutate dal negligersi le donne, raffinatrici degli atti e delle parole nelle età moderne. Anzi la nuda impudicizia delle commedie di lui e dei drammi satirici ne farebbe credere volentieri non assistesse il bel sesso alle rappresentazioni. Squisitissimo è il suo gusto, inarrivabile l'arte, arguto il frizzo, felicissimo l'ardimento delle parole nuove[24] e dei mutamenti di tono: ma quel che più reca meraviglia è la cultura, la finezza, le cognizioni pratiche ch'ei suppone nel suo uditorio.

Delle sue commedie (continuando noi a considerare gli autori dal lato

(22) Così dipinge il parassito: — Mi basta "un cenno per correre ad un convito; nè cenno "aspetto per presentarmi ove si fa nozze. Comincio a dir facezie, e muovo a festa e a "giuoco: sciorino lodi sperticate a colui che "mette tavola, e chi lo contraddice tratto da "nemico e svillaneggio; e ben bevuto e meglio "mangiato, me ne vo. Non ho ragazzo che "mi scorga per la via con la lanterna, e soletto nel bujo e barcollando ad ogni passo, "m'affretto verso casa. Se m'imbatto nella "ronda, giuro d'aver fatto nulla di male; eppure essi mi caricano di mazzate. Fiaccato "dalle busse, arrivo a casa, e mi sdrajo s'una "pelle, e non sento il dolore finchè la forza "del vino mi grava l'anima e la mente ". Ateneo, vi, 28.

(23) Vedi Roetscher, *Aristophanes und sein Zeitalter*. Berlino 1827; — Herm. Pol, *De Aristophane poeta, ipsa arte boni civis officium præstante*. Groning 1834.

(24) Al fine delle *Concionatrici*, il coro pronunzia una parola di settantasette sillabe, grand'esercizio ai grammatici, e che prova la flessibilità della lingua greca alle composizioni: Δοπαδοτεμαχοσελαχογαλεοκρανιολειψανοδριμυποτριμματοσιλφιοπαραομελιτοκατακεχυμενοκιχλεπικοσσυφοπεριστεραλεκτρυονοπτεκεφαλλιοκιγκλοπελειολαγωοσιραιοβαφητραγανοπτερυγων.

È una lista di trattore, che vuol dire presso a poco: — Gran zuppa, salsicce perfette, ostriche scelte, lamprede squisite, cervella farcite colle spezie, fette melate col benzoino, tordi, merli, piccioni, palombi, teste di pollo arrosto, manicaretto di stornelli e di pernice col sugo di fegato di lepre ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sociale) le *Nubi* appartengono alla filosofia, alla critica le *Rane*, le altre alla politica.

Le *Rane* bersagliano il cattivo gusto, simboleggiandolo in Euripide morto, e contraffacendo coloro che si dilettano di parolone, le quali dicono o troppo o niente; e che, invece dei pochi dritti di spirito e di gusto sicuro, valutano la folla, amica di ciò ch'è lambiccato. Euripide colla famiglia, il servo e le opere, posto sulla bilancia dei giudici infernali, non equilibra due versi di Eschilo, il quale, risalendo al mondo per migliorare Atene, non vuole che il suo seggio nell'Eliso resti intanto occupato da altri che da Sofocle.

La prima commedia ove Aristofane ebbe il coraggio di mostrarsi, è quella dei *Cavalieri*, violento attacco contro Cleone, demagogo furioso, consigliatore di partiti estremi. A costui, figurato in un cuojajo, Demostene vuol sostituire Agoracrito pizzicagnolo, a cui dice: — Tu sei grossolano, cattivo, feccia di vulgo; hai voce tonante, eloquenza impudente, gesto maligno, ciarlataneria da mercato; credimi, tu possiedi quanto si richiede per governare Atene! „ Il salcicciajo confessa di avere tutti i vizj, e dice che un retore, vedendolo rubare, poi negare ostinatamente il fatto, esclamò: — È impossibile che costui non riesca il primo amministratore della repubblica „. Al vecchio Demo, personificazione del popolo, il coro intuona: — Tu sei corrivo; ti lasci menar pel naso da adulatori e intriganti, e vai in gongola quando ti arringano „.

Ma quel vecchio, al fine della commedia, ringiovanisce e procede in maestosa marcia ai Propilei.

Agoracrito. Fate silenzio, congedate i testimonj, chiudete omai le porte; perchè conviene che, per le nuove fortune, tripudii questo teatro.

Coro. O custode ottimo della terra e delle sacre isole, unica luce della nostra città, qual prospero nuovo annunzio ci rechi onde agli Dei sagrifichiamo?

Agor. Col rimpastarvi Demo, da brutto che era ve lo resi onesto.

Coro. E dov'è Demo? dinnelo, o mirabile trovator di partiti.

Agor. Abita l'antica Atene, vagamente coronata di viole [25].

Coro. Come il conosceremo? quale ornamento reca? che forma ha?

Agor. Ha l'aspetto onde visse già con Milziade e con Aristide, come vedrete. Ecco già si ode lo strepito degli aperti vestiboli. Applaudite tutti alla prisca Atene, veneranda ed inneggianda.

Coro. O pingue Atene, o coronata di viole, o gloriosa, mostraci quello che solo impera a tutta la terra di Grecia.

Agor. Eccovi quel cicalifero, di aspetto antico e di sereno viso, che olezza non di fave, ma di pace, unto di opportuno unguento.

Coro. Salve, re dei Greci: a te con serene menti congratuliamo, giacchè fai cose degne di questa città, degne dei trofei di Maratona „.

(25) È questo l'epiteto solenne di Atene, donde che egli venisse.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nelle *Vespe* satirizza la mania del giudicare, di ascoltar piati[26], d'udirsi lodare dai patrocinatori e dalle parti[27]: e denuda la meschina dignità di questi sartori e calzolaj, che pretendono sedere al governo, e vanno fastosi dei tre oboli, mentre sono zimbello di chi li raggira, e intanto sviano il mestiero. Altre volte Aristofane se la prende col popolo, avido, superstizioso, vendicativo; e tende a far considerare la classe media come nocciolo e nerbo della società.

Tanta era l'efficacia politica di tali composizioni, che il re di Persia, ricevendo a udienza ambasciadori greci, innanzi tutto domandò conto di Aristofane, il quale metteva sossopra la Grecia, e dava consigli tanto opportuni, diceva egli, che se i Greci l'avessero preso a guida, le loro cose sarebbero prosperate.

Alla pace era sempre diretta la sua politica; e nella commedia che dalla *Pace* s'intitola, il placido Trigeo, sur uno scarafaggio, come Bellerofonte sul Pegaso, scala l'Olimpo, e lo trova deserto di numi, cacciatine dalla Guerra e dal Fracasso, che tritura una città in un mortajo, usando per pestello il più famoso generale. La Pace è nascosta entro un pozzo profondo, donde le genti di Grecia faticano a trarla colle corde.

Nella *Lisistrata*, tutte le Greche si congiurano in un'astinenza bizzarra contro gli uomini, finchè non siensi risolti alla pace; e destano al riso gli imbarazzi e la salacità dei maschi, separati e ricusati dalle femmine. Ma le particolarità sono da postribolo, e il pudore freme pensando come la rappresentazione non rifuggisse sin dall'ultima oscenità[28].

(26) Nelle *Nubi*, Strepsiade elevato in aria, e osservando giù una città, non può credere sia Atene, perchè non vi vede seder giudici. — Anche nella *Pace* Aristofane dice a' suoi: Οὐδὲν γὰρ ἄλλο δρᾶτε πλὴν δικάζετε; Altro non fate che risolver liti „. Nell'*Icaromenippo* di Luciano, Menippo dal cielo riconosce gli Ateniesi, perchè applicati a cause: καὶ ὁ 'Αθηναῖος ἐδικάζετο. § 16.

(27) Così parla il vecchio Filocleone, assiduo ai tribunali:

Animal non fu mai, che più d'un giudice
Sia fortunato e più degno d'invidia,
Nè vezzeggiato più, nè più terribile.
In primis, dal lettuccio appena io rizzomi,
M'aspettan fuori, e pei cancelli guatano
Repubbliconi grandi, strabocchevoli:
Poi mi s'accosta rispettoso e timido
Tal, che pria non sapea se al mondo io fossimi,
E mi sporge la man pulita e morbida,
Soave rubatrice dell'erario,
E si getta a' miei piedi, e in voce flebile,
Pietà, grida, *pietà, babbo dolcissimo,*
Miserere di me, se mai ricordati
Che tu pur, smemorato in qualche uffizio
O in una cena di collegi o congreghe,
Facessi un furtarel senza malizia.
Io, quasi già schiumata la mia collera,
Prometto e passo, e in tribunale assidomi,
Di quel che pria giurai non ne fo sillaba,
Ma mi delizio in ascoltar la musica
Di tante voci che pietade implorano.
Che preghi! che lusinghe! che solletico!
Un geme, un piange, uno i suoi mali annovera,
E gli aggrava così che i miei spariscono.
Altri conta novelle, ed altri favole.
Altri un bel motto ond'io sorrida e plachimi.
Se ciò non basta, la famiglia avanzasi,
E il reo, guidando a man fanciulle e bamboli,
Me li schiera dinanzi. Un guajo altissimo
Allor s'innalza, un singhiozzar moltiplice.
Ne trema il padre, e come un dio scongiurami
Ch'io sia clemente e gli rimetta il debito.
E se il belar d'un aguellino allettami,
Del figlio odo la voce; o se piacevole
M'è lo strillar d'un porcellin che sgozzasi,
Della fanciulla la vocina stridula
Mi scende a poco a poco nelle viscere,
E le corde dell'ira alfine allentansi:
Or non è questo un regno, una tirannide?

(28) Mirrina prepara il letto per sè e per Cinesia, si spoglia, ed egli se le corica allato, e le dice κατάκεισο..... Μίσθωσόν μοι τὴν κύστιν (verso 837, 951); e il canto del coro che succede, desta troppe considerazioni sulla depravatezza di gente che comportava tali scene.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli *Acarnesi* sono diretti contro cotesti zerbini di nobil razza, che nulla meglio desideravano che la guerra per fare sfoggio di armi e scudi e pennacchi, senza ricordare qual danno ne venisse agli operaj. Diceopoli (nome che indica la parte più giusta della città) esclama: — Quante cose " affannano il cuor mio! quanto poche lo rallegrano!... Ora si aduneranno " qui a concilio, ma nessuno pensa a cercarne la pace. O città! io sempre " torno il primo nel fôro e siedo: ma poichè solo mi trovo, gemo, dubito, " scrivo, penso, tentenno, struggendomi per amor della pace, e guardo i " campi e aborro la città, ribramando la mia villa. Ivi nessun mi dice, Va " a comprare il carbone, l'aceto, l'olio; anzi questa parola *comprare* v'è " ignota. Ora son venuto qui pronto a gridare, schiamazzare, insultar gli " oratori, se alcuno discorrerà d'altro che della pace ".

Radunatosi il consiglio, Amfiteo, che proponeva pace cogli Spartani, è cacciato fuori, per quanto se ne indispettisca Diceopoli. Vengono poi i legati reduci dalla Persia, narrando ciance e meraviglie, con dolore di Diceopoli che vede così sprecato il pubblico denaro. Allora egli conchiude da solo la pace coi Lacedemoni, onde il tranquillo recinto di sua casa forma contrasto col tumulto del restante paese; i mercadanti vi accorrono a vendere: egli non pensa che a darsi buon tempo, mentre il capitano Lamaco suo vicino tempesta e si affaccenda per la battaglia. Qui dunque è un apparato di guerra, colà di banchetto; qui si cercano lance, colà spiedi: qui si impiuma un cimiero, colà si spiumano tordi: alla fine Lamaco torna sciancato e ferito, Diceopoli entra brillo, appoggiato a due vispe donzelle.

Nelle *Concionatrici* beffa gli utopisti e i sansimoniani d'allora, introducendo le donne travestite da uomini a far adottare una nuova costituzione, fondata sulla comunanza dei beni e delle mogli. L'arte ond'esse contraffanno le assemblee, la confusione nata dalla mescolanza degli averi e dell'amore, danno luogo a pitture quanto vive, tanto magistrali.

Nella *Nubi* censura l'educazione molle e cianciera, il farnetico di imparare tutto, ragionare di tutto; e a personificare il vizio dei sofisti prese a tipo Socrate, ch'ei considerava come il maggiore di essi [29], e che voleva innovar la morale e il culto; grave colpa agli occhi del poeta cittadino, che vedeva su quelle posarsi tanta parte delle istituzioni e delle consuetudini. Aristofane lo cuculia col fargli dare strane spiegazioni dei miti, e adorare le nubi e la nebbia mentre nello zotico ma naturale Strepsiade mostra quanto le credenze popolari profittino ai costumi e al bene della repubblica. Costui, ruinatosi per secondare il fasto di suo figlio, immagina spedienti onde non pagare i creditori, e manda il figlio a Socrate che gliene insegni, il quale gli dà lezioni di mala fede, di stravaganza, di empietà;

(29) Coloro cui fa meraviglia come Aristofane scambiasse per sofista Socrate che i sofisti guerreggiava, si ricordino quelle parole dell'*Émile* di Rousseau: — Si cette facile mort n'eût honoré sa vie, on douterait si Socrate, avec tout son esprit, fût autre chose qu'un sophiste ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

talchè il figlio supera presto il padre, e gli dimostra coi suoi argomenti che ha ragione d'essere scapestrato [30].

Pesa sopra Aristofane la taccia di avere provocata la persecuzione contro Socrate. Le *Nubi*, ove questo è bersagliato, si rappresentarono ventitre anni prima della condanna del filosofo: onde non si potrà dire che direttamente vi contribuissero, e molto meno che Aristofane avesse mano coi nemici di Socrate; ma non negare che questa commedia cooperasse ai danni del filosofo. Grande avvertimento a coloro che lanciano le freccie dello scherzo, senza poter calcolare dove e quanto penetreranno! Socrate, venendo a sostituire alle deità riconosciute una Provvidenza, rivelata dalle cause finali nella natura, e nell'uomo dall'intima voce della coscienza, che dispensa dall'aver ricorso all'intermedio della religione, doveva inimicarsi i sacerdoti [31]. E poichè sul paganesimo posava lo Stato, combattendo quello, Socrate scassinava questo, ed era reo dinanzi allo Stato. Aristofane che, convinto della sublime vocazione delle lettere, credevasi posto guardiano e vindice della pubblica cosa, e bersagliava colle irreparabili arme del ridicolo checchè gli paresse contrario agli interessi della patria e all'ordine stabilito, doveva alzare la voce contro costoro, che sbalzavano dal cielo gli Dei per collocarvi stelle e pianeti. Negligendo la turba, egli si volse al maggiore di essi, Socrate; e le *Nubi* dovettero denunziarlo al pubblico come un novatore pericoloso, un cittadino sospetto, degno dei processi già mossi contro Anassagora e Prodico. Certo la commedia non lo accusò direttamente, ma l'impressione di essa dovette durare a lungo se ancora nell'*Apologia* Socrate credette doverne far cenno [32]. Aristofane, che certo rispettava il carattere morale di Socrate, e godeva l'amicizia del suo più grande scolaro, dovette dolersi d'avergli esso pure stillato la porzione sua di cicuta.

Da questi aridi schizzi già avrete compreso quanta parte il meccanismo e lo spettacoloso avessero in sifatte rappresentazioni; e talvolta il poeta da ciò stesso trae argomento di riso, come quando Trigeo, attraversando la scena sullo scarafaggio, si volge al macchinista, raccomandandogli che badi di non lasciarlo fiaccarsi il collo. Altrove il coro sono le nubi [33]; negli *Uccelli* e nelle *Rane* cantano queste bestie: cose che si dilungano dall'idea del nostro teatro, quanto sifatti soggetti di commedie, originali e di mediata e grande efficacia sulla pubblica vita.

(30) Da Aristofane stesso è chiamata commedia eccellente σοφωτάτη, e dal suo scoliaste la più bella e artificiosa: τὸ δρᾶμα τοῦτο τῆς ὅλης ποιήσεως κάλλιστον εἶναι φασὶ καὶ τεχνικώτατον.

(31) Vedi *Nouveaux fragments* del sig. Cousin. Parigi 1819.

(32) — Vi hanno fatto credere che un tal " Socrate filosofo si briga di ciò che succede " nel cielo e sottoterra..... A udir costoro si " direbbe che quei che attendono a sifatte ri- " cerche, non credano esservi Dei..... Lo strano " è che non mi è permesso conoscere e nomi- " nare i miei accusatori, eccetto un facitor di " commedie... Quest'è l'accusa; e questo avete " veduto nella commedia d'Aristofane ".

(33) Le nubi comparivano nel fondo dell'aria in aspetto di donne, con maschere da nasi enormissimi, e abbasso somiglianti a bioccoli di lana. ἔρια πεπταμένα. Sappiamo dallo Scoliaste che, per imitare il tuono, batteansi pietre e ferri in un gran vaso di bronzo, detto βροντεῖον.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A noi non è dato gustare tutte le finezze di Aristofane, perocchè è proprio della commedia l'esser piena di allusioni, e non potersi spiegare perfettamente che per le particolarità dei costumi e degli accidenti fra cui essa si produce. Ma Platone lo ammirava a segno, che l'introdusse interlocutore nel suo *Convito:* ne mandò le commedie a Dionigi tiranno che desiderava conoscere il governo di Atene; faceva di quelle la sua preferita lettura, e le aveva sul letto quando morì. Anche san Giovanni Grisostomo poneva grande studio alla purezza e vivacità di quel pretto atticismo [34].

Chi volesse ridurre Aristofane ai sommi principj, troverebbe che in tutte le sue commedie egli pone a contrasto i costumi degenerati del suo tempo colla vigoria degli antichi; le arguzie immorali dei sofisti colla drittura del senso comune; il vano rimbombo delle parole e delle frasi colla semplicità della vera poesia. Ma mentre in quella satira immortale ridiamo degli Ateniesi, noi siamo presi di ammirazione per un popolo, pari al quale nessuno più ne sorse, la cui frivolezza si esercitava negli affari più importanti e nelle complicate quistioni della politica; che per ozio, per passatempo sedeva nei giudizj, disputava di filosofia, ammirava i capolavori dell'arte; a cui servivano di ricreazione le dispute intorno al merito drammatico di Eschilo o di Euripide, al merito politico di Cleone, al filosofico di Socrate, e che rideva di allusioni e di finezze che passerebbero inosservate a chi non avesse attentamente educata la propria intelligenza.

Non chiedete se le allusioni e le personalità suscitassero nemici agli autori di commedie. Cleone chiamò in giudizio Aristofane, come avesse reso gli Ateniesi ridicoli agli stranieri convenuti ai giuochi; più ottenne Alcibiade col far affogare Eupoli che l'aveva satireggiato. Tanta libertà poi non poteva durare quando fu caduta quella di Atene; e i Trenta tiranni la repressero col ricevere le denunzie di chiunque si credesse morso sul teatro.

Commedia media

Allora la commedia, esclusa dal rappresentare la vita politica, si vide ridotta alla domestica: il coro perdette il significato, e il teatro da pubblica solennità si converse in privato divertimento. La commedia, che chiamano media, fu una transazione fra la prisca libertà e l'assoluta servitù; l'originalità spariva entro le convenzioni; non si nominavano più le persone, ma vi si alludeva; l'oscenità vi trionfava, e si pretendeva medicarla col mettere in bocca agli attori delle sentenze morali non risultanti dall'azione [35].

(34) Son quasi unanimi i critici sul merito d'Aristofane. Quintiliano (*Istituzioni oratorie*, lib. x, 1) dice: *Antiqua comœdia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet.* Aldo Manuzio, nell'edizione d'Aristofane fatta a Venezia il 1498, non rifina di lodarlo. Anna Dacier diceva: — Que l'on ait étudié tout ce " qui nous reste de l'ancienne Grèce, si on n'a " point lu Aristophane, on ne connait pas encore tous les charmes et toutes les beautés " du grec „; e delle *Nubi* esclama, che dopo averle tradotte e lette ducento volte, ella non se ne sazia ancora.

(35) Appartiene a questo genere il *Pluto* di Aristofane, ove tassa un vizio di tutti i tempi e i luoghi, l'avarizia, per la quale in Atene non era iniquità che non si commettesse, inducendo persino a far la spia. Il vecchio Cremilo vede

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Antifane, principale autore di questo genere, vedendo che Alessandro non erasi abbastanza divertito a una sua commedia, gli disse che, per gustarla, bisognava essere stato più volte ad uno dei banchetti ove ciascuno conduce la sua ganza.

Fra un popolo di spiriti vivi, ricco di caratteri originali, pronto a cogliere il lato ridicolo e voltare in celia le cose più serie, non poteva la commedia morire di tratto; ma il colpo era dato, e più non si raffiguravano le azioni sotto l'aspetto elevato; non venivano la poesia, la filosofia, la politica a far contrasto colle cose comuni e positive. All'antica altezza non risorse neppure col tornare della libertà; ma si formò la commedia nuova, che si occupava di passioni, di intrecci, ad uso della tragedia; nutrita di filosofiche osservazioni, e simile in sostanza alla moderna. Se fosse un progresso, come dicono i precettisti, lo vedano coloro che la letteratura osservano dall'aspetto sociale. Commedia nuova

La commedia nuova trae i difetti dalle circostanze. L'essere il palco in piena aria si addiceva coi fatti politici, sconveniva colle azioni domestiche, consumate per lo più in una piazza. Pel costume poi non potevano comparirvi fanciulle o matrone oneste; evitavasi anzi d'introdurne, e talvolta l'intera commedia si aggira sopra una tresca amorosa con una donna che mai non si mostra. Nemmanco poteva la scena acquistare vivacità dal contrasto di educazione e di grado, scomparendo questi in una repubblica di eguali; nè dall'amore raffinato, che ivi non conosceva se non due fasi, voluttà e matrimonio. La pratica con una schiava o con una straniera, consentita dalla legge e che termina col riconoscere quella per cittadina ateniese, e così poterla sposare, è il nodo più solito; come soliti sono i caratteri, un padre avaro, una madre brontolona, superba per la dote portata in casa; un figlio prodigo, la sua bella amorevole, vanerella e scaltrita: un servo mariuolo che tien mano col padroncino; il parassito, l'azzeccagarbugli, qualche rodomonte tornato di guerre lontane; una mezzana, un mercante di schiave, sono gli inevitabili personaggi.

Menandro fu il principale autore di quest'ultimo genere, e noi possiamo conoscerlo dalle traduzioni e imitazioni di Terenzio e di Plauto, giacchè le opere sue sono perdute, come le innumerevoli degli altri drammatici greci, la cui fecondità non può paragonarsi che con quella degli spagnuoli. Dicono che Difilo componesse novantasette commedie, centonove Apollodoro, e Antifane trecensessanta: ed è peccato che sì poche ce ne siano rimaste a offrirci vivo e parlante il quadro di quella civiltà, tanto squisita nelle forme come corrotta nel fondo [36].

le cose dal lato più vulgare, e per lui piaceri e ricchezze sono le ricompense della virtù; al contrario la Povertà gli dimostra come prima condizione dell'umana convivenza sia l'ineguale partizione degli averi. Illustre era un tempo la Grecia, eppure vivea povera. Giove stesso convien dire sia povero, giacchè ai giuochi Olimpici altro premio non si dà che un ramo d'ulivo, mentre oggi gli uomini profondono le corone d'oro.

(36) Per poco che ci sia rimasto di commedie antiche, furono però una miniera ove scavarono tutti i posteriori. Il *Medico, suo malgrado* di Molière è l'Agoracrito dei *Cavalieri*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La primitiva storia di Grecia non fu conservata che sotto forma mitologica, ove difficile riesce e sempre ipotetico lo scoprire la verità. Colla prosa sorge dapprima in Jonia la storia vera, scritta da logografi che viaggiavano ed esponevano ciò che avessero veduto. Più d'ogni altro ardito, Ecateo di Mileto [37] dipinse nel suo *Periegesi* tutti i paesi allora noti, sbandendo ogni superfluo ornamento, impugnando la teogonia di Esiodo, e tassando le ridicole tradizioni dei Greci. Così Carone lampsaceno scrisse la storia di Persia e di Grecia, Xanto quella di Lidia, Ippi reggiano quella di Sicilia: ma (dice Dionigi d'Alicarnasso) " gli uni raccontavano le storie dei Greci, gli altri quelle dei Barbari senza metterle d'accordo, anzi le segregavano per città e nazioni. Loro unico fine era di far conoscere gli scritti e i monumenti conservati in ciascun paese, vuoi nei tempj o in altri luoghi pubblici, quali li trovavano, senza aggiungere o togliere cosa alle favole accreditate che contenevano, e con catastrofi che oggi giudicheremmo puerili ".

Storia

Erodoto

Il primo, che la cronaca elevasse a storia, fu Erodoto di Alicarnasso.

Scemate le imprese eroiche, cresciuto l'uso della scrittura, mancava materia a poemi, come rendevasi men necessario il soccorso dei versi alla memoria. Pure dai poeti la Grecia era stata avvezza all'interessante unità dell'epopea e al meraviglioso, talchè Erodoto dovette offrirle un pascolo di somigliante natura. I popoli per cui scriveva, fanciulli in una giovane civiltà, erano dominati da quel sentimento personale, che fa i bambini curanti solo di se stessi, invidiosi dei compagni, lieti dei trastulli e delle fantasie. Il Greco non vedeva nei vicini che barbari, o da conquistare, o da trarre ai suoi vantaggi. Predominato dall'idea di patria che comprendeva l'affezione naturale al luogo natìo, la necessità di una comune difesa, l'avidità di crescere gloria col crescere possessi, non era sagrifizio di cui non si sentisse capace, ma non sapeva levar la mente fino a prevedere il meglio dell'umanità, a operare per questa, a educare le future generazioni, e spianar loro la via per diventare più morali, più comode, più fortunate.

d'Aristofane, politico contro voglia; lo Strepsiade nelle *Nubi* dello stesso è il *Gentiluomo borghese* del francese; Racine nei *Litiganti* imitò le *Vespe*. Principalmente da Plauto trassero i drammatici; centinaja di scrittori del Cinquecento si fondano in intrecci plautini, e nominerò solo i principali. Lodovico Dolce nel *Marito* imitò l'*Anfitrione*, come Dryden in inglese, e Villalobos in spagnuolo, e Rotrou nei *Sosies*, e Molière in francese. Quest'ultimo cavò dall'*Aulularia*, l'*Avaro*, da cui Nepomuceno Le Mercier trasse la *Comédie latine*. Trissino nei *Simillimi* trasportò i *Menecmi*, che Shakspeare pure e Rotrou e Regnard imitarono (*Les Méprises*). La *Mostellaria* è tradotta negli *Esprits* di Lariey, e imitata nel *Retour impréru* di Regnard, nello *Spettro* che batte la cassa di Addison, nel *Tamburo notturno* di Destouches. I *Captifs* di Rotrou son tolti da quei di Plauto, come quei di Roy, di Du Ryer; le *Folies amoureuses* di Regnard e il *Mariage de Figaro* di Beaumarchais ritraggono dalla *Casina* di Plauto, come la *Clizia* di Machiavelli. Una scena del *Curculione* è trasportata fra le prime del *Barbier de Séville*, e l'imitò pure Regnard. L'*Epidicus* e le *Bacchides* del Latino generarono il *Mariage interrompu* di Cailhava. Il *Miles gloriosus* fu copiato da Corneille nel carattere di Matamore nell'*Illusion*, non meno che in tutti gli spaccamondi, quali il *Brave* di Baif, il *Bramarbas* di Holberg. Il *Rudens* è riprodotto nel *Ruffiano* del Dolce, nel *Naufrago* del Riccoboni.

(37) Pausania, *Lacon.*, I, 3. — Demetrio, *De eloc.*, XII. — G. E. Creuzer, *L'arte storica fra i Greci considerata nell'origine e nella formazione sua*, 1803 (ted.).

A popolo tale, congregato alla giuliva e patriottica solennità dei giuochi, volendo leggere una storia [38], Erodoto doveva raccontare e non riflettere, non portarvi filosofia o prospetti generali, ma narrare ciò che aveva udito o visto di più proprio ad allettare l'immaginazione. Accortissimo nella scelta del soggetto, prese a dipingere pochi Elleni che si oppongono a tutta la Persia, la libertà che prevale al servaggio, la civiltà alla barbarie. Di qui la magnificenza del suo poema, l'unità del quale consiste appunto nella lotta fra i due popoli: protagonisti, attorno a cui, come episodj, si aggruppano le altre nazioni. L'interesse pertanto è perpetuamente sostenuto dal contrasto fra Greci e Barbari, fra Oriente e Occidente, fra l'ordine e la confusione, fra un'indigesta accozzaglia di miti, di pazze cronologie, di costumi strani, e la vaga e armonica apparenza dei riti, dei misteri, della civiltà ellenica. Quando tale interesse scemerebbe dopo le battaglie di Platea e di Micale, Erodoto finisce, come finisce Omero allorchè ad Achille non resta più un nemico degno di sè.

Buona fede e amore della libertà sono le doti personali che fanno amare Erodoto. Sospese il suo lavoro per combattere contro Ligdami, tiranno del patrio Alicarnasso; ma poichè vi si assodò una tirannia peggiore, n'uscì e accolto con entusiasmo dagli Ateniesi, vi tenne vivo l'ardore della libertà, mostrando il confronto dei paesi gementi sotto re. Si ritirò poi in Italia, vivendo a lungo e morendo a Turio. Il merito, che più gli valutarono gli antichi, fu l'arte, nel che divenne modello della storia classica.

Strabone dice che Ctesia, Erodoto, Ellanico non meritano maggior fede che Omero ed Esiodo; e mentre alcuno chiamò Erodoto *padre della storia*, altri il disse *padre della menzogna*. Ingiusta severità. Per vedere le cose coi proprj occhi, viaggiò quanto pochi altri; verso oriente giunse a Babilonia e Susa; verso occidente toccò alla piccola Sirti e forse più in là; a mezzodì saliva all'estremità dell'Egitto; e dappertutto osservava, interrogava. I paesi degli Sciti descrive esattamente, quanto i greci del Ponto; segna il corso dei fiumi coll'eguale maestria onde dipinge i popoli [39]; in lui ancora dobbiam cercare le prime stanze e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turchi, dei Germani, dei Calmuchi; sulla Siberia dà tradizioni che ora cessano di parere favolose.

Qualora narri cose vedute da lui proprio o da Greci con cui parlava, è

(38) Erodoto legge i suoi libri alle Panatenaiche, 444 a. C., e gli sono decretati dieci talenti, cioè cinquantamila lire (Plutarco); poi le canta (ᾄδων τὰς ἱστορίας) agli Olimpici (Luciano).

(39) Rennel mostra com'egli avesse imperfette sì, ma avanzate cognizioni su molti paesi, posti fra l'equatore e il 60° di latitudine settentrionale, e fra le Colonne d'Ercole e l'Indo. Abbastanza bene ideava il Mediterraneo, l'Eusino, il Caspio; ma troppa estensione dava alla Palude Meotide, mal disegnava il golfo Arabico, e non distingueva il Persico dall'Eritreo; credeva che i continenti europeo ed asiatico terminassero verso il 60° nell'Oceano; e del mar Baltico e del Bianco nulla seppe. Ad occidente spiegava in tondo le coste dell'Europa e dell'Africa dalle Cassiteridi (isole Britanniche) sino al 30 o 25°. Meglio conobbe i paesi vicini all'Eusino, le rive del Mediterraneo, le terre fra questo e il Caspio; in Africa l'Egitto sino a Meroe.

Vedi il nostro Vol. I, pag. 52.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

veritiero; non così quando è obbligato star a detta, giacchè nè aveva critica bastante per sceverare il vero dal falso, nè bastante sentimento dei costumi stranieri per cogliere la vera significazione di alcune tradizioni. Le recenti scoperte però spiegarono come veri molti suoi racconti, prima appostigli a ignoranza o menzogna[40]; onde cresce meraviglia come tanto conoscesse di tanti popoli. Gli fa onore la cura ch'e' si prende di distinguere ciò che sa per scienza certa, da ciò che raccolse o congetturò[41], come simpatico lo rende il linguaggio naturale, simile, dice Cicerone, a limpido ruscello che placido fluisce.

Mitografi e poeti erano fin allora le uniche autorità; Erodoto primo vi recò la critica: onde, per quanto superstizioso, sa interrogare con diffidenza, paragona le asserzioni dei sacerdoti di Tebe e di Menfi[42], rifiuta il racconto di quelli che, fatto il giro dell'Affrica, diceano aver avuto il sole dal lato opposto; e così altrove. Egli diede pertanto l'esempio anche di una storia razionale e critica, con metodo d'investigazione e regole di esame.

Chi pretenderà che il primo sia perfetto?[43]. Di fatto, quantunque ei

(40) — E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun che da coloro cui erano a cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esservi colà un sacrario dedicato ad Ercole, e il vidi riccamente adorno di molti donativi, fra i quali due colonne vi erano, l'una d'oro purissimo, l'altra di pietra smeraldo, le notti lampanti mirabilmente „.

(41) — Finora ho detto quanto ho veduto, opinato ed investigato; ma d'ora in poi verrò esponendo i ragionamenti degli Egizj, secondo che gli ho uditi, aggiungendovi altresì alcuna cosa per me veduta..... Di tali racconti degli Egizj si vaglia colui al quale sembrano probabili, chè io per tutta la narrazione mi sono proposto di scrivere quanto da ciascuno ho udito „. E nel libro IV: — Dissero cosa ch'io già non credo, ma tal altro forse crederà, cioè che, navigando intorno alla Libia, avevano il sole a destra „. Fatto che ora spieghiamo benissimo. Una protesta generale fa nel libro VII: Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασιν ὀφείλω. καί με τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα τὸν λόγον.

(42) Libro II, 3.

(43) Molti contradditori ebbe fra gli antichi, come PLUTARCO, *Della malignità di Erodoto*, seguito da Lamothe Le-Vayer nel suo giudizio sui principali storici; ARPOCRAZIONE, *Delle menzogne che trovansi in Erodoto;* CTESIA nella *Storia di Persia*, scritta con sì poca critica da toglier fede alle sue censure. Modernamente Erodoto fu attaccato da Chahan di Cirbied e F. Saint-Martin nelle *Recherches curieuses sur l'histoire ancienne de l'Asie* (Parigi 1806), ove al Greco oppongono le asserzioni di scrittori orientali, per verità troppo tardivi. G. B. GAIL dell'Accademia di Francia, in diverse memorie sopra Erodoto, pretese provare che nè Delfo nè Olimpia esistettero mai come città, essendo soltanto un'aggregazione di case attorno ai tempj colà famosi, senza nè legame municipale nè territorio nè magistrati; volle scolpare Mardonio del carattere feroce e intrattabile appostogli dai Greci; ed altri assunti, che hanno almeno l'apparenza di paradossi.

Con cura e amore hanno rischiarato e commentato Erodoto il presidente Bouhier e il maggiore Rennel. Il primo, nelle sue *Ricerche e dissertazioni sopra Erodoto*, ha avuto principalmente in mira di comporre un sistema cronologico del Greco; e vi ha poche grandi quistioni storiche trattate nell'autore originale, ch'egli non abbia discusse e spesso risolute con molto sapere e acume. Il secondo ha particolarmente atteso a illustrare tutto quanto ha relazione alla geografia antica; e non ostante alcune mende, è dei più preziosi monumenti innalzati alla gloria d'Erodoto la sua opera intitolata: *Esame e spiegazione del sistema geografico d'Erodoto, paragonato coi sistemi degli altri antichi autori e con la geografia moderna*. Nella traduzione francese di Larcher molte note critiche e filologiche appianano parecchie difficoltà del testo originale; nella tavola geografica annessavi tutte le nozioni più necessarie sono raccolte e illustrate. Larcher ha una *Cronologia* d'Erodoto, non troppo attendibile; oltre molti fatti, disabbellì il suo autore. Meglio vale la traduzione di Miot. Più ancora giovano i lavori

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prometta dar le cause delle guerre, nol fa, o si appaga di superstiziose[44] o di vane, senza penetrare nell'intima natura dei fatti, nè vederne il collegamento col passato o coll'avvenire. Pure si direbbe ch'egli guardasse sotto un grande aspetto religioso la storia, poichè tende continuamente a giustificare la Provvidenza, e mostrare il castigo dei ribaldi e l'intervenzione della divinità; e quando attribuiva agli Dei la salvezza della patria, quando faceva un nume pugnare a Maratona sotto specie di gigante, altri respingere i Persi dal santuario di Delfo, altri preludere con canti melodiosi ai trionfi di Salamina, rendeva ai Greci più cara una patria, a cui pro combatteva il Cielo.

Gli applausi ch'egli ottenne in Olimpia fecero piangere un giovinetto di diciannove anni, che fu Tucidide ateniese. Il quale asserisce che i Greci, fino a suo padre, non aveano saputo nulla delle loro antichità; onde si pose a scrivere una storia, nella cui introduzione riepiloga i tempi passati. Ma il tema da lui trascelto è d'interesse assai minore che non quello d'Erodoto, ondeggiando l'animo fra le ingiuste pretensioni degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Però la guerra intestina, la politica e il valore scesi a pari lotta, il ragionato entusiasmo, l'educazione fra il trambusto del fôro e del campo avevano portato la Grecia nell'età virile, sicchè a Tucidide domandava " non di salire sul teatro e allettare l'immaginazione, ma un monumento per l'eternità " (κτῆμα εἰς ἀεὶ). Quindi in lui non più il luogo compare, sibbene l'uomo; l'uomo nel maggior lume delle lettere e delle arti, e preda insieme di spaventosa corruzione. Tucidide

Tucidide combattè egli medesimo nella guerra del Peloponneso, fu bandito, e in venti anni d'esilio scrisse: ma non che, come Dante, bestemmiare l'ingrata patria, da nessun motto fa trapelare ch'e' le voglia men bene; per lei innalza voti, quantunque senta che essa meritò i mali sofferti; e se non può favellare dalla tribuna, affida alla storia i gemiti e i sentimenti suoi, e dalla calunnia contemporanea salva gli oltraggiati. Egli dice: — I particolari di questa guerra non mi sono fatto lecito scriverli quai ' li raccolsi dal primo che mi si parasse davanti, nè a mio capriccio; bensì ' ho scritto quelli ai quali io sono stato presente: e gli uditi ho raccontato ' dopo esatta e perseverante ricerca intorno a ciascuno. Ben era mala' gevole il rintracciarli, perchè coloro che erano stati presenti ai singoli ' fatti non parlavano della stessa cosa ad egual modo, ma secondo l'affetto ' per una delle due parti, o la memoria che ne avevano. Forse i miei scritti, ' per non esservi nulla che senta della favola, parranno a udire men dilet' tevoli; ma chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di

Schweighäuser sul testo. Mustoxidi, nella versione italiana, affettò l'arcaismo. Tutte le questioni intorno a Erodoto furono dibattute da Dahlmann (*Herodot, aus seinem Buch sein Leben*) nel II volume delle *Forschungen auf dem Gebiet der Geschichte* 1823. Vedi pure DAUNOU, *Cours d'études historiques*.

(44) I Lacedemoni prevalgono di forza ai Peloponnesiaci perchè possiedono le ossa di Oreste (I, 68).

" quelle che umanamente parlando devono accadere a suo tempo presso
" a poco nel medesimo modo, avranno pregio bastevole per venir giudicati
" utili. Ora son essi composti per essere un patrimonio all'eternità, più
" presto che una disputa scenica da sentirsi fugacemente ". Ecco la storia divenuta umana.

Grave pertanto procede il suo racconto; fra i dialetti sceglie il più contratto per dare maggior concisione al pensiero; ricusa i frivoli ornamenti della parola, e separa affatto la storia dalla poesia, la forza umana dalla fatale, tutto facendo succedere per deliberazione comune, al pien giorno del campo o della piazza. Sebbene professi non seguirà gli autori i quali, più avidi di ottenere applausi che di meritare confidenza, ai fatti mescolarono finzioni inverosimili, per tali non riguardò le tante arringhe che credette bene inserire, e che si affanno a un popolo governato a comune. Erodoto avea pensato principalmente a dilettare, Tucidide a istruire; il primo stette col suo tempo, l'altro il dominò; non discorre per la moltitudine, ma con pochi eletti ragiona; e proferendo, al dir di Cicerone, tante sentenze quante parole, esprime una filosofia vigorosa, schiva gli artifizj di scuola, e fino nelle molte arringhe non mirò tanto al diletto e alla varietà, come all'istruzione e ad esprimere il carattere. — Voglio piuttosto (diceva egli, secondo Luciano) spiacere palesando il vero, che andare a versi contando favole. Se riesco meno grazioso al lettore, gli sarò più utile. Non vo' nuocergli coll'adattarmi al suo cattivo gusto ".

Erodoto è ameno e naturale, Tucidide grandioso e meditato; non cerca la popolarità, ma vuol far pensare; accenna con parole brevi e scolpite, talvolta perfino aspre ed oscure[45]; neglige la forma a segno, che divide l'azione in semestri, col che interrompe il racconto, e trabalza di paese in paese il lettore. Erodoto non vede bene che nei governi popolari, opposti ai despotici dell'Asia; l'altro, imparentato coi Pisistratidi e mal vôlto alla democrazia, ne esagera talora le colpe, esalta Sparta, nei cui oligarchi ravvisa un'aristocrazia opportuna: l'Jonio considera la storia come una rivelazione della potenza e degli arcani del destino; Tucidide come un modo onde si palesa la nascosta umana natura: Erodoto loda gli Dei perchè esaltino la virtù, prostrino il vizio; Tucidide dipinge gli uomini senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti di un torrente senza condannarlo[46].

(45) Già gli antichi lo appuntavano di oscurità. Nel II capitolo ricorre una frase, famosa per le controversie che destò. Dopo detto che l'Attica fu preservata da aggressioni e sedizioni mercè della sua sterilità, Tucidide aggiunge: καὶ παράδειγμα τόδε τοῦ λόγου οὐκ ἐλαχιστόν ἐστι, διὰ τὰς μετοικίας ες τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι. Letteralmente significa: *Et argumentum hujus dicti non leve est, per migrationes in altera non similiter increvisse.* Chi intende che l'Attica divenne popolosa perchè non ebbe emigrazioni come altri paesi: chi, che l'Attica, al contrario degli altri paesi greci, vedeva gli avveniticci crescerla di abitanti: chi, che l'Attica non diminuita da emigrazioni, crebbe di popolazione, ma non del resto: o che non cresceva l'Attica quanto gli altri paesi, in grazia delle emigrazioni; o che perciò non cresceva la restante Grecia; o che cresceva più che il resto della Grecia.

(46) — Grecia tutta fu sossopra, regnando in ogni dove le Sette fra i caporioni del popolo e i fautori dell'oligarchia, stante che quelli gli Ateniesi, questi i Lacedemoni volevano chia-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Diodoro, che con pedantesca minutezza l'esaminò, spietatamente rimproverandone e la materia e la forma, lo taccia or di affettato, or di duro, or di freddo e tenebroso, fin di puerile: eppure l'opera sua fu tenuta come il

mare. E perocchè in tempo di pace non avrebbono avuta onesta cagione nè bramosia d'invitarli a sè, così, rotta la guerra, di leggieri in ambe le parti alla mente dei novatori occorrevano adescamenti valevoli a procacciarsi alleanza per nuocere alla fazione avversa, e con ciò stesso avanzare ad un'ora il proprio potere. Durante le sedizioni, piombarono sulle città molte e gravi calamità, che di continuo accadono e sempre accadranno fino a che sia la medesima la natura degli uomini: tuttochè più violente o più miti e diverse nella spezie, secondochè cadranno le particolari mutazioni dei fortuiti eventi. Imperocchè, quando è pace e gli affari prosperano, le repubbliche e i privati hanno più sano giudizio perchè non s'imbattono in imperiose necessità; ma la guerra, diminuendo a poco a poco l'affluenza di ciò che giornalmente bisogna alla vita, è un maestro violento, e conforma l'indole della moltitudine secondo il presente stato delle cose. Ardeva adunque la sedizione nelle città; e quelle che più tardi tumultuavano, appunto per l'udita delle cose già avvenute, si studiavano di sorpassare le prime coll'immaginare nuovi pensieri, o ritrovare artifizj di assaltare gli altri, e inusitati supplizj. Il consueto significato dei vocaboli a dinotare le cose cambiavano ad arbitrio; sendochè l'inconsiderata audacia, amichevole coraggio; il cauto indugio, travisata timidità; la moderazione, viltà mascherata; la prudenza assoluta, ignavia nominaronsi; la forsennata precipitanza si diceva valore; la circospezione nel deliberare, bel pretesto a trarsi d'impaccio. Ciascun malcontento sempre creduto; chi lo contraddicesse, sospetto; accorto, chi riuscisse nelle trame; più astuto, chi sottomano una ne ordisse per accalappiare il primo; chi provvedesse in modo da non fargli bisogno di ricorrere a tali cose, era detto dai nemici un distruttore d'ogni società, un trasecolato. E brevemente, qualunque prevenisse chi mulinava alcun danno, o sobillasse chi neanche vi pensava, erane commendato. I parenti inoltre erano riputati più stranieri che i compagni, stante che questi erano più pronti e audaci, messo a parte ogni pretesto. Infatti le combriccole di costoro non erano per giovarsi delle veglianti leggi, ma per sopraffare altri, mandando in un fascio quelle che vigevano. La fiducia da aversi scambievolmente non veniva confermata pel rito religioso, ma per la complicità dei misfatti; le oneste proferte della fazione contraria non per generosità approvavano, ma quando scorgessero che coll'andarvi resterebbero superiori: il ricambiar di vendetta era avuto in maggior pregio che il non essere di prima offeso. I giuramenti di riconciliazione, se alcuni ve ne furono, valevano per il momento, per l'impossibilità di quei che li faceano, i quali d'altronde non avevan forze; ma all'occasione, chi primo fosse ad usare ardire, qualora vedesse il nemico inerme, più volentieri si vendicava durante la fiducia di lui, che alla scoperta: sì perchè calcolava così la propria sicurezza, sì perchè, sgaratolo artatamente, riportava il vanto d'accortezza. Conciossiachè si chiamano più facilmente scaltri molti scellerati insieme, che semplici i buoni; anzi di questo nome gli uomini si vergognano, si gloriano di quello. Di tutte queste sregolatezze era cagione la sete del comando, che da ambizione e da orgoglio procede; dalle quali trae origine l'ardimento di quelli che nelle Sette si mettono in contrasto. Essendochè nelle città i capi delle fazioni, gli uni collo specioso pretesto di preferire la politica uguaglianza popolare, gli altri un discreto reggimento di pochi, ajutavano in nome la cosa pubblica, ma in fatto facevano mercato di essa. Il perchè contrastando al postutto di sgarare l'un l'altro, osavano e compivano le più orribili cose, aggravando le pene non secondo la regola della giustizia o il vantaggio della repubblica, ma secondo che le determinava il capriccio che entrambi ne avevano. Non esitavano di empiere le presenti loro cupidità, sia col condannare altrui con ingiusto suffragio, sia con procacciarsi, armata mano, superiorità; di sorte che ambe le fazioni nessun riguardo avevano alla religione; ma quelli cui accadesse con ispeciosità di parole di fare un bel colpo, erano i più reputati; dove i cittadini che tenevano la via mezzana, tra ambe le parti, venivano nondimeno trucidati, o per non aver dato ad una, o per invidia di vederli fuori del tafferuglio. Così per sedizioni prese piede in Grecia ogni maniera di scelleratezza. L'ingenuità (dote principale di animo nobile) derisa sparì; il ridurre la mente in reciproca diffidenza prevalse; non più sicurezza di parole, non più timore di giuramento a terminare queste ruggini; cosicchè, trovando universalmente più forti ragioni a disperare che a trovar fiducia, premeditavano piuttosto il modo di non essere offesi, di quello che potessero indursi a fidarsi di chicchessia. I più imbecilli di ingegno ordinariamente scam-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

canone dell'atticismo, e nessuno più osò valersi d'altro dialetto nelle storie.

Senofonte

Cominciando dal ventesimonono anno della guerra Peloponnesiaca, Senofonte negli *Ellenici* condusse la storia, per quasi mezzo secolo, fino alla battaglia di Mantinea. La poesia di Erodoto e le vibrate e fine osservazioni in cui Tucidide generalizza i fatti, mancano a Senofonte; e se quanto il primo e più del secondo dipinge i costumi greci, mostra la potenza delle persuasioni religiose in quel vizioso intervenire degli Dei a sciogliere il nodo, e tener conto di sogni, oracoli, pronostici, ubbie; sorvola a importantissime rivoluzioni di costumi e di costituzioni, per fermarsi a particolarità strategiche di minima importanza per la posterità. Uom di passione, non resiste a queste, e illimitatamente ammira Socrate, Ciro, gli Spartani, Agesilao, mentre l'amore per la patria adottiva lo rende men giusto verso Epaminonda.

La *Ciropedia*, romanzo storico, sempre morale se non sempre fedele, è frutto della smania del filosofare, introdottasi in Grecia quando Alcibiade ed Epaminonda si formavano alla scuola dei Sofisti, e Dionigi li raccoglieva alla Corte. Poichè ivi pone in atto le dottrine di Socrate e fin le parole, e vuol mostrare in qual modo uno possa ottenere e conservare la potenza assoluta; dà poi gran merito a Ciro di avere costituito a quella guisa l'impero, quasi non abbia sottocchio la rovina cui tale costituzione lo portò.

Nella *Ritirata*, cui solo ornamento sono la chiarezza e il sentimento morale, si rivela la superiorità degli ordini civili e il genio flessibile dei Greci, che sperimentano, variano, non cedono alle prime contrarietà, mentre i Persiani, non radunandosi che per la prosperità, continuando negli immobili disegni, soccombono [47].

Nei *Memorabili* appare ben poca la vita, e ancor meno la dottrina nè il metodo di Socrate; questi rimane impicciolito dal cercare il bello in terra, senza elevarsi al tipo superno e alle regioni dell'infinito; e quivi, come nell'*Economico*, si chiarisce quanto quel secolo inclinasse a ridurre ogni cosa in aride regole, e porre il sommo della civiltà nel trasformare l'istinto di una natura elevata in idee sensibili di pratico vantaggio.

Ma la dolce filosofia, attinta dalla famigliarità di Socrate, mai non vien meno a Senofonte sì negli scritti, sì nelle azioni. A Delio combatte accanto all'amico Socrate; per seguire l'amico Prossene fa la campagna di Persia; per salvare l'amico Agesilao combatte a Coronea; per fedeltà a questo sopporta esilio e persecuzioni. Quale elogio fa ai capitani assassinati da Tisaferne? — Furono intrepidi nelle battaglie, e irreprensibili verso gli amici „. L'impresa sua come guerriero è la più bella che eroe compisse, giacchè non contaminata d'ingiustizie, e narrata con tale modestia, che

pavano; stante che temendo della propria insufficienza e dello scaltrimento dei nemici, per non essere sopraffatti dalla loro facondia, e per non essere i primi condotti nella rete dagli aggiundoli dell'ingegno loro, mettevansi ad operare alla sventata. Gli altri poi che reputavano viltà anche il solo subodorare le trame altrui, e credevano non esser bisogno d'afferrar con mano ciò che potevano raggiungere con l'accortezza, privi di difesa, più di leggeri venivano oppressi „. Lib. III, § 82-83. — Quanta disperazione dell'umana bontà!

(47) La difficile geografia di Senofonte fu rischiarata alla meglio dal maggiore Rennel.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

molti dubitarono se fosse tutt'uno lo storico e il capitano. Se gli uomini fossero men tristi, non oserei lodarlo d'averci egli conservato l'opera di Tucidide, della quale l'unico esemplare stava in sua mano. Molto soffrì, nè per questo discredette il bene e la virtù; ed esule, vecchio, scrisse un trattato di finanze, che finiva: — Possa io prima di morire veder la mia patria fiorente e tranquilla! „ Questa calma l'accompagna nelle opere sue, dove tutto è precetti di condotta, caratteri virtuosi, quiete di stile dignitoso, immagini sobrie, temperata ragione; non esce dalla moderatezza nè quando parla di sè, nè quando dell'assassinio di Socrate.

Questi tre furono i sommi: gli altri che scrissero di storia, moltissimi, come era naturale in paese ai cui studj era sempre meta l'uomo, perirono. Filisto di Siracusa, che Tullio avvicina a Tucidide, prostituì la storia a blandire Dionigi il Giovane e gli altri tiranni, avvezzandoli così a non arrossire dei loro misfatti, e non temere la tarda ma sicura giustizia della storia [48].

Per libera dignità va compagna alla storia l'eloquenza. Giganteggiò essa in mezzo alle agitazioni di un governo popolare, ove alla conoscenza dei pubblici affari bisognava unire docili organi, pronta immaginativa e facile parola. Ma per arrivare alla eloquenza vera si richiede ingegno e cultura; nè basta comandare alla turba colla veemenza della parola, se non sappiasi anche suscitare le passioni nobili, e dilettare il gusto squisito. Eloquenza

Primo a conseguire tal gloria fu Pericle, che più di ogni altro vanto ambiva quello della tribuna; ed educato in tutto il sapere di allora, caldo nei politici interessi, capace delle più robuste emozioni e delle più soavi, esaltando la gloria degli Ateniesi e poco parlando della propria, li trascinava dovunque volesse. Nè era puro impeto il suo; anzi non parlava che non avesse prima meditato e su pochi oggetti di maggior importanza; e dava ordine alla materia per via della dialettica che Zenone di Elea aveva introdotta.

Ma presto comparvero i maestri che ridussero ad arte l'eloquenza, e pretesero che essa potesse reggersi scompagnata dalla verità, la quale pure
485 è alimento indispensabile d'ogni frutto intellettuale. Primo Corace di Siracusa portò la retorica in Atene, ove la professò con molta fama e profitto Gorgia di Leonzio, che lusingò le orecchie, supplendo alla sterilità dei sentimenti con periodi e traslati armoniosi, frivoli contrapposti luccicanti, e ardimenti di figure [49]. D'allora l'eloquenza divenne in Atene un Retori

(48) Uno di quei lavori, che solo la disinteressata costanza dei Tedeschi sa compire, è quello di Eichhorn, *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum græcorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811. Ha in essa ravvicinato i brani dei varj storici greci in modo, da formare un non interrotto racconto, indicando in margine l'autore che copia. Così in quattro volumi in-8° si ha un intero corso di storia greca, studiata nelle proprie fonti. Il primo volume comprende gl'imperj e Stati d'Asia; il secondo quei di Grecia; il terzo e il quarto l'Italia. L'eguale lavoro fece sui latini nell'*Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum latinorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811, 2 vol. in-8°.

(49) L'arte sua consiste sempre nel parallelismo, nelle antitesi di pensieri e di parole, onde forma i periodi di due membri, nel secondo dei quali corrispondono a quelle del primo per quantità, misura, collocazione suono. Lo scoliaste di Ermogene ci conservò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poter nuovo, da cui fu contrariata la politica e impedita la spada dei guerrieri.

Antifonte di Ramno, il primo che lasciasse monumenti di eloquenza, e che componesse arringhe a nome dei rei, obbligati per legge a difendersi da se stessi, fu capitano nella guerra Peloponnesiaca, e tenne gran parte nelle cose del governo, finchè n'ebbe ignominia e morte. Andocide, suo contemporaneo, si maneggiò egli pure nelle cose pubbliche con Alcibiade: accusato della mutilazione delle erme, se ne riscattò coll'infamia di rivelare i complici. Iseo invece si tenne lontano dalle pubbliche cose, insegnando e difendendo cause private[50].

Licurgo consigliava la guerra contro Alessandro, che seppe perdonargli; e le arringhe sue spingeva a tale eccesso, che fu detto scriverle col sangue più che coll'inchiostro[51]. Contro Leocrate pronunziava: — Sarebbe a desi-
" derarsi che, ciò che non ha luogo in verun altro giudizio, fosse almeno
" dalle leggi ordinato in quello di fellonia, voglio dire che i giudici, nel-
" l'atto di dar sentenza, si facessero sedere accanto i figlioletti e le mogli.
" Costume sacrosanto, a parer mio, acciocchè avendo sott'occhio quanti
" erano nel pericolo involti, e sovvenendosi quanto la loro sorte destasse
" in tutti gli animi compassione e cordoglio, si armassero contro il reo di
" adeguata e inflessibile severità „. L'umanità fatta stromento della pessima barbarie!

Alcun retore si presentò disposto a trattare all'improvviso qual si volesse argomento; altri insegnava a cavillare pro e contro; Antifone da Corinto aveva scritto sulla sua porta: *Qui si consolano gli sventurati, poichè si dà ingegno a chi non ne ha.* Mentre i primi oratori parlavano posato e senza movimenti[52], questi altri declamavano, gesticolavano, piangeano, rideano, smaniavansi; e il popolo applaudiva.

Nè già tutti mancavano d'ingegno e di cuore. Lisia, che fra una vita

un frammento dell'orazione funebre di lui per gli Ateniesi morti in difesa della patria; Τί γὰρ ἀπῆν τοῖς ἀνδράσι τούτοις ὧν δεῖ ἀνδράσι προσεῖναι; τί δὲ καὶ προσῆν ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι? qual cosa mancava a questi eroi, di quelle di cui ad eroi convien essere adorni, e qual cosa avevano di quelle che non convien avere? Εἰπεῖν δυναίμην ἃ βούλομαι, βουλοίμην δὲ ἃ δεῖ; dire io possa quel che voglio, e voglia quel che conviene. Λαθὼν μὲν τὴν θείαν Νέμεσιν, φυγὼν δὲ τὸν ἀνθρώπινον φθόνον; occultandomi alla divina Nemesi, involandomi all'umana invidia. Οὗτοι γὰρ ἐκέκτηντο ἔνθεον μὲν τὴν ἀρετὴν, ἀνθρώπινον δὲ τὸ θνητόν; essi possedeano divina virtù, e di umano solo la mortalità. Τοιγαροῦν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἀθάνατος ὢν ἐν ἀσωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντων; estinti son essi, ma non estinto il loro ardore per la virtù; perchè questo è immortale, e vive nei corpi incorporei di questi non viventi.

(50) Westermann, *Geschichte der Beredsamkeit.* Vol. I.

Pet. van Spaan, *De Antiphonte oratore attico.* Lugd. Batav. 1765.

A. Dryander, *De Antiphontis vita et scriptis.* 1858.

(51) E Cicerone: *Usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium Græcorum aut immanium Barbarorum.* E lo chiama *accusator vehemens et molestus.* Non ne abbiamo che qualche frammento, e il mirabile discorso contro Leocrate.

(52) — Quegli antichi oratori, Pericle, Temistocle, Aristide, erano così lontani da tutto ciò che paresse opposto alla semplicità, che nè tampoco facevano quel che noi facciamo: non traevano la mano dal vestito per gestire; il che parendo audacia (θρασύ τι), se ne astenevano „. Eschine, in *Timarco.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

agitatissima compose ducentrenta arringhe, va scevro dalle antitesi e dalla punta, studio perpetuo de' suoi pari, e spesso mostrasi pensato e conciso [53]. Meritò di essere perseguitato dai Trenta tiranni, e se ne vendicò favorendo col denaro e col braccio l'impresa di quei che li cacciarono. Isocrate diede
136 compimento alle regole dell'eloquenza, seppe nobilmente adoperare una lingua armoniosissima, contornò i periodi, ricercò il ritmo e le cadenze; ma, tendendo più a farsi ammirare che a riuscire, perdeva di forza e di movimento: più riflessivo che non ispirato, trastullandosi a cercare i rapporti fra le parole, non iscorgeva quelli tra le cose; e le incessanti sue antitesi non lasciano trovar mai quella naturalezza, in cui la mente si compiace. Dieci anni consumò attorno al famoso *Panegirico:* — V'ha gente di " sì perversa natura (dic'egli esordendo l'elogio di Evagora) i quali odono " più volentieri gli encomj di coloro che appena sanno se esistessero, che " di quelli da cui furono beneficati. Colpa l'invidia, unico bene della quale " è il rodere se stessa „. La natura umana non è dunque mutata.

Il generoso Isocrate però, qualvolta esce dalla scuola, sa avere forza e calore: si faceva amare per carattere costantemente dolce e virtuoso; fu maestro a Demostene; unico ardì levarsi a difesa dell'accusato Teramene; quando Socrate fu ucciso, comparve in bruno; adoperò vivamente perchè l'ardore guerresco di Filippo si volgesse tutto contro la Persia: e udito come questi avesse vinto a Cheronea, non volle sopravvivere alla libertà della Grecia.

— Allorchè io leggo qualche orazione d'Isocrate (dice Dionigi d'Alicarnasso), la mia mente si fa riposata e ferma, siccome all'udire suoni spon- Demostene
" daici e doriche melodie. Ma quando mi reco fra le mani alcuna orazione " di Demostene, un entusiasmo nuovo qua e là mi trasporta la mente, e di " un affetto in altro mi volge; mi fa diffidare, temere, contendere, disprez" zare, aborrire, impietosire, amare, fremere, invidiare; per tutti insomma " gli affetti mi cambia, quanti mai possono sulla mente dell'uomo „ [54]. Tal è veramente l'efficacia di questo sommo oratore. Allevato a povere scuole, difettoso di pronunzia, fischiato le prime volte, imparò da un commediante quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; onde si ostinò a vincere i proprj difetti, e colla costanza, che è carattere del genio, tutto vinse; e nel solitario gabinetto, coll'assiduo studio di Tucidide, acquistò vigore di stile e di pensieri, e alzò l'eloquenza al grado della dialettica, della politica, della morale. Trovò il gusto corrotto, la tribuna occupata da Carete, impetuoso demagogo, che sotto un monte di promesse e d'insolenti asserzioni copriva la sua incapacità e signoreggiava la plebe. Vede egli venire da Macedonia il nembo sovra la Grecia; e mentre ogni cosa china davanti a quello, ei solo resiste: sogna ancora i tempi più belli, confida farli rivivere; non è più un retore che aspiri all'applauso, ma un

(53) Finisce il discorso contro Eratostene: Ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε, ἔχετε, δικάζετε.
(54) περὶ τῆς Δημοσθένους δεινότητος.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cittadino che può ingannarsi nei mezzi proposti, ma che vi reca una convinzione profonda, quindi un'eloquenza vera, inspirata.

Il suo dire non ha nulla di quel che eloquenza chiamasi nei suoi contemporanei o in Cicerone; cioè il patetico, la fina e leggiera ironia, le delicate gradazioni, la temperanza di espressioni, la magnificenza: ma possiede uno stile naturale, eppure scelto ed armonico; e quel che importa, si palesa uom d'affari, con quel carattere robusto con cui mal si concilia la pieghevolezza di talento. Fa pensare alle cose che dice, anzi che al modo con cui le dice; va dritto al suo scopo con una vita continua, straordinaria; non passaggi artifiziali, non zeppe; direbbesi avesse improvvisate le sue arringhe, se non sapessimo invece quanto a lungo le elaborava, e che (cosa ancora strana per noi, eppure usatissima in antico) nei momenti di ozio preparava esordj. Così produceva quell'impressione indefinibile che chiamiamo il sublime, e apparve degno di far l'orazione funebre alla spirante libertà greca.

Eschine

Solo degno emulo suo fu Eschine ateniese. Abbiamo di lui l'orazione dove, contro Demostene, accusa Timarco d'immoralità e di corruzione, e nella quale mostrasi oratore sommo e gran dialettico, non meno che in quella contro Demostene stesso *per la corona*, che regge in bilancia, anzi alcun dice toglie la mano a quella del grande suo emulo[55]. Raro ingegno per certo possedeva colui che poteva rivaleggiare al maggior oratore dell'antichità, per modo che i posteri non risolvono a quale convenga la palma. Invano in Eschine cercheresti l'ardita veemenza di Demostene, la ricchezza di modi, la finezza di considerazioni; nè sa, come quello, per vie oblique trar il discorso ove meno si aspetta, rilevare coi contrasti, ergersi sublime, per piombare da maggior altezza addosso all'avversario. Entrambi videro il partito che poteva trarsi dal comico al modo ch'era inteso dai loro concittadini, onde si compiaciono di scendere nella vita privata, di delineare caratteri, pitturare costumi, passioni, abbandonarsi all'invettiva; ma ciascuno aveva compreso ove stesse il suo debole: onde Demostene schiva i ritratti, perchè facilmente gli esagera, mentre invece piacesi nei racconti, apostrofa volentieri l'avversario, cerca le situazioni ove sfoggiare in frizzi sagaci; Eschine, conoscendo mancargli la potenza dell'arguzia, non mira allo spirito, ma piuttosto al raziocinio, alle conclusioni.

(55) Demostene, incaricato di ristorare le mura d'Atene, avea contribuito a quest'opera tre talenti (lire 16,500); inoltre ai commissarj delle tribù presidi ai sagrifizj, un presente di cento mine (lire 9260) per quest'uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine dei buoni cittadini, e indusse Ctesifonte a stendere un decreto, ratificato dal senato e dal popolo, in vigor del quale Demostene avesse solennemente corona d'oro nelle feste di Bacco, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi onoravano in tal guisa le sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose di governo e suo rivale nell'eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, querelò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Ctesifonte in giudizio. Demostene tolse a difendere la propria reputazione e il decreto di Ctesifonte; e non avendo Eschine ottenuto il quinto dei voti, necessario per sottrarsi alla punizione di accusa temeraria, fu multato e sbandito.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Demostene però traeva grande vantaggio dal poter citare i proprj atti, e aspetto di nobile generosità dallo spingere all'azione, dal voler rinnovare i tempi in cui la Grecia, come un uomo solo, insorgeva contro gli oppressori; in cui operavano que' grandi uomini, la gloria dei quali si rifletteva ancora sulla dirazzata posterità. Più freddo Eschine, senza essere corrotto, nè forse corruttibile, conosceva che quei tempi erano morti, nè più si potevano resuscitare; credeva che le vie amichevoli e i trattati gioverebbero colla Macedonia meglio che le violenze; e l'impeto, che l'avversario traeva dall'eroismo, invano poteva egli sperarlo dai calcoli della prudenza. Intento a mostrare che questa politica è la sola veramente opportuna, lo prova dall'asserire che non v'ha repubblica possibile ove non sia morale.

Ma l'oratore, ai giorni di questi due, non doveva essere un mero dicitore, sibbene possedere tutte le qualità di un pubblicista, come sono o dovrebbero essere i membri dei parlamenti; conoscere la statistica, la politica, le finanze, l'amministrazione, il diritto, e non solo per teoriche, ma colla pratica. E ben appare dal discorso di Eschine come egli avesse a fondo meditato sull'essenza degli Stati, e si fosse creata l'idea di un governo; e sebbene giudichi male l'aristocrazia e la monarchia, siccome quelle ch'erano estranie alla sua patria, coglie la democrazia sotto il vero aspetto. Tre sole forme di governo egli riconosce: dove domina un solo, dove pochi, dove tutti. Ma ciascuna, dice, trae le sue leggi da altre sorgenti. Nel principato e nelle oligarchie nascono esse dal volere mutabile dei governanti; nelle democrazie, se non si vuole precipitarsi in un movimento incessante, conviene che un immobile principio diriga lo Stato.

Eschine fu vinto, ma parve non riconoscere nel competitore altra superiorità che del modo di porgere. In questo, Demostene erasi fatto istruire da due attori di teatro; e tanto conto ne faceva, che chiesto qual cosa per la prima importasse ad un oratore, rispose: — Il porgere „; quale per la seconda, quale per la terza, rispose ancora — Il porgere „. Teneva in casa uno specchio, dinanzi al quale si esercitava a gestire e declamare; ed essendo a lui ricorso per assistenza uno che diceva di aver tocco percosse da un altro, e che esponeva freddamente il caso, ei gli disse: — Non è vero che tu abbi ciò sofferto „. Allora l'altro, alzata la voce: — Come, non l'ho sofferto? „ E Demostene: — Ora odo la voce di un ingiuriato „. Con molto calore porgeva egli, massime nelle orazioni improvvisate, che gli antichi ci dànno per le più ardite e franche; sebbene poi soggiungano che ei superava Cimone, Pericle, Tucidide nello studiato e nella forza, ma cedeva in compostezza e gravità di dire.

Dopo di loro appena possiamo nominare Iperide e Demade. Il primo, fierissimo nemico dei Macedoni e avanti e dopo Alessandro, a chi gli diceva che Antipatro era buono, rispondeva: — Sia, ma noi non vogliamo padroni nè buoni nè malvagi „. Antipatro gli fece recidere la lingua. Demade all'incontro vendeva spesso la lingua per nutrire scialosamente il ventre, sebbene all'uopo abbia saputo calmare Alessandro, irritato contro gli altri oratori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando Filippo dopo la vittoria di Cheronea gli chiese: — Ov' è ora il gran valore degli Ateniesi? „ rispose: — Te ne saresti accorto, se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo „. E ricusando gli Ateniesi l'apoteosi di Alessandro, disse: — Badate che, mentre custodite con tanta gelosia il cielo, non perdiate la terra „. E quando udì morto Alessandro, esclamò che la potenza macedone somigliava al corpo del ciclope, perduto l'occhio. Disse pure: — Il pudore è la ròcca della bellezza „. Teofrasto, interrogato qual oratore gli paresse Demostene, rispose: — Degno della sua città „; e quale Demade? — Superiore alla città sua „. Giudizio passionato.

Con Pericle dunque cominciò l'eloquenza in Atene, con Demostene finì, e tra quei due vissero molti retori e sofisti, dai quali possono attingersi assai notizie, ma che di nulla crebbero il tesoro della scienza o i vanti dell'umanità.

Lingua

Ajutò potentemente il volo delle fantasie e della ragione una lingua abbondante nelle radici, libera nei costrutti, molteplice nelle congiunzioni e nella composizione, chiara e flessibile ad esprimere ogni idea più delicata; la lingua più bella e armonica che uomini mai parlassero. Nella Tessaglia e nella Ftiotide dapprima fu usata, indi partorì il dialetto eolio e lo jonico, il primo dei quali, dalla gente agricola e cacciatrice onde vennero i Greci, teneva dell'asprezza, mentre l'jonico, adottato da gente industriosa e trafficante, diventò pulito e armonioso, e in bocca degli Attici riportò il vanto sugli altri[56]. Il dorico parlavasi nel Peloponneso e da tutti i Dori, severo e duro, e proprio alla gravità. In Omero questi dialetti sono mistamente usati: ma non credo io già che egli scegliesse ad arte una voce e una frase da questo, una da quel paese; nè che si appongano quelli che il paragonano a Dante nostro che, dicono, toglieva *lo bello vulgare* donde che lo trovasse. No: così rappezzando non si arriva a lavoro segnalato; e Omero scrisse il linguaggio che era comune fra i poeti del suo tempo, del quale poi una parte invecchiò, una parte visse sola fra gli Eolj, un'altra fra gli Attici e i Dori, come noi nell'uno e nell'altro dei dialetti italiani troviamo vivi in sulle lingue alcuni modi dei primi Toscani, che più non si dicono a Firenze, nè si scrivono dai buoni.

La divisione fra i popoli partorì dunque e crebbe la divisione dei dialetti, usciti da una lingua comune: ma, mentre generalmente fra le nazioni coltivasi un dialetto solo che diviene la lingua scritta, come il castigliano

(56) Noto è che un'erbajuola s'accorse alla pronunzia essere forestiere Teofrasto, che pur tutta sua vita aveva passata ad Atene, studiandovi il bel dire. Altri tratti raccontano del delicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell'*Oreste* di Euripide pronunziò ἐκ κυμάτων γὰρ αὖ γαλῆν ὁρῶ, invece di γαλῆν' ὁρῶ, come se γαλῆν' non dovesse attaccarsi colla voce seguente; il che esprimeva *vedo un gatto* invece di *vedo rinascere la calma*. τὸ γάρ, dice lo Scoliaste a questo passo, φθάσαντα διελεῖν τὴν συναλοιφήν, ἐπιλείψαντος τοῦ πνεύματος, τοῖς ἀκροωμένοις τὴν γαλῆν δόξαι λέγειν τὸ ζῷον, ἀλλ' οὐχὶ τὰ γαληνά. Suida (alla voce δανειῶ) narra che il popolo Ateniese ricusò il denaro che un oratore gli offriva dicendo ἐγὼ ὑμῖν δανειῶ, finchè non si corresse col dire δανείσω ὑμῖν.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella Spagna, il parigino in Francia, il fiorentino da noi, in Grecia i varj scrittori scelsero or l'uno or l'altro, o perchè l'avessero natio, o perchè più conveniente alla loro materia. Alceo, Saffo, Corinna dettarono nell'eolico, nell'jonico Erodoto e Ippocrate, nell'eolico Esiodo, come nell'attico antico Tucidide, i tragici e i primi comedi, e nel nuovo gli ultimi e Platone: Pindaro, benchè eolio, preferì il dorico, al pari di Pitagora e di Teocrito. L'impero mutato da città a città, le gelosie fra queste, la necessità degli oratori di adottare il linguaggio del popolo, tenea vive siffatte distinzioni; ma ragioni a noi impercettibili induceano il finissimo gusto a scegliere questo a preferenza di quel dialetto secondo i diversi componimenti.

Alfabeto

L'alfabeto avevano i Greci ricevuto dai Pelasgi; e d'iscrizioni anteriori a Cadmo si conservò memoria[57]. Forse questi non fece che insegnare l'uso del papiro, mentre da prima si scriveva soltanto su marmi, su tavole e su metalli: onde fu detto aver portato i caratteri fenici. A questi in Grecia furono aggiunte in prima le quattro vocali; poi l'Y, dicono da Pitagora; indi le Z, H, Θ, al tempo della guerra Trojana: finalmente Simonide compì l'alfabeto coll'inserirvi le Ξ, Ψ e Ω.

CAPITOLO XXI.

Belle arti.

Differenza delle arti orientali

A compiere l'intelligenza del bello greco nulla serve quanto lo studio dei monumenti figurati, ove, assai meglio che dalla lettura, appare il giusto e perfetto sentimento estetico, che ci fa perdonare ai Greci di avere appellato barbare le altre nazioni. I simboli in cui rimase angustiata l'arte orientale, in Grecia fecero luogo alla realtà, all'imitazione franca, ingenua, semplice, senza la confusione o i viluppi dello stile asiatico; si esclusero tutti gli elementi estranei, per fondere gli omogenei in un tutto armonico, e assegnare ad ogni specie i limiti razionali, entro cui distintamente campeggiano i varj stili. Di qui la nobile semplicità delle opere greche, limpida ed eloquente, e temperata ad esprimere nè più nè meno di quel che il sentimento richiede. Di regola e di misura mancavano gli Orientali, fra cui, dovendo l'immagine della divinità esprimere tutte le idee che se ne concepivano, tutti i punti di aspetto che potevano offrirsi a una fantastica mitologia, ed ajutare a meditar sull'infinito, unicamente creduto degno dei religiosi pensieri, s'ingegnavano arrivare alla sublime pienezza dell'Ente primo o nella parola col tesserne litanie, o nell'arte coll'accumulare simboli e segni. Da ciò quegli Dei giganteschi, ermafroditi, a molte braccia, molte teste, molte mamme, reggenti sulle mani i sovrapposti ordini della creazione; quasi, nell'impotente desiderio di rappresentare intera la

(57) PAUSANIA, I, 43.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

divinità, si volesse avvertire il credente che gli abissi di essa non possono scandagliarsi se non dalla pura intelligenza.

Prime arti greche perchè progredirono

Tenevano di quell'origine i primi lavori, forse pelasgici, che ci sono ricordati in Occidente; la Diana d'Efeso, fasciata mezzo il corpo, e il resto tutta poppe; la Venere barbuta di Amatunta, il Giano italico quadrifronte, il Giove Patroo a Larissa con tre occhi[1], gli stessi Ermi, piantati dappertutto, e la favola dei Titani centimani e del cane trifauce. Ma dovevano cedere il luogo alla rappresentazione dell'eletta natura venendo fra un popolo, il quale il sentimento del bello aveva così vivo, da venerarlo al pari della virtù. Quelli d'Egesta in Sicilia alzarono un tempio (ἡρώιον) a Filippo di Crotone, perchè bello[2]; perchè bella, Frine fu assolta dai giudici: a Sparta, a Lesbo, fra i Parrasj, aprivansi concorsi di bellezza femminile; di maschile ne furono istituiti in Elide dall'arcade Cipselo[3]; nè piccola parte di diletto nei giuochi era l'ammirare i nudi atteggiamenti, modificazioni di un'arte viva: per certi ministeri religiosi doveasi aver ottenuto il premio della beltà: le cortigiane ponevano l'unica cura nell'essere e mostrarsi belle; le storie conservarono ricordo delle più vaghe persone; e Simonide collocava la felicità nell'essere sano, bello, onestamente ricco, e contento cogli amici[4].

Senso estetico

Nè al solo bello materiale erano così sensitivi i Greci, ma all'intellettuale ancora. Noti sono gli applausi alzati da un popolo intero al racconto di Erodoto, alle poesie di Pindaro e di Corinna; i Siracusani, nella guerra di Sicilia, trucidano senza pietà i prigionieri ateniesi; ma quando gl'intendono declamare versi di Euripide, ne sciolgono le catene, gli ospitano e rimandano franchi alla patria[5]. L'odio e la gelosia volevano distrutta Atene, e i vincitori assistevano con feroce ed esultante proposito alla rappresentazione di una tragedia di Euripide: ma quando il coro volgesi a Elettra, dicendole: — Noi veniamo, o figlia di Agamennone, nell'umile e desolata tua capanna „, tutti confrontano tali miserie a quelle di Atene, piangono e le perdonano[6]. Gente, che così sentiva il bello, non doveva portarne al sommo le arti?

La religione medesima le fomentava, presentando gli Dei con sembianze e passioni umane, nobilitate fino al più eccelso grado; e fra le opere di pietà imponendo il compimento di cose belle; talchè i tempj erano men tosto una devozione, che monumenti artistici e nazionali.

Unite a ciò lo spirito di libertà che, col sentimento della bellezza, fece del greco il carattere più poetico e originale, e che, riducendo l'artista regolato non servile, franco esecutore di ciò che francamente aveva ideato, ne elevava l'esecuzione meccanica ad artifizio e potenza d'immaginazione.

Erano sprone alle arti belle gli applausi cittadini e le laute ricompense

(1) Pausania, II, 24.
(2) Erodoto, V, 47.
(3) Ateneo, XIII, 6.
(4) Platone, *Gorgia:* ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον, τὸ δὲ δεύτερον καλὸν γενέσθαι, τρίτον δὲ τὸ πλουτεῖν ἀδόλως.
(5) Plutarco, in *Nicia*, 29.
(6) Senofonte, *Ellen.*, VII, II.

popolari; giacchè al popolo prestarono servigio i grandi artisti prima di prestarne a gente privata. Al tempo di Fidia, si stabilirono concorsi di pittura a Delfo, a Corinto[7], altrove; venendo le arti del bello credute degne dell'attenzione dei Governi e delle leggi[8], come cooperatrici al pulimento, alla raffinatezza, all'umanità.

Abbondavano poi le commissioni; giacchè, a tacere le pubbliche, così segnalate all'età di Pericle, ogni cittadino poteva deporre nel tempio una statua di qualunque materia fosse, coll'assicurazione che non sarebbe mai rimossa. Quindi vi si accumulavano immagini di ogni sorta persone: a Delfo, tra altre, quella del retore Gorgia, postagli dai Greci per gratitudine, una di Frine, da lei guadagnata cogli amori; un'altra, alzata da Creso in riconoscenza ad una schiava lidia che il campò dal veleno. I contorni eziandio dei tempj erano sparsi di statue, massime di atleti: Atene n'aveva popolato l'Acropoli, il Ceramico, il Pritaneo, l'Agora, i teatri, le vie, e trecensessanta ne eresse al solo Demetrio Falereo; quei delle isole di Lipari posero in Delfo tante statue, quante navi tolsero agli Etruschi; gli Ambracioti ne alzarono una ad un giumento, i cui ragli aveano scoperto un agguato dei Molossi; e la descrizione di Pausania, da cui desumo queste particolarità, è in gran parte la storia delle statue greche. Plinio poi c'informa che Rodi possedeva tremila statue, e in quadri e in sculture aveva più valore che tutta Grecia insieme; e che mille cinquecento statue l'anno uscivano da uno studio solo.

Ajutate da sì propizie circostanze, le arti belle avevano già fatto grandi progressi nella Grecia asiatica. La bellissima razza abitatrice della Jonia offriva stupendi modelli, sicchè spogliate le statue delle vesti e delle gemme onde l'India e l'Egitto le caricava, si presentarono ignude. Colà furono inventati i due ordini, jonico e dorico: il primo, elegante e molle nella sua voluta, ornava i tempj di Venere e di Apollo, e dovunque si richiedesse la grazia; semplice l'altro e severo, con linee rilevate, serviva al culto delle divinità più gravi[9].

Ordine jonico e dorico

Vero canone dell'architettura è l'ordine dorico, non certamente limitato alle regole di Vitruvio, nè quale, al tornar classico delle belle arti, il foggiarono i moderni sopra i modelli alterati dei Romani. Mentre in Egitto

(7) Plinio, III, 5.

(8) Una strana legge dei Tebani multava i pittori e scultori che non riuscissero bene (ap. Pausania): e una provvida degli Efesini condannava l'architetto a supplire del suo qualora la spesa d'un edifizio pubblico eccedesse di un quarto la stima da lui fattane (ap. Vitruvio).

(9) Il napoletano Carelli (*Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci*. Napoli 1831) tende a mostrare che la prima forma architettonica sia stata la tomba eretta ai grandi uomini, come il tempio di Teseo, l'Erecteon dell'Acropoli, ecc. Pare veramente che funeraria sia l'origine dell'ordine jonico. Il dorico è il più antico, e accenna origine egiziana: massiccio, poco elevato, colle colonne alte neppur 4 diametri inferiori e a cono tronco, siccome quelle di Pesto. Ai giorni di Pericle crebbero fino a 5 diametri e 1/2: circa 6 son le colonne dei Propilei: in appresso crebbe la proporzione. Principalmente la tomba di Beni-Hassan in Egitto, nelle colonne e nello stile presenta grande somiglianza coll'architettura dorica dei templi di Teseo e Minerva ad Atene, di Nettuno a Pesto e Agrigento. V. *Description de l'Egypte anc.*, t. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e in India le proporzioni architettoniche sono capricciose, i Greci le sanno rendere regolari, armoniche, saviamente imitative, fissando gli ordini, cioè i rapporti tra le forme, le proporzioni, gli ornamenti degli edifizj, e le qualità che l'architettura può rendere sensibili; per modo che, scoperta una parte, possa ricostruirsi il tutto, siccome Cuvier, da una mascella o da un'omoplata, rifaceva gli animali antediluviani.

Eppure le regole erano ben altro che tiranniche, talchè finora non due edifizj si trovano di esatta corrispondenza; e sempre è libero all'artista l'aggiungere o togliere quel poco, quel non so che, che verun maestro non determina, e che è il finimento del bello. Attentissimi all'estensione delle linee orizzontali, non curavano altrettanto l'accordo colle perpendicolari: la geometrica regolarità posponevano all'effetto della prospettiva, collocando parti che il compasso avrebbe dichiarato spostate, ma che riuscivano in bell'armonia coll'insieme: la bellezza insomma sempre sposata colla libertà.

Storicamente indagando, mal potremmo scoprire gl'inventori; e quelli che Plinio ricorda, pajono enti di ragione, creati dall'abitudine greca di foggiare storie sopra le etimologie o viceversa. Secondo lui, i fratelli Eurialo (*spazioso*) e Iperbio (*vivente in alto*) inventarono i mattoni e il murare: Dochio (*cemento*) figlio di Celo (*caverna*) trovò la calcina: Cinira (*agitazione del fuoco*) figlio di Agriope (*selvatico*) insegnò i tegoli e la fusione dei metalli; Trusone (*ricinto*) introdusse le mura, e i Ciclopi (*circolo*) le torri.

Dedalo Quel Dedalo tanto favoleggiato pare apprendesse dagli Egizj, poichè fabbricò a Menfi, e sull'idea del labirinto d'Egitto costruì quello di Creta: lavorava di legno le statue, in cui, malgrado la rozzezza, Pausania trovava qualcosa di divino[10], come oggi ancora da certe immagini vetuste esce un alito di devozione, negato alle più moderne ed affinate. Il nome di Dedalo divenne un tipo, al quale si fece merito di scoperte disparatissime, come le vele, la sega, l'ascia, l'appiombo, il succhiello, fin la colla di pesce; e di molte immagini ed edifizj sì in Grecia sì nella Sicilia, ove perseguitato rifuggì presso il re Cocalo.

Appartiene dunque agli enti favolosi; e poco più certi siamo intorno a Trofonio e Agamede beoti che, quattordici secoli prima di Cristo, alzarono ad Apollo il tempio di Lebadea in Beozia e il più famoso di Delfo; e avendone al dio chiesto in premio la cosa più desiderabile ad uomo, la mattina furono trovati morti. Pausania all'incontro riferisce, ch'essi fabbricarono in Lebadea il tesoro d'Irieo, congegnando alcune pietre in modo da poter levarle, col che entrando rubavano a voglia. Tese un laccio Irieo, ed accalappiò Agamede: onde, per sottrarlo all'infamia, Trofonio gli recise il capo: ma egli stesso fu ingojato dalla terra, che spalancandosegli sotto ai piedi formò quell'antro di Trofonio, che divenne celebre per oracoli.

Gli edifizj di Grecia, esibiti pei più antichi, sono le mura di Tirinto, date

(10) Lib. VII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da Pausania per ciclopiche, al pari della porta dei Leoni a Micene. Anteriore però alla venuta dei Ciclopi, cui pongono al tempo di Preto, fu la fondazione di Argo, centosettant'anni dopo Abramo. Licosura, sul monte Liceo in Arcadia, era detta la prima città su cui splendesse il sole; e sul modello di essa dice Pausania fossero fabbricate altre. Anche del tesoro di Minia, in Orcomene, Pausania parla con meraviglia, lagnandosi che si ammirino le cose forestiere, non questo che è il più suntuoso del mondo, nè le mura di Tirinto.

L'arte pelasgica è dominata dall'irregolarità, e colpisce per la potenza dei materiali e per somiglianza coll'opere della natura, dalle quali talvolta mal si discerne; non si adopera a servizio degli Dei, ma a scopo tutto umano. La regolarità e la misura sono invece il carattere dell'architettura greca.

Il tempio di Delo fu cominciato da Eresittone figlio di Cecrope con un meraviglioso altare di corna d'animali, intrecciate senza verun legame. Ermogene di Alabanda nella Caria, da Vitruvio detto padre della bella architettura, e di cui fino al tempo di Augusto leggevansi i trattati, fabbricò a Teo il tempio di Bacco, jonico e monoptero, e un altro simile in Magnesia a Diana, col portico pseudodiptero, sua invenzione. Reco, in Samo, sua patria, eresse il tempio dorico di Giunone degli Argonauti, che fu poi distrutto dai Persiani: e lo fanno inventore del regolo, del livello, del tornio e della chiave. In Samo stessa, Eupalino da Megara compì un acquedotto, traforando la montagna [11]. Ctesifonte da Creta cominciò il tempio di Diana in Efeso, al cui portico jonico si ascendeva per dieci scalini [12]. Questo, l'Apollo di Mileto, la Cerere di Eleusi, l'Olimpico di Atene si contavano pei più famosi di marmo. Uno coperto di rame era stato alzato in patria da Gitiada spartano, poeta e scultore, vissuto prima della guerra Messenica [13]. Ma con poca o nessuna certezza procediamo fra quei nomi antichi, che neppur tutti vogliamo enumerare, bastando dire come celebri scuole fossero istituite principalmente in Egina, Sicione e Corinto.

All'ultima dà rinomanza quel suo ordine, più snello ed elegante degli altri due, e serbato agli edifizj ove dovesse sfoggiarsi magnificenza. Era morta una vergine (così raccontano), e sua madre depose, pietoso uffizio, sulla fossa di lei un canestrino di vivande state a lei care e coperto di un tegolo. Il canestro si trovò per ventura posato sur un cespo d'acanto, il quale crescendo, colle foglie sue lo inviluppò in guisa tanto elegante, che Callimaco imbattutosi a vederlo, il disegnò, e ne formò il capitello dell'ordine corintio [14]. Ordine corintio

Credeasi che le metope del tempio di Teseo in Atene fossero il più antico avanzo di scultura greca, quando si scopersero le antichità di Egina, emula un tempo di Atene, ora deserto asilo di colombi, e dai cui tempj di

(11) Erodoto, III, 60.

(12) Vitruvio non aveva ancora ordinato che fossero dispari.

(13) Χαλκίοικος. Pausania, III, 17.

(14) Vitruvio, IV. 1, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Venere e di Giove Panellenio si tolsero frontoni che adornano il museo di Monaco.

Se credessimo a Pausania, il Panellenio conterebbe trentun secoli di vita; ma quel che così si chiama, pare piuttosto di Minerva, e fabbricato dopo espulsi i Persiani. Era esastilo, periptero e iptero, medio fra il dorico severo di Corinto e Sicione, e il lussureggiante di Pericle. Preziose statue ne uscirono poi nel 1811; ma anche spogliato dei suoi fregi, qual meraviglia desta quel tempio, con ventitre colonne ancora stanti, alte da sette metri, e del diametro di oltre un metro che va diminuendo, colle architravi abbattute, alcuna delle quali tira fin cinque metri! Può veramente dirsi che colà le arti si avvicinassero il più alla perfezione, con un gusto di severità e dignità espressiva. Il viaggiatore, assiso su quei maestosi diruti, si vede dappresso la moderna città, dinanzi il mare, con Salamina, Atene e la costa dell'Attica fin al Sunnio; e mentre si compiace che qualche nuova vita rifluisca in quest'isola, pensa di che sentimento doveva essere esaltato chi, ne' bei giorni della Grecia, veleggiasse dalla sacra Delo ad Atene e a Corinto, mirandosi passar sugli occhi a destra il tempio di Minerva, giganteggiante sul capo Sunnio; poi a sinistra quello del Giove Panellenio; rimpetto a questo Atene col sublime Partenone, e i Propilei, e la Pallade *promachos*, e infiniti edifizj splendidamente belli, vuoi nella città, vuoi ne' porti; poi ancora a sinistra la Venere eginetica, poi a dritta Salamina, finchè eccogli da fronte l'istmo, da cui Corinto signoreggia due mari, incoronata di tempj e di palazzi.

Però fin dal 1823 Guglielmo Gell aveva dubitato che a Selinunte potessero rinvenirsi opere più antiche delle greche; e di fatto Angel e Harris vi scopersero i tre famosi tempj che precedono di cinquant'anni gli eginetici, e di cencinquanta le metope. I dotti si compiacquero di vedere in esse come l'arte si svolgesse dalla costante forma egizia, e serbando un carattere dorico, diverso e forse indipendente dall'attico e dallo stile dei vasi a nero, segnasse il punto da cui l'arte greca si levò fin al libero modo delle sculture di Olimpia[15].

Pisistrato cominciò il tempio Olimpico ad Atene, proseguito quattrocent'anni dopo da Perseo macedone, e non terminato che sotto Adriano, con cenventi colonne, alte venti metri col diametro di più di due.

Dopo le guerre Mediche prese più largo volo l'arte nella Grecia; e quasi i Persiani non gli avessero distrutti che per dar occasione di erigerne di migliori, si moltiplicarono i tempj, non estesi e giganteschi come gli egizj e gli indiani, ma più perfetti. Il ricinto di essi (ἱερόν) comprendeva le abitazioni dei sacerdoti e i terreni del dio: alla cella quadrilunga (ναός) precedeva talora un cortile con portico o colonnato, come in quelli di Iside a Pompej,

(15) Vedi SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*. Palermo 1834: e le discussioni nate in proposito coi signori Hittorff e Zanth.

Quanto si riferisce all'arte greca, come storia e come teoria e pratica, è illustrato nel volume nostro *Dei monumenti e delle antichità*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Serapide a Pozzuoli, e nell'Olimpico di Atene: sotto il portico che cingeva la cella adunavasi il popolo, giacchè ai soli sacerdoti era dato l'accesso nel tempio: un cortile ricinto con altari, statue, edicole (περίβολος) lo separava dagli altri terreni sacri. La porta principale aprivasi a occidente: il pronao era di quattro, sei, otto o dieci colonne, e sui lati il numero ne era doppio e dispari. Le parti interne si coprivano di pitture, rappresentanti i miti del dio: nel tesoro si riponevano le offerte dei devoti, le spoglie del nemico, talora l'erario della città.

Fa meraviglia il numero di artisti che fiorirono contemporanei a Pericle[16]; e che tante fabbriche si compissero sotto di lui, nelle quali all'eleganza non cedeva la solidità, sicchè alcune sopravvivono tuttora al morso dei secoli, all'ignoranza dei barbari e alla depredazione dei dotti. Pericle ampliò il Pireo per collocarvi il popolo marinaresco, con moltissimi edifizj all'intorno. Il Partenone che dominava Atene, costruito da Ictino e Callicrate con marmo bianco pentelico, di semplice eleganza dorica, adorno d'insigni sculture, alzavasi sessantanove piedi sulla lunghezza di duecenventicinque e la larghezza di cento[17]; portico doppio alle due facciate, semplice ai lati. Il tempo e i Turchi lo avevano rispettato, quando, nell'assedio del 1687, le artiglierie del Morosini, eroe peloponnesiaco, appiccarono il fuoco alle polveri, sicchè saltò in aria[18]: quel che restava andò preda di lord Elgin, che nel 1801 dal governo turco ottenne di asportarne pietre, statue, iscrizioni; onde, spendendo un milione ottocencinquantamila lire, condusse a Londra quei tesori d'arte che il Governo comprò al tempo appunto (1816) in cui la Francia vinta restituiva agli altri paesi i monumenti che vittoriosa aveva rapiti.

La commissione scientifica francese[19] nel 1829 scoprì il tempio dorico di Giove in Olimpia, lungo sessantotto metri e largo trentuno, cinto internamente da colonne alte ventitre metri, in pietra del paese ricoperta di marmi tagliati a forma d'embrice. Di là preziose sculture furono portate a Parigi, che, sebbene contemporanee a quelle del Partenone, non ne hanno la durezza sistematica. Gli antichi lo giudicavano veramente degno della divinità. Queste ricerche e l'opera di Stuart e Revett, ove si raccolsero i modelli dell'architettura greca dei migliori tempi, vinsero i pregiudizj,

(16) Fidia e sua scuola; Alcamene e Agoracrito scultori, poi Policleto, Fradmone, Gorgia, Callone, Mirone, Parelio, Pitagora di Reggio. Dalla scuola di Policleto escono gli scultori Alessi da Sicione, Asopodoro d'Argo, Aristide, Frinone, Dinone, Atenodoro, Damia; più tardi Licio figlio di Mirone, Antifane d'Argo, Cantaro di Sicione, Cleone, Mioute, Acragate, incisori in pietra. Architetti, Corebo, Mnesicle, Senocle, Metagene, Callicrate, Ictino, Carpione: poi Mirmecide, scultore in avorio. Pittori, Polignoto di Taso, poi Micone d'Atene, Demofilo, Nesea, Gorgaso, Timarete, Aglaofone di Taso, Cefisodoro, Frillo, Evenore, Pausone di Colofone; indi Nicanore e Arcesilao di Paro, Lisippo d'Egina, Briete di Siracusa.

(17) Cioè un plettro, o la sesta parte d'uno stadio = metri 30,817; e la lunghezza di metri 69,3387: il rapporto cioè di 4 a 9.

(18) Per gran fortuna, 31 anno prima del bombardamento, il viaggiatore Carey aveva disegnato il Partenone. Oggi si restaura magnificamente, come si scoprono e restaurano monumenti in tutta la Grecia. Vedi la nostra *Archeologia*.

(19) Alla quale la reggenza di Morea aggiudicò tutti gli oggetti d'antichità che potesse rinvenire.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sparsi da due secoli, sul carattere reale degli ordini veramente ellenici, e particolarmente del dorico; e si cessò di riguardare come cattivo gusto la dipintura dei monumenti, giacchè gran parte degli antichi sono rilevati a colori [20].

Merita ricordo che gli architetti usavano descrivere i proprj edifizj rendendone ragione. Così Satiro e Pitero scrissero del mausoleo da essi eretto in Alicarnasso. Girava quattrocentundici piedi, adorno un lato da sculture di Scopa, uno di Timoteo, gli altri di Leucare e Briassi: vi sovrastava una piramide di ventiquattro scalini, sulla cui cima un carro tratto da quattro cavalli di fronte: gli faceva contorno una gran piazza, ornata di tempj e palagi.

Nè solamente in onore della divinità lavorava l'architettura in Atene, ma adornava anche il Pritaneo dove si custodivano le leggi di Solone, il portico Pecile che eternava gli eroi prodighi del sangue per la patria, il Pnice delle assemblee popolari, e i teatri, d'alcuno dei quali sussistono ancora meravigliose reliquie, massime a Sicione. Pericle disegnò l'Odeone, che serviva a provare le commedie e tragedie nuove, senza musica nè decorazioni, non potendosi alcuna presentarne sul teatro, se ivi non fosse in prima dai giudici approvata [21]. Questo di Atene aveva sedili di marmo, e il tetto foggiato come la tenda di Dario, e fatto colle antenne tolte ai vascelli persiani. I Propilei, o entrata della cittadella, furono fabbricati da Mnesicle con marmo bianco, d'ordine dorico, spezzati e mutili anch'essi dagl'Inglesi ai nostri giorni.

Come però la letteratura ellenica è meno servile che non si piacciano dipingerla i pedanti, così l'architettura usò libertà e varietà maggiore che altri non crede. Ora adattava gli ornamenti alla destinazione dell'edifizio, ponendo la lira, il tripode, i grifoni sul tempio di Teo nell'Asia Minore, la personificazione d'un vento su ciascuna delle otto faccie della torre dei venti a Atene, la lotta delle Amazoni nel tempio della Vittoria sull'Acropoli, quella dei Làpiti nelle metope del tempio di Teseo, la teoria delle Panatenaiche sul fregio della cella di Minerva; altre volte violò le regole degli ordini, come nel vestibolo d'un monumento ateniese, ove il capitello è circondato di foglie aquatiche; e a colonne e pilastri surrogò uomini e animali, come nel Pandrosio d'Atene, nel tetto del Giove Olimpico ad Agrigento, nell'Incantada di Salonichi. Perfin la colonna, tipo e misura degli ordini, non conservò limiti invariabili, avendovi sempre qualcosa di più o di meno, che nessuna regola prefinisce, ma che il genio conosce opportuna all'effetto. Lo stesso sistema di Vitruvio, che deduce la proporzione del dorico dall'uomo, del jonico dalla donna, del corintio dalla fanciulla, qual avrebbe valore nell'esecuzione, se tanto variano le proporzioni negli

(20) Per esempio la cella del Panellenio è colorata in rosso, il timpano in celeste, l'architrave in giallo e verde, i triglifi in azzurro.

(21) Martini, *Degli Odeoni degli antichi.* Lipsia 1767.

uomini vivi e nei capolavori, fate caso nell'Apollo di Belvedere o nell'Ercole Farnese? L'inflessibilità non è propria del genio, nè poteva affarsi coll'indole greca; onde non trovi per avventura due edifizj in cui il compasso risponda appuntino: nella cella del Partenone al fregio mancano i triglifi, benchè dorico; nel portico di Eretteo la cornice non ha dentelli benchè jonica; nel monumento coragico di Lisimaco il capitello è sprovvisto di caulicoli, benchè si tenga perfetto modello del corintio; gli ordini sono misti nella tomba di Gerone ad Agrigento: e il dorico nel Nettuno di Corinto è ben altro dá quel della Giunone a Nemea: talvolta rigonfiarono le colonne ad una certa altezza per elidere l'effetto d'un eccessivo scorcio; in un portico fecero un'ombra più grosse quelle destinate a campeggiare sull'aria, perchè la luce le assottigliava in apparenza. Non lasciavano dunque da leggi arbitrarie inceppare la felicissima disposizione che li portava a cogliere quel punto indefinibile, di qua e di là del quale il bello cessa[22].

Insieme coll'architettura fiorirono scultura e pittura. Vi si possono assegnare quattro epoche, corrispondenti a quattro stili[23]. Nella prima, anteriore a Fidia, l'arte tiene ancora dell'Oriente, e sa più fregiare che non raggiungere il vero bello; onde le sembianze peccano di triviale e grossolano, mentre di finezza insuperabile sono gli ornamenti. Citano di quel tempo, oltre alcune immagini sacre e le asserite armi degli eroi trojani, un combattimento di Ercole e Antiope, gittato in bronzo da Aristocle cretese; la famosa arca di Cipselo, di cedro colle figure d'avorio e d'oro; i lavori di Dipeno, Scillide, Bupalo, Antermo, Batticle, Teodoro e Reco di Samo, Glauco di Scio; le statue di legno poste ai vincitori dei giuochi Olimpici; i bassorilievi d'Egina. Dodwell in un sepolcro a Corinto trovò il più antico vaso di Sicione, lavorato verso la olimpiade L, e che figura una caccia di cinghiali. Scultura I età

Progredendo al secondo stile, si abbellisce la natura senza tradirla e sorgono i miracoli di Fidia, Policleto, Scopa, Alcamene, Mirone, i quali alla bellezza accoppiano il grandioso, e permettonsi ardimenti che l'occhio vulgare giudica durezze. Di Fidia insigni furono le statue di bronzo d'Apollo e Diana a Delfo, di Minerva a Platea, di Nemesi a Maratona: ma più la Palla Poliade, che sull'Acropoli di Atene pareva proteggere coll'immenso scudo la patria delle arti belle e degli eroi, e di cui il solo manto amovibile d'oro pesava quarantaquattro talenti, cioè per ducencinquantamila lire. Colle spoglie tolte ai Pisani, gli Elei vollero alzare un tempio a Giove Olimpico; ed essendosi colà rifuggito Fidia dalle persecuzioni degli Ateniesi, gli commisero la statua del dio. Egli la compose d'oro e d'avorio, II età

438 Fidia

(22) Georges Perrot, *Histoire de l'art dans l'antiquité.* Paris 1883. Molti volumi con copiosissimi disegni.

P. S. Cavallari, *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia e dei loro monumenti* Palermo 1880 e seguenti.

(23) Distinzione del Winckelmann, *Storia delle arti del disegno*, lib. VIII, il quale vorrebbe far credere il fiore delle arti compagno sempre della felicità d'una nazione: tesi insostenibile.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sedente in trono, con una corona d'ulivo; nella destra reggeva una Vittoria, essa pure d'avorio e d'oro, colla palma e la corona; nella sinistra, lo scettro di molti metalli, sormontato dall'aquila; oro la calzatura, oro il manto, storiato e a fiori. Il trono quadrato con bassorilievi e pitture, a ciascun piede aveva quattro Vittorie; due altre innanzi alle gambe posteriori; leoni d'oro servivano di predella; le Ore e le Grazie l'adornavano, e molti bassorilievi sul basamento[24].

Una statua dove sono uniti il tondo e il basso rilievo, la pittura, l'intarsio, fiori, animali, oro, pietre, avorio[25], ebano, male s'affà colle idee che noi abbiamo della bellezza artistica: ancor meno possiamo comprendere quanto ci dicono, che, per difenderla dall'umido, si ungesse d'olio il pavimento intorno. Ma gli antichi non rifinano di contarne meraviglie; i poeti dicevano che veramente Fidia era salito in cielo per vedere la maestà del padre degli Dei, e chi, movendo dall'ultimo confine di Grecia, potesse fissar gli occhi in quella sembianza, reputavasi beato.

Alcamene scolaro di Fidia eseguì la pugna dei Làpiti e la strage dei Centauri sul tempio di Giove in Elide, e vinse Agoracrito nel formare una Venere. L'opera più lodata di Policleto, capo dell'emula scuola di Sicione, è la statua colossale di Giunone in Argo, oltre il Diadumeno e il Doriforo (*il cignentesi* ed *il portalancia*), l'ultimo dei quali divenne norma per le proporzioni: ma se prevalse nei modelli del vero, rimase di sotto nella ideale rappresentazione della divinità. Condusse egli due statue; una in segreto giusta le regole dell'arte e il proprio genio; l'altra in pubblico, adottando i suggerimenti dei pretesi conoscitori; poi le espose al paragone dicendo: — Questa è l'opera mia, questa è la vostra, o Ateniesi „; nè occorre soggiungere, qual fosse trovata migliore.

Con Fidia e Policleto gareggiò Ctesilao. Pitagora di Reggio lavorò primo con finezza le capellature, le vene e i nervi. A Scopa va forse attribuita la Niobe, capolavoro di quell'epoca, dove l'espressione del dolore è inarrivabilmente accoppiata all'ideale della bellezza. Mirone, più materiale, lavorò principalmente in bronzo, e fu ricantata una sua giovenca, a cui muggivano i tori ed accorrevano i vitelli lattonzi.

III età Prassitele n. 360

Scostossi da questo stile sublime ed angoloso Prassitele, da cui comincia l'epoca che possiamo dire del grazioso, conveniente ai nuovi costumi introdottisi dopo la guerra Peloponnesiaca. Più che all'immaginazione parlava egli ai sensi; e non contentandosi del bello naturale, lo voleva gradevole e piacente. Il Ceramico era sparso di opere di lui, e la sua Venere traeva a Gnido ammiratori passionati e sensuali. Ma l'epigramma dell'*Antologia* cantava: — Passeggiero, se tu miri la Venere di Gnido, dici: *È la* " *sovrana degli Dei e degli uomini*; ma se Pallade in Atene, sfolgorante di " gloria e colla lancia, esclamerai: *Paride era veramente un mandriano* „.

(24) Quatremère de Quincy scrisse un'opera per ristorare questo Giove.

(25) Lo stesso Quatremère arrivò a trovare il metodo con cui si facevano le statue d'avorio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Prassitele diede arbitrio alla cortigiana Frine di scegliersi qual volesse fra le sue sculture. Per iscoprire qual fosse la migliore, che inventa la scaltrita? mentre Prassitele stava con essa, fa che il servo accorra annunziandogli ch'erasi appiccato il fuoco al suo studio. — Salvate l'Amorino „, gridò l'artista spaventato; ed ella accarezzandolo, — Chètati; fu una mia prova; e scelgo per me l'Amorino „. Artifizio più arguto che giudizioso, poichè non sempre un autore estima rettamente i proprj lavori.

È naturale negli artisti il desiderio di tramandare il proprio nome insieme colle opere: atteso però che le statue ottenevano un culto, una opinione di santità non mai concessa alle pitture, fu qualche volta in Grecia vietato di porvi il nome dello scultore. Così a Fidia fu proibito inscriverlo a' piedi della sua Minerva; e in generale ben di rado fu apposto; mentre lo troviamo usitato nei vasi, nelle pietre dure, e sappiamo che era comune nelle pitture [26].

Di pari passo procedeva la pittura. Una fanciulla, la sera che al domani l'amante suo doveva partirsi per lungo viaggio, fra la mestizia dei congedi, osservò l'ombra del viso di lui sulla parete; e tolto d'in sul focolare un carbone, ne delineò il profilo, serbando così nel memore gabinetto l'immagine del caro lontano. Fantasia bella come tutte le greche, ma non giustificata dalla storia, avvegnachè troppi avanzi ci attestano un'arte assai più antica, dalla quale erano ritratti e re e numi e sacerdoti negl'ipogei o sugli edifizj del Nilo e del Gange. Ad un Filocle egizio assegnarono alcuni l'invenzione della pittura, altri a Cleante di Corinto, limitata da prima a puri contorni, riempiti poi con un solo colore, indi via via perfezionata. Parlano di una battaglia dei Magnesj nella Lidia, lavorata da Bularco prima della VIII olimpiade, poi non si trova più ricordo di pittura sino ad Anacreonte, quando sembra fiorisse principalmente in Rodi. Ma in generale i Greci ne fecero assai minore studio che non della scultura; onde Pittura

(26) L'iscrizione per lo più diceva *Il tale fece*, ovvero *Opera del tale*, o anche il solo nome; Αἰωγάρης ἔργον. Ἀπέλλης ἐποίει. Λυσίππου.

Altre volte le iscrizioni erano in versi, e di siffatte abbonda l'*Antologia*. Molte certamente non saranno che invenzioni dei poeti; pure ne vogliamo qui riferire alcuna.

Sulla Niobe di Prassitele. — Me gli Dei di viva convertirono in sasso; dal sasso viva mi rifece Prassitele „.

Sulla vacca di Mirone. — Mandriano, pasci lontano da qui le gregge, chè non adduca via con le altre la vacca di Mirone „.

— Se Mirone non m'avesse fissato i piedi a questo sasso, pascerei giovenca insieme cogli altri bovi „.

D'altre sappiamo che erano scritte sotto l'opera medesima, come quella ove Parrasio lodava se stesso, riferitaci da Ateneo, lib. XII:

— Pinse questa tavola Parrasio, che amò il “ piacere e praticò la virtù, nativo di Efeso, “ figlio di Evenore, vero figliuolo dell'Ellade, “ primo nell'arte sua. Troverò increduli, ma “ pur dirò che, mercè delle mie mani, l'arte “ arrivò al sommo della perfezione. Nessun “ mortale passerà il termine ov'io mi fermai „.

A' piedi d'una pittura di cui Marco Ludio aveva ornato il tempio di Giunone ad Ardea, leggevasi quest' iscrizione, che noi togliamo dal Grutero, dolenti di non saperne il tempo:

DIGNE DOCTILOQVEIS PICTVREIS CONDECORAVIT — REGINÆ IVNONI SVPREMI CONIVGI TEMPLVM — MARCVS LVDIVS ELOTAS ÆTOLIA ORIVNDVS — QVEM NVNC ET POST SEMPER OB ARTEM HANC ARDEA LAVDAT.

Da Fedro (*Favole*, lib. V.) sappiamo che a Roma metteansi falsi nomi sulle opere, vizio non perduto:

Ut quidem artifices nostro faciunt sæculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserint Praxitelem, suo
Myronem argento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pausania, mentre numerava mille ottocentoventisette statue, sapeva appena ottantatre dipinti e quarantatre ritratti.

Altissima salì la pittura al tempo di Pericle. Paneno, fratello di Fidia, con Polignoto e Micone dipingeva nel portico Pecile i fasti della patria, dando alla pittura il vero suo carattere di coadjutrice della storia. Vista una *Presa di Troja* da lui mandata al concorso, i Delfici gli offersero lauto stipendio se mettesse a loro servizio il suo pennello: il che avendo egli ricusato, gli Amfizioni ne lo ringraziarono a nome della Grecia, decretando che in ogni paese avesse diritto di ospitalità. La lodatissima scuola di Sicione fu fondata da Eupompo, che perfezionò l'arte. Pamfilo pretese da' suoi allievi un talento e dieci anni di studio; Eufranore sollevò primo a dignità più che umana gli eroi; mentre Nicia coloriva graziosamente le donne. Offertigli sessanta talenti del suo *Ulisse fra le ombre*, li ricusò e ne fece dono ad Atene. Timante fu lodato per le invenzioni, e singolarmente pel *Sacrifizio d'Ifigenia*, ove sul volto dei personaggi avendo ritratto le gradazioni del dolore crescente, e spintele già al sommo, per non eccedere in quel del padre, gli coperse il volto di un velo. Parrasio e Zeusi disputaronsi il primato: quegli, stupendo nella bellezza dei contorni e nella distribuzione dei lumi e delle ombre; questi, nella rappresentazione della bellezza femminile, felicissimo nella scelta de' modelli, preciso nel disegno, nobile nelle forme, sicchè illudeva i sensi e contentava lo spirito. Tante ricchezze acquistò, che al fine non vendeva più i suoi quadri, ma li regalava, dicendo che alcun prezzo non ne pareggerebbe il merito. Sotto al suo *Atleta* scrisse: — Sarà criticato, non uguagliato „. Fu tenuto per legislatore della pittura, sicchè non ardivano staccarsi da' suoi tipi; ma nulla ne possiediamo. Il costume, che poco egli osservò, faceva il merito di Polignoto[27].

Apelle — La grazia, già vagheggiata da Parrasio, fu recata al sommo da Apelle, nato, al par di quello, nella voluttuosa Jonia. Scevro dall'arroganza di Zeusi e degli altri, riconosceva il merito degli antichi e dei contemporanei; scriveva sotto a' suoi lavori *faceva* e non *fece*, quasi giudicandoli incompiuti[28]; solo non pativa confronti nella grazia, che è fiore della bellezza. Passionato dell'arte sua, non passava giorno senza tirar linea, ed esponeva i quadri al pubblico giudizio. A un ciabattino, che gli criticò una scarpa, diede ascolto; ma questi imbaldanzito volendo censurar altro, e' gli gridò: — Ciabattino, non cianciare oltre le tue ciabatte „. Osservando un'Elena da alcuno splendidamente vestita, disse: — Non potendo farla bella, la fece ricca „. Mostrandogli un altro un quadro, che diceva avere eseguito in breve tempo, rispose: — Me ne accorgo „.

IV età — Con lui entriamo nella quarta età dell'arte, al tempo di Alessandro, il

(27) Aristotele, *Poetica*, vi: ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἠθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφὴ οὐδὲν ἔχει ἦθος.

(28) Tiziano, finito il quadro dell'Annunziata, vi scrisse *faciebat*. I critici gli mostrarono quante imperfezioni vi fossero; ed egli, consideratolo ben bene, prese il pennello, e cancellato il *faciebat*, scrisse *fecit*, *fecit*. Ma allora aveva ottant'anni.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quale non voleva essere dipinto che da Apelle, scolpito da Lisippo, inciso in gemma da Pirgotele. Protogene di Rodi occupò sette anni intorno al cacciatore Jaliso, tanto stimato, che Demetrio Poliorcete, mentre assediava Rodi, dichiarò neutrale la gleba dove sorgeva l'umile capanna dell'artista. Filossene d'Eretria dipinse la battaglia d'Isso. Aristide tebano mirò specialmente a ritrarre l'anima e il sentimento; e suo capolavoro era una madre ferita a morte nell'assalto di una piazza, alla cui poppa attaccavasi un bambino. A Pausia di Sicione attribuiscono l'aver primo dipinto le volte delle camere; egli cominciò a darsi a que' minuziosi lavori, fra cui si depravò ben presto il gusto.

Più di tutti illustrò quel tempo lo scultore Lisippo, che studiò assai di anatomia, e che seicentodieci opere fuse in bronzo, senza che forse pur una ce ne sia avanzata. Lisistrato suo fratello inventò di levar in creta la maschera dal vivo, e così ottenere la perfetta somiglianza, mentre prima la lasciavano secondaria alla bellezza. Discepolo di Lisippo fu Carete di Lindo, autore del colosso di Rodi, alto settanta cubiti; opera invero che nella proporzione e nell'atteggiamento esce dalla sobrietà greca.

Questo amore dei colossi dovette provenir dall' Oriente; ed orientale era la proposizione di Stasicrate di ridurre il monte Atos ad effigie di Alessandro. L'eroe mostrò comprendere il gusto patrio col rispondergli: — Lascia il monte Atos com'è; il Caucaso, gli Emodi, il Don, il Caspio mi accenneranno bastantemente alla posterità ". Pare di quest'età anche il gruppo del Laocoonte, meraviglioso per gusto delicato e nobile e per profonda scienza dell'esecuzione, sebbene in fatto miri all'effetto e a mostrare abilità, trapassando i limiti che l'arte erasi proposti nell'esprimere il sentimento. Appartiene pure alla scuola rodia il gruppo Farnese, che reca meraviglia ma non soddisfa.

Tutti i popoli hanno avuto agio di contemplare l'universo; soli i Greci da questa contemplazione tirarono la vera scienza, analizzarono i fenomeni della natura con ampiezza, trovarono il vero nella scienza, come il bello nell'arte.

Grandi cose seppero e fecero i popoli orientali, ma non palesarono spirito scientifico: ad essi mancarono le qualità virili che la scienza esige sotto tutte le forme, non hanno la giustezza, non la precisione, non la costanza: guardarono la natura (dice Barthélemy de Saint-Hilaire) come i fanciulli, o come guardavano se stessi, onde non hanno nè vera storia, nè storia naturale.

Nei Greci, invece, l'osservazione e la scienza mostrano tal sicurezza e rettitudine, che lo spirito umano non ebbe più ad uscire da quella via, bensì avanzarvisi. Omero non fu ancora superato, e precedeva di quattro o cinque secoli Talete, Pitagora, Senofonte, che, anch'essi, dalle colonie greche da quattro o cinque cent'anni precedevano i sommi di Atene; donde la scienza doveva propagarsi a Roma, e per essa alla nuova Europa.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Musica Non lasciamo senza un cenno la musica, la quale in Grecia fu perfezionata, inventandosi i tre modi principali, il dorico maestoso, l'allegro jonico, il patetico eolio; e togliendo dai Frigj quello per le cerimonie religiose, e dai Lidj quello per la mestizia. Generalmente i Greci usarono solo stromenti vocali, e per la cetra non adoperavano l'archetto, che è così potente a trasfondere il sentimento dell'artista. A suon di tibie o cantavano gl'inni alla divinità, o intonavano il coro delle tragedie, o menavano le danze, di cui durano ancora vestigia il patetico *ballo di Arianna*, o il voluttuoso *della Romeica*, che le moderne Ateniesi guidavano fra le ruine dell'antica grandezza e le speranze di un'agognata libertà.

In Omero la musica partecipa alle pubbliche solennità e alle gioie domestiche; nei pubblici giuochi gareggiavasi eziandio di suoni, e ciò con tanto ardore, che più di una volta i gareggianti scoppiarono. I cori cantavano sì le odi, sì le parti liriche delle tragedie, divise per ciò in strofe, antistrofe ed epòdo. Si sa che il coro fu l'origine della poesia drammatica, e Demostene (*contro Midia*) c'informa ch'era eseguito da giovinetti, da uomini o da vecchi secondo il soggetto che si rappresentava.

Attribuiscono a Pitagora la scoperta delle proporzioni musicali, e il modo di determinare la gravità de' suoni mediante la maggiore o minore rapidità delle vibrazioni delle corde, e la teorica propagazione dei suoni[29]. Legata così al calcolo, restava povera e sterile a fronte della voce umana, che, anche nell'organo più limitato, possiede circa un'ottava e mezza di estensione, mentr'essa era ristretta all'ottava.

(29) Il sig. Biche Latour presentò all'Istituto storico di Francia, il settembre 1841, una memoria che fu premiata, e di cui qui mi valgo.

Trova egli nelle teoriche sulla musica greca un troppo e un poco: troppo con Pitagora, che volle far della musica un istrumento, con cui il Creatore formasse i mondi; poco con Aristossene e gli altri filosofi sillogistici, che la limitarono ad arte accompagnatrice della poesia, della danza, della mimica, della eloquenza. Lottano dunque una teoria infinita e una pratica ingegnosamente futile: la prima, perchè troppo vasta, diventa inapplicabile; la seconda, intenta solo a piacere, non raggiunge il vero scopo, qual è una rappresentazione vera dei sentimenti. Della musica pitagorica, per quanto possiamo scoprirne, unità era la corda, e le divisioni sue consideravasi dovessero produrre gli *intervalli successivi* i più perfetti. Divisa la corda in due parti eguali, la ottava dava il trasporto più consonante, cioè 1 a 2; seguiva la quinta, che risultava dal mettere in vibrazione 2|5 della corda; ultima era la quarta, prodotta dalla risonanza di 3|4 della corda.

Le successioni pertanto di ottave, quinte e quarte, erano le sole consonanze ammesse in tale sistema; e quindi gli *accordi* dei Greci non erano che un incatenamento di suoni, succedentisi in certe proporzioni; ma ignoravano l'armonia, cioè il far sentire suoni simultanei, dalla quale sono escluse dette successioni. Ma dunque si adottò la parola *accordi* per esprimere tutt'altra cosa.

Senza allungarci sulle particolarità del sistema pitagorico, basti dire che essi intervalli di ottava, di quinta e di quarta erano resi compiuti da altri, detti dissonanti perchè nasceano da più complicati rapporti numerici. Erano la seconda minore (da *mi* a *fa*); la terza minore (da *mi* a *sol*) nel genere diatonico; nell'enarmonico s'adoprava successivamente la metà di questa seconda minore e la seconda minore (da *mi* a *mi mezzo diesis*, e da questo a *fa naturale*) e la terza maggiore (da *fa naturale* a *la*). Le combinazioni fondavansi tutte sopra una serie di quattro suoni, detta tetracordo. Ogni tetracordo era formato da due corde fisse, la tonica e la quarta (*mi-la*); le altre due corde si tendevano o lentavano secondo che il musicante voleva sonare nel genere diatonico, cromatico o enarmonico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sentivasi dunque la necessità di modificare quel sistema, perchè la musica adempisse ciò che il sentimento richiedeva; e la rivoluzione fu fatta da Aristossene scolaro di Aristotele. Propose egli di surrogare al metodo di calcolo rigoroso uno puramente empirico, ove i fatti soli fossero considerati nel rapporto loro coll'organizzazione dell'uomo: pure, non osando ripudiare le teoriche astratte ancora favorite, s'appagò di modificare ciò che di soverchiamente rigido aveano le divisioni matematiche della corda, restringendo impercettibilmente le quinte, acciò la musica potesse percorrere un certo numero di ottave senza sensibilmente alterare i rapporti di giustezza tra i varj intervalli.

Tal fu il suo *temperamento*, parola ben adatta sì al restringimento delle quinte, sì alla *maniera temperata*, mediante la quale Aristossene conciliava le esigenze del calcolo coll'aspirazione del sentimento. Scassinate le antiche basi, molti abusi irruppero, dovendo logicamente sostituire alla prova matematica il giudizio dell'orecchio. Da qui una sfrenata licenza, ciascuno persuadendosi che l'orecchio approvasse le sue innovazioni, che poi perivano, e che fecero credere che un popolo ingegnoso e vivo alle novità non possa frenarsi nelle arti o nella politica che col despotismo.

Tutta però la musica greca componevasi di due soli elementi; la successione delle durate relative, e la successione degl'intervalli melodici: i quali due elementi provenivano da un principio unico, che potremo dire della successività.

L'essersi i Greci arrestati ad una scala tanto angusta, convince che consideravano la musica soltanto come un modo di accentuazione della poesia. Più tardi s'imparò a passare da un modo all'altro, onde l'accentuazione musicale divenne più espressiva e passionata. Pertanto sembra che gli stromenti non si facessero sentire che di tratto in tratto fra la melodiosa declamazione del cantore, e per dargli il tono e indicargli la mutazione di accento.

Dicesi che Terpandro inventasse le note, cioè il notar con lettere del- v. 670
l'alfabeto i suoni. Alcuni portano tali segni fino a seicentoventisei: anzi Burette fino a mille seicentoventi: altri li restringono a novanta, di cui metà servissero alla musica vocale, metà alla istrumentale. Certo era complicatissima la notazione, non tanto pel numero dei segni, quanto pei diversi significati di essi. Altri segni avevano per esprimere la durata del ritmo; e quattro per esprimere il silenzio.

Certa non men che mirabile si è l'importanza dagli antichi legislatori greci attribuita alla musica, che da Solone e Licurgo è considerata come parte essenziale della educazione e dell'istruzione [30], e i Greci la credevano necessarissima allo Stato, e sostegno dello spirito e della forza nazionale. Polibio, cercando perchè i Cinetei, benchè Arcadi, fossero più sleali e barbari d'ogni altro popolo, l'attribuisce all'aver abbandonato la musica,

(30) Plutarco, *De musica*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arte essenziale ad assicurare l'ordine. — Non senza ragione (dic'egli) i popoli di Creta e della Laconia preferirono negli eserciti l'uso del flauto a quello della tromba; e una legge antica degli Arcadi obbligava a studiar la musica dall'infanzia sino a trent'anni. I giovani Arcadi apprendono a cantare prima inni e peana, poi arie di Filosseno e Timoteo; e ogni anno nelle feste di Bacco danzano a suon di stromenti: nelle riunioni gli Arcadi non discorrono, non raccontano, ma cantano; e ignorar la musica sarebbe infamia; marciano a suon di flauto, e almeno una volta l'anno ogni cittadino si produce sul teatro per far prova di sua abilità in qualche parte della musica. Così vollero i loro legislatori temperare l'influsso del rigido clima e dei faticosi lavori. I Cinetei, che neglessero quest'arte, divennero feroci, accattabrighe, nemici tra loro e coi vicini „ [31].

Per la connessione delle scienze fra loro, noteremo come i due capitali sistemi della musica greca rappresentano due fasi della civiltà: quel di Pitagora, fondato sull'immutabile calcolo, esprime il dogma immobile dell'Oriente e il derivatone despotismo; quel di Aristossene, alquanto simile nell'applicazione alla infallibilità del *me* pretesa dagli eclettici, dava campo a mille bizzarrie, ed esprimeva quella libertà che, degenerata in licenza, portò la rovina nella Grecia.

CAPITOLO XXII.

Filosofia greca.

La filosofia, come le altre scienze, vuolsi studiare idealmente, cioè per sistemi, siccome un procedimento di tutta insieme l'umanità, senza limiti di tempo, di luogo e di persone. Dall'economia però del mio lavoro portato a seguitarne i passi piuttosto cronologicamente ed etnograficamente, procurerò che i fatti non abbiano eccessivo predominio sulle idee.

Già negli Indiani (Libro II, cap. XIV) trovammo grande ogni parte della filosofia. Da questi e dall'Egitto pare sia essa venuta in Grecia, ove trovò terreno opportunissimo; meravigliosamente atteggiata all'originalità, la Grecia assimilava a se stessa quanto raccoglieva dagli altri popoli[1]; e i medesimi errori suoi sono istruttivi, riassumendo i tentativi anteriori, e dando a vedere fin dove può spingersi la mente umana abbandonata a se medesima.

Ricorsero i Greci all'Egitto e all'India, come a fonti di dottrina e depositi di antiche tradizioni; e trovatovi il dogma, e chiuso il sapere nei tempj, essi nel trassero fuori, innestandovi elementi ignoti, la libertà, il dubbio, lo

(31) Lib. IV.

(1) Gladisch (*Einleitung in das Verständniss der Weltgeschichte.* Posen 1844) vuol sostenere che tutta la scienza greca deriva dall'Oriente: Pitagora recò quella dei Cinesi, Psarmenide degli Indiani, Eraclito dei Persiani, Empedocle degli Egizj, Anassagora degli Ebrei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spirito di opposizione e di vita, caratteri dell'Europa. Ma alla sua cuna la filosofia greca tiene ancora della religione, assumendo il velame del mito, sotto del quale uscì dalle tenebre dei misteri, per diffondersi tra il popolo sotto forme lusinghiere, e con queste educarlo. Caratteristico dei Greci è il dono di generalizzare e dedurre, lo che costituisce lo spirito scientifico.

Dei filosofi poeti e sacerdoti fu il principale Orfeo, che cogli inni religiosi, colle concezioni cosmogoniche e coll'introdurre i misteri dirozzò la nazione. Museo descrisse il regno dei morti. Omero vi associò la politica, offrendo il ritratto dell'antica Grecia: Esiodo raccolse le sparse tradizioni nell'unità d'una grandiosa epopea.

Vinto così di buon'ora lo spirito sacerdotale, fra i Greci si stabilì una morale civile, indipendente dalla teologia. La nuova fase è rappresentata dai sapienti pratici (*gnomici*), che in sentenze e in proverbj di vulgare intendimento porgevano precetti facili a ritenersi, e dai quali trapela già un'arguta osservazione dell'uomo e un elevato sentimento della libertà e della eguaglianza. Sono tali i sette Sapienti (Vol. II, pag. 70), che svolgevano le relazioni dell'uomo e del cittadino coi suoi simili; e i favoleggiatori, personificati nell'ideale Esopo, e appartenenti forse alla schiatta dei servi, come di lui racconta la tradizione. Per questi tutti la filosofia era ricerca della sapienza mediante lo studio della morale e della natura; l'indagine del vero bene e delle cause ultime, e l'applicazione ai casi pratici. Gnomici

La varietà delle schiatte influì sui sistemi, e i Dori conservatori e aristocratici si occuparono delle cause interne e del metodo razionale, del perchè piuttosto che del come, e delle determinazioni morali: gli Jonj invece, molli e repubblicani, attendono di più alla natura dei fenomeni, e solo accessoriamente guardano alla morale. Indagando essi il principio elementare del mondo, cercarono trovarlo coll'esperienza e colla *meditazione*, applicate alla materia delle sensazioni. Primo passo necessario della filosofia razionale, che coglie l'opinione del vulgo e la riduce a scienza, col vulgo argomentando che ogni cognizione dell'uomo non sia che la rappresentazione delle cose offertaci dalla sensazione. Ma quando la filosofia si accorge esser questo un errore, interpreta quel linguaggio vulgare, ponendo un principio della verità superiore alle sensazioni, il quale ne pesa il valore, e le riduce a meri prodotti di intrinseca forza, che indicano ma non rappresentano la causa loro, e colloca la scienza nelle idee (Pitagorici). Non potendosi però distruggere la credenza comune che le sensazioni rappresentino le cose, la filosofia le lascia un valor pratico, siccome opinione, ponendo a fronte l'esperienza e la ragione (Eleatici), o riunisce le due (Atomistici), finchè traviando si risolve in una sconfitta sciagurata. Scuola jonica

n. 639 Talete di Mileto, istruitosi in lunghi viaggi, volse primo la scienza a cercare l'origine del mondo fuor delle sacerdotali teogonie, e credette trovarla nell'acqua e nello spirito motore[2]. Dicono che primo sapesse predire Talete

(2) Lo fanno di famiglia fenicia; e dai Fenici potè dedurre questo principio, i quali supponevano che l'universo dapprima fosse liquido.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un'eclissi[3]: varie invenzioni gli attribuiscono, contrastategli da altri, e che perdono il pregio della novità qualora si rifletta alla scienza degl'Indiani e degli Egizj ch'egli potè conoscere[4]. Ma il merito suo reale consiste nell'aver sostituito ragioni ad opinioni, esame a dogmi, osato pensare da sè, anticipato l'ardimento o la temerità di Cartesio, il quale nessuna verità accettava prima d'averla da sè sperimentata e discussa. Nobile sforzo, col quale esso e gli altri Jonici tentarono correggere la volubilità, surrogata in Grecia alla immobilità orientale; e disgustati della moltiplicità degli Dei d'Omero, nel tempo stesso che spogliavano la filosofia del linguaggio mistico, rendendola accessibile ad ognuno, cercavano un elemento che tutti gli altri avesse prodotti. Ma qui appunto comparve l'impotenza dell'umana natura, se il suo generoso tentativo non valeva che a precipitarla nell'errore e nel materialismo.

Talete giudicò principio universale delle cose l'acqua, Eraclito il fuoco, Anassimene l'aria, Empedocle la mistura e la lotta dei quattro elementi ridotti ad unità, Anassimandro l'infinito che tutto in sè contiene, e in cui si producono i perpetui cangiamenti delle cose mentr'esso rimane immutabile; Ferecide pose per principj eterni Giove, il Tempo e la Terra. Causa della forma poi credevano una forza inerente alla materia, che coll'antagonismo d'ogni sua azione produce e distrugge tutti i fenomeni. Il principio materiale e la forza inerente erano per loro Iddio, sparso per l'universo, fonte della vita e della potenza anche negli esseri senzienti, giacchè per loro tutt'uno consideravasi sentire e pensare. E poichè assioma fondamentale di loro psicologia tenevasi, che l'identico non può produrre se non l'identico, erano condotti a credere l'anima composta degli elementi stessi. Tutti però ammettevano i demoni o genj secondarj, eccetto Eraclito, che nessun cenno faceva della divinità[5].

Ma cotesta scuola jonica è piuttosto un'invenzione dei posteriori, i quali le distinzioni dei loro filosofi volevano attribuire già agli antichissimi. Del resto Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, i soli di quella nominati, distano tra loro sin di ducent'anni, e sono donati di favole e di dottrine fra loro disparatissime. Vero è che queste rappresentano abbastanza bene

(3) Il barone di Zach sostiene che tal predizione è una chimera, non appoggiata nè dalla scienza, nè dalla storia; e che in generale sono erronee le indicazioni d'eclissi negli storici antichi, spesso anche quelle nei moderni.

(4) La dottrina jonica si combina colla sankia di Capila, che riconosce un essere procedente dalla natura, quale sorgente di tutte le intelligenze individuali e delle altre esistenze. Nella scuola di Capila trovasi pure il principio jonico dell'οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, *nulla è generato da nulla*, dicendovisi " che ciò che non esiste, non può ricevere la esistenza per qualunque causa possibile ". La scuola eleatica corrisponde a quella di Patangiali che fa Dio supremo ordinatore, anima distinta dalle altre, impassibile, indifferente alle buone e cattive azioni e alle loro conseguenze. Onde Parmenide (ap. PLUTARCO, *adv. Colot.*) dice:

Ἔστι γὰρ οὖλον, μελέστε καὶ ἀτρεμὲς ἠδ' ἀγένητον

E Parmenide e Patangiali vanno ad un idealismo, che cade nella negazione del mondo materiale.

(5) Vedi TENNEMANN, *Manuale della storia della filosofia.*

BUHLE, *Storia della filosofia.*

MEINERS, *Storia delle scienze in Grecia e in Roma.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la vita jonica, di cui è fondamento il sensualismo in ogni cosa; voluttà nei costumi, inclinazioni democratiche e abitudini servili nella vita, nelle arti cercata la grazia più di tutt'altro, l'antropomorfismo nella religione e nella filosofia, che è la generale espressione dell'indole di un popolo, un empirismo più o men ingegnoso, una curiosità che si spinge avanti sì, ma che pur non esce dal circolo della sensazione. Quindi afferrato ciò che pare, non ciò che è; quindi, come appunto sono le apparenze, fatto centro di ogni cosa l'uomo e la sua abitazione[6].

Costoro filosofavano isolatamente: ma una vera scuola fondò Pitagora, distinta dagli Jonici in questo, che continuò sotto forme nuove le teologiche e metafisiche speculazioni dell'Oriente, da essi repudiate[7]. Scuola italica

Va in Pitagora distinto il personaggio vero dall'ideale, divenuto tipo dei primi filosofi civili, al quale si ascrivono le invenzioni più disparate e le più strane avventure. Viaggiò in tutti i paesi del mondo, dimostrò il teorema del quadrato dell'ipotenusa; trovò le relazioni fra i suoni e la lunghezza della corda; diede la prima teorica degl'isoperimetri e dei corpi regolari, gli elementi delle scienze matematiche, l'algoritmo ancora misterioso; insegnò la conversione dell'acqua in aria, e il ritorno di questa in acqua; unico fra gli antichi sostenne, che la generazione degli animali avviene sempre per seme; indicò l'opacità della luna, l'identità della stella del mattino con quella della sera, la sfericità del sole, l'armonia nei moti di tutti i corpi celesti, cioè la relazione delle masse e delle distanze; l'obliqua posizione e la mobilità della terra, abitata dappertutto con eguale distribuzione di luce e di ombre; conobbe insomma quel vero sistema mondiale, che a metà del secolo XV fu sostenuto fra noi dal cardinale di Cusa, poi ottenne nome da Copernico: seppe anche le due opposte forze impresse nei corpi celesti, che fanno loro descrivere un movimento curvilineo; anticipazione lontanissima di quella che Herschel considera come la verità più universale, cui sia pervenuta la ragione umana[8]. Pitagora

Nell'assoluta mancanza di documenti, e perduta la chiave del linguaggio matematico e dei simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina,
584 come appurarne la verità? Pare che il vero Pitagora nascesse a Samo di Italia, viaggiasse l'Asia, l'Egitto, forse l'India, aprisse una scuola a Crotone, la quale, oltre perfezionare i sentimenti religiosi e morali, tendeva anche ad un segreto fine politico. Onde Pitagora ci si manifesta in triplice aspetto; filosofante, fondatore d'una società e legislatore. Come filosofo egli sta in mezzo fra l'Oriente e l'Occidente, non abolendo i miti di quello, nè però rinnegando la decomposizione di questo; smettendo di essere

(6) COUSIN, *Nouveaux fragmens philosophiques.*

(7) I. TERPSTRA, *De sodalitii pythagorei origine, conditione, consilio.* Utrecht 1824.

A B. KRISCHE, *De societatis a Pythagora..... conditæ scopo politico.* Gottinga 1830.

FRIED. CRAMER, *De Pythagora, quomodo educaverit et instituerit.* Stralsunda 1833.

(8) Vedila in Timeo di Locri, nel *Timeo* di Platone, ed in Plutarco. Gerdil attribuisce a Pitagora le monadi, e Dutens la teoria neutoniana dei colori.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

sacerdotale, ma conservandosi aristocratico; repudiando le favole vulgari che degradavano la verità, ma non osando porgere questa nella nuda sua semplicità; lontano dalla cieca fede del vulgo, come dalla democratica indipendenza dei filosofi jonici; traendo la scienza dai misteri, ma avviluppandola nei simboli. La natura e il linguaggio erano per lui simboli di un ideale invisibile che all'anima si rivelava per via dell'ordine fisico; e di simboli facevano grand'uso i suoi seguaci. Loro segno di riconoscimento era il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono: per ragioni mistiche s'astenevano dal mangiar fave[9]: dicevano, — Non sedere sul moggio „ per indicare di non introdurre le cure della vita animale nel dominio dello spirito[10]; — Non portare al dito le immagini degli Dei „, cioè non divulgare la scienza divina; oppure, coll'alta filosofia spezza i vincoli del corpo; le tue idee sugli Dei non si arrestino alla materia, ma si elevino alla pura intelligenza. Si direbbe dunque che Pitagora mirasse a diffondere i sublimi concetti che aveva della divinità e delle sue attinenze coll'uomo senza però di tratto soppiantare le credenze e abitudini antiche.

Mentre gli Jonici partivano dai fatti, e generalizzandoli cercavano i principj, Pitagora partiva dall'idea universale, e procedeva per deduzione. Cominciamento reale e materiale di tutte cose è l'unità assoluta (*monade*), da cui derivano la limitazione dell'imperfetto, la dualità e l'indefinito. Lo svolgimento della creazione tende appunto a sciogliere gli spiriti dai legami della dualità, cioè della materia, il che si ottiene lasciando la falsa scienza del variabile, per giungere alla scienza vera dell'ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità nell'unità. Qui vedete adombrata quella dottrina dei numeri che per lui erano simboli delle cose. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, consistente in dieci grandi corpi che si movono attorno a un centro che è il sole; e per via delle stelle gli uomini tengono qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i dèmoni, potentissimi nei sogni e nelle divinazioni.

Dal fuoco centrale emana l'anima, ente che si muove da sè, e dà moto alle altre cose. L'immortalità di essa fu insegnata da Pitagora; e non è ben certo s'egli la scombujasse col dogma della metempsicosi, o se ve l'introducessero i tardi scolari.

Pare ancora distinguesse il sentimento dall'intelligenza, facendo quello sorgente dei desiderj e delle passioni, questa moderatrice dei pensieri e degli atti, ed emanazione dell'anima del mondo. In due cose errò Pitagora: la prima, d'applicare un carattere numerico all'intelligenza; l'altra, di ravvisare nel numero un' esistenza reale ed estrinseca.

Morale Base della morale pitagorica era la retribuzione eguale e reciproca, l'equità[11], che è un'armonia tra le azioni dell'uomo e l'universo; essendo

(9) Colle fave davasi il voto dagli antichi. *Astenersi dalle fave* vorrebbe forse dire non mescolarsi a maneggi politici?

(10) Giamblico, *Protrept.* 21. — Suida, in Πυθάγορας.

(11) Ἀριθμὸς ἰσάκις ἴσος; definizione pitagorica della giustizia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

virtuoso l'uomo qualora le azioni sue stieno sottoposte all'intelligenza e in armonia con essa. Che se poco sono svolte le idee generali della morale, eccellenti ne sono i germi, imponendo ad ogni operar umano *dire il vero e fare il bene* [12], e non meno splendide le applicazioni. Le virtù sono vie per arrivare all'amore: profonda verità che distingue le due parti della morale, una di giustizia, l'altra di carità.

Primo fra gli antichi, Pitagora comprese la potenza dello spirito d'associazione in un ordinamento forte e regolare. Nella sua scuola, all'insegnamento sublime non si arrivava che con diuturno noviziato e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, affine di domare i sensi, e colle privazioni invigorire l'anima al meditare. I Pitagorici ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo e coabitavano, liberi di ritirarsene se stanchi. Molto coltivavano la memoria; di rado giuravano, mantenevano fedelmente la parola; parchi alla venere, se ne astenevano nell'estate; ai sacrifizj dovevano presentarsi non in abiti sfarzosi, ma in candidi e con mente casta. Il mattino avevano suoni e canti, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizj ginnastici e doveri di cittadino; la sera davansi a pacata allegria, cantando i *Versi aurei* attribuiti al loro maestro; prima del sonno esaminavansi sui portamenti del giorno. Fra i membri regnava la più stretta amicizia: se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri dividevano le proprie con esso. Clinia di Taranto, udito che Prore da Cirene era ridotto a miseria, andò d'Italia in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non lo avesse veduto: molti fecero altrettanto. Vulgatissimo è il fatto di Damone e Pitia, che gareggiarono di morire l'uno per l'altro sotto la sospettosa tirannide di Dionigi.

Anche donne vi appartenevano; e qual elevata morale loro si insegnasse, il palesa Teano figlia del filosofo, che richiesta quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo essere stata con un uomo, rispose: — Se è suo marito, anche subito; se un estranio, giammai „.

Pitagora insomma ai collegi dei sacerdoti sostituiva adunanze di filosofi, e manteneva fra loro le dottrine tradizionali e positive, riproducendo da un lato Orfeo, mentre dall'altro preludeva a Platone col concetto della vita universale, e colla teorica delle idee. La scuola italica pronunziò non essere possibile verun sapere, se non a condizione che esistano enti intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili: e poichè tali condizioni di unità-eternità non si avverano nè rispetto al mondo materiale, nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all'*idea* che sola rende possibile il conoscere. Questa sublime dottrina discerne radicalmente la filosofia italica dalla jonica: la prima tolse per canone la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale: la prima vide la necessità di dedurre le cose da un principio solo per costituire l'unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all'ordine

(12) Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. ELIANO, *Variæ hist.*, XII, 59. — Τί θεοῖς ὅμοιον ἔχομεν; Εὐεργεσίαν καὶ ἀλήθειαν. LONGINO, *Del sublime.*

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

variabile, dalle idee che hanno per oggetto l'invariabile; la jonica invece non si affida che alla sperienza. Quella pertanto segue l'analisi, partendo dal tutto e colla decomposizione venendo alle parti per riedere al tutto, oggetto dei suoi pensamenti: questa la sintesi, movendo dalle parti per risalire al tutto colla composizione, sebbene nell'infinita via si smarrisca e si riduca sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre gli Jonj ammettevano un principio materiale e dimenticavano il morale intento, i Pitagorici, conforme allo stile dorico, mantenevano il principio incorporeo, curavansi della moralità, e cercavano le leggi e l'armonia dei principj del mondo secondo una determinazione morale del male e del bene; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari e di semplicità grandiosa. Gl'Italici cominciavano dunque da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi facevano vani sforzi onde svilupparsi dalla materia. Nella scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, lodevole era l'esercizio attivo e libero della umana ragione: la pitagorica invece, gelosa di conservare le dottrine all'uomo insegnate superiormente, meno franca procedeva nell'esame, onde agli scolari bastava per ragione l'averlo detto il maestro (*ipse dixit*). Pure questi portarono innanzi le dottrine di Pitagora, spingendole fino al panteismo, mentre all'ateismo chinava la scuola di Anassimandro e Anassimene.

Ed eccellenti filosofi pitagorici sorsero in Grecia, non meno che in Italia [13], ove possiamo vantare nascesse la scuola più illustre di filosofia, giacchè Platone e Aristotele derivano da Pitagora, più veramente che da Socrate. Empedocle di Agrigento dalla sensibile e dalla razionale considerazione dell'essere è condotto a una contemplazione mistica delle cose [14]; ma la sua dottrina poeticamente esposta non possiamo raccogliere che da frammenti. L'entusiasmo vi entra come principale elemento; omerico, egli personifica e deifica tutto, e senza ripudiare affatto la ragione, professa un misticismo fondato sulla ipotesi di una degradazione, cagionata da un peccato primitivo. Il mondo poi fa regolato da due principj, amicizia e discordia (φιλία, νεῖκος). La vita di lui tiene molto del miracoloso: sveglia da lungo letargo una donna, onde si dice abbia resuscitato morti; fa chiudere una valle fra due monti, ed impedisce i venti etesj che rendevano malsana Agrigento; le maremme che guastavano Selinunte risana coll'introdurvi due correnti d'acqua. Fu dunque reputato dio, ed egli favoriva quest'opinione, e cantava: —Amici, che abitate le alture di Agrigento, zelanti osser-
« vatori della giustizia, salute. Io non sono uomo, ma dio. Quando entro
« nelle floride città, uomini e donne si prostrano; la moltitudine segue i
« miei passi; gli uni mi chiedono oracoli, gli altri un rimedio ai crudi

Empedocle

(13) Archita di Taranto, Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Elfante di Siracusa, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, sebbene non sembrino autentici i trattati *Sull'anima del mondo*, attribuiti a questi due.

(14) Per queste concordanze Ritter lo pone cogli Eleatici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" morbi „ [15]. Lo studio della storia naturale gli costò la vita, perocchè volendo indagare il cratere dell'Etna, vi perì.

Alcmeone crotoniate, coevo di Pitagora, fece il primo tentativo di risalire alle idee generalissime, ergendo una lista di categorie, ove i principj dell'intelletto umano sono posti in antitesi [16]. Cilone crotoniate, famoso ricco, avendo chiesto di entrare in quella società, fu rifiutato perchè violento e accattabrighe; di che corrucciato, suscitò una viva persecuzione politica, in cui Pitagora stesso fu ucciso, i suoi dispersi: e l'opera che non poteva consumarsi se non colla distruzione lenta delle credenze antiche, restò incompiuta [17].

La scuola jonica aveva dunque assunto il lato fisico; la pitagorica il metafisico: ora il dialettico è preso da un'altra, innestata sulla pitagorica, e denominata da Elea, città d'Italia; scuola, che spinse all'eccesso il sistema delle idee, e staccatasi dall'esperienza, dichiarò puri fenomeni le cose, ricondusse la realtà all'intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Questa inclinazione esclusiva soprasensibile. negligendo il sensibile, e sostenendo che ogni verità deva cercarsi solo nella sfera razionale, è il primo tentativo di raddrizzare il modo di conoscenza sensibile, mediante le idee pure della ragione, o di ridurle al giusto loro valore; nel che distinsero pei primi nel pensiero l'elemento speculativo dall'empirico. Di questo idealismo fanno autori Senofane di Colofone (n. 617), Parmenide e Zenone di Elea, Melisso di Samo. Il primo asserì che dal niente niente si fa, nè alcuna cosa dal non essere può passare all'essere; onde tutto è una cosa sola, immutabile ed eterna. Con tal arma combatteva l'antropomorfismo e la mitologia; e colla semplice ragione, pel principio della causalità, prova esistere Dio [18]. Se non che ammirando l'armonia del mondo, disse questo esser Dio [19]. Egli teneva che l'umanità non potesse altro, se non che congetturare, supporre, presumere. Eleatici

(15) Diogene Laerzio, viii, 62.

(16)

Finito e infinito	Riposo e movimento
Dispari e pari	Dritto e curvo
Unità e pluralità	Luce e tenebre
Destro e sinistro	Bene e male
Maschio e femmina	Quadrato e figure di lati ineguali.

(17) È facile lo scorgere quel che i Pitagorici hanno di comune cogli Indiani. Il nome stesso di *maja* trovasi nel pitagorico Nicomede. Distinguono l'organo sensitivo materiale dall'anima razionale viva, che ha la coscienza di se stessa, e che essi chiamano θυμὸς e φρήν, come nei Vedanta è *manas* e *giratman*. Come gli Indiani suppongono una regione media fra cielo e terra, abitata dai demoni. Si narra che il bramino Yarka, interpellato da Apollonio, che cosa pensassero gli Indiani dell'anima, rispose: — Quello che voi dopo Pitagora „.

(18) L'unità di Dio è precisa nel poema di Senofane *sulla natura;* ma poichè dal nulla, nulla, suppone coeterna la materia:

Εἷς θεὸς ἔν τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι μέγιστος,
Οὔτι δέμας θνητοῖσιν ὁμοίιος, οὐδὲ νόημα.

Vedi Brandis, *Commentationes eleaticæ*. Altona 1813.

(19) Alberto Fabrizio, nelle note a Sesto Empirico, *Hypotip.* i, 53: — Senofane sentì " che Dio fosse mente eterna, una, immutabile, " non soggetta a generazione nè a morte, viva, " piena di ragione e di senso, sempre stata e " sempre futura, e simile in tutto a se stessa: " all'opposto quelle cose che appariscono ai " sensi nostri, tutte constare di mutazione e " d'opinione, e di nuovo doversi risolvere in " quell'*uno* in cui tutte sono contenute e onde " tutte profluirono „. Senofane e Parmenide però sono purgati dalla taccia di panteismo da Antonio Rosmini, *Esame del Mamiani*, iii, 51.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Parmenide precisò ancor più l'idealismo, asserendo che i sensi non possono esibire se non il fenomeno ingannevole: solo la ragione conosce il vero e il reale. E forse appunto dall'accurata distinzione che gli Eleatici facevano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella ha in sè tutte le cose nell'archetipa loro forma, venne la taccia loro apposta di panteismo. Melisso, celebre magistrato e capitano, negò ai corpi le dimensioni dello spazio.

Se i due testè nominati avevano già indagato in che discrepassero le sensazioni dalle cose, Zenone, caldo difensore della libertà, spinse oltre con sottigliezza l'indagine, mostrando che, se le cose esteriori fossero quali la sensazione ce le ritrae, sarebbero piene di assurdi e impossibili; e insegnando in Atene, piuttosto confutò il sistema del realismo empirico, che non provasse il suo dell'ideale. Ma recò all'eccesso il concetto fondamentale della scuola eleatica; e negando la possibilità del moto, aprì la via allo scetticismo, e fondò la dialettica. D'allora restò chiarita una verità che il tempo confermò, cioè, che qualora si richiami in dubbio la sentita esistenza delle realtà finite, è impossibile giungere a dimostrarle.

Poichè tal negazione repugnava alle credenze inerenti alla natura, ne
Atomisti conseguì una riazione; e la operò Leucippo di Mileto, proclamando elemento della realtà certi corpuscoli (*atomi*) indivisibili ed eterni, dalla cui fortuita combinazione sono foggiati i corpi. Ecco dunque all'unità infinita surrogata l'infinita plurità. La sostenne Eraclito d'Efeso, detto l'oscuro e il piagnone, il quale posò canoni, fecondi di conseguenze a Platone ed agli Stoici.

Al carattere cupo di lui faceva contrapposto il beffardo di Democrito di Abdera, il quale suppose la natura regolata da una legge di necessità, ed emanare dai corpi certi idoli che vengono ad imprimersi sui nostri sensi, onde nascono la sensazione e il pensiero. Egli primo applicò la filosofia materialista alla morale; poichè, se non vi ha che atomi nell'universo, ogni nozione assoluta di giusto e di santo dilegua, nè resta che un calcolo di godimenti. In fatto egli riponeva la suprema felicità nell'uguaglianza di umore. Metrodoro di Scio, suo scolaro, professava non saper nemmeno di saper nulla; e Diagora, liberto di quello, fu sbandito da Atene per avere scritto di ignorare se gli Dei vi fossero o no. Al contrario Anassagora di Clazomene, amico di Pericle, volendo ricondurre le credenze al retto, non cercò principj immaginarj, ma vide nell'universo una causa finale, una mente ordinatrice.

Gli uni dunque oppugnando le idee, gli altri la sensazione, gettavano negli animi il dubbio: pure quei varj sistemi avevano tratto a riflettere sulla natura del pensiero e dell'intuizione. E quantunque si avvertisse appena il contrasto fra i prodotti della sensazione e quei dell'intelligenza,
Sofisti si sentì il bisogno della logica. A questa diedero opera i Sofisti, avvezzando alle analisi sottili e ai metodi di discussione: però non parvero studiare l'umana ragione che per armarla contro se stessa, mettendo l'esperienza

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a contrasto colla filosofia speculativa, e infamando così il nome loro col pretendere di togliere ogni divario fra l'errore e la verità, ridurre ogni credenza a semplice opinione, distruggere per proposito la scienza [20].

a. 485 Gorgia di Leonzio, scolaro di Empedocle, sostenne nulla esservi di reale, nulla che possa essere conosciuto nè trasmesso a parole. — Nulla esiste; esistesse anche, è impossibile conoscerlo „. Tal era il suo teorema, e lo provava così: — Se esiste qualche cosa, essa è l'*essere* o il *non essere*, o le due cose insieme. Ma il *non essere* non è possibile perchè non può esser nato, nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia *essere* e *non essere:* imperocchè, se questi fossero nel medesimo tempo, quanto all'esistenza sarebbero una cosa sola; ma se una sola cosa fossero, l'*essere* sarebbe il *non essere;* siccome però il *non essere* non è, neppur l'*essere* sarebbe: se poi tutti e due fossero la medesima cosa, non sarebbero due cose, ma una sola „. Eppure Platone si credette in dovere di confutare questa argomentazione nei suoi dialoghi; segno che allora non parea frivola e ridicola, quanto oggi la giudichiamo.

a. 489 Protagora di Abdera pel primo passò di città in città, facendo a prezzo conferenze: limitava la conoscenza alla percezione del fenomeno; nè correre divario tra le percezioni vere e le false, poichè le cose sussistono solo in quanto l'uomo le pensa [21]; ed è impossibile all'uomo il giungere ad una cognizione della verità che basti ai suoi bisogni. Nè queste erano quistioni oziose, poichè educavano la gioventù ad avviluppare i meno esperti, credere unica virtù l'ingegno e la sottigliezza del cavillo, superstizione le massime morali. Bel trovato dei legislatori chiamava Crizia le religioni; Polo e Trasimeno negavano la differenza tra il bene ed il male; Prodico accusava la natura di avere colla vita fatto all'uomo il peggiore donativo; Calcicle sosteneva che unico diritto è quello del più forte, e le leggi sono il prodotto della debolezza di pochi, i quali per patto sociale fissano le idee del giusto e dell'ingiusto. Trattavano insomma lo scetticismo, non colla gravità della scienza per giungere col dubbio alla scoperta del vero, ma per beffa e trastullo, onde deridere, come Mefistofele, la nullità dell'umana ragione: incalcolabile danno in una democrazia sbrigliata come l'ateniese.

I Sofisti consideravano l'arte come mezzo e fine a se stessa, giudicando vano e inutile elevarsi ad alcuna teoria. Possono dunque render buoni come malvagi, sostener il vero come il falso: mero artifizio. Ci vuole la scienza che insegni l'uso che convien fare delle qualità dello spirito. L'avevano fatto i fisiologi: ma erravano nel trascurare le cose umane, delle quali si preoccupavano i Sofisti.

Ma poichè nelle vie dell'umanità perfin l'errore fa scala al progresso,

(20) JACOBI GEEL, *Historia critica Sophistarum, qui Socratis ætate Athenis floruere.* Utrecht 1823.

(21) È vero a ciascuno ciò che a lui pare; Τὸ φαινόμενον ἑκάστῳ, τοῦτο καὶ εἶναι ὃ φαίνεται: e in conseguenza ogni opinione è vera; πᾶσα δόξα ἀληθής. Vedi PLATONE, *Teetete* 187 B; e DIOGENE LAERZIO, IX, 51.

BERTINI, *Della varia fortuna della parola Sofista. Atti dell' Acc di Torino* 1874, maggio, giugno.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i Sofisti giovarono arricchendo e purgando il linguaggio, rendendo più sagace e sottile il pensiero, avvezzandolo a non lasciarsi sorprendere da zoppi raziocinj; e i savj, per opporsi ai guasti loro, ritorsero l'intelletto sovra se stesso, onde cercare un appoggio alla verità, alla morale, alla religione.

Socrate dapprima davasi a quistioni fisiche, e di ciò lo imputa Aristofane. Dappoi egli esita fra le due dottrine d'allora: la sofistica, e la fisica che vuol tutto spiegare senza intervento soprannaturale.

Vedendo la necessità di richiamare la filosofia a scopo alto e pratico, Socrate mirò specialmente al lato morale della scienza, talchè la sua dottrina può definirsi una teorica della virtù. Confutando la desolatrice leggerezza dei maestri d'allora, intenti unicamente a distruggere, assodava le idee del buono, del bello, del nobile, del giusto, tutto che viene da Dio e a Dio rimena. Egli cerca associare l'arte e la scienza: fra le cose divine e le arti meccaniche sta la natura umana in ciò che ha di generale e definibile; il bene umano vero e solido, non quello d'opinione fragile e illusorio; l'arte di ben usare dell'uomo e delle cose non a volte e a caso, ma con sicurezza. Sua forma è il dialogo, con abitudine di ironia e interrogazioni; volendo vedere se gli altri sanno quello ch'egli non sa. Per tal modo fondò la logica con definizioni e induzioni, col possesso di se stessa e l'amore (ἐγκράτεια καὶ ἔρος ο ἐλευθερία).

Dalle arguzie dei Sofisti appellavasi al senso morale dell'umanità, esponendo in modo popolare, e imitando (diceva) sua madre, che ajutava ai parti senza partorire essa. Il suo metodo consisteva nel trarre, mediante il dialogo, dalla memoria di ciascuno le idee che vi stavano rimpiattate, o a dire più retto, i principj della credenza naturale per via di induzioni e di analogie[22]. A ciò non sarebbe potuto giungere senza avere profondamente meditato sopra se stesso. Questa conoscenza e il dominio sulle passioni faceva egli fondamenti della suprema felicità, che consiste nel riconoscere il bene che siamo tenuti di fare, e dirigere a ciò gli atti; onde virtù e ben essere sono inseparabili; e l'omaggio migliore alla divinità è la pratica di buone azioni, e l'assiduo sforzo di effettuare il bene possibile alle nostre facoltà, sintantochè rimaniamo in questo esiglio che si chiama la vita. Bello è da questa ritornare alla patria vera; ma un uomo non può liberarsene violentemente se nol richiami chi ve lo ha collocato.

Col dire — Le cose che sono sopra di noi, nulla hanno a fare con noi „, Socrate tributò un sacrifizio alla scuola jonica, dalla quale usciva, e sembrò escludere la metafisica, anzi che indagare quali ragioni si erano opposte fin allora all'incremento di essa. Ma dichiarando ozioso il sistema degli

(22) Socrate diceva che *conoscere è ricordarsi;* e lo provava col prendere un fanciullo, e per via d'aggiustate interrogazioni portarlo ad asserire verità superiori alla capacità sua, e fino i più elevati teoremi geometrici. Pare a me che il sommo dialettico errasse; giacchè la legittima conseguenza del suo sperimento si è, che l'uomo è dotato della facoltà di giudicare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eleatici, l'aveva egli confutato? le menti speculative potevano star paghe a quell'indeterminato concetto di Dio? non doveva la dialettica ritornare volentieri nell'ordine delle idee, di cui lo spirito è tanto vago? In ciò dunque non possiamo lodarlo, se pure nol fece puramente nel proposito di rendere popolare la scienza, e svolgere soltanto il sentimento morale interiore. Pure dalla stessa sua dialettica, di cui aveva mestieri per ben definire le cose morali, fu condotto a discernere le idee dalle cose sensibili, e provare scientificamente quello che Pitagora aveva già insegnato [23]. Quindi riconobbe Dio, lo fece autore e sostegno delle leggi morali, e che l'anima avvicinasi ad esso colla ragione. Non appagandosi poi dell'alta filosofia, riferivasi ad un *démone* suo famigliare, o volesse con questo indicare la coscienza, o forse qualche cosa di più elevato. Si sottilizzò sull'espressione, e si disse che egli non chiamava un démone, ma qualche cosa di divino (δαιμόνιον): distinzione più sottile che vera. Certo è che spesso egli favella di questo suo démone, e fin nella propria apologia asserì che più volte gli parlava, e che non lo spingeva mai ad alcun atto, bensì da molti lo ratteneva.

Gli uomini elevati sono religiosi; la pura ragione può fare un uomo onesto, ma ai grandi è necessario l'entusiasmo; e quelle singolarità che i piccoli affettano, in essi trovansi. — A Potidea (dice Alcibiade nel *Convito*) " una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era " mezzodì; la gente lo guardava, meravigliata che rimanesse in estasi fin " dal mattino. A sera i soldati jonj, dopo cenato, portarono il loro stra- " mazzo colà per dormire alla serena, e vedere se Socrate passerebbe la " notte nella stessa posizione: e di fatto continuò in piedi stante fino all'al- " beggiare; allora, fatta la preghiera al sole, egli si ritirò ". Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi diceva di aver udito il dèmone: ora pareagli che esso gli suggerisse quel che aveva a dire, ora che gli richiamasse alcuna cosa alla memoria.

È impostura? è debolezza? Noi rispettiamo la credenza di queste comunicazioni dell'uomo cogli enti superiori, che troviamo fin alla culla della umanità, e che i secoli di maggior luce, anzichè negare, si ingegnano di spiegare. E forse l'età nostra sta facendo un gran passo verso la rivelazione di quei misteri.

Socrate si proclamò anche cittadino del mondo: ma questa parola non era per anco intesa, perchè non dalla filosofia, ma dalla religione doveva essere annunziata; nè è possibile comprendere l'unità del genere umano finchè non sia compresa l'unità di Dio.

(23) Siamo condotti ad asserirlo da Aristotele, *Metaph*, I. Socrate trattava delle cose morali, e non della natura; tuttavia cercò in quelle cose stesse l'universale, e primo applicò l'animo a dar definizioni, lodando l'universale appunto perchè per esso potevano definirsi le cose. Con quest'occasione vide che l'universale non poteva appartenere alle cose sensibili, ma alle differenti (non sensibili), essendo impossibile che v'abbia una comune ragione di alcuna cosa sensibile, come quelle che sempre si trasmutano, e perciò non sono suscettibili di definizione comune.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Portanto filosofia, virtù, felicità consistono, secondo Socrate, nel possesso della verità, vale a dire nell'intuizione delle essenze; le quali sono la parte divina delle cose (o gli Dei), a cui l'anima anche quaggiù è unita per natura, sebbene ne la distraggano le corporee affezioni. Conoscere e contemplare questi Dei è la virtù; è felicità la morte, che più libera congiunge l'anima a Dio; e finch'essa arrivi, l'uomo deve esercitarsi a staccar l'anima dal corpo, contemplando le essenze; al che porta il *filosofare*, cioè vivere virtuosamente. Filosofia dunque sarà un esercizio continuo del morire; e virtù la contemplazione delle essenze delle cose.

Con ciò veniva a confondere l'azione colla contemplazione, il sapere coll'operare, la scienza colla virtù; il che portava incertezza nelle nobili sue dottrine, e promiscuità fra la scienza teoretica e necessaria, e la pratica e volontaria: invece di calcolare il merito dell'uomo nel vincere gli ostacoli corporei, ne ripone la perfezione morale nel fissare le essenze senza contrasto veruno [24]; e poichè non tutti possono acquistare la scienza, non tutti avrebbero la libertà di raggiungere la virtù, ridotta a semplice speculazione dell'intelletto.

Socrate poi non asseriva nulla; onde, nel più alto grado cui sia giunta, la sapienza pagana riducevasi a confessare di non sapere. Suole citarsi quel suo detto, — Una cosa sola io so, cioè di non saper nulla „, quasi a indurne ch'egli fosse pretto scettico, nè quindi potesse recare che al dubbio. In realtà era questa la prima opposizione ai Sofisti, i cui dubbj, come spesso interviene, si risolveano in un dogmatismo petulante, fino ad esibirsi insegnatori di qual si fosse scienza ed arte. Egli al contrario nessuna scienza insegnava, ma quella che a tutte è necessaria, il pensar bene, il retto senso. Nel fatto ci doveva conoscere che cos'è il vero sapere, e Platone (nel *Memnone*) attesta ch'esso discerneva la scienza vera dall'opinione: Aristotele poi gli dà merito di due cose, la prova per induzione, e la determinazione generale delle idee [25]; onde fu il fondatore del metodo scientifico in generale.

Interrogato da Fedro che cosa pensasse della spiegazione che i fisici d'allora davano ai miti religiosi, — Queste cose domandano assai più tempo " e sottigliezza che io non abbia. Io sto occupato di quel precetto delfico, " *Conosci te stesso;* e chi il fa, è impossibile gli avanzi tempo per altre " cose. Di tutte coteste quistioni poco mi brigo, limitandomi a credere quel " che crede la moltitudine, e non mi occupo che dello studio e della cono" scenza di me stesso „.

La conoscenza di sè non consiste solo nell'intendere ciò che si fa o no, ma conoscerne il valore morale. Quel delfico precetto significa dunque: — Abbi intelligenza del valore scientifico dei tuoi pensieri, donde scoprirai " che la scienza umana è un nulla, ma che l'uomo ha coscienza della

(24) Cousin non trova virtù se non dove vi abbia combattimento: Socrate al contrario non la scorge fin quando il combattimento non sia cessato.

(25) *Metaph*, XIII, 4.

“ certezza e verità delle azioni morali e di quanto concerne la vita „. A tale coscienza, la quale pure ci rivela da alcun che di divino esser diretta la materia, cercò Socrate appoggiare la scienza. Esaminando il lato razionale, ne trovava l'unità nella ragione divina; e che il materiale non ha nè senso nè valore senza uno scopo razionale. Con ciò alleava l'attività morale alla scientifica. Scopo dell'attività morale è la cognizione; e la cognizione vera è quella del bene, della ragione e di Dio che regge il mondo. In conseguenza la virtù è una, cioè la ragionevolezza: nulla di quel che si fa con ragione, è cattivo.

Nelle particolarità si rimetteva alle leggi dello Stato, e alla vocazione speciale che la divinità fa conoscere ai singoli uomini. L'uomo abbraccia il partito che giudicherà più bello e più vantaggioso; il saggio esamina “ Questa azione conviene o no ad uomo libero? „

Era dunque portato ad eccitare non un movimento parziale in qualche ramo della filosofia, ma un movimento scientifico nuovo e compiuto, che deriva dalla coscienza del sapere generale, e si estende a tutto lo scibile. Non isviluppa alcun sistema di morale, ma volge l'attenzione sulla razionale attività, sulla coscienza morale dell'uomo. Una teorica della materia e della forma della scienza non diede egli, ma ne insegnò la pratica, e inculcò questo pensiero vivo, che il valore di qualsiasi cognizione deve essere esaminato unicamente secondo il suo accordo coll'intera scienza; che ogni pensamento dee render conto di se stesso, e pigliar radice nella cognizione di sè e di Dio.

Insomma volle costituir l'etica come scienza, e criterio della scienza è l'accordo con se stesso e la capacità di far accettare da tutti ciò che si crede sapere. La scienza da lui proclamata ha per oggetto il generale: non v'è scienza dell'individuale, dell'accidentale; non v'ha azioni coraggiose, ma il coraggio; non si ama una tal arte, ma l'arte che ha per fine la felicità dell'uomo. La scienza genera la virtù: si cerca la scienza per giungere alla virtù. La moderazione è prima della scienza; la virtù si apprende coll'istruzione e la pratica; μάθησις μελέτη.

Con ciò aveva svolto insignemente il sentimento morale, ma senza riferirlo a principj certi, nè mostrato in qual modo obblighi il libero arbitrio. A questo non volle porre impacci con un sistema; onde invece di fondare una scuola, non procurò che di indurre a pensare. La *prudenza* o *sapienza*, da lui posta per principio morale, era parola così indeterminata, che non fa meraviglia se i suoi scolari si rivolsero a diverse, anzi opposte vie, posando e sciogliendo altrimenti i fondamentali problemi dell'umanità. Senofonte, Eschine, Simone, Critone ateniesi, Cebete tebano [26], intesero alla morale; alla scienza Antistene, fondatore della scuola cinica, Aristippo della cirenaica, Pirrone della scettica; alle teoriche si drizzarono Euclide, Socratici

(26) La *Tavola*, ossia quadro dov'è rappresentata la filosofia, attribuivasi a Cebete tebano, scolaro di Socrate; ma ora vuolsi appartenga a Cebete di Cizico, ultimo degli Stoici, dopo gli Antonini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Fedone, Menedemo; solo Platone abbracciò il pensiero di Socrate sotto tutti gli aspetti.

Cinici

Antistene ateniese, esagerato virtuoso, ponea la virtù nell'astinenza, la quale ci rende indipendenti dalle cose esterne; bello il buono, brutto il turpe, il resto indifferente; si viva secondo natura, sprezzando le convenienze sociali. Ammetteva un Dio solo. Esagerarono gli scolari suoi, divenuti famosi per pazze villanie. Diogene di Sinopia rotolava attorno una botte in cui viveva; soddisfaceva pubblicamente a tutti gli atti naturali; usciva di giorno per Atene colla lanterna cercando un uomo, e dicendo non averne trovato nessuno in Grecia, ma solo fanciulli a Sparta. Crate di Tebe gettò tutto l'aver suo in mare: — non aveva pur un amico? e quando vide un fanciullo bere nel cavo della mano, spezzò come superflua anche l'unica ciotola serbata. Ipparchia amica sua l'imitò, abbandonando casa e tutto per seguirlo.

Cirenaici

Aristippo di Cirene in Affrica, all' opposto dei Cinici, poneva la virtù nell'armonico soddisfacimento di tutte le inclinazioni e nel più prolungato godimento. — Opera sempre in modo che te ne venga la maggiore felicità „, era la sua morale; quindi egoismo, giacchè non sarebbe follia il sagrificare sè per altrui?

Teodoro ne trasse la legittima illazione che non si dà verità; che l'uomo deve attenersi alla personale impressione, e quindi proporsi unica meta il piacere. Ma Egesia domandò: — Il perfetto piacere può egli ottenersi? „ e trovandosi costretto a rispondere del no, dichiarò l'uomo d'infelicissima natura, e non esser buona la vita ma la morte [27]. Conseguenza che doveva bastare a mostrargli l'errore da cui partiva, ma è solito degli scolari accettare come indubitati i teoremi del maestro, e spingerli a induzioni che quello non previde.

Pirronisti

Quando si neghino all'uomo le idee, lasciandogli puramente le sensazioni, forza è che cada allo scetticismo. Dal socratico principio che la filosofia deve riferirsi alla virtù, Pirrone di Elide argomentò l'inutilità della scienza, anzi l'impossibilità, provandola colle argomentazioni dei Sofisti. Sono scherzi dei suoi avversarj l'asserire che credesse illusorie tutte le immagini, quindi non evitasse una fossa, conversasse con amici assenti, e via là. Accompagnò Alessandro nella sua spedizione; fu eletto sommo sacerdote; e quel re lo condannò a morte per aver chiesto il supplizio di un satrapo [28].

Timone di Fliunte sostenne essere vana ogni scienza, poichè non dà l'arte di essere felice; e doversi cercare il riposo inalterabile dell'anima nell'indecisione dei giudizj, nel pratico uso della vita. I Pirronisti d'allora e d'adesso pensavano essi che, ridotto l'uomo alle pure sensazioni, non si dà tampoco una verità pratica relativa, variabile, giacchè senza idee non si può nè giudicare nè parlare? Pensavano o pensano che la scienza loro

(27) Perciò fu denominato Πεισιθάνατος. Tolomeo dovette proibirgli le scuole, perchè molti traeva al suicidio. CICERONE, *Tusc.*, I, 126.

(28) Pirrone e il Pirronismo, *Séances de l'Acad.*, 1876, maggio, p. 646.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riduce l'uomo o ad essere inconseguente, o a rinunziare ai doni più sublimi, il linguaggio e la ragione?

v. 400 A Megara, dove erano rifuggiti gli scolari di Socrate, Euclide fondò una scuola, che della eleatica conservò come unica realtà l'unità primitiva, ma la volse alla morale, considerando l'essere assoluto come assoluto bene. Le si possono associare le due altre di Elide e di Eretria, stabilite da Fedone e Menedemo. Megaresi

Il caratterizzare dunque la scuola di Socrate come morale, non esprime che negligesse il resto, avendo anzi i suoi scolari trattato di logica, metafisica, fisica. Ma prima di lui, la fisica godeva il predominio; dappoi l'ottenne la morale; conoscendo però la necessità di abbracciare e la natura e la ragione, chi volesse compiuta la scienza.

Fin qui il genio greco può dirsi non facesse che tentativi per districarsi dall'Oriente, e riconoscere bene se stesso, procedendo ancora a tentone fra ipotesi e sperimenti, senza piantare verun grande suo sistema. Or ecco la filosofia pagana toccare la maggiore altezza. Questa potemmo vedere come si dividesse fra due dottrine; l'una positiva e tradizionale, l'altra razionale e speculativa; donde la distinzione che Aristotele fa dei sapienti in *teologi* e *filosofi*. Pitagora, cioè la scuola italica, apparteneva ai primi, occupandosi a raccogliere e intendere le verità primamente da Dio rivelate agli uomini: la jonica faceva unico fondamento il raziocinio. Da Anassagora in poi la filosofia razionale inclinò a congiungersi colla tradizionale, il che si manifestò altamente in Socrate, e fu compito da Platone.

429 | 348 ? Platone, nato nell'isola di Egina, discendente da Cadmo e da Solone, di feconda e ardita immaginazione, di solido e penetrante giudizio, di squisito gusto, di cuore benevolo e vigoroso, fu liberamente educato, e l'amicizia di Socrate l'innamorò della filosofia. Platone

Vôlto, come il maestro, principalmente alla morale, non si appagò della sperienza comune, ma sentì l'importanza della filosofia speculativa. Mentre però le altre scuole non cercano la soluzione dell'enigma della natura che nel *me*, nell'esperienza e nella storia, Platone si eleva sopra la realtà e la vita, e indaga la cognizione della divinità in una rivelazione primitiva e in una interiore reminiscenza. Dai Pitagorici imparò a far caso delle matematiche, e da queste voleva si cominciasse lo studio della filosofia [29]. Esaminando i Sofisti e gli Eleatici, vide che i principj delle cognizioni devono risedere nell'intelletto, e che l'importanza sta nel distinguere

(29) Li traesse dall'Egitto o dai Pitagorici, Platone ravvolse spesso le sue dottrine nei numeri. L'*uno* pare fosse una cosa stessa coll'*ente*: almeno in tal modo lo intendeva Parmenide, secondo un passo d'oro di Plutarco che dice: ON μὲν ὡς ἀΐδιον καὶ τἄφθαρτον, EN δὲ ὁμοιότητι πρὸς αὑτὸ καὶ τῷ μὴ δέχεσθαι διαφορὰν προσαγορεύσας (*adv. Colot.*).

Dalla confutazione di Aristotele sappiamo che Platone, nella *Repubblica*, pretendeva che i cambiamenti nelle repubbliche avvenissero quando, aggiungendo la radice cubica del numero degli anni a un multiplo del cinque, ne risultano due armonie; cioè, quando il numero di questa figura diventasse solido, giacchè allora la natura produce degli esseri depravati, e indocili a ogni educazione. Che vuol dir egli?

Sappiamo ancora che nella scuola di Pita-

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le fisse dalle variabili, le quali ultime derivano dai sensi, le altre consistono nelle idee. E appunto a trovare ciò che nelle cose vi ha di fisso e invariabile, dirigeva le ricerche. Distinse così nell'intelletto una parte congiunta colla coscienza della variabilità, l'altra inalterabile e necessaria; onde scevrò il congetturare dal sapere, e accertò che niuna filosofia scientifica può fondarsi sulla sperienza dei sensi. Non che cercare colla doppia scuola eleatica di dimostrare l'esistenza del finito o quella dell'infinito, l'ammise come postulato essenziale della scienza, e trovò innate all'anima certe nozioni proprie della ragione, ch'egli chiamò *idee*, tipi delle cose e principj della nostra conoscenza, a cui, per via del pensiero, noi riportiamo l'infinità dei singoli oggetti. Preesistono esse all'anima, e l'esperienza le svolge man mano che presenta le copie fatte a loro somiglianza; sicchè per l'anima il conoscere è ricordarsi di uno stato anteriore ai vincoli del corpo. Che se gli oggetti della sensazione corrispondono almeno in parte alle idee, vi deve essere un principio comune di essi oggetti e dell'anima che ne ha cognizione, e questo principio è Dio che formò gli oggetti sul modello delle idee. L'anima poi è forza attiva per se stessa; e dall'unione sua col corpo viene una ragionevole e una irragionevole.

Questo distinguere le facoltà del conoscere, del sentire e del volere, portò a immensi passi la filosofia, nella quale Platone introdusse la divisione in logica, metafisica e morale.

Nella morale cercò il bene supremo e la virtù, e pensò dovesse, più che al perfezionamento degli individui, mirare a correggere la politica e le costituzioni. Applicando la sua teoria idealistica, impose di operare in modo conforme all'idea razionale del bene, e per solo amore della ragione. La virtù, consistente nello sforzo dell'umanità per somigliare a Dio, è una, composta di quattro elementi, sapienza, coraggio, temperanza, probità. L'educazione è la libera e morale cultura dello spirito. La politica, applicazione in grande della legge morale, è la scienza di unire gli uomini in società sotto la vigilanza della morale. A questa si riferiscono i suoi quattro dialoghi il *Gorgia*, delle *Leggi*, degli *Stati*, e massime quello della *Repubblica*, ove, nauseato della costituzione ateniese, evidentemente inchina per la monarchia; ma pure, vedendo i guaj di quella in Creta e a Sparta, ne creò una ideale colle cognizioni raccolte nei suoi viaggi e nella dimora alla corte di Dionigi il Vecchio siracusano [30].

È la sua un'utopia, non applicabile più di tante altre, ma che propone un ideale cui dirigere gli sforzi; e alcune speciali applicazioni tornano a suo grande onore. La pena non vuolsi infliggere se non per rendere migliore o men tristo; nè i tribunali sono instituiti per servire alla ven-

gora giuravasi pel quaternione; onde in Macrobio abbiamo:

Per qui nostræ animæ numerum dedit esse quaternum.

Tale quaternione era la mente, la scienza, l'opinione, il senso (νοῦν, ἐπιστήμην, δόξαν, αἴσθησιν). Aristotele assicura che i numeri di Pitagora sono le idee, ὅτι εἴδη ἀριθμοί. *Metaf.*, I, 10. Sull'origine dei sistemi filosofici di Grecia Ritter fu eclissato da Zeller.

(30) Vedi principalmente il IX delle *Leggi*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

detta. Il reo non può giustamente punirsi nel capo, se non si provi che egli ebbe la miglior educazione possibile; i figliuoli suoi non devono partecipare all'infamia. Sommo male di uno Stato è qualora i tribunali, deboli o muti, celano i giudizj agli occhi pubblici, sentenziando a porte chiuse. La legge non esacerbi la pena del furto in proporzione della gravezza, bensì se chi lo commette mostrasi incurabile. Giunse fino a prevedere, che se uno supremamente giusto comparisse in terra, sarebbe messo prigione, percosso, crocifisso da tali che, colmi di iniquità, godrebbero fama di giustizia.

Mentre le capricciose e petulanti società di Grecia, allucinate dall'arbitraria libertà loro, dimenticavano le inconcusse leggi dell'umanità, e abbandonavano la ragione all'ondeggiamento popolare o ai dotti sofismi, Platone proclamava una giustizia superiore ed eterna, l'ordine, la morale, Dio. Se non che quest'idea di Dio, dell'umanità, della città, lo abbaglia a segno, da non lasciargli valutar l'uomo; e fa che conculchi l'individuale libertà, consideri gli individui umani come altrettante piante di un bosco, regolate tutte ad un solo fine dalla falce. Perciò vietava che alcune verità fossero divulgate, stabilendo un'aristocrazia del sapere[31]; assoda la schiavitù: se un cittadino uccide il suo schiavo, basta che si purifichi; se l'altrui, paghi al proprietario il doppio del valore: lo schiavo poi che ammazza il padrone, soffra quanti tormenti si vogliono, fin a morirne; se ammazza un altro schiavo, il manigoldo lo batta a verghe fino ad ucciderlo.

Donne e figliuoli sono possessione dell'uomo, privi di personalità, messi in comune come patrimonio sociale; — Vi saranno custodi destinati a " nutrire i bambini; condurranno le madri alle culle finchè esse abbiano " latte e guarderanno bene che nessuna possa riconoscere il proprio " figliuolo „ [32]. Tanto sconobbe il carattere sacro della donna, l'eguaglianza

(31) Distinguono alcuni la filosofia di Platone in *exoterica* ed *esoterica*. Sarebbe importantissimo il sapere se la filosofia, ancora ai tempi di Pericle avesse uopo d'avvolgere nel mistero le soluzioni che essa recava agli eterni problemi dello spirito umano; e in conseguenza la posterità avesse preso per dottrine sue quelle che n'erano solo la scorza. Ma chi legga i dialoghi di Platone, non sa più quali cose avesse egli potuto nascondere, nè vi scorge reticenze nè parola che dia sospetto d'una dottrina riservata. Sol nelle lettere, riconosciute per apocrife, se ne parla; e quanto a quelle che Aristotele chiama opinioni sue non scritte (ἐν τοῖς λεγομένοις ἀγράφοις δόγμασιν), vuolsi intender quelle che espose oralmente, come meno importanti.

Schleiermacher (*Introduzione alla traduzione di Platone*), Ast (*Vita e scritti di Platone*), Socher (*Sugli scritti di Platone*) esaminarono l'autenticità delle opere di lui, molte repudiandone. Tutti accettano la *Repubblica*, il *Timeo*, il *Fedone*, il *Banchetto*, il *Fedro*, il *Gorgia*, il *Protagora*, e in gran parte il *Filebo*, il *Teetete*, il *Cratilo*; ripudiano l'*Epinomi*, il *Demodoco*, il *Sisifo*, l'*Erissia*, l'*Axioco*, l'*Ipparco*, il *Minosse*, il *Clitofone*, il *Secondo Alcibiade*, i *Rivali*, i *Dialoghi sulla Giustizia*, *sulla Virtù*, gli *Epigrammi*, le *Definizioni*, il *Testamento*, le *Lettere*, forse eccettuata la VII^a. Gli altri dialoghi son più o meno sostenuti.

Questa distribuzione ne dà Diogene Laerzio:

Dialoghi	Speculativi	Speculativi	Fisici
			Logici
		Pratici........	Morali
			Civili
	Inquisitivi	Ginnastici..	Educatorj
			Esercitatorj
		Polemici....	Accusatorj
			Distruttori

(32) Lib. v. — Chi badò ai progressi e ai delirj del senno umano in questi ultimi tempi,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sua naturale coll'uomo! tanto le idee del giusto e dell'onesto rimanevano ancora confuse fin nelle menti più sublimi!

Aristotele stesso, che così precisi segna i confini tra l'uomo libero e il servo non uomo, confuta Platone: — In una società civile, dove è, per così " dire, stemperata fra tutti, dev'essere ben debole la benevolenza, ed è " quasi impossibile che un padre dica *mio figlio*, o un figlio *mio padre*. " Giacchè al modo che, mescendo un po di miele in gran quantità d'acqua " si ottiene una mescolanza che non ha più sapor dolce; così ciò che v'ha " d'individuale e di affettuoso nelle relazioni indicate con questi nomi, si " dissipa e dilegua, perchè da simile comunanza nasce inevitabilmente che " il padre poco interesse prende pei suoi figli, poco i figli pel padre, e i " fratelli tra loro. Perocchè due cose principalmente contribuiscono a " destare interesse e attaccamento in cuor degli uomini, la proprietà e " l'affezione (τὸ ἴδιον, καὶ τὸ ἀγαπητὸν): ora nè l'una nè l'altra possono sussi" stere in tal forma di governo ".

Socrate aveva deriso il sofista che definiva bello ciò che reca piacere agli occhi e agli orecchi. Anche Platone nell'*Ippia* riprova tale concetto, e vuole che il bello sia lo splendore del vero: il piacere generato dall'arte,

avrà certo osservato quanta parte se ne trovi in Platone; tanto è vecchio ciò che si dà come lo stillato dell'esperienza. A valutar però il filosofo greco, e principalmente a volere far fondamento sopra l'autorità di lui nell'innalzare utopie, conviene in Platone distinguere due politiche; l'una, assoluta e ideale, quale appare nella *Repubblica;* l'altra, qual è nelle *Leggi*, posata sui principj stessi, ma più pratica e conciliante.

La città nasce dal bisogno reciproco degli uomini, e classi primarie ne sono gli agricoli e gli operaj; seguono i guerrieri e i magistrati, dei quali soli il filosofo si occupa, e li prepara mediante l'educazione. La città costituita racchiude tutte le virtù fondamentali che si cercano nell'individuo; prudenza nel magistrato, fortezza nel guerriero, temperanza nelle classi subordinate, giustizia di ciascuna classe in adempiere la funzione propria ad essa, e armonicamente cooperare a uno scopo unico: perocchè l'unità è la legge suprema, il vero bene dello Stato. A quella si oppongono la proprietà, donde le gelosie, le liti, l'ostilità dei poveri coi ricchi; e la famiglia, principio di incorreggibile egoismo: conviene dunque togliere via questi elementi di disunione. Base della città sono le Caste; scopo della città, l'unità; unità sola dello Stato è la comunanza; e questa si effettuerà quando il governo sia posto in mano di filosofi.

Questo sistema viene molto modificato nel libro delle *Leggi:* mediante le leggi civili e penali, il riconoscere la proprietà e la famiglia, il dividere lo Stato non in Caste ma in classi secondo il censo, il confidare le magistrature all'elezione popolare. Ognuna però di queste concessioni è ristretta. La proprietà non appartiene all'individuo, ma allo Stato; è inalienabile; può crescersi solo entro certi limiti. Dei matrimonj si ovviano i sinistri effetti coll'impedire alla donna di portar dote. La democrazia del nuovo sistema è frenata coll'obbligare le classi superiori ad assistere allo scrutinio, e lasciare che le inferiori possano astenersene. A capo della repubblica pone un consiglio divino di filosofi, cui spetta il decidere degli affari dello Stato.

Gli sta sempre in mente l'ideale suo della *Repubblica*, e se ne scosta con rincrescimento; attende a realizzare, mediante le istituzioni politiche, il bello morale, la virtù; a tal uopo togliendo all'individuo tutto ciò di cui può far senza; infine riesce al governo dei migliori, cioè l'aristocrazia. Perciò disapprova la repubblica d'Atene, quanto loda Creta e Sparta; e più che alla Grecia e all'Occidente, inclina ai fare orientale: rinnega la soverchia eguaglianza e la mobilità delle leggi, fin a ridurre i cittadini tutti sotto la comunità. Notevoli sono l'idea che la legge sia preceduta da motivi, lo stabilimento di una specie di giurati, i *sofronisterj* o penitenziarj per correggere i rei nel punirli.

Le dottrine politiche di Platone e d'Aristotele sono ben esposte da Tiberghien, *Essai théorique et historique sur la génération des connaissances humaines dans ses rapports avec la morale, la politique et la religion.*

che lo esprime, è di natura elevata, congiungendosi al vero, nè potendo sentirsi se non da quelli che hanno dottrina e virtù; il giudizio di uno dei quali val più che quelli di una intera moltitudine. Scopo dunque dell'arte è portare al bene, migliorando e sublimando l'anima, e ispirando quell'amore che è scala alla virtù (amore platonico)[33].

Platone dunque, scegliendo dai diversi filosofi, seppe mantenere un carattere di originalità, e condurre le opposte direzioni ad un armonico sistema, ove l'unità si fonda sulle idee; tutti i motivi di nostra abilità speculativa o pratica sono ridotti alla stessa importanza morale, ed è assodato il nesso fra la virtù, la verità e la bellezza.

Come il maestro suo, si valse del dialogo, sebbene non affettasse il tono famigliare d'altri scolari di Socrate; e in quello rimase senza pari, quantunque sovente prolisso e talvolta men chiaro o per istudio di eleganza, o perchè fosse recente la memoria della cicuta di Socrate. Soprattutto fece caso delle tradizioni, persuaso che per le bocche del vulgo si fossero guaste e alterate, ma che tenessero a un fondo di vero, rispettabile dal filosofo; mentre della lor forma potea valersi l'artista per raggiungere l'alta eloquenza. Continuo palesa il disprezzo per la moltitudine, e dà importanza alla filosofia in opposizione alle opinioni vulgari. Poeta sempre ricco di arte e di poesia, tempera l'audacia di un pensiero nell'armonia e soavità delle forme, abbonda di tropi e favole e similitudini e tradizioni, e fa meravigliare coll'immensa cognizione d'uomini e di cose, accoppiata all'arte della esposizione in un modo che più non fu superato.

Alla sua scuola andavano personaggi di gran levatura, atteso che gli antichi discussero se abbia creato più tiranni o più odiatori di tiranni[34]. Più ancora che i forti vi andavano gli eleganti e molte donne, tra cui ebbero celebrità Assiotea di Fliunte e Lastenia di Mantinea. Platone in parte si rassegnò alla patria corruttela, non volendo avviare a ritroso di quella; e forse troppo abbandonò la speranza di giovare alla patria; onde dagli avvenimenti particolari torse gli occhi verso il corso universale della umanità. Morì in un banchetto dopo aver formato di molti scolari che, dagli orti di Academo in cui disputavano, furono detti Academici.

Passeggiando nel Liceo dava lezioni Aristotele, scolaro e antagonista di Platone, onde i suoi ebbero nome di Peripatetici. Nacque a Stagira; educò Alessandro, che gli porse immensi mezzi di studio; ed allevato nella dottrina di Platone, si esercitò a criticarla, finchè morì nell'Eubea. Scrisse su tutto lo scibile umano: ma qui nol riguardiamo che dal lato della filosofia, dolenti che i suoi libri, già oscuri per sè, sieno divenuti ancor peggio in mano dei commentatori[35].

(33) Che però l'amore di lui vada inteso in altro senso da quel che dicesi *platonico*, lo provano questi due epigrammi attribuiti a Platone:

Αστέρας εἰσάθρει αστὴρ ἐμὸς . εἴθε γενοίμην
Ουρανὸς, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Τὴν ψυχὴν Αγάθωνα φιλῶν ἐν χείλεσιν ἔσχον,
Ηλθε γὰρ τλήμων ὡς διαβησομένη.

(34) Ateneo (xi, 508) dà una lista di tiranni usciti da quella scuola; Plutárco (*adv. Colot.* 32), una di contrarj alla tirannia.

(35) Aristotele lasciò la sua biblioteca a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Prelude Aristotele al suo lavoro colla critica, ponderando le scuole italica, jonica, platonica che lo precedettero, e in tutte cercando il vero, e indicando l'errore senza indulgenza, ma senza ingiustizia. La jonica non riconosce che un principio materiale, di cui sono trasformamento le sensazioni; onde porta allo scetticismo, al quale non isfuggono neppure le astrazioni pitagoriche. Socrate tentò salvare da questo naufragio le idee di bene e di male, dimostrando contenere l'essenza, e non aver soltanto un'esistenza logica; e diede alla filosofia un metodo, l'induzione e la definizione. Tal metodo fu elevato a teorica da Platone che creò la dialettica, la quale parte dall'opinione, dall'apparenza, e interrogando cerca la verità. Ma la interrogazione non conduce che alla probabilità; nè alla scienza certa e alla universalità sostanziale si può giungere se non fondandosi sovra la immediata affermazione dell'essenza.

Aristotele dunque vuol ridurre la dialettica ai giusti limiti, collocandola più basso della sapienza, come arte ed esercizio dello spirito. Rispetto alla sorgente primitiva delle umane conoscenze, pose che " nulla vi ha nell'intelletto che prima non sia stato nel senso ". La natura non può concepirsi che per via dell'esperienza. La scienza della natura è la scienza generale dei corpi in quanto sono mobili, e comprende lo sviluppo delle idee di natura, causa accidente, fine, cambiamento, infinito, spazio e tempo. Ogni cambiamento suppone una materia e una forma. Dee esservi un primo motore: il cielo è il primo mosso eternamente. Con ciò parrebbe retrocedere da Socrate a Talete, e ricondurre le idee a sensazione; pure distinguendo questa dalle nozioni necessarie ed assolute, si accosta all'idealismo di Platone[36] anche dove lo combatte. Sebbene discerna affatto l'in-

Teofrasto, che, unitavi la propria, la legò a Neleo, già scolaro d'Aristotele. Questi, non che mettere in pubblico un tesoro così ricco, lo trasferì a Scepsis nella Misia, sua patria, e morendo la lasciò agli eredi suoi, gente zotica che la chiusero sotto chiave, e allorchè intesero che Attalo re di Pergamo cercava libri per mare e per terra onde formare la ricca biblioteca che emulasse quella d'Alessandria, la nascosero sotterra, dove fu danneggiata dall'umido e dalle tarme. I costoro eredi finalmente la vendettero ad Apellicone da Teo, cittadino d'Atene, il quale, più amante dei libri che dotto, come tanti ne sono, fece trascrivere quelle opere, ma lasciando che ignoranti supplissero le lacune; e così le pubblicò, ma zeppe d'errori. Furono poi messe nella biblioteca d'Atene; e Silla quando la prese nell'87 a C., la trasportò a Roma. Quivi pure rimanevano chiuse; se non che Tirannione grammatico, di Amiso nel Ponto, riuscì a far denari, e se ne valse per crearsi una biblioteca di meglio di trentamila volumi. Essendo egli seguace d'Aristotele, corruppe il custode della biblioteca dove erano le opere del filosofo, e potè averle alla mano, e ne fece trar copia da amanuensi poco esperti, che nè tampoco si davano la briga di collazionarle coll'originale.

Tanto abbiamo da Strabone (*Geogr*. lib. XIII), il quale era stato scolaro di Tirannione stesso. Plutarco (in *Silla*) aggiunge che Tirannione corresse quegli esemplari, e che Andronico da Rodi ne ottenne copie, che pubblicò insieme coi titoli delle varie opere di questo filosofo conosciute al suo tempo. Ateneo invece (*Deipn*. I) asserisce che Tolomeo Filadelfo comprò da Neleo stesso le opere del filosofo, e le pose nella biblioteca d'Alessandria.

(36) La serie delle deduzioni peripatetiche è sifatta:

1° I modi e le condizioni, mediante le quali noi percepiamo il vero, alcune sono vere sempre, altre capaci di menzogna. Le prime sono la scienza e l'intelletto; le altre l'opinione e il raziocinio.

2° Nell'ordine scientifico, l'intelligenza è la cosa più sicura ed esatta.

3° I principj sono più facili a conoscersi, che non le dimostrazioni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

telletto dal senso, le forme costitutive dello spirito dalle sue applicazioni particolari, il necessario dal contingente, è difficile il determinare ove consistesse il medio da lui stabilito fra l'idealismo e il sensismo. Però dal sensismo moderno vulgare staccasi affatto: giacchè, mentre questo nega che l'idea sensibile possa divenire idea di sostanza, di causa, d'infinito, Aristotele ammette nella cognizione, non una generazione, ma un ordine cronologico: l'idea sensibile è anteriore alle altre, ma di là dai sensi particolari v'è un *senso generale*, cioè l'intelletto che sorvola al mondo delle contingenze, e che non può derivare dall'esperienza. La cognizione, secondo lui, è mediata o immediata: immediatamente percepiamo il particolare; l'universale, per via di ragionamenti. Doveva dunque la filosofia innanzi tutto determinare le leggi interne della ragione; e la logica in fatti è l'opera di Aristotele, sopravvissuta a tutte le crisi della scienza, come teorica del ragionamento e della dimostrazione; e in allora singolarmente opportuna per rimediare alla sofistica epidemia.

Dato un fatto, la scienza deve mostrarne la causa; ed essendo le scienze ordinate progressivamente non men che le cause, la filosofia prima ha per oggetto le cause più elevate, i primi principj. Nella serie delle cause vi è una causa prima; nella serie dei cangiamenti un cangiamento finale; e la cognizione cammina fra questi due estremi, avendo mestieri e di un punto da cui movere, e di un limite ove arrestarsi.

Le condizioni dell'esistenza reale si trovano in quattro principj; materia, forma, causa motrice, causa finale. All'ente si oppone il non-ente: e basi della scienza restano le opposizioni e le categorie in cui si dispongono le proposizioni prime. Le quali categorie sono: sostanza, qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, situazione, possesso, azione, passione[37].

Da questo stromento della scienza passando alla scienza stessa, la definì il movimento della ragione, di cui sono termini principali la speculazione e la pratica. Le scienze speculative hanno per oggetto l'ordine reale, indipendente dalla volontà fisica: le altre, l'accidentale e volontario. Per mezzo dell'induzione e della riflessione procurò stabilire un sistema enciclopedico delle scienze; e rivelandogli questo le lacune che nel disordine non apparivano, creò alcuni rami del grande albero, inventò il linguaggio di tutti.

4° Il principio della dimostrazione non è la dimostrazione stessa.

5° Il principio della scienza non è la scienza.

6° L'intelligenza è il proprio principio della cognizione.

È dunque un idealismo realista, appoggiato sull'osservazione e sui fatti dati dalla sensazione, ma che però moveva dalle condizioni e dalle leggi dell'intelletto. Schelling ha detto che “ l'idealismo è l'anima della filosofia, il “ realismo n'è il corpo; e solo col riunirli tutti “ e due si può formare un tutto che abbia “ vita „. *Ueber das Wesen der menschlichen Freiheit.*

(37) Fu detto che Callistene abbia mandato ad Aristotele un compiuto sistema tecnico di logica, comunicatogli dai Bramini, che divenne fondamento del metodo aristotelico. Il suo sillogismo trovasi di fatti in Canada sotto questa forma: 1° *Questa montagna arde;* 2° *perchè fuma;* 3° *ciò che fuma arde;* 4° *ora la montagna fuma;* 5° *dunque arde.* Da alcuni è ridotto a tre termini, più conforme al sillogismo greco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alle scienze teoriche pure appartengono la metafisica, scienza prima[38], e le matematiche: alle sperimentali, la storia naturale e la psicologia; alle miste, varie parti della fisica generale.

La quistione se l'anima sia distinta dal corpo; se la forza, che in noi sente, pensa, vuole, sia la stessa che conserva e ripara il nostro organismo; se dalla medesima potenza vengono l'intelletto e la nutrizione, mai non era stata posata precisamente prima di Platone, nè appoggiata ad argomenti così belli e invincibili. Ma per ciò appunto moltissimi contraddittori doveva trovare, e superiore a tutti Aristotele. Nè egli nega l'anima, ma ne dissimula la credenza in modo, che non bene consta se accettasse l'immortalità. Il suo trattato dell'anima, che è il più perfetto quanto alla forma, servirebbe a chiarircene; ma la conchiusione ne è che l'intelligenza è solo la successione dei pensieri[39]; teorica rinnovata da Spinosa e da Hume. Della coscienza morale dell'uomo nulla dice, benchè nell'*Etica* ne faccia poi il fondamento della legge morale. Se l'anima non è che la forma del corpo, allo sciogliersi di questo essa si confonderà colla sostanza infinita: conseguenza inevitabile, dacchè non distingueva abbastanza l'anima dal corpo, e riduceva l'uomo ad un principio unico, e non vedendo che l'anima non si può osservare che dall'anima stessa. Perciò, rinnegando Platone, retrocedeva verso il passato, del quale si mostrano ancora adoratori i fisiologisti moderni, che eccedono nello spingere la loro scienza per entro all'osservazione dei fenomeni dello spirito[40].

Quanto alle scienze pratiche, cioè morale, politica, economia, l'empirismo non potè offrirgli che una teoria morale della felicità. Fondamento è l'idea del sommo bene e del fine ultimo, il quale è lo star bene, e la somma dei godimenti nati dal perfetto esercizio della ragione. Platone aveva detto che l'uomo non è liberamente cattivo, non potendo la ragione volere che il bene: Aristotele invece dimostrò il libero arbitrio. Per induzione stabiliva come essenza della virtù il mezzo armonico fra il troppo e il troppo poco, l'eccesso e il difetto: e sebbene vedesse che alcune azioni e passioni non possono a questa misura ordinarsi, come l'odio, il furto, l'adulterio, l'omicidio, non per questo si accorse della fallacia del suo principio morale, secondo il quale la virtù viene a ridursi a un giusto mezzo; la giustizia non si appoggia sopra un sentimento intimo, diretto e psicologico, ma è una deduzione logica, un criterio, una proporzione matematica fra il troppo e il poco[41].

Censurato Socrate dell'aver riposto ogni virtù nella parte intellettiva, egli attribuì a ciascuna potenza umana la sua *virtù*, presa nell'originario

(38) Il libro della *Metafisica* fu da Aristotele lasciato incompiuto ad Eudemo, il quale neppur esso lo terminò; donde interpolazioni e disordine tale, che sant' Agostino riguardava come un portento il comprenderlo, e Avicenna, dopo lettolo quaranta volte, confessava non capirlo appieno.

(39) Lib. I, c. 3, § 13.

(40) Vedasi Barthélemy de Saint-Hilaire, *De la psycologie d'Aristote*. 1846.

(41) Il Bodin, nel secolo XVI, riproduceva questa teorica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

significato di forza (ἀρετή), cioè la sua perfezione, formandone due classi; virtù intellettuali, e virtù morali. Le prime conobbe non essere imputabili alla persona, sicchè gliene venisse merito: ma anche le morali abbracciavano una classe troppo estesa, non limitandosi al giusto, ma ad ogni abitudine che perfeziona le potenze miste ond'è composta la natura umana. Il giusto pertanto non è per lui la virtù, sì bene una specie di questa, insieme con altre abilità, utili all'uomo, ma non morali in se stesse. Solo il cristianesimo doveva poter dare l'esatta definizione della virtù, ponendo che la rettitudine della volontà consista nella conformità di essa colla legge eterna, la quale non è che l'ordine divino degli enti, da noi concepito in parte col lume della ragione, in parte per positiva manifestazione della divinità e per la Grazia.

Praticamente " la convivenza è in natura, e l'uomo è per natura animale socievole ". Così conchiude il ragionamento, per cui, partendo dalla famiglia, argomenta la necessità naturale del vivere civile: — Se ciascuno " è insufficiente a sè nell'isolamento, sarà, come le altre parti, dipendente " dal tutto. Chi poi non può metter nulla in comune nella società, e di " nulla ha bisogno perchè basta a se stesso, non potrebbe far parte della " città, e conviene ch'ei sia o bruto o dio. Quindi in tutti è un'inclinazione " naturale all'associazione, e chi primo la stabilì, grand'utile recò; avve" gnachè se l'uomo, giunto alla sua massima perfezione, è l'animale più " eccellente, è il più tristo allorchè vive isolato senza leggi e senza giu" stizia "[42].

La vita dell'uomo è voluttosa, o contemplativa, o sociale; quest'ultima sola è moralmente buona. Benchè sì poco idealista, Aristotele assegna per fine della società la virtù, e dover le istituzioni essere mezzi a questo fine. Alla moralità portano la disposizione naturale, l'educazione, l'abitudine: ma grande stromento di educazione è il governo, onde Aristotele tratta a lungo della politica. Opera di somma istruzione, poichè, come per la storia naturale raccolse quanti materiali poteva, così radunò cencinquantotto costituzioni di Grecia e d'Italia, dalle cui pratiche differenze e dall'esperienza chiedere la riprova delle teoriche di Senofonte, di Platone, d'Ippodamo da Mileto, di Falea da Calcedonia. Escludendo il diritto del più forte come fondamento del governo, poneva quello del migliore, sta-

(42) *Politica*, lib. I. Anche Cicerone nel libro *De republica* sostiene, che il popolo è *cœtus multitudinis, juris consensu et utilitatis communione sociatus*, non per debolezza, ma per naturale sociabilità; chè natura non fece gli uomini isolati, ma li destinò a viver insieme.

È bello vedere come, secoli prima, si proclamassero quelle verità che, rinnegate poi, condussero a tanti errori Hobbes, Rousseau e i seguaci loro nelle scuole e nelle assemblee. L'eloquente autore del *Contratto* diceva in forma stupenda la più meschina fanciullaggine, quando scrisse: — Le premier qui, ayant enclos " un terrain, s'avisa de dire *Ceci est à moi*, et " trouva des gens assez simples pour le croire, " fut le vrai fondateur de la société civile. Que " de crimes, de guerres, de meurtres, que de " misères et d'horreurs n'eût point épargné au " genre humain celui qui, arrachant les pieux " ou comblant le fossé, eût crié à ses sembla" bles: *Gardez-vous d'écouter cet imposteur;* " *vous êtes perdus si vous oubliez que les fruits* " *sont à tous, et que la terre n'est à personne*, " etc. ". *Disc. sur l'inégalité des conditions.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bilendo secondo qualità fisiche la superiorità dell'uomo sulla donna, del libero sullo schiavo.

E quanto agli schiavi, non seppe concepire fosse ingiusto ciò che era base della società d'allora. — Il possedere è necessario alla vita; fra gli " stromenti, alcuni sono inanimati, altri animati. Lo schiavo è in certo " modo una proprietà animata, e in generale ogni servo è uno stromento " superiore agli altri (ὁ δοῦλος, κτῆμά τι ἔμψυχον). Nella relazione dell'anima " col corpo, chi obbedisce all'anima? il corpo. Nel mondo fisico vediamo " la relazione degli animali all'uomo, e l'uomo comanda. Inoltre fra il " maschio e la femmina, la femmina è quella che obbedisce al maschio. " Dunque gli esseri, tanto differenti quanto l'anima dal corpo, quanto " l'uomo dall'animale, sono schiavi per natura; ed è bene per loro l'essere " schiavi; e la natura stessa volle improntare i corpi de' liberi e quei degli " schiavi col dare agli uni la forza conveniente per distinguerli, agli altri la " statura dritta ed elevata che li rende poco proprj alle fatiche servili, ma " utili negl'impieghi civili e militari ".

Enumerando le diverse virtù umane, egli chiede se gli schiavi hanno bisogno d'aver virtù; e conchiude che a quelli che comandano occorrono tutt'altre virtù che a quelli che obbediscono; allo schiavo ben poca virtù fa mestieri, e soltanto lo stretto necessario per non mancare a' suoi lavori o per indocilità o per difetto di coraggio[43].

Questo gran filosofo fu il solo che dimostrasse scientificamente essere giusta la schiavitù, sebbene raccomandasse di avere allo schiavo i riguardi che si hanno ai bovi. Nè altrimenti poteva decidere, ponendo a scopo della politica l'utilità, e per bene della comune famiglia intendendo le condizioni di esistenza d'una città egoistica, fondata non sulla eguaglianza di natura, ma su quella stessa preponderanza di forza ch'ei mostrava rifiutare.

Non guardando dunque ciascuna testa per un uomo, ma adottando nella dottrina ciò che era generale pratica nel suo paese, continuò ad insegnare che, essendo lo Stato un'associazione d'uomini liberi, aggregati per

(43) Senofonte, nei *Memorabili*, II, 2, 1, fa dire a Socrate, che è giusto il ridurre i nemici in ischiavitù, Ὥσπερ τὸ ἀνδραποδίσθαι τοὺς μὲν φίλους ἄδικον εἶναι δοκεῖ, τοὺς δὲ πολεμίους ΔΙΚΑΙΟΝ. οὕτω κ. τ. λ.

Noi non abbiamo riscontrata nei filosofi pagani alcuna parola in favor degli schiavi, fino a Seneca, che nel trattato *De beneficiis* domanda se uno schiavo può prestare un benefizio al signor suo: o se, essendo servo, non possa far altro che servigi, nè quindi meritare gratitudine. Il filosofo risponde: *Præterea servus, qui negat dare aliquando domino beneficium, ignarus est juris humani; refert enim cujus animi sit qui præstat, non cujus status. Nulli præclusa virtus est; omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat, ingenuos, libertinos, servos, reges et exules; non elegit domum nec censum; nudo homine contenta est.* Mostrato poi come la virtù sia anche più meritoria nello schiavo, soggiunge: *Errat si quis existimat servitutem in totum hominem descendere; pars melior ejus excepta est. Corpora obnoxia sunt et adscripta domino: mens quidem sui juris, quæ adeo libera et vaga est, ut ne ab hoc quidem carcere, cui inclusa est, teneri queat quominus impetu suo utatur, et ingentia agat, et in infinitum comes cœlestibus exeat. Corpus itaque est quod domino fortuna tradit; hoc emit, hoc vendit: interior illa pars mancipio dari non potest* (lib. III, cap. 28, 29, 30).

Ma quando il maestro di Nerone così parlava, un pescatore di Galilea aveva già parlato in Campidoglio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la sicurezza e felicità generale, ogni costituzione dev'essere equa, facile ad eseguire, sussistente per sè. E credendo che le tre forme, monarchica, aristocratica, democratica, sieno ciascuna per sè incapaci di rendere felice, chiama buono il governo di cui rimangono contenti i più.

Era impossibile che il greco ingegno non si volgesse alla politica: e già Epimenide aveva scritto della costituzione cretese; Protagora d'Abdera una *Repubblica;* Archita di Taranto della legge e della giustizia; Critone, amico di Socrate, un trattato delle leggi e una *Politica;* a tacere Simon calzolajo che trattò della demagogia, e Antistene, Speusippo, Senocrate di Calcedonia, ed altri che precedettero Platone.

Al modo di quest'ultimo, anzi per contraffargli, Aristotele delineò una repubblica ideale. Non rifugge egli dalle innovazioni, e " l'umanità (dice) " deve cercare, non ciò che è antico, ma ciò che è buono: la ragione ci " avvisa che le leggi scritte non devono essere immutabili; ma d'altro lato " vuolsi prudenza nelle riforme ".

Da questo bel principio avrebbe egli potuto derivare i metodi dello svolgimento di ciascuna costituzione; ma forse nauseato dall'irrequietudine delle repubbliche del suo paese, più non pensò che a dar forza al potere costituito, e proteggere dai trabalzi un governo, sia buono, sia cattivo. Perciò abbassare chi primeggia, scannare chi pensa liberamente, non permettere nè pasti comuni, nè consorzj d'amici, nè istruzione, nè quanto può infondere confidenza ed orgoglio; vessare i viaggiatori, mantenere spie, smungere coi tributi, aizzare un contro l'altro, dividere gli amici, il popolo, i potenti[44]; spoverire i sudditi affinchè, occupati a guadagnarsi il sostentamento, non abbiano tempo di cospirare: e questo fu il motivo di elevare le piramidi d'Egitto e i monumenti consacrati dai Pisistratidi[45].

Sodata per prima legge la conservazione dello Stato, egli non poteva che farsi precursore delle spietate dottrine di Machiavelli e di Hobbes. Platone al contrario cominciava dal riformare l'uomo e sublimarlo, talchè i suoi erano sogni d'anima benevola, e crearono Cicerone, Tommaso Moore, Harrington, Fénélon, Rousseau, Filangeri, Saint-Pierre.

Ma mentre Platone tendeva all'infinito, Aristotele s'appiglia al finito, onde impone limiti all'eloquenza, alla poesia; al raziocinio e alla filosofia le forme che più s'addicevano. I primitivi vestirono questa di versi, accettando le indecisioni della poesia senza mantenerne le grazie. Platone scelse il dialogo, forse solo perchè quello era stato la potenza di Socrate, nè potevasi metter questo in iscena sotto altra forma: ma essa non rimase insigne che nella mano di lui, mentre l'argomentar piano di Aristotele fu conservato per tutti i secoli. Confronti

Non poeta e immaginoso come il maestro, nè così infervorato del bello e del buono, Aristotele usò una stupenda potenza d'astrazione per introdurre con precisione di linguaggio e feconda classificazione un metodo che

(44) *Polit.*, v, 9. (45) *Ivi*, IX, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fu insigne progresso dell'umano intendimento. Pure la troppa inclinazione al positivo e allo sperimentale lo fa errato o manchevole in ciò che trascende i sensi, e che dipende da senso interiore; e neglige l'immortalità dell'anima, supponendo che dopo morte si perda anche la memoria[46].

La certezza dell'umana cognizione collocava egli nell'intelletto particolare, mentre Anassagora ed Eraclito l'avevano riposta nell'anima del mondo, e i Platonici in un primo vero, considerato quale apparisce nell'anima, a cui attribuiscono una verità prima, distinta da essa. Ve l'attribuivano anche i Pitagorici; ma mentre questi peccavano di difetto, facendola troppo astratta, i Platonici peccavano per eccesso, non arrivando a comprendere come un'idea sola, la più semplice di tutte, la possibilità dell'ente, basti a dar fondamento alla certezza dell'intelletto. Nè già Aristotele, combattendo il platonismo, se ne scevera così nettamente come giudicano alcuni; e forse il punto preciso di loro separazione sta nel dire Aristotele per la mente, ciò che Protagora aveva già detto pel senso, essere l'uomo misura di tutte le cose. Intanto che Platone distingue l'oggetto intelligibile dall'anima intelligente, Aristotele vuole che l'animo formi di se stesso e della propria sostanza tutte le cose che intende. Platone attinge di più alla scuola italica, distinguendo le idee dalla mente che le percepisce, sebbene poi, quando si tratta di separare quelle da questa, dia nelle ipotesi e le divinizzi, supponendo che lo spirito contempli la verità in cotesti Dei che a lui si comunicano. Vide l'errore Aristotele, e spaventatosene tornò indietro sul cammino già percorso dalla filosofia, accostandosi alla scuola jonica, che convertiva le idee in anima, rendendole modi di questa: onde sulle supreme quistioni che Platone risolse in modo così limpido e vero, la Provvidenza, l'anima, la natura del sapere, Aristotele rimane oscuro, irresoluto, scompleto.

Platone è genio iniziatore; spirito ordinatore Aristotele. Entrambi sono universali, eppure rappresentano due lati differenti dell'umana intelligenza; l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Mossero dal punto medesimo, riguardarono ambidue come scienza per eccellenza quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto diverse.

Platone, tipo ideale della filosofia socratica, ha per concetto capitale che Dio è il bene fermo ed immutabile; che il mondo è il bene nella contingenza; che l'anima umana è quella, in cui e per cui mezzo il bene deve essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall'aspetto dell'umanità: col che previene le dottrine che eliminano la moltiplicità e la contingenza. Ammettendo così la moltiplicità d'idee e di esistenze, dovette applicarsi a perfezionare il metodo socratico, la cui essenza consiste nel cercare le definizioni delle idee e delle relazioni che

(46) Pure nella *Morale*, I, XI, § 1, scrive: — Pretendere che della sorte dei nostri figli ed
" amici non ci caglia dopo morte, sarebbe asserzione troppo dura, e contraria alle opinioni
" ricevute ".
Si veda quanto l'idea della rimunerazione postuma avesse progredito da Omero a Platone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esistono tra queste. Ponendo come vero oggetto della scienza l'idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come normeggiate ad essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

Della sua forma è carattere un'eloquenza, che non ha bisogno di passioni per trionfare; uno spirito poetico, che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Egli ha più luce che oggetti, più forme che materia; se non fa veder tutto, rischiara però tutto; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare; a quello splendore crediamo sempre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Platone, ancora nel fiore della libertà nazionale, tien fissi gli occhi all'interno del paese: al tempo d'Aristotele la Grecia ha perduto la libertà, ma si diffonde di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dallo spirito greco, e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale confronta le opinioni degl'individui e dei popoli intorno al buono e al giusto; si attacca ai fatti (*quid*), ma senza negligere le cause (*cur* e *quia*).

Allargando e propagando la dottrina socratica, Aristotele le tolse l'aspetto ostile che è insito ad ogni dottrina nuova, per condurla ad una giusta stima dei lavori filosofici precedenti; e trasse vantaggio da questi, dei quali ponderò tutti i risultati, e li ridusse all'unità.

La dialettica di Platone è la filosofia, qual era prima d'Aristotele, avente per base l'idea, l'*essere* distinto dalla materia; neglige l'esperienza, e poco si occupa del necessario o del particolare nei fenomeni, tutto assorto nell'ideale del buono e del bello. Aristotele all'incontro attende a trar ogni nozione di specie soprasensibile dall'esperienza più positiva e determinante; giacchè la ragione, secondo lui, non è qualcosa di primitivo per l'uomo, e non si forma che dal necessario. Così l'ideale andava cedendo luogo all'osservazione dei fenomeni, finchè si giunse a dimenticare che nei fenomeni si ha a osservare qualcosa più che il sensibile.

Le istituzioni d'Alessandro e delle repubbliche greche caddero, imperi successero a imperi; ma i gran nomi di Aristotele e Platone sussistono tuttora a rappresentare le due grandi scuole, tra cui è divisa la scienza; una che deduce il tutto dai sensi, una che suppone necessario qualche elemento soprannaturale. Platone, considerando la filosofia come arte, medita in ammirazione tranquilla la perfezione più elevata: Aristotele, più reale e profondo, considerandola come scienza, fa della ragione una facoltà operosa, la forza motrice non dell'essere umano soltanto, ma dell'intera natura, e riepiloga tutto il greco sapere. Quegli, supponendo una fonte eccelsa delle cognizioni, si abbandona all'entusiasmo, al simbolo, all'ispirazione, elevati movimenti dell'umana natura: questo rimane al positivo, si stringe nel calcolo e nel sistema, non ammette che la ragione e l'esperienza. Quanti fino ad oggi s'attennero a queste sole, non riuscirono ancora a superare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aristotele: con Platone si collocarono quelli che ammettono una superiore tradizione della verità, talchè la sua dottrina fu considerata come una grande preparazione del cristianesimo.

Platone colla divina eleganza delle forme non era fatto per la scuola; e artista, e legislatore di costumi e di credenze, non abbracciò l'enciclopedia, nè si avvinse a rigore sistematico. Aristotele fu precettore dell'avvenire e storico del passato, non però strozzando i fratelli, come lo accusa Bacone, per regnar solo. E la tanta efficacia d'Aristotele è appunto dovuta al carattere enciclopedico delle sue opere, avendo egli assunto il complesso delle cognizioni in un sistema, e dato alle opere sue la forma didattica, ancora ignota alla filosofia, e ch'essa ritenne dappoi.

E appunto il suo impero s'intende principalmente della logica, scienza tutta delle forme, che perciò può essere coltivata con ardore, senza distinzione di principj religiosi nè filosofici. Conseguentemente, dopo i fondatori di religioni, nessuno esercitò maggior efficacia sopra l'umanità. Nel medioevo dominò la scolastica, finchè in Italia non si rialzò la scuola platonica, mescolata di teurgie. Nel secolo passato s'idolatrò Aristotele come rappresentante del sensismo, e gli adepti di quella scuola tacciano l'età nostra di piegar novamente verso Platone. Senza voler rifiutare la nobile incolpazione, diremo che il nostro secolo prese a severo e spassionato esame le dottrine del passato, non per rifarsi a quelle, ma per trarne lena da spingersi più innanzi nel progresso, a cui lo reca il sempre maggiore sviluppo della sua libera attività. Se dunque credette dover con Platone contemplare le idee, non lasciò per questo d'indagare la scienza e i metodi d'Aristotele, e farne suo pro [47]; e non che crederlo un monumento diroccato, del quale alcuni frammenti soltanto possano servire alle costruzioni nuove, pensa che col platonismo deva riconciliarsi ed erigersi a nuova vita in un sistema superiore.

Nè Platone nè Aristotele però sollevarono la morale fino al bene assoluto, ma la posero entrambi nella perfezione umana: e poichè la migliore condizione di questa è la società, fecero tutt'uno la sociabilità e la virtù, l'uomo savio e il probo cittadino. L'etica è dunque parte della politica; l'individuo non ha prezzo per se stesso, ma solo per l'aggregazione; e se comple a questa, saranno bene e gli schiavi e l'infanticidio e la conquista. Così soccombe la dignità dell'uomo, il quale cessa di essere misura della moralità, riposta unicamente nell'utile sociale.

Da questo annichilamento, da questo stato medio, irresoluto fra l'istinto

(47) Testimonj i tanti lavori fatti recentemente su di esso dai tedeschi Kopp, Schneider, Brandis, Stahr. L'Istituto di Francia mise a concorso l'*esame critico della metafisica di Aristotele;* e furono premiate due opere, stampate poi con questi titoli:

Michelet (di Berlino), *Examen critique de la métaphysique d'Aristote;*

Félix Ravaisson, *Essai sur la métaphysique d'Aristote.*

L'esame delle quali offrì occasione a un bel rapporto del sig. Cousin, stampato nel I vol. dei *Mém. de l'Institut*, classe 2ª.

Nel 1837 fu dall'Istituto medesimo proposto l'esame dell'*Organon*, e ottenne il premio Barthél. St-Hilaire, *De la logique d'Aristote*, 2 vol.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

341 - 270 del piacere e la legge del dovere, tolsero l'uomo Epicuro e Zenone. Il primo, nato in Gargetto nell'Attica, seguitò dapprincipio gli Academici, poi in Lampsaco, indi in Atene aprì scuola di filosofia, considerata arte di condurre l'uomo alla felicità per via della ragione. Onde l'etica n'è la parte principale; accessorie la fisica e la canonica (dialettica)[48]. Con Democrito credeva che il concorso degli atomi avesse formato il mondo, il quale non può considerarsi come ordinamento di una causa intelligente da chi ne guardi le imperfezioni, e rifletta che prima felicità degli Dei dev'essere il vivere pacifici e beati. Dissi gli Dei, giacchè, invece di giungere all'ateismo cui lo portava il suo sistema, Epicuro diede per prova dell'esistenza di quelli l'universalità delle idee religiose, e li suppose formati di atomi più sottili ed indolenti. L'anima, anch'essa materiale, nasce e finisce col corpo e la sua morte non è male. Ponete dunque sotto ai piedi tutti i timori e le superstizioni, e credete primo bene il piacere, il quale consiste nell'attività e riposo dell'anima, cioè nel procurarsi sensazioni piacevoli e schivar le dolorose. Tutte le sensazioni sono eguali in valore e dignità, nè differiscono che per intensità, durata e conseguenze[49]. I piaceri dello spirito prevalgono a quei del corpo, onde alla felicità è necessario saper eleggere. Prima virtù pertanto è la prudenza, sorgente del diritto: i contratti stessi obbligano solo in quanto sono vantaggiosi ai contraenti. Epicuro

Addio dunque in tale sistema alle cause finali di Socrate; addio alle idee platoniche di verità, d'ordine, di bene assoluto; addio ai sagrifizj che un privato fa al bene generale! Come poteva Epicuro soggiungere che le leggi e le costumanze patrie rendano le azioni più o meno oneste, e così costituiscano una morale? hanno forse le leggi arbitrio di crear un dovere che tale non sia già per forza assoluta e anteriore? Meschina filosofia morale dove, per unica ragione del non far male, si adduce il timore delle conseguenze![50] Che se è vero quel che gli storici raccontano, che Epicuro fosse costumatissimo e sobrio, troppo facilmente i suoi scolari poterono dedurre dalle dottrine di lui conseguenze disastrose; onde il nome ne rimase qual tipo del voluttuoso, e a rappresentare coloro che non credono nulla fuor dei sensi e di là dalla tomba[51].

(48) Di suo non avevamo che i frammenti conservati da Diogene Laerzio; quando ad Ercolano si scoprì il suo trattato Περὶ φύσεως.

(49) Ἀδιαφορίαν, indifferenza. Non ostante ciò, Epicuro ammette che, se l'uomo non possedesse che pure sensazioni, non differirebbe dall'animale, nè potrebbe ragionare, poichè raziocinio implica nozioni generali, e le sensazioni non corrispondono che ad oggetti individuali. Queste nozioni generali le chiama anticipazioni: onde la ragione umana risulta da due principj; uno esterno, che è l'azione dei corpi; l'altro interno, che è la reazione dell'intelletto. Romagnosi aveva ridestata quest' ultima parte della *Canonica* di Epicuro

(50) Seneca, al cui tempo dovevano leggersi i libri di Epicuro, scrive: *Illic dissentiamus cum Epicuro, ubi dicit, nihil justum esse natura, et crimina vitanda esse quia vitari metus non possit.* Ep. 97.

(51) Lattanzio (*De ira Dei*, XIII) reca l'argomento col quale Epicuro negava Dio in grazia dell'esistenza del male: *Deus aut vult tollere malum, et non potest; aut potest, et non vult; aut neque vult neque potest; aut vult et potest. Si vult et non potest, imbecillis est; quod in Deum non cadit; si potest et non vult, invidus; quod æque alienum a Deo: si neque vult, neque potest, et invidus et imbecillis est; ideoque neque Deus: si vult et potest, quod solum Deo*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tutt'all'opposto, la scuola di Zenone da Cizio in Cipro, detta Stoica 36…
Stoici dal portico (στοά) dov'era stabilita, mirava a conciliare due elementi opposti, 36…
il sensuale che abbassa l'uomo fin alla bestia, e lo spirituale che lo nobilita. La filosofia è scienza della perfezione umana, la quale si manifesta nel pensiero, nella cognizione, negli atti: principale sua parte è la morale, cui restano subordinate la logica e la fisiologia. La logica di lui opponevasi alla capricciosa incertezza delle opinioni, e poneva canone del vero la retta ragione che concepisce gli oggetti quali realmente sono. Nella fisiologia ammetteva Dio come legge di tutta la natura, e causa d'ogni forma e proporzione. A lui deve somigliare l'uomo, vivendo secondo le leggi della natura; nè v'ha altro bene che la moralità, altro male che il vizio. Virtù è una condotta regolata secondo la massima che solo il ben fare è buono, e in ciò sta la libertà; il vizio è un operare inconseguente. Onde gli uomini sono o buoni o stolti senza intermezzo, avvi un solo vizio, una virtù sola, e tutte le buone azioni sono eguali fra loro, come fra loro eguali le malvagie. Il virtuoso è senza passioni, non insensibile: l'anima è immortale. *Abstine et sustine* era il loro assioma; cioè sopportare e sprezzar la passione, astenersi e sprezzare l'azione del mondo della moltiplicità.

Volendo desumere le idee del giusto e del vero dalle sensazioni, associare quelle del dovere alla fatalità, gli Stoici confondevano natura e libertà, felicità e morale, donde molte incongruenze e un orgoglio incivile. Ed essi e gli Epicurei eccedendo, concordavano nell'infelice intento di sospendere l'attività umana, lentare i legami domestici, sciogliere la società per non cercare che il proprio bene individuale: mentre gli Epicurei pongono la felicità nei piaceri, e in conseguenza escludono la volontà, gli Stoici videro che la felicità consiste nel soddisfacimento, e che questo esige come condizione un atto della volontà, col quale l'uomo chiami se stesso felice e pago.

Pure gli Epicurei giovarono combattendo le superstizioni, sebbene scalzassero anche le rette credenze, tolte le quali e fatto norma dell'operare il piacere, a quali sciagurate conseguenze non dovevano trarre la depravata natura? Gli Stoici invece erano rozzi, sprezzanti, anche inumani: ma stettero saldi contro l'umana corruttela e il despotismo, sollevavano l'uomo

convenit, unde ergo sunt mala? aut cur illa non tollit?

Fra gli altri paradossi del secolo passato, si volle supporre che Epicuro intendesse per voluttà e soddisfacimento alcun che di più elevato; parli egli stesso, e si veda se potrebbe formolarsi più preciso l'egoismo. — La voluttà è il principio e la beatitudine della vita, il fine essenziale cui ci porta la nostra natura; i sensi sono la pietra di paragone di quel che dobbiamo chiamar bene. Essendo la voluttà naturale all'uomo e il primo di questi beni, porta insieme ragione per non essere scelta senza discernimento. V'ha casi ove dovremo trascurare grandi piaceri, quando per esempio avessero a seguitare maggiori patimenti; in altri dovremo accettare lunghe pene, quando avranno a seguirne grandi piaceri... Il savio non ha nè moglie nè figli, e non è magistrato o capo nella sua città; veglia sul proprio bene, e prevede l'avvenire; sceglie un amico di umor gajo e compiacente; ama gli spettacoli del teatro, e vi si diletta più che gli altri; è il solo che possa giudicare sanamente della poesia e della musica „. *Encycl. méthod. Maximes d'Epicure recueillies par* BATTEUX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colle sole proprie forze, e facendolo per energia di volontà pervenire ad una imperturbabilità assoluta come quella di Dio.

Ma questo Dio era il tutto. Mentre in Aristotele è un essere separato dalla materia, alla quale dà forma (e imprime movimento senza parteciparvi egli stesso); gli Stoici, secondo la poetica esposizione di Virgilio, facevano Dio inseparabile e dipendente dalla materia che esso anima, sottoposto con essa alle condizioni dello spazio e del moto; causa dipendente dai proprj effetti, e che non è nulla senza di essi: legge che obbedisce a ciò che governa; Dio-natura, identico col mondo da esso formato, sottoposto con esso e in esso alla materia.

In queste quattro scuole aggiravasi tutta la filosofia greca; ma la platonica levava più alto le pretensioni, e disprezzava le altre. Le opposizioni però di queste vi gettarono il dubbio, nel mentre che essa ne combatteva
a. 316 il dogmatismo. Arcesilao di Pitano in Eolia, ricco di scienza, di virtù, di Academia nuova
dialettica, cominciò ad opporre il dubbio all'assoluto asserire di Zenone e di Crantore, donde scivolò ad un generale scetticismo sulle quistioni dell'essere assoluto e della sostanza delle cose. Il probabile, il verosimile è la idea che i Neoplatonici vollero insinuare dappertutto, e che gli allontana dal maestro. Essa fu svolta da Carneade di Cirene, coll'asserire che nè i sensi nè l'intelligenza offrano sicura testimonianza della verità objettiva.

a. 215 Carneade è notabile nella storia per essere stato dagli Ateniesi, collo Carneade
stoico Diogene e col peripatetico Critolao, mandato ambasciadore a Roma, la quale allora prima intese a filosofare al modo greco. Sosteneva egli il pro e il contro con eguale probabilità; non potersi dire assolutamente che v'era Dio, nè che due cose simili a una terza sieno simili fra loro; faceva il giusto e l'ingiusto sinonimi di utile e dannoso, poichè l'uomo è naturalmente egoista, e fra il vulgo si tratta da pazzo chi fa una grande giustizia, e si applaude qual saviezza una fortunata iniquità. — Gli uomini stabilirono " i diritti per pura utilità, varj quindi secondo i costumi, e mutati coi tempi: " non v'è diritto naturale, e tutti gli uomini, come gli altri animanti, sono " da natura mossi a seguitare il proprio meglio: talchè o non avvi giustizia, " o questa sarebbe follia, nocendo a sè per vantaggiare altrui „[52]. S'adombrarono di tali insegnamenti il senno e l'integrità romana tutta pratica, onde Catone censore fece sbandire Carneade: ma il mal seme aveva attecchito fra la gioventù.

Così degenerò la scuola di Platone. Quella di Aristotele fu continuata da Teofrasto di Ereso, Dicearco di Messina, Stratone di Lampsaco; ma quasi solo la dialettica ne sopravviveva, sottigliandosi in futili quistioni. Lo stoicismo si avviluppava nel rozzo suo mantello, mentre gli Epicurei sepellivano sotto ai fiori l'umana intelligenza e la coraggiosa attività, nella soddisfazione dei sensi consolando la serena Grecia della perduta gloria. Eppure tutti si vantavano ritrarre dalla scuola di Socrate. Aveva

(52) Lattanzio. *Divin. inst.* v. 17. — Eccovi Hobbes, Mandeville, Naigeon e compagni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questi riposto la virtù nella prudenza: e prudenza chiamava Epicuro l'abbandonarsi ai diletti; prudenza Zenone il cercare la virtù austera; prudenza Carneade il pensare unicamente al proprio meglio; tant'è vero che essa appartiene meramente all'intelletto siccome mezzo, non alla ragione siccome fine. Fondato su questa labile base, il grande edifizio risolveasi in uno sciagurato scetticismo, che aspettava la riforma della scuola alessandrina e la sublimazione del cristianesimo.

CAPITOLO XXIII.

Scienze greche.

E già v'è chiaro quanto al torto si apponga chi riconosce ai Greci soltanto il merito del bello; mentre alla filosofia e non meno alle altre scienze insegnarono un altissimo volo, traendole dal mistero alla libertà. Siamo dunque lontanissimi dal soscrivere all'assoluta sentenza di Bacone, che i Greci, simili a fanciulli, sapessero ciarlare, non procreare[1].

Medicina

La medicina si riduceva a mero empirismo in Egitto e nell'Oriente, affidata, come ogni dottrina, ai sacerdoti; o veramente ereditaria in certe famiglie, che le osservazioni, le indagate virtù delle erbe e i tesori della sperienza si trasmettevano con geloso arcano, come fonte di onorificenza e di guadagno. Nei tempj poterono moltiplicarsi osservazioni di grande interesse sulla potenza salutare della natura e l'efficacia de' medicamenti, tanto più che la esaltata immaginazione dei malati e il semplice tenore della vita di allora rendevano più attive le forze naturali. Di là ci vennero le osservazioni più antiche e più esatte sulle affezioni morbose, e su certi farmachi rivelati dal caso o dall'istinto[2]. In Egitto erano scritti nell'*Embro*, o scienza della causalità, i canoni dell'arte salutare, obbligatorj pei medici; e facevano autore di tale scienza Tot o Mercurio Trismegisto, e suo dio Esmun. Creda chi vuole a Erodoto e Diodoro, che ogni Egiziano fosse obbligato, una volta al mese, purgarsi per tre giorni: noi ripeteremo qui più volontieri le lodi date alla loro sobrietà. Abbiam pure lodato Mosè della molta cognizione ch'egli mostra della medicina (vol. I, pag. 271); ma le più fra le malattie ricordateci nella Scrittura sono diretti castighi di Dio, e per miracolo risanate. I sacerdoti ebrei curavano la lebbra, malattia

(1) *Erat sapientia Græcorum professoria, et in disputationes effusa; quod genus inquisitionis veritati adversissimum est..... Et certe Græci habent id quod puerorum est, ut ad garriendum prompti sint, generare autem non possint; nam verbosa videtur sapientia eorum, et operum sterilis.* Novum Organum, aph. LXXI.

(2) Per quanto la medicina oggi abbia progredito a vera scienza, sono ben poche le verità fondamentali cui sia giunta *a priori*. Il caso scoprì le proprietà della china, dell'elleboro, del mercurio ecc. Dissi anche l'istinto, perchè è noto che, per esempio, gli ammalati di febbre putrida appetiscono gli acidi, le aringhe piacciono ai leucorroici, la dissenteria è caratterizzata da un'appetenza per le uve ecc. Vedi SPRENGEL, *Beyträge zur Geschichte der Medicin*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

infamante, che così li faceva arbitri della sorte delle famiglie. I Samanei indiani si dividevano in ilobj e medici, i cui farmachi più soliti erano unguenti e cataplasmi, avvalorati da formole e pratiche magiche. I Gimnosofisti, a detta di Strabone, possedevano eccellenti rimedj per far figliare, o maschi o femmine a volontà, e trovavano gente che vi credeva. I Babilonesi collocavano gli ammalati fuor della casa; chiunque passasse suggeriva alcun rimedio, e non tutti morivano. Anche fra i Galli erano medici i Druidi che adoperavano il vischio e la sabina, quello contro la sterilità ed i veleni, questa come panacea; e la sanità pagavasi anticipatamente con offerte e vittime, spesso umane. Alla corte di Persia si manteneva un medico, ma non si sapeva tampoco aggiustare una lussazione, e sotto Dario d'Istaspe fu chiamato di Grecia Democede della scuola di Crotone, Apollonide di Coo sotto Serse, sotto Artaserse II il gnidio Ctesia.

I greci eroi univano alle altre loro qualità la cognizione delle arti salutari. A tacere Teti che, per guarire suo figlio dalla melanconia, il consiglia di veder donne, sebben queste talora la cagionino, Chirone insegnò a molti le virtù dei semplici; altri medicavano le ferite, e si dicevano figli di Apollo e di Esculapio; ma principalmente sanavano, placando con purificazioni, inni o formole teurgiche gli Dei, loro parenti, dalla cui ira venivano le malattie. Tramandarono essi le loro cognizioni alle famiglie, che le conservarono come eredità privilegiata e cara. I Cabiri di Fenicia, reputati colà siccome medici, dovettero portar la loro pratica insieme coi misteri; e così i Cureti della Frigia. La favola d'Euridice rivocata dagl'inferni, indica forse l'abilità medica di Orfeo; e tavolette orfiche notate di magici segni si applicarono alcun tempo dai suoi discepoli agli ammalati.

Tra gli scolari di Chirone il celeberrimo fu Esculapio (*Asclepios*), contemporaneo degli Argonauti, il quale resuscitò tanti morti, che Plutone ne sporse querela a Giove, sicchè questi lo fulminò: fu poi deificato, ed ebbe tempj principalmente nel Peloponneso. È a credere fossero piantati in luoghi salubri e presso fonti minerali, ove gl'infermi venissero a pregare insieme e curarsi sotto la ispezione dei sacerdoti, e colla fiducia negli oracoli e nelle purificazioni; e dove, guarendo, sospendevano tavolette votive, iscrizioni, figurine d'avorio[3]. Nei suoi discendenti se ne perpetuò la Esculapio

(3) Nell'isola del Tevere furono trovate alcune iscrizioni eucaristiche ad Esculapio, prodotte nel *Thesaurus* del Grutero, e commentate da Hundertmark, *De incrementis artis medicæ per expositionem ægrotorum in vias publicas et templa*. Lipsia 1749. Eccone alcuna:

— Questi giorni, a un Cajo cieco insegnò l'oracolo d'accostarsi all'altare sacro e pregare, poi traversar il tempio da destra a sinistra, mettere le cinque dita sull'altare, levar la mano e porsela agli occhi; e subito ricuperò la vista, veggente e applaudente il popolo. Questi prodigj avvennero, regnando Antonino augusto nostro „.

— A Valerio Apro soldato cieco ordinò il Dio di andare, e mescer sangue di gallo bianco con mele e farne un linimento, e per tre giorni fregarsene gli occhi; e ricuperò la vista, e ringraziònne il dio pubblicamente „.

— Per sputo di sangue essendo Giuliano disperato da tutti, il dio gl'impose d'andare, e dall'altare prendere dei chicchi di pino, mescerli con miele e mangiarne tre giorni; e guarì, e venne pubblicamente a ringraziare davanti il popolo „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dottrina; e in gran reputazione vennero gli Asclepiadi di Gnido[4], che formarono una classe appartata, con misteri e iniziazioni. Ma insomma la medicina, o servile alle superstizioni, o cieca dietro i pregiudizj, non meritava nome di scienza.

Bel posto nella sua storia deve occupare Pitagora, che la sgombrò di Dei, e la consociò ai progressi della legislazione e dell'arte del governare. Fanno a lui onore d'importanti scoperte fisiologiche, massime sulla generazione; e osservò che nel sonno il sangue accorre in maggior quantità al cuore e alla testa. Alcmeone crotoniate diede una teorica del sonno, e la prima opera speciale di anatomia e fisiologia che si ricordi, cercando spiegare i fenomeni mediante l'esame della struttura delle parti. Il grande Empedocle " confidente degli Dei, indovino, cui obbedivano la natura e la morte ", oltre sanare i suoi Agrigentini dai vizj morali, li schermì dalle epidemie cagionate dallo scirocco col far chiudere una gola donde questo soffiava; e Selinunte, col condurre un'acqua viva traverso alle insalubri paludi.

Altri Pitagorici coltivarono la medicina, e intesero levarla di mano agli Esculapj, sebbene, pel sistema di progressivo mutamento da loro adottato, non tralasciassero sulle prime le formole magiche e deprecatorie. Ma quando la scuola di Pitagora viene accusata di aver introdotto la dottrina dei numeri nella scienza della salute, e supposto che la natura prediligesse certi numeri e certe forme periodiche, merita essa tante beffe? Noi conosciamo le splendide applicazioni che i Pitagorici avevano fatte dell'aritmetica alla geometria, alla statica, alla meccanica, fino a giungere alle insigni scoperte di Archimede, e a calcolare le vibrazioni di un corpo sonoro. Le estesero poi anche alle scienze morali e alla medicina, ma come un'algebra, un lin-

— A Lucio, pleuritico e disperato da tutti gli uomini, il dio ordinò d'andare, e dall'ara prendere cenere, e mescolarla con vino, e applicarsela sul fianco; e guarì, e pubblicamente ringraziò il dio, e il popolo si congratulò seco ".

Queste iscrizioni sono di tempi tardi, e non contengono che superstizioni, ma ci lasciano presumere che i casi conservati nei tempj antichi fossero esposti in modo somigliante a questo.

Vedi pure Aug. Gauthier, *Recherches historiques sur l'exercice de la médecine dans les temples chez les peuples de l'antiquité.* Lione 1884.

(4) Ai discendenti d'Esculapio si attribuisce un opuscolo intitolato Ἀσκληπιαδῶν ὑγιεινὰ παραγγέλματα, composto di ventun verso di precetti intorno alla salute, e che trovasi stampato nei *Beyträge zur Geschichte der Litteratur* del barone G. C. di Aretin, vol. IX. Ne diamo il senso·

— Se vuoi, qui piglia mensa di buona salute.

" Ogni giorno piglia un sol pasto.

" Semplice sia il pasto, e non amarlo copioso.

" Fuggi dai cibi e dalle bevande non sazio e con moderate fatiche esercita te stesso.

" Nel dormire còricati sopra la destra, e nell'inverno odia le bevande fredde.

" All'estate pungi la vena craniaca, e piuttosto la maggiore nei tempi freddi.

" Alla nuova luna non stare chiuso (?), ma se vecchio sei, osserva la luna piena, e purga il ventre dalle feci.

" Abbi la bocca non arsa nè amara; se sia digiuna, non avrà sete nè amarezza.

" Il corpo scalda con panni all'inverno, e la testa, il petto, i piedi.

" Schiva le pelliccie allorchè il sole cuoce, e viepiù se di pelo caprino.

" Le abitazioni di grave fetore schiva sempre, ma principalmente nella stagione calda

" Con Dio e con ciò sfuggirai i mali ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guaggio universale delle scienze, un metodo di paragone: e per quanto arcano resti l'algoritmo pitagorico, noi supponiamo che tale ne fosse il senso, e tale l'applicazione all'arte salutare. Certo che a priori non si ha che la natura prediliga o le terze o le settime o le quarantene; ma l'esperienza non rivela qualche ordine anche in ciò che più sembra irregolare, e una certa periodicità nei movimenti vitali, nella formazione e nello sviluppo degli organi, nel processo delle loro funzioni, nelle crisi delle malattie? I fatti raccolti da Ippocrate, Galeno, Areteo ed altri antichi, poi dai loro abbreviatori e continuatori, parvero di concerto rinfiancare la dottrina dei numeri adottata dagli antichi: tra' moderni, Stahl l'abbraccia, la convalida, l'applica alla storia dei fenomeni della vita; Hoffmann, benchè più cauto, vi s'accosta; Boerhaave vi rende omaggio; Cabanis la rispetta; e noi, lontani dal seguirla, rammenteremo solo che troppo facil cosa è il voltare in baja un uomo o una dottrina, e che nulla più che la storia si oppone allo spirito leggero e schernevole.

Sconnessa poi la lega dei Pitagorici, essi andarono dispersi per l'Italia e la Grecia, e gli abitanti di Crotone e Cirene acquistarono fama; come liberi indagatori, visitavano al letto l'ammalato, non più costretto a farsi recare al tempio; e sciolti dalle superstizioni indagavano le cause del morbo nella natura, non nella collera degli Dei. Gli Asclepiadi di Gnido, non riuscendo a soffocarli colla calunnia e colle persecuzioni, dovettero anch'essi rinunziare al mistero, e misero fuori l'esperienze raccolte dalle loro tavolette votive, ed espresse in aforismi, forma proverbiale che trovammo comune ai primordj di altre scienze.

Periodeuti

Ippocrate 460-360 ?

In quel tempo Erodico risuscitava la medicina ginnastica, invenzione di Esculapio, che secondava il genio dei Greci col proporre come rimedio gli esercizj di corpo; associava cioè la medicina alle pubbliche istituzioni, come i sacerdoti l'aveano combinata colla religione. Suo scolaro fu Ippocrate, uscito da una famiglia di Asclepiadi, che da diciassette generazioni esercitavano la medicina in Coo. Abbandonata la Casta sua, dove sarebbe stato servo delle abitudini, studiò ed esercitò altrove, principalmente imparando dai Periodeuti.

Collo spirito d'invenzione e col buon senso che si scevera dalle opinioni dominanti, primo ravvisò nel vero aspetto la medicina, e la separò dalla filosofia di scuola; alle osservazioni fatte nei tempj aggiunse le sue proprie; e soprattutto fu lodato per eccellente cura delle malattie acute. Chi lo giudicasse secondo lo stato presente della scienza, potrebbe facilmente farsi beffe di un sapiente[5], che non distingueva le vene dalle arterie, mal

(5) E beffe di lui si fece G. Rasori nell'*Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano 1779, ove sostiene che " Ippocrate ci ha venduta la merce tal quale l'ha comperata, l'osservazione e l'errore, il fatto e la conghiettura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e senza criterio "; che " è uomo inavveduto nell'osservare, precipitoso nel giudicare, dogmatico nel generalizzare "; simile al " cieco nato "; e " se avesse mai potuto per qualche sorta, dirò così, di miracolo, scrivendo gli aforismi, diventare osservatore e filosofo come non era stato mai, il primo suo pensiero sarebbe stato quello di non disonorarsi traman-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conosceva i polsi, non il giuoco dei muscoli, non l'importanza del sistema nervoso, e appena aveva cognizione dei principali organi, chiusi nelle grandi cavità; onde non potè trattare la medicina se non colla sintesi sperimentale. Ma diventa meraviglioso qualora si consideri secondo il suo tempo; non è fenomeno morboso che gli sfugga, quantunque non ne indaghi la provenienza, nè pensi riunirlo in modo da formare classi distinte, o si confonda in sogni o vanità se talora cerca le cause dei sintomi. Egli vantava, come la più utile fra le sue scoperte, l'igiene: dallo stato dell'uomo sano spiega il malato; studia attentissimo i fenomeni che ne circondano, aria, acque, luoghi, epidemie, influenza di venti, prevenendo di duemila anni Montesquieu, Bodino, Herder, Cabanis, e quanti asseriscono che l'uomo trae tutto dal clima; men condannabile di loro perchè non aveva ancora la storia a smentirlo [6]. Espone egli breve e conciso, senza quei termini pretensivi in cui inviluppano la scienza taluni, anzi con piani e popolari. La malattia e la natura, buona e sempre savia, lottano l'una coll'altra, e secondo cedono o prevalgono, si ha la malattia, la salute o la morte: il medico dunque non ha che a soccorrere e moderar la natura, suprema medicatrice, e perciò osservare attentamente i tempi critici. Tolto si era egli alle rituali iniziazioni degli Asclepiadi; e sul modo dei Periodeuti italiani, rendeva pubblica la medicina, talchè dovette ai medici imporre

dando alla posterità verun'altra delle sue opere „; giudicandone " assai più rettamente di quel che ne giudichi il gregge stupido dei suoi adoratori, che non hanno mostrato più filosofia del loro maestro „.

(6) — Gli Europei, che abitano le montagne, i paesi aspri, elevati, asciutti, ove le stagioni recano grandi cambiamenti, sono naturalmente di statura alta, laboriosi e prodi, e tengono dell'agreste e del selvaggio nel loro naturale. Nelle valli, nei paesi erbosi, nei luoghi soffocati, più esposti ai venti sciroccali che ai freddi, non riescono alti di corporatura nè ben complessi; s'ingrossano, han colore bruno, più vicino al nero che al bianco; han meno flemma che bile, non mancano nè di forza nè di coraggio. Ma la natura loro non è sempre la stessa, e si modifica secondo le circostanze. Se nei loro paesi scorrono grossi fiumi, che ricevano molt'acqua dalle terre, dal cielo o dai laghi, mostrano bell'aspetto e fiorente salute. Se invece vi mancano i fiumi, talchè bevano acqua stagnante o di fontane puzzolenti, non possono digerirla, e causa loro catarro. Gli abitatori di situazioni alte, apriche, esposte ai venti, e al tempo stesso umide, sono grandi e molto somiglianti fra loro, ben fatti, di natura dolce. Quelli il cui paese è secco e scoperto, ove le stagioni variano e sono ben distinte, hanno di necessità corpo duro e robusto, colore più biondo che nero, costumi liberi, passioni sfrenate, e grande ostinazione nelle proprie idee. Insomma, dovunque le stagioni producono grandi cambiamenti, somma varietà si vede sì negli aspetti e nei temperamenti, che nei costumi e nelle usanze. Onde la differenza delle stagioni può riguardarsi come causa prima della differenza nella natura degli uomini: seguono poi le acque... e in generale tutto quanto cresce sulla terra, ritrae delle qualità di essa „.

Nè si ferma egli a queste generalità ben osservate; considera anche l'azione del morale sopra il fisico: — Il coraggio nasce dall'esercizio e dalla fatica. I Greci devono quindi essere proprj alla guerra più che gli Asiatici; al che contribuiscono pure le leggi, non ricevendole essi da un re. Dove i despoti governano, necessariamente scarso è il valore. Anime schiave non devono di voglia esporsi a pericoli per accrescere la potenza del padrone. Se dunque tra sifatti nascono alcuni coraggiosi, il loro coraggio rimane svigorito dalle leggi, sotto cui sono chiamati a vivere. Al contrario, quelli che da se medesimi si danno le leggi, che corrono i pericoli per proprio conto e profitto, non per l'altrui, il fanno con gioja, sopportano facilmente le fatiche, perchè devono partecipare della vittoria. È dunque vero che il governo concorre a far nascere il coraggio „. *Trattato delle arie, delle acque e dei luoghi*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

precetti che dapprima appartenevano ai soli sacerdoti. Morali in supremo grado li voleva egli, nel qual senso va il suo giuramento[7], e nell'opuscolo *Del medico* ce ne delinea le qualità.

— Stimiamo buona pratica del medico, ch'egli badi di essere di buon " colore e in carne, per quanto lo porta la sua costituzione. Perocchè il " vulgo stima che chi non è ben disposto del corpo suo, nè agli altri possa " recar vantaggio. Anche esteriormente vesta decoroso, ed usi profumi " che abbiano odore non nocevole; da questi ricevono grata sensazione i " malati.

" Badi poi di avere l'animo modesto, non solo quanto al tacere, ma " anche in ogni portamento. All'opinione ed all'autorità conduce grande" mente l'esser di buoni ed onesti costumi. Perchè tale sia, dev'essere anche " grave e umano; giacchè la baldanza e la temeraria prontezza, benchè " facciano frutto, sono però disprezzate. Ma bisogna por mente quando " convenga farne uso, giacchè le stesse cose, ove sieno rare, meglio piacciono.

" Quanto al portamento, abbia il viso composto alla prudenza, non " però austero, per non parere superbo e incivile. Chi si abbandona al riso " e alla smodata ilarità, reca noja; e bisogna evitar ciò attentissima" mente. Sia poi giusto in ogni conversazione, poichè grandemente giova " la giustizia. Il medico ha frequenti relazioni coi malati, giacchè i medici " fanno sudditi se stessi, e ogni ora si trovano con donne, con fanciulle, con " robe di gran prezzo. Importa dunque che si comporti con continenza " in queste cose „ [8].

Sviluppatasi la peste negli Stati persiani, il gran re manda ad Ippocrate offrendo onori e tesori, se vada a curarla; ma Ippocrate risponde: — Io ho a casa mia vitto, vestito e letto, nulla di più mi bisogna; non andrò a servire i nemici della mia patria e della libertà „. — Ecco il grande uomo (esclama Cabanis), il savio filantropo che con questo semplice niego

(7) — Giuro ad Apollo Sanatore, ad Esculapio e Igia e Panacea, e agli Dei tutti e tutte, prendendoli in testimonio, che secondo le forze e il giudizio mio adempirò questo giuramento e questa protestazione. Al maestro, il quale m'insegnò quest'arte, presterò onore come ai miei genitori; se n'abbia bisogno, gli comunicherò il vitto e le cose mie; i figli nati da esso considererò come fratelli germani; e se vogliono imparare quest'arte, la insegnerò loro senza mercede nè patto. Dei precetti poi e delle tradizioni, e delle altre cose riguardanti tutta la disciplina, farò partecipi come i figli miei, così quelli di chi m'istruì, e quelli che sono iscritti e giurati nella legge medica: fuor di questi, nessuno. Per salute dei malati adoprerò anche una maniera di cibo conforme alla facoltà e al giudizio mio, e rimoverò la nocevole e malsana. Nè a veruno darò veleno mortifero, sebbene pregato, e non ne porgerò il consiglio. Egualmente non somministrerò abortivi a donna. Ma castamente e santamente riguarderò la vita e l'arte mia. L'estrazione della pietra lascerò agli operatori. In qualunque casa entrerò a soccorso dei malati, guardandomi da ogni volontaria iniquità o corruttela, e da atti venerei nei corpi delle donne, degli uomini, dei figli, dei servi. E qualunque cosa, fra la cura o anche fuor della cura, oda o veda dei fatti degli uomini, che non convenga portar fuori, la serberò in silenzio come arcana. Se questo giuramento non violo o trascuro, allora mi succeda di profittare della vita e dell'arte, e la mia reputazione viva presso gli uomini: se lo trasgredisco e spergiuro, mi accada il contrario „.

(8) Segue a indicare gli strumenti necessarj al medico: donde appare che questo non era distinto dal chirurgo, eccetto in alcuna particolare operazione, come quella della pietra.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

serve la patria sua quanto Milziade e Temistocle colle splendide vittorie, la cui memoria contribuì poi più che nol si creda all'affrancamento delle nazioni „[9].

Virtù sifatte noi le ammiriamo col debito riserbo all'egoismo nazionale, carattere dell'età pagana: oggi si ammirerebbe viepiù, e si ammirò ai dì nostri, chi, senza distinzione di popolo o di credenza, corse a soccorrere l'umanità dovunque soffriva. Però dai grati abitatori di Atene Ippocrate ottenne diritto di cittadinanza, d'essere iniziato ai misteri di Cerere, e onorato nel Pritaneo fra i benefattori della patria[10].

Probabilmente le opere sue ci pervennero mutile e corrotte, già Galeno dicendoci che pochissimo egli scrisse, e per uso proprio, non pubblico, e che i figli di esso le ordinarono e disposero a lor talento, aggiungendovi le dottrine proprie e dei tempi, e passi di medici più antichi[11]. Ma lo spirito di osservazione nato con lui, più non si estinse. Però anche nella medicina menarono guasto i Sofisti, sostituendo prolissi discorsi al preciso aforismo, sottigliezze all'osservazione, e tramescolando i varj sistemi delle scuole. Vero è che i Greci pensarono piuttosto a godere delle limpide arie e delle pure loro linfe, che ad analizzarle.

Gli Stati che tanta cura diedero alle arti, nessuna ne porsero alle scienze, atteso che quelle vedeano efficaci, queste di nessuna applicazione. Anche l'aver popolato la natura di esseri animati, distoglieva dal cercare le cause naturali. Pure viaggiando presso i popoli, con mirabile senso del vero pratico, trapiantarono splendidissime cognizioni; acclamarono con Pitagora
Matematiche la stabilità del sole, con Leucippo la rotazione della terra; Democrito, benchè non armasse l'occhio di lenti, insegnò essere la via lattea un cumulo di stelle; l'attrazione neutoniana fu prevenuta dall'amore e discordia di Empedocle, al quale non pare rimanessero ignoti i fenomeni dell'elettricità[12]; seppero la vera durata dell'anno solare; di quanti gradi lo zodiaco è inclinato sull'equatore; misurarono la celerità dei corpi celesti, indovinando gli eclissi; e Metone ateniese esibì in Olimpia il periodo di diciannove anni. Anassimandro figura come centro del mondo la terra, di forma cilindrica,

(9) *Du degré de certitude de la médecine.*

(10) — Atteso che Ippocrate da Coo, medico discendente da Esculapio, adoperò somma cura alla conservazione dei Greci quando i Barbari vi portarono la peste; che, mandando i suoi scolari dove il malore infierisce, vi fece conoscere i rimedj che preservavano o guarivano; che pubblicò quanto aveva scritto sulla medicina, volendo che molti medici fossero in grado di conservare o restituire la salute; che il re di Persia gli offrì grandi onori e ricchissimi presenti, ed esso li sdegnò, perchè quel re è nemico ai Greci:

" Il popolo d'Atene, volendo mostrare quanto apprezzi tutto ciò che giova alla Grecia, volendo anche dare ad Ippocrate una ricompensa condegna dei prestati servigi, decreta che Ippocrate sarà iniziato ai grandi misteri, come fu Ercole figlio di Giove; riceverà una corona d'oro, e un araldo proclamerà questo dono nelle grandi Panatenee. I figliuoli nati a Coo potranno passare l'adolescenza ad Atene, come i figli degli Ateniesi, per riguardo al paese che un tal uomo produsse. La cittadinanza è conceduta ad Ippocrate, che sarà tutta la sua vita nodrito nel Pritaneo „.

(11) Littré, che fece a Parigi l'edizione delle opere d'Ippocrate in nove volumi, vuol dimostrare che sono un frammento della letteratura medica di un'epoca intera e di un'intera scuola: alcune anteriori a lui, altre posteriori.

(12) Vedi il suo elogio scritto da Scinà.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la cui base sta all'altezza come 1 a tre; è dall'aria tenuta ferma, ed equidistante da tutti gli altri corpi; le stelle movonsi intorno ad essa a distanze eguali fra loro; e sopra di esse i pianeti e il cielo delle stelle fisse, poi la luna, infine il sole; ciascuno di tali corpi è sostenuto da un anello, simile a una ruota [13]. Platone, in cui l'entusiasmo suppliva alla scienza, propose il problema fondamentale dell'astronomia, la dimostrazione delle rivoluzioni dei corpi celesti per via di un regolare movimento circolare. Dietro lui Eudosso credeva gli astri assai più grandi che non pajono, e paragonandoli tra loro, faceva il diametro del sole nove volte maggiore della luna, lo che indicava esserne differente la distanza [14].

Della geometria fecero belle applicazioni i Pitagorici, che innestando alla fisica le matematiche, poterono salir primi fra le Sette filosofiche. A Talete si fa merito di aver trovato le proprietà del triangolo isoscele; dimostrato che, se due rette si tagliano, gli angoli opposti al vertice sono eguali: che i triangoli ad angoli eguali hanno i lati proporzionali; che è retto l'angolo che ha per base il diametro, e tocca col vertice la periferia d'un circolo: seppe calcolare le altezze inaccessibili per via delle ombre, e misurar la distanza d'un bastimento; insegnò ad assumere l'orsa minore come punto celeste più fisso che il carro; spiegò la ragione degli eclissi e delle fasi della luna; indicò i solstizj e gli equinozj; rappresentò s'un globo di rame la terra e il mare. In ciò riuscì meglio Anassimandro, che inventò o introdusse le carte geografiche, i segni dello zodiaco, le sfere armillari.

Platone creò la matematica trascendentale, dicendo che questa era la occupazione continua degli Dei, sull'esempio dei quali non lasciava giorno senza dimostrare una nuova verità a' suoi discepoli. Prima di lui, fra le curve non si era considerato che la circolare; egli diresse l'attenzione sulle sezioni coniche, dirizzando a ciò le ricerche di Menecmo e di Aristeo: meglio meritò insegnando l'uso dell'analisi geometrica, superiore all'algebrica perchè più evidente, e colla quale a molte scoperte arrivò Archita di Taranto. Già prima Zenodoro aveva dimostrato non essere eguali di superficie le figure eguali di contorno; e Ippocrate di Coo, colle lunette del circolo, la relazione fra uno spazio limitato da curve ed uno limitato da rette.

Gli *Elementi* di Euclide, in quindici libri, non hanno ancora perduto il vanto; ma egli deve tutto ad Aristotele, che primo parlò di assiomi e definizioni, determinò le condizioni di una dimostrazione rigorosa, divise le matematiche pure dalle miste, separando aritmetica, geometria, stereometria, dalla meccanica, dall'ottica, dall'astronomia e dalla musica; lo che contribuì al progresso di tutte: poi sceverando l'aritmetica dalla geometria, assegnando a quella l'astratto, a questa il concreto. Adoprò anche le

(13) Aristotele, *De cælo*, ii, 13.
(14) Boeckh, nel *Filolaus* (Berlino 1819), unì tutti i passi relativi alle cognizioni cosmogoniche dei Platonici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lettere dell'alfabeto per notare le quantità indeterminate [15], invenzione di cui si fa onore a Vieti.

Enciclopedia di Aristotele

Aristotele fondò veramente l'enciclopedia, coordinando le cognizioni filosofiche e scientifiche in un metodo che la posterità non ha ancora rifiutato; abbattendo molti sistemi dei predecessori suoi con una critica talvolta ingiusta, ma che offre molti elementi alla storia. Platone avea dovuto pagare a prezzo enorme una sola opera di Pitagora nella Magna Grecia; Aristotele invece ebbe tutti i libri de' suoi predecessori: gli altri bisognava si appagassero delle personali osservazioni; egli poteva ottenere le maggiori rarità da Alessandro, che tre milioni spese in tali raccolte, e pose migliaja di persone ai cenni del suo maestro [16]. Ricco di tante cognizioni, la cui universalità non pregiudicava in lui alla profondità, ebbe il merito di ridurle in sistemi, applicando a tutti i fatti conosciuti la regolare distribuzione già da Platone introdotta nelle cognizioni, e lo spirito di osservazione e di analisi, così raro fra i Greci, i quali abbondavano piuttosto in ipotesi per ispiegare fenomeni appena intraveduti.

Appunto come testimonio del sapere suo e del tempo giova esaminarne le opere. Nella *Retorica* volle compiere la fatica di Socrate, disgradando i retori col rendere l'eloquenza un'applicazione metodica di osservazioni sul cuore umano; vi analizza le virtù e i vizj per trovare qual parte ascrivere a colpa, quale al caso od alle abitudini, al naturale o alle passioni [17]; onde ai *luoghi comuni*, da cui i retori volevano fare sgorgar l'eloquenza, surroga le precise notizie sul giusto e l'ingiusto, sulle leggi fondamentali della società; richiede nell'oratore grande ampiezza di cognizioni, e fa dipendere il merito della dialettica dall'uso che se ne fa [18].

Aristotele è anche il primo grammatico. Platone non distingueva che il nome e il verbo (ὄνομα, ῥῆμα). Aristotele suddivide i nomi che dinotano gli *esseri* da quelli che dinotano gli *attributi*. Gli essenziali hanno talvolta la stessa forma degli attributivi, ma sol questi possono generare i verbi. *Rossore*, *grandezza* producono *arrossire*, *ingrandire;* ma nol possono i veri essenziali, o, come oggi diciamo, sostantivi, *uomo*, *cavallo*, ecc. Anche dei verbi alcuni definiscono un'azione fatta o subìta, altri solamente un fatto: *io amo*, *io sono amato*, è il primo genere; l'altro, *io siedo*, *io son calzato*. Genio veramente si mostra Aristotele nel classificare gli essenziali, cioè gli esseri naturali, di cui essi sono i nomi, assegnandone tre classi, intelligibili fin ai bambini. *Temistocle* è nome d'individuo, di un'esistenza prima: *uomo* indica un'esistenza seconda, specifica: *animale*, un'esistenza seconda, generica. Con noi esiste in natura un numero infinito d'individui, e poichè non possiamo ricordare un nome proprio di ciascuno, adopriamo

(15) *Natur. ausc.* VII, 6; VIII, 15. Anche Cicerone (*ad Attico*, II, 3) si valse delle lettere per indicare oggetti indeterminati.
(16) ATENEO, *Convito*, IX, 11. — PLINIO, *Hist. nat.* VIII, 16.
(17) *Rhet.*, lib., I, cap. 10, § 2.
(18) Ivi, c. 4, § 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in quella vece un nome specifico o generico, preceduto da un determinativo. Quando diciamo *questo cavallo*, è come se adoprassimo un nome proprio. Le specie sono i varj individui del genere stesso; il genere è la specie di molte specie. Se una sola parola non basta a richiamar le differenze di queste specie, possono crearsi dei sottogeneri. Così fra animale e cavallo possono collocarsi *viviparo*, *erbivoro*. In tale categoria non v'è idea nuova, nè altra idea che quella di generale e speciale. Il vero genere, il genere naturale è *animale*, poichè sopra di quello non concepiamo nulla di più generale se non l'essere. Gli individuali, gli specifici, i generici sono i soli essenziali, cioè le sole parole che nominano esseri: soltanto può distinguersi una quarta classe, gli organici, come braccia, cuore, foglia. Ma propriamente parlando, gli organi non sono esseri naturali: perocchè, o son attaccati all'essere e partecipano della vita dell'individuo, e sono un'estrazione; o ne sono separati, e non son più che materia. Tali nozioni che oggi ne pajono elementarissime, non erano ancora entrate in mente umana, sicchè bisognava genio per riconoscerle e per esporle sì chiaramente.

Aristotele doveva essere poco atto a sentire addentro le bellezze poetiche; e occupato tutta la vita in discussioni positive e razionali, attribuiva importanza secondaria al trattare una scienza estrania a' suoi studj, e bisognosa di libertà. Gran conto non possiamo dunque tenere della sua *Poetica*, la quale non tratta del bello in generale: oltre che a noi giunse mutilata, confusa, spesso inintelligibile; e quel che ci resta è un frammento sopra l'arte drammatica, dove pure non procede che per la via sperimentale, deducendo le regole dai capolavori del teatro greco. Quale scopo e quale origine desse all'arte non bene apparisce. In un luogo la trae dalla imitazione e dal desiderio di conoscere: ma altrove dice che la pittura dee rappresentare non ciò che è, ma ciò che dev'essere; che la tragedia è la imitazione del meglio; che la poesia è più vera della storia: col che mostra proporre per iscopo all'arte il bello ideale. Ma più spesso procede per umili vie, e con deduzione sperimentale da ciò che sin allora erasi fatto, senza presumere dettar norme a chi farebbe dappoi. Certo è che, in tante dispute e sminuzzamenti della letteratura, fattisi allora e poi nella scuola di Alessandria, poco o nessun peso troviamo dato ai precetti poetici dello Stagirita.

È dunque meraviglia che, mentre la *Logica* e la *Metafisica* di lui furono spesso oggetto di un disprezzo ingiusto, come canoni tirannici vogliano conservarsi quei della *Poetica* da moderni pedanti, i quali dall'ammirazione per gli antichi non sanno trarre che dispregio pei moderni, e ceppi pel genio che osasse travalicarne le scolastiche barriere.

Aristotele tolse dal vilipendio le matematiche applicate, mostrandole dicevoli a uomo di Stato, e determinò i confini tra esse e la filosofia, che ancora confusi appajono in Platone[19]. La fisica è da lui considerata come

(19) Il libro ove ne trattava, è perduto. Nock professore di Eidelberga, che fece utilissime ricerche su questo punto, crede che a tal intento dirigesse il libro περὶ τῆς ἐν τοῖς μαθη-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lo studio delle cause prime in natura e del movimento in generale[20], confutando molti sofismi correnti circa la spiegazione dei fenomeni di questo mondo. Romani e Arabi ben poco aggiunsero nelle scienze naturali a ciò ch'egli sapeva; onde, al risorgere degli studj, san Bonaventura, gli Scolastici e Dante attinsero da lui l'astronomia che poteva associarsi colla poetica e colla metafisica; Keplero stesso ne desunse molti de' suoi splendidi e fortunati sogni.

In quell'infanzia dell'ottica, della statica e della meccanica dei fluidi recano meraviglia le profonde sue vedute nei quattro libri del *Sistema del mondo.* Nel capo 3° del II, attribuisce il moto di rotazione a due forze, che potrebbero non essere differenti dalle centrali dei moderni. Dall'osservare che alcune eclissi di luna e di stelle veggonsi in Egitto non in Grecia, argomenta la rotondità della terra, di cui valuta la periferia a quattrocentomila stadj, poco lontano dal vero[21]. Parlando della forma sferica della terra, riguarda il peso come una tendenza dei corpi verso il centro[22]; al quale ei dice che in tutti i sensi le parti tendono con egual forza[23]; teorema che, nel capo 14°, applica alla terra.

Il IV libro tratta del peso assoluto e dello specifico, sul primo dei quali dice aver egli fatto studio avanti ogni altro. E che conoscesse l'importanza dell'osservazione che guidò Archimede a porre fondamento all'idrostatica, sembra potersi dedurre dal passo ove cerca perchè un pezzo di legno nell'aria sia più pesante che nell'acqua[24]. Credette il fuoco imponderabile, ponderabile l'aria, e riuscì a pesarla; osservò la pressione dell'atmosfera e il partito che può trarsene per le macchine idrauliche; e in lui trovasi quell'*orrore del vuoto* che ebbe corso nelle scuole. Alle altre macchine poi applica il sistema delle forze composte, che fanno movere i corpi per la diagonale del loro parallelogrammo, fondamento anche oggi di quella dottrina.

Vero è che quando vuol assegnare la ragione per cui la leva o la bilancia a bracci disuguali stabiliscono equilibrio fra pesi differenti, va a cercarla nelle proprietà del circolo, e trova che non è strano se una figura così feconda di meraviglie produce anche questa[25]. Malgrado però di questi e d'altri errori, ci pare eccessivo Bossut[26] nel dire che Aristotele sulla meccanica ebbe solo nozioni confuse o false, mentre vi troviamo ben notate le proprietà del movimento uniforme, avvertito qualche cosa di curvilineo,

μασι οὐσίας, e che da qui desumesse Proclo ciò che ha di contrario alle idee di Platone, lib. I, c. 6 *in Euclidem*, *quænam sit mathematicorum generum de formarum essentia.*

(20) Περὶ τῶν πρώτων αἰτίων τῆς φύσεως καὶ περὶ πάσης κινήσεως φυσικῆς.

(21) Vedi GOSSELIN, *Mesures itinér.*, pag. 18 nella traduzione di Strabone, lib. I, Aristotele suppose la Spagna poco lontana dall'India, errore che spinse Cristoforo Colombo alla sua grande scoperta.

(22) Da qui Dante tolse la nozione "del punto, A cui son tratti d'ogni parte i pesi".

(23) Nella *Meccanica* aggiunge *a distanze uguali.*

(24) *De cælo*, IV, 4.

(25) Vedi le sue *Meccaniche quistioni* e le *Animadversioni* di VAN CAPPELLO.

(26) *Hist. des Mathém.*, c. III. § 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

data non la vera, ma un' ingegnosa spiegazione del centro della gravitazione; e nell'analizzare l'azione combinata dei remi e del timone, mostra non solo sapere che la potenza è più efficace quanto più scostata dal punto di appoggio, ma ancora quai condizioni si richiedano per l'equilibrio. Osservò marte coperto dalla luna; trovò che questa ci volge sempre la stessa faccia; spiegò la scintillazione delle stelle, sebbene con una teorica opposta all'odierna; giacchè fa partire i raggi dall'occhio; conobbe la varia conducibilità di calorico dei corpi; ragionò sulla rotondità dello spettro formato dai raggi solari che passino per un buco di qualsivoglia forma, sul raffreddamento che un ciel sereno produce, e sulla formazione della rugiada che ne consegue [27].

La notomia comparata si può dire creazione di Aristotele, il quale primo scoprì i nervi, forse distinse le vene dalle arterie, notò i quattro stomachi dei ruminanti; osservò che l'uomo ha il cervello più voluminoso di ogni altro animale, che solo dorme supino, solo fra i mammali ha la palpebra inferiore protetta da ciglia; che i vasi sanguigni portano al cuore, sebbene poi facesse nel cuore passar l'aria dalla trachea, e supponesse il cervello un corpo umido e freddo, destinato a temperare il calore del cuore.

Nè questi sono i soli errori suoi: ma alla scienza giova solo segnar i passi onde un grande la fece progredire. E il metodo medesimo di Aristotele agevolava il modo di riparare i suoi falli, e in questi medesimi sollevasi talora ad ingegnosi concetti. Quanti svarj nei suoi *Mirabili* e nei *Problemi!* eppure vi tentò, nè infelicemente, di scoprire il meccanismo della voce e dell'udito [28], i cambiamenti nell'aria e nel mare [29], la violenza e direzione dei venti; primo fa menzione delle concrezioni cristalline, che diciamo stalattiti e stalagmiti; primo fece dipendere le maree dalla luna [30]. Insomma egli spingeva nei campi dell'intelletto conquiste audaci e larghe non men di quelle di Alessandro Magno, le quali non è a dire quanto giovassero allo Stagirita.

La geografia ingigantì pei viaggi dell'eroe macedone, che schiuse gli archivj dei Fenici e dei Caldei, e radunò in Alessandria i frutti di loro osservazioni. Nelle terre ove più feconda è la natura, incontrava ora l'albero dell'ebano, or quello del cotone, o il bambù; invece del lentischio e dei piselli, campi di sesamo; e presso a Battra, frumento grosso come bacche di ulivo [31], eserciti di scimie e di ogni varietà animali: e tutto inviava al maestro. Geografia

Sul qual proposito degli animali, ci sia permesso riflettere come gli antichi li guardassero con una simpatia oggi dimenticata; mille vulgari tradizioni correvano, e gli scrittori non temevano avvilirsi col riferirle, quasi volessero moltiplicare gli enti sensitivi, e non separare l'uomo da esseri Storia naturale

(27) *De part. anim.* II, 2; *De cœlo*, IV, 4; II, 14.
(28) *Problem*, § 11.
(29) §§ 23, 25, 26
(30) *De mirab. ausc.* p. 1543, n. 60.
(31) TEOFRASTO, *Storia delle piante.* — SENOFONTE, *Ritirata.* — ATENEO. lib. VII

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che tanto contribuirono al primitivo suo incivilimento. Omero ci occupa dei cavalli di Achille, dei veltri di Ulisse, come la Bibbia dell'asina di Balaam e del cane di Tobia: Plutarco trae dalle bestie molti insegnamenti di morale: poi si diceva che sulla tomba di Orfeo cantassero più soavemente gli usignuoli; che un delfino avesse campato Amfione dalle onde; che un altro, alla voce di un fanciullo che l'aveva guarito, accorresse a sostenerlo sul dosso[32], un terzo salvasse da naufragio un Milesio che l'aveva sottratto ai pescatori, e sulla tomba di lui traesse altri delfini quasi a rendergli pie esequie. Sapevano dirvi di certi uccelli che dal fiume Esepo recavano acqua sulle penne per inaffiare il sepolcro di Mennone[33]; e di un elefante che custodiva con amore un fanciullo affidatogli dalla morente madre[34]; d'altri uccelli che all'isola di Diomede non lasciavano approdare che Greci[35]; del porfirione che denunziava gli adulterj delle padrone[36]; di altri fatti, a cui è lecito sorridere, ma che mostrano un'ingenuità non senza vezzo nei narratori. Troviamo anche rammentato come le mule, che gli Ateniesi adoprarono nella fabbrica dell'Ecatompedo, stanche erano lasciate pascolare in libertà: ed una accorse verso le altre che lavoravano aggiogate, e le precedeva quasi esortandole; onde fu decretato di nodrirla sempre a pubbliche spese. Presso al monumento di Cimone stava il sepolcro delle cavalle, con cui tre volte aveva vinto in Olimpia. Un cane seguì a nuoto la nave che da Atene campava a Salamina il suo padrone al tempo della guerra Persiana, onde fu ad onoranza sepolto s'un promontorio che serbò il nome di *tomba del cane*[37].

Abbonda di sifatte particolarità Aristotele; ma non che esibirle indigeste, ridusse la storia naturale a scienza: scienza immensa pel numero e la varietà sì degli esseri che appartengono al suo dominio, sì dei problemi che ognun di quelli presenta: in ogni cosa portò l'ordine, quasi assegnando all'età future quello che in ciascun ramo dovevano compiere, e prefiggendo il metodo e la distribuzione del lavoro; e all'osservazione offrendo le quistioni ch'egli non aveva saputo risolvere, e i fenomeni di cui non aveva colto le cause.

Nei passi delle scienze, ogni generazione, malgrado gli ostacoli e gli errori, porta materiali a un edifizio comune. Così nella storia naturale fin allora non era stato che confusione e tentamenti e un raccogliere a caso i fenomeni più sensibili, cercando spiegarli con sistemi capricciosi e piuttosto colla poesia e la teologia che con un metodo esatto. A questo modo l'avranno considerata gli Egizj e gli Orientali, in cui trovammo tante cognizioni sopra i corpi naturali, e da cui le raccolse Erodoto, sommo anche nelle particolarità che ci trasmise intorno a questi. Era troppo il preten-

(32) Ateneo, xiii, 85; ix, 43...
(33) Pausania, *Focid.*, xxxi.
(34) Ateneo, xiii, 85.
(35) Aristotele *De mirab. ausc.*, p. 1545, n. 50.
(36) Ateneo, ix, 5.
(37) Plutarco, in *Catone*. Vedi Rio, *Essai sur l'hist. de l'esprit humain dans l'antiquité*. Parigi 1829.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dere che Aristotele assumendo questa scienza, vi recasse l'analisi o l'assoluta ragione, la quale, dall'ammirare le armonie della natura e le immobili sue leggi, sale a principj grandiosi, che ravvicinano e fanno convergere le risultanze delle scienze diverse. Ma collochiamo il genio al suo tempo, e ci apparirà nella sua vera grandezza. — La Storia degli animali di Aristotele, " scrive un giudice competente[38], è l'opera in questo genere migliore: e' li " conosceva forse meglio, e sotto aspetti più generali che non oggi. Se noi " moderni aggiungemmo le nostre scoperte a quelle degli antichi, non " credo possediamo molte opere da sovrastare a quella di Aristotele... " Accumula fatti, non pone parola inutile, per quanto la materia sembri " poco suscettibile di tale precisione; onde volevasi un genio come il suo " per conservarvi a un tempo l'ordine e la lucidezza... Quand'anche avesse " tratto ogni cosa dai libri, l'ordine dell'opera, la scelta e la distribuzione

(38) BUFFON, *Histoire naturelle*, lib. I. — E Humboldt nel *Cosmos:* — L'idea dell'ordine e del governo dell'universo appare in tutta la chiarezza ed elevazione negli scritti d'Aristotele. Le sue *Consultationes physicæ* presentano i fenomeni della natura come effetti di forze vitali, emananti da una potenza universale. Il cielo e la natura (dice egli, indicando sotto tal nome la sfera terrestre dei fenomeni) dipende dal motore immobile del mondo. L'ordinatore, o, in altri termini, l'ultimo principio dei fenomeni sensibili, dev' essere considerato come distinto da ogni specie di materia, e che non cada sotto i sensi. L'unità che domina tutti i fenomeni, mediante i quali si manifestano le forze della materia, è in Aristotele elevata a principio essenziale; e queste stesse manifestazioni sono sempre ridotte a movimenti. Il trattato dell'anima chiude già il germe della teorica delle onde luminose. La sensazione della vista è prodotta da un moto, da una vibrazione del mezzo che sta fra l'occhio e l'oggetto, e non già da emanazioni dell'uno all'altro. Aristotele paragona l'udito alla vista, perchè anche il suono è effetto delle vibrazioni dell'aria.

" Raccomandando di applicare la ragione a cercar il generale nelle particolarità percette dai sensi, Aristotele abbraccia sempre l'insieme della natura, e l'intima connessione non solo delle forze, ma anche delle forme organiche. Nel libro *De partibus animalium* esprime chiaramente di credere alla gradazione, per la quale gli esseri si elevano successivamente dalle inferiori a forme più alte. Natura segue uno sviluppo progressivo e non interrotto dagli oggetti inanimati od elementari fino alle forme animali, passando per le piante, e " facendo prima sue prove sopra ciò che non è ancora un animale propriamente detto, ma n'è così vicino che poco differisce ". In tal gradazione di forme i passaggi intermedj sono impercettibili. Il gran problema dell'universo per lo Stagirita è l'unità della natura. " Nella natura (dice con singolare vivacità d'espressione) v'è nulla d'isolato e sconnesso, come in una cattiva tragedia ".

" Tutte le opere fisiche d'Aristotele, osservatore esatto quanto profondo pensatore, lasciano apparir chiara questa filosofica inclinazione a sottoporre ad un principio unico tutti i fenomeni dell'universo. Ma lo stato imperfetto della scienza, l'ignorarsi allora il metodo sperimentale, che consiste a suscitare i fenomeni in condizioni determinate, non permetteva di cogliere il legame di causalità, che unisce tutti questi fenomeni, neppur dividendoli in gruppi poco numerosi. Tutto riducevasi alle opposizioni continue del freddo e del caldo, del secco e dell'umidità, della rarefazione e della densità primitiva, e alle alterazioni prodotte nel mondo materiale da una specie d'antagonismo interiore (ἀντιπερίστασις) che rammemora le ipotesi moderne delle polarità opposte, e i contrasti del + e del —. Le soluzioni proposte da Aristotele hanno il torto di svisare i fatti; e nella spiegazione dei fenomeni d'ottica o di meteorologia, lo stile sì energico e conciso dello Stagirita pare goda allargarsi, e prendere alcun che della diffusione ellenica. Essendo l'ingegno di Aristotele vôlto quasi esclusivamente verso l'idea del moto, e poco preoccupandosi della diversità delle sostanze, ne risulta che il suo pensiero fondamentale di ricondurre tutti i fenomeni terrestri all'impulsione data dal movimento del cielo, cioè dalla rivoluzione della sfera celeste, si riproduce incessantemente, e l'autore vi ha una specie di predilezione; ma in nessun luogo si mostra con precisione rigorosa ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" degli esempj, la giustezza dei confronti, un certo giro nelle idee, che io " chiamerei volentieri il carattere filosofico, non lasciano dubitare un istante " ch'ei non fosse più ricco assai di quelli da cui tolse a prestanza ".

Non si taccia infine come i moderni asserirono di avere già trovata in Aristotele la concezione teorica dell'unità dell'organica composizione, che poi Bélon tentò pel primo dimostrare praticamente, e che ora forma la più elevata mira degli zoologi, vôlti ad una conquista che cangerebbe del tutto aspetto alla scienza della natura.

CAPITOLO XXIV.

ITALIA.

Primi abitatori.

Siccome i compagni di Enea al primo vedere la terra cercata, così noi al comparirci di questa cara patria che ci congiunge in un bel nome, in grandi memorie, in generose speranze, esclamiamo con devota gioja: — Italia, Italia.

Dallo scoglio dell'Atlantico, contro cui era andata a frangersi l'artifiziale sua potenza, il grande conquistatore dei nostri giorni, tornando col pensiero verso la terra che gli aveva dato i genitori e i primi trionfi ancora incontaminati, e che egli aveva lusingata e delusa, così scriveva:

L'Italia è recinta dall'Alpi e dal mare, con confini così precisi come fosse un'isola; contenuta fra il 36° e il 46° di latitudine, e il 4° e il 16° di longitudine[1]. È naturalmente divisa in tre parti: la continentale, la penisola e le isole. Parma divide la prima dalla seconda; e se, fatto centro

Posizione

quella città, con un raggio lungo fino alle bocche del Varo e dell'Isonzo (60 leghe) voi descrivete un semicircolo, avrete disegnato la catena superiore delle Alpi che contornano Italia. Sta fra questo la parte che io chiamo

Estensione

continentale, la cui superficie è di 5000 leghe quadrate. La penisola è un trapezio, fra la parte continentale al nord, il Mediterraneo all'ovest, l'Adriatico all'est, il mar Jonio al sud; avendo i fianchi laterali di 200 in 210 leghe, i minori di 60 in 80, e la superficie di 6000 leghe quadrate. Le isole di Sicilia, Sardegna, Corsica e le minori formano una superficie di 4000 leghe quadrate; sicchè tutta Italia si dilata 15,000 leghe.

" Le Alpi sono le maggiori montagne d'Europa, e pochi dei valichi sono

Monti

praticabili da eserciti e da viaggiatori. A 1400 tese scompare ogni traccia di vegetazione: più alto, l'uomo vive e respira a stento. Sopra le 1600 tese eternano i ghiacci, donde scendono rivi in ogni direzione, che colano nel

(1) Più esattamente:
longitudine, dal 24°, 15' al 36° 15' dall'isola del Ferro:
latitudine, dal 35°, 20' al 47° 8';
superficie, 296,000 chilometri quadrati;
popolazione, 29 milioni.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Po, nel Rodano, nel Reno, nel Danubio e nell'Adriatico. Tutte le valli cadono a filo dalla sommità delle Alpi nell'Adriatico, senza che ve n'abbia alcuna trasversale o parallela, talchè le Alpi formano un anfiteatro fino alle creste più sublimi. Il Monviso è alto 1515 tese, il Monginevro 1700, il picco di Glescer sul Sangotardo 1900, il Brenner 1250; simili a giganti di ghiaccio posti a difendere l'entrata del paese.

" Le Alpi dividonsi in Marittime, Cozie, Graje, Pennine, Retiche, Cadorine, Noriche, Giulie. Le prime separano la valle del Po dal mare, qual seconda barriera; il Varo e le Alpi Cozie e Graje dividono Italia dalla Francia, le Pennine dalla Svizzera, le Retiche dal Tirolo, le Cadorine e Giulie dall'Austria; le Noriche formano una seconda linea, dominando la Drava e la Mur. Il Mombianco e il Monterosa levansi più di ogni altro di Europa, e da quella sublimità le Alpi digradano verso l'Adriatico e verso il golfo di Genova. Fra le montagne dominate dal Monviso nasce il Po, che fende attraverso il piano d'Italia, raccogliendo le acque di questo pendìo dell'Alpi e alcune dell'Appennino. Dalle montagne cui sovrasta il Sangotardo, scendono il Reno, il Rodano, l'Aar affluente nel Reno, e il Ticino tributario del Po: da quelle del Brenner, l'Inn che mette nel Danubio, l'Adda che mette nel Po, e l'Adige che va all'Adriatico; finalmente dalle Cadorine, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, la Brenta, la Livenza.

" Gli Appennini, inferiori d'assai alle Alpi, fendono l'Italia, separando le acque che gettansi nell'Adriatico da quelle che calano nel Mediterraneo, e cominciano ove finiscono le Alpi presso Savona, talchè quello è il punto più depresso delle due catene. Gli Appennini si vanno alzando in senso inverso dalle Alpi fin al centro dell'Italia, e dividonsi in liguri, etruschi, romani, napoletani. I romani terminano al Monte Velino, la cui colma più alta, levata 1300 tese sopra il mare, è coperta di nevi tutt'estate. Di là gli Appennini dibassano fino all'estremità del regno di Napoli.

" L'Italia, confinata dal mare e da altissime montagne, sembra da natura chiamata a formare una grande e potente nazione; ma la configurazione sua è forse causa dell'essere sbocconcellata in tante monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza non ha proporzione colla larghezza. Se fosse finita al monte Velino, cioè presso Roma, e tutto il terreno compreso fra il Velino e il mar Jonio, aggiunta la Sicilia, fosse stato gettato fra la Sardegna, Genova e la Toscana, avrebbe essa avuta unità di fiumi, di clima, d'interessi locali. Ma le tre grandi isole che formano un terzo della sua superficie, hanno bisogni, posizioni, circostanze distinte; nè il regno di Napoli ha che fare colla valle del Po per clima o per interessi. Pure l'unità di costumi, di favella, di letteratura deve tardi o tosto congiungere alfine tutti i suoi abitanti in un governo solo.

" Nessun paese di Europa è meglio collocato per diventare una grande potenza marittima, contando dalle foci del Varo allo stretto di Sicilia 230 leghe di coste: da quelle alla punta d'Otranto sul mar Jonio, 130; di là allo sbocco dell'Isonzo. 230: 530 ne hanno le tre isole; in tutto circa 1200

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

leghe di costa; non contando quelle della Dalmazia, dell'Istria, delle bocche di Cataro, delle isole Jonie; la Francia non ne ha che 600, la Spagna 800. La Francia ha tre porti, le cui città contano centomila anime: l'Italia possiede Genova, Napoli, Palermo, Venezia, assai più popolate: oltre che la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico avvicina quasi tutti gl'Italiani alle coste „.

Sconvolgimenti geologici

Così Napoleone. La geologia attesta grandi sconvolgimenti del nostro paese. Delle Alpi, gigantesca mura granitica, che inutilmente la natura oppose agli stranieri, la parte occidentale sorse in età posteriore ai Pirenei, ma prima delle Alpi di mezzo e del Sangotardo. Anteriore è la catena serpentino-calcare degli Appennini, le cui estremità furono e sono ancora in parte tormentate da vulcani; e l'andamento tortuoso e complicato indica sollevamenti di diverse età. La terra vegetale, levata dalle creste e dalle spalle, formò le grandi valli del Po, dell'Arno, del Tevere, forse allorquando le dighe dei Dardanelli e di Calpe si ruppero, e si congiunsero l'Oceano, il Mediterraneo, il mar Nero: evento fisico drammatizzato nel mito di Ercole. Una tradizione più recente indicherebbe come il mare, insinuandosi fra il capo di Peloro e quel delle Armi, abbia dall'Italia divelta la Sicilia, i cui monti Nettunj tengono della natura stessa degli Appennini, e Reggio indica nel nome suo quello strappamento [2], che dovette essere opera delle acque correnti, di favoloso pericolo in quello stretto.

I miti, che collocano nella Campania e ad Enarime (*Ischia*) la guerra degli Dei contro Tifeo, e narrano che, quando i giganti lo combattevano, Giove ne cavò tre fuori dal suolo, sobbissò gli altri, e sovrappose a loro i monti di Sicilia, e alcuni sprofondò nel Tartaro di là dallo stretto Gaditano, indicano pure sollevamenti di nuove montagne e sommersione di anteriori. Brocchi [3] mostrò che il suolo dove Roma sorse, era un seno di mare, colmato da terreno di formazione vulcanica e d'acqua dolce e salsa: lave si trovano al sepolcro di Cecilia Metella, e attorno ai laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. Al contrario la parte settentrionale d'Italia dovette rimanere

(2) Ῥήγνυμι, *svelgo*. Dolomieu (*Memoria sui tremuoti della Sicilia*) dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio avea raccolto tutti i passi di antichi che lo attestano. Noi accontentiamoci dei poeti:

> . . . *Zancle quoque juncta fuisse*
> *Dicitur Italiæ, donec confinia pontus*
> *Abstulit, et media tellurem repulit unda.*
>
> Ovidio, *Metam.*, xv, 290.
>
> *Hæc loca, vi quondam et magna convulsa ruina,*
> *(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)*
> *Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus*
> *Una foret, venit medio vi pontus, et undis*
> *Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes*
> *Litore diductas angusto interluit æstu.*
>
> Virgilio, *Æn.*, iii, 414.

De Buch, confrontando i monti Peloritani col gruppo dell'Aspromonte in Calabria, nega che la Sicilia sia mai stata unita al continente. Tanto avevano già sostenuto Brocchi nella *Biblioteca italiana*, e Gemellaro nelle *Efemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*; 1840, n. 78. Tenore (*Essai sur la géogr. physique et botanique du r. de Naples*, pag. 23) suppose che anche le isole Eolie formassero già parte della Calabria, lungo la costa dal Pizzo al capo Vaticano. Pilla (*Annali civili di Napoli*, qu. xl) e Philippi (*Cenni geognostici sulla Calabria*) credono invece che tra i due golfi di Squillace e di Sant'Eufemia scorresse il mare, talchè la Calabria meridionale formasse un'isola. A Carlo III erasi in fatto proposto d'aprirvi un canale, idea già venuta a Dionigi di Siracusa (Plinio, *Hist. nat.*, iii, 15).

(3) *Dello stato fisico del suolo di Roma*. 1820.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lungo tempo in balìa del Po e degli altri grossi fiumi, i quali lasciarono profonde vestigia dell'antico dominio negli erti strati di ghiaja che formano letto agli ubertosi nostri terreni, e che, dilavando sempre nuove materie dai monti, alzarono pianure, colmarono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare le colmate; opera che continuano tuttora, a malgrado dell'arte [1].

(1) — Non è facile (dice Prony) il determinare i cambiamenti della riva Adriatica fra le estremità meridionali delle lagune di Comacchio e di quelle di Venezia. Adria, che diede il nome a quel mare, da cui ne erano lambite le mura, ora n'è lontana almeno venticinquemila metri. Movendo da Adria che trovavasi al fondo d'un piccolo golfo, s'incontrava al sud un ramo dell'Adige e le Fosse Filistine, la cui traccia corrisponde a quella che potrebbero avere il Mincio e il Tartaro, se il Po fluisse ancora al sud di Ferrara. Veniva poi il delta Veneto, che forse occupava la laguna di Comacchio. Lo traversavano sette bocche dell'Eridano, che sulla sinistra, ove queste bocche si diramavano, aveva la città di Frigopoli, che doveva essere collocata poco lungi di Ferrara. *Septem maria* chiamavansi i laghi compresi nel delta; onde Adria qualche volta è chiamata *Urbs Septem marium*.

" Risalendo la costa del nord, dopo Adria si trovava la foce principale dell'Adige, detta pur essa *Fossa Philistina;* poi l'*Æstuarium Altini*, mare interno, separato dal grande per una schiera di isolotti, in mezzo ai quali trovavasi un arcipelago d'altri, chiamato Rialto, dove ora Venezia. L'*Æstuarium Altini* è la laguna, a cui le isole or formarono diga, sicchè per cinque soli passi comunica col mare.

" All'est delle lagune e al nord di Este trovansi i monti Euganei, gruppo isolato fra un ampio terreno d'alluvione, presso cui si colloca la caduta di Fetonte; favola, che alcuno vuole originata da una pioggia di materie vulcaniche, di cui molte in fatti trovansi presso Verona e Padova.

" Al XII secolo, tutte le acque del Po scorrevano al sud di Ferrara nel Po di Volano e nel Po di Primaro, che occupavano il posto della laguna di Comacchio. Dappoi fecero irruzione in due parti al nord di Ferrara, chiamate il fiume di Corbola o di Longola o del Mazorno l'uno, l'altro Toi. Nel primo metteva il Tartaro o canal bianco; nell'altro il Goro, derivazione del Po.

" La riva era diretta sensibilmente da sud a nord, lungi dieci o undicimila metri dal meridiano di Adria, passando là dove ora si trova l'angolo occidentale del recinto della Mesola; e Lorco, al nord della Mesola, n'era lontano appena ducento metri.

" Verso la metà del secolo XII, le acque grosse del Po, che passavano tra dighe che le sosteneano verso la sinistra, presso la piccola città di Ficarolo, diciannovemila metri a nord-ovest di Ferrara, si diffusero nella parte settentrionale del territorio di Ferrara e nel Polesine di Rovigo, e buttaronsi nei due canali di Mazorno e di Toi. Pare che l'uomo abbia loro tracciato questa strada, in cui più sempre acquistando vigore, spoverironsi affatto le bocche di Volano e Primaro, e in men di un secolo furono ridotte quali oggi sono. Nuovi canali si aperse il fiume, e al cominciare del XVII secolo la sua bocca principale, detta Sbocco di Tramontana, trovavasi tanto vicina alla foce dell'Adige, che i Veneziani sbigottiti, nel 1604, scavarono il Taglio di Porto Viro, o Po delle Fornaci, per cui la Bocca Maestra si trovò scostata dall'Adige verso mezzogiorno.

" Dal secolo XII al XVII, le alluvioni del Po si inoltrarono assai in mare. Il ramo di tramontana, nel 1600, avea lo sbocco ventimila metri lungi dal meridiano suddetto, e quello di Toi diciassettemila: talchè la riva era proceduta nove o diecimila metri al nord, e sei o settemila a mezzodì, e fra le due trovavasi una cala, detta Sacca di Goro. Sono di questo tempo le principali dighe e le coltivazioni del pendìo meridionale delle Alpi.

" Il taglio di Porto Viro voltò le alluvioni nell'asse del vasto promontorio formato oggi dalle bocche del Po. Più gli sbocchi a mare si allontanavano, più crescevano i depositi sì pel scemato pendìo dell'acque, sì perchè imprigionate fra dighe, sì per le materie trascinate dai monti dissodati. La Sacca di Goro rimase ben presto colmata, e i due promontorj formati dalle due prime bocche si unirono in uno, la cui punta ora si trova trentadue o trentatremila metri lontana dal meridiano d'Adria: sicchè in due secoli le bocche del Po tolsero quasi quattordicimila metri al mare. Dunque dal 1200 al 1600 si avanzarono le alluvioni venticinque metri l'anno; settanta in questi due ultimi secoli ".

Queste asserzioni del Prony, accettate dagli scienziati per la riputazione di lui, ora si dimostrano erronee nei dati, ed esagerate nelle conclusioni. Le recenti teorie sull'età glaciale e le morene cambiarono affatto le asserzioni precedenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

V'è perfino chi asserisce il Po scendesse in mare cento miglia più indietro della foce presente, talchè dopo l'imboccatura del Taro tutto fosse laguna [5]: il Modenese pure, sospeso sopra acque correnti, dovette formarsi per rialzamento successivo [6]. L'Appennino, che scorre tutta Italia per lo lungo, la divide in due sistemi geologici; dal pendìo orientale sono terreni di seconda e terza formazione; dall'occidentale incontri dappertutto le impronte del fuoco, che poi signoreggia dal Vesuvio, dall'Etna, da Stromboli, dai campi Flegrei.

Di qui la tanta varietà di aspetti, che ravvicinano il riso di perpetua primavera ai ghiacciaj perpetui; di qui la moltiforme vegetazione; il cupo verde dell'abete spicca dalle eterne nevi del Cenisio, dello Spluga, del Sanbernardo: a piè dell'Alpi le aromatiche praterie sono pascolate da pecore e mandre, e tra i filari del gelso e dei pioppi regnano al piano le città lombarde: varcato il Po, vedete sorgere le eminenze coronate di giardini a terrazzo e di poggi, ornati da festoni di pampini come in giorno solènne, di mezzo ai quali scintilla l'argentato ulivo. Poi boschi di agrumi olezzano nella Campania, e la palma e il cacto e l'irto aloe avvertono la vicinanza dell'Affrica. Là, se entri in mare, il sorriso di Napoli e di Mergellina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, " un pezzo di cielo caduto in terra ": e quando di un'occhiata abbracci Italia e Sicilia, e le brune foreste dei castani di Scilla, e l'Etna gigante, che è incappellato di neve e fuma, con un castagno che copre cento cavalli e l'aloe africano che alzasi venti metri; quando ti corrono a mente le città sepolte sotto le lave, e quelle già immense e popolose ove pochi errano oggidì, e i porti or deserti, da ciascheduno dei quali uscivano cento navigli, e memorie di ogni nazione che dal nord e dal mezzodì venne a bagnare questo suolo del suo sangue e del nóstro, e una città eterna che signoreggiò il mondo prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione; allora ti senti tocco da un'ammirazione che tiene del dolore, e il capo che si solleva nell'orgoglio di un tempo trascorso, si inchina meditabondo, e ripete il treno di Geremia.

Questo nome d'Italia [7], venutole probabilmente da uno dei popoli che

(5) Bertazzoli, *Del sostegno di Governolo.* — Trevisano, *Della laguna di Venezia.* — Silvestri, *Paludi Atriane.* Su tutto ciò vedasi Cramer, *Descript. of anc. Italy.*

(6) Ramazzini, *De fon. Mutinæ.* — Vallisnieri, *Opusc.*, pag. 56.

È noto che Modena posa sovra un lago, al quale si giunge coi pozzi meno profondi.

(7) Ἰταλός significa vitello: onde gli etimologi greci dedussero il nome della patria nostra dall'abbondarvi i bovi. Altri inventarono, al solito, un Italo re, da cui fu denominata. Alcuno pensò ad *Atlas*, e vi scôrse l'origine affricana della civiltà italica, appoggiandosi al *Quæ docuit maximus Atlas* di Virgilio. Tal era l'opinione del Romagnosi nell'*Esame della storia degli antichi popoli italiani.* Altri vorrà più volentieri trovarvi con Bochart (*Geografia sacra*, lib. I, c. 30) una derivazione fenicia; poichè *Itaria* in parlare fenicio dinota terra della pece, come *Ilipa* terra dei metalli, nome corrotto poi in Ilba ed Elba. A chi si appaga di tali prove potrebbe dar qualche appoggio il trovarsi molti nomi di paesi eguali in Italia e nella Cananea: popoli Sabini e Raseni sedevano presso alla Mesopotamia; Fik di Siria accenna il Piceno; Marsi Elojun era città del littorale di Siria, presso alla quale il fiume Macra; e questo fiume abbiamo noi pure fra i Marsi; in Armenia è Amera, in Mesopotamia Alba; Aulon è paese di Palestina presso al Giordano, e colle presso Taranto; a Caparbie

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'abitarono, restò dapprima ristretto fra i seni Lametico e Scilatico; si estese poi col perdersi di quelli di Ausonia, di Enotria (terra dei venti) e di Esperia (terra occidentale), datile dai Greci: ma non fu fatto comune se non quando, nella guerra Sociale, otto popoli si strinsero in lega contro Roma.

In quel movimento di migrazione che precede la storia, i popoli sopraggiunti cacciavano innanzi a sè i preceduti, i quali trasferivano altrove il nome proprio, e nella terra abbandonata lasciavano traccie di sè in qualche particolare denominazione di paese. In una penisola, i primi venuti si devono dunque cercare fra quelli che ne abitano l'estremità opposta; poi, non essendovi più dove procedere, le genti avveniticcie si mescolano colle primitive. Di qui la grande difficoltà di determinare quali sieno i popoli più antichi d'Italia, tanto più che non vi vennero soltanto dal settentrione, ma anche per acqua. Se è vero che il mare inondasse gran parte del val di Po, anzi fino ai due pendìi dell'Appennino, converrebbe credere anteriori i popoli dei monti. E di fatto il nome di Aborigeni, che è attribuito ai più antichi, suona montanaro (ὄρος *monte*). Può credersi appartenessero questi alla prima immigrazione di genti giapetiche, denominata dei Tirseni, o Tirreni, o Raseni, i quali diedero il proprio nome a tutta la penisola e al mare che la bagna a occidente, come quello a oriente fu denominato Adriatico da Adria, città anch'essa tirrena. Platone [8] fa i Tirreni contemporanei degli Atlantidi, come gli Egizj; le favole gli associano ai ricordi di Bacco, di Giove, dei Satiri; ed Esiodo rammemora “ i forti Tirreni, illustri fra gli Dei e gli Eroi „. Erano parte di questa gente antichissima i Veneti, gli Euganei, gli Orobj, anteriori agli Umbri; e così i Camuni, i Leponzj ed altri del Tirolo di qua dal Brennero; sia che da quelle parti settentrionali fossero calati in Italia, sia piuttosto che fra quelle alpi avessero piantato stazioni per ripararsi dalle correrie dei Galli [9]. A quei Tirreni appartenevano fors'anche i Taurisci nel paese subalpino, e nella media Italia gli Etruschi, gli Opici [10] e gli Oschi, al cui nome aggiungendo l'articolo, si forma quello di Toschi. Certo sono dati sempre come diversi dai Siculi e dai Pelasgi: la loro lingua pare rimanesse al fondo delle italiche; ed anche nel miglior fiore di Roma la plebe e la gioventù si divertivano alle favole atellane,

Aborigeni

d'Italia corrisponde Capharabis d'Idumea, e Colle in Toscana Cholle in Palmirena; Tamar è in Campania e in Siria; Tebe in Siria e nei Sabini, ecc. Vedi Fabroni, *Memoria letta alla Accademia toscana* nel 1803.

(8) Nel *Crizia*.

(9) *Tirol*, *Tir*, *Tusis*, *Retzuns*, tutti nomi di paesi retici che indicano origine tirrena. Vedi Hormayr, *Gesch. von Tirol*, I, 127, e prima di lui Egid. Tschudi, *De prisca et vera alpina Rhætia*, e Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche sulla Rezia di qua delle Alpi*. Presso Dos di Trento fu scoperta un'iscrizione etrusca. Il barone di Crazannes asserisce che a Rheinzallern nella Baviera renana si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del pari che al celtibero, all'euganeo, all'osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli l'un coll'altro. V. *Journal des artists*. Parigi 1832, dicembre.

(10) Da *ops*, terra. Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες. Aristotele, *Polit.*, VII. Così Antioco siracusano ap. Strabone, V. Di poi degenerarono in modo, che il loro nome equivalse a rozzo e scostumato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cantate in osco; poi, quando la maestà romana declinò, l'osco visse col vulgo rimasto, e divenne forse padre dell'odierno vulgare.

Seguirono gl'Iberi, gente turanica, diciotto secoli avanti Cristo, provenendo dall'Iberica asiatica, vicina all'Armenia, donde procedettero fin nella Spagna [11], cui lasciarono il patrio lor nome, anzi fino nell'Affrica, secondo un famoso passo di Sallustio. A questa stirpe appartenevano i Liguri nell'alta Italia; nella media forse gl'Itali, postisi lungo la marina occidentale fra la Marca e il Tevere; nella bassa i Sicani. Tucidide riscontra il fiume Sicano nelle vicinanze dei Liguri, che (dic'egli) abitavano a mare sopra Marsiglia: e poichè il nome dei Sicani si accosta a quel dei Sequani, posti alla sorgente della Senna, v'è chi li fa di origine celtica, e a ciò attribuisce le molte parole che nell'italiano e più nel siciliano rimasero, di celtica radice [12]. Altri invece deriva i Sicani dall'Epiro, e li fa identici coi Pelasgi (Corcia); altri un ramo dei Tirreni (Abeken), che modificato coll'unirsi agli Aborigeni o Caschi, formò i Latini. Vuolsi pure che gli Umbri non sieno gallo-celti, bensì liguri: ma anche il nome di Liguri è generale, e diffuso sparsamente; gli Oschi medesimi si chiamavano Liguri; Edwards ravvicinò la stirpe ligure alle celtiche: in modo che forse tutti i prischi Italiani appartenevano alla migrazione che si dinota col nome di Celti.

Che però questa migrazione fosse anteriore alle predette, la serie delle conquiste celtiche nol lascia credere. Celta è nome di un'estesissima razza, della quale non erano che parte i Galli [13]; giacchè è scritto che il Danubio nasce e corre tra i Celti, e celti chiamansi i popoli a dritta e a manca del Reno.

Narra Appiano che Illirio, Celta, Galla, nati da Polifemo e Galatea, popolarono il primo l'Illiria, gli altri due l'Italia col nome di Umbri [14]. Questo linguaggio mitologico adombra la migrazione antichissima dei Celti, i quali dalla Tesprozia e dalla Tracia si stesero fino al capo Domesness nella Curlandia, e sulle coste occidentali al *Finisterre* della Spagna. Tanto antichi erano reputati, che Plinio [15] li fa salvati dal diluvio. Nel lunghissimo vagare per la selva Ercinia, che allora occupava tutta l'Europa boreale e l'Alta Asia fino alle frontiere della Cina, essi perdettero la memoria della loro provenienza. Non sta a noi qui il cercarla; solo accenneremo che *Ambra* o *Amhra* in loro favella significa prode, valente. Con questo nome scesi in Italia, vi si divisero in tre bande, che diedero nome

(11) Petit-Radel, *Origines historiques des villes de l'Espagne;* Humboldt, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens, vermittelst der vaskischen Sprache:* e con più novità Pritchard, *The natural history of man.* Invece dunque di credere che Iberi di Spagna abbiano abitato l'Italia, noi teniamo che d'Italia sieno passati colà. Humboldt pensa che la migrazione degli Iberi sia anteriore ai Celti.

(12) *Aqua, mare, pisces, vejæ, rota...* da *ach, mor, fische, wagen, räder.* Secondo i nostri principj, non se ne dedurrebbe se non che il latino è una delle lingue indo-germaniche, non venuta attraverso al greco.

(13) Erodoto, II, 23; IV, 4. — Dione, XXXIX. — Arriano, I.

(14) *Illirio*, § 2.

(15) *Hist. nat.*, l. III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a tre provincie: *Oll-Umbria* o alta Umbria fra l'Appennino e l'Jonio: *Is-Umbria*, o bassa, attorno al Po; *Vil-Umbria* o littorale, che fu poi l'Etruria. Secondo Catone, Ameria loro città era stata rifabbricata 381 anno avanti Roma [16]; data storica, al di là della quale non restano che le favole dei tempi saturnj. Occuparono essi dunque la parte orientale dell'Italia, l'occidentale lasciando agl'Iberi.

Contemporaneamente a queste grandi migrazioni di interi popoli, ne venivano di parziali; nè tutte erano giapetiche, e Titani, Ciclopi, Lestrigoni, che pajono aver preceduto i Siculi nell'isola che da questi ebbe nome, forse sono stirpe di Cam, e venuti d'Affrica.

Le genti che tennero dietro, non hanno più aspetto di migranti, ma di Pelasgi
conquistatori. Tale forse fu quella improntata del nome dei Pelasgi, popolazione industre e sfortunata, che vedemmo stendere le sue colonie per quattro secoli sulle coste dell'Europa occidentale e dell'Asia Minore, e dappertutto precedere i popoli che acquistarono classica rinomanza. Forse
1710 ? in più riprese qui vennero essi; e la prima con Peucezio ed Enotro figli di Licaone, dall'Arcadia e dalla Tessaglia, diciassette generazioni prima della caduta di Troja. Trovarono i Tirreni già soggiogati e in condizione di schiavi, gli Umbri piantati sul pendio orientale, gli Iberi nell'Occidentale. Imbattutisi in una tribù di Siculi, detta gli *Ausonj*, da questi denominarono tutta la penisola. Veri signori dell'Italia non furono mai, ma vi stettero sempre stranieri, e perciò armati. Pausania asserisce che la navigazione di Enotro fu la prima spedizione per mare che di Grecia uscisse a fondare colonie [17]. I Peucezj si collocarono sul golfo Jonico: gli Enotri a scirocco, dove chiamarono alla coltura i popoli campani, e per tre secoli lottarono coi Siculi, unico popolo che Omero accenni in Italia, finchè li spinsero nell'isola che da loro ebbe nome di Sicilia.

Mentre, con Trittolemo, Argio fondava Tarso nella Cilicia, altri Pelasgi occuparono la Macedonia, poi il paese di Dodona; e rincacciati da Deucalione e dagli Elleni, tracce di loro passaggio lasciarono nella Pannonia, nell'Illirico [18], nella Dalmazia, per quanto attenuate dalla civiltà seguente. Di là approdarono alle foci del Po, dove fabbricarono Spina, 1400 anni avanti Cristo. Ebbero essi a combattere gli Umbri, e si collegarono cogli Aborigeni della Sabina, i quali avevano cominciato a unire capanne senza chiusa di mura: allora congiunti coi Pelasgi, sulle creste dell'Appennino

(16) A Gubbio, loro città che essi chiamavano *Ikuvina*, furono trovate, il 1444, le famose Tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latini, e in lingua umbra, sulle quali si esercitò la pazienza e l'immaginazione di moltissimi eruditi.

(17) *Arcadia*, cap. III, p. 603.

(18) Gl'Illirici erano razza cimrica che dalle regioni del Caucaso venne in Tracia, poi tra la Pannonia e l'Adriatico, spingendosi anche nell'Epiro, donde forse cacciò i Pelasghi (Thunmann, *Investigazioni intorno alla lingua degli Albanesi e dei Valacchi*. Lipsia 1774). Gli Schipetari delle alte montagne dell'Albania sono discendenti dagli antichi Illirici, e il lor parlare differisce affatto dallo schiavone. I Liburni, parte di loro, occupavano Scheria e Corcira: ebbero stanza nel Piceno, secondo Plinio, III, 13, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

formarono città propriamente dette, e fra loro vicinissime. Oggi ancora sussistono molte di quelle muraglie, ora isolate, or cerchia di città; e il vulgo le dice mura del diavolo, attonito a quell'ammasso di enormi macigni, quali irregolari, cogli interstizj rinzaffati di ciottoli, come a Cossa, ad Arpino, ad Aufidena, somiglianti a quelli di Micene e di Tirinto; quali a massi riquadrati, come l'antichissimo bastione di Roma, e quei di Volterra e Fregelle; quali affatti regolari, come a Cortona e Fiesole, che rammentano in più vasto giro i circolari edifizj di Tirinto e Micene; spesso ancora, come notammo in Grecia, di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l'uso di molte braccia e portentosa gagliardia. Finiscono tali costruzioni fra l'Esi e l'Ombrone, non trovandosene orma nell'Italia settentrionale, e solo alcuno pretendendo averne scontrate a Cefalù di Sicilia [19] e sul monte Erice [20]: e forse vi corrispondono i Nuraghi di Sardegna [21] e la Torre dei Giganti nell'isola di Gozo, anteriore all'idolatria figurata.

Petit-Radel sostiene che tali edifizj non fossero proprj che dei Pelasgi ed Aborigeni, mai non vedendosene di contemporanei ad Etruschi o a Romani; che col suo metodo i monumenti degli Ernici, dei Marsi, dei Volsci possano determinare la storia dei Pelasgi, più precisi ancora che quelli di Sicione, Argo e Micene; e che i più antichi loro stabilimenti sieno a cercare nella diocesi di Rieti, e massime nel cantone di Cicolana, la Svizzera italica.

Comunque sia, ciò basta a staccarci da chi vuol vedere nei Pelasgi soltanto un'orda ragunaticcia e feroce, la quale non fece se non desolare il paese. Altri di rimpatto li lodanó sino di avere portato qui l'alfabeto, giacchè Evandro veniva appunto dall'Arcadia, stanza dei Pelasgi. Essi pure fra i rozzi natii introdussero il focolare domestico e la pietra di confine [22], cioè la famiglia stabile e la proprietà; e nella Sabina posero un oracolo somigliante a quello dell'Epiro. L'arte loro, ammirabile non per regolarità, come la greca, ma per enormità dei materiali, e per somiglianza colle opere della natura, colle quali finisce a confondersi, non adopravasi a servizio di re o a onore di numi, ma ad utile sociale, in mura, vie, acquedotti, canali; e quel vivo sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città, forse operò sui futuri e perpetui sentimenti italiani, sempre vôlti alla vita di Comune.

Molto soffersero [23] in Italia i Pelasgi in grazia della sterilità e siccità dei campi, più ancora pei vulcani, che in doppia linea di venticinque crateri si stendono dall'Etna a Verona, e che da antichissimo sommovono il bel paese. Napoli e Cuma furono fondate sovra quattro strati di lava nel 1139; e allora doveva essere spento il Vesuvio, se gli piantarono sì presso

(19) Houel, *Voyage pittoresque*, 1787, t. I, p. 91.

(20) *Mem. dell'Istitute archeologico*; fascic. I, p. 83.

(21) Il *puteal* pelasgico di Suna nella Sabina tien molta somiglianza coi Nuraghi.

(22) *Hestia, Vesta, Zeus heikeios.*

(23) Δαιμονίοις τισὶ χόλοις ἐλαστρηθέντες. Dionigi, lib. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una città [24]. L'estinguersi di esso probabilmente diede forza ad altri; e verso il 1340 i Pelasgi furono dalle eruzioni costretti ad abbandonare l'Etruria, ove le loro città divennero insalubri per le esalazioni delle paludi formatesi sopra i terreni affondati. Cere loro città sorge a quattro miglia dal cratere in cui stagna il lago di Bracciano; l'aria mefitica di Gravisca era proverbiale tra i Romani; Cossa giace per questo deserta; Saturnia, la città più incontestabilmente pelasgica, è su una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora [25]. Antichissimamente Archippa andò sommersa nel lago Fùcino: altri vulcani distrussero una città nella foresta Ciminia, e quella dei Vulsinj, ed una chiamata Sucinio, tanto vetusta che niuno la ricorda.

Forse per queste sventure alcuni Pelasgi migrarono, o tornando ai paesi onde erano venuti, o procedendo più ad occidente, massime verso l'Iberia, dove le mura di Sagunto e di Tarragona rivelano origine pelasgica. Altri e i più restarono, e da nuovi popoli furono, non distrutti, ma spossessati e ridotti a condizione servile. I Sibariti in fatto chiamavano Pelasgi gli schiavi, che probabilmente erano gli Enotrj da loro soggiogati; e forse enotrj erano i Bruzj, schiavi ribellati. Rimasti come servi campagnuoli della nobiltà urbana, forse a servigio di questa fabbricarono quelle mura di città, che anche più tardi serbano il carattere della robustezza primitiva.

La gente da cui essi furono incalzati, doveva essere quella che da sè chiamavasi dei Raseni, dai Greci era detta dei Tirseni o Tirreni [26], e dai Romani degli Etruschi o Tusci. Chi erano essi? Erodoto li fa uscire dalla Lidia, associandone l'origine alla storia degli Eraclidi [27]. Ellanico al contrario li vuole tutt'una cosa coi Pelasgi approdati a Spina. Dionigi d'Alicarnasso ripudia entrambe le opinioni, e li dice originarj d'Italia: ma la perdita dei libri suoi che riguardano gli Etruschi, ci toglie di vedere su quali argomenti si appoggiasse. I moderni tennero or l'una or l'altra credenza, nessuno con argomenti trionfanti. Etruschi

Alla probità, al duro linguaggio, allo ammettere le donne ai banchetti,

(24) I Greci non avevano memoria d'eruzioni del Vesuvio, benchè lo conoscessero di natura vulcanica. Ora Ercolano posava sopra una lava simile a quella che lo sobbissò, e che serba impronte di cultura. Ciò mostra quanto sia antica quella città.

(25) Più tardi, nel 91 a. C., due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora sprofondossi la città che si trova sotto la Modena presente. L'anno stesso il monte Epomeo eruttò fiamme, sicchè le mura di Reggio ne restarono distrutte.

(26) L'omissione della *s* l'abbiamo anche in τύρσεις greco, che mutossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguæ suæ S literam raro exprimunt: hæc res fecit haberi liquidam* (ediz. Putsch. p. 2269). In fatti negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

(27) L'origine lidia degli Etruschi non è appoggiata dalla filologia. Fra le parole di lingua lidia trasmesseci dagli antichi e raccolte nella *Hoica* di G. Bötticher, nessuna analogia colle etrusche: nessun nome lidio sui vasi, nè quel delle divinità lidie Ati, Cibele, Men (Luna), o d'alcun eroe della Meonica. Ercole compare spessissimo coi nomi di Heracles o di Callinicos, non mai con quello di Sandan: le divinità infernali, i lari femmine, le psicopompe, tanto frequenti nei monumenti etruschi, non han a fare colla poetica mitologia dell'Asia Minore; come la scienza fulgurale, i riti espiatorj non s'attengono punto alle orgie di Cibele: infine tutto il carattere severo e misterioso delle arti etrusche si scosta affatto dal sereno dell'Asia Minore.

Sopra le origini italiche ci difondemmo nella *Storia degli Italiani*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alcuno gli argomentò germanici: alcuno greci perchè consultavano l'oracolo di Delfo, usavano un ordine che è semplificazione del dorico, e fabbricavano vasi che, per materia, per lavoro, pei soggetti, per le iscrizioni sono identici coi greci: altri li credettero pelasgi pei numeri simbolici, per l'austerità delle loro dottrine, per essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città joniche e achee, sorelle dei Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dori. V'è chi concilia le due opinioni introducendo i Pelasgi-Tirreni [28], detti così perchè Tirrenia era chiamata l'Etruria dai Greci, e tirreniche le popolazioni in Grecia più affini ad essi. E forse tal nome deriva da Tirra, provincia nella Lidia; lo perchè Erodoto chiamò lidj i Tirreni. I Pelasgi-Tirreni si discernerebbero dalle altre stirpi pelasgiche, perchè non abitavano le coste, ma terre interne, come Tessaglia e Arcadia, non pirati, ma agricoli, ed affini sì, ma pur differenti di religione e di favella.

Ma al contrario noi troviamo dappertutto gli Elleni dati come oppressori dei Tirreni. I confronti della lingua, delle credenze, della civiltà non conducono a sì precise conseguenze chi, come noi, ammetta una fratellanza di popoli, anteriore alle politiche divisioni. Su di che proponemmo di ascrivere i Tirreni alla primitiva migrazione conosciuta in Italia.

Ma i Tirreni erano poi tutt'una cosa cogli Etruschi?

Certamente i Tusci hanno un linguaggio non analogo al greco, come lo ebbero i Pelasgi: hanno lucumonìe e federazioni e religione di genj e vaticinj, al tutto differenti dai Tirreni-Pelasgi. Le tribù che abitavano attorno all'Adria, forse si strinsero cogli Oschi in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome di Etruschi [29]. Forse vivevano già essi indipendenti

(28) Vedi Niebuhr, Ottofrido Mueller, Gerhard ecc.

(29) Tutto quello che prima del 1828 era stato scritto intorno agli Etruschi, fu riassunto da Müller nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*, Breslavia 1828. A quest'opera, inferiore certo alla sua sui Dori, antepose una *Vorerinnerung über die Quellen der etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità greche, romane e tradizionali. Fa spesso beffe della boria nostra (*Der patriotische Antihellenismus der Italiäner*, II, 10) nel rifiutare l'origine greca della civiltà etrusca, punto da lui sostenuto; eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci che il nostro Lanzi. Principale sostenitore dell'origine italica è il Micali nella *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832, con 120 tavole) e nella *Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenza indigena, cui sopravvennero altre con altri riti. G. B. Bruni, nelle *Ricerche intorno all'origine dei Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno fenici, al pari di Bochart, Mazzocchi, Drummond e altri. Orioli, negli *Opuscoli letterarj di Bologna (De' popoli Raseni o Etruschi)*, fiancheggia l'origine lidia. Vedansi pure Niebuhr e Creuzer ove parlano di loro. Forse nessun altro punto d'antiquaria fu tanto discusso in questi anni come le origini italiane. Fra i moltissimi citiamo i più recenti:

S. J. Grotefend, *Della geografia e storia dell'antica Italia fino alla dominazione romana* (ted.). Annover 1840.

W. Abeken, *La media Italia prima della dominazione romana* (ted.). Stuttgard 1843. Questi riconosce nella prisca Italia quattro razze principali:

I. I Tirreni, forse Pelasgi, di cui sono i Siculi, i Sabini, i Latini.

II. I Raseni o Reti, che, fondendosi coi vinti, formarono gli Etruschi; per lo che i Tirreni, fra l'Arno e il Tevere, si distinguono dagli altri.

III. Gli Aborigeni, Caschi, Ausonj, Aurunci.

IV. Gli Ellenici.

Poletti, *Dei popoli e delle arti primitive in Italia*. Roma 1838. Ripudia le immigrazioni, e vuol anzi che i nostri, col nome di Pelasgi, portassero altrove la civiltà.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quando apparvero i primi Pelasgi, durante il cui dominio giacquero o servi od oscuri. Alcuno suppose che i Raseni scendessero dalla Rezia sopra l'Italia, la conquistassero, piantandosi fra le città pelasgiche dell'interno e della costa, e fossero chiamati Etruschi, come furono detti Britanni gli Angali, e Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, e Longobardi noi. Nulla peraltro fra gli antichi attesta questa conquista rasena.

Che gli Etruschi non fossero greci il proverebbe, oltre Dionigi [30], il loro parlare affatto distinto, e il vedere che i Latini attribuirono il nome di Pelasgi ai Greci [31] ed anche agli schiavi, dal che noi inducemmo che gli avanzi dei Pelasgi rimanessero al nord soggiogati dai Galli, come al sud gli Enotrj e i Peucezj dagli Elleni, formando il vulgo servile. Al tempo di Catone chiamavasi Etruria il paese, Tusci gli abitanti; il qual nome sembra quello degli Oschi, coll'articolo prefisso; e possiamo credere vivesse nelle bocche, d'onde, sotto gli ultimi imperatori, fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto. L'avverare l'origine degli Etruschi, e quanta parte di civiltà qui recassero, riesce più difficile perchè i sacerdoti, avendo soli in mano gli annali, poterono alterarli a loro talento; poi guerre micidiali li distrussero, e i Romani affettarono disprezzarli, benchè le famiglie illustri si facessero un vanto di derivare da quel popolo [32].

Per raccogliere il poco che possiamo, i Tirreni, invasa l'Italia, si trovarono incontro gli Umbri, ai quali tolsero trecento città [33], e li costrinsero a confinarsi in una sola provincia, che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sacrifizj [34]; si estesero nelle campagne che ora sono il Bolognese, il Ferrarese, il Polesine, e per la

(30) Ἐπειδὴ ἀρχαῖον τε πάνυ τὸ ἔθνος καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται. I, 50. Qui *nessun altro popolo* vuol dire nè Greci nè Romani. Niebuhr insiste sulla differenza fra Tirreni ed Etruschi: Millingen invece contende la parità di questi due nomi. Da Τυῤῥηνοί o Τυρσηνοί egli trae Τυρησκοί, desinenza pelasga, mostrata in Drabesco, Bromisco, Dorisco, Mirgisco e altre città di Tracia; e qui in Opisci o Opsci, Volsci, Falisci, Gravisca. Da Τυρησκοί i Latini trassero *Truschi*, e prefiggendo l'*e*, Etruschi, poi Tusci, Thusci. Al modo stesso Ὀπικοί fu cangiato in Opisci e Osci; Ποσειδωνία in Pestonum e Pestum; Πολυδεύκης in Polluces e Pollux. Nulla prova, in questi ultimi nomi, la forma greca essere stata la primitiva, potendo essere un'alterazione della pelasgica: onde l'analogia non soccorre a quella difficile etimologia.

Della relazione coi Greci molti argomenti adducono; e prima le etimologie. Tarconte sarebbe ἄρχων coll'articolo; Tages, ταγός capo; Trachinia, Tarrachina, da τραχύς aspro, erto; Corneto da Corinthio, Tarquinia da Trachinia; Faleria, Falisci da Ἀλεώς; così Agylla, Pyrgos, Alsium (Ἄλσος), Gravisca (γραῖα), Volcium (ὁλκός o ὀλκός), Veii (ἠρμῆον) ecc. Il Lanzi, fautore di questa opinione, trae molte etimologie dal greco staccandone l'articolo *t*. Così Turms si riduce a ὁ ὁρμή; Turan, ὁ ἄραν Marte; Talina, θ᾽ἁλίνα nata dal mare. Argomentano pure dalle relazioni che l'Etruria mantenne continuamente colla Grecia: onde da Corinto venne una colonia con Damarato, quei di Cere tenevano il tesoro a Delfo, ecc.

Dei più recenti, il Corssen sostiene che la lingua delle iscrizioni etrusche non è che un dialetto della latina: il Pauli (*Heinsius*, Brema) nega affatto che vi sieno elementi ariano-itali; e le parole che mostransi affini col latino e col greco son prese a prestito dalle popolazioni confinanti.

(31) In Virgilio *passim*.

(32) Mecenate è lodato da Orazio come discendente dei Tirreni (*Od.* I, 1); Persio (III, 27) vanta un altro

Stemmate quod tusco ramum millesime ducis.

(33) Plinio, III, 14.

(34) Tavole Eugubine. Tito Livio (IX, 30) dice che Umbri e Tusci parlavano la stessa lingua.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pianura fra le Alpi e l'Appennino. Il Po difese da loro i Veneti: i Liguri restarono salvi fra i monti, cedendo però il pian paese. Dappertutto posero colonie, fondando sul Po una nuova Etruria che, come l'interiore, aveva dodici città, fra cui Adria sul mare, Felsina, Melpo, Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale. Piombati poi sui Casci, abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula, assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania fondarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano, Pompei, e prima fra tutte Vulturno: pure sembra che il grosso della popolazione osca rimanesse.

Anche nel Piceno fabbricarono città, come Capra montana e Capra marittima, e l'Adria picena: e ai Liguri tolsero il golfo della Spezia, ove fondarono Luni, possedendo così quella costa sino al mare.

Centro di questo dominio era l'Etruria propria, fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre città, e le cinsero con solide mura di pietroni, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primeggiavano fra esse Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Vulsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo [35]; oltre una schiera di terre lungo il mare e nel paese ora infamato dalla mal'aria. Tarquinia è la vera sede dell'incivilimento etrusco, e Cere la metropoli religiosa che teneva a Delfo l'erario comune, indizio di una derivazione ellenica. Parve un momento che gli Etruschi potessero unire tutta Italia; ma, sconfitti da Gerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare all'Etruria il loro imperio, rinserrato più sempre da Liguri, Galli, Sanniti, poi distrutto dai Romani.

Degli altri abitatori dell'Italia poco più che i nomi ci constano. Nella settentrionale, gli Orobj, nome generico che, come Aborigeni ed Ernici, non significa altro che abitatori dei monti [36], stanziavano fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como [37], Bergamo [38], Liciniforo [39] e Bara, del cui posto si disputa [40]; gli Euganei avevano sede nei monti bresciani, veronesi, trentini e vicentini: i Veneti fra il Timavo, il Po e il mare. I Liguri, che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, abitavano quel che ora chiamasi Piemonte; rustici, con lunghe chiome, e si diceva che gracil Ligure val più che forte Gallo, e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere: lavoravano con gran fatica il terreno, ove oggi pure trentamila ettari sono sostenuti da muricci:

(35) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena o Cossa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Falerio, Aurina o Caletra, Salpino, Saturnia.

(36) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe. Ὄρος e βιῶν vivente nei monti. La stessa radice trovasi in Aborigeni.

(37) Può trarsene il nome da κώμη villaggio, o da *com* che in celtico significa seno. Vedi la mia *Storia della città e Diocesi di Como*, Como 1829-32, e Firenze 1855.

(38) *Berg-hom* o *heim* significa in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(39) Liciniforo è nome latino, non etrusco, e vuol dire *mercato di Licino*. Nel Pian d'Erba v'ha un villaggio, detto il *Mercato di Incino*. Il cercare altrove Liciniforo sarebbe dunque come voler trovare Mediolano in Toscana, o Agrigento in Piemonte.

(40) V'è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Io non fo troppo fondamento su quel passo di Plinio, il quale pure si riferisce a Catone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guerreggiarono coi Toschi e coi Greci di Massalia, che fondarono contro di loro le due colonie di Nizza e Monaco: i Romani stessi non poterono domarli che trasportandoli.

Sugli Appennini, stretti dai littorani, e perciò poco comunicanti di fuori, si conservarono le popolazioni dei Sabini, Piceni, Pretuzj. Da una sacra primavera, o migrazione votiva di Testrina presso Amiterno, dicono cominciassero i Sabini, devoti al dio nazionale Sabo, pastori e guerrieri, meglio costumati e religiosi; e vennero avanti pel monte Lucretile, e la valle dell'Aniene fino al Tevere. Cure (città degli Astati) era il convegno nazionale. Sanco, detto pure Fidio e Semone, dovette essere un loro tesmoforo, poi fatto dio. Nove dei maggiori Dei venerarono con misteri in Trebula [41], sostituiti al primo culto feticcio, quando un'asta confitta in terra rappresentava Marte. Spedirono frequenti colonie nella bassa Italia e in su, fra cui i Piceni e i Pretuzj, tribù numerosissime.

Presso alla Sabina e al Lazio erano gli Equi; più addentro gli Ernici; disotto i Volsci; indi gli Aurunci-Volsci, " destinati quasi in eterno esercizio ai guerrieri romani " [42]. Le loro città a mare, Anzio, Circeo, Terracina, dovettero al commercio gran ricchezza, e vi fiorivano le arti belle; onde presso Velletri si trovarono bassorilievi di terra cotta, e Turiano di Fregelle fece il Giove Capitolino ed altre opere in Roma [43].

Nel più elevato Appennino, ove oggi i due Abruzzi, stavano Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, attorno al Gran Sasso d'Italia, fra natura selvaggia, rupi, caverne. Il loro convegno navale era Aterno, ove sta Pescara, e mercatavano i Vestini di cacio, i Peligni di cera e lino. I Marsi, principali fra tutti, sono lodati per valore e amor di patria, e i loro sepolcri abbondano d'armi offensive.

In Campania il Vesuvio taceva; ma i suoni dei campi Flegrei, le battaglie dei giganti, le dimore sotterranee di Tifone, esprimono le rivoluzioni naturali di quel paese. Una sacra primavera dei Sabini a piè dell'aspro Matese fondava i Sanniti, da cui derivarono Irpini, Lucani, Frentani; e vuolsi che il loro territorio avesse due milioni di abitanti [44]. I Lucani occuparono l'estremità d'Italia, sottoposero gli Enotrj e durando nimicissimi alle colonie greche ed ai tiranni di Siracusa. La parte più alpestre rimase ai Bruzj, il cui nome indica schiavi fuggiaschi o ribellati; e noi li supponemmo Enotrj soggiogati, che poi si riscossero dalla servitù.

Gli Aborigeni, cui appartenevano Equi, Volsci, Aurunci, Rutuli, Laurenti; ed i Sabini, di cui erano Piceni, Sanniti, Frentani, Irpini, Lucani, Bruzj, Mamertini, Peligni, Merruvj, Vestini, Ernici, Marsi, benchè di lingue affini derivate dall'umbra, e di simile scrittura, si andarono diversificando a segno, che ben si discerneva il Sannita dall'Osco, come il Piceno dall'Umbro, e il Sabino dal Romano.

(41) Arnobio, III, 122.
(42) Livio, VI, 21.
(43) Plinio, XXXV, 12.
(44) Galanti, *Descrizione del contado di Molise.*

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Accertare però la provenienza di ciascuno e i confini, non è agevole; sovente ne sono scambiati i nomi, e i Greci in generale titolavano Liguri quei dell'alta Italia, Ausonj quei della meridionale. Tante diversità fin dall'origine, tolsero che lunghi secoli di lotta, di conquiste, di violenze, di sventure potessero ridurre l'Italia ad unità[45].

Teorie moderne

(45) Le recenti scoperte di oggetti antichissimi, di rozzissimi arnesi, d'armi di silice, di ossa rosicchiate o intagliate, di teschi umani entro grotte o ne' paduli o nelle torbiere, e fin sotto a terreni di altra età geologica, portarono allo studio delle antichità preistoriche. Ergendo ipotesi arditissime sovra fatti ancora indeterminati, si volle perfino creder l'uomo null'altro che la trasformazione graduale di scimie antropomorfe, avvenuta in diverse parti del globo, e nel volgere di milioni d'anni.

La storia non può prender le mosse che dalle tradizioni nostre, dai nostri monumenti. I quali in verità attestarono uno stato quasi selvaggio delle popolazioni indigene, che, non possedendo ancora i metalli, si valeano delle pietre; poi usarono il rame, tardi approfittarono del ferro, divenuto poi principale stromento di civiltà. Giancarlo Conestabile assevera all'età del rame fosse contemporaneo l'uso del ferro, che trova *spessissimo* presente e mescolato all'altro metallo nei lavori artistici e industriali; donde induce che l'uso del ferro cominciò qui assai prima che nel Settentrione. Questi uomini preistorici sarebbero o brachicefali nell'Italia superiore, o dolicocefali nella inferiore: misti nella centrale.

Accordando colle scoperte recenti le tradizioni, abbiamo che, dopo il periodo pliocenico, l'Italia era occupata dal mare, donde sporgevano come isole le vette dei monti. Fra le selve d'alto fusto viveano genti selvagge con elefanti, rinoceronti, ippopotami, cervi da enormi corna, bovi primigeni ed altre specie perite. Da queste si difendeano con arme di selce: albergavano entro grotte, ovvero su palafitte in mezzo alle acque, dove rimasero gli avanzi dei loro cibi. Così passarono l'età dei ghiacci: allo squagliarsi dei quali la pianura andava asciugandosi, e le genti vi scendevano, perfezionando il vivere, gli utensili, le armi.

Testimonj di questi progressi dalla pietra al bronzo, poi al ferro, non sono scarsi in Italia, massime nella settentrionale, in abitazioni lacustri dei laghi di Lombardia, in necropoli dell'Emilia, in capanne, in terramare; ma segnarne la successione e l'età comparativa è troppo difficile.

Accontentandoci di esaminare le popolazioni storiche, pare dimostrato che la stirpe Aria o Indo-europea, partendo dalle terre traversate dall'Oxo, di là dal Caspio e dalla Scizia, venisse in Europa in quattro rami, il Celtico, il Germanico, il Greco italico o Pelasgo, il Lituano slavo. Forse trenta secoli avanti Cristo avvenne la prima emigrazione dei Celti, quasi contemporanea a quella dei Pelasgi, che, stabilitisi nell'Asia Minore e sull'Ellesponto, spinsero ramificazioni in Italia, dove occuparono le creste degli Appennini, respingendo gli Aborigeni, dei quali son forse avanzi gli Japigi della Messapia, gli Opsci, gli Ausonj della Lucania, e i Liguri che pajono i più antichi abitatori, nell'età detta della pietra.

Dell'istesso ramo Ario erano gli Umbri e Latini, quelli, di dominio più esteso, questi, limitati al paese del basso Tevere.

Viene terza un'immigrazione greco-pelasgica dall'Arcadia, dalla Tessaglia, dall'Epiro, per mare sbarcando nell'Italia propriamente detta, ch'è la Calabria, denominata da Enotro e Peucezio, e alle foci del Po, dove fondarono Spina.

Cozzi dei sopraggiunti coi già stanziati agitarono quell'età pelasgica in cui si venivano accostando e fondendo le varie genti; i Pelasgi dilatarono l'uso dei metalli; costruirono le mura ciclopiche.

Ma quattordici secoli avanti Cristo cominciò l'immigrazione pelasgo-tirrenica dall'Asia Minore alle rive occidentali della penisola centrale, e comparve il nome di Etruschi; i quali è incerto se fossero ariani o semitici. Per chiarire questo dubbio e le altre congetture adopransi argomenti filosofici e altri fisici, che non sempre s'accordano: nè gli uni sono più decisivi degli altri. Gli antropologi dissentono fra loro fondamentalmente, e intanto raccolgono cranj delle varie genti, dalla loro conformazione volendo dedurne l'origine. Ma venendo al popolo su cui è maggiore la curiosità, convengono che gli Etruschi sono una mescolanza di gente più civile e men numerosa cogli Italioti più numerosi e incolti.

I filologi rifiutano l'origine celtica degli Umbri, ascrivendoli al ramo ario-pelasgico, come i Siculi e i Liburni, affini cogli Japigi, dei quali resta qualche iscrizione non ancora decifrata, ma che accenna all'Illiria.

Il padre, poi cardinale Tarquinj, fu l'ultimo a sostenere le origini semitiche e si appoggiò a nomi geografici, quali

Apennin, sommità, monti a catena.
Pisa, *Pissa*, abbondanza.
Perusia, *Perosa*, villereccia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXV.

Istituzioni dei popoli italiani.

In paese frastagliato da tanti fiumi e monti com'è il nostro, quelle popolazioni vivevano distinte, e ciascuna maturava una civiltà particolare. Ma la storia d'Italia troppo finora si ridusse puramente a storia romana; mentre converrebbe riparare queste ingiustizie dei secoli, e rivolgere l'interesse sovra il maggior numero dei vinti, dove si trovavano gli elementi durevoli, che sopravvissero alle società conquistatrici, esauste dai proprj sforzi.

Aristocrazia

Generalmente gl'Italiani si reggevano a Comune, formando tra loro delle federazioni, che a stagioni fisse tenevano radunanze appo i tempj come in Grecia; i Toscani in quelli della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, i Sabini a Cere. Sarebbe però difficile determinare che cosa s'intendesse per popolo, e quanta parte esso prendesse ai pubblici maneggi.

Dappertutto era un senato, composto dei padri della gente conquistatrice, ai quali spettavano i riti religiosi, le cariche, l'interpretare leggi, le scienze divine e umane; sicchè l'aristocrazia era sempre appoggiata sulla religione che la discerneva dalle plebi.

Magistratura suprema

I prischi Latini, Equi, Sabini aveano induperatori e dittatori, sottomessi però all'autorità nazionale: i Lucani in guerra sceglievano un imperadore, che univa il comando militare e la civile supremazia. Tal era il *Meddix Toticus* degli Osci, dei Volsci, dei Campani.

Udine, *Odina*, amena.
Sora, *Isor*, rupe.
Ischia, *Ischina*, mio desiderio.
Vesuvio, *Veth-ubim*, casa delle caligini.
Penna di Billi, *pinnath*, sommità di Amone, di Bito, Punta di Ammone.
Ascoli, *Aschelon* ne' Filistei.
Arimino, *Arimanon* di là del Giordano.
Siena, *Senaa* città della tribù di Benjamino.
Roma, *Ruma* in Cananea, residenza di Abimelec.
Cariddi, *Chor obdam*, antro pericoloso.
Zancle, *Zalga*, falce.

Graziadio Ascoli ripudia affatto il concetto del Tarquinj e dello Stickel: e così Giovanni Flechia, di cui è notevole la *Grammatica storica comparata dei dialetti italiani*.

Che gli Etruschi siano semitici è negato dallo studio delle arti loro non meno che dal linguaggio, sebbene pochissimo ancora conosciuto. Dovettero essi venir dall'Asia Minore per mare, non già dalle Alpi; dove si trovano bensì loro reliquie, ma che provano solo essersi anche colà esteso l'impero degli Etruschi, i quali andavano fin sul Baltico in cerca dell'ambra.

Le lingue dei tre popoli più antichi, Osci, Umbri, Etruschi, ben distinte fra loro, vennero assorbite o distrutte dal latino, ma dai pochi avanzi si accerta che nel linguaggio degli Osci o Sanniti non è traccia di semitico, ed è affine al latino arcaico. L'umbro si scosta dalle forme del Lazio, pure le sette Tavole Eugubine conducono a riconoscerlo di origine comune coll'osco-romano, esclusa ogni derivazione nè semitica nè celtica.

Non così d'accordo si va per l'etrusco, pure nol si spiega con nessuna lingua semitica nè celtica: e i monumenti numerosissimi ma di pochissime parole e di nessuna importanza storica, malgrado le abbreviazioni, le scorrezioni, le alterazioni fonetiche, lo assicurano al ramo ariano.

Tali sono le induzioni ultime di Corssen, di Fabretti, di Conestabile.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il nome di patria sempre si restrinse a breve territorio; e non troviamo che popolini adunati in qualche titolo più generico, e collegati fra sè unicamente dalla religione e da qualche assemblea politica. Se formavano leghe coi vicini, duravano solo quanto il bisogno e il pericolo: volendo ciascuno avere governo suo proprio, non sorsero al concetto d'unità nazionale; e dalle reciproche gelosie restava impedita la fusione, e agevolata la conquista.

Le tante somiglianze del culto italico col greco furono avvertite dai Greci medesimi: e Dionigi riflette che non si tratta solo dei tipi e delle forme stesse, esprimenti le stesse idee di potenza o protezione speciale; ma fin di attributi, di vesti, di usanze, di tregue religiose, di pompe e sacrifizj, di forme rituali dei tempj. Tali somiglianze precedevano all'importazione storica d'idee greche, laonde vanno riferite agli antichi Pelasgi. Alcuni numi furono introdotti a tempi conosciuti, come Apollo nel 429 di Roma, Esculapio nel 459, nel 419 l'ara massima di Ercole: ma le deità maggiori non può credersi venissero impiantate dopo già costituite quelle società, così tenaci della tradizione, senza che originassero un generale sovvertimento, o un'opposizione che la storia non potrebbe avere dimenticato. Conviene dunque supporle venute coi popoli stessi, massime coi Pelasgi, tanto più se si ponga mente all'aria nazionale di esse divinità, e alla loro coerenza colle istituzioni civili.

Culto

La diversità fra i culti italici attesta le differenti origini della popolazione. Da un fondo di tradizioni primitive, in cui erano depositate le verità ai primi uomini rivelate, dedussero idee elevate della divinità, che troviamo in scarsi frammenti. Nel Carme Saliare Giano era detto *deorum deus* [1], e questo solo fra i numi antichi non si trova contaminato di colpe. Dove Varrone dice che la religione in Italia fu sempre dominata dall'interesse [2], null'altro credo significhi se non la pendenza pratica che sempre fu carattere della nostra nazione: lo stesso nome latino di *religio*, cioè rannodamento, indica un fine sociale.

È italico il culto della dea Cerere, dove con sì bel simbolo la dea dei campi è pur fatta dea della civiltà: ma riservandosi i dogmi più puri agl'iniziati, al vulgo si porgeva un culto grossolano della natura, adorando il Tevere, il Numicio, il Vulturno. Moltiplicaronsi le divinità, fino ad averne ogni fonte, ogni casa, ogni città. I Sabini, veneravano Matuta, dea della bontà, Mamerte (Marte) colla moglie Neriene, dea della forza, Vacuna della vittoria, Feronia della libertà, Vesta della terra e del fuoco, Sanco, dio dai

(1) MACROBIO, *Saturn.*, IX: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus canitur.* Valerio Sorano appo Varrone canta:

Jupiter omnipotens, regum, rerumque, deûmque
Progenitor, genitrixque deûm, deus unus et omnis.

E Cicerone, nelle *Tusculan.*, I: *Antiquitate, quæ quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quæ erant vera cernebat; itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitæ sic deleri hominem, ut funditus interiret; idque cum multis aliis rebus, tum e pontificio jure et cœremoniis sepulcrorum intelligi licet.*

(2) *De re rustica.*

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tre nomi (*Suncus*, *Fidius*, *Semon*), e Sorano, e Februo ministro della morte, e Sumano del fulmine. Principale culto ottenevano Saturno-Opi, dio-dea della terra, Diano-Diana del cielo; Anna Perenna, la madre nudrice, figurata nella luna che presiede all'anno; e Pale, dea dei pastori, le cui feste continuarono a celebrarsi anche da Roma conquistatrice colle Ferie latine e coi Lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua. Ogni lavoro campestre era raccomandato a un nume particolare, sicchè in Roma invocavasi il dio *Vervactor*, *Reparator*, *Abarator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Occator*, *Sarritor*, *Subruncator*, *Messor*, *Convector*, *Conditor*, *Promitor*[3]. Il Fallo è spesso rappresentato sui loro monumenti e sulle tombe. Singolarmente poi era riverita la Fortuna sotto infiniti nomi, e interrogata colle più varie superstizioni: a Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tratti fuori dal supplicante, come praticavano i Germani; in Anzio i Volsci auguravano da due automi, uno propizio, uno maligno, che con cenni artifiziali rivelavano la buona o la trista ventura; nel tempio di Giunone a Vejo un'altra immagine dava indizj col capo.

Qualcosa di barbaro e d'antico conservava il culto di Circe, la gran fata delle trasformazioni, che compare sui promontorj a sgomento dei naviganti. Lo spirito d'applicazione si rivela tutto nel culto nazionale dei genj[4];

(3) Brisson, *De formulis*.

(4) Dionigi, greco e dei Greci ammiratore, rende questa giustizia alle religioni italiche: — Le favole tramandate ai Greci dai maggiori e che contengono le colpe e le vergogne dei numi, Romolo giudicò turpi o inutili, nè degne pure d'onest'uomini, non che degli Dei. Onde repudiatele, indusse i cittadini a sentire e parlare bene e altamente degl'Immortali, nè fingere cosa dissonante da quella beata natura. Cielo mutilato da' suoi figliuoli, o Saturno che i figli divora temendone le insidie; Giove che imprigiona nel Tartaro lo spodestato Saturno; le battaglie, le ferite, gl'incatenamenti di Dei, e il loro servire a padroni umani, sono ignoti ai Romani. Nessuna loro festa si fa lugubre e in corrotto, non hanno pianti per Dei rapiti, e triboli di donne, come i Greci per la involata Proserpina, o pel caso di Bacco; e neppure in questi tempi corrotti vi troveresti gente invasata dal nume, o il furore dei Coribanti, o i baccanali segreti, od occulti misteri; non veglie d'uomini e donne alla mescolata, nè sì fatte mostruosità; ma ogni cosa attenente agli Dei si fa e si dice religiosamente, contro il costume dei Greci e dei Barbari. E benchè innumerevole gente si aduni in questa città, e con domestico rito veneri i patrj numi, pure dal pubblico non fu ricevuto nessun rito forestiero; e se per comando d'oracoli ne fu introdotto alcuno, è venerato dai cittadini a modo loro, eliminando le favole miracolaje, come si fa nella festa della madre Idea. Alla quale i pretori romani ogni anno uccidono vittime e celebrano giuochi; ma il sacerdozio v'è sostenuto da uomo o donna frigia, che alla foggia loro alternamente la portano, girando, battendosi i petti a suon di tibie e di timpani. Nessun Romano libero è mitriaco, nè erra al frigio suono vestito della sintesi, nè per decreto del senato si inizia alle orgie della dea Madre; e si ha per sospetta ogni solennità senza decreto.

" Nè ignoro alcune favole dei Greci essere utilissime agli uomini, che o con allegoria indicano le opere della natura, o sono pensate a consolazione dei casi umani, o liberano l'animo dalle passioni, dai terrori e dalle storte opinioni, o sono finte a qualc'altro vantaggio. Pure approvo maggiormente la teologia romana, pensando che pochi beni si trovano nelle favole dei Greci, nè a molti giovano se non intendano lo scopo di quelle; scienza data a pochi, mentre la turba vulgare e ignara della filosofia riceve nella peggior parte questi racconti, e ne ha doppio male, o sprezzando gli Dei come ravviluppati in molte sciagure, o non astenendosi da qualsivoglia iniquità e turpitudine, al vedervi cascare anche i numi ". *Archeologia*, lib. II.

I fatti smentiscono molte di queste asserzioni.

Sebbene il Creuzer, nella *Simbolica*, non abbia dato alle religioni degli Italiani quel pieno sviluppo che suole ad altre, merita che qui si riferisca il brano ove le pone a confronto colle greche.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

culto, che talvolta, dal feticismo personale e topico che n'è il carattere abituale, si eleva a concezioni astratte di ordine più elevato. A tali culti locali mancava ogni unità di fatto o d'idea, nè le divinità severe stavano aggregate in famiglie, ma ermafrodite dapprima, poi decomposte in maschio e femmina, sempre però sterili, finchè non s'introdussero le favole greche. Il dirsi che gli Dei non avevano statue, forse esprime che non avessero forme determinate: e in fatto il Marte sabino era venerato in forma di lancia; e anche dopo introdotto il culto idolatrico, il fuoco della dea Vesta continuò ad ardere silenzioso sull'altare senza immagine; e nei tremuoti pregavasi senza invocare alcun dio conosciuto e determinato. Così più tardi conservaronsi culti locali, come di Feronia alle paludi e fontane, di Sorano sulle alture, di Circe ai promontorj.

Quando poi la città romana inghiottiva le altre tutte d'Italia, anche le religioni particolari erano assorbite dalle vincitrici, e gli Dei topici da quelli di Roma che più vi somigliavano. Di qui i moltissimi nomi o epiteti attribuiti a ciascun dio, talmente che Varrone ebbe a contare trecento Giovi in Italia. Ma il culto locale e domestico, affatto italico d'indole, si conservò

— Nulla più differente che le antiche tradizioni italiche, schiette, grossolane, talvolta ancora oscene nella forma, ma d'un senso profondamente espressivo: e le storie divine dell'epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religioso degli antichi Romani era della mano superiore a quella facile e favolatrice eloquenza che aveva invaso la religione dei Greci... I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli augurj, l'arte di consultar le viscere delle vittime, ed altri ancora, dimenticati ben presto quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò un impero irresistibile sugli spiriti; e sopra le ruine delle antiche credenze e d'un profondo sentimento religioso, si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splendido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma giammai l'elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l'elemento mistico; perchè i poeti e gli artisti non acquistarono mai troppa influenza sulla religione dello Stato confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri genj dell'Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea jonica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell'Olimpo quale i poeti l'aveano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori essere rapiti all'abitudine della loro religione, semplice quanto i loro costumi. Per censettanta anni i Romani servirono gli Dei dei loro avi senza bisogno d'immagini (PLUTARCO in *Numa*, c. VIII. — S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, IV, 31); e quando gli idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della Gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma, ardente pel santo e silenzioso suo tempio, non cessò di bastare alla dea, che non volle nè statua nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano ricorrendo alle credenze oscure ma tanto più profonde dei suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (A. GELLIO, *N. Attiche*, II, 28. — DIONIGI, *Excerpt.* XVI, 10, p. 91). Ma invece di restar fedele all'antica credenza nazionale, invece di conservare le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, sì convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitar i Greci e coll'imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così colla indifferenza per la religione tanto augusta e pura e morale de' vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra i loro discendenti, il dispregio dei costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Dionigi d'Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

negli Dei delle varie famiglie (*sacra gentilia*, *dii gentiles*). Taluno anche degli Dei sabini penetrò con quelli dei conquistatori, come Semone Sanco presso al Giano latino.

La espiazione fu spinta da principio fino a sacrifizj umani, cangiati poi in men fiere consuetudini. Nelle *primavere sacre* si faceva voto d'immolare agli Dei tutto quanto nascesse nella primavera, sicchè i padri scannavano i proprj figliuoli: ma poi fu sostituito di mandare altrove in colonia gli uomini nati in quel tempo. Terribili riti praticavano i Sabini, il cui sacerdozio teneva del druidico: nei gravi casi di guerra i soldati erano accolti in un ricinto scarso di lume, e fra il silenzio, le vittime e le spade, dovevano giurare sommessione, con tremende imprecazioni a chi disobbedisse. In Falera sacrificavansi fanciulli a Giunone: così dal Soratte scendevano gl'Irpi, calcando a piè nudo carboni ardenti: i Marsi trattavano serpi, come n'erano stati istruiti dalla maga Angizia, cui veneravano nel sacro bosco presso al lago Fùcino[5]. Queste ed altre memorie accennano la fierezza naturale de' primitivi abitatori, domata poi da tesmofori, che vennero d'altri paesi a digrossare le primitive popolazioni. Tali furono Giano, Saturno, Pico, Fauno, i quali col nome divino introducevano le religioni, ed educavano que' popoli, al modo che poi praticarono i Gesuiti nel Paraguai, trattandoli da fanciulli, non assegnando a loro beni proprj, ma banchetti comuni e cibi agresti; il che dai sopraggiunti tempi, più civili ma più soffrenti, fu reputato un'età dell'oro[6]. Giano tiene del settentrione, e compare fra genti non ancora stabilite[7]: Saturno mostrasi orientale, e trova una gente agricola, e forse simboleggia colonie fenicie, che, cacciate di Creta, qui approdarono. Va fra i tesmofori anche Italo, il quale al tempo che Teseo aggregava i demi dell'Attica, stabilì la comunione dei beni nella bassa penisola, insegnò l'agricoltura e i conviti sodalizj, che ancora duravano all'età di Aristotele[8].

Per costoro opera, contro la persecuzione dei forti si piantano asili sotto alla tutela dei numi o di un capo di tribù. Questi capi divengono patroni; i ricoverati rimangono clienti; e uniti soggiogano i nemici, riducendoli schiavi. I tesmofori non possono abolire la guerra, ma la moderano col

(5) Anche oggi dal lago di Celano vanno in volta ciurmadori maneggiando serpi; e i paesani confidano in san Domenico di Crellino per le morsicature.

(6) Giano, come dicemmo di Manù, dovette esser il nome d'alcuno di quei primissimi savj, di cui rimase memoria fra i popoli più diversi. Pare significhi signore: nei Fenici *Jonn* corrispondeva a Baal; in gallese vuol dire signore, dio, causa prima; Bacco fu detto *janna*, *jon*, *jona jain*, *jaungoicoa*, dio, signore, padrone, Gli Scandinavi chiamano *jon* il sole, che i Trojani pure adoravano col nome di Jona (JAMEISON'S, *Hermes scythicus*, p. 60); *javnaha* chiamasi in persiano quell'astro, e *jannan* vuol dire capo. Vedi PICTET, *Sul culto dei Cabiri in Irlanda*, pag. 104.

Si disse che *Latium* fu detto perchè colà *latuit* Saturno. Ora in fenicio *saturn* vuol dire appunto *latens* (POKOKE, *Specimen hist. Arabum*, p. 120, Oxonii 1806). I versi saturnini, le feste saturnali mostrano e l'antichità di questo civilizzatore, e la rozzezza de' suoi tempi. *Tot sæculis* (dice Macrobio, *Saturn.*, I, 7) *Saturnalia præcedunt romanæ urbis ætatem.*

(7) Raoul-Rochette vede in *joan*, *jon*, *janus* il capo d'una colonia jonica, giunta in Italia nel 1431.

(8) *Polit.*, VII, 9.

Sacrifizj

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diritto feciale, per cui un sacerdote presentasi all'offensore prescrivendogli un termine entro il quale riparare i torti; scaduto questo indarno, gli era intimata nimicizia. Altri sacerdoti promettevano portenti, facevano imprecazioni.

L'Italia già civile conservò alcune vestigia di vita errante[9]; e gli Dei pastorali, le feste e le divisioni dell'anno riferibili a pastorizia ed agricoltura, e il culto del Dio Termine, accertano un primitivo vivere da pastori e da campagnuoli.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per incolta costumatezza; le donne loro e le apule e sannite per saviezza e sobrietà: ai Lucani predatori faceano contrasto i Sabini pii e giusti: ai molli e timidi Picentini i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte. Questi avevano educazione robusta[10], e druidici riti tremendi, come dicemmo: pomposi nelle armi, modesti nelle case, allevatori di mandre e puledri, e tessitori di lane, contraevano i matrimonj in freschissima età: in una giornata solenne sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e lasciavano a questi l'elezione delle spose[11]; ove se ne rendessero indegni, n'erano separati. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizj di Dio praticati nel nostro medioevo[12], dove la divinità era chiamata immediatamente ad attestare con un miracolo la verità discussa o l'innocenza calunniata.

Costumi

Nei costumi italici troviamo caratteri, onde si distinguono da Greci ed Asiatici. L'atrio (forse così nominato dagli Adriani) indica un vivere comune e all'aperto; intorno al fuoco dei Lari si adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse ne' ginecei, e gli schiavi stessi[13], dei quali grandissimo era il numero.

Prodotti

Assai prosperava d'agricoltura l'Italia d'allora; il grano, non che bastar al paese, si mandava fuori[14]; e se scarso, vi suppliva il miglio[15]. Molti e squisiti vini si facevano, talchè, anche dopo conosciute Grecia e Spagna Orazio dà vanto quasi solamente ai nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le imperiali mense. Da' bovi si disse venuto il nome d'Italia[16]: i majali della Gallia Cisalpina nutrivano eserciti interi[17]: le lane supplivano ed alla seta nei vestiti signorili, ed alla tela nelle trabacche militari. Quella d'Apulia era preferita sino alla milesia; e per conservarla morbida

(9) Dorn Seifzen, *Vestigia vitæ nomadicæ tam in moribus quam in legibus romanis conspicua.* Utrecht 1819.

(10) Orazio, *Od.* iii, 6.

(11) *Peut-on trouver une plus noble institution?* esclama Montesquieu (*Esprit des lois*, vi, 17). Eppure così la donna è ridotta all'infimo grado, di essere scelta senza scegliere nè poter rifiutare.

(12) Ὀμβρικοί, ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καθοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται, καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. *Gli Umbri, quand'abbiano litigio fra loro, armati come in guerra combattono, e pensano aver ragione chi l'altro uccide.* Nicola Damasceno ap. Stobeo, *Serm.* 13°.

(13) *Positosque, vernas, ditis examen domus,*
Circa renidentes lares.
Orazio, Epod.

(14) *Olim ex Italiæ regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.* Tacito, Ann., xii.

(15) Strabone, v.

(16) *Italus, vitulus.*

(17) Polibio, ii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e intatta rivestivansi le pecore con altre pelli; delle padovane morbide e fine si tessevano abiti e tappeti[18]: bianchissime facevansi intorno al Po, nerissime a Pollenza, e per riputate che fossero le spagnuole, le nostre vinceanle in durata[19]. Di cavalli pure si abbondava; i veneti erano cerchi anche fuori, e numerose razze nutriva la Puglia[20].

Vestigia dell'antica sapienza pratica sono alcuni loro proverbj citati da Romani, e che dovevano aver corso prima che la coltura fosse abbandonata agli schiavi. — Tristo agricoltore (dicevano) quello che compra ciò " che il fondo può somministrargli. Tristo capocasa quel che fa di giorno " ciò che può far di notte, eccetto il caso d'intemperie; peggiore chi fa nei " giorni di lavoro quel che potrebbe nei festivi; pessimo quel che nei dì " sereni lavora a tetto anzi che all'aperto[21]. Il campo dev'essere minore " delle forze del coltivatore; sicchè nella lotta questi a quello prevalga[22]. " Non arare terra cariosa[23]. Seminagione tempestiva spesso inganna: seminagione tarda non mai, se pur non sia cattiva[24]. Non defraudare la " semente „[25]. Pregavano che le biade nascessero per sè e pei vicini[26], e i censori punivano colui che arava più che non vangasse[27]. Ottimo dei guadagni tenevansi i prati; e Catone, interrogato qual fosse il primo modo d'arricchire coll'agricoltura, rispose: — I molti pascoli „; quale il secondo, — I pascoli mediocri „; quale il terzo, — I pascoli sebbene cattivi „[28]. Egli stesso diceva, che — Ben coltivare è ben arare „. Voi vedete che tutti han tratto all'economia agraria, predominante in Italia. E davvero, sol collo sminuzzamento e l'assidua coltura de' terreni può spiegarsi il crescere di tante popolazioni sopra un territorio non molto esteso.

Si cavavano marmi e metalli; e più tardi il senato romano vietò d'occupare più di quattromila uomini alle miniere del Vercellese[29].

I popoli avveniticci ebbero sempre cura di occupar le coste, conoscendo opportunissima al traffico l'Italia. In fatto la superiore manteneva commercio coll'Illiria, ed insigne mercato era l'Adria; a Genova i Liguri cambiavano legname, resina, cera, miele, pellame, con biade, olio, vino, grasce[30], e mandavano fuori grossi sajoni, detti ligustini: i Bruzj asportavano pece e catrame: Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso all'alto Appennino, i Sabini venivano a prender il sale nella marina de' Pretuzj; gli Umbri lo traevano dalle ceneri: Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorrevano il mare su barche lunghe e veloci; i Liguri su piccole, rozzamente attrezzate.

Una strada commerciale antichissima fra le Alpi era stata aperta da Ercole Tirio, cioè dal commercio. Che si estendesse fino al Baltico lo mostra Commercio

(18) Strabone, v; Plinio, *Hist. nat.*, viii, 48.
(19) Varrone, *De lingua latina.*
(20) Strabone, v.
(21) Plinio, xviii, 6.
(22) Columella, i, 3.
(23) Catone, v, 34.
(24) Columella, xi, 2.
(25) Catone, v; Plinio, xviii, 21.
(26) Columella, xi, 3; Plinio, xviii, 13.
(27) Plinio, xviii, 7.
(28) Columella, vi; Plinio, xviii, 5.
(29) Livio, xxxiii, 4.
(30) Strabone, iv e v.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'uso dell'ambra, che di colà si portava nell'alta Italia, donde Romani e Greci la riceveano, talchè applicarono al Po il nome dell'Eridano, cioè del *fiume lontano* che sbocca nel mar Settentrionale.

Etruschi

Dalla civiltà aborigena e da quella dei Pelasgi sembra essere uscita la nuova degli Etruschi, la quale in molti punti mostrasi originale, in altri greca od asiatica. Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, che, come l'Oanne di Babilonia, rivelò una dottrina, fondamento alla scienza degli aruspici; e a lui ed a Bacchede suo discepolo sono attribuiti i libri rituali [31]. Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica un popolo industrioso a un tempo e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera Casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondandosi sul diritto divino e sugli auspizj. Ereditario nelle famiglie, il sacerdozio era distribuito in una gerarchia, dove i novizj erano detti camilli; e il sommo sacerdote veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Auspice della guerra e della pace era il loro collegio: per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le città e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie: sacri erano i confini, sacra l'agricoltura; dalla divinazione deducevano la proprietà, il diritto pubblico ed il privato: Dio medesimo aveva ordinato di spartire i terreni, vivere all'amica, venerare i termini; se no, malori, pesti, fulmini, procelle.

Sacerdoti

Auspizj

Fra i costoro principali studj era il contemplare il volo degli uccelli e i fulmini. Gli uccelli si distinguevano in *lieti* che annunziavano salute e felicità, e *tristi* che presagivano il contrario. Ciascuna classe poi suddividevasi in altre molte: *volsgræ*, che si straziavano l'un l'altro col becco e cogli artigli; *remores*, la cui apparizione ritardava una impresa: *inhibæ*, *inebræ*, *enebræ*, che l'arrestavano; *arculvæ*, *arcivæ*, *arcinæ*, che la stornavano. Non si conviene sul senso degli *oscines* e *præpetes;* ma sembra che i primi fossero quelli la cui voce dava un presagio qualunque, tristo o propizio; gli altri, il cui volo era buon segno massime qualora si dirigessero difilato all'osservatore. Se dopo questo uccello ne compariva un altro di augurio sinistro (*altera avis*) restava eliso l'augurio precedente [32].

Diceasi che i sacerdoti etruschi sapessero attrarre (*elicere*) le saette, e si accorsero che producevano mutamenti di colore, e che alcune piombavano dal cielo, altre sorgevano di terra [33]. Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida*, *sicca*, *clara*, *peremptalia*, *affectata*... i *pubblici* riguar-

(31) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus præscriptum est, quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.* Festo.

(32) Noto è quanto tale scienza entrasse nella nomina dei magistrati, e in tutti gli affari pubblici anche in Roma. Il volo di una civetta sospendeva sovente le assemblee del popolo annunziando essa morte o fuoco, mentre ad Atene veniva di lietissimo annunzio. L'aquila, uccello di Giove, era sempre augurio di bene fra gli Etruschi e Romani. Vedi Creuzer, *Simbolica.*

(33) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* Plinio, ii, 53.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

davano a tutto lo Stato, e davano augurj per trent'anni; i *privati*, a un individuo, valendo per dieci anni al più; i *famigliari*, ad una cosa sola, e riferivansi a tutta la vita. Sacro restava il luogo ove cadessero.

Da un lato gli Etruschi vengono lodati come scevri dalle greche favole[34], dall'altro ci sono dati come padri delle superstizioni: sappiamo che i sacerdoti di Tarquinia uccidevano i prigionieri; altre volte gli auguri etruschi presentavansi ai nemici in abito di demonj, avventando serpi e faci: il che non si può accordare se non facendo distinzione fra la dottrina esoterica e la vulgare. Nei pochi documenti rimastici la troviamo grave e melanconica, come di gente a cui era prefinito il numero di secoli, che essa e il mondo durerebbe. Dio creò il mondo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo le acque, nel quarto il sole e la luna, nel quinto le anime degli uccelli, dei rettili e d'altri animali viventi nell'aria, sulla terra e nell'acqua, nel sesto l'uomo, la cui stirpe durerà quanto durò la creazione[35]. Credenze

Se credessimo al Passeri[36], l'arcana filosofia degli Etruschi ammetteva un Dio solo, una rivelazione, l'uomo formato di fango, decaduto da migliore stato; i buoni dopo morte si trasformano in Dei: i falli più leggieri si espiano in questa o nell'altra vita: ai gravi, eterne pene. Nella religione vulgata, i tre principali numi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone e Minerva, ciascun de' quali doveva avere un tempio in ogni città federata. Dodici Dei Consenti, sei maschi e sei femmine, assistevano Tina, anima del mondo, causa delle cause. Accanto a Tina, e talvolta identificato con lui, sta Giano fratello di Camasene, donna e pesce; il quale porta le chiavi da aprir l'anno e le porte della città, e col doppio volto guarda l'oriente e l'occidente. I fichi con foglie di lauro, che si davano in onor suo a strenna del capodanno, rivelano l'origine agreste del suo culto.

Ogni dio, ogni uomo, ogni casa, ogni città aveva il proprio genio custode, esseri intermedj fra l'uomo e la divinità. Due assistono a ciascun uomo,

(34) *Sed Roma tam rudis erat cum, relictis libris et disciplinis hetruscis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaretur, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt.* Catone, *Origines.* E Placidio Lutat. (ex Tages, *Schol. ad Thebaidem Statii*, IX, 516): *Deum demagorgona, cujus nomen scire non licet... principem et maximum deum cæterorum numinum ordinatorem.*

(35) Così presso i Persi troviamo i dodici millenarj, divisi secondo i segni dello zodiaco; anche fra gl'Indi l'età nostra dee finire in dodicimila anni divini.

Goes, negli *Agrimensori*, p. 258, riferisce questo *Fragmentum Vegoiæ Arrunti Voltymno: Scias mare ex æthere remotum. Cum autem Jupiter terram Hetruriæ sibi vindicavit, constituit, jussitque metiri campos, signarique agros; sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi* (*octavi*) *sæculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contingerit moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ab hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominia mutabuntur in deterius. Sed si conscientia domestica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tunc etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque late movebitur; fructus sæpe lædentur, decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur; multæ dissensiones in populo fient. Hæc scitote, cum talia scelera committuntur: propterea neque fallax neque bilinguis sis, disciplinam pone in corde tuo.*

(36) *Pict. Etr. in vas.*, vol. II, pag. 11.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

intenti a drizzarlo uno al bene, l'altro al male. La casa, con tutte le dolcezze che l'accompagnano, è custodita dal Lare, mentre i Penati, genj della divinità, vi versano l'abbondanza e le gioje, assicurano il triplice bene di una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presiedevano Giove e Vesta, e adoravansi nei tempj; gli altri avevano culto nella casa e al focolare. Questi erano stati uomini; e quando un'anima usciva dal corpo, diventava Lemure o Mane: se adottava la posterità della sua famiglia, si chiamava il *lare domestico;* se per le iniquità era agitata, vi appariva come *larva*, spaventevole ai malvagi[37]. Perciò gli avi si sepellivano nelle case. Ai Lari era sacro il focolare domestico, e le immagini se ne conservavano nel larario, cappella situata nell'atrio. Sovente i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi a determinate solennità uscivano tutti dai loro asili funerei; onde se ne celebrava la commemorazione.

La varietà del panteon etrusco si cercò ridurla alla trinità, introdotta a Roma dopo Tarquinio Prisco; tanto più che, secondo Servio[38], nella costruzione delle città etrusche la legge esigeva vi fossero tre porte, tre tempj, tre divinità, Giove, Giunone, Minerva. Forse dunque erano varie rappresentazioni del nume stesso quelle che prendiamo per divinità distinte: così Tina (Giove) or compare come il Zeus olimpico, or coll'edera di Bacco, or col lauro d'Apollo, ora coi raggi come il Sorano sabino; egli *Termine* per difendere i confini, egli *Quirino* per la guerra, egli dio sotterraneo. Giunone, di cui non ci arrivò il nome etrusco, somiglia talora a Venere; ed ora è *Populonia* come dea del popolo, or *Libera* come moglie di Giove bacchico (*Liber*). Minerva è dea soprantendente al destino, identica con Nortia e Valentia, e con Illitia. Dei quattro Penati etruschi Fortuna e Pale si identificano con Minerva e con Giove: quanto a Cerere, poco nota dapprincipio in Etruria, non può essere che la doppia espressione di Giunone: il genio Gioviale padre del miracoloso Tagete, indicato come quarta divinità penate, riguardavasi per figlio di Giove e padre degli uomini[39]. Dai forestieri e dagli aborigeni accettarono poi un circolo più esteso di numi e di genj; anzi, o dalle tradizioni antiche pelasgiche o da quelle delle colonie trassero tante idee elleniche, che molti loro vasi pajono dipinti in paesi greci. In generale non vi troviamo divinità contenziose e dissolute, come fra i Greci: ma l'averne più chiare nozioni ci fu tolto dall'essere la loro dottrina rimasta un arcano dei sacerdoti, unici possessori della scienza e del sacro linguaggio allegorico.

(37) Marciano Capella (*De nuptiis Philologiæ et Mercurii*, II, 62) dice conforme agli antichi: *Verum illi* (Hetrusci) *manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur, quo fit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravantur ex corpore, Larvæ perhibentur ac Maniæ.* Sulla *Religione degli Etruschi* il Creuzer è assai mancante; più pieno il Müller nei cap. 4, 5 e 6 del III libro.

(38) Arnobio, III, 40; Mueller, II, 87.

(39) Gerhard, *Memoria sul Panteon etrusco*, letta all'Accademia di Berlino in aprile 1845.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Come in Oriente, i riti sono necessarj ad ogni atto pubblico e privato legittimo; gli uomini sono guidati per interpretazione di sogni, di fenomeni, di astri: pure non è, come colà, una pura teocrazia, giacchè il patriziato inizia la cittadina attività, e prelude all'indipendenza dei politici diritti. La nobiltà, cioè la gente conquistatrice, costituiva tanti signori (*lucumoni*), che, guerrieri e sacerdoti come i Caldei, dai castellari sulle alture tenevano in soggezione i pianigiani. Ciascuna città ne aveva uno, che rendeva ragione ogni nono giorno, e che rappresentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia o Vitulonia. Fra i lucumoni uno era scelto capo della federazione [40], avendo per insegne la porpora, la veste dipinta, corona d'oro, scettro coll'aquila, scuri, fasci, la sedia curule, e dodici littori, somministrati uno da ciascuna città. Governo

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori, che formavano la plebe divisa in tribù, curie e centurie: onde lo Stato era costituito dal lucumone, da nobili e da plebei.

Diversamente ordinate erano nell'interno le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di ciascuna ne comprendeva molte altre, provinciali, colonie o suddite, abitate dalla stirpe indigena soggiogata, priva sempre dei diritti che acquistò la plebe romana, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi nell'adunanza dei lucumoni.

Questo sistema toglieva il vigore che nasce dalla unità; e gare di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di partiti e di razza laceravano il paese, e impedirono di effettuare una grande lega fra tutti i popol italiani, come avevano già tentato e Sanniti e Pelasgi, e che non potè essere compita se non quando Roma se le aggiogò tutte non più colla forza che coi mirabili ordinamenti civili.

Ben tra le famiglie dominatrici sorgevano fazioni, ma sempre in senso oligarchico, senza che mai si costituisse il popolo, la comunità. Il vulgo che supponemmo composto di Aborigeni e di Pelasgi vinti, era escluso dagli eserciti, i quali perciò riduceansi a cavalleria; solo Volsinia, assalita dai Romani, armò la classe inferiore e i lavoratori, e con tal modo potè resistere: questi in compenso ottennero la cittadinanza, il diritto di testare, di imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Siffatta rivoluzione fu dipinta come atrocissima, forse dall'invidia dei nobili: ma se fosse stata imitata da tutte le città, sarebbesi in quelle formato il Comune plebeo, e quindi la forza; quale di fatto apparve allorchè gli Etruschi si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero aveva tolte di mezzo le prische distinzioni.

Gli Etruschi stesero, come si è veduto, le loro colonie: e diversi dai

(40) I Romani dissero re Pòrsena per mala intelligenza. Altri pretese trovare una serie di re, discendenti da Giano; e Dempster fa in duemila cinquecento anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucumoni. Müller va indovinando le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, supponendo che questa le traesse da quella.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soliti conquistatori, invece di distruggere, edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi facevano predominare idee e numeri simbolici; dodici città nell'Etruria, dodici sul Po, dodici al mezzodì[41], di pianta quadrata, orientale, come prescriveva l'augure, e che per lo più abbracciavano due colli, sul più alto dei quali sorgeva la rôcca.

Industria — O deduciate il nome dei Tirreni dalle molte torri, o da *tiremh* coltivatore, esso indica la loro industria. Veneravano l'agricoltura tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; coll'aratro si descriveva il circuito delle nuove città, considerandosi quell'arte come legame dei civili consorzj; conquistarono il patrio terreno dalle acque del Clani e dell'Arno, elevandolo per via delle colmate. Invece delle vanità di piramidi ed obelischi, munivano acquedotti meravigliosi, come quello traverso la Gonfolina per asciugare il lago che fra Segna e Prato ondeggiava dove ora sorge Firenze; un altro presso l'Incisa per sanare il Valdarno superiore; a Adria svolsero le paludi del Po; interrarono la Chiana; altrove ai laghi stagnanti nei bacini è negli estinti crateri aprirono canali sotterranei, somiglianti ai moderni pozzi trivellati. Gli sbocchi del Po e dell'Arno regolarono con iscaricatori e imboccature; un emissario aprirono al lago Albano, e aveano ideato restringere in canale tutto il Po, opera che resta ai nostri nepoti. Per quanto però abili, non poterono migliorare l'aria della Maremma, ove allora come adesso, diceasi che si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi.

Fuori, anticamente padroneggiarono il mare, che per loro ebbe nome di Tirreno e d'Adriatico: quando Mileto si fu resa ai Persi, navi tirrene trafficavano in quei mari a gara coi Fenici[42]: Agilla porse sessanta galee per combattere i Focesi nelle acque di Sardegna, e furono chiamati fin signori del mare[43]. Anche dallo stretto tentarono uscire e piantar colonie in un'isola ignota, ma furono impediti dalla gelosia dei Cartaginesi. Molti porti aprivano al commercio, e principale Luni nel golfo della Spezia: e pare che anche i primarj cittadini applicassero al traffico, pel quale l'Etruria serviva di intermedio fra il mare e la restante Italia. Un bel sistema di monete si trovò fra loro: e dai molti scarabei ed altri lavori egiziani, dalle gemme d'Oriente, e dall'ambra del Settentrione, che scopriamo nelle tombe loro, si argomentò tenessero relazioni di commercio coi paesi del Nilo, colla Cirenaica e col Baltico.

Al pari di tutti i popoli antichi, abusarono della potenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni aveano sì tremendo nome, che Rodi come gran vanto conservava nei suoi tempj i rostri alle loro navi. Gerone di Siracusa mosse per liberare da loro i mari; li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere decisiva, se poco stante, quando i Siracusani trassero a conqui-

(41) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple o submultiple del 12 e 10. La misura agraria (*vorsus*), come il *plectron* greco, è un quadrato di cento piedi.

(42) Erodoto, vi, 17.

(43) Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θάλαττα κρατήσαντες. Diodoro, v.

stare l'isola d'Elba, veruna flotta tirrena non protesse la Corsica, nè sviarono i nemici che coll'oro; e così quando Dionigi minacciò la spiaggia di Cere. Pure quando già era in decadenza l'Etruria, passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia[44].

In somma gli Etruschi ci appajono come una tribù quasi isolata, che, se anche appartiene alla famiglia greca, ha però molto di formazione originale. Popolo agricola e abitator di città, ben disposto a tutte le arti della vita, l'unione in comunità elevò ad alta potenza per ordini eccellenti. Una austera nobiltà redimeva l'orgoglio colla conservazione dell'ordine. Da essa furono sviluppate e radicate le idee religiose, sostenute coll'autorità del sacerdozio; in modo che una severa e cupa austerità divenne carattere di questo popolo. La religione si spiegò in un ben ordinato sistema, ove davasi ragione dell'origine e dei destini dell'uomo, e dove gli Dei e gli uomini furono uniti in uno stato solo e in un patto che li metteva in continua corrispondenza. Deve necessariamente uscirne il dogma, che la cosa più importante sia l'ordine; e appunto per la forza data dall'ordine questo popolo signoreggiò a lungo sulle migliori parti d'Italia, e spiegò grandemente la propria industria.

Ma a questa originalità si mescolò ben presto molta materia forestiera; e singolarmente uno sciame greco, probabilmente venuto dall'Asia Minore, v'introdusse foggie e consuetudini, le quali a noi riesce difficile sceverare dalle indigene. Crebbe allora il lusso: e nei festini, ove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi di cibi e di vesti suntuosissime, e singolarmente di squisite vivande[45]. Le turpitudini onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, accomunamento delle donne, ostentati amori maschili, sentono l'eccesso d'una satira, smentita in parte dal sapere come nei ginnasj aborrivano la nudità dei garzoni, e dall'austerità che compare in tutte le istituzioni loro: sebbene dall'altra trovi appoggio in oscene dipinture dei loro vasi.

Divisero l'anno in dodici mesi con nomi particolari, distinti ciascuno in tre parti, e chiamando *idi* il giorno di mezzo. La giornata cominciavano dal mezzodì.

L'alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli europei e dal fenicio,

(44) *Etrusci campi,..... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* LIVIO, XXII, 3. *Etruscos gentem Italiæ..... opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* X, 16.

(45) La salciccia *lucanica* conservò il nome nei nostri vulgari. *Obesus Etruscus.* CATULLO, XXXVII, 11. *Pinguis Tyrrhenus.* VIRGILIO, *Georg.*, II, 193; e nell'*Æn.*, LI, 735:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes et plenæ pocula mensæ.

Vedi pure Teopompo ap. ATENEO, XII, 3. DIONIGI, IX, 16; Ἁβροδίαιτον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυρρήνων ἔθνος ἐν οἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλούτου τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς.

Anche delle donne loro, belle a segno che Teopompo le chiamò τὰς ὄψεις καλάς, poco felice concetto ci dà quel d'Orazio, *Od.* III, 10:

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens;

e peggio Plauto, *Cistell.*, II, 3:

. . . non enim hici, ubi ex tusco modo,
Tute tibi indigne dotem quæras corpore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Letteratura e scienze

e si scrive da dritta a sinistra. Vi ebbe letturatura antichissima[46]; Varrone sembra indicare un Volumnio tosco, autore di tragedie; e ai commedianti i Romani diedero il nome d'*histriones* dall'etrusca parola *ister*. Si veneravano le Camene, ispiratrici dei canti in lode dei grandi uomini[47]. Nulla ce n' è rimasto però, anzi la lingua stessa ci è arcana. Lami, Lanzi, Passeri, Spanemio, Gori, Bourget vollero trar questa dal greco; Reinesio e altri dal fenicio; Merula dall'arabo; Bardetti e Scricchio dal Settentrione: ma per sostenersi vi fecero tante mutazioni e alteramenti, che minori se ne vorrebbero a dimostrare che la lingua dei Malesi deriva dal latino[48].

Tanta opinione di sapere godevano, che i patrizj romani mandavano ad essi i loro figliuoli da educare; di là vennero a Roma insigni letterati; e fin ai tempi di Alarico si spediva in Etruria a consultare gli auguri per la salvezza della patria. Anche nella medicina ottenero fama[49]: studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane: è meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che insegnava testè Fourier. Potea però esservi incremento grandioso del sapere o slancio di poesia là dove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell'interpretazione di segni celesti?

Invenzioni

Stromenti musicali inventarono gli Etruschi, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e a suon di flauti facevano il pane e battevano gli schiavi[50]. A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana. I Romani desunsero da essi la bolla d'oro, segno di nobiltà, i fasci consolari, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule,

(46) *Romuli autem œtatem jam inveteratis literis atque doctrinis... fuisse cernimus.* Cicerone, *De rep.*, II, 10. E ap. Agostino, *De civ. Dei*, XVIII, 24, dice esser Romolo venuto *non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.*

(47) Cicerone, *Brut.*, 19; *Tuscul.*, IV, 2.

(48) Per un esempio, in una delle Tavole Eugubine si legge:

CVESTRE TIE VSAIESVVVEBISTITISTE TEIES.

Dividono

cvestre tie usaies vesv vvebis titiste teies,

per interpretare

cuestor tie σοας *vesum vuebis* τιθεστε *deies;*

cioè

Questor dicit: quascumque visum vobis constituite dies.

Niebuhr asserì che di due sole parole etrusche conosciamo il senso: Avil Ril *vixit annos* In sanscrito Avi significa *vivere;* Ris, *tagliare*, da cui il greco ῥαίω, ῥήσσω, il latino *rodo* e *rado*, il tedesco *reissen*, il russo *riezu*. Ri vuol anche dire *movere*, *trascorrere*, da cui il greco ῥέω il latino *ruo*, il francese *rue*, l'inglese *ride*. Onde il Ril etrusco potrebbe derivare dall'uno o dall'altro, considerando l'anno come uno *scorrimento* di tempo, o come una *divisione*.

Guglielmo Bentham, nell' Accademia reale irlandese, sostenne l'antico etrusco esser identico colla lingua ibernoceltica e coll'irlandese, quale oggi si parla in quelle isole; e conforme a ciò diede la versione della VI e VII delle Tavole Eugubine, prescelte perchè di materia più importante. Secondo lui, v'è esposta la scoperta delle isole Britanniche, fatta dagli antichi Etruschi, e l'uso dell'ago calamitato nella navigazione. La VI comincia con invitare a dividersi o prendere a fitto le terre occidentali, ove sono tre isole di suolo ricco e ubertoso, con bovi e montoni assai, e molte damme negre: oltre miniere e belle acque. La VII finisce col rammentare ai Fenici che le isole scoperte posson dare incremento al commercio, protette dal mare contro i nemici; e che potrebbero offrir asilo qualora il loro paese restasse invaso dai nemici. L'iscrizione fu fatta *trecent'anni dopo il gran fragore sotterraneo.*

(49) Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακοποιὸν ἔθνος. *I Tirreni genia da farmachi.* Eschilo presso Teofrasto, IX, 15. Se pure non allude a incantesimi.

(50) *Arist.* ap. Polluce, IV, 56: Plutarco, *Del frenar l'ira;* Ateneo, XII, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la clamide dei trionfanti[51], gli anelli dei cavalieri, i calzari senatorj e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici e i circesi, le cerimonie dei Feciali.

Potrebbe domandarsi perchè le città italiote non diedero uno storico, un poeta, un filosofo, mentre tanti ne rammentano le colonie greche? come, con tanto commercio, non batterono monete, sicchè solo 300 anni avanti Cristo ne troviamo d'argento a Populonia, di rame a Volterra? perchè non un legislatore, un eroe che sopravvivesse al tempo? Noi crediamo che la risposta stia nella nostra ignoranza. Da jeri ci ponemmo a cercare le antichità nostrali: e v'ha paesi in Italia meno conosciuti che non l'Egitto e il Seilan. Venti anni fa si sarebbe potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero vasi, perchè gli autori latini non ne fanno quasi cenno.

Un modo bizzarro di calcolare il tempo ebbero gli Etruschi. Tennero conto di tutti quelli nati nel giorno che si fondò il loro Stato nelle maremme fra il Tevere e la Macra, e la morte dell'ultimo di essi terminava il primo secolo. Nel giorno stesso cominciava il secondo, che finiva colla vita del più longevo fra i nati quel giorno, e così sempre; e ciascun secolo si segnava coll'infiggere un chiodo nel tempio della dea Norcia. Si è potuto determinare che i 4 primi secoli durarono 103 anni; 123 il quinto; 119 il sesto e il settimo. Il nono finì alla morte di Cesare, 708 di Roma, talchè applicandovi la durata media di 111 anni, si può indurre che lo Stato etrusco si fondasse 291 anni prima della fondazione di Roma, e 1044 prima dell'era vulgare.

Catone avea da ciascuna città raccolte memorie sull'origine di esse: dagli antichi si trovano nominati trentatre storici sulla fondazione delle città italiche, le quali Eliano diceva essere mille centonovantasette[52]. Varrone ci assicura che gli annali etruschi risalivano all'origine delle singole città. Queste, invece del secolo usuale di cento anni, lo cominciavano dal giorno della fondazione di ciascuna, e finivano colla morte dell'ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso: allora cominciava il secondo secolo, che si chiudeva alla morte dell'ultimo fra coloro che viveano al principiare, e così via: lo che prova ch'essi tenevano registro dei nati e morti[53]. È a rimpiangere la storia dei Tirreni, scritta dall'imperatore Claudio: perocchè del resto i Romani, in parte sprezzatori di ciò che trovavano fra i conquistati, in parte vogliosi di deprimere un popolo che aveano avuto a padrone poi a maestro, non fanno quasi menzione delle stupende rarità di esso, le mura, le sepolture, i vasi.

Resta a decidere se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi siano Belle arti

(51) Sembra che, nell'intenzione degl'Italiani, questa magnificenza esteriore avesse del simbolico, e ravvicinasse gli uomini ai numi. Perciò il trionfante in Roma era vestito da Giove e colla faccia tinta di minio, come l'effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora.* Plinio.

(52) *Hist. varia*, IX, 16.

(53) Διεσώζοντο..... παρὰ τοῖς ἐπιχωρίοις μνῆμαι κατὰ ἔθνη τε καὶ κατὰ πόλεις, εἶτ' ἐν βεβηλοῖς ἀποκειμέναι γραφαί. Dionigi, II, 138.

dovute le mura di Cortona, di Rusella, di Fiesole, di Volterra, di Populonia, di Aurinia, di Segna, di Cossa, fatte di enormi poligoni, nel genere che chiamammo ciclopico; e la porta di Ercole a Volterra colla vôlta perfettamente circolare, di diciannove grandi pietre tagliate e con figure[54]. L'ordine toscano dei tempj tiene del dorico, con importanti modificazioni: ma nessuno ce ne rimane. Secondo Vitruvio erano quadrilunghi, con tre celle, di cui la media più grande; nel pronao erano distribuite colonne, dell'ordine che da' Toscani ebbe nome, e al disopra il tamburo co' frontispizj ben ornati. Modello de' loro tempj può considerarsi quello di Cerere in Roma, alzato presso il Circo Massimo da Albo Postumio dittatore 494 anni a. C., demolito da Augusto. Agli Etruschi vanno ascritte le opere più antiche di Roma, quali le mura esterne del Campidoglio, la sponda del Tevere, e la cloaca massima che è una meraviglia. La sua vôlta interna a semicircolo del raggio di diciotto palmi romani, è chiusa da una seconda, e questa da una terza, fatte di massi di peperino scarpellati, lunghi palmi 7 1/4, alti 4 1/6, combaciati senza cemento. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino, e perciò più recente e forse posteriore alla guerra punica: tremuoti, sovrapposti edifizj, quindici secoli di abbandono non ne smossero pietra. Etrusco è pure l'anfiteatro di Sutri, scavato nella rupe e del giro di mille passi; e così il teatro di Adria, e forse l'anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste ancora la strada selciata. Bolsena in fenicio esprimerebbe città degli artisti; e da questa i Romani predarono due mila statue.

Varrone descrive il sepolcro di Porsena presso Clusio, a somiglianza del labirinto di Creta, di pietre squadrate, ciascuna larga trecento piedi, lunga cinquanta, sormontato da cinque piramidi, larghe settantacinque piedi ed alte il doppio: idealità impossibile[55]. I sepolcri di Castel Dasso e di Norchia, quelli di forma egizia, questi di dorica, sono i più importanti fra i ricavati nel tufo, per l'architettura esterna. In quei di Norchia sta un bassorilievo, ch'è forse l'unico esempio in Italia d'una compiuta ed estesa composizione di frontone antico. L'architettura è di quel genere nano che Vitruvio denomina *barycephala*, e doveva essere decorata a colori.

E i sepolcri sono gli edifizj che più si ritrovano in Etruria, ora in file nelle rupi fuor dell'abitato, ora in cucumelle, eminenze che ricoprono gli estinti. Nel piano di Vulci dove sorgeva l'antica Volci, si trovò una di queste costruzioni con porte a sesto acuto, e leoni e grifi; presso Toscanella, nella valle del Matra, le rupi sono forate da moltissime grotte uniformi che dovevano formare una necropoli. Per lo più sono stanze a vôlta piana o a botte; il morto vi si deponeva sotterra, circondato da lastre di

(54) Marianna Dionigi, *Viaggio in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno*. Roma 1809.

Petit-Radel, *Voyage dans les principales villes de l'Italie*. Parigi 1815.

(55) Thiersch (*Ueb. das Grabmal des Alyattes*. Monaco 1833) sostiene la somiglianza del sepolcro di Aliatte descritto da Erodoto, lib. I, c. 95, con questo di Porsena, e in conseguenza la parentela dell'Etruria colla Lidia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pietra o da grandi tegoli, su cui stava inciso il nome, e attorno varj ornamenti. Più tardi si abbruciavano, e le ceneri si conservavano in olle col nome e cogli anni dell'estinto: talora nella camera sepolcrale deponevano tutti i vasi che avevano servito al banchetto funerale. Nelle iscrizioni non v'è motto che indichi un dolore, un melanconico addio.

Già sullo scorcio del 1600 si era penetrato nella necropoli di Tarquinia scavata nel tufo in mezzo a una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia e tre dal mare; ma dopo il 1824, meglio scandagliandosi, lord Kinnaird ne trasse molti e bei vasi e preziose anticaglie. Da un'apertura a imbuto si scende per certe tacche fatte nella parete. Le vôlte dei sepolcri alcune sono murate come le nostre, altre a quadretti incavati (*lacunaria*), altre a spinapesce come i pavimenti degli antichi, sorrette da pilastri quadrati di tufo: non ricevono luce che dall'ingresso, eppure vôlte, pareti, pilastri sono coperti di pitture, che figurano per lo più combattimenti o attacchi contro la vita, o lo stato delle anime dopo morte, come i lari col vigile cane, démoni alati che tirano in cocchio l'anima del defunto, o con martelli percuotono una figura virile ignuda prostrata a terra. In alcune di queste pitture sentesi l'influenza greca: altre, anteriori a tutte le greche, serbano puro il carattere etrusco, e possono dar idea delle arti nazionali, giacchè non è lecito supporre, come dei vasi, che fossero trasportate d'altronde. Dalle tombe non ancora violate uscirono altri oggetti di metalli, e principalmente uno scudo cesellato, di più di tre piedi di diametro; e un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto; idoletti pure smaltati, a somiglianza degli egizj. Scavi

Il Lanzi, intento a trarre ogni forma dell'arte dalla Grecia, esclamava: — Dov'è in Etruria una deità con quattro ali, come i Fenici e i Maltesi loro „ scolari le figurarono? Anzi fra gli antichi bronzi di Etruria che soli pos- „ sono pretendere all'età più remote, ov'è un idolo, non dico di quattro, „ ma di due ali? „ [56]. E Winckelmann: — Il miglior mezzo di sostenere la „ opinione in favor degli Etruschi, sarebbe di produrre vasi trovati effetti- „ vamente in Toscana: ma finora nessuno potè mostrarne „. Ed ecco che se ne scopersero migliaja.

Sui margini della Fiora, alquanto a borea di Tarquinia, dietro Civitavecchia, Luciano Bonaparte principe di Canino, casualmente scavando nel 1828, pose in luce una camera sepolcrale, dietro alla quale altre ne rinvenne e proseguendo unì fin tremila vasi di singolare beltà e grandezza, oltre lavori di bronzo, oro, avorio, che gli fecero argomentare fosse colà situata Vitulonia, principal sede della federazione etrusca [57]. Vitulonia era già distrutta nei primi secoli di Roma, sicchè questi ipogei sarebbero anteriori a Romolo, e precorrerebbero di quattro secoli il fiore delle arti greche. Sarieno dunque a ritenere come originali; e la somiglianza riscontrata

(56) *Saggio*, t. II, p. 258, Di ciò ch'egli chiedeva vedansi esempj nel MICALI, *Tav.* XXI, XXIX, XXXV, ecc.

(57) Questa preziosa raccolta arricchì il museo Britannico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nelle leggende proviene dalla comune origine pelasga degli alfabeti etrusco e greco.

E che le arti belle siano antichissime in Italia, molti riscontri storici lo attestano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo: Plinio cita le pitture di Ardea, anteriori alla fondazione di Roma: all'Etruria ricorsero i Romani per compire le grandiose opere al tempo dei re, e singolarmente la cloaca massima che attesta l'uso antichissimo dell'arco. La lupa del Campidoglio, emula di qualunque bel lavoro antico, prova la prosperità delle arti in Etruria nel v secolo di Roma; come anche la Minerva, l'Arringatore a Firenze, il Fanciullo dell'oca a Leida, e il Guerriero di bronzo del museo Gregoriano. La fiorente città di Adria fu occupata e distrutta al venire dei Galli nei primi secoli di Roma; onde dovettero precedere tal venuta le opere d'arte, che in essa si trovano e più si troverebbero scavando, come n'accertano i vasi bellissimi che colà uscirono in luce.

Agilla o Cere, città di somma potenza navale nel VI secolo avanti Cristo, rivelò la sua necropoli, sul modo di quella di Tarquinia e coi medesimi vasi. Chiusi, residenza di Porsena, ne diede moltissimi, singolari in questo, che hanno le figure rilevate, e sono fatti collo stampo, nè cotti al forno: i migliori adornano la galleria di Firenze. Colle antichità dei Volsci si formò il museo Gregoriano a Roma; dove fu fondato un istituto archeologico per dirigere sifatti lavori. Il cavaliere Magni dissotterrò a Corneto, dopo molte altre curiosità, una statua in terra cotta di grandezza naturale, che figura un uomo di piena virilità colla corona d'oro. Un vaso stupendo fu scoperto a Rovo, provincia di Bari, nel 1835, alto sei palmi, col diametro maggiore di tre palmi e un pollice, ricco di pitture in molti bei scomparti, con più di cencinquanta figure d'uomini, maschere, pesci, uccelli: sta nel museo di Napoli.

E non nella sola Etruria propria si trovano vasi, ma nella Magna Grecia, a Nola, a Capua, a Napoli, a Pesto, nella Sicilia, e in minor numero ad Atene, a Megara, in Aulide, nella Tauride, a Corinto e nelle isole greche, fin nella Cirenaica. Ultimamente molti vasi etruschi furono trovati nella Crimea, e una fabbrica ne era a Panticapea. E la fragile creta conservò intatti i segni affidatile, meglio che il marmo e il bronzo. Stanno in tombe poco profonde, eccetto quelle di Nola, a cui le eruzioni del Vesuvio sovrapposero uno strato di venti piedi. E queste tombe consistono in una camera a stucco, talora dipinta, e in mezzo ad essa il cadavere, con un vaso presso al capo, altri intorno o appesi alle pareti per chiovi di bronzo, varj di numero e ricchezza giusta la condizione dell'estinto. Per lo più uno è ad uso di brocca col suo bacino; altri pajono da servigi domestici; altri di puro abbellimento, mancandovi il fondo, e più preziosi per volume, materia ed arte; tutti verniciati, e con figure che rappresentano o sagrifizj, o giuochi, o fatti mitologici ed eroici, o parole di fausto augurio [58], o il nome dell'artista e degli Dei.

(58) Χαιρε συ — καλος καλαθος — καλος χαιρε καὶ πιει — ηο παιε καλος.

Tanta ricchezza, non che sciogliere la quistione, l'avviluppò; ed oltre coloro che di proposito descrissero quei vasi, non vi è antiquario di grido in Europa, che non gli abbia tolti a considerare o sotto un aspetto generale o in qualche particolare. Alcuni [59] si ostinano a non ravvisarvi che opere greche, o fabbricate da coloni attici, o anche fatte nella Grecia, e qui portate col commercio; quasi possa credersi che gl'Italiani volessero sepellire a centinaja i vasi che traevano d'altronde, e da paese come la Grecia, dove se ne scoprono scarsissimi. Altri [60] li pensano fabbricati qui, ma da gente greca, e il deducono dall'esserne i componimenti tolti per lo più da greca mitologia, greci spesso i caratteri [61], greco il nome degli autori, e conformi nel progresso a quel delle arti elleniche. Al dire di costoro, gli antichissimi, e sono i più, sarebbero anteriori al 460 prima dell'êra nostra; gli altri non scendono oltre il 300, allorquando la favella greca die' luogo all'etrusca, della quale vorrebbero improntati i più recenti. Sta scritto che Damarato, migrando da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasaj Euchiri ed Eugramo [62]: il che vuol dire che i Toscani impararono dai Greci il disegnare grazioso e modellar bene. Pertanto (seguitano costoro) il dire arte etrusca è ingiusto, come chi dicesse americane le opere fabbricate su quel continente dagli Europei. I primi lavori in Roma vennero di Toscana, ondechè etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e arcaico, che però era proprio anche dei Greci; e più si confermarono in tale distinzione quando vi si portarono di Grecia quei lavori raffinati e perfetti, al cui confronto credettero proprio degli Etruschi quello stile che non era se non il greco antico.

Ogni influenza greca negano invece altri, credendo bensì che gli Etruschi al pari dei Greci traggano la loro civiltà dai Pelasgi, o più generalmente

(59) Raoul-Rochette.

(60) Millingen, O. Gerhard.

(61) Più di venti vasi trovati a Vulci hanno la scritta: *τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων* (εἰμί); *sono dei premj di Atene:* propria dei vasi panatenaici di Atene.

La priorità delle arti belle in Italia fu sostenuta dal Guarnacci (*Origini italiche*), dal padre Paoli (*Antichità pestane*), dal conte d'Arco (*Patria primitiva del disegno*), e da molti moderni, massime dopo le ultime scoperte, cominciando da Luciano Bonaparte.

Sulle arti etrusche possono vedersi pel secolo passato: Th. Dempster, 1619, coi paralipomeni del Passeri: A. F. Gori, *Musæum etruscum*, 1737-43, colle dissertazioni del Passeri: *Musæi Guarnacci ant. mon. etrusca*, 1744. Erano mal distribuiti, raccolti senza critica, classificati a capriccio, per modo che il Müller credette non poter farne verun conto per chiarire la storia e le credenze degli Etruschi. Profittarono delle scoperte recenti il cavaliere Francesco Inghirami, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, sette volumi di testo, sei di tavole, 1821-26; e *Pitture di vasi fittili*, 1832; le moltissime memorie delle Accademie di Cortona, di Parigi, dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, ecc.; e libri e opuscoli senza numero di Vermiglioli, Cardinali, Orioli, Teani, Arditi, Gerhard, Raoul-Rochette, Visconti, Grifi, Bunsen, Campanari, Micali, Gargallo, Candelori, Feoli, Stackelberg, Dorow, Bröndstedt, Lewezow, Böck, Luynes, Svelcker, Panofka..... De Witte e Lenormant pubblicarono una scelta di vasi ceramografici a Parigi, 1840. Vedansi pure *Musæi etrusci quod Gregorius XVI in ædibus vaticanis constituit, monumenta;* Roma 1842. I musei che più se ne arricchirono, son quelli di Londra, cui fu venduta la raccolta del principe di Canino, di Monaco, di Leida, di Berlino, del re d'Olanda, e in Italia il Gregoriano e il Campana a Roma, il Borbonico a Napoli, le collezioni Buccelli a Montepulciano, Ruggeri a Viterbo, Venuti a Cortona, Ansidei, Oddi ed altri a Perugia, Guarnacci e Franceschini a Volterra, Jatta, Santangelo, Filangeri a Napoli...

(62) Plin., *Hist. nat.*, xxv, 43.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da una comune fonte orientale, il che dà ragione delle somiglianze: ma sostenendo che l'Italia precorse la coltura della Grecia. Di qui dunque potè invece essere portata l'arte nell'Ellade, che perfezionolla, e per quel mirabile accordo di circostanze potè influire sopra gli Etruschi, con cui erano in continua relazione di commercio e di colonie.

I più antichi lavori etruschi tengono maggior somiglianza cogli egizj e cogli orientali, ritraendo persone a doppia figura, sfingi alate, mostri diversi, genj a due e a quattro ali, e infiniti scarabei. Nel primo periodo, che va dal XVI al X secolo, vi dominano le linee rette, attitudini stente, esili persone, teste allungate e ovali che terminano in un mento acuto, cogli occhi tirati in su, braccia spenzoloni, piedi paralleli, pieghe degli abiti indicate appena con un frego. Segue un secondo stile tra il X e il V secolo, ove appajono meglio i contorni, ma esagerate le espressioni, la musculatura, l'atteggiamento, dita intirizzite, profili risentiti, occhi sgarbati, fisionomie comuni, ignorante attaccatura di membra, capelli a treccie, e pieghe parallele. Il terzo stile, contemporaneo al fiore dell'arte greca, sente l'imitazione di questa; benchè tenga tuttora dell'eccessivo e del manierato. Ben potrebbe darsi che greci maestri qui venissero e greche opere; ma nulla esclude il contrario; ed il trovarvi iscrizioni greche e greci soggetti, men che mai dovrebbe far colpo in Italia, quando si continuano a fare epigrafi in latino e a trattare i miti antichi.

Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono vasi così fatti; più sicuramente ai secondi vanno assegnati quelli di Volterra. Tarquinia, Perugia, Orvieto, Viterbo, Acquapendente, Corneto, di color giallo, pallido i più, con vernice rossastra, e figure in nero, abiti nostrali, uomini ed eroi con barba e capelli prolissi, e divinità alate. Nei greci la terra è più fine e leggera; dentro neri, fuori di un'ocra gialla o rossiccia e talvolta neri.

Comunque però si vogliano denominare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adotta [63], tutti convengono che le forme ne sono squisite: le pitture non così perfette, giacchè dovevano lavorarsi di fretta sul fresco.

Anche in pietre dure incisero a perfezione gli Etruschi; come fusero in bronzo. Vi si riputavano pure grandemente i lavori di cesellatura, intaglio e oreficeria: coppe e orerie etrusche erano cercate perfino da Atene nei suoi più bei tempi: così pure si lavoravano coppe di argento, troni con avorio e con metalli preziosi, sedie curuli, carri trionfali, armadure; e ogni sorta fregi uscirono dai sepolcreti. Aggiungete gli specchi di bronzo che altri crede patere, intagliati nella parte concava, e le ciste mistiche.

Di una civiltà così fiorente le memorie si dispersero nella guerra dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero gli uomini generosi e i monumenti, massime scritti. La nazione etrusca perì allora colle scienze sue e la letteratura; i magnanimi furono colpiti dalla proscrizione del dittatore;

(63) Vasi etruschi, greci, greco-itali, italo-greci, campani, siculi, ateniesi, ceramografici...

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dappoi i poeti diedero vanto ad Augusto di aver rovesciato gli altari dell'Etruria [64]: nelle città si piantarono colonie romane, la lingua latina divenne dominante, i proprietarj si ridussero fittajuoli, i Greci non ne parlarono più che come di pirati e scapestrati, i Romani come di aruspici ed artisti; e fra gli stessi Etruschi la dominazione aliena soffocò ogni memoria, null'altro lasciando che il desiderio di diventare del tutto romani. Nell'egual modo in meno di un secolo perì la civiltà dei Messicani.

CAPITOLO XXVI.

Magna Grecia[1].

Adunque la civiltà italiana provenne da due diverse; la pelasga, o greca antica se si vuole, adottata dalle genti che vi abitavano all'origine; e la rasena degli Etruschi: or sopragiunge terza l'ellenica delle colonie, più splendida e rinomata. I Greci, che ci fu veduto altrove con quante colonie si spargessero fuori della patria, massime dopo acquistata la libertà[2], in tutte le parti d'Italia ne mandarono[3], e più sulle coste occidentali, meno difficoltose delle orientali. In Sicilia poi e sulle marine meridionali ne innestarono tante, che giammai verun paese su così piccolo spazio radunò maggior numero di città, e ciascuna importante come un popolo, e degna di vivere nella storia[4].

Le più numerose e considerevoli erano sul golfo di Taranto, estese verso le coste occidentali fino a Napoli; e fondate dai Dori, dagli Achei, dagli Jonj. Doriche erano Ibla, Tapso, Gela, Agrigento, Messina, Taranto: achee, Crotone, Sibari, Turio a lei succeduta, e figliate da queste, Laus, Scidro, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia: calcidiche, cioè joniche,

(64) *Eversosque focos antiquæ gentis etruscæ.*
PROPERZIO, II, 1.

(1) Il nome di Magna Grecia non s'incontra in Erodoto nè in Tucidide, ma primamente in Polibio (lib. II, c. 12). La ragione di questo titolo è da Strabone trovata nell'esservisi i Greci molto allargati; da Festo e da Servio (*ad Æn.* I, 573) nelle molte città greche poste in quel paese; da altri in altro; Delisle, d'Anville, Micali lo dedussero dall'essere più estesa che non la Grecia orientale. Molti ne fanno onore alla filosofia di Pitagora, colà nata o diffusa: e Sinesio, vescovo del quinto secolo (*ep. ad Pæonium*), dice tal nome accomunato a tutti i paesi ove si praticavano gli arcani riti pitagorici. Vi ha pure chi la vorrebbe chiamata Magna perchè precorse l'altra Grecia in civiltà e filosofia. Pare che il nome complessivo durasse sino alla fine del III secolo di Roma, quando i popoli si denominarono dalla contrada che ciascuno occupava. Neppure si è certi sull'estensione compresa in questo nome. Suole però dividersi in otto regioni, Locrese, Caulonite, Scilletica, Crotoniate, Sibaritica, Eraclese, Metapontina, Tarantina, sicchè in digrosso abbracciava l'Apulia, la Lucania, il Bruzio.

(2) Vedi il Cap. x.

(3) Al Pireo si trovò ultimamente un decreto, per cui stabilivasi mandare ad Adria una colonia sotto Milziade, successore dell'omonimo vincitor di Maratona, circa l'olimpiade CXIII; e ciò per avere emporj di frumento e formare barriera ai Tirreni. *Bollettino di corrispondenza archeologica*. 1836, p. 135.

(4) Vedi SAINTE-CROIX, RAOUL-ROCHETTE, HEYNE, *Prolusiones* XV *de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus*, nel vol. II de' suoi *Opuscula academica*. Gottinga 1787. Al VII vol. dell'Heeren, traduzione francese, è soggiunta la bibliografia compiuta delle colonie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cuma e Napoli, Zancle da cui Imera e Mile, Nasso da cui Gallipoli, Leontino e Catania con Eubea, Taormina e Reggio. Di stirpe jonica furono anche Elea e Scillezio: oltrechè i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Iria, Salenzia ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta: gli Etolj a Temesa; i Focesi a Lagaria.

I Dori prevalsero dunque nella Sicilia; nella Magna Grecia gli Achei[5]. Anche agli eroi della guerra trojana si annette la memoria di alcuni paesi di colà, come Petilia, cinta di nuovo muro da Filottete; Metaponto, fondata da Epeo compagno di Nestore; Trapani, Agatino, da altri di quella schiera. Questi fatti, se anche sono veri, non devono aver mutata l'indole del paese, giacchè pochi eroi, arrivandovi senza donne, dovevano mescolarsi coi vinti.

Le gravi agitazioni del terreno ci persuadono che i primi abitatori di quelle coste ricoverassero volentieri ai monti, lasciando disabitate le spiaggie malsane, finchè gl'interrimenti le rinsanichirono. Su questi piani facilmente poterono stanziare i Greci; e mentre i natii fra le montagne si moltiplicavano e invigorivano nella pastorizia, essi, vicini al mare, crescevano di ricchezze e di numero, siccome sogliono le colonie più prospere.

Gl'indigeni sparsi pei campi erano ridotti a schiavitù. I primi coloni, se avevano condotto famigli e clienti, conservavano su questi l'antico diritto. Quando altri Greci vi giungessero, non restavano ammessi all'eguaglianza dei diritti (ἰσοπολιτεία).

I coloni trapiantavano la costituzione patria, onde nelle doriche prevalse l'aristocrazia, nelle altre il governo a popolo. Però il fatto stesso della migrazione faceva inclinare a democrazia, gli aristocrati non avendo memorie di dominio affisso al suolo: quella poi cresceva col perire dell'aristocrazia, coll'estendersi del commercio e delle ricchezze. Fra gli Jonj il dominio non era ristretto alle razze; le magistrature si riservavano bensì ad una classe, ma nella quale si entrava pel censo. Non tardò a prorompere la lite fra il popolo e gli aristocratici, che coll'ajuto degli schiavi, cioè degli indigeni ridotti a servitù, furono cacciati di città. Così l'amministrazione era tolta alle famiglie per attribuirla ai capi d'arte: rivoluzione operata con molto sangue, e che trapela dagli scarsissimi documenti.

(5) Colonie greche in Italia secondo i tempi:
1300 o 1050 Cuma fondata dai Calcidesi di Eubea: generò Napoli e Zancle, dalla quale derivarono Imera e Mile.
1260 o 900 Metaponto posta dai Pilj reduci da Troja, poi ripopolata d'Achei e Sibariti.
756 Nasso dai Calcidesi.
753 Crotone dagli Achei.
750 Leontino o Leonzio dai Nassani, e poco dopo Catania.
732 Siracusa dai Corintj; donde Acra, Casmena, Camarina.
725 Sibari dagli Achei; nel 444 le succede Turio.
723 Reggio ripopolata da Messenj.
707 Taranto ripopolata da Lacedemoni.
683 Locri fondata dai Locresi Ozolj. Dicono vi precedesse un'altra loro colonia nel 757.
667 Zancle ripopolata da Messenj, e detta Messina.
645 Selinunte posta dai Megaresi.
605 Gela dai Rodj.
582 Agrigento dai Gelani.
536 Elea o Velia dai Focesi.
510 Posidonia o Pesto dai Sibariti.
444 Turio dagli Ateniesi.
433 Eraclea di Lucania dai Tarantini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Altre volte qualche oligarco si associava col popolo o coi vinti, oppure si poneva arbitro fra i poveri e i ricchi, e per tal modo diventava tiranno.

Non intendendo parlare di tutte quelle città ma delle principali, diremo come le colonie doriche qui non ebbero centro comune, ma frequenti comunicazioni tra loro e colla Grecia e la Sicilia; fiorirono per poesia ed eloquenza; ebbero molti vincitori de' giuochi olimpici, una scuola medica
707 illustre a Crotone, e legislazioni rinomate. Taranto fu fondata da quei Par- Taranto
tenj o bastardi, cui le Spartane generarono di adulterio legale durante la guerra Messenica. Domò essa i Messapj, i Lucani ed altri popoli del contorno, e stette una delle primarie marittime fra il cinquecento e il quattrocento: corrotta poi dall'opulenza, sebbene non al segno che i
272 vincitori suoi vollero farci credere, si serbò indipendente fin al tempo di Pirro. Dalla città patria avevano i Tarantini recato il culto di Apollo Giacinto e il governo aristocratico temperato, che poi, dopo la guerra Persica, ridussero in moderata democrazia. I magistrati si eleggevano metà a sorte, gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato si dichiarava guerra. Fiorì Taranto d'illustri cittadini, fra cui il pitagorico Archita famoso matematico[6], spesso a capo dello Stato e degli eserciti.

725 Gli Achei uniti coi Locresi fondarono Sibari, che di subito si levò al Sibari
maggior grado di lusso e di popolazione, e sopra sette genti limitrofe e venticinque città stese il dominio. Il piano che si dilata tra il Crati e il Sibari era una malsana palude, che essi emendarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. Vulgatissime storie della sua mollezza sono, che i cittadini solevano fare gl'inviti un anno prima, affine di aver agio di mettere a contributo l'aria, l'acqua e la terra, e di preparare vesti gemmate; ai convitati si porgeva la lista sì delle persone, sì delle vivande, per norma: arti rumorose non dovevano turbarne i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivano perfino i galli: e si diceva che un Sibarito non potè addormentarsi per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa, un altro prese la febbre al vedere un contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuor di proposito, certo fuor di misura; e dalle quali la sola verità che raccogliamo è la grande ricchezza del paese, venuta dal commercio, massime di vini e d'olj, che faceva con Cartagine. L'agiatezza, il suolo ferace, la facilità onde concedevano la cittadinanza, ne crebbe la popolazione a segno, che Strabone racconta abbiano posto in armi trecentomila uomini. Tentarono fino sviare la solennità dei giuochi Olimpici, coll'istituirne altri nella loro città più splendidi e con più larghi

(6) L'ode ove Orazio introduce a parlare Archita già morto, tutto invita a crederla traduzione o imitazione di lavoro greco. Quei primi versi

Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,

io penso alludano, non ad operazioni geometriche ch'egli abbia fatto; ma a qualche soluzione ingegnosa che egli abbia trovato della *arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede. Vedasi il Libro IV, cap. XVII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

premj. Governavansi a democrazia temperata, fino a che Teli si fece tiranno, cacciando cinquecento primarj cittadini[7].

Questi ricoverarono a Crotone, colonia achea, condotta da Miscello ed
Crotone Archia, e tanto poderosa, che nel primo secolo della sua esistenza armò 710
contro ai Locresi cenventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti assalì Sibari che aveva ucciso i deputati spediti per consigliare il richiamo dei fuorcacciati; e, vinta l'emula, la distrusse affatto. 510

A Crotone Livio dà il perimetro di dodici miglia[8], e il suo senato si fa composto di trecento[9] o di mille membri[10]. Ampia, bella, chiarissima, ricca, beata la predicano gli antichi; dicevasi non vi fosse mai gittata la peste, onde il proverbio *Nil Crotone salubrius.* L'altro proverbio, che l'ultimo dei Crotoniati valesse quanto il primo de' Greci[11], derivava dai molti suoi atleti, che in ventisei olimpiadi guadagnarono tredici volte il gran premio dei giuochi Olimpici. Milone combattè con un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi ammazzatolo di un pugno, in un giorno lo mangiò; rovinando il tetto di una scuola, egli il sorresse col dorso sinchè tutti camparono; alfine, volendo squarciare un tronco, restò colle mani prese nello spacco, e quivi fu divorato dai lupi. Vantata è pure la bellezza degli uomini, tanto che al crotoniate Filippo gli Egestani, tuttochè nemici, resero dopo morte un culto divino, come al bellissimo dell'età sua; e Zeusi, dal vedere i garzoni lottanti nel ginnasio, argomentò quanto dovess'essere la leggiadria delle loro sorelle, e le scelse per modello di quella Venere, che fu tenuta il capolavoro dell'antichità.

Si reggeva Crotone con democrazia temperata, alla quale diede ordine
Pitagora Pitagora, uomo o simbolo, cui tutte le città della Magna Grecia facevano onore delle loro costituzioni. Dicono ch'egli vi formasse la società secreta dei Pitagorici, diretta non tanto a cambiar la forma del governo, quanto a creare uomini capaci di ben dirigerlo. Ma un tal Cilone, ricco scostumato, avendo chiesto invano di esservi ascritto, aizzò il popolo contro i filosofi statisti, che vennero perseguitati a morte, le loro istituzioni abolite, messo
tutto a soqquadro[12]. Se ne valsero gli ambiziosi per tiranneggiare nelle 494
varie città, Clinia a Crotone, altri in altre, mandando tutto a guerra, finchè gli Achei s'interposero della pace. Allora furono adottate le leggi della madre patria, e nel tempio di Giove Omorio giurata una lega, a capo della quale sembra fosse posta Crotone. Così durò fino al quattrocento, allorchè prima dai tiranni di Siracusa, poi da Roma le fu rapita l'indipendenza, e decadde a segno, che Petronio la chiamava campo di cadaveri rosi e di corvi affamati.

(7) Domenico Mariucola-Pistoja, *Delle cose di Sibari.* Napoli 1845.

(8) Libro IV.

(9) Laerzio e Giamblico.

(10) Valerio Massimo, lib. VIII.

(11) Strabone, lib. VI.

(12) Su Pitagora, e sul governo dei Pitagorici si paragoni Heyne, *Op. acad.*, II; Meiners, *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und ecc.* I, 401, 464, 469; Mueller, *Dorici*, p. 178; Welcker, *Proleg. ad Theogn.* p. XLII; ma principalmente A. B. Krische, *De societatis a Pythagora in urbe Croton. conditæ scopo politico.* Gottinga 1830.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

È difficile distinguere il vero dal favoloso nelle tradizioni di Pitagora e de' suoi; nè se tra questi vadano contati i due illustri legislatori della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e caricati di favole, perchè la storia poco si cura dei benefattori del genere umano, lieta d'immortalarne i distruttori.

650 ? Caronda fu di Catania; e poichè i legislatori antichi non solo comandavano gli atti, ma volevano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice la esistenza degli Dei [13], la famiglia e la patria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i demoni puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell'ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze resti escluso dalle assemblee, giacchè mette seme di dissensione tra i suoi figliuoli. Possano l'uomo e la donna sciogliere il matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane [14]. Volendo conservare le famiglie, secondo il genio dei legislatori antichi, contrario a quel dei moderni, moltiplica Caronda il legame fra i parenti: il più prossimo di una ereditiera può sposarla; il deve se orfana e povera, o dotarla. Unico fra i legislatori, conoscendo i mali dell'ignoranza, Caronda impose che a tutti s'insegnasse a leggere e scrivere da maestri stipendiati dal pubblico. Proibito usare con uomini viziosi, nè mettere in commedia il cittadino, se non sia adultero o spia. Il calunniatore doveva portare una corona di tamarisco; pena sì obbrobriosa, che alcuni la fuggirono coll'uccidersi, e così la città restò libera da' sicofanti. A chi abbandonasse il posto in battaglia, dava di stare tre giorni in piazza vestito da donna. Punì i giudici che sostituissero commenti alla precisione della lettera: ammise la pena del taglione. Chi proponesse d'innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo per essere strozzato se avesse repugnante il pubblico voto. Caronda

Per fare più indipendenti le adunanze, aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno, mentre esercitava i soldati, udito che nell'assemblea erasi levato rumore, vi accorre colla spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano ch'egli medesimo violasse le sue leggi; ma esso — Anzi vo' confermarle „, e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di lingua [15], e dice che dettò i suoi ordinamenti alle città calcidiche di Sicilia, Zancle, Nasso, Leontino, Catania, Eubea, Mile, Imera, Gallipoli, fors'anche Reggio [16].

(13) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste adeunto*; e Giustiniano mise a capo del suo Codice il titolo *De summa Trinitate et fide catholica*. Quando nella Francia rivoluzionaria si trattava di compilare il codice civile, Portalis, nel discorso preliminare al progetto, diceva essersi trovato utile di far precedere un *libro del diritto e della legge in generale*. E in effetto venne scritto da lui, da Tronchet, Bigot de Préameneu, Malleville; ma parve meglio sopprimerlo.

(14) Questa clausola fu introdotta posteriormente. Diodoro, XII.

(15) Esempio di meravigliosa concisione potrebb'essere questo: χρὴ δὲ ἐμμένειν τοῖς εἰρημένοις. τὸν δὲ παραβαίνοντα ἔνοχον εἶναι τῇ πολιτικῇ ἀρᾷ. Vedi Diodoro, XII, 11 e seg. — Stobeo, *Serm.* XLIV. — Aristotele, *Polit.*, II, 9.

(16) Intorno a Zaleuco vedi Bentlejo, *Opusc.* p. 340; Heyne, *Opusc. academ.* tom. II, p. 273; Sainte-Croix, *Sur la législation de la grande Grèce*, negli atti dell'Accademia delle iscri-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Zaleuco Assai più antico reputano Zaleuco di Locri, che taluno vorrebbe fino di trent'anni anteriore a Dracone. Anch'esso traeva la legge da Dio, onde in un proemio provava la esistenza di questo dal mirabile ordine della natura, ed asseriva che gli Dei non aggradiscono sacrifizi ed oblazioni dai malvagi, ma si compiacciono delle opere giuste e virtuose. Così sempre alla legge che impone unendo la morale che consiglia, vuole che col terrore si governino gli schiavi, i liberi coll'onore. Irreconciliabili non siano gli odj fra cittadini: nessuno abbandoni la patria: donna non esca con più ancelle nè soverchio sfarzo, se non sia meretrice; nè uomo con anelli e con vesti milesie, se non andando in bordello[17]. Sostituite così leggi fisse e poche all'arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò la immobilità; ond'ebbe esclusa l'interpretazione, data forza ineluttabile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se v'era qualcosa di nuovo. Demostene accerta che, in due secoli, una sola delle sue leggi era stata mutata.

Locri Ebbero esse vigore principalmente fra i Locresi Epizefirj, colonia di diverse genti, e principalmente di Locresi Ozolj. Durante una lunga guerra, le costoro femmine s'erano mescolate cogli schiavi; onde al tornare dei mariti, paventando il castigo, esse fuggirono e si piantarono coi figli nel ridente paese all'estremità dell'Appennino. Quivi arrivando, giurarono ai Siculi: — Finchè calcheremo questa terra, e porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il paese in comune con voi „; ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'aglio sulle spalle; scossi i quali, si credettero sciolti dall'obbligazione, e arrogaronsi il primato sovra i natii. Ebbero guerra coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama divulgandola anche in Grecia, l'attribuiva a intervento dei Dioscuri. D'un'altra vittoria sui Crotoniati fu dato merito allo spettro d'Ajace, che si diceva combattesse pei Locresi. Dalle cento famiglie dominanti si cernivano un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi fossero osservate. Se non grandigia di ricchezze, Locri ebbe lode di corretti costumi e di pacifiche intenzioni, fin quando Dionigi II, espulso da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, introdusse d'ogni maniera disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro.

Turio Sulle rovine di Sibari fu stabilita la città di Turio, con tanta mescolanza di popoli, che si disputò quali avessero a tenersene i fondatori: del che

zioni, l. XLII. Intorno a Caronda, BENTLEJO ed HEYNE stessi. Ad entrambi, C. G. RICHTER, *De veteribus legum legislatoribus*. Lipsia 1791. — Nilzol (*De historia Homeri*) negò che Zaleuco sia il più antico legislatore; ma lo confutò Müller nel giornale di Gottinga 1831, p. 292.

(17) Eliano riferisce una sua legge: — Se qualche malato senz'ordine del medico beva vino, quantunque guarisca, sia condannato a morte „. Pastoret si affatica invano a cercar la ragione di sì pazzo ordine. Ma Eliano, come spesso, s'inganna, giacchè Ateneo, da cui esso lo trae, dice: εἴ τις ἄκρατον ἔπιε, μὴ προστάξαντος ἰατροῦ, θεραπείας ἕνεκα, θάνατος ἦν ἡ ζημία: *Se alcuno beva vino senz'ordine del medico per salute, sia reo di morte.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

interrogato, l'oracolo la dichiarò colonia d'Apollo. La democrazia moderata
degenerò in oligarchia, quando le famiglie trapiantatevi degli antichi Sibariti
usurparono le migliori terre e l'autorità. Ne furono poi cacciati; nuove
genti sopravennero di Grecia, e presero leggi da Caronda. I Lucani, per-
356 petui nemici, li vinsero, nè cessarono di molestarli finchè non si posero in
protezione dei Romani. Di quest'atto si tennero offesi i Tarantini, che gli
assalsero e sconfissero: più tardi i Romani ridussero Turio a colonia.

1300 ? Cuma, fondata dai Calcidesi dell'isola d'Eubea, avanti la distruzione di Cuma
Troja, o almeno prima d'ogni altra città grecanica, si ampliò per com-
mercio marittimo, fondò Napoli e Zancle, destinate a sopraviverle, e tenne
fronte agli Etruschi. La sua aristocrazia temperata fu abbattuta da Aristo-
demo prode guerriero, che amicatosi l'esercito col renderlo vittorioso degli
Etruschi, fece trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assas-
sini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà, ordinando che i
figliuoli si allevassero in femminile mollezza, sapendo ch'è facile tiranneg-
giare i corrotti. Ucciso però, Cuma fu rimessa in istato, e continuò le spe-
345 dizioni lontane e le guerre coi vicini, fin quando cadde in signoria dei
Romani, rimanendo pur sempre importante pel suo porto di Pozzuoli.

Dagli stessi Calcidesi d'Eubea, uniti a quei di Sicilia, erasi anticamente Reggio
colonizzata Reggio all'estremo vertice d'Italia. Sottratta agli Aurunci, fu
governata aristocraticamente da mille, scelti tra le famiglie messenie quivi
723 stanziate coi primi abitatori. Coll'estinguersi delle case, come succede, si
ridussero all'oligarchia, per mezzo della quale Anassila si posò tiranno: i
suoi figliuoli gli succedettero, che, cacciati dopo pochi anni, lasciarono
un'anarchia, terminata coll'adottare le leggi di Caronda. Con questa rimase
360 in pace, finchè fu presa e saccheggiata da Dionigi I [18]; ma più tardi una
legione romana ivi acquartierata vi si gettò sopra, e ne trucidò gli abitanti.
Roma punì nel capo que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la
libertà.

Di Metaponto, una delle più segnalate fra quelle colonie, poco o nulla Metaponto
1260 ? ci è detto. I seguaci di Nestore, tornando dalla guerra di Troja, la fabbri-
carono; la crebbero Achei e Sibariti: Annibale ne costrinse gli abitanti a
migrare nel Bruzio: al fine la crescente insalubrità dei piani marittimi la
spopolò, come sull'altro littorale fece di Pesto e delle altre colonie [19]. Plinio
vi ricorda un tempio di Giunone, colle colonne di tronco di vite: nuova
conferma che l'architettura dorica venisse da costruzioni di legno, e ne
serbasse l'impronta. La chiesa di Sansone e la Tavola dei Paladini sono
reliquie di due tempj antichi, d'architettura policromatica.

510 Di Posidonia, fondata dai Sibariti nel golfo di Salerno, e chiamata Posidonia
Pesto dai Romani, non altro ricordo abbiamo che splendidi avanzi. Era

(18) Avendo Dionigi chiesto una sposa di qualche famiglia di Reggini, gli fu esibita la figliuola del boja. STRABONE, VI.

(19) *Metaponte, par le duc de* LUYNES *et* F. J. DEBACO. Parigi 1833, in-f°. Non è una compiuta monografia, ma un'elegante esposizione delle antichità di quel luogo in disegno e scrittura.

costruita in un quadrato del giro di cinque miglia sopra terreno pianeggiante, colle mura alte venti piedi e grosse sei, senza cemento, e molte torri e quattro porte una rimpetto all'altra. Tre famosi tempj vi sorgevano, di cui quello di Nettuno è dei meglio conservati: sopra tre gradini elevasi un peristilio di sei colonne doriche di fronte e quattordici di lato, scanalate, senza base, alte appena cinque diametri, e poco più d'uno d'intercolunnio; lo che le attesta anteriori al tempo che i Greci diedero leggerezza anche all'ordine dorico. Era famosa per le rose che vi fiorivano due volte l'anno, e andò distrutta nel Mille per mano de' Saracini, e dimenticata a segno, che riguardossi come una scoperta l'averne, il secolo passato, indicato le ruine alcuni cacciatori.

CAPITOLO XXVII.

Sicilia.

Terra del sole, isola dei Ciclopi e dei Lestrigoni, è talvolta chiamata la Trinacria, teatro di mitologici eventi. Le ampie grotte che forano i monti in varie parti, e massime in val di Noto, a Spaccaforno, ad Ipsica, dove sono le une sovraposte all'altre come solaj d'una casa, dovevano essere l'abitazione dei Lestrigoni, dei Lotofagi, dei Polifemi, tipi dei popoli senza legge di civile consorzio, che vi pascevano le greggie, e vivevano dei frutti selvatici.

Ben presto succedono Cerere e Trittolemo e l'utile lavorio dei Ciclopi: e Apollo che pascola gli armenti in Ortigia, e Venere che preferisce Erice a Gnido, sono favole che indicano la vetustissima civiltà di quell'isola; come Aristeo che insegna a coltivar gli ulivi e spremerne olio, e a raccorre il miele; Ercole che vi mena gli armenti di Gerione, scopre e insegna l'uso delle acque termali in Egesta e in Emera, e nuove feste e riti surroga ai sacrifizj umani; Mercurio e Fauno da Sicilia arrivano in Egitto; poi le popolazioni che il sopragiungere di nuove cacciava dall' Italia, sovente rifuggironsi nell'isola. Così i Sicani, gente iberica[1], e più tardi i Siculi e i Morgeti, spinti dagli Enotri, tennero la fertile parte orientale, riducendo i Sicani verso occidente. Ma di là da questi, verso la punta sud-ovest, nel terreno sassoso attorno al fiume Mazara sedevano gli Elimi, razza pelasgica venuta dall' Epiro, la cui capitale Egesta vantavasi fondata dal trojano Aceste. Origine iliaca ostentavano pure Drepano, Entella, Erice, ove era un tempio di Venere di costruzione ciclopica. Checchè si creda di questa tradizione, essa accenna però a colonie levantine antichissime; e pare certo che quattro genti occupassero la Sicilia, tutte di razza pelasgica.

A queste si aggiunsero prestissimo i Cretesi, personificati nel Dedalo

(1) Tucidide, vi, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che vi fu accolto da Tocalo re dei Sicani, e reclamato da Minosse re di Creta, il quale s'impadronì di Eraclea Minoa sul fiume Alcio, e vi trovò morte. Anche Fenici e Cartaginesi nel secolo VIII avanti Cristo presero stanza sul littorale.

Teocle ateniese, naufragato in Sicilia, ne conobbe l'opportunità, e propose a' suoi di menarvi una colonia. Non esaudito, si volse agli abitanti
756 di Calcide in Eubea, coi quali fondò Nasso, presso al fiume Onobata. Tosto altri coloni lo seguono, i quali non giungevano sopra un suolo barbaro, ma dove già fiorivano città fenicie o sicule, delle quali s'impossessavano attribuendosi l'onore della fondazione, snidando l'antica per una nuova popolazione; e ben tosto ebbero occupato tutta la costa dal Peloro al Pachino e al Lilibeo, mentre da questo al Peloro si erano ridotti i Fenici, e singolarmente a Motia, Selinunte, Panormo.

Designano pure come città calcidiche Zancle, Megara, Imera, Catania, Mile, Leonzio o Leontino. Altre ne avevano contemporaneamente fondate i Dori, fra cui Siracusa, Acra, Casmena, Camarina, Tapso, Gela, Agrigento. La differenza d'origine e di costituzioni fu seme dell'inimicizia[2], che dopo breve fiore le condusse tutte a ruina. Dapprima le colonie sfogarono il loro ardore col sottomettere i natii: ridotte così le campagne in arbitrio di poche famiglie discendenti dai primi coloni, gli ambiziosi seppero profittarne per erigersi tiranni.

582 Primo tra questi fu Panezio leontino, istigando i poveri contro i ricchi. Agrigento
Agrigento, colonia di Gela, che spesso rivaleggiò con Siracusa, governossi
566 prima aristocraticamente come tutte quelle d'origine dorica; poi cadde anch'essa in dominio di tiranni, fra' quali il cretese Falaride. Tutte le storie Falaride
ricantano le costui crudeltà, e il toro di rame rovente, in cui chiudeva le sue vittime, e che forse esprime un tentativo d'introdurre il feroce rito fenicio d'abbrustolire gli uomini. Poche ricordano come, stanco di quelle, Menalippo pensò ucciderlo, e si confidò all'amico Caritone, che gli disse aver anch'egli già ideato lo stesso. Venuta l'opportunità, Caritone s'avvicina armato di pugnale al tiranno; le guardie lo arrestano, ma egli per tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo meditato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara, della quale meravigliato, il tiranno perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese[3]. Per eguali sospetti incrudelì invece contro
534 di Zenone filosofo; ma le costui grida commossero la moltitudine tanto, che il tiranno fu lapidato, e rimessa la libertà.

A Falaride succedette Alcmane, poi Alcandro, indi Terone, esaltato da
480 Pindaro e dagli storici, che sconfisse i Cartaginesi e soggiogò Imera. Trasideo, suo figlio e successore degenere, fu rotto e cacciato di regno da Gerone di Siracusa; e da quell'ora Agrigento si governò a popolo sul

(2) Wladimir Brunet de Presle, *Recherches sur les établissemens des Grecs en Sicile*. Parigi 1845.

(3) Eliano, II, 4. — Ateneo, XIII, 8. È oggi ripudiata la raccolta di lettere di Falaride

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

modello di Siracusa, e toccò l'apice di sua grandezza, divenendo una delle città più opulente, magnifica di lusso e pubblici monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Callia, ricchissimo agrigentino, imbandiva ogni dì varj banchetti, e i servi alla porta v'invitavano ogni viandante: passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, li trattò tutti, poi mettendosi il tempo sul piovere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba: aveva in cantina trecento botti di vino da cento anfore ciascuna. La mollezza arrivò a tale, che in tempo d'assedio fu proibito ai cittadini, quando andavano per turno a far sentinella alla rôcca, di portare più che un materasso, coperta e capezzale. Le ricchezze sue venivano principalmente dal trafficare con Cartagine di vini ed olj, non ancora naturati in Africa.

Anche le altre città erano cadute a tiranni, che le menavano in guerra le une contro le altre, alimentando così l'abilità guerresca, ma eccitando lo spirito municipale a scapito del nazionale. Sovra tutte conosciuta è
Siracusa Siracusa, grande almeno come Parigi, con un milione e ducentomila abi- 732
tanti, quanti oggi tutta Sicilia.

Stava sopra un promontorio in forma di triangolo, cinta a tre lati dal mare, dominata dalla rôcca Epipoli, munita di fortissime mura pel giro di diciotto miglia. Tre porti apriva sul mare: il Trogilo, il piccolo detto di marmo, e il grande, ov'erano le Neocosie, o cantieri, capaci di trecento galee[4]. Dentro era divisa nei quattro cantieri Acradina, Tiche, Temeno e Ortigia o Isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti rimastile. Era stata costrutta coi sassi delle vicine latomìe, che poscia furono trasformate in prigioni; e vi si ammirava principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate e un peristilio esteriore, sul cui frontone stava un'immensa egida di bronzo col teschio del gorgone; le porte di legno fino erano riccamente intarsiate d'oro e d'avorio: preziose pitture lo fregiavano; e più tardi Archimede vi delineò sul pavimento una meridiana, ove il sole batteva dritto agli equinozj.

Dalla sua fondazione per mano dell'eraclide Archia di Corinto poco dopo di Roma, fino a Gelone si resse a comune, nè pare siasi dilatata gran fatto, sebbene fin allora abbia stabilito le colonie di Acra, di Casmena, di Camarina. Il governo era in mano dei proprietarj (*geomori*); ma gli schiavi, fomentati dai demagoghi, si rivoltarono contro di essi, che si
Gelone videro ridotti a rifuggire a Casmena. Di loro si valse Gelone tiranno di 481
Gela per acquistare la signoria di Siracusa; e fondò la grandezza di quello Stato e la sua propria. Dilatò Siracusa chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi delle distrutte città di Megara, Camarina ed altre, mentre faceva vendere fuori i poveri, dicendo esser più facile governare cento agiati, che non un solo il quale non abbia nulla da perdere. Così

(4) Diodoro, xiv, 7. — Floro, ii, 6, 24.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gelone venne poderoso per mare e per terra più che qualunque Stato della Grecia, massime dopo imparentato con Terone signore d'Agrigento; largheggiò di frumento coi Romani; e al tempo della guerra Medica, egli richiesto d'ajuti da Sparta e da Atene, esibì ducento triremi, ventimila fanti e duemila cavalli ai Greci, purchè gli conferissero il comando della flotta alleata. La domanda gli fu disdetta; ed i Cartaginesi confederati con Serse, affine d'impedire che Sicilia e Magna Grecia soccorressero alla madrepatria, mandarono a Panormo Amilcare con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese appo
480 Imera e sconfisse, il giorno stesso che Temistocle vinceva a Salamina: cencinquantamila Africani restarono sul campo, e tanti prigionieri, che si disse trapiantata l'Africa in Sicilia.

Meglio che la vittoria l'onorò la pace, nella quale ingiunse ai Cartaginesi cessassero dai sacrifizj umani. I tesori acquistati in quella guerra distribuì fra i più valorosi e i tempj, massime quello d'Imera; e i prigionieri, fra i varj corpi dell'esercito, sicchè ebber modo di coltivare i campi, finire molte fabbriche, ed alzare in Agrigento insigne tempio e famosi acquedotti. Gelone accettò l'alleanza dei rivali; e libero da questi, accingevasi a portare alla Grecia i promessi ajuti, quando udì che il patriottismo di questa era bastato a respingere gli stranieri.

Allora congedato l'esercito e radunati i suoi sudditi, Gelone inerme comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ricevendone vivi applausi. Rigoroso da principio, come si fu assodato divenne più mite e giusto; favorì l'agricoltura, vivendo egli stesso fra campagnuoli; sbandiva a tutto potere le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il migliore loro amico. Sentendosi pesare addosso gli anni, rinunziò al fratello Gerone; e poco dipoi morì. Dai Cartaginesi e dal tiranno Agatocle fu distrutto il magnifico suo sepolcro, non la memoria di sue virtù.

478 Gerone succedutogli teneva splendidissima Corte; diceva le orecchie ed Gerone I
il palazzo del re dover essere schiusi a tutti; all'eloquenza, che allora sviluppavasi, pose freno, alimentando in quella vece le arti dell'immaginazione; sicchè a lui accorsero Bacchilide, Epicarmo, il vecchio Eschilo fuoruscito dalla patria, e Pindaro che ne' suoi canti non rifina d'esaltarlo come generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia, “del suo ricco e magnifico palazzo aprendo le porte alle muse [5]”; dissimulando l'avarizia e le violenze ond'egli si contaminò. Simonide principalmente era entrato nella confidenza del principe, e avendolo questi una volta interrogato del parer suo sulla natura e gli attributi della divinità, domandò un giorno per rispondere; poi il domani ne chiese due; e così andò sempre raddoppiando, finchè, incalzato dal re, confessò che, più vi pensava, più trovava il tema intricato ed oscuro. — Oggi la femminetta vi risponde.

(5) *Olymp.*, I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gerone osteggiò Terone e suo figlio Trasideo, signori d'Agrigento, perchè avevano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, temuto pel favor popolare; ma Simonide, interpostosi della pace, la saldò con parentele. La sua flotta, spedita a sussidio di Cuma, riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leontino gli abitanti di Catania, e in questa coloni nuovi, per conseguire il titolo d'eroe che concedevasi ai fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di pericolo.

Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello; delle cui crudeltà disgu- 467
Trasibulo stati, i Siracusani s'intesero colle altre città, lo espulsero, ed in memoria istituirono annua festa a Giove liberatore, col sacrifizio di quattrocencinquanta tori da banchettare. Siracusa allora rintegrò il governo repubbli- 466
cano; e a sua imitazione le altre città greche cacciavano la gente nuova per rimettere gli antichi proprietarj nei beni rapiti, e nel privilegio delle magistrature. Gravi turbolenze ne derivarono e guerra civile, che terminò coll'espulsione degli avveniticci, ai quali fu assegnata per dimora Zancle, che aveva preso il nome di Messina pei coloni messenj ivi piantati. Questi rifuggiti, i più d'origine italiana, furono il nocciolo di un'associazione bellicosa, che poi col nome di Mamertini aperse l'isola ai Romani, cioè alla servitù.

Siracusa, messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, ed empivasi di *schiavi*, d'armenti e di tutte le comodità della vita[6]. Giacchè davasi per segno di prosperità il moltiplicarsi di quegli infelicissimi, condannati al patimento e all'obbrobrio: grandissimo n'era il numero in Sicilia, marchiati con ferro di cavallo rovente, oppressi d'ogni peggior trattamento, fuorchè nelle annuali feste Argirie, istituite da Ercole.

Mentre Siracusa aspirava fuori al dominio, dentro era turbata dalle dissensioni: e per timore della tirannia istituì il *petalismo*, pel quale sopra una foglia di fico scrivevasi il nome di chi, in patria primeggiando, minacciasse soverchiare; e qualora i voti bastassero, era per cinque anni sbandito; legge conforme all'ostracismo d'Atene e al discolato di Lucca, che stoglieva dagli affari i migliori, restando così la repubblica alla ciurma; onde fu ben presto abolita.

Gli antichi Siculi non erano ancora tutti periti, e osarono alzare il capo, unendo tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per 4[illegible]
cacciare i Greci. La cosa successe loro prosperamente in sulle prime; poi rimasero vinti, e Ducezio rifuggì agli altari dei Siracusani, che lo mandarono a Corinto: e così l'antica schiatta restò per sempre messa al giogo.

Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo e col nuovo che riportò 4[illegible]
sopra l'emula Agrigento; vinse in mare gli Etruschi, stabilì una pace generale, alla cui ombra fioriva. Ma i Leontini, gelosi e dolenti di vedersi pri- 4[illegible]
vati del commercio, per mezzo del loro illustre oratore Gorgia invitarono

(6) Diodoro. xi, 72.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro di essa gli Ateniesi, che volontieri misero mano negli affari di quell'isola, tanto importante a dominare il Mediterraneo. Pertanto spedirono navi a soccorso di questi Jonj e dei Reggini, e per alcuni anni si mescolarono alle discordie intestine dell'isola, finchè l'acquetarono a patto che ciascuno ritenesse quel che aveva. Allora i Leontini, o rotti dalle dissensioni interne, o vedendo non poter difendere la propria città, la demolirono e si mutarono in Siracusa, che primeggiava, per quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle incontro una federazione.

416 Undici anni dopo, venute a lotta fra loro Egesta e Selinunte, Siracusa favorisce l'ultima, e gli Egestani vinti ricorrono ad Atene per soccorsi, mostrando che altrimenti i Dori soggiogherebbero affatto gli Jonj.

Pericle aveva fomentato negli Ateniesi l'idea d'occupar la Sicilia; prudente però abbastanza per non impegnare allora la patria in così dubbia impresa. Ve lo sospinse invece l'avventato Alcibiade (pag. 124), quantunque ella avesse già sulle braccia tutta la Grecia nella guerra Peloponnesiaca; e mostrava come l'occupazione della Sicilia sarebbe scala all'Africa e all'Italia. Adunque si decreta la guerra, ed è commessa ad Alcibiade stesso, a Nicia e a Lamaco, con tanta sicurezza dell'esito, che il senato aveva prestabilito la sorte delle varie provincie di quell'isola. I prudenti si opponevano di tutta forza alla spedizione, quantunque la legge vietasse di richiamare in discussione un partito già deliberato. Nicia persistette a dissuaderla con tanto calore, con quanto Alcibiade la sollecitava. Il popolo, amante di questo e dei partiti arrischiati, diede spinta all'impresa, e centrentaquattro triremi sferrarono da Corcira, con cinquemila soldati di
415 grave armadura, oltre gli arcieri e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche, gli accolsero male, gli Egestiani, che eransi profferti di pagare le spese della guerra, trovarono di non aver nel tesoro meglio di trenta talenti. Nicia allora proponeva non si desse ai bugiardi Egestani più ajuto di quel che erano in grado di pagare, e si tornasse indietro: Lamaco invece voleva tentar la fortuna contro Siracusa: Alcibiade, menar trattati colle altre città. Così la dissensione si pose fra i capi: Alcibiade, il cui parere prevaleva, fu richiamato a Atene per discolparsi dall'imputatogli sacrilegio; Nicia tentennava, mostrando ingiusta la causa sostenuta, e scoraggiando
413 per tal modo i soldati. Pure finalmente Siracusa fu cinta d'assedio, quando però già aveva avuto agio di fornirsi di viveri e d'armi, mentre gli Ateniesi erano peggiorati d'uomini, di provvigioni, di coraggio.

Il demagogo Atenagora aveva accecato i Siracusani sul pericolo: onde, all'incalzar di questo, si scoraggiarono per modo, che appena bastò il generoso Ermocle a rianimarli. L'abile Nicia, condotte le opere con maestria, stava per pigliare la città; quando Alcibiade, che, disgustato della patria, era rifuggito agli Spartani, indusse questi Dori a soccorrere la dorica Siracusa. Spediscono di fatto Gilippo; onde Nicia trovandosi in male acque, chiede gli scambi, e sono mandati al suo posto Demostene ed Eurimedonte.

Guerra cogli Ateniesi

Assedio di Siracusa

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il primo, disapprovando il temporeggiare di Nicia, dà battaglia, è vinto, e l'assedio sciolto.

A null'altro allora pensarono che a ritirarsi salvi, e n'erano in tempo; ma, sul salpare delle ancore, ecco il sole s'eclissa; e Nicia, non volendo imbarcarsi col sinistro augurio, fa differire la partenza. Approfittarono del momento i Siracusani e Gilippo, e sul mare e per terra diedero agli Ateniesi una piena sconfitta. I Siracusani si erano assicurato l'avvantaggio in agosto
mare col far le prore meno alte che quelle degli Ateniesi; onde percotevano le navi avversarie a fiore o sott'acqua, e talvolta d'un sol urto le mandavano a picco. Eurimedonte perì combattendo: Nicia e Demostene caddero prigioni, ed o si uccisero o furono uccisi nel carcere: settemila prigionieri chiusi nelle latomie, stentarono al sole cocente ed alle pioggie, scarsamente nodriti e abbeverati; alcuni vi morirono, altri vi penarono tutta la vita, quali furono venduti. Tra questi ultimi, fortunati quelli che si conoscevano di lettere! ed il sapere a mente i versi d'Euripide a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria[7]. Così i Siracusani vendicaronsi degli invasori della patria: e Atene più non si riebbe dal crollo allora sofferto.

Questo trionfo pensate come crebbe la grandezza dei Siracusani! Diocle 412
Diocle li persuase a riformare lo Stato, eleggendo giudici a sorte, e persone capaci che facessero un codice. Egli fu posto a capo di questa deputazione, le cui leggi non miravano solo a castigare i malvagi, ma anche a ricompensare i buoni: e furono adottate da molte città, e reputate a segno, che a Diocle fu 415
eretto un tempio.

Ma le contese rinate fra Egesta e Selinunte trassero Siracusa in guerra con Cartagine, donde fu mutata faccia alla Sicilia. I Cartaginesi invitati dagli Egestani presero Imera, condotti da Annibale figlio di Giscone, il quale fece strozzare tremila prigionieri nel luogo stesso ove Amilcare suo 408
zio era stato ucciso a pugnalate dopo vinto da Gelone; e sterminò Selinunte e Imera. Vivamente ne restò agitata Siracusa. Ermocrate, il più grand'uomo di Sicilia dopo Gelone[8], sommamente utile nella guerra contro gli Ateniesi, poscia sbandito per intrighi dei demagoghi, tentò rientrare per forza, e fu ucciso; mentre i Cartaginesi, mirando a conquistare l'isola, col vecchio Annibale e col giovine Imilcone vi spedirono conventimila guerrieri, che rovinarono Agrigento, e ne spedirono a Cartagine preziosissimi 406
capi d'arte, e pelli e teschi d'uccisi.

Immenso fu il terrore di tutti i Sicilioti, e Dionigi figlio d'Ermocrate
Dionigi tolse occasione dai disastri per incolpare i giudici di Siracusa di tiepidezza e corruzione. Nol potendo provare, fu multato; e perchè non trovavasi in grado di pagare, perdeva il diritto di più parlare dalla tribuna; quando Filisto (che poi scrisse la storia dell'isola) soddisfece del suo, anzi l'assicurò per le future multe. Così spalleggiato, egli infervorò le declamazioni;

(7) Plutarco, in *Nicia*, 26. Di Euripide tal conto facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito dai pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, li raccolsero.

(8) Polibio, lib. XII, estr. 22.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il popolo, che già lo reputava pel valore dimostrato nell'impresa di Ermo-
crate, riformò i giudici, e pose fra gli eletti lui, che fece richiamare dal
bando i fuorusciti, sicuro d'aver in essi un saldissimo appoggio: contrariò
i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi; mandò voce che
essi si intendessero coi nemici, onde aver egli solo il comando delle armi.
Solo di fatti fu spedito a soccorrere Gela; dove protesse la plebe contro i
ricchi, e coi beni confiscati a questi fece larghezza all'esercito, mediante il
405 quale occupò in Siracusa l'assoluta podestà.

Allora si circondò di cagnotti, strinse parentele coi potenti, adoprò
sessantamila uomini e tremila paja di bovi per fortificare l'Epipoli, con
sotterranei che comunicavano al forte Labdato, e che con frequenti aper-
ture nella vôlta agevolavano le sortite. Pure non gli sorrise da principio
la fortuna; anzi, non avendo saputo difendere Gela dai Cartaginesi, i sol-
dati gli si ribellarono, saccheggiarono il palagio, maltrattarono la moglie
di lui, tanto ch'ella ne morì. Colla forza e col macello Dionigi sottopose i
rivoltosi: poi valendosi degli schiavi affrancati, dei soccorsi spartani e
della peste sviluppatasi tra i Cartaginesi, costrinse questi alla pace, e a
cedere tutte le conquiste fatte nell'isola, e Gela e Camarina, purchè restas-
sero smantellate; e tornò indipendenti tutte le città, eccetto Siracusa.

Gli abitanti di questa insorgono di nuovo, e riducono all'ultima estre-
403 mità Dionigi, che però sa tenerli a bada, finchè sopragiunti i suoi alleati,
li vince e disarma. Allora preceduto dal terrore, assoggetta Nasso, Etna,
Catania, Leontino; da quei di Reggio levati in arme, è chiesto di pace; ed
egli può volgere tutte le forze al suo costante pensiero di snidare dal-
l'isola gli Africani. Con ottantamila uomini e duemila vascelli affronta
398 i Cartaginesi: ma questi guidati da Annibale ed Imilcone, radunano a
Palermo trecentomila uomini e quattrocento navi, prendono Erice e
Motia, distruggono Messina, e procedono a Catania ed a Siracusa, nel cui
porto entrano con ducento galee ornate di spoglie nemiche, e con un mi-
gliajo di navi minori.

Più che queste armi nuoce a Dionigi lo scontento dei sudditi, dai quali
abbandonato, è ridotto a ricoverarsi nella fortezza. I cittadini di Siracusa,
risoluti a redimersi in libertà, speravano esser fiancheggiati dagli Spartani,
domandati a soccorso; ma questi dichiararono non esser venuti che per
sostenere Dionigi. Egli seppe colle buone attutire i sudditi, mentre la peste
392 facea strazio dei Cartaginesi; i quali alla perfine dovettero andarsene,
cedendo anche Taormina da loro fondata per gl'Italioti venuti in loro
sussidio. Imilcone loro generale, reduce in patria, scontò il sacrilegio dei
tempj violati, coll'andare di santuario in santuario, poveramente vestito,
confessandosi empio: del quale obbrobrio attristato, morì o s'uccise.

Dionigi mosse allora ad assoggettare la Magna Grecia; le città vinte
trattò generoso, lasciandole indipendenti, e rinviando senza riscatto i pri-
gionieri: solo esercitò fiera vendetta sopra Reggio, ricovero dei fuorusciti
siracusani. Poderosa di trecento vascelli, sostenne essa undici mesi di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

assedio; al fine caduta, più non potè risorgere, per quanto Dionigi il Giovane la favorisse. Più tardi un tremuoto l'abbattè. Cesare riedificolla; Federico Barbarossa l'incenerì; rialzata, sofferse replicati assalti dai Turchi (1593) e nuovi tremuoti, dai quali ora si rifà. 387

Anche all'Illiria e all'Etruria portò guerra Dionigi, col pretesto di sterminare i pirati; dal tempio d'Agila tolse mille talenti, e il valore di cinquecento in prigionieri e spoglie: meditava collocare colonne sull'Adriatico, di là passare nell'Epiro e nella Focide a saccheggiare il tempio di Delfo; ma gli ruppero il disegno i Cartaginesi, ricondotti da Magone. Dionigi alla prima li vince, uccide il capitano, e ricusa la pace: dappoi sconfitto, è costretto a nuove condizioni, ponendo il fiume Alico per confine; talchè a Cartagine restano Selinunte e porzione di quel d'Agrigento. Queste concessioni stavano sul cuore a Dionigi; onde, essendosi rinnovati nell'esercito africano i guasti dell'aria micidiale, ei ruppe la pace, assalse le città cartaginesi; se non che, avendogli un oracolo predetto morrebbe quando avesse vinto un nemico più di lui robusto, non spinse la guerra agli estremi, e rannodò la pace. 382

A queste continue battaglie prendevano parte i Siculi, primitivi abitatori, e faceano preponderare la parte a cui inclinavano.

Vigorosa e accorta amministrazione adoprò Dionigi, ma arbitraria e violenta[9]. Conscio dei pericoli che circondano il tiranno, mai non dormiva nella medesima camera: facevasi bruciar la barba dalle figliuole, dopo che il suo barbiere s'era vantato dicendo: — Ogni settimana ho sotto al rasojo la vita di Dionigi „. Tolse a Giove un manto d'oro massiccio, dicendo: — Gli è troppo pesante per l'estate, troppo freddo per l'inverno „. Tornando a gonfie vele d'aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, esclamò: — Come gli Dei spirano propizj ai sacrileghi! „ Ad Esculapio fece levare la barba d'oro, come se disconvenisse al figlio d'un padre imberbe; e coll'oro giunse ad aver sotto le bandiere fin due e trecentomila soldati, oltre l'equipaggio della flotta.

Aspirò anche ai voti della libera Grecia, e mandò suo fratello a vincere per lui nelle corse Olimpiche, e disputare a suo nome la palma poetica, lusingatagli dagli adulatori; ma tutto re ch'egli fosse, l'indipendente gusto dei Greci lo fischiò, e Lisia tolse a mostrare ch'era indegno il ricevere un tiranno forestiero alla gara dei giuochi Olimpici, destinati a congiungere i liberi Elleni. Lesse una volta suoi versi al poeta ditirambico Filosseno: e poichè questi li disapprovò, il fe gettare nelle latomìe. Il domani richiamatolo, gli lesse altri versi; uditi i quali, il sincero poeta si volse agli sgherri, e — Riconducetemi nelle latomìe „: Dionigi sorrise, e gli perdonò. Così recossi in pace i discorsi arditi del giovane Dione, il quale udendolo celiare sulla placida amministrazione di Gelone, — Tu (gli disse) regni e ottieni

(9) Il tedesco Arnold scrisse la storia di Siracusa fino a Dionigi. La si trova pure nella quarta parte della Storia greca di Mitford, ove Dionigi I è purgato dalle esagerate imputazioni degli scrittori originali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

confidenza in grazia di Gelone; ma in grazia tua di nessun più si avrà fiducia „. Quando suo cognato Polisseno, chiaritosegli nemico, fuggì, Dionigi chiamò la sorella Testa, e la rimbrottò severamente come conscia della fuga del marito; ma ella: — Mi credi dunque sì vile, che, sapendo „ che mio marito meditava la fuga, non avessi voluto accompagnarlo? „ Avrei con esso diviso gli stenti, ben più lieta d'esser chiamata la moglie „ di Polisseno esule, che la sorella di Dionigi tiranno „.

Come Machiavelli al suo principe, così Platone voleva persuadere a Dionigi di sollevare sulle rovine della democrazia uno Stato potente, e tale da togliere di mezzo gli stranieri, Greci o Cartaginesi, non lasciare che all'osco fosse sostituito il parlare ellenico: al che l'avrebbe giovato un'oligarchia, composta d'uomini legati in società arcane come erano i Pitagorici [10]. Dionigi al contrario favoreggiava ed arricchiva i caporioni stranieri, i quali poi, per allettare il popolo sempre avverso ai forestieri, eccedevano in lusso e dissolutezze: accentrava tutta la vita nazionale in Siracusa, negligendo la restante isola: onde, malgradendo il filosofo consigliero, si accordò col piloto spartano che o l'affogasse o il vendesse schiavo. Venduto, fu riscattato dai Pitagorici, i quali gli dissero non dover un filosofo accostarsi a principe, se non sappia adularlo.

I Pitagorici, benchè sciolti dalla loro lega e perseguitati, si conservavano potenti nel paese, contrastando alla tirannide di Dionigi. Fra essi ebbero rinomanza Damone e Pitia: il primo dei quali essendo condannato a morte per la colpa che i governi cattivi appongono a chi non ne ha veruna, l'altro si esibì statico finchè l'amico tornasse da salutare la famiglia; e tardando questo oltre l'ora pattuita, Pitia sollecitò di essere ucciso in sua vece. Damone sopragiunto nol soffre: qui generosa gara, della quale meravigliato Dionigi li mandò assolti, e chiese di entrare terzo nella loro amistà. Poteva darsi amistà tra due filosofi ed un tiranno?

O per veleno o per istravizzo ad un banchetto che imbandì per avere conseguito il premio della tragedia nelle feste di Bacco, morì Dionigi, dopo
368 aver regnato più di qualunque altro tiranno. E gli succedette suo figlio
Dionigi II, sotto la tutela dello zio Dione, ottimo personaggio, amico di Dionigi II
Platone, e riverito dal cognato pel rispetto che impone la virtù anche a chi l'aborre. Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di lasciare la corona ai figli di sua sorella Aristomaca, escludendo il ribaldo Dionigi; il quale per questo accelerò la morte al padre, e odiò svisceratamente Dione. Nè questi nè Platone tornato in Sicilia, riuscirono a migliorare il pessimo giovane, il quale non vedendo nei loro consigli se non una trama

(10) Le lettere attribuite a Platone sembrano apocrife, ma sono certamente vicine al suo tempo, e scritte da persona informata. A Dionigi doveva alludere Platone nel IV *Delle leggi*, ove scrive che — per ordinare nuova forma di governo nessuno val meglio d'un tiranno che sia giovine, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, animato da sentimenti nobili, e cui la buona fortuna avvicini un uomo conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta da principe assoluto, consigliato da buon legislatore! „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per favorire i figli di Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone in cortese prigionia, disperse i Pitagorici loro amici.

Ma Dione coll'ajuto dei Corintj occupò Siracusa, e sbalzato Dionigi, se ne rese signore. Per annunziare la liberazione, egli salì sopra un orologio solare, onde il vulgo disse: — Come è mobile il sole, così non durerà la costui dominazione [11] „. Di fatto, due anni dopo, l'ateniese Callippo, fintosegli amico, l'uccide, e ne usurpa l'autorità; ma l'anno appresso ne è spogliato da Ipparino figlio di Aristomaca, il quale domina fino al 350, lasciando disonesta memoria. 356 353

Tra le irrequiete fazioni, Dionigi trova fautori, e dopo dieci anni ritorna in potere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù, il corruppe con discoli costumi, del cui lezzo questi si vergognò tanto, che si uccise. Per impedire che i Siracusani uscissero nottetempo, Dionigi permise ai malfattori di spogliare i passeggieri; concesse alle donne un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le insidie dei mariti „. Adulatori trovava, delle cui nefande bassezze sol questa rammenteremo, che, essendo egli debole di vista, essi affettavano di urtare per le tavole. Molti il fanno tuttodì. 347

Alcuni generosi, sottrattisi alla costui tirannide, fabbricarono Ancona: altri pensavano a riscattare la patria, e salvarla dalle minaccie dei Cartaginesi. A tal fine chiesero ajuti a Corinto, loro metropoli, che spedì ad essi 345
Timoleone Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Aveva egli per fratello Timofane, che, ottenuto il comando delle armi in Corinto, vi usurpò il dominio: Timoleone, non potendo distornelo, indusse due amici ad ucciderlo. Ne fu chiamato da chi generoso, da chi assassino; sua madre lo maledisse; talchè egli deliberò lasciarsi morire di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non mescolarsi nelle pubbliche cose e piangere nel deserto. Vi durò dodici anni, poi, tornato a Corinto, viveva privato, allorchè, propostogli di ajutare i Siracusani, accettò dicendo che i suoi portamenti mostrerebbero s'egli fosse a chiamare fratricida o distruttore di tiranni. Con soli settecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa. Iceta, tiranno di Leontino, che, vinto Dionigi e chiusolo nell'Isola, aveva usurpato la supremazia, tenta invano corrompere Timoleone, il quale cresciuto di seguaci, lo vince e condanna a morte, demolisce l'Isola *covacciolo di tiranni*, 343
costringendo Dionigi a rifuggire in Corinto, dove visse col fare da maestro.

Timoleone allora fu sopra ai Cartaginesi, il cui capitano Magone per panico timore fuggì, e col darsi morte evitò la croce che i suoi serbavano al capitano vinto. Seguitando la prosperità, Timoleone redime Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni

(11) La costituzione ch'egli voleva dare secondo le idee di Platone, importava un re che vegliasse sulla religione e sullo splendor dello Stato, quasi un gran sacerdote. A tal carattere sacro ripugnavano il diritto di morte e d'esiglio, che perciò restavano a trentacinque custodi della legge, i quali, per deliberare della vita dei cittadini doveano aggiungersi i più giusti fra i magistrati usciti di fresco di carica. I trentacinque, col senato e il popolo, decideano della pace e della guerra. Tanto è riferito nella VIII delle lettere di Platone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Catania e Messina, restaura in Siracusa il franco stato, e le redente città congiunge in federazione sotto le leggi di Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria sopra i Cartaginesi, capitanati da Amilcare e Asdrubale; ai
340 quali Timoleone impone di lasciar libere tutte le città di Sicilia, che nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità.

Quel modello compiuto di un eroe repubblicano all'antica, fece giudicare le statue dei re precedenti, e trovò degna di esser conservata soltanto quella di Gelone, effigiato da semplice cittadino. Deposto il comando, si
337 ridusse privato, ma coll'autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati, a lui insigni onoranze, a lui gli applausi del pieno teatro ove esponeva il suo parere. Senza contaminarsi coll'ambizione o provare l'ingratitudine, morì vecchissimo, e quando fu posto sul rogo, l'araldo gridò: — Il popolo di Siracusa, riconoscente a Timoleone del-
" l'aver distrutto i tiranni, vinto i barbari, ristabilite molte città, dato leggi
" ai Siciliani, decretò di consacrare ducento mine ai suoi funerali, ed ono-
" rarne tutti gli anni la memoria con gare di musica, corse di cavalli,
" giuochi ginnastici „.

Aveva egli pensato riformare il paese, non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità: ma gli si opponevano i costumi, guasti a segno che mal si poteva reggere senza le virtù di Timoleone. In
317 fatti, appena egli chiuse gli occhi, tutto fu scompiglio dentro e fuori, sicchè Agatocle, avventuriero audace, coll'astuzia e colla forza dalla bottega di Agatocle
vasajo salì al dominio, e il tenne a lungo, affettando popolarità, abolendo i debiti, distribuendo terre agl'indigenti, ricusando il diadema e le guardie, dando facile accesso, ma nel medesimo tempo sterminando i fuorusciti delle varie città e gli aristocratici.

Al pari di Dionigi, meditava espellere i Cartaginesi e occupare la Magna Grecia: ma sebbene quelli fossero in sulle prime dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare, sconfissero Agatocle, e assediarono Siracusa.

311 Che fa l'ardito? Prevenendo il concetto di Scipione, sbarca con porzione dell'esercito sulle coste d'Africa; come Guglielmo normando in Inghilterra, arde le navi per togliere ogni scampo fuorchè nella vittoria [12]; e vi continua quattro anni la guerra senza risparmiare atrocità e tradimenti. Bomilcare, che ambiva il comando di Cartagine, non oppose che debole resistenza; del che scoperto, fu crocifisso, e richiamato Amilcare, il quale però allora appunto cadeva ucciso dai Siracusani. Agatocle, che aveva assunto il titolo di re a imitazione dei generali di Alessandro, udito come le città greche di Sicilia si fossero rivoltate, accorre nell'isola, lasciando in Africa l'esercito, come ve lo lasciò Buonaparte. Subito declinano le cose in Africa; e i suoi, scontenti del vedersi abbandonati, ne strozzano i due

(12) Così aveano fatto i banditi di Corcira nel 413, sbarcati per riconquistare la patria (Tucidide, III, 85): così gli Arabi nell'824 d. C. volendo conquistare Creta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

figliuoli e si arrendono ai Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando in Sicilia i loro parenti, poi colla pace ambe le parti si rimisero nello stato di 306
prima.

Anche in Italia spinse scorrerie, assalì Crotone, vinse i Bruzj, saccheggiando e ritirandosi. Nessuno di noi vorrà dire con Timeo che alla sola fortuna sia dovuto il suo innalzamento; ma deturpò con sanguinarie crudeltà le splendide doti del suo animo. La pace che mantenne con mano di ferro, mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversarj il mostra l'audace suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione Africano, interrogato quali avessero dato prova di maggior senno nel disporre i disegni, e di più giudizioso ardimento nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il Vecchio.

Arcagato suo nipote lo avvelenò, e ne assunse il dominio; ma poco 289
stante costui è assassinato da Menone, che tenta di farsi proclamare dall'esercito: assalito però da un altro Iceta, rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò per nove anni col titolo di stratego della repubblica; poi Tinione 280
s'impadronì del potere, disputatogli da Sosistrato.

Di mezzo a ciò nuovi tiranni erano sorti in quasi tutte le città. Gli stranieri che militavano al soldo di Agatocle, ajutati dalla scissura e dalle varie tirannidi, s'insignoriscono di Messina, e invaghiti del luogo, scannano gli uomini, vi si stanziano col nome di Mamertini, e domano gli Stati vicini, sostenuti da una legione romana che aveva fatto in Reggio quel che essi in 278
Messina. I Cartaginesi scorrono fino alle porte di Siracusa; onde questa chiama in soccorso Pirro re di Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui imprese ci saranno divisate nella storia romana.

Gli Agrigentini, avendo per gelosia guerreggiato Siracusa, erano rimasti vinti. Nella guerra contro i Greci stettero a vedere; ma quando i Cartaginesi invasero l'isola, Agrigento fu distrutta, portatine via i tesori e squisitissime eleganze: dal quale colpo si riebbe lentamente, nè mai appieno. Di vigor nuovo fu animata da Timoleone; e al tempo di Agatocle acquistò tanta potenza, da mettersi a capo della lega formata contro quel tiranno: pure rimase soccombente. Morto Agatocle, la tiranneggiò Fintia, che fu assalito dal siracusano Iceta. I Cartaginesi ne fecero la loro piazza d'arme in Sicilia quando ruppero guerra ai Romani; ma questi alfine se ne impadronirono. Ora Girgenti non occupa che piccola parte dell'antica città: ma con frequenti vestigia della prisca magnificenza, delle tombe d'uomini e di cani e cavalli ond'erano sparse le vie, con ruine di tempj stupendi, ricorda l'antica grandezza della patria di Empedocle.

Le altre città siciliane andarono come satelliti delle due principali. Era famosa pei vini Leontino, città voluttuosa e di territorio ubertosissimo. Altrettanto Taormina; e fra le ruine che compassionevolmente ne attestano l'antica suntuosità, è mirabile il teatro, ove le vôlte e le nicchie, disposte a grand'arte per moltiplicare la voce degli attori, ripetono ancora il grido di ammirazione degli stranieri e il gemito dei paesani. Ivi è spettacolo senza

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pari da un lato la pendice che declina sino al mare, dall'altro il clivo che sale sino alle fumanti cime del Mongibello, il cui nome rivela la dominazione saracina (*gebel*). Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la sovvertì. Ibla, fabbricata da Greci di Megara, aveva vanto pel suo miele, emulo di quel d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; dato scolo alla quale, restò salubre, ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i marazzi attorno a Selinunte, del che gli furono così grati, che gli eressero tempj. Erice traeva gran gente per la voluttuosa devozione di Venere; e sorgeva in vetta a un monte, allo scarco del quale era Egesta, il cui nome dai Romani fu mutato in Segesta, perchè quei fieri superstiziosi impaurirono dinanzi a un nome malaugurato, com'era questo somigliante ad *egestas*, come Malevento che cambiarono in Benevento. Imera si vantava pei bagni caldi, e per avere dato la culla a Stesicoro. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita mentre pei campi suoi coglieva fiori.

Nè noi vorremo seguirne le particolari vicende, amando piuttosto raccogliere le poche notizie che abbiamo del commercio siciliano. Fenici e Cartaginesi vi facevano dapprima un traffico di asportazione; poi le colonie greche vi svilupparono l'industria. Le accennate favole provano l'antichissima coltivazione del grano, dell'ulivo, degli aranci in Sicilia: Diodoro attribuisce la prosperità di Agrigento all'inviarsi dell'olio in Africa, la quale ancora non ne produceva. Nei tempi storici, Anassila introdusse in Sicilia le lepri, e Dionigi il platano[13]. Abbondantemente vi facevano lo zafferano e il mele, importantissimi quando non si conoscevano lo zucchero nè tante specie e tinture, sicchè lo zafferano si contava pel più bel colore dopo la porpora, e un prezioso ingrediente delle vivande e dei profumi. Favole e storie accennano ai copiosissimi armenti siciliani e ai formaggi: i cavalli, massime di Agrigento, erano in gran nominanza, e in tal numero, che negli eserciti siciliani la cavalleria era un decimo della fanteria.

Commercio siciliano

Il titolo di granajo d'Italia ne indica la fertilità, attestata da nove milioni di sesterzj che Roma vi spendeva ogni anno in grani. Gelone offrì nutrire l'esercito greco tutto il tempo che durerebbe la guerra di Persia. Gerone II, dopo la battaglia del Trasimeno, donò ai Romani trecentoventimila moggia di frumento, e ducentomila di orzo[14]. Oltre questo abbondavano di metalli, di agate e di oggetti di lusso, che si cambiavano con derrate: e Roma, già avvezza ai trionfi, stupì delle dovizie trovate nel sac-

(13) Teofrasto, iv, 17; Plinio, xii, 5.

(14) Cicerone dice che la decima del frumento rendeva ai Romani per nove milioni di sesterzj; e con trenta sesterzj compravasi un moggio di grano: adunque tre milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre a peso di marco, traevasi da quel terzo della Sicilia che era sottoposto alla decima. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, t. ii, p. 376.

Oggi che la coltura n'è tanto negletta, calcolano si asporti per nove milioni in grano, quattro in seta, un e mezzo in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato, e i solfi, suo oro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cheggio di Siracusa. Questa abbiamo detto quanto fosse popolata; ed erano in proporzione Agrigento, Gela, Imera, Leontino, Lilibeo, Catania; Dionigi raccolse sessantamila operaj dal contorno di Palermo.

Le belle lettere fiorirono prima in Sicilia che in Grecia: ivi la poesia pastorale fu trovata da Stesicoro; ivi Epicarmo inventò la commedia, e Sofrone i mimi; Corace e Lisia furono i primi maestri di retorica; e il dorico dialetto v'ebbe il massimo sviluppo. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiam medaglie siciliane[15], e di colà sono le più belle, come molti dei migliori vasi dipinti; e vanno distinte fra le prime quelle di Gelone, di Sibari, Crotone, Reggio e Taranto. Da Learco di Reggio gli Spartani fecero fare una statua di bronzo in molti pezzi, connessi con chiodi, nel 178 di Roma; nel 214, Damea di Crotone lavorò in Elida quella dell'atleta Milone.

Ruine di Selinunte

Che l'arti belle vi crescessero prima che in Grecia, stupenda testimonianza offrono i bassorilievi, scoperti a Selinunte[16], città durata appena ducenquarantadue anni, e caduta prima di sentire la mescolanza straniera. Un cumulo di colossali ruine aveva già fissato l'attenzione degli antiquarj e del vulgo, che le denominava *pilieri dei giganti*. Sull'alta collina prossima al mare, antica acropoli come pare, si tentarono da ultimo gli scavi, onde uscirono tre tempj dorici, sul medio dei quali stavano metope anteriori a quelle di Egina, ed altre sculture che formano ornamento al museo di Palermo[17]. E sette sono quei tempj, tutti, dal minore in fuori, circondati da colonne doriche nascenti. In due di essi, le colonne a doppia fila che sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a modo di camera, e le mura della cella prolungate senza pilastri nè colonne, sono disposizioni che non si rinvengono altrove che nei monumenti egizj. Nelle metope suddette, la monotonia delle teste, le barbe aguzze, gli occhi fessi e diritti al modo degli uccelli, le bocche, i capelli, le pieghe sentono il far rituale, e indicano il passaggio tra l'arte egiziana e la greca. La prima predomina nelle tre più remote; due altre si accostano ai marmi d'Egina; cinque sono di perfezione avanzata.

Altri tempj ancora erano famosi in Sicilia, e massime quello di Erice per le schiave sacre, il cui commercio gli partoriva somme ingenti, e la

(15) Paruta, *Sicilia numismatica.*

(16) P. Pisani, *Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte.* Palermo 1824.

Harris e S. Angell, *Sculptur ed Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinuns.* Londra 1826. — Harris, nell'esplorare quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovanissimo.

J. Hittorff e Zanth, *Architecture antique de la Sicile.* Parigi 1827 e seguenti.

Martelli, *Le antichità dei Siculi.* Aquila 1830.

Serradifalco. *Le antichità della Sicilia.* Palermo 1834-37.

(17) — Tu credi vedere l'opera di giganti: così piccolo ti trovi a petto alle più piccole loro particolarità, che non sai credere che uomini abbiano potuto preparare e collocare quegli enormi massi che l'occhio fatica a misurare: ogni colonna è una torre, ogni capitello una rupe „. Denon. Le colonne eccedono i tre metri di diametro: una porzione d'architrave conservata è lunga otto metri in un pezzo solo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cui venustà è ricordata ancora dalle bellissime donne del monte San Giuliano, popolato tuttavia dalle colombe, devote alla dea dell'amore. Quello di Segesta si alza in mezzo alla solitudine, lungo cinquantanove metri, largo venticinque, cinto da trentasei colonne doriche elevate oltre nove metri, e del diametro di due, robuste quanto si richiedeva per reggere il sopraornato gigantesco di quattro metri: tutto vi porta il carattere di un'antichità anteriore alla greca coltura e una conservazione migliore, atteso che non subirono le erudite trasformazioni di Adriano, come i monumenti greci.

Ai giganti, cioè a tempi antichissimi vanno pure riferite le mura e i tempj di Agrigento, uno sacro a Giunone Lucina, col portico di trentaquattro colonne doriche; l'altro pur dorico alla Concordia, che tuttora sussiste come il più bel monumento di quell'isola. Quello d'Ercole perì: l'altro di Giove Olimpico, maggiore di tutti, restò coperto fra rottami sino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce e le statue dei Giganti mostrarono quante cose nostre rimangono a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare.

CAPITOLO XXVIII.

Isole minori d'Italia.

E l'ampiezza loro, e la vicinanza alla terra dovettero rendere di buon'ora popolate la Sardegna, la Corsica e l'Elba.

Da *sarad*, pianta del piede, vogliono traesse nome la Sardegna, per la ragione stessa chiamata Ichnusa dai Greci: forse fu abitata da popoli libici [1], e dagl'Iberi, guidati da Norax che fondò la prima città di Nora. I Greci, benchè al solito attribuissero ai loro primitivi eroi il dirozzamento di quell'isola, tardi soltanto sembra vi si stabilissero quando fabbricarono le città di Carali (*Cagliari*) ed Olbia. I Fenici bensì vi fecero stabilimenti di commercio, e così i Cartaginesi; svelsero il culto antico per introdurvi il crudele e voluttuoso de' loro Dei [2], e tiranneggiarono i natii [3], che, insofferenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *masturga*, con targa e pugnale ripararono nelle grotte montane la selvaggia loro indipendenza [4]. Anche gli Etruschi Sardegna

(1) Pausania dice: Ὑπὸ δὲ Λιβύων τῶν ἐνοικούντων καλουμένη Κορσική. *Dai libici abitanti chiamata Corsica.* O. Müller vorrebbe leggere Λιγύων, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

(2) Münter, nel libro sulla religione dei Cartaginesi, ha un'appendice *Ueber sardische Idole.*

(3) Polibio nel lib. I ci mostra floridissima l'isola di Sardegna allorchè i Romani vi afferrarono; invece Aristotele, nel libro *De mirabilibus*, c. 105, dice che " i Cartaginesi avevano distrutto in Sardegna tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all'agricoltura ". Contradizione così manifesta non può spiegarsi in verun modo; ma Beckmann, nell'edizione che fece di quell'opera, dimostrò che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall'accordo delle cose.

(4) Migliaja di sepolcri si trovano nell'isoletta di Sant'Antioco (Enosi) presso a Sulci; ora ridotti a casolari del popolo. Così nell'isola di Gozo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vi posero stabilimenti; poscia i Romani, sotto ai quali contava fin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d'allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso sin alla temerità, d'eccitata fantasia, vivo nell'amore, come implacabile nell'odio.

Già parlammo (Vol. I, pag. 436) dei Nuraghi, monumenti conici, probabilmente sepolcrali. Aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le pietre sardoniche; e che, secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta (il gorgolestro) la cui radice a chi la mangiasse produceva la morte con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente *Teramne* poi *Collista* dai Fe-
Corsica nici, indi *Tera* dagli Spartani o Focesi d'Asia, *Cirno* o *Cerneuti* dai Celti, *Corsi* dai Greci[5], e *Corsica* dai Romani, collocata fra l'Italia, la Spagna e la Francia, è opportuno centro d'importantissime relazioni. I Pelasgi forse l'abitarono, trovandovi Liguri e Iberi[6]; gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea sul Golo; poi una colonia di Focesi, ruinata dai Persi la patria loro, vi fabbricò Aleria. I Focesi si afforzarono a segno che tennero testa a Etruschi e Cartaginesi, e riportarono vittoria, ma a grave costo, perdendo quaranta vascelli e molti uomini, i quali condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, gittatasi quivi la peste, l'oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani dei Focesi, da loro barbaramente uccisi: così fecero, annui giuochi istituendo, e la malattia cessò.

Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell'isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Diodoro Siculo[7] attesta che gli schiavi corsi superavano gli altri in robustezza e in tutti i servigi utili alla vita; Strabone invece narra che " qual volta un generale romano, penetrato nell'interno del paese e sorpresovi qualche fòrte, ne mena a Roma alcuni schiavi, è singolare a vederne la ferocia e la stupidità; o ricusano di vivere o rimangono in assoluta apatia, finchè stancano i padroni, e fanno rincrescere il poco danaro speso per comprarli ". Forse Strabone interpretava così l'indomito amore di libertà di quel popolo, che sempre conservò e pel quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci dipinge aspro e selvoso il paese, ove liberamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo al conosciuto corno del mandriano. Se questi vedesse avvicinarsi navi all'isola, sonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggie.

L'Elba, formata dall'aggruppamento di montuosità emerse dalle acque,
Elba e detta *Etalia* dai Greci, *Ilva* dai Romani, era notissima pel ferro, cavatovi da immemorabile antichità. Aristotele, o qualsiasi l'autore delle *Cose mirabili a udirsi*, rammenta le sue miniere del ferro, detto populonio,

(5) Da *Cors*, palude o giunco.

(6) Seneca ivi esulante (*Consol. ad Helv.* c. 8) dice che in Corsica la popolazione è iberica, ma la costoro lingua fu perduta per la ligure. Forse non significa se non la fratellanza di Liguri ed Iberi.

(7) Lib. v, § 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perchè in Populonia erano i forni di fusione. Strabone asserì che il metallo vi si riproduce; idea tenuta da altri naturalisti vecchi. La possedettero gli Etruschi, al pari della fumante Lipari nido di pirati, e delle altre isolette dell'arcipelago Tirreno, e alcune anche dell'Adriatico.

A Malta e in altre isole i Fenici avevano introdotto le loro manifatture, di cui provvedevano la Grecia e l'Italia.

CAPITOLO XXIX.

Lazio.

Nel Lazio doveva sorgere la potenza preponderante, non solo d'Italia, ma del mondo [1]. Dicevasi che gli Aborigeni, snidati dai Sabini dalle alture dell'Appennino, fossero scesi ad abitare il Lazio, respingendone i Siculi, e fondandovi molti casali, Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli, asilo della fatidica Sibilla; Tusculo, dalle mura di massi quadrilunghi; Ardea, stanza dei Rutuli, arricchiti dal commercio, e che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna. Le distinte popolazioni erano unite dal vincolo religioso. Il luco Ferentino, oggi Marino; quello sacro a Diana presso Aricia; l'altro di Venere fra Lavinio e Ardea, erano comuni convegni religiosi: sul monte Albano, somigliante al Panjonio, con solenne sagrifizio si celebravano le ferie latine, distribuendo carne a tutte le tribù, alle quali dal profondo della selva Albunea rendeva oracoli il comune dio Fauno.

Dal mare venne Saturno, ossia la gente che diede nome ai Latini; e gli Dei penati da principio erano deposti a Lavinio sul mare, che fu metropoli dei Latini (μετρόπολις τῶν λατίνων γένους) anche dopo gl'incrementi di Alba
1300 ? e di Roma. Pico, Fauno, Latino sono ricordati per antichissimi re del
a. C. Lazio. Regnante Fauno, afferrò quivi una colonia di Arcadi condotta da Evandro, che può riguardarsi come una terza migrazione pelasgica, e che sedutasi in riva al Tevere, vi fabbricò Palazio. Due generazioni più tardi, regnando Latino, ne giunse una quarta, cioè i Trojani fuggiaschi dalla
1250 ? distrutta patria col principe Enea. Il quale, prevalso alla dinastia indi-
1175 gena, pose i suoi figli sul trono di Albalunga, ove si successero Ascanio, Re d'Alba
| 796 Silvio Postumo, Enea Silvio, Latino, Alba, Episto, Capi, Carpento, Tiberio, Archippo, Aremulo, Aventino, Proca, Amulio.

Amulio, usurpato al maggior fratello Numitore il trono, costrinse Rea Silvia, unica figliuola di quello, a consacrare la propria verginità a Vesta. Pure il dio Marte la rese madre di Romolo e Remo gemelli. Gettati nel Tevere, furono deposti sulla riva, e allattati da una lupa. Venuti in età,

(1) Oltre i citati, vedansi M. Conradini, *De priscis antiqui Latii populis*. Roma 1748. — Vulpi, *Latium vetus*. — Spangenberg, *I teris Latii religione domestica*.

conobbero l'esser loro, e colla prodezza raccoltasi attorno una masnada di valorosi Latini, la acquartierarono sulla riva del Tevere a sedici miglia dallo sbocco e poco oltre il confluente del Teverone, contrada silvestre, ondeggiante su molti colli. Su questi, meno insalubri che la pianura, al punto ove confinavano i Latini, i Sabini e gli Etruschi, fondarono una 7
città, e la chiamarono Roma.

I sette re di Roma

Romolo, ucciso il fratello Remo, domina senza competitore; cresce la sua città aprendovi un asilo o un mercato franco; scerne i patrizj dai plebei, collegandoli fra loro col patronato; divide i cittadini in tre tribù, e da ciascuna sceglie cento cavalieri e cento senatori. Onde avere matrimonj 7
rapisce fanciulle dei Sabini, i quali, venuti per vendicarle, sono pacificati, e se ne forma un popolo solo. Gli altri vicini sono conquistati e trasferiti a Roma, o mandate colonie nei loro paesi. Romolo, morto o ucciso, è annoverato fra gli Dei.

All'eroe succede il legislatore, Numa Pompilio sabino, che riforma il 7
Calendario, istituisce o introduce dall'Etruria le vergini vestali, i sacerdoti feciali, le cerimonie religiose, seguendo i dettati della ninfa Egeria; distribuisce il popolo in maestranze d'arti; fonda nell'Argileto il tempio di Giano, che deve star chiuso in tempo di pace.

Sotto Tullo Ostilio, la guerra contro Alba è decisa dal duello di tre 6
campioni per parte; Alba è distrutta, i cittadini portati a Roma sul monte Celio.

Anco Marzio vince Fidenati, Volsci, Vejenti, Sabini, Latini; prepara il 6
porto di Ostia, le saline e le prigioni.

Tarquinio Prisco, oriundo di Corinto e lucumone di Etruria, ottiene lo 6
scettro romano, favorito da augurj; aggrega cento nuovi senatori e due nuove vestali; fabbrica acquedotti, cloache, il circo Massimo; vince Sabini, Latini, Etruschi: finisce assassinato.

Servio Tullio prosegue la guerra contro gli Etruschi; introduce la 5
moneta, il censo; distribuisce il popolo in classi e centurie; e ai voti per tribù sostituisce quelli per centurie.

È assassinato da Tarquinio suo genero, che col titolo di Superbo tiran- 5
neggia i sudditi e si fa caro agli alleati, costruisce il Campidoglio, compra da una fata i libri Sibillini che preconizzano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio Sesto contaminato a forza Lucrezia matrona, questa si uccide; e per vendetta di quel sangue Tarquinio viene espulso da Collatino marito, da Lucrezio padre, e da Giunio Bruto parente della generosa; e distrutta 5
la monarchia, un anno dopo la cacciata dei Pisistratidi da Atene, surrogasi la repubblica con due consoli annui.

Respinto poscia il re etrusco Porsena, ch'era venuto per ripristinare i Tarquinj; data al lago Regillo una battaglia, ove, mediante il valore di Albo Postumio e l'assistenza dei Dioscuri, i re perdettero le ultime speranze, Roma nell'esaltamento della vittoria e della libertà cresce di potenza 4
e ne' maggiori frangenti si affida agli arbitrj di un dittatore.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

493 I plebei, poco dopo, risentiti dell'oppressione dei patrizj, si ritirano sul monte Sacro, finchè non sieno istituiti a loro tutela i tribuni della plebe, che possono sospendere col *veto* le decisioni del senato, e che in appresso ottengono di convocare il popolo, far plebisciti, giudicare i patrizj. Corio-
491 lano, grande appoggio dei nobili, è sbandito; guerreggia Roma, e la riduce agli estremi, finchè sua madre Veturia e sua moglie Volumnia lo placano.
451 Finalmente, per avere leggi stabili, si manda in Grecia a raccogliere le migliori, che si scrivono su XII Tavole, ridotte in atto dai Decemviri.

In questo tenore i primi tempi di Roma ci sono raccontati dai classici e massime da Tito Livio; e ognuno fin dalle scuole conosce i drammatici episodj degli Orazj e Curiazj, di Clelia, di Bruto, di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, di Menenio Agrippa, e più tardi dei trecentosei Fabj, di Appio Claudio, di Cincinnato, di Camillo: nomi e storie, a cui è assicurato il privilegio di più non perire.

Ma la durata del regno di quei sette principi[2], la varietà dei loro fatti, il pieno e ordinato intreccio dei racconti[3], la corrispondenza con tradizioni d'altri paesi[4], fanno dubitare siano desunti da epopee nazionali che

(2) Prima degli ultimi forestieri, l'Algarotti nel *Saggio sopra la durata dei regni dei re di Roma* (Opere, tom. III) avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena e quattro morirono violentemente, durassero ducentoquarantaquattro anni, cioè trentacinque anni di durata media.

In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell'esercito e dello Stato, dall'805 al 1311 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo di media durata. Dal 1587 al 1763 in Polonia furono sette re elettivi; e sebbene questa sia la durata più lunga che si conosca, è di sessantott'anni minore di quella dei Romani. I sette precedenti regnarono centoquarantun anno, dal 1445 al 1586.

I regni ereditarj danno per lunghezza media venti o ventidue anni. I sette primi Valois di Francia, alcuni dei quali salirono giovani al trono, e nessuno morì di morte violenta, regnarono dal 1328 al 1498, cioè ventiquattro anni e tre mesi caduno. I sette Borboni regnarono dal 1560 al 1792, cioè ducentotrentadue anni, dodici appena meno che i sette re di Roma: ma per caso straordinario i quattro ultimi empiono lo spazio di centonovantadue anni; e uno fu re a dieci anni, due a cinque. I sette re d'Inghilterra da Enrico VII fino alla repubblica durano censessantaquattr'anni, ottanta meno che quei di Roma, benchè il solo Carlo I non sia morto a suo letto. I sette dopo la repubblica, parte elettivi, parte ereditarj, dominano centosette anni. Sette re inglesi della casa d'Angiò durano ducentoventidue anni: i sette ultimi Stuardi di Scozia, ducentoventisette. Sette principi russi, a cominciare da Ivan II nel 1353, fino ad Ivan IV morto nel 1584, empiono ducentotrentun anno: ducentoquarantacinque i sei re di Spagna, ultimi della casa d'Austria, e Filippo V, primo di quella di Francia.

(3) In questa critica, oltre Niebuhr e Michelet e Mommsen, consultammo *Doutes, conjectures et discussions sur différens points de l'histoire romaine par* Levesque, nelle Memorie dell'Istituto di Francia; Hooke, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome.* Parigi 1834; Duruy, *H. des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des Barbares;* W. A. Becker, *Handbuch der römischen Alterthümer.* Lipsia 1843, e i più recenti.

(4) Plutarco, nei *Paralleli della storia greca e romana*, riferisce molte tradizioni greche, corrispondenti alle romane. Filonome, figlia di Nictimo, concepì dal dio Marte due gemelli, che furono gettati nel fiume Erimanto; l'acqua li trasportò nel cavo d'una pianta, ove una lupa gli allattò; poi tolti ad allevare da un pastore, divennero re d'Arcadia. — Tegeati e Feneati in guerra tra loro, convengono di terminarla rimettendosi al duello di tre gemelli contro tre altri; e furono i figli di Demostrato, e i figli di Ressimaco. Critolao, che era il secondo di questi ultimi, vedendo i fratelli caduti, finge fuggire, poi si rivolge a combattere i tre avversarj, che a spazio diseguale lo inseguivano, e ne trionfa. Tornato, uccide una sorella, e accusato dalla madre, è assolto dal popolo. — Brenno re dei Galli as-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si cantavano nei banchetti, e dove, sotto nomi individuali, erano rappresentati caratteri storici e tipi d'intere età; o sotto forma di avvenimenti la successiva formazione della città e l'origine del romano diritto. Noi non osiamo relegare del tutto tra le favole quelle tradizioni ch'erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva loro istoria. - - Tu dormi, o Bruto? „ questa parola, rammentando il primo, eccita il secondo Bruto a redimere dai tiranni la patria: l'odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: il ricupero dell'oro gallico fa risolvere una guerra. Ma chi può dire quanto la mistura della greca mitologia, la vanità dei retori, l'ambizione delle genealogie abbia alterato la verità? Che se le divinazioni di potentissimi intelletti, quali Vico e Niebuhr, riuscirono talvolta a felicissime conquiste, non poterono però offrire quell'accordo che appaghi la ragione, e l'opera dello storico si riduce ancora a critica. Tracciamone qualche linea.

Re Latino ci è dato per figlio dell'iperboreo Pallante o di Ercole, e di una figliuola di Fauno; onde può indicare una gente settentrionale, mescolatasi cogl'indigeni. Evandro, che viene d'Arcadia, simboleggia i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio, era tradizione antichissima: Timeo, nel 490, scriveva che a Lavinio si conservavano nei tempj statue trojane di argilla; il senato medesimo più volte motivò su questa credenza i suoi trattati[5]. È dunque falso che l'abbiano tardi introdotta i Greci; era nazionale, ma questo non significa che fosse vera, nè forse accenna altro, se non che Alba fu fondata, al pari di Troja, da gente pelasga. Enea, che può simboleggiare i capi vinti nelle contese eroiche e costretti a fuoruscire, già prima di Virgilio la tradizione il faceva combattere con Turno (forma latina di Tirreno) e con Latino che muore in battaglia[6]. Le nozze del Trojano con Lavinia[7] rappresentano il patto di concordia fra i natii e quel pugno di prodi stranieri.

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero acquistato il dominio: ma la lista che abbiamo dei re d'Alba è recente e variante. Nei primordj di Roma, le favole stesse rivelano l'indole del popolo che le inventò, vigoroso, perseverante, ma duro, inesorabile. Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe o etrusche, finchè una banda di pastori sabini non le soggettò. Roma, che sorgeva sul Palazio, distrusse la città di Remuria sua sorella che l'aveva insultata: sul Quirinale stava Quiri, donde

sedia Efeso; e Demonica gli promette tradirgli una porta, patto le dia in ricompensa tutte le ricchezze del tempio. Avutala, il Gallo fa gettare su costei tante ricchezze, che la soffoca.

(5) I Pelasgi parlavano l'eolico, e molte voci eoliche trovansi nel latino, e principalmente nelle istituzioni primitive, come τρίππυ; *tribù*, κύρια *curia*, *classis* da κλῆσις, *plebs* da πλῆθος, *clientes* da κλύων.

(6) Servio nel IV, 620 dell'Eneide: *Cato dicit Laurolavinium, cum Æneæ socii prædas agerent, prælium commissum, in quo Latinus occisus est, fugit Turnus:* nel I, 267: *Secundum Catonem, Æneam cum patre ad Italiam venisse, et propter invasos agros, contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo prælio periit Latinus:* e nel IX, 745: *Si veritatem historiæ requiras, primo prælio interemptus est Latinus in arce.*

(7) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa; e Laurina figlia d'un altro Latino eunotro, è sposata a Locro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i Quiriti e Numa. Che ai primi abitanti prevalessero i Sabini, trapela da Tazio sabino che regna con Romolo, e da Numa sabino che a questo succede; mercè dei quali le due colline si unirono.

Fra queste fu situato come confine il tempio di Giano, bifronte perchè guardasse a entrambi, con porte che stavano patenti in tempo di guerra per soccorrersi a vicenda, chiuse in pace affinchè le indiscrete comunicazioni non turbassero la quiete. Per opporsi agli Etruschi o ad Alba, strinsero reciproci matrimonj, fecero un senato unico, con una sola assemblea elettiva e un solo re scelto a vicenda; onde si disse *Populus Romanus Quirites*, mutato poscia in *Populus Romanus Quiritium*.

Queste due genti unite formavano le due tribù dei Ramnesi e dei Tiziesi, cui venne terza quella dei Luceri, costituita dagli Albani che Tullo Ostilio trasportò sul monte Celio: ai ducento senatori Tarquinio Prisco ne aggregò altri cento, tolti da quella, e chiamati *delle minori genti*. Accomunarono esse gli Dei, onde al flamine diale e marziale delle prime si aggiunge il quirinale; le vestali che erano due da principio, si portarono a quattro; indi Tarquinio Prisco ne aggiunse due altre, tolte dalle minori genti[8].

Quelli che noi abbiamo appreso come nomi proprj dei re, forse non sono che appellativi di caratteri ideali. Romolo infatti è semidio: Numa favella cogli Dei, lo che ne tradisce l'indole mitica: e potrebbe designare due successive età, eroica e sacerdotale.

Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga; simbolo della civiltà, garanzia divina nell'associazione della donna coll'uomo, personificazione religiosa dello stato domestico e del diritto di proprietà, importantissimi dove la polizia pubblica riposa sulla famigliare. Fuoruscito della patria[9], pianta la sua rôcca s'un'altura, al cui scarco rifugge il vulgo, protetto e dominato dai forti, i quali attendono alle armi mentr'esso esercita l'arti e i campi. Prima occasione di guerra è porta dalla solita tentazione dei popoli rozzi, le donne[10]. Ma avvicinandosi più alla natura delle genti settentrionali, le donne acquistarono dignità; resistono in prima, poi s'interpongono della pace fra mariti e genitori; onde in Roma comincia il rispetto verso quel sesso; le spose, tratte con simulata violenza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana, hanno il passo per le vie, non si deve fare o dir cosa disonesta in loro presenza, i giudici capitali non possono citarle[11]. Così sono indicate come concessioni ed accordi le lente acquisizioni del tempo, e l'effetto della mescolanza delle schiatte. Romolo

(8) Dionigi, lib. III, 67; più attendibile che non Plutarco in *Numa*.

(9) I fondatori di popoli sono per lo più banditi e perseguitati; Ercole, Teseo, l'Outlaw, Ruggero normanno, ecc. Secondo i Sabini, una fanciulla dei contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio, che con vagabondi fondò Curi (Dionigi, lib. II). Ai Sabini era sacro il lupo, come fu ai Romani.

(10) Ratto delle Sabine, di Elena, di Dina, di Proserpina, d'Europa, delle amanti di Rama e di Crisna nei poemi indiani, di Brunechilde nei *Niebelunghi*, delle Veneziane...

(11) Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nelle guerre invece si guadagna terreno, che va spartito fra i patrizj; e i vinti sono ridotti a schiavi, condannati a penosi lavori. È dunque la gente romana divisa in due classi, come tutti i popoli antichi; conquistatori e conquistati, dominanti e obbedienti, patrizj e plebei: ma vinti non caddero sì basso come altrove; talchè, invece di riuscirne due Caste di limiti insormontabili, furono due partiti politici, che sin dal principio si disputavano la preponderanza, finchè si formò quella classe plebea, ma libera, su cui fondasi la potenza di Roma. La guerra con Tazio finisce con una delle transazioni che trovammo in tutte le nazioni; ma il veder mutarsi il nome di Romani in Quiriti, e succedere a Romolo un Sabino, ci fa credere che Roma restasse soggiogata da questi vicini.

Numa, Sacerdoti

Numa, benchè sabino, tiene il carattere sacerdotale dell'Etruria, e forse personifica una gente sacerdotale, venuta a incivilire i guerrieri di Romolo-Quirino. Nell'incertezza delle origini romane, quel che l'erudizione più sempre accerta è la gran parte che ne va attribuita all'Etruria: cerimonie del culto, sovente confuse con quelle dello Stato; legislazione religiosa, estesa per entro alla civile e politica, di cui regola i diritti e le forme, concentrate in mano di un'aristocrazia sacerdotale, son cose etrusche per modo, che la Roma primitiva è il miglior commento dell'Etruria antica. Sotto Numa si dicono introdotte le lettere e le cerimonie toscane; l'anno di dodici mesi; consacrata la proprietà col culto del dio Termine o Giove-pietra: distribuito il popolo in corporazioni d'arti e mestieri[12]: cominciano a notarsi gli annali, come si usava in tutte le città d'Etruria; e la fiera città dei Romani-Sabini veste aspetto religioso, fondandosi ogni diritto sugli Dei, come suole nei primordj, e dagli Dei e per gli Dei credendo ogni cosa operata. La casa era dei Lari, la tomba dei Mani, dio genio il matrimonio, sacro il reo, sacro agli Dei del padre il figliuolo impietoso, sacro a Cerere chi dà fuoco alle biade, sacre le guerre secondo il linguaggio delle XII Tavole.

Molte somiglianze, e massime la venerazione pel bue[13], indussero alcuni a supporre che la religione fosse portata a Roma da sacerdoti indiani; altri la dedussero dalla Grecia; noi da una superiore fonte comune, modificata da credenze nazionali, dall'indole del popolo, e dal tempo. In prima i Romani non ebbero che due soli lari, Vesta e la Pallade trojana, divinità pelasghe; ammisero poi il latino Giano e il sabino Marte, dio della guerra e padre del loro fondatore, serbando a lato a questi una generazione di numi agresti. In ciò la romana già si scevera dalla mitologia greca, alla quale va superiore anche per l'attribuire a tutti gli Dei funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo. Atto impor-

(12) È l'opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano di un cittadino accusato di aver ucciso un bue per imbandirne uno scapestrato, e che fu ucciso. Columella dice che ammazzar il bue era caso di morte.

(13) Eppure l'esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (DIONIGI, IX); e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tante fu l'introduzione delle tre maggiori divinità etrusche, la quale non accadde senza contrasto.

Gli auguri, consultati con riti che, dall'antico come dal nuovo culto, erano tenuti per superiori fin a quello degli Dei, proscrissero un dopo l'altro gli altari che impedivano di estendere il ricinto del nuovo tempio: ma a niun patto vollero recederne Termine e Gioventù, due divinità appartenenti a quella religione dei genj, che vedemmo propria degli antichi Italiani.

Quando il circolo delle divinità fu compiuto in Roma dopo la cacciata dei Re, lo troviamo composto di dodici Dei *Consenti*, sei maschi e sei femmine: Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, detti anche grandi, nobili, celesti, delle maggiori genti. Degli Dei *Selecti* o intermedj il culto pare risalga all'età dei Tarquinj: e sono Saturno, Rea, Giano, Plutone, Bacco, il Sole, la Luna, le Parche, i Genj, i Penati. Seguono gli Dei inferiori, divisi in *Indigeti* e *Simoni:* ai primi appartenevano Ercole, Castore, Polluce, Enea, Quirino; agli altri Pan, Vertunno, Flora, Pale, Averrunco, Rubigo. S'aggiunsero poscia enti morali, e numi delle genti sottomesse adottati [14].

La religione romana fu sempre arida, prosastica e tutta politica, a differenza della greca; questa va libera e indipendente, mentre in Roma i patrizj la restringono in un sistema, calcolato tutto a loro profitto. L'Ancile, scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove venuto da Vejo, le ceneri di Oreste, la pietra conica, il velo di Elena o d'Iliona costituivano sette pegni sacri dell'esistenza e prosperità di Roma [15]: questa aveva due nomi, significanti la forza e il fiore [16], ed uno

(14) Il maggior numero delle divinità romane di primo ordine sono di nome greco: alcune variano. Se ne cerca la ragione. G. Millingen, in una memoria inserita il 1832 nei *Transactions of the royal Society of literature of the United Kingdom*, vol. II, pag. 1, vuol provare che non sono se non alterazioni dal greco. È inutile accennare *Bacchus*, *Hercules*, *Latona*, *Themis*, *Proserpina*, *Æsculapius*, *Pollux*, *Castor*, *Sol*, *Horæ*, *Musæ*, *Gratiæ*, *Nymphæ*, *Luna* (apocope di Σελήνη) ecc.: ma stando agli Dei maggiori, facile è la derivazione di *Jovis* da Ζεύς o ΔΙFΟΣ, per trasposizione IOVIS: di *Juno* da Ζήν o Διώνη; di *Apollo* o *Phœbus* dall'identico; di *Diana* da Θεα o διὰ ἄνα; di *Vesta* da Εστια; di *Ceres* da Ερα colla gutturale. Quanto a *Mars*, sarebbe da Ἄρης col prefisso M. *Neptunus* da νέω, νήχω ondeggio; nell'eolico si commutano ττ e σσ, e la terminazione *unus* è comune a *Portunus*, *Vertunus*, *Tribunus*, ecc. *Consus*, altro suo nome, verrebbe da Πόντος, cambiandosi spesso il Π in K, come da πέντε *quinque*, da ἕπομαι *sequor*, da ἵππος *equus*. *Venus* non da *venire* o da *feo* (radice di *fetus*, *femina*), ma da εὐναῖα, εὐνήεσσα, o εὔνους. *Vulcanus* da φλέγω e φλοξ, radice di *fulgeo*, *fulgo*, *fulmen*. *Mercurius* non da *merx*, ma da Ἑρμ., trasponendolo come *forma* da μορφή e colla finale κοῦρος o κήρυξ. Minerva poi sarebbe detta dall'epiteto suo ἐνέρεα, relativo alle spoglie nemiche che le si dedicavano, e col prefisso M e il digamma F. — Vedi anche HURTUNG, *Die relig. der Römer*. Erlangen 1836, 2 vol. in-8°.

(15) CANCELLIERI, *Le sette cose fatali di Roma antica*.

(16) *Roma*, *Flora*. Dei tre suoi nomi dissero che l'arcano fosse *Amor*, anagramma di Roma, per esprimere l'unione santa che doveva regnare fra' cittadini. Solo ai pontefici era dato proferirlo nei sagrifizj, e guai se l'avessero rivelato al popolo. Sacerdotale era il nome di Flora, donde le feste Floreali, e il nome della nuova città di Florenzia. Il civile e volgare di Roma veniva forse da Ῥώμη forza, o da *ruma* che in prisco latino vale mammella, e che ci richiama a mente il *fico ruminale* sotto cui furono nudriti Romolo e Remo. Guglielmo Schlegel, ricordandosi dell'οὖθαρ ἀρούρης di Omero, accetta quest'ultima etimologia, applicandola alle colline sorgenti dalla campagna romana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arcano: ai soli patrizj riserbavansi gli auspicj che rendevano santa la proprietà, le nozze, le decisioni: ad ogni festa erano affisse rimembranze storiche, associandosi così religione, politica, moralità.

Tullo Ostilio

Con Tullo Ostilio la storia si distacca dagli Dei, e si fa umana, forse ritraendo il tempo che la baldanza latina rivalse sopra la dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio uccide la sorella, e il padre esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida; Meto Fufezio è squartato; Alba, distrutta dalla città figlia, cede a questa il primato che esercitava in una lega di città italiche, dove già compare il sistema di Roma di associare i popoli forestieri alla sua cittadinanza, e mandar colonie fra i conquistati. Ma Ostilio, che vorrebbe usurpare gli uffizj del sacerdozio e i riti fulgurali, rimane colpito da un fulmine e dalla gelosia sacerdotale.

Anco Marzio

Anco Marzio ha fisionomia ambigua; conquista e al tempo stesso fabbrica[17], incivilisce, comunica le religioni, e introduce a Roma gli Etruschi.

Tarquinio Prisco

Un lucumone di questi riesce a succedergli: e il regno di Tarquinio Prisco indica l'età che Roma fu tolta ai Sabini, e conquistata dai lucumoni di Tarquinia; e all' età mitologica e alla sabina sottentra la etrusca. Allora il patriziato sacro etrusco educa il guerresco sabino, e v' insinua arti ed agi di gente civile. Si ascrivono a quel tempo e larghi dominj e fabbriche cui bastano appena molte generazioni. Tarquinio, signorotto di un regno esteso un tiro d'occhio, conquista Sabini, Latini, Etruschi; mentre, poco dopo, la sola Chiusi mena Roma all'orlo della ruina, e questa dura dieci anni per soggiogare Vejo.

Tale contradizione ne fa credere che Tarquinio abbia dato a Roma quella forza, che indarno erasi ingegnato d' attribuire all' Etruria, cioè l'unione, facendola capo d'una federazione, che abbracciò ben quarantasette città, forse quelle che prima si teneano colla distrutta Alba.

Servio Tullio

Celio Vibenna, fuoruscito dall'Etruria, con un codazzo di clienti e servi, aveva invaso Roma. Lui morto, Mastarna, generatogli d'una schiava, ne raccolse la masnada, e riuscì a farsi re di Roma col nome di Servio Tullio[18]. Egli dovette favorir la gente par sua e gli ultimi venuti; e perchè i plebei, cioè gli stranieri, partecipassero del potere, comunicò i diritti, non più in riguardo di famiglie, ma a proporzione delle ricchezze. A lui la tradizione popolare fece merito di tutti i vantaggi acquistati in secoli dalla plebe; ricomprava i debitori caduti schiavi, spegneva i debiti, spartiva le terre fra i plebei: adunava i Latini sull'Aventino, colle plebeo, non chiuso fra le auspicate e patrizie mura di Roma.

(17) Apre il porto d'Ostia, e gran tempo dopo troviamo i Romani senza navi: pubblica i misteri della religione, e per secoli ancora stettero incomunicati ai plebei; stabilisce i Latini sul colle Aventino, e molto dopo passa la legge che distribuisce fra' plebei le terre dell'Aventino.

(18) Questo fatto, ignoto a Livio e agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l'imperatore Claudio pronunziò nell'atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e che a Lione stesso si trovò scolpito in rame, e fu edito da Giusto Lipsio. È tanto più degno di fede, in quanto sappiamo che Claudio aveva scritto la storia etrusca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma gli aristocrati, per distruggere le franchigie concesse da Servio[19], dan mano ai lucumoni etruschi, che, sotto il nome di Tarquinio Superbo, tornano a dominare in Roma senza consenso delle curie, ad uccidere la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini e i plebei Latini, e ripristinando le prigioni feudali. Coi lucumoni di Tarquinia ricompajono i riti e le divinazioni etrusche[20], e il simbolico linguaggio[21]; dal Campidoglio sono sbandite le prische divinità, eccettuate le tre etrusche che poi divennero Giove, Giunone, Minerva. Il figlio di Tarquinio vince Gabio, della cui grandezza sono ancora testimonio le mura del santuario di Giunone: Tarquinio stesso sul colle Albano sacrifica il toro nelle ferie Latine[22]. Tarquinio Superbo

Però le tribù primitive, o per onte private, o perchè gli stranieri conculcassero i loro privilegi, insorsero contro i Tarquinj, o li cacciarono abolendo il regno sacerdotale. Per sostenere i suoi nazionali, Porsena, lar di Chiusi, venne a conquistar Roma: e benchè difesa da Orazio Coclite[23], la prese e trattò con tale durezza, da vietare perfino d'adoprar il ferro per altro uso che per l'agricoltura[24]. Non sappiamo nè quanto durasse il dominio, nè come se ne riscattassero i Romani: fatto è che, dopo la battaglia al lago Regillo, nella quale periva la razza dei prischi eroi, i patrizj costituirono due consoli annui, tolti dalla loro classe. Bruto

A rettamente intendere sifatto passaggio nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, libertà. Quei re non erano nè assoluti, nè ereditarj, e gl'imbrigliavano il senato, i patrizj, il comune, le istituzioni religiose e nazionali, i legami delle clientele. Al principio di Roma, tutto è sacro; sacro è il diritto; agli Dei soli spetta l'iniziativa degli affari umani, cui esercitano mediante la Casta sacra dei patrizj; le magistrature, fin la suprema, sono sacerdozj; Numa si fa inaugurare su una pietra misteriosa; consoli, pretori, censori conservano, anche più tardi, gli auspizj; e il cielo risponde alle loro interrogazioni. Il *pomœrium*, primo asilo del popolo, è sacro; e orientato ad imitazione del cielo; sacre le mura che il cingono, e delitto il travalicarle. Costituzione

La famiglia romana è costituita dal culto degli avi e sul dogma della solidarietà. Il padre è una specie di dio decaduto: quasi crea col dar la

(19) La figlia malvagia Tullia, sposata a Tarquinio.

(20) Tanaquilla.

(21) I papaveri di Gabio.

(22) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge: *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbus habitus est et dictus.* Philipp., III, 4. Ma, *pro Rabirio*, 4, gli dà taccia *superbissimi et crudelissimi regis*.

(23) Orazio solo, vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri sono cose. È rimasta la formola rispetto ai re, quando diciamo che Alessandro conquistò l'India, Napoleone fu vinto a Lipsia ecc. Roma, che possedeva dieci miglia in giro alla sua città, regala a Coclite quanto in un dì possono circuire due bovi, cioè da tre miglia quadrate: esagerazioni che rivelano l'origine poetica della tradizione come i braccialetti d'oro dei soldati di Tazio sabino.

(24) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Nec Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent:* e da Plinio, *Hist. nat.*, XXXIV, 39: *In fœdere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vita: mediante le opere proprie e dei figli merita di divenir lare. Inseparabile obbligo delle eredità sono i sagrifizj espiatorj d'ogni anno, fatti dai maschi discendenti con tanto rigore che, se un debitore muore insolvibile e lascia soltanto uno schiavo, questo è affrancato perchè non s'interrompano i sacrifizj. Perciò i limiti d'ogni podere sono assicurati dal dio Termine.

Solenni sono le azioni giudiziarie. La classe sacerdotale pervenne a disarmar il popolo, talchè non si compare in città con armi, e i conquistatori del mondo sono *gente togata*. *Sacramento* è la contestazione civile; *supplizio* la pena corporale. Il focolajo domestico è un santuario.

Ma la libertà umana prevale in forma secolare; e già i patrizj etruschi si distinguevano dagli asiatici nel possedere unito il doppio carattere di sacerdote e di guerriero. Il romano, proceduto più in là, sottomette la religione allo Stato, e sceverandosi dalla teocrazia, costituisce un corpo di cittadini, *padri* e fondatori della patria, che scelgonsi un capo (*rex*), il quale presiede quando essi deliberano, li mena alla battaglia, e rende giustizia. Un patrizio medesimo può esser re, generale e pontefice; come re aduna il senato e il popolo; punisce anche i patrizj, ma con appello al popolo, cioè al comune dei loro pari[25]; dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s'intendono le tre tribù, forma comune alle società antiche, e di cui giova dunque occuparci. Le tribù sono o di famiglia o di luogo. Le prime, unite dalla eguale derivazione, somigliano alle Caste; distinte affatto e senza comunione di nozze, varie in dignità, vi si può scendere, non sollevarsi. Se v'interviene la religione come nell'India, rimangono inalterate; altrimenti, le forme si vanno addolcendo, fin a portare all'eguaglianza[26]. Stante che le famiglie precedono lo Stato, quelle sono considerate come elementi necessarj di questo; e nessuno appartiene alla repubblica, che non appartenga ad una famiglia (*gens*), per legittima provenienza. Solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata l'uomo libero; od anche una nuova parentela, affine di compiere il novero rituale quando un'altra si estingua.

Tribù

Le tribù di luogo al contrario rispondono alla divisione di un paese in distretti e borgate; di modo che vi è tribule chiunque ha possessi in quel circondario al momento dell'instituzione; e i discendenti loro continuano ad appartenervi se anche perdano o tramutino i possessi. Viene dunque a costituirsi ancora una specie di genealogia, quantunque men rigorosa.

Se un popolo così costituito si trapianti altrove, conserva l'organamento patrio, ma accoglie nel suo seno i forestieri che lo secondano, e li distribuisce nelle diverse tribù giusta varie convenienze, e senza che fra i contribuli sussista vincolo di sangue nè di patria.

Ogni tribù dividevasi in dieci curie, vorrei quasi dire parrochie, ciascuna con giorni solenni suoi proprj, e sacrifizj cui tutti i membri dovevano assistere, e pasti pubblici che vi teneano dietro. Un curione preposto al

(25) Caso dell'Orazio fratricida. Livio I, 26.

(26) A questa arrivò la nobiltà in Venezia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cùlto, e un augure trovavansi in ogni curia, eletti a voce di popolo. Probabilmente rappresentavano esse le *genti* diverse, di cui componevasi la tribù: ma neppure fra tutta una gente esisteva necessario vincolo di parentela e derivazione comune, siccome non esiste da noi fra quelli che portino lo stesso nome di casato: e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimonj disuguali. Un culto comune gli univa[27]; succedevano ai co-gentili, morti intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, che rimanevano clienti. Genti

La clientela passava per eredità: e i clienti erano forse cittadini di terre alleate, cui, per vivere in Roma, era necessario un patrono; ovvero delinquenti e debitori, venuti ad asilo presso la casa di un forte; o liberti e figli loro. Il cliente doveva obbedienza e amorevolezza al patrono, ajutarlo a pagare le ammende, la dote alle figlie, il riscatto se prigioniero; se morisse intestato, l'eredità sua scadeva al patrono: tra questo e il cliente non si citavano in giudizio, nè uno deponeva testimonio contra l'altro: se al subordinato mancasse roba o professione, il patrono gli assegnava casa e due jugeri di terreno a precario. Ma se fosse vero che ogni plebeo avesse patrono un patrizio, come insegnano le scuole, resterebbe indicifrabile la storia di Roma, che tutta va in lotte degli aristocratici colla plebe. Clienti

In principio due adunanze si avevano, i comizi *curiati* e il senato. I primi si tenevano per genti, e non vi avevano voto se non i patrizj delle trenta curie in cui erano divise le tre tribù[28]. I capi di ciascuna tribù, curia e casa formano i trecento senatori: autorità, che continua sotto qualunque forma di governo. Comizj curiati, Senato

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio: e una parte resta al Comune, cioè a godimento dei patrizj e loro vassalli; una parte al re, che ne assegna un terzo agli antichi proprietarj. Questi vinti formano la *plebe:* condotti a Roma, ne diventano borghesi, rimanendo però senza voce perchè non ascritti alle curie, che sole votano; privi di legittimi Plebe

(27) Così i Nauzj quel di Minerva, i Fabj quel di Sanco, gli Orazj l'espiazione di una sorella assassinata, ecc.

(28) Niebuhr paragonò la primitiva città romana a quella di Suli, paese dell'Albania, ai dì nostri memorabile per tante sventure e tanto valore. Giovi dunque riportarne la forma del governo, qual è descritta dal Ciampolini nel § 7 delle *Guerre dei Sulioti:*

— Tutto il paese reggesi per usi o consuetudini, non per leggi e statuti. Governa la famiglia il padre, i duci la guerra, tutti insieme la repubblica. Celebrati nei dì festivi i divini uffizj ora in questo, ora in quel castello, riparano fuor della chiesa ove sono collocati i sedili a bella posta, i quali altro non sono che grosse pietre disposte a maniera di cerchio, su cui tutti si assidono come in curia o teatro; e prima i sacerdoti, poi i più vecchi, senza rispetto a dignità, a ricchezze, e gli altri secondo l'età, ed in ultimo anche i fanciulli maggiori di cinque anni; e consultano intorno alle pubbliche faccende, e con l'ordine in cui entrarono pur anche favellano liberamente secondo lor sentenza. Unirsi con vicini disdegnano, temendo macchiare la gentilezza del sangue. I Sulioti ebbero sette colonie, delle quali Zeucrates era principale; soggetti luoghi sessantasei, ad alcuni de' quali donarono cittadinanza. In queste campagne calano i Sulioti le greggi a pastura, nè rendono ai possessori mercede alcuna; anzi quasi Iloti li dannano a coltivarle ed a pagar decime, le quali, perchè pubblico erario non vi ha, dividonsi fra loro. Al bisogno poi, ogni Sulioto non è dal Comune tassato secondo gli averi, ma dà quanto gli talenta.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

matrimonj, e vincolati a patrizj. Perciò anche fra essi trovansi casati illustri; nè si vogliono confondere coi clienti e coi vassalli, che solamente tardi vi entrarono, quando le famiglie si spensero e la libertà progredì.

In sì fatti governi aristocratici, coll'estinguersi delle famiglie la potenza si concentra in pochi oligarchi. Per reprimere questi, i re favorivano il Comune plebeo, che costituiva la maggior parte nell'esercito, e che già sotto Anco Marzio troviamo esistere come parte libera e numerosa della nazione. Il primo passo a favore della plebe fu dato da Tarquinio Prisco, quando raddoppiò le centurie dei cavalieri, empiendo i vuoti delle curie con illustri famiglie plebee. Servio Tullio ordinò la plebe dividendola per tribù locali, ove si ascrisse ogni facoltoso non patrizio; e così accanto al *popolo* dei patrizj si elevò il *comune* dei vinti, che si radunava in comizj *tributi*, con giudici, edili, tribuni suoi proprj. Per dirigerli al ben pubblico, Servio distribuì patrizj, clienti e plebei di città e di campagna in centurie [29], che in proporzione delle ricchezze partecipassero al suffragio nei comizj *centuriati*. Pertanto, conservate le sei centurie di patrizj, ne formò dodici altre di plebei facoltosi, che in guerra si equipaggiassero a proprie spese; la restante plebe fu distinta in cinque classi, e ordinata a modo di esercito.

Comizj centuriati

Vennero così censettanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizj. Le centurie si suddividevano in giuniori dai diciassette ai quarantacinque anni, e seniori dai quarantasei ai sessanta. Per la guerra, egli pose quaranta centurie di giuniori della prima classe, trenta delle quali formavano la divisione dei Principi o Classici, dieci quella dei Triarj. La seconda, la terza e la quarta classe ne davano dieci ciascuna per gli Astati, dieci per Triarj. La quinta ne somministrava trenta di Accensi, dall'armatura lieve, schierate in battaglioni di 30 di fronte e dieci di altezza. Le restanti quaranta centurie erano la fanteria leggera. La prima classe, perchè aveva denaro da provvedere armi robuste, fu collocata nella prima squadra.

L'ordinamento di Servio era diretto a fondere le famiglie patrizie col Comune plebeo, per assicurare a quest'ultimo la libertà e i diritti, pure lasciando il governo ai patrizj.

I comizj così fatti si raccoglievano nel campo Marzio, ciascuna centuria sotto al proprio capitano. Il senato proponeva elezioni e leggi, cui essi potevano rigettare, ma nè proporre nè discutere; se approvassero, esigevasi pure il consenso delle curie, il predominio restava dunque ancora ai patrizj, giacchè nel senato possedevano la maggioranza di voti, e nei comizj curiati potevano disdire quel che fosse ordinato nei centuriati, soverchiando i plebei col voto dei clienti.

(29) Teod. Mommsen (*Die Römischen Tribus in administrativer Beziehung.* Altona 1844) mostra che ogni mezza tribù comprendeva cinque centurie che sole aveano diritto di suffragio, e tre che n'erano prive: nelle prime stavano i facoltosi, capaci di militare; nelle altre i poveri. L'intero popolo constava di trecencinquanta centurie, in trentacinque tribù. Sotto l'impero, si ridussero a stabilimento per i poveri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A differenza dell'Oriente, vedemmo come Roma, non che escludere gli elementi stranieri, tendesse ad assimilarseli, nel che consistette la sua missione provvidenziale. I coltivatori dei campi vicini, non reggendo alle nimicizie di essa, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, e vi rimangono senza che sieno ad essi comunicate le ragioni civili, nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele. Però sotto i re, i plebei di maggiori ricchezze acquistano il patriziato, partecipando del diritto divino e umano, che assicurava ad essi la libertà personale e il diritto di possedere. I plebei poveri, oltre il lavoro dei campi, erano adoprati a costruzioni meravigliose, come il vulgo d'Egitto e dell'India: l'esistenza della schiavitù faceva che, come in tutte le antiche società, il nobile potesse far senza dell'industria dei plebei, cui restava così chiusa la via di acquistare ricchezza e importanza, come fecero nei tempi moderni.

Forse però i patrizj si valsero dei plebei per infrangere la monarchia sacerdotale[30]: ma colla cacciata di Tarquinio Superbo, che fu una insurrezione contro un tiranno, non una rivoluzione nell'ordine pubblico, i plebei rimasero interamente all'arbitrio dei forti. In effetto quell'espulsione fu opera dei patrizj, e ben altro che libertà popolare, come la interpretano i più; giacchè, tolti i re, restò chiuso il senato ai plebei, la città alle genti vicine, senza che il Comune del vulgo fosse protetto dal sacerdozio o elevato dai re; e tutti i diritti concessi al primo tempo della repubblica, compresa la *provocazione* di Valerio Publicola, rimanevano semplici privilegi dei patrizj. Quella stessa associazione di genti d'ogni razza, che ampiamente erasi effettuata sotto i re, fu allora limitata dalla gelosia aristocratica, vogliosa di mantenere la città in uno stato mediocre per ridurre la plebe alla condizione dei clienti etruschi.

Primo intento dell'aristocrazia è conservare i confini sia dei possessi, sia degli ordini: lo perchè si ricinge di riti e di auspizj, introduce formole di ferrea precisione, negando alla plebe i connubj, la famiglia, i possedimenti. Soli gli aristocrati hanno il diritto della lancia (*jus quiritium*) e degli augurj; soli possedono la campagna, scompartita colle sacre cerimonie, e determinata dalle tombe; e tutte le porzioni sono chiuse entro un limite religioso, fuor del quale non vi ha proprietà civile. Ma già la religione è divenuta politica; il patrizio stesso esercita i riti privati; se maledice uno (*sacer esto*), morrà; ai sacerdoti di Etruria, sbalzati di dominio, manda per consulti, ma all'uopo sa contradirli, e punire i sacerdoti d'impostura[31]. Governo patrizio

La famiglia costituisce un legame politico e religioso di grande severità. Il padre solo è indipendente (*sui juris*) e despoto sugli altri[32]; può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, i figliuoli; se la donna è infedele, se bee vino, può ucciderla; il fanciullo mostruoso può non raccogliere, cioè abban-

(30) Il vulgo è figurato in Bruto, plebeo, servo ribelle.

(31) Affare della statua d'Orazio Coclite.

(32) Serba di quest'origine il nostro nome di *padrone*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

donarlo a morire; ogn'altro figlio può vendere fin tre volte, e per quanto questi sia grande nella città, il padre può strapparlo dalla sedia curule, dalla tribuna, dal carro trionfale, e giudicarlo nella propria casa: l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è *suo* del padre. Che non potrà un tal padre sovra le parentele, sovra i coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare, sopra i clienti che sono o antichi proprietarj sottomessi, o stranieri, o servi fuggiaschi, ricoverati ad asilo nei lari del nobile? Tutti questi nella città non contano nulla, mancando del diritto augurale, senza cui verun altro se ne dà; rappresentanza e nome non ha se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si stende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico, sopra del quale ha eterna autorità[33]. Contro lui nessun'azione hanno i dipendenti, nè egli può essere punito: se fallì, la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che fece male (*improbe factum*). In questa condizione di cose, i patrizj si atterranno scrupolosissimi alla parola della legge, al senso materiale della voce[34], e al giuramento[35]; faranno camminare le leggi per fatti, anche dove riescono dure e spietate, come fa sin ad oggi la ragione di Stato che considera la salute pubblica per legge suprema.

Ma accanto a questi patrizj, che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, la nazionale individualità, i plebei rappresentano il genio europeo, la dilatazione, il progresso, l'aggregamento; e mentre questo genio soccombe nell'Oriente, prevale in Roma, la quale procede a sì glorioso destino pel contrasto delle due forze: senza il patriziato avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe acquistato il mondo[36].

Da seicencinquantamila, oltre gli schiavi, abitavano sul piccolo territorio di Roma[37] fra Crustumeria ed Ostia, senz'altro mezzo di guadagno che i campi e il bottinare, cinti da nemici che nelle frequenti guerre saccheggiavano la capanna e il podere. In tali guasti, il plebeo che non poteva

(33) *Adversus hostem æterna auctoritas esto.*

(34) Roma aveva promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde risparmia i cittadini, ma distrugge *urbem* la città. Così dopo il fatto delle Forche Caudine; così nelle tregue conchiuse pei giorni e violate alla notte.

(35) Come Agamennone che uccide Ifigenia, e Jefte che dedica a Dio la figliuola.

(36) Vedi ancora NIEBUHR, *I Nexi:* MICHELET op. cit.; e CHR. F. SCHULZE, *Lotta dell'aristocrazia e democrazia in Roma, o Storia romana dalla cacciata di Tarquinio fino al console plebeo* (ted.). Altenburg 1802. Inoltre

SIGONIUS, *De antiquo jure civium romanorum.*

GRÆVIUS, *Thesaurus antiq. rom.*, t. I e II.

BEAUFORT, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome.* Aja 1766. — *Hist. crit. du gouvernement romain.* Parigi 1765.

TEXIER, *Du gouvernement de la république romaine.* Amburgo 1796.

BACH, *Hist. jurispr. romanæ.* Lipsia 1806.

HUGO, *Elementi della storia del diritto romano* (ted.), 1806.

(37) Lo deduco dai centrentamila capaci dell'armi, noverati nel censo di Publicola nel 246. Quando i consoli cacciarono i Latini, imposero non si accostassero più di cinque miglia alla città. Quella era la frontiera; e fin al tempo di Strabone si indicava a cinque o sei miglia da Roma un luogo chiamato *Festi*, antico limite del territorio romano. Si estese poi, ma per un gran pezzo non eccedette Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tusculo, Ardea ed Ostia verso i Latini; verso i Sabini, Fidene, Antenna, Collazia; di là dal Tevere, Cere e Vejo. Che poi l'ammissione dei forestieri si rallentasse al principio del governo consolare, lo prova il censo del 278 che dà solo centodiecimila cittadini, e quello del 288 che ne dà centoquattromila.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colle arti *sordide* guadagnare il sostentamento della famiglia, ricorreva al patrizio, promettendo spegner il debito la prima volta che fosse condotto in corso sul territorio nemico. Se l'occasione non nascesse o non bastasse, egli doveva ipotecare il camperello[38], sul quale il patrizio gli prestava fino al dodici per cento.

Cotesti patrizj, che nelle scuole ci sono dati per non curanti della ricchezza, agognavano sempre maggior terreno, massime da che, coi comizj centuriati, il potere politico non si misurava dalla nobiltà, ma dai possessi, nè, mancando di commercio, aveano altra via d'acquistar campi, che o far guerra, o spogliarne il plebeo. Questi infatti, a breve andare, si vedeva assorbito dal debito il campo domestico[39]; e colla persona propria, cioè coll'intera famiglia, restava ipotecato al creditore (*nexus*). — Se scade il " termine, come sarà trattato il debitore? citalo in giustizia: se non viene, " prendi testimonj, e costringilo: se età o malattia il ritengono, procacciagli " un cavallo, non la lettiga. Il ricco garantisca pel ricco; pel povero, chi " vuole. Confessato il debito, giudicata la causa, trenta giorni di spazio; " poi si prenda e tragga al giudice. Se non soddisfa, nè alcuno risponde per " lui, il creditore se lo conduca, l'attacchi con coreggie o catene non pesanti " più di quindici libbre. Il prigioniero viva del suo, e dategli una libbra di " farina o più se volete. Se non s'accomoda, tenetelo in arresto sessanta " giorni; e per tre giorni di mercato presentatelo alla giustizia, pubblicando " il suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori sono molti, lo taglino " a pezzi, se piace; o possono venderlo di là dal Tevere "[40].

(38) Da Romolo erano stati fissati due jugeri per ciascuno; dopo la repubblica crebbero a sette.

(39) Prima del 1590, la valle d'Aricia era divisa fra moltissimi proprietarj. In una fame i Savelli la comprarono tutta, dando grano. Restavano quattro soli possessori, e sotto papa Alessandro VII si videro costretti a venderla ai Chigi, che ebbero tutto il paese.

Nexi si chiamavano (secondo il Niebuhr) quelli che al plebeo, debitore d'un patrizio, stavano garanti colla propria roba, il che si intende anche colla famiglia, promettendo soddisfare con fatiche personali; inoltre il plebeo che, non pagando, veniva fatto schiavo del patrizio creditore. Se al termine stabilito il debito non si spegneva, accumulavasi il frutto al capitale.

Il Vico per lo contrario crede (e sembra con più ragione) che da principio i plebei avessero in feudo le terre dei patrizj per un annuo canone: non pagandolo, poteano questi ripeterlo col braccio regio, e farsi aggiudicare schiavi i debitori morosi. I prepotenti facilmente allargarono questa feudale prerogativa ad ogni altro debito.

(40) Il testo, secondo A Gellio, è chiaro: *Tertiis nundinis, capite pœnas dabant... Si plures forent quibus reus esset judicatus, secare si vellent atque partiri corpus addicti sibi hominis, permiserunt. Tertiis nundinis, partes secanto; si plus minusve secuerunt, se fraude esto.*

È cosi atroce questa legge, che alcuni vollero spiegare s'intendesse soltanto della divisione dei beni dell'oberato, *sectio bonorum*. Ma la precisione della legge rende assurda questa benigna interpretazione. È noto l'aneddoto dell'ebreo Shylock, che aveva convenuto con un suo debitore cristiano, se il tal dì non pagasse, potrebbe tagliargli dal corpo tante libbre di carne. Avveratosi il caso, il Cristiano ricorse al suo magistrato, il quale giudicò che il patto doveva tenere, ma che sarebbe punito col taglione l'Ebreo se ne recidesse più o meno. Ben sapete che l'usurajo desistette dalla domanda. Ma il caso era stato preveduto in Roma, ove il creditore poteva senza colpa tagliarne più o meno: anzi se fra i creditori un solo restava inesorabile, eragli conservato il suo diritto, potendo egli od uccidere o mutilare il debitore.

Possiam credere che di rado o non mai la legge fosse applicata, poichè il debitore si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pertanto all'aggravarsi di una carestia, altri vendevano se stessi, altri migravano, o si gettavano nel fiume: — quest'era la libertà regalata da Bruto! Qualora l'oppressione giunga all'eccesso, che partito rimane? o, come i Negri d'America, avventar le fiamme alle case degli atroci padroni; o, conoscendo l'onnipotenza dell'unione, presentare una compatta resistenza, e passo passo acquistar il diritto. — Opera italiana.

Una volta ecco si trascina sulla piazza un vecchio pezzente, irto e sformato come una belva, eppure coperto il petto di cicatrici riportate in ventotto onorevoli battaglie, e colle insegne meritate da' suoi maggiori. Tutti lo riconoscono, e gli si serrano attorno interrogandolo perchè tanto sopraffannato; ed egli narra come, nelle guerre coi Sabini, avesse avuto la casa arsa, rapiti gli armenti; intanto crescendo l'imposizione, carico di debiti, accumulate le usure, vendette il podere; poi fu arrestato da un creditore, battuto a verghe, menato a lavori forzati, anzi a vera carnificina. I plebei, chi per indignazione, chi per pietà, chi per interesse si sollevano, gridando ch'essi, vincitori di fuori, dentro erano servi, indebitati, prigioni.

Il terribile accordo popolare spaventa i senatori, che fuggono: i sollevati presentansi al console, mostrando i segni delle catene e delle battiture, e domandano si convochi l'assemblea. Non comparendovi i senatori per la tema, i plebei si credono delusi: i patrizj o con Appio Claudio tentano la violenza, o col suo collega Servilio la condiscendenza; ma nè essi nè Valerio Publicola, eletto dittatore, riescono a chetarli. I patrizj ascrissero a fortuna l'irruzione dei Volsci, contro cui mandarono a campo la plebe, promettendo sospendere le esecuzioni contro i debitori che si arrolassero. I plebei si lasciano indurre, giurano, e vanno alla guerra; poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento di fedeltà dato ai capi, propongono di trucidare i consoli che l'aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui avevano promesso di non abbandonare, e vanno a 493
piantarle sul monte che da ciò fu detto Sacro. Quivi accampati, si tengono

Ritirata sul Monte Sacro

sarà riscattato consentendo al *nexum*, o parenti e amici avranno offerto al creditore più di quello ch'ei potesse ritrarre dal venderlo; i tribuni si saranno opposti al furioso che ricusasse ogni patto al debitore. La tortura e il duello giudiziario erano consentiti fin poc'anzi dal diritto criminale inglese; è consentita ancora la vendita della moglie: eppure mille regolamenti ne impedivano e impediscono la pratica.

Una legge del dittatore Petilio (o Petizio o Popilio) nel 435 di Roma abolì il nexo, vietando per l'avvenire l'ipoteca sulla persona, e facendola cessare per qualunque debitore giurasse di possedere abbastanza beni per redimersi: *Omnes qui bonam copiam jurarent, ne essent nexi, dissoluti*, dice Varrone. Gli *addicti* poi erano protetti contro i ferri, eccetto il caso che fossero condannati per delitto. In Plauto, il modo più terribile di farsi pagare da un cattivo debitore, è l'*addizione* o carcere privato. Anche durante la guerra contro Annibale, vediamo in Tito Livio i condannati a restituzione di danaro esser gettati come criminali nelle prigioni.

In Egitto, per ipoteca si dava il cadavere del padre, e restava infame chi non lo redimesse. A Tebe di Beozia, il debitore insolvibile esponevasi sulla pubblica piazza con un canestro di vimini in capo. Fra gli antichi Itali, lo faceano condurre tra una frotta di fanciulli, che schiamazzando portavano una borsa vuota. Sant'Agostino (*De civ. Dei*, XII, 4) narra che i debitori non paganti si esponevano al sole. Le nostre città italiane nel medioevo usavano riti beffardi verso l'oberato, come fargli acculacciare una pietra, esporlo in giorni di mercato, o simili.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

minacciosi in atto, e non credendo a favole e lusinghe, chiedono buoni patti, e che si eleggano due tribuni[41] per tutelare la loro persona.

Da principio i tribuni non aveano diritto che di assistere al senato senza partecipare al governo, ma rappresentando il Comune e proteggendone la libertà, e opponendo il *veto* alle decisioni del senato; libertà negativa, limitata a dire una parola sola, costretta alcune volte a rimanere nel vestibolo del senato; ma è sacra, perchè sacra la persona del tribuno; e per l'espansione che hanno le istituzioni liberali, diventerà potentissima, creerà il vero popolo; e venuta in persone di senno e forza, come un Tiberio Gracco, gioverà a Roma più che non le eleganti legislazioni di Grecia e i ciancieri parlamenti moderni, e solleverà il plebeo a tutta la dignità d'uomo. Tribuni

Come i patrizj sacerdotali aveano svagata e indocilita la plebe colle fabbriche, così i patrizj guerreschi col menarla a battaglie. Di qui le interminabili guerre, delle cui particolarità non tedieremo il lettore. Basti il dire come, stando il Lazio diviso fra due leghe di Volsci ed Equi, e di Latini ed Ernici, i Romani, unitisi alla seconda[42], sterminarono i primi ed estesero il nome di Lazio sino alla frontiera della Campania. Tali conquiste sono tutt'altro che l'istantanea foga dagli Asiatici e dei Greci; ma per due secoli una calcolata lentezza, un coraggio non domato da sciagure, un'instancabile attività, che anche nella pace sta col pugno sull'elsa, intenta a profittare di tutti gli avvenimenti che possono assicurar l'esito d'una guerra.

Di mezzo alle battaglie, tratto tratto i plebei sollevavano la voce a cercare l'*agro;* col qual nome s'intendeva dai poveri il pane, dai ricchi i diritti. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, o che fossero fuori della linea sacra, e quindi non dessero la partecipazione agli auspizj nè in conseguenza la piena cittadinanza. E i poveri vi andavano in colonie, che estesero e protessero la romana potenza. Agro

Volevasi mandare una colonia? il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali si assegnavano porzioni del territorio conquistato, e che con militare ordinanza vi si recavano, alla guida di tre triumviri. Riuniti nel posto determinato dagli auguri, innanzi tutto scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; indi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bove e da una giovenca, tracciavano il circuito della futura città, a norma degli auspizj. Venivano dietro i coloni profondando la fossa, e col cavaticcio alzando un terrapieno: infine la giovenca e il bove s'immolavano alla divinità che la colonia sceglieva a speciale patrona. Colonia

(41) Giunio Bruto e Sicinio Belluto. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquinj.

(42) — Pace sarà fra i Romani e le città del Lazio, finchè il cielo e la terra durino „. DIONIGI, lib. I. Era federazione militare; e prima dieci, poi trenta, indi quarantasette città spedirono deputati alla fontana di Ferentino per trattare dei comuni interessi; poscia l'unione, detta *Feriæ latinæ*, si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. Vedi FESTO, *ad v. Prætor ad portam*. Lo *jus Latii* stava nel diritto di matrimonio fra i due popoli *(connubium)*, e nel *commercium*, consistente nella *vindicatio*, *cessio in jure*, *mancipatio* e *nexum*. Vedi HAUBOLD, *Institutiones*, con preziose aggiunte di Otto. Lipsia 1826.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il senato avea cura che, in apparenza, nella colonia nulla fosse differente dalla madrepatria: quivi pure l'augure e l'agrimensore determinavano la postura della città e dei campi, abbattevano i termini e i sepolcri dei prischi possessori; i duumviri tenevano luogo dei consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori; governavano le cose in Comune plebeo, levavano truppe per Roma. In realtà però la colonia non doveva essere che un semenzajo di soldati. Roma sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti via via che salissero in potenza, ma erano puramente un' estensione della metropoli, vedeansi sorgere accanto nuovi stranieri, adottati, col nome di municipj, con fasto minore e minor dipendenza; ma e colonie e municipj rimanevano agglomerati intorno all'unità di Roma, sola sovrana, come il patriarca in mezzo alla famiglia[43].

Questa deportazione mascherata, se soddisfaceva ai bisogni dei più poveri, non illudeva i plebei, i quali preferendo " domandar terre a Roma che possederne ad Anzio "[44], invocavano l'agro auspicato intorno alla metropoli. Così cominciarono le pretensioni della legge agraria. Comprendeva essa due proposizioni distinte: la prima, di mettere i plebei a parte del territorio sacro, lo che importava il diritto degli auspizj, fonte di tutti gli altri civili[45]; la seconda, di spartire equabilmente le terre conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate la miglior parte dai patrizj.

Legge agraria

Nojato da queste pretensioni, un giovane patrizio che aveva tratto il soprannome dalla vinta città di Coriolo, propone d'affamar il vulgo, e 491
costringerlo così a tacere. La proposizione si divulga, la plebe n'è irritata; i tribuni raccolgono i comizj per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli se ne vendica movendo le armi esterne contro la patria, ma il colpo è ferito; il patriziato non è più inviolabile; accanto alle assemblee per curie sorgono i comizj per tribù, convocati e presieduti dai tribuni e senza bisogno d'auspizj. Il Comune plebeo concede ai tribuni di fare in questi delle proposizioni: primo passo ad acquistar importanza anche nella legislazione.

Coriolano

Comizj tributi

Davanti ai comizj tributi furono pertanto citati coloro che ostavano alla legge agraria. Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio. Di tal passo grande sgomento presero i patrizj, e nel giorno del 472
loro giudizio il tribuno Genuzio fu trovato morto nel suo letto. Con arti sifatte i patrizj toglievano sovente di mezzo i più fermi oppositori[46].

Percosso il capo, stavano per andare dispersi i plebei e curvarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione; la plebe il seconda, lo nomina tribuno con Le-

(43) Al tempo di Annibale i Romani aveano cinquantatre colonie in Italia. Vedi Heyne, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis.* — *De veterum coloniarum jure ejusque causis.* Opusc. I e VIII.

(44) Livio, III, 1.

(45) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medioevo: poteva chi possedeva.

(46) Lo dice positivamente Dione (*exc. de sent.*): Οἱ εὐπατρίδαι φανερῶς μὲν οὐ πάνυ.... ἀντέπραττον, λάθρα δὲ συχνοὺς τῶν θρασυτάτων ἐφόνευον. *I nobili palesemente non contrastavano gran fatto, ma di nascosto assassinavano i più arditi.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

torio, il quale diceva: — Io non so parlare, ma quel che una volta ho detto, so farlo. Domani adunatevi: o morrò sotto gli occhi vostri, o farò passar la legge „. Ma i patrizj compajono all'adunanza cinti dei loro clienti, e l'inflessibile Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe che fa? si lascia sconfiggere dai nemici, e sopporta la decimazione[47] cui è
470 condannata: ma Appio citato ai comizj tributi, non si sottrae alla sentenza del Comune plebeo che col lasciarsi morir di fame.

A che cosa si riducevano le pretensioni di questa plebe, che ci è dipinta come turbolenta avversaria dei prischi eroi? A domandare il diritto di possedere, e di aver nozze solenni e riconosciute, come i nobili[48]. Questi al contrario, volendo conservare i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che sospendeva le altre tutte, persino la tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto i tirannici comandi; o quando nel fôro e nelle adunanze comunali avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali ove erano arbitri.

La plebe adunque si volse a chiedere i diritti annessi al possedimento dei campi, e una legge uniforme e resa pubblica: onde, sospeso il conso-
451 lato, fu demandata a dieci personaggi l'autorità di formar leggi e di met- Decemviri
terle in atto, due funzioni che nell'antichità non andavano disgiunte. La legislazione fu compiuta in dieci tavole; scorgendovi però delle mancanze, onde formarne due altre si nominarono per l'anno successivo dieci decemviri. Ma questi, ch'erano ligi ai patrizj, abusano del potere assoluto per sopraffare ed eternarsi il comando: Appio Claudio Crassino (famiglia ostinatamente avversa al popolo) per libidine insidia alla figliuola del plebeo Virginio, il quale per camparle l'onore la uccide; corso al campo, eccita i soldati a vendicarla; e il sangue di una casta fonda la libertà popolana, come quello di un'altra aveva fondato la libertà patrizia. I plebei,
449 raccolti sull'Aventino, rielessero i tribuni e i consoli, che resero forza ordinata la democrazia.

Le leggi delle XII Tavole, come suole ogni codice, non piantavano XII Tavole
ordinamenti nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono qual fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, appunto perchè riepilogavano le credenze e i costumi nazionali. Roma, posta fra la civiltà progredita degli Etruschi e dei Magni-Greci e la rozzezza dei montanari, da un lato era spinta verso la prima, dall'altro rattenuta dall'aristocrazia territoriale, conservatrice delle costumanze avite. Nelle XII Tavole appunto si discernono tre elementi distinti: le antiche consuetudini del Lazio, dure e feroci; quelle dell'aristocrazia eroica, tiranna dei

(47) Ogni dieci sceglievasi uno da far morire.

(48) *Tentaverunt connubia patrum* vuol dir questo, non già che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta dei plebei coi patrizj è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano acquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia.* Egli stesso (di che lo loda Ballanche, *Palingénésie sociale*) scrive: *Actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica?* È il *nosce te ipsum*, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

plebei; e le libertà che questi reclamano e vengono ottenendo. Così nelle età nuove, dopo che gl' invasori settentrionali si furono stanziati insieme cogli Italiani, ed i tempi portarono questi a sollevare il Comune e reggersi a popolo, si formarono gli statuti, in parte colle costumanze nazionali, in parte con quelle introdotte dai Germani, le une e le altre modificando col diritto canonico, col romano che ridestavasi, e colle libertà che si volevano assicurare.

Erra dunque chi crede le XII Tavole formate d'un getto e con unica intenzione, mentre evidente v'è il contrasto dei patrizj, vogliosi di sostenere, contro la gelosia del Comune, l'antico diritto aristocratico, e di erigerne un altro nuovo al posto di quello che scade; e dei plebei che cercano garanzie contro i patrizj. Tu ascolti i primi là dove è sancito che " nessun matrimonio sia fra patrizj e plebei: pena la morte contro gli attruppamenti notturni, o a chi farà o canterà versi infamatorj ". Dell'antico diritto sono vestigia le leggi che già riportammo contro i debitori, e le formole impreteribili. Ma con queste si accoppia la voce popolare, chiedente guarentigie: — La legge sia immobile, generale, senza privilegi. Il patrono che tenta nuocere al cliente, sia sacro (cioè maledetto). Il potente che rompe un membro al plebeo, paghi venticinque libbre di rame; se non si accorda col ferito, abbia luogo il talione: cencinquanta assi chi rompe la mascella allo schiavo. Nessuno possa essere privato della libertà. Affinchè il nobile non si vendichi nei giudizj, il delitto capitale non potrà essere giudicato che dal popolo nei comizj centuriati; il giudice corrotto muoja; il falso testimonio sia dirupato dalla Tarpeja. L'usurajo scoperto restituisca il quadruplo: il testimonio che ricusa attestare la validità di un contratto, è improbo, e non può testare ". Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sagrifizio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare, e sotto pena della doppia restituzione vieta di consacrare agli Dei un oggetto in disputa.

Anche alla famiglia patriarcale e aristocratica viene surrogandosi la libera. Il possesso di una donna è dato non dalla compra, ma dal consenso, dal godimento, dalla possessione di un anno, purchè non interrotta per tre notti; ed essa non rimane acquistata come cosa, ma in tutela con libere nozze. Anche il figliuolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che riconosce il servaggio, ma che lo rompe; e il figlio diventa esso pure padrefamiglia, nè più è collegato alla sua che con una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare, " anche il soldato essere tenuto a riguardi di pietà verso il genitore ".

Nè i beni saranno vincolati all'eredità necessaria, fatale, ma il padre testerà sui suoi e sulla loro tutela; e così la proprietà, da incatenata che prima era alla famiglia, diventa mobile a seconda della individuale libertà e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno al possesso dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico suppone introdotte soltanto quando i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, noi le crediamo di quei primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, mentre pontefici, auguri, nobili rappresentando gli Dei, potevano spiegare sfarzo nei sagrifizj pubblici e privati, e nelle pompe funebri. — Non foggiate il rogo colla scure. Ai funerali, tre vesti di lutto, tre bende di porpora, dieci flautisti. Non raccogliete le ceneri dei morti per farne più tardi le esequie. Non corona al morto, se non l'abbia guadagnata col valore o col danaro[49]. Non fare più di un funerale all'estinto; non oro sul cadavere, ma se ha denti legati con un filo d'oro, non glieli strappare. I morti non si sepelliscano o brucino in città „, perchè i sepolcri davano una proprietà inviolabile.

È vulgato che queste leggi fossero raccolte in Grecia; ma già Polibio negava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine[50]; poi i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la Magna, nulla ne imitarono, vuoi nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del diritto personale, vuoi nelle forme di procedura. Solo accordansi in oggetti, la cui natura portava una uniformità comune, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minuzie intorno all'uso della proprietà[51]. Del resto non orma delle leggi religiose di Grecia, non della democrazia attica, nè delle costituzioni fisse dei Dorici. In Atene il marito era protettore, qui padrone; non dava danaro al suocero, ma ne riceveva; sicchè una moglie, portando una dote nella nuova casa, vi conservava una certa indipendenza, e poteva accusare il marito, come egli lei; facile era la separazione. In Atene il padre non può uccidere il figlio, ma solo la figlia libertina; bensì può non assumere il neonato, nel qual caso è venduto schiavo; anche adulto può dichiararlo indegno; ripudio che in Roma non ha luogo, dove, neppur emancipandolo, il padre non abdicava ai proprj diritti. Questi per età o per grado non cessavano, mentre in Atene il figlio a vent'anni era iscritto nella fratria, cioè diventava indipendente e capocasa.

Potrebbero prolungarsi i paragoni, donde risulterebbe ad evidenza che i Romani non mutarono il loro diritto civile acconciandolo a un tipo straniero; nè coloro che diedero al mondo l'esempio della più sapiente legislazione, cominciarono con una importazione forestiera. Possiamo dunque nelle XII Tavole cercar le vestigia dell'antico diritto italico; giacchè altro non si fece che ridurre a scritto e sanzione ciò che prima era consuetudine. Il Vico poi nega la stessa compilazione delle XII Tavole, asserendo che l'unica legge dei Decemviri fu quella che accomunava alla plebe il dominio quiritario dei campi; poi, come ai tipi ideali, furono rapportate ad esse tutte quelle che parteciparono gradi a gradi la libertà.

O sieno però d'un tempo o di diversi, in esse l'egualità era stabilita di

(49) Per esempio nelle corse coi proprj cavalli.

(50) Lib. vi, cap. 4 e 51.

(51) Per esempio la distanza fra le siepi e le fosse sui confini, fra quelle e gli alberi piantati; e così il sospendere i giudizj al tramonto del sole.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diritto: lunga stagione volevasi prima che il divenisse di fatto. Imperocchè ancora il patrizio solo possiede gli augurj e le formole arcane, indispensabili per autorare i giudizj[52]; nè il plebeo potrà presentarsi al tribunale se non per via del patrono: questo gli dirà i giorni fasti ed i nefasti,

(52) Forme giuridiche simboliche.

" Essendo gli uomini naturalmente poeti (dice Vico nella *Scienza Nuova*, lib. iv), tutta poetica fu l'antica giurisprudenza, la quale fingeva i fatti non fatti, nati li non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subjetti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare sifatte favole, che alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione: talchè tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavano le leggi, per le loro circoscritte misure di tanti e tali parole nè più nè meno, nè altre, si dissero *carmina*. Talchè tutto il diritto antico romano fu un serio poema che si rappresentava dai Romani nel Foro; e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia ".

Di *Acta legitima* porgiamo i seguenti esempj:

I. Nelle nozze davasi alla sposa un anello di ferro; e nel riceverla in casa dello sposo le si davano le chiavi; le si toglievano quando n'uscisse in caso di ripudio.

II. Si contraeva un impegno collo stringere il pugno.

III. Denunziavasi il turbato possesso col lanciare un sasso contro il muro illegalmente alzato.

IV. Conchiudevasi il contratto di mandato *(manu data)* col dare la mano.

V. Per adire un' eredità, l'erede faceva scoccar le dita, *digitis crepabat*.

VI. Interrompevasi la prescrizione col rompere un ramoscello.

VII. Per assumere uno in testimonio gli si diceva: *licet antestari?* Se rispondeva *licet*, gli replicava *memento*, toccandogli l'estremità dell' orecchio.

VIII. Il padre di famiglia emancipava un figlio dandogli un schiaffo.

IX. Si rincariva ad un'asta pubblica col sollevar un dito.

X. Quando si contrastasse della possessione d'un fondo, le due parti si prendevano le mani, fingevano una specie di lotta, e poi andavano a cercar una zolla del fondo contrastato. A questa corsa si sostituirono due formole; il pretore pronunziava *inite viam*, un terzo *redite viam;* chè supponevano incominciato e finito il viaggio nella sala d'udienza.

XI. Il debitore che faceva cessione dei suoi beni ai creditori, toglievasi e deponeva l'anello d'oro.

XII. Per annunziare che si alienava uno schiavo senza guarentirlo, lo si esponeva in vendita col cappello in testa.

XIII. Chi reclamava un mobile, lo pigliava colla mano.

Cicerone per Murena dice: — Potevasi benissimo procedere a questo modo: *Il tal fondo sabino è mio.* — *No, mio;* e poi giudicare. Ma non vollero, e dicono: *Il fondo che è nel territorio che chiamasi sabino* (son già troppe parole; ma badiamo a quel che segue) *dico che è mio per diritto dei Quiriti.* E poscia: *Dunque vi appello, dal tribunale del pretore, sul luogo stesso, per discutervi della ragione.* A questa tantafera dell'attore non aveva che rispondere il convenuto. Allora il giureconsulto passa dalla sua banda, a guisa dei flautisti nelle commedie, e dice: *Dove tu me, ivi io chiamo te a venire.* Frattanto, acciocchè il pretore non si credesse bello e beato col dire qualche cosa spontaneamente, anche per lui era preparata la formola, assurda al pari delle altre: *Davanti a voi, testimonj qui presenti, ecco la vostra strada; andate.* Era lì pronto quell'altro savio, che subito mostrava la via. *Tornate*, diceva il giudice, e tornavano colla medesima guida. Anche a quei barbassori cred' io dovessero parer ridicole queste cose, di comandare d'andarsene a chi stava fermo in luogo, e di vederli nello stesso attimo ritornare donde erano partiti. Sentono l'eguale frivolezza tutte quelle altre formole: *Poichè vi vedo dinanzi al pretore;* e *Vi rivendicate voi per la forma?* Fintanto che rimasero arcane, di necessità erano cercate da quelli che le conservavano; ma come si divulgarono e furono tragittate per le mani, si trovarono vuote affatto di senso, piene pinze di frode e sciocchezza ".

Come il diritto privato, così il pubblico era sottoposto a formole; eccone esempj;

Tito Livio, i. — Trovo che i Collatini si arresero, e tale fu la forma della dedizione. Il re interrogò: Siete voi i legati ed oratori mandati dal popolo collatino, per consegnar voi e il popolo collatino? — Siamo — Il popolo collatino è in propria balìa? — È — Deste voi medesimi, il popolo collatino, le città, i campi, l'acqua, i termini, i templi, gli utensili, le cose tutte umane e divine in poter mio e del popolo romano? — Demmo — Ed io accetto ".

E nel libro stesso, cap. xxiv: — Allora

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e le precise cerimonie, colle quali soltanto può farsi ascoltare ed avere ragione.

Sebbene le XII Tavole poco ordinassero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta dai Decemviri nel diritto civile passava nel politico; furono restituiti i tribuni, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'accordo: le leggi fatte dalla plebe raccolta in tribù (*plebiscita*) divennero obbligatorie anche pel nobile[53], e non vi erano necessarj gli auspizj.

Passo importantissimo, dal quale, essendo tribuno Canulejo, i plebei procedono a domandare la comunicazione dei matrimonj: e i patrizj dovettero concederla, restando da ciò abbattute le barriere fra le due classi. Poi chiesero di aspirare al consolato; e i patrizj, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere i consoli, conferendo l'autorità giudiziale a pretori patrizj, il comando delle armi a tribuni militari, capi delle legioni, scelti fra nobili e plebei, senza diritto d'auspizj.

Imperocchè Roma, coll'organamento suo delle genti e delle famiglie, non restava immobile, ma compiva il progresso con regola e misura, accettando i vinti nella propria comunità. Gli ordini stessi del popolo non rimanevano fra loro separati come le Caste orientali, e il fiore di ciascuno saliva al superiore, che se ne ringiovaniva; talchè il soldato, il giureconsulto, l'oratore sentivansi spinti a cercare un'elevazione, e portare nel nuovo grado, non la neghittosità d'un potere sicuro ed ereditario, ma la

Legge canuleja

udimmo che così si fece, nè v'ha memoria di altro patto più antico. Il feciale interrogò il re Tullo così: Vuoi, o re, ch'io stringa patto col padre patrato del popolo albano? E comandando il re, il feciale disse: Ti domando erbe sacre. — Il re rispose: Prendine pure. — Poscia al re stesso chiese: O re, mi fai tu regio nunzio del popolo romano dei Quiriti? Approvi i vasi e i compagni miei? — Il re rispose: Sì, salvo il diritto mio e del popolo romano dei Quiriti. Feciale era M. Valerio: fece padre patrato Sp. Fusio toccandogli il capo e i capegli colla verbena. Il padre patrato si fa per *patrare* il giuramento, cioè per sancire il patto, ciò che egli fa con una lunga formola che qui non occorre riferire. Poscia recitate le leggi, " Odi, disse, o Giove; odi, padre patrato del popolo romano; odi tu popolo albano: il popolo romano non mancherà primo a quelle leggi che da capo a fondo furono lette su quelle tavole cerate, senza frode, siccome furono oggi benissimo intese. Se pel primo mancherà per pubblico consiglio e frodolentemente, in quel giorno, o Giove, ferisci il popolo romano, siccome io oggi ferirò questo porco, e tanto più lo ferisci, quanto più sei poderoso. — Ciò detto, percosse il porco con un ciottolo di selce. Anche gli Albani recitarono la loro formola e il loro giuramento, per mezzo del dittatore e dei sacerdoti loro ".

E nel libro medesimo: — Numa eletto re, siccome Romolo acquistò il regno fabbricando la città coll'augurio, comandò che anche intorno a sè si consultassero gli Dei. Perciò dall'augure, che poscia per onore ebbe questo pubblico e perpetuo sacerdozio, condotto nella ròcca, sedette sur un sasso vòlto a meriggio. L'augure a sinistra sedette col capo velato, tenendo nella destra una verga adunca senza nodo, che chiamarono lituo; e poscia ch'ebbe determinato i punti nella città e nel campo, invocati gli Dei, segnò le regioni da oriente a occidente, e disse esser propizie le plaghe a mezzogiorno, infauste quelle a tramontana. Fissò in mente un segno di rimpetto, lontano quanto più potea la vista. Allora, trasferito nella sinistra il lituo, posta la destra sul capo di Numa, così pregò: Giove padre, se è tuo volere che questo Numa, di cui tengo il capo, sia re di Roma, chiarisci a noi i segni tra quei confini che io prefinii. — Allora con parole specificò quali auspizj voleva si mandassero; ottenuti i quali, Numa, dichiarato re, discende dal tempio ".

Vedi anche Chassan, *Essai sur la symbolique du droit, précédé d'une introduction sur la poésie du droit primitif.* Parigi 1847.

(53) *Legem tulere ut, quod tributim plebs jussisset, populum teneret.* Livio, III, 55.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

operosità di chi dovette acquistare il grado proprio. Quella serie poi di magistrature sempre elettive, che erano un annuale esame, davano stimolo ad adempirle gelosamente, come scala a maggiori, e a trasmettere alla propria famiglia la *dignità*, cioè l'onore che ne conseguiva.

Perchè questo passaggio fosse compito con ordine, evitando o di andar
Censura a precipizio o di giacere nell' immobilità, fu inventata la censura che vigi- 443
lasse sui costumi e sulla classazione dei cittadini. Senza potere diretto, nè volontà imperativa, eppure onnipossente nel movimento della pubblica vita, era attribuita quale ricompensa a chi avesse ben sostenuto gli altri uffizj. Il censore ogni cinque anni chiamava il popolo romano a rassegna nel campo Marzio, e con niun'altra forza che dei suoi uffiziali e dei registri, esaminava e depurava gli ordini, le tribù, le genti. Nominati per classi e per centurie, all'appello dell'araldo comparivano i Romani a render conto delle loro facoltà e della condotta: e i censori, a norma dei bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione, e chi facevano ascendere, chi calare, chi confinavano tra gli *erarii*, ai quali dei diritti di cittadino restava unicamente quello di pagar il tributo. Dopo la plebe comparivano allo scrutinio i cavalieri, traendosi dietro per la briglia i destrieri: e se troppo poveri, o incriminati, o poco solleciti del loro cavallo, restavano privati di questo, in segno di degradazione. Fra i senatori v'era chi avesse perduto il censo, chi si fosse disonorato? lo cancellavano dal-l'*album*, surrogando altri. Tale operazione altri censori eseguivano nelle colonie e nei municipj, trasmettendone il risultamento al censore di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Finchè la censura stette nelle mani del senato, questo rimaneva arbitro di comporre le assemblee legislative nel modo che meglio convenisse per dominarle; avvegnachè dando un voto solo ciascuna tribù, ciascuna centuria, se la turba povera era ristretta in poche, soccombeva alla maggiorità delle tribù e centurie formate dai ricchi.

Sebbene però al tribunato militare potessero salire anche i plebei, per lungo tempo non vi furono eletti che patrizj, bastando ai più la sicurezza della proprietà e della persona. Ma questa ogni dì pericolava; sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri private; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa; e l'oligarchia stava per sof-
Licinio Stolone focar Roma in cuna, quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, 366
che quantunque svilito dalla storia, scritta sempre dagli aristocratici o col loro spirito, appare autore sublime d'una rivoluzione senza violenza nè sangue, condotta per vie legali in modo da assodare la futura grandezza di Roma. Propose egli una legge che mitigava la condizione dei debitori, annullando gl'interessi accumulati; un'altra che limitava a cinquecento jugeri la porzione individuale dell'*agro*, cioè del dominio pubblico, il resto dei campi avesse a distribuirsi ai poveri; la terza legge portava che uno dei consoli fosse sempre plebeo.

Dappoi i tribuni, col frapporre il veto a tutte le elezioni, per modo che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Roma rimase lunga stagione senza magistrati, ottennero che plebei entrassero nel collegio dei sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; potessero occu-
353 | 334 pare e la dittatura e la pretura e il pontificato e l'edilità e perfino la censura, ultimo rifugio del privilegio aristocratico. Anzi le tre leggi del
339 dittatore Filone Publilio abolirono il voto delle curie, facendo i plebisciti obbligatorj per tutti i Quiriti, e bastando l'assenso del senato, senza bisogno di quello delle curie. Con ciò il senato prese luogo dei padri antichi, il popolo si trovò composto anche dei nobili, e i tribuni poterono pigliare gli auspizj nei casi ove si credevano necessarj; e un Flavio segre-
305 tario d'Appio Claudio, per cattivarsi il favor popolare, rese pubbliche le formole giuridiche simboliche e il calendario.

Di tal passo la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. I dissidj tra le famiglie patrizie e le plebee continuarono, ma i due ordini cessarono di formare Stati distinti nella repubblica, la quale ormai era democratica, mirabilmente temperata fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati: la religione dello Stato saldava tutto con inalterabili forme, ovviando e l'anarchia demagogica e il militare despotismo. La legge, che è sacra nei tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, allora si trovò divulgata: alla ragione divina degli auspizj, misteriosamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato, ove il popolo eroico provvede alla propria conservazione con un senato proprio, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto: il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl'imperatori: e la romana libertà si formola in queste tre fasi, autorità del senato, imperio del popolo, podestà dei tribuni della plebe.

CAPITOLO XXX.

I Galli.

Il primo lume della storia ci mostra i Galli nel paese tra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e nelle due isole al nord-ovest dell'Europa, rimpetto alle foci del Reno e della Senna, dette *Alb-in* isola bianca, ed *Er-in* isola occidentale [1]. Cacciatori e pastori, si dividevano in tribù che formavano altrettante popolazioni; e queste si stringevano in leghe, quali erano i Celti o tribù dei boschi, gli Armorici o marittimi, gli Arverni o abitatori delle alture, gli Allobrogi o del paese alto, gli Elveti o
400 ? dei pascoli, i Sequani sulle rive della Senna, e gli Edui o Biturigi [2]. I Celti, forse sospinti dagli Aquitani, invasero la Spagna, ove si mescolarono cogli

(1) Inghilterra e Irlanda.

(2) *Coille*, *Coilte*, bosco, foresta. — *Armhuirich*, vicino al mare. — *Ar*, *all*, alto, *brog*, villaggio. - *Elva* o *selva*, armento; *ait*, *et*, luogo. Vedi AMEDEO THIERRY, *Histoire des Gaulois depuis les temps le plus reculés, jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*. Parigi 1825.

Iberi (*Celtiberi*), e diedero nome alla Galizia. Altri Galli si volsero all'Italia, e una tribù numerosa col nome di Amhra[3] vinse i Siculi, e rimase signora della val di Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Tronto fece confine al vasto dominio di essa[4]. Lo divise in tre regioni: *Is-Umbria*, attorno al Po; *Oll-Umbria*, pendìo orientale dell'Appennino: *Vil-Umbria*, la costa del mare inferiore fra il Tevere e l'Arno: e fin trecencinquantotto borgate contavano le due prime.

Gli Etruschi, piantatisi nella Vil-Umbria, tolsero ogni dominio ai Galli, sebbene non li sterminassero; e guerreggiarono l'Is-Umbria, che pezzo a pezzo conquistarono fondandovi dodici colonie. Degl'Isombri parte tornarono nella Gallia, parte nelle valli dell'Alpi, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l'Adda. Gli Oll-Umbri rimasero anch'essi soggiogati e ridotti al cantone che si chiamò l'Umbria.

Nella Gallia corsero fiere vicende, la più memorabile delle quali è l'irruzione dei Cimri. Questi, di origine conforme ai Galli, erano da antichissimo passati dall'Oriente sull'immenso tratto fra il Chersoneso Taurico, la palude Meotide e il Tanai: nel secolo XI invasero la Colchide, il Ponto Eusino, il littorale dell'Egeo, spaventando l'Asia e i Greci, che li chiamavano Cimmerj, e li credevano antropofagi e razza infernale. Nel VII secolo, nazioni scitiche e teutone che irruppero sulle coste della Meotide e dell'Eusino, spinsero i Cimri verso l'Europa, ove una parte occupò la penisola Cimrica (*Jutland*); altri, detti Boi o terribili, soggiornarono nel bacino intorno ai monti Sudeti e alla selva Ercinia (*Bojemia*); mentre nelle foreste sulla dritta del Reno abitarono i Belgi. Alcuni di questi, varcato il fiume, traverso alle Gallie giunsero fin alle Sevenne, dove si piantarono col titolo di Tectosagi, avendo per capoluogo Tolosa: altri, guidati da Hesus il potente, fecero soffrire alla Gallia tutti i guaj di una violenta invasione. I popoli stanziati dovettero dunque uscirne; e una turba con Sigoveso si drizzò alla selva Ercinia, e piantossi nelle alpi Illiriche; un'altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, col biturige Belloveso, volse all'Italia. Pel Monginevro sbucò nelle terre dei Liguri Taurini, seduti fra il Po e la Dora, e drizzossi verso la Nuova-Etruria. Quivi riconosciuti gli avanzi della prima invasione, come lieto augurio adottò il nome d'Isombri, da quelli conservato. Era popolo fiero, della cui politica altro indizio non resta se non la costruzione di una fortezza in mezzo al territorio conquistato, chiamata Milano[5], dove unirsi alle assemblee e ai sacrifizj.

Cimri

Sopragiunsero altri col nome di Carnuti, Aulerchi, Cenomani, guidati da Elitovio[6], che, aggregate coi primi le forze, respinse gli Etruschi oltre

(3) Vedi qui dietro, pag. 305.

(4) Da qui vennero i tanti nomi di paesi dell'alta Italia, simili a quei della Gallia.

(5) *Meil-land* mio paese; *May-land*, paese di maggio; *Medio omnium; Medo* e *Olano*, due condottieri; *Medio-lanæ*, per una scrofa lanosa trovatavi; *Medelland*, città della vergine; *Mittellaun*, in mezzo ai piani; differenti etimologie di Milano. Dal sanscrito *Madya* venne il *Medio* latino, che associato con *lan* indica la terra per antonomasia, come il *Mitta-land* gallico.

(6) *Ele-dore*, il turbine.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il Po, e fondava Brescia e Verona. Una terz'orda, col nome di Salj, Levi, Libici, irrompendo per le alpi Marittime, si assise ad occidente, sulla destra del Ticino. Cimri, Boi, Lingoni, Anamani secondarono questo movimento;
511 e traversata l'Elvezia, le alpi Pennine e la Transpadana, varcarono l'Eridano[7]. Gli Anamani popolarono Piacenza: i Boi, fatta loro sede Félsina, la chiamarono Bononia: i Senoni, respinti gli Umbri sino al fiume Esi, stanziarono a Sena (*Sinigaglia*). Così i Galli ebbero occupata la Transpadana, i Cimri la Cispadana[8]; e il paese incivilito dagli Etruschi fu tornato in selvaggia desolazione.

Di tante città fiorenti distrutte dai Galli, ai quali parea scapito della libertà il chiudersi fra mura, sole camparono Mantova e Melpo nella Transpadana; nell'Umbria, Ravenna, Butrio, Arimino. Melpo perì poco dipoi: le altre dovettero con gran prudenza governarsi fra quei terribili conquistatori. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili nè comodità della vita, dormendo sull'erba o sulla paglia, non mangiando che carne, non attendendo che alla guerra, unica ricchezza reputando il danaro e gli armenti perchè si possono trasportare[9]. Scorrevano pertanto saccheggiando fin nella Magna Grecia, costeggiando il mare Superiore, ed evitando i montanari dell'Appennino e i robusti figli del Lazio.

Cresciuti di popolazione, vollero spedir fuori una colonia; e trentamila Galli-Senoni passarono nell'Etruria. Gli Etruschi mandarono interrogandoli: — Perchè venite in paesi, ove i padri vostri non abitarono? „ Ed essi: — Noi cerchiamo posto; cedeteci il terreno che a voi non serve, e saremo amici „. L'inveterata inclinazione degl'Italiani di invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa meno alieni dal credere che gli Etruschi incitassero contro dei Romani gl'invasori; che in fatto difilarono sopra Chiusi, città alleata a questi. I quali mandarono intimare loro si ritirassero: ma
590 avendo gli ambasciadori preso le armi, i Galli irritati, alla guida del Brenno, come chiamavansi i lor capitani, e ingrossati di nuovi soccorsi, batterono la marcia contro i Romani, e li vinsero al fiumicello Allia che dai monti Crustuminj piove nel Tevere. Conoscendo non poter difendere la città, i Romani l'abbandonarono, come avevano fatto gli Ateniesi, sicchè fu ridotta in cenere. Alcuni pochi col prode Manlio ricoverarono nella rôcca del Campidoglio: ma già perduta la speranza del resistere all'armi ed alla fame, divisavano di capitolare, quando Furio Camillo, dimenticando gli oltraggi della patria che l'aveva sbandito, raccolti i fuorusciti, e proclamato dittatore, sopragiunse mentre a Pesaro (*Pesaauro*) si trattava del riscatto a denaro, e disse: — Col ferro, non coll'oro si ha a redimere la patria; „ liberò la rôcca, espulse i Galli, e attestò col fatto l'immobilità del Giove Capitolino: laonde fu tenuto come secondo fondatore della città.

(7) Prima chiamavasi *Bodincus*, cioè senza fondo; poi fu detto Pado da *pades*, che in gallico suona abete.

(8) Sebbene io scriva sulla sinistra del Po, adotto la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.

(9) Polibio, lib. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così una tradizione, di boria nazionale e patrizia, e tanto ricca di poesia quanto di controsensi e disaccordi: ma un'altra più positiva rivela qualmente i Romani non si redimessero che a prezzo d'oro; il quale portato nella Gallia, e custodito come segnalato trofeo, fu più tardi ricuperato da Druso. Certo i Galli non isgombrarono così tosto il paese; anzi, accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani posero il partito di uscire dalla mal difesa patria, e mutarsi a Vejo: ma i patrizj che avrebbero perduto ogni superiorità col perdere il terreno sacro, li distolsero col mezzo degli augurj, e fu disordinatamente fabbricata la città plebea nel posto ove il lituo etrusco aveva dapprima ritualmente fondato la patrizia.

I Galli, ridottisi nella parte superiore dell'Italia, che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non cessarono di molestare i Romani, a cui del sofferto disastro rimase tale apprensione, che un tesoro apposta conservavano pei casi delle guerre contro di essi (*tumultus*), nelle quali nessun cittadino era dispensato dal prendere le armi, sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto per salvare la repubblica.

CAPITOLO XXXI.

Politica esterna. Italia soggiogata.

Roma, mentre continuava l'evoluzione interna, ampliavasi anche di fuori: e, a differenza degli Stati greci, gelosi dell'isolamento e dell'originalità, e repugnanti dall'imparentarsi, aprivasi anzi a tutti, e diveniva capo di una società, crescente ogni giorno. Dell'ingrandimento di Roma fu appunto causa principale questo trarre sempre nuovo popolo romano da ogni italico. I vinti, come cibo di questo gran divoratore, venivano a rinvigorirla dì per dì, esistendo per essa: mentr'essa colle colonie rifondeva in quelli la vita: supremo trovato della politica, che sostenne Roma finchè essa fu capace di assimilare le parti, prima di incorporarle, e che l'avrebbe resa perpetua se l'eccesso delle conquiste non vi avesse precipitato tanti forestieri, che non furono più nutrimento ma replezione.

Questo secondo uffizio di Roma è ben più importante a studiare, come azione sociale tendente ad un'unificazione non prima conosciuta nel mondo, e che le barriere di un piccolo Comune dilata fino ad abbracciare il genere umano. Perocchè, come dapprima eransi adunati fuorusciti d'ogni gente, così in appresso le varie tribù, indi popolazioni e razze intiere vi si associarono: ora i vinti Albani, ora i vincitori Sabini sono costretti o indotti a portare i loro penati accanto a quelli di Roma. Che se lo spirito aristocratico del governo consolare restrinse quest'introduzione di forestieri, la plebe la desiderò sempre, e i sostenitori di quella, da Spurio Cassio fino a Cesare, furono anche i fautori degl'interessi italici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma per allora lo spirito d'invasione e d'ingiustizia eccitava e conduceva le guerre contro le popolazioni italiote, che fra ciò si erano alterate. Gli Opici abitanti nella Campania, forse identici coi Siculi, ricevettero molte colonie greche, dalle quali e dalle migrazioni sabine restò modificato il loro svolgimento. In essa Campania gli Etruschi ebbero molte città, ma non mai dominio intero, e col loro appoggio si consolidò un'aristocrazia paesana che signoreggiò le città, di cui era principale Capua. Fra gli Etruschi, le relazioni colla Grecia e coll'Asia Minore fecero prevalere il carattere greco: Tarquinio aveva voluto renderli forti, e non v'essendo riuscito, andò a rinforzar Roma; contro la quale poi, come una madre contro la figlia, si armò Porsena.

I Romani, pur seguitando la perpetua lotta con Equi e Volsci, sconfiggevano l'aristocrazia etrusca, conquistavano le sacre città di Tarquinia, Vulsinia, Capena, Fidene, Vejo. La decenne durata dell'assedio di questa ultima costrinse a svernare sotto le armi, onde per la prima volta si assegnò un soldo ai combattenti. Che se allora vi supplirono le ricchezze trovatevi, dappoi ne venne aggravio di tributi. Roma, espugnata anche Falera, pareva sul punto di soggiogare tutta l'Etruria, quando le sopravenne il flagello dei Galli che dicemmo. Quella guerra migliorò la tattica dei Romani, che all'elmetto di rame surrogarono uno di ferro battuto, per reggere alle lunghe spade galliche; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gais* gallico, atto e a parare la sciabola nemica, e a colpir da presso e da lontano. Per gratitudine verso gli abitanti della pelasga Cere, che avevano dato ricovero agli Dei nell'invasione gallica, i Romani concessero a questa la cittadinanza. Nuova estensione data a quella sua politica dell'assimilamento; poichè, se non bastava trasportare i vinti in città, recavano la città di fuori, creando cittadini romani fuor del proprio territorio, con diritti più o meno pieni. Presto ebbero la cittadinanza Vejenti, Fidenati, Falisci ed altri Etruschi.

Al contrario i Latini furono domati colle armi; e i Romani, che ai vinti non sempre negarono lode, narrarono che un Volsco di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini, — Quella (rispose) che meritano uomini, i quali si credono degni della libertà „. E soggiuntogli: — Se vi si concede perdono, in qual modo vi comporterete? „ replicò: — Nel modo che vi comporterete voi: se le condizioni saranno discrete, ci manterremo sempre fedeli; poco, se aspre „ [1].

Terribili a Roma rimanevano i Sanniti, gente mista di Sabini e di Ausonj. Giunti al colmo di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, abitando dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia. Fra le gole dell'Appennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; gente sobria e indomita, difesa da valloni e torrenti, e tremenda ai pianigiani. Non formavano un solo Stato, ma

Guerre coi Sanniti

(1) Livio, VIII, 21.

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dividevansi tra molti, collegati dal reciproco municipio, avendo a capo un *induperatore*, spesso emuli, talvolta nemici.

Alle correrie della loro gioventù si opponevano le città greche ed etrusche: ma essi, travalicandole, invasero la Volturnia, cui, a differenza delle 420
patrie balze, diedero il nome di Campania[2] e i titoli di *felice* e di *terra di lavoro* per l'opportunità dell'agricoltura. La deliziosa Capua, dai Sabellj passata a mano di questi bellicosi, crebbe di fama guerresca; e la sua nobiltà somministrò cavalieri non meno reputati che i pedoni del Lazio, i quali si mettevano a soldo dei tiranni di Sicilia, e perfino dei Greci nella guerra del Peloponneso; emulò Roma, e potè aspirare al dominio d'Italia. Eppure dentro era dedita all'arte del lusso tanto, che la via Seplasia era tutta a botteghe di profumi; mentre i vasi che vi si scoprono, attestano a qual perfezione avesse portato la ceramica e la plastica: inventò le burlette, di cui rimangono ricordo le Favole atellane e la maschera dello Zanni e del Pulcinella.

I Campani non s'indussero mai ad amare i montani loro dominatori; nè i Sanniti conobbero l'arte romana di fondere in un popolo conquistatori e conquistati, patrizj e plebei. Si guardavano dunque con iraconda diffidenza; e i Campani chiesero ajuto da Roma, che, allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima regione, le delizie meri- 343
dionali, e l'eleganza e sensualità greca. L'esercito ne restò talmente lusingato, che chiese di trasportare colà la patria; e disdettagli la domanda, si ritorse ostilmente contro Roma, la levò a rumore, ingiunse l'abolizione delle usure, e che si scegliesse un console plebeo. Le armi imponevano dunque già la legge alla patria.

Di quest'agitazione si risentì tutto il Lazio, e, scossa la soggezione, si alleò colle colonie romane[3] e coi Campani e Sidicini per respingere i montanari dal Sannio, e reprimere il crescente orgoglio di Roma: anzi i 342
Latini chiesero che uno dei consoli di questa, e metà dei senatori fossero di loro gente. I Romani però, che non cedevano mai a minaccie, non isdegnarono di congiungersi coi barbari montanari, e trassero i poveri Marsi e Peligni contro ai pingui Campani, cui vinsero al Vesuvio. In questa guerra 340
fraterna Manlio Torquato condanna a morte suo figlio perchè osò combattere contro gli ordini; Decio si consacra agli Dei infernali onde placarli alla patria, e, proferite le formole spaventose, si avventa contro le armi nemiche: severità dei patrizj conservatori, e avanzo delle truci religioni pelasghe.

I Romani punirono dell'insurrezione i Latini e i Campani collo spe-

(2) Καμπος, pianura. — Plinio, III, 9, 7, la chiama *Campania felix*, e nel XVII, 3, 3, *in Laborino Campaniæ nobili campo*. E Floro, I, 16, *Nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur*.

(3) Quando si parla di rivolte delle colonie romane non bisogna intendere, come delle greche, che i cittadini usciti dalla patria aspirassero all'indipendenza. No; l'esistenza di essi era troppo collegata con quella della metropoli. Erano sollevazioni dei prischi abitatori contro i nuovi, e che la prima cosa avranno cacciato i Romani che vi stavano di casa, di bottega e di guarnigione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gnere l'antica nazionalità, trasferirne gli abitanti, mandarvi nuove colonie; e con ventiquattro trionfi soggettarono i Volsci, distruggendo l'artificiosa fertilità di quel paese, ove le ruine di tante città, sparse fra insanabili paludi, attestano fin ad oggi la floridezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. Ferocia dovuta ai patrizj, tenaci dell'eroica severità, per quanto la plebe, memore della origine italica, insinuasse più miti consigli.

327 Allora Roma, mutati i mezzi non l'intento, arma i pianigiani Latini, Campani, Apuli contro i montani Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Frentani, Peligni: questi, vinti, chiedono capitolare; e ricusati, col furore della disperazione e col vantaggio delle posizioni chiudono l'esercito romano
321 nell'angusta valle che fu poi nominata le Forche Caudine. Erennio, vecchio sannita, consigliava o si scannassero tutti i guerrieri romani, o si rimandassero senza infamia: Ponzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più l'umanità che la politica, risparmia i vinti, purchè lascino armi e bagaglio, e passino sotto una croce, giurando soggezione. Ma il giuramento è violato con religiosi pretesti: i Romani, attaccandosi alla stretta lettera che mutava il giusto in ingiusto, cacciarono di città Postumio e Veturio consoli, che avevano giurato il patto; e dopo che i Sanniti li ebbero generosamente ospitati, fecero che quegli espulsi, considerati ormai come Sanniti, svillaneggiassero il feciale spedito per patteggiar la pace, e pretesero con questa nuova finzione giustificare le nuove rotture[4]. La vittoria favorisce i Romani: Ponzio, tanto venerato fra i suoi, che neppure dopo l'improvvida clemenza gli avevano levato il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma: ed egli che aveva risparmiato di mandar per le spade l'esercito a Caudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i consoli di Roma rejetti e spergiuri, fu vilmente e legalmente trucidato. Forche Caudine

318 In una tregua bienne, i Romani tornarono le colonie al dovere, scannando i rivoltosi in cospetto del popolo, a memorabile esempio, perchè importava sovra ogni cosa che i coloni si trovassero sicuri: e assodati gli stabilimenti loro nella terra campana, ebbero cinto di una rete i Sanniti,
316 che non trovandosi pari ai cresciuti conquistatori, invocarono la confederazione etrusca.

Questa dai Sanniti e dai Galli era stata ristretta entro gli originarj confini: dentro però sovrabbondava di popolazione, e l'agricoltura e l'industria erano fonti inesauste di ricchezze. Interruppe i traffici e le arti per ajutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, più pericolosi che non i Liguri e i Galli. Ma a capo dei Romani stavano Quinto Fabio, cognominato Massimo dai patrizj perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio aveva sparpagliata in tutte; Curio Dentato, che diceva non voler possedere oro, ma comandare a chi l'aveva; Papirio Cursore, Guerra cogli Etruschi

(4) Quand'anche una finzione legale potesse mai tramutare in giustizia l'iniquità, nel caso presente mancava anche l'apparenza a favore dei Romani. Fra questi e i Sanniti vigeva lo *jus exulandi;* onde Postumio, estradetto dalla patria sua, poteva acquistare la cittadinanza presso quegli altri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Achille romano, che avrebbero opposto ad Alessandro Magno se questi volgeva le armi contro l'Italia[5]; Decio, che ad imitazione del padre si consacrò agli Dei infernali. Le tre città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo[6], Cortona, chiesero tregua per trent'anni: le altre, benchè rese inermi, benchè nei comuni parlamenti a Voltunna fossero dissenzienti e perciò indebolite, pure spiegarono tale forza, che basta a testimoniare di quanto vigore fosse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume lor nazionale, per cui ognuno si sceglieva un camerata; vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono nella foresta Ciminia; sconfitte e vittorie avvicendarono,
finchè con sommo valore combattendo al lago Vadimone, toccarono una 311
piena rotta, dalla quale non si riebbero più, per quanto protestassero con nuove sommosse.

Allora andò perduta l'indipendenza etrusca, l'aristocrazia si amicò ai vincitori, gli aruspici si fecero stromento della romana grandezza, e il nome di Socj Latini mascherò la servitù. Ben nell'interno mantennero i governi municipali, continuarono a coltivar le arti, fare e dipinger vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare: ma alla fine i proprietarj si videro ridotti in fittajuoli.

Domata la più poderosa gente della penisola, se ne concentravano la gloria e la potenza nella fortunata Roma, che nelle guerre già si trovava

(5) Così la pensa Tito Livio, che (lib. IX, 17, 18) domanda qual esito avrebbe avuto la guerra se Alessandro fosse venuto ad assalire i Romani. L'orgoglio di nazione che spira ad ogni linea di quest'autore, si manifesta singolarmente in quel passo, uno dei pochissimi ove egli porti lo sguardo fuori del recinto di Roma sua: ma quanto inesatto giudice si mostra! E in prima dice che il nome d'Alessandro era ignoto a Roma. Ignoto doveva dire alle storie romane, isolate sempre come le cronache, e dove non si fa cenno dei popoli, se non quando si scontrano coll'armi alla mano. Il nome e le imprese del Magno dovettero dar materia, non solo alle ciancie dei curiosi, ma alle apprensioni degli uomini di Stato in tutta Italia. Storicamente poi noi sappiamo come i Tarantini avessero avuto a fare con Alessandro d'Epiro, zio del Macedone, col quale i Romani stessi legarono alleanza a danno dei Sanniti. In Babilonia il vincitore di Dario riceveva omaggi da Cartaginesi, Iberi, Celti, Etiopi, Sciti; così largamente era diffuso il suo nome. Arriano ne assicura che vennero pure ad inchinarlo Lucani, Bruzj, Tirreni. Lucani e Bruzj dovevano infatti paventare che Alessandro non pensasse qualche giorno a vendicar suo zio, e quindi voleano propiziarselo. Chi sa che, sotto nome di Tirreni, non fossero indicati i Romani dagli storici donde Arriano attinse? Certamente Clitarco, che scriveva poco dopo la morte dell'eroe, dice che i Romani spedirono ambasciata ad Alessandro; e Plinio (*Hist. nat.*, III, 9) lo cita senza dubitarne.

Che sarebbe avvenuto qualora Alessandro, vincitore dell'Oriente, si fosse vôlto contro l'Italia? Problema insolubile, come tutti quelli a cui il tempo o la fortuna mescolano elementi affatto irreperibili all'umana previsione. Chi ne dice se qui sarebbesi egli accontentato di una supremazia pari a quella che esercitava in Grecia, e se Romani e Sanniti vi si sarebbero rassegnati? Presto è detto che altro era il vincere le turbe di Dario, altro gli eroi del Lazio: ma la storia mostra che Alessandro non ebbe a fare solo con gente vinta dalla mollezza prima che dalle armi. Non i soli trentamila suoi Macedoni avrebbe egli trasportato in Italia, ma quanti falangiti avesse voluto comprare coi tesori dell'Asia, ma i migliori guerrieri di ventura, ma i prodi d'Africa e di Spagna. E fosse pure venuto solo coi Macedoni, doveva Livio ricordarsi di Pirro, il quale, con tanto meno forze e tanto meno genio, pose all'orlo della ruina la futura metropoli del mondo.

(6) Arezzo diede da armare e nutrire l'esercito con cui Scipione finì la seconda guerra punica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

preceduta da quel che tanto giova alla vittoria, un nome formidabile. Per contrastarla i Sanniti avevano messo in piedi due eserciti di ricche armi, e li perdettero. Allora vedendosi lasciati dai Campani, dagli Equi, dagli
296 Ernici soggiogati, e recinti da colonie romane, i Sanniti scendono fra gli Etruschi concitandoli a nuova sollevazione, e con essi, con gli Umbri, con orde stipendiate di Galli novamente venuti di qua dalle Alpi, compongono una tremenda lega. Però a Sentino dal valore calcolato di Fabio e Decio
295 restano sconfitti; gli Etruschi ottengono pace, non i Sanniti, il cui paese viene abbandonato alla devastazione soldatesca.

Per difendere l'ultimo resto dell'italica libertà, questi ricorrono agli Dei patrj. Adunati ad Aquilonia, ricinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati; e sacrificate vittime, introducevano un dietro l'altro i prodi appo un altare a proferire orrende imprecazioni sopra sè ed i suoi se fuggissero o non uccidessero i fuggiaschi; chi esitasse era scannato da guerrieri disposti attorno all'altare colla spada sguainata. In tal modo si formò un esercito di trentamila trecento uomini: e tennero il giuramento, poichè ad Aquilonia tutti perirono. La guerra, durata cinquant'anni, finì; il paese fu
293 mandato a sperpero; i pochi superstiti ripararono fra gli Appennini; e l'anno seguente scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco. Due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal vendere i prigionieri, furono portate in trionfo con duemila ducensessanta marchi d'argento provenuti dal saccheggio: dell'armi tolte una porzione fu lasciata come trofeo agli alleati ed alle colonie: delle restanti si fece una statua di Giove in Campidoglio, sì gigantesca che vedevasi fin dal monte Albano.

EPILOGO

A questo punto si chiude l'età eroica di Roma, " più d'ogni altra ferace di virtù "[1]. Ma quali virtù! Bruto condanna a morte senza le solite formalità due suoi figliuoli, ed assiste al loro supplizio; Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano d'aver fallito in un assassinio, e quell'assassinio si approva dall'intero senato: per superstizione Curzio si precipita in una voragine, come i Decj sulle spade nemiche: un tribuno fa bruciar vivi i nove colleghi che impedivano di surrogare i magistrati[2]: il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaja con un legale assassinio: i giuramenti sono violati per pubblica autorità e per turpi sofismi; Fabio Gargete, edile curule, fabbrica un tempio a Venere colle ammende imposte a dame romane per violata fede conjugale e pubblica disonestà: in tempo d'epidemia[3], censettanta donne accusate d'aver avvelenato i loro mariti,

(1) *Nulla ætas virtute feracior.* LIVIO.
(2) VALERIO MASS., VI, 3, 2.
(3) Che tutte le pesti ricordate in Roma fossero soltanto epidemie, sino a quella di Lucio Vero nel II secolo d. C., fu sostenuto da HEYNE, *Opusc.*, III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avvelenano se stesse; supplizio iniquo, come era superstizioso rimedio lo scegliere in tali sventure un dittatore che conficcasse il chiodo sacro nel tempio. Virtù di tempi eroici, tutti egoismo di persone, di classe, nulla profittevoli al grosso del popolo, che in continue guerre veniva angariato e ucciso, smunto colle usure, battuto a verghe, chiuso in ergastoli privati; surrogando all'interesse pubblico la tirannide di pochi; chiamavasi ribelle chi a vantaggio del vulgo alzasse la voce; petulante vulgo, che ardiva domandare d'esser considerato uomo e cittadino.

Pari aspetto ci presentano le tante aristocrazie di Grecia, facilmente degenerate in oligarchia, dove essendo unico intento il conservarsi a qualunque costo, si arrivava perfino a mandare a caccia degl'Iloti, e giurare d'esser sempre nemici al vulgo e di consigliargli il suo peggio[4]: fatti incredibili, se non li vedessimo rinnovati a tempi recenti; in Friburgo, per esempio, che punì come traditori alcuni onesti membri del consiglio che proponevano di rendere ai borghesi e alla campagna i tolti diritti; in Svitto, che privava d'ogni franchigia i nuovi sudditi; che più? in alcuni degli Stati Uniti, nel paese della libertà, ove è dichiarato delitto il dare istruzione ai Negri. Una libertà cogli schiavi siccom'è quella, può darci alcuna idea (secondo i tempi inciviliti) della libertà antica, ove tutto cadeva a profitto d'una più o men estesa classe di dominatori.

Eppure quanto non è progredita l'umanità in questo suo dilatarsi dall'Oriente verso Occidente! La barriera delle Caste è spezzata; la filosofia, ricondotta dal cielo in terra; la scienza strappata ai santuarj, e chiamata a discussione nelle scuole. Alessandro scrisse ad Aristotele: — Non mi piace " che tu abbia messo in pubblico i tuoi libri sulle scienze acromatiche. In " che saremmo noi superiori al resto degli uomini, se le scienze che tu mi " insegnasti divengono comuni a tutti? Io vorrei piuttosto sorpassarli in " cognizioni che in potenza ". Superbia orientale, che rende al sapere il più magnifico elogio, invano ingegnandosi di ritenere la piena che per mille rivi propaga virtù e intelligenza.

Più alla politica non si offrono moltitudini, ma uomini; il cittadino è divenuto individuo, e può liberamente lavorare; la suddivisione agevolò i mezzi di perfezionare le opere; quel che era vantaggio di pochi, si estese a molti; cresce la concorrenza; l'arte protegge contro gli attentati della forza; Roma rinunzia alla perpetuità delle leggi e dei costumi, assodata in Oriente, cercata a Sparta, e li ringiovanisce di secolo in secolo.

Nè forse altra età ci verrà incontrata nel nostro cammino, dove lo spirito umano siasi spinto a così giganteschi passi. In questa gli artisti più grandi, i più grandi letterati, perpetua meraviglia de' posteri; in questa inventate le teoriche di tutte le arti belle; importantissime scoperte fatte o estese o applicate; dilatata la cognizione dell'uomo interno, più che quella

(4) Νῦν μὲν ἐνίαις (ὀλιγαρχίαις) ὀμνύουσι: Καί τῷ δήμῳ κακόνους ἔσομαι, καὶ βουλεύσω ὅ τι ἂν ἔχω κακόν. *In alcune oligarchie si giura: Io sarò avverso al popolo, e gli consiglierò il suo peggio.* ARISTOTELE, *Polit.*, V, 8, 29.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del corpo e della natura; abbandonato il pensiero alla confidenza delle proprie forze; l'intelletto e la ragione levati a volo meraviglioso.

Via via che l'uomo acquista maggior libertà nella potenza regolatrice della riflessione, e con emancipazione progressiva separa il mondo delle idee da quello delle sensazioni, un vago presentimento dell'unità delle forze della natura non gli basta; e l'osservazione, fecondata dal ragionamento, risale con ardore alle cause de' fenomeni.

La religione già più non è, come in Oriente, un'essenza infinita che assorbe e contiene tutto, ma e in Etruria e in Roma assume la parola sacerdotale per organo di governo; sicchè l'attività umana pratica ciò che crede.

Ma il pensiero greco, bello, artistico per essenza, cui l'intelligenza non rivelavasi che sotto ai veli, ai simboli e alle forme della religione, dell'arte, della leggiadria, si fece più severo con Socrate, sacrificando il fiore della sua ingenuità per assumere le forme della riflessione, e iniziarsi alle profondità della filosofica coscienza; Platone innesta in modo insigne il bello col meditato: poi Aristotele si stacca dall'indole ellenica per seguire la sua propria, ed esporre il pensiero nudo di vezzi, e nella forma ond'è concepito. E tutta la Grecia, or che travalica i suoi limiti, scapita dell'armonica natura sua; nè potendo sorreggere il peso del mondo, vi soccombe, per dar luogo ad una società novella, che più ricca d'elementi settentrionali, lasci senza impacci svilupparsi la forza e l'azione.

Questi avanzamenti si ammirano attorno al Mediterraneo, nella catena degli stabilimenti fenici, stesi dalla Siria a Cadice, e nelle due Grecie colle loro colonie, per cui mercè dal Caspio alla Gallia ed alla Spagna si diffondono le arti e la civiltà. L'Africa occidentale e l'Etiopia sono in relazione con Cartagine, Cirene e Tiro; l'Egitto più non è inaccessibile; Greci, Etruschi, Romani scorrono il Mediterraneo; Marsiglia esercita il commercio delle Gallie, Gade delle coste di Spagna: Corinto e Atene popolano di colonie le coste dell'Egeo e del mar Nero; le conquiste ravvicinano i popoli dell'Asia anteriore; e ogni cosa annunzia che sta per iscomparire l'isolato incivilimento delle genti, e per cessare l'assoluta diversità di forme politiche, all'atto che Macedoni e Romani dilatano la propria sui popoli vinti. Prima d'ora ciascuno trovavasi al suo posto; d'ora in poi saranno collocati in quello ove li spingerà la spada.

La spada! come il mare, che si direbbe posto a dissociare le genti, le ravvicina, così la tremenda necessità della guerra opera la mescolanza dei popoli, e ne agevola il procedimento a traverso al sangue.

Rimanevano estranee a quest'impulso il più delle altre genti. Gl'Indiani conservavano l'immobile loro costituzione. Un popolo diverso, forse negro, abitava l'isola di Seilan. L'Arabia restava divisa tra piccoli sceichi, che governavano patriarcalmente; i nomi dei quali, se importasse, potrebbero raccogliersi da posteriori tradizioni. L'istmo caucasiano, fra il mar Nero e il Caspio, era abitato quasi dai popoli stessi che oggi. L'Armenia settentrionale, la Georgia, l'Albania non furono soggettate da Alessandro. Al

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nord-est dell'impero persiano da lui distrutto stavano chiuse la Sogdiana e la Transoxiana, abitata forse da quelli che negli annali cinesi vengono chiamati Szu, e da cui forse scesero gli Afgani di schiatta indo-germanica. A settentrione della Transoxiana dimoravano i Massageti, ossieno Geti lontani, della stirpe de' Geti europei, dei Parti e degli Alani. Nel cuore dell'Asia erravano le tribù dei Turchi, detti dai Cinesi Hian-yiun, e che avevano a settentrione le nazioni samojede, ad occidente delle quali abitavano gli avi dei Mongoli, e ad oriente di questi i Tungusi. La Cina giaceva ignorata nell'infelice eccesso del reggimento patriarcale che tutto sacrifica allo Stato.

I costumi di esse genti non possiamo che argomentarli dal confronto di altre, collocate all'eguale stadio di civiltà: ma dovunque penetrarono narratori, ci scoprono una immensa corruttela, diffusa sulla traviata stirpe di Adamo. Se Cartagine immola vittime umane, non farà meraviglia che in Africa, poco discosto dalla greca Cirene, i Giudani facciano merito della prostituzione, e gli Ataranti maledicano il sole. Così a settentrione della Grecia, poco discosto dalla Tracia piena dei canti d'Orfeo, il nascere d'un fanciullo è occasione di pubblico lutto. In Europa, di là dal Danubio, si scannano i prigionieri per rinfrescare di loro sangue la ruggine d'una spada, emblema del dio delle battaglie; si cavano gli occhi agli schiavi perchè lavorino più assidui; ai funerali del re si strangolano la donna sua e i servi, e all'anniversario cinquanta vittime umane. Fra gli Issedoni, morto il padre, il figliuolo ne imbandisce ai parenti le carni con quelle di animali. Presso la colonia di Marsiglia si attuta la collera degli Dei coll'ardere colossi di vimini, ripieni di bestie e d'uomini vivi.

Di quelle genti, alcune sono rimaste fino ad oggi nello stato di pervertimento; altre invece si rialzarono fra i patimenti, per le vie onde vedemmo Roma acquistare il diritto eguale. Il quale, ricuperato nella pienezza sua e nell'intero senso, più non si perderà, nè più torneranno i tempi della schiavitù e dell'abbrutimento; giacchè la storia dappertutto conferma che l'avvenire non sarà la ripetizione del passato; e in mezzo a' guaj onde l'individuo e la società sono sferzati assiduamente, essa ricrea coll'operosa speranza di continui progressi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Successori di Alessandro - Seleucidi - Tolomei - Eacidi - Guerre puniche - Sommessione della Grecia - Distruzione di Cartagine - Cultura. — La Cina.

CAPITOLO I.

Successori di Alessandro.

— Dopo che Alessandro di Filippo re di Macedonia... ebbe percosso " Dario re dei Persi e dei Medi, combattè battaglie molte, superò ogni fortezza, uccise i dominatori della terra, giunse ai confini del mondo, riportò " le spoglie di assai nazioni, e la terra si tacque al cospetto di lui. Radunò " e forze ed un esercito di gran valore, vinse i paesi delle genti, e i loro " tiranni rese tributarj, e il cuor suo si gonfiò. Dappoi cadde malato; e " conoscendo che moriva, chiamò i nobili allevati insieme con lui dalla " giovinezza, e spartì fra essi il regno „ [1]. Morendo egli esclamava: — Lascio il mio impero al più degno, ma prevedo che i miei amici celebreranno le esequie mie colle armi in pugno „.

Di fatti il giorno medesimo che egli porse ai soldati a baciare la moribonda mano, cavalieri e fanti furono ad un pelo d'azzuffarsi alle porte di Babilonia [2]: poi quando, due giorni appresso, gli amici di lui raccolsero a consiglio di guerra i primarj uffiziali, in folla accorsero soldati e popolo, e molti non convocati entrarono nell'assemblea tumultuando, ripreso l'antico diritto macedone di deliberare tutti nei comuni interessi. Quivi Perdicca depose sul trono di Alessandro le regie insegne e l'anello dell'eroe, dichiarando rinunziare al potere che quegli, consegnandoglielo, pareva avergli conferito; esser necessario un capo all'impero; Rossane trovarsi incinta; se partorisse un maschio, dover questi succedere al padre. Nearco approvò che il diadema passasse a un discendente dei loro re; ma poichè

(1) Libro I de' *Macabei*, c. 1.

(2) Principale appoggio ai fatti di questo tempo è Diodoro Siculo nei libri XVIII, XIX, XX, il quale attinse da Girolamo da Cardia contemporaneo. Arriano aveva scritto la storia dei successori di Alessandro; ma andò smarrita, eccetto alcuni brani conservati da Fozio. Soccorrono anche Plutarco nelle vite di Eumene, Demetrio, Focione; Giustino nel libro XIII; e alcuni altri incidentemente, esaminati e messi a profitto da Mannert, *Storia dei successori di Alessandro*. Lipsia 1786.

Vedi pure Flathe, *Geschichte Macedoniens und der Reichen welche von macedonischen Königen beherrscht wurden*. Ivi 1834.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si richiedeva tosto un capo, senza attendere l'incerto parto di Rossane, propose Ercole, nato ad Alessandro dalla danzatrice Barsine. La falange, battendo l'armi, diede segno di disapprovazione; e meglio piacque Tolomeo che suggeriva di stabilire una reggenza, finchè venisse un principe capace. Al quale uffizio altri nominava re Perdicca: ma Meleagro propose Arideo fratello spurio di Alessandro; e la falange, affezionata alla linea de' suoi re e al nome di Filippo ch'egli assunse, l'approvò ad alte grida, con grave scontento dei generali, cui unico intento era impadronirsi ciascuno dell'autorità, a scapito degli altri.

Si portava dunque il Grande al tempio di Ammone, colla pompa delle esequie preparate con due anni di fatica[3], e già quegli amici facevano divisamento di sterminarne la famiglia e partirsene le spoglie. Adoprando la spada in tante battaglie, avevano acquistato quella necessità d'azione, che non trova sfogo se non nel tuffarsi nella strage; e privi di uno scopo a cui drizzarla, e di un capo che la temperasse, era facile prevedere che l'avrebbero ritorta contro se stessi.

Famiglia di Alessandro

Restavano di Alessandro la vedova Rossane che, tre mesi dipoi, espose un fanciullo erede del nome paterno e dell'impero; Ercole e Filippo Arideo, figlio e fratello naturali dell'estinto; la crudele ed orgogliosa sua madre Olimpia; la sorella Cleopatra, vedova; la scaltrita Euridice, figlia di Ciane sorella di Filippo, maritata poi in Arideo; finalmente Tessalonica figlia di Filippo, che sposò Cassandro di Macedonia. Cratero, uno dei più vecchi generali, era assente; così Antipatro, unico avanzo della Corte di Filippo.

Suoi generali

Questi l'avea sollevato ai primi onori e in lui riposto tale fiducia, che esclamò una volta: — Ho dormito profondo perchè Antipatro vegliava „. Alessandro pure l'ebbe in sì gran conto, da commettergli non solo la Macedonia, ma tutta la Grecia, il minimo turbamento della quale avrebbe potuto arrestare i trionfi dell'esercito d'Asia: ed esso, fedele al padrone senz'essergli ligio, ne conservò la stima finchè quegli visse; ora vedevasi ridotto per forza a sostenersi colla famiglia reale o con essa precipitare.

Degli altri capitani avanzavano Leonato, Lisimaco, Aristono, Perdicca, Tolomeo, Peucesso, Pitone, già famosi sotto Alessandro; Eumene, Meleagro, Antigono, Seleuco che si illustrarono nelle agitazioni successive. Perdicca, che fra tutti primeggiava per nascita, per grado, per la confidenza di Alessandro e dei nobili, prese la reggenza in nome del principe nascituro; mentre Meleagro con Attalo, forte nel voto della falange, sosteneva Arideo; imbecille di corpo e di mente, sotto il cui nome operava ogni sua voglia, e fece mettere ai fianchi di Perdicca Antipatro e Cratero. Ma Perdicca seppe disfarsi di Meleagro e di chi teneva con esso; fin trecento sol-

(3) Da Diodoro, lib. XVIII, c. 9, è descritto il carro funereo d'Alessandro. Intorno a questo singolare monumento si esercitarono molti eruditi, provandosi di farne il commento migliore, cioè ritrarlo in disegno. Per non citare il marchese Poleni e il conte Caylus che vi si accinsero prima che il secolo nostro mettesse in luce tante antichità greche, e Sainte-Croix, lo ricompose in modo diverso Quatremère de Quincy, nei *Mémoires de l'Institut*, vol. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dati in una volta fece calpestare dagli elefanti; ed affinchè ciascuno dei capitani potesse far meglio il suo talento, scompartì i regni fra i diversi, in apparenza per amministrare, in fatto per dominare. Tolomeo figlio di Lago ebbe l'Egitto; Leonato la Misia; Antipatro e Cratero i dominj in Europa; Antigono la Frigia, la Licia, la Panfilia; Lisimaco la Tracia; Eumene la Cappadocia e la Paflagonia, purchè riuscisse ad assoggettarle; Pitone la Media, ove ben tosto ebbe a sostenere guerra pericolosa. Prima scompartizione

Perdicca non ritenne nulla per sè, sotto al disinteresse mascherando il desiderio di stare a capo dell'esercito e della reggenza. Ma se credeva con ciò aver tratto a sè le cose, dovette presto disingannarlo la generale insurrezione; poichè il grandioso concetto d'Alessandro di muovere tutta Europa contro l'Asia, ed alleare questa a quella nell'unità del commercio e degli interessi, soccombette a miserabili gelosie dei capitani, e agli artifizj or palesi or coperti, ora violenti or vili, onde per ventidue anni si soppiantarono l'un l'altro, volendo tutti comandare, nessuno obbedire.

Già vivo Alessandro, la Grecia dolevasi di queste lontane spedizioni, che senza evidente vantaggio la disanguavano; tanto più che egli trattava gli Elleni con orgogliosa durezza. Non appena dunque ei chiuse gli occhi, si sollevarono e in Europa e in Asia; quelli da lui spartiti nelle nuove colonie, tra cui alcuni erano faziosi cacciati dalla patria, altri veterani che avevano combattuto a Isso ed Arbela, si raccozzarono, e in numero di ventitremila tra fanti e a cavallo, ingrossando di città in città, pensavano aprirsi un varco, tornare in Europa, e far novità. Li guidavano Filone di Enos e Lipodoro: ma Perdicca inviò contro di loro diciottomila uomini capitanati da Pitone, il quale, pei soccorsi apprestati dai satrapi di tutto il paese che traversava, ma più pel tradimento di Lipodoro, ottenne piena vittoria. Pitone, non che volere sterminarli, meditava amicarseli e farsene appoggio a un dominio indipendente; ma Perdicca ne aveva indovinato i disegni e prevenutolo coll'ordinare a tremila Macedoni spediti con esso, di non dar quartiere ai sollevati. Sebbene dunque Pitone avesse loro promesso vita e libertà nelle stanze assegnate da Alessandro, i Macedoni gli assalgono e trucidano; e Perdicca nel caldo della vittoria, a voce di popolo fa cassare gli ordinamenti d'Alessandro, che potevano impedirlo di adoprar come volesse le forze e il tesoro dello Stato. Grecia

Non così agevolmente si spense l'incendio in Europa, ove i mali umori degli Ateniesi e degli Etolj, scontentati già dal richiamo degli esuli ordinato da Alessandro, proruppero contro Antipatro. L'abilissimo capitano Leostene che aveva guidato la trama, si fe capo della guerra rotta: e settemila Etolj si unirono ai Locresi e Focidesi, mentre quei di Atene, armatisi ad istigazione dell'oratore Iperide e di Demostene revocato dall'esiglio, cacciavano le guarnigioni, e per quanto Focione dissuadesse dalla violenza, vantavansi pronti a rinnovare, per la libertà di Grecia, l'eroismo di Maratona e Salamina.

Ma quanto da quei tempi non era la Grecia mutata! Le leggi severe

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Corruttele

stavano ancora scolpite sul rame o sul marmo; ma in Atene tutto regolavano il denaro, l'intrigo, i sofisti. La flotta che aveva vinto la persiana, ora davasi in corso; e gli stessi capitani dell'armata comune taglieggiavano le isole e le coste che non volessero vedersi saccheggiate. La spedizione di Alessandro aveva stornato il commercio dal Pireo; e a Rodi ed Alessandria moltiplicavansi le scuole, che prima erano sembrate privilegio di Atene. Buoni artisti vi fiorivano tuttora, molti ne menò seco Alessandro, ma ormai servivano i re, non il popolo: più che l'eloquenza e la storia e la poesia, si curarono la musica e la danza, sfogo degli ingegni distolti dai pubblici affari. Tremila attori celebrarono le festività di Efestione; e Demostene rinfacciava a' suoi cittadini che spendessero e spandessero nel teatro, mentre così scarsamente provvedevano alla guerra.

Le armi restavano commesse a braccia mercenarie: sola Sparta mantenne spiriti guerreschi, ma aveva perduto le politiche istituzioni, spezzata la rigidezza delle quali, nulla rimaneva ad impedire il tracollo dei costumi. Ne' sobrj fiditj, alla broda nera surrogò cibi squisiti, presi su tappeti di gran costo; svigorita l'educazione, pervertite le donne. Che doveva essere della molle Atene? Il tanto denaro messo in giro dalle corruzioni di Filippo e dalla generosità di Alessandro, aveva formato dei ricchi strabocchevoli, i quali fabbricavano case da gareggiare coi pubblici edifizj della splendidissima fra le città. Epicrate possedeva seicento talenti, cioè tre milioni e mezzo di lire, e trenta se si faccia proporzione col corso d'oggi: le pubbliche amministrazioni, la pirateria, i servigi venduti, il dare schiavi a nolo, erano fonti di lucro. Vini, stoffe, oggetti di lusso si traevano ingordamente dalla Siria, da Rodi, dalla costa d'Asia, sì pel consumo interno, sì per recarle al mar Nero. Altri guadagnavano facendo da sofista, sostenendo il pro e il contro, andando a versi ai re ed ai potenti, tenendo case di prostituzione maschile e femminile; poichè la dissolutezza, non velandosi più di quel delicato onde pareva cercare scusa ai tempi d'Aspasia, trafficava con oscena pubblicità.

Guerra lamiaca

E con sifatti costumi sperare che la Grecia si unisse in quell'accordo di voleri, per cui trionfò della Persia? non era un delirio di benevolo patriottismo quello di Demostene, che voleva richiamare i buoni tempi passati? Fin nel primo calore della sommossa, i Beoti, scoraggiati dalle ruine di Tebe che avevano tuttora sott'occhio, ricusarono prendere le armi: Corinto n'era stata impedita dalla guarnigione macedone: gli Spartani tentando sotto Agide II di scuotere il giogo macedone, avevano tocco una rotta di cui si risentivano ancora, poi non comportavano di marciare sotto il comando degli Ateniesi. Gli altri Greci si accostarono a Leostene, il quale, affrontato Antipatro presso le Termopile, lo sconfisse; talchè i Macedoni si ritirarono a Lamia, posta al confluente dell'Acheloo e dello Sperchio, e che diede nome a questa guerra.

Quivi i sollevati incalzavano con vigore Antipatro, quando gli Etolj furono richiamati in patria da un'invasione degli Eniani. Antipatro pertanto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiamò Leonato, il quale con poderoso esercito venne per liberare Lamia. Antifolo successore non indegno di Leostene, che era perito sul campo, il vinse ed uccise; ma le scarse truppe gl'impedirono di trarre profitto dalla vittoria, giacchè le milizie si erano disperse, rimanendo quasi soli Ateniesi per tener fronte ai veterani Macedoni, condotti da un generale provvido ed esperto s'altro mai. Di fatto Antipatro, rannodate le reliquie, e raggiunto da Cratero ammiraglio delle flotte, assalì Ateniesi e Tessali. Questi coll'ardore della ricuperata libertà pugnarono a Cranone, sicchè la giornata restò indecisa; ma si convinsero di non poter resistere alle forze macedoni. Chiesero dunque patti, e Antipatro li ricusò, mentre Cratero una dopo l'altra sottometteva le cavalleresche città della Tessaglia, unendole alla Macedonia sotto durissime condizioni.

Gli Ateniesi, vedendo non dover più pensare alla libertà, ma alla minore servitù, spedirono ad Antipatro Focione, Demade e Senocrate. Il primo di questi conservava integro il severo amor della patria e dell'onestà; e quantunque fautore di Antipatro, chiesto da esso di cosa men onesta, gli rispose: — Tu non puoi avermi ad un tempo amico e adulatore „. Demade, brigante e millantatore, il voleva imitare in parole, dicendo che la repubblica ateniese eragli capitata nelle mani come i frantumi d'un insigne naviglio. Senocrate poi, scolaro e successore di Platone, non meno caro per virtù che illustre per ingegno, alcuni anni prima era stato inviato ad Antipatro medesimo per ottenere la liberazione di alcuni prigionieri ateniesi. Il re non mostrò badargli; pure avendolo invitato ad una festa, il filosofo rispose con quei versi d'Ulisse a Circe in Omero: — Come gusterei i piaceri della mensa prima di redimere gli amici e di vederli? Se vuoi veramente ch'io mi rallegri, libera e fa ch'io scorga i diletti miei compagni „. E Antipatro glieli concesse. Ma in questa seconda ambasceria sinistramente lo guardava, come troppo caldo della democrazia, e gli passò dinanzi senza salutarlo; onde il filosofo disse: — Egli opera così perchè vergognasi in faccia mia del male che sta per fare ad Atene „.

Per allora Antipatro, desideroso di tornare in Asia a sostenere le sue ambizioni, concedette la pace, a patto che gli Ateniesi ricevessero guarnigione in Munichia; consegnassero a lui Iperide e Demostene, principali istigatori della lega; lasciassero trasferire nella Tracia tutti i cittadini che avessero censo minore di venti mine, che furono trovati dodicimila; gli altri poveri restassero esclusi dall'amministrazione, instituendo un'oligarchia, a cui capo sedesse Focione. Men dure leggi aveva imposto Sparta dopo la guerra Peloponnesiaca. Pace

L'ottobre del 322 la guarnigione macedone entrava in Atene: Iperide, tratto a forza dal tempio di Ajace in Egina, fu ucciso ad oltraggio: Demostene, ricoverato in quel di Nettuno a Calauria, col veleno si sottrasse ai cittadini che volevano su lui espiare la colpa d'avere aspirato alla libertà. Senocrate ricusò la cittadinanza offertagli da Focione, dicendo non poter sottomettersi a una forma di governo che aveva disapprovata: poi non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avendo di che pagare la tassa come forestiero, dagli Ateniesi fu venduto schiavo; se non che Demetrio Falereo lo comprò e rese in libertà.

Allora i due generali penetrarono nelle montagne dell'Etolia, e avrebbero domato colla disciplina l'eroico valore de' natii, se Antipatro non avesse dovuto conceder loro una pace più larga della speranza, affine di unirsi ad Antigono e tornare in Asia.

Questa era il teatro delle ambizioni. Mentre tutti si mostravano ombrosi di Perdicca, solo Eumene il venerava siccome ministro di Arideo e tutore di Alessandro Ego, postumo figlio del Magno.

Eumene, da basso stato era venuto segretario di Filippo, poi di Alessandro, che conoscendolo abile generale non meno che scaltro ministro, il sollevò ai primi gradi della milizia. Queste doti e la devozione alla casa reale pose egli a servizio di Perdicca, che in ricambio lo prediligeva; e dapprima comandò a Leonato e Antigono di metterlo in possesso della Cappadocia; e poichè questi, troppo orgogliosi, non l'obbedivano, egli stesso Perdicca venne a sconfiggere Ariarato signore dei Cappadoci, e fattolo barbaramente scorticare, collocò al suo posto Eumene. Volle allora Perdicca domare i Pisidj e Licaoni entro gl'inaccessibili loro recessi; ma gli abitanti di Laranda e d'Isaura, spiegando il vigore che li rese poi famosi nel medioevo, preferirono alla servitù il distruggere i beni, le donne, i figliuoli, se stessi.

Perdicca, signore di quanto è dall'Egitto al mare, sposò Nicea figlia di Antipatro: ma frattanto maneggiavasi per condur moglie Cleopatra sorella di Alessandro, e così acquistare diritti al trono. Essendo però stato costretto dal voto dell'esercito a dare sposa ad Arideo Euridice nipote di Filippo, trovò in costei una rivale di potere e un'operosa nemica. La gelosia alleò contro di lui Tolomeo e Antipatro, al quale si unì pure Antigono, più degli altri scaltrito. Ad essi ruppe guerra Perdicca, e tolta Samo agli Ateniesi, avanzavasi verso l'Egitto per combattere Tolomeo; quando
Fine di Perdicca — nel guadare il Nilo perdè molti de' suoi: la sventura eccita la rivolta, ed 321 Sub
egli è ucciso da alcuni traditori insieme co' suoi confidenti.

Eumene, cui Perdicca aveva commesso gli eserciti levati in Asia, per quanto li trovasse mal subordinati, vince e uccide Cratero che, personalmente odiandolo, l'aveva assalito corpo a corpo. Così tre dei principali campioni di Alessandro avevano raggiunto il loro signore: gli altri rimasi nelle tempeste, parvero accordarsi contro di Eumene, mettendo lui al bando, e a morte altri illustri personaggi e la famiglia di Perdicca.

La reggenza del regno e la tutela dell'imbecille Arideo e del bambino Alessandro Ego erano state commesse a Pitone, comandante delle truppe di Perdicca; ma trovandosi egli inetto a tanto peso, Euridice, moglie di Arideo, seppe recarsi in mano il governo, finchè le truppe diedero assoluto potere ad Antipatro. Questi allora fece una nuova divisione degli Stati
Impero diviso — escludendone i fautori di Perdicca e di Eumene. A Poro e Tassilo con- 320
servò l'India, a Tolomeo l'Egitto, perchè era impossibile il privarneli;

Pitone ebbe il paese da Candaar all'Indo; Ossiarte padre di Rossane, i contorni del Paropamiso; Stanasore di Soli la Battriana e la Sogdiana; a Seleuco figlio di Antioco toccò la Babilonia; ad Antigono, oltre la Frigia e la Licia, il comando dell'esercito che erasi allestito contro Alceta fratello di Perdicca, Eumene alleato di lui ed Attalo loro fedele. Rotta la guerra, Eumene abbandonato gettossi nella fortezza di Nora, e lungamente vi si sostenne, acquistando nome di uno tra i più famosi generali dell'antichità.

Antigono, lasciando a combatterlo i suoi uffiziali, marciò ad impadronirsi dell'Asia Anteriore, mentre Tolomeo tentava la Siria e la Fenicia. Antipatro in Macedonia aveva briga cogli Etolj, quando morì chiamandosi successore il vecchio Polispercone, a preferenza di Cassandro suo figliuolo, posponendo l'amor figliale al merito e al pubblico bene. Questi non se lo
319 recò in pace, e chiarì guerra a Polispercone. Ad Antigono parve opportuno il momento di scuotere ogni dipendenza dalla casa reale, e tentò accordarsi a tal uopo con Eumene, che, fingendo aderirvi, uscì dal suo ricovero con intenzione di afforzarsi nell'Alta Asia. Avendo però udito che Polispercone, come reggente dell'impero, lo aveva creato generale dei realisti, mentre Cassandro si era congiunto ad Antigono, assunse a favorire la parte che si valeva del nome di Alessandro, e sorretto dagli argiraspidi e dal tesoro, minacciò la Fenicia. E ben l'avrebbe invasa, se Clito, il quale
317 menava la flotta per sostenerlo, non fosse stato sconfitto da Antigono. Perduto allora il dominio del mare, Eumene non potè durare nell'Asia Minore, e dovette penetrare nell'Alta Asia, dove si congiunse coi satrapi i quali si erano ribellati a Seleuco dominatore di Babilonia. Antigono l'inseguì anche colà; ma col valore e colla destrezza egli avrebbe saputo reggersi contro i nemici, se non fosse stata l'indisciplina degli eserciti regj e la gelosia degli altri capi militari. Assalito da Antigono nei suoi quartieri d'inverno, Eumene fu dai rivoltosi argiraspidi consegnato a quello, che,
315 senza rispetto al valore infelice, lo fece condannare a morte; cadendo con Fine
esso il migliore e più leale sostegno della famiglia di Alessandro. di Eumene

Questa era stata da Antipatro ricondotta in Macedonia, eccetto Olimpia, rifuggitasi in Epiro. Polispercone, non lasciando opera affine di tenerla in credito e vigore, richiamò Olimpia, promise e diede la democrazia alle città: ma lo contrariava Cassandro, che pretendendo succedere solo a suo padre, si collegò con Tolomeo e con Antigono, favorì gli aristocratici, ripristinandone almeno di nome la podestà; conferì il comando di Munichia a Nicanore amico suo, il quale fiancheggiato da Focione e dagli oligarchi ateniesi, s'impadronì del Pireo. Ma ben presto la democrazia fu ristaurata in Atene, e il popolo, esercitando, come suole, crudelmente le vendette, tolse a Focione il grado di generale che teneva per la quarante-
317 simaquinta volta, e il condannò a bere la cicuta. Da quella turpe sentenza Morte
neppur uno dissentì, alcuni anzi insistevano perchè fosse esacerbata con di Focione
tormenti; e il filosofo guerriero e politico morì intrepido, come illibato era vissuto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In giudizio confessò aver male amministrato la repubblica, poichè essi gliel'imputavano; ma in ciò non avere ombra di colpa i capitani suoi colleghi con lui condannati: nè per questo riuscì a sottrarli alla pena, meritata coll'essere amici suoi. A costoro affollavansi attorno i parenti e gli amici, abbracciando e compiangendo; e Focione mostravasi imperterrito: del che viepiù stizziti i nemici suoi lo svillaneggiavano, ed uno gli sputò anche in viso. Egli non altro fece che guardare gli arconti esclamando: — Non vi sarà chi faccia cessare queste turpitudini? „

Poichè Tudippo, udendo pestare la cicuta, si rammaricava, esclamando ingiusto che egli avesse a morire con lui, esso gli chiese: — Non ti è anzi di soddisfazione l'essere condannato insieme con Focione? „ Interrogato da un amico se nulla volesse mandar dire a suo figlio, — Sì (rispose), che dimentichi l'ingiuria fattami dagli Ateniesi „. Dovette pregare un amico a prestargli il danaro da comprare nuova cicuta, non essendone avanzata abbastanza: il suo cadavere stesso fu gittato fuor dei confini, senza pietà di esequie, tanto gli animi erano avviliti: un becchino il bruciò, ed un Megarese raccoltene le ceneri, portossele a casa, e le sepellì accanto al focolare, pregando gli Dei custodissero le reliquie di un uomo dabbene, finchè la patria ravveduta non le domandasse.

E poco tardò; il popolo pentito gli rizzò una statua, perseguì i suoi persecutori, e quasi di culto venerò le sue ceneri e la casetta dove povero e incontaminato era egli vissuto.

Polispercone teneva cinta Atene, per impedire che Cassandro, entrato in Munichia, non vantaggiasse in quella città: ma volendo a viva forza ridurre a democrazia anche il Peloponneso, e fallendogli l'impresa, perdette la preponderanza, tanto più dopo che, davanti a Bisanzio, Antigono ebbe distrutta la flotta di lui. Al suo scendere, salì Cassandro, al quale gli Ateniesi si sottoposero volonterosi, lieti di ricuperare, a scapito della libertà, agevolezze di commercio e blandizie di pace. Fu dunque nella città di

Oligarchia in Atene

Minerva ristabilita l'oligarchia, escludendo dal governo chi avesse rendita 316
minore di dieci mine, e invece del magistrato annuo ponendo un epimeleto a tempo indeterminato, carica che fu commessa a Demetrio di Falera.

Demetrio Falereo

Questi, che già con Focione aveva per cinque anni diretto gli affari, tenne per altri dieci la preminenza, illimitata, eppure intenta al bene.

Assente Polispercone, Euridice ripigliò il sopravento, e si diè moto per impedire il ritorno di Olimpia e del fanciullo Alessandro. Fin alle armi vennero le due donne: ma avendo Olimpia recato in mezzo il figlio del Magno, ricordatone il nome e il sangue, non osarono i soldati venire all'assalto; talchè Euridice fu presa, e col marito data in balìa di Olimpia. L'età non aveva domato in costei quella ferocia che faceva dire ad Alessandro, — Quanto mi fa pagar caro i mesi che passai nel suo ventre! „ Essa mandò alcuni Traci a scannare in prigione Filippo, indi boccheggiante recarlo ad 317
Euridice, lasciandole la scelta fra un pugnale, la soga e il veleno. — Pari dono offrano un giorno gli Dei ad Olimpia „ esclamò la sciagurata, e co' suoi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

veli bendate le ferite dello sposo, come lo vide spirato, si strangolò. Olimpia sacrificò con essa cento principali Macedoni, tra cui il fratello di Cassandro.

316 Accorse Cassandro dall'Asia, se tardo al soccorso, almeno alla vendetta, Morte di Olimpia
e assediata la micidiale in Pidna, l'ebbe in mano, e l'abbandonò ai parenti degli uccisi che la trucidarono. Polispercone e suo figlio sottrassero alcune provincie a Cassandro, il quale dominava Argo, la costa orientale, la Tessaglia, la Macedonia, tenea in gelosa custodia Alessandro e Rossane; e per darsi qualche titolo di legittimità nel dominio che godeva di fatto, sposò Tessalonica sorella consanguinea del grande Alessandro, il cui regno era fatale che andasse spartito fra i distruttori di sua famiglia.

In Asia, frattanto, Antigono, liberatosi da Eumene, si tolse d'in su gli occhi anche Pitone e chiunque gli dava ombra; e pieno di vigorosa vecchiaja, appoggiavasi al figlio Demetrio, giovane di saldo coraggio, sebbene troppo spesso abbandonato alla foga dell'età, e che poi acquistò il titolo di *Poliorcete*, cioè espugna-città. Si vantava e si compiaceva Antigono di un tal figlio e dell'armonia che passava tra loro, tanto più a confronto degli scandali che agitavano le famiglie degli emuli suoi. Convocati un giorno gli ambasciatori di Cassandro, di Tolomeo, di Lisimaco, mostrò ad essi Demetrio, che reduce dalla caccia, coll'armi ancora in mano gli sedette allato; e, — Dite, vi prego, ai vostri padroni in qual modo viviamo insieme mio figlio ed io „ [4].

Antigono e Demetrio

Egli promise dare la Susiana colla Babilonia a Seleuco, il più accorto dei generali di Alessandro; ma non fu che un'arte per non essere impedito
315 nell'impadronirsi dei tesori in Susa riposti. Avuti i quali, trovò pretesti per inimicarsi a Seleuco, che non si credette sicuro se non fuggendo in Egitto
313 presso Tolomeo. Antigono, surrogato a Seleuco un altro Pitone, risolse entrar nella Siria per cacciarne Tolomeo, espugnò Gaza e Joppe, assediò Tiro che invase dopo quattordici mesi. Anche contro gli Arabi Nabatei, sulle frontiere della Giudea, spinse le correrie: e Ateneo, suo generale, sorpresa Petra, vi colse indicibili ricchezze. Ma gli Arabi rinvenuti, lo investirono al ritorno, e gli tolsero bottino e vita.

Demetrio ritentò l'impresa, ma trovò Petra ben munita; l'assediò, propose condizioni, a cui fu risposto: — Se i Nabatei potessero indursi a portare un giogo, si sarebbero ritirati in fondo al deserto? „ Demetrio dunque si tolse dall'assedio, visitò il lago Asfalte, e avendo informato Antigono della quantità di bitume che se ne traeva, questi spedì gente per

(4) **La condiscendenza** di Antigono verso suo **figlio era portata fin** all'eccesso di celiare sulle **sue dissolutezze.** Baciandolo questi fervidamente **una volta** nel ritornare da paese straniero: — E che? t'immagini ora di baciar Lamia? " Era Lamia una sonatrice, prediletta a Demetrio. Dicendo questi di essere stato **tormentato da** una flussione un dì che avea passato in gozzoviglie, Antigono gli chiese: — Flussione di vin di Scio o di quel di Taso? „. Andando una volta a visitarlo malato, scontrò sulla porta un suo bagascione: e quando, chiesto a Demetrio come stesse, si udì rispondere che la sua febbre lo aveva lasciato pur allora, disse: — Di fatti l'ho scontrata sulla porta che se ne partiva „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raccorlo: gli Arabi li lasciarono fare, poi, quando si trattò di portarlo via, piombarono sui soldati, ne uccisero i più, e godettero il frutto delle fatiche di quelli.

Ma Seleuco aveva in Egitto conchiusa una lega fra Tolomeo, Lisimaco di Misia, Cassandro di Caria e l'altro di Macedonia, ai danni di Antigono e di Demetrio. Antigono accorso per impedire ch' e' si congiungessero, cacciò Cassandro dalla Caria, spedì suo figlio contro Tolomeo; ma questi a Gaza lo sbaragliò, ed ebbe in potere la Siria tutta e Tiro. Profittò dell'istante Seleuco, e corso a Babilonia con mille trecento uomini scelti e fidati, vi
ricuperò il governo; e quel giorno fu segnato come il principio di una nuova 312
dinastia, mantenutasi sul Tigri e sull'Eufrate sino al tempo dei Romani. 1·

Lungo non durò il trionfo di Tolomeo, che vedendo avvicinarsi Antigono con forze superiori, dovette lasciar la Siria e la Fenicia, e ricoverarsi dietro al Nilo. Finalmente, il primo anno dell'êra dei Seleucidi, Antigono
Era dei Seleucidi conchiuse pace con Lisimaco, Cassandro e Tolomeo, escludendone Seleuco, 311
al quale meditava ritogliere l'Alta Asia. I patti dettati da Antigono furono che ciascuno conservasse quanto possedeva; le città greche rimanessero in libertà; il figlio di Alessandro fosse alzato in trono appena uscisse di pupillo. Il secondo patto lasciava il fomite di facili e rinascenti guerre: il terzo era un'atroce beffa. Poichè Antigono e Tolomeo, vedendo l'esercito affezionarsi a quel garzone pel solo nome paterno, come vedemmo ai nostri giorni amata e cerca la stirpe di Bonaparte, diedero incarico a Cassandro di tôrlo di mezzo. Pertanto Glaucia, comandante alla fortezza di Amfipoli, ove stavano rinchiusi Alessandro e Rossane, l'uno e l'altra uccise: poco tardò a seguirli Cleopatra, temendo Antigono che Tolomeo non acquistasse alcuna pretensione collo sposarla: Polispercone, che per contrariare Cassandro aveva recato in mezzo Ercole figlio di Barsine e di
Alessandro, lo uccise sperando ottenere il Peloponneso, sebbene non fosse 309
poi ripagato che con cento talenti. Solo Tessalonica, moglie di Cassandro, sopravisse sedici anni; e con lei fu perduto ogni seme e parentela di quel Macedone, che poc'anzi piangeva all'udire quanto fosse piccolo il mondo che gli restava da conquistare.

Le città di Grecia porsero una pronta favilla a nuove guerre. Tolomeo pretendeva che Antigono ritirasse le guarnigioni da quelle; altrettanto Antigono imponeva a Cassandro, ma nè l'uno nè l'altro inclinava a farlo: talchè fu singolare il vederli mettersi in guerra per quella libertà della Grecia, che era da gran tempo sepolta, e per loro mano.

Sincero amico di quella parve Tolomeo nipote di Antigono, il quale liberò dai Macedoni Tebe e Calcide, tutta la Beozia e la Locride, e si accostò all'Attica per renderle la indipendenza. Ma prima ch'egli potesse mandare ad effetto il suo divisamento, fu dallo zio spedito nel Peloponneso, ove restituì all'Elide la libertà e i tesori rapiti. Antigono però, che voleva opprimere e ingannare, non affrancare e redimere, si fece nemico al nipote, il quale cercò rifugio da Tolomeo d'Egitto e vi trovò l'assassinio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli subentrò nel personaggio di liberatore della Grecia il cugino Demetrio Poliorcete, molto da lui differente, e dalle dispotiche passioni trascinato a lascivie ed arroganza orientale. Pure i Greci credettero alle larghe sue promesse, e con applauso se gli fecero incontro gli Ateniesi allorchè comparve nel Pireo con ducencinquanta navi grosse e cinquemila talenti. In Atene continuava a dominare Demetrio Falereo, creatura di Cassandro, che colla fazione aristocratica e colla guarnigione teneva soggetta la parte popolare. Avendo Cassandro esclusi dal governo quei che non possedessero almeno la rendita di dieci mine, Demetrio non si vedeva esposto ai capricci della poveraglia, e poteva ogni sua voglia: rimise in vigore le ordinanze antiche, fece il censo della popolazione, e ripristinò la quiete.

Demetrio Poliorcete

Atene

Ma la patria di Temistocle era ormai ridotta a città secondaria, senza possedimenti esterni, scarsa d'entrate, e perciò inclinata a splendidi tiranni più che alla sua propria nobiltà. Oltre però che la memoria della prisca grandezza ne faceva ambire dai potenti il dominio, dai dotti la lode, essa non aveva ancor perduto la magnificenza delle feste e delle iniziazioni, i concorsi poetici, i filosofi, le cortigiane, ed eravi il benvenuto chiunque procurasse piaceri, fosse Lamia meretrice, o il tiranno Lachare, o il retore Demetrio di Falera.

Quest'ultimo, cognominato *charitoblefaros* o dalla bella guardatura, trovava a ridire sulle spese fatte da Pericle in tempj, portici, teatri, senza ricordarsi quanto giovi il sentimento del bello che le arti sviluppano: egli intanto perduto nelle dilettazioni dei sensi, dava suntuosissimi conviti, era assiduo colle più famose cortigiane, aguzzando l'ingegno nel trovare ad esse dei nomi ancor più capricciosi di quelli che avevano portato dalla patria; inventava mode che gli procacciavano l'onore di andare per le bocche insieme colle donne più eleganti. Il suo cuoco comprò vasti poderi dai soli rilievi della mensa. Quando dopo il pranzo egli andava a passeggiare, venivano in folla a mostrarsegli i garzoni che facevano traffico del proprio corpo, e beato predicavano Teognide, mignone di lui. Preziosissimi tappeti calpestava; gli scorrevano sul capo elaborati unguenti, e tutto andava in belletto, in arguzie, in delicatissimi parlari[5]. Non soffocò l'universale bisogno di filosofia e di poesia che provavano gli Ateniesi di ogni classe, ma il traviò incoraggiando le arti dissolute, i sofismi della erudizione, le speculazioni politiche. Quando celebrò le solennità di Bacco, i poeti lo vantarono bello più del sole e di schiatta nobilissima, lui che nasceva da uno schiavo di Timoteo. Eppur fu l'uomo che per dieci anni mantenne in quiete la città, la provvide di savj ordinamenti, e ne acquistò l'amore a segno che gli furono alzate tante statue quanti ha giorni l'anno.

Ma veramente la Grecia andava a tracollo, ed ogni valor morale vi moriva, acciocchè poi ai vinti di Roma non restasse tampoco la consolazione di meritare il compianto. Basti ch'io vi dica come, nelle maggiori

(5) Vedi Caristio presso Ateneo, lib. XII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

necessità della guerra, fu data al popolo una dramma per testa onde andare al teatro; e quando il Poliorcete assediava Atene, si correva al teatro quasi per chetar la fame[6]. Pensate dunque se vi fu il ben accolto Poliorcete, allorchè entrò nella città cacciandone Demetrio, proclamandola libera, 307 profondendo viveri, argento, gli spassi a cui lo inclinava la sua età di soli ventisette anni.

Anche Megara fu sgombrata dalla guarnigione macedone, e Demetrio continuava le liberazioni, cioè ad abbattere la parte aristocratica, finchè suo padre Antigono il richiamò per opporlo a Tolomeo d'Egitto, che cresciuto sul mare, aveva soggiogato Cipro. Accorse Demetrio a Salamina,

Battaglia di Cipro

porto di quell'isola, ed escì vincitore dalla battaglia di mare più sanguinosa che l'antica storia rammenti. Perocchè egli armava centottanta vascelli, cencinquanta Tolomeo, oltre quelli di carico: e Demetrio ne prese quaranta, il doppio ne colò a fondo, fece prigionieri ottomila uomini dei battelli di trasporto. Il cortigiano Aristodemo, nel portarne la fausta nuova ad Antigono, il salutò re: titolo che fin allora era stato privilegio degli Alessandridi, e che Demetrio, Seleuco, Tolomeo, Lisimaco adottarono; solo Cassandro se ne astenne.

La battaglia di Cipro, come avviene delle navali, non decise del primato; e Tolomeo appoggiandosi sugli altri re, con arte dissipava il nembo. Con animosi preparativi Antigono e suo figlio assalsero l'Egitto; ma tra 306 le difese preparate da Tolomeo, e la stagione che corse nimicissima, l'impresa riuscì a vuoto. Per altra via meditarono di nuocergli allora, privandolo del dominio del mare, annichilandone il commercio, fonte di sua ricchezza, col chiudere tutti i porti alle navi d'Egitto.

Rodi, già doviziosa ai tempi di Omero, raddoppiò il suo commercio

Guerra di Rodi

quando fu caduta Tiro, e salì alla massima prosperità. Internamente si reggeva a comune, con presidenti mutabili ogni sei mesi, che erano capi del senato e dell'assemblea popolare; ed era l'isola meglio governata fra le greche. Oltre dominare colle flotte l'Egeo, si stendeva negoziando nel mar Nero, e dalla Sicilia alle parti occidentali del Mediterraneo, permutando colle tre parti del mondo. Le dogane de' suoi porti ne impinguavano l'erario, sicchè erigeva splendidi edifizj, e dando favore alle scienze, alle lettere, alle arti belle, compariva dignitosa e rispettata fra le potenze maggiori[7], e come più tardi Genova e Venezia, dappertutto esercitava, insieme col traffico, la politica attività.

La quale esternamente, come è proprio dei popoli negoziatori, consisteva nel vivere d'accordo con tutti, e non fare alleanza speciale con veruno, per rimovere le occasioni di guastar la pace, la cui conservazione le cresceva credito. Nelle presenti discordie procurò conservarla col tenersi in bilico fra i due rivali, alzando statue all'uno e all'altro; perdonabili omaggi

(6) DIONIGI D'ALICARNASSO, *Del giudizio di Tucidide*, c. XVIII.

(7) G. D. CH. HAULSEN, *Commentatio exhibens Rhodi descriptionem macedonica ætate*. Gottinga 1818.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

se dettati dal desiderio della pubblica prosperità. Sebbene in continue relazioni coll'Egitto, ricusò armarsi a favore di Tolomeo contro Antigono; ma del pari ricusò vascelli a Demetrio contro Cipro. Ne tolse pretesto Anti-
305 gono per cominciare ad essa le ostilità, in cui Demetrio adoprò tutta quella abilità che gli aveva guadagnato il titolo di Poliorcete. Ma a ducento vascelli da guerra, censessanta battelli di trasporto, quarantamila uomini di sbarco, e macchine di somma forza, i Rodiani opposero animosa resistenza di gente vogliosa della libertà, concorde costanza di cittadini e stranieri, di liberi e schiavi; colle pietre dei tempj demoliti eressero nuove fortificazioni; indarno si tentò corrompere i comandanti; quando fu proposto di abbattere le statue di Antigono, i Rodj sdegnarono questa bassa vendetta. Dopo un anno di furiosi attacchi, Demetrio comprese che mai
303 più non avrebbe domata tanta opposizione, onde calò agli accordi, esimendo i Rodj dall'avere guarnigione straniera, purchè secondassero Antigono in tutte le imprese, eccetto quelle contro Tolomeo. Da quest'ultimo si fecero perdonare l'esser vinti col rendergli onori divini e il titolo di Salvatore (*Sotero*), nessun prezzo sembrando soverchio onde comprar sicurezza, e poter ritornare al lusso, al traffico, alla prosperità delle arti.

A togliersi da Rodi era stato indotto Demetrio dalla necessità di correre in Grecia, dove Cassandro e Polispercone si erano messi d'accordo per opprimere gli Stati ancora liberi, e quelli che esso aveva emancipati. Sbarcato in Aulide, caccia dalla Beozia le truppe di Cassandro, si collega cogli Etolj, e rientra in Atene, sottratta così alla vendetta di Cassandro. La seconda volta salutato liberatore, fu ricevuto al canto dell'Itifallo, inno serbato alle maggiori divinità, alloggiato nel tempio di Pallade e intorno a lui il coro degli Ateniesi ripeteva: — Tu solo sei vero dio, gli altri dormono, o viaggiano, o non sono: tu figlio di Nettuno e Venere; tu passi tutti gli uomini in bellezza; tu il sincero amico del popolo; a te si volge la sua preghiera[8] „. Cassata la magistratura degli arconti, gli anni s'intitolavano dal sacerdote degli *Dei salvatori*, nome che diedero ai due principi; furono aggiunte due tribù, la Demetriade e l'Antigonide; in demetriade mutato il mese munichione, in Demetrie le feste Dionisiache. A Demetrio stesso ed Antigono profusero il titolo di re prima che gliel dessero gli adulatori di Mileto; li chiamarono Dei prima che l'Egitto; ne ricamarono le azioni sui pepli di Pallade che si esponevano ogni quinto anno alle Panatenaidi: rizzarono fino un altare là dove Demetrio posò primamente il piede a terra. Anche più basso strisciò l'adulazione, e, col nome di Venere Leena e Venere Lamia, a meretrici a lui care levarono tempj; tempj ebbero i suoi zanzeri Burico, Adimante e Ossistemie, con sacrifizj e libagioni.

Erano i figli di coloro che condannarono a morte l'ambasciatore perchè salutò il re di Persia prostrandosi all'orientale! E poichè nulla corrompe i

(8) Ateneo, lib. vi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tiranni più che il persuadersi della viltà degli uomini, Demetrio si abbandonò a' suoi talenti, conculcando diritti, giustizia, onestà. Già nel primo soggiorno in Atene aveva sposato la vedova di Ofella da Cirene, benchè più mogli contasse; ora sfrenato al despotismo e al lusso asiatico, contaminò d'ogni nefandità il tempio della casta dea dove alloggiava; si attorniò di quei buffoni che profanano il nome di letterati e di poeti: fra i quali primario consigliatore di vigliaccherie fu Stratocle, oratore e caporione del popol suo. Avendo costui intesa una sconfitta degli Ateniesi, corse alla piazza e raccontò che si era vinto; allora feste e baldorie; ma, non ancora finite, giunse l'annunzio del vero. Movendone querela gli Ateniesi, Stratocle disse: — Che lamentarvi, se vi ho fatto passare allegramente due giornate? „ Una femminaccia che Stratocle teneva a sua posta, gli comprò un giorno da pranzo colli e cervella: — Oh (diss' egli) hai provveduto di quelle cose con cui noi direttori delle pubbliche cose giochiamo alla palla „.

Demetrio chiese di essere iniziato nei misteri; e poichè ai grandi non si era ammessi che un anno almeno dopo accettato nei piccoli, Stratocle fece decretare che il mese munichione allora corrente prendesse il nome di antesterione, nel quale si celebravano i piccoli misteri, e tosto lo cambiasse in quel di boedromione, destinato ai misteri grandi. L'anno precipitavasi per accontentare Demetrio in Atene!

Aveva ragione quel principe di sprezzare sì fatti adulatori, e di esclamare che nessun Ateniese aveva animo alto e virile[9] e quindi insultarli. Come per bisogno pressantissimo, addomandò ducencinquanta talenti; e quando, raccoltili a sommo stento, i magistrati glieli recarono, ordinò li portassero a Lamia ed altre cortigiane per provvedersi di pomate. Lamia veramente si può dire ch'egli amasse, e la tenne anche dopo che n'era appassito il fiore. Del che lo mordeva l'altra cortigiana Demone, che mentre Lamia sonava, chiesta da lui — Qual ti pare? „ rispose: — Mi par vecchia „; e allo sparecchio mostrandole egli quante delicate treggee gli mandasse Lamia, — Di maggiori te ne manderebbe mia madre, se tu volessi giacere con lei „. Il ripetere tali arguzie diventava l'occupazione degli Ateniesi, in luogo dei ragionari di Pericle e di Demostene, e del comico patriottismo di Aristofane.

Nè pago delle fanciulle, Demetrio cercava i più bei garzoni; e se Damocle, côlto in un bagno, per sottrarsi alla sua brutalità gettossi nell'acqua bollente, l'immortale esempio di questo fu troppo meno imitato che i contrarj. Clenete ottenne a prezzo dell'onore una lettera che lo assolveva da un debito di cinquanta talenti verso gli Ateniesi: e tanti gli corsero dietro, che i cittadini decretarono un castigo contro chi accettasse lettere sifatte. Ma poichè Demetrio ne mostrò corruccio, non solo la pena fu revocata, ma insultati quei che l'avevano proposta, e dichiarato per legge, che qualunque

(9) Ὅτι οὐδεὶς ἐπ' αὐτοῦ Ἀθηναίων γέγονε μέγας καὶ ἀνδρὸς τὴν ψυχήν. DEMOCARE.

cosa da Demetrio ordinata, era gradita agli Dei e conforme ai bisogni degli uomini.

302 In tal vita passò il Poliorcete la vernata; indi alla nuova stagione snidò i presidj egizj da Sicione, alla quale restituì la libertà, come a Corinto ed Argo; poi, siccome aveva fatto Filippo macedone, scaltramente convocò sull'istmo i deputati dei sedici Stati liberi greci, e da questi si fece acclamare capitano contro il despota della Tessaglia e della Macedonia.

Questo passo rivelava l'intenzione sua di acquistare l'impero; anzi apertamente la professò Antigono suo padre, allorchè chiesto di pace da Cassandro, rispose esser egli unico erede di Alessandro, nè considerare gli altri che come vassalli. Cassandro pertanto sentì il bisogno di collegarsi fortemente con Seleuco, Tolomeo e Lisimaco; e quest'ultimo, già signore della Tracia, dell'Illiria, dei monti Dalmati, della Frigia e d'Eraclea sul mar Nero, invase violentemente la Grecia. Al pericolo, sorse Demetrio dai piaceri della voluttuosa Atene: Antigono, interrotti i giuochi che stava celebrando presso Antigonia da lui fondata, accorse con un vigore e una attività mirabili in un uomo ottagenario; spandendo largizioni ai soldati inseguì Lisimaco; e le forze nemiche si concentravano sulle rive asiatiche, per decidere cui toccherebbe l'impero del mondo.

La primavera del 301, gli eserciti di Seleuco e Lisimaco si affrontarono con quelli di Antigono e Demetrio presso Ipso nella Frigia: Antigono, pingue di corpo e carico di ottantaquattro anni, pregò gli Dei di farlo uscire vincitore o lasciarlo perire in battaglia, anzi che sopravivere alla sua gloria; compì prodigi di valore; ma essendosi cacciato troppo innanzi, avvertito che cresceva attorno la folla dei nemici, — Che importa? (sclamò) Demetrio giunge in nostro soccorso ". Spinse lo sguardo, ma non lo vide, e assalito da ogni parte, morì prima di udire che i suoi erano sconfitti interamente, e il figlio Demetrio salvo a stento pel proprio valore e per l'assistenza di quel Pirro re degli Epiroti, che ebbe poi a fare coi Romani. Battaglia d'Ipso

I due vincitori, senza riguardo agli assenti, spartirono fra sè l'impero. Lisimaco sortì l'Asia anteriore fino al Tauro, Seleuco la restante fino all'India; solo la Cilicia fu concessa a Plistarco fratello di Cassandro, mentre Tolomeo per sè acquistava la Celesiria e la Palestina, eccetto Tiro e Sidone, le quali rimasero a Demetrio. Questi colla flotta riparò in Grecia; ma Atene che fortunato lo adorava come dio, nella sventura gli chiuse le porte in faccia. Lezione ai potenti, se capaci fossero di riceverne.

La guerra non poteva ristare fra tante gelosie. Tolomeo si allcò con Lisimaco; del che adombrato Seleuco piegò verso Demetrio, anche per amore della costui figlia Stratonica. E Demetrio, accarezzato per timore dal re d'Egitto, ricomparve in Grecia: in Atene, radunato il popolo nel teatro, lo fe' cingere d'armati, ma si contentò di punirne la viltà collo spavento: invase anche il Peloponneso, e se occupava Sparta, sarebbe stato signore di tutta Grecia e del mare. Ma i re ingelositi sostenevano la resistenza dei Peloponnesj, talchè egli si ritirò verso la Macedonia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quivi, dopo la battaglia d'Ipso, Cassandro regnava pacifico, se non
Cassandro tranquillo, sul trono acquistato con tanti delitti, e il lasciò ai tre suoi figli, 298
Filippo, Antipatro, Alessandro. Il primo in breve morì; Antipatro scannò sua madre che voleva riconciliarlo col fratello, ed egli stesso fu ucciso fra poco; Alessandro tentò far uccidere Demetrio, ma (come ebbe a dire uno dei congiurati) fu prevenuto di un giorno da questo, che in un'arringa
retorica se ne scolpò presso l'esercito macedone, e venne da questo pro- 295
clamato re.

Dallo scadimento ecco dunque il Poliorcete tornato a dominare la Macedonia, la Tessaglia, gran parte del Peloponneso, oltre Megara ed Atene. Ma lo rendeva esoso il fasto; addobbavasi teatralmente; due anni fece aspettare gli ambasciadori di Atene; dai Macedoni una volta raccolse nella clamide tutte le petizioni sportegli, poi giunto al fiume, ve le lasciò cadere: atti più rincrescevoli quando tutti ricordavano la popolare affabilità dei prischi re di Macedonia.

Da questi umori e dalle sollecitazioni dei re emuli lusingato, il minac-
Pirro ciava Pirro re d'Epiro, quel desso che gli aveva ad Ipso serbata la vita. Questo re romanzesco era in fascie quando Eacide suo padre fu da Cassandro cacciato di trono; ed a fatica sottratto ai pugnali, egli fu portato al re Glaucia in Tracia, alle cui ginocchia, bambino com'era, si avvinghiò con tal vezzo infantile, che il re, per quanto timoroso di Cassandro, lo ricevette in sacra ospitalità, e sprezzò le minaccie e ducento talenti offertigli perchè lo tradisse.

Qui dimorò Pirro sino ai dodici anni, quando una fazione il richiamò in Epiro. Ma a poco andare i sudditi rivoltaronsi, e gli sostituirono lo zio Neottolemo, sicchè Pirro, senz' altro retaggio che la spada, passò in Asia, dove s'illustrò; poi dopo la battaglia d'Ipso ricoveratosi in Egitto, entrò nella grazia di Tolomeo e di Berenice che gli diede sposa la figlia Antigone, e l'ajutò a ristabilirsi nell'Epiro. Quivi s'accordò collo zio di regnare
insieme: ma poi, dando voce che questi avesse tentato avvelenarlo, l'uccise 295
in un banchetto, e restò unico padrone.

Se non si voglia ricordare l'indegno modo con cui l'occupò, era Pirro veramente il solo valevole a resuscitare il trono della Macedonia, che prima disputò ai figli di Cassandro, poi a Demetrio, al quale coll'ajuto di Lisimaco
e di Tolomeo lo tolse, e regnò adorato dai soldati. Questi dicevano che, 287
mentre gli altri non sapevano imitare Alessandro Magno se non col portare una spalla più bassa e favellare a precipizio, egli ne aveva non solo la somiglianza di aspetto, ma e le virtù e la capacità. E lo soprannomavano l'aquila dell'Epiro; al che egli rispondeva: — Se io sono l'aquila, voi siete le penne „. Lusinghe allettatrici.

Benchè vincitore, calò a patti con Demetrio, ma scoperte le trame di costui con Lanassa sua moglie, che anche gli rapì, lo cacciò. Demetrio, per non lasciare in ozio i macedoni soldati, e per ricuperare il regno paterno, con navi di formidabile costruzione e buone truppe, andò a provare sua

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ventura in Asia. Caduto in mano di Seleuco, ne fu dapprima trattato colla generosità propria di un principe, che in quell'occasione sclamò: — Ti ringrazio o fortuna di avermi offerto così insigne occasione di mostrare la mia clemenza „. Non sapendo però Demetrio neppure allora frenare il carattere attivo e intraprendente, Seleuco il fece chiudere in una fortezza, rifiutando del pari e le intercessioni di re, di principi e di città perchè il liberasse, e l'esibizione di gran somma fattagli da Lisimaco se l'uccidesse, e le incessanti instanze di Antigono, che pel riscatto del padre offriva quanto possedeva in Grecia e se stesso.
283 Colà fra le gozzoviglie, dopo tre anni, finì sua vita. Fine di Demetrio

Pirro menò allora trionfi nella Grecia: ma ben presto i Macedoni presero a dispetto il vedersi provincia dell'Epiro, essi, che dianzi erano dominatori del mondo;
286 e Lisimaco, profittando di questi scontenti, forzò Pirro a rientrare nel regno avito, donde portò le armi in Italia. Lisimaco, cui la vecchia età non scemava i vizj, abbandonavasi all'arbitrio di donne, sposandone e uccidendone diverse,
282 finchè egli pure si trovò ridotto in potere di Seleuco.

Ed ecco la monarchia macedone divisa in tre rami. La Siria, formata di otto provincie dell'Asia Minore e di tutte quelle dell'Alta Asia, dall'Eufrate all'Indo, dominate almeno nominalmente dai Seleucidi: l'Egitto dalla grande Sirte alla Celesiria, e dal mar Orientale alle sabbie del deserto, unitevi la Cirenaica, la Palestina, la Fenicia, parte dell'Arabia, alcune Cicladi, il littorale della Tracia e l'isola di Cipro: la Macedonia di confini continuamente variati, ma stesa sempre dall'Adriatico alla Tracia, dai monti Orbello e Scardo alla Grecia centrale. Eransi inoltre formati sei altri regni dei frantumi del regno di Siria, cioè la Cappadocia, il Ponto, l'Armenia, la Galazia, Pergamo, la Partia; a non contare i lontani imperj dell'India e della Battriana, e le repubbliche e i popoli che ricuperarono l'individualità come i Traci, e le conquiste dei Galati che occuparono la Frigia settentrionale fra le pianure del Sangario e dell'Alis.

Appena si allentò la robusta mano che stringeva in uno tante volontà, non unite in quell'accordo d'interessi e di sentimenti che costituisce una nazione, tutto fu scompiglio e debolezza, e il militare despotismo moltiplicò i delitti dell'ambizione e della forza brutale. Guerrieri e null'altro, quei capi pensarono solo ad acquistare, non a disporre in verun ordine durevole l'interno del paese.

Ma una gara di primeggiare e di eternarsi li spingeva a fondare diverse città; e trentacinque ne attribuiscono al solo Seleuco, già ideate da Alessandro. Influenza macedone I Macedoni, che assai più dei liberi Greci avevano saputo conservare dignità e franchezza anche sotto al dominio di re, e di re conquistatori, sparsero nuovi sentimenti fra i popoli d'Asia: l'industria greca penetrò nella Battriana e in tutto Oriente, animò il commercio fra gli Stati dispotici confinanti; e le franchigie municipali delle città insegnavano a partecipare alla formazione delle leggi cui dovevano obbedire. La civiltà e la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

favella greca, dilatandosi nelle contrade soggiogate, offuscarono e cancellarono i lineamenti caratteristici delle varie nazioni; le lingue non restarono che dialetti vulgari. L'Asia adottò costumi e idee greche, mentre il lusso, la dottrina, le superstizioni dell'Eufrate e del Nilo varcavano all'Europa: il che facendo men vivo il sentimento della nazionalità, men pronunziate le differenze tra i popoli, agevolava la conquista, se un potente straniero venisse all'assalto. E questo straniero apparve nei Romani.

Seguiamo la storia parziale di quegli Stati, fin quando giunsero ad esercitare il valore, e ad abbellire i trionfi della giganteggiata città del Tevere.

CAPITOLO II.

La Siria: i Seleucidi[1].

Il nuovo regno di Siria comprendeva la Mesopotamia, la Media, la Battriana, l'Assiria antica e gran parte dell'Asia Minore; e prima cura di
Seleuco Nicanoro Seleuco fu di assicurare ai Greci le conquiste di Alessandro in Oriente, sicchè in fatti dominava su quanto è tra l'Eufrate, l'Indo e l'Oxo. Nel
Sandracotto Pendgiab però, Sandracotto[2], della Casta dei guerrieri, che aveva servito 307
sotto Alessandro, raccolse i primi soldati lasciati da questo nell'India, e fattone nocciolo di un grosso esercito, ruppe guerra ai Macedoni. Seleuco combattendo penetrò fin nel Bengala, poi conchiuse con esso un'alleanza a modo di quella di Alessandro con Poro. Sandracotto potè così costituire uno dei più estesi imperj che mai si vedessero, e guidare fin seicentomila uomini nel Bengala: Seleuco n'ebbe ricchi donativi e cinquecento elefanti, grande ajuto a trionfare dei rivali. Questo accordo riaperse il commercio delle Indie, dappoi non più interrotto.

Seleuco, il migliore al certo fra i successori di Alessandro, dopo la bat- 301
taglia d'Ipso fondò Seleucia sul Tigri, rimpetto al luogo dove ora è Bagdad,
Antiochia e Antiochia sull'Oronte, la quale togliendo la popolazione e lo splendore a Babilonia, da quell'ora scomparsa dalla storia, per sedici secoli si conservò regina dell'Oriente, fin quando Bibars soldano d'Egitto la distrusse. Famosa per lusso, leggerezza, voluttà, non meno che per istudio di lettere e per arti, Antiochia, ne' suoi migliori tempi, era chiusa in un ricinto di circa diecimila passi, che cingeva quattro città, distinte da quattro muraglie con

(1) Nessuno storico speciale. Servono quelli che trattarono di Roma, i libri de' Macabei, le *Antichità giudaiche* di Gioseffo. Ad ordinare quei brani scomposti, giovò assai la numismatica. Consultare:

HEYNE, *Opuscoli*, tom. IV. *Opum regni macedonici auctarum, attritarum et eversarum causæ probabiles.*

VAILLANT, *Imperium Seleucidarum, sive Historia regum Syriæ*, 1681. Fa appoggio principalmente sulle medaglie.

FRÖLICH, *Annal. rer. et reg. Syriæ.* Vienna 1754.

GUYON, *Hist. des Seleucides.*

NIEBUHR, *Della versione armena di Eusebio.*

(2) *Sciandra-gupta*, protetto dalla luna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

particolari fortificazioni. La prima fu alzata da Seleuco; la seconda da gente accorsa quando divenne capitale, attirata dai privilegi concessi ai cittadini; la terza da Seleuco Callinico; la quarta da Antioco Epifane. Due leghe lontano, a mezzodì dell'Oronte, stava il villaggio detto dal nome di Dafne invano sottrattasi agli amplessi di Apollo, e un bosco che Seleuco consacrò a questo Dio e a Diana con un tempio, divenuto uno dei santuarj più celebri del paganesimo. Il bosco girava ottanta stadj, e fra le ombre deliziose serpeggiavano limpidi ruscelli, asili ed allettamento di voluttà. Il colosso del dio occupava il santuario, effigiato in atto di versare da una coppa di oro libagioni sopra la terra. La colonia greca di Antiochia vi aveva imitato i riti di Grecia; da un fonte *castalio* sgorgavano onde profetiche; lo stadio vicino vedeva riprodotti i giuochi dell'Elide, nei quali la città spendeva ogni anno quindici talenti d'oro. Pellegrini accorrenti da ogni parte davano vita al borgo e ricchezza al tempio, dove oro e gemme, e quanto di meglio sapeva l'arte greca produrre. Gli esempj del dio seduttore vi erano a meraviglia imitati, e veniva riputato un dappoco chi vivesse a Dafne senza amori[3].

Seleuco crebbe di possedimenti, aggiungendosi parte dei paesi dominati da Antigono; poi quando l'emulo suo Lisimaco cadde nella battaglia di
282 Ciropedion, tutta l'Asia anteriore fu unita alla Siria. Più splendida vita avrebbe preparato al suo impero se avesse tenuto la sede sul Tigri e per confine l'Eufrate; essendosi accostato alla Grecia, si trovò mescolato nelle piccole guerre e negl'intrighi con cui i successori di Alessandro volevano mantenersi in equilibrio di forze. Pure conservò in Asia diciotto anni di pace, preferendo alla gloria militare le arti e la quiete, e prosperando il commercio colle nuove città fondate e coi passi apertigli per l'Oxo e per gli altri fiumi del suo dominio: restituì ad Atene la biblioteca rapita da Serse; divise il regno in settantadue satrapie, avendo cura di non affidarle che a natii, regola che i suoi successori posero in dimenticanza. E acciocchè a nessuno venisse talento di smembrare la monarchia, affidò l'Asia superiore al figlio Antioco, al quale cedette pure sua moglie Stratonica, accortosi che egli ne era invaghito. Mentre tornava nella patria Macedonia, Tolomeo
281 Cerauno da lui beneficato lo fece uccidere, e con esso terminò lo splendore di quel regno.

Antioco successogli, accorse per sostenere le conquiste paterne: ma Sotero
vinto alle lusinghe di Tolomeo Cerauno, gli cedette la Macedonia. Costui sposò la propria sorella, vedova di Lisimaco, poi le scannò in braccio i figli del primo marito, perchè da una fazione favoriti; ma non passò un
279 anno e mezzo che lo trucidarono i Galli.

Questi terribili nemici avevano invaso la Macedonia, la Tracia, la Tes- I Galli
saglia; ma trovarono duro cozzo nei Greci e in Antioco, che per questo

(3) STRABONE, lib. XVI; — SOZOMENE, V, 19; — GIO. GRISOSTOMO, in *San Babila*; — LIBANIO, *Nenia*; — CASAUBONO, *Ad hist. Aug.*; — GUYON, *Hist. des Seleucides*, t. VII, p. 35, 36.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ottenne il titolo di *Sotero* o Salvatore. Li teneva al soldo Nicomede re di
Bitinia, il quale cedette loro il paese che ne ebbe nome di Galazia; e col- 283
l'ajuto di essi Filetero, governatore di Pergamo, fondava un nuovo regno, 277
per quanto Antioco ostasse. I Galli, vendendo il loro valore, e assicurando
la vittoria a chiunque li comprasse, crebbero in tanta baldanza che quat-
tromila di loro condotti in Egitto da Tolomeo Filadelfo, tentarono impa-
dronirsi del regno dei Faraoni. Antioco li sconfisse a Sardi, ma essi non 273
cessarono di essere formidabili fino al terzo re di Pergamo. Onde opporsi a 264
questi, Antioco dovette desistere dalla spedizione intrapresa contro di esso
Tolomeo, a favore di Magas principe di Cirene ribellatosi; e combattendoli
vicino ad Efeso, morì. Fondò due città, e nulla perdette delle ereditate pos-
sessioni: ma in regno fondato sulle conquiste è precursore di decadenza il
primo fallire in nuove imprese; oltre che non può essere se non artifi-
ziale la vita di uno Stato che si appoggia unicamente sulle personali qualità
del capo.

E fiaccamente lo resse Antioco Dio, il quale si abbandonò di peggio in 260
Antioco Dio — peggio a intrighi di donne. Laodice sua cognata e moglie, e la sorella
Apamea lo aizzarono contro Tolomeo Filadelfo. Apamea vedova di Magas
predetto, negando a Tolomeo sua figlia Berenice, fidanzatagli in pegno di
pace dopo lunga guerra, la offerse a Demetrio, zio di Antigono Gonata:
ma come il vide, se ne invaghì ella stessa, ed egli la ricambiò maltrattando
Berenice. Questa il fece assassinare nelle braccia di Apamea, che venuta
alla corte del Dio, l'irritò contro Tolomeo divenuto sposo di Berenice,
tanto che gli ruppe guerra. Mal per lui, giacchè vi ebbe una sconfitta, e al
fine si riconciliò coll' emulo sposandone la figlia.

Nell'Asia intanto varie provincie a lui si sottraevano. Arsace Filelleno,
per vendicare l'oltraggio recato dal satrapo Agatocle al pudore di un fra-
tello, cacciò dalla Partia il governatore macedone, e radunate quelle tribù 255
nomadi, formò un regno che poi crebbe più sempre a scapito dei Seleucidi;
e da suo figlio Tiridate cominciò la dinastia degli Arsacidi, durata per
trenta principi, fino al primo dei Sassanidi.

Teodoto, governatore macedone della Battriana, si rese indipendente e 256
Battriani — costituì un nuovo regno, che, se crediamo a Giustino, fin dal principio
comprendeva mille città. Greci furono tutti i successori di Teodoto, e pare
estendessero qualche volta il dominio fino alle rive del Gange e ai confini
della Cina; e Demetrio, figlio del terzo re, dominò l' India e il Malabar[4].

(4) I pochi frammenti intorno a questo regno erano stati raccolti da Teofilo Sigefredo Bayer, *Historia regni Græcorum bactriani, in qua simul græcarum in India coloniarum vetus memoria explicatur; accedit* Christ. Theodor: Walkerii *Doctrina temporum indica cum paralipomenis.* Pietroburgo 1738. Ecco quel che se ne può trarre. A Teodoto I succede Teodoto II suo figlio nel 243, il quale si pacificò con Tiridate parto, guerreggiato da suo padre. Lo spodestò Eutidemo di Magnesia (221), contro il quale si mosse Antioco il Grande, coi soccorsi di Arsace (209-206): ma sebbene ridotto a consegnare i proprj elefanti, nella pace conservò ancora la corona, e diede sposa a suo figlio Demetrio una figliuola di Antioco. Questo Demetrio conquistò largamente verso levante, dominò l'India setten

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo regno fu poi distrutto: e fra varj principi restò diviso l'imperio di Dario fino ai Sassanidi, quando Ardescir riunì la Persia, e Sapore suo figlio uccise i discendenti di tutti i principotti[5].

Chi fossero e donde venissero i Parti, che tanto figurarono dappoi nella storia del mondo, non consta; se dal Curdistan, dal paese degli Sciti o da quello dei Turchi. Questi terribili cavalleggieri, circa cinque anni dopo la defezione di Teodoto, si stabilirono nelle vicinanze del Caspio, scorrazzando in altre parti della Persia orientale[6], e sempre più si dilatarono verso occidente a danno della Siria, senza che potessero piantare stabile dimora sull'Eufrate, l'Indo e l'Oxo. Ecatompila in prima, poi Ctesifonte sul Tigri, ed Ecbatana d'Ircania, ne furono le capitali. Negligenti del commercio e dell'agricoltura, solo intesi alla guerra, ne agevolò gli incrementi lo sfrenato lusso della corte di Antioco, il quale nelle spedizioni contro di essi conducevasi dietro più cortigiani che guerrieri; dall'Egitto inviava in Antiochia acqua del Nilo in vasi d'oro a Berenice sua[7]; lasciava ogni autorità a Temisone e Aristone di Cipro, ministri di sue voluttà. E il popolo gli Parti

trionale ed il Malabar. Nella Battriana intanto dominava Menandro, che nella Serica estese le conquiste; e pare che, al tempo di questo, la Battriana fosse divisa tra varj Stati greci, fattisi forse indipendenti al tempo della spedizione di Antioco III. Sotto Eucratida (181) successore di Menandro, il regno di Battriana si estese più che mai, avendo esso alla Battriana aggiunto le conquiste del predetto Demetrio re dell'India, cogli ajuti del parto Mitradate I (148): l'assassinò suo figlio, che forse è Eucratida II succedutogli (147). Questi si alleò con Demetrio II re della Siria, con cui fece una spedizione contro i Parti (142): ma poi Mitradate I lo spogliò di parte dei suoi Stati, talchè più non valse contro i nomadi dell'Asia centrale; e il suo regno diviso, coi paesi da questa banda dell'Oxo, venne ai Parti.

Bayer così dispose la cronologia dei Greci nella Battriana:

256 Teodoto fonda il regno battriano.
250 Prime sommosse dei Parti: prima epoca.
246 Seconda epoca del regno partico.
244 Tiridate (Arsace II) occupa l'Ircania.
243 Prepara guerra contro Teodoto.
242 Teodoto II fa pace coi Parti.
241 Tiridate fugge dall'invasione di Seleuco Callinico.
240 Callinico è vinto. Terza epoca partica.
239 Comincia il regno di Attalo di Pergamo.
220 Eutidemo magnesio caccia il re Teodoto.
209 Antioco Magno guerreggia i Parti
208 e Eutidemo;
206 Fa pace con questo.
196 Menandro, quarto re della Battriana.
181 Eucratida, quinto re.
152 Mitradate parto (Arsace VI) occupa l'Ircania media e l'Elimaida.
147 Fine della guerra indica.
146 Eucratida II, sesto re della Battriana.
141 Demetrio Nicatore preso dai Parti.
136 Mitradate Magno re dei Parti muore.

Pochissime medaglie si conoscevano dei re della Battriana. Ma il generale Allard, che dimorò nelle Indie dal 1815 al 35, e ordinò militarmente il regno di Lahor, tornando in Francia, regalò alla biblioteca di Parigi quantità di medaglie, le quali possono dividersi in

1° monete greche dei re macedoni della Battriana e dell'India settentrionale;

2° monete dei medesimi re, colla scritta greca da un lato e battriana dall'altro;

3° monete pure bilingui dei conquistatori sciti;

4° molte altre di età incerta e d'arte deteriorata, con mescolanza di simboli ed iscrizioni persiane, greche, indiane.

Si potè con queste ritrovare la serie dei re macedoni in quel paese, d'alcuno dei quali perfino il nome s'ignorava.

Vedasi Raoul-Rochette, *Notice sur quelques médailles grecques inédites de la Bactriane et de l'Inde*. Journal des savans 1834-1836.

(5) Sui regni formatisi dalle ruine del persiano, vedi Vans Kennedy nel *Transactions of the literary Society of Bombay*, vol. III. Londra 1823.

(6) Vedi Malcolm, *Hist. of Persia*, vol. I, c. 7; Longuerue, *Annales des Arsacides*.

(7) Ateneo, VII, 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

adorava; ed Ercole Temisone, steso sopra cuscini, avvolto nella pelle di un leone, riceveva le offerte dei magnati.

Quando Tolomeo morì, Antioco ripudiò Berenice, per ripigliare Laodice 247
che aveva ripudiata, ed assicurare la successione al figlio di costei, la quale,
a prevenire l'incostanza del marito, l'avvelenò, e regnò come tutrice di
Seleuco II Seleuco Callinico. La crudeltà le fece perdere gran parte dell' impero. In
odio di Berenice, faceva guerra a chiunque favorisse l' Egitto, finchè riuscì
a far uccidere quella e il figlio di lei. Armatesi a vendetta le città dell'Asia
anteriore e l' Egitto, devastarono la Siria; e il sangue di Laodice, gli incendj,
il saccheggio appena li calmarono. Più terribile nemico di Seleuco fu suo
fratello Antioco Jerace (*l'avoltojo*), che si rese signore della Lidia e di parte
dell'Asia Minore, e valendosi dei Galli, turbò il regno del fratello, sinchè
fatto prigione in Egitto ed evaso, restò ucciso da masnadieri.

Mentre Seleuco stava occupato contro di esso, e a sottomettere le pro-
vincie dell'Asia superiore, crescevano di potenza Eumene re di Pergamo, 258
e Tiridate (Arsace II) dei Parti. Questi, collegato col re di Battriana, vince Seleuco; e da quell'ora i Parti contano la vera fondazione del loro impero. Seleuco, più sfortunato ancora in una seconda spedizione, cadde in mano di questi, e dicono durasse dieci anni prigioniero fino alla morte; ma pare più simile al vero che ne fosse liberato, e finisse in quiete il regno, fondando varie città ed ampliando Antiochia.

Seleuco Cerauno (*Fulmine*) dopo tre anni fu avvelenato mentre accin- 225
Seleuco III gevasi contro Attalo re di Pergamo, che aveva sottoposto al suo dominio
tutta l'Asia Minore dal Tauro all' Ellesoponto. Acheo, di lui zio materno,
con prudente reggenza assodò di nuovo il potere dei Seleucidi nell'Asia 222
Antioco anteriore, e rifiutandogli l' esibitagli corona, la assicurò ad Antioco III, detto
il Grande poi *il Grande*. Mentre Acheo, da lui costituito governatore dell'Asia Minore,
ricovrava l' impero di mano del re di Pergamo, i satrapi Molo e Alessandro
ribellavano la Media e la Persia; il primo suo ministro Ermia di Caria
esasperava i popoli tradendo il principe; infine Acheo stesso gli si rivoltò.
Ma Antioco vinse tutti; fece assassinare Ermia, ebbe in mano Acheo, tentò
snidare i Tolomei da quanto possedevano nella Siria: la fortuna però, seb-
bene sulle prime il favorisse, lo abbandonò a Rafia. Male gli uscì anche la 217
impresa contro Artabano (Arsace III) che erasi impadronito della Persia e
che finì col cedergli interamente la Partia e l' Ircania, patto che lo soccor-
resse nella spedizione contro la Battriana. A questa seguì una pace che 206
assicurò la corona e il territorio a Eutidemo. Antioco allora mosse contro
l' India, ma o non passò, o di poco l' Indo, e da tante guerre non ritrasse
altro che di ripristinare la dominazione dei Seleucidi nelle parti superiori
dell'Asia, non formalmente staccate.

Più stava sul cuore di Antioco il togliere l' Egitto ai Tolomei, al qual
uopo collegatosi con Filippo di Macedonia, li snidò dalla Siria, e molto 205
addentro spinse le armi; ma i Tolomei chiesero ajuto ai Romani, che così 198
vennero in guerra con esso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO III.

I Lagidi in Egitto[1].

Il popolo egiziano, che mai non aveva saputo piegarsi al giogo dei Persiani, intolleranti della sua idolatria, e che tratto tratto protestava contro loro con sanguinose rivolte, si rassegnò al dominio dei Tolomei che, colla libertà del culto e col benessere materiale, fecero obliare le passate grandezze e le sperate. Alessandria, che da principio non pareva se non una colonia militare, acquistò ben presto l'importanza propria della sua situazione.

Siede Alessandria nel lago Mareotide, formato dal Nilo e comunicante Alessandria
col mare, sicchè forma porto capacissimo e sicuro, che mette in contatto l'Egitto col Mediterraneo, e per angusto spazio è diviso dal golfo Arabico. Due ampissime strade la tagliavano ad angolo retto, fiancheggiate da begli edifizj; l'acqua vi era portata da lontano, e per condotti sotterranei diffusa in tutta la città. Diodoro vi contava un milione di abitanti, di cui trecentomila liberi[2]. Oltre i natii egiziani e i mercenarj al soldo del re, vi erano stanziate persone di ogni gente col nome di Alessandrini, fra cui, dopo i Greci, contavano gli Ebrei. Mentre di tanto rileverebbe conoscere la storia di questa città, dove, come raggi al fuoco di una lente, convergevano le varie civiltà dell'Oriente e dell'Occidente, ne siamo all'oscuro per quanto a lei sola riducasi la storia dell'Egitto.

Questo paese, di cui Alessandro intendeva formare un regno potente,
323 centro del commercio e sede del bel sapere, fin dalla prima divisione toccò
a Tolomeo Sotero, che era creduto figlio naturale di Filippo, sebbene si Tolomeo Sotero
dicesse di Lago. E dal nome di questo fu intitolata la dinastia dei Lagidi, durata fino a Cleopatra. Sperto del pari in consiglio e in campo, amato assai da Alessandro, solo fra i successori di questo seppe moderare la manìa delle conquiste; e se per condotta personale e politica non si mostrò

(1) Oltre gli storici particolari, qui ci mancano pure gli ebrei e le medaglie; suppliscono alcune iscrizioni. Vedansi

Vaillant, *Hist. Ptolemæorum*. Amsterdam 1701.

Champollion Figeac, *Annales des Lagides, ou Chronologie des rois d'Egypte, successeurs d'Alexandre le Grand*. Parigi 1819, 2 vol. Varj abbagli suoi furono corretti da Ideler, *Ueber die reduction ägyptischer Data aus den Zeiten der Ptolemäer*. Berlino 1834.

Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte pendant la domination des Grecs et des Romains, tirées des inscriptions grecques et latines*. Parigi 1823.

J. C. Schmidt, *Opuscula res maxime Ægyptiorum illustrantia*, 1765; parla specialmente del commercio d'Alessandria.

(2) Dione Grisostomo, nell' *Orazione agli Alessandrini*, vanta l'immensa popolazione di quella città e aggiunge: ὁρῶ γὰρ ἔγωγε οὐ μόνον Ἕλληνας παρ' ὑμῖν, οὐδ' Ἰταλοὺς, οὐδὲ ἀπὸ τῶν πλησίων Συρίας, Λιβύης, Κιλικίας, οὐδ' ὑπὲρ τοὺς ἐκείνους Αἰθίοπας, οὐδὲ Ἄραβας, ἀλλὰ καὶ Βακτρίους, καὶ Σκύθας, καὶ Πέρσας, καὶ Ἰνδῶν τινὰς οἱ συνθεῶνται καὶ πάρεισιν ἑκάστοτε ὑμῖν. *Poichè fra voi vedo non solo Greci ed Italiani, e paesani di Siria, Libia, Cilicia, e gli Etiopi o gli Arabi; ma anche Battriani, e Sciti e Persi, e alcuni Indiani convengono nella vostra città.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più leale degli altri successori del Magno, li superò nell'arte di conciliarsi i vinti. Amicò gli Egiziani col sollevarli dalle concussioni di Cleomene postovi a governo dall'eroe macedone, e credette sempre vantaggio suo quel del paese.

All'Egitto conservò la divisione in nômi, sebbene variati dagli antichi; alle provincie esterne prepose governatori; e forse a soli Macedoni e Greci conferì le magistrature. In Alessandria specialmente erano quattro magistrati superiori: l'*exegete* che provvedesse alle occorrenze del vivere; un gran giudice, presidente ai tribunali; un *ipomnematografo* o archivista; infine uno *stratego* o notturno che vigilava alla tranquillità cittadina. Delle antiche costituzioni fu conservato tutto quello che combinasse coi costumi presenti e assodasse il regio despotismo: non che opprimere la religione, la pose scaltramente in accordo col suo sistema, e non toccò gl'idoli nè i riti. La Casta dei sacerdoti, già ferita di tal colpo sotto la dominazione persiana, che più non dava ombra al re, serviva anzi a consacrarlo in faccia al vulgo: imperocchè i re erano divinizzati, e sacerdoti apposta rendevano culto ad essi in vita e dopo morte. Menfi si conservò capitale del regno, dove i principi erano consacrati, e dove sorgeva il tempio di Fta, considerato pel principale della nazione.

Tolomeo, conoscendo la necessità di ravvivare il sentimento religioso, sì proprio degli Egiziani, e conciliarlo colle cerimonie dei vinti, narrò di essere stato avvertito in sogno di mandare per la statua di Serapide ch'era nel Ponto: e poichè gli abitanti del Ponto ricusavano di cedere il venerato simulacro, questo, tutto di marmo com'era, imbarcossi da sè e senza bisogno di piloti approdò ad Alessandria, dove gli fu eretto un magnifico tempio detto il Serapeo, e dove il suo culto prevalse a quello degli antichi numi.

Tolomeo creò una flotta e un esercito; comprò molti dei tanti mercenarj che mettevano a prezzo il valore, eppure non guerreggiò per ambizione; costretto a pigliare parte nelle dissensioni degli altri capi, lo fece con tale circospezione, che non pose a repentaglio la sicurezza dell'Egitto; e quando fu assalito nel suo regno, seppe approfittare dei vantaggi offertigli dalle posizioni.

Troppo importandogli la Fenicia e la Celesiria pel legname da costru-
zione, le conquistò subito dopo la rotta di Perdicca, e durati lunghi con- 320
trasti con Antigono, le assicurò all'Egitto, cui rimasero fino ad Antioco il
Grande. Anche la Siria e Gerusalemme furono da Tolomeo assoggettate;
e così Cipro e altre isole, sebbene in alcuna durassero re proprj; e fu
arbitro dei paesi sulla costa dell'Asia anteriore.

In Africa era salita a grande altezza Cirene, la quale, cacciati i suoi re 405
Cireno e respinti i Persiani, regolavasi ad aristocrazia di ricchezze, emulando Car-
tagine. Agitata dalle dissensioni fra possidenti e poveri, chiese uno statuto
a Platone, il quale se ne schermì, adducendo ch'erano troppo ricchi, nè
abbastanza docili. Continuarono i parteggiamenti con persecuzioni ed esigli;
ed i fuorusciti, unendosi allo spartano Timbrone, capo dei mercenarj nella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

321 guerra Lamaica, lo persuasero a rimpatriarli. Così fece: ed occupò Cirene; ma poi i cittadini, sostenuti da Ofella generale di Tolomeo, lo espulsero, e in fine lo crocifissero. Nè però ristettero i tumulti finchè non ne rimase 312 padrone Tolomeo, il cui figliastro Magas la governò cinquant'anni.

Se credessimo ad Appiano[3], l'Egitto armava ducentomila fanti, qua- Ricchezza rantamila cavalli, trecento elefanti, duemila carri falcati; aveva in pronto trecentomila armadure, duemila vascelli, millecinquecento galee, e nel tesoro settecentocinquantamila talenti, cioè un quattromila milioni di lire. Se anche vogliasi trovarvi esagerazione, certo la ricchezza ne era sterminata, avendovi Tolomeo portato i tesori della predata Asia; statue ancor più che in Roma; le solennissime feste vi traevano immenso popolo, e con esso gran danaro: quantunque a lato dell'opulenza stesse una miseria desolante, sorte comune dei paesi antichi, dove gli schiavi esercitavano tutti i traffici pei quali ora sorge la classe media.

Il commercio verso l'Asia facevasi per via delle carovane lungo l'Oxo Commercio e il mar Caspio e il Nero, diffondendosi poi dalla Siria e dalla Mesopotamia in tutte le città marittime dell'Asia anteriore e della Fenicia. Di gran conto era quello che dirigevasi verso l'occidente dell'Africa per la via di Cirene; ma ancor più quello dell'Etiopia, dove allora penetrarono e fecero considerevoli stabilimenti, massime per la caccia degli elefanti. La stessa navigazione sul golfo Arabico e pel mare Indiano non mirava tanto all'India quanto all'Etiopia. A tal fine il secondo Tolomeo aprì nuovi porti, come Berenice e Miosormos sul golfo Arabico, e una via da carovane che da Berenice per Coptos metteva al Nilo, donde poi le merci erano trasportate più lontano, non potendo ancora giovare di molto il canale allora finito tra il Nilo e il golfo Arabico. Perciò il porto di Alessandria sul lago Mareotide si rendeva più frequentato che non quello sul mare.

In Alessandria Tolomeo trasse moltissimi coloni, e sì egli che i successori suoi vi alzarono edifizj da gareggiare con quelli di Ramesse e di Sesostri; tempj ad Iside e Serapide, teatro, circo, fòro, palestra, cavallerizza, museo, ginnasio, e principalmente il Faro, noverato fra le sette meraviglie. Faro Questo nome, divenuto poi comune a tutte le lanterne di mare, provenne dall'isola di Faro, su cui Tolomeo lo fece erigere, congiungendola al continente con una diga lunga un miglio; e se fosse vero che si vedeva lontano dieci leghe marine[4], dinoterebbe un'altezza superiore ad ogni credere. Fu questo edifizio compito il primo anno di Tolomeo Filadelfo, per architettura di Sostrato, il quale, onde aver egli solo presso i posteri l'onore dell'insigne lavoro, fece scolpire in pietra il proprio nome, poi lo rivestì con calce sulla quale graffì quello dei Tolomei: il tempo, levando l'intonaco,

(3) *Rom. Hist. præf.*, c. X.

(4) Ciò si ottenea mediante uno specchio, che avrebbe prevenuto di gran tempo il telescopio a riflessione di Newton e Zucchi. Che prima di questi ve ne avesse un simile a Ragusa di Sicilia, è attestato da una lettera che Guglielmo Libri asserisce aver trovato nella corrispondenza di Bouillau col valente meccanico Tito Livio Burattini, autore della *Misura universale*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

doveva scoprire l'iscrizione sottoposta. Fu poi quella torre diroccata da un tremuoto [5].

Nel Museo, compiuto poi da Filadelfo, vi aveva tutto ciò che oggi in un'Università: vasti portici ove istruire passeggiando; la libreria più famosa dell'antichità, con una folla di persone per copiare, correggere, dorare, guarnire i papiri: dovunque si sapesse esservi libri, si chiedevano a prestito, indi ai possessori erano mandate belle copie, serbando gli originali. Così Atene inviò i tre maggiori tragici, ricevendone in cambio un'elegante copia e quindici talenti. A quattrocentomila volumi salì quella biblioteca, nè più essendone capace, ne fu fatto un supplemento nel Serapeo, arricchito di altri trecentomila volumi. Per insegnare e dirigere nel Museo furono chiamati i maggiori savj di ogni paese; quantunque poi, prevalendo l'indole egizia, l'istituzione assumesse un carattere sacerdotale. Dicono dirigesse da prima il Museo Demetrio di Falera, qui ricettato onorevolmente da Tolomeo, finchè, avendo consigliato a questo di preferire nella successione il Ceranno al Filadelfo, come il secondo arrivò al trono lo esigliò, ed esso si fece morsicare da un aspide. La biblioteca del Museo restò bruciata sotto Giulio Cesare: quella del Serapeo dai Saracini.

Museo

Per tal modo da Atene era trapiantato sul Nilo l'albero delle scienze umane, le quali, fra tanto scompiglio, non potevano attecchire che all'ombra del trono, ombra uggiosa che ne impediva il libero sviluppo. Ma se pur fosse vero che quei dotti non producessero altro che lavori critici, e un cumulo di regole con cui non potrà mai formarsi un capolavoro, dovremmo saper loro grado perchè ci tramandarono le opere dei genj, e commentandole quando la memoria ne era recente e vivi gli usi, ne agevolarono l'intelligenza ai tardi nipoti.

Massimamente giovò all'Egitto la pace, serbatagli quarant'anni mentre tutto il mondo tempestava. La quale se basta a rinsanichire un paese anche malgrado dei dominatori, tanto più doveva farlo quando Tolomeo sapeva trarre sì buon partito dalle opportunità dei tempi e dei casi. Al valore egli congiungeva la dottrina; scrisse le geste di Alessandro e le sue proprie; e mentre circondava il trono del fasto più magnifico, viveva con modestia di privato.

Tolomeo II

Nel novembre 285 egli si associò al regno Tolomeo Filadelfo generatogli da Berenice; e chiamava più glorioso l'esser padre di re che il regnare. Le feste oltre ogni dire suntuose di quell'occasione ci sono narrate da Callistene di Rodi nella storia di Alessandria. Dopo minuta descrizione di un padiglione regale, costruito apposta, in cui l'oro, l'argento, le pietre pre- 285

(5) Vedi nei *Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, vol. IX, la descrizione d'Alessandria com'era al tempo di Strabone, per Bonamy: ivi sono raccolti tutti i passi d'antichi che parlano del Faro. L'iscrizione è così interpretata da Letronne (*Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte*, p. 40): Σώστρατος Κνίδιος Δεξιφάνους θεοῖς Σωτῆρσι ὑπὲρ τῶν πλωιζομένων; *Sostrato Gnidio, figlio di Dessifano, alzò agli dei salvatori* (Tolomeo e Berenice) *per salute dei naviganti*. Vedasi pure Manso, *Alessandria sotto i Tolomei*, Lipsia 1800.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ziose, le spoglie degli animali più rari, i più ricchi tessuti della Persia e dell'India si trovavano con profusione frammisti a suppellettili splendide e di materie ricchissime, Callistene espone il cammino del corteo, alla testa del quale andavano le bandiere delle diverse maestranze ammesse alla cerimonia. La festa fu tutta greca, ed il mito di Bacco ne somministrò i principali soggetti, ove divinità e semidei figuravano nell'ordine della loro gerarchia, mentre sacerdoti e sacerdotesse vi adempivano diverse funzioni. Un alto carro a quattro ruote, trascinato da sessanta uomini, portava la figura seduta della città di Nisa, alta diciotto cubiti, in tunica gialla, broccata d'oro, con sopravesta di Laconia; per nascosti ordigni alzavasi, versava latte da una coppa, e tornava a sedere; teneva colla sinistra un tirso, attorno al quale erano avvolte piccole bende; e la testa aveva coronata di edera, e uva d'oro e gemme. Poi un secondo carro, tirato da trecento uomini, sostenevano un tino d'uva che sessanta satiri pigiavano, cantando al flauto: Sileno vi presedeva, e il dolce mosto colava tutto lungo il cammino. Feste

Seguiva un'altra divisione, portando vasi ed utensili d'oro, cioè quattro crateri simili a quelli di Laconia, circuiti da una ghirlanda di pampini; altri, contenenti quattro metreti, due di opera corintia, con bellissime figure, e quattro gran tripodi e una credenza tutto oro, entro cui vasellame prezioso, e sui gradini buon numero di figure con maestria eseguite, due calici d'oro, due di cristallo dorato, ed altri lavori.

Poi marciavano mille cinquecento fanciulli in tuniche bianche, quali coronati di edera, quali di pino. Ducencinquanta tra essi portavano congi d'oro, quattrocento congi d'argento, e trecenventi coppe d'oro e d'argento; e mescevano i vini dalle urne e dalle botti a quelli che erano nello stadio.

Sopra un gran carro a quattro ruote, da cinquecento uomini trascinato, si vedeva un antro singolarmente profondo, fatto di edera e dipinto di rosso, da cui si spiccavano a volo colombi, palombi, tortorelle, con fettuccie legate alle zampe, perchè gli spettatori li potessero pigliare: due fontane zampillavano, latte una, l'altra vino; le ninfe che circondavano il carro, portavano corone d'oro.

In un altro carro si rappresentava Bacco al suo ritorno dall'Indie, menato in pompa sopra un elefante, e vestito di porpora, con corona di edera e pampini d'oro; tirso d'oro in mano, e dorato anche il calzare. Dinanzi a lui e sul collo dell'elefante sedeva un satiretto di cinque cubiti, incoronato di frondi di pino d'oro, e che colla destra teneva un aureo corno di capra; l'elefante aveva d'oro la bardatura e una collana d'edera; dietro a lui camminavano cinquecento fanciullette, vestite di porpora e cinte con aurea treccia.

Cinque torme di asini erano montati da sileni e da satiri incoronati. Seguivano ventiquattro carri tirati da elefanti, sessanta tirati da due arieti, dodici da snak, sette da orici, e quindici da bufali: otto tiri di due struzzi, sette di asinocervi o gazzelle, quattro di asini selvatici. Altri da due camelli,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi da muli portavano le tende delle nazioni straniere, con donne indiane assise, e con altre messe a modo di cattive. Alcuni camelli portavano trecento mine d'incenso; altri ducento libbre di zafferano, di cassia, di cinnamomo, d'irio, d'altri aromi.

Appresso erano gli Etiopi coi regali; gli uni seicento denti di elefanti; altri duemila tronchi d'ebano; altri ancora sessanta crateri d'oro e d'argento, e paglie d'oro; d'oro erano i guinzagli di duemila quattrocento cani, quali dell'India, quali dell'Ircania, o molossi, e di altre razze. Passarono poi cencinquanta uomini, portando alberi, dai quali pendevano bestie selvatiche ed uccelli di ogni fatta, papagalli, pavoni, faraoni, fagiani, e buon numero di altri uccelli d'Etiopia; aggiungete centrenta pecore di Etiopia, trecento d'Arabia, venti di Negroponte, ventisei bovi tutti candidi dell'India, otto d'Etiopia, un grande orso bianco, quattordici leopardi, sedici pantere, quattro linci, tre orsatti, una giraffa, un rinoceronte etiope: museo vivente fatto per soddisfare la passione del Filadelfo per la storia naturale, e che dovette crescere le cognizioni intorno a questa scienza.

Un altro carro era seguito da donne vestite sfarzosamente, coi nomi delle città della Jonia e dei Greci dell'Asia e delle isole assoggettate al dominio dei Persi, tutte con corone d'oro; poichè Callistene volendo parlare solo di ciò che era d'oro e d'argento, tacque molti oggetti degni di esser veduti e riferiti; buon numero di cavalli, ventiquattro immani lioni; inoltre più carri a quattro ruote, colle effigie dei re e degli Dei. Poi un carro di seicento uomini, tra cui trecento citaredi sonavano cetre guernite d'oro battuto, con corone dello stesso metallo: poi duemila tori di un medesimo colore, con le corna e i frontali aurei.

Sette palme, alte otto cubiti; un caduceo, una folgore, amendue di quaranta cubiti; un tempio tutto d'oro; assai figure dorate; bestie feroci, ed aquile di dodici cubiti; tremiladucento corone d'oro facevano parte di quel corteggio, e una d'oro del giro d'ottanta cubiti, ricca di gemme, e consacrata ai misteri ed alle cerimonie religiose, che abbracciava l'ingresso del tempio di Berenice. Accorcio il resto per venire a quattrocento carri che portavano gli argenti, venti coi vasi d'oro, ed ottocento carichi di aromi. La pomposa processione accompagnavano cavalleria e fanteria magnificamente armate.

Tolomeo Filadelfo in trentott'anni di regno ancor più tranquillo di quel del padre, ne calcò le pedate; e mancando di spiriti guerreschi, appassionatamente favorì le scienze, moltiplicò gli edifizj, abbellì la città, crebbe la flotta, e rese l'Egitto la prima potenza di mare, ed una delle prime in terra. Tenne sempre all'ancore due grandi flotte sul mar Rosso e sul Mediterraneo; e se non trentatremila città, come canta Teocrito; possedette regno floridissimo al certo; quattordicimila ottocento talenti rendevangli le finanze, non contando i tributi in natura; e non ostante lo sterminato esercito, morendo lasciò nel tesoro settecencinquantamila talenti egizj. Non conosciamo con quale sistema si compartissero le imposizioni;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

se non che nelle provincie esterne l'esazione veniva data in appalto, con grave jattura del popolo.

Se l'adulazione non fosse solita a toccare i confini della beffa, il titolo di Filadelfo si direbbe un'ironia, per le continue discordie sue co' fratelli, i quali perirono di mala morte o per miseri pretesti. Ingelosito di Magas, fratello uterino, posto, come dicemmo, da Tolomeo I a governare la domata
308 Cirene, gli s'inimicò. Quegli procedette sopra Alessandria: ma Tolomeo
|
296 fece entrarvi a difesa quattromila Galli; nel tempo che i Marmaridi, popoli nomadi della Libia, da lui sollecitati, invadendo la Cirenaica, costrinsero Magas al ritorno. Lunga durò la vicenda, finchè Magas promise al figlio del Filadelfo la mano dell'unica sua figliuola Berenice, e in dote il dominio di Cirene, la quale così, cinquantun anno dopo, fu unita all'Egitto.

Debole di costituzione, il Filadelfo fu tutto in conservar la pace, e legò amichevoli relazioni coi Romani, i quali tantosto vi doveano a loro posta dirigere le cose. A Fabio Gargete e a ciascuno degli ambasciadori di Roma donava egli una corona d'oro; ed essi non le ricusarono: ma il domani le posero in testa alle statue del re, moltiplicate nella città; gli altri doni ricchissimi deposero nell'erario di Roma, acquistando ai loro nazionali una fama di generosi e d'illibati, che poi dovevano smentire.

Filadelfo rinnegò la modestia del padre, e allora per la prima volta si vide una Corte dare il tono e la moda a tutto il mondo; corruppe i costumi coll'esempio di nozze nella stessa famiglia, avendo sposata la propria sorella Arsinoe, vedova di Ceranno, che a suo talento il raggirò, benchè non più in età di renderlo padre.

Sotto di lui la filosofia greca penetrò fin nell'Etiopia, e fece spezzare il giogo sacerdotale che pesava sopra tutte le classi: Ergamene, re etiope, un giorno sorprese i sacerdoti nel tempio, e si proclamò assoluto sovrano[6].

247 Tolomeo III, partorito al Filadelfo dalla prima moglie ripudiata, come gli succedette, non s'accontentando di vedere l'Egitto prosperare pel traffico e per la politica, ambì la pericolosa gloria di conquistatore. Per vendicare la sorella Berenice ripudiata da Antioco II, conquistò la Siria sino all' Eufrate, e gran parte dell'Asia Minore dalla Cilicia all'Ellesponto, giovato nelle imprese dalle discordie tra Seleuco II e il fratello Jerace, e dall'essere ancora nuovi affatto i regni dei Parti e de' Battriani. In quelle correrie immenso bottino raccolse; e ciò che maggiormente piacque agli Egizj, ricuperò duemila cinquecento simulacri tolti all'Egitto nelle guerre di Dario, seicento in quelle di Cambise. Tale restituzione patriottica e religiosa gli ottenne il titolo di Evergete (*benefattore*). Al fine conchiuse con Seleuco una tregua di dieci anni, abbandonando spontaneo le fatte conquiste, eccetto Seleucia in Pieria, porto di Antiochia. Tolomeo II

Berenice sua moglie avea fatto voto, s' egli tornasse vincitore, di offrire la propria chioma nel tempio fabbricato da Filadelfo in Cipro ad onore di Chioma di Berenice

(6) Diodoro, lib. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Arsinoe. Tenne il voto, ma poco appresso i capelli più non si trovarono. Allora l'astronomo Conone di Samo dichiarò averla scoperta nel firmamento, denominando da essa le stelle vicine alla coda del leone; e feste sacre e profane, e scienziati e poeti celebrarono la chioma di Berenice.

In appresso Tolomeo volse la guerra verso mezzogiorno, assoggettandosi molta Abissinia, parte delle montagne stese lungo il golfo Arabico e dalla pianura di Sennaar fino al Darfur, e l'alta catena delle montagne fin oltre le sorgenti del Nilo. Egli medesimo guidava quella spedizione, mentre i suoi generali per terra e per mare occupavano le coste dell'Arabia Felice. A Aduli in Etiopia l'Evergete eresse un monumento, nella cui iscrizione, faticoso tema agli eruditi [7], diceva come suo padre gli avesse lasciato, oltre all'Egitto proprio, la Libia, cioè l'Africa occidentale fino Cirene, la Celesiria, la Fenicia, la Licia, la Caria, Cipro e le Cicladi.

Così per un secolo intero l'Egitto fu governato da tre grandi re, eppure volgeva in basso. Tutte quelle imprese lo snervavano senza frutto, se non che davano vitalità al commercio. Questo, traendo tutto il mondo in Alessandria, fomentava la corruzione, cresciuta anche dalle spoglie di ricchissime contrade. I re stessi davano esempio di orgoglio e di lasciva fiacchezza, e si abbandonavano a donne: Tolomeo ebbe amica Taide, la più famosa cortigiana dopo Aspasia; Filadelfo tenne un serraglio; Berenice aggirava il terzo a sua volta.

Precipitarono le cose sotto Tolomeo Filopàtore: amò anch'esso e favorì
Tolomeo IV le scienze, fino a consacrar un tempio ad Omero; di sua generosità fece 222
gran prova con Rodi allorchè fu ruinata dal tremuoto, avendole spedito trecento talenti in danaro, un milione di misure di frumento, materiali quanti bastassero per fabbricare venti galee a tre ordini e altrettante a cinque, e tremila talenti per erigere un nuovo colosso, oltre cento architetti

(7) Ne fu conservata copia da Cosma Indicopleuste. Vedi *Monumentum adulitanum* nella *Bibliot. græca* di Fabricio, tom. II; — Montfaucon, *Coll. Patrum*, tom. II; Chishull, *Antiq. Asiat.*, p. 76; — il *Museo per la storia dell'antichità*. Berlino 1810, vol. II, p. 105-166; — Sacy, *Annali dei viaggi*, vol. XII, p. 330.

È un catalogo dei paesi posseduti, ma l'alterazione dei nomi ne rende difficilissima l'interpretazione. Suona così; — Il gran re Tolomeo figlio del re Tolomeo e della regina Arsinoe, Dei Adelfi, nipote del re Tolomeo e della regina Berenice, Dei Soteri, discendente per parte di padre da Ercole figlio di Giove, e per madre da Dionisio, figlio di Giove, ricevuto avendo dal padre suo la corona d'Egitto, di Libia, di Siria, di Fenicia, di Cipro, di Licia, di Caria e delle Cicladi, e condotto in Asia un esercito numeroso di fanti, di cavalli, di navali forze e di elefanti del paese dei Trogloditi e dell'Etiopia, presi da suo padre o da esso lui in quelle contrade. e condotti in Egitto e quindi ammaestrati alla guerra; s'insignorì di tutti i paesi vicini all'Eufrate, della Cilicia, della Pamfilia, della Jonia, dell'Ellesponto, della Tracia, delle truppe e ricchezze di dette contrade, degli elefanti indiani che vi si trovavano, dei re che le governavano; e traversato avendo il fiume, sommise la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana, la Persia, la Media e tutto il resto del paese sino alla Battriana; ricuperato gli Dei e le cose sacre tolte d'Egitto dai Persi, le rimandò in Egitto con altri tesori presi in quei diversi luoghi... „ Il resto è perduto. La data di questa iscrizione farebbe supporre che Tolomeo Evergete regnasse almeno ventisette anni; mentre nessuna sua medaglia eccede l'anno diciannovesimo, e Polibio, Plutarco e altri scrittori nol fanno passare il 221, cioè il vigesimo quinto anno di regno. Si pensò dunque che i due pezzi, in cui si trovò rotta l'iscrizione, appartenessero a due soggetti differenti: dubbio, che ne sminuisce ancora l'autorità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e trecencinquanta operaj, promettendo quattordici talenti l'anno per mantenerli finchè i Rodj n'avessero bisogno: aggiunse pure diecimila misure di grano pei sacrifizj, e ventimila per provigionare la flotta[8]. Ciò non impedisce alla storia di proclamarlo un vile tiranno, sfrenato nelle libidini, condotto a vicenda dallo scellerato Sosibio, dal corrottissimo Agatocle e dalla costui sorella Agatoclea; a' suoi palazzi imponeva il nome delle sue cortigiane, e ad esse poneva statue in pubblico. Antioco il Grande gli mosse
217 una guerra che pareva dover riuscire funesta: pure la mal meritata vittoria di Rafia salvò l'Egitto.

205 Quando, reo di parricidio e fratricidio e di ogni peggior infamia morì, Tolomeo V
Agatocle e Agatoclea vollero continuare il dominio come tutori di Tolomeo Epifàne quinquenne; ma il popolo insorto ne fece giustizia, ed affidò la tutela al giovane Sosibio ed a Tlepolemo. Il primo sapeva almeno salvare le apparenze; l'altro invece prodigo ed imprudente, venne presto a rissa col collega. Della conseguente debolezza profittarono i re di Siria e Macedonia per collegarsi contro l'Egitto, di cui già in pensiero si dividevano le spoglie: ma i reggenti si rivolsero a Roma, e diedero la tutela del regio
202 fanciullo al senato, che fin allora si era dichiarato amico dei Tolomei e da quel punto ne divenne l'arbitro.

CAPITOLO IV.

Macedonia e Grecia[1].

Il terzo degl'imperi formatisi coi frantumi di quello di Alessandro, quantunque inferiore agli altri per ampiezza, popolazione e opulenza, era però considerato a principio come il cuore della monarchia, donde almeno in apparenza emanava ogni autorità amministrativa. Ma sterminata che fu
311 la famiglia reale, formò Stato distinto; se non che i re in questo avevano a contrastare coll'indole libera e colle franchigie dei Macedoni, mentre quelli d'Asia e di Egitto sorgevano tiranni fra deboli e vili obbedienti. Alla Macedonia poi dà maggior interesse l'essere collegata colla fortuna della Grecia, per la quale non si tratta più di farsi capitana di tutta l'Europa contro tutta l'Asia, non di vivere libera o di cadere schiava, ma di parzialità di ambiziosi e di follie di popoli: solo le gloriose memorie la salvano dallo spregio; e se qualche ramo vigoroso rampolla sul vecchio tronco, non è tale da recar a maturanza frutti buoni a sè ed alla patria.

(8) Polibio, lib. v; Ateneo, lib. v.

(1) Fino alla battaglia d'Ipso è guida Diodoro Siculo; poi fino al 224, i frammenti dello stesso, i racconti di Giustino, qualche vita di Plutarco sono i soli documenti. Dopo il 224 soccorre Polibio, sebbene non completo; indi Tito Livio e gli altri storici di Roma. Fra i moderni merita menzione John Gast, *The history of Greece from the accession of Alexander of Macedon till the final subjection to the roman power: in eight books*. Londra 1782.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Già vedemmo le discordie tra Pirro e Lisimaco. Questi, assicuratosi il regno macedone, vi unì la Tessaglia e per alcun tempo l'Asia anteriore. 280

I Traci occupavano già un'ampia regione, che comprendeva parte della
Traci Macedonia, e quanto va tra il fiume Strimone, il Ponto Eusino e il monte Emo, estendendosi anche oltre il Danubio e il Boristene. Le varie tribù avevano e costumanze e governo differenti. Omero ci addita in Reso un re dei Traci; altri ne compajono; una serie continuata non si trova fino ai re degli Odrisj, gente collocata dallo Strimone fino all'Eusino, e dall'Emo al mar Egeo. Fondò o stabilì la loro potenza Tere, verso il 430 avanti Cristo; poi Sitalce ampliò, dilatò il dominio paterno, e fu cercato in alleanza dagli Ateniesi, che se ne valsero per vendicarsi dei Calcidesi e di Perdicca II re di Macedonia (Vol. II, pag. 169).

Seute I succedette all'avo; poi troviamo Mesade, dopo il quale le città 424
marittime si resero indipendenti, e Medoco dominò le altre degli Odrisj; ma Seute II sottopose anche le prime coll'ajuto del greco Senofonte. Era uso fra i Traci, che i convitati al banchetto del re bevessero alla salute di 400 ?
questo, e gli facessero un dono proporzionato alle loro facoltà. Senofonte non trovandosi alla mano nulla di adattato, disse: — Ti offro me stesso e " tutti i Greci, e ti assisteremo a ricuperare gli Stati de' tuoi avi e allar" garne i confini, se gli Dei ci ajutano ". Infatti i Greci sottomisero a Seute le città a mare; e sebbene poi non fossero o non si credessero degnamente ricompensati, continuarono l'alleanza.

Mancando di storici, non possiamo che ripescare qualche cenno dei re traci e dei loro avvenimenti. Così in una lettera di Filippo Macedone tro- 380 ?
viamo regnare sugli Odrisj Tere II, guerreggiato da lui perchè alleato cogli Ateniesi. Cotide contemporaneamente dominava le città marittime, famoso per ingratitudine, perfidia e stravizzi; e da alleato divenuto nemico di Atene, spedì contro questa Ificrate suo genero. A un ministro che lo rimproverava di dominare piuttosto da forsennato che da re: — Eppure (rispose) questa mia frenesia tenne i sudditi in obbedienza ".

Ucciso, gli succedette non senza contrasti suo figlio Chersoblepto, che malgrado l'opposizione degli Ateniesi restò signore delle città marittime; ma da Filippo fu reso tributario. Sotto Alessandro non si parla di re traci: lui morto, e toccato il loro paese in sorte a Lisimaco, Seute III insorse, ma 323
restò vinto non ostante i soccorsi di Antigono; e Lisimaco vi stabilì un regno potente, e guidò quei fieri nelle guerre d'allora[2].

Essendo messo a morte il prode Agatocle figlio di Lisimaco per istigazione della suocera Arsinoe, Lisandra vedova di esso, col fratello Tolomeo Cerauno, rifuggirono a Seleuco, e l'indussero a portar guerra a Lisimaco, 282
il quale nella battaglia di Cìropedion perdette trono e vita. Un suo fido cagnuolo, posando sul cadavere, lo fece riconoscere. Seleuco allora fu

(2) Vi dominarono poi i Galli, cacciati i quali, gli Odrisj scelsero un re nazionale, i cui successori continuarono a regnare con varia fortuna, recando gran peso alla parte cui s'accostavano, fin quando Roma ridusse la Tracia a provincia, imperando Vespasiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gridato re della Macedonia che parve tornata a capo della monarchia; ma
281 ben presto Tolomeo Cerauno l'uccise, e coi tesori di lui e col resto delle truppe di Lisimaco acquistossi il trono.

Ecco allora venirgli addosso un grave flagello, i Galli. Abbiamo veduto I Galli
(Lib. III, cap. xxx) come Galli e Cimri invadessero l'Europa e distruggessero Roma. I Tectosagi, stanziati nelle Sevenne, qual che ne fosse la cagione, sbucarono nel III secolo a. C., e per la foresta Ercinia vennero nella valle
340 del Danubio, ove, ducent'anni innanzi, altri Galli erano stati condotti da Sigoveso, quando quelli di Belloveso scesero in Italia. In una spedizione contro gli Sciti, che devastavano le frontiere della Tracia verso le bocche del Danubio, Alessandro scontrò i Galli, e sorrise quando i messi loro interrogati gli dissero: — Nulla temiamo se non la caduta del cielo „. Compiacendosi d'un valore romanzesco al pari del suo, Alessandro strinse lega con loro, e molto ajuto ne trassero i suoi successori. Ma servendo sotto questi, essi conobbero e la beltà della Grecia e la debolezza, onde ne vennero in desiderio. Mentre Lisimaco continuava guerra a Traci e Geti, le orde galliche si spinsero fino al monte Emo, guidate da Cambaulo[3], ma non progredirono. Sopragiunti però i Tectosagi, regnando Tolomeo Cerauno, si cacciarono avanti divisi in tre corpi; uno sotto Ceretrio[4] verso la Tracia, l'altro contro la Peonia sotto un secondo Brenno ed Acicorio, l'ultimo contro l'Illiria e la Macedonia guidato da Belgio.

280 Tolomeo ricusò ventimila uomini offertigli dai Dardanj per opporsi agli invasori, terribili a tutto il contorno; e fattosi incontro a questa terza banda, ne fu sconfitto ed ucciso. Dei prigioni più giovani e belli si fece un sacrifizio ai sanguinarj iddii della Gallia; gli altri, legati ad alberi, furono bersaglio ai *gais* dei Galli ed alle *matare* dei Cimri. Lo spavento avrà esagerato le atrocità: ma si racconta beveano il sangue e mangiavano le carni dei bambini meglio pasciuti; le donne non si sottraevano alle brutalità loro che coll'uccidersi; anzi neppure l'agonia e la morte ne campava i corpi dall'oltraggio[5].

(3) *Camh* forza, e *baos* distruzione.

(4) *Certh* celebre. *Certhwiz* gloria.

(5) Diodoro Siculo, *Excerpta Valesii*, p. 316; Pausania, lib. x. — Allorchè i Galli incorsero nella Jonia, e devastarono più città, per le Tesmoforie trovavansi adunate le donne nel tempio, poco distante da Mileto. Un distaccamento barbarico giunse nella campagna di Mileto, e accorrendo rapì le donne, che furono poi ricuperate con argento ed oro. Alcuni Barbari dimesticatisi con loro, le tolsero seco, e tra queste Erippe, moglie di Xanto milesio, delle prime famiglie; lasciavagli ella un fanciullo di due anni. Xanto, che aveva molto desiderio di lei, ridusse in danaro parte delle cose, e raccoltone mille monete d'oro, da prima venne in Italia; di là, da alcun ospite suo è condotto a Marsiglia, donde in terra celtica. E arrivato alla casa ove stava la moglie sua con uno dei più reputati Celti, pregò d'ospizio. Questi volentieri l'accolsero: entrò, vide la donna, ed ella strettolo fra le braccia, con affetto grande lo introdusse. Tosto che il Celta giunse, gli espose il viaggio di suo marito, e che per lei era venuto, e darebbe il riscatto. Quegli lodò il cuore di Xanto, e gli fece ospital festa; ed apposto il banchetto, gli pose a fianco la moglie, e per interprete gli dimandò, quanto creda egli essere l'aver suo in tutto. Disse, *Mille monete d'oro;* e il Barbaro gli ordinò di dividerlo in quattro parti, e tre torsene per sè, per la moglie, pel figlio, e il quarto lasciassegli prezzo di lei. Come furono a letto, la moglie sgridò Xanto per aver promesso tant'oro al Barbaro non l'avendo, e che correva pericolo se non attenea la promessa. Xanto rispose

La Macedonia ne fu più sgomentata, perchè in preda all'anarchia. Meleagro fratello di Cerauno, fattosi capo di quel regno, dopo due mesi fu cacciato; Antipatro, figlio d'un fratello di Cassandro[6], non gli succedette che per quarantacinque giorni: finalmente Sostene, giovane popolano, pieno di patriottismo e d'energia, per due anni governa, e col valore libera la Macedonia da quei Barbari.

Nella vernata, il Brenno girò fra' suoi compatriotti, traendosi dietro molti prigionieri macedoni con catene d'oro, ma di lor persona brutti, esili e rasi, con accanto robusti Galli in lunga capellatura; il quale spettacolo invogliò molti altri ad accorrere per far loro preda una gente, in cui erano pari la debolezza e l'opulenza.

Passarono dunque il Danubio cinquantamila liberi, e più del doppio schiavi, clienti e vulgo inerme; e avventatisi sopra la Grecia, ruppero ed uccisero Sostene. Era ben altro pericolo che quello dei Persiani, non trattandosi di dar solo l'acqua e la terra; pure i Greci non seppero accordarsi in quella unione che dà forza; gli oracoli tacquero: i Peloponnesj s'accontentarono di munire l'entrata dell'istmo; lenta procedeva la confederazione fatta dagli Ateniesi, intanto che i Galli penetravano da due lati. A Delfo principalmente miravano essi, pei tesori quivi accumulati, e giuntivi quei del Brenno, mentre accampavano ubriachi sulle pendici del Parnaso, turbini e valanghe li spaventarono, sicchè volsero in panica fuga. Nel tempo stesso quelli di Acicorio erano incalzati dagli Etolj per modo che voltarono le spalle, e ricacciati da essi, da Tessali e Macedoni, dal freddo, dalla fame, dai portenti divini, perirono quasi tutti.

Il Brenno, vedendosi vinto, sbevazzò allegramente, poi si uccise. Alcuni che erano penetrati nella Tracia, vi si mantennero, fondando un regno che durò lungamente, diede non poca molestia ai Bisantini, somministrò ausiliarj ai re di Bitinia e di Pergamo, come vedemmo, finchè, assai più tardi, Sostrato calcedonio col lusso snervò l'ultimo re gallo, in modo che soccombette agli sforzi de' Traci[7]. Altre reliquie di Tectosagi, Tolistobj e Trocmi s'internarono nell'Asia Minore, conservandosi nel paese che da loro fu detto Galazia.

Con questo flagello cessò anche l'altro dell'anarchia, ottenendo il trono 278
Antigono Gonata di Macedonia Antigono da Goni, figlio di Demetrio Poliorcete. Ma ecco 274
ricomparire Pirro che reduce dalla fallita spedizione d'Italia, pretendeva

che nelle scarpe di ciascun servo nascose mille monete d'oro, non sperando trovare un Barbaro sì discreto. La donna l'altro dì indica al Celta la quantità grande dell'oro, dicendo che ella preferiva lui alla patria ed al figlio; che Xanto non poteva soffrire. Quegli non la udì con piacere, ed ebbe in mente di ucciderla; e quando Xanto si accingeva ad andarsene, con molta benevolenza il Celta accomiatollo, menandogli egli medesimo Erippe. Quando poi vennero ai monti della terra dei Celti, disse il Barbaro che voleva far sacrifizio pria di dividersi, e condotta la vittima, impose che Erippe la tenesse; e tenend'ella com'era uso, il Celta sguainata la spada le taglia la testa, persuadendo a Xanto che non gliene dolga; e svelandogli le insidie di costei, diegli l'oro tutto, che 'l si portasse via „. PARTENIO, *Delle passioni amorose*.

(6) E da taluni confuso col secondogenito di esso Cassandro. Vedi Lib. IV, cap. I.

(7) ATENEO, *Deipn.*, VII, 252.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a quel regno; e più volte vittorioso l'ottenne. Questo eroe, uno dei più singolari dell'antichità, quando avrebbe potuto coprirsi della gloria di Temistocle e di Milziade raccogliendo la Grecia contro i Galli, stava creandosi un dominio in Italia; poi venuto a conturbare la Macedonia, vi collocò guarnigioni galle che neppur le tombe rispettarono dei re predecessori; indi correndo a nuove avventure, invitato dal re Cleonimo escluso dal
273 regno, assalì Sparta con venticinquemila uomini, duemila cavalieri, venti- Pirro II a Sparta
quattro elefanti. Il ritardo però di una notte lasciò tempo agli Spartani di cavare una fossa e munirsi: poi l'un l'altro si eccitavano alla difesa della patria; e massime Chelidonide, moglie del cacciato Cleonimo, che viveva in tresca con Acrotato figlio dell'altro re Areo, correva attorno con una corda al collo, esortando a resistere, e protestando voler essere strozzata anzichè cascare in mano del marito. Pirro in fatti fu respinto, e prodigj di valore fece quel giorno l'adultero Acrotato, sicchè (narra il dabbene Plutarco) non v'era donna che non invidiasse a Chelidonide un tale amante, e alcuni vecchi gli tenevano dietro esclamando: — Goditi pure Chelidonide tua, purchè generi a Sparta figliuoli pari a te „.

272 Allora Pirro fu chiamato all'insorta Argo per camparla da Antigono; e per quanto gli augurj lo stornassero, venne, ed avendola assalita e presa, una donna lanciogli un sasso dal tetto e l'uccise. Alcioneo, figlio d'Antigono, corse a recarne il teschio reciso al padre, il quale severamente lo Sua morte
rimbrottò, anzi il battè, e pianse rimembrando l'avo e il genitore e i subi-
229 tanei mutamenti della fortuna. Con Laodamia sorella di Pirro III finì la stirpe degli Eacidi, e l'Epiro si governò a popolo finchè cadde sotto il giogo romano.

Tale esito ebbe quel re soldato, che in tempo d'universale sobbollimento, quando gli usurpatori sobbalzavansi l'un l'altro, poteva almeno pretessere alle sue ambizioni la regia origine, e non si contaminò, o men degli altri, coi delitti inevitabili all'usurpazione. Valentissimo in una battaglia, poco in una guerra[8]; smanioso d'acquistare, non sapeva conservare; sicuro di vincere un nuovo combattimento, trascurava i partigiani procacciatisi. Non aveva intorno adulatori come gli Alessandridi, ma amici, fra cui basti nominare Cinea. Generoso nel perdono, smaniato per l'eroismo, si appassionò pei Romani; e la storia si duole di dovergli rinfacciare due colpe, l'uccisione del collega, chiesta dalla politica, e l'abbandono di Sparta.

Si può paragonarlo ai condottieri del nostro medioevo, quando tutto Sistema militare
dipendeva dagli eserciti; e questi si componevano, non di cittadini armati per difendere la patria, per sostenere una causa od un'opinione professata, ma di mercenarj, o compri fra gli stranieri, massime Galli; o tra quelli che, abituati nelle passate guerre al sangue e alle prepotenze, si vendevano a chi promettesse più soldo e più saccheggio; o tra quelli che, nella ruina della patria non avendo salvato che il braccio, univansi ai soldati lordi del

(8) *Magis in prœlio, quam in bello bonus.* Livio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sangue de' loro cittadini[9]. Gli Stati pertanto furono in balìa di capi militari, e la sorte ne dipendette unicamente dall'esito delle battaglie: la scienza delle finanze consistette nel procurarsi danaro, qualunque ne fossero le vie. Le vittorie di Pelopida e di Epaminonda sono le ultime riportate dal popolo, che in Grecia cessò di essere bellicoso. Nella stessa guerra Lamiaca, ove parve rinfocato l'ardore marziale, e capitani e guerrieri si mostrarono degni dei tempi eroici, pure la maggior parte combattevano per mercede. Al capo Tenaro e a Creta tenevasi mercato di soldati, e colà Timbrone, colà Leostene reclutarono i loro eserciti. Anche la falange macedone, non che mostrare quella subordinazione che sola dà nerbo agli eserciti, imponeva leggi a' suoi capi.

Grandi cambiamenti indussero nell'arte militare Antipatro e Demetrio Poliorcete. Il primo, colle reliquie degli eserciti di Cratero e di Leonato, ne formò uno di mercenarj, cui diede a custodire Atene, levando così le armi a quei cittadini: egli pure introdusse gli elefanti e il modo di combinarli colle evoluzioni europee, ma s'accorse di che piccolo vantaggio tornassero. Demetrio applicò la scienza del suo tempo ai tormenti di guerra ed alla marina: le sue macchine, per le quali acquistò il nome di Poliorcete, divennero un modello per gli antichi. L'elepoli o prendi-città era larga sessantacinque piedi, alta cencinquanta, a nove piani, con quattro ruote del diametro di quattordici piedi; nel primo piano stavano macchine per avventare dardi e pietre che dovevano cadere a piombo, alcune pesanti fin cencinquantaquattro libbre; dal mezzo si slanciavano i projetti orizzontali; dall'alto i meno voluminosi. Fu pure spertissimo nelle mine. A perfezionare le armadure si valse di Zoilo da Cipro, il quale fece le due più pesanti che uomo mai portasse: le ordinarie non eccedevano le cinquanta libbre. Egli primo stabilì regolari cantieri ed arsenali; ebbe vascelli da cinque a dieci file di remi, poi fino da quindici, cosa non prima veduta, sebbene più tardi Tolomeo Filopatore ne adoprasse anche di quaranta file, mossi da trecento marinaj e quattrocento remiganti, e con trecento guerrieri[10]. Questi però erano piuttosto di parata che di uso, e Rodi e Cartagine non ne usarono mai che da cinque a sette ordini di remi.

Alla morte di Pirro, Antigono di Goni ebbe confermato nella sua casa il trono macedone, per quanto lo contrariasse Alessandro figlio di quello. Allora meditò assoggettarsi tutta Grecia, e la presa di Corinto gliene lusin- 266
gava la speranza: ma l'antico patriottismo si risvegliò negli Elleni; e come i Lombardi contro gli Svevi, così essi formarono leghe di popoli, che sono il maggior freno ai tiranni.

Altre volte si erano vedute leghe opporsi ai forti, come quelle de' prin-
Lega Achea cipi achei contro Troja, degli Jonj raccolti da Creso contro Ciro, de' Greci contro Serse, dei Peloponnesj contro Atene, e dianzi degli Alessandridi

(9) Chiamavansi *latrones;* parola che acquistò poi trista significazione, come avvenne del nostro *masnadiere.*

(10) Plutarco in *Demetrio*, 49; Diodoro, xx, 91.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contro Antigono e Demetrio; e fa maraviglia come non ne formassero gli Achei contro ai Dori ed agli Eraclidi al tempo dell'invasione del Peloponneso, e poi contro ai Cimmerj ed agli Sciti; nè gli Etruschi, i Romani, i Latini contro ai Galli. Da antichissimo le città achee di Patra, Dina, Fare, Tritea, Leonzio, Egio, Pellene, Egia, Bura, Cerinea, Elice ed Oleno[11] erano strette in alleanza, che durò fino alla morte d'Alessandro. Nelle turbolenze seguite a questa, la lega andò disciolta; e massime dopo che Demetrio e Antigono fecero sede del loro dominio il Peloponneso, alcune dovettero ricevere guarnigioni forestiere, altre tiranni, creature di quei Macedoni.
281 Ma l'anno che Pirro passò in Italia, rivisse in loro l'antico sentimento di unione, e prima Tima, Patra, Dritea e Fare, redentesi dalla servitù, si collegarono. Valse l'esempio, e nei cinque anni successivi, mentre Antigono, fatto re di Macedonia, stava altrove occupato, nuove se ne aggiunsero, cac-
276 ciando i tiranni ed i presidj; fecero un patto federale, e scolpivano sopra una colonna il nome d'ogni nuova città alleata.

Quanto maggior interesse avremmo a conoscere l'essenza di queste leghe per istruirci all'esperienza del come possa di piccoli Stati formarsi una potenza robusta, evitando il predominio dei forti, tanto più rincresce il non trovarne che barlumi. Nell'Achea, a differenza di tutte le leghe precedenti, si stabilì l'assoluta eguaglianza politica dei confederati; ciascuna città conservò consiglio, giudici, giurisdizione sua propria; ma tutte adopravano leggi comuni, misure, pesi e monete eguali, quantunque ciascuna battesse specie particolari, come la confederazione Germanica. Ai congressi generali, tenuti due volte l'anno prima in Egio, poi a Corinto, poteva sedere qualunque cittadino maggiore di trent'anni, ma di solito non vi comparivano che i più ricchi; due o tre giorni al più durava l'unione; brevissimi dovevano essere i discorsi, eccetto quello dello stratego: il che ci convince che si trattava solo di accogliere o rifiutare le proposte già discusse particolarmente dalle varie città collegate. Lo stratego, assistito da un segretario di Stato, era eletto nella dieta generale, al pari dei dieci demiurgi o magistrati superiori della lega. Polibio assicura che presso nessun popolo si ebbe altrettanta eguaglianza di diritti e libertà: e veramente si ricrea l'animo allorchè, dall'umiliante bassezza ove è caduta una terra di tante simpatie, fra la tirannica Sparta, la demagogica Argo, la cianciera Atene, vediamo sorgere un popolo che ne era l'infimo, e raddoppiando le forze di tutti coll'unirle, accettare qualunque città senza distinzione di schiatta, non mirar a conquiste e non tollerare rapine, far prevalere ancora all'aristocratico dei Dori il genio democratico acheo, ricondurre un momento l'accordo e la gloria, abbassare la dominazione straniera, raccogliere l'ultimo sospiro della libertà[12].

(11) Queste ultime furono sommerse prima della battaglia di Leutra. Mi scosto da Pausania, credulo e inattendibile, per seguire Polibio, lib. II, c. 41.

(12) Sulle leghe Achea ed Etolia vedi UBBO EMMIUS nel IV del *Thesaurus* di Gronovio; — TITTMANN, *Darstellung der griechischen Staatsverfassung;* — HEYNE, *Opuscola;* — E. HEL-

La lega Achea moltiplicò di potenza accogliendovi altre città. Sicione
Sicione conservava ancora lo splendore delle antiche scuole di pittura, e Apelle medesimo vi soggiornò alcun tempo, come oggi praticano gli artisti a Roma. Gli stessi tiranni, per quanto nemici di chiunque mostrava spiriti generosi, coltivavano le arti; e Abantida, che poco prima erasi impadronito di Sicione, benchè s'adombrasse di qualunque radunanza, non poteva però 265
tralasciare i colloquj coi sapienti, le dispute coi dialettici, e l'ammirazione della pittura: tanto l'amore del bel sapere si era naturato nella vita greca.
Arato Colà nacque Arato da un cittadino ragguardevole, e cacciato fanciullo dalla patria, era stato educato in Argo. Rammentando come Sicione fosse la sede dei primitivi re e culla delle arti greche, e vedendola ancora primeggiare, ed esser munita di nuove fortificazioni, pensò non solo a respingerne il tiranno Nicocle, ma ad assicurarne la libertà.

Quantunque Antigono Gonata e il Filadelfo fossero legati d'ospitalità col padre suo, egli preferì ai loro soccorsi quelli delle città achee, e cogli 255
amici scalate le mura di Sicione, chiamò il popolo alla libertà, senza sangue nè violenza, e tornò il paese al prisco splendore. Ordinò vi fossero abbattute le statue dei tiranni, e cancellati i ritratti, non eccettuando quello di Aristrato, insigne lavoro d'Apelle. Il celebre pittore Nealce, grand'amico di Arato, lo supplicò colle lagrime a risparmiare questo capolavoro, dicendogli ch'ei doveva far guerra ai tiranni, non alle loro effigie: e restando Arato inflessibile, lo pregò almeno a lasciar il carro e la vittoria, assumendosi di levar via Aristrato. Arato consentì, e Nealce di fatto coprì il tiranno con una palma.

Arato finiva appena i venti anni, passati in esercizj di forza senza trascurare la coltura dello spirito, talchè potè scrivere le proprie geste e piacere ai dotti di Alessandria quando, siccome Franklin a Parigi, vi andò per chiedere favore alla lega Achea.

Di questa divenne egli l'anima, ne riformò gli ordini, ponendola sotto un capo solo, ed estendendone i disegni. A ventisei anni fu eletto genera- 251
lissimo, grado che conservò quasi tutta la vita, benchè gli mancassero troppe delle qualità necessarie a un dittatore; abilissimo a guidare una cospirazione, ma bassamente geloso, di politica più scaltrita che fina, senza gran valore in campo o gran maturità in consiglio, nè la perseveranza che è il primo dono dei novatori. Pessimo accorgimento suo fu il collegarsi sul bel principio con Tolomeo Filadelfo, amicandoselo coll'offerirgli capi d'arte; il che costrinse la lega a mescolarsi negli affari di Stati più potenti, e diventare così poi zimbello dell'ambizione o della machiavellica di quelli.

Poco tempo innanzi, Antigono, lusingando la vanità di Nicea, vedova di Alessandro tiranno di Corinto, col prometterle a sposo il giovane suo Demetrio, era giunto a impossessarsi di questa città: ma Arato ne lo cacciò, 243

wing, *Gesch. des Achäischen Bundes.* Lemgow 1829; — C. F. Merleker, *Achaicorum libri tres.* Darmstadt 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e rese ai Corintj la loro cittadella, che da Filippo II in poi non aveano più veduta libera. Allora Corinto si unì alla lega, vi si unì la dorica Megara, indi Trezene, Epidauro, l'Elide, tutto il Peloponneso, eccetto la sola Sparta, e finalmente anche Atene; per quanto gli Etolj di tutta loro forza contrariassero questa federazione.

I quali Etolj formavano un'altra lega, antica pur essa come quelle della Beozia, della Locride, della Focide, dell'Arcadia, della Tessaglia, nate da comunanza di usi e di dialetti. Debole e lassa da prima, si rinvigorì, quando Lega etolia
284 i re macedoni volevano soverchiarla, e massime quando Antipatro minacciò rintuzzarne gli orgogli col trasportarli tutti in Asia. Allora agli Etolj si affratellarono le città della Locride e della Focide, la Tessaglia meridionale, l'Acarnania meridionale, Cefalonia e le altre isole fin al promontorio Maleo; anzi, quando più prosperavano, ebbero alleati anche gli Arcadi, alcune isole dell' Egeo, e fin Scio e Calcedonia città asiatiche, e Lisimachia nella Tracia.

Etolj e federati erano pari di diritti, conservando ciascuno l'interna amministrazione indipendente. La dieta generale tenevasi annualmente nel Panetolio a Termo, tempio ove deponevano quel che di meglio avessero rapito. Ivi eleggevasi uno stratego e magistrati (*apocleti*) che formavano il consiglio di Stato. Lo stratego proponeva nell'assemblea, ma non deliberava; suo era l'eseguire. Si aggiunga un segretario che curava gli affari interni ed esterni, ed un comandante della cavalleria, luogotenente dello stratego.

Se gli Achei erano federati per la difesa, gli Etolj erano per la guerra; e l'aver essi soli fra i Greci d'allora una forza nazionale, li fece preponderare nelle battaglie. Non pare usassero nè macchine nè fortezze edificate secondo i tempi; pure, all'invasione dei Galli, avevano occupate le rôcche delle gole tessale. Il non ammettersi alla lega se non città etolie, la impedì di emulare in grandezza l'Achea; oltre che l'esser composta di popoli grossolani, viventi di ruba in terra e sul mare, la rendea più facilmente stromento della politica straniera.

242 Con questa si alleò Antigono Gonata per reprimere l' incremento degli Demetrio II
Achei; ma quando esso morì ottagenario, suo figlio Demetrio II aizzò gli Illirici contro gli Etolj, i quali allora si collegarono cogli Achei. Quel re, sempre intento a sgagliardire i federati, sosteneva quanti tiranni sorgessero in Argo od in altre città: ma suo fratello Antigono (succedutogli a scapito
232 del suo nipote Filippo, e soprannominato *Dosone*, cioè Daturo, per le larghe promesse che faceva) non potè più favorirli, occupato com'era in troppo gravi casi; onde quei tiranni stimarono prudente il rinunziare al potere per conservare le ricchezze e l'influenza.

Un formidabile nemico degli Achei sorgeva a Sparta. In questa il tempo Sparta decaduta
aveva maturato i maligni frutti d'istituzioni dirette solo a conservare, ma non a migliorare. No: libera non può dirsi una costituzione allorchè tende a mantenere immoto un qualsiasi affazzonamento di cose, anzi che aver

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mente alle condizioni che la fecero nascere; e si obbliga così a svellere quanti germi rampollano accanto all'antica pianta che perisce. È di tutte le istituzioni umane il progredire e declinare, in tanto valevoli in quanto sono adatte al tempo; cambi il tempo, e sarà cessata l'opportunità. Un tizzone potrete far che divampi, e si struggerà più presto: lasciatelo ardere lento, e durerà di più; ma impedire che si consumi nol potete se non soffocandolo.

Vi ha chi crede che, conservando le cose nello stato primitivo, si possa escludere il male che sopraviene. Falso. Le condizioni mutano, l'antico deperisce, e se voi escludete il nuovo, della primiera costituzione non resterà che il guasto; non sussisterà che un vano simulacro, incapace di riprodurre il bene antico e di riparare al nuovo male. Ricusate le chieste riforme, e non otterrete se non di corromperne la natura, come una eruzione cutanea repressa diviene mortale. Sifatta immobilità d'istituzioni è non meno micidiale che il mancarne del tutto; giacchè nell'anarchia le facoltà dell'uomo operano, si svolgono, mentre nella stabilità le più nobili vanno soffogate dalla lettera morta, sotto apparenza di legalità e di giustizia. Savio è il legislatore che provvede a conciliare gl'innovamenti colle prische istituzioni, assegnar a quelli un posto che possono occupare senza aduggere l'antico; comunque si cambino le forme esterne, veglia alla conservazione e riproduzione di ciò che è principale e più notabile: se no, l'antico si fa tiranno, e quando precipita per forza del tempo, lo Stato va in confusione, la libertà in ruina.

Licurgo non aveva insinuato nella legislazione l'elemento riformatore; onde i suoi ordinamenti sussistevano tuttavia nella primitiva forma, venerati e negletti, senza che più rispondessero ai bisogni o parassero la corruttela. Le retrie a Sparta ripetevano ancora i severi comandi della dorica austerità; ma le ricchezze e l'usura si erano introdotte, rompendo liberamente ad abusi che la legge con aveva repressi perchè non preveduti. Le lettere e le scienze che consolavano o rendevano meno indecoroso il decadimento degli altri Elleni, e poco o assai ne proteggevano il costume, qui erano ancora sbandite, o insinuandosi di soppiatto, corrompevano.

Invece dunque di dire che Sparta decadde perchè abbandonò le leggi di Licurgo, oseremmo sostenere che decadde perchè le seguì. Dal principio essa potea contare, press'a poco, tanti cittadini quanti Atene o Messene, od oltra; di modo che essendo i suoi più agguerriti, prevaleva. Tale durò finchè una guerra interminabile decimò i popoli greci; ma quando l'industria recò il ben essere, Sparta rimase barbara, e respinse gli stranieri, mentre attorno le si formavano nazioni ricche, agiate, numerose, che volentieri accoglievano i forastieri; sistemati per la guerra esterna, al cessar di questa l'umor bellicoso non potè sfogarsi che nell'interno, e senza mezzo di migliorare la propria condizione, eppur non potendola sopportare, trovaronsi in situazione miserabile. Allora artifizj illegali per ottenere quello che legittimamente non si poteva avere; i prodighi diedero i loro beni in pegno agli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

economi per possedere ciò che desideravano; e i debiti e il lusso ponevano disuguaglianza, e separazione più decisa fra quelli che conservavano ed aumentavano i beni, e quei che li dissipavano. Escludendo affatto le monete, non si era provveduto a diffonderle equabilmente: onde poche case erano rimaste traricche, mentre la moltitudine languiva nella inopia. Almeno la legge di Licurgo conservava a ciascun cittadino una porzione, coll'imporre che il padre la lasciasse al figlio qual l'aveva ricevuta: ma l'eforo Epitadeo, per vendicarsi d'un figlio discolo, fece passare che un padre potesse da vivo, o in testamento, disporre della casa e dell'asse suo [13]. Bastò perchè ben tosto ogni avere si accumulasse in man di pochi. Mentre Atene possedeva ancora più di diecimila cittadini come nei migliori tempi, Sparta era ridotta a settecento [14], e di questi appena cento aveano conservato il retaggio, mentre gli altri, al fondo della miseria, non poteano che occhieggiare un' occasione di cambiamento.

Questi pochi cavalieri, come i capi dei moderni Clefti, dominavano fra gente straniera e senza diritti; più non aveano potenza i re, non più costumi le donne; gli Eraclidi stessi andavano ad impinguarsi e intrigare alla Corte macedone; Cleonimo, irritato di essere escluso dal trono, sovvertiva il paese colle sue ambizioni, mentre il re Areo emulava in Lacedemone i satrapi di Persia.

Deploravano questo avvilimento le anime generose; ma anch'esse, invece di accettare il presente e disporre l'avvenire, non pensavano che a ritrarre la patria verso i suoi principj, da una parte aumentando la potenza dei re col deprimere gli efori, dall'altra lusingando i poveri coll'abolizione
241 dei debiti o con una nuova legge agraria. Il re Agide III, forse eccitato dal- Agide
l'esempio dell'amico Arato, pensò davvero a ripristinare nella sua patria le antiche consuetudini. Salito di vent'anni al trono, diceva l'autorità non importargli per altro, se non per ridurre i cittadini alle primiere costumanze; e più degli oligarchi interessato al pubblico bene, volle tornare cittadini la plebe sprezzata e calpesta, e trasfondere un sangue nuovo nella esausta Sparta. Sentiva però a qual peso si sobbarchi chi imprende una rivoluzione: prevedeva che i vecchi rimarrebbero ostinati contro il meglio: che gli oligarchi non si potrebbero indurre al consenso se non per forza od astuzia; che gli amici di cui si serviva lo tradirebbero, il popolo che beneficava lo bestemmierebbe.

Eppure osò. Cominciò a vestire, mangiare, lavarsi al modo degli antichi; e la gioventù gli corse dietro, volenterosa com'ella è sempre di ciò che ha idea di sagrifizio e di generosità. A sua madre mostrò come, nella pompa, non potrebbe mai eguagliare, non che i re 'd' Egitto e di Siria, ma nè i satrapi loro tampoco, mentre coll'esempio della temperanza e della semplicità giungerebbe alla gloria; e così la trasse a secondarlo e a persuaderne le

(13) Plutarco in *Agide*, 5.
(14) Boeckh, *Economia politica degli Ateniesi*, lib. I, cap. VII; Plutarco, *ivi*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

donne, tanto potenti nelle mutazioni, qualora vogliano accorgersi della loro efficacia.

Allora fece in modo che Lisandro, suo creato, entrasse negli efori; il quale subito propose si annullassero i debiti e si ripartissero di nuovo le terre. Ma l'altro re Leonida II si oppose di forza, e la discordia divampò. Prima però che il consiglio risolvesse, Agide recò la cosa al popolo, mostrandogli quanto vantaggio gliene verrebbe, ed egli primo offerendo al Comune i suoi beni, che salivano ad un valore di seicento talenti. Ancora i giovani lo imitarono, bruciando le cedole di credito, esibendo l'oro e i vezzi, accomunando le possessioni; generosità imperdonabili dagli amatori dello stare. Agide con queste riuscì a far deporre Leonida e surrogargli Cleombroto III, favorevole ai suoi divisamenti: sicchè allora dichiarò alta- 243
mente che intendeva ripristinare la regia autorità, cassò gli efori e ne elesse di nuovi, e parea vicino al compimento dei suoi disegni.

Però in tempi corrotti è difficile che quelli, coi quali s'intraprende una riforma, vogliano ridursi a semplici cittadini; e più il capo è generoso e ardente, più essi sanno ingannarlo. Agesilao, zio di Agide, colmo di debiti e di astuzie, carpita la confidenza del nipote, il raggirò come gli piacque; mostrò che non bisognava voler tutto ad un colpo, che sulle prime conveniva accontentarsi di abolire i debiti; poi, giovandosi dell'assenza di Agide, abusò dell'autorità, ed inasprì il popolo, in modo che gli oligarchi ripigliarono il sopravento; Leonida fu richiamato, Cleombroto riuscì a fuggire, ma Agide scontò il fio d'aver voluto quel che credeva bene. Ricoveratosi 339
in un tempio, con frode ne fu tratto, e fattogli uno di quei beffardi processi ove la sentenza è già prestabilita, venne strozzato: la madre e l'avola di lui condotte in prigione sotto pretesto di visitarlo, furono uccise anch'esse: nè a Sparta erasi mai commessa più sfrontata iniquità.

Cleomene III — Agiatide, moglie di Agide, fu costretta a sposare Cleomene III, figlio di Leonida: ma non che abbandonarsi alla disperazione, la magnanima pensò un nobile genere di vendetta, e tramutò il marito in un eroe, avvezzandolo alle maschie virtù, allontanandolo dal lusso e dalla corruzione. Intanto un filosofo stoico l'ammaestrava nella politica e nella filosofia: talchè quando esso succedette al padre, risolse d'incarnare il disegno di Agide con mag- 238
giore maturità.

Comprese che degli oligarchi non potrebbe trionfare se non coll'esercito: e di farsene uno gli diede ragione Arato, il quale più sempre si accostava alla Laconia, e voleva trarre Sparta nella lega Achea. Cleomene assalitolo il vinse, e tornato in trionfo a Sparta, uccise gli efori e i loro partigiani, cacciò gli ottanta principali oligarchi; indi cominciando da sè, obbligò i possidenti alla ripartizione dei terreni, di cui si fecero quattromila porzioni: al tempo stesso munì la città, ne crebbe la forza ammettendo molti perieci abitatori della campagna, e coll'esempio insinuò la prisca austerità. Conciliavasi esso gli animi coll'affabilità e col parlare arguto e sensato: ma la rigidezza dorica piegava ai mutati costumi e sulla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tavola sua stessa comparivano le fiale d'argento e il vin pretto, e rimproverò un amico perchè, accogliendo forestieri, avesse loro servito la stiacciata e il brodo nero.

Aveva egli proposto ai vinti Achei di eleggerlo a capo, e così formare una confederazione unica; ma Arato ingelosito, vedendo non poter reggersi senza un padrone fra i saccheggiatori Etolj e la rinvigorita Sparta, invocò contro di questa Antigono Dosone, e persuase gli Achei di preferire al re cittadino di Sparta l'assoluto di Macedonia.

Pendeva la sorte della Grecia dall'esito che avrebbe la lotta fra questi due. E la lotta fu atroce. Cleomene si mostrò gran capitano; permettendo ad ogni Ilota di riscattarsi per cinque mine, fece danaro, con cui comprò soldati di ventura che esercitava nell'antica disciplina, escludendo dal campo i mimi, le ballerine, i giocolieri di cui si empivano gli eserciti greci:
222 ma finalmente a Sellasia fu intieramente sconfitto[15]. Allora si ricoverò ad Sua fine
Alessandria, ove Tolomeo Evergete, dopo che lo conobbe, cessò di sprezzarlo, e onoratolo secondo il merito, gli promise armi per tornare in dominio. Ma Filopatore succedutogli, lo insultò come i vili sogliono coi fuorusciti, e coltogli addosso cagione, l'imprigionò. Pochi Spartani venuti con esso lo liberarono a forza, ma nella fuga, non trovando secondato il grido
219 di libertà che innalzavano fra gli ammolliti Alessandrini, si uccisero un con l'altro; e Filopatore fe crocifiggere il cadavere di Cleomene, e straziar fino a morte la madre, la moglie, i figli di lui, e le donne dei suoi compagni.

A sì tristo fine uscirono quei due re, che con santa ma improvvida intenzione pensavano a rigenerare la patria rinverdendo la costituzione di Licurgo. La missione di Sparta era terminata; avea difeso le Termopile, vinto a Platea, rintuzzata Atene; ormai resterà secondaria, finchè non divenga serva. Se per allora si conservò indipendente, fu pura generosità di Antigono Dosone. Abile non men che magnanimo, quando ebbe agli Achei assicurata l'indipendenza, volle ripagarsene coll'occupare Orcomene ed altre fortezze, onorare e abbattere quelli che antecedentemente avevano favorito o disajutato i Macedoni; pure seppe frenarsi in mezzo alle vittorie, e lasciar libera l'Acaja e Sparta. Ma questa dalle risse degli efori con Licurgo e con Macanida suo successore fu tratta sempre più nel fondo, da cui Agide e Cleomene avevano voluto strapparla; finchè un tal Nabi,
205 fior di scellerato, sovvertì affatto la costituzione e le leggi, rendendosi assoluto padrone.

Prima di staccarcene, contempliamo la spirante virtù delle istituzioni Donne Spartane
di Licurgo nella robustezza d'animo delle donne. Quando Pirro assale Sparta, Mandricida gli dice: — Se tu sei dio, non dobbiamo temerti, " perchè non ti offendemmo; se uomo, ne troverai più di te ". Ed essendo decretato di far ritirare le donne, Archidamia esclama: — Lacerate

(15) Sull'ordine e i luoghi di questa battaglia vedi la lettera di L. Ross da Atene, 16 aprile 1836, nel vol. VIII degli *Annali di corrispondenza archeologica*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

“ l'ingiusto decreto: ci disonorate col crederci sì vili da sopravivere alla “ patria; siamo deliberate di vincere o perire con voi „. Agesistrata, madre di Agide, vuol morire con esso, protestando averne approvato i tentativi, e pregando gli Dei che la sua ingiusta morte almeno non torni utile a Sparta. Chelonide, moglie di Cleomene, esula con questo allorchè infelice, fortunato lo abbandona per seguire l'esule padre. Cratesilea, madre di esso, andando ostaggio al re d'Egitto, non piange, e conforta il figlio a non fare per riguardo suo cosa indegna di Sparta. La moglie di Panteo, presa in Alessandria col seguito di Cleomene, vede il supplizio della moglie e dei figliuoli di questo, esortando essi e le altre donne in quel gran punto, e decorosamente componendone le salme, perchè mano di carnefice non le profani; poi ultima a lui porge il collo.

Morto Dosone, gli succedette Filippo III[16] di Demetrio, principe ricco 221
delle più splendide doti che aveva coltivate coll'amicizia di Arato; prode di sua persona, eloquente, ben innanzi nell'arte di farsi amare dai sudditi. Trovò la Macedonia riconfortata dalla lunga pace, e posta omai a capo della Grecia dopo l'alleanza di Dosone cogli Achei e la vittoria di Sellasia.
Guerra delle Leghe
Di mostrare la sua prudenza e la forza gli diede occasione la guerra scoppiata fra le due leghe Achea ed Etolia, in grazia delle cavalcate degli Etolj sul territorio di Messenia, di cui gli Achei assunsero la difesa. Questi però trovando che Arato mal conduceva l'impresa, ricorsero a Filippo, il quale guidava gli Acarnani, gli Epiroti, gl'Illirj oltre i Messenj, mentre pei nemici combattevano Sparta e gli Elei, comandati da Scopa. Egli entra nell'Etolia, questi nella Macedonia, guastando a vicenda, e non perdonandola neppure ai tempj.

I progressi di Filippo furono rallentati dagl'intrighi di tre ministri, Apelle, Megalea e Leonzio, vogliosi di deprimere Arato, ai cui consigli doveva tanto il re. Questi, scopertili, li mandò a morte; e al fine potè dettare le condizioni della pace, ove il principale vantaggio per la Macedonia fu il tornare preminente sul mare.

Contro però al crescente potere di Filippo preparavasi un nembo in Italia, alla quale è tempo che rivolgiamo lo sguardo.

CAPITOLO V.

Magna Grecia.

Lasciammo Roma allorchè, dopo mezzo secolo di guerra, ebbe domi i suoi piu ostinati nemici, i Sanniti: onde si trovava a fronte la Magna Grecia e la Sicilia. Quivi le fiorentissime colonie erano alquanto scadute dopo le guerre coi Lucani e col vecchio Dionigi; Posidonia aveva ricevuto coloni

(16) Ovvero Filippo V, contando Filippo Arideo e Filippo di Cassandro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stranieri; anche le altre si erano rifatte con gente di fuori; e decinate, si
limitavano al ricinto delle loro mura. Internamente le guastava la dissen-
sione civile, che da una sbrigliata demagogia le trabalzava ad una tiran-
nide atroce. Dedite al commercio e alle lautezze, affidavano volentieri la
difesa a mercenarj, i quali offrivano un mezzo di signoreggiare a chiunque
avesse danaro per comprarli. Agatocle, figlio di un vasajo, raccolto sulla
via, educato a infami usi, giunse, come abbiam veduto, col loro mezzo a
tiranneggiare Siracusa; e dominò colla forza, finchè la forza lo abbattè.
I mercenarj avevano anche tentato prendere stanza e dominio; i Mamer-
tini occuparono Messina; Decio Jubellio, con una legione di Campani rivol-
tatisi, invase Reggio (pag. 352); e mettevano terrore a Cartaginesi,
Romani e natii.

Taranto fioriva tra le repubbliche della Magna Grecia, e a mezzo il Taranto
V secolo armava ventimila fanti e duemila cavalli. Periti i nobili nella
guerra contro i Messapj, prevalse la democrazia, e vi erano ammessi non
Greci soltanto, ma anche indigeni, talchè conteneva molti elementi italici
che la ravvicinavano all'Italia più che alla Magna Grecia. Ebbe possente
marina, e fabbriche e tinture di panni, industria che tanto favorisce la
popolazione; e quanto anche nel sapere valesse, il mostra Archita, illustre
pitagorico. Forse per gelosia dei concittadini, come Venezia, non valevasi
che di armi estranee, e conduceva a suo servizio perfino principi. Archi-
damo II di Sparta, figlio di Agesilao e padre di Agide, che era uscito dalla
patria per non vederne l'umiliazione, fu assoldato dai Tarantini, e perì coi
355 suoi contro i Lucani, il giorno della battaglia di Cheronea: e la storia adu-
latrice disse che era punito dalla Provvidenza per aver favorito i Focesi
violatori del tempio, cioè quei soli che proteggevano l'indipendenza di
Grecia contro i Macedoni. Alessandro il Molosso re d'Epiro, zio di Ales-
sandro Magno, desideroso di emulare le imprese di questo, e forse di
340 crearsi un regno proprio, accettò pure il soldo dai Tarantini, finchè questi
ingelositi lo cacciarono, ed egli, per tribolarli colla guerra, si confederò
coi Romani; alleanza disonorevole a questi, giacchè non suggerita dal
pericolo, e fatta contro chi si moveva non per ambizione, ma per la patria
libertà.

Ciò aveva già posto cattivi umori tra Roma e i Tarantini, quando questi
si lagnarono che i Romani avessero violato un antico patto, navigando
oltre il capo di Giunone Lacinia, e ne staggirono le navi. Gli ambasciadori
281 romani, venuti a richiamarsi, sono ricevuti oltraggiosamente, e le loro
toghe insozzate. — Queste macchie saranno lavate col sangue „, esclama
l'ambasciatore; la guerra è dichiarata, e i Tarantini assoldano Pirro re di
Epiro.

Costui, genero di Agatocle, ambiva di calcarne le orme, e sturbato dalla Pirro in Italia
Macedonia, come vedemmo, ruminava un bel regno nella Magna Grecia o
sulle coste d'Africa. L'impetuoso valore di lui era temperato dal tessalo
Cinea, scolaro di Demostene, e il solo che di tanto maestro ritraesse:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parlatore tanto efficace, che Pirro confessava dovere più città alla parola di lui che non al proprio brando. Quando il re gli espose i suoi disegni sull'Italia, — Assai bellicosi sono colà i Romani (disse Cinea); ma se gli Dei " ci concedono di vincerli, che pro trarremo da questa vittoria? " Rispondeva Pirro: — Più non sarà ivi città barbara o greca che ci contrasti, e " nostra fia tutt'Italia ". E Cinea: — Avuta tutta l'Italia, che farem noi? — Sicilia le sta a due passi, isola fortunata di sito e di gente, e facile ad " esser presa, agitata com'è dopo la morte di Agatocle, e raggirata da " oratori arruffapopolo. — Sia: ma qui ristaremo? " chiedeva ancora Cinea: e Pirro: — Non già: chi ci terrebbe di passare in Africa ed a Cartagine? " e impadroniti di quella, qual ci potrà contrastare dei nemici che ora ci " sbraveggiano? — Nessuno per certo, e ricupereremo la Macedonia, signo- " reggeremo la Grecia. Ma ottenuto questo, che faremo? — Allora (ripigliò " Pirro sorridendo), allora staremo in contento riposo, mio buon Cinea, " fra le tazze e i tripudj ". Il consigliere, che a ciò appunto lo aspettava, conchiuse: — Or che cosa ti toglie di cominciare fin d'oggi questo buon " tempo? Non hai tu già in pronto quanto occorre senza fatiche e sangue, " nè mali tanti? " [1].

Ma l'ambizione non così facilmente si rassegna a ragioni; e alla chiamata dei Tarantini, Pirro allestì l'esercito ed accorse. Un cittadino in aspetto di ubriaco, inghirlandato ancora di rose avvizzite, e con una sonatrice allato, si presenta ai Tarantini raccolti in assemblea. — Ehi, Metone (gli gridano essi), canta e rallegraci. — Sì (risponde egli), cantiamo e soniamo finchè ne abbiamo tempo: altro avremo a fare quando Pirro sarà qui ".

Di fatti, non appena il re giunge, fa chiudere teatri e palestre; nessuno esca di città; ai contumaci la morte. Alla prima egli vinse a Eraclea i Romani, sgomentati dai *bovi di Lucania*, come essi chiamarono i non prima veduti elefanti; ma a chi gliene porgeva congratulazione rispose: — Un'altra vittoria sì fatta, e siamo perduti ".

Sostenuto da Sanniti, Lucani, Messapj, spingesi fino a Preneste, e dalle alture vede Roma, quella Roma di cui è capace di conoscere la grandezza. Ammirando i cadaveri degli uccisi in battaglia, — Sarebbe conquistato il mondo quando io avessi per soldati i Romani, o i Romani me per capitano ". Mandò a proporre la pace da Cinea, il quale non perdè l'opportuna occasione di conoscere i mirabili ordinamenti della gran città; e già mossi dai doni, dall'eloquenza e dalle ragioni di lui, i Romani inchinavano alla

(1) Plutarco, in *Pirro*. Ad altra conchiusione riuscì uno di que' semplici filosofi che chiamiamo Santi. Filippo Neri andò lietamente incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll'enfasi della speranza gli narrava che potrebbe diventare cameriere, poi segretario, poi protonotaro.... — E poi? " chiedeva il santo. — E poi potrò entrare monsignore. — E poi? — E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso. — E poi? — E poi, dei casi se n'è veduti tanti, e quel che riesce a uno può riuscire anche a un altro. — Volete dire la tiara, eh? ma poi? " instava il Santo: ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pace, quand'ecco nell'assemblea, che all'ambasciatore era parsa un concilio di re, presentasi il cieco Appio Claudio.

Questo antico censore, despoto nella sua famiglia come un patriarca, aveva mescolato la plebe fra tutte le tribù per accrescerne l'influenza, ascritti nel senato anche liberti, e mentre prima sull'altare grande di Ercole non avevano sacrificato che i discendenti di un Potizio aborigeno, somiglianti alle famiglie che in Grecia trovammo privilegiate di qualche culto, Appio indusse i Potizj a rassegnare le loro funzioni a schiavi del popolo romano, accomunando così anche il sacerdozio, che fin là era stato proprietà dei nobili. Ben si cianciò che gli Dei, sdegnati, avevano fatto morire tutti i Potizj entro un anno, ed acciecato Appio; ma le barriere spezzate più non si ripararono, e la nobiltà odiò invano il severo censore: il quale pure s'immortalò col fabbricare un acquedotto lungo ottanta stadj, e schiudere per mille stadj la magnifica via da Roma a Capua, monumento che dopo venti secoli attesta ancora la grandezza di quella città, e che pareva significare l'unione dell'Italia alla sua metropoli. Appio Claudio

Costui si presentò nella curia portato da quattro figliuoli, tutti stati consoli, e dettò la risposta a Pirro: — Se vuol la pace, prima esca dall'Italia „.

Gli elefanti avevano cessato di destare sgomento ai Romani, che con dardi infocati[2] ritorcendoli contro l'esercito di Pirro, lo scompigliarono e vinsero. Fabrizio Luscino, deputato a chiedere il cambio o il riscatto dei prigionieri, fece meravigliare Pirro colla sua integrità. Avendo saputo come fosse autorevole in patria e poverissimo in casa, il re gli esibì gran danaro, ed egli lo ricusò; il domani provossi di spaventarlo con un elefante, e nulla parimenti ottenendo, sclamò: — Più facile è smuovere il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla probità „. A cena il Romano udendo da Cinea esporre la filosofia di Epicuro, e come i costui seguaci credessero gli Dei non brigarsi dei fatti umani, e vivessero lontani dai maneggi pubblici in deliziosa infingardaggine, intonò: — Padre Giove, fa che Pirro e i Sanniti approvino tale dottrina finchè sono in guerra contro di noi „.

Tanto più Pirro desiderava attaccarselo, e lo esortava a concordare pace fra' suoi cittadini e lui, poi venire a star con esso: al che Fabrizio rispose: — Non ci sta del tuo conto; perchè quelli che ora ti onorano, cono-
“ sciuto che mi abbiano, vorranno piuttosto essere da me governati che
“ da te[3] „.

Pirro rinvia ducento prigionieri senza prezzo; a tutti gli altri permette di visitare in Roma i loro parenti, purchè Fabrizio prometta che ritorneranno. I prigionieri restituiti rimasero infami, i cavalieri ridotti a pedoni, i fanti a frombolieri, e finchè non avessero spogliato due nemici, serenassero fuori del campo senza riparo nè trincea. Fabrizio stesso annunziò a Pirro

(2) Eliano (*Historia varia*, I, 38) dice che, per ispaventare gli elefanti, presentarono loro dei majali.

(3) I narratori di questi fatti perirono; non restandoci che gli argomenti delle decadi di Tito Livio, e qualche estratto di Dionigi, Diodoro, Appiano, oltre la vita in Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come il suo medico gli avesse proposto di avvelenarlo[4]: tocco della quale generosità, l'Epirota cessò dalle ostilità: consacrò nel tempio di Taranto parte delle spoglie, non si vergognando di chiamarsi vinto[5]; e ventotto mesi dopo che era sbarcato a Taranto, rimbarcò cavalli, elefanti e uomini, e tragittò in Sicilia sopra sessanta navi siracusane.

Chiamatovi per resistere ai Cartaginesi, li cacciò dall' isola, e accolto a 278
braccia aperte dalle città e dai tirannelli, avrebbe potuto piantarvi un regno, se l'inutile assedio del Lilibeo, ultimo ricovero degli Africani, non avesse mandato a vuoto i suoi disegni, e svogliato i Siciliani che gli perfidiarono; egli rubò quanto potè, e pressato dai Tarantini che più non potevano resi-
stere ai Romani, tornossi verso la Magna Grecia. Ma l'equipaggio suo era 275
stato cernito per forza; e i marinaj, comprendendo che erano destinati a vittime per salvare dalla flotta punica le navi di trasporto cariche del bottino, si lasciarono vincere dai Cartaginesi; i sessanta bastimenti furono colati a fondo, dodici soli presero bordo a Reggio. Pirro, ridotto in grande necessità, ruba il tesoro di Proserpina a Locri, poi rimorso lo restituisce; finalmente sconfitto presso Benevento da Curio Dentato, ritorna in Grecia senza frutto di sorta da questa spedizione.

Avevano intanto i Romani continuato la guerra contro i Lucani, che al
fine domarono; i prigionieri bandirono; la legione campana di Jubellio 273
condussero a Roma; ove quattromila uomini, cinquanta al giorno, vennero mutilati e uccisi senza esequie nè lutto[6]. Così Roma trovavasi soggetta tutta l'Italia: guerreggiando coi fieri Sanniti migliorò la sua tattica; contro Pirro si avvezzò a non temere gli stranieri, e vantaggiarsi dell'arte macedone; e collegavasi con popoli lontani, al tempo stesso che cominciava a mettere in pratica quella politica sua d'incatenare i vinti al carro del vincitore.

Ma quando Pirro abbandonava la Sicilia, esclamò: — Che bel campo lasciamo ai Romani e Cartaginesi! „ Prevedeva l'accorto come quelle due potenze, cresciute fino a toccarsi, dovessero omai venire a cozzo. La lite che sta per rompersi fra esse ci conduce sulle coste d'Africa ad osservare popoli già da gran tempo ingranditi, che ora entrano a rappresentare una gran parte del dramma dell'umanità. Poichè nelle guerre puniche non si trattava soltanto di decidere quale delle due città avesse a trionfare, e se la vittoria farebbe dire fede punica o fede romana; ma qual dominerebbe il mondo fra le due stirpi semitica od indo-germana.

(4) Anche Fox nel 1806 rivelò a Napoleone una pretesa congiura contro la sua vita; e quantunque ambe le parti sapessero che era un bel trovato, se ne valsero come d'una occasione di venir a trattative e finire la guerra.

(5) Orosio ci conservò questi due versi, da Pirro fatti iscrivere ai trofei:

Qui antehac invicti fuere viri, pater optime Olympi,
Hos ego in pugna vici, victusque sum ab isdem.

Devono esser tradotti dal greco, ma certo anticamente.

(6) Livio, xxxviii, 28.

CAPITOLO VI.

AFRICA.

Cartagine.

L'Africa o, come gli antichi dicevano, la Libia comincia sotto la nostra zona temperata; quasi altrettanto larga passa sotto la Linea, e riesce in punta alla temperata meridionale; onde è il continente che offre maggiori varietà. Vasta penisola in forma di cuore, lunga da cinquemila cinquecento miglia sopra cinquemila di larghezza, ha pochissimi fiumi, non mari mediterranei, non golfi, nè quasi rade che agevolino il penetrare in questa gran massa terrestre, non contornata di isole, e avente nel centro un deserto, grande come due volte il Mediterraneo e come mezzo Europa[1]. Sporge essa verso il resto del mondo il capo Serra nel Mediterraneo, il Verde ad occidente dal lato dell'America, il Guardafui (*Aromatum promontorium*) a levante, e quel di Buona Speranza nell'emisfero meridionale; mentre dall'Europa la separa lo stretto di Gibilterra, dall'Arabia il Bab-el-Mandeb; e il sabbioso istmo di Suez la congiungeva all'Asia prima del recente taglio. Africa

Questi punti e le coste furono conosciute e frequentate da antichissimo il resto rimase quasi arcano. I floridissimi regni di Meroe e d'Egitto risalgono ai primi tempi della storia umana, e recenti viaggi vi scoprono vestigia di cultura ove neppure si dubitavano. Regnando i Tolomei, venne indagato l'interno dell'Africa per trarne gli elefanti, resi importantissimi nelle guerre; più tardi i Romani stesero le conquiste fino sui Garamanti.

La storia ha limitato le sue tradizioni alla parte settentrionale, cioè al pendio che dalle vette dell'alto Atlante (*Daran*) scende da un lato al Mediterraneo per iscaglioni, dall'altro al deserto di Sahara; grande isola contornata dal mare e dalle sabbie, e per un piccolo stretto divisa da un'altra men vasta e più piana: quella dove sorse Cirene.

Erodoto distingueva l'Africa in tre parti, Libia abitata, Libia ferina, Libia deserta, che i moderni chiamano Barberia, Biledulgerid, Sahara; la Nigrizia, il Sudan e il resto dell'Africa abbracciava egli sotto il nome generico di Etiopia. Alla Libia abitata appartenevano la Mauritania, la Numidia, il territorio di Cartagine, la Cirenaica, la Marmarica, che oggi formano la parte settentrionale degli Stati di Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli e Barca, paesi fertili e popolati, ove se ne eccettuino alcuni piani sabbiosi nella costa di Tripoli e all'oriente di Barca, che anticamente erano corsi da tribù vaganti. Superiormente a questa regione sotto il 30° parallelo nord, traversano l'Africa i monti Atlanti. Le fiere che abitano la parte occidentale,

(1) 72,000 miglia geografiche quadrate, comprendendovi le òasi; e 52,000 senza di esse. È lungo miglia 450, largo 300.
Ora si tratta di tornarlo a mare, siccome era un tempo.

e i datteri che in copia produce, le acquistarono il nome antico e il nuovo[2]. Finisce essa nel Sahara, deserto che dalla costa occidentale fascia l'Africa sino all'Egitto, poi, varcato il mar Rosso, traversa l'Arabia e le provincie meridionali dalla Persia fino al cuore dell'India settentrionale. Arido e sabbioso, adusto dal sole che vi piomba a perpendicolo, è di repente interrotto da isole di verzura irrigue e coltivate; perchè in nessun paese come in Africa confinano così la più squallida aridità colla più vigorosa vegetazione.

Erodoto, filosofo viaggiatore, non penetrò egli medesimo nell'Africa, ma stando in Egitto, s'informò appuntino dai naturali di Libia intorno ai rispettivi paesi, e potè tracciare una descrizione che le recenti scoperte mostrano sempre più vicina al vero. — Fino a quattro mesi di navigazione " e di via (dic'egli) si conosce il Nilo, oltre il corso suo per l'Egitto: più " in là quel paese è deserto per l'arsura. I Cirenei, i quali dicevano essere " iti all'oracolo di Ammone ed avere confabulato con Etearco re degli " Ammonj, narrano che questo soggiungesse essere a lui venuti una fiata " certi Nasamoni, popolo libico che abita non vasto spazio del paese ad " oriente della Sirte, e avere riferito che certi giovani pervenuti a virilità, " fra le altre bizzarrie, idearono di scegliere a sorte cinque di loro per per- " lustrare i deserti di Libia, e vedervi forse alcun che di nuovo. Perocchè " il tratto di Libia vicino al mar Boreale, incominciando dall'Egitto fino " al promontorio Soloes, dove termina la Libia, è abitato per intero dai " Libj e da varie loro genti, eccetto quanto tengono Greci e Fenici. Ma nelle " parti superiori, oltre la marina e i popoli lunghesso il mare, la Libia è " occupata dalle fiere: più in su sabbione e siccità orribile e deserto. Quei " giovani, ben provveduti di acqua e di vittovaglie, andarono; usciti dal- " l'abitato, giunsero al paese delle fiere, e di quivi trascorsero il deserto, " facendo viaggio contra zeffiro, e, varcato molto terreno arenoso in più " giorni, videro alla fine alberi germogliati nella pianura, ed accostatisi, ne " gustarono i frutti; e mentre ne gustavano, sopravennero uomini di men " che mezzana statura, i quali seco se li menarono. Ma nè di quelli i Nasa- " moni nè dei Nasamoni coteste guide intendevano la lingua; e li condus- " sero per paludi estesissime ad una città, in cui tutti erano grandi quanto " le guide e di negro colore, e a lato della città correva un fiume grande " da sera ad oriente, ed in esso apparivano cocodrilli. Etearco aggiungeva, " secondo il detto dei Cirenei, essere ritornati i Nasamoni, e che quegli " uomini cui pervennero, erano tutti stregoni: il fiume che appo loro scor- " reva, Etearco congetturava essere il Nilo, e il raziocinio sembra per- " suaderlo[3] ".

(2) *Biledulgerid* paese dei datteri. Fu anche detto dagli antichi *Getulia*, dai moderni *Fezzan*.

(3) *Euterpe*, § 32. Erodoto altrove ci conduce traverso ai deserti dell'Africa. — Sopra i littorani, fra i nomadi Libj, entro terra è la Libia ferina, e sovr'essa un ciglione d'arena dall'egizia Tebe si stende fino alle Colonne di Ercole. In questa zona, pel viaggio quasi di dieci giornate, vi sono grandi acervi di lastre di sale sulle colline, e nel vertice d'ogni collina spiccia di mezzo al sale acqua fredda e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quantunque Erodoto non accenni qui nè mai, che i viaggi si facessero per carovane, è pero evidente che cinque figliuoli delle principali case, e con gran provvigione di viveri e di acqua, non potevano viaggiare che a quel modo in tal paese. Anche Mungo-Park ci narrò come i Negri pratichino la magia, abbiano fede negli amuleti, ed esercitino l'ospitalità: il che ci fa supporre che essi fossero quelli tra cui arrivarono i cinque Nasamoni. Ma il più notevole in questo viaggio si è il fiume che va da occidente ad oriente. Finchè non se ne conosceva alcuno in Africa che così procedesse, si potè credere in inganno Erodoto: ma poi fu scoperto il Gioliba, gran fiume, o Niger che si getta nella baja di Benin, e sulle cui rive sono costruite le primarie città dell'Africa anteriore[4].

Nell'interno l'uomo è soggetto a un cielo infelice, che gli scema l'attività intellettuale e libera; talchè la storia è meno staccata dalla terra, e più dipendente dalle circostanze fisiche. Questa scarsezza di sviluppo individuale fece che la schiavitù sedesse perpetuamente fra popoli incapaci di difendere la propria libertà. Due razze principali si scontrano in Africa, Negri e Berbèri: quelli provvidero sempre i mercati di schiavi; gli altri conservarono abitudini nomadi, senza domare la natura, subendo le vicende

dolce, ed intorno vi abitano uomini, ultimi verso il deserto, e sopra la contrada ferina. Primi, da Tebe dieci giornate, gli Ammonj hanno il sacrario ad imitazione di quello del tebano Giove colla faccia di ariete. È inoltre appo loro un'altra acqua sorgente, la quale nel mattino tiepida, fresca quando il mercato si empie di popolo, a mezzogiorno diventa fredda oltremodo, e però allora inaffiano gli orti; declinando il giorno perde di quel rigore, finchè il sole tramonta, e l'acqua diviene tiepida; poi via via avanzando al caldo, a mezzanotte bolle fervidissimamente, poi freddasi sino all'aurora. Il nome suo è *fonte del sole*.

" Dopo gli Ammonj pel ciglione dell'arena, per altre dieci giornate di via, v'ha un colle di sale simile all'ammonio, ed acqua, e intorno vi abitano uomini. Questo territorio ha nome Augila, e ad esso vengono i Nasamoni d'autunno a cogliere datteri. Da Augila, per altre dieci giornate, va un altro colle ed acqua, e molte palme fruttifere come negli altri, e vi abitano i Garamanti, nazione numerosa, i quali trasportano terra sovra il sale, e vi seminano. Mena ai Lotofagi una via di trenta giornate: appo loro eziandio nascono bovi, retropascenti perchè le corna hanno voltate avanti, e però non possono pasturare progredendo, che ficcherebbono prima in terra le corna. Cotesti Garamanti prendono colle quadrighe i Trogloditi etiopi, che sono i più veloci fra tutti gli uomini, cibansi di serpenti e lucertole ed altri rettili di tale specie, e lingua usano non simile a verun'altra, ma stridono a guisa di pipistrelli.

" Dopo i Garamanti altre dieci giornate, avvi altro colle di sale ed acqua, e intorno ad esso uomini che appellansi Ataranti. Soli di tutti gli uomini, dei quali abbiamo contezza, sono innominati, perocchè non è imposto nome particolare a ciascuno. Costoro al sole, mentre è più alto, scagliano maledizioni ed ogni sorta di vituperj, perchè coll'ardore suo stritola gli uomini ed il paese loro. Ad altre dieci giornate, v'ha altro colle ed acqua ed uomini. A questo sale confina il monte Atlante, stretto e rotondo in ogni parte, e dicesi così alto che le nuvole mai non ne abbandonano le cime nè di state, nè d'inverno, e dicono i paesani essere questa la colonna del cielo. Per tal monte questi uomini ebbero appellazione d'Atlanti; e dicono non cibarsi di niun animante, nè vedere sogni. E fino all'Atlante menzionar posso i nomi di coloro che abitano nel lembo arenoso; ma non più in là. Il ciglione si prolunga sino alle Colonne d'Ercole e fuori; e v'ha in esso miniere di sale per dieci giorni di via, ed abitanti. Le costoro case si edificano con acervi salini, non cadendo pioggia in queste parti di Libia, e il sale ivi cavasi di color bianco e purpureo. Sopra esso ciglione, verso ostro e nella Libia mediterranea, la contrada è deserta, priva d'animali, acqua, pioggie e legna, nè v'ha in essa umore nessuno „. *Melpomene*, § 181.

(4) Mungo-Park, *Travels*, pag. 194; V. Richard e Lander.

del tempo, dei popoli, del commercio, ma senza cambiarsi; frugali, senza industria, senza amor di patria, come di luoghi, così cangiando di parentele ed amicizie.

Sallustio, che potè consultare autori antichi intorno ai tempi anteriori alle colonie fenicie, riconosceva nell'Africa settentrionale tre razze: sulla riva del Mediterraneo i Libj originarj Camiti; dietro di loro sulla metà occidentale i Getùli, ramo particolare dei Berbèri; di là del Sahara i Negri o Etiopi, nome che poi si estese ai Cusciti dell'Alto Egitto. Una grande invasione di Persi, Medi, Assiri vi arrivò per mare, condotta da Ercole, cioè giapetica, onde si formarono nuovi popoli sul littorale, i Mauri, i Nùmidi, i Libj, i Maxj, sol la parte orientale restando ai primitivi Camiti.

Altri Cananei, respinti dalla Palestina, si collocarono nella Zeugitana o Africa propria, donde i Libo-fenici.

Cartagine

Dell'unico Stato libero che siasi alzato sulle coste d'Africa dalla prima repubblica conquistatrice e commerciante che la storia rammenti, e che per molti secoli sciolse il difficile problema di diventare ricca senza perdere la libertà, importerebbe tanto l'aver cognizioni estese e minute; e invece quasi affatto all'oscuro ci lascia la tradizione. Gli storici nazionali di Cartagine[5] sono periti; Romani e Greci ne fecero menzione solo in quanto riferivasi alla storia del loro paese; Erodoto stesso, che l'orditura del suo disegno doveva condurre a parlare di questa città, non diede che per incidente alcune informazioni, il cui valore non fa che crescere il desiderio: Aristotele toccò del loro Stato nella *Politica*[6], ma di volo, con quel finissimo suo giudizio che fa rimpiangere la perdita de' suoi libri sulle costituzioni: Giustino, sebbene attingesse da Teopompo e da Timeo, non reca che scarse e inconcludenti nozioni, minori ancora nei più prosperi giorni di quella repubblica; Diodoro Siculo c'informa delle sue guerre con Siracusa, scarso però e inesatto; Polibio dà preziose notizie sulla costituzione di essa, e documenti autentici da ogni altro ignorati; Livio e peggio Appiano, oltre che copiano puramente Polibio, non sanno vedervi altro che guerre, e le dipingono colle preoccupazioni della fortunata emula, la quale più del tempo valse a cancellarne le ricordanze[7]. Le conquiste che le armi e la civiltà francese fanno di presente su quei lidi, lasciano sperare che si

(5) *Qui mortales initio Africam habuerint... uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est... dicam.* SALLUSTIO, *De bello Jug.*, c. 17. Cicerone (*De oratore*, I, 58) dice che i Romani regalarono ai re numidi le biblioteche che trovarono a Cartagine, serbando solo i libri di Magone.

(6) Vedi ARISTOTELE, *De politica Carthaginiensium*, edizione di Kluge con un commento; il capitolo di TEODORO METOCDHITA sul soggetto stesso (περὶ Καρχηδόνος καὶ αὐτῆς πολιτείας); una dissertazione sulla *Vita di Annone e dei grandi uomini di Cartagine*. Breslavia 1821.

(7) Fra i moderni:

HENDRICH, *De republica Carthaginiensium*: è una compilazione di poco frutto e di arrischiate ipotesi.

DAMPMARTIN, *Storia delle rivalità di Cartagine e di Roma*, e l'altra *Storia della repubblica di Cartagine* (ted.), hanno poco valore.

Nè gran fatto valgono le considerazioni di MONTAGU, *Sulla decadenza delle repubbliche antiche*.

Più importante è CAMPOMANES, *Antiguedad maritima de la republica de Cartago*, il cui primo volume si occupa della navigazione e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accrescano le nostre cognizioni[8], secondo le quali procuriamo formarci della costituzione e della storia cartaginese il concetto più chiaro che si possa.

869 ? Di favole sono ingombri i primordj di Cartagine, come tutti[9]; e la tradizione poetica sopra Elisa o Didone, fuggita da Sidone per sottrarsi al fratricida cognato Pigmalione, sebbene non ragguagli coi confronti storici, indica peraltro come discordie civili della Fenicia costringessero una parte di cittadini a migrare verso il settentrione dell'Africa. Questa vedova di Sicharbal nella Zeugitana comprò un terreno, ove già la città di Kambè era stata, secoli avanti, fondata dai Sidonj. Già dunque vi si erano piantate colonie, allettate dalla fertilità del suolo e dalla facile comunicazione colla Spagna meridionale, che era reputato il Perù o il Messico di allora. La colonia personificata in Didone si piantava in luogo così prospero, che bastava volerlo per renderla potentissima. Dapprima non fu eretta che la fortezza di Birsa[10], detta rôcca di Mastinace dai cristiani e Almenara dai natii, che formò poi la parte alta della città, quando più tardi si ampliò la bassa, detta Megara; collocata a cento miglia dalla Sicilia, in un ampio golfo, formato dallo sporgere dei capi Bon e Zibib, sopra una penisola fra Tunisi e Utica, città che si vedevano dall'alto delle sue mura. L'istmo è largo quattro chilometri, e le mura avevano il giro di venticinque.

I epoca

Fondazione

L'origine sua la rese indipendente dalla madrepatria, con cui non osservava che i doveri di pietà, prescritti fra la metropoli e le colonie dal diritto pubblico dei Greci e dei Fenici. Così Tiro ricusò dare a Cambise la flotta per attaccare Cartagine; e questa mandava doni e ambasciatori al dio di Tiro, e accolse le famiglie e gli averi di Tiro allorchè Alessandro la assalì.

potenza marittima; il secondo del periplo di Annone, commentato alquanto prolissamente e sopra congetture tratte da somiglianze di nomi.

Becker, *Vorarbeiten zur* ecc., materiali per la storia della seconda guerra punica.

Kellermann, *Versuch einer Erklärung der punischen Stellen.* Berlino 1812.

Hamaker, *Diatribe philologico-critica monumentorum aliquot punicorum... interpretationem exhibens.* Leida 1822. Spiega i monumenti portati da Tunisi nel museo di Leida da Humbert.

Heeren, *Ideen* ecc., opera che noi principalmente seguiamo.

Boettiger, *Ges. der Carthages*, 1827.

Muenter, *Religion des Carthag.* 1816; poi accresciuta nel 1821.

Vi si riferiscono pure F. Agias de Soldanis, *Annone cartaginese*, o *Vera spiegazione dell'atto* v *della commedia di Plauto, il Pœnulus* ecc. Roma 1767, scipito libercolo, e Onorato Bres, *Malta antica illustrata coi monumenti e colla storia.* Ivi 1816.

(8) Falbe, *Recherches sur l'emplacement de Carthage.* Parigi 1837.

Dureau de La-Malle, *Recherches sur la topographie de Chartage.* Ivi.

Sir Grenville-Temple continuò sei mesi gli scavi attorno a Cartagine, e tra i monumenti scoperti sono a notarsi il tempio di Thamat o Giunone Celeste, fra le cui rovine trovò da settecento monete, e varj utensili di terra e di vetro; una villa in riva al mare, colle mura dipinte e i pavimenti a musaico; un' iscrizione punica intera, e varie spezzate; tronchi di statue, lampade ecc. Queste scoperte ed altre di Falbe parvero confermare la pianta di essa città, esibita da Dureau de La-Malle. Singolarmente furono notati dei disegni in una casa, rappresentanti un centauro e una centauressa in amore. Centinaja d'iscrizioni già si raccolsero, la più parte sepolcrali; qualcuna numidica con caratteri africani; fu anche trovata la traccia del grande acquedotto che portava ad irrigare i giardini e i campi, ecc.

(9) *Kartha hadath*, città nuova, in fenicio, Kariath Hadeshat, Καρχηδων.

(10) Appiano fa fabbricare Cartagine 50 anni prima della presa di Troja. Patercolo 65 anni prima di Roma, Giustino 72, Livio 93.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sul lido ove si piantarono, i Fenici trovarono popoli nomadi, come i Libj, i Maxj, che si lasciavano crescere i capelli alla tempia destra e li radevano alla sinistra; gli Zaueci, le cui donne guidavano i carri di guerra; i Gisanti, che si tatuavano di minio; e mangiavano scimie e il mele abbondantissimo nei loro paesi. L'arte dei nuovi venuti consistette nel tenersi amici costoro e trarne profitto; finchè, superandoli di tanto in coltura, giunsero ad assoggettarseli, e piantarono in mezzo a loro dei coloni, che mescendosi formarono la razza dei Libj-Fenici, e gl'insegnarono ad avere dimore stabili, e coltivare la gleba. Le Sirti però e la costa settentrionale fra la grande e piccola Sirti, che oggi forma la reggenza di Tripoli, non erano capaci di coltura. Vi abitavano i Lotofagi[11] e i Nasamoni, popoli pastori e nomadi, che servirono d'intermedio pel commercio dell'interno, oltre che formavano una barriera contro Cirene, colla quale lunghe contese agitò Cartagine, finchè i confini non vennero determinati.

Colonie

Le altre colonie direttamente da Fenici piantate su quella costa, direbbonsi piuttosto alleate di Cartagine, la quale era la prima della loro federazione, Utica la seconda. Non essendo unita tutta la spiaggia, anzi differendo essenzialmente le popolazioni, ne nasceva una intera fiacchezza, cresciuta anche dalle vessazioni che troppo sogliono i popoli trafficanti usare alle colonie.

Il sistema delle colonie da niun popolo antico fu meglio inteso che dai Cartaginesi, come il miglior mezzo d'impedire che la popolazione eccedesse, di accontentare i cittadini scarsi di avere, e di alimentare il commercio coll'agricoltura. Il tributo che ne esigeva Cartagine, nutriva l'erario di essa, e coi sussidj loro condusse le tante guerre e conquiste. Alle quali non la traeva l'intenzione che mosse Medi e Persi, ma il desiderio di nuovi stabilimenti di commercio. Intenta a non acquistare se non quello che potesse conservare, vide a ciò opportunissime le isole. Prime le si offrivano nel Mediterraneo la Sardegna e le Baleari, e le assoggettò con altre minori, e fors'anche la Corsica: invase la Sicilia al tempo che i Persiani vincevano con Ciro, Cambise e Dario: pare occupasse eziandio le Canarie e Madera. Ad esempio dei Fenici, pose colonie anche in terraferma, nella Spagna massimamente e sulla costa occidentale dell'Africa, tenendole però deboli, acciocchè non rizzassero la testa. 550 | 480

Della dominazione di questi paesi fu principalmente debitrice a Magone, a due suoi figliuoli e sei nipoti. Quegli ne creò la forza e l'arte militare, e ne stabilì la potenza in Sicilia. Asdrubale e Amilcare suoi figli conquistarono la Sardegna, ove poi Asdrubale morì dopo essere stato undici volte generale; e Amilcare si uccise in Sicilia per non sopravivere alla sconfitta datagli da Gelone re di Siracusa (pag. 343). Da Amilcare 509

(11) Mangiatori di loto; non quello che ancora alligna in Egitto, ma il *rhamnus lotus* di Linneo, di cui gli Africani oggi mangiano ancora il frutto, e ne preparano un vino o idromele, che regge pochi giorni. Teofrasto dice che Offella re di Cirene, marciando contro Cartagine, e privo d'ogni altra vittovaglia alimentò l'esercito più giorni col loto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erano nati Imilcone, che gli succedette nel capitanare l'armi in Sicilia, Annone e Giscone: da Asdrubale furono generati Annibale, Asdrubale e Saffo, generali fortunati contro i Numidi e i Mauritani.

Nella Sardegna fondarono Cagliari e Sulci; ed essendo la più importante tra le loro provincie, la consideravano come eguale in grado all'Africa: di là traevano i grani, abbondanti nelle valli, dove estesero l'agricoltura se non ve la portarono; dai monti cavavano pietre fine e metalli.

Quando i Focesi, insofferenti del giogo persiano, occuparono la Corsica fondandovi Aleria, Cartagine ne prese ombra, ed unita agli Etruschi li snidò; non tanto desiderosa di tenere l'isola, quanto d'impedire l'avessero troppo attivi negozianti.

Nulla invece ommise per possedere la Sicilia, come quella da cui dipendevano il suo dominio nel Mediterraneo, l'approvvigionamento delle armate, e il commercio del grano, dell'olio e dei vini. Vi pose dunque tutta la ostinazione propria dei governi aristocratici: ma le colonie sue, frenate colla gelosia naturale alle aristocrazie mercantili, non prevalsero mai assolutamente contro i Greci, che vi difendevano le proprie città ricche e indipendenti. Non vi fondò pertanto stabilimenti nuovi, ma occupò quelli che già erano appartenuti ai Fenici, donde tribolava i Greci, massime allorchè Dario e Serse cercavano nemici ai loro nemici. Il giorno però che questo
480 ultimo fu sconfitto a Salamina, Amilcare di Magone era pure battuto e morto; e i Cartaginesi a stento difesero le primitive possessioni. Procurarono di nuove acquistarne regnando Dionigi I; e mescolatisi nelle inimicizie di Egesta e Selinunte, diedero ajuto alla prima, ed occuparono altre terre. Ma Dionigi e Agatocle, mirando a ridurre in uno la Sicilia, minacciavano sloggiarli del tutto; anzi Agatocle osò portar le armi sotto Cartagine stessa, incutendo tale spavento, che i Cartaginesi diedero ducento fanciulli in braccio all'arroventato loro dio (pag. 351). Cansato quel pericolo, tennero sempre un piede nell'isola del sole; e la costanza loro, congiunta alla irrequietudine di Siracusa, lo Stato più turbolento di Grecia, gli avrebbe certamente messi in possesso di tutta Sicilia, se avessero avuto un valente guidatore. Sanguinosa e diversa durò la guerra dal 410 al 264, variando continuamente l'estensione dei possessi cartaginesi, che nella pace del 382 comprendevano un terzo della Sicilia, avendo per confine il fiume Alico.

Majorca, Minorca, Ivica fornivano Cartagine di vino, olio, lana fina, muli: Gaulos, Cercina, Melita (*Gozzo*, *Cherchinesso e Malta*) erano già state dei Fenici, e nell'ultima i Cartaginesi tenevano le principali tessiture del lino: tutte poi servivano di scali al commercio, e di rinfresco ai vascelli.

Dalla Gallia li tennero lontani i Focesi di Marsiglia; la Liguria li provvedeva di eccellenti marinaj; in Italia fecero ogni opera per istanziarsi, conchiudendo anche leghe cogli Etruschi e coi Romani[12], che però li guardavano con gelosia.

(12) Dei Romani recheremo i trattati originali. Aristotele, nella *Politica*, III, 9, dice: — Cartaginesi ed Etruschi hanno assai trattati fra loro per le alleanze e i diritti reciproci ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nella Spagna cominciarono buon'ora a fondare colonie, ove i Fenici già ne avevano, massime nell'Andalusia e a Gades. I Cartaginesi vi mantennero relazioni colle varie genti paesane, vi si diffusero per tutto come mercadanti, e fecero Cadice loro stazione per navigare fuori dello Stretto. Ma principalmente intesero a profittare delle miniere già aperte dai Fenici, e che da loro più utilizzate, li posero in grado di sostenere le lunghe guerre. Quando poi ebbero perduto la Sicilia e la Sardegna, pensarono rifarsene col conquistare tutta Spagna.

Queste colonie non vanno paragonate ai possedimenti degl'Inglesi e degli Spagnuoli, dilatati sopra grandi e molte provincie: ma piuttosto alla catena di scali che l'Olanda e il Portogallo fissarono nelle Indie orientali. Solo poveri vi erano spediti, i quali vi portavano la speranza di arricchirsi col monopolio tirannico, al modo dei negozianti di Amsterdam e dei nabab britanni. A tal uopo ne fondavano anche in terre lontane, ma sempre sul littorale, per deporvi le merci e preparare i carichi; e queste colonie divenivano poi causa accidentale di future conquiste. Il culto del dio Melcart le univa alla città madre, intenta a tenerle in assoluta soggezione: onde nel mentre le fenicie e le greche alzarono il capo sopra la patria, nessuna prevalse o gareggiò con Cartagine, neppure Panormo (*Palermo*) più di tutte famosa.

Nel maggior fiore della repubblica, Annone[13] fu spedito a fondare una

(13) Probabilmente figlio dell'Amilcare morto in Sicilia nel 480; perciò poniamo il suo viaggio circa il 450. Ed eccone la descrizione, quale si trova nel volume I dei *Geografi greci minori:*

— I Cartaginesi risolsero che Annone navigherebbe di là dalle Colonne, e vi fonderebbe città libi-fenicie. E Annone pose alla vela, conducendo una flotta di sessanta legni da cinquanta remi, carichi di trentamila uomini e donne, provigioni ed altre necessità.

" Entrati nell'alto, e navigato due giorni fuor dello Stretto, fondammo una città chiamata Thymiaterion *(Mamura):* aveva a lato una gran pianura. Di là proseguendo a occidente, arrivammo al capo di Libia detto Soroe, coperto di folti boschi, e vi alzammo un tempio a Nettuno. Poi una mezza giornata navigammo verso oriente, finchè venimmo a uno stagno vicino al mare e pieno di giunchi; quantità di elefanti e altre bestie vi strameggiavano. Costeggiammo per una giornata questo stagno, e fabbricammo sul mare delle città che chiamammo Caricum-Teichos *(Aguz)*, Gytte *(Mogador)*, Acra *(Agader)*, Melitta *(Uadi Messa)*, Arambia *(Arauas)*.

" Continuando giungemmo al gran fiume Lixo *(Uadi Draah)* che viene dalla Libia. Sulle rive di questo i Lixiti nomadi pascolavano gli armenti: vi dimorammo alcun tempo, contraendo con essi alleanza. Sopra di loro vivono Etiopi selvaggi in paese montuoso e pieno di belve, ove il Lixo ha sorgente. Le montagne erano abitate da Trogloditi di strana sembianza, che al corso vincevano i cavalli, per quanto diceano i Lixiti. Presi interpreti fra i Lixiti, seguimmo per due giorni una costa deserta che stendeasi a mezzodì. Piegando poi ad oriente, in un giorno di navigazione, trovammo al fondo d'un golfo un isolotto del circuito di cinque stadj, che chiamammo Cerne *(isola d'Arguin)*, e vi piantammo coloni.

" A Cerne calcolammo la via fatta, e trovammo che quest'isola era all'opposto di Cartagine riguardo alle Colonne; giacchè la nostra navigazione da Cartagine alle Colonne era durata quanto dalle Colonne a Cerne. Risalendo un gran fiume detto Chretes, giungemmo ad un lago ov'erano tre isole più grandi di Cerne; e arrivammo al suo fine navigando una giornata.

" Quivi sorgevano alte montagne, abitate da gente selvaggia, vestiti di pelle di fiere, e che avendoci assaliti a sassi, ci costrinsero a dar indietro. Entrammo poi in un altro fiume larghissimo, pieno di cocodrilli ed ippopotami. Di là ci tornammo a Cerne. Da Cerne riprendendo via a meriggio, vogammo dodici giorni lungo la costa abitata da Etiopi, che pareano evitarci, e fuggivano al venir nostro. I Lixiti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

catena di colonie sulla costa occidentale d'Africa lungo l'Atlantico, ove ora sorgono Fez e Marocco. È fortunatamente conservata la relazione di quel suo giro, da lui deposta nel tempio di Baal-Amone a Cartagine, donde qualche Greco inesattamente la copiò; e dalla quale apprendiamo con quanta potenza e quanto estesamente Cartagine guidasse le marittime imprese. Uscì egli con sessanta vascelli, portando trentamila coloni fra uomini, donne e fanciulli, che distribuì fra sei città, la più grossa delle quali fu Cartagine nuova (*Cartagéna*), destinata a centro delle altre colonie: si spinse fino alla Senegambia, dove invano tentò prendere degli uomini, perchè si sottraevano fuggendo e difendendosi a sassi: finalmente tornò coi vascelli ornati d'alloro, e sul capo Bianco fu alzato a Nettuno per monumento un altare coperto di bassorilievi, che a mosaico rappresentavano figure umane, leoni, delfini. Periplo di Annone

Al tempo stesso Imilcone fondava una catena di colonie sulla costa occidentale d'Europa, ed anch'egli ne depose nel tempio la relazione, che però andò perduta; ma se ne valse Rufo Festo Avieno in un poema

nostri interpreti non ne capivano il linguaggio. Il dodicesimo giorno ci trovammo vicini a grandi montagne, vestite d'ogni sorta di alberi fragranti (*Capo Verde*). Navigato due giornate, ci trovammo in un immenso golfo (*Estuario della Gambia*), cinto di pianure; la notte si vedeano d'ogni parte sfavillare fuochi or più or meno elevati. Facemmo acqua, e costeggiato cinque giorni il golfo, arrivammo a una gran baja, che i nostri interpreti chiamarono Corno di ponente (*S'intenda non promontorj, come fecero Gosselin e Bougainville, ma bracci di fiumi. Rio Geba, Rio Grande*). Era in esso una grand'isola, e in questa un lago salato, che comprendeva un altro isolotto. Presa terra, non vedemmo tutto il giorno che foreste; ma la notte vedemmo brillare molti falò, e udimmo risonar flauti, cimbali, taballi ed urli spaventosi; onde restammo atterriti, ed i nostri indovini ci imposero di lasciar tosto l'isola.

" Partiti, vogammo lungo una costa arsa (*Costa di Bissagos*), detta Thymiamata, donde torrenti di fuoco sboccavano per tutto il mare: il suolo v'era sì bollente, che i piedi nol comportavano. Ci ritirammo subitamente, e per quattro giorni che restammo al largo, la terra ci parve tutte le notti piena di fuochi. Di mezzo a questi ne sorgeva uno maggiore degli altri, e pareva giungere alle stelle; ma di giorno non si discerneva che un'alta montagna, detta Carro degli Dei (*Monte Sagros all'entrata della Sierra Lauria*).

" Per tre giorni passammo presso questi fuochi, poi arrivammo a una baja detta Corno di mezzodì (*Golfo di Sherboro*). In fondo a questa sedeva un'isola, che anch'essa conteneva un lago, con un altro isolotto abitato da selvaggi. Le donne, maggiori in numero degli uomini, aveano il corpo villoso, e i nostri interpreti le chiamavano *gorille*. Non potemmo pigliar nessun uomo, perchè fuggivano traverso ai precipizj, e si difendevano a pietrate; ma ghermimmo tre donne: rompevano esse i lacci, mordevano, graffiavano furibondamente: perciò noi le uccidemmo, e scuojate, ne riportammo la pelle a Cartagine. Non potemmo procedere più oltre per mancanza di provvigioni ".

Dalla semplice lettura appare che non è una relazione di viaggio, sibbene un monumento della spedizione, scolpito in un tempio principale; e di fatti v'è sottoscritto: *Periplo d'Annone, che lo espose nel tempio di Crono.* Sarà stato in punico, ma lo voltò in greco forse un mercante, certo un indòtto, che in parte lo alterò, in parte lo alterarono i lunghi anni, traverso ai quali è gran meraviglia che siasi conservato.

Moltissimi critici vi lavoravano intorno; e chi lo fa risalire alla guerra di Troja, chi lo pone ai tempi d'Alessandro Magno, chi a quelli d'Erodoto, forse con miglior ragione. Disputano anche fin dove giungesse questa navigazione, lasciata incerta dall'avere il traduttore greco ora accennate or taciute le giornate, che nel testo non saranno mancate mai. Possono vedersi le opinioni loro in Maltebrun, *Histoire de la Géographie*, lib. IV, pag. 85 e seg., ediz. di Parigi 1836; e in Heeren, *Idee sulla politica e sul commercio cartaginese.* Pare che il paese del fuoco sia la Senegambia, la cui natura mostrò Rennel come bene si accordi coi fenomeni veduti da Annone.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

geografico. Egli con un viaggio di quattro mesi toccò le rive dell'Inghilterra, sebbene le colonie piantate non passassero il capo Sacro (*San Vincenzo*) e l'Anas (*Guadiana*). Traccie de' Cartaginesi si scopersero anche nel Giutland meridionale[14]; anzi si pretese trovare un monumento punico nelle foreste di Boston: ma quante circostanze potevano avervelo portato?

Commercio di mare

Troppo sarebbe il pretendere che avessero ammesso già quel che ancora oggi si rifiuta da alcuni, la libera concorrenza; che anzi furono tutt'occhi a conservarsi il monopolio. Cartagine era la testa e il cuore, e le colonie dovevano operare unicamente per l'interesse di lei, non arricchire di troppo, non aprire i porti a vascelli stranieri, ai quali, con arti buone o cattive, s'impedivano i passi e il traffico. E più oculato era il monopolio, quanto più fruttuoso è l'esercitarlo con Barbari, i quali cambiano ricche derrate con bagatelle. Se nel Mediterraneo occidentale non poterono i Cartaginesi mercatare da soli, adoperarono per sostenersi con onore fra l'emula concorrenza. Era loro cura di reprimere la pirateria: scarso facevasi il commercio di commissione, ma il negoziante aveva vascelli suoi proprj, ch'egli medesimo guidava: esercitavano l'ospitalità per trovarla negli altri, e si ricambiavano perciò delle tessere, a modo dei Greci.

Dall'interna Africa traevano i Negri, molto cercati principalmente in Italia; pietre e oro dalla Grecia, cotone da Malta, bitume da Lipari, cera, miele e schiavi dalla Corsica, ferro dall'Elba; alle Baleari vendevano vino e donne, anche in ricambio di servigi militari, e ne traevano muli e giumenti. Fino all'estremità occidentale d'Europa, all'isole Cassiteridi (*Sorlinghe*) andavano a cercare stagno ed ambra, la qual ultima forse raccoglievano anche dal Samland nella Prussia orientale: e gli stabilimenti loro e quei dei Marsigliesi che vi arrivarono per terra, contribuirono a ridurre più umani gli abitanti delle due rive della Manica.

di terra

Nè solo per mare trafficavano; e sebbene la loro gelosia n'abbia cancellato le traccie, possiamo però indovinarle. Erodoto c'informa che dall'interno dell'Africa raccoglievano schiavi, datteri, sale che vi si trova in ammassi, forse depositati dal mare che v'inondava un tempo. I datteri crescono dove cessano le biade, ai confini del gran deserto fra il 29° e il 26° di latitudine nord; si raccolgono in ottobre; scusano il pane, e danno una bevenda fermentata; conservansi anche, e si trasportano fin nella Nigrizia e di là dal Niger; e massime gli abitatori del deserto vanno a cercarli nel Biledulgerid, cambiandoli coi prodotti dei loro armenti. L'oro cercavano nella Nigrizia, dove in grani e in polvere abbondava tanto, che se ne facevano sin gli utensili più comuni. L'acquistavano con un modo non ancora del tutto disusato: cioè deponevano le merci sul lido; i Barbari vi recavano oro quanto credevano bastare al cambio; se i mercadanti tornando nol trovassero sufficiente, si ritoglievano la merce; allora i natii ne aggiungevano altro, fino ad accontentarli.

(14) MUELLER, dissertazione *sui corni d'oro di Tondern*. Copenaghen 1805.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A tanta distanza e fra tanti pericoli non poteva il commercio condursi da mercadanti isolati; e conveniva raccogliersi in carovane, le cui stazioni diventarono scali importanti. Erodoto in Egitto potè conoscere genti di ogni paese di Africa, e ne attinse notizie e informazioni sulla patria di ciascuno. Da lui apprendiamo come già allora si percorressero le vie d'oggi, nel comunicare fra l'Alto Egitto e il Fezzan, e fra Cartagine e paesi che sono forse di là dal Niger[15]; e tutta la parte settentrionale dell'Africa era solcata in ogni senso da strade, riconosciute dai moderni viaggiatori. Emporio del commercio africano era il tempio d'Ammone, che d'immensi doni dovea essere arricchito dalla gratitudine di quelli che dall'Africa vi si riducevano salvi fra tanti pericoli. Magone cartaginese compì tre volte il viaggio del deserto, senz'altra provvigione che farina secca[16].

Per mantenere la città, i Cartaginesi avevano anche colonie agricole nella Zeugitana e Bisacena, pianura formata dalle alluvioni del Bagradas, ove prosperavano le derrate europee insieme colle africane. V'avea stabilito le tribù indigene, ma per impedire si rivoltassero, vietava di cingersi di mura; il che peraltro lasciava Cartagine esposta alle correrie nemiche. Sulla costa poi stavano banchi fortificati, come sul lembo della Numidia e della Mauritania, che a vantaggio di essa trafficavano cogl'indigeni, assicuravano la via di terra fino alle Colonne d'Ercole, e uno schermo alle navi nel pericoloso tragitto di Spagna. Queste colonie però non erano d'accordo che nell'odiare la dominante: poi ad oriente erravano tribù indomite: ad occidente, da poco lungi, minacciavano la città i regni di Numidia e Mauritania; sulla costa medesima e a mezzodì erano emule di Cartagine Tunisi, Aspis, Adrumeto, Ruspina, la piccola Lepti e Tapso, oltre Utica che rimase sempre indipendente.

Per conservare libera la comunicazione ed assoluta la sudditanza delle colonie, grosse flotte impedivano lo sbarco degli emuli o dei nemici. Acquistarono incremento le forze di Cartagine nelle lotte cogli Etruschi, coi Greci, coi Massilioti, poi coi Romani; e fa meraviglia come prontamente si riparassero le perdite. Porto principale era Cartagine. Dapprima non usavano che triremi, poi le ingrandirono al tempo d'Alessandro; nella guerra punica le facevano di cinque o di sette ordini, colle poppe ornate dei loro iddii marittimi; Poseidon, Tritone, i Cabiri. Una quinquereme portava centoventi soldati e trecento marinaj, onde era prestissima nei volteggiamenti: al remo gli schiavi. Gli ammiragli dipendevano dai generali di terra nelle imprese di concerto, se no dal senato: e le vittorie erano occasione di pubblica esultanza, come di pubblico gemito le sconfitte. Contro Siracusa armavano da cencinquanta a ducento vascelli, assai più contro Roma; e nella battaglia in cui Regolo si aprì l'Africa, trecencinquanta galee con cencinquantamila uomini combatterono contro quarantamila Romani, montati in trecentotrenta galee. A Serse somministrarono fin duemila navi lunghe, e tremila di carico[17]. Forze militari

(15) Lib. IV, 181-185. (16) Ateneo. (17) Diodoro, XI, 20.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Minor cura presero del servizio di terra, affidandolo per lo più a mercenarj, cerniti da ogni nazione. Galli ignudi, Iberi vestiti di bianco, montanari liguri accanto a Nasamoni e Lotofagi, cavalieri numidi, frombolieri delle Baleari. I Cartaginesi sapevano a punto quanto costasse un soldato greco, quanto un africano, un campano, un gallo; onde mettevano in bilancio il costo d'un esercito e il frutto che verrebbe da una conquista: al fine della campagna riscattavano i prigionieri, e le spese si saldavano col ricavo dei paesi acquistati. Questa turba ragunaticcia non era facile che disertasse o tradisse, perchè combatteva fuori del paese natio e con gente più povera, oltrechè la diversità di favella e di religione disajutava l'accordo fra loro. Ma ne scapitava la disciplina; penoso era il trasportarli per mare; facili le epidemie; mal reggevano a fronte di truppe ordinate e nazionali, mancando di quel coraggio che si fonda sul patriottismo e sul sentimento della importanza individuale.

La cavalleria, perchè costosa, era formata di nobili cartaginesi, i quali portavano un anello per ogni spedizione fatta: v'avea pure una legione sacra di cittadini riccamente in arnese.

Anche la guerra dunque si appoggiava principalmente sul denaro, forza degli Stati trafficanti. E fonte prima di ricchezze a Cartagine era l'industria sì del fabbricare, sì del trafficare: aggiungete le dogane, i pedaggi, le entrate dei porti, il tributo dei popoli soggetti e delle colonie, che spesso lo pagavano in natura, e che nei bisogni era aumentato. Davano grand'opera allo scavo delle miniere, facendovi lavorare i moltissimi schiavi, e costringendovi anche gli indigeni. Nelle necessità andavano in corso, a titolo di rappresaglie.

Entrate

Elementi libici, misti alle credenze fenicie, costituirono la religione dei Cartaginesi. Elim, Alomim, Baalat, Melcart, Dan, loro iddii, han nomi quasi identici coi tirj. Principalmente al sole, come forza generatrice, prestavano culto col nome di Baal-Moloc; e di sì profonda venerazione il riguardavano che non osavano proferirne il nome proprio, dicendo solo l'Antico, l'Eterno. Baal, come il Moloc di Tiro, figuravasi colle braccia stese, di metallo, e cavata nel petto una fornace ardente, ove si gettavano fanciulli. Al dio maschio era associata la femmina Astarte, con molti tempj e culto voluttuoso, che durò fin dopo il cristianesimo. Succedeva Melcart, re della città, a cui, come tutte le colonie fenicie, ardevano grandi fuochi, e gli mandavano offerte a Tiro. Prestavano anche culto ai Cabiri, l'ottavo dei quali Peon medico ebbe grandi onoranze in tutta l'Africa per le guarigioni miracolose: il suo tempio risorse sotto ai Romani, e medici e dotti vi si univano a dispute e lezioni. Appartenevano ai Cabiri i Dioscuri, protettori sul mare; e il cavallo, sacro al dio delle acque, era lo stemma di Cartagine.

Religione

Come dea onorarono anche Elisa, sotto gli occhi della quale si tenevano le assemblee: e i Fratelli Fileni, le cui are segnavano il confine con Cirene. Credevano che le anime dei ben vissuti salissero alla luce perpetua, e chiamavano la morte ultimo porto, comune stazione. Adottarono

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

qualcosa delle religioni dei vinti; forse dagli Africani appresero ad adorare i venti, il fuoco, l'aria, la terra; dai Siciliani Cerere e Proserpina; e dai Sardi Jolao, nipote d'Ercole. I sacerdoti non formavano Casta a parte, ma erano scelti fra i principali cittadini, onorati assai, e preludevano con cerimonie religiose a tutti gli atti solenni.

Ma la religione s'improntò del loro carattere, avaro e melanconico fino alla crudeltà. Sotto gli occhi della divinità si prostituivano le fanciulle, e il turpe prezzo custodivasi come dote[18]. A che dunque tenevano un magistrato sopra i costumi? Melcart, Ercole loro, gl'ispirò a grandi imprese; ma la luce di lui era contaminata da sacrifizj umani, rinnovati a tempi fissi, poi nelle circostanze urgenti gli offrivano gli oggetti i più cari. Quando Agatocle li vinse, si credettero puniti da Melcart perchè da alcun tempo scarseggiavano di offerte a Tiro, onde a profusione ne spedirono, togliendo fino dai loro tempj i tabernacoli d'oro: poi temendo ancora non il dio fosse corrucciato, perchè, invece di fanciulli bennati, ne immolavano talora di compri, emendarono il difetto sacrificandone dugento delle prime famiglie, e trecento uomini soggetti a processi si offrirono spontanei a morire[19]. Infierendo la peste durante l'assedio d'Agrigento, furono gettati molti uomini in mare per calmare Nettuno[20]. Annibale guerreggiava in Italia quando gli si annunziò che suo figlio era designato per l'annuale olocausto, ed esclamò: — Io preparo agli Dei sagrifizj che saranno più accetti „. Invano Dario e Gelone imposero per patto ai Cartaginesi cessassero d'insanguinare gli altari: la superstizione prevalse, sopravisse persino alla perdita della gloria e dell'indipendenza, resistette ai decreti imperiali, e sin nel III secolo dopo Cristo ne durava l'uso, quantunque segreto[21].

Simile rito portarono dovunque giunsero colle armi e col commercio; e in tutta la loro religione dominavano cupe immagini e feroci, astinenze volontarie, torture, consigli notturni al bujo, superstizioni atroci e dissolute che degradavano l'anima. Qual meraviglia se troviamo i Cartaginesi duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede nè pietà, chiusi com'erano ad ogni emozione generosa dal culto, dall'aristocrazia mercantile e dal supremo loro mobile, l'amor del guadagno?

Costanti nel giudicar buono quel governo che più favorisce la moralità particolare e la comune, non oseremo dopo ciò accordarci coi lodatori di quel di Cartagine, e meno con Aristotele, il quale dichiara le costituzioni dei Cartaginesi e degli Spartani come le migliori conosciute. Quel grande, nauseato dai perpetui movimenti d'Atene, non vedeva lode che nel conservarsi immobile; errore che ha comune coi molti, per cui sono tutt'uno stabilità e bontà. Costituzione

Cartagine era centro della vitalità e dell'azione; quanto si faceva nelle provincie e nelle colonie, doveva tendere unicamente al vantaggio di essa;

(18) Selden, *De Diis syriis*, II, c. 7.

(19) Diodoro, XX, 3; Lattanzio, *De falsa relig.*, I, 21.

(20) *Idem*, XIII, 87.

(21) Tertulliano, *Apol.*, c. 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i cittadini suoi erano il corpo dominante. In prima avranno quivi trapiantato le forme del paese natio, con una monarchia temperata: ma ben presto prevalse l'aristocrazia, che a malgrado d'ogni tentativo durò sino alle guerre coi Romani. Era probabilmente una nobiltà ereditaria, discendente dai padroni tra quelli che condussero la prima colonia: ma v'è chi sostiene che nobiltà dessero unicamente le ricchezze; e se le famiglie Annone, Magone, Barca continuarono gran tempo illustri, il dovettero all'essere ricche.

Due suffeti, a capo del governo, presiedevano al senato; eletti non come quei di Sparta, da due sole famiglie, ma da tutti i cittadini; non comandavano gli eserciti, ma esercitavano le funzioni giudiziarie, altra differenza dai re spartani. Nelle deliberazioni dovevano essere d'accordo col sinedrio degli aristocratici, se no frammettevasi il popolo, il quale del resto nè votava l'imposizione, nè eleggeva i magistrati, se non alcuni minori. Sembra che per quattrocent'anni nessuno aspirasse alla tirannide, poi lo tentarono molti, come Annone (340) e Bomilcare (309); ma tutti fallirono.

Per impedire gli abusi di potere nei capitani si elessero i centumviri, magistrati scelti fra i grandi, non però a sorte come gli Efori di Sparta, sibbene per merito o danaro. Dissi anche per danaro, giacchè le cariche d'onore non portando guadagno, bensì molte spese, soli i ricchi potevano aspirarvi[22]. Tutti gli aristocratici componevano il gran consiglio legislativo (σύγκλητος); i cento formavano la credenza (γερουσία), consiglio esecutivo, tribunale supremo dello Stato e di polizia, facile a degenerare in tirannia, e che al fine s'arrogò tutti gli affari. Il senato medesimo dividevasi in commissioni di quinqueviri (πενταρχία), che trattavano d'oggetti speciali, ed eleggevano i membri della gerusia. Il sinedrio, composto del grande e del privato consiglio, maneggiava gli affari esterni, ambascerie, guerra, pace, finanza, talvolta per la conferma ricorrendo al popolo. Tribunali di popolo però non vi furono mai, nè quindi i tanti mali da essi prodotti in Grecia: ma atrocissime pene vi troviamo praticate, mutilare, lapidare, scorticare, crocifiggere, spiaccicare fra macigni, far scalpitare o divorare da fiere.

La democrazia si rinforzò durante le guerre con Roma, accompagnata da violenza, pretendendo i deboli non solamente partecipar al potere, ma soverchiare i forti: e moltiplicandosi nel senato le fazioni per le gelosie fra le due famiglie predominanti, moltiplicarono le occasioni di ricorrere al popolo. Annibale poi diede il crollo all'antica costituzione, allorchè fece decretare che i magistrati fossero annuali; il che, aumentando gli abusi, fu una delle cause della ruina di Cartagine[23].

(22) ARISTOTELE, *Polit.*, v: Ὅπου οὖν ἡ πολιτεία βλέπει εἴς τε πλοῦτον καὶ ἀρετήν, καὶ δῆμον, οἷον ἐν Καρχηδόνι αὕτη ἀριστοκρατική ἐστι; — e II: Οὐ μόνον ἀριστίνδην ἀλλὰ καὶ πλουτίνδην οἴονται δεῖν αἱρεῖν τοὺς ἄρχοντας. Quell'ἀριστίνδην non indica la nascita, ma le qualità personali.

(23) Chi eleggeva i suffeti? erano veramente due? contemporanei? a vita? L'aristocrazia era proprio ereditaria? il Senato era corpo permanente? o si rinnovava periodicamente? Poteva entrarvi chi che fosse? o quanti? e chi li nominava? — Sono domande che ci farà chi non si contenta che l'autore eluda con forme generali la precisione critica. Ma il troppo poco che di quel reggimento sappiamo, ci impedisce di dare risposta soddisfacente.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Un'altra causa fu la soverchia ingerenza della ricchezza sproporzionata e il predominio di alcune famiglie, tra le quali di preferenza venivano eletti i generali e i primi magistrati. Tale fu quella di Magone, che per quattro generazioni fornì di capitani la repubblica. Questi capitani non avevano autorità civile; e terminata la guerra, tornavano cittadini. Alcuna volta nelle spedizioni ebbero poteri assoluti; altre volte ponevansi loro a fianco alcuni membri della gerusia, cui dovevano consultare, come usavano Venezia e la Convenzione di Francia. Ma troppo severa ragione chiedeva Cartagine ai generali, e spesso colla croce puniva il vinto, perdendo così un utile generale, e rendendo esitanti ad ogni ardita impresa: al contrario di Roma, ove popolo e senato uscirono incontro al console vinto a Canne, ringraziandolo di non aver disperato della patria, e trasformandolo in un eroe, desideroso di riparare la tocca sconfitta.

Cartagine era anche agricola, e fin ad un palmo venivano coltivati i suoi dintorni, mirabilmente ubertosi; e Polibio li vide " coperti di giardini e piante, e canali per irrigare, e casini di campagna ombreggiati d'ulivi, e vigne con praterie pascolose ". Primarj cittadini ed alti magistrati esercitavano l'agricoltura, e ne scrissero trattati, di cui i Romani fecero profitto. Singolarmente Magone in ventotto libri e in lingua punica discorreva di tutti i lavori agresti, opera sciaguratamente perduta, benchè il senato romano ne avesse decretata la traduzione[24]. I figliuoli di buone case erano Costumi

(24) I frammenti ne furono raccolti da Heeren; noi ne ricaveremo alquanti precetti.

Comincia la sua opera con questa sentenza: — Chi vuol comprare una terra deve vendere la sua casa, acciocchè non si occupi della sua dimora cittadina più che non della campestre. Chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare d'una possessione ".

Raccomanda l'esposizione del nord come la più produttiva per la cultura delle vigne; ma dice che la qualità della vite non vi è così buona come altrove. Piantando la vigna, bisogna caricare il fianco delle fosse di sassi, che non devono pesar meglio di cinque libbre, giacchè questi allontanano dalle radici l'acqua d'inverno e i vapori d'estate. Le radici pigiate, miste di concio, comunicano forza alla semente deposta nella fossa, col farle gettare nuove barbe; mentre, nell'inverno umido e freddo, l'ingrasso dà del calore in tempo utile, ma d'estate dà umido e nutrimento al ceppo della vigna fiorita. Se il magliolo si pianti in terreno magro, bisogna mettere nella fossa della terra grassa.

Per tagliare i ceppi di vite v'ha due stagioni: ma la migliore è la primavera, anzi che i getti comincino a muovere; giacchè, pieni di succhio, possono tagliarsi nel modo più facile ed eguale, e non resistono al potino. Bisogna poi che la propagine si collochi in modo, che la fossa non sia riempita l'anno dopo; perchè così, egli dice, il ceppo è costretto a gettar le radici per disotto.

I bovi da aratro siano giovani, robusti, di grosse membra, di lunghe corna, nere e forti, fronte larga e crespata, orecchie dure, occhi e labbra nere, narici grandi e aperte, nuca lunga e curvata, giogaia larga e che dia fino al ginocchio, petto largo, anche robuste, ventre spazioso, reni tese, coscie larghe, dorso diritto e piatto, deretano tondo, gambe diritte e piene, piuttosto corte che lunghe, ginocchia sode, coda lunga e pelosa, rossastra o bruna, e molle al tatto. Vuolsi castrare i vitelli ancora giovani, e non col ferro, ma con una verga fessa, premendo le parti e schiacciandole poco a poco ecc.

Per fare il vino di prima qualità, scelgansi grappi d'uva ben maturi ed arsi, levando quelle secche o guaste; si alzi un palco di piuoli o di forche, su cui si stende del giunco; poi si espongano i grappoli al sole, e la notte si coprano dalla rugiada. Quando sono appassiti, si staccano i grani dal raspolo, si gettano in una botte, si pigiano, e vi si mette sopra il miglior mosto. Allorchè ne hanno bene assorbito il succo, il sesto giorno si pongono in un vaso, si spremono, e si ottiene il vino prelibato. Aggiuntovi poi altro mosto fresco, le uve sono nuovamente pigiate e spremute. Il secondo vino si ripone tosto in vasi incatra-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

allevati nei tempj dai tre ai dodici anni; dai dodici ai venti in ciò che concerne industria e lavori; poi ai venti negli esercizj militari; dopo di che dovevano scegliere la condizione, sacerdozio, traffico, mercatura, navigazione o guerra. Presto vi prevalse la lingua greca; e maestri elleni insegnavano la filosofia[25].

Della lingua di Cartagine nessun monumento; se non che Plauto sul fine del *Pœnulus* introduce un mercante di quella nazione a parlar in suo vulgare, che poi da un interprete è tradotto in latino. Ma, per quanto finora vi abbiano lavorato attorno gli eruditi, niuna interpretazione mi soddisfa, neppur quella del Bellermann[26].

Se volessimo credere a Strabone, settecentomila persone furono assediate in Cartagine da Scipione: ma per quanti vogliamo supporvene rifuggiti dal contorno, il numero è esagerato, nè la popolazione ordinaria potè eccedere i ducencinquantamila. Era divisa in tre quartieri principali: la città nuova detta Megara, sparsa di giardini, bruoli, canali, e cinta da un muro che in molti luoghi era triplice; il più interno alzavasi trenta cubiti, con torri assai, e v'era appoggiata una fabbrica, ove a terreno alloggiavano trecento elefanti[27] e quattromila cavalli, di sopra il foraggio e gli equipaggi. A sopracollo sorgeva la fortezza di Birsa. Terzo era il porto militare, scavato a mano e capace di ducento navi da guerra, in mezzo al quale

mati acciocchè non inacidisca. Venti o trenta giorni dopo, quando ha cessato di fermentare, si schiarisce in altri vasi, i cui coperchi si ungono subito e si coprono di pelle.

Le melogranate si tuffino in acqua di mare calda, avvolte in lino o stoppa di canape, finchè non perdano il colore; poi si secchino al sole, si sospendano in un luogo fresco, e un giorno prima d'usarli, s'immollino in acqua dolce ma fredda; poi si mettano in un'olla nuova di terra, in molti strati un sopra l'altro, mescolati di segatura finchè l'olla sia piena; poi vi si soprapone il coperchio, e si turano attentamente con colla forte.

I mandorli devono essere piantati in terreno molle, solatio; ma amano anche il terreno sodo e caldo, mentre sul grasso ed umido muojono o non fanno frutto. Quelli che sono falciformi si preferiscono per piantarli, dopo lasciati tre giorni in molle nel succo di letame. La punta si volga all'ingiù; il lato fendente, verso settentrione: si piantino in triangolo, distante un palmo dall'altro; si bagnino ogni dieci giorni perchè crescano.

I pioppi sieno piantati in terre sterrate un anno prima, acciocchè assorbano il sole e l'umido. Se non si può, bisogna accendervi fuoco due mesi prima, e non piantare che dopo la pioggia.

Gli ulivi si piantino alla distanza di settantacinque piedi, o almeno di quarantacinque, su colline, in terreno secco ed argilloso, fra l'autunno e l'inverno; in terreno grasso ed umido, fra l'inverno e la messe. È facile vedere che ciò Magone prescriveva per l'Africa.

(25) Fabricio, *Bibl. græca*, pag. 826.

(26) Il Maj nel 1815 stampò quei versi con lezioni affatto varianti, nei *Frammenti inediti* scoperti alla biblioteca Ambrosiana. Ma testè un dotto prussiano, raffrontandole coll'originale qui esistente, asserì che esso lavorò di capriccio, inserendo e togliendo come gli garbava.

(27) Polibio dà cinquanta elefanti ai Cartaginesi che assediavano Agrigento; cento alla battaglia di Rhode contro Regolo; ottanta a quella di Zama. Secondo Diodoro Siculo, Asdrubale, fondatore di Cartagena, ne aveva duecento in Spagna; centocinquanta erano alla battaglia di Tapso, ultima d'Africa ove questo animale compaja. Non li traevano dall'interna Africa, ma dal paese contiguo a Cartagine, sul pendio meridionale dell'Atlante, ove da gran tempo più non se ne trova. Così nell'Africa meridionale, in numero sterminato si trovavano al tempo delle prime colonie del Capo, ma furono messi in fuga o distrutti dai coloni.

Può vedersi nell'*Indische Bibliotek* di Schlegel una eruditissima memoria *Zur Geschichte des Elephanten*, tom. I.

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'isola di Coton da cui prendeva il nome, e comunicava col porto mercantile, la cui apertura si chiudeva con catene di ferro. Se ne togli alcune iscrizioni, poco uscì ancora da quelle ruine che testimonii lo stato delle arti puniche. Ci è parlato con meraviglia di alcuni loro edifizj, di monumenti, di uno scudo di argento col ritratto di Asdrubale: pure i cippi votivi sono di stile greco; in Sicilia facevano battere le uniche loro monete. Il museo di Leida serba monumenti funerarj cartaginesi, con busti notevoli per lineamenti africani e capelli lanosi. Non è ben certo se sia opera loro o romana il mirabile acquedotto, alto 23 metri, del quale Carlo V fece levare il disegno, e che da Tiziano fu copiato s'una tappezzeria che doveva farsi per casa d'Austria[28]: le acque portate da quello si raccolgono in sedici immense cisterne comunicanti, larghe non meno di quattrocentotrenta piedi.

Tale era lo Stato, con cui Roma veniva alle mani.

CAPITOLO VII.

Prima guerra punica[1].

Nel quarto secolo dopo fondata, Cartagine compare formidabile conquistatrice, principalmente mercè della famiglia di Magone. Dritta la mira principalmente a impadronirsi della Sicilia, si trovò contrariata da Siracusa, che con altrettanto ardore vi si adoperava. Dopo che Gelone sconfisse i Cartaginesi, che, per deviare le colonie dall'ajutare la Grecia assalita da Serse, avevano invaso la Sicilia, nulla sappiamo di essi per settanta anni, se non che estendevano e assodavano il dominio sull'Africa. Tornarono a mescolarsi negli affari di Sicilia durante la tirannia dei Dionigi, poi sotto Agatocle, come già vedemmo; guerre suggerite dall'importanza dell'isola, ma anche dal desiderio di tenere occupati i preponderanti cittadini, i quali col proprio credito e colle ricchezze avrebbero potuto facilmente trarre a sè le truppe mercenarie, e sovvertire la patria libertà. Colla costanza, la destrezza e l'inesauribile forza dell'oro sarebbero pur giunti a padroneggiare la Sicilia, se non fosse nata emulazione coi Romani.

Cartagine si era già incontrata nei mari con questo popolo quand'esso era potente sotto i re, e a capo della lega Latina emulava gli Etruschi; e
509 fin dall'anno della cacciata dei Tarquinj conchiuse con esso un trattato, Primo trattato fra Cartagine e Roma
che è la più antica testimonianza della repubblica romana. Questa e i suoi alleati fanno lega con Cartagine promettendo non navigare di là dal capo

(28) Vedi Fischer d'Erlach, *Architettura storica*, lib. II, tav. II. Vienna 1721.

(1) Principale autorità è Polibio, di cui abbiamo il racconto fino al 216, e frammenti fino al 165. Tito Livio (XXI-XLV) e Appiano vanno sulle sue traccie. Si riferiscono a questi tempi le vite di Fabio Massimo, Paolo Emilio, Marcello, Catone, Flaminio, scritte da Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Bon, se non spinti da tempesta o da nemici; e anche in tal caso non faranno mercato se non del puro necessario per raddobbare i vascelli e onorare gli Dei, e ripartiranno fra cinque giorni: però i mercadanti loro approdando a Cartagine, saranno immuni da balzelli, le vendite avranno pubblica fede, otterranno giustizia nella parte di Sicilia sottomessa ai Cartaginesi. Questi non faranno ingiuria ai popoli di Anzio, Ardea, Laurento, Circei, Terracina, o a qualunque Latino di loro dipendenza, nè torto alle città libere; se alcuna ne prendano, la renderanno intera ai Romani; non fabbricheranno fortezze nei paesi dei Latini, e se vi entrassero armati, non pernotteranno.

Basterebbe questo documento prezioso a convincere quanto falsamente la comune degli scrittori ci abbia presentata Roma come piccola ancora, sinchè non prese il volo dopo fatta repubblica: mentre qui ci si mostra qual potenza marittima, e signora di alcuni, protettrice degli altri popoli latini. D'altra parte si vede Cartagine gelosa di conservarsi padrona del Mediterraneo, e che perciò mette limiti all'altrui navigazione; sebbene lasci ai mercadanti libero il commercio colla Libia e la Sardegna[2].

Secondo trattato

In un secondo trattato, ai Cartaginesi furono uniti quei di Tiro e di 348
Utica e i loro alleati; prendendo qualche città latina, non dipendente da Roma, i Cartaginesi la cederanno a questa serbandosi l'oro e i prigionieri; se faranno prigionieri sopra un popolo in pace con Roma ma non sottomesso, non li lasceranno entrare nei porti romani; entrandovi, se un cittadino li tocchi diverranno liberi. Altrettanto si userà dai Romani, che non fabbricheranno città in Africa e in Sardegna; potranno però vendere e comperare nelle terre cartaginesi al par dei cittadini; e così viceversa quei di Cartagine[3].

(2) Questi importantissimi documenti, ignoti agli storici romani, ce li conservò Polibio greco. Il primo trattato dice:

I. Romani e socj de' Romani non navighino di là dal capo Bello, se però non vi sieno costretti da forza di procella o di nemici. Se vi sieno sforzati, nessuna cosa o mercanteggino o prendano eccetto le necessarie a ristorar le navi e ai sacrifizj; nè possano dimorarvi più di cinque giorni. (Questo capo Bello o Buono, τῷ καλῷ ἀκρωτηρίῳ, secondo Heyne (Op. II) non può essere che il *promontorium Hermæum* al settentrione di Cartagine: τὸ προκείμενον αὐτῆς τῆς Καρχηδόνος ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους, dice Polibio. S'ingiunge dunque ai Romani di non navigare lungo la costa del territorio cartaginese verso la piccola Sirte, ov'erano le città e i distretti più fertili di Cartagine).

II. Chi verrà per mercato nel seno di Cartagine non paghi gabelle, eccetto la mercede al banditore o allo scrivano: qualunque cosa si venderà presenti questi, debbasi per pubblica fede al venditore, o siasi contrattato in Africa od in Sardegna. Che se alcun Romano verrà in quella parte di Sicilia che obbedisce al comando dei Cartaginesi, vi goda in ogni cosa parità di diritto.

III. I Cartaginesi non facciano ingiuria a quei d'Ardea, d'Anzio, di Laurento, di Circejo, di Terracina, o a nessun altro dei Latini che sieno sotto signoria dei Romani. Risparmino anche quelle terre che non saranno sotto loro signoria; e se le prendessero, le rendano senza danno ai Romani. Non ergano verun castello nella campagna latina. Se entreranno in una terra armati, non vi pernotteranno.

(3) Ai seguenti patti sia pace fra i Romani, i loro alleati e i Cartaginesi, i Tirj, gli abitanti d'Utica e loro alleati.

I. I Romani non navighino di là dal capo Bello, da Mastia e Tarsejo. (Pare si deva intendere le due città così nominate in Spagna; talchè il capo Bello designerebbe il confine all'est, quelle il confine all'ovest, assegnato alla navigazione dei Romani).

II. Se nel Lazio i Cartaginesi prenderanno città alcuna che non sia sotto la signoria dei Romani, essi abbiansi la preda e i prigionieri, la città restituiscano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

278 Quando Pirro invase la Sicilia, Roma e Cartagine stipularono che nessuna patteggerebbe coll'Epirota senza concorso dell'altra; Cartagine *in caso di bisogno* somministrerebbe navi, ma non isbarcherebbe senza consenso di Roma. Credendo caso di bisogno il cacciare Pirro, i Cartaginesi mandarono ad Ostia trenta Galee: ma Roma le ringraziò e rinviò, temendo portassero via schiavi e spoglie italiane. Terzo trattato

Mirava dunque ognuna a escludere l'altra dai suoi territorj, e trattavano da pari a pari; ma gran differenza poneva tra le due repubbliche l'interna costituzione. Cartagine possedeva tesori da comprare truppe quante volesse: Roma aveva la preponderanza naturale a uno Stato guerriero sopra uno trafficante. Cartagine prevaleva sul mare, giacchè da quanto dicemmo non è necessario dedurre che Roma avesse legni grossi, mentre fin jeri vedemmo gli Stati barbareschi terribili in mare, senza che armino bastimenti di linea. Roma stessa in quel trattato stipulava forse soltanto come capo della federazione latina, cioè di popoli che avevano una marina, senza ch'essa propriamente ne avesse. A chi poi non garbi tale spiegazione, non ha che a rammentare quali erano pochi secoli fa Genova, Venezia, la Toscana, e quali sieno oggi; e non si maraviglierà che anche Roma avesse in breve perduto la floridezza navale. Datasi a soggettare l'Italia, non che tenersi a pari coi grandi miglioramenti che nella marina introducevano Dionigi e Cartagine, lasciò deperire la sua, sicchè n'era sguarnita allorchè ruppe la prima guerra punica.

Alla quale, secondo aveva predetto Pirro, doveva offrire ragione la Sicilia. Quell'isola, agitata ora dalla tirannide di desposti, ora dalla tirannide popolare, era divisa fra Cartaginesi, Siracusani e Mamertini. Questi
269 ultimi, ridotti all'estremità da Gerone II di Siracusa, risolsero di rendere a questo Messina, ultima città di cui si tenevano in possesso; ma quand'egli si avanzava per occuparla, Annibale generale dei Cartaginesi, geloso del crescente potere, il tenne a bada, mentre mandava truppe a Messina. Posti così fra due fuochi, i Mamertini, siccome campani che erano, volsero gli occhi all'Italia, e chiesero ajuti a Roma. Prima guerra punica

Quivi gli onesti dissuadevano dall'ingiusta intervenzione, e dal sostenere a Messina quei Mamertini, di cui una egual perfidia si era punita a Reggio:

III. Se i Cartaginesi prenderanno alcuno che sia unito coi Romani per patto scritto, non però sia sotto l'imperio de' Romani, non venga condotto nei porti del popolo romano; se vi sarà condotto, e un Romano gl'imponga la mano, divenga libero. L'egual patto tenga i Romani.

IV. Se da alcun paese sottoposto a Cartagine il Romano prenda acqua e cibi, con questi non faccia torto a verun di quelli con cui i Cartaginesi hanno pace ed amicizia.

V. Se sia fatta ingiuria ad alcun Cartaginese o Romano, si richiami in giudizio presso il giudice o il magistrato: ove non ottenga giustizia, si reputi pubblico il torto, e con l'armi si vendichi dalla repubblica cui fu ascritto.

VI. In Sardegna e in Africa alcun Romano non traffichi, nè edifichi città, nè vi approdi se non per ricevere viveri o riparare la nave. Se tempesta ve lo spinga, fra cinque giorni parta.

VII. Nella Sicilia soggetta ai Cartaginesi, come in Cartagine, il Romano operi e venda com'è concesso a cittadino: egual diritto abbia il Cartaginese a Roma (Polibio, lib. I).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i politici la promovevano come occasione di acquisti, e d'impedire l'incremento di Cartagine: il senato la negò, il popolo decretolla, preponderando già la democrazia. Per quanto i Mamertini ripentiti dispregiassero quella 264
intervenzione, il console Appio Claudio Caudice imbarca le legioni, parte su vascelli della Magna Grecia, parte su zatte: ma la flotta cartaginese e una tempesta disperdono l'armamento. Annone, per ridestare l'onoratezza romana, rinviò i vascelli presi: ma avendo i suoi messi fatto querele dei patti violati, e professato che Cartagine non lascerebbe mai Roma impadronirsi dello Stretto, Appio si ostina all'impresa, elude la vigilanza dei Cartaginesi, sbarca, vince Gerone così presto che questi confessa non avere tampoco avuto tempo di vederlo. Esso re, conoscendo quanto l'amicizia di un popolo senza navi gli tornasse più opportuna che quella dei Cartaginesi, strinse e serbò fedelmente alleanza coi Romani. I quali, violando il diritto pubblico, occuparono il porto di Messina; con pretesto di parlamento arrestarono Annone, che per riscattarsi fece uscire la guarnigione: tradimento o viltà, di cui, reduce in patria, venne punito colla croce.

Ai Romani allora brillò la possibilità di snidare i Cartaginesi dall'isola; 263
e in meno di diciotto mesi ebbero tolte sessantasette piazze forti e la grande città di Agrigento, difesa da due eserciti di cinquantamila uomini. Come dovette starne la Sicilia, corsa da tante truppe, e truppe di quella natura! Nella sola Agrigento, la cui espugnazione costò ventimila uomini ai Romani, questi vendettero venticinquemila liberi: Annone, non potendo ottenere che i nemici gli rendessero la mal occupata Messina, aveva fatto passare per le spade tutti gl'Italiani che servivano sotto le sue bandiere: Amilcare, udendo i Galli da lui assoldati mormorare, assegna loro Antella da saccheggiare; poi di nascosto ne dà avviso ai Romani, che gli appostano e trucidano: scelleraggine che gli antichi encomiarono come bella trovata di guerra[4].

I Romani compresero che non si poteva acquistare nè conservare la Sicilia e schermire la costa e le città dalla flotta cartaginese senza una marina. Una galea cartaginese naufragata offerse loro il modello, legnami le spalle dell'Appennino, perseveranza la natura loro. In sessanta giorni ebbero costruiti centrenta vascelli di legni verdi; ben presto esercitata la ciurma; e per elidere la maggiore destrezza dei nemici inventarono i *corvi*, certi ponti che, calando sulla nave nemica, vi si conficcavano con branche e arpioni di ferro, talchè riducevano il combattimento a duelli, come in terraferma. Così racconta la loro storia miracolaja; ma è più probabile che ne li provvedesse Gerone, potente sul mare, e geloso di conservare il monopolio in Sicilia. Comunque sia, il console Duilio Nepote riportò presso

(4) Di simil genere è lo stratagemma di Gerone II. Lo turbavano gli stranieri arrolati fra le sue truppe: avendo dunque ad assaltare i Mamertini, che fa? divide l'esercito in due, i Siracusani distinti dagli assoldati; a capo dei primi muove all'attacco, lasciando gli altri esposti ai Mamertini che li fanno a pezzi. DIODORO, XXII; POLIBIO, I. — Come continuo traspare negli antichi il disprezzo della vita dell'uomo!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

260 Lipari la prima vittoria marittima; in cui memoria gli fu eretta una colonna ornata di rostri, e concesso che la sera tornasse a casa coi fanali a suon di trombe. Seguitò la prospera fortuna negli anni seguenti, prendendosi Lipari e Malta, poi la Corsica e la Sardegna.

Il vinto Annibale, riconducendo le misere reliquie a Cartagine, temeva la punizione che questa soleva infliggere agli sconfitti; onde spedì innanzi un messo che al senato espose: — Il console romano guida una flotta numerosa, ma di vascelli mal costrutti, e con certe macchine mai più vedute. Annibale vi domanda se deva dargli battaglia. — La dia (risposero i suffeti), e punisca i Romani dell'averci assaliti nel nostro elemento „. Allora il messo: — La diede, argomentando egli pure come voi, e fu vinto „. Così restò assolto l'ammiraglio sfortunato.

Già Agatocle aveva mostrato come Cartagine fosse debole contro di chi l'assalisse sul proprio terreno, ove le colonie oppresse o le città rivali ajutavano chiunque la minacciasse. Roma dunque pensò fare uno sbarco
256 in Africa, sebbene il console Attilio Regolo dovesse adoprare le minacce per indurre i soldati a quel che loro pareva troppo lungo tragitto, e sebbene i tanti Italiani che Roma obbligava al remo sulle sue galere, macchinassero insieme cogli schiavi una sollevazione, che solo il tradimento sventò. Regolo, salpato colla più gran flotta che ancora uscisse dai porti del Lazio, sbaragliò a Ecnomo quella dei Cartaginesi, e sbarcato in Africa, ebbe presto soggettate ducento città. Cartagine vedendo le aquile romane piantate fin sugli spaldi della vicina Tripoli, chiedeva pace; e Regolo avrebbe potuto ottenere allora quei patti che poi Roma conchiuse dopo tredici altri anni di guerra e centomila morti: ma geloso di non lasciare altrui la gloria di un'impresa da sè cominciata, rispose, allora solo concederebbe pace, quando più non avessero un vascello sul mare. Arroganza
255 indegna di buon capitano, dalla quale ridotti a disperazione, i Cartaginesi affidarono le armi a Santippo spartano, forse uno di quelli che uscivano dalla patria per non vederne l'umiliazione. Egli conobbe che la vittoria non veniva da viltà dei Cartaginesi o da valore dei Romani, ma dal mancare di generali; insegnò il buon uso degli elefanti e della cavalleria; e tratti i Romani al largo, li vinse presso Tunisi, e ridusse prigioniero il console.

Attilio Regolo

Si narra che i Cartaginesi allora mandassero Regolo stesso a Roma per consigliare il cambio dei prigionieri, fattogli giurare che, non riuscendo, tornerebbe. Egli, preponendo al suo quel che credeva il meglio della patria, consigliò il senato a persistere nella guerra, e lasciar morire prigionieri quei che non avevano saputo conservarsi liberi. Fedele alla promessa tornò a Cartagine, ove acerbe torture punirono la sua fedeltà; e Roma, gareggiando di barbarie, consegnò alla vendetta della moglie di Regolo i prigionieri cartaginesi, che ella straziò con lunghi spasimi, finchè l'autorità glieli ritolse[5].

(5) I libri di Tito Livio, dove sarebbe dovuto narrarsi il predicato eroismo di Regolo, perirono. Polibio non ne fa cenno; Dione Cassio lo dà come una tradizione, che Silio Italico

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La gelosia di quel governo di mercanti ci fa men difficili a credere che i Cartaginesi, sospettosi di Santippo vincitore, come i Veneziani del Carmagnola, lo mandassero a male o imbarcandolo in una nave fessa destinata ad affondarsi, o con assassini che il buttassero in mare. Fatto è che più non se ne ragiona.

Si rinfocò allora la guerra in Sicilia, e per otto anni i Romani ebbero la peggio perdendo quattro flotte. La maggiore sconfitta toccarono presso 249
Drepano, quando avendo il console Claudio Pulcro consultato i polli sacri, e veduto che non mangiavano, — Dunque bevano „ disse, e feceli gettare

abbellisce o gonfia colla sua poesia. In Diodoro Siculo, narratore così circostanziato e spesso esatto, manca il libro XXIII, ove il fatto doveva rovar luogo; ma due frammenti di quello pajono smentirlo. Nel primo narra la sconfitta di Regolo, imputandone affatto l'arroganza di esso, che compromise gl'interessi della patria quando poteva di decorosa pace giovarla. “ Nè la minor parte di calamità cadde sull'autore di tanti mali; giacchè la gloria che si aveva dapprima acquistata, offuscò colla ignominia maggiore che glie ne venne; e colla infelicità sua fu di ammaestramento altrui che nelle prospere cose non insuperbiscano insolentemente „. Con nessuna parola tempera Diodoro l'asprezza del rimprovero; anzi in un altro frammento narra le orribili guise con cui la moglie di Regolo trattò i prigionieri a lei affidati. “ Non sapendosi dar pace del morto marito, i figliuoli suoi indusse a incrudelire fieramente coi prigionieri. Serrati in un angustissimo camerotto, trovaronsi obbligati a stare coi corpi aggomitolati come bestie; indi per cinque giorni privati d'ogni alimento, Bodostare per tristezza d'animo e fame morì. Amilcare, di grand'animo, andava sostenendosi; e sovente con pianti pregando la donna, le narrava la cura che aveva preso pel marito di lei, nè potè piegarne il cuore ad alcun sentimento umano; a tal che la crudele donna tenne ivi per lo spazio di cinque giorni chiuso con Amilcare il cadavere di Bodostare, e andava ad Amilcare somministrando tanto cibo, quanto bastasse a tener in lui vivo il senso della sua calamità. Amilcare, vedendo perduta ogni speranza che le sue preghiere avessero effetto, incominciò a scongiurare Giove ospitale e gli Dei che hanno in cura le umane cose, e a gridare ben dure pene darglisi in guiderdone della buona opera che aveva fatto. Nè però in sì tormentoso stato morì, fosse misericordia degli Dei, fosse sua buona fortuna che infine gli recassero non isperato sostegno. Imperciocchè mentre si trovava agli estremi, tanto per l'orrenda puzza che il cadavere tramandava, quanto per le altre miserie di quella prigione, alcuni servi di casa raccontarono il fatto a persone estranee, che irritate di sì crudel fatto, immantinente il denunziarono ai tribuni. Onde verificata la cosa, chiamati gli Attilj dai magistrati, poco mancò non fossero condannati a pena capitale, come quelli che di tanta infamia di crudeltà macchiato avevano il nome romano. Però di gravissima pena i magistrati li minacciarono se di buona fede non avessero in appresso curati i prigionieri. Essi pertanto dando colpa alla madre di quanto era occorso, il cadavere di Bodostare abbruciarono, e ne mandarono le ceneri alla sua patria; e in quanto ad Amilcare poco a poco lo andarono refocillando, finchè dai patimenti sofferti si riebbe „.

L'argomento più forte a negare l'ambasceria potrebbesi trarre dall'inutilità, se non anche peggio, del consiglio che fanno dare da Regolo. Col cambio dei prigionieri Cartagine non avrebbe ricuperato che mercenarj, dei quali poteva rifarsi altrove con puro denaro; Roma riacquistava cittadini, che avrebbero, come quelli resi da Pirro, cancellata l'infamia con maggiori prodezze. Non potevano i prigionieri essere altrettanti Regoli, gran capitani e gran cittadini? forse che l'aver avuto le braccia incatenate aveva prostrato l'animo del console? La ragione più forte che Orazio esponga, è la paura del cattivo esempio: ma non è ancora deciso che possa mandarsi a morte un uomo per dar esempio ad altri. La pace poi che Regolo sconsigliava, Roma l'accettò alcuni anni appresso, ond'egli persuadendola non avrebbe fatto che risparmiare i guasti e il sangue del tempo di mezzo: ma le vite non si contano nei calcoli dell'ambizione. Il far poi tante meraviglie perchè Regolo mantenne la parola giurata di ritornare, non fa troppo onore alla specie umana.

Queste nebbie che osiamo spargere s'un nome che da fanciulli s'impara a venerare, non ci facciano noverare tra quelli che dubitano degli atti virtuosi perchè non credono alla virtù.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in mare: l'empietà scoraggiò i soldati, vinti prima di combattere. Agrigento fu presa e rasa affatto dai Cartaginesi. Ma al fine i Romani si rifecero con una serie di vittorie, per cui tutta Sicilia tornò in poter loro, eccetto Drepano e Lilibeo. Questi due promontorj all'oriente potevano considerarsi come l'antemurale di Cartagine, onde di suprema importanza tornava il possederli: ma ogni arte per prenderli fu resa vana dal sommo generale Amilcare Barca, padre del più famoso Annibale. Postatosi sul promontorio di Erice con soldati galli, senza alleati vicini nè fortezze nè
217 speranza di soccorsi, egli vi si mantenne cinque anni, e di là scorreva le coste d'Italia fino a Cuma, e molte volte profligò i Romani. Cartagine spedì per sostenerlo una flotta con danaro e provvigioni ma pochi uomini, la quale scontrata da Lutazio Catulo con duecento quinqueremi presso le
212 isole Egati, fu posta a sbaraglio. Anche i Galli disertarono da Amilcare ai Romani, che la prima volta assoldarono Barbari.

Ma tra le battaglie, tra la mala pratica, tra la difficoltà delle coste di Africa, sì funeste anche alle navi francesi nel 1830, settecento galee aveva Roma perdute, mentre Cartagine appena cinquecento; e scarseggiava tanto di danaro, che il moggio di frumento vendevasi un asse [6]. Roma però era di indomita perseveranza, e viveva di guerra: i Cartaginesi negozianti calcolavano gli interrotti traffici e le cresciute spese, e l'avarizia diveniva ausiliaria dell'umanità; onde proposero la pace. Roma, che l'aveva rifiutata per consiglio di Regolo, allora l'accettò dopo tante spese e tanto sangue vanamente sparso; e furono i patti: — I Cartaginesi sgombrassero la Sicilia e le vicine isolette; entro dieci anni pagassero a Roma duemila ducento talenti per contribuzione di guerra; restituissero i prigionieri e disertori: non movessero più guerra a Gerone di Siracusa „.

CAPITOLO VIII.

Incrementi di Roma.

Se la popolazione ellenica avesse conservato in Sicilia lo spirito guerresco, avrebbe potuto prendere miglior parte in quella guerra, e Siracusa meritar di riacquistare la preminenza nell'isola col soccorrere i Romani non solo di viveri ma anche di navi. Però da un pezzo era abituata a valersi di braccia mercenarie; e i Siculi e Campani che gliele offrivano, erano divenuti ausiliarj dei Romani. Laonde senza contrasto la Sicilia, eccetto il regno di Gerone, passò a dominio romano: Roma vi introdusse il governo di provincia, siccome chiamava le terre conquistate fuori d'Italia, ove ciascun

(6) Plinio, xviii, 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anno mandava un pretore e un questore, il primo per giudicare le cause civili, l'altro per esigere i tributi. Nell'interno di Roma era aumentato il potere aristocratico, come avviene nei paesi liberi durante le guerre lunghe e fortunate. Il tempio di Giano fu chiuso; ma ben tosto si riaprì per non serrarsi più fino ai giorni di Augusto.

La prima guerra fu rotta cogli Illirj, i quali, ad onta dei patti, corseg- 230
Guerra cogli Illirj giavano sul littorale dell'Adriatico, e molestavano i legni. I Romani man-
darono a lagnarsene con Teuta loro regina, ed essa uccise gli ambascia- 228
dori. Le si fa guerra, è vinta, e cede parte degli Stati, talchè i Romani pongono piede nell'Illirio ed assicurano i Greci. Allora la lega Etolia e l'Achea, in gara di riconoscenza, spedirono ambascerie e ringraziamenti; i Corintj gli ammisero alla celebrazione dei giuochi Istmici; gli Ateniesi alla cittadinanza e ai misteri Eleusini: cominciando così i Romani a mescolarsi alle cose di Grecia in aspetto di liberatori.

Ma altri nemici sorgevano nell'Italia stessa. L'antico disastro della loro
Galli città per opera dei Galli aveva lasciato tale impressione sui Romani, che il giorno della sconfitta di Allia fu sempre avuto per nefasto, ogni guerra coi Galli si considerava per *tumulto*, ove nessun titolo esimeva dal prendere le armi; e un tesoro apposito conservavasi in Campidoglio per le spese dei tumulti gallici. Per ventitre anni, dopochè furono respinti dall'incendiata Roma, i Galli, stanziati sulla sinistra del Po, non uscirono dal paese; poi ricominciarono ad infestare colle correrie il Lazio e la Campania. Roma li snidò, ma tornarono, e fu una vicenda di attacchi e di sconfitte, finchè
si conchiuse pace. Da gran tempo pareva più non pensassero ad inva- 336
sioni, quando alcune bande vennero d'oltre Alpi nella Cisalpina, chie- 299
dendo terre; e furono avviati sulle floride campagne del cuore dell'Italia. L'Etruria però si era ben provveduta contro dei loro attacchi, onde propose di prenderli, quanti erano, al soldo contro Roma: accettarono, ma non appena ebbero tocco il denaro pattuito, ricusarono combattere, e ripassarono l'Appennino.

Questo ci indica come gli Etruschi fossero in guerra con Roma. Al
Lega etrusco-sannitica tempo stesso i Sanniti la molestavano; e accorgendosi come i deboli non
possano resistere ai forti che coll'associarsi, formarono lega cogli Etruschi 296
contro Roma omai prevalente. Gli alleati spedirono ambasciatori a Sena, Bononia, Mediolano, sollecitando ajuti dai Galli. E gli ebbero, e con loro pugnarono per l'indipendenza, ma soccombettero al valore di Appio
Claudio, di Fabio Massimo, di Decio: e Roma, dopochè in ostinata guerra 295
ebbe soggettati gl'Italici, spedì Cornelio Dolabella a devastare il territorio
dei Senoni, mentre l'altro console Cecilio Metello ne rompeva l'esercito 289
ad Arezzo. La disciplina prevalse alla furia gallica: uomini, donne, fanciulli, quanti si incontravano sul territorio senone, erano scannati: Druso portò a Roma molto oro ed ornamenti trovati nel tesoro dei Senoni, vantando aver ricuperato il danaro con cui era stato ricompro il Campidoglio: e a Sena fu piantata una colonia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Già molte ne aveva fondate Roma, ma questa fu la prima sul terreno gallico, posto avanzato verso la Cisalpina, e fomite perpetuo d'intrighi e di spionaggio. Allora i Galli fiorivano nell'abbondanza in quest'Italia superiore, talchè per quattro oboli vi si comprava una misura di frumento, per due una di orzo o di vino, e nelle locande per un quarto d'obolo si pranzava[1]. Non è dunque meraviglia se smettevano l'antica mania del conquistare; a segno che Att e Gall, due re dei Boi stanziati attorno a Bononia, avendo proposto di romper guerra ai Romani e impadronirsi di Arimino, altra loro colonia piantata nel 268, furono uccisi a furor di popolo.

Eppure quei due consigliavano il meglio della loro gente, attesochè da Arimino e da Sena i Romani non cessavano di spargere zizzania fra i Galli: posero impacci al commercio, massime a quello delle armi; finalmente, il tribuno Flaminio propose che le terre tolte ai Senoni cinquant'anni prima e rimaste in mano dei patrizj, venissero divise tra il popolo, e ridotte tutte a colonie. A quest'ultimo colpo si riscossero i Boi, e tentarono una lega
238 dei popoli dell'Italia superiore. Ma i Veneti, gente slava stanziata presso all'Adriatico, gelosi di questi vicini, ricusarono l'alleanza: i Cenomani erano stati guadagnati dal denaro romano: i Liguri, dopo lunga guerra sostenuta colla fierezza lor naturale, erano stati dal console Fulvio snidati dagli inaccessibili loro ripari; Bebio li trasse al piano, Postumio li disarmò, non lasciando ad essi che il ferro necessario al lavoro. Trovandosi dunque soli, i Boi e gl'Insubri ricorsero ai Transalpini, che formavano la lega di
226 Gesda (*Gesatæ*): e Lingoni, Anamani, Boi, Insubri si accolsero in riva al Po. Minacciati alle spalle dai Cenomani e dai Veneti, una parte dovettero rimanere a difesa, mentre gli altri si avanzavano, giurando di non scingere le spade che in Campidoglio.

Roma, sbigottita dal tumulto e da spaventevoli portenti, credè stornare gli oracoli col sepellire nel fôro Boario un Gallo e una Galla, e armò tutti i cittadini. I nemici erano già a tre giornate da Roma; ma la fortuna latina prevalse, e presso al capo Telamone rimasero sterminati i
225 Galli. I nuovi consoli, spingendo la vittoria, invasero la Cispadana, poi l'anno appresso varcarono il Po verso lo sbocco dell'Adda, favoriti dai Cenomani.

Allora i Galli, ridotti alla lor volta a mezzi estremi, trassero dai tempj gl'*immobili*, insegne d'oro fino, venerate come dai Musulmani lo stendardo di Maometto; e intorno a quelle si accolse in armi tutta la gente loro.
222 Eppure furono vinti ancora presso Clastidio da Marcello, che prese Milano e la restante Insubria, e potè offrire a Giove Feretrio le spoglie opime del loro capo Virdumaro. Solenne trionfo ne menò Roma, e per meglio santificarlo scannò uno ad uno tutti i prigionieri della gente che essa chiamava barbara: sul Po piantò le colonie di Piacenza e Cremona: e gloriosa di
221 aver domi gl'Insubri, assicurato il dominio dei due mari che la separano

(1) Polibio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalla Spagna e dalla Grecia, occupato l'Istria e l'Illiria, soggetto al voler suo tanta Italia da armare ottocentomila uomini, insultava baldanzosa all'unica emula Cartagine.

CAPITOLO IX.

Seconda guerra punica.

La pace delle isole Egati era facile vedere come fosse piuttosto un armistizio a tutto vantaggio di Roma, la quale, rifattasi di forze, dopo aver tolto all'emula l'onore e la politica efficienza, troverebbe pretesto per toglierle anche le ricchezze e l'indipendenza. Perocchè fra le due rappresentanti delle stirpi di Giapeto e di Sem erasi messo quell'odio nazionale che più si invelenisce nelle repubbliche; e comprendevano che vita dell'una doveva essere la morte dell'altra. Vero è bene che Roma, nella guerra micidialissima, aveva perduto cittadini, e Cartagine mercenarj: ma quella possedeva l'arte di ristorare il sangue perduto coll'adottare nuovi figli; a questa i soldati diventavano nemici. Già durante la guerra avevano essi causato non pochi disturbi ai generali; sicchè questi sotto Agrigento mandarono a macello tre o quattro migliaja di Galli, altri fecero condurre sopra un'isola deserta, e quivi abbandonare.

Quando poi la pace fu conchiusa, e si trattò di congedarli, gli speculatori cartaginesi lasciaronsi rincrescere la spesa; talchè, reclamando i mercenarj a gran voce il loro soldo, i successori di Amilcare, fors'anche per punire la fazione che aveva persuaso la pace, suggerirono a quelle turbe andassero a Cartagine, e quivi accomodassero le partite. Vi andarono di 238
fatti, e in varie favelle ma con eguale prepotenza domandavano i soldi, e infuriavano: Cartagine invece li menava a parole, e pretestando il vuoto erario, chiedeva si accontentassero di un tanto meno. Un poco e un poco pazientarono quei forti, ma intanto avevano sottocchio le ricchezze del popolo più trafficante, e quanto facilmente il loro braccio prevarrebbe alle costoro industrie. Si ammutinano dunque; chiamano alla indipendenza le città africane, sempre disposte a favorire i nemici della loro tiranna, e indispettite perchè questa ne aveva raddoppiato le imposte: settantamila Africani si uniscono ai ventimila ausiliarj, e assediano Cartagine. Questa ritrovasi dunque sola in balìa di ribelli e di stranieri: internamente le fazioni si accusano a vicenda, e quella dei Barca prevale perchè il pericolo rende necessario il braccio di Amilcare.

Guerra dei mercenarj

Costui, tornato al comando, guadagna a denaro i Numidi, talchè i rivoltosi, privati della cavalleria, cominciano a patire scarsezza di viveri. Inferociti, non domi, pigliano Giscone, che era stato spedito per trattare con loro, e insieme con settecento altri Cartaginesi o loro fautori, mozzate le orecchie e le mani, franti i garetti, li dirupano vivi in un baratro, e giurano

Amilcare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fare altrettanto a chiunque venga a loro inviato. Amilcare per rappresaglia getta alle fiere tutti i prigionieri, e chiesti soccorsi a Roma e a Gerone, colla superiorità della disciplina riesce a circondare i rivoltosi e affamarli a segno, che dovettero mangiarsi un l'altro. A questo estremo, Spendio, Antarito e otto altri capi si presentano ad Amilcare chiedendo pace, ed egli mostra assentirla, purchè gli sieno consegnate dieci persone a sua scelta: firmato appena il trattato, — Voi siete quei dieci „, lor dice, e presi li fa crocifiggere; indi facilmente avviluppa i quarantamila sprovvisti di capi, talchè pur uno non ne campò. Un'altra banda, guidati da Matos, furono presi, e per lungo tempo coi loro strilli e colle agonie rallegrarono gli spettacoli di Cartagine [1].

Erano vinti questi nemici, ma restava non meno terribile il loro vincitore. Non avendo potuto perderlo con un'accusa, i Cartaginesi mandarono
237 Amilcare a guerreggiare fra i Numidi, nella quale spedizione sottomise la costa d'Africa sino all'Oceano. Di là traeva seco numerose cerne di Africani, Numidi, Mauritani; e non avendo altro modo di alimentarli che la guerra e la preda, li menò nella ricca Iberia. Cartagine non mostrò accorgersene, sperando o che il valore dei Lusitani e Celtiberi toglierebbe di mezzo il capitano e l'esercito pericoloso, o se questo vincesse, dovrebbe per sostenersi ricorrere alle flotte di Cartagine, e cedere a questa il frutto delle sue conquiste.

Campeggiava egli dunque, si può dire, indipendente dalla sua repubblica, e il bottino spartiva in tre porzioni; una ai soldati, una al tesoro cartaginese, coll'altra si comprava amici in patria, acciocchè non prevalesse il partito di Annone, perpetuo consigliatore di pace. Ma ogni suo passo mostrava come egli meditasse una guerra maggiore di quella che faceva, non potendo smaltire il dispetto di aver visto la Sicilia ceduta per intempestiva disperazione, e la Sardegna rapita dai Romani nel cuor della pace, col favore di altri mercenarj ribellati. Per intanto voleva rifarsene colle conquiste nella Spagna, dove si trovò a fronte altri Celti, fratelli di
228 quei che aveva sterminati sotto Cartagine, e vincendoli sottomise la costa occidentale della penisola. Ma i nativi, disperati nella difesa del loro nido, incontro ai Cartaginesi liberarono dei bovi aggiogati a carri di materie ardenti: dal quale stratagemma Amilcare rimase sconfitto e ucciso, e tolto un gran nemico a Roma, e fors'anche a Cartagine.

Gli amici suoi volsero allora il favore sopra Asdrubale suo genero, il Asdrubale
quale, secondando i popolani, per poco non si fece tiranno di Cartagine. Fallitogli l'intento, passò nella Spagna, e messosi a capo dell'esercito di Amilcare, governò a suo talento, coll'affabilità e coi maneggi più che colla forza trasse dalla sua i regoli del paese, e in faccia all'Africa pose Cartagine nuova (*Cartagena*) come sede di un dominio spagnuolo, che forse egli ruminava emulo di Cartagine e di Roma. Ma uno schiavo gallo,

(1) POLIBIO, lib. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

memore che i Barca avevano fatto strage della sua gente, e Amilcare a tradimento aveva ucciso il suo padrone lusitano, si accostò al generale cartaginese, e con ostinazione il seguì tanto, che a piè degli altari lo scannò, e ridendo sostenne gl' inflitti tormenti, pago di avere consumata 221
la vendetta.

Annibale

L' esercito si tolse a capo Annibale figlio di Amilcare, giovane di ventisei anni, che uscito di Cartagine a tredici, poteva dirsi straniero alla patria. Suo padre l'aveva formato nei duri esercizj della guerra spagnuola e nell'odio di Roma; e consacrandolo col fuoco sull'ara di Melcart, gli aveva fatto giurare perpetua nimicizia ai Romani. Nè poteva a più degno erede legare l' implacabile sua rabbia. Nessuno congiungeva tanta capacità in cose disparatissime; obbedire e comandare, tenersi cari i soldati e i capitani, concertare un'impresa ed eseguirla; versato in quanto allora si sapeva di tattica e stratagemmi, primo tra i fanti, primo tra i cavalieri, indistinto dagli altri nelle marcie e nell'accampamento, distinto nella mischia per armi e per cavallo; indomito alle fatiche, primo all'attacco, ultimo alle ritirate: senza pietà, senza fede, senza riguardo a santità, a giuramenti.

Comprese che, per togliere a Cartagine l'emula, era necessario portare la guerra in Italia; ma prima dovere assicurarsi dai Barbari dell'interna Spagna. Vinse difatti gli Olcadi, i Carpetani, i Vaccei delle due Castiglie, 220
e sull' Ebro si trovò primamente a fronte dei Romani. Questi, ingelositi del crescere di Cartagine, avevano, fin dal tempo di Amilcare, concordato con essi di considerare per limiti dei possedimenti l' Ebro, restando libera fra le due potenze Sagunto, come testè Cracovia, tra la stirpe alemanna e la slava. Sagunto, fondata da Greci di Zacinto e da Italiani di Ardea, era invisa agli Spagnuoli, che perciò ajutarono vivamente Annibale quando la assediò ad onta dei trattati. Generosissima resistenza opposero i Saguntini, finchè, vedendo perduta la patria, si precipitarono nelle fiamme. 219

Sagunto

Roma stava consultando ancora sul soccorrerla quando la udì perita; onde spedì ambasciadori ad Annibale per lamentarsene, i quali da lui non ascoltati, passarono a Cartagine, chiedendo fosse consegnato Annibale, violatore del pubblico diritto. Il senato rispose nol potrebbe quand'anche lo volesse; e dicea vero: ma Fabio Massimo Verrucoso, fatto un seno col lembo della toga, lo sporse e disse: — Qua entro vi porto guerra e pace; sceglietc „. I gerusj risposero unanimi, — Dia qual vuole „: ed egli, scosso quel lembo, esclamò — Guerra „.

Seconda guerra punica

E fu rotta la guerra che Livio chiama " di tutte la più memorabile „, e che la posterità ricorda ancora come gravissima, dopo tante che insanguinarono il mondo. Non aveva più Roma a fare con ladroni dell' Istria o dell' Illiria, o con Galli feroci ma disordinati; sibbene con una gente che da ventitre anni vinceva nella Spagna, superba di avere dianzi trionfato di città bellicosissime, forte di un esercito agguerrito e di un sommo generale; si trattava di una guerra di passione, onde, ancor più che colle forze, si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

combattè coi maneggi, e variatissima volse la fortuna, pericolosa la vittoria. Vedendo come la sconfitta poteva essere fatale, Roma fece grandiosi preparativi di armi proprie e alleate, e supplicazioni agli Dei: chiese amicizia ai popoli della Spagna, ma questi risposero, la cercasse a gente, cui l'esempio di Sagunto non avesse insegnato quanto generosamente essa proteggesse gli alleati: si volse ai Galli, pregando non dessero il passo ai Cartaginesi; ma quelli, venuti in consiglio armati, risposero ridendo non aver di loro meritato male Cartagine, nè bene Roma; sapere solo che questa avea cercato espellere d'Italia i loro fratelli.

Tra ciò Annibale, ricco delle spoglie di Sagunto, lasciati sedicimila soldati col fratello Asdrubale per guardare la Spagna, mosse verso l'Italia. Per mare l'aspettavano i Romani: ed egli al contrario pensò venire pei Pirenei e le Alpi. Impresa spaventevole e intentata; ma dopo che Alessandro era ito alle Indie, nulla pareva impossibile ai guerrieri. Come questo dunque aveva calcato le orme di Bacco, così Annibale proponeva mettersi su quelle di Ercole, che si diceva dall'Iberia varcato in Italia: traverserebbe paesi barbari guadagnandosi i capi, aprirebbe una nuova via, impresa che gli antichi ponevano sopra di ogni altra.

Passo delle Alpi — 218 giugno

Diede voce che il dio patrio gli avesse in sogno, entro il santuario di Gades, preconizzate le vittorie, e mostro il cammino colle tortuosità di un serpente. Queste cose pel vulgo; intanto spediva emissarj fra Boi e Insubri, sollecitandoli contro questa Roma che tendeva ad assoggettarli colle due colonie di Piacenza e Cremona. Raggiunte le vette dei Pirenei, acquietò i Galli del pendio settentrionale con un trattato memorabile per la singolarità; giacchè si stipulava, che qualsivoglia querela dei Cartaginesi contro gl'indigeni sarebbe rimessa all'arbitrio delle donne galle[2].

Tragittato il Rodano e la Durenza, uscente ottobre cominciò a valicare le Alpi nevate, pericolose e difese[3]. Non crediamo però a Tito Livio, che per fare drammatico il racconto, lese la verosimiglianza dei fatti e la prudenza del gran capitano. Quelle Alpi, che Cornelio Nepote ci dà come inaccesse, e tali che appena un uomo sciolto potea passarvi, erano state superate più volte dai Galli per venire a saccheggiare l'Italia o a collocarvisi; e non molto prima, alcuni erano scesi per unirsi ai loro fratelli assisi

(2) PLUTARCO, *Della virtù delle donne.* — Qualche cosa di somigliante racconta Pausania degli Elei, che credendosi lesi dai Pisani, e avendo invano chiesto soddisfazione a Demofonte tiranno di Pisa, morto lui, convennero cogli abitanti di questa per rimettere la differenza a sedici donne, scelte una da ciascuna città degli Elei. Il loro giudizio piacque tanto, che si stabilì un collegio perpetuo di sedici matrone per presiedere ai giuochi Giunonj e assegnar il premio al più degno.

(3) Fra le altre favole, Tito Livio racconta che Annibale spezzò le Alpi coll'aceto; onde Giovenale cantò:

Diducit scopulos, et montes rumpit aceto.

Anche oggi, nelle famose miniere dell'Hartz, si spacca la roccia coll'accendervi grandi fuochi, e quando sia ben riscaldata, gettarvi dell'acqua. Operazione che doveva essere comune prima della polvere.

Una biblioteca intera potrebbe farsi di opere scritte intorno alla marcia di Annibale dalla Spagna in Italia; segno che i dati sono arbitrarj, quanto inutili le conseguenze. Noi, senza entrare in discussione, rimandiamo a Polibio, lib. III, 42-56.

Su Annibale in Italia vedi *Travaux de l'Académie*, 1863.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in riva al Po. Abitatissime compajono esse dal racconto medesimo, e certo i Galli servirono di guide ad Annibale, che altrimenti non si sarebbe avventurato per calli sconosciuti. Pure, tanto fu disastrosa la marcia, che dei cinquantamila fanti e ventimila cavalli, con cui cinque mesi e mezzo prima era uscito di Cartagena, non gli avanzarono più che ventimila fanti e seimila cavalli. Ma gli restavano il favore dei Galli e il suo coraggio; onde, dopo cinque mesi di marcia, e forse pel piccolo Sanbernardo, riuscito fra i Taurini, scese al Po, dove i Galli avevano disperse le colonie di Piacenza e Cremona, e nella foresta di Mutina rotto il console Manlio.

Il primo divisamento di Roma fu di spedire un esercito in Africa, uno nella Spagna, il terzo nella Gallia. Quest'ultimo fu sconfitto; il secondo molestò la marcia di Annibale, ma vedendolo scalare le Alpi, accorse a difesa, mentre l'inaspettato suo arrivo arrestava in Italia l'altro esercito. Scipione affrontò Annibale al Ticino, e fu vinto: Sempronio gli si oppose alla Trebbia, e fu vinto. Le pianure di val di Po offrivano opportunissimo campo all'ottima cavalleria numida, e i Galli arrolati dai Romani disertavano ad Annibale, che si trovò a capo di novantamila guerrieri.

Non aveva però troppo onde rallegrarsi. I Galli, or che si erano tratto dagli occhi quello stecco delle colonie, mal volentieri mettevano a repentaglio la propria indipendenza per favorire stranieri, pochi per assicurarne la libertà, troppi per non causare disturbi e spese. L'esercito stesso di Annibale era di ragunaticci di ogni gente, arditi e indocili nella quiete, burbanzosi nella vittoria, che volevano imporre al capitano l'ora e il luogo della battaglia, invece di aspettare l'opportunità; e che frenati da robusta mano, tramavano contro Annibale, il quale, per eluderli, era costretto
mutare ogni tratto vestimento. Però appena la stagione il consentì, egli 217
mosse verso Arezzo per la via meno praticata delle maremme dell'Arno e del Clani, ove perdè fin sette elefanti e assai uomini e cavalli; e al lago Trasimeno sconfisse di nuovo i nemici[4].

Le popolazioni che Roma aveva assoggettate, e di cui offendeva il patriottismo colle colonie e coi magistrati suoi, davano mano al preteso liberatore, e dall'Alpi al Peloro si ridestava il grido dell'indipendenza. Pertanto gran terrore a Roma: si elegge dittatore Fabio Massimo Verrucoso, che munisce la città, taglia i ponti, accortosi che abbisognava proteggere, non più tutta Italia, ma la capitale; e ha il coraggio di temporeggiare, affrontando l'universale accusa d'imperizia e languore, mentre Annibale sotto gli occhi di lui passa nell'Italia meridionale e nell'Umbria fino a Spoleto, e devasta le fiorenti campagne di Falerno, di Massico, di Sinuessa.

Quanto l'indugio fosse prudente, il mostrò l'esito. Perocchè Annibale, 216

Battaglia di Canne

mancante di viveri, già meditava ricoverarsi nella Gallia, quando il console

(4) In certi giorni, su tutte le alture che circondano Cortona si accendono dei fuochi, che sono un vedere bellissimo. E dicono questo uso provenga dall'esultanze fatte allorchè Annibale sconfisse i Romani al Trasimeno, quando gli Etruschi credettero ricuperare la libertà — Dallo straniero!

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Terenzio Varrone levatosi in fiducia, in onta ai consigli di Fabio e del collega Paolo Emilio, gli presentò battaglia a Canne sull'Ofanto. Annibale ne esultò, e dispose i suoi Africani, muniti di armi acquistate alla Trebbia e al Trasimeno: i Galli dalle lunghe e ottuse spade, gl'Ispani dalle sciabole puntute; quegli ignudi dall'umbilico in su, questi vestiti di bianco, e cogli scudi quasi eguali. Tremenda fu la battaglia, ma Annibale prevalse; forse settantamila Romani perirono; tre moggia e mezzo di anelli tolti ai cavalieri uccisi furono versati nel vestibolo del senato di Cartagine; e Paolo Emilio, prodigando sul campo la grande anima, mandava dire a Roma di munirsi prima che le arrivasse addosso il vincitore. Questi s'inoltrò, piantò lo stendardo del cavallo sopra un'altura donde vedeva la città nemica, poi scostandosene, pose i quartieri a Capua.

Qui tutti fanno eco a quel motto di Maarbale luogotenente di Annibale: — Tu sai vincere, non usare della vittoria „[5]. Ma poteva egli veramente spingere la guerra? Staccato com'era dalla propria base nel settentrione dell'Italia, ridotto a 27 mila soldati, troppo scarsi per assalire una città fortificata, difesa da due legioni, e che poteva essere soccorsa dalla Sicilia, non rimanevagli modo di rifare gli eserciti colle cerne della bellicosa Gallia: avea perduta la più parte dei cavalli, così preziosi per gli Africani e in generale pei soldati mercenarj che, privi di patria e di famiglia, pongono tutto il cuore in quest'unico loro possesso e scampo: non una città, non una fortezza possedeva: se gl'Italiani disertavano da Roma, il facevano perchè stanchi di riempierne le file, onde tanto meno vorrebbero militare per Annibale. Nelle provincie conquistate doveva stabilire un governo, avere una capitale, un porto per ricevere nuovi sussidj dall'Africa o dalla Macedonia: ma questi erano impediti dalla flotta romana, sicchè

Situazione di Annibale

(5) È discretamente ridicolo l'udire un poeta del secolo XVIII, colla massima serietà cantare:

L'ozio campano in lusinghiero aspetto,
Stretta per man la negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero African, ti snoda elmo e lorica?

Anche Bossuet nel *Discorso* dice: — Annibale, gonfio dei suoi grandi successi, credette troppo agevole la presa di Roma, e si rallentò „. Così Saint-Evremont, così Rollin. Herder, declamatore perpetuo, dice: — Annibale, grande e incomparabile eroe, perchè ti fu tolto di prevenir la ruina della tua patria, e dopo la battaglia di Canne, lanciarti verso l'antro della Lupa, di cui l'odio ereditario ti additava il cammino? Una posterità effeminata, che in vita sua mai non attraversò le Alpi nè i Pirenei, s'alza fino a condannarti; intrepidi censori, che dimenticano quali erano i popoli che tu comandavi, ed in che stato dovevano essere ridotti dopo la spaventosa campagna d'inverno in cui avevi conquistato l'Italia superiore e il Lazio. Per bocca de' tuoi nemici t'accusano d'aver male assodato la disciplina militare, essi che nè tampoco sanno immaginare come tu abbia potuto conservar sì a lungo unite sotto i tuoi stendardi le falangi mercenarie, e dopo tante marcie e fazioni non riposare che dopo raggiunti i piani della Campania. Gloria eterna è serbata al nome del più terribile nemico di quella Roma, che più d'una volta chiese imperiosamente le fosse consegnato come una macchina di guerra. L'avarizia faziosa dei suoi contemporanei, e non la fortuna gl'impedì di compiere senza Cartagine una conquista che a sè solo avrebbe dovuta. Come gli sforzi dei suoi compatriotti non erano riusciti che ad istruir Roma nella navigazione, egli fu ridotto ad essere per lei null'altro che uno stromento di perfezionarsi nell'arte militare, ecc. „.

Ciascun di noi nelle scuole al suo tempo ha declamato contro gli ozj di Capua, e s'è udito lodare dal maestro quando minacciava ad Annibale i Fabj e gli Scipioni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non poteva riceverne che dalla Spagna e dalle Alpi. Inoltre gli erano contrastati da Annone, capo della fazione contraria ai Barchini.

Astuto diplomatico alla moderna era veramente quell'Annone. Allorchè Asdrubale domandò che in Ispagna gli si desse per ajutante il giovane Annibale, egli disse: — Cosa giusta chiede, eppure propongo gli sia negata „; e spiegò il paradosso asserendo non conveniva avvezzare sì di buon'ora un fanciullo al comando quasi ereditario, e meglio giovava correggerne la foga colla soggezione alle leggi[6]. Quando gli ambasciatori romani vennero a chiedere soddisfazione dell'assediata Sagunto, egli parlò alto di diritto e di giustizia, e perchè Annibale fosse consegnato. Ora dissuadeva dal soccorrerlo dicendo: — Che bisogno ne ha fra tante vittorie " ch'egli ci ricanta? Non ha ucciso ducentomila Romani, fattone prigioni " cinquantamila, assoggettato Apuli, Bruzj, Lucani, Campani, siccome ci " narra Magone? „

Non la sola gelosia di lui tratteneva però il prudente senato cartaginese dall'ajutare Annibale. Cotesto generale che aveva, si può dire per proprio conto, guerreggiato nella Spagna e ora indipendente vinceva l'Italia, dava ombra alla patria; e dalle rivoluzioni che vinto vi eccitò dappoi, si può presumere quel che avrebbe fatto vincitore. Pure, conoscendo l'importanza della sua guerra, pensavano mandare soccorsi: ma ad Annibale non bisognava gente africana allor allora arrolata, bensì un esercito già agguerrito nella Spagna. Quivi consisteva la potenza e il nerbo dei Barchini: Annibale da una sola miniera vi traeva trecento libbre di argento al giorno[7]: Asdrubale fratello suo gli esercitava le truppe, e queste appunto egli chiedeva, mentre le reclute di Africa terrebbero fronte ai Romani in Ispagna. Asdrubale si mosse di fatto, ma gli Scipioni che comandavano nella penisola l'impedirono; impedirono anche Magone venutovi con truppe fresche di Africa, e le vittorie d'Ibera, d'Iliturgi, di Munda salvarono l'Italia da 215
una nuova invasione.

Nè però Annibale restava ozioso in Capua; ma da una parte soffiava nelle mal sopite ire degl'Itali antichi contro Roma, e del re di Siracusa, perchè pigliassero partito coi Cartaginesi; dall'altra maneggiava con Filippo III re di Macedonia perchè osteggiasse i Romani, e conchiuse con lui un trattato, nel quale è degno di osservazione, che poco stipulava a favore di Cartagine, ma conchiudeva egli stesso a nome dell'esercito e a pro di Utica emula di quella[8]. Che meditava quell'avventuriero?

(6) Livio, xxi, 1.

(7) *Ex quibus Bebulo puteus appellatur hodieque, qui* ccc *pondo Hannibali subministravit in dies.* Plinio, *Nat. Hist.*, xxxiii, 6.

(8) — Trattato che il generale Annibale, Magone, Myrkal e Barmokal, tutti i senatori che sono con loro, e tutti i Cartaginesi che si trovano nel loro esercito, giurarono con Senofane, figlio di Cleomaco d'Atene, spedito ambasciatore presso noi dal re Filippo figlio di Demetrio, per lui, i Macedoni e loro alleati.

" E lo giurarono in presenza di Giove, di Giunone e d'Apollo; del genio di Cartagine, d'Ercole e di Jolao; di Marte, di Tritone, di Nettuno e degli Dei che combattono con noi; in presenza del sole, della luna, della terra, dei fiumi, dei prati, delle acque; in presenza di tutti gli Dei che proteggono Cartagine, e di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma più di tutto il frenava l'indomabile perseveranza dei Romani. Questi sulle prime sbigottiti, pensarono fino di abbandonare la patria inauspicata, e un pugno dei garzoni più nobili si erano affiatati per trasferirsi in altro paese; ma il giovane Scipione li stornò. Nessun mezzo allora parve eccessivo a ripristinare la fiducia. Un tal Marcio il quale, come Nostradamus, aveva raccolto versi profetici, e si trovò che avea predetto il vero intorno alla sconfitta di Canne, soggiungeva che, se volessero ricuperare la pace, istituissero annui giuochi in onore di Apollo. Così oscuri erano i suoi responsi, che un giorno intero si durò a comprenderli, poi tosto fu fatto com'egli consigliava: inoltre si preparò il letto e la mensa agli Dei, si votò una primavera sacra[9], si rinnovarono tutte le superstizioni etrusche, si sepellirono vivi nel fôro due Greci e due Galli, come nei casi più disperati.

Se Annibale si consolava a questi segni di sgomento, ben dovette sconfortarsi allorchè all'ambasciatore, mandato per trattare della pace e del riscatto dei prigionieri, venne risposto non abbisognare Roma di gente che si lasciò prendere viva; entro la notte uscisse dal territorio romano; e messosi all'incanto il terreno sul quale egli stava accampato, sorse gara fra i compratori, come se verun nemico vi fosse in Italia. Nel disastro moltiplicano le forze di Roma; a gara si portano gli argenti nel pubblico tesoro; tutta la gioventù sopra i diciassette anni si arruola; con antiche armi già tolte ai nemici, sono forniti ottomila schiavi volontarj; Napoli

tutti quelli che proteggono la Macedonia e la restante Grecia, e di tutti gli Dei dell'esercito che sono testimonj di questo giuramento.

" Il generale Annibale, tutti i senatori di Cartagine che sono appo lui, e tutti i Cartaginesi che sono nel suo esercito, col consenso de' nostri e de' vostri, ci obblighiamo a giurare quest'alleanza d'amicizia e di pace, come amici, colleghi e fratelli.

" Il re Filippo, i Macedoni e gli altri Greci alleati loro presteranno assistenza e soccorsi al popolo dei Cartaginesi, al generale Annibale, a tutti quei che l'accompagnano, ai sudditi di Cartagine che riconoscono le medesime leggi, agli abitanti di Utica, alle città e popoli sottomessi ai Cartaginesi, all'esercito, agli alleati, a tutte le città e a tutti i popoli con cui siamo collegati, in Italia, nella Celtica e nella Liguria, o coi quali potremmo ancora in questi paesi stringer relazioni amichevoli ed alleanze.

" Assistenza e pace sarà pure concessa al re Filippo e agli altri Greci alleati, dai Cartaginesi, dagli abitanti d'Utica, da tutte le città e popoli sottoposti a Cartagine, loro alleati e generali, e alle città e popoli che in Italia, Celtica e Liguria sono o bramassero di venire alleati nostri.

" Non tenderemo sorprese e aguati gli uni agli altri. Voi sarete nemici de' nemici di Cartagine, eccetto i re, le città e i popoli con cui aveste alleanza. E noi egualmente saremo nemici de' nemici di re Filippo, ad eccezione dei re, delle città e dei popoli coi quali avessimo stretto alleanze. Voi pure sarete nostri alleati nella guerra contro i Romani, finchè gli Dei non diano a voi e a noi la pace; voi verrete a nostro soccorso quando occorra e secondo che converremo. Se gli Dei favoriscono e voi e noi nella guerra contro i Romani, e che questi vengano a domandar pace, noi la faremo in modo che voi pure vi siate compresi; e non sarà permesso a loro di far guerra contro voi. Corcira, Apollonia, Epidauro, Fero, Dimale, Partina e Atintamia non potranno cadere sotto la dominazione romana. Essi renderanno pure a Demetrio di Faro tutti gli uomini di sua nazione che si trovano sul loro territorio. Ma se i Romani venissero ad assalire un di noi, ci assisteremo a vicenda come il caso esigerà: così se altri ci movessero guerra, eccetto sempre i re, le città e i popoli coi quali viviamo in alleanza.

" Se giudicassimo a proposito di togliere o aggiungere alcunchè a questo trattato, ci sarà libero il farlo di comune accordo ". POLIBIO, VII, 3.

(9) *Lectisternium*, *ver sacrum*. LIVIO, XXVII, 39; SILIO ITALICO, XV, 495; ARRIANO, *De bello hispan.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esibisce quaranta patere di oro, di cui solo la più leggera è accettata;
Gerone di Siracusa manda una Vittoria d'oro di trecenventi libbre, trecento
moggia di grano, ducento di orzo e mille frombolieri che vengono aggra-
diti; e la somma delle cose è affidata ancora all'animosa prudenza di Fabio
Massimo, che temporeggiando le ristora[10].

Fatti a Capua molli e indisciplinati i suoi soldati, Annibale decadeva
a misura che Roma si alzava: Claudio Marcello potè vincerlo presso
Nola, e così tornare la confidenza ai guerrieri romani: Filippo macedone,
venuto a danno dell'Italia, fu sconfitto ad Apollonia dal pretore Levino, e
Presa di Siracusa tosto si rimbarcò per riparare ai guaj che in patria gli suscitava Roma, 214
la quale anche spediva Marcello a punire Siracusa.

Geronimo, dissoluto nipote di Gerone II, tiranneggiava in questa; la
quale presto si redense coll'assassinarlo. Ne seguirono turbolenze vio-
lente; e alcuni demagoghi aizzavano il popolo contro Roma in nome del-
l'indipendenza: lo perchè Appio Claudio per terra, Marcello per mare
l'assalirono. Invano per difesa della patria il gran matematico Archimede
faceva delle sue cognizioni l'uso più santo che l'uom possa, e con macchine
respingeva il nemico, mentre cogli specchi ne bruciava le navi. Marcello
Morte di Archimede la prese, e mandò a sacco e fuoco; Archimede stesso, mentre assorto nelle 212
sue meditazioni, appena si accorgeva del rumore dell'assalto, fu ucciso da
un soldato. Ivi si trovarono più ricchezze che non dappoi in Cartagine, e
Roma si ornò delle statue e colonne di colà trasportate. I Siracusani ven-
nero a lagnarsi che si punisse così sopra di loro la fede tradita dai loro
tiranni; e giacchè tanto avevano sofferto, le spoglie almeno fossero resti-
tuite. Manlio Torquato sostenendoli, diceva: — Se resuscitasse Gerone,
" egli così fedele al nostro nome, che direbbe vedendo la sua città in ruina,
" e Roma adorna delle sue spoglie? " Il senato rispose, gliene rincresceva,
ma che Marcello aveva operato con buon diritto di guerra[11]: e tutta Sicilia
fu ridotta all'infelice condizione di provincia.

Allora i Romani mossero contro Capua. Annibale, dopo fatto prodigi 211
Capua presa per salvarla, carico di bottino, con una stupenda ritirata si ridusse nella
Daunia e nella Lucania vicino allo Stretto. Caduti di ogni speranza, i volut-
tuosi Capuani, dopo uno splendido banchetto, fecero circolare la tazza
avvelenata che doveva sottrarli alla vendetta dei Romani, e altri si ritira-
rono nelle proprie case, altri stettero insieme raccolti sbevazzando, finchè
l'un dopo l'altro morirono: i sopravissuti furono uccisi legalmente; poichè,
essendo scoppiato un incendio in Roma, ne furono imputati i Capuani, e
coi tormenti indotti a confessare, ebbero l'estremo supplizio.

Ad Annibale non restava dunque più speranza che nell'esercito del
Esercito di Spagna fratello Asdrubale; ma questo era trattenuto dalla guerra che, altrettanto
viva, quantunque men rinomata, si conduceva nella Spagna. I fratelli
Publio e Gneo Cornelio Scipioni trovarono la penisola irritata contro i

(10) *Unus homo nobis cunctando restituit rem.* Ennio.
(11) Livio, xxvi. 25 e 26.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cartaginesi per la durezza onde levavano tributi e truppe; e in qualche luogo si era sollevata, scannando fin quindicimila nemici. Questo agevolò
212 le vittorie degli Scipioni, che giunsero anche a ricuperare Sagunto; ma poi sconfitti perirono entrambi. Il caso fece tal colpo in Roma, che niuno ardiva domandare quel comando; ma Publio Cornelio Scipione, di soli ventiquattr'anni, si esibì vindice dello zio e del padre. Questo garzone, che doveva poi ottenere il soprannome di Africano, temperava l'eroismo dei patrizj antichi coll'amabilità della greca educazione; stava coi nobili, ma blandiva la plebe per giovarsene; delle leggi, della religione, dei patti sapeva valersi e ridersi, secondo ben gli tornasse; uno di quegli uomini, la cui popolarità e l'esempio sono potenti a ridurre serva una città libera.

Publio Cornelio Scipione

Rincorò le scoraggiate legioni; e dicendo che Nettuno gli ordinava di
210 andare, traverso ai nemici, ad attaccare Cartagena, arsenale e granajo del nemico, l'assalì, e vi pose a effetto la legge che comandava ai Romani, quando entrassero in una città, di scannar tutti, uomini, animali utili, e fino ai cani [12]. Gli ostaggi degli Spagnuoli che vi rinvenne, rimandò con ogni cortesia, e intatte le donne: col che si amicò i natii.

Asdrubale in Italia

Non potè però impedire che Asdrubale menasse un esercito in Italia.
208 Questo generale, che Diodoro chiama il più grande dopo Annibale, con rapida marcia traversò i Pirenei e le Alpi; e già Annibale se ne consolava, quando si vide gettato nel campo il teschio di esso, che presso Sena era stato sconfitto e ucciso. Così i magnanimi Romulidi trattavano il fratello di quel *barbaro*, il quale, avendo da Magone ricevuto il cadavere del vinto Sempronio Gracco, anzichè farlo a brani come gli suggerivano, l'onorò di magnifiche esequie, e l'ossa mandò al campo romano.

Più non restava dunque ad Annibale che tenersi sulle difese, valendosi degli Abruzzi, insuperabili qualora gli occupino uomini. È mirabile la prudenza di lui nei disastri, se giunse a tenere in soggezione i nemici a segno, che non osarono attaccarlo, benchè malconcio e disordinato. L'esercito suo poi, composto di mercenarj e di ragunaticci di ogni favella e religione e costumi, non gli perdè il rispetto, come facilmente avviene al mancare della fortuna; e rincalzato agli estremi dell'Italia, che dianzi scorreva vincitore, e mancando di paghe e spesso di viveri, pure non se gli ammutinò. Cartagine deliberò un'altra volta spedirgli soccorsi, facendogli sbarcare a
205 Genova Magone fratello di lui con quattordicimila uomini; e questi tentò trarre dalla sua i Liguri, ed aumentato entrò nella Gallia, ove si resse lungamente, finchè vinto fu richiamato. Anche in Sicilia spedirono Imilcone: ma la guerra si trascinava lenta, come allorchè nessuna delle parti ardisce un colpo risoluto. A ferir questo colpo veniva Scipione.

La partenza di Asdrubale gli aveva agevolato la sommissione di tutta la Spagna cartaginese fino a Cadice; e la vittoria costante gli meritò di essere eletto console innanzi l'età. Pensando non potersi finire la guerra

(12) Polibio, lib. x.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che collo sbarcare in Africa, aveva già stretto alleanza con Siface re della Numidia: ma i vecchi generali di Roma, fosse prudenza o invidia, gli si opponevano, talchè a stento ottenne trenta galee [13]. Alla scarsa volontà del senato supplì l'ardore degl'Italiani, impazienti di sciogliersi dalle perenni devastazioni delle bande di Annibale quando da lui più non sperarono la promessa liberazione. Gli Etruschi trassero dagli arsenali le armi e gli attrezzi, copiosissimo avanzo dell'antica loro grandezza; Populonia somministrò il ferro; Tarquinia le tele; Arezzo trentamila scudi, celate, pili e gesi, cinquantamila aste lunghe, e quante occorrevano scuri, asce, fasci, vasi d'acqua, macinette; i Chiusini, Perugini e Rusellani offrirono gli abeti; sicchè un poderoso armamento Scipione radunò nella Sicilia, mentre

Scipione in Africa

si simulava tuffato nella mollezza e nei piaceri, e sbarcò in Africa. 254

Fa meraviglia che Cartagine non siasi opposta a quel tragitto: ma era

Sofonisba

riuscita a trarre dalla sua Siface, per istigazione di Sofonisba, figlia di Asdrubale Giscone, la quale adoperava la sua bellezza per trovar nemici a Roma. Scipione, spodestatolo, ripristinò sul trono di Numidia Massinissa, poderoso militare, che a ottant'anni valichi reggeva un giorno intero a cavallo. Costui, anelando a vendicarsi del regno perduto e ricuperato, ajutò non poco la vittoria che alla fine Scipione riportò, ebbe in sua mano Siface, e gli tolse Sofonisba. I costei vezzi poterono tanto sul vecchio, ch'ei la sposò. Siface indispettito, subillò a Scipione ch'essa, come aveva fatto di lui, così trarrebbe Massinissa alla ribellione. Il Romano adunque la richiede al re numida, il quale non osando negarla, e non la volendo cedere, monta a cavallo, presenta a Sofonisba il nappo avvelenato, e va in dileguo. — Grazie del dono nuziale „ esclama l'intrepida, e beve. Massinissa ne mostrò il cadavere ai Romani che venivano a richiederla, e Scipione posò sul capo 203
di lui il diadema, meritato coll'assassinio di una donna.

Cartagine, stretta sì da vicino, richiamò d'Italia Annibale e Magone.

Annibale richiamato

Con quale dispetto Annibale lasciava il bel paese, preda sì a lungo vagheggiata! Sedici anni l'aveva egli corso, rubando e sperperando, smungendo nemici e amici, sterminando le famiglie infedeli, o temute, o dei cui beni aveva bisogno per nodrire i suoi mercenarj: anche sul punto di uscirne, sotto l'aspetto di visitare le guarnigioni delle fortezze alleate, mandò suoi commissarj a cacciare cittadini ed espilar case e tesori; e perchè i popoli si opposero, ne seguirono violenze e sangue. Avrebbe egli voluto portare in Africa un ventimila Italiani che militavano sotto la sua bandiera; ma non vi assentendo se non quelli rei di delitto capitale, a questi egli diede schiavi gli altri; e poichè si vergognavano di farsi carcerieri dei proprj fratelli, Annibale unì quegli avanzi con quattromila cavalli e assai bestie da soma, e di tutto fe' macello [14].

(13) Anzi Appiano dice dieci, somministrate solo da volontarie contribuzioni: Χρήματα οὐκ ἔδωκαν πλὴν εἴ τις ἤθελε τῷ Σκιπίωνι κατὰ φιλίαν συμφέρειν. VIII, 7.

(14) Il fatto è riferito da Diodoro ne' frammenti (lib. XXVII, 3) e da Appiano; Tito Livio ne tace come di molti altri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Queste orme lasciava Annibale del suo passaggio [15]. Non appena Cartagine rivide il gran generale, ripigliò la baldanza; fallendo la tregua invocata, malmenò alcune navi romane sospinte dalla tempesta, e tentò mandare a male gli ambasciatori venuti a richiamarsene. Annibale però non aveva fretta di vincere; e quando il sollecitavano alla battaglia, rispondeva attendessero ai fatti loro; lo stare o il muoversi erano affar suo. Abboccatosi con Scipione, esibì di cedergli Sicilia, Sardegna e Spagna, ma questi
207 non accettò: a Zama si fe' giornata, e benchè Celti e Liguri, che erano un terzo dell'esercito punico, combattessero coll'odio insito alla razza galla contro la romana [16], Annibale fu vinto.

201 Allora i negoziatori prevalsero, e condussero la pace a questi patti: Pace
Cartagine conserverebbe il territorio e il governo suo, consegnando tutti gli elefanti e le navi, eccetto le triremi; pagherebbe fra cinquant'anni diecimila talenti; non imprenderebbe guerra senza il consentimento di Roma; restituirebbe a Massinissa quanto gli avi di lui avevano posseduto: darebbe cento statichi.

È una di quelle paci che violano la sovranità di un popolo. Cartagine si vide rapiti i cinquecento vascelli, con cui non aveva saputo impedire lo sbarco di Scipione; e collocato alle porte l'irrequieto Massinissa, che incessantemente si sarebbe maneggiato a suo danno, mentr'essa non potrebbe chiarirgli guerra. Quando l'ambasciatore cartaginese andò a Roma a chiedere la sanzione del concordato, qualche senatore gli domandò: — Or quali Dei chiamerete in testimonio voi che tutti li spergiuraste? „ e il Cartaginese: — Chiameremo quelli che ci hanno punito con tanta severità „. Cotanto Cartagine si sentiva abbassata!

Il dispetto dell'umiliazione tornò in auge Annibale, che si trovò in Riforma di Annibale
piedi quando tutti erano prostrati. Seimila cinquecento mercenarj, avvezzi con lui a vincere e predare nella Spagna e in Italia, lo rendevano despoto della disarmata Cartagine; onde si fece nominare suffeto, e cominciò la riforma. Vedendo che la gerusia erasi arrogato un potere tirannico sui beni e sulle persone dei cittadini, ridusse le magistrature da perpetue ad annuali; beffandosi di quei mercadanti, che al dover pagare la prima rata del tributo romano piangevano più che al vedere l'incendio della flotta: migliorò l'amministrazione delle finanze, riscotendo i debiti vecchi, revocando al fisco il maltolto, e mostrando come la repressione dei concussori frutti meglio che un tributo nuovo; i soldati oziosi occupò a piantare ulivi, sperando coll'agricoltura e col commercio rifondere sangue nella svenata Cartagine, cui voleva far centro di una grande lega contro Roma.

(15) Fra Catanzaro e Crotone mostrano la *Torre d'Annibale*, ov'è tradizione ch'egli s'imbarcasse.

(16) Τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς Κέλτοι καὶ Λίγυες; il terzo dell'esercito erano Celti e Liguri. Appiano. — *Galli proprio atque insito in Romanos odio incenduntur.* Livio, xxx, 33.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO X.

Guerre di Roma in Europa e in Asia.

Ma Roma stava nel baldanzoso vigore di una insigne vittoria. Se nella guerra di Annibale vide sperperato il paese, si era però assicurato il dominio su tutta Italia, sui mari, su floride provincie[1]. Internamente il senato avea acquistato la preponderanza che sogliono i governanti in tempo di guerra, e colla guerra voleva conservarla. Il braccio dei prodi era diretto dal senno dei prudenti; e mentre l'arte militare in tutti gli altri paesi era scaduta venendo a mano di gente mercenaria, o regolandosi per impeto sragionato di plebe o per capriccio di tiranni, qui non consisteva tanto nel guadagnare battaglie, quanto nel preparare a poco a poco le vittorie colla pacifica intervenzione, coi subdoli maneggi, coll'artifizio costante di prevenire o sciogliere quante leghe opponeva alle loro conquiste la gelosia o l'amore dell'indipendenza.

Ben diversi nemici trovava Roma in Oriente e in Occidente. La Spagna
Spagna dopo il 206 formava due provincie romane, la Citeriore e l'Ulteriore; e piegata, non franta, reluttava alla sua signora colla ferrea costanza di quei caratteri indomabili; e insorta, sterminò il pretore Sempronio Tuditano coll'esercito suo.

Nella Gallia Cisalpina, Magone avea lasciato un Amilcare cartaginese,
Gallia guerriero sperimentato e che preferiva il vivere irrequieto fra i nemici di Roma all'indecorosa pace di Cartagine. Costui infervorò tanto i Cisalpini,
che Boi, Insubri, Cenomani, Liguri si collegarono, arsero la colonia di Pia- 200
cenza, minacciarono Cremona: ma sotto questa furono vinti da Lucio Furio, e Amilcare stesso perì combattendo. Gli anni seguenti la fortuna variò, sinchè Roma, determinata di venirne a un fine, mandò a invadere
quinci la Liguria, quindi l'Insubria; e, che più valse, riguadagnò i venali 197
Cenomani, che nel vivo della mischia disertando ai Romani, fecero intera
la sconfitta dei Galli. Nè però Boi ed Insubri rimasero domi: e solo dopo 196
dure battaglie Claudio Marcello prese Como e ventotto castelli là intorno, portando immense spoglie a Roma.

Gli anni successivi, tre eserciti vi furono mandati, i quali con accanimento nazionale menavano tal guasto, che alcuni dei più ricchi chiedevano
rifugio presso gli stessi Romani, e sovente vi trovavano orrendi oltraggi. 192
Un bardasso di Lucio Quinzio Flaminino si querelava di avere, per seguirlo, abbandonato Roma la vigilia di un combattimento di gladiatori, spettacolo

(1) Il tempo della maggior popolazione in Italia fu tra la I e la II guerra punica, contando circa 22 milioni; come era nel 1840. Nel II secolo d. C. l'Impero novera 45 milioni di abitanti in Europa, 28 in Asia, 16 o 18 in Africa.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a lui curiosissimo. Or mentre a tavola gareggiavano di stravizzo e di lussuria, si annunzia a Flaminino un capo dei Boi colla sua famiglia, il quale, introdotto, espone i suoi casi, e implora protezione e ospitalità. Un orribile pensiero balena a Flaminino, e voltosi al suo drudo, — Tu mi hai sacrificato il piacere di un combattimento di gladiatori; io te ne compenserò col farti vedere la morte di questi Galli „. Detto, brandisce la spada, e fiede sul Gallo che, indarno invocando la fede divina e l'umana, è colla famiglia trucidato. Solo dopo otto anni, nella censura del severo Catone, a Flaminino fu chiesta ragione della nefandità.

Se così operava il console, pensate che doveva fare la soldatesca; e vedete a quale delle due parti convenisse il titolo di barbara. Scipione Nasica pretore in un giorno uccise ventimila Boi, tremila ne prese: chiedendo il trionfo, in senato si vantò di non avere lasciato vivi in quel paese che fanciulli e vecchi; e nella pompa fece marciare misti coi cavalli i più nobili prigionieri galli; egli, che era stato premiato per virtuoso. Allora recò al tesoro mille quattrocensettanta collane auree, ducenquarantacinque libbre d'oro, duemila trecenquaranta d'argento in verghe e in vasi di fabbrica gallica, e ducentrentamila monete. Spedito poi, come console, a
191 compiere l'opera sua, occupò armata mano il territorio confiscato: ma le insegne romane tale orrore destarono, che i pochi avanzi di cendodici tribù boie preferirono migrare, postandosi al confluente del Danubio e della Sava, e il nome dei Boi, Lingoni, Anamani restò cancellato d'Italia. Allora si ripopolarono le colonie di Cremona, Piacenza, Modena; si fondarono le nuove di Parma e Bologna; gl'Insubri si rassegnarono al giogo; i Cenomani ottennero il premio di loro perfidia; i Veneti anch'essi cedettero; i
187 Liguri resisterono lunga pezza al ladroneccio romano, poi a viva forza furono sottomessi.

Quattrocent'anni avevano i Galli tenuto l'Alta Italia, dopo Belloveso: ora del paese si formò la provincia detta Gallia Cisalpina o Togata, e Roma dichiarò che natura aveva posto le Alpi fra l'Italia e i Galli, e guai se osassero ripassarle.

L'oppressione fe' ribellare ancora qualche volta i Galli Cisalpini, e
143 nominatamente i Salassi, alle fonti del Po. Da essi rimase sconfitto Appio Claudio Pulcro, il quale però con sacre cerimonie ravvivato il coraggio dei soldati, riparò il danno. Quando chiese il trionfo, gli fu negato; e poichè voleva condurlo ciò non ostante, un tribuno gl'impedì di salire in Campidoglio. Ma sua figlia, ch'era vestale, montò seco sul carro, talchè niuno osò opporsi: ed ella ne fu lodata, egli maledetto.

In Oriente abbiamo veduto come fra loro si avviluppassero i piccoli e Oriente
irrequieti Stati della Grecia, non meno che i maggiori dell'Asia; Macedonia e Siria si collegarono contro l'Egitto; questo si avvicinò ai Romani, la cui amicizia era ambita dal re di Pergamo, da Rodi e dalla lega Etolia. Poveri di forze quanto copiosi di pretensioni, gli Etolj si paragonavano a Roma, i Rodiani presumevano tenere la bilancia fra questa e la Mace-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

donia. Dappertutto, sotto la vernice dell'urbanità, delle lettere, delle arti, covava una immensa corruttela. Dalle guerre micidiali era uscito un governo immorale e iniquo: ma gli Stati per poter essere iniqui conviene che sieno forti; e invece questi o erano piccoli e dipendenti, o i maggiori, composti di elementi eterogenei, tendenti sempre a sfasciarsi, non si reggevano che con truppe europee, sgagliardite dalle molli delizie dell'Asia.

Macedonia

A Naupatto, Filippo III aveva dettato pace agli alleati (pag. 436) per disporsi alla guerra e allestire una marina contro Rodi e il re di Pergamo, affine di proteggere la riva della Tracia, la sola per cui fosse possibile avvicinarsi alla Macedonia. Chiesto dalla lega Achea contro l'Etolia, avrebbe potuto, come capo della Grecia, unirle ambedue contro i Romani; e i ventotto Stati greci, ponendosi sotto l'autorità militare della Macedonia, avrebbero potuto resistere alla conquistatrice. Ma questi avevano gelosia dell'antica dominante; Filippo stesso, sebbene scaltro politico e di dolce naturale, era stato guasto dagli adulatori, e non che amicarsi le due parti,
le disgustò con bassi delitti; disonorò la famiglia di Arato, e propinò il 213
veleno a questo, mentre la decimasettima volta era pretore degli Achei; tentò assassinare Filopemene, prese per tradimento Itome, sicchè Etolj e Spartani invocarono i Romani contro di esso.

Morte di Arato

Ecco dunque per Roma uno di quei pretesti che cercava sempre, di assumere la protezione dei deboli onde aver ragione di guerreggiare i forti qualora il trovasse opportuno. Il popolo romano, quando, dopo sedici anni di lotta, udì proporsi una nuova spedizione contro il Macedone, si mostrò ritroso, e trentacinque tribù la ricusarono: ma al senato importava conservare colla guerra il potere dittatorio che colla guerra avea acquistato, e che gl'indocili figli degli antichi plebei, memori dell'Aventino e del monte Sacro, perissero combattendo, e facessero luogo a Latini, Italioti, liberti, gente nuova e pieghevole. Il senato prevalse, ruppe le ostilità, 200
e voleva qui pure seguire il suo sistema di assalire il nemico nel cuore: ma le ardue montagne dietro cui riposava la Macedonia, asserragliata dai fantaccini dell'Epiro e dalla cavalleria tessala, fecero costar caro il tentativo.

Tito Quinzio Flaminino

Meglio avvisò Tito Quinzio Flaminino, uno di quei figli della guerra, cui l'esercizio dei campi raffina nei politici accorgimenti; leone o volpe secondo il bisogno, adoprando popoli e privati per giungere a' suoi fini. I predecessori suoi solevano consumare quasi intero l'anno del consolato nel godere gli onori civili, poi sul finire intraprendevano la guerra, acciocchè per compir questa venisse loro prorogato il comando: Flaminino
invece, neglette le cittadine preminenze, mosse difilato alla guerra, cerniti 198
molti di quelli che sotto Scipione si erano addestrati contro Annibale e Asdrubale.

Vide egli come arsenale, granajo, tesoro di Filippo fosse la Grecia, e a questa doversi rivolgere l'assalto. Non assalto di armi però; ma come Buonaparte da Cherasco gridava, — Popoli d'Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene; nostri nemici sono i vostri tiranni „, così Flaminino

cominciò a promettere libertà, dirsi mandato da una repubblica a rimettere le repubbliche in tutta la Grecia; si ricordassero degli antichi fatti magnanimi; fossero di nuovo quali erano stati. Gli credevano essi; ed egli se ne rideva, e faceva di fatti.

Dritto verso Tebe coll'idea d'impadronirsene, gli escono incontro i primarj cittadini; e Flaminino gli accoglie con gran dimostrazione, gli abbraccia, e discorrendo all'amichevole, seguita la via, finchè con loro entra in città, e la occupa, e spegne la libertà, mal conservata dal Comune dei Beoti. Da un traditore schiusogli il passo alla Macedonia, subito stacca da Filippo l'Epiro, intanto che gli Achei negano soccorso a chi loro non ne aveva prestato: Focide, Eubea, Beozia si sottraggono all'alleanza di Filippo: le città grandi della Tessaglia, indispettite che, per difendere il paese, egli avesse rovinato le piccole, si danno ai Romani; talchè Filippo, il quale era venuto in momento sì propizio per ristorare la Grecia e il nome macedone, impaniato in una politica tutta nuova, più non operò che a caso;
197 umile, dispotico, temerario, scoraggiato a vicenda. Flaminino gli dà battaglia, e la terribile falange macedonica trovasi a fronte della legione romana. Quella era robustissima, avendo sedici uomini di altezza; onde irreparabile ne era l'effetto nelle pianure e con popoli che si affidavano solo alla cavalleria. La legione romana era tenue, ma più pieghevole, sicchè si adattava ai differenti luoghi. Il nemico potrà schivare le posizioni adatte alla falange, la quale al contrario difficilmente eviterà le disopportune: i Romani il conobbero, e la trassero sempre dove più non valesse il suo compatto vigore; così Flaminino accettò la mischia presso le colline dei Cinocefali, le cui ineguaglianze scomponevano l'unione della falange; onde tra i vani di questa penetrò la mobile e divisibile legione, e distrusse la tattica antica.

Filippo allora chiese accordi. Gli Etolj, ai quali per patto dovevano toccare tutte le città prese, insistevano perchè il re fosse annichilato, ma Flaminino, che voleva impedire la prevalenza di questi, mostrò come non converrebbe il distruggere questa barriera contro i Traci e i Galli; parlò di umanità, di generosità, del rispetto ai vinti; bastare a Roma l'avere tornata libera la Grecia. Condizioni dunque della pace furono, che i varj Stati d'Asia e d'Europa rimanessero indipendenti; Filippo ne ritirerebbe le sue guarnigioni; darebbe tutta la flotta, conservando solo cinquecento armati; non imprenderebbe alcuna guerra fuor della Macedonia senza Roma consenziente, pagherebbe mille talenti e in ostaggio darebbe suo figlio Demetrio.

Così gli Etolj non colsero verun frutto della vittoria da loro procurata; e sebbene per dispetto svelassero ai Greci i dissimulati disegni di Roma, e predicassero che non era libertà il portare catena più levigata, e averla al collo mentre prima si aveva ai piedi, quelli credevano piuttosto a Flaminino che parlava pretto la loro lingua, scriveva in greco epigrammi contro gli Etolj, sospendeva a Delfo uno scudo, la cui iscrizione faceva

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

discendere i Romani da Enea; poi, presedendo ai giuochi Istmici, fece da un araldo bandire questo decreto: — Il senato e il popolo Romano e Tito « Quinzio Flaminino proconsole, vincitore di Filippo e dei Macedoni, dichiarano liberi e immuni i Corintj, Focesi, Eubei, Locresi, Ftioti, Magnesj, « Achei, Tessali e Perrebi ».

Libertà proclamata 196

Chi potrebbe descrivere la gioja dei Greci all'udirsi regalata la libertà? Fecero replicare il decreto, appena credendo ai proprj orecchi, e le acclamazioni si levarono così vive, che, dicono, caddero dal cielo dei corvi sbalorditi: Flaminino corse fin rischio della vita: fra abbracciate, e conviti e gozzoviglie, odi ed epigrammi[2], furono dedicati tripodi a questo eroe, schiatta di Enea, e alla sua gente da Enea discesa, e sacrifizj a Tito ed Ercole, a Tito ed Apollo Delfico; e per molti secoli un sacerdote di Flaminino l'onorò di libazioni, cantando un inno che diceva: — Veneriamo la « fede candidissima dei Romani, giuriamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, il sommo Giove, Roma e Tito e la romana fede: o sanatore « Apollo, o Tito Salvatore! ».

Più gentile ricompensa fu l'avere gli Achei ricomprati a cinque mine per testa e donati a Flaminino mille ducento Romani che, caduti prigionieri nella guerra di Annibale e venduti schiavi, gemevano sui terreni della Grecia e che vieppiù si accoravano allora nello scontrarsi coi proprj figli e coi fratelli acclamati liberatori[3].

(2) *Huc tulit arma olim Xerses a Perside; eodem*
Huc Titus arma tulit nuper ab Ausonia.
Ille jugum cupiens Grajis imponere; Grajûm
Imposito cupiens colla levare jugo.
Ανθολ. ι. 5, 24.

E ai giorni nostri, ad Annibale rinfacciando Buonaparte, si cantò:

Tu dell'Itale contrade
Aborrito distruttor;
Ei le torna in libertade
E ne porta seco il cor.

Il raffronto tra Flaminino e Napoleone, tra i Romani in Grecia e i Francesi nella Cisalpina, fu fatto in un opuscolo di Vittorio Barzoni, che al suo tempo levò rumore.

(3) Polibio, all'inaspettata fortuna della sua patria, depone la freddezza abituale del suo racconto: — Sopragiunto il tempo de' giuochi Istmici, e concorrendo da pressochè tutta la terra gli uomini illustri, per l'aspettazione dell'evento, molti e varj discorsi si fecero durante la solennità. Chi diceva essere impossibile che i Romani si tenessero lungi da alcuni luoghi e città; chi asseriva che dai luoghi più celebrati starebbonsi lontani, ed occuperebbero i meno appariscenti, ma che potevano prestar loro la medesima utilità, e cotesti luoghi disegnava tosto al compagno, non rifinando di ciarlare. Mentre gli uomini erano in tali dubbiezze, ragunatasi la moltitudine nello stadio per vedere i giuochi, si fece innanzi il banditore, ed imposto silenzio al popolo per mezzo d'una trombetta, recitò questo editto: — Il senato dei Romani e il capitano proconsole Tito Quinzio, vinto in guerra Filippo ed i Macedoni, fanno liberi, esenti da presidj e da tributi, ed abilitano a governarsi colle patrie leggi i Corintj, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magnesj, i Tessali, i Perrebi ». Levatosi alle prime parole un plauso immenso, alcuni non udirono l'editto, altri il volevano udire un'altra volta. Ma la maggior parte non vi credeva, e stimava di sentire come un sogno, attesa la stravaganza del caso. Laonde tutti ad una voce rinnovato l'impeto, gridavano: progredissero il banditore e il trombetta nel mezzo dello stadio, e fossero ripetute le stesse cose, volendo non solo udire, ma eziandio vedere colui che parlava, perciocchè non prestavano fede a quanto erasi recitato. Ma come il banditore, ricondottosi nel mezzo e calmato il tumulto per opera del trombetta, recitò lo stesso di prima, proruppe tanto applauso, che nol si può facilmente figurare. Poichè alla fine cessò l'applauso, nessuno più badò agli atleti, ma tutti discorrevano, chi fra loro, chi da sè, quasi fuori di senno. E dopo i giuochi, dall'eccesso della gioja, per poco non uccisero Tito; e alcuni volendo guardarlo in faccia e salutarlo loro salvatore, altri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo scaltro fortunato levò le guarnigioni dalle fortezze di Corinto, Calcide e Demetriade, e promise neanche un soldato romano lasciare in Grecia. Pure ricusò liberare Sparta dal tiranno Nabi, diede anzi ajuto a questo contro gli Achei, a Filippo contro gli Etolj: il volere che ogni città conservasse le leggi proprie era un tenerle disunite, per così facilmente e a voglia soggiogarle, e impedire l'incremento della lega Achea. Impresa tanto più facile dacchè ogni città alimentò un partito favorevole ai Romani, uno contrario: onde bastava aver mente per accorgersi che la Grecia non era redenta, ma passata dalla signoria dei Macedoni a quella dei Romani.

Alla Grecia come a Cartagine era stata tolta la flotta, per modo che Roma sempre meglio incarnava il disegno di padroneggiare i mari senza troppe navi, e conservandosi potenza di terra. Nondimeno gli Etolj, già per natura inquieti, allora adombrati al vedere come Roma indugiasse a
195 ritirare del tutto le truppe dalla liberata Grecia, tentarono prendere Sparta, Calcide e Demetriade. Non lieve molestia cagionò quel movimento ai Romani, perchè al tempo stesso Boi e Liguri resistevano tuttora fra le Alpi, e facevano sanguinose le vittorie; e gli Spagnuoli insorti avevano costretto il pretore Catone a nuove guerre, ove, dopo durissimi conflitti, prese e smantellò quattrocento città.

Forse questi fuochi erano attizzati da Annibale, che intento a comunicare a tutti l'odio suo contro Roma, procurava stringere una lega tra Cartagine, la Siria e fors'anche la Macedonia, a cui si sarebbero certamente congiunti gli Stati minori, disingannati delle promesse romane, e persuasi che la libertà non si riceve in dono, ma conviene rapirla.

Le città libere di Grecia pretesero che le franchigie si dovessero accomunare alle città dell'Asia, principalmente a quelle appartenenti ad Antioco III. Antioco invece pretendeva non dovesse altri brigarsi degl'interessi di Asia. Questo re si era procacciato il nome di Grande non meno colla sua fortuna militare, che colla clemenza, la liberalità, la prudenza che lo guidò fin verso i cinquant'anni, ma poi degenerò in pusillanime irresolutezza che gli fu causa di gravi disastri. Quand'egli, mettendo in campo antiche pretensioni, occupò il Chersoneso di Tracia, i Romani, a richiesta di Smirne, di Lampsaco e del re di Egitto, gl'intimarono non ponesse piede in Europa: ma egli, insusurrato da consiglieri ignoranti delle cose esteriori, e che misuravano Roma dall'Oriente, rispose che, com'egli non si brigava dell'Italia, così nè essi de' suoi Stati. Anzi, credendo imminente la morte di Tolomeo Filopatore, già stendeva la mano alla Celesiria, alla Fenicia e

Antioco III

ingegnandosi di toccargli la mano, e la maggior parte gettandogli corone e bende, pressochè il lacerarono. Eppure non pareva il ringraziamento soverchio alla grandezza dell'azione, mirabile essendo, come i Romani e il loro duce Tito a tale volontà si conducessero da sostenere ogni spendio e pericolo in grazia della libertà dei Greci, e adoperate forze adequate all'impresa. La maggior cosa si fu che la fortuna non si oppose al suo disegno, ma che tutto in un tempo concorse per modo, che con un sol bando tutti i Greci che abitano l'Asia e l'Europa divennero liberi, esenti da presidj e da tributi, ed abilitati a governarsi colle leggi proprie ». *Frammenti* del libro XVIII, 29.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'Egitto. Più crebbe di ardore allorchè Annibale, sturbato in patria dai Romani, a lui ricoverò. L'indomito avventuriere meditava collegarlo con Filippo macedone e con Cartagine, e farsi rinviare con nuovo esercito in Italia. All'uopo spedì a Cartagine un Tirio in aspetto di negoziante, che dandosi a conoscere agli amici di Annibale, divisava loro quel che non conveniva mettere in iscritto: ma scoperto, dovette fuggire, e i timidi Cartaginesi rinnovarono proteste di sommessione alla superba loro vincitrice.

Per fortuna di Roma, Antioco diffidava di Annibale, o non era capace d'intenderne il genio, o mal soffriva i rimbrotti di quel severo, che con dispetto il vedeva trascinarsi dietro sè un mondo di schiavi, e sopra un elefante, tra belle donne, sognare trionfi. Pertanto il re diede piuttosto 193
ascolto agli Etolj, che, desiderando trarre la guerra in Grecia per farne loro pro, l'assicuravano che da ogni parte i popoli si alzerebbero a favor suo, mentre esso gli accertava dal suo canto di coprire di flotte tutti i mari. Gli uni e l'altro mentivano: Antioco menò appena diecimila armati in Grecia; gli Etolj e Nabi, tiranno di Sparta, rimasero soli in ballo, sicchè i Romani ebbero tempo di sopragiungere, sconfiggerli distintamente e far uccidere Nabi.

Antioco frattanto si governava nel peggior modo, cioè tentennando: ora restituiva la confidenza sua ad Annibale, che predicava i Romani non potersi vincere altrove che in Italia; ora ascoltava quelli che glielo mettevano in sospetto, e cercava nuovi alleati. Intanto accampando non so che diritti sulla corona macedone, disgustò Filippo, il quale, non abbastanza risoluto per valersi di quelle dissensioni a vantaggio della Grecia e aumento del proprio regno, diede ai Romani il passo per terra; per mare l'agevolarono i vascelli del re di Pergamo e dei Rodiani. E mentre gli adulatori assicuravano Antioco che i Romani non entrerebbero mai in Grecia, ve li vide comparire minacciosi; alle Termopile e nei mari di Jonia fu sconfitto; finalmente da Glabrione fu snidato di Grecia, e ridotto a guerra 191
difensiva.

Alla serie di disastri seguitati, Antioco diceva che un Dio gli aveva gettato un velo sugli occhi: Prusia ed Eumene crescevano ai danni suoi: Annibale, male o tardi ascoltato, si adoprava invano a riparare quelle rovine. Lucio Scipione, a cui l'Africano aveva ottenuto il comando dell'esercito di Asia coll'esibirsi di fargli da luogotenente, si avanzava; passato l'Ellesponto, si fermava a Ilio per venerare la culla della sua nazione, e fare sacrifizj in quella Troja, i cui abitanti non possedevano più neppure tanto da coprire di tegoli le case. Essendo il figliuolo di Scipione caduto prigioniero, Antioco lo restituì al padre, ma senza per questo ritrarne più larghe condizioni. Finalmente egli radunò tutte le sue forze a Magnesia, alle falde del Sipilo; estremo sforzo di tutto Oriente contro la reazione occidentale. Sedicimila armati alla macedone, mille cinquecento Galati, cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi, arcieri sciti e misj, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, Arabi sui dromedarj, cinquantadue elefanti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'India, assai più grossi e vigorosi degli africani, oltre moltissimi carri falcati, componevano l'esercito di Antioco. Ma i Romani ed Eumene II re di Pergamo col valore e coll'accorgimento superarono il numero, e
190 sconfissero il gran re, uccidendogli cinquantamila uomini, prendendone centonovantamila.

188 Ne restò per sempre fiaccata la potenza della Siria. Nella pace che Roma accordò ad Antioco, intese non a espellerlo dall'Asia di qua dal Tauro, ma a infiacchirlo e tenerlo in assoluta dipendenza, massime col ripartire sopra dodici anni la somma di dodicimila talenti che doveva pagare a Roma, e di trecencinquanta a Eumene di Pergamo; desse ostaggio il proprio suo figliuolo; consegnasse tutti gli elefanti e i vascelli; e l'etolio Toante e Annibale[4]: condizione che forse non istette da lui il non adempire, e che deturpa la diplomazia di coloro che poco prima avevano denunziato a Pirro il medico avvelenatore[5]. Roma, fedele al personaggio

(4) Vuolsi che in quell'occasione Scipione ed Annibale avessero in Efeso un colloquio, e il primo chiedesse ad Annibale qual giudicasse il maggior capitano — Alessandro, che con sì pochi sconfisse innumerevoli eserciti „. Quale il secondo? — Pirro, che primo insegnò l'arte degli accampamenti „. E quale il terzo? — Me stesso „. Al che Scipione piccato soggiunse: — Or che diresti se tu avessi vinto me? — In tal caso (ripigliò Annibale) mi porrei sopra ad Alessandro, a Pirro, a qualunque capitano „.

(5) — I particolari del trattato erano ad un dipresso come segue: fosse amicizia fra Antioco e i Romani in perpetuo, ove quegli eseguisse il trattato. Non concedesse il re Antioco, nè i suoi subalterni, il passaggio pel loro territorio ai nemici dei Romani e dei loro alleati, nè li fornissero d'alcuna cosa necessaria. Lo stesso facessero i Romani e i loro alleati verso Antioco ed i suoi subalterni. Non guerreggiasse Antioco cogl' isolani, nè cogli Europei. Sgombrasse le città, le campagne, le terre, le castella di qua dal monte Tauro sino al fiume Ali, e dalla valle del Tauro sino ai luoghi dov'esso inclina verso la Licaonia. Non recasse fuori nulla, eccettuate le armi che portano i soldati, e se per avventura questi avessero tolta qualche altra cosa, la restituissero alle stesse città. Non desse ricetto ad alcun suddito del re Eumene, o soldato od altri che fosse. Se alcuni di quelle città che i Romani tolgono ad Antioco, fossero nel costui esercito, li rimettesse in Apamea. Che se alcuni del regno di Antioco fossero presso i Romani o i loro alleati, avessero la facoltà e di restare se volessero, e di andarsene. Restituissero Antioco ed i suoi subalterni i servi de' Romani e de' loro alleati, i prigionieri, i disertori, e tutti quelli che da qualsivoglia parte fossero venuti in lor potere. Consegnasse Antioco, ove gli fosse possibile, Annibale d'Amilcare cartaginese, e Mnasiloco acarnane, Toante etolio, Eubulide e Filone calcidesi, e tutti gli Etolj che avean occupate le prime cariche, e tutti gli elefanti, nè altri n'avesse. Consegnasse altresì le navi lunghe, colle vele e cogli attrezzi; e non avesse più di dieci navi coperte, nè alcuna da corso con trenta remi, neppur ad uopo d'una guerra da lui incominciata. Non navigasse oltre il fiume Calicadno e il promontorio Sarpedone, tranne se per condurre tributi o ambasciadori o statichi. Non fosse permesso ad Antioco di levar gente da' paesi soggetti ai Romani, nè accogliesse i fuorusciti. Tutte le cose de' Rodj e de' loro alleati, comprese nel reame d'Antioco, fossero de' Rodj, come innanzi alla guerra da lui mossa; e se dovesse a loro del danaro, fosse questo esigibile; e se qualche cosa fosse loro stata tolta, si ricercasse e restituisse. Gli effetti appartenenti a' Rodj fossero esenti da gravezza, come avanti la guerra. Che se Antioco date avesse ad altri alcune città di quelle ch'egli dovea rendere, facess'egli uscire di queste ancora i presidj e la gente. Se alcuno poscia a lui ricorresse, non l'accettasse. Desse Antioco a' Romani del migliore argento attico dodicimila talenti in dodici anni, dandone ciaschedun anno mille, ed il talento non pesasse meno d'ottanta libbre romane; e per soprapiù quattrocento quarantamila moggia di frumento. Ad Eumene desse trecentocinquanta talenti ne' prossimi cinque anni in rate annue, al tempo conveniente, come ai Romani. Pel frumento, conforme l'aveva stimato il re Antioco, pagasse centoventisette talenti, e mille ducentotto dramme, che il re Eumene aveva acconsentito di prendere, ciò convenendo al suo tesoro. Desse Antioco venti statichi, cambiandoli di tre in tre anni, non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

assunto, non conservò per sè neppure un palmo di terra, ma distribuì le conquiste a due potenti alleati suoi in questa guerra; ai Rodiani la Caria e la Licia, a Eumene le due Frigie, la Lidia, la Jonia, il Chersoneso. E ad Antioco non tanto nocque la perdita degli Stati, quanto l'avergli messo a fianco questo sì potente emulo ed esploratore, come si era posto Massinissa a Cartagine, come le Leghe a Filippo.

Antioco fu poi assassinato mentre voleva mettere la mano sui tesori 186
di un tempio dell'Elimaide per pagare l'impostogli tributo; e suo figlio 183
Seleuco IV Seleuco IV Filopatore visse nella pace comandatagli dalla debolezza. L'Armenia, dopo la sconfitta di Antioco, si era fatta indipendente; e i due governatori Artassia e Zariadra costituirono i due regni della Grande e della Piccola Armenia che, nell'età successiva, vedremo figurare nella storia di Roma.

Un secolo prima abbiamo osservato i Galli stanziarsi nella Frigia sotto
I Galati il nome di Galati. Avevano quindi stabilito un'aristocrazia militare, governando i varj paesi dodici tetrarchi elettivi e a tempo, che costituivano il consiglio di governo; oltre il quale eravi quello dei trecento, custodi dei privilegi della stirpe conquistatrice e corte suprema di giustizia. Non tolsero ai vinti la religione; e i Greci continuarono ad adorarvi Giove e Diana, e i Frigj a venerare la Dea Madre a Pessinunte in una nera pietra informe caduta di cielo, coi riti pazzamente osceni dei Galli. Nella seconda guerra punica, i Romani lessero nei libri Sibillini che, quando uno straniero invadesse l'Italia, si dovesse condurre a Roma la Cibele di Pessinunte: onde spedirono ambasciatori, cui i Frigj la concessero.

I Galati militavano a stipendio dei re di Siria e di Pergamo, alleati indocili e pericolosi. Con questo e coi ladronecci acquistarono tali ricchezze, che Ariamno, uno dei loro feudatarj, tenne un anno intero corte bandita, costringendo anche i viandanti a fermarsi, finchè avessero accettato della sua ospitalità[6]. Annibale e Antioco avevano contato trarli nella lega che meditavano; ma essi risposero trovarsi abbastanza sicuri fra i loro monti. A malgrado di ciò, il console Manlio Vulsone assalì le tre tribù galate dei
Trocmi, Tolistoboi e Tectosagi, e ajutato dai sacerdoti frigj, li vinse e 189
obbligò a rendere tutte le terre tolte agli alleati di Roma, cessare il ladroneccio, e allearsi con Eumene II, che doveva tenerli in freno.

Nella loro sconfitta merita ricordo Chiomana, sposa del tetrarca Ortia-
Lor donne gone. Caduta prigioniera, fu data in custodia di un centurione, che, libidinoso e avaro, le usò violenza, poi le promise libertà se pagasse in riscatto

più giovani di diciott'anni, nè più vecchi di quarantacinque. Se nelle rate da sborsarsi fosse qualche discrepanza, si compensasse l'anno seguente. Se alcune delle città o nazioni, contro cui è pattuito che Antioco non guerreggi, fossero le prime a fargli guerra, avesse Antioco facoltà di guerreggiare, ma la signoria di queste nazioni e città non avesse, nè le ricevesse per amiche. Circa le offese che nascessero fra di loro, provocassero in giudizio. Se volessero amendue di comune consenso aggiungere qualche cosa al trattato, o levarne, fosse loro lecito di farlo „. POLIBIO, *Frammenti* del lib. XXII, 26.

(6) ATENEO, IV, 10, 13, 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un talento attico. Ella ne avvisò i parenti, che al tempo convenuto spedirono il riscatto in riva a un fiume; dove giunto, mentre il centurione pesava il danaro, essa comanda agli schiavi lo uccidano, e col teschio di lui raggiunge il marito. Questi udendo il fatto esclamò: — O donna, quanto è bella cosa la fedeltà! — Certo, rispose ella; ma più bello il poter dire, due uomini vivi non si vanteranno di avermi posseduta „.

Rammentano anche Camma, moglie del tetrarca Sinate, di cui s'innamorò così perdutamente il giovane Sinorice, che non potendo nè acchetare nè appagare la passione, le uccise il marito, poi la chiese ai parenti. Incalzata da questi, ella assentì: ma il giorno delle nozze, all'altare bevve ella stessa, poi diede bere a lui una tazza avvelenata, e morì applaudendosi della vendetta[7].

Le città della Troade, dell'Eolide, della Jonia offersero corone a Manlio, perchè le avesse liberate da queste orde: e così Roma continuava a comparire redentrice, e in dieci anni era divenuta non la signora, ma l'arbitra di quanto è dall'Eufrate all'Atlantico. Gli Stati principali sgagliarditi non avrebbero spiegato una bandiera senza l'assenso di lei: l'Egitto in sua tutela: i minori ne ambivano l'amicizia o invocavano la protezione. Essa, presente dappertutto mediante emissarj che in veste di ambasciatori erano spie e sommovitori, fomentava le reciproche gelosie, le fazioni interne e le esterne guerre, anche nei più piccoli paesi; accoglieva tutte le lamentanze che si portassero contro Filippo o Antioco o gli Etolj; dava sempre ragione ai deboli contro i forti; e quel ch'è maraviglioso, tante guerre non l'avevano spossata, anzi spediva nuove colonie: talmente era efficace il suo sistema di rifornirsi incessantemente colle genti italiane e coi liberti, assimilandoseli.

CAPITOLO XI.

Interno di Roma.

Mentre la Grecia, nell'abbraccio di questa pretesa sorella, perdeva la libertà, Roma perdeva il carattere originale, e il vinto Oriente si vendicava collo spargere le idee e i costumi suoi fra i vincitori. Conservatisi piuttosto per l'ignoranza del vizio, che per dottrine discusse o per severe credenze, i Romani, appena conobbero le lussurie asiatiche, vi si precipitarono. Nè solo in segreto, ma già pubblicamente nel fôro, nel Campidoglio, si adorava con altri riti che i patrj: il latino Saturno si sposò con la greca Rea; al sabino Marte fu tolta l'antica sposa Neriena, e confuso coll'Arete omerico; l'etrusco Giano si alterò in Diana, rimanendo però accanto allo Zeus

(7) VAL. MASSIMO, in VI, 1; — SUIDA. in v. Ὀρτιαγων; — FLORO, II, 11; — A. VITTORE, 55; — PLUTARCO, *Della virtù delle donne.*

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

dei Greci, e precedendolo sempre nelle invocazioni; agli Dei agricoli e pastorali sottentrò una venerazione di guerreschi, fra i quali primeggiava Romolo. Nel 534 di Roma, il senato faceva decreto si demolissero i tempj d'Iside e di Serapide, e poichè nessun cittadino osava stendere la mano all'opera profana, Emilio Paolo pel primo diè della scure nelle imposte di quelli. Ottant'anni appresso, il pretore Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d'Italia i Caldei astrologi e gli adoratori di Giove Sebazio. Abbiamo detto come, nella seconda guerra punica, forse per ravvivare il coraggio, si fece trasportare di Frigia la Madre Idea, fomento di nuove superstizioni fra oscene e spietate.

Queste raddoppiavano nei pericoli, e mai non si moltiplicarono i prodigi tanto come nella guerra di Cartagine; un fanciullo di sei mesi gridò *Trionfo* nel fòro Olitorio; figure di navi rosseggiarono in cielo; il tempio della Speranza venne fulminato; Giunone brandì l'asta; nel Piceno piovvero sassi; altrove scaturì sangue; si apersero i cieli, sudarono i simulacri, galline si mutarono in galli, nacquero capre lanose, la luna cozzava col sole, o compariva doppia e tripla. A sviare i sinistri presagi si moltiplicavano le devozioni, talchè parevano altri numi e altri uomini essere succeduti[1].

Che se la varietà dei numi e l'introduzione di culti forestieri nella Grecia non aprivano che fonti di nuovo bello, negl'Italiani, portati naturalmente ad applicare le idee alla pratica, alteravano la vita e la condotta, e porgevano alimento alla ferocia e alla sensualità. E lascivie e sangue parvero dunque religione; il popolo accorse ai giuochi gladiatorj recati dalla Campania, satollandosi nello spettacolo dell'uccisione, e ad eccessi di voluttà
Baccanali proruppe nei Baccanali.

Antico era presso gli Etruschi il culto di Bacco, simbolo della vita e della distruzione; e tre dì ogni anno si facevano le iniziazioni, di giorno e da sole donne. Paola Minia, sacerdotessa di Capua, e un sacerdote greco le pervertirono accomunandole agli uomini, e crescendo a cinque per mese le adunanze notturne. Varrone descrive le pompe bacchiche a Lavinio, dove la figura del Fallo era portata in giro sopra un carretto, e la più casta matrona la incoronava[2].

Di là segretamente si erano quei riti traforati in Roma; e Tito Rutilo 186
propose a suo genero d'iniziarvelo. Costui ne fa cenno a una sua amata, che, compresa da terrore, gl'insinua il sospetto non sia un'arte di quello per trarlo a perdizione, onde non rendergli conto dei beni per esso amministrati. Egli crede, e rifugge presso una zia; questa denunzia la cosa ai consoli, ed ecco scoprirsi quei misteri. Ivi gl'iniziati si mescolavano alla rinfusa nel bujo, indi da furiosi correvano al Tevere, tuffandovi delle fiaccole; chi ricusasse partecipare alle infamie, era ghermito da una macchina, e precipitato in cupe voragini. Il terrore vulgare, l'astuzia signorile, l'abi-

(1) Livio, xxv, 1; xxix, 5.

(2) Ap. Agostino, *De civ. Dei*, vii, 21.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tudine di giudicare scellerato tutto ciò che è arcano, avranno alterato i racconti per modo, che ci è impossibile sincerare quanto abbiano di vero: ma sappiamo che la notte si posero scolte, e si fecero indagini: settemila iniziati si scopersero nella sola Roma; moltissime donne, chiarite ree, furono consegnate ai parenti che ne prendessero domestico supplizio; poi di città in città si estese l'inquisizione, trovandone una folla dappertutto.

Altre atrocità si moltiplicavano, e un anno solo censessanta donne furono convinte di avere avvelenato i mariti per passare a nuovi; atrocità, dico, o fosse vera la colpa, o la legge abbia colpito le innocenti. Che dirò delle cerimonie onde s' invocava la vittoria o si celebrava, come il sepellire uomini vivi, o scannarli a torme nei trionfi?

Pure era il tempo che i costumi si ripulivano colla mistura straniera. La medicina era abbandonata dapprima alle superstizioni e all'empirismo: Catone censore, alla pitagorica, considerava i cavoli come una panacea, vietava alle donne di dar nulla alle bestie malate, regolava secondo il numero ternario la composizione degl'ingredienti nei rimedj per le giovenche, e pretendeva guarire le lussazioni con formole magiche[3]. Il greco Arcagato esercitò primo in Roma la medicina razionale. Valerio Messala recò di Sicilia il primo quadrante solare; e tanto si ignorava ogni disciplina, che si pensò potesse valere per Roma, benchè fatto per tutt'altro meridiano. Scipione Nasica introdusse poi le clessidre od oriuoli a acqua. Il lusso crebbe a segno che, avendo la legge Appia cercato porvi un freno, le donne levarono rumore per la città, correndo attorno senza ritegno e senza pudore a minacciare di non divenir più madri: — le donne, che fin il molle Scipione Africano si lagnava venissero educate in arti da mime e mal onesti prestigi[4]. Medicina

E il lusso non era avvivatore delle arti, come fra un popolo industre, ma per alimentarlo conveniva rubare ai nemici, smungere i clienti: i senatori per far denaro costruirono navi, con cui guadagnare facendo trasporti. In ogni casa grande si alimentava qualche schiavo greco, che insegnasse ai fanciulli la lingua di Omero e la generosità — uno schiavo! Livio Salinatore, quel severo che nella sua censura ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, tenea per ajo de' suoi figliuoli il tarantino Livio Andronico, che voltò in latino l'Odissea, e primo espose sulla scena imitazioni di drammi greci. Paolo Emilio aveva la casa piena di pedagoghi greci, sofisti, grammatici, retori, scultori, pittori, scudieri, cacciatori. Di Scipione Africano fu cliente e panegirista Ennio, nativo di Rudia in Calabria, centurione in Sicilia e nella Spagna, che si vantava di avere tre anime, perchè Ennio

(3) *Luxum si quod est, hac cantione sanum fiet. Harundinem prende... incipe cantare in malo:* F. S. motas væta daries dardaries astatularies, *dic una paries usque dum coeant... vel hoc modo:* Huat hanat huat ista pista sista, domiabo damnaustra et luxato... *vel hoc modo:* Huat huat huat ista sis tar sis ardanuabon donnaustra (S. F. vuol dire *Sanitas fracta*). *De re rust.*, c. 160.

(4) *Docentur præstigias inhonestas, eunt in ludum histrionum, in ludum saltatorium, inter cinædos virgines.* Ap. MACROBIO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sapeva l'osco, il greco e il romano; e che volendo all'Italia aggiungere la gloria dei carmi con quella della spada, scelse per tema di una epopea la prima guerra punica e perpetue lodi degli Scipioni.

Egli diceva che Roma durava perchè conservatrice degli antichi costumi[5]: eppure dai suoi Scipioni principalmente erano questi alterati con forestieri. Contro dei quali osò alzare la voce un altro poeta, il campano Nevio, che per fare guerra all'aristocrazia e ai grecizzanti, preferì ai metri jonici l'*orrido numero* saturnino, indigeno del Lazio; inventò la tragedia *prætextata*, dove cioè a eroi stranieri vestiti col pallio si surrogavano caratteri e vesti nazionali; e saettava cotesti superbi Claudj, Metelli, Scipioni.

Nevio

Queste e altre famiglie potenti conservavano tenacemente le forme del gius patrio, con cui i loro avi dirigevano un tempo le famiglie di clienti e di schiavi; e favorite anche dalla vittoria e da meriti personali, trascendevano leggi, e ponevano l'orgoglio al posto della ragione, il diritto eroico a quello della legge scritta, impedendo alla plebe di ridurre a fatto l'eguaglianza che in diritto aveva già acquistata. Nevio pertanto faceva esclamare ai suoi personaggi: — Soffri, giacchè anche il popolo soffre „; e al popolo: — Non ardiranno saettare cotesti re ciò che io in teatro sanzionai co' miei. Quanto la tirannia qui soverchia la libertà! „ Avendo detto in un verso, — I Metelli nascono consoli in Roma „, questi gli risposero sull'egual tono: — I Metelli daranno male a Nevio poeta „[6]. E lo fecero chiudere prigione: ma colà pure scrisse, e attaccò gli Scipioni, e rammentò come il famoso Africano fosse stato una volta dal padre menato fuor della casa dell'amica col puro pallio indosso. Gli Scipioni invocarono contro lui la legge delle XII Tavole, che pronunziava morte contro l'autore di libelli infami: ma i tribuni si interposero: e parve bastare la pubblica esposizione e il bandirlo in Africa. Andandosene, egli compose il proprio epitafio, compiangendo che l'originalità italiana fosse con lui perita. Il popolo nol dimenticò, dedicò una porta al nome di esso, e tutti, ancora ai tempi di Orazio, il sapevano a memoria[7].

Re chiamava Nevio quei magistrati, e tali in effetto parevano, alzandosi sopra delle leggi: Cajo Flaminio console cozzava non solo col senato, ma coi numi immortali, sprezzava la maestà dei padri e delle leggi, e gli auspizj degli Dei[8]; Quinzio Flaminino, beffatore dei Galli, sedeva principe del senato: legandosi fra essi in parentela, opponevano la comune forza loro e dei clienti alla legge e alla giustizia. Allettano certi tratti di costume eroico, che appajono ancora in questi tempi. Fabio, accusato dal tribuno, risponde: — Fabio non può essere sospetto a' suoi cittadini „; ed essendo un suo genero imputato di tradimento, egli si presenta e dice: — Se fosse reo, non sarebbe rimasto mio genero „, e basta per farlo assolvere. Emilio

(5) *Moribus antiquis res stat romana viresque.* Ap. AGOSTINO.

(6) *Fato Metelli Romæ fiunt consules.*
Dabunt malum Metelli Nævio poetæ.
Metellus vuol dire facchino.

(7) VARRONE, *De lingua lat.*, IV, 45.

(8) LIVIO, XXI, 27; XXII, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Scauro, incolpato di avere per oro tradita la repubblica, dichiara falsa l'accusa e basta. Un Metello è fatto reo di concussione, e il senato storna gli occhi dai registri addotti in prova[9]. Scipione Africano, chiamato a rendere conto di denaro malversato, rammenta le sue vittorie sui Cartaginesi, e se ne va dal giudizio.

Allettano, io dico; ma che doveva essere della plebe là dove ai nobili valevano sifatte discolpe? Scipione predetto ricusò il consolato invita, ma ritenne sempre un potere dittatorio: esitando un giorno i questori ad aprire il pubblico erario perchè le leggi lo vietavano, egli, quantunque privato, tolse le chiavi e aprì. La statua di lui sorgeva nel santuario di Giove; in Campidoglio quella di Lucio Scipione, con mantello e coturni alla greca[10]; e al modo dei re davano favore ai letterati: Plauto e Terenzio furono protetti da Scipione Africano e dal suo amico Lelio, tanto che si disse ne fossero coadjuvati nelle loro composizioni; il filosofo Panezio e lo storico Polibio gli accompagnavano nelle spedizioni loro.

Terribile alle novità e all'aristocrazia riuscì la censura di Marco Porcio M. P. Catone
Catone. Questo giovane plebeo, sagace come denotava il suo cognome (*catus*), coraggioso in atti, eloquente e mordace in parole, di diciassette anni militò contro Annibale; indi abitando in Tusculo, sua patria, la mattina girava le città del contorno facendo gratuitamente da avvocato; poi tornando, si metteva ignudo a lavorare i campi co' suoi schiavi, mangiava con essi, bevea vinello o acqua e aceto. Pure agli occhi suoi quegli schiavi non erano che bestiame; li comprava, istruiva e rivendeva; e diceva che un buon capocasa dee vendere le carrette vecchie, le vecchie sferre, i vecchi servi. Avea fissato una tassa agli schiavi che volessero abbracciare una schiava; dopo ciascun convito faceva frustare quelli che si fossero mostri negligenti nel servizio; procurava di mantenere fra loro continue dissensioni, per evitarne gli accordi. Più tardi esercitava l'usura più infame di allora, la marittima: talvolta si avvinazzava; in casa manteneva tresca con una serva, e a ottant'anni sposò la fanciulla d'un suo cliente.

Questo è il modello dell'antica austerità, il riformatore della romana corruttela, quello il cui nome ancora dinota proverbialmente un austero incontaminato. Valerio Flacco lo chiamò a Roma, dove, spalleggiato dai Fabj, divenne tribuno d'una legione, questore, pretore, console, poi censore
195 coll'antico suo patrono. Ito pretore nella Spagna, congedò tutti gli abbondanzieri, dicendo che la guerra nodrirebbe se stessa: in trecento giorni prese quattrocento città o borgate, che all'istess'ora fece tutte smantellare: immenso tesoro riportò all'erario, ma nell'atto d'imbarcarsi vendette il proprio cavallo di battaglia, per risparmiare, diceva, al fisco la spesa del tragitto. Aveva fatto tutte le marcie a piedi, recando le proprie armi, con solo uno schiavo che gli portasse quel poco da vivere: ottenne il trionfo, ma non appena deposto il paludamento solenne, andò come semplice

(9) Val. Massimo, II, 10; III, 8; IV, 1, 3; VIII, 1. (10) Lo stesso, III, 7, 6; VIII, 15.

tribuno contro Antioco il Grande; e il generale confessò dovere a lui solo la vittoria delle Termopile, e lo spedì a recarne la nuova a Roma.

Mentre i Romani non sapevano che ammirare la Grecia, egli, per eccesso di nazionalità, non faceva che vilipenderla; non volle mai intendere di quella letteratura, e se più tardi guardò in Tucidide e Demostene, severamente li giudicava; Socrate gli pareva un ciarlone turbolento, che con novità pericolose sommoveva la patria; appuntava Isocrate di lasciar incanutire i discepoli nella scuola, talchè ormai non potevano andar a perorare che agli Elisi; rimbrottava suo figlio perchè studiasse nei Greci; aveva in orrore i medici di quella nazione, dando voce ch'ei volessero togliere dal mondo tutti i Barbari, compresi i Romani; soprattutto esecrò l'eloquenza loro, massime dopochè Carneade, venuto a Roma ambasciatore, un giorno sostenne la giustizia, il domani la depresse.

Voi vedete che indomito nemico dovesse costui mostrarsi delle novità romane. — I ladri privati (intonava) finiscono ai ceppi e alle sferze; i pub-" blici nuotano nell'oro e porpora. Fremete sui mali che l'avvenire ci " prepara. Assaporammo le delizie di Grecia e d'Asia; le nostre mani " presero i tesori dei re: padroni di tante ricchezze, a poco andare ne " saremo gli schiavi... Col recarci le statue di Siracusa, Marcello intro-" dusse fra noi pericolosi nemici: più non odo se non gente che ammira " il marmo e lo scalpello di Corinto e d'Atene, ridendosi dei numi di ar-" gilla "[11]. Propose dunque leggi suntuarie, notò molti uomini consolari, depose perfino un senatore perchè si era lasciato scorgere dalla figlia a baciar la moglie.

Ma l'instancabile sua attività, se era mossa da patriottismo, era infer-

(11) A. Gellio, xi, 48. — Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'eserciti; a questo luogo cerco solo l'oratore. Chi più di lui grave in lodare; chi più ingegnoso nei sentimenti? chi più sottile nella disputa e nella sposizione della causa? Le cencinquanta sue orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) sono piene di cose e di espressioni magnifiche... tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue *Origini* poi, qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse?... Egli è vero che alquanto antico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune parole, chè così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiungivi l'armonia, rendine più adorno lo stile... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone ". Cicerone, *De oratore*, 17.

Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio. — M. Porcio Catone superava di gran lunga plebei e patrizj anche delle più illustri famiglie: di sì grande animo e ingegno fornito, che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe la propria fortuna. Non vi ha alcun'arte nel maneggio dei pubblici e dei privati affari che a lui fosse ignota. Amministrava con egual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi; egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Coraggioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu generale supremo dell'armi: nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'arringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di sè: anzi ne vive tuttora e ne è in onore l'eloquenza, consecrata, per così dire, nei libri di ogni argomento da lui composti ".

In Plutarco la vita di Catone rappresenta il confine tra l'antico vivere italiano e il nuovo alla forestiera. Ai prudenti non isfugga d'osservare che sorta di virtù sieno quelle che si raccomandano ai giovanetti colla lettura di Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vorata da personale livore. Fin quando stava questore in Sicilia avendo accusato l'Africano di soverchie spese, e d'imitare troppo i Greci, questi il rimandò, dicendo: — Non so che farne di un questore così esatto; ho a " rendere conto delle imprese, non delle spese „. Legossela quegli al dito, e ora chiese agli Scipioni precisa ragione dei fatti nella guerra di Antioco. Si poteva dir veramente che essi l'avessero condotta a senno e conto proprio, guerreggiando anche dove il popolo non avea decretato, regolando a talento le paci; e chi saprebbe quali somme avessero smunte dall'Asia e dai successori di Alessandro, arricchiti dalle spoglie del mondo? Scipione, citato come reo di pubblico danaro distratto, udita l'accusa, salì la tribuna e, — Romani (disse), in questo giorno medesimo, auspici gli Dei, vinsi in Africa Annibale e i Cartaginesi. Saliamo in Campidoglio a ringraziare i numi, e pregarli vi diano sempre dei capi a me somiglianti „. E tutti, popolo, tribuni, giudici, accusatori il seguirono al Campidoglio, con un trionfo ancora più segnalato dei primi, ma dove il vinto non era Annibale o Siface, bensì la santità delle leggi repubblicane. E avendo dappoi i tribuni messo in accusa il fratello di lui, esso il tolse loro di mano e lacerò i registri, dicendo: — Non renderò conto di quattro milioni di sesterzj io, che ne feci entrare nel tesoro ducento milioni, senza conservare per me altro che il titolo di Africano „.

Ultimi aneliti dell'eroismo patrizio, che cedeva davanti alla prevalente voce popolare. Scipione andò esule volontario a Linterno nella Campania, dove i tribuni nol molestarono, ma neppure lo richiamarono; e dove morendo fece scrivere sulla sua tomba: — Ingrata patria, non avrai le mie ossa „. Morte dell'Africano

L'inquisizione fu continuata contro suo fratello; e sovra proposta dei tribuni Petilio e Nevio, fiancheggiata da Catone, e passata per voto unanime delle trentacinque tribù, si sentenziò che Scipione, per fare più larghi patti ad Antioco, ne avea ricevuto sei mila libbre di oro e quattrocentottanta di argento, più di quelle riposte nell'erario; Aulo Ostilio suo legato, ottanta di oro e quattrocentotre di argento; Cajo Furio questore, centrenta di oro e dugento di argento. Tanto erano lontani i tempi di Fabrizio e di Cincinnato! La povertà di Scipione, il quale non si trovò in grado di pagare la multa, parve mostrarlo innocente: ma il colpo all'aristocrazia era dato; Catone fu inanimito a continuare le indagini, alle quali chi poteva omai sottrarsi, se gli Scipj avevano soccombuto?

Politica

Però, quando una repubblica stia in mano di un corpo qual era il senato romano, poco importa si cambino i personaggi, chè la loro scomparsa è tosto da altri riparata. E per verità, come sperare il miglioramento privato, quando dal pubblico venivano esempj di corruzione; quando a Catone la censoria severità non toglieva di procedere con astuta e immorale politica; quando la cabala, il raggiro, il tradimento, la violenza calpestavano o eludevano il diritto delle nazioni?

Due nemici davano sempre ombra a Roma, Annibale e Filippo, vivi i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quali, doveva temere una lega generale: per ciò blandiva Antioco, Rodi, l'Acaja, Eumene, e spiava ogni passo d'Annibale, instancabile nel cercare
loro nemici. A lui diede ascolto Prusia II re di Bitinia, e mercè sua riportò 184
vittoria sopra Eumene. Allora Roma spedì a quel re Flaminino, il liberatore della Grecia, ingiungendogli di consegnare Annibale. Questi ne ebbe sentore, e disse: — Liberiamo Roma da sì grave pensiero, poichè le
" tarda la morte di questo vecchio odiato. Ma Flaminino avrà vittoria
" infame, e indegna di quei suoi maggiori che Pirro nemico avvertirono
" del minacciato veleno. Il costoro trionfo sopra un vecchio inerme gl'in-
" famerà presso gli avvenire ". E col veleno si diede morte, l'anno stesso 183
che a Linterno moriva il suo vincitore.

CAPITOLO XII.

Gli Achei. — Seconda guerra macedonica.

Scarchi da questo timore, i Romani si applicarono a fomentare la Licia contro Rodi, Sparta contro gli Achei. Fra questi ripullulavano le dissensioni, eterno retaggio delle repubbliche greche; ma toccò loro la fortuna di avere a capo una successione di grandi personaggi, Arato, Cleomene,
Filopèmene Filopèmene. Quest'ultimo, nato a Megalopoli nell'Arcadia, educato fra i campi, di maniere schiette e fin vulgari, dormiva su vil letto, lavorava il suo campo coi vignajuoli e i bifolchi, reputando quest'arte l'unico modo onesto di arricchire la famiglia, mentre ciò che guadagnava in guerra il convertiva a riscattare prigionieri. Il vantaggiare poi la casa egli lo credeva un obbligo, perchè difficilmente si astiene dall'altrui chi non ha del suo. Si piaceva di disputare, leggere i filosofi e Omero perchè desta la fantasia e stimola il valore. Si trovava in marcia o a campo? proponeva ai soldati a discutere che cosa farebbero, sorpresi in quella posizione. Assunto generale della cavalleria achea, ricco del coraggio e delle sperienze che mancavano ad Arato, migliorò gli eserciti, insegnò a combattere di piè fermo, mutò gli scudi e le lancie, diede celate, usberghi, schinieri, dirizzando il lusso all'addobbo guerresco, sicchè le donne lavoravano cimieri, cotte, gualdrappe. Al tempo stesso sapeva rinvolgere i politici viluppi, sostenere la dignità della lega, quando Roma già metteva fuori le sue pretensioni [1].

Mentre intento degli Achei era di abbracciare nella lega tutto il Peloponneso, le varie città di questo, principalmente Messene e Sparta, in uno storto desiderio d'indipendenza non badavano che a interessi locali. Macanida, fattosi tiranno di Sparta, minacciava l'altrui libertà; onde Filo-
pemene assalitolo a Mantinea, l'uccise. Ben presto gli sottentrò Nabi, che 205

(1) La vita di Filopemene in Plutarco è quasi tutta desunta da quella perduta di Polibio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per quattordici anni esercitò tirannide spietata. Anche a questo mosse
191 guerra Filopemene, e, liberata Sparta, la unì alla lega. Lacedemone grata decretò di offrire a Filopemene centoventi talenti, ritratti dal vendere i beni di Nabi; ma tanto ne era conosciuto il disinteresse, che nessuno volle andare a esibirglieli. Vi s'indusse finalmente l'amico suo Timolao; il quale, vedendo dappresso l'austera semplicità del generale acheo, non osò alla prima fargli l'offerta: come poi si avventurò, Filopemene l'udì, e seco prese il cammino di Sparta, ove ringraziò i cittadini, e li consigliò a usare quel danaro in comperarsi coloro che sommoveano il popolo nella loro città, tornando meglio il serrar la bocca a un nemico, che a un amico qual egli era.

Però la lega sentiva già troppo l'ingerenza romana. Sorte discordie con Messene e coll'Elide, Flaminino s'interpose, calmò i dissidenti e paragonando la federazione achea a una tartaruga, potente finchè sta riparata sotto il nicchio, ma in pericolo se sporge la testa o i piedi, la persuase a cedere ai Romani l'isola di Zacinto, testè comprata. Questi, dalla loro Cefalonia, con breve tragitto giungevano nel Peloponneso; e di là appunto accorse il pretore Fulvio Nobiliore per sopire altre differenze, e disporne le cose a genio del senato romano. Più serie nimicizie sorsero con Sparta: avendo essa turbato i suoi fuorusciti che stavano ad asilo degli Achei, Filopemene tolse l'occasione per umiliarla, e invasala fece crudelmente trucidare ottanta, e chi dice trecencinquanta Spartani; esiliò i cittadini fatti dai tiranni; quei che non obbedirono, vendette, e col prezzo fabbricò un portico a Megalopoli; obbligò i rimasti a spiantar le mura, ricevere coloni achei, e abbandonate le istituzioni di Licurgo, educare i fanciulli all'achea.

Credendolo primo nerbo della lega, Filippo III mandò per trucidarlo; ma non riuscì. Essendosi poi ribellata Messene, Filopemene sessagenario è spedito a domarla; ma combattendo cade, e i Messenj presolo, il condu-
183 cono a barbaro trionfo nella loro città, poi lo condannano alla cicuta. Sua morte
Tranquillamente egli la sorbì: al carnefice chiese che ne fosse dell'esercito suo; e saputo che se ne era ito vincitore, — Buone nuove (esclamò), se tutto non andò alla peggio „.

E morì quieto: ma Messene fu severamente punita da Licorta a lui succeduto, che guidò la gioventù achea, ansiosissima di vendicare il gran capitano. Con Filopemene però era cascato l'ultimo dei Greci, e i Romani si formarono facilmente una fazione tra gli Achei, massime dopo che il vile Callicrate, vendutosi a loro, preparava colla corruzione la rovina della patria.

Anche Filippo di Macedonia poco tardò ad accorgersi che i riguardi Macedonia
usatigli dai Romani nascevano solo dal timore di farselo nemico mentre aveano sulle braccia Antioco. Quel re, che dalle circostanze e dai talenti pareva chiamato a una parte segnalata nella sorte della Grecia, non seppe cogliere le occasioni, nè essere interamente buono o interamente malvagio; vide tutti i suoi disegni andare in fumo; nè quasi in altro mostrò abilità che nel parare i colpi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando gli ordinò di desistere dall'assedio di Lamia, Roma per compenso gli aveva permesso di estendere le sue conquiste nell'Atamania, nella Tracia e nella Tessaglia. Quivi egli cacciava gli abitanti delle maggiori città, specialmente le marittime, trasferiva i vinti nella Macedonia, esercitava altre prepotenze, per cui essi portavano continui richiami a Roma o ai commissarj posti a spiare quel re. Il quale, insofferente dell'ingratitudine dei Romani, alle cui mire aveva pur troppo ben servito contro gli Etolj, e che ora ricusavano a lui onori e diritti concessi ad Eumene, non provava altro sentimento che di vendetta, altra agonia che di rintegrare la mutilata potenza. Di chiarire guerra non sentivasi forte abbastanza: ma or usciva con parole minacciose, ora esigeva nuove gabelle sulle merci dei Romani, o non accomunava a questi i privilegi degli altri forestieri; al fine, in loro odio fece esterminare gli abitanti di Maronea.

Roma allora, benchè indipendente, lo cita a giustificarsi; ed egli si vede costretto a mandare il figlio Demetrio; per solo riguardo del quale il senato dichiara che lascia la corona a Filippo, purchè si limiti negli antichi confini della Macedonia.

Demetrio, stando ostaggio dei Romani, se n'era cattivato i cuori; caro il facevano ai sudditi la bontà e l'ingegno. Per questo appunto lo odiava Perseo fratel maggiore, che temendolo ostacolo al suo regnare, il mise sospetto al padre, tanto che questo lo mandò a morte. Primo assassinio 180
domestico nella discendenza di Antigono il Grande, lodata fin allora per filiale carità. Ne esultò vilmente Perseo, ma Filippo, conoscendosi ingannato, cadde in estrema melanconia che lo trasse a morte. 178

Perseo

Perseo, succeduto al padre con capacità poco minore, si trovò a mano i mezzi che questi da gran tempo allestiva per guerreggiare i Romani, pingue erario, popolazione cresciuta, devota la più parte della Tracia, vivajo di prodi; i Dardani confinanti, gente irrequieta e non domabile colla dolcezza, tenuti in freno col chiamare fra loro i Bastarni, razza di Celti, i quali sarebbero pronti a seguirlo in Italia. E colà lo invitavano le guerre, non grosse ma continue, da cui era dissanguata Roma, quali erano le inesauribili della Spagna e della Liguria, indocili sempre a giogo straniero, e quelle suscitatesi nell' Istria, nella Corsica e nella Sardegna.

Ma di questi Bastarni, che alla morte di Filippo erano ancora in cammino, parte diedero la volta indietro, parte furono respinti dai Traci; trentamila presero stanza nella Dardania. Perseo li conosceva non meno infidi alleati che pericolosi nemici: intanto vedeva grandeggiare nell'opinione e nel fatto la potenza di Roma; onde sulle prime dissimulò l'avarizia e l'ambizione, e pose la corona sua ai piedi del senato, dichiarando non voler riceverla che da esso. Colle frequenti udienze, colla generosità, colla giustizia, fa credere ai Macedoni risorto il tempo degli antecessori di Alessandro; mentre procura ripristinare la superiorità della Macedonia coll'amicarsi la Grecia, mostrando clemenza e moderazione, tenendo dai poveri e proteggendoli contro i ricchi, parziali per Roma: fa amicizia coi Rodiani,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dà sua sorella a Prusia di Bitinia, sposa Laodice figlia o nipote di Seleuco Filopatore, e di tutti vuol farsi un appoggio contro i Romani.

A tal fine mandò ambasciadori a Cartagine, che vi furono ricevuti di notte, in un tempio, fra le cerimonie formidabili di un'austera religione e di una cupa aristocrazia. Inoltre conchiuse accordi coi Traci, obbligandoli a fornirlo di truppe ad ogni uopo; raccolse ingenti somme e viveri da nutrire per molti anni l'esercito, che portò a trentamila pedoni e cinquemila cavalli.

I Greci, che dianzi avevano colmato di onori Eumene re di Pergamo, allora se ne staccavano per congiungersi a Perseo, rappresentante della causa nazionale: ma non lo favorivano che sottomano; perocchè la vigilanza e gl'intrighi degli agenti di Roma tenevano in soggezione gli Achei; gli Etolj, adoprando le armi contro se stessi, si erano resi incapaci di più tentare nulla; così pure gli Acarnani; la lega dei Comuni beoti era stata annichilata da Roma.

Eumene indispettito ebbe la viltà di denunziare Perseo a Roma; ma fu a un pelo di pagarne il fio per mano di quattro assassini spediti da quello. Di ciò accusato, e di avere meditato avvelenare i primarj cittadini di Roma, Perseo, invece di scendere a giustificarsi, rinfacciò a Roma il superbo governo che faceva dei re e delle repubbliche, disdisse la paterna alleanza,
171 e accettò la guerra prima che Roma vi fosse ben preparata.

Eumene di Pergamo, Antioco di Siria, l'Egitto, parteggiavano coi Romani; con Perseo gl'Illirj, i Rodiani, i popolani di tutta Grecia; Prusia stette in mezzo: e se Perseo avesse spinto le ostilità con ardore pari alle minacce, avrebbe fatta ben dura ai Romani la vittoria. Ma al primo comparire dell'esercito guidato dal console Licinio Crasso, egli gittò proposte di pace, Roma le accolse, e con una subdola tregua lasciò svampare il primo bollore, e acquistò tempo per procurarsi amici o soggetti. Pure, quando si venne alle armi presso il monte Ossa, Perseo diede ai Romani la più fiera sconfitta che da quarant'anni avessero tocca. Se allora incalzava la vittoria, e colla falange assaliva il campo romano, forse la guerra era finita, massime che i Greci da ogni parte agitavano le mal palliate catene. Egli invece, seguendo un sistema difensivo, ben calcolato davvero, ma che non vale nei casi supremi, come non era valso con Antioco, lasciò sfuggire l'occasione, poi supplichevole chiese e richiese al console la pace, disonorando così se stesso e scoraggiando i suoi fedeli.

Pure Eumene, allorchè lo vide prosperare, gli si profferse amico se gli pagasse una ingente somma, e mediatore coi Romani se gliene pagasse un'altra. Perseo menò la pratica, ma allo stringere dei nodi negò la somma, sperando che ai Romani verrebbe noto il trattato, e così Eumene si vedrebbe obbligato a conchiudere per salvarsi. L'indovinò; e i Romani palesarono anche verso Eumene l'odio che portavano a qualunque re: ma Perseo non ne trasse profitto.

Importando assai il tenersi favorevole l'Illiria, unico lato per dove i

Romani potessero penetrare nella Macedonia, Perseo sollecitò il re Genzio; e questi accettò di fare causa con lui, purchè gli mandasse tosto gran copia d'oro; — l'oro, divenuto unico movente delle azioni e delle armi; e tutti sapevano quanto Perseo ne avesse accumulato, tutti dovevano vedere quanto ne fosse intempestivamente avaro. Genzio si sollevò contro i Romani; e Perseo, credendolo abbastanza compromesso, gli negò il danaro convenuto, e non ne sostenne gli sforzi, tal che quelli poterono sterminarne il regno e la famiglia, senza che Perseo ne vantaggiasse. Anche Clondico, capo dei Bastarni, gli condusse diecimila Galli, che col molestare la Tessaglia potevano distrarre i Romani dalla Macedonia; ma ricusandogli Perseo la somma promessa, egli se ne tornò devastando la Tracia.

Così guastava egli stesso l'opera sua quando al meglio piegava. Eumene, Prusia, i Rodiani, che parteggiavano con lui, si contentarono di mandare ambasciadori a Roma, che gli accolse con disprezzo, facendo comprendere quanto ella fosse grave colle sue creature, e che follia sarebbe il pretendere di tenere la bilancia fra essa e la Macedonia. Risoluti anzi di finire con un grosso sforzo quella impresa, i Romani allestiscono centomila uomini, e ne danno il comando a Paolo Emilio.

Questo generale si era formato nelle tremende guerre di Spagna e di Liguria: ma poichè egli conservava tutta l'alterigia della prisca aristocrazia, il popolo indispettito gli negò il consolato, e da gran tempo più non l'adoperava. Al presente vedendosi eletto, disse in pubblico, comprendere che la sola necessità gli aveva determinati; dunque il popolo non s' impicciasse del modo ond'egli guiderebbe la guerra; i soldati tenessero pronta la mano, aguzze le spade; del resto nè cianciassero, nè dessero pareri; egli avrebbe cura di tutto.

Paolo Emilio

Spinto innanzi il campo, superò il monte Olimpo, e alla battaglia di Pidna ebbe ad ammirare gli sforzi della potente falange macedone, che fu ad un punto di sbaragliarlo. Ma l'eclisse onde furono atterriti i soldati di Perseo, parve indicare l'offuscarsi del regno di Alessandro. Emilio vinse: ventimila Macedoni, di quarantaquattromila che erano, si fecero uccidere combattendo; undicimila restarono circondati e presi: Perseo ferito si avventò senza corazza in mezzo alla sua falange[2], smentendo la taccia di viltà che gli storici romani gli apposero.

Battaglia di Pidna

La Macedonia si mostrò non indegna di sè nell'ultimo suo giorno: ma appoggiato al solo esercito, coll'esercito perì quel regno, e in due giorni restò sottomesso. Perseo, che disgustò gli amici coll' incolparli e punirli degli errori suoi proprj e che non depose l'avarizia neppure in quei frangenti, potè fuggire traendosi dietro l'invisibile suo tesoro. Ricoveratosi nel empio veneratissimo dei Cabiri a Samotracia, invocò patti dal console: ma abbandonato da' suoi, rubatigli i tesori da un astuto Cretese, dovette rendersi al vincitore. Questi, accoltolo in mezzo agli uffiziali con tutta la

(2) Plutarco ha per autorità Posidonio, presente alla battaglia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

solennità latina, gli rinfacciò la passata condotta; ma finì coll'assicurarlo della clemenza dei Romani; poi, voltosi ai suoi uffiziali, mostrò loro quell'insigne esempio della volubilità della fortuna, e come il vero coraggio consista nel non insuperbirsi delle prospere vicende, nè lasciarsi abbattere dalle sinistre.

La Macedonia fu dichiarata libera, divisa in quattro governi, ciascuno con leggi particolari; nessun Macedone potesse o contrar matrimonj o comprare terre fuori del suo governo; lavorassero le miniere del ferro e del rame, pagando ai Romani la metà di quello che pagavano ai re loro; non potessero vendere legname di costruzione; riceverebbero leggi dal vincitore; un senato avrebbe l'autorità sovrana; i gran signori, coi loro figli maggiori di quindici anni, e tutti quelli che erano stati in grado elevato presso i re, dovessero condursi in Italia.

Questo si chiamava libertà. Solennizzatala con suntuosi giuochi, abbruciate le armi che non potevano servire al trionfo, uccisi quei pochi che serbavano fede a Perseo, saccheggiate le città dell'Epiro che lo avevano favorito,
167 Emilio tornò colmo di gloria in Italia, traendo prigionieri Genzio re degli Trionfo di P. Emilio
Illirj e la famiglia di Perseo. Quando questi il supplicò a risparmiargli la infamia di essere trascinato dietro al carro trionfale, — Sta in tua mano „ rispose il vincitore. Ma il coraggio di uccidersi mancò a Perseo, che ornò colle sue miserie il più splendido trionfo che sin allora si fosse menato. Tre giorni durò la pompa: nel primo, mille ducento carri portavano gli scudi di argento massicci, altrettanti gli scudi di bronzo, trecento le aste, le sciabole, gli archi, i dardi: precedevano uomini colle armadure di bronzo o colle statue, poi ottocento barelle cariche d'armi di ogni maniera. Nel secondo giorno, comparvero mille talenti coniati, duemila ducento in verghe, un'infinità di tazze, cinquecento carri d'immaginette e statue, poi scudi d'oro e molte statue delle reali gallerie. Nel terzo, centoventi bovi candidissimi, ducentoventi vasi di argento, un'anfora tempestata di gemme del valore di dieci talenti d'oro, e dieci altri in masserizie pur d'oro; duemila denti d'elefante da tre cubiti, un cocchio d'avorio, messo ad oro e pietre; un cavallo col fornimento aspro di gemme e la restante bardatura d'oro; un letto pur d'oro con coperte a fiorami; una lettiga ad oro e porpora; quattrocento corone regalate dalle città, e sopra un mirabile carro eburneo il trionfante[3]. Dietro gli veniva Perseo vestito a bruno, cinto da ducencinquanta amici, tutti in catene, da due figliuoli e una fanciulletta, alla quale i conduttori insegnavano a tendere le innocenti manine al popolo romano per invocarne la pietà, o piuttosto per lusingarne la vanità col mostrargli a che miserie esso potesse ridurre i monarchi.

L'ultimo re di Macedonia fu gittato in sozza e tenebrosa segreta, dove si tenevano i rei fino al momento del supplizio. Sette giorni vi fu lasciato senza nutrimento, finchè gli altri prigionieri, mossi a pietà, divisero con lui Fine di Perseo

(3) Diodoro, *Framm.* xxxi, 8, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il poco cibo che i carcerieri gettavano loro in mezzo alle lordure. Essi gli offersero un laccio ed un coltello, ma ancora non osò far getto della vita. Paolo Emilio, o per umanità o per rispetto alla sventura, ottenne dal senato di mutarlo in migliore stanza, ove dopo due anni i suoi custodi, per un barbaro giuoco, l'impedirono di più dormire, sicchè spossato morì. Il solo 164
figliuolo Filippo sopravissutogli guadagnò il vitto facendo da tornitore, poi da scrivano ai magistrati d'Alba.

Poeti, storici, oratori vantarono che coll'ultimo degli Eacidi si fossero vendicati gli avi di Troja[4]; ed esaltarono la gloria del gran popolo, che debellava i superbi e perdonava ai vinti.

CAPITOLO XIII.

Conseguenze della guerra macedonica.

La Macedonia dunque non perdette la libertà, cioè non fu ridotta a provincia, serbando i Romani la politica adottata in quell'impresa. L'Illiria, soggiogata in trenta giorni dal pretore Anicio Gallo, fu trattata all'egual modo, e così l'Epiro, intimatogli però recasse all'erario tutto l'oro e l'argento; poi settanta città, dov'erano i Romani entrati col titolo di sgombrare le guarnigioni straniere, furono smantellate, e cencinquantamila uomini venduti prigionieri. Un decreto del senato annunziò al mondo questa nuova magnanimità, e come la Macedonia e l'Illirio provassero a tutti i popoli che Roma era disposta a vendicarli in libertà.

Erasi ella riservata al fine della guerra a punire non solo quei che l'avevano sfavorita, ma quelli ancora che si fossero mostrati meno zelanti nel
Rodi sostenerla. Per questo titolo Rodi avrebbe incontrato sorte eguale all'Epiro se Catone non avesse osato metter argine alla prepotenza. Egli mostrò come unico intento di quella gloriosa repubblica marittima fosse stato di conservarsi indipendente: se aveva desiderato la vittoria di Perseo, tale doveva essere il voto di chiunque avvisasse il proprio meglio, e vedesse nella caduta di lui la servitù comune. — O che? punirete la volontà? ma e voi come vi comportate allorchè ve ne torni il conto? Li chiamate superbi: vi rincresce dunque che altri lo sia al pari di noi? Con sifatta franchezza ottenne che Rodi fosse soltanto privata della Siria e della Caria, che le erano state date delle spoglie di Antioco. Perocchè questa repubblica, simile per tanti riguardi a Venezia, fu come quella danneggiata dal volere possedimenti in terraferma, i quali ne prepararono la rovina.

(4) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
Victor aget currum, cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas
Ipsumque Æacidem, genus armipotentis Achillei;
Ultus avos Trojæ, temerataque templa Minervæ.
VIRGILIO, *Æn.*, lib. VI.

Tremoto di Rodi

Non distacchiamoci da essa senza rammentare il disastro che la colse nel 227. Gravi convulsioni agitarono la natura, sospinsero fuori del mare una nuova isola nelle Cicladi, e a Rodi diedero tale scossa, che ne diroccarono il porto, le darsene, i palazzi, e mandarono a pezzi il maraviglioso suo colosso. I Rodiani però abbondavano di tante relazioni esterne, e tanto facevano conoscere la propria importanza, che senza scendere a viltà, ma abilmente adoprandosi, trassero i principi e le città a rifarli dei danni. Gerone e Gelone di Siracusa contribuirono settantacinque talenti di argento, cinque per l'olio necessario agli esercizj della palestra, oltre il dedicarvi caldaje e brocche d'argento, dieci talenti pei sacrifizj, altrettanti pei poveri, cinquanta catapulte da tre cubiti, e franchigia a qualunque Rodiano approdasse nel loro regno; anzi, quasi fossero grati agl'isolani di averne accettato i soccorsi, eressero nel mercato di Rodi due statue che rappresentavano quel popolo incoronato dal siracusano. Tolomeo promise trecento talenti d'argento, un milione di misure di frumento, legname per costruire sei vascelli da cinque, e dieci da tre ordini, e stoppa e tela a servizio di questi, e ventimila misure di frumento per guarnire dieci triremi, oltre dodici per l'occasione degli spettacoli, poi tremila talenti di bronzo per rifondere il colosso, e cento architetti e trecencinquanta operaj, stipendiati finchè occorressero per ristaurare gli edifizj. Antigono inviò diecimila travi, moltissime assi per tavolati, tremila talenti di ferro, mille di pece cotta, e altrettanti di cruda, e cento talenti d'argento; al che sua moglie Criseide aggiunse centomila moggia di frumento e tremila talenti di piombo. Seleuco padre di Antioco concedette immunità ai Romani che approdassero nei suoi Stati, e mandò dieci navi da cinque ordini, ducentomila misure di grano, cinquemila braccia di legname d'opera, e ragia, e crine per calafatare i navigli. Altrettanta generosità mostrarono Prusia e Mitradate e altri signori dell'Asia, ed ancor più le città. — Le quali cose (dice Polibio[1]) noi abbiamo riferite, primieramente per significare la magnificenza dei Rodiani nelle pubbliche istituzioni, che li fa degni di lode e d'imitazione: in secondo luogo perchè si conosca quanto sieno meschini oggi i doni dei re, e quanto scarso ciò che le nazioni e le città ne ricevono; affinchè i re, che sono larghi di quattro o cinque talenti, non credano aver fatto gran cosa, nè pretendano procacciarsi dai Greci la benevolenza e l'onore ch'ebbero gli antichi principi; e le città, recandosi innanzi agli occhi la grandezza dei doni passati, non rimeritino sbadatamente i piccoli e miseri d'oggi con sommi e solennissimi onori „.

Come Rodi, così Eumene fu ripagato d'ingratitudine dal senato, che,
157 preso ombra del suo incremento, lo guardò con minaccioso disprezzo, poi
trasferì la corona da lui al fratello Atalo II.

Prusia, cui l'avvilimento non costava, venne in persona a giustificarsi, e col capo raso e berretto da liberto, prosternato alla soglia della curia,

(1) Lib. v, c. 88.

esclamava: — Salvete, o numi conservatori; ecco un liberto vostro, pronto ad ogni ordine „. Con tali abjezioni, e col lasciare in ostaggio suo figlio, serbò la corona.

Anche Massinissa di Numidia mandò suo figliuolo a lamentarsi col senato di due cose: la prima, che avesse da lui implorato soccorsi, mentre aveva diritto di esigerli; l'altra, che avesse voluto pagargli il grano somministrato, mentre della sua corona la proprietà apparteneva al popolo re, a lui bastava l'usufrutto.

Queste e altre vilissime ambascerie alimentavano l'orgoglio insolente dei Romani, che da quell'ora concepirono l'idea di diventare signori del mondo, rinunziando al personaggio di arbitri sostenuto fin là.

Con tale sentimento guardavano gli altri successori di Alessandro, ingegnandosi con qualunque mezzo di fiaccarli durante la pace, perchè fossero inetti a difendersi quando provocati in guerra. Tolomeo V Epifane aveva otto anni quando Roma mandogli ambasciadori, ringraziando della costante affezione che l'Egitto aveva mostrato per Roma anche ne' suoi disastri, e annunziandogli la pace conchiusa con Cartagine (Vol. II, p. 423).

Tolomeo Epifane

I tutori di Tolomeo colsero l'occasione per sottomettere il re fanciullo alla 201
tutela del senato romano, che volentieri l'assunse. Marco Lepido, destinato a quest'uffizio, l'affidò ad Aristomene, acarnano versatissimo negli affari, e pari di prudenza e di fedeltà. Però le possessioni della Celesiria erano state tolte all'Egitto da Antioco III, sebbene questi le promettesse in dote a sua figlia Cleopatra, sposata al giovane re[2]. Ma come Tolomeo a quat-

(2) Appartiene a questo tempo la stela di Rosetta altrove riferita (Vol. I, p. 423). In onore di Tolomeo Epifane i sacerdoti resero a Menfi questo decreto: — L'anno IX, mese di mechir (marzo 196) i pontefici e i profeti, quelli che entrano nel santuario per vestire gli Dei, i pterofori, i gerogrammati e tutti gli altri sacerdoti, i quali da tutti i tempj situati nel paese eransi recati a Menfi presso il re per la solennità del possesso di questa corona, cui Tolomeo sempre vivente, il prediletto di Fta, dio Epifane, principe graziosissimo, ereditò da suo padre, trovandosi adunati nel tempio di Menfi, hanno in questo giorno pronunziato il decreto seguente:

" Atteso che il re Tolomeo sempre vivente, il diletto di Fta, dio Epifane, graziosissimo, figliuolo del re Tolomeo e della regina Arsinoe, dii Filopatori, fece ogni sorta di beni ed ai tempj ed a coloro che vi fanno dimora, ed in generale a tutti quelli che sono sotto il suo dominio; che essendo dio, nato da un dio e da una dea, siccome Oro figlio d'Iside e d'Osiride, vendicatore d'Osiride suo padre, e geloso di segnalare generosamente il suo zelo per le cose che concernono agli Dei, consacrò a servizio de' templi grandi rendite, tanto in danaro come in grano, e fece gravi spese per rimettere la tranquillità in Egitto, ed erigervi tempj;

" Che non ha trascurato mezzo che fosse in suo potere per fare atti d'umanità; che ad oggetto che nel suo regno il popolo ed in generale tutti i cittadini vivessero nell'abbondanza, levò affatto alquanti tributi ed imposizioni stabilite in Egitto, e scemò il peso degli altri: che inoltre condonò quanto dovuto gli era di diritti regali, tanto da' suoi sudditi abitanti dell'Egitto, come da quelli degli altri suoi regni, quantunque per la loro quantità fossero tali diritti non piccola cosa; che licenziò assolti coloro ch'erano stati imprigionati, e da lungo tempo assoggettati a giudizio;

" Che ordinò doversi le rendite de' tempj e le regalie che loro si pagavano ogni anno, tanto in danaro come in grano, non meno che le parti riservate agli Dei sui vigneti, gli orti, e sopra tutte le cose alle quali avevano diritto al tempo di suo padre, continuar a percepire nel paese; che dispensò quelli che appartengono alle tribù sacerdotali, di fare annualmente il viaggio ad Alessandria per acqua; che dispose fossero mantenuti in possesso delle loro facoltà quei cittadini che avevano rilasciati i ribelli armati, e quelli i cui senti-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tordici anni prese le redini, corrotto dagli adulatori, apparve un tristo, fece
184 morire Aristomene che osava rimproverarlo; e coi disordini eccitò una sollevazione pericolosa, calmata però dal suo ministro Policrate. Si pretese che a quelle sommosse desse mano Antioco suocero di Tolomeo; onde questi gliene volle sempre male, e con larghe offerte eccitò e sostenne i Romani a guerreggiarlo. A ventott'anni fu da' suoi vizj precipitato nella tomba.

181 Tolomeo Filometore gli successe di soli cinque anni. Cleopatra il go- Tolomeo
vernò lodevolmente; ma morta lei, e venuta la reggenza a Leneo e all'eunuco Eubeo, costoro misero in campo pretensioni sulla Celesiria e la Palestina, promesse in dote a Cleopatra, onde vennero in rotta con Antioco IV Epifane. Chiarita la guerra, Antioco s'impadronì dell'Egitto fino ad Ales-
170 sandria, ed ebbe in mano il Filometore. Avendo allora gli Alessandrini

menti erano stati nei tempi di turbolenze opposti al governo, e quindi tornati al dovere; che entrato in Menfi, qual vendicatore di suo padre e della propria corona, punì come meritavano i capi di coloro che si erano ribellati contro il padre suo, ed avevano devastato il paese e spogliati i tempj:

" Che molti doni fece ad Api, a Mnevi, ed agli altri animali sacri dell'Egitto; che magnifiche opere fece eseguire nel tempio d'Api, dando per tali lavori gran quantità d'oro, di argento e di pietre preziose; che innalzò e tempj e oratorj ed altari, facendo le necessarie riparazioni a quelli che ne avevano bisogno, collo zelo d'un dio benefico per tutto ciò che alla divinità concerne; che essendosi informato dello stato in cui si trovano le cose più preziose rinchiuse nei tempj, le ha, in quanto era necessario, rinnovate nel suo regno, in ricompensa di che gli Dei gli hanno concessa la sanità, la vittoria e gli altri beni... la corona dovendo a lui rimanere e del pari a' suoi figli sino alla più remota posterità;

" Piacque dunque ai sacerdoti di tutti i tempj del paese decretare, fossero considerabilmente accresciuti gli onori spettanti al re Tolomeo, sempre vivente, diletto di Fta, dio Epifane, graziosissimo, al pari di quelli che sono dovuti a suo padre e sua madre, dii Filopatori, e quelli dovuti a' suoi avi; che sia in ogni tempo eretta la statua del re Tolomeo, sempre vivente, e posta nel luogo più cospicuo, chiamandola la statua di Tolomeo vendicatore dell'Egitto; e presso a detta statua sarà situato il dio principale del tempio che gli presenterà l'arma della vittoria, il tutto disponendo nel modo più conveniente. Facciano i sacerdoti tre volte al giorno il servizio religioso appo le dette statue, le adobbino cogli ornamenti sacri, ed abbiano cura di rendere ad esse nelle grandi solennità tutti gli onori che devono, secondo l'uso, essere resi agli altri Dei; sia consacrata al re Tolomeo una statua ed una cappella dorate nel più santo de' tempj, e sia la cappella posta nel santuario con tutte le altre; e nelle grandi solennità, nelle quali è costume levar fuori dai santuarj le cappelle, se ne tragga pur quella del dio Epifane graziosissimo; e perchè possa questa esser meglio dalle altre distinta, adesso ed in processo de' tempi vi si posino sopra le dieci corone d'oro del re, che nella parte anteriore porteranno un aspide, ad imitazione delle corone in figura d'aspide che stanno sulle altre cappelle, ed in mezzo alle corone sarà posto l'ornamento regio chiamato *pscent*, quello che il re portava entrando in Menfi nel tempio, affine di osservarvi le cerimonie legali prescritte per entrare in possesso della corona; si attacchino al tetragono che circonda le dieci corone, delle quali si è parlato, dei filatterj d'oro colla iscrizione: *Questa è la cappella del re, che rese famose la regione di sopra e la regione di sotto.* Sia celebrata una festa, e tenuta una grande assemblea (panegiria) in onore del sempre vivente, diletto di Fta, re Tolomeo, dio Epifane, graziosissimo, in ogni anno; festa che avrà luogo in tutto il paese, tanto dell'Alto come del Basso Egitto, e durerà cinque giorni, principiando dal mese di Tot, nel corso dei quali coloro che faranno i sacrifizj, le libazioni e tutte le altre cerimonie d'uso, porteranno corone, saranno chiamati sacerdoti del dio Epifane Eucariste (graziosissimo); e tal nome questi aggiungeranno agli altri che prendono dagli Dei, al servizio de' quali sono già consacrati.

" Ed affinchè si veda perchè in Egitto si glorifichi e si onori, come è giusto, il dio Epifane, graziosissimo monarca, sarà il presente decreto scolpito sopra un cippo di pietra dura in caratteri sacri ed in lettere greche; cippo da collocarsi in ciascun tempio di primo, secondo e terz'ordine in tutto il regno ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eletto in sua vece il fratello Tolomeo Fiscone, Antioco ripristinò il Filome- 166
tore, non per generosità, ma perchè facendosi guerra tra loro si rovinassero a vicenda, agevolando a lui la conquista dell'Egitto. Se ne avvidero essi, tornarono amici, e contro Antioco che, ricalata la visiera, moveva in armi, ricorsero a Roma. Popilio Lena, ambasciatore romano, venuto ad Antioco, gli intimò di abbandonare le conquiste: e chiedendo questi tempo a deliberare, Lena colla mazza gli descrisse un cerchio attorno, imponendogli di risolvere prima di uscirne. Antioco dovette cedere, e agli ambasciatori che egli spedì, il senato rispose, si congratulava che avesse obbedito. Così Roma trattava i re dopo vinta la Macedonia; e Antioco, accettando la pace dettatagli, ebbe a cedere Cipro e Pelusio.

Altra scena di regie umiliazioni. I due fratelli Tolomei spartirono il regno, Filometore prendendosi l'Egitto e Cipro, e Fiscone Cirene e la Libia. Presto vennero a baruffe, e Filometore costretto a fuggire approdò in Italia; e in meschino arnese, pedestre, polveroso entrò in Roma; e si pose ad alloggio nella casuccia di un pittore alessandrino. Il senato che ne godeva gli fece scuse, e l'invitò a venire in veste più conveniente a esporre le sue querele: udite le quali, s'interpose e riconciliò i fratelli. Ma che valevano i giuramenti, sussistendo le cause e l'ambizione? Ben tosto furono a nuova lite: Fiscone, pretendendo maggiori possedimenti, passò a Roma, che, badando non al diritto ma al proprio interesse, gli diede ragione; onde egli, assoldati molti mercenarj nella Grecia, tornò in Libia. Benchè però dai Romani sostenuto, aveva contro di sè il voto dei popoli, maltrattati mentre regnava; onde dopo varie vicende restò vinto e prigioniero del Filometore. Questi, obliando i torti, non solo gli perdonò, ma gli concesse ancora Cirene e la Libia, aggiungendovi alcune città e fidanzandogli sua figliuola. Questa clemenza disarmò i Romani, che per allora lasciarono l'Egitto respirare sotto il Filometore.

Quanto alla Siria, fioriva essa ancora delle belle provincie della Coma-
Siria gene, della Cirrestica, della Seleucide, della Palmirene. La Seleucide fu anche detta Tetrapoli dalle città che Seleuco Callinico fondò nelle ricche valli tra l'Antilibano e il gran mare, dette Seleucia, Laodicea, Apamea, Antiochia. Quest'ultima, regina dell'Oriente, sopravisse al regno dei Seleucidi. Da Laodicea partivano i vini rinomati del paese pel mezzodì dell'Asia Minore. Palmira doveva il suo fiore alle carovane che traversavano quel deserto per comunicare fra l'India e l'Europa.

Antioco Epifane, che già più volte abbiamo nominato, era succeduto 174
Antioco IV al fratello Seleuco IV Filopatore, pacifico figlio del guerresco Antioco il Grande. Egli era stato allevato a Roma come ostaggio; e venuto al regno, cercò combinare il fasto della Siria colla popolarità romana, ma non riuscì che a rendersi oggetto di odio e disprezzo. Solo, con due o tre servi, vestito positivamente, usciva per Antiochia, passava le ore nelle botteghe di orafi e d'intagliatori, disputando sull'arte loro; si mesceva col vulgo a bevere, a cianciare; compariva improvviso dove si tenessero banchetti e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

allegrie, e girava per le piazze a stringere la mano ai passeggeri, a chiederne il voto, ad ascoltare i minuti processi di vendite e compre, come si praticava in Roma. Nei bagni poi, al cospetto di tutti, si abbandonava a indecenze che, invece d'*illustre*, com'egli s'intitolava, il rendevano ludibrio.

Carezzò i Romani pur odiandoli; guerreggiò prosperamente l'Egitto che gli disputava la Palestina e la Celesiria; prese Pelusio, e invece di sterminarne gli abitanti, perdonò, col che indusse molte città a soggettarsegli; avuto in mano Tolomeo Filometore, lo trattò cortesemente; poi valendosi, come vedemmo poc'anzi, delle costui nimicizie col fratello Fiscone, stava per unire alla Siria l'Egitto, quando i Romani prepotentemente intervenendo, l'obbligarono ad uscirne e ad accettare la pace che gl'imponevano.

Il tributo che la Siria doveva pagare a Roma, era un nulla a petto ai regali con cui era costretta comprarsi fautori in quella città dove tutto era venale. Aggiungete il lusso sempre crescente della Corte, e del quale singolarmente fece pompa Antioco nella splendida festa data a Dafne, rinomata Giuochi a Dafne
per l'oracolo che fece dimenticare Apollo e Diana, e per gl'infami costumi
166 onde colà si faceva ostentazione. Nella solenne processione che vi aprì i giuochi dati dal re, precedevano cinquemila giovani vestiti da soldati romani, poi altrettanti alla misia, tremila Cilici di armatura leggera con corone d'oro in capo, altrettanti Traci, cinquemila Galati cogli scudi d'argento, quattrocentottanta gladiatori, mille giovani su stupendi palafreni di Nicea, e tremila sopra altri cavalli, i più messi a oro, e con corone d'oro sul capo. Seguivano poi mille amici del re in abiti sfarzosi e su cavalli pomposamente bardati; indi quattromila cavalieri in vesti trapunte d'oro; cento carri tirati da sei puledri di fronte, e quarantadue da quattro; ottocento garzoni con aurei diademi precedevano le statue dei numi e degli eroi di Grecia e di Siria, portate da uomini in magnifico addobbo, e accompagnati da mille paggi di Dionisio segretario del re, ciascuno dei quali sosteneva un vaso d'argento del peso di mille dramme; d'oro gli avevano seicento paggi del re; infine ducento fanciulle da auree coppe spargevano acque odorose sugli spettatori. Chiudevano la pompa ottanta donne in ricche vesti, portate entro lettighe coi bastoni d'oro massiccio, come di argento gli avevano quelle di cinquecento altre.

Per un mese continuò corte bandita, servendosi ogni dì su mille cinquecento tavole quello che potevano di più squisito l'Europa e l'Asia. Quindici capaci vasi di profumi preziosi erano posti nelle sale, e ognuno immagini la splendidezza del restante accompagnamento. Spettacolo miserabile e osceno, Antioco nella processione correva innanzi indietro sopra un piccolo ronzino, come cosa pazza; durante i banchetti, serviva or a una mensa or all'altra, e in reale paludamento, col diadema, precedeva coloro che recavano le vivande: repente si gettava per terra, o si metteva a ballonzare; per non voler dire gli atti sconci, da cui stomacato torceva gli occhi chiunque fra il vino avesse conservato il senno. Imbandendo un giorno ai primati del regno, si fece recare nella sala vestito da pantomimo, e buttossi su

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pavimento, contraffacendo a lungo il morto: poi, a una sinfonia svegliato, cominciò a saltabellare e fare smorfie tali, che i convitati non poterono reggere, e se ne andarono[3].

Tiberio Gracco, allora spedito dal senato a sindacare i re e gli Stati d'Oriente, dovette concepire di Antioco tanto maggiore disprezzo quanto più questi si umiliava per entrargli in grazia, portandosi seco più da schiavo che da re, cedendogli la reggia, esibendogli fin la sua corona: onde potè assicurare il senato che nulla aveva a temere dal re di Siria.

Per quanto Antioco avesse acquistato ricchezze nell'Egitto, e gliene procacciassero gli amici e le provincie d'Oriente, volgevano però sempre in peggio le sue finanze, onde per ristaurarle avea ricorso ai tesori dei tempj, spediente sempre pericoloso. Erasi anche avversato i sudditi colla smania di mutarne i costumi nazionali, e introdurre il culto greco, non già per zelo, sibbene perchè più adatto alle pompe, dietro cui egli andava pazzo. Al suo comando di mutare le vesti e cessare le pratiche avite, Artassia re di Armenia gli si ribellò, la Persia ricusogli il tributo; onde fu costretto ad armare: vinse e fece prigioniero il primo, tornò gli altri a dovere: ma avviatosi per saccheggiare i ricchissimi tempj dell'Elimaide, il popolo di tutta forza gli si oppose e lo respinse.

Più gravi conseguenze ebbe l'intolleranza sua fra una nazione, che lungo tempo inosservata lasciammo a custodire i tesori della tradizione.

CAPITOLO XIV.

Gli Ebrei.

Quando il gran Ciro permise agli Ebrei di ritornare dalla schiavitù di Babilonia (vol. II, pag. 34), molti che, nei settant'anni d'esiglio, avevano messo casa di là dall'Eufrate e acquistato poderi, non vollero cambiare le ubertose pianure della Mesopotamia coi devastati greppi della Palestina, quantunque patria, e rimasero, offrendo ai fratelli vasi d'oro e d'argento, e suppellettili e giumenti ed ogni roba. Perciò dopo quel tempo troviamo Ebrei diffusi nella Siria, nella Persia, nella Caldea, in maggior numero che nella popolosa Palestina; e continuavano ad esservi regolati secondo le patrie leggi da un Principe della schiavitù, assistito da un sinedrio, e celebrando lor feste ai tempi determinati[1].

Quarantaduemila trecensessanta persone delle tribù di Giuda, Beniamino e Levi, quasi fossero un uomo solo, oltre settemila trecentrentasette 536

(3) Polibio presso Ateneo, v, 4; x, 12; Diodoro Siculo, *Framm.* xxxi, 16.

(1) Autorità ci sono i libri di Esdra e dei Macabei, e Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

servi, tornarono a Gerusalemme sotto la condotta del gran sacerdote Giosuè, e di Zorobabele, sangue degli antichi re. Alla nuova colonia impedirono di prosperare le querele coi Cutei, gente meda e persiana, trasportata colà da Salmanasar quando disertò il paese, e che mescolandosi coi natii, formarono quella popolazione che chiamossi dei Samaritani. Questi, seguendo la legge di Mosè, deviavano però dagli Ebrei in alcuni punti di fede, sicchè mai non si poterono mettere d'accordo in modo da rintegrare la comune nazionalità colla comunanza del culto: anzi i Samaritani fabbricaronsi un tempio lor proprio sul monte Garizim presso Sichem, onde i due popoli vennero a guardarsi con quell'animosità nazionale e religiosa, che il tempo non attuta, e che sopravive alla perdita e della libertà e della patria.

I Samaritani adoprarono ogni arte perchè il tempio di Gerusalemme non fosse ricostruito; e ai re di Persia dicevano, guardassero negli annali del regno, e troverebbero per esperienza che gli Ebrei, gente pessima e irrequieta, appena potessero trarre il fiato, negherebbero i tributi, e così essi perderebbero quei dominj. Pertanto sotto Cambise dapprima, indi
520 sotto Smerdi ottennero ordini che vietavano di rifabbricare il tempio: ma
regnando Dario Istaspe fu liberamente rialzato, e consacrato l'altare, immolando cento vitelli, ducento arieti, quattrocento agnelli e dodici capre. Ben altra magnificenza erasi adoperata nell'erigere e nel consacrare il tempio, ai giorni che la Giudea, una e libera, fioriva sotto Salomone: ma ai vecchi che lamentavano quella diversità di tempj, il veggente predisse che il nuovo supererebbe l'antico, perchè vedrebbe la salvezza di Israele[2]. Tempio ricostruito

Altri successivamente tornarono da Babilonia, come quelli venuti con Esdra
467 Esdra, discendente da Aronne, il quale, spedito dal re persiano a regolare lo stato degli Ebrei, recò le oblazioni del re e dei compatriotti raccolte in Mesopotamia. Datosi egli a ripristinare la legge di Mosè caduta in dimenticanza o in mal uso, dalla bocca dei vecchi e da copie sopravanzate raccolse il codice santo: nel che potè essere coadjuvato dai profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia, e dalla divina ispirazione. Nel trascriverlo, sostituì all'antico carattere ebraico il caldaico, più bello e più comodo; vogliono alcuni introducesse le vocali e i punti e fissasse la massora[3]; scrisse egli stesso la storia dei suoi tempi[4]. Valendosi poi dell'autorità concedutagli dalla Persia, riparò lo scandalo dei matrimonj misti, inducendo gli Ebrei

(2) Aggeo, cap. II, v. 3, e seg.

(3) Voce ebraica che vuol dire tradizione; e si applica ad una critica del testo sacro, che ne fissò le varianti, il numero dei versetti, delle parole, delle lettere.

(4) Secondo il Corano, Esdra ricuperò molti libri del Testamento perduti, e li scrisse con cinque penne alla volta. Non vollero credere tal prodigio alcuni Ebrei, ed uno di loro disse che suo padre aveva nascosto un esemplare dei libri santi nel fesso d'una rupe; ove essendo andati a prenderlo, qual meraviglia fu la loro di trovarlo conforme allo scritto di Esdra! (*Capitolo* Bacra). I Cristiani orientali credono che Esdra inghiottisse un po' del fango del pozzo ove era stato sepolto il fuoco sacro, prima della schiavitù, e con ciò conseguisse la facoltà di scrivere di nuovo tutti i sacri libri. Dei quattro libri d'Esdra il terzo e quarto sono ritenuti per apocrifi da tutti; il secondo di Esdra fu scritto da Neemia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a rinunziare alle mogli straniere; tolse anche di mezzo le profanazioni del culto, e lo regolò secondo l'antico costume.

Dopo tredici anni, gli fu dato lo scambio da Neemia, che condusse in 454
Neemia Palestina altri Giudei, e cinse di mura Gerusalemme, nella quale accolse la gente, sparsa dapprima per la campagna.

Circa settantamila in tutto erano dunque ritornati, dei quali avvenne come il secolo passato nell'India, allorchè, conquistato e pacificato il paese dagl'Inglesi, i campagnuoli, che per le guerre intestine erano stati costretti a ricoverarsi nelle parti interiori lasciando vuoti interi distretti, tornarono ad occupare le case stesse e i campi antichi, come nulla fosse stato interrotto. La lingua ebraica si era alterata nel lungo versare fra gli stranieri; le credenze avevano scapitato di purezza, degenerando in minuzie di pratiche esteriori e in sottilità di parole. Le sventure avevano però consolidato la speranza del Riparatore, promesso dai profeti; sebbene s'ingannassero nel non vedere in quello che un conquistatore, il quale li renderebbe non solo liberi, ma signori del mondo.

Corruzioni introdotte dal popolo nel culto e nelle costumanze, riforme predicate dai profeti o comandate dai ministri della Persia, litigi con questi, dispute coi Samaritani che sempre più si infarcivano di paganesimo, formano la scarsa storia che ci rimane degli Ebrei in quel tempo. Dipendevano essi dai satrapi della Siria; ma via via che la potenza persiana dechinava, i gran sacerdoti crescevano d'autorità, siccome avvenne dei vescovi nel medioevo; tanto che alfine diventarono capi della nazione.

I Persiani conservarono pace agli Ebrei, che, riconoscenti, sostennero
Alessandro a Gerusalemme quei re, e massime Dario ultimo di essi. Racconta Giuseppe Flavio, che 332
Alessandro Magno, avendo assediata Tiro, chiese sussidj agli Ebrei, i quali ricusarono, come obbligati che erano alla fedeltà verso Dario. Egli sdegnato mosse contro Gerusalemme: ma il sommo sacerdote Jaddo gli uscì incontro nella pompa del vestimento pontificale, e gli mostrò come i profeti della sua nazione si fossero di lui ricordati gran tempo innanzi. Restò compreso il Macedone da quella maestà, e narrò come, prima della spedizione, gli fosse apparso uno vestito all'egual modo, esortandolo alla conquista: e, deposto ogni sdegno, lasciò in pace i Giudei colle leggi proprie, assolvendoli anzi dal tributo negli anni sabatici. Perciò molti si arrolarono negli eserciti suoi, come altri avevano militato con Serse. Anche i Samaritani lo ajutarono validamente contro Tiro e in Egitto, e n'ebbero la stessa esenzione di ogni settimo anno. Quel re piantò molti Ebrei nella sua nuova città di Alessandria, concedendo libertà di religione e immunità eguali ai Macedoni, avendo un etnarca che li governava, giudicava delle loro differenze, curava il commercio, dava gli ordini e li faceva eseguire, come farebbe un capo di ben assodato regno.

Dopo di Alessandro, la Palestina corse l'egual sorte della Fenicia e
della Celesiria, cadute in dominio del re di Siria. Tolomeo Sotero assediò 266
Gerusalemme, e sapendo che gli Ebrei non combatterebbero il sabato, gli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

assaltò in quel giorno, e vinti ne trasferì centomila in Alessandria; alcuni si estesero più innanzi nell'Africa sino a Cirene [5] e nell'Etiopia.

Men rigidi osservatori della fedeltà giurata, i Samaritani parteggiavano col più forte, e così salirono in fiore, e fabbricarono Sichem per capitale. Secondo le loro credenze, v'è un Dio solo che spedì Mosè, i cui libri unicamente sono canoni di fede, non i profeti, nè gli storici, nè la tradizione. La circoncisione non può protrarsi oltre l'ottavo giorno dopo la nascita. A differenza degli Ebrei, mai non hanno due mogli, nè sposano le nipoti: si lavano dopo l'atto conjugale o dopo ogni accidentale contaminazione. Osservano il sabato con tal rigore, che, nè accendono il fuoco, nè toccano le mogli, nè escono di casa per recarsi alla sinagoga. La pasqua è la maggiore loro solennità, poi la pentecoste, i tabernacoli e il gran digiuno della espiazione: ma i sacrifizj non offrono che sul Garizim. A Sichem risiede il gran sacerdote, discendente per serie non interrotta da Ruz figlio di Finees. Il Pentateuco da loro conservato parrebbe il più autentico, perchè subì meno vicende; ma i critici additano i luoghi ad arte alterati. Il prisco ebraico essendo noto a pochi, tenevano per uso comune una versione greca, la sola probabilmente di cui i primi Cristiani intendessero parlare [6]. Samaritani

Quantunque nell'antica sinagoga la legge mosaica fosse conservata integra, pure i settant'anni di servaggio l'avevano alterata non poco nell'applicazione: i giubilei erano cessati; interrotte le solennità e le penitenze; la gerarchia sacerdotale modellata sulla babilonese; e introdotta la *cabala* o tradizione, piena di opinioni e riti caldaici. La legge nella vita patriarcale era stata applicata dal padrefamiglia sacerdote e giudice; poi nella vita nazionale divenne legge parlante, attiva più che speculativa, pronta, senza formole, separando i giudici dai sacerdoti, chiara sempre perchè insita nella vita, e dal culto scolpita negli animi; dopochè restò sospesa dalla servitù, convenne rintegrarla, darla a capire a generazioni dissuete, insinuarla di nuovo nei pubblici costumi. Sette

Nacque da ciò lo scrupolo della lettera; e col mescolarvisi lo spirito arguto dei Greci, ne fu alterata l'interpretazione, e sorsero molte Sette. Antigono di Soco, presidente della sinagoga, insegnava non doversi servir
248 Dio per timore o speranza, ma unicamente per motivo d'amore e di rispetto. Sadoc, discepolo di lui, non elevandosi alla nobiltà di questo concetto, suppose che il maestro suo intendesse non esservi premj o castighi di là dalla vita; bastare la giustizia positiva della legge scritta; non v'essere angeli, non intelligenze, non risurrezione dei corpi: dottrina abbracciata Saducei

(5) De' Cirenei era, oltre Simone che ajutò Cristo a portar la croce, Giasone autore d'una storia dei Macabei, di cui è compendio il II libro de' *Macabei*. Anche san Luca (*Act. ap.*, II, 10; VI, 9) parla de' Giudei di Cirene. Mille di quella colonia furono uccisi sotto Vespasiano per ribelli; poi sotto il regno successivo si sollevarono, ed uccisero ben duecentomila abitanti di quella provincia. SIFILINO in *Trajano*.

(6) Del testo samaritano fu perduta la cognizione dai Cristiani per quattordici secoli, e Scaligero fu il primo che ne parlò; indi venne portato in Europa, e stampato nelle edizioni poliglotte.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dagli Ebrei più doviziosi. Deviavano alquanto da loro i Caraiti, ammettendo una postuma retribuzione.

Farisei

Si opponevano a costoro gli Assidei, o religiosi, che aspiravano a maggior perfezione, distinti in Essenj e in Farisei. I Farisei, oltre la legge scritta, pretendeano averne Mosè dall'angelo Raziel ricevuta una orale, che egli trasmise a Giosuè, questi ai seniori, i seniori ai profeti, ed essi ai membri della gran sinagoga. Questa cabala o tradizione spiegava cose arcane al vulgo, il vero senso delle cerimonie, delle profezie, degli enigmi. Di qui sapevano esservi un creatore, un destino, una provvidenza che concorre a determinare la volontà dell'uomo, lasciandolo però libero nel risolversi tra il bene e il male, del che avrà poi premio o castigo nell'altro mondo, dove lo spirito vive sinchè non ripigli il corpo destinato alla risurrezione [7]. Dai castighi può l'uomo preservarsi coll'osservare strettamente il digiuno, con limosine, abluzioni, sacrifizj, preghiere, efficaci anche per l'altra vita: anzi, operando più di quel che impone la legge, può prepararsi un tesoro di meriti, da applicare poi a talento. Loro simbolo era *Siate lenti nel giudicare, moltiplicate i discepoli, cingete di siepe la legge* [8]; al qual fine andavano per mare e per terra a guadagnare proseliti [9]. Si segnalavano poi per una particolare foggia di vestire, per l'ostentata austerità della vita, e per certa arroganza cianciera, in cui la sottigliezza dei concetti, l'aridità delle parole, l'angustia delle vedute, l'inanità della ricerca puntigliosa smentiva la pretensione loro di parlare in nome di Dio. Ma poichè il contatto cogli stranieri riusciva sempre meno evitabile, e il diritto nazionale in molti punti insufficiente, credettero cingere di barriera la legge col moltiplicare le osservanze esteriori: portavano in fronte e ai polsi filatterie, o vogliam dire fascie di pergamena, più larghe degli altri: più lunghe frange ai mantelli, a cui taluni attaccavano delle spine, perchè pungendo li facessero ricordare d'invocar Dio: non rientravano mai in casa che non si lavassero dai gomiti alle dita, e ogni cosa loro spesso e con diligenza purificavano: aggiungevano una quantità di opere suprarogatorie, attendendo alle quali negligevano quelle della carità: e Cristo li rimproverava d'ipocrisia, perchè dicevano che la moralità non deve giudicarsi dalle disposizioni interne, ma dalle pratiche esteriori; non da una legge subjettiva, ma da un'objettiva. Il popolo, che va preso alle esteriorità, in gran concetto gli aveva, onde, degenerati in fazioni politiche, turbarono tutto il periodo degli Asmonei.

(7) Gioseffo dice credevano passar le anime in altri corpi (*De bello jud.*, II, 12): ma più esattamente il rabbino Maimonide nella *Misna* scrive: *Tertia classis statuit, quod felicitas quam post mortem speramus, est resurrectio mortuorum; nimirum quod homo post mortem resuscitabitur, et cum propinquis et familiaribus bibet et comedet in æternum.* Tom. IV, p. 259 dell'edizione latina-ebraica di Wageinselio.

(8) La Misna dice, t. IV, cap. *Pulv.: Moses accepit legem oralem seu traditionalem de Sinai et tradidit eam Jehoschuæ; Jehoschua vero senioribus; seniores prophetis: prophetæ tradiderunt eam viris synagogæ magnæ. Isti dixerunt tres sententias: Estote moram trahentes in judicio, constituite multos discipulos, et facite sepem pro lege.*

(9) Ne li rimproverava Cristo (*Matth.*, XXIII, 15); *Væ vobis, Pharisæi, quia circuitis mare et aridam, ut faciatis unum proselytum, et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennæ duplo quam vos.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gli Essenj pare nascessero fra gli Ebrei rifuggiti in Egitto e sui confini del deserto, dalla sventura e dalla povertà resi inclini alla vita monastica. Conosciute colà le dottrine orientali e le greche, le rimpastarono colle mosaiche in modo da formare una setta distinta, suddivisa essa pure in due famiglie; la prima tutta speculativa, l'altra affatto pratica, della quale la vita e le dottrine ci sono esposte da Filone. Ripudiando la tradizione come i Saducci, e come i Farisei credendo l'anima immortale, schivi delle città, vivevano ai campi, lungi dal traffico, dati al lavoro, non tenendo schiavi, nè ammassando ricchezze, mangiando insieme, con vesti bianche, non proprie di veruno, ma che ciascuno alla sua volta portava. Così le loro case erano aperte a tutti, e tra molti coabitavano; astenevansi dal matrimonio, educando invece i figliuoli altrui; veneravano i vecchi, non mentivano, non giuravano; mantenevano il silenzio sui loro misteri, i quali altro non erano che la morale scritta nella legge. Essenj

Questi, giunta la pienezza dei tempi, dovevano dar buoni frutti al cristianesimo, mentre i Farisei, divenuti fazione dominatrice, avrebbero accelerata la perdita della nazionalità giudea, che fervorosamente proteggevano.

Scribi o dottori sono nel nuovo Testamento chiamati quelli, che da sè s'intitolavano tradizionalisti (*taunaim*), membri di una seconda sinagoga, la quale (a differenza della prima fondata da Esdra, e intenta solo a raccogliere e rivedere il canone del vecchio Testamento) si applicava a spiegarlo e commentarlo, partecipandosi la dottrina per tradizione orale, e giudicando apostata chi non riconoscesse l'autorità del suo maestro nelle controversie. Nella vita civile frequenti casi accadendo da decidere colla legge mosaica, sceglievansi i più dotti scribi per sedere come assessori in tutte le corti di giustizia. Scribi

Tolomeo Filadelfo, volendo arricchire la sua biblioteca anche coi libri sacri dei Giudei, di cui gli aveva dato contezza Demetrio di Falera, si volse al sinedrio, domandandogli persone capaci di tradurli, e in ricompensa rendendo la libertà ai Giudei che aveva fatti prigionieri. Questi erano cento o centoventi mila, il cui riscatto costò al tesoro di Tolomeo quattrocento sessanta o seicento sessanta talenti (due milioni e mezzo o tre milioni e mezzo), cifre diverse dateci dai narratori di questo fatto, Aristeo e Gioseffo. Versione del LXX

v. 280 Il re spedì ambasciatori con doni ad Eleazaro sommo pontefice, il quale volentieri assentì la domanda, e gli spedì una copia dei libri santi in lettere d'oro, e settantadue persone che conoscevano perfettamente il greco e l'ebraico. Tolomeo sette volte si prostrò fino a terra dinanzi al codice sacro; accolse con ogni rispetto e per sette giorni trattò magnificamente quei dotti stranieri, professando riguardare la venuta loro come uno dei più fortunati avvenimenti del suo regno; li fece poi menare nell'isola di Faro, ove sulla riva Demetrio avea fatto costruire un magnifico edifizio apposta per loro. Messisi all'opera, dalle sei del mattino alle tre dopo mezzodì lavoravano; poi tornati in città, trovavano un banchetto a spese del re. Qualora nella versione occorresse alcuna difficoltà, discutevasi in piena Settanta

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

assemblea; e man mano che il lavoro progrediva, se ne mandava una bella copia a Tolomeo. In capo a settanta o settantadue giorni fu tratta a fine.

Filone v'aggiunge altre circostanze miracolose, e massime questa, che i settantadue interpreti lavoravano ciascuno distintamente, poi quando ebbero compito, le diverse traduzioni si trovarono corrispondere fra loro, sicchè sillaba non ne scattava. Giustino martire avea veduto le cellette, in cui erano stati chiusi separatamente per ordine di Tolomeo. Epifanio, che viveva a mezzo il III secolo, conservò la pretesa lettera che Tolomeo scrisse agli Ebrei per ottenere questa versione[10]: e fa trentasei le celle, non rischiarate che dall'alto: cadauna coppia d'interpreti aveva un libro da tradurre, e finitolo, il trasmetteva alla seguente, talchè ciascun libro veniva tradotto trentasei volte. Lavoravano dall'alba alla sera; allora due a due erano menati alla reggia, ove cenavano con Tolomeo; poi venivano chiusi in camerette distinte, e al domattina ricondotti alle celle. Terminato, se ne fece lettura in presenza del re da trentasei persone, mentre la trentasettesima teneva l'originale, e somma fu la meraviglia del re al vedere che si accordavano appuntino.

Potrei seguitare un gran pezzo le favole che man mano s'appiccicarono a un fatto così semplice, e che probabilmente si riduce a questo, che i tanti Ebrei stanziati in Alessandria, i quali disimparavano sempre più il patrio idioma, desiderarono aver una traduzione dei libri santi; questa fu fatta colla solennità scrupolosa che meritava un codice sacro; la rividero i settanta del sinedrio, che si era stabilito in Alessandria al modo di Gerusalemme; e in memoria di sifatta traduzione, gli Ebrei ellenisti istituirono un'annua festa, ove andavano in processione all'isola di Faro, mentre gli Ebrei giudaizzanti, riguardandola come un fatto sacrilego, lo espiavano con annuale digiuno. Comunque sia, vennero così a conoscersi anche dai Gentili i sacri libri, prima che giungesse la pienezza delle profezie in essi deposte.

Fra gli Ebrei venuti più tardi in Alessandria contasi il nipote di Gesù 132
figlio di Sirach, il quale vi tradusse in greco l'*Ecclesiastico*, opera di quel suo ascendente, libro la più parte morale, e con alcune notizie storiche al fine, chiuso da una splendida preghiera di Gesù stesso: — Te confesserò, « o Signore re: te loderò Dio mio salvatore, che mi fosti ajuto e protezione, « e liberasti il corpo mio dalla perdizione e dai lacci di lingua iniqua e « bugiarda, e mi sostenesti al cospetto degli astanti. Nella grandezza delle « tue misericordie mi campasti da quei che ruggivano, ingordi dell'anima « mia, sicchè in mezzo al fuoco non divampai, e rimasi salvo dalla parola « mendace, dal re ingiusto, dalla lingua prevaricatrice. Mi circondarono « da ogni banda; guardai, nè v'era uomo che mi soccorresse; invocai il « Signore padre mio, che non mi lasciasse nel giorno della tribolazione, « nel tempo dei superbi. E mi liberasti, ond'io ti canterò, ti dirò lodi per« petue. Giovane ancora prima di traviare, invocai la sapienza nelle mie

(10) *De pondere et mensura*, N° 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" preghiere, e sino al termine la cercherò: in lei esultò il mio cuore, per
" le sue vie camminò il mio piede, e a chi mi diede la sapienza darò gloria.
" Avvicinatevi a me, o indôtti, congregatevi ad udire: procacciatevi senza
" denaro la sapienza, e il collo sommettete al giogo: vedete che io poco
" travagliai, e molto riposo ho trovato. Educatevi e possederete tesori;
" operate l'opera vostra innanzi il tempo; al tempo suo egli vi darà la
" mercede ".

Io non so se la dotta Alessandria avrà volto uno sguardo alle composizioni dei poeti ebrei; strano contrapposto alle adulazioni dei Greci, che riponevano fra gli Dei i re adulteri, le mogli sorelle, le chiome recise.

Fra il 311 e il 301 gli Ebrei di Gerusalemme restarono in obbedienza di Antigono il Grande, e quando il costui regno fu abbattuto, riverirono i Tolomei, e furono governati dai loro gran sacerdoti, col titolo di etnarchi o alabarchi, assistiti da un sinedrio. Un'imposizione generale serviva a mantenere il tempio, che per ciò saliva a grande ricchezza, e quindi da una parte eccitava l'avarizia dei re sirj, dall'altra faceva ambita la carica di sommo sacerdote, che non più al merito si attribuiva, ma compravasi a oro, e si conservava col favorire non la causa più giusta, ma la più fortunata. Tra questi fu famoso Simone I il giusto; poi l'avaro e sconsigliato Onia II, il quale ricusando a Tolomeo Evergete il tributo annuo di venti
229 talenti d'argento, pose in gran frangente la Giudea, dal re abbandonata al furore e all'ingordigia dei soldati, se Giuseppe nipote d'Onia non fosse ito a calmarlo. Questi ancora gli fece intendere come troppo basso fossero appaltate le gabelle della Celesiria e della Fenicia, e ottenne di accollarsele esso pel doppio valore: col che spense il debito della nazione, tenendole sinchè quelle provincie rimasero all'Egitto. Quante ricchezze acquistasse cotesto appaltatore, il mostrò suo figlio Ircano quando andò ad Alessandria per congratularsi con Tolomeo d'un figlio natogli, ove donò cento garzoni al re, cento fanciulle alla regina, spendendo quattrocento talenti, oltre lauti regali a tutta la Corte.

Tolomeo Filopatore, viaggiando le sue provincie, voleva penetrare nel sacrario del tempio di Gerusalemme per quanto gli Ebrei si opponessero; ma un arcano sgomento lo ritenne. Irritato, infierì contro gli Ebrei di Alessandria, ne cassò i privilegi, e volle fossero marchiati d'una foglia d'edera se non apostatassero. Trecento piegarono vilmente; gli altri furono radunati nell'ippodromo per esservi calpesti dagli elefanti: ma le belve si torsero contro gli spettatori: talchè Tolomeo punì gli apostati, ai fedeli restituì la libertà delle credenze e i privilegi.

Tali trattamenti scemarono la devozione degli Ebrei verso l'Egitto; e quando Antioco il Grande mosse guerra a questo, volontarj a lui si sottoposero, e l'ajutarono a respingere le truppe egizie che, guidate da Scopa,
198 avevano occupato il territorio e la rôcca di Gerusalemme. Per gratitudine Antioco confermò agli Ebrei le franchigie, liberò quelli che erano schiavi nei suoi Stati, e promise somme per terminare il tempio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma ai suoi successori, men generosi e più scarsi di denaro a proporzione
Onia del lusso, fecero gola le ricchezze. Avendo il sommo sacerdote Onia III disgustato Simone beniamita, questi informò Seleuco Filopatore dei gran tesori riposti nel tempio che egli governava; onde il re siro mandò Eliodoro per rapirli: ma come il sacrilego volle entrare, ne venne respinto da
un miracoloso guerriero. Onia poi fu spogliato della dignità dal fratello 172
Giosua, che servilmente mutò il nome in Giasone, e comprò la protezione del re Antioco Epifane, il quale mirava a soggiogare gli Ebrei, e introdurre fra loro le idee e le costumanze greche.

Giosua stesso fu cacciato dal minor fratello Menelao, che abjurò anche
Menelao la religione, fece assassinare Onia, e continuò guerra al deposto, fin a tanto che Antioco, valendosi della discordia, s'impadronì di Gerusalemme,
trucidò quarantamila cittadini, altrettanti ne vendette; immolò dei majali 170
nel tempio, donde portò via l'altare dei profumi, la tavola di proposizione, il candelabro, moltissimi vasi; poi insospettito che volessero ricorrere ai Romani, incendiò la città, munì una fortezza sulle ruine della rôcca di David, il tempio dedicò a Giove Olimpico, inteso a distruggere quella potente nazionalità col cancellare la memoria del culto antico, i sabati, la circoncisione, e sostituirvi gli Dei e i costumi delle genti.

Molti apostatarono, e massime Samaritani, accettando riti e numi forestieri; furono eretti idoli, arsi incensi, bruciati i libri della legge, perseguitati e uccisi quelli che circoncidessero i bambini, e tutta Giudea ripiena di simulacri, e delle oscene solennità di Bacco. Ma più si videro esempj di magnanima resistenza: parecchi fuggirono dalla patria negli eremi; una madre si accontentò di perire con sette figli anzichè mangiare carni sacri-
Macabei ficate; poi il sacerdote Matatia, coi cinque figliuoli Giovanni, Simone, Giuda, 168
Eleazaro e Gionata, fatto appello a tutti gli uomini di buon volere e zelanti la legge di Dio, uccide gli oppressori, abbatte le are, e seguito dagli Assidei fugge ai monti, asilo della libertà. Ivi fa circoncidere i fanciulli, istituisce
giudizj secondo i riti patrj, e comincia la rivoluzione della Giudea. Morendo 167
esortava i figliuoli a rimaner saldi nella legge; che la persecuzione è prova della verità; che Dio assiste il valore più che migliaja di spade.

Accorsero i Siri, ma trovarono generosa opposizione. Antioco, venuto in persona, ed avuto a sè Eleazaro, vecchio di novant'anni, santo di vita e di grandi cognizioni, per quanto raffinasse in tormenti, nol potè mai indurre a gustare carne suina, e il vide spirare intrepido, esortando i Giudei alla fede. Mille altri ricoveratisi nel deserto, piuttosto che combattere in sabato, lasciaronsi trucidare: ma poi i Macabei dichiararono potersi anche nel dì santo guerreggiare a difesa della patria e della religione.

Questo nome di Macabeo venne da Giuda figlio di Matatia, che sullo
Giuda stendardo portava le lettere M C B I[11]. Prode in battaglia quanto avveduto

(11) Iniziali delle parole *Mi Camoca Be-elohim Jehova (Quis similis tui in fortibus, Domine?* Vulg.), che sono dell' *Esodo*, xv, 11.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nei consigli, seppe egli prevalersi della forza che hanno tutte le rivoluzioni prodotte da desiderio di libertà religiosa, e le opere sue contristavano i re ed allegravano i popoli. Ripristinò gli antichi usi; e prima d'ingaggiare anche le più disuguali battaglie, faceva intimare, secondo gli ordini del Deuteronomio [12], che chi avesse fabbricato casa, menato moglie, piantato
164 vigna, si ritirasse. L'eroe sconfisse i generali spediti da Antioco, liberò Gerusalemme, e purgò il tempio dall'abominazione.

Antioco, movendo sopra Babilonia, morì, e la minorità dell'Eupatore giovò agli Ebrei, coi quali Lisia dovette conchiuder pace, assicurando libertà di culto. Da questa gli Ebrei aspirarono anche all'indipendenza nazionale, al qual fine si accostarono ai Romani " sapendo che erano potenti di forze, volonterosi d'ascoltare chi ad essi ricorreva, e che davano e toglievano gli scettri, senza che tra loro fosse chi portasse corona o porpora ". I Romani ne accettarono l'alleanza, e mandarono per loro ai re nemici, ma senza profitto; e la guerra divampò più violenta contro di Antioco Eupatore e di Alcimo, che per intrighi ottenuto il pontificato, lo esercitava ligio agli stranieri.

161 Morto l'Eupatore, Demetrio Sotero a lui succeduto sconfisse Giuda, il quale, dopo aver con tante vittorie, non solamente sopra i Siri, ma anche sopra gli Arabi, gl'Idumei ed altri vicini sostenuta la causa della sua patria e del suo Dio, perì generosamente combattendo.

160 Ne restarono desolati gli Ebrei, esultanti i nemici: ma Gionata suo fra- Gionata
tello assunse il capitanato; e alla morte di Alcimo, aspirò alla dignità di sommo sacerdote. Venuti in guerra Demetrio e Alessandro Bala per la successione al trono di Siria, l'uno e l'altro sollecitarono l'alleanza di Gionata, il quale favorì Bala, n'ebbe doni e il titolo di sommo pontefice, che egli però vollè farsi conferire dalla nazione; della quale tutta, non più d'una parte sola, divenne capo, continuando però il tributo ai re di Siria. Soc-
146 combuto Bala, Demetrio Nicatore conservò la dignità a Gionata, il quale mosse in soccorso di lui quando Antiochia ribellossegli, e tornò carico di bottino. Se non che avendogli Demetrio fallite le promesse, Gionata disertò da lui ad Antioco Dio figlio di Bala, e vintolo, e alleatosi coi Romani, attese a fortificare la città; ma Trifone, governatore d'Antiochia, per tradimento lo mise a morte.

143 Assunse allora la dignità Simone, riconosciuto dai Romani e da Demetrio, che lo nominò etnarca, assolvendo il paese dal tributo. Cascato Demetrio prigioniero dei Parti, Antioco Sidete sottentratogli conservò fede a Simone; finchè non ebbe domo il ribelle Trifone; dipoi mandò ad assalirlo Condebeo, che però rimase sconfitto.

136 Simone fu assassinato dal suo genero Tolomeo, cupido del dominio:
ma Giovanni Ircano, figlio dell'ucciso, potè succedergli. Fu egli per forza G.o. Ircano
reso tributario di Antioco Sidete, finchè vinto questo dai Parti, il regno

(12) Vedi Vol. I, pag. 270.

tornò indipendente, e tal si mantenne, giovato dalle guerre intestine della decadente Siria e dall'alleanza rinnovata coi Romani; crebbe anzi di territorio mediante le vittorie riportate sopra l'Idumea e Samaria. 129

Questa città, abitata da colonie macedoni, restò diroccata, finchè Erode la riedificò col nome di Sebasto. Ircano visse rispettato fuori, ma dentro di gravi dissensioni erano causa le lotte di Farisei e Saducei, invelenite ancor più sotto i suoi successori.

Aristobolo Filelleno, succeduto nelle dignità del padre, prima divise 107
l'autorità col fratello Antigono, poi lo tolse violentemente di mezzo, fece imprigionare gli altri fratelli, morir di fame la madre, e assunse il titolo e gli ornamenti di re. Suo fratello Antigono, da lui mandato a soggiogare l'Iturea, il fece; e vittorioso tornando il dì della festa dei Tabernacoli, nella fretta d'accorrere al tempio, non lasciò le armi nè i seguaci. Il re, che già d'occhio sospettoso lo guardava, mostrò crederlo un attentato di ribellione, e lo fece trucidare: alfine rimorso dalla coscienza, morì.

Alessandra, detta Salome dai Greci, vedova di lui e istigatrice de' suoi
Janneo delitti, fece proclamare l'altro fratello Janneo o Alessandro, il quale, ucciso 106
un fratello, ridotto l'altro a vita casalinga, difese il regno da Tolomeo Laturo, e ajutato dalla regina Cleopatra, estese i dominj. Ma dentro i Farisei ogni arte adopravano per avversargli il popolo; e nella festa dei Tabernacoli, ove si accorreva con rami di palma e di limoni, mentre egli offriva i sagrifizj gli gettarono da ogni banda dei cedri, accompagnandoli con parole ingiuriose. Janneo, volte contro di essi le armi, ne uccise seimila, poi si comprò una guardia straniera; ma nè questa nè nuove vittorie repressero la baldanza degli avversarj, che ruppero ad aperta guerra, ove in sei anni perirono cinquantamila rivoltosi, e il regno andò sossopra. Invano tentò Janneo venire ad accomodamento; se chiedeva ai ribelli che cosa desiderassero, rispondevano; — Ch'ei si strozzasse „: ricorsero a Demetrio Euchero, che invase la Giudea e sconfisse Janneo; il quale 89
ben tosto si riscosse ed esercitò crudelmente la vendetta.

Il terrore portò la pace, e Janneo potè fare nuove conquiste, in mezzo alle quali e alle dissolutezze morì. Aveva consigliato alla moglie Alessandra 79
di celare la sua morte, sintanto che non fosse entrata in Gerusalemme; allora si amicasse i Farisei, memore del quanto avevano a lui nociuto, e protestasse volere in tutto guidarsi coi loro consigli. Così ella fece: onde i Farisei, non solo cessarono d'oltraggiare la memoria dell'estinto, ma lo acclamarono eroe e padre del popolo, e lei confermarono reggente a scapito dei due figliuoli Ircano imbecille e Aristobolo violento.

Se non che a caro prezzo posero questo favore, pretendendo cassasse tutti i decreti a loro contrarj; piena amnistia; richiamo degli sbanditi; svilirono la legge mosaica, assoggettandola a capricciose loro interpretazioni; e cresciuti di numero a segno di potere quel che voleano, chiesero alla regina sterminasse i Saducei. Più anni durò contro questi un'atroce persecuzione, per quanto Alessandra procurasse mitigarla.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

70 Appena ella chiuse gli occhi, i sudditi, lieti di vedersi redenti dalla tirannide dei Farisei, favorirono Aristobolo, a cui Ircano fu costretto rassegnare le dignità di pontefice e di re. Ma Antipatro, governatore dell'Idumea, temendo Aristobolo nol punisse d'aver sempre favorito Ircano, insinuò a questo che il fratello l'insidiava, e lo persuase, benchè indolentissimo, a ripetere il trono col soccorso di Areta re di Arabia. Questo sceico, venuto in Giudea, vinse Aristobolo, e l'assediò nel tempio di Gerusalemme, mentre fuori era proclamato Ircano, del cui nome pretesseva le ambizioni sue la parte dei Farisei. Aristobolo

Solennizzandosi in quel tempo la pasqua, i rinchiusi supplicarono gli assediatori a dar loro le vittime, offrendo mille dramme per ogni animale. Ma come il prezzo fu calato dalle mura, gli assedianti negarono le vittime; onde i sacrificatori si presentarono avanti all'altare colle mani vuote, implorando vendetta da Adonai. Viveva allora il sant'uomo Onia, che inorridendo delle guerre fraterne, erasi ritirato nel deserto. Corsero a cercarlo, per fargli scagliare imprecazioni contro Aristobolo: ed egli non potendo schermirsi, pregò Dio non esaudisse nè il popolo assediante, nè gli assediati sacrificatori. Gli Ebrei irritati lo lapidarono, e il cielo mostrò la sua collera colla procella, ma più ancora col mandare su loro il flagello, che fu il più robusto della sdegnata sua destra, i Romani.

Così andava a precipizio anche il popolo di Dio, eppure è singolare la posizione di esso a confronto degli altri. Nello spettacolo delle assidue vicende d'allora, nella caduta di tanti regni, nello sterminio di tante città, i Gentili si rinforzavano in quel sentimento di un progressivo deteriorare, che era stato in essi lasciato dalla tradizione primitiva; credevano ogni cosa umana fosse destinata ad invecchiare e perire; perfino coloro che idolatravano Roma e l'eternità dell'ingente Campidoglio, alla cui solidità pareva aggiungere una pietra ciascun nuovo re che incatenato ascendesse per la via Sacra, pure vedevano ogni generazione peggiore dell'antecedente, e il mondo avviarsi a rovina inevitabile, fatale. Solo Israele, in mezzo a sì gravi disastri esteriori e interni, ha tenuto viva anche l'altra parte della tradizione; e insieme col dogma della caduta, venera quello del risorgimento, anzi più saldo vi si appiglia quanto più cade al basso; unico fra le antiche nazioni che conoscesse quella dottrina del progresso, la quale è carattere e vanto della moderna civiltà.

Se non che gli Ebrei, accecati da falso amore di patria, nell'*aspettato* non presagivano che una gloria della nazione, un ristoratore della stirpe d'Abramo, secondo la carne, non secondo la fede; un Messia giudeo, trionfante sui nemici d'Israele, non il Figlio dell'uomo che dovesse proclamare l'universale fratellanza, e una legge d'amore indipendente da tempi, da luoghi, da condizione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

Sommessione della Grecia. — Avvilimento della Siria.

Roma, che aveva sin a quest'ora tenuto la Grecia in dipendenza di fatto più che di nome, aspirava omai a ridurla a provincia. Caldi d'ammirazione per l'armonica bellezza di quel paese, siamo côlti di pietà meditabonda all'agonia sua, ed al racconto delle umiliazioni e degli oltraggi, traverso ai quali arrivò all'ultima ora[1].

Da che Arato dischiuse ai Macedoni il Peloponneso, la lega Achea fu perduta; e se qualche vigore le tornò Filopemene, dopo di lui venne esosa e spregevole, alternando servile compiacenza al senato romano con ridicole disperazioni, quasi volesse da sè privarsi della compassione che la generosità attira su chi è destinato a perire. La vittoria dei Romani aveva resi audaci a ogni eccesso i fautori loro, gente avara e impertinente, sostenuta in ogni caso dai vincitori, i quali adopravano invece ogni arte per deprimere, screditare, contrariare chi resistesse, chi generoso amasse la patria e ne propugnasse i diritti. Amica dei deboli per far contrasto ai potenti, Roma spiegò gran favore per la smantellata Sparta; e chiunque osava contraddire a' suoi commissarj, le era denunziato da gente venduta. Primeggiava tra questi di potenza e viltà Callicrate ateniese, che smanioso dei primi gradi, denigrava chiunque lo vincesse in merito; e perpetuo tema di sue accuse faceva l'aver dato favore a quel Perseo, di cui i Romani, dopo malmenato la persona, perseguitavano la memoria.

Due commissarj furono spediti alla lega Achea per istruire il costoro processo; e uno di essi arrivò a proporre nell'assemblea, condannasse a morte i fautori di Perseo, ch'egli poi li nominerebbe. Parve pazzamente furibonda la domanda, e gli Achei si limitarono a promettere li condannerebbero qualora nulla potessero addurre per giustificazione. — Poichè
" il promettete (ripigliò il commissario), dico che tutti i vostri capitani e
" generali, e quanti sostennero cariche nella repubblica vostra, sono mac-
" chiati di tale delitto „. A simili voci sorge Zenone, e — Io comandai
" l'esercito e fui capo della lega, e protesto non aver nulla commesso contro
" gl'interessi di Roma. Se qualcuno osa accusarmi di questo che chiamano
" delitto, posso giustificarmene o nella dieta degli Achei o avanti al senato
" di Roma „.

Colse questa parola il commissario, e affermò non potevano appellarsi

(2) La storia dell'inglese Giorgio Grote, in 19 volumi, 30 anni fa formava la meraviglia degli studiosi della civiltà greca: ora vi sottentra quella del tedesco Ernesto Curting, in 5 volumi, continuata da Droysen dal punto ove la dieta ellenica vota la guerra contro i Persiani, e per capitano Filippo il Macedone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a più equo tribunale; indi recitando tutti quelli che Callicrate avea denunziati, intimò andassero a Roma a scagionarsi. Erano oltre mille, fior del paese: e così con un colpo solo, quale mai non aveano osato i più sfrontati tiranni, la lega restò privata di capi. Giunti in Italia, furono relegati in varie città, senza tampoco udirli, senza badare ai loro richiami, nè alle replicate deputazioni dell'Acaja. Callicrate, divenuto capo dell'avvilita lega, udiva senza commoversi i pianti dei loro parenti che li ridomandavano, e gli urli dei fanciulli che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al
167 traditore, al nemico della patria. Diciassett'anni quei deportati continua-
150 rono a sollecitare un giudizio, e udire i vanti della *romana equità:* finalmente Catone, replicando che la questione era omai ridotta a deliberare se dovessero esser sepolti da becchini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati e rinviati i pochi che erano sopravissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l'Acaja, contro persone di merito, e che la più parte avean combattuto per Roma.

I reduci non poterono che piangere l'abjezione cui trovarono ridotta la patria, dove però i Romani colla perfidia e la crudeltà si erano procacciati molti nemici, che in onta del partito avverso, osavano o mormorare, o protestare contro i raggiri e le concussioni; e parevano disposti a venire in aperta rottura, indotti pure dall'esempio della Macedonia.

Il regno che poc'anzi aveva dominato il mondo sotto Alessandro, fremeva nel trovarsi allora tolta fin l'autonomia, e ridotto a provincia. Alcuni ricoverati a Roma non risparmiavano preghiere e denaro per comprarsi amici nel senato, onde non fosse fatta violenza ai loro compatriotti; colti-
159 vavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Africano, che, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragione delle querele: ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare degli errori dei principi, nè pensando che lo scontento dei Macedoni potesse recare a conseguenza, lasciava che i suoi uffiziali li trattassero un dì peggio che l'altro, e conferiva i gradi a chi più ligio si mostrasse alla volontà romana.

Terza guerra macedonica

152 Raccolse quei sospiri sdegnosi un tale Andrisco, persona che i Romani, unici narratori di questi eventi, ci danno per di bassissima estrazione, mentre egli, come suole dopo le rivoluzioni, vantavasi nato da una concubina di Perseo. Dodici anni visse, egli diceva, ricoverato presso un povero, che poi gli rivelò l'esser suo: allora fuggito per timore del re Eumene, nimicissimo di sua casa, riparò presso Demetrio Sotero, ch'ebbe la viltà di consegnarlo ai Romani per cattivarseli. Questi, non temendo del Pseudo-Filippo, come essi lo chiamarono, lasciavanlo con sì mala guardia, ch'egli fuggì, e ricoveratosi nella Tracia, girò fra i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soperchierie dei Romani, la facilità di una insurrezione. Al suo appello i Traci si sollevano; egli ha Corte, esercito, alcune piazze forti; ben tosto tutta Macedonia, credendo o no, ma volonterosa di turbare lo stagno, si dà a

Pseudo-Filippo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

[illegible] ostoro

[illegible] commerciasse a

[illegible] commercio. Parve pazzamente

[illegible] si limitarono a promettere di condan-

[illegible] addurre per giustificazione. — Poi

[illegible] ussarono, dico che tutti i vostri capi

[illegible] anche nella repubblica vostra, sono

[illegible] voci sorge Zenone, e — Io co

[illegible] protesto non aver nulla

[illegible] osa accusarmi di qu

[illegible] nella dieta degli Ach

[illegible] ssario, e affermò

(1) [illegible] in 5 volumi, [illegible]

[illegible] ove la diet[illegible]

[illegible] Persiani, [illegible]

[illegible] in

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

a più equo tribunale; indi recitando tutti quelli che Callicrate avea denunziati, intimò andassero a Roma a scagionarsi. Erano oltre mille, fior del paese: e così con un colpo solo, quale mai non aveano osato i più sfrontati tiranni, la lega restò privata di capi. Giunti in Italia, furono relegati in varie città, senza tampoco udirli, senza badare ai loro richiami, nè alle replicate deputazioni dell'Acaja. Callicrate, divenuto capo dell'avvilita lega, udiva senza commoversi i pianti dei loro parenti che li ridomandavano, e gli urli dei fanciulli che, qualora uscisse in pubblico, gli gridavano dietro al
167 traditore, al nemico della patria. Diciassett'anni quei deportati continua-
| 150 rono a sollecitare un giudizio, e udire i vanti della *romana equità:* finalmente Catone, replicando che la questione era omai ridotta a deliberare se dovessero esser sepolti da becchini romani o da greci, ottenne fossero ascoltati e rinviati i pochi che erano sopravissuti alla fame, al carnefice, al crepacuore. Sozza tirannia contro un paese indipendente qual era l'Acaja, contro persone di merito, e che la più parte avean combattuto per Roma.

I reduci non poterono che piangere l'abjezione cui trovarono ridotta la patria, dove però i Romani colla perfidia e la crudeltà si erano procacciati molti nemici, che in onta del partito avverso, osavano o mormorare, o protestare contro i raggiri e le concussioni; e parevano disposti a venire in aperta rottura, indotti pure dall'esempio della Macedonia.

Il regno che poc'anzi aveva dominato il mondo sotto Alessandro, fremeva nel trovarsi allora tolta fin l'autonomia, e ridotto a provincia. Alcuni ricoverati a Roma non risparmiavano preghiere e denaro per comprarsi amici nel senato, onde non fosse fatta violenza ai loro compatriotti; colti- Terza guerra macedonica
159 vavano Paolo Emilio finchè visse, poi suo figlio Scipione Africano, che, se non fossero stati i movimenti di Spagna, sarebbe ito in Macedonia a far ragion[illegible] delle querele: ma il senato, intento a raggiri politici e a profittare deg[illegible] dei principi, nè pensando che lo scontento dei Macedoni potesse rec[illegible]seguenza, lasciava che i suoi uffiziali li trattassero un dì peggio [illegible] conferiva i gradi a chi più ligio si mostrasse alla volontà [illegible]

[illegible] quei sospi[illegible]nosi un tale Andrisco, persona che i Romani, [illegible]ri di ques[illegible]ci danno per di bassissima estrazione, mentre [illegible]ole do[illegible]uzioni, vantavasi nato da una concubina di [illegible]ci anni [illegible]diceva, ricoverato presso un povero, che poi [illegible]ser su[illegible]ggito per timore del re Eumene, nimicissimo [illegible]iparò [illegible]etrio Sotero, ch'ebbe la viltà di consegnarlo [illegible]r ca[illegible]uesti, non temendo del Pseudo-Filippo, come [illegible]aron[illegible]lo con sì mala guardia, ch'egli fuggì, e rico- [illegible] Tr[illegible]a i signorotti, esponendo i suoi diritti, le soper- [illegible]o[illegible]ità di una insurrezione. Al suo appello i Traci [illegible]e, esercito, alcune piazze forti; ben tosto tutta [illegible], ma volonterosa di turbare lo stagno, si dà a Pseudo-Filippo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo rampollo degli antichi suoi re, il quale per assicurarsi invade le provincie vicine.

Roma non aveva eserciti in quelle parti; poteva temere che la Grecia si vendicasse degli affronti; sapeva che Cartagine aveva mandato ambasciatori ad Andrisco per allearselo nell'imminente guerra. Ma la Grecia, che erasi avvilita nella servitù, affrettò proteste e prove di devozione alla sua tiranna: Scipione Nasica, uomo affabile e giusto, servì la patria meglio che colle armi, girando per le città della lega, e col render ragione dei piati e dei gravami loro, saldandole nella fede, e traendo da ciascuna alquante truppe, con cui raccozzò un esercito. Le armi romane furono più di una volta sconfitte da Andrisco: ma al valore egli non associava le altre qualità di capoparte: e se erasi serbato degno nella sventura, non resse alla prosperità; ruppe a tirannide, superbo, sospettoso, avaro, micidiale. Allora Cecilio Metello pretore lo vinse: ma egli, dopo combattuto strenuamente, fuggì nei Traci, e con nuovo esercito ricomparve. Sconfitto da capo, tornò ai Traci, ma il costoro re lo tradì ai Romani, che ne ornarono i loro trionfi. 148

Macedonia sottomessa

Anche altri pretesi figliuoli di Perseo tentarono dar valore ai diritti 147
colla forza, ma tutti furono vinti. Metello sottomise interamente la Macedonia, trasportò da Dios venticinque statue equestri dei generali morti al Granico, e piantò un governo severo, abbandonato all'arbitrio dei magistrati. Singolarmente iniquo tra questi parve Decio Giulio Sillano, contro cui i Macedoni mandarono querela. Suo padre Tito Manlio Torquato ottiene di giudicarlo in casa, giusta l'antica legge patrizia; e udite le parti, convinto reo il figlio, lo condanna a più non comparirgli davanti. Sillano se ne trova così disonorato, che si appicca; e Manlio nè chiude la casa, nè veste il bruno, dichiarando non più appartenere alla sua famiglia chi avea perduto la virtù. — Si sarà levata a cielo l'equità romana, e continuata l'oppressione della Macedonia.

Le sommosse di questa erano parse alla lega Achea una opportunità per riscattarsi dal giogo, e ridurre a soggezione Sparta, sommossa contro lei dai maneggi dei Romani. Essendo sorta lite fra Oropo e Atene, gli abitanti della prima ricorsero agli Achei, e a Menalcida capitano della lega promisero dieci talenti se la inducesse a favorirli. Egli il fece d'accordo con Callicrate; ma sebbene le truppe fossero spedite quando Oropo già era stata invasa e saccheggiata, pure ei pretese il prezzo della corruzione. Di tal modo la cosa venne a scoprirsi, e Menalcida sarebbe stato condannato se non si fosse con tre talenti fatto assolvere da Dieo, succedutogli nella capitananza.

Per ciò Dieo fu preso in sinistra parte dalla lega, e accusato di favorire i Lacedemoni. Che fa egli dunque per iscolparsi? propone alla dieta si tolga agli Spartani il diritto di giudicare dei proprj casi criminali, benchè l'avessero avuto dai Romani. A questi portano essi i richiami: ma Dieo e Menalcida accorrono a Roma, si comprano l'assoluzione, e tornati nel Peloponneso, soffiano nelle discordie. I commissarj di Roma, trovando

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impossibile l'acchetarle, convocata la dieta a Corinto, esposero con quanto dolore Roma li vedesse straziarsi a vicenda; esserne cagione la forma loro di governo federale, ove i deputati non potendo intendersi, erano costretti venire alle armi; nella sua sapienza il senato romano si era accorto che, meno uniti, sarebbero più felici; perciò ordinava uscissero dalla lega tutte le città che da principio non vi avevano partecipato, Corinto, Sparta, Argo, Eraclea, Orcomene. Non si può dire con quanto sdegno fosse accolta la micidiale proposta: il popolo accanito trucidò quanti Spartani colse in Corinto, e a stento si salvarono gl'inviati romani.

Roma, in guerra ancora con Cartagine e coi pretesi figli di Perseo, non potendo far seguire tosto la vendetta, spedì nuovi messi con moderate querele: ma Dieo, Critolao, Democrito, avanzo degli esuli tornati d'Italia, chiarivano gli Achei sui veri motivi di questa insolita moderazione romana; altri legati di Metello furono anche insultati, e le città tutte, infervorate da quei capi, come fossero prese da una vertigine di eroismo e di libertà, gridavano essere più decoroso il perire combattendo, che il cedere codardamente; e giunsero a far dichiarare guerra contro Roma e Sparta.

Però mancando il concerto di salde volontà, sole Calcide e Tebe soc-
146 corsero la lega; ma furono vinte da Metello presso Scarfia, e Critolao perdette la vita nell'ultima battaglia della greca libertà. Dieo, assunto il comando, chiamò tutti i cittadini alle armi; si arrolassero dodicimila schiavi nati in paese; i ricchi, le donne portassero gli ori al pubblico erario. Ma il coraggio veniva meno; alcuni invocavano la clemenza di Metello, altri si uccidevano, chi ritiravasi vilmente, al tempo stesso che si ricusavano le proposizioni di pace esibite da Metello desideroso di non lasciare il vanto della guerra a Lucio Mummio, console che veniva a dargli lo scambio. Contro di questo tenta Dieo difendere l'istmo con seicentoquattordici soldati, nuovo Leonida: poi vinto, distribuisce il veleno alla sua famiglia, e muore. Mummio allora espugnò Corinto, la città ricchissima, Presa di Corinto
vendette il popolo, e fece immenso bottino.

Fra gli Achei esulanti in Italia era lo storico Polibio, il quale col suo ingegno seppe in Roma acquistarsi l'amicizia dei grandi e massime degli Scipioni, per cui interposto ottenne qualche alleggiamento alle fortune della sua patria. Stava egli in Africa con Scipione allorchè udì l'assedio di Corinto; e accorse per recare, se potesse, qualche ajuto alla sua patria: ma non fu che testimonio alla desolazione di essa. Quel colto Greco quanto dovette accorarsi nel vedere le prove di rozzezza del vincitore, i capolavori di scultura, di pittura, di fusione, che rendevano insigne quella città, andar preda d'ignoranti soldati; sopra un quadro di Aristide, meraviglia degli artisti, giocarsi ai dadi; mettersi all'incanto tavole di Apelle e statue di Fidia! Attalo re di Pergamo esibì secentomila sesterzj di un quadro (franchi 120,000); onde Mummio meravigliato, — Convien dire queste tele possedano qualche magica virtù „; e toltele dall'asta, le inviò a Roma,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

intimando ai portatori si guardassero bene dal guastarle, se no sarebbero condannati a rifarle.

Per decreto del senato, le fiamme consumarono Corinto, novecento-quindici anni dopo ricostrutta da Aleta discendente di Ercole; e tale spavento ne prese tutta la lega, che più non pensò nè a resistere al vincitore, nè a placarlo. I collegati furono raccolti in una vasta spianata, cinti dalle legioni romane; e dopo rimasti alcun tempo in terribile aspettazione, udironsi intimare che i Corintj e i servi sarebbero venduti schiavi, gli altri Achei andassero prosciolti. Le terre corintie furono comprate le più da Sicionj: nè le città che aveano servito lo straniero, salvarono le mura: il governo popolare fu abolito, e tutta Grecia ridotta a provincia, benchè alcune città staccate, come Atene, mantenessero alcun'ombra di libertà.

Nel furore della vittoria, un non so chi accusò davanti a Mummio l'estinto Filopemene, come gran nemico dei Romani, domandando ne fossero abbattute le statue. Polibio ne assunse la difesa; e la sua generosa riconoscenza verso il maestro fece che i commissarj non solo perdonassero alle statue del prode, ma donassero a Polibio anche quelle di Arato e di Acheo, fondatore della nazione. Quando poi si ponevano all'incanto i beni di quei che avevano insultato gli ambasciatori romani, i commissarj diedero arbitrio allo Storico di scegliere quel che volesse fra le spoglie di Dieo: ma egli ricusò, dicendo sconveniente l'arricchirsi colle miserie dei concittadini. Tale disinteresse piacque tanto, ch'egli fu scelto a stabilire il nuovo governo nelle città conquistate, uffizio che adempì colla possibile umanità, e per cui gli furono erette statue, ad una delle quali era iscritto: *In memoria di Polibio, che, ascoltato, avrebbe coi consigli salva l'Acaja; nelle sventure la confortò* [1].

Or vediamo le fortune degli altri popoli dominati da Alessandro. Antioco IV, morendo nell'andare a Babilonia, lasciava un solo figliuolo Antioco Eupatore di nove anni, a tutore del quale nominò il suo favorito Filippo. Ma come questi giunse ad Antiochia per assumere l'incarico, lo trovò già preso da Lisia, e fra lor due cominciò una contesa che per molti anni peggiorò la condizione dei Seleucidi. Anche Demetrio, nato da Seleuco Filopatore, che dopo la morte del padre era sempre rimasto statico a Roma, ostentò al senato i suoi diritti, e quanto importasse alla Siria il non aver re un fanciullo: ma prevalsero quei padri che opinavano tornar meglio a Roma il tenere sul trono chi fosse costretto a continua dipendenza, e furono nominati tre tutori al re di Siria, come erasi fatto con quel d'Egitto. Se lo scopo del senato romano non fosse già stato manifesto, lo rese evidente l'ordinare a quei tutori bruciassero tutte le navi di una certa grandezza e tagliassero i garetti a tutti gli elefanti [2]. 146

Siria, Antioco Eupatore

Intanto che Lisia guerreggiava i Macabei, Filippo, tornato d'Egitto,

(1) Pausania in *Arcadia*, 37; Polibio, xi, 10.
(2) Giustino, xxxiv, 3; Polibio, xxxi, 12; Appiano in *Syriac.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

occupava Antiochia, aspirando alla reggenza. Lisia lo cacciò: ma qual fu la sua meraviglia allorchè vide arrivare deputati di Roma, non chiesti, non voluti, e pretendere di recarsi in mano la suprema autorità! Ottavio, capo della deputazione, sdegnando la scorta che gli esibiva Ariarato VI Filopatore re di Cappadocia, e credendo bastasse il nome di Roma, si avanzò senza tampoco darne avviso al reggente: ma questi mandò un Africano che lo uccise.

Se ne restasse offeso il senato, pensatelo. Demetrio, sperando fosse quella una opportuna occasione per dar valore ai suoi diritti, n'ebbe consiglio collo storico Polibio, il quale gli disse: — Qual mestieri che un principe par vostro si sottometta come fanciullo alla volontà di un senato di ambiziosi ed ingiusti? Spezzate le vostre catene, e sarete re „.

Demetrio, però, ascoltando un più prudente, chiese al senato gli concedesse di passare in Siria; ma questo gli disdisse la domanda, per quante ragioni adducesse, ben sentendo che, lui re, non potrebbe a sua posta mal-
162 menare la Siria. Demetrio allora fuggì sopra una nave che i Cartaginesi spedivano carica di offerte agli Dei di Tiro. Arrivato nel regno, fu proclamato re: Lisia e l'Eupatore finirono sul palco. Sebbene Demetrio protestasse non operare che in nome della repubblica romana, questa ne stava in gran sospetto, e mandava agenti a vigilarlo: ma o soddisfatta de' suoi portamenti, o piuttosto perchè non le convenisse romperla seco, il riconobbe re.

Demetrio riscosse i Babilonesi dal servaggio di Timarco ed Eraclide, creature d'Antioco Epifane; per lo che ottenne il soprannome di *Sotero*. Demetrio Sotero
Cupido di battaglie guerreggiò dapprima gli Ebrei, ma distoltone forse da ordini di Roma, di cui essi avevano domandato l'alleanza, assalì Ariarato re di Cappadocia per favorire Oroferne che pretendeva a quella corona.

È da sapere che Ariarato V, padre di questo, avea sposato Antiochide figlia di Antioco il Grande, e che questa non concependo, per timore di perdere l'affetto del marito, suppose due figliuoli, che da Ariarato furono ricevuti per suoi. Ma dopo alcun tempo avendo ella partorito veramente, pose amore al figliuol suo, l'Ariarato appunto che accennammo, e rivelò ogni cosa al marito, che relegò in paesi stranieri i due suppositizj. Uno si rassegnò; l'altro, Oroferne, cercò ajuto a Demetrio, che indispettito perchè Ariarato avesse renuito all'alleanza sua, lo sostenne; e giunse a porlo sul trono della Cappadocia. Con ciò inimicossi i re d'Egitto e di Pergamo, oltrechè venne a dispiacere a' suoi sudditi per gli stravizj a cui si sfrenò.
154 Si formò pertanto una congiura, favorita da Attalo II re di Pergamo, da Tolomeo Filometore d'Egitto e da Ariarato che avea ricuperata la Cappadocia; mentre il senato romano guardava sempre con gelosia un re, che non era ad esso obbligato della corona.

Pensò trarre profitto da queste ire quell'Eraclide che dicemmo cacciato Alessandro Bala
dal governo della Babilonia. Ricoveratosi a Rodi, educò un Alessandro Bala, garzone di bassi natali, perchè si fingesse figlio di Antioco Epifane; poi lo presentò ai tre re ed al senato romano, che colse l'occasione per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

umiliare Demetrio; e quantunque esso e tutta la città, come attesta Polibio, lo credessero un impostore, con formale dichiarazione gli permise di far valere i diritti alla successione paterna[3].

Con essa venuto in Siria, sostenuto da truppe di Egitto, di Cappadocia 150
e di Pergamo, occupa Tolemaide, raggranella i molti scontenti: e dà gran segno dell'infiacchimento del paese la sollecitudine con cui e Bala e Demetrio cercarono l'amicizia della piccola Giudea. Demetrio, abbandonato dai Romani e dai sudditi, poich'ebbe messi in sicuro i suoi figliuoli, tentò giornata campale coll'emulo, e restò vinto ed ucciso. 149

Bala, trovatosi così padrone della Siria, cercò autenticare l'usurpazione
Demetrio II Nicatore
collo sposare Cleopatra figlia di Tolomeo Filometore: ma non conobbe che l'ottimo fondamento dei regni è l'amore dei sudditi. Abbandonatosi a gola e lussuria ancor peggio di Demetrio, agevolò all'unico figlio di questo, Demetrio (detto poi *Nicatore* o *Nicanore*), il modo di ricuperare il diadema. Udendo la diserzione di molti sudditi, tentò opporsi coll'armi, sperando ajuti da Tolomeo; ma questi era stato guadagnato da Demetrio, cui diede perfino a sposa la figlia, tolta all'usurpatore. Si fece battaglia 146
sull'Oronte: il Filometore ferito, come udì che Bala era stato sconfitto, e ne vide il teschio sanguinoso, ne prese tal contentezza che ne morì.

Forse egli soccorrendo Demetrio non mirava che al proprio vantaggio, o almeno a ricuperare la Celesiria e la Fenicia; ma morendo lasciò Demetrio unico padrone. È pur debole una nazione ove si fa tanta agevolezza di mutar dinastie! Nè Demetrio seppe meglio dei precedenti conservarsi in istato: neghittoso, abbandonò le redini a Lasteno, che tiranneggiò la Siria, fece trucidare tutti gli Egiziani che Tolomeo avea spedito di guarnigione nelle città marittime, perseguitò quelli che avevano operato contro suo padre, e ogni sua fiducia pose nei comprati Cretesi e nei Giudei.

Ed ecco nuovo usurpatore. Un tal Diodoto, di soprannome Trifone, era stato caro a Bala, che l'aveva messo a governare Antiochia. Caduto il suo signore, occupò Curacesio fortezza della Cilicia, e di là spediva corsari a predare gente, che vendeva in Delo ai Romani; poi veduto come male si governasse il Nicatore, gli sollevò incontro Antioco figlio di Bala e di Cleopatra, e trovò sostegno nei Siri scontenti. Demetrio invocò l'ajuto di Gionata sommo pontefice degli Ebrei, col quale acchetò i ribellati Antiocheni; ma colle proscrizioni irritò questi, colla perfidia Gionata, talchè
Antioco Dio
Trifone prevalse, lo sconfisse, e fece chiamar re Antioco, cognominato
Dio. Qui comincia la lotta fra i due pretendenti, agitata con varia fortuna 143
e con altrettanta inesperienza, usando i tradimenti che irritano, in luogo della leale generosità che concilia.

Demetrio, nel calore di queste pugne, ricevette messi dalle colonie greche dell'Asia Superiore, che lo sollecitavano a liberarle dai Parti, i quali avendo inondato l'Oriente, si erano impadroniti del paese fra l'Indo e

(3) Polibio, xxxiii, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Eufrate, appartenuto un tempo alla Siria; corresse, lo fornirebbero di
truppe onde ricuperare l'antico retaggio, e poter poi con migliori forze
combattere Trifone.
140 Ascoltò, venne, e tosto Elimei, Persi, Battriani si accolsero sotto le sue Demetrio prigioniero
bandiere: più volte sconfisse i Parti; ma poi in un'imboscata rimase pri-
gioniero. Mitridate, figlio di Priapazio, che reggeva allora i Parti, corag-
gioso e prudente non men che generoso, menò il reale prigioniero per le
città che ancora gli negavano obbedienza, onde l'umiliazione del preteso
liberatore le piegasse; poi gli diede per residenza l'Ircania, con lauti asse-
gni, ed in isposa sua figlia Rodoguna. In quella cortese prigionia Demetrio
durò dieci anni.
La ripudiata Cleopatra si ritrasse allora in Seleucia; ma stimolata dagli Antioco Sidete
139 assai nemici che il superbo Trifone, ucciso il suo pupillo, erasi procacciati,
sposò Antioco Sidete (*Cacciatore*), giovane e prode fratello di suo marito,
132 il quale, coll'alleanza degli Ebrei, tolse a Trifone il regno e la vita, e alla
cheta occupò il trono. Domate le città di Siria ribellategli, mosse contro la
Partia un esercito sterminatamente arricchito da estorsioni e da saccheggi,
in tre battaglie vinse Fraate II, nuovo re di quei popoli; e in folla corre-
vano ai suoi stendardi gli abitatori delle antiche provincie della Siria, le
quali tutte egli ricuperò, eccetto la Partia.
Ma il suo esercito traeva seco donne e vivandieri e schiavi senza numero,
il mantenimento e il lusso dei quali gravò di enormi spese le contrade ove
130 si acquartieravano; tanto che fu congiurato di trucidarli tutti nello stesso
giorno. Così fu fatto, e Fraate sul cadavere di Antioco esclamò: — Il vino
e la cieca fidanza accelerarono la tua morte. Credevi porre il regno di
Arsace in una delle capaci tue tazze e trangugiarlo? „ [4]
Quando le cose volgevano peggio, Fraate avea divisato liberare Deme-
trio, il quale mal soffriva che il fratello gli avesse usurpato il regno e la
moglie; e col mandarlo a sollevare la Siria, costringere Antioco al ritorno.
Come la fortuna mutossi, Fraate più non vi pensò: ma Demetrio riuscì
a fuggirgli, e riprese lo scettro. Fraate accorreva per domarlo, quando gli
Sciti l'obbligarono a provvedere alla difesa del proprio regno.
La sventura non aveva maturato il senno di Demetrio, il quale, invece
di assodare il debole suo dominio, si mescolò nelle discordie fraterne del-
l'Egitto. Cleopatra, ripudiata da Tolomeo VII Fiscone, lo chiamò a ven-
dicarla, promettendogli la corona; ed egli venuto assediò fin Pelusio: ma
Fiscone lo costrinse a pronto ritorno col sollevargli contro Alessandro
125 Zebina, che asserendosi figlio di Bala, pretendeva alla corona. Demetrio
sconfitto da questo presso Damasco, rifuggì a Tiro, ove un traditore lo
fece uccidere. Lui morto, il regno andò diviso fra Cleopatra sua prima
moglie e Zebina.
Abbiamo oltrepassato i limiti di quest'epoca per condurre sino alla

(4) Posidonio d'Apamea, presso ATENEO, x, 53.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fine un impero, dianzi tanto poderoso. Dicemmo alla fine, poichè i Parti avevano occupata l'Asia Superiore fino all'Eufrate, gli Ebrei si erano redenti da ogni dipendenza, talchè quel regno si limitava alla Siria propria e alla Fenicia: e da questo momento la storia dei Seleucidi più non presenta che uno sciagurato avvicendarsi di guerre civili, quistioni domestiche, enormi crudeltà. I Romani vedevano lieti questo reciproco lacerarsi, che avvicinava per essi l'istante di stendere la mano anche su questo regno, e farne una nuova provincia.

CAPITOLO XVI.

Terza guerra punica.

Superba di tanti vinti nemici, Roma non trovava a domare che l'emula Cartagine. Era fra le due repubbliche convenuto della pace, ma il sistema della politica romana esigeva la guerra, e facile pretesto ne offrivano le querele che d'ambe le parti si continuavano. Perocchè Roma facendo sentire a Cartagine tutta la maledizione del *væ victis*, pretendeva sempre nuove umiliazioni; offendevala e si lamentava: stile dei prepotenti. Cartagine, ridotta senz'armi, si perdeva a cercare la protezione dei suoi vincitori, ed invocare la giustizia di un popolo, che non ascoltava più se non l'interesse.

Massinissa

Massinissa re di Numidia, padre di quarantaquattro figliuoli, fiero ed irrequieto vecchione che la morte pareva rispettare per sciagura di Cartagine, veniva crescendo a scapito di questa. Scaltrito nei consigli, spargeva dissapori fra le due città; accagionò Cartagine di secondare Annibale, e questa per purgarsi mandò navi a perseguire il suo generale, ne confiscò i beni, distrusse la casa, rivelò al senato una commissione da lui data ad Aristone: poi quel re attestò che i Cartaginesi avevano spedito a Filippo di Macedonia per unirsegli in lega; e ambasciatori venuti dal Tevere accertarono che il sinedrio certaginese avea, di notte, nel tempio di Esculapio, ricevuti i messi del re macedone. Dopo che l'ebbe posta in sospetto a Roma, Massinissa occupò Emporio, paese a mare presso la piccola Sirti;
e quando i Cartaginesi se ne dolsero, i legati spediti da Roma a verificare 192
la cosa, trovarono che il re non avea torto. Poco dappoi egli invade un'altra provincia, poi un'altra: Scipione Africano, mandato a far ragione delle querele, non volle per la giustizia disgustare l'alleato. Pure, nel 181, Roma assicurava l'integrità del territorio ai Cartaginesi: ma che? poco stante il Numida occupa un'altra provincia e settanta città o villaggi, e Roma lascia fare.

Nella guerra contro Perseo, Massinissa ajutò i Romani, e fu aggradito: i Cartaginesi offersero e uomini e navi e vettovaglie, e fu tenuto come atto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di paura e di avvilimento. Pure temendo non si unissero per disperati coi Macedoni, Roma spedì Catone censore a comporre le differenze: ma si mostrò così parziale e intransigente, che i Cartaginesi ne ricusarono l'arbitrato. Quel severo ed orgoglioso censore più non dimenticò l'affronto: e tra per questo, tra per gelosia degli Scipioni che vedeva preponderare in senato, non rifiniva di consigliare la distruzione di Cartagine. Gli Scipioni, o godessero di lasciar sussistere quel vivo trofeo della gloria loro, o temessero, com'e' dicevano, che Roma s' infiacchisse al cessare dell'instante pericolo, si opponevano alla ruina dell'emula città: il censore al contrario ne andava rammentando la gran vicinanza, e la crescente popolazione; e qualunque discorso tenesse in senato, conchiudeva sempre: — Opino inoltre che si deva distruggere Cartagine „.

Bastava conoscere Roma per prevedere che il partito più violento prevarrebbe; e pur troppo la città fenicia preparava di sua mano i trionfi della rivale. Sul suo dechino noi vorremo arrestare alquanto la meditazione, assai più istruendo le cadute delle repubbliche che non quelle degli imperi: i quali rovinano talvolta o stanno per virtù o per errori personali, pel carattere o l'abilità di un regnante, mentre da cause più profonde e generali nasce il fiore o il deperimento delle repubbliche. Cartagine scade

Particolarmente attrae Cartagine, così grande, e caduta in tempi di tanta luce; ma la mancanza di storici nazionali ci costringe a ripescare altrove le notizie della memorabile catastrofe. Tito Livio, attento solo alla apparenza pomposa e a magnificar la sua Roma, poco o punto studia la interna costituzione della città nemica. Della mano lo supera Polibio, che contemporaneo, e intrinseco degli Scipioni, potè esaminarla a fondo: ma anch'esso lusingato dalla grandezza, si piace di ammirare Cartagine finchè gareggia con Roma; poi quasi appena accenna l'intervallo corso tra la guerra dei mercenarj e il rompersi della terza punica. Di Diodoro non sopravanzano che frammenti, ma preziosi, e che confrontati con Appiano (lib. VII e VIII), ci scoprono il guasto di quella repubblica.

L'ingrandimento di Roma e la gelosia contro la famiglia dei Barca non bastano a pezza a render ragione dell'indebolimento di Cartagine, e convien cercarlo nella sua stessa costituzione. E prima dovette tornarle nocevole la venalità delle cariche più elevate; la quale mentre esclude l'uomo meritevole, rende corruttibili gli elettori, e fa che sulla persona stessa si accumulino dignità e poteri che importa tener separati e in vicendevole suggezione. Vero è che in repubblica aristocratica, come era Cartagine, i nobili, avendo tutti interesse di conservare l'interna costituzione, non miravano a distruggerla, come avrebbero potuto: e non pare che fino alle guerre con Roma vi si alterasse gran fatto il reggimento, restando riverito il potere del senato, nè mescendosi fazioni. Venalità delle cariche

Questa peste delle repubbliche nacque o si sviluppò nella guerra dei mercenarj (pag. 466). La casa di Amilcare Barca, destinata a far giganteggiare la patria e trarla a rovina, cominciò allora le emulazioni con Fazioni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Annone, cresciute a tal eccesso, che a sommo stento trenta senatori poterono ottenere si sopissero nel più vivo del pericolo, finchè si sedasse quel fortunoso tumulto.

Cessato questo, rivissero; e Amilcare si fece a sostenere il popolo, circondandosi di gente trista e turbolenta, colla quale e col credito acquistatogli dalle vittorie, diede una scossa al senato, che di tutta forza si accinse a contrariarlo. Il Barca, vedendosi non abbastanza robusto per reggere, consigliò la guerra, ove il suo braccio diveniva necessario; invase la Spagna: coi tesori che di là spedì giustificò il consiglio e il fatto; e accese il desiderio di conquistare tutta la penisola, per compensarsi della Sardegna e della Sicilia perdute, e del conteso Mediterraneo.

Come però il possesso dell'America doveva rovinare la Spagna, così la conquista della Spagna tornava disastrosa a Cartagine. Le immense ricchezze che di là traeva, oltre corrompere i nobili e il popolo, preparavano al generale conquistatore il mezzo di comprare la plebe e il senato, e di raggirare a suo talento la pubblica cosa. Nei nove anni che Amilcare dimorò in Ispagna, soggiogandone la miglior parte, coi tesori di quella si mantenne gagliardo in patria; e chi avrebbe potuto tenerlo dall'abbatterne la costituzione, se la morte non gli rompeva i disegni? 228

Sulle orme di lui si avviò Asdrubale suo genero, che nella Spagna fondò Cartagena, spiegò regia pompa, sposò la figlia di un re di colà; e pare da ogni sua operazione mirasse a ridurre la Spagna indipendente. Un assassino 221
cessò da Cartagine questa minaccia.

La parte di Annone che non lasciava la patria addormentarsi sul crescente pericolo, voleva allora chiamare in giudizio quelli che erano stati sedotti dalle largizioni di Amilcare e di Asdrubale: e una magistratura somigliante agl'inquisitori di Stato di Venezia poteva sventare le macchine dei Barchini, se Annibale non avesse scaltramente sollecitato la spedizione contro Roma.

Il popolo, fautore dei Barca, poi ingelosito di essi, per ammirazione di quelle stupende imprese tornò a recarli in palma di mano e sostenerli contro il senato. Ma i negozianti denarosi, repugnanti per natura dalla guerra, e i savj che conoscevano l'interesse della patria, si accordavano nel procurare che la spedizione in Ispagna e in Italia altro non recasse che una nobile e vantaggiosa pace con Roma. Non era dunque pura gelosia che spingeva Annone a disfavorire una guerra, unico risultamento della quale doveva essere l'ingrandirsi di casa Barca. Ma la magnanima ostinazione di Roma e i maneggi della parte contraria non lasciarono giammai calare a trattative, se non quando la causa cartaginese era troppo peggiorata: poi i disastri di Asdrubale e di Magone fratelli di Annibale fra i Pirenei o fra le Alpi, lo sbarco di Scipione in Africa, infine la rotta di 202
Zama (pag. 477) scassinarono la potenza dei Barca, e lasciarono prevalere i consigliatori della pace.

Non per questo i Barca cessarono di essere la principale autorità del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senato: Annibale, da capo degli eserciti, venne capo del governo, e lo riformò a sua voglia, da perpetue riducendo annuali le magistrature. Come il potare un albero lo ringiovanisce se ancora in succhio, e l'uccide se già scadente, così le riforme crescono vitalità agli Stati che ne sono ancora capaci, ma nei declinati cagionano doppio male, e spostando le basi su cui, comunque deboli, si erano fin allora appoggiate le cose, ed eccitando gli scontenti, a segno che, più del comune nemico, ognun teme il suo particolare. Questo si avverò in Cartagine, dove allora si esasperarono le fazioni, e in tre andarono partiti i cittadini, la romana, la numida, la nazionale; nè la più numerosa era l'ultima, la quale anzi, dopo che Annibale fuoruscì, non trovò più chi la regolasse ad alto fine. Riforma di Annibale

Tutte poi le nazioni tengono una vocazione particolare; le une avviate al traffico, le altre alla guerra; queste cercano rinomanza, quelle ricchezza: a tale intento si dirigono l'educazione, le istituzioni, e secondo esso formasi lo spirito pubblico. I popoli trafficanti vogliono estendere gli acquisti per via di pacifiche relazioni; gli altri per l'armi: quelli piantano scali, commerciano, cambiano, soddisfanno ai bisogni; questi vogliono territorio, sudditi, tributo: i primi studiano il privato interesse, gli altri il pubblico e la gloria. Se l'uno aspiri alla sorte dell'altro, mettono a repentaglio la propria salvezza; e il caso della moderna Inghilterra non sarebbe che una eccezione, quand'anche l'esito lo avesse provato.

Cartagine, finchè si dilatò col commercio e colle colonie siccome aveva appreso dalla madre Fenicia, venne in fiore, e in quattro secoli si rese donna dei mari, capitale dell'Africa, ricca, rispettata, quieta. Entratale l'ambizione delle conquiste, mentre pel commercio avrebbe dovuto amicarsi i vicini, se gli avversava come guerriera: i vascelli convertiti in uso di battaglie, cessavano dal portare merci fruttuose: le spese votavano l'erario di ciò che il commercio vi recava: ed o lo spirito militare prevaleva, ed ecco abbandonati i traffici; o no, e abbisognava assoldare stranieri. I cittadini non bastavano a guerre grosse; le città suddite vi si prestavano con repugnanza. Vero è che così non si rapivano le braccia all'industria e all'agricoltura, e che il denaro rifaceva delle perdite, comprandosi soldati e capitani: ma questi, non combattendo per la patria, potevano farsi tiranni, o disertare al nemico, o divenire un'arma in mano del generale che volesse abbattere la libertà. Ambizione delle conquiste

Coi vinti si mostrava dura Cartagine, che, associandoli soltanto ai pesi e alle fatiche, non li considerava come coloni, ma come veri dipendenti, a cui pro nè il terreno nè l'industria fruttava: a differenza di Roma, che almeno apparenze di diritti lasciava alle sue conquiste, concedendo ai vinti il nome di coloni o di alleati. Pertanto Cartagine era aborrita dai sudditi; i Numidi stavano disposti a rivoltarsi, Utica si ribellò, altri degli oppressi costituirono nuove potenze; e col dover impedire alle colonie di Africa di fortificarsi, si resero accessibili a ogni invasore.

Il peggiore effetto dell'ambizione guerriera di Cartagine fu l'averla tratta

Parallelo con Roma

in lotta con Roma. Al rompersi di quella, parevano tutte le circostanze sorridere alla città africana; essa ricca, essa potente in mare, essa padrona di mezza Sicilia e di altre isole del Mediterraneo, da cui poteva sbarcare minacciosa nei porti dell'indifesa rivale. Ma Roma a forza di guerre s'invigorisce, cresce assimilando i vicini e portando lontano il suo dominio; e non può restare dubbio sull'esito della gran lite chi ne osservi la differenza di costumi e di costituzione. I Romani, guerrieri dall'infanzia o formati negli utili travagli dei campi: i Cartaginesi commercianti, cresciuti al banco e nelle speculazioni: a questi ogni via di guadagno è buona, è ambita, perchè reca al potere; ai Romani era vanto lo sprezzare l'oro e tollerare la robusta povertà: Cartagine fidava negli alleati e nel danaro. Roma soltanto in sè: e mentre immobile stava questa sulla sua rupe, quella sdrucciolava sopra arene d'oro[1]. Quindi manca ai primi quel coraggio disperato che crea le vittorie o ripara le sconfitte; vinti temono di perdere tutto e piegano: mentre i Romani nulla hanno da perdere; nella peggiore estremità mettono all'incanto il terreno su cui è accampato Annibale; e se questi propone la pace, gli rispondono: — Va fuori d'Italia, e tratteremo „.

Le sconfitte di Roma non ne alterarono la costituzione; quelle di Cartagine sì: e dopo la battaglia di Zama, ristretto il potere dei magistrati, prevalse il popolo abbandonato agli impeti suoi naturali, mentre a Roma decideva un senato accorto e calcolatore. Di sommi generali fu per verità fortunata Cartagine, e alle personali doti di questi va attribuito se pose talvolta in dubbio la decisione della sorte: ma l'educazione non vi era principalmente diretta a formare eroi; non serbava ai vincitori la solennità dei trionfi; nel mezzo delle vittorie i capitani si vedevano impediti dalla gelosia o dal calcolo finanziero, che negava i necessarj rinforzi; dovevano paventare la sconfitta che li sottoponeva a un processo; e il pericolo della croce stava sugli occhi del generale allorchè meditasse una battaglia. Roma invece esce incontro al console vinto a Canne, lo ringrazia di non avere disperato della patria, e dà ogni aver suo, spoglia i tempj e le donne per allestire un nuovo esercito.

E il nuovo esercito vinse; Annibale, snidato dall'Italia, non potè reggersi nemmeno nella patria, la quale, di umiliazione in umiliazione, allettava i nemici suoi a sterminarla. Contro il partito fedele alla causa della patria lottavano uno favorevole ai Romani, e un altro che con cavilli o ricopriva o scusava le usurpazioni di Massinissa. Crescendo queste sempre più, acquistò polso la fazione nazionale, e cacciò i fautori di Massi- 153
nissa. Come di un oltraggio, egli viene per vendicarsene; e i Cartaginesi, stanchi dal lungo soffrire, si avventano anch'essi nelle armi. Mal per loro: giacchè il monarca nonagenario, sostenuto dai due suoi nipoti Jemsale e Aderbale, ne circonda l'esercito, lo affama, e ne uccide cinquantottomila. 150
Roma aveva mandato ambasciadori, i quali, se la cosa prosperava per

(1) Merita essere letto il parallelo che Polibio fa delle due repubbliche, lib. VI, c. 43 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cartagine, le intimassero di deporre le armi e osservare la pace; altrimenti inanimissero il Numida a proseguire. Così fecero; e mentre Cartagine comprava con nuove cessioni la pietà di Massinissa, e condannava come rei di Stato i consigliatori di quella guerra, Catone compariva nel senato di Roma, e traendo di sotto la toga dei fichi che parevano appena côlti, — Questi (disse) tre giorni fa erano attaccati al loro ramo nei giardini di Cartagine. E voi tollererete così prossima una tale città? „

Strana ragione per distruggere un popolo! ma prevale, e Roma intìma a Cartagine, che violò la pace, e si aspetti il castigo. I consoli Manilio Nepote e Marcio Censorino partono con ottantamila fanti, quattromila cavalli, cinquanta galee da cinque file di remi, oltre innumerevoli navi di trasporto, e l'ordine di non cessare che Cartagine non sia diroccata. I Cartaginesi, non trovandosi pari all'attacco, spediscono nuovi ambasciadori con piena autorità di accettare qualunque sia condizione, e perfino di rimettersi alla discrezione dei Romani “ purchè si risparmii la città „. Questi, inorgogliendo a misura che vedevano avvilirsi la rivale, chiedono fra trenta giorni trecento ostaggi delle prime famiglie, come garanti che essi farebbero quanto i consoli ordinassero. Guerra dichiarata 149

Parve enorme la condizione, eppure vi si sottomisero; e fra il pianto dei genitori e il fremito dei generosi, i trecento partirono. I consoli si riservarono a far conoscere la volontà del senato quando giungessero ad Utica: e quivi, temendo che l'eccesso non portasse i Cartaginesi alla disperazione, proposero una a una le condizioni: prima fornire di grani l'esercito, poi cedere tutte le triremi, poi tutte le macchine da guerra, da ultimo tutte le armi. Furono consegnate duemila macchine e ducentomila armadure compite; ben perdute veramente, se non si sapeva usarle all'ultima difesa della patria.

Come li vedono sguerniti e incapaci di sostenere un assedio, i consoli intimano che la città sīa demolita, gli abitatori stanzino a tre miglia dal mare. E se gli ambasciadori mostrano che per patto si erano i Romani obbligati a risparmiare la città, rispondono che in loro lingua *civitas* significa gli abitanti, non le abitazioni[2].

Storditi rimasero alcun tempo i Cartaginesi, piangendo, desolandosi; e quali lamentando i figli dati in ostaggio, quali imprecando agli avi che non avessero preferito una morte gloriosa ai turpi patti subìti; poi vergognandosi di se stessi, mutano lo sgomento in un furore disperato, e risolvono di non cedere la patria; qualunque metallo rimane è convertito in armi; qualunque officina in armeria; ogni dì si fabbricano cento scudi, trecento spade, cinquecento lancie, mille dardi; le donne si recidono le treccie per

(2) Fino il Rollin, ammiratore devoto della equità romana, fatica a trovarla in queste atroci infamie, ed esclama: *On n'y reconnaît pas, ce me semble, leur ancien caractère, cette grandeur d'âme, cette noblesse, cette droiture, cet éloignement déclaré des petites ruses, des déguisemens, des fourberies, qui ne sont point, comme il est dit quelque part, du génie romain.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

farne le cocche; gli schiavi sono chiamati a libertà. Asdrubale, capo della fazione nazionale, che maltrattato da' suoi, era fuoruscito, e con ventimila uomini veniva porre assedio alla patria, si riconcilia, riduce a obbedienza la campagna, e ajuta a respingere i consoli e incendiare la flotta; e Cartagine si conforta di almeno soccombere con onore. Benchè i Romani adoprassero contro quella città ogni arte murale, e la percotessero, se Appiano dice il vero, con un ariete mosso da seimila fanti e con un altro spinto da innumerevoli rematori, l'accortezza di Asdrubale e il valore dei Cartaginesi eludeva gli assedianti.

Pareva che al nome degli Scipioni fosse fatata la vittoria nelle guerre puniche. Emiliano, figlio di quel Paolo Emilio che vinse Perseo, adottato da Scipione Africano, portato console innanzi tempo, è spedito in Africa;
salva l'esercito vicino a perire, raccoglie l'eredità dell'estinto Massinissa, 147
prende il quartiere di Cartagine che si chiamava Megara, stende le linee di circonvallazione traverso all' istmo che la congiunge colla terraferma, erge un muro turrito da cui dominare quanto succede in Cartagine; poi aggiungendo i riti sacri, proferisce contro della città la formola d'imprecazione per inimicarle gli Dei, e per consacrare alla vendetta delle Furie chiunque resista a Roma[3].

I Cartaginesi ridotti all'estremo, osano un ultimo sforzo; e senza arresto,
lavorando uomini, donne, fanciulli, scavano per mezzo alla rupe una nuova 146
uscita al loro porto, e avventano contro i Romani un'altra flotta, composta col legname delle demolite lor case. Altri a nuoto si avanzano fin presso le macchine dei Romani, e repente emersi accendono fiaccole e vi gettano il fuoco, collo spavento volgendo in fuga gli assedianti.

Cartagine presa

Pure Scipione trionfa, e di assalto entra in Cartagine, ove i cittadini si difendono ancora via per via, casa per casa, durante sei giorni e sei notti;

(3) Ecco il carme con cui si evocavano da una città gli Dei: *Si deus, si dea est, cui populus civitasque carthaginensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis hujus populique tutelam recepisti, precor venerorque, veniamque a vobis peto, ut vos populum civitatemque carthaginensem deseratis, loca, templa sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis: proditique Romam, ad me meosque veniatis; nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior probatiorque sit, mihique populoque romano militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus intelligamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa ludosque facturum.* Macrobio, *Saturn.*, III, 9. — Cf. Plinio, *Hist. nat.*, XXVIII, 4; Servio, *ad Æn.*, II, 344.

Quest'altro era il carme per maledire una città: *Dis pater, Vejovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque, quem ego me sentio dicere, fuga, formidine terroreque compleatis; quique adversum legiones exercitumque nostrum arma telaque ferent, uti vos eum exercitum, eos hostes eosque homines, urbes agrosque eorum, et qui in his locis regionibusque, agris urbibusve habitant, abducatis, lumine supero privetis, exercitumque hostium, urbes agrosque eorum, quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque, capita ætatesque eorum devotas consacratasque habeatis: illis legibus, quibus quandoque sunt maxime hostes devoti, eosque ego vicarios pro mea fide magistratuque meo, pro populo romano, exercitibus legionibusque nostris do, devoveo, ut me meamque fidem imperiumque, legiones exercitumque nostrum, qui in his rebus gerundis sunt, bene salvos sinatis esse. Si hæc ita faxitis, ut ego sciam, sentiam intelligamque, tunc quisquis hoc votum faxit, ubi faxit, recte factum esto. Ovibus atris tribus. Tellus mater, teque, Jupiter, obtestor.* Macrobio, l. c.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed empiono dei loro cadaveri la patria perita. Cinquantamila rinchiusi nella cittadella di Birsa, chiedono e ottengono la vita. I disertori, ricoverati nel tempio di Esculapio, prevedendo qual sorte gli attendesse, posero fuoco al loro asilo e perirono tutti. Il generale Asdrubale avea sempre coraggiosamente diretto gli sforzi de' suoi cittadini; e poichè ogni volta che si proponevano condizioni, Roma chiedeva si demolisse Cartagine, egli protestava: — No; me vivo, il sole non vedrà la distruzione della patria „. Non seppe reggere agli estremi; e, caduto di cuore, si prostrò al vincitore. Ma la moglie sua, rimasta cogli ultimi difensori, non volendo sopravivere all'esizio della patria e alla viltà dello sposo, sale sul fastigio del tempio vestita di abiti sfarzosi, e imprecato ogni male al marito disertore, si precipita coi figli nelle fiamme.

Dei settecentomila abitanti di Cartagine i più erano periti, parte furono condotti in Italia e dispersi per le varie provincie: quattro milioni quattrocentosettantamila libbre di argento ornarono il trionfo di Scipione, pel quale si rinnovò il soprannome di Africano. Molti capi d'arte preziosi, fra cui il toro di Falaride, furono restituiti alla depredata Sicilia; donate ai re di Numidia le biblioteche, eccetto i libri di Magone sull'agricoltura, portati a Roma e tradotti; tutte le città favorevoli a Cartagine, smantellate; le contrarie ingrandite di territorio; attribuito agli Uticesi quanto è fra Cartagine e Ippona; gli Africani sottomessi pagassero un annuo tributo, e lo Stato di Cartagine fosse ridotto a provincia col titolo di Africa. Per eseguire l'ordine del senato, Scipione condusse l'aratro attorno alle mura, rinnovò le rituali imprecazioni che dovevano rendere gli Dei nemici alla causa vinta; poi furono gettate le fiamme, che in diciassette giorni consumarono la città.

Così questa, dopo sette secoli di esistenza, e uno e mezzo di lotte con Roma, fu sterminata senza scopo e senza ragione: e l'iniquo eccidio formò la gloria della famiglia degli Scipj, così umana e colta, e che sempre erasi opposta a quella distruzione; la gloria d'Emiliano, personaggio vantatissimo per dolce natura, scelto da Cicerone per principale interlocutore nel dialogo della repubblica, e di cui fu proferito “ non aver mai operato o detto cosa che non fosse degna di lode „. Ma Roma nell'idea di lode non comprendeva mai quella di umanità, e tutto ciò che non fosse romano mancava per lei d'ogni valore.

Emiliano, vedendo lo strazio di tanta città, stette assorto in mesto silenzio, poi sospirando esclamò coll'Ettore di Omero: — Verrà giorno che il sacro iliaco muro e Priamo e tutta la sua gente cada „. Chiesto da Polibio che intendesse per Troja e per gente di Priamo, egli, senza nominar Roma, rispose che rifletteva come gli Stati più poderosi dibassino alla loro volta e rovinino, secondo piace alla fortuna [1].

Sarebbe parso a credere che gran mutamento dovesse produrre nel

(1) Polibio ap. Appiano, viii, 132; Eutropio, lib. iv, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

commercio del mondo la caduta quasi contemporanea delle due città più trafficanti, Corinto e Cartagine: ma Rodi e Alessandria avevano già tratto a sè i principali negozj, ed Utica succedette alla vicina dominatrice.

Per quanto i Romani avessero maledetto chiunque fabbricherebbe tra i rottami di Cartagine, dopo pochi anni Cajo Gracco fu mandato a piantarvi una colonia; poi sotto Augusto fu riedificata: ai tempi di Gordiano imperatore, Erodiano [5] la chiama grande e popolosa tanto, da cedere solo a Roma, e gareggiare con Alessandria; Ausonio [6] la colloca terza con Roma e Costantinopoli; Salviano cita la grandezza di essa poco prima che i Vandali la invadessero, e ne nomina l'acquedotto, l'anfiteatro, il circo, il ginnasio, il pretorio, il teatro, i tempj d'Esculapio, d'Astarte, di Saturno, di Apollo, e le basiliche e le piazze. Finalmente i Saracini nel VII secolo la distrussero del tutto; e come un tempo sulle prische sue ruine era seduto Mario a maturare la vendetta, così sulle nuove san Luigi di Francia andava a morire, meditando il nulla delle umane grandezze, e confortandosi di speranze immortali.

CAPITOLO XVII.

Cultura greca.

L'animo si tolga finalmente da questo incessante spettacolo di battaglie, e riposi nella placida contemplazione dei lavori dell'intelletto e nelle feconde emulazioni del sapere.

La storia non ci mostra forse nessun'altra età, ove tanto generale dominasse il desiderio delle cognizioni e si onorassero letterati e artisti, come in questa fra i Greci. I re buoni o malvagi, i ricchi virtuosi o dissoluti, le città floride o decadenti, cercavano le arti come abbellimento della vita o come stromento di voluttà e di obblio: a Sicione accorrevano tutti i pittori a visitar quella scuola, sebbene la città languisse sotto alla tirannia: le cortigiane ambivano trarre nel loro corteo i principali letterati, e ornare i gabinetti colle migliori opere di pennello o di scarpello. Nè più lo storico ha dinanzi soltanto Atene e Menfi, ma deve trascorrere su quanti regni germogliarono dallo spezzato scettro del Macedone; vedere generazioni intere trasportarsi là dove prima viaggiavano appena i Pitagora e i Platoni; e sotto nuovo clima, in nuovo suolo, all'aspetto d'un'altra natura e d'altri monumenti, modificare il genio loro.

Con generosa protezione i Tolomei chiamarono alla Corte quanti aveano grido e merito; e Alessandria diveniva centro delle relazioni che si annodavano tra i nuovi Stati, e tra l'Oriente e l'Occidente. I re di Pergamo

(5) Lib, VII, 6. (6) *Carm.* CCCCIX, 34.

erano in gara coi Tolomei nel pagare meglio i quadri, i libri, i letterati; e poichè questi impedivano che colà fosse portato il papiro dal Nilo, essi inventarono la carta membranacea, perciò detta pergamena.

Ma se vi fu tempo, in cui apparisse con evidenza che non basta favore di principi al fiorire degl'ingegni, allora fu, non avendo quella pianta portato altro che frutti afati, lavori di scuola, artifizj di erudizione, nulla che accenni genio e spontaneità. Cessato di creare, si passò alle analisi e ai precetti, al far molto invece di far bene; la memoria fu surrogata all'ispirazione; si procurò di scrivere senza difetti, ma si mancò di bellezze; si seppe giustificare coll'esempio e coll'autorità ogni passo dato, anzichè farsi per vigoria di genio perdonare i traviamenti.

La libertà era perita in Grecia; e anche là dove se ne conservavano le forme, più l'ingegno non era ispirato dalla vita pubblica, dai grandi interessi della nazionalità, dalle lotte magnanime contro gl'invasori della patria. La commedia era frenata, ammutolita l'eloquenza o ridotta a fiori di retorica; la poesia chiamata ad alloppiare i sudditi e blandire i re. Da un lato frattanto peggiorava la corruttela, neppur più velata di forme eleganti; e Atene, Taranto, Mileto, Antiochia erano teatro di eccessi, su cui bello è tirar un velo: dite altrettanto delle città Achee; peggio ancora delle capitali dei regni. Dall'altro lato infuriava la guerra; ogni successione era un nuovo assassinio; e parricidj e incesti divenivano, si può dire, eventi giornalieri.

Lo zelo dei re di Pergamo e d'Egitto a raccogliere libri non era tanto una sapiente brama di agevolare mezzi agli studiosi, quanto una ostentazione, una gara: si classificavano gli autori non secondo il merito e la materia, ma secondo la rarità, e in uno scaffale distinto giacevano i libri navigati (τὰ ἐκ πλοίων). Questa smania toglieva il senno di discernere i sinceri da quelli che la speculazione contraffaceva; e i letterati, proponendo a scopo dei loro studj l'ottenere un posto nel Museo o nella Biblioteca, mancavano di naturalezza, di vigore, di libertà, di spontanee ispirazioni. Come accade allorchè si rallenta il comporre, aumentarono i critici; e quei letterati sapevano d'ogni voce, d'ogni costrutto render ragione, meglio che nol potessero fare Tucidide o Aristofane: ma il raziocinio s'infiacchiva, stranamente vagavano le fantasie, e pareva gran lode l'accumulare autorità, sovente anche falsandole.

Omero divenne l'idolo di quel tempo, piuttosto adorato che riverito; e intorno ai suoi libri si esercitò un'improba erudizione che soffocava il genio. Demetrio Falereo componeva trattati intorno a quelli: dai varj esemplari della biblioteca di Alessandria, Zenodoto traeva la lezione migliore: poi vennero commenti sopra i commentatori: lo stesso Tolomeo Evergete compose una dissertazione critica sull'Iliade, e il Filopatore alzò un tempio al poeta meonio.

r. 140 Aristarco di Samotracia, accintosi ad emendare il testo dei due poemi Aristarco
col rispetto che si deve alle opere dei sommi, eliminò moltissimi versi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che a torto gli venivano attribuiti, segnò i dubbj, e di suo non aggiunse che il puro necessario, notando anche questo distintamente. Fin quaranta tra professori e grammatici si trovavano in Roma e in Alessandria, usciti dalla scuola di lui.

Nè però a questo mancavano detrattori, fra i quali il più famoso fu

Zoilo Zoilo da Amfipoli, detto flagello d'Omero (ὁμηρομάστιξ). Parve sacrilego l'osare suppor difetti nel cantore d'Achille: cento favole sul conto di Zoilo inventò il vulgo erudito; e Tolomeo Filadelfo lo punì colla croce, come Attalo I punì Dafida reo del medesimo delitto: — ottimo modo di confutare!

I grammatici e retori che avessero mestieri di confermare i precetti coll'autorità degli esempj, non avevano ancora pensato convenisse fare una scelta fra gli scrittori, e imitare unicamente i modelli giudicati perfetti; ma senza differenza di merito, da tutti indistintamente traevano le prove. Così non si poteva per avventura immaginare viziosa locuzione, la quale non fosse soccorsa da qualche scrittore; e se ogni esempio avesse dovuto far regola, era facile prevedere che i cattivi scrittori sarebbero prevalsi sui

Il canone buoni, perchè più numerosi. Si rendeva dunque necessario opporre un argine alla corruzione di cui veniva minacciata la lingua, e nacque una scienza nuova, la critica. Aristofane da Bisanzio scevrò gli scrittori, la cui v. 238
autorità valesse, dalla moltitudine di quelli su cui non far conto; e stabilì certe categorie, a cui il suo discepolo Aristarco diede l'ultima mano; e si chiamò *canone* la classe principale, che conteneva i modelli in ciascun genere.

Se questo canone[1] giovò alla purezza della lingua, la considerazione attribuita alle produzioni dichiarate *classiche* divenne funesta a quelle escluse: furono per conseguenza men ricercate, e le copie si resero più rare. Ora fra queste ve n'aveva alcuna che poteva contrastare ai libri del canone quella preferenza che taluno di essi doveva meno ad un merito trascendente, che a motivi particolari di predilezione; onde si smarrirono

(1) Poeti epici: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniasi, Antimaco.
Poeti giambici: Archiloco, Simonide di Amorgo, Ipponace.
Poeti lirici: Alcmano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide di Ceo.
Poeti elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco.
Poeti tragici, prima classe: Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione, Acheo, Agatone.
Seconda classe, o Plejade tragica: Alessandro etolio, Filisco corcirese, Sositeo, Omero il giovine, Eantide, Sosifane o Sosiclete, Licofrone.
Poeti comici, Commedia antica: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Platone.
Commedia mezzana: Antifane, Alessi.
Commedia nuova: Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.
Storici: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Anassimene, Callistene.
Oratori: i dieci attici: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco.
Filosofi: Platone, Senofonte, Eschine, Aristotele, Teofrasto.
Si formò poscia una lista di altri sette celebri poeti, che vivevano intorno la medesima epoca, e furono chiamati Plejade poetica. Vi si compresero Apollonio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

molte opere d'immaginazione di secondo grado, e scritti che ci avrebbero dato preziose cognizioni sullo stato della Grecia e della sua letteratura.

Ammiratori però e disprezzatori, non riuscivano a produrre pur una di quelle bellezze di cui facevano l'anatomia, perocchè l'analisi non potrà mai generare la potente parola dell'anima, innamorata delle bellezze della natura, intimamente ricordevole del passato, e presaga delle cose superiori. Freddi imitatori, privi del sentimento del passato, nel presente mirando ai favori dei re piuttosto che a quelli delle muse, nelle credenze portando il dubbio o l'indifferenza, non fecero che spigolare ove gli antecessori avevano mietuto a dovizia; e non raggiunsero quasi altro merito che di avere raffinato la lingua e conservato alcune tradizioni, le quali sarebbero perite coi poeti antichi.

270 Tale è quella bellissima della spedizione degli Argonauti, scelta per soggetto di poema da Apollonio Rodio, membro del Museo alessandrino, Apollonio Rodio
che mal veduto in patria, si ritrasse a Rodi, e acquistò tale reputazione, che i Romani gli concessero la loro cittadinanza. In argomento di età anteriore a quella dei poemi omerici, mancava dell'istinto che indovina i tempi, o del sentimento che li rivela; e se l'arte riesce a sostenerlo in una perpetua mediocrità[2], si avvisa però ad ogni verso lo stento ch'egli dura per rinfrescare le antiche memorie, senza mai poter farvi rifluire la vita, soprattutto senza ottenere l'unità di effetto. Pure il suo poema è il miglior commento di Omero; e col riprodurre le similitudini, i caratteri distintivi, persino i periodi sotto nuove forme, agevolò l'intelligenza di esso ai Romani. Questi pertanto molte cose desunsero da Apollonio, e Virgilio ne tolse di pianta gli amori di Didone, cioè la creazione più commovente dell'antichità.

Atene spasimava tuttavia dietro agli spettacoli scenici. Aristotele avea Drammatici
dettato precetti pel dramma; Alessandro prestava vero culto a Sofocle ed Euripide, le cui composizioni si ripetevano per tutta Asia; Dionigi tiranno di Siracusa scriveva tragedie su tavolette appartenute ad Eschilo; Tolomeo Lago invitò Menandro alla sua Corte, e gli mandò incontro vascelli; Artabazo re di Armenia faceva nel suo palazzo recitare tragedie d'Euripide; Orode re dei Parti fece improvvisare alla sua tavola un dramma quando il Surena gli mandò la testa di Crasso. I ricchi per imitazione volevano alle tavole certi *mimi* o farse, del qual genere sono le *Siracusane* di Teocrito, l'*Amore di Cinisca* e la *Maga*, di cui Racine diceva non aver veduto negli antichi nulla di più vivace e più bello. Ma erano cadute le libere istituzioni su cui il teatro sorgeva, e le composizioni drammatiche scendevano a servire al capriccio dei tiranni o a distrarli; le parabasi, non che volgere patriottici consigli al popolo, drizzavano piacenterie ai potenti.

Con una metafora conforme al gusto d'allora, gli Alessandrini chiamarono Plejade tragica sette scrittori di tragedie, Alessandro, Filisco,

(2) *Æquali quadam mediocritate.* QUINTILIANO.

Sositeo, Omero il giovane, Dioniside, Sosifane, Licofrone; e sebbene delle tante costoro composizioni nessuna sia arrivata a noi[3], ciò che se ne dice e qualche frammento basta a mostrarcene la pomposa meschinità In mano loro la tragedia perdette quel carattere religioso che, in grazia dell'origine sua, avea conservato presso gli antichi: anzi di questi affettavano dispregio, e presumevano porgere nuovi modelli all'avvenire.

Licofrone

Il più insigne della Plejade tragica, Licofrone da Calcide in Eubea, compose fin sessanta tragedie. Mostro di oscurità, egli stanca estremamente lo spirito del lettore, mentre mette il suo alla tortura per isfoggiare erudizione. La parola propria, l'allusione facile, la limpida frase sono da lui aborrite; e un eroe od un nume non vogliono essere nominati se non per gli attributi loro men conosciuti; le metafore devono cercarsi il più che si possa strane; lambiccate le costruzioni, le composizioni bizzarre: ode il lampo, vede un grido; Ulisse col muscoloso dorso sostiene le minacce de' suoi schiavi: Apollo è molosso, il guarda-letto, il vestito di tunica particolare (μολοσσὸς, χυπεὺς, χοῖτος); Ercole è Palemone molcente il destino, è armato di una teda di pino (χηραμύντον πεύχεος παλαίμων), il leone dalle tre notti, l'inghiottito dal cane di Tritone cui lacerò le viscere; espressioni che per essere intese richiedono ciascuna un lungo commento.

Perciò fu chiamato poema tenebroso la sua *Alessandra*, monologo di mille quattrocensettantaquattro versi, ove Cassandra, figlia di Priamo, vaticina i mali che succederanno da Io fino ad Alessandro; e il poeta vi accumula checchè mai si fosse pensato fino allora per ispiegare scientificamente la religione. Anche questo poema elegiaco si appiglia, come vedete, ad Omero; ma dice più di lui, risalendo alle cause della guerra di Troja, e mostrandone l'esito e le conseguenze.

Licofrone inventò pure gli anagrammi[4]; poi faceva componimenti in

(3) Due sole si pretendono di Licofrone.

(4) Da *Ptolemaios* fece ἀπὸ μέλιτος, cioè di mele ecc.; da Arsinoe, ἴον Ἥρας, viola di Giunone, ecc. Non si sa che i Latini abbiano usato anagrammi. Sono celebri molti dei moderni: per esempio Aristotele in *Iste sol erat*, oppure *Erat lis etos;* Voltaire, *O alte vir;* Pierre de Ronsard, *Rose de Pindare;* Frère Jacques Clément, uccisore d'Enrico III, *C'est l'enfer qui m'a créé;* Marie Touchet, famosa bella del tempo di Carlo IX, *Je charme tout;* Cornelius Jansenius, *Calvini sensus in ore;* Borbonius, *Orbi bonus;* Maria Magdalena, *Grandia mala mea;* Mastai Ferretti (Pio IX), *Fert iste tiaram.* Così altri mutò Galeno in *Angelo*, e per molti si potrebbe *laudatore* in *adulatore.* Il nostro Seicento se ne compiacque, come di tutto ciò che aveva molta ostentazione e poco fondo. *Sixtus Quintus de Montealto* fu combinato in *Mons tutus in quo stat lex Dei.* Non trovo citato un anagramma bellissimo di *Euangelista Turicellius* in *En Galileus alter.* E stupendo è quello di *Ave Maria gratia plena dominus tecum*, in *Inventa sum deipara ergo immaculata.*

Suppongo che del tempo alessandrino sieno i due epigrammi del cap. XXVIII dell'*Antologia* greca, in onore uno di Bacco, l'altro d'Apollo, composti ciascuno di venticinque versi, dei quali il primo espone il soggetto, gli altri ventiquattro son composti ognuno di quattro epiteti comincianti dalla medesima lettera succedentisi nell'ordine dell'alfabeto. È il più antico esempio ch'io sappia di acrostici; e ne toglie l'invenzione a Ottaviano Papirio del tempo di Costantino Magno, cui generalmente vien attribuita, e che dedicò ad esso imperatore un poema riboccante di questi trastulli. A Sidonio si ascrivono gli argomenti delle commedie di Plauto, le cui iniziali formano il nome della commedia stessa. Cicerone par che indichi avere Ennio fatto qualcosa di somigliante. Nei bassi tempi ve ne fu un profluvio, poi divennero studio dei poeti cortigiani e dei genealogisti.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

forma di uova o di scuri; Simmia ne compilò altri a foggia di ale e di cunei; Trifiodoro un'Odissea lipogrammatica, in ciascuno dei cui canti mancava una lettera dell'alfabeto: ardui trastulli di rimbambita letteratura, che formavano le delizie della Corte de' Lagidi.

290 Più fortunata la commedia produsse Menandro, ultimo poeta che illu- Menandro
strasse Atene, chiudendo il periodo di tre secoli, cominciato da Solone, nei quali si spiegò la portentosa fecondità delle muse greche. Già la commedia aveva dimessa colla politica l'antica licenza: Menandro la recò a qualche dignità, introducendovi molti elementi serj desunti dalla tragedia, vestendole un aspetto filosofico, e rendendola, qual poi rimase, il quadro dei vizj e del ridicolo, scevra di satira personale. I pochi frammenti che di esso ci rimangono, sono preziosi per eleganza di stile; ma gl'intrecci e la sceneggiatura non possiamo argomentarli che dalle imitazioni fattene da Plauto e Terenzio. Lontano dall'inesauribile varietà di Aristofane, ripete in ogni commedia i caratteri stessi, anzi gli stessi personaggi, al modo delle maschere del nostro teatro; e sono, si può dir tutti, espressi in quel distico di Ovidio:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivant, dum meretrix blanda, Menandrus erit [5].

La prosa, parendo troppo semplice e naturale, veniva posposta alla Didattici
poesia, onde eminentemente poetico si reputava il secolo che meno lo era. Trascinando pertanto la poesia fuori dei suoi campi, che sono tradizione, rappresentazione, ispirazione, vollero vestire di versi la nuda precettiva, inventando allora i poemi didascalici [6], forma spuria, la quale non è capace nè degl'impeti vigorosi della poesia, nè della limpida esattezza del precetto. Stesero dunque poemi sui fenomeni della terra e del cielo, sull'organismo umano, sull'astrologia giudiziaria, ove destava meraviglia chi avesse saputo esprimere le cose più difficili nel modo più lontano dal naturale; merito ancora, che forse unico si pregia in sifatto genere. Nicandro cantò i rimedj contro le bestie velenose, abbellendosi di parole viete, strane, e le più basse di ciascun dialetto; Dicearco descrisse in giambici la Grecia; Sotade le più turpi oscenità; Manetone egizio gl'influssi delle stelle sulla vita; Archestrato i pesci, i legumi, e quanto procacciava diletti alla mensa.

. 278 Migliore di tutti questi, Arato da Soli in Cilicia, ridusse in versi un Arato
trattato di anatomia, poi il sistema astronomico di Eudosso, col che cagionò la perdita dei libri di questo, e chiarì quanto egli medesimo fosse poco innanzi nella cognizione delle stelle: ma pure invogliò di questa scienza, e il suo poema divenne testo ai commenti di successivi matematici. E ai commenti veramente egli aspirava, fedele alla distinzione che allora serbavasi, e che poi sempre si mantenne dai Romani, fra il popolo e i letterati. Gli cresce lode l'averlo voltato in latino Cicerone.

Per la lirica, Agide d'Argo, Cleone di Sicilia, Cherilo, Pierione, feccia Lirici

(5) *Amor.* I, 15.
(6) Solo i pedanti, per comodo di classificazione, porranno fra i didascalici Esiodo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle greche città[7] stipendiati da Alessandro a cantare dì per dì le sue imprese e denigrare gli antichi capitani macedoni, ottennero oro, e la gloria li deseredò.

Dalla stirpe reale di Cirene nacque Callimaco, che più di ottanta lavori v. 25
Callimaco produsse tra prosa e versi; mal riuscì nella commedia, e giunse alla posterità cogli inni e colle elegie. Quest'ultima forma sopravive per lo più alle altre, non richiedendo l'entusiasmo, ma piuttosto quei miti accordi che sono proprj delle età riflessive. Ma da un secolo come il suo, che avea perduto la ingenuità delle costumanze e delle credenze, potevano mai sperarsi inni che esprimessero al vivo gli slanci di un'anima devota verso quelle sublimi regioni, donde si dominano i frivoli eventi della terra? Chi, deposti i pregiudizj della scuola, paragoni un salmo con gli inni migliori di Callimaco, sentirà nel primo l'effusione di cuori ardenti e d'intelletti convinti, ai quali troverà un'eco nel proprio interno: in Callimaco lo sforzo dell'erudito, il quale accumula tradizioni di tempo e di origine diverse, va a cercare nella memoria ciò che non trova nel cuore, ragiona e ricorda là dove bisognerebbe sentire[8].

Poteva succedere altrimenti in un tempo che gli Dei od erano beffati sulla scena, o dimostrati falsi nelle scuole, mentre invece si divinizzavano i tiranni e le loro meretrici? Arato, capo della libera lega Achea, spesse volte inghirlandato intonava inni a onore di Antigono; d'incensi ai Tolomei olezzano o putono tutte le poesie di quell'età, e ne riboccano questi inni di Callimaco, il quale cantò pure l'imparadisata chioma di Berenice. Tanto però era Callimaco reputato dai suoi contemporanei, che i Rodj esigliarono Apollonio, perchè aveva osato sparlarne.

Con un genere nuovo rivisse la gloria letteraria nella Sicilia, che aveva
Bucolici dato alla Grecia i primi modelli di eloquenza e del teatro. La poesia pasto-
Teocrito rale vi fu creata da Teocrito siracusano, il quale con bellissimi versi sem- v. 25.
brò rinnovare l'illusione di giorni più fortunati, quando l'isola del sole godeva la pace e la tranquilla agiatezza dei campi. Ma che? le canzoni sue si sentono dettate alla splendida Corte di Tolomeo; le lodi di questo e di Berenice si mescono continuo ai pastorali accordi; e vuole che “il principio, il mezzo, il fine di ogni suo carme si nobiliti col nome del Filadelfo, il maggiore degli eroi„. Sebbene alcuno piacciasi di credere la poesia pastorale generata dalla sazietà dei raffinamenti cortigianeschi, quasi un rimpianto della immaginazione che abbellisce ciò che ha perduto; e sebbene la naturalezza di alcuni canti di Teocrito favorisca una tale supposizione, pure, chi più addentro guardi, trova che scopo totale della sua poesia è di dare spicco alla regia pompa col contrasto della boschereccia semplicità, ed ingrandire la meraviglia delle feste col porne la descrizione in

(7) *Urbium purgamenta.* CURZIO, VIII, 5.

(8) Di lui ci restano sei inni e sessantaquattro epigrammi. Su tutta la sapienza di quel tempo informa assai bene G. PARTHEY, *Das Alexandrinische Museum: eine von der k. Akademie der Wissenschaften zur Berlin in* 1837 *gekrönte Preisschrift*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bocca di gente grossolana, che, come dice il nostro poeta, " rimirando ammuta allorchè rozza e selvatica s'inurba ". Che più? il panegirista della vita campestre non ha vergogna di mendicare e dire a' suoi re: — La musa mia rimane negletta nella solitudine; incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza ".

Se però la guardiamo esteticamente, mirabile è la tessitura del verso e l'ingenuità della frase, comunque non sempre eviti i giochetti di parole, delizia del suo secolo; ed è il solo fra i bucolici che abbia accoppiato la originalità colla naturalezza, essendo i suoi veramente pastori, quali non pajono in Virgilio, in Gessner, in Voss, e ancor meno in Guarini e Sannazaro, ove tradiscono la finzione col mostrare per la vita loro un appassionamento non proprio se non di chi ne provò una diversa.

Meno pastorali e di minor genio sono gl'idilj di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa, che si dovrebbono dire piuttosto elegie o canti mitologici.

Con essi l'idilio morì, e la poesia si andò ognor più sminuzzando e impicciolendo, sicchè presero voga gli epigrammi, brevi componimenti, diversi e da ciò che indica il loro nome e dal concetto che oggi ce ne formiamo. Alcuni sfavillano di arguzie, altri non hanno che delicatezza di pensiero o di espressione: in ogni modo voglion essere nella loro piccolezza così squisiti, che non vi appaja macchia. Metrodoro ne fece alcuni sull'astronomia e la geometria, veri poemi; altri contenevano indovinelli; in altri si cercavano varie difficoltà[9]. Epigrammi

Primitiva lor forma dovette esser quella d'iscrizioni, come indica il nome stesso (ἐπὶ γράμμα), e non v'è monumento, non quadro o statua su cui non se ne sia scritto alcuno; altri sulle tombe e sugli ermi che fiancheggiano le vie; sui trofei, sui voti posti ai numi. Dappoi vennero esercizio di pura arte, e talora tratti spiritosi, talora espressione di un sentimento qualunque, applauso, satira, celia, epitafio, o narrazione d'accidenti teneri o mesti, che nell'indicibile loro varietà raggiungono talvolta fin il sublime, mentre tal altra impiacevoliscono le domestiche virtù.

Uno ad uno allettano e si ammirano; ma presi insieme, ci fanno tristamente riflettere quanto fosse spossato e invilito il genio greco che avea creato l'*Iliade* e il *Prometeo*. Molte raccolte ne furon fatte, e con titoli bizzarri[10]; poi più tardi altre, dirette all'utile. Le iscrizioni dei monumenti si conobbe poter venire di grande ajuto alla storia, onde si cominciò a radunarle: due secoli avanti Cristo, Palemone Periegete ne fece una collezione (περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων), come pure un *Catalogo dei doni offerti agli Dei* e collocati nell'Acropoli di Atene, e quelli del tesoro di Delfo e di altri santuarj.

(9) Teone d'Alessandria chiuse in un verso tutti gli Dei che dan nome ai giorni della settimana:
Ζεύς, Ἄρης, Παφίη, Μήνη, Κρόνος, Ἅλιος, Ἑρμῆς.

(10) Quella di Meleagro di Gadara intitolavasi Λεκιθοῦ καὶ φακῆς σύγχυσις, *Lenti col rosso d'uovo.*

Altri, per mero studio letterario, fecero collettanei d'epigrammi di ogni genere, che con titoli arguti, secondo portavano i tempi, si chiamarono *antologie*, cioè ghirlande, mazzolini di fiori. Dopo quella di Meleagro di Gadara, contenente composizioni di quarantasei autori, disposte secondo la iniziale, Filippo di Tessalonica, ai tempi di Cristo, ne fece una più estesa disposta al modo stesso; un'altra Diogeniano di Eraclea, coevo di Adriano: ma tutte andarono perdute, al pari di quella di Diogene Laerzio (Πάμμετρον) che chiudeva gli epigrammi in lode di uomini illustri. Ducentoventi ce ne rimangono della Παιδικὴ Μοῦσα di Stratone da Sardi, che cantano il turpe amore maschile.

Dipoi Agatia di Mirina, storico e poeta sul fine del VI secolo, compilò un corpo di epigrammi, col titolo di *Cerchio* (Κύκλος), in sette libri, secondo le materie. Il 1° erano dedicatorj (ἀναθεματικά), vale a dire scritti sulle offerte deposte in luoghi sacri; il 2° descrizioni di paesi e di oggetti d'arte; il 3° epitafj; il 4° relativi alla vita; il 5° versi scottici, cioè satirici; il 6° erotici, o amorosi; il 7° bacchici, o canti da tavola. Ma tale raccolta andò perduta, salvo la prefazione da lui postavi in centotre esametri. Essa nocque alle lettere in quanto fece trascurare le antecedenti collezioni di Meleagro e Filippo, più ricche di pezzi antichi, e di miglior gusto.

Di questi ultimi molti ci furono salvati da Costantino Cefala, letterato del Mille, non noto che per questa *antologia*[11]. Ne fece un estratto Massimo Planude, monaco del XIV secolo, d'immensa erudizione ma non altrettanto buon gusto; gli ordinò in sette sezioni[12], ed oltre quei di Cefala, ne conservò di nuovi. Dell'antologia di Cefala il manoscritto fu scoperto solo nel 1606 da Claudio Salmasio: venne poi pubblicata a squarci, ma intiera non comparve che nell'edizione di Federico Jacobs[13].

(11) La distribuì esso in quindici sezioni: cioè, epigrammi cristiani, che sono cenventitre iscrizioni di chiese o di immagini; il poema di Cristodoro, in quattrocentosedici esametri: diciannove epigrafi, poste nel tempio eretto a Cizico da Attalo ed Eumene alla loro madre Apollonia, sotto a bassorilievi rappresentanti atti di amor figliale; le prefazioni delle tre antologie precedenti; gli erotici; trecentocinquantotto dedicatorj, settecentoquarantotto sepolcrali, ducentocinquantaquattro epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; ottocentoventisette epigrammi epidittici o dimostrativi, dove cioè il poeta vuol significare un idea filosofica, o far pompa di spirito: centoventisei epigrammi morali; quattrocentoquarantadue sui piaceri della tavola e satirici (συμποτικά, σκωπτικά); ducentocinquantotto sucidi, della musa pedica di Stratone; trentuno di vario metro; centocinquantasei problemi, enigmi, oracoli; mescolanze di verità.

(12) 1° Epigrammi scelti fra i protreptici, anatematici ed epidittici; 2° trecentocinquantadue dei quattrocentoquarantadue dell'undecima di Cefala; 3° i sepolcrali; 4° i descrittivi; 5° il poema di Cristodoro, e iscrizioni alle statue dei guidatori di cocchi nell'ippodromo di Costantinopoli; 6° altri anatematici; 7° gli erotici.

Di queste ultime due antologie, solo la seconda era stata più volte stampata; e l'edizione che più reputano, è quella procurata a Utrecht da Girolamo de Bosch dal 1795 al 1810, oltre un quinto volume aggiunto il 1822 da Jacopo Van Lennep. Il celebre Ugo Grozio erasi spassato riducendo in versi latini gli epigrammi di quell'antologia; e in italiano ne abbiamo la versione in sciolti di Gaetano Carcano e Pasquale, nell'edizione assai bella fattane in Napoli dal 1788 al 1799 in-4° vol.

(13) Lipsia 1794-1814, in 13 volumi, col titolo di *Anthologia græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii — Frid. Jacobs animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ, secundum ordinem analectorum Brunckii adjecit.*

Soccorso poi da nuove scoperte, egli potè procurarne una più esatta edizione, uscita col

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'eloquenza mancava di esercizio nei regni; in Grecia scadde coll'intiepidirsi delle passioni politiche e col crescere della straniera influenza; e venne a mano di retori, il cui vaniloquio non dava ombra tampoco ai conquistatori. Aristotele nella *Retorica* avea desunto dai prischi esempj una serie di precetti, i quali per nulla agevolarono nuove creazioni, nè di un giorno ritardarono il decadimento. Là dove era tonata la stupenda parola di Demostene e di Eschine, allora si tessevano arringhe compassate e adulatorj panegirici; nè sentimenti profondamente concepiti si vestivano colla espressione efficace del parlar vivo ed inteso, ma tutto doveva colorirsi ammanierato in un nuovo stile al modo orientale, guastando così anche la favella; empire il vuoto dei pensieri con parole vanamente sonore; mutare la maschia eloquenza in una enfasi prolissa. Qualche voce degna si udiva ancora soltanto in Rodi, città libera, e dove persisteva la scuola fondata da Eschine. Eloquenza

Demetrio Falereo è da Cicerone chiamato pulitissimo; lode che mostra quanto il finito sia diverso dal bello; poichè molle e svigorito, egli dilettava l'orecchio senza infiammare gli animi o determinare le volontà. Lo accusano di avere pel primo tolto a comporre sovra soggetti immaginarj[14]; e di troppo l'onora chi lo chiama ultimo dei greci oratori.

A quanta altezza avrebbe potuto spiegare il volo la storia ispirandosi alle romanzesche imprese di Alessandro, poi al tumulto di tante battaglie, ed alla fragorosa vicenda di città e di regni! ma la grandezza del teatro non migliora le composizioni; e se eccettuiamo un sol uomo di genio e di cuore, nessuno meritò bella fama tra coloro che con Alessandro videro l'India e interrogarono i Gimnosofisti ed i Caldei, le iscrizioni di Persepoli e di Babilonia; nè fra coloro che trasmisero le imprese dei successori di lui. Storici

Teopompo, Filisto e la scuola loro troppo indegnamente supplirono Tucidide; e i giudizj portatine da chi li lesse, ci risparmiano di piangerne la perdita, come di uomini pusillanimi nel dire il vero, sgraziati nell'esporlo. Quelli che vennero dietro, falsarono la realtà esagerando, ed empirono di favole le imprese di Alessandro; e allorchè vediamo come nessuno seppe valersi dei tesori raccolti nelle biblioteche di Alessandria e di Pergamo, portiamo sentenza che i libri colà fossero sepolti come l'oro nell'arca dell'avaro, non come il seme nella gleba esercitata. Di ciò, quando altre ne mancassero, potrebbe esserci prova il vedere gli storici posteriori alla versione greca, per nulla valersi della Bibbia, e spacciar tuttavia assurde favole a proposito del popolo ebreo.

Pure la cronologia e la geografia, due occhi della storia, acquistavano sempre più; i tempj e gli archivj dell'Eufrate e del Nilo aperti, avevano rivelate le liste dei re: i Tolomei, siccome nuove vie al commercio, così le schiudevano alle scientifiche esplorazioni, e mandavano viaggiatori a

titolo *Anthologia græca, ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini, et apografo Gothano edita. Curavit epigrammata in codice Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit* FR. JACOBS. Lipsia 1815-17, 3 vol.

(14) QUINTILIANO, II, 4, 41.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conoscere le coste dell'Arabia, la penisola indica, l'isola di Taprobane (*Seilan*): altri penetravano nell'Africa; e le relazioni dei loro viaggi, con quanto trovassero di singolare, si portava ad Alessandria, fatta emporio delle cognizioni universali.

Ma l'osservazione era divenuta minuziosa; la fredda analisi soffocava ogni concetto grandioso; nè gli storici possedevano quell'immaginativa che raccoglie e vivifica. Si moltiplicavano dunque le opere dell'erudizione, che si volse anche a cercare le origini dei popoli fin allora chiamati barbari. Filocoro descrisse i primi tempi di Atene: Cleanto ragionò sugli Dei, gli eroi e i miti nazionali; Zenone e Idomeneo sulle antichità di Rodi e Samotracia; Apollonio Rodio sull'origine delle città; Callimaco sulle istituzioni dei popoli barbari; Asclepiade trattò della Bitinia, Geronimo della Fenicia, Timeo della Sicilia e dei re di Siria, Abideno dell'Assiria, Fillino della guerra punica.

Eveemero di Agrigento combatteva coloro che volevano tradurre il v. 300
Eveemero culto in misticismo sacerdotale; e appoggiandosi ad iscrizioni raccolte in un viaggio, da lui intrapreso per ordine di Cassandro re di Macedonia, pretendeva dimostrare [15] che tutti gli Dei furono personaggi storici, sollevati al cielo dalla gratitudine, dalla paura, dalla superstizione dei popoli. Il suo libro sull'isola di Pancaja [16] fu il primo che dal greco fosse vôlto in latino per opera di Ennio.

Beroso, sacerdote caldeo, dicono abbia dedicato al primo Antioco una v. 28.
Beroso storia, nella quale andavano mescolati l'astrologia e i miti colle notizie ch'egli potè ricavare dagli archivj del tempio di Belo in Babilonia, donde era ministro. In Coo insegnò la scienza dei Caldei: cominciava la storia di Babilonia a quattrocentosettantatremila anni prima della conquista macedone, ma diceva che Nabonassar annichilò gli annali del passato; talchè la sua semplice asserzione non può essere accettata da chi abbia giudizio storico.

Come egli adulava ai re di Siria mostrando l'antichità del paese da loro v. 263
Manetone dominato, così Manetone a quelli d'Egitto, esagerando la serie dei loro antecessori. Di esso rimangono solo frammenti, trascritti da Giuseppe Flavio: e altrove (vol. I, pag. 383) noi discutemmo il suo merito storico,

(15) Vedi vol. I, pag. 529.

Pancaja (16) Quest'isola Pancaja è un problema della geografia. Diodoro, con tante altre favolose tradizioni, ci conservò il viaggio d'Eveemero, che, secondo lui, scoprì tre isole al sud dell'Arabia, una lunga ducento stadj, e la Pancaja molto di più. Quattro nazioni differenti l'abitavano: in una il governo era in mano di re elettivi, che non poteano punir di morte senza il consenso dei sacerdoti; v'era uno stupendo tempio con geroglifici, tre città, ogni sorta di alberi e d'animali; palme d'inusitata altezza, vigne, mirti, cipressi, ombreggiavano i tranquilli abitatori; nelle foreste vagavano il leone e l'elefante. L'isola dai ducento stadj produceva incenso da bastare a tutti gli Dei del mondo. In Pancaja la fenice deponeva sull'altare del sole gli aromi, di cui si faceva il sepolcro e la cuna.

I più credono questo paese una mera immaginazione; pure le circostanze sono convenienti alla costa orientale d'Africa; il governo, simile a quel dello Yemen (NIEBUHR, *Descriz. dell'Arabia*, II, 32). Avrebbe forse Eveemero voluto indicare il capo di Guardafui, colle isole di Socotra e di Abdal-Curia? ovvero l'isola di Massira sulla costa d'Arabia?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a favor del quale sembrano deporre le ultime scoperte. Potremmo aggiungere Abideno, che scrisse la storia dei Caldei, e di cui pochi brani sono riportati da Eusebio, da Cirillo e dal Sincello; Eratostene cirenaico, bibliotecario d'Alessandria, che per ordine dell'Evergete scrisse la storia dei re di Tebe secondo i sacri registri da lui custoditi: ma non abbiamo di esso che pochi frammenti, e una descrizione favolosa delle stelle.

E più di cencinquanta storici ci sono nominati tra Senofonte e Polibio, cioè in un secolo e mezzo, ma tutti periti. In Megalopoli, uno degli ultimi
205 paesi greci che conservasse la libertà, nacque Polibio verso il 549 di Roma, in mezzo alla lega Achea, dove era appena caduto Arato: ebbe per padre Licorta pretore degli Achei, per maestro Filopemene: fu ambasciatore al re d'Egitto, capitano della cavalleria achea a favore dei Romani contro
Filippo, poi di Tolomeo Filometore contro il re di Siria. Deportato a Roma Polibio
fra i mille traditi da Callicrate e dalla slealtà romana, col merito suo si acquistò il favore degli Scipioni, che tendevano ad ingentilire la patria colle arti greche: ed egli stesso narra [17] con quanta finezza seppe rendersi cliente e amico di Emiliano, della cui protezione si valse per vantaggiare compagni d'infortunio, e indurre per suo mezzo Catone censore a consigliare il rimando degli esuli.

Venuto allora in Grecia, esortava i suoi alla pace, a non tentare improv-

(17) — La nostra corrispondenza avea principiato dal ragionare sui libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuore si era già stretta alquanto, quando i Greci chiamati a Roma furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al pretore che io potessi restar con loro, e l'ottennero. Mentre io stava in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere la nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andava verso il fôro, ed io e Scipione passeggiavamo in altra parte, questo giovane romano in aria amorevole e dolce, e arrossendo alquanto, meco si dolse che, stando io a mensa col suo fratello e con lui, sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui. *Ben conosco*, soggiunse, *che questa vostra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch'io sia un trascurato, di niun genio per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perchè non mi vedono applicarmi agli esercizj del fôro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non s'aspetta già un oratore, ma un generale. Vi confesso che la vostra freddezza mi affligge al cuore.*

“ Io restai meravigliato a un discorso, quale non mi attendeva da un giovinotto diciottenne; e, *Di grazia*, gli dissi, *caro Scipione, non vogliate nè pensare nè dire che, se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancanza di stima ch'io abbia per voi. Egli è primogenito, epperciò nelle conversazioni a lui mi volgo sempre anzichè a voi: e ancora perchè mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo. E ben si vede come i vostri sentimenti sieno superiori a quei del vulgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servizio. Se mi credete opportuno a condurvi ad un tenor di vita degna del vostro gran nome, potete di me disporre come vi piace. Quanto alle scienze, alle quali vi vedo inclinato, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero di dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso potervi io stesso esservi più utile di ogni altro.*

Scipione allora, le mani mie stringendo tra le sue, *E quando*, disse, *vedrò io quel dì felice in cui, libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito ed il cuore? Allora mi crederò degno dei miei maggiori.* D'allora non seppe più staccarsi da me: il suo maggior piacere era starsi meco; e i diversi affari nei quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere i nodi della nostra amicizia: egli mi rispettava come padre, io l'amava non altrimenti che figliuolo „. Lib. XXXIII, 9, 10.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

vidi movimenti che peggiorassero la loro situazione, e rispettare i Romani che troppo li superavano di forza. Dall'Africa, dove seguiva Scipione, vola alla presa Corinto, per mitigarne, quanto potesse, la sorte; ricusa arricchirsi colle spoglie dei suoi compatrioti; giova di consigli Scipione, col cui ajuto viaggia alla Bretagna, in Egitto, sulla costa occidentale dell'Africa sino al quinto parallelo boreale, ove oggi diciamo Costa della Guinea; poi quando Emiliano fu ucciso, egli ritirossi in patria, ove morì di ottantadue anni.

Cominciò la storia generale de' suoi tempi dalla olimpiade CXL (220 avanti Cristo) in cui la guerra delle Leghe mescolò, dic'egli, gl' interessi d'Asia e d'Europa che prima erano isolati, e la trasse fino alla CLVIII (146 avanti Cristo). Dei quaranta libri solo i cinque primi avanzarono interi: molti pezzi degli altri sono dovuti all' imperatore Costantino Porfirogenito, il quale, fra gli estratti di scrittori politici, ne inserì lunghi brani. Delle varie altre opere sue, nulla.

L'esilio il preservò dal contagio dei retori: abbandonò le parlate e le esercitazioni puramente di arte, sebbene nella forma non trapassi i suoi contemporanei, scrivendo per lo più inelegante, inforestierato e scarso di gusto: non ha l'artifizio epico di Erodoto, non la grazia di Senofonte, non la robustezza di Tucidide: negletto ed energico, io lo vorrei paragonare a Machiavelli. Severo cogli storici precedenti, scrive per gente di guerra e di Stato, onde frequentissime digressioni a proposito o no. Non predilige una più che l'altra forma di governo; e conoscendo per nascita una patria che decadeva, per adozione una che ingigantiva, misura i progressi di questa coll'esperienza di quella, unico in ciò nel suo secolo, primo fra tutti gli storici. Abbandona le superstizioni dei suoi predecessori, nè gran caso mostra fare degli Dei popolari; e forse il titolo di *prammatica* che egli diede alla sua storia, e che sì variamente fu interpretato, non esprime se non istoria positiva, giacchè, abbandonando le favole, cerca i soli fatti e quella verità, che, al dir suo, è per la storia ciò che gli occhi per un animale. Visitò i luoghi, di cui voleva narrare gli eventi, " giacchè tale diligenza richiedono i tempi odierni " [18]; e le descrizioni, di cui tarricchì il suo racconto, spirano tutta la vivezza di chi vide la scena degli avvenimenti. Nè vi stanno esse a pigione, come in tanti suoi imitatori, ma, oltre i riposi che recano all'animo fra gli assidui combattimenti, danno spicco ai gruppi storici, e determinano meglio la natura dei fatti e la disposizione delle battaglie, nel descrivere le quali si conosce l'amico del gran guerriero, guerriero egli stesso.

Seppe il latino, frugò nelle anticaglie dei Romani, fino a conoscere monumenti ignorati da loro; e della costituzione di quella mirabile città ne informa meglio dei Romani stessi, perchè non, come loro, suppone conosciute troppe cose; quantunque poi, per vero dire, non ne abbia scorto

(18) Lib. IV, 40.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che l'esteriorità. Non gli basta attribuire l'ingrandimento di Roma alla fortuna, parola o fiacca o insensata, ma l'ascrive a patriottismo, al genio dei legislatori, ponendo la costituzione di Roma superiore a quelle di Sparta e di Cartagine; e dicendo che, a petto di quella, la repubblica di Platone è una statua accanto ad un uomo vivo e senziente.

Al tempo suo era cresciuto il corredo delle storiche nozioni; erano sorte e scadute abbastanza città e regni, sicchè uno potesse dedurne canoni generali. Il fece Polibio, e primo applicò le teoriche filosofiche alla storia. Secondo lui, la vista di un atto d'ingratitudine diede le prime nozioni del dovere; la vista di un atto generoso o di un vile ispirò quelle d'onore e di vergogna. Per riconoscenza si concede ad uno il primato: ma la monarchia degenera presto in tirannide, da questa sono prodotte le cospirazioni, dalle cospirazioni le aristocrazie, che poi degenerano in demagogia ed anarchia, finchè rinasce il governo di un solo; circolo fatale, dove non può prefiggersi il tempo, ma è inevitabile la successione.

Voi sentite com'egli si scosti dai Platonici e dai migliori filosofi, ponendo le idee del vizio e della virtù come nate dall'esperienza, e quindi mutabili e spoglie di sanzione. Ma se il vedere un atto turpe o virtuoso eccita ribrezzo o piacere, v'è dunque già in noi una idea della virtù, un potere della coscienza: e questi donde gli abbiamo?

Gli storici fin allora si erano mostrati devoti, non che religiosi: e in Erodoto gli Dei intervengono ai fatti degli uomini, non meno che quelli di Omero alle battaglie; in Tucidide ogni cosa va per oracoli ed augurj; Senofonte rinfoca continuamente all'amore degli Dei l'amor suo per gli uomini. Alla scuola di Alessandria però già altri avevano portato l'ateismo nella storia, deridendo ogni convinzione, ogni sacrifizio, e rendendo più atroce l'empietà col metterla a contatto coi dolori dell'umanità. Ora Polibio, non che smettere le superstizioni dei suoi antecessori, esclude l'idea della Provvidenza [19], suppone un bel trovato d'uomini accorti le opinioni intorno agli Dei e le retribuzioni posiume: dopo il che non so cosa significhi quel potere della coscienza, ch'egli dice sedere in petto di tutti, accusatore più formidabile d'ogni altro. Se reggono le sue teoriche,

(19) Lib. vi, 56: — Ciò che si reca ad onta presso gli altri uomini, parmi consolidi le cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Chè questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e nei pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno, ma io credo, essi il facciano in grazia del vulgo. Che se possibil fosse di comporre una repubblica d'uomini savj, forse non sarebbe necessario un tal ordine; ma poichè la moltitudine è leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza, nulla rimane per contenerla che terrori occulti e sifatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso introdotte cotali opinioni circa gli Dei e le pene dell'inferno: sibbene le hanno molto più temerariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a tacer altri, quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato quand'anche abbiano dieci riscontratori, altrettanti sigilli, e due tanti testimonj, non possono serbar fede. Ma i Romani nei magistrati e nelle ambascerie maneggiano molto danaro, e sotto la fede del solo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre fra le altre nazioni raro è chi astenga le mani dai pubblici averi, presso i Romani di rado incontrasi tale delitto ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deve scomparire dagli umani eventi ogni idea di armonia, di causa finale; e Bruto, leggendo Polibio prima di uccidersi, esclamerà a ragione che la virtù è un sogno.

Lodano d'imparzialità Polibio, il quale seppe schermirsi dall'entusiasmo per Roma, dire qualche verità alle inusate orecchie del vincitore, e intimargli che iniquamente aveva rapito i capolavori di Corinto, e che la città meglio sarebbesi ornata col disinteresse e colla magnanimità. Confessiamo però che neppur egli, nel freddo e calcolato suo racconto, si scevera sempre da quella così comune e così funesta simpatia per la prosperità dell'evento. Le cortesie usategli dagli Scipioni turbarongli talvolta la veduta; e attonito della loro urbanità e delle domestiche virtù; non si accorse che i Romani erano violenti ed astuti. Quando gli Achei opprimono i generosi tentamenti di Cleomene, Polibio parteggia per loro: contro loro, quando i Romani li sconfiggono. I Romani si fanno consegnare dal re d'Egitto uno sciagurato, il quale tenta sottrarsi colla fuga; e Polibio rimbrotta e insulta il tradito: dà colpa allo storico Filarca di mostrare compassione ad Aristomaco tiranno d'Argo, precipitato in mare da Antigono e Arato; e fa l'apologia di questi, e della crudeltà degli Achei verso Mantinea. Parteggia sempre pei Cartaginesi nella guerra contro i mercenarj: poi, quando essi soccombono alla fortuna romana, ritrae come un re da scena quell'Asdrubale dalla pancia grossa, dal viso rubicondo, che sostenne l'assedio di Cartagine, e al quale per essere un eroe non mancò che la perseveranza finale.

Troppo poca cosa nello storico è l'arte; e la posterità gli chiede conto de' suoi sentimenti, delle idee che il dominarono, e che tra gli uomini diffuse.

CAPITOLO XVIII.

Arti e scienze.

In tempo di tante guerre, l'arte militare fece grandi progressi, e già vedemmo (pag. 428) come nuove stupende macchine fossero inventate per difendere ed espugnare le città. Anche in altri lavori troviamo esercitato il talento meccanico. Alla coronazione di Tolomeo Filopatore, una statua colossale, figurante la nodrice di Jaco, si alzò, sparse latte da un vaso d'oro, poi di nuovo si assise. A questo Tolomeo mandò Gerone II un vascello a venti ordini di remi, fabbricato da Archia di Corinto, che superava ogni costruzione egizia per agilità e per ingegnoso meccanismo. Per esso fu tagliato sull'Etna tanto legname quanto basterebbe a far sessanta galee: poi per vararlo si trasse in mare la sola metà inferiore, quindi vi si soprappose il resto. Arrivò felicemente da Siracusa in Egitto, ove come

Meccanica

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una meraviglia nel paese che tante ne chiudeva, fu fatto entrare nel Nilo. Vi avevano splendide camere con trenta tavole da quattro persone (τετράκλινοι); il pavimento a tarsia rappresentante la guerra di Troja; gabinetti di voluttà, solati di agate e altre pietre di Sicilia; gallerie di quadri, scuderie, magazzini, cucine, forno, orologio, passeggio con giardino. Archimede, di cui era disegno, e che forse inventò a quell'uopo le taglie e la vite perpetua, vi aggiunse un apparecchio da guerra cingendola di una specie di mura, con macchine che lanciavano travi lunghe venti piedi, e sassi pesanti conventicinque libbre, alla distanza di conventicinque passi[1].

287 Archimede è uno di quei nomi che s'improntano a perpetuità nella Archimede
| storia delle scienze, facendole progredire; e Leibniz ebbe a dire che, a chi
214 ben lo intende, poco resterà ad ammirare nei moderni[2]. Per valutarne esattamente il merito, converrebbe accertare quel che prima di lui si sapeva, giacchè le lettere ond'esso accompagnava i varj suoi libri, attesterebbero che molte cose egli non avesse inventate, ma apprese. A ogni modo le teoriche sue sono oggi ancora il fondamento dei metodi per misurare gli spazj terminati da linee o da superficie curve, e la relazione loro con figure e piani rettilinei. A lui andiamo riconoscenti del rapporto approssimativo fra il diametro e la periferia del circolo: in due maniere affatto indipendenti trovò la quadratura della parabola: nel trattato sulle spirali si elevò a considerazioni più ardue, conducendo le tangenti e misurando le aree di quelle curve che oggi riguardiamo come trascendenti; al che egli arrivò con metodi così arguti e spinosi, che l'astronomo Bouliau attestava

(1) Tanto narra Ateneo (v. 10); ma il Montucla
Galee rigetta tra le favole un tal racconto. — Quei che conoscono (dice egli) quanta parte di potenza tolga lo sfregamento in qualsiasi macchina, giudicheranno essere questa una finzione. È inoltre un principio della meccanica, che quanto si guadagna in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali loro forze avrebbero fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Sarebbe ad Archimede bisognato tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme „.

Una nave a venti ordini sovrapposti di remi, anzi fin a quaranta com'era quella di Tolomeo Filopatore, dovrebbe avere il bordo di tale altezza, di sì smisurata lunghezza i remi, che ogni ragione la rifiuta. La nave di Tolomeo, τεσσαρακόντερον, aveva di vivo 47 piedi e mezzo: come mai ripartire in essa quaranta file di remi? quand'anche si potesse immaginare movibile un remo sì lungo, da toccare l'acqua stando nella fila superiore, che non avrebbe dovuto esser minore di 500 piedi. Si dovette dunque cercare una spiegazione alquanto più naturale della comune; e parve quel numero indicasse, non gli ordini dei remi, ma quello dei remiganti; talchè le voci εἰκόστερες, τριακόστερες, τεσσαρακόστερες indichino che si volevano venti, trenta, quaranta uomini per lanciare il remo dell'ordine più alto. Quest'ordine chiamavasi *thranum*, *mediojugum* il medio, e *thalamus* il più vicino all'acqua.

Nella *Tattica* dell'imperatore Leone si legge: — Facciansi grandi triremi, capaci di ducento uomini; cinquanta dei quali saranno posti nel talamo, gli altri stando di sopra respingeranno il nemico „. Ecco dunque una trireme di due palchi; lo che lascia credere maggiormente che traesse quel nome dallo starvi tre uomini per ciascun remo. Nella nave di Tolomeo, supponendo cinquanta remi, come in questa di Leone, si pongano dieci uomini per remo nel talamo, trenta nel *mediojugum*, quaranta nel superiore, e si avranno quattromila della ciurma di essa *tesseracontero*, e i remi più lunghi potranno essere di 47 piedi. Fors'anche i remi, invece d'essere distribuiti egualmente per tutto il bordo, erano distribuiti a banchi di due o di tre o di quattro.

(2) *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di non comprendervi nulla, e Vieti l'accusava di falso, sinchè il calcolo differenziale e l'integrale ebbero provata l'esattezza dei risultamenti.

Non solo dimostrò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di sforzo e di gravità, ma determinò questo centro nel parallelogrammo o nel triangolo, col che ridusse nel dominio della meccanica razionale tutti i problemi relativi all'equilibrio dei solidi pesanti: scoperse il rapporto fra il cilindro e la sfera, dimostrando che la superficie di questa eguaglia la convessa del cilindro circoscritto, il quale oggi ancora è il più elegante teorema della geometria elementare; e tanto egli medesimo se ne compiacque, che volle queste due figure scolpite sul suo cippo funereo, come Giacomo Bernoulli vi voleva scolpita la spirale logaritmica, col motto *Eadem mutata resurgo.*

L'*Arenaria* sua parrebbe nulla meglio che un giocherello di curiosità, mirando a confutare chi diceva che nessun numero, per quanto grande, basterebbe ad esprimere la quantità delle arene delle spiaggie: pure Archimede dando la formazione di una progressione numerica, per la quale esprimere non solo i granelli contenuti in un globo del volume del nostro, ma quelli eziandio di una sfera eguale a quella sulla cui superficie allora si supponevano attaccate le stelle fisse, precisò le idee che si avevano intorno al sistema del mondo, e applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole. Ove piace il vedere come quel genio lottasse coll'imperfezione dell'aritmetica greca, a cui mancavano figure per esprimere di là dai cento milioni [3]. È anche probabile che sia dovuta a lui la prima idea

(3) Questo parmi basti contro chi pretese conoscessero il sistema numerico indiano, ove i numeri acquistano un valore di posizione. Taluno credette trovarvi la prima idea dei logaritmi. Delambre dimostrò che nè Archimede nè Euclide pensarono alla trigonometria rettilinea, nè alla sferica. Vedasi una memoria di Delambre sull'aritmetica dei Greci, in calce alla traduzione francese di Peyrard delle opere d'Archimede. Parigi 1808, 2 vol. in-8°.

I numeri

Nel *Miles gloriosus* di Plauto si leggono questi versi:

Pectus digitis pulsat; cor, credo, evocaturus est foras.
Ecce autem avortit visus; lævo in femore habet levam manum.
Dextera digitis ratione computat, feriens femur
Dexterum: ita, vehementer quod facto opus est, ægre suppetit.
Concrepuit digitis; laborat; crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat; non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit, bene coctum dabit.
Ecce autem ædificat; columnam in mento suffulsit suo.

Atto II, sc. 2.

Da qui appare un metodo che gli antichi avevano d'esprimere i numeri per via di movimenti della mano e delle dita. Beda ha un opera *De loquela per gestum digitorum*, che dice: *Veteres cum decem milia significabant, medium pectori lævam supinam admovebant, digitis ad collum erectis; cum viginti millia, eadem manu prona et tamen erecta, pollicem ad cartilaginem medii pectoris adfigebant; cum quadraginta milia, eamdem in umbilico erectam supinabant; cum quinquaginta millia, ejusdem pronæ et erectæ pollicem umbilico applicabant; cum septuaginta millia, eamdem supinam femori item lævo imponebant; cum octoginta millia, eamdem pronam femori admovebant.*

A questo modo di numerare allude Quintiliano dicendo: *Nam gestum poculum poscentis aut verbera minantis, aut numerum quingentorum flexo pollice efficientis, ne in rusticis quidem vidi.* Instit. orat., II, 3.

I numeri di sotto del 400 si esprimevano con flessioni e movimenti della sinistra; quei di sopra, colla destra; siccome appare dal seguente epigramma dell'Antologia:

Ἡ φάςς ἀθρήσασα ἐλάφου πλέον. ἡ χηρὶ λαιᾷ
Γῆρας ἀριθμεῖσθαι δεύτερον ἀρξαμένη.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della refrazione astronomica, e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate[4].

Volendo Gerone II di Siracusa chiarirsi se, nel fondere la sua corona, l'orafo avesse impiegata veramente la quantità di oro somministratagli, propose ad Archimede di trovare il modo per conoscere la proporzione della lega. E Archimede vi pensava di continuo, finchè nel gettarsi in un bagno, gli brillò agli occhi la prima idea del peso specifico[5]. Vera o no che sia la storiella, torna ad Archimede il merito di aver inventata e perfezionata l'idrostatica: scoprì che ogni particella di un fluido è premuta da una colonna del fluido stesso sovrappostale verticalmente; e che la parte più compressa respinge la meno. Assodato il qual vero dall'esperienza, vide che un fluido pesante verso il centro del globo, deve riuscire di superficie sferica; che un solido pesante come un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre ne emergeranno in parte i più leggieri; dal che dedusse rettamente, che i corpi sommersi sono risospinti con una forza rappresentata dalla differenza tra il loro peso e quello di un volume eguale di fluido; e che ogni solido immerso perde tanto di gravità, quanto pesa il volume di acqua che sposta: vero fondamento dell' idrostatica.

Progredendo, accertò che i corpi sospinti da un fluido salgono per la perpendicolare che passa pel loro centro di gravità; onde colla geometria potè determinare quale figura meglio convenga ai galleggianti, affinchè inclinati si raddrizzino: principio fondamentale nella costruzione dei vascelli, che Eulero e Bouguer ampliarono, ma che sta ancora intero qual lo pose il grande Siciliano.

A lui pure sono dovute le prime nozioni scientifiche intorno alla barologia, almeno dei solidi; giacchè, generalizzando l'osservazione vulgare, egli stabilì che lo sforzo statico prodotto in un corpo dalla sua gravità, o vogliamo dire il suo peso, dipende dal volume, non dalla forma della superficie: nozione che oggi deve parerci semplicissima, e che pure fu il germe di una proposizione capitale, che ebbe compimento solo alla fine del secolo passato; cioè che il peso, non solo è indipendente dalla forma e dalle dimensioni di un corpo, ma anche dal modo onde le sue molecole sono

(4) Teone d'Alessandria nel *Commento* attribuisce ad Archimede nella Catoptrica la scoperta della refrazione che provano i raggi passando pel fluido, e per cui fanno all'occhio un angolo più grande. Ideler, nel commento sulla Meteorologia d'Aristotele, unì i passi relativi alla Catoptrica d'Archimede. Che questi s'occupasse d'analisi indeterminata, può indicarlo il problema in versi, scoperto da Lessing e stampato nel *Zur Geschichte und Litteratur*. Brunswik 1773. Ma già prima i Pitagorici facevano ricerche sui triangoli rettangoli aritmetici (secondo Proclo sulla proposizione 47ª del I libro d'Euclide); e la formola di cui valevansi per formare una infinità di triangoli sifatti, può esprimersi algebricamente

$$a^2 + \left(\frac{a^2-1}{2}\right)^2 = \left(\frac{a^2+1}{2}\right)^2$$

Platone determinava in numeri i triangoli rettangoli con un metodo, che può essere espresso dall'equazione

$$a^2 + \left(\frac{a^2-1}{4}\right)^2 = \left(\frac{a^2+1}{4}\right)^2$$

Vedi anche Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Parigi 1838.

(5) Noi però dicemmo (pag. 294) come già l'avesse accennata Aristotele.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

aggregate. Poco dipoi, la scuola di Alessandria vide quel ch'era sfuggito ad Archimede, cioè che il peso non si dirige in modo costante, ma segue la normale alla superficie del globo: scoperta essenziale, dovuta all'astronomia, che sola offriva i termini di confronto per misurare la divergenza verticale.

Quaranta invenzioni meccaniche attribuiva ad Archimede l'antichità; la teorica del piano inclinato, i sistemi delle carrucole, una macchina per vuotare la sentina delle navi, la vite perpetua e l'inclinata, di cui si valsero gli Egiziani per riversare le acque rimaste dopo gli allagamenti del Nilo. Costruì pure una sfera che rappresentava i moti degli astri[6], e fece meravigliare non poco Gerone quando gli disse che, datogli un punto di appoggio, sposterebbe e cielo e terra[7]. Siccome però egli cercava la verità per se stessa più che per le applicazioni, non ci lasciò la descrizione delle sue macchine; sebbene per queste abbia acquistato la popolarità, la quale non mira che alle applicazioni.

Nello scienziato ammiriamo anche l'uomo. Il quale, amando di tenera amicizia l'astronomo Conone, quello che pose in cielo la chioma di Berenice, non temette interrompere i freddi calcoli per compiangerlo con dorica gravità: e in uno scritto a Dositeo che sollecitava da lui la soluzione di alcuni teoremi intorno alle coclee, rispose allora: — Indugiai fin qua a « produrli in luce, perchè volli che altri, destro nelle matematiche, avesse

(6) *Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,*
Risit, et ad superos talia verba dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ!
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque deorum
Ecce syracusius transtulit arte senex...
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parva reperta manus.
CLAUDIANO, LXVIII, 1.

(7) *Da ubi consistam, et cœlum terramque movebo.* Se è suo questo motto prestatogli da Pappo, ei non si ricordò del vette. Ora, per ismovere, non che il cielo, la terra, si richiede una leva tale, che quando Archimede avesse potuto correre colla velocità d'una palla da cannone, e fare quarantotto miglia l'ora, gli sarebbero stati necessarj 44,963,540,000,000 d'anni per sollevare d'appena un pollice la terra. Il calcolo è di Ferguson.

La terra è una sfera di circa 40,000 chilometri di circuito; il suo volume di 1080 miliardi di miliardi di metri cubici; e se, come vuole Maskelyne, pesa 4 1/2 volte più dell'acqua, il che è meno del vero, il peso totale sarebbe 4860 milioni di miliardi di tonnellate da mille chilogrammi ciascuna. Suppongasi una leva senza peso, capace d'una resistenza indefinita, mobile attorno a un punto d'appoggio, situato in modo che il braccio più piccolo, a cui è attaccata la terra, non sia lungo che un metro; e il più grande, a cui l'uomo eserciterebbe la forza di cinquanta chilogrammi, fosse circa 3200 volte la distanza dalle stelle a noi più vicine, che si sa esser tale, che almeno tre anni si richiedono perchè la luce arrivi da esse a noi: vi vorrebbero tremila anni per muover la terra di una milionesima parte di un millimetro. Basterebbero sei diecimilionesimi della lunghezza della leva e del tempo suddetto, se si avesse a vincere soltanto la forza di attrazione fra la terra e il sole, non calcolando il movimento di traslazione del nostro pianeta nello spazio.

Al modo stesso Cartesio aveva detto che bastavano materia e movimento per la costruzione di tutto il mondo; e ciò odo ripetere con lode tutto dì. Non si accorgono che manca una cosa più alta, tutto l'ordine morale e intellettuale; e che con quegli elementi si fa una macchina, non un mondo. Insisto su ciò, perchè vedo alcuni andar presi alla precisa espressione di alcune sentenze, che l'analisi mostra falsissime. Così sarebbe tanto preciso quanto falso il dire che in un triangolo si comprendano tre angoli retti. Al contrario vi ha delle verità che non soffrono questa stringata espressione: buona lezione per coloro che pretendono dare a tutto una certa veste geometrica, allucinamento agl'intelletti superficiali che si presumono profondi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" tempo di trovarli. Se Conone fosse vissuto, avrebbe ben egli con queste " e altre scoperte dilatato i confini della geometria, capace com'era e " mirabilmente industre in questa scienza „. Così in certo modo fa omaggio all'amico delle scoperte sue stesse. E in un'altra missiva: — Mi avevano " narrato che Conone, ultimo amico che mi restasse, era morto: sapevo " che tu eri stretto con lui di amore, e praticissimo della geometria. Acco- " rato della morte di persona tanto cara e ricca di profonda sagacità nelle " matematiche, venni nella determinazione di mandare a te, come a un " altro me stesso, un teorema di geometria..... „[8].

Del suo talento meccanico fece anche l'uso migliore che uom possa, adoprandolo a difesa della patria. Poichè quando i Romani assediavano Siracusa, egli praticò ogni arte per ischermire la città dalla forza materiale, resa invitta dalla disciplina. Marcello adoperava tutta la maestria di guerra, ma al punto di mettere in atto le macchine, se le vedeva render vane con sempre nuovi congegni, e le navi or affondate, or tratte in alto, or capolevate; sicchè per disperato voleva togliersi dall'impresa. Con specchi ustorj, splendidissima applicazione della teorica della luce, Archimede incendiava di lontano le navi romane[9]; ma non potè salvare la sua città dai tradimenti. Già il nemico l'aveva invasa, ed egli rimaneva ancora assôrto nei suoi calcoli, talchè non udì la chiamata di un guerriero romano che veniva invitarlo a nome di Marcello. Il brutale, credendosi insultato da quella non curanza, l'uccise.

I guaj della Sicilia, che allora scadde per sempre dal floridissimo suo stato, non le lasciarono tampoco o voglia o sentimento di onorare il gran

(8) Il primo nella prefazione al trattato delle *Elici;* il secondo in quella della *Quadratura delle parabole.*

(9) Di questo fatto, nessuna menzione in Polibio, Livio, Plutarco; ma solo in Zonara e Tzetze, storici del Basso Impero, che alludono a passi perduti di Dione e Diodoro Siculo. Se possa farsi uno specchio tale da incendiar una nave, fu discusso dagli scienziati. Parve risolvere la questione Buffon coll'esperienza, costruendo uno specchio di censessantotto specchietti uniti in modo da presentare una superficie convessa, onde come in una lente tutti i raggi del sole vi fossero concentrati al mezzo. Con questo s'incendiò una tavola grossa di abete alla distanza di 150 piedi, essendo il 10 aprile, un'ora dopo mezzogiorno. Si aumentarono gli specchietti fino a ducenventiquattro, ed alla distanza di piedi 45 vennero fusi dei vasi d'argento in otto minuti; alla distanza di 200 piedi si fece passar un bue, che cadde colpito.

Quando Buffon diede questa spiegazione dello specchio d'Archimede, non conosceva un passo d'Isidoro da Mileto, che al tempo di Giustiniano scrisse περὶ παραδόξων μηχανημάτων. In uno dei quattro problemi che ci avanzano di quest'opera, egli si propone di costruire una macchina capace di accendere coi raggi del sole una materia combustibile fuori della portata del tiro. Trovando impossibile il conseguire ciò cogli specchi concavi, dimostra che Archimede potè ardere i vascelli di Marcello mediante l'unione di molti specchi piani esagoni. Il passo cui alludo, fu pubblicato da Dupuy nei *Mém. de l'Académie*, vol. XLII. Parigi 1774.

Ma si dimostrò l'immensa difficoltà di far operare tutti quegli specchietti in modo che i raggi luminosi fossero continuamente concentrati sul punto stesso. La miglior soluzione di questo problema fu data da Peyrard, traduttore di Archimede nel 1807; il quale calcolò che, con cinquecentonovanta specchi di 50 centimetri per lato, si potrebbe incendiar una flotta distante un quarto di lega.

Però, dimostrato anche possibile il fatto, è a credersi che le navi romane stessero nella immobilità necessaria perchè il fuoco operasse? e per qual ragione Archimede avrebbe ricorso ad un tale spediente, mentre tanti altri ne avrebbe avuto per appiccar fuoco a navi che fossero a portata dei suoi riflessori?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cittadino; e la colonnetta colla sfera e il cilindro, che segnava la gleba del riposo di lui, giaceva dimentica fra le tombe vulgari, quando Cicerone[10] andò ad investigarla, e mostrarla agl'immemori Siracusani.

Altri meccanici rammentansi: Moschione che ajutò Archimede nel costruire il vascello di Gerone: Diognete ingegnere dell'elepoli di Demetrio: Timeo che fabbricò il rogo di Dionigi di Sicilia, come Geronimo avea congegnato il carro funebre di Alessandro Magno. Ctesibo fece la prima tromba aspirante: Erone inventò il sifone e la fontana che ancora denotasi col nome di lui.

Geometria — Euclide

La scuola di Platone non avea smesso la venerazione che il maestro (v. 32[illegible]) professava per la geometria; e da quella derivò Euclide, ai cui *Elementi* non iscemarono il pregio venti secoli e tanti progressi; così naturalmente ne sono concatenate le dimostrazioni. Lamentandosi Tolomeo Sotere della difficoltà del metodo di lui, esso gli rispose: — Non v'è strada particolare pei re „. Molti anche fra i moderni apposero querele ad Euclide come lungo, indiretto, contorto, difficile ai principianti, e proposero vie più semplici ed agevoli; si procurò emendare alcuni suoi teoremi speciali, come la dottrina delle parallele, ma nulla ne uscì di soddisfacente.

Gli ultimi due libri di Euclide vanno ascritti ad Ipsicle, matematico del II secolo; nè forse sono suoi i trattati sull'ottica e la catoptrica.

I geometri antichi, come ben riflette Bossut, miravano a dare alle dimostrazioni loro il massimo rigore; da pochi assiomi o da proposizioni evidenti per se stesse traevano incontestabili le secondarie, senz'ammettere le supposizioni alquanto libere che i moderni adoprano talvolta per semplificar i ragionamenti e le conseguenze. Quella che chiamano *esaustione* di Archimede, e che era uno dei loro metodi migliori di dimostrazione, consisteva essenzialmente nel sostituire alla curva la considerazione ausiliaria di un poligono iscritto o circoscritto, dietro al quale si elevavano fino alla curva stessa; e mostravano l'eguaglianza di due grandezze collo stabilire che la differenza sarebbe più piccola di qualunque apparente grandezza. Questa è senza dubbio l'idea generatrice del nostro metodo infinitesimale, ma erra chi la crede equivalente, giacchè agli antichi non restava verun metodo razionale e generale per determinare quei limiti ove per lo più sta il nodo della questione; nè procedevano alle soluzioni per quelle regole astratte e invariabili, che uniformemente applicate, guidano con certezza alla cognizione cercata, come fa la nostra analisi trascendente.

Che se Euclide non fece che ordinare la geometria delle linee, delle superficie e dei volumi[11], e parte dell'aritmetica, come Aristotele aveva praticato colla logica, di splendide scoperte arricchì quelle scienze Apol- (v. 204)

(10) Che pur lo disprezzava, con romanesca superbia dicendo: *Humilem homunculum a pulvere et radio excitabo.* Tusc., v, 33.

(11) Dico *volume* invece di *solido*, espressione vulgata, eppure inesattissima. Una porzione di spazio indefinito considerato come aeriforme, non sarebbe un solido. Sconviene questo termine col supporre, che facciamo sì spesso, vuoto l'interno dei volumi acciocchè più facilmente si compenetrino.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lonio di Perga, educato in Alessandria sotto i successori di Euclide. Delle molte opere sue non ci resta che qualche frammento; ma il *Trattato delle sezioni coniche*, in otto libri, basta a collocarlo fra i maestri. Non contento di ordinare e dedurre, inventò veramente; egli primo parlò dell'elissi e dell'iperbole; anzi nel V libro vi ha un barlume della teoria delle evolute, grandeggiata dopo Huygens[12]. Apollonio di Perga

Con lui si chiude la serie delle scoperte geometriche dell'antichità, rappresentate da Archimede, Euclide, Apollonio e Diofante. Dalla fondazione della scuola di Alessandria fino a lui, può dirsi con sicurezza corressero le matematiche a più progressi che non avessero fatto dacchè si studiava. Ove non posso tralasciare una dolorosa riflessione sopra la pendenza troppo abituale del secolo nostro, di cercare più le applicazioni che le verità, e d'ogni ricerca domandare alla prima *A che serve?* Chi non vede in ciò qualche cosa di meschino e di angusto, contrario alla vastità della intelligenza umana, ingorda dell'infinito? e che sarebbe la scienza quando si fosse arrestata alle ricerche d'immediata utilità pratica? Al contrario le applicazioni più rilevanti scaturirono tardi da dottrine assodate pel puro intento scientifico e per astratta indagine della verità, idolo della mente umana. Meramente teoriche erano le ricerche di Archimede e di Apollonio: eppure le loro insigni speculazioni, per dirne una, sulle sezioni coniche, dopo lunghi secoli risvegliarono l'astronomia[13]; e come dice Condorcet, il marinajo preservato dal naufragio per l'esatta osservazione delle longitudini, deve la vita a una dottrina, concepita, duemila anni prima, da uomini di genio intesi puramente a geometriche speculazioni. Quanto non appajono grette le scienze qualora si arrestano ai nudi fatti senza sollevarsi alle idee!

La geometria favorì i progressi dell'astronomia e della geografia. La prima fu ridotta a sistema nelle scuole di Alessandria, ove poterono trar profitto dalle osservazioni de' Caldei; quantunque rigettiamo fra le ciance che Callistene portasse di là osservazioni di migliaja d'anni. Prima di tutti nella scuola alessandrina diedero opera all'astronomia Aristillo e Timocari, Astronomia

(12) Dell'opera d'Apollonio essendo portati a Roma i primi quattro libri, Regiomontano ne fece una versione latina che non fu stampata; bensì stampossi a Venezia quella del Ramus nel 1537, e quella del Comandino nel 1566. Disperandosi di trovare gli altri libri, il Viviani pensò supplirli coll'attingere dagli autori che avevano letto intero Apollonio, e pubblicò la *Divinatio in quintum librum Apollonii.* Intorno al tempo stesso, Golio e Navio portarono in Roma una versione araba del v, vi e vii libro; poi il Borelli scoprì un eguale ms. nella biblioteca di Firenze; e si trovò che il Viviani erasi accostato grandemente al vero.

(13) Ch'io mi spieghi però. La scoperta fondamentale di Keplero, che l'elissi sia la curva descritta dai pianeti, non sarebbe stata possibile finchè si fosse considerata l'elissi puramente come la sezione obliqua d'un cono circolare. Neppure direttamente poteva usarsi l'altra proprietà più usuale dell'elissi, che sia sempre costante la somma delle distanze di tutti i suoi punti da due punti fissi. Il solo carattere che potesse immediatamente verificarsi in cielo e ammettere una interpretazione astronomica, era quel che si trae dalla relazione fra la lunghezza delle distanze dei fochi e la loro distanza. Perchè dunque Keplero potesse dall'astratto passare così al concreto, scegliendo fra i varj caratteri quel che più facilmente potesse verificarsi per le orbite dei pianeti, faceva mestieri che i geometri greci avessero studiato la generazione e le proprietà delle sezioni coniche sotto gli aspetti più differenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che studiarono determinare la posizione delle stelle nel cielo. Aristarco di Samo ampliò i confini del creato, trovando, con un metodo grafico, quanto il sole disti dalla luna e dalla terra, cioè misurando il triangolo formato da questi tre astri. In sifatto triangolo noi non possiamo direttamente osservare se non l'angolo della terra, mentre almen due converrebbe conoscerne: però, allorchè la luna entra nel primo o nell'ultimo quarto, questo altro angolo è già per natura sua valutato, essendo necessariamente retto: basta dunque osservare la distanza angolare della luna e del sole nel momento preciso della quadratura, e dalla secante di quest'angolo ci sarà rappresentato il rapporto fra la distanza solare e la lunare. Metodo ingegnoso davvero, ma che non reca alla precisione, atteso e l'impossibilità di cogliere l'istante appunto della dicotomia, e la gran differenza che un errore anche mediocre reca sul finale risultamento, essendo quasi retto l'angolo colla terra. Egli in fatto valutò che il sole fosse distante diciannove o venti volte quanto la luna, ciò che dà appena un ventesimo del vero[14].

Egli stesso determinò il diametro del sole essere la settecenventesima parte del circolo che descrive: sostenne anche l'opinione pitagorica del girare della terra; ma fu combattuto da Zenone e da Aristotele, e lo storico Cleante gl'imputò a colpa l'avere turbato il riposo a Vesta. Autolico compose due opere sulla sfera e sui diversi fenomeni delle stelle fisse. Euclide procurò pel primo spiegare geometricamente i fenomeni delle differenti inclinazioni della sfera. Ma a tutti i predecessori sorvolò Ipparco, nato in Nicea di Bitinia verso il 190, educato a Rodi, vissuto ad Alessandria, ove morì di sessantacinque anni.

Ipparco

Le osservazioni che Caldei, Indi, Egizj avevano fatto sul corso degli astri, partendo da elevatissime cognizioni misteriosamente acquistate, erano cresciute a cumulo sterminato, come era da aspettarsi in collegi ove di conserva si lavorava, e dove ogni notizia era serbata e trasmessa a utilità dei futuri. I Greci in vece studiavano isolati, col che, se non erano ad aspettarsi grandi conquiste, restava più libero e indipendente il ragionare. E un Greco potè fare quel che niuno mai, abbracciare sotto un sol disegno generale e metafisico le verità fin allora scoperte, e connetterle tra loro, sicchè non fossero più una erudizione degli avvenimenti già verificati, ma guidassero sicuramente al *prevedere*, che è lo scopo di ogni scienza reale. Questo fece Ipparco, il quale si valse delle cognizioni raccolte precedentemente, rifiutando ogni arbitraria determinazione. Chi guardi le sue scoperte, difficilmente può indursi a credere che un uomo le abbia compite in sessant'anni di vita, massime in una scienza come l'astronomia, dove il genio creatore non può procedere a passi di gigante, ma deve misurarsi continuamente a calcoli e sperienze. Ciò corregga l'ammirazione soverchia di

(14) Si sa che Halley introdusse a tal uopo l'osservazione dei passaggi di mercurio e di venere sopra il sole, con cui si determinò il sole esser quattrocento volte più lontano da noi che la luna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alcuni che il farebbero più che un uomo[15], e lo indichi non inventore, ma introduttore di molte delle verità che gli si attribuiscono, senza che per questo gli venga meno la lode di avere ridotte le notizie a scienza, e ricondotto a leggi geometriche il fenomeno generale del movimento diurno.

Verificò dunque l'obliquità dell'eclittica; vide la necessità di dividere le differenze sopra un maggior numero di anni. Accorgendosi che il sole occupava maggior tempo nella parte boreale dell'eclittica che nell'australe, ne diè per cagione il non giacere la terra nel centro del circolo che esso le descrive attorno; ipotesi vicina al vero, e che gli porse il criterio per erigere tavole del moto del sole quasi esatte, poichè dalle sue osservazioni per determinare l'equinozio Lalande ricavò l'anno tropico di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 48 secondi. Asserì la precessione degli equinozj, cioè il movimento generale degli astri, che senza alterare la posizione relativa si avanzano d'occidente in oriente; scoperta senza la quale non sarebbe possibile riscontrare in cielo le stelle osservate molti secoli addietro. Trovò pure il calcolo della parallasse, di cui si servì per misurare la distanza dalla terra al sole ed alla luna: assegnò il nodo, l'apogeo, l'equazione del centro e l'inclinazione dell'orbita della luna.

L'improvvisa scomparsa di una grande stella invogliò Ipparco a formare il catalogo delle principali, colle relative posizioni e le configurazioni in gruppi; e ne numerò ben 108, determinandone il sito mediante l'ascensione diritta e la declinazione: paragonando poi la longitudine delle sue stelle con quella osservata un secolo e mezzo prima da Aristillo e Timocari, e trovandole avanzate, valutò di 48 secondi per anno il loro procedimento in longitudine.

Eppure non avea a disposizione che rozzi stromenti[16]. Che se riflettiamo che l'astronomia risorse quando gli stromenti di precisione non erano conosciuti; che non vi è privato, il quale non voglia un cannocchiale migliore di quello di Galileo, serbato alla tribuna di Firenze; che Tico-Brahe compì le ingegnosissime sue osservazioni coi soli mezzi materiali dei Greci; che con questi Keplero determinò le supreme leggi astronomiche; che senza precisi misuratori si scoprì la gravitazione; ci accertiamo che alle fondamentali scoperte fu l'astronomia avviata per mezzo della geometria e, dopo Galileo, della dinamica razionale. Tanto più cresce la benemerenza d'Ipparco, il quale inventò la trigonometria lineare e sferica degli antichi.

Per determinare la posizione delle stelle, e' fece passare alcuni circoli paralleli da levante a occidente, ed altri massimi da settentrione a mez-

(15) L'ammirazione di Delambre si temperi colla critica severa di J. B. P. Marcoz, *Astronomie solaire d'Hipparque*. Parigi 1828. Vedi anche George Cornewall Lewis, *An historial survey of the astronomie of the ancients*. Londra 1862.

(16) Se il genio inventivo dei Greci non si applicò a perfezionarli, n'è forse causa l'ignorar essi i metodi di calcolare le refrazioni e le parallassi. Anche gli stromenti più fini avrebbero dato alle loro misure angolari un errore abituale di due o tre gradi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zodì, che s'incrociano ai due poli; i paralleli e i meridiani, da cui sono anche determinate la longitudine e la latitudine terrestre. Qui di nuovo gli spiriti limitati, che vorrebbero arrestare ogni sviluppo grandioso delle scienze col domandare l'immediata applicazione, si ricordino che per questa scoperta o introduzione d'Ipparco, perfezionata dappoi colle sublimi speculazioni dei geometri sulla meccanica celeste, ma senza aggiungervi nulla di essenziale, potè il navigante calcolare infallibilmente[17] la sua posizione in mezzo ai mari.

Questo metodo, trasportato dal cielo alla terra, servì grandemente ai
Geografia progressi della geografia. Già Pitea di Marsiglia[18] avea cercato di fissare la latitudine della sua patria coll'osservare l'altezza meridiana del sole al solstizio estivo, per via di un gnomone altissimo, comprendendo che più si eleva questo antico stromento di osservazione, più si attenua l'incertezza
Eratostene prodotta dalla penombra[19]. Eratostene di Cirene poi prese l'astronomia 276
per base alle geografiche ricerche. Questo enciclopedico aveva già portato 190
le sue indagini sulla poesia, la cronologia, la filosofia, la grammatica, le matematiche; e quando da Tolomeo Evergete fu messo alla cura della biblioteca di Alessandria, ottenne da esso le armille equatoriali, con cui intraprese di valutare la obliquità della eclittica.

Quello che il rese immortale, fu l'avere misurato la circonferenza della terra. Al nascere dell'astronomia matematica si potè osservare che, nello spettacolo generale del movimento diurno, variato secondo i diversi luoghi, l'altezza del polo sopra ciascun orizzonte era proporzionata alla lunghezza del cammino percorso lungo uno stesso meridiano; carattere evidente della sfera, e proprio soltanto di essa. Misurando quindi la lunghezza effettiva di una porzione di qualsivoglia meridiano, si otterrà la circonferenza intera. Tale raziocinio fece Eratostene. Donde ch'egli l'argomentasse, suppose che Siene in Etiopia fosse sotto lo stesso meridiano di Alessandria[20]; e sapendo che al solstizio estivo il raggio del sole batteva al fondo di un pozzo in Siene, e i corpi non gettavano ombra pel giro di cencinquanta stadj, conchiuse che quel luogo giacesse precisamente sotto al tropico. Fatta dunque la sua osservazione ad Alessandria il giorno stesso, trovò che l'arco celeste intercetto fra esse due città era $^1/_{50}$ della circonferenza intera del globo[21]. In questa misura non teneva conto nè delle devia-

(17) Salvo l'errore di due o tre leghe al più di longitudine nei mari equatoriali.

(18) Vedi a pag. 94: e MONTUCLA, *Hist. des mathém.*, parte I, lib. III, § 22.

(19) Si conosceva dagli antichi l'emisfero cavo di Beroso, che applicava il gnomone al doppio uso di cui è capace, di misurare cioè il tempo, e l'angolare distanza del sole allo zenit. Domenico Cassini fu l'ultimo astronomo che si valesse dei processi gnomonici per la sua teorica del sole. Ora non si adoperano che a descrivere le meridiane.

(20) Invece ne differisce di più d'un grado all'est. Così errò collocando sotto lo stesso meridiano Meroe, Rodi, Bisanzio e il Boristene; e sotto il parallelo stesso Rodi, lo stretto di Gibilterra, quel di Sicilia, il capo Sunio, il golfo d'Isso.

(21) Diverse misure della terra abbiamo fra gli antichi. Eudosso di Gnido ne fa la circonferenza di 400,000 stadj; Archimede e Cleomede di 300,000; Ermete, ossia gli Egiziani, di 360,000; Posidonio di 240,000, o secondo altre relazioni di 180,000; altri poi la valuta-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zioni di cammino, nè delle altezze comparate dei due luoghi sopra il mare. Egli comprese ancora, che uscendo dallo stretto di Cadice, uno potrebbe, seguendo lo stesso parallelo, navigare fin nell'India, per ritrovare nuove terre: presentimento conforme a quello che rivelò a Colombo il Nuovo Mondo.

Viaggi

Praticamente, la geografia era stata giovata dalle spedizioni di Alessandro Magno e da quelle dei successori suoi, sebbene dirette a trovare ricchezze e a stabilire il commercio. Il giro dell'Arabia per mare, non recato ad effetto dalla flotta del Macedone, fu compito sotto i Lagidi[22]. Tolomeo Filadelfo mandò Timostene a visitare e descrivere le spiaggie del mar Rosso, ove piantò molti scali per agevolare le relazioni commerciali, e per comodo di quei che mandava alla pesca dei topazj e a caccia degli elefanti. Primarj fra quelli furon Tolemaide, Aduli, Epitera, Filotera, Arsinoe, Berenice. Giunte ai porti di questa, le merci dell'India erano portate a Copto per un cammino dischiuso apposta, e di là scendevano pel Nilo ad Alessandria, donde nel Mediterraneo. Non conoscendosi però ancora i periodi dei venti, le flotte dei Lagidi arrivarono solo all'imboccatura dell'Indo costeggiando, talchè grandi geografi, seguiti fin da Tolomeo, non sapevano persuadersi che l'Atlantico comunicasse colle Indie. Il principale commercio dell'Egitto si esercitava sulle coste di Etiopia, dell'Abesc e dell'Adel moderno, e nei porti dell'Arabia Felice, mentre le carovane seguitavano pel nord della Persia e della Battriana ad arrivare nell'India settentrionale.

Secondo Posidonio, Eudosso di Cizico, mandato dalla sua città a portare le offerte ai giuochi di Corinto, venne in Egitto mentre vi regnava Evergete II, col quale e coi ministri entrò in discorso intorno alla navigazione del Nilo, specialmente nella sua parte superiore. Il caso volle che i guardacoste del seno Arabico in quel frattempo conducessero al re un Indiano, dicendo averlo trovato solo e semivivo in una nave, nè sapere chi o donde fosse, perchè non ne intendevano la lingua. L'Indiano, fatto dal re istruire nella lingua greca, narrò che, partito dall'India, navigando per dritto cammino, erasi smarrito e capitato colà, dopo aver visto morire di fame i compagni, e si offerse di mostrare il cammino del suo paese a chi il re volesse mandare con lui. Eudosso fu del numero. Partito con doni, ne riportò aromi e pietre preziose, delle quali altre ivi sono rotolate insieme coi ciottoli dei fiumi, altre vengono scavate di sotterra, dove si formano per la concrezione delle acque, come i cristalli presso di noi. Eudosso però fu deluso nelle sue speranze, poichè il re gli tolse tutto quanto aveva trasportato seco in nave.

vano di 216,000, 270,000, 225,000; Eratostene, Ipparco e Strabone di 250 o 252,000 stadj. Questa varietà nasce in parte dalla differente unità di misura, in parte dall'imperfezione degli stromenti usati: sebbene sia ancor un problema da chi, quando e come siasi misurato un arco del meridiano fra gli antichi, colla doppia operazione astronomica e geodetica. Eratostene fece solo quest'ultima, Posidonio nessuna delle due.

(22) Plinio, lib. vi, 26.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Morto Evergete, la moglie Cleopatra succedutagli mandollo con maggiore apparato. Spinto dai venti sulle coste dell'Etiopia, ed ivi approdato, si conciliò gli abitanti con donar frumento, vino e fichi secchi di cui essi mancavano, e n'ebbe in ricambio acqua e guide; notò alcune parole della loro lingua, e vi trovò una punta di prora scampata dal naufragio, avanzo di un naviglio venuto dall'Occidente; la prese seco, e tornò salvo in Egitto.

A Cleopatra era succeduto il figlio, dal quale Eudosso fu di nuovo spogliato per sospetto si fosse appropriate molte cose. Quella prora da lui esposta in pubblico mercato, e mostrata a gente di mare, fu giudicata avanzo di una nave di Gade, i cui mercadanti usano navi assai grosse, chiamate *cavalli* dalla figura della prora, quale appunto recava il frammento suo: con tali navi vanno essi a pescare sulle coste della Maurusia (la Mauritania?) inoltrandosi fino al fiume Lisso. Alcuni nocchieri pretesero perfino riconoscere, aver quella appartenuto ad uno dei navigli che, tentato avanzarsi oltre quel fiume, più non erano tornati.

Eudosso ne argomentò potersi per mare girare intorno alla Libia (l'Africa): ritornato pertanto in patria, e caricato in nave ogni aver suo, approdò prima a Dicearchia (presso Napoli), quindi a Massilia, e toccate tutte le spiaggie interposte, giunse a Gade, divulgando pertutto il suo divisamento: ottenuto qualche soccorso, e allestita grossa nave con due schifi da corsale, v'imbarcò giovani schiavi istruiti di musica, medicina e di varj mestieri, coi quali si diresse verso l'India, sospinto da continui venticelli. Ma stancatisi i compagni della lunga navigazione, fu costretto approdare dove lo portava il vento, sebbene temesse funesti effetti dal flusso e riflusso. In fatti la nave incagliò, sebbene poco a poco, talchè poterono prima esser poste a terra le merci, quindi gran parte anche del legname di essa. Con questo formata un'altra nave simile a quelle di cinquanta remi, Eudosso si rimise in viaggio, e giunse a popoli che parlavano come quelli di cui abbiam detto aver egli notato alcune parole: del che accortosi, si persuase essere dessi della medesima nazione degli Etiopi, e simili agli abitanti del regno di Bocco (regno di Fez).

Deposto il pensiero di navigare all'India, diede la volta indietro, e nel cammino scorse un'isola ricca d'acqua e di verzura. Giunto felicemente in Maurusia, venduta la nave, venne per terra al re Bocco, cui volle persuadere di spedire navi in quelle parti: ma i familiari di lui gli fecero osservare che era a temersi non questa spedizione esponesse il paese all'invasione degli stranieri, ai quali additava la via. Pertanto avendo saputo ch'egli verrebbe in apparenza incaricato di quella spedizione per esporlo poi su qualche isola deserta, fuggì di là nella vicina provincia dei Romani, e quindi nella Spagna. Quivi allestì di nuovo una nave a chiglia tonda, e un'altra lunga a cinquanta remi, atta la prima a navigare in alto, la seconda presso la costa; e tolti seco strumenti agricoli, sementi e gente esperta a fabbricar case, intraprese lo stesso giro di prima, coll'intenzione di svernare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'isola già avvertita, se tale navigazione riuscisse troppo lunga, e seminato ivi e raccolto, riprender via e compire il giro.

Tale è il racconto letterale di Posidonio, il quale conchiude: — Cosa poi ne sia avvenuto, certo lo sapranno gli abitanti di Gade e dell'Iberia „. E noi volemmo riferirlo, perchè nella semplice relazione di quel portentoso viaggio è bello il vedere quell'ardito e prudente navigatore predominato, come Colombo, da un'idea grandiosa, lottare contro i pregiudizj del secolo, l'ingiustizia dei re, l'indifferenza degli uomini e gli ostacoli della natura.

Fuor dello stretto di Cadice, Polibio, spedito da Scipione per devastare i possedimenti della presa Cartagine, arrivò alla costa della Guinea, ma sulle orme di Annone. È peccato che la sua relazione sia perduta, eccetto il poco che ne conservò Plinio[23], giacchè forse quel filosofo guerriero avrebbe osservato ciò che in tutti gli altri peripli è trascurato, i costumi, l'indole, le tradizioni delle genti.

Questi viaggi dovettero crescere materiali alla storia naturale; tanto più in un tempo in cui tutta volgevasi sui corpi l'attenzione, che nell'età precedente erasi diretta sullo spirito umano. Teofrasto da Ereso in Lesbo, autore della *Storia delle piante*, all'altezza di vedute che è carattere dell'intelletto dei Greci accoppia una qualità rarissima in loro, lo spirito di osservazione; e sarebbe in gran rinomo se non lo eclissasse Aristotele. Col soccorso di Demetrio Falereo fondò in Atene un orto di piante esotiche: le quali però, isolate e fuori del terreno natio, non offrivano alle descrizioni sue il colorito e la scena, massime ch'egli scarseggiava d'immaginativa. Peggio avviene allorchè si fida dell'occhio altrui, come fa forse per ogni paese fuor della Grecia, nella quale invece non dimentica nè gli arboscelli delle pianure o dei colli, nè le piante dei giardini o dei prati, nè quelle degli stagni, dei fiumi, dei laghi, delle paludi, nè sovrattutto le piante dei fiori di cui si tesseano le corone. Ippocrate aveva notato l'influenza dei luoghi sull'economia dell'uomo, e Aristotele sulle bestie; Teofrasto l'esaminò sulle piante, e come prosperino il cipresso in Creta, la centaura nell'Elide, il cedro sul Libano, in Arcadia il sorbo, la persea in riva al Nilo, il tamarindo al Meandro, il pioppo all'Acheronte, l'olivastro all'Alfeo, il terebinto a Damasco, la palma a Babilonia, la quercia in Cipro; il pino di Macedonia vince in bellezza gli altri, fin quello del Parnaso; il palmizio in Grecia isterilì; nell'Egitto a lungo verdeggiano gli alberi, e il fico e la vite non perdono mai le foglie presso Elefantina[24].

Storia naturale

Teofrasto 371-286 ?

Delle centomila specie d'erbe e di piante che oramai conosciamo, cinquecento appena descrisse Teofrasto; ma d'importanti scoperte arricchì la fisiologia vegetale; primo parlò con fondamento della diversità di sesso nelle piante; e nel trattato sulle cause della vegetazione esamina gli organi della nutrizione e della riproduzione, paragonandoli a quelli degli

(23) *Hist. nat.*, lib. v, 1.

(24) Lib. v e vi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

animali: scoperta che basta a dargli un posto insigne fra gli storici della natura[25].

Dioscoride, *il buono accoglitor del quale*, fu in fatto di botanica la principale autorità di Plinio, e da lui presero le mosse gli Arabi del medioevo.

La zoologia fu ajutata dalle grandi collezioni dei Tolomei, sebbene fatte per mera curiosità e pompa, e cercando a preferenza i mostri e le rarità. Anzi un re d'Egitto fece un'opera sugli animali, siccome l'ultimo re di Sicilia aveva steso un trattato d'agricoltura, lodato da Varrone e da Columella, e l'ultimo re di Pergamo coltivava molte piante per intento scientifico; Archelao re di Macedonia trattò delle pietre; Mitradate il Grande re del Ponto studiò sui veleni, e un famoso antidoto compose di cinquantaquattro ingredienti.

Ancor più bambina era la mineralogia, e il primo lavoro intorno ad essa è il libro di Teofrasto, senza sistema scientifico, ma dove si ingegna di spiegare il formarsi dei minerali dall'acqua e dalla terra.

Tanti animali e vegetali, tratti allora dall'India e dall'Etiopia, diedero
Medicina ajuto alla medicina, ove la scuola d'Ippocrate fu continuata da medici illustri, fedeli al dogmatismo. Sebbene i Tolomei permettessero la sezione dei cadaveri, pure destò orrore Erofilo di Calcedonia, e si disse perfino v. 320
aver aperto dei malfattori ancora vivi, come fu detto di Vesalio e Mondini

(25) Già filosofi osservatori avevano scorto analogia tra la vita degli animali e quella dei vegetali. Empedocle aveva paragonato la radice, le foglie ed i frutti degli uni colla bocca, il pelo e le ova degli altri (*Delle cause della vegetazione*, lib. I, c. 2); ed Anassagora aveva detto non solo che le piante respirano, ma che le anime loro sono un'emanazione dell'anima universale (ARISTOTELE, *Delle piante*, lib. I, c. 2). Ma erano mere ipotesi, non fondate su osservazioni seguite.

Venuto con Aristotele il tempo della filosofia sperimentale, i fenomeni della vita nei vegetali furono studiati con uno scopo scientifico. Nelle *Cause della vegetazione*, il quale è quasi il compimento necessario della *Storia delle piante*, Teofrasto due cose esamina nel vegetale, gli organi della nutrizione e quei della riproduzione, confrontandoli quasi sempre agli organi delle funzioni medesime nella economia animale. Secondo lui il seme è l'ovo vegetale, di cui parte serve a formare lo stelo, parte a nutrire il germe ed a sviluppar le radici, che sono come il ventricolo in cui si prepara ed elabora il nutrimento della pianta (lib. VI, c. 15). I sughi nutritori così elaborati vengono assorbiti da tubi capillari fibrosi (lib. I, c. 3 e 4) e da altri vasi ch'egli chiama vene (lib. I, c. 4), e che come i primi si prolungano fino nei fiori e nei frutti (c. 16 e 17): nell'interno è il midollo, organo importantissimo della vita vegetale, entro il quale succede la combinazione dell'umido radicale col calore integrante (c. 5 e 23); tutto poi è rinchiuso sotto due membrane, delle quali l'esterna fa le veci d'epidermide, l'altra, speciale delle piante legnose, è propriamente detta corteccia (lib. IV, c. 18). Foglie varianti all'infinito per la forma, per la disposizione e per la gradazione del loro verde, sono sparse per tutti i rami a riparare i frutti (lib. I, c. 20 e 22), e fors'anche ad assorbire materie nutritive per mezzo della loro superficie inferiore (*St. delle piante*, lib. I, c. 16).

Ma nei fiori specialmente sembra avere la natura riunite le maggiori maraviglie della vegetazione, non solo per la leggiadria dei colori, la soavità dei profumi, l'eleganza delle forme e la finezza dei tessuti, ma soprattutto pei curiosi fenomeni della riproduzione, i cui organi sono posti nella corolla, da Linneo giustamente chiamata letto nuziale dei fiori. Teofrasto, sebbene lontano dall'avere conosciuto tutte le particolarità di questo fenomeno, è però il primo che con cognizione di causa abbia parlato della differenza di sesso nelle piante, come appare da quanto dice del ginepro (lib. III, c. 6) e della sterilità dei fiori doppj (lib. I, c. 22). Una scoperta così bella, tutta propria di lui, segna un'epoca memorabile negli annali della scienza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ristoratori della medicina moderna. Già Prassagora di Coo aveva distinto le vene dalle arterie: ma Erofilo portò più innanzi l'anatomia, talchè Falloppio lo chiamò infallibile; riconobbe i nervi per organi della sensazione, e per loro centro il cervello; analizzò l'occhio, e ne abbassò la cataratta; distinse i vasi del mesenterio che vanno al fegato, da quelli diretti alle glandole, o come le chiamarono, vene lattee; suo è il nome dell'intestino duodeno; descrisse a precisione la coroide, l'joide e il fegato, segnando in che questo differisca nell'uomo e nelle bestie; pare conoscesse la relazione fra il pulsare delle arterie e la respirazione, e inventò l'anatomia patologica. Pure nella pratica egli si abbandonava a cieco empirismo.

257 Erasistrato di Ceo, nipote di Aristotele, illustrò l'anatomia massime riguardo al latte e alle funzioni del cervello e dei nervi, distinguendo quei che servono alle sensazioni da quelli dei movimenti; mostrò le funzioni della trachea arteria, delle orecchiette del cuore, e quasi accennò la circolazione del sangue; e sostenne che gli alimenti e le medicine stesse operano diversamente sui varj individui. Nella pratica disapprovò il salasso e i purganti, limitandosi a dieta, vomitivi, bagni ed esercizio.

Egli è famoso per aver guarito il giovine Antioco figlio di Seleuco Nicanore re di Siria, scoprendo dall'alterazione del polso ch'esso era invaghito di Stratonice sua matrigna. Presentatosi al re, gli disse aver trovata la cagione della malattia del principe, ma il rimedio non essere possibile. — Qual cosa sarà impossibile a salvare mio figlio? „ proruppe il re. E il medico: — Egli è innamorato di mia moglie „. — E tu cedigliela; puoi far di meno per gratificarti il re? „ Erasistrato nicchiava, e soggiungeva: — Voi stesso, voi che siete padre, gli cedereste la donna vostra? „ E avendo il re detto di sì, Erasistrato gli espose il vero: Seleuco, côlto in parola, consolò il figlio del suo desiderio. È merito non ultimo nella medicina il cercare le cause morali, e ripararle ove si possa.

Gli scolari di Erasistrato formarono in Alessandria una scuola molto accreditata, i *Metodisti*, che si estese nell'Asia Minore. Ma al modo che dai commentatori di Omero fu guasta la letteratura, così la medicina da quei di Ippocrate, al quale forse allora furono attribuiti trattati che si convincono d'altra mano; e come i poeti fabbricavano epigrammi in forme simmetriche, così i chirurghi disponevano a disegni le fasciature, più lodato chi più complicate le facesse. Pure l'essersi allora la medicina distinta in farmaceutica, dietetica e chirurgica, favorì i progressi delle singole parti; e Ammonio inventò uno strumento per frangere la pietra senza estrarla[26], precorrendo alla mirabile litotripsia dei nostri giorni.

Filino di Coo e Serapione di Alessandria, nojati dall'assoluto sentenziare dei dogmatici, fondarono una scuola *empirica*, che, escludendo ogni teorica e l'anatomia e la psicologia, studiava puramente i sintomi, contrapponendo al ragionamento l'osservazione, la storia e la sostituzione delle

(26) CELSO, VII, 36; SPRENGEL, *Beyträge zur Gesch. der Medicin*, I, 465.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cose somiglianti. Come avviene a chiunque sia scaldato da spirito di parte, non cercavano più ingenuamente il vero, al quale la sperienza avrebbe potuto condurli, ma sostenevano strani pensamenti, insinuavano nella scienza salutare il sofisma e l'empirismo; quantunque poi alla pratica combinassero nel più delle cure, risultato che corregge spesso la disastrosa disparità delle opinioni.

Altri filosofi intanto consideravano sotto diverso aspetto le meraviglie dell'economia animale, come Zenone che voleva vi si cercassero le relazioni fra la natura dell'uomo e quella dell'universo [27].

Le feste onde si rallegrava la Corte dei Tolomei, fecero coltivare anche

Musica la musica; che però non era più espansione libera del sentimento di patria o di religione, quale esultava sulle pendici di Sion o nelle festività di Olimpia; ma arte e combinazione di numeri e di armonie. Invano Aristossene di Taranto scrisse quattrocencinquantatre libri di musica; essa più nulla aveva d'ispirato e d'ispiratore, ma andava a caccia del difficile, della fredda superfluità; tanto più dacchè vi si mescolarono le asiatiche modulazioni, spoglie di semplicità e di vigore. Un governatore di Babilonia non cenava mai che non cantassero e sonassero cencinquanta donne [28]. A Damasco furono prese trecenventinove cantatrici e concubine di Dario [29], le quali più coi vezzi volevano piacere che colla maestria vocale. E mentre prima la musica non concepivasi disgiunta dal canto e dalla mimica, allora ruppe quell'accordo per cui aveva acquistato predominio; per cantare i peana ai re deificati si cercò il fragore, ove prevalessero alla voce la stromentazione e gli accompagnamenti complicati; anzi si separò affatto la musica stromentale dalla vocale, e Aristonico d'Argo pel primo sonò la cetera senza sposarvi il canto. Alla Corte egizia si formarono valenti fabbricatori di stromenti; venne in moda il frigio *trigonon*, che poi i Romani conobbero colà; Ctesibo di Panfilia inventò l'organo acquatico.

Solo nel Peloponneso si conservava l'antica severità del numero dorico, e l'Arcadia ripeteva gli inni e le elegie antiche. Essendosi la civiltà greca formata sotto l'influenza della mitologia, della poesia, della musica, pensate come dovessero deteriorare quando il canto e la pantomima non esercitavano l'impero sulle moltitudini, la mitologia si riduceva a discussioni e allegorie, la poesia si risolveva in epigrammi, per quanto bellissimi, come al Giove di Fidia si surrogava una mirabile maestria di far vasi, incidere pietre dure e altre galanterie, condotte con gusto, ma per diletto e fasto privato.

Ci badammo sull'esame delle scienze in quest'età, giacchè ai Lagidi esse devono tanti progressi, quanti agli Ateniesi; e lo stato della cultura sotto di loro segna l'ultimo punto cui arrivarono gli antichi, avendovi o nulla o ben poco aggiunto i Romani. Nell'Egitto stesso però le costituzioni

(27) Cicerone, *De finibus*, III, 12.
(28) Ateneo, XII, 40.
(29) Lo stesso, XIII, 87.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sacerdotali ben presto ripullulando a scapito del libero sviluppo, al museo, alla biblioteca, alle scuole davano un aspetto di collegio, una veste di misterioso; e l'inclinazione naturale degli Egizj pel meraviglioso, mescolandosi alle scienze, le traviava.

CAPITOLO XIX.

Filosofia traviata.

Nella filosofia non vi aspettate più i nomi di Socrate, di Aristotele, di Platone. Bell'uffizio sicuramente se, in mezzo a generazioni che si curvavano sotto ai colpi della forza, o lambivano sordidamente i piedi dei tiranni deificati, si fosse ella accinta a rianimare nell'uomo il sentimento della propria dignità, e fargli riprendere il nobile suo atteggiamento col sollevarne gli sguardi al cielo. Ma senza coraggio e senza fede, la nobile cittadina, che il figlio di Sofronisco avea dalle sfere chiamata in terra, si prestava complice alle vigliaccherie dei sudditi, alle prepotenze dei regnanti, alla corruttela pubblica.

Abbiamo veduto i filosofi intenti a soffocare in Alessandro i rimorsi suscitatigli dalle prime iniquità, poi tramutarsi in cortigiani e satrapi per eseguirne o prevenirne, giusti o no, i desiderj e i comandi. Quelli che, stipendiati dai Lagidi, viveano nel Museo, o come diceva Timone, stavano chiusi in immensa stia[1], che altro potevano se non disputare in oziose ricerche, le quali non mettessero a pericolo l'ombrosa quiete del padrone che li manteneva? Poco di meglio erano quelli disseminati nella Siria; e Antioco rimproverava il suo ministro Fania perchè tollerasse cotesta ciurma, corruttrice della gioventù, i cui discepoli avrebbe piuttosto dovuto cercare, e flagellarli alle colonne[2]. In quella reggia, la cortigiana Danae non solo praticava, ma insegnava dogmi epicurei; e condannata da Laodice a essere precipitata da una rupe, camminando intrepida al supplizio diceva: — Ora mi accerto sempre più che gli Dei non vi sono, atteso che io muojo per avere salvato colui che mi fece da sposo; Laodice, che assassinò il suo, trionfa „[3].

Mentre Diogene frigio, Eveemero, Ippone, Diagora, Sosia e gli Epicurei negavano nelle scuole esservi Dio, il popolo, scoraggiato dalle sventure onde fu tristo questo secolo, o avvilito sotto la potenza, licenzioso e adulatore cantava i suoi peana a Demetrio e ai Tolomei.

Più di Platone che solleva gli spiriti nel campo delle idee, e li convita alle gioje della contemplazione, al secolo pervertito si confaceva Aristotele,

(1) Presso Ateneo, I, 41.
(2) Ivi, XII, 68.
(3) Ateneo, XIII, 64.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che portando l'attenzione sul corpo e sulla stanza dell'uomo, non turba godimenti con dogmi severi. Pertanto abbiamo veduto i suoi scolari arguti all'osservazione materiale, ma inetti alla morale; Teofrasto descrive bene le piante, ma superficialmente i *caratteri*.

L'esperienza accettata per unico canone in quel secolo, deteriorò pur anco la scuola di Platone. I seguaci di questo si chiamarono Accademici, dagli orti di Accademo ove dettavano; e primo gli succedette Speusippo -314
suo nipote; poi Senocrate, caro per virtù non meno che per ingegno, fedele alla democrazia, e che seppe affrontare egualmente e la collera e la generosità dei re di Siria. Palemone, Crantore, Crate seguitarono quella scuola; ma già si era alterata, piegandosi nella morale al ben essere degli Aristotelici e all'accorto soddisfacimento delle inclinazioni egoistiche: nella teorica, sebbene conservasse il pratico dogmatismo, deviava in varj punti; e pare che Senocrate stesso, non contento delle facoltà intellettuali, collocasse il criterio parte in queste, parte nel senso corporeo, secondochè le cose sottoposte al giudizio fossero intellettuali o sensibili.

Arcesilao da Pitana in Eolia, eloquente filosofo, buon matematico, -241
Accademia nuova — logico arguto, volse l'acume a trovare il lato debole delle varie filosofie, delle quali sapeva il tutto: prese a riformare il sistema socratico, non per demolire soltanto l'errore e far trionfare il retto senso giusta l'intento del maestro di Platone, ma coll'introdurre uno scetticismo più audace e più dotto del pirronico. Mentre Pirrone ammetteva il principio controverso, almeno come apparenza, egli diceva che di nulla può acquistarsi intima convinzione: se il saggio applaudisce a una idea, crede; ora il credere non è che degli stolti; dunque il savio, cui meta è la tranquillità dello spirito, deve guardarsi dal prestare assenso a nulla. Coi vezzi dell'eloquenza e col vigore della dialettica guerreggiava poderosamente gli Stoici, nè però condannavali, tollerante perchè scettico. I suoi discepoli ricusavano dar fede se non a quello ch'egli avesse asserito: elogio oltraggioso al secolo.

Il più illustre di questi fu Carneade cireneo, il quale insegnava, la verità -125
Carneade — non avere un carattere indelebile a cui conoscerla, essendo illusorie le sensazioni che somministrano la materia delle nozioni; che se esiste una verità assoluta, è fuori dei confini dell'intelligenza umana, e l'uomo non può concepirla; laonde i pensieri e i fatti nostri si fondano puramente sulla verisimiglianza.

La lotta di lui con Crisippo da Soli destò più interesse che un avveni-
Crisippo — mento politico. Questi sosteneva lo stoicismo colle armi onde lo combatteva l'Accademia nuova, dialettica ed eloquenza; ma Carneade gli domandava: — Un chicco di frumento è un mucchio? „ — no „. — E due?„ — no „. — E tre? „ — neppure „. Così un a uno seguitava, finchè avea tratto l'avversario al punto che i grani fossero tanti da formare un mucchio[4]; e conchiudeva

(4) Mucchio in greco si dice σωρός, donde il nome di *sorite* a quest'argomentazione.
Si attribuisce tale sofisma anche ad Eubulide di Mileto, che volendo dimostrare come qualunque nozione sperimentale dia luogo a difficoltà insolvibili, oppose ai Peripatetici

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che le idee relative sono vuote di senso, non potendo precisarsi i confini tra grande e piccolo, poco o molto, chiaro e oscuro. All'argomento non sapeva rispondere Crisippo, nè a sostenere la validità delle idee e delle cognizioni objettive sapeva altro addurre che il senso comune: di che Carneade il beffava trionfante, e conchiudeva sempre più l'impossibilità del decidere.

Vedemmo (vol. II, pag. 283) come Carneade fosse dagli Ateniesi mandato ambasciadore a Roma, dove volle dar prova della prodigiosa sua facilità nel sostenere il pro e il contro, argomentando un giorno a favore della giustizia, il domani combattendola, e sostenendo che l'uomo è per natura egoista, inclinazione che non si accorda colla giustizia; giusto ed ingiusto essere stati sempre sinonimi di utile e dannoso; pazzo reputarsi spesso dal vulgo chi compie un'azione giusta con proprio nocumento, mentre vanno in voce di savj taluni, che operano iniquamente ma a personale vantaggio. Si sgomentò di queste dottrine Catone, e indusse il senato a decretare che gli ambasciatori uscissero immediatamente da Roma, perchè non avesse a patirne la morale romana. Pure non riuscì a svellere
-128 il mal seme; e il successore di Carneade, Asdrubale cartaginese, che mutò il nome in Clitomaco, e dedicò due suoi scritti al poeta Lucilio e al console Censorino[5], coll'introdurre lo scetticismo dogmatico in Roma vendicò la patria e il maestro.

v. 100 Filone di Larissa, discepolo di esso, mostrò che la logica non risolve alcun problema di filosofia o matematica, e trova soltanto la legittima conseguenza di certe premesse, onde non ha che un valore ipotetico. Ma le sue non erano profonde ed esclusive convinzioni, anzi tendeva all'eclettismo, e si avvicinò agli Stoici, ai quali poi si unì del tutto Antioco di Ascalona.

Sesto Empirico di Mitilene perfezionò il pirronismo mediante la vasta Pirronisti
sua erudizione, mostrando come potesse applicarsi a tutte le scienze ed agli anteriori sistemi. Abbiamo di lui le *Ipotiposi pirroniane* e il libro *Contro i matematici*, prezioso per la notizia che ivi ci conservò delle scienze quali erano al suo tempo, e che espone colla franchezza leale di uomo che le studiò a fondo. Nè solo contro il dogmatismo teorico erano dirette le armi degli Scettici, ma anche alla morale, di cui per tal modo scalzavano le fondamenta.

v. 289 Dopo Teofrasto, sedette capo del Liceo Stratone lampsaceno, il quale Peripatetic
identificava la natura e Dio con un dotto panteismo; tanto rapidamente

sette sofismi: il mucchio, il mentitore, il nascosto, l'elettro, il velato, il cornuto, il calvo. Ma il nascosto, il velato e l'elettro sono identici, e formolansi così: " Conosci tuo padre? — Sì. — Conosci questa persona velata? — No. — Questo velato è tuo padre: onde tu lo conosci e non lo conosci a un tempo „. Il mucchio e il calvo sono pure una cosa sola. Il mentitore è così fatto: " Uno mentisce, e dice che mentisce: mentisce egli o no? — Mentisce, secondo l'ipotesi; non mentisce, perchè dice il vero. — Dunque mentisce e non mentisce „. Quel del cornuto è tale: " Chi non ha perduto una cosa, l'ha; voi non perdeste le corna, onde avete le corna.

(5) CICERONE, *Quest. acad.*, II, 21 e 22.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erano nella scuola di Aristotele rampollate le idee immorali. Dicearco messinese negava l'anima: Aristossene, da musico che era, diceva che l'anima è una specie di armonia risultante da certa combinazione di elementi e movimenti del corpo. Alcuni anche si volsero sulle cose politiche; e Antigono regalò ai Megalopolitani un peripatetico legislatore, che però non valse ad attutire le discordie; Mitradate al capo dei Peripatetici affidò di opprimere Atene, talchè questa ebbe a riguardare Silla come un liberatore.

Epicurei

E con Silla passarono quelle dottrine a Roma; ma più allettarono e nocquero quelle di Epicuro, le quali, ponendo per base della morale l'essere felice, e per prima condizione di questo la tranquillità dell'animo, come potevano affratellarsi colla cura dei politici interessi, col tempestoso patriottismo, colle stesse affezioni domestiche, causa di tanti tormenti? Quindi menarono gran guasto fra i Greci, cui le sventure della patria già svogliavano dalle pubbliche cure: e Beoti e Ateniesi, quando più sarebbe stato bisogno di forti pensieri e di generose azioni, si tuffavano nelle gozzoviglie, si associavano, non per la comune difesa, ma per godere; e morendo lasciavano una parte delle loro sostanze per imbandire annui banchetti. Diventava quindi premura degli statisti il reprimere gli Epicurei; Lisimaco li cacciò di Macedonia, i Messenj ne decretarono l'esclusione, Roma li rinviò, Atene stessa infine li sbandì[6]: ma il torrente della corruttela rendeva inutili i decreti, e gli Epicurei ricomparivano d'ogni banda, numerosi e potenti. Alcuni perfino divennero tiranni, come Lisia in Tarso; altri spandevano le celie e la sicurezza dell'empietà nei gabinetti ed alle mense dei principi, come a quella di Pirro, ove Fabrizio udendoli, augurò che a tali dottrine si conformassero sempre i nemici di Roma.

Stoici

Il senso morale trovava rifugio negli Stoici; ma anch'essi collocavano il saggio tanto alto, che la comune disperava arrivarvi, e i più non gli ascoltavano se non dove all'uomo che soffre dicevano: — Ti ammazza „. Però i grandi uomini di quella e dell'età successiva seguitarono lo stoicismo, allettati dalla dignità dell'animo, e dalle convinzioni ch'ei proteggeva. Come dottrina fu sviluppato e compito da Cleante e da Crisippo. v. 26
Il primo, di Asso in Eolia, bell'animo e nobile carattere, lavorava la notte a guadagnarsi il pane per ascoltare di giorno il suo maestro. Divenuto capo del Portico, cercava Dio in ogni cosa; e il magnifico suo *inno a Giove* fa chiaro come dal panteismo egli svolgesse gli essenziali attributi della divinità.

Accennammo in che modo Crisippo avesse a combattere l'Accademia nuova; alla quale se in viluppi di raziocinj cedeva, era però superiore qualvolta la volgesse sulle verità morali e pratiche. E felici schiarimenti egli trovò sulla divinità, sul libero arbitrio, sul male fisico e morale: spiegò le passioni umane coll'analogia dei mali fisici; e tutti gli atti volontarj riferì a due moventi, piacere e virtù. Sorpassò tutti i precedenti e anche

(6) Vedi Ateneo, v, 2; xii, 68; xiii, 92; v. 56.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aristotele nella ricerca e nell'esposizione dei principj del diritto, nel quale non vide arbitrarie convenzioni, ma un effetto delle necessarie relazioni fra creature *eguali e ragionevoli:* traendo da queste due qualità l'origine dei possessi e delle obbligazioni sociali[7].

Coll'Accademia nuova lottò anche Antipatro di Tarso, che ai molti Dei ne sostituì un solo eterno. Panezio di Rodi dimorò a Roma, ove godè la familiarità del secondo Africano, e ove trapiantò lo stoicismo dopo averlo raffinato e chiarito coi viaggi, col raffronto dei sistemi diversi, e col fuggire gli estremi. Le dispute, meglio che sulla questione della realtà delle cognizioni, volgeva ai doveri dell'uomo[8]; dei quali scrisse pure il suo discepolo Ecatone. v. 140

Il cessare però della guerra che Stoici e Peripatetici facevano allo scetticismo, non indicava un trionfo, sibbene uno spossamento vicendevole, da cui i lottanti non uscirono fin quando un nuovo elemento non recò altri germi di vita.

CAPITOLO XX.

Arti del disegno.

I grandi artisti che segnalarono il principio di quest'età, furono già da noi nominati nella precedente, per unirli ai sommi che l'immortalarono. Filone ebbe da Demetrio Falereo l'incarico d'ingrandire il porto e l'arsenale del Pireo, e ne rese conto al popolo, il quale ne ammirò non meno la eloquenza che la maestria. Ideò pure varj tempj e il teatro di Atene, compito poi da Ariobarzane, tutto marmo bianco, cogli scalini appoggiati in gran parte al vivo sasso della cittadella.

Si arricchivano di fabbricati anche Seleucia e Antiochia; la rapidità con cui si succedevano gl'idoli del popolo o i trionfi delle facili bellezze, moltiplicava i lavori; Antioco Epifane andava egli stesso per le botteghe degli artisti a ragionare delle difficoltà dell'arte[1]; i Lagidi accoglievano artisti a folla, e seicento ne spedì un Tolomeo ai Rodiani; si portavano attorno innumerevoli statue nelle processioni.

Meraviglia dell'arte doveva essere Alessandria, una delle pochissime città edificate tutte a disegno, per opera di Sostrato, il più celebre architetto dell'antichità, che fece anche le terrazze e i passeggi di Gnido sua patria. Cento animali maestrevolmente eseguiti di basalte e porfido, eranvi raccolti sotto una tenda. Agli artisti però in questa città non stavano più sott'occhio i mirabili esemplari dei loro antecessori; e da quelli d'Egitto

(7) Cicerone, *De finibus*, III, 20.

(8) In ciò Cicerone professa avere seguito lui principalmente: *Panetius de officiis acutissime disputavit, quem nos correctione quadam adhibita, potissimum secuti sumus.* De off. III, 2. Qual correzione sciagurata vi facesse, il vedremo nel seguente Libro.

(1) Polibio, XXXI, 10.

ritraevano alcun che di rigido e di quadrato, che credevano avvicinasse al sublime dei primi tempi.

Aggiungasi che l'eccellenza dei precedenti capolavori, togliendo ai successivi la speranza di uguagliarli, dava la temerità del volerli superare. Quindi l'esagerato nelle attitudini e nell'espressione; finitezza delle parti senza grandiosità del tutto; il disegno timido di chi va per regole d'arte, la minuziosa diligenza di chi ripone il bello nel non aver difetti: e ben dice Quintiliano [2], che molti avrebbero fatto gli ornamenti del Giove Olimpico meglio di Fidia; ma l'anima? la vita? Sono i sintomi stessi di decadenza che ci apparvero nelle lettere.

Perocchè rallentati erano i legami della vita politica coll'arte, e questa non essendo più parte necessaria dello Stato, entrava nel dominio privato, cioè si obbligava a seguire le variazioni del gusto, il capriccio dei committenti, e cercare popolarità con isforzi senza scopo elevato. Le meraviglie vedute in Egitto, diedero gusto per la magnificenza e pel colossale; ma per soddisfarvi si trascesero i limiti del bello. Che se la forma conservavasi ancora prestante, veniva meno quello spirito che dentro alimenta le arti; non erano più ispirazioni della nazionale credenza, compensate colla gloria nazionale, ma ordini di principi o adulazioni di popoli o gara di re pei superarsi. Già sotto Alessandro gli artisti non lavoravano che per obbedire ai comandi di lui; ed egli consumava con essi molto tempo a immaginare bizzarri e spendiosi disegni; nè sempre agli artisti bastava il coraggio di dirgli come Apelle: — Taci, che il mio fattorino non rida „. Il rogo di Efestione e il carro funereo dell'eroe macedone sono una mescolanza di trofei, prore, leoni, guerrieri, centauri, sirene, inconciliabile col retto gusto.

A peggio ancora si scese dappoi, quando gli edifizj non furono che ostentazione, gravosa al popolo, che vi perpetuava la propria bassezza, e che doveva pagare del suo i capricci dei cortigiani. Tolomeo Filadelfo fece rizzare molte statue a Clino, coperte di semplice tunica, e col cornucopia; i palazzi più splendidi appartenevano a Mirtio, Mnesi, Poteina, meretrici; e insigne tomba in riva al mare ottenne Stratonice, una di quelle sciagurate che Alessandro chiamava *dicteriadi* [3]. Non solo agli amici e al cavallo di Alessandro, ma anche a una cortigiana elevò un tempio Arpalo in Tarso, e un altro un monumento sulla via che porta da Atene alla sacra Eleusi. Lamia, famosa cortigiana, edificò di osceni guadagni un portico a Sicione; uno a Megalopoli ne fu costrutto col prezzo degli ultimi tremila cittadini di Sparta, venduti da Filopemene. Il re di Bitinia minacciava di sua collera i Bisantini se non gli ergessero statue; i Rodiani posero nel tempio di Minerva un colosso alto trenta cubiti in onore del popolo romano, omaggio tremante alla forza straniera: Atene profondeva simulacri a re, favoriti, indovini, giocolieri, cinedi; poi non parendo bastante il marmo,

(2) *Inst. orat.*, II, 3.
(3) Varie ne rammenta Ateneo, lib. XIII, 37. Vedi pure Polibio, XIV, 11, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Demetrio Poliorcete e Antigono padre suo furono posti d'oro. Senza effetto morale che sono mai le arti belle?

Alla scultura però e alla pittura fa meno bisogno di una larga condizione di Stato, potendo uno attendervi senza grandi protezioni. Riferiscono ai primi successori di Alessandro il Toro Farnese lavorato da Apollonio e Taurisco, e l'Ercole Farnese da Glicone, come pure il mirabile Laocoonte. Il colosso di Rodi (vol. II. p. 86), opera di Carete, dovea dar vista piuttosto meravigliosa che bella, se è vero che stesse in enormi proporzioni colle gambe spalancate sull'imboccatura di quel porto, sicchè le navi a vela gli passavano di sotto[4]. A Pergamo il figlio di Prassitele scolpì i due lottatori. La Sicilia fece il vantato gruppo di Siracusa che incorona Rodi, e nelle sue medaglie conservò elegantissimi conj. Nominano anche Anteo, Callistrato, Lachete, Policle, Ateneo, Calisseno, Pitocle, Pitia, Timocle, Metrodoro: ma dal genio antico inclinavano già troppo all'arte, alla minuta fedeltà che impoverisce lo studio, e rinunzia alle grandi ispirazioni. Lisippo stesso, l'unico da cui Alessandro volesse lasciar fondere la propria effigie, era disceso dalle sembianze degli Dei a quelle degli uomini, ed è lodato per fedele imitazione.

Le scuole di Corinto e di Sicione dovettero soffrire dalle guerre; ma prima ancora che la spada di Roma scoronasse quella gloriosa pianta, già era intristita. Alle grandi composizioni eransi surrogate le imitazioni troppo servili della natura, e il grazioso era succeduto al bello anche nei migliori.
360 Pausia di Sicione faceva quadrettini, e ritratti di putti, e fiori da emulare i veri: altri ritraevano asini, legumi, botteghe di barbieri o di calzolaj, scene domestiche verissime, ma tutt'altra cosa che i gran concetti di Polignoto e di Apelle. Volendosi in Atene dipingere gli antichi legislatori, si dovette ricorrere a pennello forestiero[5]. A Pergamo non si faceva che radunare quadri, ricomprandoli dal saccheggio di Sicione e di altre greche città. Caricature, parodie, giuochi di luce erano frutti della sensualità o del capriccio. Qual gusto corresse in Alessandria lo dicano gli applausi prodigati a Galatone, il quale dipinse Omero che vomitava, e gli altri poeti che raccoglievano il suo recere[6]. E come la poetica e la retorica di Aristotele non ritardarono di un giorno la decadenza della letteratura, così non ovviarono quella del disegno i libri di Apelle, di Palemone e di altri.

Dall'Oriente venne il gusto delle pietre intagliate e de' cammei, dei quali alcuni insigni offrì quest'età. Pei pavimenti dei gran palagi si introdusse il musaico. Le monete dei regni macedoni e di Sicilia divennero men belle; ma non si vuole tacere un passo della numismatica, importantissimo alla storia. Dacchè fu introdotto l'uso della moneta coniata, i Numismatica

(4) Filone di Bisanzio, *Delle sette meraviglie*. Biagio di Vigenero, scrittore del XVI secolo, fu il primo che immaginasse la positura sudescritta: ma pare non foss'altro che una grande statua del sole.

(5) Pausania, *Attica*, 3.

(6) Eliano, *St. varia*, XIII, 22.

governi serbaronsi il privilegio di stamparvi una impronta legale, che ne garantisse il titolo e il peso. Era questa ordinariamente l'effigie del Dio tutelare, o gli emblemi di esso, ovvero i simboli dei popoli e delle città; unendovi talora o il ritratto di qualche illustre concittadino[7] o il nome del popolo stesso, o dei magistrati sotto cui era battuta, o del re nelle monarchie. I re persiani fecero coniar monete di oro e di argento nelle città greche dell'Asia (*darici*) con improntato un arciero: così i Macedoni vi imprimevano una testa d'Ercole; ma quando Alessandro crebbe di gloria si sostituirono i suoi profili a quelli del dio. D'allora lo stampo delle monete rappresentò il principe; e corsero dietro alla Macedonia i re del Bosforo, del Ponto, della Tracia, degli Armeni, dei Parti, infine tutti: sicchè i numismatici poterono da quelle dedurre i ritratti dei varj regnanti[8].

CAPITOLO XXI.

Cultura dei Romani.

Roma, occupata a difendersi e trionfare, poco aveva pensato sin allora ad affinare gl'intelletti; i nobili nell'orgoglio, la plebe nelle sue miserie, tutti pieni di spregio per quanto non fosse forza. Allorchè dalle loro conquiste furono portati a toccare la Grecia magna e la propria, dovettero eccitare nei vinti quel senso, che i grossolani Europei nei Bisantini al tempo delle crociate. Ancor più del fatto di Mummio a Corinto (pag. 521), proverebbe l'ignoranza dei Romani quel che Plinio racconta degli orologi[1], che non ne abbiano essi avuto di sorta, e che il banditore annunziava il
mezzodì e l'ultim'ora, fin quando Valerio Messala dall'espugnata Catania 263
portò un gnomone solare, e fece collocarlo presso ai rostri. La diversità di latitudine e l'esservi situato alla ventura lo rese inservibile; eppure si tardò
un secolo, prima di piantarne uno esatto: poi Scipione Nasica Corculo 159
censore introdusse l'oriuolo a acqua.

Al nome degli Scipioni si associa l'idea delle prime e più sollecite cure date al dirozzamento dei Romani, e della protezione ai letterati che vennero dalla Magna Grecia. Livio Andronico di Taranto, condotto schiavo da Livio Salinatore perchè educasse i suoi figli, pel primo mise sulla scena un'azione, l'anno avanti che Ennio nascesse, e compose un inno che dovea cantarsi da ventisette fanciulle. Tradusse anche dal greco l'Odissea, e
diciannove tragedie: non ne resta che qualche frammento. Gneo Nevio [illegible]

(7) Saffo i Mitilenei, Omero varj popoli, e spesso i Romani al tempo della repubblica.

(8) Molto lavorò sulla numismatica e sulla iconografia dei re Vaillant, ma spesso confuse gli omonimi, e, nell'ingrandire le piccole figure delle medaglie, alterò i contorni. Più lodevole è Eckhel, *De doctrina nummorum veterum*. Vedasi il nostro volume sui *Monumenti e le belle arti*.

(1) *Hist. nat.* VII, 60.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

40-162 campano verseggiò la prima guerra punica, e fu detto che il suo poema piaceva come una statua di Mirone.

Quinto Ennio, " massimo d'ingegno, d'arte rozzo „[2], nato a Rudia in Calabria, servì come centurione negli eserciti romani in Sardegna, ove fu conosciuto da Catone il vecchio, che lo condusse a Roma. Quivi educò giovani patrizj nella lingua greca, e fu amato dai principali cittadini: Fulvio Nobiliore gli fece decretare la cittadinanza; Scipione Africano il menò seco nelle spedizioni. Gli ascrivono a gran lode il conoscere il greco, il latino e l'osco, e a biasimo l'indole orgogliosa e caustica. Oltre voltare dal greco l'*Ecuba* e la *Medea* di Euripide e altri drammi, un poema di Epicarmo e il libro di Eveemero contro gli Dei, dotò Roma di un poema intitolato *Annali della repubblica*, che si continuarono a leggere lungo tempo in pubblico; e d'un altro in onore di Scipione. Quintiliano lo paragona ad un bosco antico, le cui elevate querce ispirano venerazione più che non dilettino all'occhio. I frammenti che ce ne restano, lo mostrano austero repubblicano e buon amico (v. pag. 489).

Attribuiscono a lui l'invenzione della satira. I Greci, quando volessero mordere o beffare, si valevano o del teatro o dell'epopea, come nel *Margite* attribuito ad Omero, o della lirica, come nei giambi di Archiloco, o della forma didattica, come fece Simonide nel poema sulle donne; poi generalmente essi bersagliavano piuttosto le persone, che non i vizj o il ridicolo in generale; eccetto forse nei *Silli*, che troviamo citati senza averne quanto basti per giudicarne. Satira chiamavano un dramma, in cui aveano principale personaggio i Satiri. La satira romana trasse nome da una parola osca, che indica un piatto di ogni sorta frutte, solito offrirsi a Cerere e Bacco[3], perchè vagava in qualunque metro, intenta a correggere per via del riso. Satira

n. 218 Anche Marco Pacuvio da Brindisi, nipote di Ennio, ne scrisse, ma
n. 147 scarsissimi frammenti ce ne rimangono. Cajo Lucilio da Suessa trenta libri ne dettò inducendovi forma più metodica, mirando direttamente all'emendazione dei costumi, e dando all'esametro un andar libero e una sprezzatura che il fa somigliare alla prosa.

Che all'occasione delle vendemmie e quando la riposta messe lusingava terminate le fatiche, e nella celebrazione delle solennità di Pale, i prischi agricoli, forti e contenti di poco, coi figli e la fedele consorte e i compagni di lavoro esilarassero l'anima e il corpo nel suono e nel ballo[4], e vi unis- Arte drammatica

(2) Ovidio, *Trist.*, II, 424.

(3) Quindi *satura* chiamavasi una legge che abbracciasse diversi titoli; ed era proibito di far votare il popolo per *saturam*, cioè su diverse proposizioni a un tratto. Diomede definisce: *Satira est carmen apud Romanos, nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archææ comædiæ charactere compositum, quale scripserunt Lucilius, Horatius et Persius; sed olim carmen, quod ex variis poëmatibus constabat, satira dicebatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

(4) *Agricolæ prisci, fortes parvoque beati,*
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum, spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.
Orazio, ep. II, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sero canti e gesticolazioni e fors'anche dialoghi, è probabile cosa; ma non crediamo che da questi potesse nascere la vera arte drammatica che richiede un'azione, un intreccio, una catastrofe. Da Aristotele, da Solino e dai migliori è data la Sicilia per culla dell'arte comica, donde Epicarmo e Formione la trasferirono in Atene, ove poi grandeggiò al modo che vedemmo. È dunque molto simile al vero che di là pure venisse alla restante Italia. Versi facevansi da prima piuttosto ritmici che metrici, chiamati *saturnini* dall'antica favolosa età di Saturno, o *fescennini* da Fescennia ove molto erano usati alla satira, e giudicati inconditi e mal composti.

Per poveri, quei saggi smentiscono già l'origine greca e tardiva che Orazio dà alla letteratura romana, facendola nascere solo dopo l'occupazione della Grecia[5]: più lo smentisce la storia. Tito Livio, in un passo notabilissimo[6], vuole che i Romani abbiano desunto i giuochi scenici, come tante altre cose, dagli Etruschi, riferendo che nel 390 di Roma, regnando un'epidemia, per placare la collera celeste, inesorabile alle consuete superstizioni, si introdussero le rappresentanze teatrali, fatte da commedianti etruschi che nella costoro lingua chiamavasi *istrioni*, i quali ballavano graziosamente a suon di flauto e gestendo senza parole: i gar-

(5) *Græcia capta ferum victorem cepit et artes*
Intulit agresti Latio. . .
Serus enim græcis admovit acumina chartis.
Lo stesso.

(6) — La pestilenza durò quest'anno e l'altro, consoli Tito Sulpizio Polito e Cajo Licinio Stolone; perciò non si fece cosa degna di memoria, se non che, per impetrare pace dagli Dei, si fece in loro onore un lettisternio, la terza volta dopo edificata la città. Ma non cessando la violenza del male nè per umani nè per divini rimedj, si dice che, essendo gli animi occupati dalla superstizione, furono ordinati giuochi scenici, cosa nuova ed inusitata a quel popolo bellicoso, non essendo in uso che lo spettacolo del circo. Ma i principj furono piccoli (come suole) e cosa forestiera, senza ragione di canto, senza atti e gesti. I ludioni e giocolatori furono fatti venire di Toscana, i quali saltando al suono di zufoli o pifferi, facevano nuovi movimenti convenevoli, secondo l'usanza toscana. Cominciò poi ad imitarli la gioventù, dicendo insieme tra loro cose piacevoli, con versi senz'arte, ed i movimenti della persona non discordavano dal canto; sicchè la cosa fu accetta, e spesse volte con imitazione esercitata da artefici nostrali. Poscia perchè *ister*, voce toscana, significava il giocolatore, i recitanti furono chiamati istrioni, i quali recitavano a vicenda, non più versi rozzi e simiglianti ai fescennini, ma con graziosi movimenti satire piene di modulazioni, col canto figurato secondo il suono della tibia. Livio, il quale dopo l'uso delle dette satire fu il primo che ebbe ardire di scrivere e di ordinare le commedie con argomento, si dice che recitò i suoi medesimi versi come quasi tutti gli altri in quel tempo; e per essere stato adoperato spesse volte avendo guasta la voce, impetrò licenza di collocare un fanciullo che cantasse davanti al suonatore della tibia, mentre egli con gesti atteggiava il canto con alquanto più moto, perchè l'uso della voce non lo impediva niente. Dipoi fu cominciato a fare il medesimo dagl'istrioni al suono degli stromenti suonati a mano, lasciando alla voce stessa degli istrioni quelle parti solo, nelle quali intervengono più persone a parlare. Posciachè, mediante questa legge delle commedie, la cosa si venne a discostare dal riso e da motti non regolati, e che a poco a poco il giuoco si convertì in arte, la gioventù, lasciando l'azione delle favole agl'istrioni, cominciò all'usanza antica a frequentare insieme cose giocose e ridicole in versi; la qual generazione di giuochi presa dai popoli Osci, riservò a sè la gioventù, nè patì che fosse contaminata dagli istrioni. Quinci è nato che gli autori delle favole atellane non sieno descritti nella milizia come non esercitino l'arte degl'istrioni. Tra gli altri piccoli principj delle cose mi è parso di scrivere anche la prima origine dei giuochi, acciocchè si vedesse da quanto sano principio sia venuta la cosa a questa presente stoltizia, appena tollerabile a qualunque potentissimo regno „. Lib. VII, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zoni romani gli imitarono, aggiungendo per celia versi rozzi ma lepidi: in appresso si introdussero buoni istrioni che ne recitarono di artifiziosi, ben dissimili dai fescennini, e rappresentarono satire, le cui parole convenivano al suono del flauto e al movimento. E segue a narrare, che Livio Andronico, dopo alquanti anni, osò far meglio, e comporre drammi con unità di azione; e che avendo perduto la voce a forza di rappresentarli, ottenne (ponete mente) di collocare davanti all'attore un giovine che cantava i suoi versi, mentr'esso faceva i gesti, tanto più espressivi, quanto non era distratto dalla cura della voce. Di qui l'uso degli istrioni d'accompagnare col gesto ciò che un altro canta, non parlando essi che nel dialogo.

A costoro la gioventù romana abbandonò la rappresentazione dei drammi lunghi, contentandosi essi di recitare le *atellane*, i cui attori non divenivano infami: ma essendo queste favole esercitate da nobile gioventù, non potè la drammatica acquistarvi la baldanza democratica che formò la sua potenza in Grecia. Già prima di esse atteggiavansi le *sature*, mescolanza di musica, recita e danza. Cenventitre anni passarono fra la prima venuta degl'istrioni etruschi e la prima commedia di Livio Andronico, fiorito un secolo prima che Roma potesse, finite le guerre puniche, cercare quel che vi era di buono in Sofocle, Tespi ed Eschilo[7], nè che Mummio recasse gli spettacoli teatrali da Corinto, come Tacito gliene dà vanto[8]. Andronico, al pari di Ennio, di Plauto, di Nevio, di Terenzio, non trattò che soggetti greci; eppure quest'ultimo è il solo che nascesse dopo l'entrata dei Romani in Grecia. Atellane

Più dunque di Orazio e di Tacito si accosta al vero un Porcio Licinio, riferito da A Gellio, il quale al tempo della seconda guerra punica assegna il primo volo della musa a Roma[9]: ma poichè già nella prima di esse guerre aveva militato Nevio, dalla Grecia magna, anzichè dalla propria, incliniamo a credere venuta tale cultura a Roma. Ivi sappiamo che molti Pitagorici avevano scritto commedie[10], singolarmente un Ritone tarantino, modello di Lucilio, e inventore di una, non sappiamo quale, specie di commedia.

Però l'origine dataci da Tito Livio ci rivela la natura dei teatri romani, che non si guardavano già per semplice passatempo, ma come istituzione civile e religiosa, e dove la recita non si teneva di quell'importanza che in Grecia, ma come un'appendice di quei che erano veri spassi per Roma, i giuochi del circo.

In Grecia le rappresentazioni si eseguivano in una parte ombreggiata da alberi o da fronde (*scena*). Molta varietà di giuochi scenici fu poi introdotta, e i Romani principalmente distinguevano i drammi elevati e le tragedie in *palliatæ* e *togatæ*, secondo che di soggetto greco o romano; in *prætextatæ*, ove si introducevano persone di grande affare, vestite della

(7) Orazio, *Ep.* II, 1.

(8) *Ann.*, XIV, 21.

(9) *Punico bello secundo, musa pinnato gradu*
Intulit se se bellicosam in Romuli gentem feram.
A Gellio, XVII, 21.

(10) Lydus, *De magistr. reip. rom.* I, 41.

pretesta; seguivano le varie commedie di second'ordine *tabernariæ*, *mimi*, *atellanæ*. Queste ultime, carissime sempre al popolo, cui ricreavano collo scherzo vivace, mal si vogliono da alcuni somigliare alle nostre commedie a soggetto, mentre conducevansi pensate e regolari, e serbavano maggiormente dell'antica gravità romana, talchè l'imperatore Tiberio lagnavasi in senato che al tempo suo fosser lasciate degenerare.

Di Pacuvio predetto si citano diciannove tragedie, da Quintiliano lodate per profondità di sentenze, vigor di stile e verità di caratteri; ma il pochissimo rimastoci non prova che stile oscuro e disarmonico. Lucio Accio, 17[illegible]
figlio di un liberto e nato a Roma, ne compose molte, alcuna delle quali di argomento nazionale.

La commedia, bambina con Andronico e Nevio, fu cresciuta da Accio n. 2[illegible]
Plauto Plauto di Sarsina nell'Umbria. Guadagnato assai col poetare, egli si mise a traffici, ma impoverì sino a ridursi a girare le macine da mugnajo. Scrisse molte commedie; a molte altre non faceva che dare una mano, come sogliono oggi in Francia i rinomati, e correvano poi sotto il suo nome: ma tutte sono tradotte o imitate dal greco, e greci costumi ritraggono. Ce ne sopravanzano venti.

Altri ne scrissero [11], ma tutti superò Publio Terenzio, che pretendono n. 1[illegible]
Terenzio cartaginese, rapito fanciullo dai pirati, e venduto a Terenzio Lucano senatore romano, che, educatolo, gli diede la libertà. Raccolto qualche denaro, passò in Grecia, ove morì di trentacinque anni. Sei commedie ci rimangono di lui, nè forse altre ne compose; e le centotto tradotte da Menandro, che, secondo Svetonio, egli perdette per naufragio, dovevano essere schizzi e nulla più. L'*Eunuco* sembra originale, sebbene i caratteri di Gnatone e Trasone siano tolti dall'*Adulatore* di Menandro; e tanto piacque, che fu replicato fin due volte nel giorno stesso, e guadagnò all'autore ottomila sesterzj.

Plauto, aspro e faceto, palesa la sua famigliarità col vulgo; Terenzio, più forbito, ritrae della società signorile: in quello l'allegria trascorre ad inopportune esagerazioni; in questo la giovialità è temperata, e i caratteri e le descrizioni espresse al vivo: al primo, Orazio dà colpa di avere abboracciato per toccare più presto la mercede; alle commedie dell'altro fu detto mettesser mano i coltissimi fra i Romani d'allora, Scipione Emiliano e Lelio: l'un e l'altro però sono ben lontani dalla finitezza dei comici greci, vuoi nel senso, vuoi nell'esposizione.

La meretrice, il lenone, il servo che tiene il sacco al padroncino scape-

(11) Sui comici latini porta questo giudizio Vulcazio Sedigito, vivente sotto gl'imperatori:

Multos incertos certare hanc rem vidimus
Palmam poetæ comico quod deferant.
Eum, meo judicio, errorem dissolvam tibi,
Ut, contra si quis sentiat, nil sentiat.
Cæcilio palmam Statio do comico;
Plautus secundus facile exsuperat ceteros:
Dein Nævius qui fervet, tertio in pretio est:
Si quid quarto detur, dabitur Licinio:
Attilium post Licinium facio insequi:
In sexto consequetur hos Terentius:
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet:
Nono loco esse facile facio Lucium:
Antiquitatis causa decimum addo Ennium.

Presso A Gellio, xv, 24.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

strato, il ligio parassito, il padre avaro, il soldato millantatore, sono personaggi stereotipi di ciascuna commedia di Plauto, anche coi nomi stessi, come le maschere del vecchio nostro teatro; e si ricambiano improperj a gola, o fanno eterni soliloquj, o si rivolgono agli spettatori, violando ogni naturalezza, e solo in mal'ora conservandola nelle oscenità del bordello e peggio. Il verso è trascurato, grossiero e licenzioso il frizzo; e pel dialogo è adoperato il gergo che naturalmente correva nella plebe, cui per questo fu gradito. Meno che ai letterati deve dunque piacere ai filologi; ed oggi ancora è un diletto per noi Italiani il riscontrarvi idiotismi che vivono sulle bocche nostre, e che mai non troviamo negli autori più forbiti: il che ne salda più sempre nella credenza che il parlare del vulgo si scostasse da quello dei letterati non aspiranti alla popolarità; e che, scadendo questo col peggiorare della cultura romana, pigliasse superiorità il primo, finchè colla modificazione recata necessariamente da sì lungo volger di secoli e di vicende, venne a formare questo idioma nostro bellissimo.

Orazio sprezza tutti i comedi della prima maniera: ma si sa che nei suoi giudizj egli guarda soltanto o di preferenza alla finezza dell'espressione; e questa doveva fargli parere orridi i numeri saturnini e grossolano Plauto.

Terenzio non andò sì basso come Plauto: donne neppur egli non poteva produrre in pubblico che cortigiane, ma le fa involate da bambine, e consueta soluzione della commedia è il riconoscimento loro: anche all'uomo dabbene trova un luogo fra i suoi [12]: più corretto nella morale, men procace nel motteggio, eletto e spontaneo nel dialogo, resta inferiore nella forza comica e nell'invenzione, del che si scusa col dire che non è più possibile fare cosa nuova [13]. Nè l'uno nè l'altro conobbero quell'*ammaestrare ridendo* che avrebbe ad esser meta della commedia, proponendosi essi unicamente di recare sollazzo agli spettatori [14].

Lo snodarsi ordinario degli intrecci col ricomparire di un personaggio creduto morto, o col far riconoscere un padre o un figlio, dovea riuscire meno strano fra gli antichi, attesa l'abitudine di esporre i bambini, e

(12) Di Terenzio cantava Giulio Cesare:
Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis,
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Sebbene la frase *vis comica* sia divenuta vulgata, inclino a credere che il terzo e quarto verso vadano punteggiati come ho fatto, non unendo il *comica* a *vis*, ma a *virtus*,

(13) *Quod si personis iisdem uti aliis non licet,*
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.
Prol. dell'Eunuco.

Ecco l'intreccio di tutte le commedie.

(14) *Poeta, cum primum animum ad scribendum appulit,*
Id sibi negotii credidit solum dare
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.
Terenzio, Prol. dell'Andria.

. . . *Eum esse quæstum in animum induxi maximum*
Quam maxume servire vestris commodis.
Prol. dell'Eautontimorumenos

ridurre schiavi i prigioni di guerra, e le frequenti rapine dei corsari, e le scarse comunicazioni fra i paesi. Quanto agli a parte e alla doppia azione, restavano meno sconci per la vastità dei teatri, e perchè la scena per lo più rappresentava una piazza, a cui molte strade mettevano capo.

La commedia latina mancava del coro, parte essenzialissima nella greca; giacchè la *caterva* o *grex* che compare al fine di alcuna di quelle di Plauto, non è altro che la turma dei musici e ballerini che avevano col canto e la danza occupato l'intervallo fra gli atti. Al contrario le commedie greche rimasteci non hanno prologo; e quel che troviamo in alcune tragedie, è in bocca di alcun personaggio, non del poeta stesso, come si fa in Plauto e Terenzio. Ma come accertare che non si usassero anche dai Greci, se così poche composizioni teatrali ce ne rimasero?

I Romani per imitazione vollero avere la commedia; ma essi dicevano originalità il tradurre in un modo più libero. Plauto e Terenzio non fecero che mutare in latino le greche dell'ultimo stadio, massime di Menandro; e Terenzio non si discolpa del plagio altrimenti che col mostrare di non aver usato la traduzione di verun altro. A questo modo ci conservarono essi le commedie greche, il cui originale è perduto: ma poichè nella libera loro versione omettono, inseriscono, traspongono, poco ne possiamo far conto per conoscere la greca società, nè la romana. Noi, i quali, tuttavolta che ci occorre un poeta drammatico, volentieri ci fermiamo con esso per penetrare nell'interno della vita domestica, e conoscere nelle case e in privato gli uomini, che la storia ci presenta solo avvolti nell'armadura o nella toga, sul campo o alla ringhiera, forse avremmo potuto vantaggiarci delle commedie *togatæ*, *trabeatæ*, *tabernariæ*: pure anche nelle poche rimasteci di quei due, alcune particolarità troviamo di costumi romani; e singolarmente in Plauto, il quale, meno colto e più vulgare, spesso attinge alla propria esperienza, non alla memoria; e forse per questo, comunque disapprovato dai giudici più schizzinosi, continuò a piacere al popolo, che vi riconosceva le copie di originali a sè vicini.

Così troviamo nel suo *Curcullione* designati dal direttore della caterva i quartieri di Roma; e mostrati nel comizio i falsarj e gli spergiuri, che vendono il suffragio nelle elezioni o la testimonianza nei giudizj; dietro alla Basilica e vicino del tempio di Leucadia Oppia ronzano i mariti libertini, che sprecano scandalosamente: nella via Toscana i chiacchieroni; i millantatori presso al tempio di Cloacina; i golosi sul mercato dei pesci; in fondo al fôro le buone borse: sopra al lago i maldicenti[15]. Spesso oppone alla zotichezza latina la forbita corruttela greca, benchè già il lusso si introducesse, e sembrasse lesineria l'usare un vaso d'argilla nei sacrifizj agli Dei[16]; e gli addobbi comparissero più vistosi, e i cocchi manifestassero

(15) Atto IV, sc. I.

(16) *Tenax ne pater ejus est? — Immo ædepol pertinax:*
Quin etiam, ut magis noscas genio suo ubi quando sacrificat,
Ad rem divinam quibus est opus, samiis vasis utitur. Captivi, II, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il fasto, per quanto ancora grossolani e da villa[17]. Principalmente si può da Plauto ricavare la lotta dell'antica grossolanità coi nuovi costumi, mostrando i cittadini suntuosità senza eleganza, abitando in Roma solo il tempo degli affari, il resto dell'anno durando in villa, a gran rammarico dei parassiti che intanto battevano il dente asciutto[18].

Le donne singolarmente moltiplicavano in vanità, in servi ed artieri, intenti alle varie parti del loro assetto[19]; e malgrado che la legge tendesse a mantenerle in perpetua soggezione, si impadronivano delle redini, massime se inorgoglite della pingue dote portata, e tiranneggiavano quelli che erano destinati a loro tiranni. Straordinariamente cresciute erano le sciagurate che mettevano a prezzo l'affetto e la voluttà[20]: e la corruzione era venuta a tale, che i padri scontravansi rivali coi figli nelle case disoneste[21], ove sovente i giovani erano condotti non meno dal libertinaggio, che dal desiderio di rubare il bello e il buono[22], vizio che neppure deposero ai più floridi giorni dell'Impero[23].

Altrove Plauto ci delinea quei filosofastri che venivano a far da maestri in Roma. — Bada (grida il parassita Curcullione) che io non sia arre-
" stato da questi Greci che passeggiano con lunghi mantelli e coperti la
" testa; si veggono sempre carichi di libri, e portano nello stesso tempo i
" rilievi della mensa; hanno l'aria di unirsi per conferire insieme, ma non
" sono che bricconi i quali t'incomodano e t'importunano; camminano
" sempre presidiati di sentenze, ma bazzicano volontieri la taverna: quando
" hanno fatto qualche ribalderia, s'inviluppano il capo, e trincano a josa;
" egli è bello vedere la loro gravità barcollante „ [24]. Parrebbe da alcuni suoi motti che fin d'allora si usasse molestare con mille ricerche i passeggeri alle dogane[25] e dissuggellare le lettere ai confini[26].

(17) *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in ædibus*
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Aulularia, III, 5.

(18) *Ubi res prolatæ sunt, cum rus homines eunt,*
Simul prolatæ res sunt nostris dentibus . . .
Dum ruri rurant homines quos ligurriant,
Prolatis rebus, parasiti venatici
Sumus: quando res redierunt, molossici.
Captivi, I, 1.

(19) *Aulularia*, III, 5.

(20) I costoro artifizj sono descritti nel I, 1 del *Truculento.*

(21) *Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.*
Bacchides, in fine.

(22) *Quippe*
Ut semel adveniunt ad scorta congerrones . . .
Unus eorum aliquis osculum amicæ usque oggerit.
Dum illi agunt quod agunt, sunt cæteri cleptæ.
Truculentus, I, 2.

(23) Ovidio nell'*Arte*, III, 441, ammonisce le donne di guardarsi bene da costoro, che fanno da galante per amor delle loro gioje.

(24) *Date viam mihi. . .*
Tum illi Græci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt subfarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetæ:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper videas lubenter esse in thermopolio;
Ubi quid subripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Tristes atque ebrioli incedunt.
PLAUTO, Curcullio, II, 2.

(25) *Rogitas quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,*
Quid petam, quid feram, quid foris egerim?
Portitorem domum duxi; ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quidquid egi atque ago.
Menæchmi, I, 2.

(26) *Jam si obsignatas non feret, dici hoc potest,*
Apud portitorem eas resignatas sibi
Inspectasque esse. Trinummus, III, 3.

La legge regolò sempre gli spettacoli teatrali, nè quindi vi presero dominio o la democratica libertà delle ateniesi, o l'impudicizia sfacciata fino al grado che la comportò la Grecia. Anzi la nobiltà, gelosa di questa plebe che delle scene si valeva per osteggiarla, frenò la licenza della commedia applicandovi la legge delle XII Tavole che condannava a morte o alle verghe il diffamatore[27]. E sebbene questa fosse da più umani e più equi regolamenti temperata, troviamo più di uno chiamato in giudizio per oltraggi sul teatro. Qualora sorgessero oppressori della pubblica libertà, aggravavano queste leggi repressive, come fece Silla; e Cicerone al suo tempo scriveva ad Attico, che per timore di castigo, nessuno osando chiarire in iscritto il proprio parere, nè apertamente riprovare i grandi, unico sfogo restava il teatro, facendovi ripetere dei versi o dei passi che paressero alludere ai pubblici affari[28]. I moderni, avvezzi alla libertà della stampa, non concepiranno da qui troppo larga idea della franchigia letteraria in Roma.

Alla romana severità parea vile un uomo non inteso a soddisfare coll'arte sua verun bisogno, ma solo a dare diletto; infame chi per denaro fingeva affetti, dava se medesimo a spettacolo, e si esponeva agli insulti degli spettatori. Laonde i mimi erano privati delle prerogative civili, i censori potevano degradarli di tribù, e i magistrati farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura, e fin dal servire nelle legioni.

(27) CICERONE, *De repub.*, dice: — Mai le commedie, se la consuetudine del vivere non lo tollerasse, non avrebbero nei teatri potuto dar prove di scelleratezze. E i Greci più antichi conservarono alcun che di conveniente a quella viziosa opinione: presso i quali anche per leggi fu conceduto che la commedia potesse dire ciò che volesse e di chi volesse, eziandio nominandolo... Ed in fatti chi non toccò, o piuttosto chi non malmenò? a cui perdonò? Sia pure che abbia offeso un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo, uomini malvagi e sediziosi nella repubblica; soffrasi: sebbene sia meglio che cittadini tali vengano notati dal censore piuttosto che dal poeta. Ma che un Pericle, il quale aveva retto con autorità massima la sua città per moltissimi anni e in pace e in guerra, fosse contaminato con versi, e che questi sulla scena si declamassero, non fu men disonesto, che se Plauto nostro o Nevio avessero voluto maledire a Publio ed a Gneo Scipione, o Cecilio a Marco Catone... Al contrario le Dodici Tavole avendo statuita la morte per pochissimi fatti, fra questi stimarono non doverne andare esente colui che avesse dette villanie, e composto versi i quali arrecassero altrui infamia e vituperio. E ottimamente, perchè il vivere nostro dev'essere sottoposto alle sentenze dei magistrati e alle contese legittime, non agli ingegni dei poeti; nè dobbiamo udire villanie se non con questa legge, che ci sia lecito il rispondere e il difenderci in giudizio... „.

(28) Quando Cicerone fu richiamato in patria, Esopo tragico, recitando il *Telamone* di Accio e scambiando poche parole, fece applauso a lui con questi versi: *Quid enim? Qui rempublicam certo animo adjuverit, statuerit, steterit cum Argiris... re dubia nec dubitari vitam offerre, nec capiti pepercerit... summum animum summo in bello... summo ingenio præditum... o pater!... hæc omnia vidi inflammari... O ingratifici Argivi, inanes Graji, immemores beneficii!... Exulare sinitis, sinitis pelli, pulsum patimini* ecc.

Nei giuochi Apollinari, avendo Difilo recitato questi versi:

Nostra miseria tu es magnus...
Tandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes...
Si neque leges, neque mores cogunt...

il popolo volle vedervi un'allusione a Pompeo, e costrinse l'attore a replicarli migliaja di volte (*millies coactus est dicere*. CIC., *ad Att.*, II, 19).

Sotto Nerone, un attore dovendo dire, *Addio, padre mio, addio, mia madre*, accompagnò il primo coll'atto del bere, il secondo coll'atto del nuotare, per alludere al genere di morte dei genitori di Nerone. Poi in una atellana proferendo, *L'Orco vi tira pei piedi* (*Orcus vobis ducit pedes*), si voltava verso i senatori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La scena romana, a differenza della greca, ammetteva le donne, purchè il vestire ne fosse decente: ma restavano diffamate, proibito ai senatori di sposare le attrici, nè le figlie o le nipoti di istrioni.

Il fischio e il battimano erano l'espressione della lode o della disapprovazione degli spettatori; e un attore quando fosse fischiato doveva levarsi la maschera.

In principio i teatri erano posticci, durando al più un mese, quantunque l'armadura di legno si ornasse con grande eleganza, fino a dorarla e argentarla, e vi si collocassero le statue e altre spoglie dei popoli soggiogati. Scauro ne fece uno capace dì ottantamila spettatori, adorno di tremila statue e trecensessanta colonne di marmo, di vetro, di legno dorato. Pompeo fu il primo che, dopo vinto Mitradate, ne fabbricasse uno stabile, a imitazione di quello di Mitilene, e capace di quarantamila spettatori, con quindici ordini che salivano dall'orchestra fino alla galleria superiore. Quel di Marcello fu fabbricato da Augusto, a semicircolo, il cui diametro inferiore era di circa cinquantacinque metri e di cenventiquattro quello del recinto esterno. Nella forma imitavano i greci; se non che in questi il semicircolo al fondo era destinato ai ballerini, mentre nei romani vi si collocavano i senatori e le dignità: i primi posti dopo l'orchestra erano occupati dai cavalieri, che uno steccato separava dal popolo, collocato più in alto.

Cajo Curione, disperando di superare in magnificenza i predecessori, li vinse in bizzarria, e nei funerali di suo padre costruì due teatri, tali da potersi girare sopra un pernio con tutti gli spettatori; sicchè, dopo compite le rappresentazioni sceniche, venivano rivolti in modo da riunirsi, e gli spettatori si trovavano trasportati in un anfiteatro.

Gl'Italiani però mostrarono sempre poca disposizione pel vero dramma, molta per la burletta; vivi, mordaci, come sempre furono. Le maschere che alcuno crede nate soltanto nel medio evo, sono antiche; il Macco o Sannio, progenitore del nostro Zanni o Arlecchino, era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore: a Pompej si trovò il Pulcinella, maschera atellana.

Terenzio e Plauto scrissero per lo più commedie palliate, cioè che si
v. 100 eseguivano in abito greco, dedotte come erano da greci autori: nella togata il più celebre fu Afranio, di cui ben poco ci resta. E che non si riconoscesse gran merito in quei componimenti l'attesta Quintiliano, dicendo che la letteratura latina nella commedia va zoppa.

Al tempo di Augusto si cercò di più l'originalità, non facendola però consistere nel far di suo, bensì nell'imitare più liberamente e in guise nuove. Asinio Pollione fu il più famoso tragico, ma non se ne conserva nulla. Di Ovidio sappiamo che scrisse la *Medea;* ma i luoghi comuni onde impastò le sue *Eroidi*, e la sciagurata facilità del suo stile non ci lasciano troppo compiangere questa perdita. Vogliono appena nominarsi fra le tragedie i turgidi dialoghi e le stoiche declamazioni del falso Seneca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mancava ai Romani quella dolce umanità, quell'armonico sentimento ond'erano privilegiati i Greci; e gente versata in continue battaglie e allo spettacolo dei re incatenati, dei prigionieri uccisi, dovea cercare il diletto nella pugna e nel sangue, nel circo e nell'anfiteatro all'aria aperta[29]. Lo inferocire delle belve tra loro e gli sforzi per sottrarsi alla morte minacciata, i ruggiti, l'ultima convulsione, porgevano uno spasso virile agli Scipj e ai Catoni, poi anche alle donne loro.

Circo La prima menzione del circo risale fino a Romolo, che l'eresse appo il fòro. Uno ne murò Tarquinio Prisco, detto il circo Massimo, fra il Palatino e l'Aventino, lungo tre stadj e mezzo, largo quattro jugeri, e capace di cencinquantamila persone; poi di censessantamila quando Giulio Cesare l'ebbe ampliato; infine di trecentomila allorchè, dopo l'incendio di Nerone, Trajano il rifabbricò. Augusto vi aveva collocato l'obelisco che or vediamo in piazza del Popolo; Costanzo quel che ora sorge avanti al Laterano. Ben dieci se ne aprivano in Roma; e sussiste tuttavia quello detto di Caracalla, da cui fu tolto l'obelisco di piazza Navona. Essendo destinati specialmente alle corse, avevano forma di un quadrilatero, finito da una parte in semicircolo, diviso per lo lungo da un parapetto (*spina*) ornato di statue e obelischi, e terminato da colonnette (*metæ*). Gli spettatori sedevano in giro su gradini rialzati.

Gli anfiteatri erano due teatri uniti, formanti così un ovale, destinati principalmente ai gladiatori. Girava attorno all'arena il *podium*, sedile pei magistrati e per le dignità; poi seguivano i cavalieri e il popolo come nei teatri. Soltanto sotto Augusto se ne fabbricò uno di pietra; poi Vespasiano e Tito nel 72 di Cristo eressero il Coliseo o Colosseo, di cui si ammirano le ruine. La sua elissi si svolge in cinquecentrentaquattro metri all'esterno, e ducentrentanove all'interno; quarantanove metri si solleva la precinzione esteriore in quattro ordini sovrapposti: vi capivano novantamila spettatori: attorno correvano vôlte per serbare le fiere; si poteva anche farvi fluire le acque, talvolta odorose; e stoffe distese riparavano dal sole e dalla pioggia. Negli anfiteatri il Romano si avvezzava al coraggio e alla ferocia col vedere le belve combattentisi e il morire con arte dei gladiatori, spettacolo introdotto primamente da Marco e Decio Bruto nel 266, per onorare le esequie del loro genitore[30].

Storia Un popolo, del quale i cruenti trionfi crescono continuamente la gloria e la potenza, doveva desiderare di conservarne ricordanza. Benchè l'incendio all'invasione dei Galli avesse distrutto gli antichi documenti, in Campidoglio n'erano avanzati alquanti, come tavole di leggi e qualche trattato: scritti però nel prisco linguaggio, da pochi erano intesi; e così le memorie dei

(29) Perchè Roma non ebbe tragedie? Tale quistione è magistralmente trattata da Nisard, *Études sur les mœurs et les poëtes de la décadence*, a proposito di Seneca.

Lange (*Vindiciæ romanæ tragœdiæ*. Lipsia 1822) raccolse ben quaranta tragici romani. Vedi pure *Tragicorum romanorum reliquiæ; recensuit* Otto Ribbeck. Lipsia 1852.

(30) Vedi il Libro seg., cap. x.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

primi tempi, rimanendo proprietà delle famiglie o dei sacerdoti, potevano facilmente alterarsi, mentre il vulgo ne restava affatto al bujo. Questo invece avea serbato i fasti antichi nelle canzoni popolari, alterandoli, ingrandendoli, abbellendoli, mescolandovi prodigi e divinità, come fanno sempre la tradizione e la poesia.

Però i deboli cominciamenti di Roma, venuta, come correva fama, da un branco di fuorusciti, sollevatasi dal nulla a grado a grado, non lusingava abbastanza la boria della gente che si vedeva arbitra omai di tutta Italia, e sgomento degli stranieri. Poco l'avranno forse blandita quegl'Italioti che primi scrissero intorno alle origini italiche, come Teagene da Reggio contemporaneo di Cambise, Ippi suo compatriotta vissuto al tempo della guerra Medica, Antioco di Senofane siracusano coetaneo di Erodoto. Ad appagare l'orgoglio romano vennero i Greci, dopo che quella nazione si trovò a contatto con Roma; e primo Diocle di Pepareto. Allora i Greci avevano perduto l'istintivo sentimento dell'età antica, nè ancora acquistato la critica della nuova; e d'altra parte non cercavano tanto nella storia il vero, quanto il bello, e di soddisfare la vanità della loro nazione e quella dei patrizj romani. Laonde, se pure già viveva una tradizione di Trojani e Greci venuti in Italia dopochè il superbo Ilio fu distrutto, si annestarono a quel fatto tutte le cronache municipali, le genealogie, le etimologie; ogni paese deduceva il nome dalla nave, dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice di Enea; ogni casato ascendeva dirittamente fino a questo, e in conseguenza agli Dei; i Mamilj derivavano da Ulisse, i Sergj da Sergeste compagno di Enea, i Nanzj da un suo seguace, i Lamj da Lamo re dei Lestrigoni, i Fabj da un figliuolo di Ercole; e nessuno dubitava di queste genealogie, come nel nostro Cinquecento non si chiamava in dubbio la derivazione dei Visconti dai re di Angera, e degli Estensi da Ruggero paladino o da Rinaldo crociato.

Piacevano alla boria aristocratica queste origini semidivine: piaceva alla politica del Tevere il mostrarsi in parentela colla vantata Grecia, che voleva abbracciare come sorella e incatenare come serva; piaceva alla Grecia il potersi consolare della perduta indipendenza col riguardare la vincitrice qual sua creatura. In questo accordo d'interessi non è meraviglia se le origini greche prevalsero nelle credenze, e fatti e nomi nuovi o alterati si mescolarono, ed elisero le nazionali tradizioni.

I Romani che si accinsero alla storia, non curarono la trivialità di queste ultime, attirati allo splendore delle altre: e Fabio Pittore, che fu primo di tutti a scriverne in latino; Cincio Alimento senatore, che dettò gli annali in greco, al par di Cajo Acilio[31]; e così Catone e Pisone, copia-

(31) Vuolsi ricordare un singolarissimo tratto di Cincio Alimento, conservatoci da A Gellio, xvi, 4. Vi si legge, che quando si levavano truppe, i tribuni militari facevano giurare ai soldati della loro compagnia, che nè in campo, nè nel contorno di dieci miglia non ruberebbero più del valore di una moneta di argento al giorno; se *trovassero* alcun che di maggior prezzo, lo porterebbero ai capi loro; potevano però appropriarsi una lancia, la legna, il foraggio, le rape, un otre, un sacco, una fiaccola.

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vano l'uno dall'altro, senza mai o interrogare il popolo, o verificare coi proprj documenti. Dovevasi aspettare che Polibio venisse di Grecia per leggere in Campidoglio antichi trattati di Roma con Cartagine, ignorati dai natii. Pare che Catone trattando delle *origini italiche*, cercasse i monumenti; e niun meglio di lui avrebbe potuto tramandarci le vetuste memorie, quando i popoli della prisca Italia vivevano ancora, e conservavano in libri e iscrizioni i loro fasti; si sapevano leggere e interpretare i caratteri oschi ed etruschi, che ora eludono la pazienza degli eruditi; non era per anco stata devastata l'Italia dalla guerra dei Marsi, nè dalle sistematiche proscrizioni di Silla, intento a cancellare le memorie della primiera nazionalità. Un desiderio del censore sarebbe stato legge a tutte le città italiane, che gli avrebbero a gara recato i loro annali per la storia che preparava. Eppure, malgrado l'affettata sua avversione per le cose greche, egli si abbandonò alla corrente, e d'idee e di etimologie forestiere è rimpinzato quel poco che ci tramandò. Peggio ancora adoperarono Cornelio Polistore al tempo di Silla, Calpurnio Pisone Frugi[32], e più tardi Giulio Igino, o creduli o ingannatori. Allo stesso Varrone tanto vantato, non so quanta lode rimanga qualora si pensi ch' e' non sapeva l'etrusco e poco l'osco; e nelle reliquie che di lui conserviamo, va pedissequo dei Greci; onde trasse in inganno quelli che venerando gli tennero appresso. Ecco perchè rimane tanto confusa la storia primitiva di Roma, lasciando campo alle divinazioni che noi in parte esponemmo.

Di molti che scrissero le storie contemporanee, ci restò il nome e qualche lievissimo frammento. Delle cose guerresche (*De re militari*) di Catone, nulla. Il tempo lasciatogli libero dalle pubbliche cure, egli coltivava un Agraria podere nei Sabini, e sulla propria esperienza formò un trattato *De re rustica*, censessantadue capitoletti, ove a misura che gli soccorrevano, espose altrettanti precetti, nel tono imperioso di un padrone a schiavi, senza porre mente a connessione, a varietà, nè anco alla forbitezza dello stile, della quale pure si mostrava nelle altre opere geloso. Le tante formole magiche e superstiziose osservazioni[33] non ci danno troppo buon argomento della critica del censore. Il quale ci pare rivelarsi al vero nel proemietto di esso trattato, ove dice: — Potrebbe tornar conto il cercar profitto dal commercio se « pericoloso non fosse, o esercitare l'usura se fosse onesto. Ma gli avi nostri « stanziarono che il ladro pagasse il doppio della somma involata, l'usuriere « il quadruplo, mostrando così tenere l'usurajo per peggiore del ladro. « Quando poi volevano dare a un cittadino l'elogio maggiore, sì lo chia-

(32) Della costui critica un bel saggio ci conservò A Gellio, intendendo mostrarcene la *semplicissima suavitas et rei et orationis* (Noctes atticæ, XI, 14): *Eundem Romulum dicunt ad cœnam vocatum, ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet. Ei dicunt: Romule, si istud omnes homines faciant, vinum vilius sit. Is respondit: Immo vero carum si quantum quisque volet, bibat; nam ego bibi quantum volui.* C'è bene da disgradare le *cronicacce di frati*, contro cui se la piglia Carlo Botta.

(33) Vedi indietro, cap. XI.

Non è da tacere che Tolomeo Filadelfo fece tradurre per la sua biblioteca libri di varie nazioni, e nessuno di latini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" mavano buon agricola e savio economo. Il mercadante pone l'ingegno " a lucrare denaro, ma lo stato suo l'espone a ogni sorta di pericoli e " calamità. L'agricoltura in quella vece produce uomini robusti ed eccel- " lenti soldati; presenta il guadagno più onesto e più sicuro, nè da altri " invidiato; e a chi vi attende, non rimane tempo di pensare il male „.

All'eloquenza offriva bel campo nel fôro romano la libera discussione di gravi interessi: ma come arte non fu insegnata se non dopo la famosa ambasceria di Carneade; e noi la vedremo nell'età che segue splendere di tutta la sua luce. Eloquenza

CAPITOLO XXII.

LA CINA.

Il paese e gli abitanti.

Scena nuova ora ci si schiude: un popolo diverso da quelli che finora contemplammo, numeroso quanto tutt' insieme gli Europei, un quinto cioè del genere umano; che occupa quasi un decimo della terra abitabile, parla una lingua e usa una scrittura regolate su basi differentissime dalle nostre, com'è differentissimo per costumi, ordine d'idee, regolamento politico: che con una mirabile raffinatezza di arti manuali e di pulizia, e con una letteratura sterminata, nella sua civiltà non procede parallelo alla nostra, anzi contraddice agli andamenti di essa[1].

Questo popolo che, qual centro di dottrina, di civiltà, di commercio, diresse le sorti dell'Asia estrema, come l'Europa fa oggi del resto del mondo, riporta l'origine sua ai primordj dei tempi, e conta tradizioni non interrotte di quaranta secoli, nelle quali sono forse a investigare non solo la storia dei popoli orientali, ma le cause delle migrazioni che da Odino sino a Gengis-kan invasero il nostro Occidente: talchè, contemporaneo di tutti i popoli, dimenticato dal tempo che nè lo invecchiò, nè lo rinnovellò, forma una catena viva tra l'oggi e l'antichità più remota.

Eppure questo popolo meraviglioso restò ignoto all'antichità, e pare dimostrato che il paese dei *Seres*, ricordato da Orazio e da Floro come ultimo termine delle scoperte antiche, non fosse la Cina. E ch'io dica il vero, Plinio e Mela riferiscono che " i Seri abitano nel mezzo delle regioni orientali, di cui gli Sciti e gl'Indi occupano le due estremità „: ora, poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto a levante del Gange e alquanto a tra- Se noti agli antichi

(1) J. F. Davis, *The China*, 1836, dà il catalogo delle opere sopra la Cina, anteriori alla sua. Le ultime cangiarono assai il modo di vederla; pure un merito immenso rimane ancora ai *Mémoires des missionnaires de Peking* e alle *Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères* dal 1776 al 1791.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

montana del Caspio, è evidente ch'essi ponevano i Seri nel Tibet e nei contorni[2]. Anche le indicazioni degli altri scrittori ci vietano d'intendere sotto quel nome la Cina. Il *sericum* poi, che di là si traeva, erano probabilmente i tessuti di seta, che le Romane sfilacciavano per ritesserne stoffe così leggere, che ornavano, non coprivano le allettatrici bellezze; la *serica materies*, una lana fina e lunghissima, quella stessa onde oggi si fanno le stoffe di Cascemir. Arriano parla dei *Sinæ*, da cui per la via di Battria (*Bokara*) si trasportavano le sete crude e lavorate verso Occidente. Pare che sotto il quarto imperatore della dinastia degli Han orientali, nel 94 di Cristo, fosse di là spedito un deputato per legare relazioni di commercio col mondo occidentale, e che egli nel suo viaggio toccasse l'Arabia. Nelle guerre coi Tartari giunsero poi i Cinesi fino al Caspio, imperante Trajano; e sembra che Antonino, nel 161, atteso il crescente consumo delle sete, mandasse per mare un'ambasciata fra i popoli che le fabbricavano, ma che tornasse disconchiusa. Fors'anche non era diretta che alla parte superiore dell'Oxo e dello Jassarte, dove allora traevano in folla trafficanti cinesi, giungendo il loro dominio fin là e fino alle montagne di Zung-ling. È opinione che nel 635 vi fosse introdotto il cristianesimo dai Nestoriani.

Le prime nozioni precise sulla Cina ci vennero dagli Arabi, quando nell'VIII e IX secolo le conquiste portarono il popolo più entusiasta fino ai confini del più ragionante. La relazione che Renaudot tradusse di un viaggio intrapresovi da Arabi dall'anno 850 all'877, prova che questi per mare approdavano negoziando alla Cina, prima della conquista dei Tartari Mongoli. Quando la dinastia di questi ultimi vi fu piantata da Gengis-kan, visitò la Cina l'arabo Ibn Batuta, ne' cui viaggi troviamo descritta la carta-moneta, invenzione dei Mongoli.

Per frenare la spaventosa irruzione dei seguaci di Gengis, il papa, siccome tutore della cristianità, spedì ambasciatori al conquistatore alcuni frati, che portarono in Europa notizie credute favolose, come favolose parvero le relazioni di Marco Polo veneziano, al quale il soprannome di Milione fu apposto in grazia delle esagerazioni che si credeva avesse usate nel dipingere quel regno, da lui visitato nel 1274, regnante il conquistatore mongolo Cubilai, dal quale fu anche impiegato.

L'armeno Hayton ne stese poco dopo una descrizione; e frà Giovanni di Piano Carpino, speditovi da Nicola IV, convertì alla fede molti fra i

(2) Così Maltebrun: ma Gosselin, Lelewel, D'Anville piantano altrove i Seri; Heeren, nella Mongolia, all'est del deserto di Cobi. Il dotto naturalista Latreille sostenne esservi tre Seriche: la propria, quella di Tolomeo nell'Asia Superiore, nella parte settentrionale e occidentale della piccola Bucaria, colla Metropolis Sera, oggi Turfan; la seconda è al nord dell'India, ove migrarono i popoli della prima, cacciati dagli invasori, occupando la Sogdiana, la Battriana, il Tibet, l'India; la terza, più generalmente intesa dagli antichi, è l'India di là dal Gange, oggi impero Birmano, ove si trova il fiume Serus e la Sera-Major, accennati nella tavola Peutingeriana. I passi relativi ai Seri possono riscontrarsi in Strabone, xv, 10; Pausania, vi, 26; Plinio, xii, 1, 41; Ammiano Marcellino, xxiii, 6.

Da Serinda, città al nord-ovest di Deli, vennero portati in Europa i primi semi di bachi da seta, secondo Procopio, *Gotici*, ii.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cinesi, non ancora ombrosi dei forestieri come divennero dopo che i Manciù acquistarono il dominio.

Nel 1516 vi posero primamente piede i Portoghesi; e stupiti di tanta ricchezza, civiltà e dottrina in paese così remoto, mentre barbari e incivili erano tutti i frapposti, ne narravano con tale enfasi le maraviglie, che andarono in fama di miracolaj. Ma mentre l'avidità del guadagno o la smania delle conquiste traeva gli Europei in quella regione singolare, lo zelo delle anime vi conduceva, dopo il 1580, i missionarj, i quali, dotti al par che sinceri, offrirono su quel paese le più esatte osservazioni. Massime Kang-hi, il più liberale fra gl'imperatori della Cina, diede grand'entratura ai Gesuiti, che continuarono a innestarvi le cognizioni europee e le cattoliche dottrine, e a porgerne informazioni schiette e precise, finchè la gelosia non gli escluse. Da quello sino al tempo nostro l'impero cinese fu, si può dire, impenetrabile agli Europei; i mercanti si fermavano a Canton, curando più l'interesse che l'erudizione; viaggiatori e ambasciadori erano ricevuti con sospetto, tenuti all'oscuro o ingannati; e sebbene si moltiplicassero tuttodì le relazioni, uno, più schietto degli altri, scrisse: — Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri „; condizioni di persone in vero, cui non è data opportunità d'indagini accurate.

Perciò non procedette a paro con quella degli altri antichi la cognizione di questo popolo, nè poterono interpretarsi i geroglifici segnati sulle fascie di seta, in cui è avvolta quella mummia di eterno ed elegante fanciullo. Vero è che quando i nostri filologi volsero la scienza ad analizzare la lingua e la scrittura cinese, lo studio dei libri soccorse all'intelligenza di quella nazione misteriosa.

I Cinesi chiamano il loro paese Sciung-ku[3], cioè centro della terra, o Sciung-yang, nazione di mezzo, e spesso vi aggiungono titoli pomposi, come *Tamming-ca*, regno del grande splendore, *Tain-scinca*, regno della purezza, *Tien-u-ca*, regno che contiene quanto è sotto il cielo; e da che vi dominano i Tartari Manciù, il grande e puro impero. Talvolta si denominarono dalla dinastia regnante: onde dalla famiglia Tsing o Tsin, che occupò il trono 249 anni avanti Cristo, i Malesi e gli Indi loro vicini chiamaronò *Cin* o *Sin* questa gente quando sottomise la parte meridionale col Tonchin, e spinse le conquiste fino alla Cocincina. Di qua noi formammo il nome di Cina. Quello di Catai che le dà Marco Polo, deriva dai Chitani, gente che occupava le provincie settentrionali al tempo dell'invasione mongola, e le fu conservato presso i Russi. Nomi

La Cina è un immenso clivo, dalle eccelse montagne del Tibet scendente verso il mar Giallo. Oggi da Kasgar alla foce dell'Amur si allunga mille trecencinquanta leghe, e ottocencinquanta dai monti Sayansk alla punta più meridionale, rimpetto all'isola di Hainan, fra il 21° e il 41° di Corografia

(3) Imitando quel che si fa dai dotti stranieri, procurai, come negli altri paesi asiatici, così in questo, esprimere la pronunzia il più fedelmente che si può con lettere nostrali.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

latitudine nord, offrendo due mila leghe di costa e occupando seicentosettantamila leghe quadrate di superficie [4]. Ma la Cina propria ha la superficie di cennovantacinquemila leghe quadrate, i cui abitanti sì mal si possono determinare, che alcuni li fanno cencinquanta, altri trecentrenta milioni.

(4)

	Famiglie	*Bocche*
Nel 1° secolo d. C. si contarono nella Cina	13,233,062	59,594,978
Nel 740, sotto la dinastia dei Tang.	8,412,800	48,143,600
— 1393, sotto Hong-vu.	16,052,860	60,545,812
— 1491, sotto Hiao-tsong	9,113,446	52,281,158
— 1578, sotto Scing-tsong.	10,621,436	60,692,856
— 1790, secondo la gran geografia pubblicata nella Cina		141,840,091
— 1795, secondo Macartney		333,000,000
— 1815, secondo il censo generale fatto il diciottesimo anno del regno di Kia-king		361,221,348

Questi ultimi numeri pajono esagerati dalla boria dei Cinesi, ben rappresentata in quell'aneddoto ove si dice, che raccontando un Inglese a un Cinese che il suo re in certe circostanze va a tiro di otto cavalli; il Cinese soggiunse: — E il nostro di ventiquattro „.

Lord Macartney, ambasciatore dell'Inghilterra nel 1795, ottenne questo specchietto della Cina propria:

Provincie	*Miglia quadrate*	*Acri*
Pe-ci-li	58,949	37,727,360
Kiang-su (due provincie)	92,961	59,495,040
Kiang-si.	72,176	46,192,640
Tse-kiang	39,150	25,056,000
Fu-kian	33,480	35,227,200
Hu-huan { Hu-pe, Hu-nan }	144,770	95,652,800
Ho-nan	65,104	41,666,560
Scian-tung	65,104	41,666,560
Sciang-si	55,268	35,171,520
Scen-si proprio, Kan-su........	154,008	98,565,120
Szu-sciuan	166,800	106,752,000
Kuang-tung	79,456	50,851,840
Kuang-si	78,250	50,080,000
Xun-nan	107,969	69,100,160
Kuei-tseu	64,554	41,314,560
	1,297,999	830,529,360

Rienzi dà questa popolazione:

Cina propria	Di teste.	145,471,000	148,897,000
	Viventi sull'acqua	2,418,000	
	Mandarini di nove classi e impiegati inferiori	102,000	
	Esercito di terra e di mare	906,000	
Corea.			8,463,000
Tibet e Butan			6,800,000
Manciuria, Mongolia, Dzungaria, Turkestan cinese, ed altri paesi tributarj			9,000,000
Colonie			10,000,000
			183,160,000

Secondo esso Rienzi, nella Cina si spendono:

per l'amministrazione civile . . . . . franchi 28,919,224 in 9,222 impiegati
— militare . . . . „ 166,498,728 in 1,259,200 uomini.

Le spese della marina sono troppo incerte. Si aggiungano 16 milioni per l'annua riparazione delle rive dell'Hoang-ho, e 8 per quelle dei giardini Yuen-ming e Gi-hu, e s'avrà una somma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vi contano 2796 tempj, 1193 castelli, 3606 monasteri, 10,809 antichi fabbricati, 3158 ponti di pietra fin da cento arcate, 765 laghi, 14,607 montagne, e 1659 città, alcuna delle quali con due milioni di abitanti. Dappertutto poi canali, solcati, com'essi dicono, da 9999 barche, e un inestricabile labirinto di vie, folte di carri e pedoni, e grossi eserciti in campo, e numerose guarnigioni nelle fortezze; poi, quasi il terreno sia scarso, quella gente pianta le sue case sopra zatte, e barcollata dalle onde, passa l'eterna fanciullezza.

Provincie

Dianzi quindici, ora diciotto provincie compongono l'impero; e va fra queste segnalata Pecili, divisa dalla Mongolia per la grande muraglia, e dove fra cenquaranta città primeggia Pe-king, capitale, girata per nove leghe da altissime mura di mattoni, con sedici elevate porte di marmo, e dentro affollata di fabbriche, cortili, giardini, non mirabili per nobile ed elegante, neppure regolare architettura, ma per la quantità e bizzarria. Le case non sorgono o appena dal pian terreno, trovando i Cinesi stranissimo questo nostro accatastare camere su camere, con pericolo, dicono, di riversarci; poichè le loro non sono solide, ma di bambù, e le più ricche di legno di cedro, portato da cinquecento leghe lontano. Per le vie, che vanno a filo da un capo all'altro della città, parallele fra loro ma non selciate, edifizj sucidi e crollanti, un irreparabile polverio, pozze o gore in mezzo al cammino, fetor di cloache e di concio ammucchiato, si alternano con leggeri fabbricati e botteghe splendenti per dorature e luccicanti vernici, ove sull'insegna che indica le merci principali e il nome del negoziante[5], si aggiunge sempre *E' non v'ingannerà* (*Pu-hu*), avviso che facilmente v'inganneranno; giardini ridenti di ogni bellezza, laghetti solcati dei *sampan*, elegantissime gondole gialle, colle vele di stuoje e le corde di scorza di bambù; archi di trionfo (*Payleu*) a benemeriti personaggi, e ville da bastare alla famiglia di uno dei più magnifici signori di Europa, e su di ogni altura chioschi e padiglioni di ritiro e di piacere ai ricchi che primeggiano fra i due

Pe-king

di franchi 219,417,952 per le spese, che sottratte dall'entrata, lasciano a questa l'eccedente di fr. 60,420,784.

In tasse e diritti in denaro si incassano l'anno			fr.	279,838,736
In tasse di grano e riso	lib.	758,407,725		
In grani e riso conservato nei pubblici granaj	„	5,605,587,875		
Totale	lib.	6,363,995,600		
che dà il valore circa di			„	590,161,264
Onde l'entrata dell'impero può sommarsi a			fr.	870,000,000
Aggiungasi l'imposta prelevata a Canton sopra i forestieri stimata di	„	6,000,000	„	56,000,000
e quella che colpisce varj tessuti di seta e altri per	„	50,000,000		
Si avrà l'entrata totale di			„	926,000,000

(5) Però gli artieri non lavorano nelle botteghe, e se voi volete un abito, vien il sartore con tutti i suoi attrezzi a cucirvelo in casa, vi viene il fabbro con martelli e incudine e fornello, e così via. I barbieri vanno in volta con un campanello, per avvertire chi ha bisogno di loro, e portano seco il bacile, la salvietta, il sapone, la cocoma, il fuoco e la scranna.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

milioni di cittadini. Quando quelli passano in lettiga, precorre un sergente a cavallo per fare alquanto di largo tra l'affollata di carri, di pedoni, di asini, di cavalli, di camelli; mentre le sentinelle passeggiandovi in mezzo, battono collo scudiscio indistintamente chiunque cagiona il minimo scompiglio.

Colà siedono il tribunale dei principi per regolare quanto concerne la famiglia imperiale; quello dei mandarini[6] che presenta al re i candidati per le diverse funzioni civili e militari, e ne vigila i portamenti; quello delle entrate per rivedere i conti; quello dei riti per regolare studj, religione, cerimonie; quelli dei medici, degli astronomi, delle pubbliche costruzioni, della guerra, dei delitti, dei censori, della polizia, che dirigono l'impero oggi, com'era diretto migliaia di anni fa. Nel tribunale della storia e della letteratura si uniscono i corpi che soprantendono alle scuole e alle Università, esaminano quei che aspirano al titolo di Letterati, e scelgono chi componga i discorsi e i versi da recitare innanzi all'imperatore. Nel collegio imperiale s'insegna rettorica. L'osservatorio astronomico, l'almanacco imperiale, la gazzetta ufficiale, la stamperia regia, la biblioteca, immense gallerie di storia naturale, ricoveri pei trovatelli e per l'innesto del vajuolo, vetture da nolo..... sono istituzioni che si direbbero portate dall'Europa, se di tanto non vi fossero anteriori.

Tribunale

Colà pure, nel più magnifico tempio, sacro a Budda, che ivi chiamano Fo, trecento Lama del Tibet insegnano teologia: un altro, ove sono riposte le tavolette coi ritratti di illustri uomini e imperatori fin dall'origine del regno, è venerato così, che nessuno può avvicinarsi in carrozza o a cavallo. Quivi ancora teatri, ove ogni giorno, da mezzodì a sera, si rappresentano commedie e tragedie della più originale testura.

Questa città fu fabbricata nel 1267 da Cubilai, quando ragioni di Stato indussero a portare più vicino alla Tartaria la sede dell'impero, che prima era a Nan-king[7], posta sopra un golfo del mar Giallo, e reputata ancora la parte più civile della Cina, e donde si traggono i migliori tessuti di cotone e seta, la carta, le opere in vernice, il the verde.

Nan-king

Nello Scian-si, al nord-ovest dell'impero, si crede abbiano primamente abitato i Cinesi; e nello Scen-si sedettero per molti secoli gli imperadori, e la sua capitale Si-an-fu è una tuttora delle più belle e vaste, ricca di monumenti antichi, fra cui un'iscrizione, copiata da quella che si leggeva sulle montagne ove sorge l'Hoang-ho, ricorda i gran lavori che Yu condusse, regnando Yao, ventitre secoli avanti Cristo, per dare sfogo all'acqua che vi stagnava.

(6) Da *mandar*, comandare, i Portoghesi formarono questo nome, inusato ai Cinesi, per indicare gl'impiegati civili e militari.

(7) *Pe-king* vuol dire Corte del settentrione; *Nan-king* Corte del mezzodì; *Tung-king* Corte orientale: la qual distinzione si usa quando vi sono diverse dominazioni simultanee, ovvero la Corte cangia di residenza. Del resto la capitale si nomina *King-sse*. Anche le altre città traggono i loro nomi proprj da quello della provincia *(fu)*, del circolo *(ceu)*, del distretto *(hian)*, o della dipendenza diretta *(ci-li)* di cui sono capoluogo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mirabile singolarmente si mostra il borgo di King-te-scing nella provincia di Kiang-si, assiso per più di quattro miglia lungo un grosso fiume, abitato da un milione di persone, che consumano diecimila cariche di riso e più di mille porci il giorno: e non vi è uomo che non lavori di porcellana, sino agli storpj e ai ciechi, i quali macinano i colori, che l'arte nostra non potè ancora agguagliare. Il fumo e le fiamme che da cinquecento forni si sollevano, nella notte gli danno sembianza di un'immensa voragine che divampi.

L'isola Thai-uan meritò dai Portoghesi il titolo di Formosa per la singolare opportunità e bellezza della situazione e del clima, se i tremuoti e le cattive fonti non ne minorassero le delizie. Era nota da antico ai Cinesi, che la chiamavano paese dei Barbari meridionali (*Man-ty*), perchè non mandava tributi nè ambascerie agli imperadori; poi i Giapponesi l'occuparono nel 1621, la rinunziarono quindi ai Portoghesi, finchè il pirato cinese Koxinga (Ki-scing-kung) ne li snidò. Formosa

La più importante provincia del mezzodì è Kuang-tung, ricca di grani e frutti, oro, gemme, perle, stagno, avorio, legni odorosi e legno-ferro che vi è particolare. Canton, sua capitale, città del commercio come Nanking Canton della scienza, e Peking del potere, era l'unico porto fin testè accessibile a Europei; città operante se altra mai, dopo l'incendio del 1823 ricostruita in miglior ordine, con buone strade, case ricche, però nascoste da doppio ricinto; botteghe ornatissime quantunque uniformi, arredate di quelle mille futilità che il lusso fa ambire agli Europei, e di cui non giungemmo ancora a emulare la finitezza e l'eleganza [8]. La provincia di Canton è metà della Francia; e la città che dicesi di un milione e mezzo di abitanti, è divisa in vecchia, tartara e cinese; e di là a Bocca Tigri vanno oggi ottantamila battelli; e sul fiume Cio-kiang sono numerosissimi cantieri e mercati.

Il commercio trae immensi tesori alla Cina. La sola Compagnia inglese asportava ogni anno da Canton trentatre milioni di libbre di the; gli Stati Uniti vi voltavano un ventitre milioni per importazioni, e venticinque per asportazioni; gli Inglesi, centosei per importazioni e novantasette per asportazioni; e il solo oppio, che per contrabbando vi introducono, ammonta a un valore di novanta milioni l'anno, e pur ora suscitò guerra fra la Cina e la Gran Bretagna.

Macao, fondata nel golfo di Canton dai Portoghesi che avevano nel Macao 1580 ottenuto questo lembo di terra in compenso di aver liberato la Cina da un terribile capo di pirati, crebbe repentinamente, ma cadde colla potenza dei suoi fondatori. Chi è capace di comprendere gli ineffabili patimenti del genio, va a visitarvi la grotta di Camoens, ove l'insigne cantore dei Lusiadi, misero ed esule, compose il suo poema.

I due grossi fiumi dell'Hoang-ho e del Yang-tse-kiang, o vogliamo dire fiume Giallo e Azzurro, lunghi il primo tredici e il secondo quindici volte

(8) LA PLACE, *Voyage autour du monde et pour les mers de l'Inde et de la Chine, exécuté sur la corvette de l'État* la Favorite *pendant les années* 1830-31-32; tom. II, p. 151.

il Tamigi, scendendo dalle montagne del Tibet, si spartono avviandosi uno ai mari del tropico, l'altro ai gelati deserti della Mongolia, donde tornati ad avvicinarsi, si diffondono per molti laghi a irrigare la Cina, e per infiniti canali, da bastare a grossi navigli, cogli argini di pietra e mirabili ponti.

Canale imperiale

Il Canale imperiale, lungo seicento leghe, largo in alcun luogo quindici tese, orlato di pietre e quasi per tutto di case, con uno scaricatore a ogni lega, traversa monti e deserti fecondando i piani arenosi e diseccando paludi; mette in comunicazione la capitale della Cina colle provincie del centro e del mezzodì, e fa passare da Peking a Canton i bastimenti per quaranta giornate di viaggio. Arrivando alle chiuse, i legni sono sollevati da macchine e trasportati dall'altra parte[9]. Fu cominciato nel 1181, e finito all'uscire del secolo, sotto il mongolo Cubilai-kan.

Muraglia

Un'altra meraviglia della Cina è la sua muraglia, che ne limita tutto il nord, dalle rive del golfo Pe-ce fino a Si-ning, per diciotto gradi e mezzo, ossiano mille e quattrocento miglia[10]. Fu innalzata da Sci-uang-ti, il primo che unisse sotto il suo dominio tutto l'impero, circa duecento anni avanti Cristo. È alta 8 metri, grossa altrettanti alla base e cinque alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte; tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia. Secondando le ineguaglianze del terreno, si eleva fin a 160 metri sopra il mare; e avendo la solidità di 1,440,000 metri cubici, si calcolò che coi materiali di essa potrebbe fabbricarsi un muro alto due metri, grosso più di mezzo, in doppio giro attorno il globo[11]. Questa muraglia, cui dicono lavorassero per dieci anni più milioni di uomini e ve ne perissero quattrocentomila, e che fu probabilmente abbattuta più volte e rialzata, dovea schermire dalle correrie dei Tartari o Jung-nu. Ma la difesa di un regno non istà nelle mura, e le Termopile che i milioni di Serse non superarono, furono prese da un pugno di Crociati.

(9) Lo chiamano anche *Yun*, fiume di trasporto; *Yung-liang-ho*, fiume di trasporto per le provvigioni, *Thsao-ho*, fiume su cui si trasportano i tributi alla Corte.

(10) I Cinesi misurano le distanze per *li*, che sono circa un decimo della lega; ossia esattamente tese ducentottantotto, piedi sette di Francia.

(11) Duhalde la fa fabbricare nel 215 a. C. dal primo imperatore della dinastia Tsing: Bell la porterebbe al 1160 d. C. I geografi orientali anteriori al trecento non ne fanno menzione; nè Marco Polo. I Gesuiti ne mandarono in Francia un esatto disegno su raso, con tutta l'estensione e le giravolte. Due testimonj oculari così ne parlano: — La costruzione di questa muraglia si compone di due faccie di muro, spesse ciascuna un piede e mezzo, e nell'intervallo riempite di terra sino al parapetto. Ha quantità di merli e di torri. Fin all'altezza di sei o sette piedi dal suolo, il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni, e il cemento pare eccellente. L'altezza totale sta fra diciotto e venti piedi, ma vi ha poche torri che ne abbiano meno di quaranta, colla base di quindici a sedici piedi in quadro, che scema insensibilmente man mano che s'innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti, per salire o scendere più facilmente „. P. Gerbillon.

Il fondamento è dappertutto pietra viva sino all'altezza di sei piedi; il resto, sino a cinque pertiche, in mattoni: sì che in tutto sei tese o pertiche di elevazione, e circa quattro di larghezza. Fuori è tutta rivestita di pietra viva, almeno dalla parte per dove si giunge da Selinginsk (città russa in Siberia). Ha quattro grandi porte di ferro dette di *Liao-tung*, della *Dauria*, di *Le-ling*, del *Tibet;* ed ogni cinquecento pertiche, grandi torri quadrate, alte circa dodici pertiche, che ne difendono l'approccio „. *Relazione della Tartaria asiatica*, pag. 66.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In tanta estensione variissimo è il clima, dove irrigidito dalle sublimi montagne dell'Asia centrale, dove temperato dallo scontinato Oceano. Lo Scen-si gode la temperatura di Grecia e d'Italia, mentre le provincie settentrionali soffrono maggior freddo che le loro parallele in Europa, e pareggiano la Siberia: presso al tropico, il calore sferza più che a Bengala, sebbene i venti periodici lo ristorino: e uragani e trombe marine desolano talora le spiaggie, e sommersero una volta la innumerevole flotta destinata a conquistare il Giappone. Raro piove a Peking, e solo dal giugno all'agosto; ma il vento vi può assai, e sparge una polvere gialla come di solfo, tolta forse agli stami dei fiori di pino e di abete delle vicinanze. Cina

Il terreno, che si eleva a ripiani senza formare grandi eminenze, è con mirabile assiduità ridotto a cultura e a pascoli, conducendosi artificialmente l'acqua fin sulle vette; e le case coloniche sparse alla campagna, non aggruppate in ville, rendono più immediata e sollecita l'attenzione. Ivi non porte, non sbarre contro le fiere che non vi sono; le donne educano i filugelli, filano il cotone, tessono; l'uomo provvede a far meglio fruttare il camperello, singolarmente col non trascurare la minima porzione di concime. Durando l'intero dì nei putridi stagni sterminati ove matura il riso, sotto quel sole cocente, fumano, bevono the e qualche sorso di vino, ma non mai acqua fredda, mangiano riso e alcun po' di carne, e cantano e celiano, e si conservano così sani [12] tra una fatica, che da noi ingiallisce, inferma e uccide i coltivatori. Prodotti

Poco valgono nel procacciare frutti, e nella cura della vigna; e come nei costumi non introdurrebbero straniere usanze, così rifuggono dal variare i vegetali coll'innesto, coltivando piuttosto gli ortaggi, e il the che prospera specialmente fra il golfo di Canton e il fiume Azzurro (23°-32°) [13]. Il bambù

(12) Vedi il missionario VOISIN nel *Compte rendu de la Société royale d'agriculture*, 1838.

(13) Il the è un arboscello sempre verde, che abbandonato a sè, potrebbe elevarsi fin a dieci metri, ma perchè produca di più, si mutila a circa due metri; somiglia alla camelia sesanqua; ma ne lo distinguono caratteri particolari, come i due fiori ascellari e le foglie grosse non ricurve.

Il the verde e il nero non dipendono che dal modo di cogliere le foglie di un arbusto medesimo e di manipolarle: pel the verde si rompe la foglia dove il parenchima si unisce col gambo, solo il primo cogliendo: mentre pel nero si stacca foglia e peziuolo. Al primo modo volendosi maggior diligenza, è naturale che il verde costi di più, e sia anche migliore perchè si mette maggior attenzione a cernirlo.

La qualità delle foglie dipende massimamente dalla natura del suolo e dall'esposizione: sette decimi del the della Cina cresce fra i monti, e la neve non lo pregiudica.

Preparato convenientemente il terreno, vi si fa con un ficcone o coll'indice un buco, in cui si mettono da sei a dodici semi, giacchè molti son guasti dall'olio: i fori, distanti due metri, si colmano con terra senza calcarla. In qualche luogo se ne seminano campi interi, altrove solo al lembo dei campi di riso o di grano. Per tre anni l'arbusto è abbandonato a sè: allora le foglie ne sono abbondanti, salde, lucenti, di un verde carico, e per la prima volta buone a cogliere.

Alla montagna di Udisi è serbato il privilegio di somministrare il the per la tavola imperiale. Ridente, pittoresca, questa montagna è cinta di doppie fosse e siepi, perchè uomo nè animale vi penetri. Il the v'è piantato in file regolari, lavato ogni giorno, nettato dalla polvere, dal fango, dagl'insetti. I mietitori devono astenersi fin dalla vigilia da ogni cibo grossolano che potrebbe dar cattivo fiato, si lavano due o tre volte il dì, tengono guanti fatti apposta, e sempre sotto una vigi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

serve alle leggerissime loro costruzioni; la canna di zucchero, l'endaco, il cotone offrono materia alle manifatture e al traffico; il fico, il salice piangente, l'aquilaria porgono deliziosi boschetti e ombre ai laghi, in cui nuotano numerose anitre e guizzano le dorade, portate di là primamente in Europa nel 1611.

Gl'imperatori favoriscono l'agricoltura, onorandola come i re persiani; e ogni anno, il decimoquinto giorno della prima luna, che corrisponde al marzo entrante, con solenne cerimonia aprono la terra. Il monarca in gran pompa procede al campo vicino al tempio dell'inventore dell'agricoltura, seguìto dai principi di sua casa, dai presidenti dei cinque maggiori tribunali e da infiniti mandarini. Occupano due lati del campo gli uffiziali e i domestici dell'imperatore; il terzo, varj mandarini; l'altro, gli agricoltori accorsi dalla provincia. Entrato solo nel campo, l'imperatore si prostra, e

lanza severa. Il ricolto è portato al palazzo imperiale dal sovrintendente, convogliato da numerosa scorta.

Meno cerimonie si fanno per quello destinato al commercio o al consumo dei terrazzani. I mietitori, con panieri e bastoni adunchi recansi dall'alba ai campi del the, gaj come da noi per la vendemmia: alcuni addestrano scimie a coglierlo in sui dirupi; altri nol vogliono che dalle ragazze più belle del paese.

Almeno tre volte all'anno si fa la raccolta; la prima d'aprile entrante, la seconda sul mezzo di maggio, la terza all'uscente giugno. Più le raccolte son vicine, le foglie sono più tenere e pregiate. Il prodotto della prima è più stimato; quel della seconda si preferisce alla terza. Le foglie dei rami più alti prevalgono sui medj e sugl'infimi. I buongustaj conoscono all'assaggio se il the fu colto a tempo asciutto o per stagione piovosa: dicono che, raccolto a stagione asciutta, il the pesi il doppio.

Côlto appena, si procede alla classificazione. Le foglie destinate al the nero produrranno il *pekoè* se staccate da un albero minore di sei anni e ai primi d'aprile; il *susciong* se della seconda messe; il *congo* se della terza, nel quale le foglie scelte si dicono *campoy*, le ordinarie *bohea*. Le foglie nel the verde danno l'*hyson* se vengono da prima raccolta; la *polvere di cannone* se cernonsi le più delicate, e si rotolano in palline; il *tonkai* quel della terza.

Essendo il the sempre verde, non si colgono mai che le foglie nuove. A tre anni ne produce di più e migliori; a sette è alto come un uomo e comincia a declinare. Si ravviva in parte il vigore dei suoi anni primi col potare i rami fin al tronco, e talvolta il tronco fino a terra. Ricaccia più vigoroso; e l'arbusto così rinnovellato, ogni settennio od ogni decennio, può dar foglie per lunghissimo tempo, benchè ordinariamente non passi i quaranta o cinquant'anni.

Nell'età migliore e ben tenuto, un the può dare annualmente fin due chilogrammi di foglie; poi quando a forza di anni è sfruttato, si trae ancor partito dalle radici, trapiantandole per averne nuovi rampolli.

Linneo dieci anni faticò invano per seminare il the, finchè Osbek gli portò dalla Cina un giovane e magnifico arboscello; e già toccava il porto, quando improvvisa buffa lo risospinse in alto mare. Un' altra pianta sbarcava a Gothemburg, dopo essere, nel tragitto di un anno, costata indicibili sagrifizj all'equipaggio, che soffrì la sete a morte perchè all'arbusto non mancasse l'acqua; ma la notte dopo lo sbarco, i sorci della nave rosero l'oggetto di sì dolci speranze. Infine, il 3 ottobre 1763, il capitano Eckberg giungeva a Upsala con più di cinquecento semi già nati. Il modo da lui tenuto fu tosto conosciuto dagli Inglesi, che presto n'ebbero nei semenzaj, nelle serre e fin nei giardini. Gordon ne trasmise un piede al cavaliere Jausson a Parigi, e da quel punto è coltivato per tutta Francia, con mille precauzioni.

Oltre la differenza proveniente dalla qualità, una forse maggiore va attribuita alla manipolazione; nel che i Cinesi hanno talmente il vanto, che i migliori the del Brasile e di Assan non eguagliano i mediocri della Cina.

Se entrate in una manifattura, voi vedete un uomo davanti a un fornello ardente, sormontato da una tegghia di ferro, prender foglie fresche ancora, spogliarle di una parte del loro principio velenoso con un' istantanea immersione in acqua bollente, collocarle nella tegghia rovente, e smoverle in ogni senso colle mani; tutto ciò fatto fra atroci dolori, prodotti dal contatto delle cocenti foglie, dall'aspirazione di vapori soffocanti che ne esalano,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

battendo nove volte la terra colla fronte, adora il Dio del cielo; con una preghiera disposta dal tribunale dei riti, ne invoca la benedizione sulla fatica sua e del popolo: poi come primo pontefice dell'impero, sacrifica un bue al dator di ogni bene. Mutati allora gli abiti imperiali in contadineschi, gli conducono un aratro verniciato e dorato, cui trascinano un par di bovi arredati magnificamente; e l'imperatore impugna la stiva, e poichè per mezz'ora aprì solchi, la cede ai primi magistrati che proseguono il lavoro, compito poi dai più esperti lavoratori presenti, fra i quali si distribuiscono stoffe e denari. L'imperatrice e le favorite cuociono fra ciò un parco desinare, che il regio agricoltore gode con esse. Dopo alcun tempo, con nuove cerimonie si sparge la semente; e in tutte le provincie i vicerè rinnovano il giorno stesso quella solennità.

Sono usi d'oggi, e pure possono riferirsi a quattromila anni fa, giacchè

mentre ne trasuda un succo corrosivo che ulcera le mani non ancora agguerrite.

Se questa prima operazione è ben fatta, le foglie possono facilmente accartocciarsi. Ogni operajo ne prende una certa quantità, che appallottola sfregandole nel palmo delle mani. Questa è lasciata, divisa, presa, ripresa fin quindici o venti volte, mentre l'abbrostitore dispone tutto per far subire alle stesse foglie tre, quattro, fin cinque torrefazioni alternate col rotolamento. Per ogni nuova tostatura la padella è lavata con acqua fredda, e ripulita. Il disseccamento si prosegue mediante panieri particolari, esposti a temperatura conveniente su fornelli di forma adatta.

Ripigliasi quindi la cerna: le foglie sono classificate una per una secondo la finezza, la grandezza, l'arrotolamento, più o men compito, il disseccamento conveniente o no; e così formasi quella serie di varietà, di cui ventisette si conoscono in commercio, ma che in effetto sono indeterminate. Le foglie del the verde e quelle del nero sono torrefatte differentemente, e sfarinate con sostanze coloranti ed aromatiche.

Preparate le specie e le varietà loro, si imballano. I the fini sono rinchiusi in casse verniciate, coperte di lamine di stagno o piombo, e di foglie secchie o carte di colore, coperte di stuoje, di bambù o anche di pelli, quando devono essere spedite in Russia e dare il famoso the di carovane. Così imballati, i the durano molti mesi nei vasti magazzini, dove vengono a provvedersene i negozianti di tutte le nazioni.

Quest'imposta che il mondo paga alla Cina ogni anno, sale a ducento milioni di franchi per settemila e più milioni di chilogrammi di the; ripartiti fra le nazioni civili, senza proporzione alla popolazione, giacchè l'Austria, per esempio, quindici volte più popolata dell'Olanda, consuma cento volte meno the. Effetti del clima, dei bisogni, delle abitudini, delle relazioni di commercio, di altre circostanze.

È curiosa la storia industriale del the. Al tempo che si cominciò a favoleggiare dei Cinesi in Europa, si disse facevano una bevanda con un vegetale, che li manteneva in perpetua ilarità, in discreta grassezza, in giusto equilibrio tra le funzioni del corpo e dello spirito; che mercè di questo vegetale prezioso, l'impero di mezzo ignorava fino il nome delle scrofole; e il calcolo, la lebbra, la peste medesima cederebbero a quest'erba cinese.

Era spirito di speculazione mercantile che diffondeva tali storielle, per preparare l'Europa a far buona accoglienza al the, in cambio del quale i Cinesi consentivano a ricevere la salvia, già accortamente proclamata colà con altrettanto ciarlatanismo e con tutte le doti che le suppose la scuola Salernitana. Enorme quantità se ne spedì dunque alla Cina, barattandone una libbra con tre di the, il quale a Parigi era venduto cento franchi la libbra, mentre ai negozianti olandesi non costava mezzo franco. I Cinesi però non presero troppo gusto per l'erba nostra.

I medici si opposero a questo *lento veleno*, e si spacciò che il the mandatoci dai Cinesi era l'avanzo delle loro bibite. Linneo lo collocava fra i tossici, insieme colle euforbie, il croton, il veratro, il ricino, il colchico, coi quali ha comuni i grani tricapsulari. Le analisi di Péligot confermarono l'induzione; e della sostanza venefica non resta spogliato che per le cure della torrefazione.

Gli effetti medicinali del the si riducono a riparare le subitanee soppressioni della traspirazione cutanea, a soccorrere alle infreddature e al catarro apiretico, e in tutti i casi di dispepsia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la Cina sta immobile, come abbiamo veduto l'India e l'Egitto; anzi la forte e uniforme ordinanza della sua costituzione la fece resistere alle invasioni degli stranieri, che occupatala, si assimilarono ad essa invece di cangiarla.

Razza — I Cinesi sono di razza mongola, e non si appoggiano a ragioni bastanti quelli che li fanno provenire dal cuore dell'Asia[14]. Sembra però che qui pure si abbiano a distinguere una stirpe primitiva ed una sopragiunta: la prima sarebbe quella dei Miao, rimasta ancora in qualche situazione; la più colta sarebbe venuta dallo Scen-si.

I lineamenti e il cranio, con testa quadrangola, naso corto ma non simo, colore giallo, scarsa barba, li traggono veramente alla razza gialla o mongola; sebbene abbiano di proprio, insieme coi Corei e i Giapponesi, il taglio obliquo dell'occhio, e i lineamenti ingentiliti dalla lunga dimora in climi dolci. Se ci fosse dato penetrarvi a talento, gran differenza potremmo accertare fra gli uomini del settentrione e quei del mezzodì, fra lo scaltrito Cantonese e il grossolano Calmuco; e paragonarli fra loro ove il costume non gli alterò. Imperocchè un uomo di elevata condizione deve dar prova di agiatezza e di studj sedentarj colla pinguedine e le lunghe ugne, e tingere in nero capelli e barba. Bella è la donna dalle labbra tumide, dagli occhi socchiusi, dalle chiome nerissime e liscie; ma deve aver i piedi strapiccoli; al qual uopo alle bambine vengono compressi in modo, che adulte vanno sempre in tentenno; paragonate per ciò ogni tratto dai loro poeti al salice, sottile e ondeggiante.

CAPITOLO XXIII.

Tempi antichissimi.

Forse i figli di Sem, secondo le abitudini pastorali diffondendosi dall'Armenia, e schivando i paesi elevati non meno che i troppo meridionali, scesero verso quelli posti al 33° parallelo[1], e trascorsero le contrade oggi nominate Tabaristan, Corassan e la Bucaria fino al Tibet. Le erte montagne e il freddo stridente li costrinsero a sviarsi di qui in cerca di paesi più dolci, e così arrivarono in quelli che ora sono le provincie di Scen-si, Scian-si, Scian-tung.

La setta dei Letterati, come si chiamano i seguaci di Confucio, che trascura le quistioni speculative per attenersi alle pratiche, non comincia

(14) Klaproth, *Confutazione delle ricerche sulla storia dei popoli del centro dell'Asia, di I. G. Schmidt.* Parigi 1824. Nel codice di Manù si fa popolare la Cina dai Sciatria indiani: ma il passo è forse interpolato tardi, o allude alla religione di Budda introdottavi; se è vero che dalla casta degli Sciatria uscissero i Buddisti.

(1) Chi ama altre ipotesi cerchi la *Storia universale per una Società di letterati inglesi.* Parigi 1873, vol. LIV, ove è lunghissimamente dimostrato che i Cinesi furono fondati da Noè in persona, il quale è tutt'uno con Fo-i.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la sua storia autentica se non al sessantesimoprimo anno del regno di Hoang-ti nel 2637 avanti Cristo, donde la trae anno per anno fino a noi: ma i Tao-sse, seguaci di Lao-seu emulo di Confucio, risalgono a tradizioni ben più remote. In queste si collocano molte dinastie, incominciate da Pan-cu, soprannominato Uen-tun (*caos primordiale*), come simile di nome, così identico di attributi col Manù indiano. Fiorì o due o novantasei milioni di anni prima di Confucio (che importa la determinazione sempre del pari arbitraria?) e poteva sulla natura fin a creare. Dopo lui cominciano tre regni famosi, del cielo, della terra, dell'uomo. Gli *uang* od augusti che dominarono in questi tre periodi, eccedevano della misura umana: e nel primo avevano corpo di serpente; nel secondo viso di fanciulla, testa di drago, corpo di serpe, zampe di cavallo; nel terzo, volto d'uomo, il resto di drago. Seguono dieci *chi* o periodi, in cui regnano personaggi con faccia umana e corpo di serpente. Alla fine del settimo gli uomini cessano d'abitare le caverne: nel successivo cominciano a schermirsi dal freddo colle pelli, poi via via acquistano dottrina e pratica e contro le belve ribelli si riparano in case di legno. Tsang-ke, primo imperatore del nono periodo, inventa i caratteri; si coltiva la musica, si stabilisce un reggimento ben ordinato. Tempi favolosi

Dopo queste dinastie compare Fo-i, 3468 anni avanti Cristo[2]. I più cominciano la storia da lui, e ne fanno un non so che fra un essere mitologico e un carattere simbolico. Oa-sse (*fiore aspettato*) figlio del Signore, passeggiando in riva al fiume, passò sull'orma del Grande, e si sentì scossa; un arco baleno la circondò, concepì, e portato dodici anni, partoriva Fo-i. Egli, trovando troppo ristretta l'unica scrittura che allora si conoscesse, cioè le cordicelle annodate, inventò gli otto simboli (*kua*), ciò sono tre linee, le cui combinazioni formano sessantaquattro segni; primo creò i ministri di Stato, tessè reti, murò città, diede scolo alle acque, nodrì le sei specie di animali domestici, cavallo, bove, porco, cane, pollo, pecora; divise il cielo in gradi; trovò il periodo di sessant'anni, il calendario, le regole della musica, inventando anche la cetra di ventisette corde di seta. Dai vaghi connubj chiamò a stabili nozze, e dettò leggi per la società conjugale, singolarissima tra le quali è il non potersi sposare fra quelli di un medesimo cognome. Imperocchè i Cinesi, tra gli altri titoli, si danno quello di *pe-sing*, vale a dire cento famiglie: il che indica come la prima tribù che popolò il paese, fosse composta di cento capicasa, dai quali nacquero cinquecento maschi, stipiti di tutta la popolazione; la quale però ha cinquecento cognomi e non più, e i matrimonj fra loro sarebbero incestuosi come tra fratelli. Pertinacità al passato, ove oggi ancora valgono le parentele di seimila anni fa! Fo-i disse aver vedute le leggi sue scritte sul dorso di un drago, che perciò rimase simbolo dell'impero e sulle bandiere

Tempi incerti

Fo-i

(2) Per non dare di cozzo ai pregiudizj dei Cinesi, la curia pontificia permise ai missionarj di far uso del computo degli anni secondo il codice Samaritano, giusta il quale Fo-i non sarebbe anteriore al diluvio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e negli stemmi del re porta cinque artigli, mentre i particolari non possono usarlo che di quattro.

Succede Yen-ti o Scin-nung (*lavorator divino*), che inventò l'aratro, e 3218
insegnò a coltivare i campi, a estrarre il sale dalle acque, e regolare le guerre: egli introdusse i mercati, egli la medicina, egli i canti: misurò anche la terra, trovandola di novecento mila *li* da levante a ponente, e ottocencinquanta mila fra i poli[3].

Dopo lungo intervallo viene Hoang-ti, nel sessantesimoprimo anno del 2605
cui regno comincia, come abbiamo detto, il tempo storico pei Letterati, e il ciclo di sessant'anni da 365 giorni e 6 ore. Ventidue dinastie si succedettero.

Hoang-ti spartì le sue conquiste in dieci *tse* o provincie, ciascuna delle quali contiene dieci distretti, che comprendono ognuno dieci città. Presi dieci granelli di miglio, della grandezza loro costituì la linea; dieci linee formarono un pollice, dieci pollici un piede, e così via seguitando, colla divisione decimale che tardi noi introducemmo. La metrica però, dedotta dal cielo, è impreteribile; questa dei Cinesi variò colle dinastie, secondo che i grani del miglio erano disposti pel maggior diametro o pel minore[4].

Instituì il tribunale della storia, e sei ministri per osservare i fenomeni celesti; insegnò i principj dell'aritmetica e della geometria, il ciclo lunisolare di diciannove anni, che 2300 anni dopo fu introdotto da Metone in Atene; allora parimenti si fecero e carri e barche e freccie e monete; aperte miniere di rame, strade al commercio, tempj al Signore supremo (*Sciang-ti*), offrendovi egli sacrifizj nella doppia qualità di pontefice e re; sua moglie insegnò l'educazione del filugello, onde poi annoverata tra i genj col nome di Spirito dei gelsi e dei bachi da seta.

In somma i cento anni di suo regno sono un cumulo di ogni meraviglia, e vi si affollarono progressi, cui bastano appena lunghi secoli. Che se riflettiamo come le loro tradizioni facciano venire gl'inventori delle arti dalle terre poste a occidente della Cina presso il Kuen-lun, cioè il monte Meru, l'Olimpo degli Indiani, centro del mondo, stanza degli Dei; se osserviamo il titolo di *Ti* dato all'Ente supremo, e da lui trasferito ai re, e che significa sovrano, ed ha la stessa radicale come il nome di Dio presso i popoli indo-europei, siam portati a vedere questa civiltà scaturire dalla stessa fonte che quella degli altri popoli famosi dell'antichità.

Quando salì al trono suo figlio Sciao-hao, comparve il Fung-uang, 2507
uccello favoloso, che si mostra soltanto regnando principi buoni; e che perciò divenne il distintivo sulle vesti dei mandarini, cui Sciao-hao ne attribuì di particolari secondo il grado, quali fin oggi si conservano. Negli

(3) Singolare è il veder notata qui la differenza fra i due diametri, cioè la figura sferoidale della terra, dimostrata matematicamente soltanto ai nostri tempi.

(4) La libbra cinese di dieci oncie è identica con quella di trecentosettantre gramme, stabilita in Asia dai Romani e colla libbra *troy* degli Inglesi: il piede cinese, l'arabo e quello di Carlomagno corrispondono a capello.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ottantatre anni di suo regno, si depravò la primitiva morale, e il culto e la musica si corruppero.

2514 Migliore fu il nipote e successore suo Ciuen-hio, che purgò il culto dall'idolatria, togliendo ai capifamiglia il diritto patriarcale dei sacrifizj domestici, serbando al solo imperatore l'offrirgli al Signore supremo: stabilì che l'anno cominciasse il primo giorno di quel mese in cui la congiunzione del sole colla luna cadesse più presso al decimoquinto grado dell'acquario, tempo, in cui la natura si riveste di tutta la sua bellezza. Perciò egli fu detto Padre delle effemeridi.

2436 Ai costumi pose attenzione il nipote e successore di lui Ti-ko, che istituì dottori per insegnare la morale, sebbene egli abbia introdotto la poligamia, che d'allora sempre si usò. V'ebbe pertanto un harem ed eunuchi a custodirlo, e in conseguenza intrighi e vizj; e per questo i grandi del regno deposero il successore di lui Ti-ci dopo regnato nove anni, e gli surrogarono suo fratello Yao.

2357 Con Yao comincia il primo dei cinque *King* o libri sacri, raccolti da Confucio, al quale i critici si accordano a concedere molta antichità, e più che ad altro documento umano, anzi a riconoscervi molte parti anteriori alla storia mosaica. Colà Yao si trova dapprincipio intento ad asciugar le acque, e dice: — O presidi delle quattro montagne, molto si soffre dalle " grandi acque soverchianti da tutte le parti. Gli immensi flutti d'oro avvol- " gono i monti e coprono le colline; sempre più alzandosi in ondate, minac- " ciano sommergere il cielo. Il popolo delle pianure si volge a noi gemendo. " Chi potrebbe dominare e governar le acque? Tutti risposero: — Avvi " Cuan ". E l'imperatore riprese: — No, no, egli contraffà agli ordini, " bistratta i colleghi ". I presidi delle quattro montagne soggiunsero: — Ciò " non tolga che tu lo impieghi, per vedere quel ch'ei sappia fare. — Ebbene " vada (disse l'imperatore); ma badi bene ". Per nove anni Cuan lavorò senza frutto[5]. Yao

Qui appare già la costituzione di un popolo tutto ragione, il quale non occupa milioni di braccia ad elevar piramidi e catacombe come in Egitto, o come nell'India a scavare templi-grotte e tagliar catene di macigno; ma alla coltivazione, a sanare paludi, a quelle opere che tanto crebbero e che tuttora conservano la prosperità agricola della Cina. E il fatto più certo di quella storia primeva si è la conquista del terreno sopra le acque, o si rammenti con queste il diluvio noetico, o qualche particolare cataclisma, prodotto, come alcuno pensò, dalle convulsioni della natura, che divelsero l'America dall'Asia, interponendo lo stretto di Behring.

Più strane a udirsi sono le operazioni astronomiche attribuite a Yao. Sue virtù Disse egli ai suoi ministri Hi ed Ho: — Andate e osservate le stelle; " determinate il corso del sole; stabilite un anno di trecensessantacinque " giorni, e lo rendano esatto l'intercalazione di una luna e la determi-

(5) *Sciù-king.*

" nazione di quattro stagioni; fatto ciò, ciascuno adempirà l'ufficio suo
" secondo i tempi e la stagione, e tutto procederà con ordine sicuro " [6]. Altri astronomi furono spediti nella direzione dei quattro punti cardinali per avverare la precisa durata del giorno e la situazione di certi astri a dati tempi.

Le invenzioni non si comandano: e Yao doveva già conoscere tutte queste cose, per ordinare a' suoi ministri d'andarle a scoprire.

Poichè Yao viene esibito siccome modello ai regnanti cinesi, giovi fermarci con esso. Sovente visitava le provincie, rendendo giustizia e informandosi se il popolo avesse fame, freddo, se de' suoi patimenti avesse colpa il re. Onde la verità giungesse fino a lui, espose alla porta esterna del suo palazzo una tavoletta, ove ciascuno potea scrivere i suoi gravami o gli avvisi opportuni; e allato vi era un tamburo su cui il reclamante batteva, e tosto l'imperatore veniva a leggere e rendere giustizia. Sempre egli fece mantenere le *cinque regole immobili*, cioè i cinque doveri tra padre e figli, re e sudditi, sposi, amici, giovani e vecchi.

Fino a Yao (dice Mencio, il Socrate loro) la Cina era incolta e quasi disabitata, le montagne coperte di boscaglie, le pianure di acqua. Yao, radunati gli uomini e ridottili a vita civile, insegnò a roncare le montagne dando fuoco alle foreste; aprire canali perchè le acque scolassero al mare; non solo a nutrirsi dei semi delle piante, ma moltiplicarle colla coltivazione. Laonde per le vie i fanciulli cantavano: — Di quanti illuminarono e ressero
" un popolo, niuno ti pareggia: chi non conosce te, nulla sa: l'esempio
" dell'imperatore sia seguito ". E un vecchio, camminando tranquillo sulla via stessa dell'imperatore che l'udiva, cantava: — Appena il sole appare
" sull'orizzonte, io sorgo al lavoro; appena scompare, mi do al riposo.
" Quando ho sete, bevo l'acqua del mio pozzo; mi alimento del grano semi-
" nato nei miei campi: perchè l'imperatore tanto si occupa di noi? "

Un altro vecchio, scontrandolo un giorno, esclamò: — Santo principe,
" possa tu possedere ingenti ricchezze, vivere lunghi anni, avere numerosa
" figliolanza. — Ricuso i tuoi augurj (rispose Yao). Le grandi ricchezze
" portano pensieri e cure assai; i molti figli cagionano gravi inquietudini;
" la lunga vita fa che abbiamo a pentirci di molti errori ". Ma il vecchio riprese: — Chi ha molti figli e conferisce a ciascuno una porzione dell'au-
" torità, si procura sollievo: chi possiede ingenti ricchezze e le versa in seno
" degl'infelici, trova una sorgente di piaceri. Se il mondo sia governato
" dalla ragione addottrinata, tutte le cose procedono in ordine; se gover-
" nato non sia dalla ragione addottrinata, si vada a coltivare la virtù nella
" solitudine. Perchè dunque abbreviarsi la vita? "

Fin là ogni re eleggeva il proprio successore; onde Yao, raccolto il consiglio di Stato, disse: — Si cerchi un uomo abile a governare conforme ai
" tempi. Trovatolo, io mi varrò di lui ". Fang-tsi indicò Yu-tse-ciù figlio

(6) Ivi, cap. *Yao-tien*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'imperatore, ma Yao rispose: — No; è fino, ma non ischietto; ama " disputare. Un tal uomo è come niente. Chi cercherà alcuno che si con" formi ai tempi? trovato che sia, io mi varrò di lui ". Un ministro disse: — Uan-teu mostrossi capace e attento negli affari ". E l'imperatore: — No; Uan-teu dice molte parole inutili, e quando si ha a trattare una " cosa, mal se ne svolge: affetta modestia, attenzione e riserbo; ma non " ha limiti il suo orgoglio ".

2285 Posponendo dunque il proprio figliuolo, elesse Yu-sciun, di bassi natali, Yu-sciun
ma venerato per filiale pietà: gli diede spose le due sue figliuole, e provatolo coll'esaminarne ogni atto per tre anni, l'associò all'impero. Sciun fu legislatore; visitando le provincie dell'impero, ne conobbe i bisogni; introdusse uniformità di pesi e misure; pubblicò leggi penali, alcuni castighi potessero redimersi a denaro; nessuno ne fosse inflitto per colpe commesse a caso; mitigò i supplizj, sostituendo alla morte, al marchio e alla mutilazione, l'esiglio, la confisca, il bastone. Morto poi Yao, avendone il popolo
2255 portato il lutto per tre anni (ciò che divenne di rito), Sciun regnò da solo,
2224 fece compire molti argini e colmate, e associossi all'impero Yu.

Al modo che il ministro nei regni costituzionali, investendo alcuno di una carica, gliene espone i doveri, così Sciun co' suoi; e sebbene quei discorsi non mi abbiano maggiore autenticità che quelli onde empirono le loro storie Erodoto e Livio, giova riferirli per conoscere l'ideale dei magistrati cinesi. Pertanto ai rettori delle sue provincie Sciun diceva: — Bisogna " trattare umanamente quei che vengono di lontano, istruire quei che ci " sono vicino, stimare e giovarsi degli uomini d'ingegno, fidare nei probi, " non comunicare coi ribaldi. Quando il principe e il ministro sappiano " superare le difficoltà dello stato proprio, l'impero governasi bene, i " popoli si avviano facilmente sul cammino della virtù. Non lasciare sco" nosciute le persone savie, metter pace in tutti i paesi, piegare le cogni" zioni e gl'intenti suoi agli altrui, non maltrattare nè disprezzare chi non è " in grado di fare lagnanze, non abbandonare i poveri e gl'infelici, furono " le virtù dell'imperatore Yao ".

Poi ai grandi soggiungeva: — Chi di voi sia capace di ben governare " la pubblica cosa, il porrò a capo dei ministri, acciocchè per tutto regnino " l'ordine e la subordinazione ".

A Ki disse: — Vedi la miseria e la fame dei popoli. Come sopranten" dente dell'agricoltura, fa seminare ogni sorta grani secondo la stagione ".

A Sie, ministro dell'istruzione: — Non è concordia fra i popoli; e nei " cinque Stati succedono degli sconci. Pubblica le cinque istruzioni: sii " mansueto e indulgente ".

A Cao-hiao gran giudice: — Gli stranieri suscitano turbamenti; se fra " gli abitanti dell'impero vi sono ladri, omicidi, scostumati, tu usa le cinque " regole per punire i delitti con castighi proporzionati ".

A Pe-hi ministro dei culti: — Dalla mattina alla sera vigila con timore " e rispetto; abbi retto cuore e spassionato ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

E a Cuei: — Te nomino soprantendente alla musica; vo' che tu la " insegni ai figli dei principi e dei grandi: sieno sinceri e affabili, indul- " genti e compiacenti, gravi; sieno fermi senza durezza o crudeltà; v' ispira " discernimento senza orgoglio, sponi loro i tuoi pensieri in versi, e fa can- " zoni in varj toni sugli stromenti. Se si conservino le otto modulazioni e " non nasca confusione tra i diversi accordi, gli uomini e gli animali saranno " in pace „. E Cuei rispose: — Allorchè tocco il mio strumento di pietra o " pianoforte, le belve più selvaggie saltellano di allegrezza „.

Sciun disse ancora a Lang: — Le male lingue mi sono aborrite; i " loro discorsi spargono la discordia, pregiudicano agli uomini dabbene; " destando inquietudini, sommovimenti, mettono a soqquadro il popolo. " Vieni dunque, o Lang; ti nomino *na-ian* (rapportatore): o riportando gli " ordini e i decreti miei, o referendo a me quel che altri dice, da mattina " a sera non avere di mira che la rettitudine e la verità [7] „.

Il ministro Hi gli diceva: — Bisogna vegliare su se stesso, nè cessare di " migliorarsi; non permettere che si violino le leggi dello Stato; fuggire " gli eccessivi passatempi e i turpi piaceri; data commissione a persone " savie, non mutare l'ordine; non conchiudere presto ove sieno dubbj e " difficoltà; cercare i suffragi delle cento famiglie (cioè del popolo), nè alie- " narselo per secondare la propria inclinazione „.

Questa deferenza al popolo è espressa più chiaramente nelle parole di un ministro di Yu: — Ciò che il cielo ode e vede, si manifesta per mezzo " delle cose che i popoli odono e vedono. Ciò che i popoli giudicano degno " di ricompensa o di castigo, indica ciò che il cielo vuole o punire o pre- " miare. Ha intima comunicazione il cielo col popolo: stieno dunque attenti " coloro che governano i popoli „ [8].

Non si argomenti da ciò, che qualche elemento democratico entrasse nella costituzione cinese; nè possiamo riguardare tali precetti se non come frutti dell'altro principio che, insieme coll'autorità paterna, costituisce il governo cinese e lo tempera, voglio dire la scienza dei Letterati.

Morto Sciun, l'impero assunse il lutto triennale, e Yu gli successe qual 2205 capo supremo, da cui comincia la prima dinastia cinese, poichè allora si restrinse il dritto dell'elezione che gl'imperatori facevano tra i soggetti presentati dai grandi; e questi non trascelsero più i candidati se non tra i figli dell'imperatore, senza riguardo alla primogenitura: stile conservato fino ad oggi, e che offre maggiori probabilità di regni buoni, che non la impreteribile successione diretta, sebbene possano rampollarne dissensioni e guerre intestine.

(7) *Sciù-king*, I, 2.   (8) Ivi, I, 4.

Digitized by Google   Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXIV.

Considerazioni sulle antichità cinesi.

Spogli affatto di entusiasmo, i Cinesi non furono modellati dal predominio della religione, come altri popoli dell'Asia; se pure da principio i sacerdoti vi ottennero potenza come regolatori delle cose celesti, la fiaccarono i primi imperatori, i quali in se soli unirono la civile e la religiosa autorità, sacrificando al Signore supremo.

Della divinità un concetto puro e talvolta elevato mostrano i primi libri cinesi, ove scontriamo ancora quel fondo di verità, comune ad Egizj, Caldei, Persi, Indiani, e a quanti popoli hanno storia. *Sciang-ti* (signor mio) è " lo spirito che presiede nei cieli; i cieli, l'opera più eccellente che la causa prima abbia prodotto. Immenso, eterno, non ha mattino nè sera, è radice di se stesso; e a piè del suo trono innumerevoli cori di spiriti vegliano sull'uomo e lo proteggono. Piacere supremo del saggio è il sollevarsi fino a loro per contemplarli; invisibili, ei gli vede; non parlano, ed ei gli intende; sono congiunti con legami che nulla hanno di terrestre, e che nessuna terrestre cosa può schiantare ".

L'altro nome di Dio è *Tien*, il cielo; la gran vôlta sulla quale posano tutte le cose, come i travicelli di un tetto sul somiere. Egli lasciò fuggirsi di mano questa moltitudine di popoli dopo che ebbe lor dato la forza vitale e il lume della ragione. Per lui regnano i re, a patto di essere immagine sua in terra, cioè castigare i ribaldi, premiare i buoni, procurar pace agli uomini di buona volontà[1]: e nel nome di *figlio del cielo* dato ai monarchi, si sente la derivazione del potere dall'alto, unica origine cui l'uomo si possa chinare senza umiliarsi. Il timor di Dio in quei libri è considerato come efficacissimo a reprimere il vizio. Tien ispira i pensieri santi, e si vale della assoluta sua potenza sulla volontà dell'uomo per condurlo alla virtù col ministero dei suoi simili, onde ricompensarlo o punirlo senza limitare il libero arbitrio.

Solo l'imperatore, come figlio adottivo ed erede della grandezza di Tien in terra, potrà sagrificare ad esso solennemente; ma al pontificale ministero si prepari con austero digiuno e lacrime di penitenza[2]. Ogni merito

(1) *Sciù-king.*

(2) Questa è l'orazione che l'imperator Tao-kuang recitò nel 1832, in una siccità: — Io ministro del cielo, posto sopra gli uomini per governarli, sono responsabile dell'ordine del mondo e della tranquillità dell'impero. Accorato, ansioso, non potei nè dormire, nè mangiare; eppure nessun abbondante acquazzone non cadde ancora.... Io m'interrogo se fui negligente nei sacrifizj? se l'orgoglio e la prodigalità s'introdussero nel mio cuore? se prestai poca attenzione al governo? se proferii parole irriverenti e meritai rimproveri? se con equità si dispensarono ricompense e pene? se per alzare monumenti e fare giardini aggravai il popolo e danneggiai i poderi? se nella scelta

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'adorazione e dei sacrifizj sta nella pietà dell'intenzione. " La vera sapienza (è scritto nel *Ta-io*) consiste nella luce dello spirito e nella purità del cuore, nell'amore della virtù, nello zelo per accendere negli altri l'amore di essa, e nel rimovere ogni impedimento alla nostra unione col supremo bene, e al costante amore nostro per esso ". Quest'elevata idea della dignità dell'uomo appena si troverebbe nei sapienti di Grecia.

Le anime dei giusti vanno nel soggiorno di Sciang-ti; ma non troviamo espressi patentemente i castighi riservati ai delitti in un'altra vita. Il non essersi i Cinesi mescolati con altri popoli, li salvò dalla moltiplicità degli Dei; pure quel Dio-cielo può recare al panteismo se abbraccia ogni cosa, o al dualismo se credesi che esso colla terra generi l'universo. Anche il doppio nome di Dio può essere causa di errore, tanto più che quello di Sciang è applicato talvolta agl'imperatori. La venerazione pei morti si accosta pure all'apoteosi; ma il politeismo non divenne mai idolatria, nè nei King è menzione d'idoli, anzi neppure di templi e di sacerdoti. Sol tardi i Cinesi prestarono omaggio anche ai cieli materiali e all'efficacia celeste; e da questa, la compatibile fra le idolatrie, scesero dopo più secoli a venerare spiriti maligni e oggetti materiali, dal che li distolse Confucio.

Quelle credenze sono un resto delle tradizioni patriarcali, seco portate nel dividersi della stirpe di Noè. Potremmo ravvisarne traccie in alcune loro cosmogonie, che narrano come l'uomo innocente vivesse in dilettevole giardino, dove zampillava una fonte che alimentava quattro grandi fiumi, frondeggiava l'albero della vita, e longevi campavano gli uomini, in virtù, giustizia e sapienza: ma col peccato di una donna entrarono nel mondo la sventura e gl'infiniti mali, da cui però verrà un redentore a sollevare la umanità.

Confucio diceva al ministro Pe: — Ho inteso che nei paesi di occi-
" dente nascerà un uomo santo, il quale, senza esercitare uffizio veruno di
" governo, impedirà le perturbazioni; senza parlare, ispirerà una fede spon-
" tanea; senza effettuar rivolgimenti, produrrà un oceano di azioni: nessuno
" può dire il nome di lui, ma ho inteso che costui sarà il vero santo[3].

E i libri canonici soggiungono che questo santo è " colui che sa tutto, tutto vede, le cui parole sono tutte dottrina, i pensieri tutta veracità; celeste in tutto e meraviglioso, senza limiti in sua sapienza, ai cui occhi tutto si presenta l'avvenire, le cui parole sono efficaci. Egli è tutta una cosa con Tien, e il mondo non può conoscerlo senza il Tien; egli solo può offerire

degl'impiegati non preferii i più capaci, e con ciò vessai il popolo? se l'oppresso non trovò appoggio? se le largizioni concesse alle sciagurate provincie del mezzodì furono convenientemente distribuite? se si lasciarono morire gl'indigenti per le fosse? Prostrato, io supplico il Tien imperiale di perdonarmi la mia ignoranza e stupidità; giacchè milioni d'innocenti periscono in grazia di un uomo solo. Tanti sono i miei peccati, che non confido sottrarmi alle loro conseguenze. L'estate passò, l'inverno è arrivato; più a lungo non si può aspettare. Prostrato, io supplico il Tien imperiale di liberarmi ".

(3) REMUSAT, *Notizie dei mss. della biblioteca del re*, t. x, p. 407.

un degno olocausto al Sciang-ti „. Mencio soggiunge che " i popoli l'aspettano come le frondi appassite la pioggia „.

Vi fu chi raffrontò i primi tre imperatori e i cinque principi ai patriarchi; Bayer e Menzelio[4], esaminando il *Siao-ul-lun*, ossiano Origini cinesi, trovarono affinità fra Puen-ku e Tay-ku, cioè la *prima* o la *più remota antichità* de' Cinesi, e l'immenso abisso della primitiva creazione; al modo di Mosè, quella nei Cinesi termina colla massa liquida, cui succedono l'augusta famiglia dei cieli, l'augusta famiglia della terra, l'augusta famiglia degli uomini, personificazione al modo loro dei cieli, della terra, degli uomini, succeduti al *tohu vabohu* o caos della Genesi; nove uomini dell'ultima famiglia augusta rispondono ai nove patriarchi antediluviani; lo stesso nome di Yao si conforma tanto coll'ebraico di Iehova, che siam tentati di credere in quello simboleggiata una colonia del primo popolo, che venisse in questa estremità dell'Asia, col nome e la cognizione del vero Dio.

Con erudizione e sottigliezza questi confronti furono spinti innanzi dai Gesuiti, che lo spirito sistematico potè per avventura far eccedere. E Gesuiti però e filosofi si accordarono nell'attribuire una somma antichità al popolo cinese: quantunque i primi s'ingegnassero a provare che non usciva dai limiti della cronologia mosaica secondo il codice Samaritano; gli altri volessero farne argomento per impugnare e l'unica derivazione della specie umana, e il computo dei tempi secondo Mosè. Antichità

Un popolo eminentemente conservatore deve avere scritto le proprie memorie colla pazienza onde gli Egiziani ripulivano i colossi di porfido, e gl'Indiani scarpellavano le grotte. Da antichissimo i Cinesi fecero libri, prima con assicelle di bambù, poi con stoffe a posta, che coperte di sentenze e fin lunghe quaranta piedi sopra cinque, sospendevano sulle tombe e nelle sale. A fabbricare la carta insegnarono essi alla Bucaria, e per mezzo di Samarcanda all'Arabia, donde noi l'imparammo. Non farà dunque meraviglia che la sola città di Kai-fong-fu abbia i suoi annali in quaranta libri, compresi in otto grossi volumi, ove non minuto evento, non decreto, non inezia è dimenticata; e che la migrazione dei Torguti sia scritta in un colossale libro di pietra[5]. Sono il capolavoro dell'erudizione e della tipografia cinese i prospetti cronologici (*Li-tai-chi-sse*) in cento volumi, che l'imperatore Kien-lung fece stampare nel 1767 dall'accademia imperiale. Storici

(4) Bayer, *Mus. Sinens.*, t. I, *in pref.*; — Menzelio ap. Bayer, *Comm. orig. Sinicarum*, p. 267. Pietroburgo 1730.

Un confronto delle credenze e delle tradizioni cinesi colle ebraiche, oltre i Gesuiti, può vedersi in Hermann J. Schmidt, *Uroffenbarung, oder die grossen Lehren des Christenthums nachwiesen in den Sagen und Urkünden der altesten Völker, vorzüglich in den s. g. Kanon Büchern der Chinesen etc.* Landshut 1834.

De Paravey, *Documents hiéroglyphiques, emportés d'Assyrie et conservés en Chine et en Amérique, sur le déluge, les dix générations avant le déluge, l'existence du premier homme et celle du péché originel.* Parigi 1838. Dallo *Sciù-king* egli deduce la storia di Noè e la genealogia fino ad Adamo.

Fortia d'Urban, *Histoire antidiluvienne de la Chine, ou histoire de la Chine dans les temps antérieurs à l'an 2298 avant notre ère.* Ivi 1838.

(5) *Mém. sur les Chinois*, t. I, p. 329; t. II, p. 375.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La storia vi è onorata; un tribunale apposito v'intende, e ogni imperatore tiene uno storico dalla man destra e uno dalla sinistra, che scrivano uno le sue geste, uno i discorsi; e perchè possano farlo alla sicura, la storia di un regnante non si legge se non dopo lui morto, anzi alcun dice sol dopo finita la dinastia. — Ciascun giorno (diceva un ministro) ci offre la ricor- " danza dei fatti di jeri, ma non il sentimento. Differendo a notarli, si corre " rischio d'alterarli involontariamente ".

Si aspetterebbero dunque di qui gl'interi annali, se non del genere umano, almeno del paese, e di quelle migliaja di secoli, di cui così liberal dono fanno ai popoli quei che la storia non iscrivono ma inventano. Però l'imperatore Sci-uang-ti, quel desso che poi fabbricò la gran muraglia, fondando una dinastia nuova (246), e volendo abolire le pretensioni che i piccoli feudatarj appoggiavano sopra le ricordanze, ordinò fossero bruciati tutti quanti i libri. L'ordine non potè a puntino eseguirsi, neppur in paese ove si obbedisce, non si ragiona; e la memoria e gli avanzi ajutarono a ristaurarli: pure la loro autenticità riesce sempre più dubbiosa. Inoltre Confucio stesso si lagna delle scarse memorie storiche che si aveano a suo tempo. Il commentatore Yang-seu dice: — Chi conosce gli avvenimenti " dei primi tempi, se nessun autentico racconto arrivò fino a noi? Chi " legge attento quelle narrazioni, si convince che mancano di fondamento. " Storie in principio non si scrivevano; poi se i libri che le tramandavano " furono bruciati dal primo imperatore della dinastia Tsing, perchè ci con- " tenteremo di favole?

Ma-tuan-li, il Varrone cinese, nelle profonde sue ricerche sulle patrie antichità, ripudiando tutte le prime dinastie, colloca gli esordj della storia al regno di Yao, dal quale cominciano pure il libro canonico dello Sciù-king e i menzionati prospetti cronologici. Che se ciò infirma la fede che i Gesuiti e alcuni moderni vorrebbero attribuire ad annali di tremila anni anteriori a Cristo, però il negarvi ogni credenza sarebbe eccesso, non militando in lor favore minori argomenti, che per gli antichi storici di Grecia e Roma. I più moderati e savj non accertano la storia cinese se non al cominciare della dinastia Ceu, 1122 anni avanti l'êra vulgare[6].

(6) Il padre Amiot, laboriosissimo e dotto missionario, così conchiude le sue osservazioni intorno agli storici cinesi. (*Mém. sur les Chinois*, II, 146):

1° Che gli annali cinesi sono preferibili ai monumenti storici di tutte le altre nazioni, perchè sono i più scêvri da favole, i più seguìti, i più abbondanti di fatti ecc.;

2° Che meritano tutta la nostra fiducia, perchè hanno epoche dimostrate da osservazioni astronomiche, che congiunte ai monumenti di tutte le specie onde questi annali abbondano, servonsi reciprocamente di prova, puntellansi scambievolmente, e concorrono insieme a certificare la buona fede degli scrittori che gli hanno trasmessi a noi ecc.;

3° Che sono degni dell'attenzione di tutti i dotti, perchè possono assisterli a salire sicuramente fino ai primi secoli della rinnovazione del mondo, in ciò somministrando loro i soccorsi necessarj e le guide che possono condurveli: tali sono i *cicli-sessagenarj*, ordinati di fresco in *tricicli*, la cui epoca radicale è il 2637mo anno avanti l'êra cristiana, 61mo del regno di Hoangti; le genealogie dei primi sovrani, genealogie che con esse portano l'impronta della verità nelle piccole lacune che vi si trovano, e che niuno ardì di riempiere, quan-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ad alterare la storia e fingere un'antichità remotissima potevano esser indotti i Cinesi, oltre la solita boria delle nazioni, da un capitale elemento della lor vita morale, la venerazione per gli avi. Dove gli altri legislatori ricorsero a rivelazione divina per sancire in faccia al popolo le loro costituzioni, ai Cinesi importava mostrare che non erano nuove, ma di pratica antica. Questo ci spiega quel passo dello Sciù-king che dice: — Yao e Sciun, *esaminate le antichità*, crearono cento uffiziali „, e tanti altri passi di quell'antico libro ove anteriori memorie si accennano.

Chi poi volle portare l'incivilimento dei Cinesi fino a tempi remotissimi, trovasi mancare il fondamento non sì tosto altri impugni la fede prestata a quei libri. Anzi da questi medesimi trapela alcuna contraddizione all'antichissima cultura. Così il filosofo Oainan-tseu descrive la reggia di Yao col tetto di paglia e fango, ove le pioggie estive facevano crescer l'erba; un cortile cinto di muro, a cui si saliva per gradini di zolle, era destinato all'udienza; in capo a quello si custodivano in una sala i pesi e le misure pei mercati che si tenevano in quel recinto; ed erano piantati alberi, dove stare al rezzo chi aspettava. Cultura

Yu-scin, che fiorì nel primo secolo dell'êra vulgare, e compilò lo *Sciue-uen*, o trattato di letteratura, dizionario etimologico cinese in cui si reputano depositate le voci vere e legittime, asserisce che tutti i caratteri ove entra il segno della seta, non risalgono oltre la dinastia dei Ceu; e prima di allora i nomi degli abiti sono scritti coi segni della canapa e dei peli; anzi molti antichi scrivono che Yao non andasse vestito che di tela in estate, di peli in inverno.

Ma da questo vocabolario, con un metodo ingegnoso non applicabile ad altra lingua, Rémusat volle trarre indizj della prima civiltà.

La più antica scrittura cinese era figurativa. Chi nelle nostre favelle cerchi l'antichità di un vocabolo, non ha in ajuto che la storia e alcune mal sicure regole etimologiche. Nei derivati cinesi al contrario le radicali sono conservate da quaranta secoli, senza diminuzione od aumento notabile; talchè analizzando i caratteri composti si otterranno i semplici, e questi offriranno il quadro, non compito, ma molto curioso delle idee più usuali alla nazione cinese nei suoi primordj. Che se riteniamo ch'essi dovettero dipingere non tutti gli oggetti che avevano attorno, ma i più importanti, potremo nella loro scrittura trovare, per dir così, un inventario delle primitive loro abitudini e cognizioni.

Quest'analisi fu intrapresa da Rémusat. Tolse egli i novemila trecen-

tunque stato fosse facilissimo il farlo, chi avesse voluto aggiungervi del suo; le tavole cronologiche, che segnano con esattezza la successione non interrotta di tutti gl'imperatori che regnarono per più di quattromila anni ecc.;

4° Finalmente che questi annali sono pur essi l'opera della letteratura più autentica che vi esista, perchè in tutto il mondo non v'è altra che sia stata lavorata nello spazio di quasi diciotto secoli, che sia stata riveduta, corretta, aumentata di mano in mano che facevansi nuove scoperte, da un numero sì copioso di dotti riuniti, autorizzati, provveduti di tutti i possibili soccorsi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cinquantatre caratteri impiegati nello Sciue-uen, i quali intanto già ci portano a diciotto secoli fa, e analizzandone le cinquecenquaranta radicali o chiavi, trovò che molte erano composte, talchè ridusse le vere radici a circa ducento segni primitivi, che possono riguardarsi come veri elementi di tutti i caratteri cinesi, e che forse non eccederebbero i trecento coll'aggiungervi quelle di un cencinquantamila caratteri inventati posteriormente. Adunque ducento o poco più caratteri, immaginati quattromila anni fa, bastarono ad esprimere, per molteplici combinazioni, tutte le idee che d'allora in poi si acquistarono.

Disponendoli per ordine di materie, si trova che il cielo somministrò cinque caratteri agli antichissimi Cinesi; un *cerchio* con una linea in mezzo per figurare il sole; una *mezzaluna*, pel satellite della terra; una *luna* tagliata in due, per la oscurità; *linee* a zigzag, per le nubi e i vapori; *goccie* sotto una vôlta, per la pioggia. Il vento, le meteore, le stelle, il firmamento non avevano segni ancora.

Diciassette caratteri primitivi sono desunti da oggetti terrestri, come monti, colline, acqua, fuoco, pietre, sorgenti e simili; fra cui però non appajono nè i fiumi, nè il mare, nè le pianure, o le foreste o i laghi, oggetti che, se più tardi occorre di specificare, designansi alla prima con termini generici.

L'abitazione contribuì undici caratteri, che accennano già qualche raffinamento, distinguendosi il tetto, il magazzino, il granajo, di due sorta finestre, una specula per osservare da lontano: ma non appare carattere che discerna casa, palagio, torre, tempio, ponte, rôcca, città, baluardo.

Seguono ventitre note relative all'uomo e ad alcune azioni facili a rappresentare con segni semplici; fra cui non si trovano quei che esprimono i gradi men prossimi di parentela, neppur re, letterato, generale, guerriero: i quali ultimi essendo scritti con espressioni di due sillabe, rivelano un'origine meno remota. Ben vi si vede un artigiano; un uomo curvo per rispetto, che divenne poi nota di suddito e ministro; un mago; uno appoggiato al bastone, che poi si prese per chiave delle malattie.

Dei ventisette tolti dalle membra, due soli designano parti interne, il cuore e le vertebre. Sei si riportano ad abiti, il più semplice dei quali indica quel grembiulino che pare essere stato il primo vestire dei popoli sbarbariti, e che, a detta di Yu-scin, era portato rosso dal re, violetto dai vassalli, verde dagli uffiziali.

Un punto in mezzo all'immagine del pozzo, per rappresentare una pietra rossa trovata scavando; una figura circolare traversata da una retta, per rappresentare grani infilati; e tre perle infilzate, per dinotare il diaspro antico, sono i soli caratteri relativi a minerali preziosi; nessuno indica le monete, i giojelli, il vetro, la porcellana, che quindi possono credersi invenzione posteriore: anzi, ciò ch'è più strano, niun metallo vi è indicato, nè tampoco l'oro, il che gli accenna bambini nelle arti allorchè prima cominciarono a tracciare caratteri. Tanto può dedursi anche dai nomi di mobili,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

utensili, armi, strumenti, nei quali, ben trentacinque si trovano vasi di legno e di terra, tavole, cofani, armi probabilmente di pietra; ma invano vi cercheresti l'aratro, la vanga, la zappa. L'immagine del filo, rimasta fino ad oggi comune alla canapa e alla seta, non ci ajuta a scoprire qual fosse usata per la prima.

Negli oggetti naturali fa miglior prova quella scrittura. Dodici quadrupedi ci mostra essa; il cane, il bove, il montone, il porco, il cavallo domestico, il leopardo, il cervo, il sorcio, due specie di lepri, e ciò che è bizzarro, l'elefante e il rinoceronte, che pur mai non dovettero avvicinarsi allo Scen-si, culla della monarchia cinese. A uccelli si riferiscono undici caratteri, sei dei quali figurano le ali, le penne e il volo, tre sono specifici del corvo e di due razze di rondini, gli ultimi due sono dei generi dalla coda lunga e dalla breve. Un solo carattere dinota i pesci. Gli animali inferiori vanno in due classi, insetti, e *corazzati*, aventi cioè le ossa fuori e la carne entro: ma nessun segno indica gli animali favolosi che i Cinesi or mettono in capo di ciascuna classe, come il liocorno re dei quadrupedi, la fenice degli uccelli, il dragone dei rettili; indizio che quegli esseri fantastici furono introdotti dappoi, e nuovo testimonio dell'antichità di questa scrittura.

Ventotto segni comprendono tutto il regno vegetale, per lo più generici, come quelli che indicano i grani, gli alberi, le erbe, le foglie, i fiori, i frutti. Tra i grani si distinguono il riso e il miglio, ma non l'orzo e il frumento; tra le civaje l'aglio e la zucca: vi è indicato il vino, o dirò meglio la bevanda spiritosa ch'ei traggono dalla fermentazione del riso; fra gli alberi il solo bambù, non essendosi introdotti per anco il gelso, l'albero della carta, il the, il vernice.

Questo vocabolario non ci offre dunque miglior concetto, che di un popolo di poche famiglie, scarso ancora di cognizioni, e sul limitare appena della civiltà. Vi manca la parola di re, non quella di stregone, e quanto a idee metafisiche, per esprimere il cielo, vi aveva la foglia dell'albero collocato nella *valle luminosa* dalla parte ove sorge il sole, un segno del demonio, e del sangue di una vittima offerta in sacrifizio; concetti che sembrano avanzi della tradizione patriarcale, nel mentre la loro scarsità manifesta quella indifferenza che anche oggi professano per quanto esce dal mondo materiale e dalla classe degli enti sensibili. Del resto non idee morali, non osservazione di fenomeni celesti, non divisioni del tempo, nè gerarchia civile; rozzo vestire, armi da selvaggi. E quantunque alcuno potrebbe impugnare la conseguenza col dire che non tutti gli oggetti conosciuti espressero eglino in segni, resterà però irrecusabile che dovettero voler significare i più comuni; e ciò tanto più, che rinnovando l'analisi sopra altri gruppi relativi a scienze, n'escono sempre le stesse idee primitive.

Nè la composizione di varj caratteri semplici racchiude alcun che dell'ingegnoso sentimento degli arcani di natura e dello spiritualismo tanto delicato che s'incontra nei geroglifici egizj e nei simboli indiani; ma si appoggia ad idee affatto materiali, talvolta grossolane. *Felicità* si scrive

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

con due segni che rappresentano una bocca piena di riso: il segno di *donna* ripetuto due volte esprime diverbio e baruffa; tre volte, disordine e libertinaggio. Ve ne ha tuttavia alcuni d'ingegnosi: *ming* luce, è formato coi segni di luna e sole; *sciù* libro, col segno di pennello e di parola, come a dire la parola dipinta; *nu* collera, col carattere di cuore e quel di schiavo, come passione che fa schiavo il cuore. Pure queste cose bastano, parmi, per temperare l'asserzione di coloro che vorrebbero la Cina incivilita prima di tutti i tempi storici.

Dall'antica loro astronomia abbiamo risultamenti più precisi che non da quella degli Egizj e dei Caldei; ma anzi che dedurne la conseguenza di una trascendente antichità, ne caviamo una riprova di quel che altrove stabilimmo, cioè di un capitale di dottrine, che i popoli primi possedettero senz'averlo acquistato con una scala progressiva, e che perciò si mostra a frammenti.

Chi poi indagò più a fondo l'astronomia cinese, ne trovò (come già incontrammo fra gl' Indi e i Caldei e gli Egiziani) trasportate le combinazioni agli eventi terrestri, sicchè i personaggi e la durata dei loro regni erano forme cabalistiche di rivoluzioni sideree. Lo storico Lie-u-hine forse pel primo rimosse di tanto i tempi, assegnando all'età favolosa 143,127 anni. Se di questo numero cerchiamo la genealogia, la troviamo ancora nelle cabale astrologiche. Confucio disse grandi cose sulle virtù dell'81, perchè è quadrato del quadrato del mistico 3. Se per 81 si moltiplichi il periodo dei 19 anni (*ciang*), ne esce un periodo di 1539, detto *tong*, tre dei quali, cioè 4617 anni, formano l'*yuen*, cioè origine o principio. Se questo si moltiplichi pel 31, numero esaltato da Confucio, ne escono appunto i 143,127 anni attribuiti all'età favolosa.

Potremmo seguire il padre Gaubil in altri ravvicinamenti sifatti: ma il già detto basta all'assunto nostro di provare che quello sterminio di secoli va relegato tra i sogni o tra le cabale; gli altri, se anche si adotti la misura più larga, non contrastano per nulla alla Bibbia, che, secondo il Codice Samaritano, pone il diluvio a trentacinque secoli avanti Cristo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXV.

Prima, seconda e terza dinastia.

2205 La prima dinastia[1], chiamata degli Hia, comincia da quando Yu prese da solo il regno. Già prima aveva egli compito imprese più grandi assai che il greco Alcide, in tagliare foreste, colmare paludi, regolare fiumi, misurare montagne, tornare al dovere i Barbari, avviare navigazioni, ripartire con giustizia le imposte. Fatto imperatore, teneva sua Corte nello Scian-si, ove leggesi copia di un'iscrizione ch'egli aveva posta sul monte Eng-scian, sul quale i prischi imperatori solevano offrire annuo sacrifizio al sovrano supremo: e se tengasi per autentico, è il monumento più antico che si abbia scritto. Eccola:

— Il venerabile imperatore dice: O mio ajuto e consiglio mio che mi „ sollevi nell'amministrare gli affari! Le grandi isole e le piccole sino alla „ loro sommità, tutti i nidi degli uccelli e dei quadrupedi, tutti gli esseri „ inanimi sono allagati di lontano. Voi provvedete, respingete le acque, „ alzate. Gran tempo è che dimenticai affatto la mia famiglia; mi riposo in „ cima alla montagna Yo-lu. Colla prudenza, colle fatiche mossi gli spiriti. „ Il cuore non conosceva ore: il lavoro continuo era mio riposo. Le mon„ tagne Oa, Yo, Tai, Eng sono state il principio e il fine delle mie imprese. „ Compiti i lavori, ho a mezza estate offerto un sacrifizio di ringraziamento. „ Cessò l'afflizione; la confusione della natura è svanita; le grandi correnti „ che venivano da mezzodì, si sono sfogate in mare: potranno farsi gli abiti „ di tela, preparare il cibo; i diecimila regni godranno pace, e si potranno „ dare all'allegrezza „[2].

2197 Gli fu dato a successore il figlio Ki, cominciando dal quale, il titolo di *ti*
2188 (imperatore) fu mutato in quello di *uang*. Breve regnò, e il suo successore

(1) DINASTIE CINESI

		comincia nell'anno	*conta imperatori*
I.	Hia	2205 *a. C.*	17
II.	Ciang *o* Yn .	1766	22
III.	Ceu	1122	36
IV.	Tsin *o* Tsing .	249	4
V.	Han	202	14
VI.	Han orientale	25 *d. C.*	13
VII.	Tsin orientale	265	15
VIII.	Sung	420	8
IX.	Tsi	479	5
X.	Liang . . .	502	4
XI.	Ciu	557	5
XII.	Sui	589	3
XIII.	Tang . . .	618	21
XIV.	Liang posteriore. .	907	2
XV.	Tang posteriore. .	923	4
XVI.	Tsin posteriore . .	936	2
XVII.	Han posteriore . .	947	2
XVIII.	Ceu posteriore . .	951	3
XIX.	Sung	960	18
XX.	Yuen *mongola* . .	1279	10
XXI.	Ming	1368	17
XXII.	Tai-tsing *manciua* .	1644	*regnante*

(2) Amiot ne mandò alla biblioteca reale di Parigi una copia fedele, in caratteri alti sei pollici, colla traduzione in francese. Nel 1802 fu pubblicata a Parigi da T. Hager, e nel 1811 da Klaproth a Halla. Essa è scritta in vecchi caratteri cinesi, detti *co-teu*, cioè in forma di cazzuola.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tai-kang non curava che i piaceri, e in caccie consumava mesi e mesi. Dolenti di ciò, i suoi figli rammentavano le virtù dell'avo, e assisi alla foce del Lo, dicevano: — Così sta nei documenti dell'imperiale avo nostro Yu:

Elegia dei cinque figli

" amate il popolo, nol disprezzate; esso è fondamento dello Stato; se il
" fondamento sia sodo, l'impero sta in pace. Anche i più abbietti possono
" essere a me superiori. Se un uomo cade soventi in falli, aspetterà per
" correggersi che suonino pubbliche le doglianze? Prima che ciò accada,
" bisogna mettersi all'erta. Quando i popoli mi accusano, tremano come
" al vedere sei focosi destrieri guidati con redini logore. Chi comanda altrui
" non deve star sempre in apprensione? "

Al primo il secondo fratello soggiunse: — Giusta la mente dell'augusto
" nostro avo, l'amore eccessivo delle donne, delle grandi caccie, delle be-
" vande fermentate, della musica disonesta, del fabbricar palazzi, delle mura
" pitturate, sono sei vizj, uno solo dei quali basta a mandare in ruina ".

E il terzo: — Cominciando da Yao, in Ki tennero loro stanza i re: ora
" quella città è perduta perchè si trascurò la legge e la dottrina di lui ".

E il quarto: — L'augusto nostro avo, applicando assiduo alla virtù
" divenne celebre e signore dei cinque paesi; lasciò precetti di buona con-
" dotta e un modello ai successori. Stanno nel tesoro i pesi e le misure che
" devono usarsi dappertutto e servire all'eguaglianza. La dottrina e le leggi
" sue si abbandonarono; più non vi ha la sala dove onorare gli antenati, e
" compiere le cerimonie e i sacrifizj ".

Finalmente l'ultimo: — Ahi! che fare? la malinconia mi opprime; sono
" ai popoli esoso. A chi dunque ricorrere? Ho nel cuore il pentimento,
" sul viso la vergogna. Mi scostai dalla virtù: ma il mio pentimento può
" riparare il passato? " [3]

I fatti ricordati di quei primi re sono appunto caccie, correrie contro i figli dei campi incolti (Miao-seu), come chiamano le tribù selvagge, che sempre sussistettero e sussistono tuttora in mezzo a quel culto impero; e guerre contro i popoli confinanti alle quattro estremità cardinali del regno di mezzo, e che dovevano essere Indi e Tibetani.

Tai-kang che tralignava dai padri, fu stronizzato, surrogandogli suo 2159
fratello Ciun-kang. È quel desso che mandò a morte i ministri Hi e Ho perchè non gli predissero un eclissi (2155). Avvegnachè, essendo gli eclissi nella Cina riguardati come sinistro augurio ed avvisi dati al re dello sdegno del cielo, furono sempre considerati con grande attenzione. All'avvicinarsi di uno, i mandarini vanno alla reggia con arco e freccie, quasi per ajutare il re che in terra rappresenta il sole, e gli offrono pezze di seta a onore dello Spirito; il cieco sovrantendente della musica batte un tamburo, e l'imperatore e i grandi vestono schietto e digiunano. Pertanto il comparirne uno non annunziato poteva turbare quell'ordine che nella Cina si considera per prima condizione di un popolo ben regolato.

(3) *Scik-king*, II, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma popolo e re più non ci sono presentati in quell'armonia, che ne formava la beatitudine sotto i re favolosi. I grandi venivano continuamente a cozzo col principe, non per dilatare la libertà dei sudditi, ma per private
1818 ambizioni o per regie dissolutezze. Così si andò di male in peggio fino a Kie-kuei, sprezzato e odioso a tutti per crudeltà e stravizj: parve allora compita la sorte di questa dinastia; giacchè, dicono i Cinesi, il destino dà l'impero ad alcune schiatte per la felicità dei popoli, poi le sbalza quando più non possono tenerlo degnamente, o hanno colma la misura di lor colpe, o cessano di eseguire quello a cui erano destinate.

1783 Ciang, capo di uno dei piccoli Stati formatisi col rivoltarsi al re, esortò i suoi a muovere contro Kie, e diceva: — Kie si macchiò di gravi colpe; " il re consuma i sudori del popolo, rovina la città capitale; i sudditi in " miseria più non gli portano affetto, e vivono tra loro discordi. Egli dice, " additando il sole: Io e voi periremo quando quell'astro perirà. Presuntuoso! Venite a combatterlo: o se non eseguite gli ordini miei, vi farò " morire coi figliuoli ".

Lanciato questo proclama, dettato nel tono di tutti gli altri, cinesi e II dinastia
1766 nostrali, si ruppe guerra: Kie fu sbalzato e surrogatogli Ciang col titolo di Cing-tang, che si trovò degno di cominciare una nuova dinastia.

Sul suo bagno avea fatto scrivere: — Onde perfezionarti, ti purifica ogni " giorno, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno ". Altre massime avea su vasi a ogni uso. Accaduta una lunga siccità e carestia, egli invocava sopra se solo la punizione del cielo; condottosi dimessamente a piè di una montagna sacra e prosteso a terra, confessò una a una le sue colpe; finita appena la confessione, larghissima pioggia tornò l'abbondanza al regno[4].

Poi si avvicendano re buoni e malvagi, fedeli ministri e ribaldi, e questi e le donne raggirano i re. Tutti passò in crudeltà l'ultimo, Ceu-sin, beffar-
1154 damente atroce come un Caligola. Una bellissima fanciulla, data in balìa di lui dal padre indegno, perchè resisteva alle malnate sue voglie, esso la uccise, la fece a brani, e così imbandilla al genitore: d'un'altra aperse il ventre per osservarne il feto. Ta-ki, sua druda, raccoglieva nel palazzo gioventù d'ambo i sessi, sollecitandoli a lascivie brutali: non seppe tacere il ministro Pi-can, e ne rimproverò il re, il quale uditolo rispose: — Da savio veramente parlasti. I savj si dice abbiano sette buchi nel cuore. Vediamo se sia vero "; e lo fece squartare.

Lagnanze gli mosse anche Uen-uang principe di Ceu; ma per la sua potenza non osando ucciderlo, Ceu-sin l'imprigionò. Gli amici, dando immensi giojelli e la più vaga fanciulla, il riscattarono; poi lo posero a capo
1134 d'una fazione, giurata nemica alla dinastia regnante. Wu-uang figlio di lui raccolse un esercito dei sudditi ribellati, e sconfisse Ceu-sin, il quale, come Sardanapalo, vestite le regie insegne, e chiusosi in una torre coi suoi tesori,
1122 vi si abbruciò. Wu-uang (il re guerriero) venne gridato re.

(4) *Mém. sur les Chinois*, t. III, p. 141.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quand'egli fece l'entrata nella metropoli, comparve primo Pi-kung suo
III dinastia fratello; visto il quale, il popolo chiese all'antico ministro: — È questi Wu-uang? — No (rispose), questi è d'aspetto troppo fiero. Il savio ha l'aria " modesta, e mostra timore in qualunque cosa intraprenda ". Comparve allora Tai-hung primo ministro, su un bel palafreno e con apparenza tremenda; e il popolo chiese: — Sarebbe mai questo il nuovo padrone? " E il ministro: — No; questo si scambierebbe per una tigre quando si posa, o " per un'aquila o uno sparviero quando si levano in piede; se disputa, si " lascia trasportare dall'impetuosa indole sua. Tale non è il savio: a pro" posito sa avanzare e ritirarsi ". Vedendo poi Ceu-kung, fratello minore di Wu-uang, venire in aria dignitosa, il popolo lo credette il re; ma l'antico ministro: — No; costui ha sempre grave e austera la fronte, nè pensa " che a sterminare il vizio. Non è figlio del cielo, ma il suo primo ministro " e governatore. Così il savio sa farsi temere anche dagli uomini dabbene ". In quello comparve un uomo maestoso eppur modesto, serio e insieme affabile d'aspetto, cinto da una turba d'uffiziali, i cui modi rispettosi indicavano che egli era il sovrano; e il ministro disse: — Or ecco veramente il " nuovo principe. Quando il savio vuol fare la guerra al vizio e ripristinar " la virtù, padroneggia le sue passioni in modo che mai non palesa veruno " sdegno contro il vizio, nè gioja all'aspetto della virtù ".

Wu-uang, come i capi di dinastia, fu un grand'uomo; cambiò il calendario e il color nazionale, lo che si fa quasi ad ogni mutar di dinastia: ripristinò le buone leggi antiche, e cassò le cattive; tenne sette storiografi. Ai grandi che l'avevano favorito assegnò in feudo alcune piccole sovranità, o piuttosto cercò dare qualche ordine ai feudi che i signorotti avevano formati, e tra i quali, come tra genti minori consanguinee, grandeggiava la principale, che forse allora soltanto prese il nome di *impero di mezzo.*

Sotto al successore Cing-uang ebbe potenza il ministro Ceu-kung, uno 1115
dei più grand'uomini della Cina, astronomo valoroso che conosceva le proprietà del triangolo rettangolo e dell'ago magnetico, e le insegnò ai popoli forestieri accorsi nella Cina. I sacri annali continuano narrando i discorsi e le sentenze di lui e dei suoi successori, che consolidarono di più in più quel regno cinese, estendendolo anche sopra i confinanti.

Il maggiore fra questi dinasti fu Mu-uang, il quale uscì anche verso occi- 1001
dente, e ricevette omaggi da una regina Si-uang-mu (madre del re occidentale), la quale gli cantò questi versi: — Bianche nubi sono nel cielo: " mostrasi la vetta d'un monte; lontanissima n'è la via; colli e fiumi vi " sono frapposti. Chi ha un figlio non muore. Mena moglie, e potrai ritor" nare ". Il re rispose: — Io torno alle rive orientali. Ho regolato i nove " toni della musica: i diecimila popoli sono retti con eguaglianza. Attento " io vi contemplo, giubilando da tre anni: omai ritorno al mio deserto ".

Così la storia è continuamente intarsiata di morale e di poesia. Il dottor Confucio singolarmente nel suo *Libro dei versi* (*Sciù-king*) conservò una quantità di canzoni e di satire che il popolo lanciava contro i dirazzati

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

discendenti di Mu-uang; di un vigore qual non sapremmo aspettarci da gente tutta cerimonie. — Era un gelso tenero e flessibile, e le foglie e i rami suoi ombreggiavano da lontano la terra. Le foglie già ne cascano ingiallite ed aride. Il popolo che sotto quel gelso vive, è oppresso di fatiche: tanti stenti soffre che non gli lasciano riposo. Acerbo cordoglio il rode, e il dolor suo è al colmo. Grande è la tua potenza, o Cielo augusto. Non avrai pietà di noi?

" Girano quadrighe di bovi, coppie di ardenti cavalli: gli stendardi sono spiegati al vento. Tutto è scompigiio e confusione; ogni Stato è in pericolo; ogni gente esposta a gravissime sciagure. Ahi dolore! Il regno sta in deplorabilissima condizione: precipita alla rovina.

" Più pel regno non v'è speranza: al Cielo augusto più non cale di noi, e ci abbandona. Vogliamo partirci da questi luoghi desolati? ove andare? Non conviene a gente saggia conquistar una patria colle armi? Chi cagiona tanti mali? chi c'inabissa in tante miserie?

" Struggesi l'anima mia di dolore pensando quali calamità pesano sulla mia patria. Me sventurato, se mi tocca sì miserabile vita! Cademmo nello sdegno del Cielo: dall'oriente all'occaso non è sito ove ripararci. Ahi ahi! in qual profondo di miserie siamo caduti! di quanti ostacoli sono ingombre le vie per uscirne!

" Si ordiscono disegni, si prendono partiti, ma il regno va scompigliandosi ogni dì peggio. Si gridino ad alta voce le sventure che soffriamo; si faccia conoscere ai ministri che cosa conviene operare. Chi, ghermito un ferro rovente, non si affretta all'acqua per tuffarvi la mano? Ma quando tutti precipitano a certo naufragio, come riparare a tante calamità?

" Somigliano ad uomo che cammina contro il vento, e non può riavere il fiato. Se alcuno vuol porgere un parere prudente, tutti gridano: Superflua fatica; bada piuttosto ai tuoi poderi; meglio è che il popolo si procacci il vitto coltivando i campi, anzichè mescolandosi delle pubbliche cose.

" Il cielo piove su noi ogni sorta calamità, prepara disastri al regno, trabalzerà tantosto dal soglio il principe che vi abbiamo collocato; dà i nostri campi in preda agli insetti, e per ogni dove inaridiscono le messi. O mal arrivato regno di mezzo! tutti i popoli deplorano la miseria e la ruina tua. Vorrei implorare mercede dal Cielo, ma le forze mi mancano e il coraggio.

" Speranza del popolo è un principe giusto e benefico; accorda in sè tutti i voti; pone ogni attenzione ad aver buoni ministri e felicitare il popolo. Ma un principe iniquo e crudele reputa se stesso l'unico saggio, e confidato nella bugiarda sua prudenza, turba la quiete dello Stato, e aliena da sè il cuor del popolo.

" Lanciate il guardo in mezzo a quella selva: cerve e cerbiatti vi si appiattano. Più non regna confidenza tra noi; gli amici fuggono; anzi più non vi è amicizia. Di bocca in bocca odi ripetere: Va di qua, torna colà, in nessun luogo troverai concordia e gioja.....

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Il popolo non gusta più riposo nè tranquillità, perchè uomini perversi infestano il regno, e ne spremono il frutto de' suoi sudori. Se si mostrano dabbene, e dicono di non approvare le ribalderie che comandati eseguiscono, mentono. Le accuse mie sono biasimate, e tu le vorresti sopprimere: ma altri hanno già cantato e maledetto ".

Questo ed altri *canti feritori* trovavano eco nella popolare scontentezza, alla quale seguì la rivolta: e trecento membri della famiglia reale furono sterminati, non campandone che il tiranno stesso Li-uang e il suo minor figliuolo[5]. Dopo quattordici anni, in cui i capi dei varj principati avevano governato feudalmente, fu tornato in soglio quell'orfano salvato, col nome di Siuen-uang.

Sebbene molti secoli ancora durasse quella dinastia (-249), non vi campeggiano insigni nomi: i re si abbandonano alla tirannide; donne ed eunuchi li raggirano: i Tartari gli assalgono; alla lor morte si uccidono centinaja di persone; intanto coll'indebolirsi della monarchia crescono di forza i principi, tra cui il regno va diviso, e l'anarchia acquista piede. Fra tali disordini apparvero due grandi dottori, Lao-tseu, e Kong-fu-tseu, sui quali conviene ci badiamo a lungo, siccome su quelli che riassumono in sè lo stato della civiltà di un'epoca o d'un popolo.

CAPITOLO XXVI.

Filosofia cinese. — Lao-tseu.

La più antica filosofia cinese scontrasi nell'*Y-king*, o libro delle trasformazioni, enciclopedia che pretendono ordinata sino da Fo-i, poi rifatta in modo più intelligibile dodici secoli avanti Cristo. Concetto suo generale è di mostrar l'origine delle cose e le trasformazioni che subirono nel volgere delle stagioni. Iddio è considerato come il gran colmo, su cui tutte impiantano le cose; ed è *Ly* e *Tao*, ragione e legge, e come tale si rivela alla nostra intelligenza. Non mi fermerò qui a spiegare la bizzarrissima sua teorica sui numeri, la quale però mostra come, nei primi tentativi della filosofia, sempre si trovi questa misura di leggi matematiche, le quali poi da Keplero e Newton dovevano essere accertate per base dei fenomeni astronomici. La morale riducevasi ad imitare la ragion celeste.

Si svolse questa filosofia nelle due scuole, di Lao-tseu per la metafisica, di Kong-fu-tseu per la morale.

Come di tutti i grand'uomini e i capisetta, nella vita di Lao-tseu si
Lao-tseu mescolano favole e storia. Le leggende il fanno anteriore al cielo e alla

(5) È il soggetto della tragedia cinese l'*Orfano*, la prima tradotta in lingua europea, imitata da Voltaire, poi dal Metastasio nell'*Orfano della Cina*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

terra; pura essenza celeste, appartenente alla natura delle intelligenze divine; più volte si umanò e trasformò, compiendo i varj destini di questo mondo di polvere e di fango. — Io (gli fanno dire) io era nato innanzi che " alcuna forma corporea si manifestasse: apparvi prima del supremo co-" minciamento. Io era presente allorchè la gran massa primitiva si svol-" geva, e stavo in piede sulla superficie dell'oceano primordiale, librandomi " in mezzo al grande spazio vuoto e tenebroso: entrai ed uscii per le mede-" sime porte della misteriosa immensità dello spazio "[1].

Queste ed altre cose sopranaturali riferiscono di lui i Tao-sse, la setta che coi Letterati e coi Buddisti divide anch'oggi l'impero della Cina, e che volendo mutar la filosofia di lui in una religione, ne fa un essere perfetto, una manifestazione della suprema intelligenza. Ma i Letterati, che pure lo hanno in venerazione, asseriscono ch'ei non pretese mai essere più che uomo.

Dagli storici dunque, e massime da Sse-ma-tsian, abbiamo che Lao-tseu nacque di povera gente presso il borgo di Li nello stato feudale di Tsu, che oggi è la provincia di Hu-nan, il decimoquarto giorno del nono mese del 604 avanti Cristo: nè vorremo credere che sua madre il portasse ottantun anno, nè che nascesse canuto, donde gli venne il nome di *Lao-tseu* vecchio fanciullo. I mali della sua patria e l'universale corruttela lo commossero sì, che forbendosi di quelle, si diede a vita ritirata e contemplativa. Nominato storiografo da un re della dinastia Ceu, potè informarsi delle dottrine antiche e dei riti; ebbe poi un piccolo mandarinato; al fine viaggiò presso i popoli occidentali, primo pellegrinaggio di savj cinesi che si ricordi. Ove andasse nol si può dire, ma è probabile visitasse la Battriana e l'India, e vi conoscesse le dottrine braminiche e la grande riforma di Budda, che poi doveva mettere sì profonde radici nella sua patria.

Depose egli la sua sapienza in un libro intitolato *Tao-te-king*. *King* dinota classico e *tao-te* sono le due parole da cui cominciano le due parti del suo libro, che di là prese il nome, come quelli del Pentateuco; i due titoli uniti significano Libro della virtù e della via[2]. Sull'antichità e l'autenticità di questo libro vanno d'accordo i Tao-sse e i Letterati, talchè può tenersi per genuino.

La parola *tao*, che apre questo libro e che vi ricorre ad ogni piè sospinto significa al senso materiale un cammino, il mezzo di comunicazione fra luogo e luogo: al metafisico il non sapersi bene che cosa significhi, rende oscuro tutto il libro. Fin testè traduceasi *ragione*, ora *via;* e in sostanza

(1) Sotto quest'aspetto è considerato nella *Memoria sull'origine e la propagazione della dottrina del Tao fondata nella Cina da Lao-tseu; tradotta dal cinese, accompagnata da un commento tratto dai libri sanscriti e dal Tao-te-king di Lao-tseu, e seguito da due Upanisciad dei Veda col testo sanscrito e persiano.* Parigi 1831.

(2) *Vedi nelle Mem. dell'Istituto di Francia*, t. VII, una dissertazione di Abele Rémusat su questo filosofo; e inoltre *Lao-tseu Tao-te-king, le livre de la vie et de la vertu composé dans le VI siècle avant l'ère chrétienne par le philosophe Lao-tseu, traduit et publié par Stanislas Julien*, Parigi 1842.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vuol dire via alla ragione. Nel linguaggio dei Tao-sse acquistò significazione elevata, designando la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo, insomma il Verbo delle scuole greche.

Lao-tseu investiga l'origine e la destinazione degli esseri, fondandosi sopra una prima causa, e partendo dall'unità primordiale, e riuscendo a un panteismo assoluto in cui il mondo sensibile è considerato come causa di tutte le imperfezioni, e la personalità umana come un modo passeggero del grand'uno. Quella di Lao-tseu sarebbe una rivolta contro la sapienza generale e nazionale, cioè contro la tradizione, per richiamare al raziocinio: ma l'oscurità in cui si ravvolsero e Proclo e Plotino e lo stesso Platone, ingombra pure Lao-tseu. Al principio dice: — La ragione *primordiale* può " essere sottomessa alla ragione (cioè espressa in parole), ma è una ragione " sopranaturale "[3]. Consiste la forza di quest'espressione nel triplice significato della voce *tao*, che (come il λογος) significa nel primo posto la ragione propriamente, nel secondo la parola, nel terzo l'ente supremo. E prosegue: — Si può dargli un nome ma il nome suo non fu mai udito. Senza nome, " è il principio del cielo e della terra; col nome, è madre di tutte le cose. " Convien essere scevri di passioni nel contemplare l'eccellenza di lui: colle " passioni contempliamo solo la sua parte finita. Queste due cose simili e " procedenti da uno, non differiscono che di nome. Quell'uno chiamiamo " profondità: tale profondità è la porta di tutte le cose eccellenti ".

La contraddizione di questo aver un nome e non averlo, è così spiegata da un commentatore: — Per se stessa e nell'essenza sua, la ragione non " saprebbe aver un nome, giacchè preesiste a tutto, ed era prima d'ogni " essere; ma quando il movimento cominciò, e l'essere succedette al nulla, " allora potè ricevere un nome ".

Avete potuto scorgere che qui trattasi veramente del Verbo di Platone, ordinatore dell'universo; della ragione universale di Zenone, di Cleanto e d'altri Stoici; la nozione insomma della causa dell'universo, diffusa tra le principali sêtte filosofiche e tra le religioni dell' Egitto e dell'Oriente[4]. Non vuolsi tacere questo carattere costante della filosofia cinese, di non avere alcun termine proprio per indicar la prima causa. L'idea e il nome di un Dio personale rimasero sempre fuori del dominio della speculazione, quantunque nessuna dottrina siasi esibita come rivelata.

Il § XXI espone una cosmogonia: — Le forme materiali della grande

(3) Così Rémusat. Ma la traduzione letterale esibitane da Pauthier è sifatta: *Si Tao posset frequentari (viæ instar) non (foret) æternum Tao. Si nomen posset nominari, non foret æternum nomem. Sine nomine, cæli et terræ principium; cum nomine, omnium rerum mater. Idcirco semper (oportet esse) sine affectibus ad contemplandam ejus essentiam mirabilem; semper oportet esse cum affectibus ad contemplandam ejus essentiam corporalem producentem. Hæ duo simul exoriuntur, et tamen diverse nominantur. Simul dicuntur cærula. Cærula et adhuc cærula, omnium essentiarum mirabilium porta.*

(4) Questa spiegazione poi si trova tal quale in Mercurio Trismegisto: Καὶ διὰ τοῦτο αὐτὸς ὀνόματα ἔχει ἡ πάντα, ὅτι ἑνὸς ἐστὶ πατρός, καὶ διὰ τοῦτο αὐτὸς ὄνομα οὐκ ἔχει, ὅτι πάντων ἐστὶ πατρὸς.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" potenza creatrice sono emanazione del Tao. Il Tao produsse gli esseri " materiali esistenti. Prima non era che confusione assoluta, un caos inde" finibile, una confusione inaccessibile a pensiero umano. In mezzo a questo " caos era un'immagine indeterminata, confusa, indistinta, superiore ad " ogni espressione. In quel caos erano gli esseri, esseri in germe, esseri " impercettibili, indefiniti. In questo caos stava un principio sottile, vivifi" cante, che era la suprema verità. In questo caos stava un principio di " fede; e dai tempi antichi fino ai giorni nostri il suo nome non isvanì. " Come conosciamo noi le virtù di tutti gli esseri? Per questo Tao, per " questa ragione suprema ".

Facilmente vi si potranno riscontrare idee filosofiche e religiose di popoli occidentali. Così il § XXV dice: — Confusione delle cose inanimate pre" cede la natività del cielo e della terra, cosa immensa, cosa silenziosa, " che sta unica e immutabile, operando intorno senza alterarsi mai; onde " può riguardarsi come madre dell'universo. Il nome suo io nol so, ma la " chiamo *ragione*. Costretto a darle un nome, la chiamo grandezza cioè " progressione, progressione cioè allontanamento, allontanamento cioè " opposizione. Quattro grandezze vi ha dunque nel mondo, della ragione, " del cielo, della terra, di sè. L'uomo si regola a norma della terra, la terra " a norma del cielo, il cielo a norma della ragione, la ragione a norma di " se stessa ".

Non delle cose solo, ma fin delle espressioni di questo brano non ne è forse una che non possa rinvenirsi in Platone; e le ultime corrispondono a capello col microcosmo. Ma niun filosofo prima di Lao-tseu avea chiaramente posato che l'uomo non può acquistare idea adeguata di Dio.

Divenne famoso un passo di quel libro, che noi riporteremo qui più intero che non si soglia, con ciò che lo precede e lo segue:

§ XLI. — Sommi dottori imparano della ragione, ed operano secondo " quella. I dottori medj odono della ragione, conservando dubbj e vacil" lando. I dottori infimi odono della ragione, e la deridono; o non deri" dendola, non abbastanza la riconoscono. Per ciò fu detto dagli antichi: " Il lume nella ragione è come le tenebre, il progredire come il retroce" dere; la ragione più grande è come fili irregolari. La virtù più sublime " si paragona a una valle, alla stella del mattino, velata di obbrobrio: la " virtù più vasta è insufficiente, la più salda è barcollante; gran quadrato " senz'angoli, gran vaso lentamente empito, gran voce che di rado risuona, " grande immagine senza forma. Ma la ragione nascosta che non ha nome, " questa unica rende perfetto il bene.

§ XLII. — *La ragione produsse l'uno, uno il due, due il tre, e tre tutte " le cose.* L'universo si appoggia al principio oscuro (la materia), ed è " abbracciato dal principio lucido (cielo); un tiepido soffio ne produce " l'armonia ".

I missionarj pretesero scorgere in queste parole una tradizione del dogma della Trinità: ma io la credo piuttosto una di quelle formole indiane,

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da cui Pitagora dedusse la sua scienza dei numeri, adoperati come simboli e denominazioni enigmatiche di esseri innominandi; un'algebra applicata alla metafisica e alla teologia. Che se Brukero[5] disse che Pitagora e Platone mutarono la cosmogonia degli antichi in psicogonia: l'identico risultamento ci occorre nel citato paragrafo, ove in modo tutto platonico è spiegato come i due principj del cielo e della terra sieno amicati per mezzo di uno spirito che ne produce l'armonia[6].

Quanto all'uno che produce tutto, l'ἕν, la monade, molti altri Cinesi antichi ne parlarono. Hoai-nan-tseu dice: — L'uno è radice di tutte le " cose, la ragione senza eguale „; e Wei-kiao: — L'uno è la sostanza della " ragione, la purezza della virtù celeste, l'origine dei corpi, il principio dei " numeri „. Tutti questi filosofi precedevano di buon tratto Plotino.

Al quale proposito non possiamo trascurare quest'altro passo di Lao-tseu: — Quel che tu guardi e non vedi, si chiama *I;* quel che ascolti e non " odi, si chiama *Hi;* quel che cerchi colla mano e non côgli, si chiama *Vei:* " tre esseri che non possono comprendersi, e confusi non fanno che uno. " Il maggiore di loro non è più splendido, nè più oscuro l'inferiore, suc- " cedendosi l'un all'altro senza interruzione; non possono nominarsi; tor- " nando, si riducono al non essere. Ciò si chiama forma senza forma, " immagine senza immagine, indefinibile. Movendovi incontro non vedi " il lor principio; seguendoli non vedi il posteriore. Chi coglie l'antico " stato della ragione (il nulla degli esseri prima della creazione) per " apprezzare ciò che ora esiste, può conoscere il principio, e tien la catena " della ragione „.

Qui l'idea della trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo dei Platonici, perchè il filosofo cinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi. Il trigramma *IHV* è straniero alla Cina, e non differisce dall'*IAO*, nome che i Gnostici davano al Dio, di cui il sole era per loro il simbolo; e viene dal *Iehova* ebraico, da cui pure lo *Jovis* dei Latini e lo *Juba* dei Mauritani.

Crederemo che il filosofo in persona comunicasse coll'Occidente? o espose egli così una dottrina, rimasta nella scienza cinese come avanzo delle prime tradizioni concordi del genere umano? Comunque sia, siccome molti credettero che i passi dei Pitagorici e dei Platonici relativi alla triade potessero essere stati alterati dai Cristiani per la cui via ci arrivarono, ecco ne abbiamo il riscontro in un filosofo, superiore ad ogni sospetto di alterazione.

Che se vogliasi ravvicinare Lao-tseu ai filosofi greci, noi troviamo che egli fu contemporaneo di Pitagora; come lui viaggiò; come lui si suppose trasmigrato più volte; come lui crede che le anime emanino dall'etere, e a quello si ricongiungano dopo morte; come lui annoda la catena degli

(5) *De convenientia pythag. numerorum cum ideis Platonis.*

(6) Καὶ τὸ μὲν δὴ σῶμα ὁρατὸν οὐρανοῦ γέγονεν, αὐτὴ δὲ ἀόρατος μὲν, λογισμοῦ δὲ μετέχουσα καὶ ἁρμονίας ψυχή. TIMEO, *ap. Chalcid.* § 101. Direbbesi una traduzione del testo cinese.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esseri alla monade, all'ente necessario ed assoluto. Al pari dei Platonici e degli Stoici, ammette qual principio di tutte cose la ragione, essere sublime, indefinibile, non avente altro tipo che se stessa. Con Platone ravvisa nel mondo e nell'uomo una copia dell'archetipo divino: oppone lo stato dell'intelligenza divina prima che il mondo nascesse, al suo presente dopo svolto dal caos, e dopo che quella pensò e creò l'universo. Con essi compone una triade mistica e suprema, sia dei tre tempi di Dio, sia dei principali suoi modi d'azione; e la dinota con un nome tolto dai libri santi, e che ha radice nella lingua ebraica. Singolari conformità!

Come nel primo principio discerne una natura incorporea e trascendente, ed una corporea o fenomenale, così Lao-tseu nell'uomo scorge un principio materiale ed uno luminoso. Che pensi del principio immateriale dopo la morte, non ben si comprende.

Questo sia detto della sua metafisica; ma la storia nostra vuole considerare questi grandi luminari secondo l'azione di essi sopra il loro paese, o sopra l'umanità. Lao-tseu, con una sapienza tranquilla, disprezza le passioni, sorpassa agl'interessi, alle grandezze, perfino alla gloria umana; raccomanda l'abnegazione di sè a vantaggio del prossimo, l'abbassarsi per innalzarsi: talchè credi scorgervi l'umiltà, e la carità cristiana. Vedendo le sciagure della sua patria divisa ed iraconda, non che pensare alla riforma come Confucio, si isolò, e indusse l'uomo a cercare nella solitudine ascetica la beatitudine, e riporla nella quiete. — L'uomo deve sforzarsi di " giungere all'ultimo grado dell'incorporeità per conservarsi più che può " inalterabile. Gli esseri appajono nella vita, compiono i loro destini: noi " ne contempliamo i successivi rinnovamenti: ciascuno di essi torna all'o- " rigine sua; tornare alla sua origine significa mettersi in riposo significa " restituire il suo mandato, restituire il suo mandato significa divenire " eterno. Chi sa divenire eterno è illuminato; chi nol sa è in braccio " all'errore e ad ogni calamità ". Morale di Lao-tseu

Conseguentemente la morale sua non è attiva, per quanto purissima e spirante una soave mansuetudine. — L'uomo santo non è di cuore ine- " sorabile. Il virtuoso sia trattato come virtuoso; il ribaldo come il vir- " tuoso: questa è sapienza e virtù. Col sincero e fedele trattiamo qual si " deve col sincero e fedele; col doppio e infido come col fedele e sincero: " ecco saviezza e virtù. L'uom santo vive tranquillo nel mondo; solo il cuor " suo s'inquieta pel mondo, pel bene degli uomini. Se anche questi non " pensino che ad appagare le orecchie e gli occhi, i santi li tratteranno " come un padre i figliuoli ".

In quei tempi agitati egli predicava pertanto la ragione suprema, assoluta, ribattendo la forza materiale; savio potersi dire solo chi conosce se stesso, solo forte chi se stesso domò, solo ricco chi conosce il sufficiente. Nè ai potenti taceva le verità spiacevoli: — Re che si governi colla ragione, " non ha mestieri d'armi per tenere in soggezione l'impero. Dove stan- " ziano grandi eserciti, presto crescono triboli e spine. Le cose violente

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

„ non durano che un mattino. Il popolo soffre la fame perchè gli pesano „ addosso le imposizioni; è difficile a governare, perchè stracarico di fatiche: „ vede con indifferenza accostarsi la morte, perchè troppo deve stentare a „ guadagnarsi la vita „ [7].

Questi sentimenti furono esagerati, e condussero all'inoperosità, al dubbio, alla debolezza, e fino a porre come suprema sapienza il non saper nulla, lo scetticismo neghittoso. Poi i seguaci suoi, onorati del titolo di *Tao-sse*, cioè dottori celesti, deviarono in arti cabalistiche e divinatorie, e in una morale lassa, che fece dai Gesuiti attribuire a Lao-tseu il nome di Epicuro cinese.

Ingiustamente però, e meglio anderebbe cogli Stoici; non vedendo egli il ben pubblico e il privato che nell'esercizio della virtù e nell'identificarsi colla ragione suprema, domando i sensi, e così giungendo all'impassibilità. Di questa inazione abusarono i suoi seguaci per cadere in un rigido ascetismo: fu conseguenza il raccomandare di tener il popolo nella ignoranza, giacchè dal sapere vengono tutte le turbolenze.

Due Sètte principalmente rampollarono dal suo tronco: quella di *Yang*, che poneva per principio morale delle azioni un egoismo, distruttore d'ogni virtù e d'ogni benevolenza; e quella di *Me*, che pretendeva annichilare l'amor proprio e il personale interesse, e che gli uomini si amassero senza distinzione di amicizia, parentela o grado. Mescolaronsi poi i Tao-sse coi Buddisti, introdussero pratiche e superstizioni e indovinamenti e cinismo di dottrine e di vita; e più ormai non v'appartiene che povera gente ignorante e spregiata [8].

CAPITOLO XXVII.

Confucio. Mencio.

Nacque Kong-fu-tseu nel borgo Tseu-y del regno feudale di Lu, oggi provincia di Sciang-tung, 551 anno prima dell'era vulgare, 22° di Ling-uang, circa il solstizio d'inverno. La sua genealogia non risale fino al cielo, e si arresta all'imperatore Hoang-ti; e gli avi suoi e suo padre stesso furono illustri personaggi. Prodigj annunziano ed accompagnano la nascita di lui: fanciullo, venera la madre vedova e i vecchi tutti, nè manca pur ad una delle cerimonie in onor dei vivi e degli estinti: gli stessi suoi trastulli sono o disporre i ninnoli a modo di un sacrifizio, o fare ai compagni le riverenze

(7) Sezioni 30 e 75.

(8) L'arte principale degl'indovini sta nell'interpretare le sessantaquattro figure dello *Y-king*. Segnano i trigrammi di quello sopra dadi, li gettano a caso e senza misteri di scienze occulte, o intervento di potenze superiori: poichè gli stessi che vi hanno fede, la tengono per un'operazione tutta naturale, ove il punto sta a decifrare i risultamenti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e cortesie che si praticano coi superiori[1]. Alla pubblica scuola si segnalò ben presto fra gli altri per dolcezza, applicazione e progressi, e dal maestro suo fu preso coadjutore all'insegnamento; poi a diciassett'anni accettò un mandarinato sopra la vendita dei grani. Di quest'uffizio, per piccolo, non volle versare il peso su qualche stipendiato, come si praticava, ma vedere e udire tutto da sè, interrogare i pratici, sostituire la buona fede e l'ordine ai tranelli e allo scompiglio di prima; e così meritò la stima di chiunque lo conosceva. Giuntane la fama al Governo, il ministro lo costituì ispettore generale sui campi e sugli armenti, con pieno arbitrio di riformare e rinnovare dove e come credesse. Nell'alto uffizio portò la diligenza del piccolo; migliorò la coltura; tolse di mezzo ai villani il sudiciume, la penuria, l'inerzia; istruì i possidenti su quel che meglio tornava.

Già bel nome godeva a ventiquattro anni, allorchè gli morì la madre; e richiamando in vigore gli usi dimenticati, ad essa rese le esequie secondo i riti antichi; la fece sotterrare presso di suo padre, chiusi in erte casse, il marito a levante, la moglie a ponente, coi piedi a mezzodì e la testa a tramontana; poi per tre anni conservò il lutto stretto, interdicendosi ogni pubblico uffizio, e stando chiuso in casa. Nel trienne ritiro si die' tutto a corroborare l'anima collo studio. Esaminò i *King* o libri canonici; s'addestrò nelle arti liberali che nessun magistrato deve ignorare; cioè la musica, il cerimoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma, il guidare un carro tratto da buoi o cavalli; e tanto s'invaghì dello studio, che volle continuare in esso anche dopo finiti gli anni del lutto. Si tenne pertanto in condizione privata: ma il rispetto per le avite usanze e la sapienza sua l'aveano levato in tanto credito, che accorrevasi a lui da ogni banda per consigli.

Anche un principe, fattosi re di Yen, mandò per domandargli regole sul ben governare i sudditi; e Confucio, più prudente di Locke e di Rousseau, rispose: — Non conosco nè il signor vostro nè i popoli suoi; come " potrei suggerire il meglio? Se volesse da me intendere che cosa fa cessero in dati casi gli antichi monarchi, e come governavano l'impero, " sarebbe per me un piacevole dovere l'appagarlo, perchè non avrei a " discorrere di cosa ch'io non sappia „. Il re di Yen chiamò dunque Confucio, il quale vi diede leggi, poi se ne partì dicendo: — Ho fatto il dovere " mio col venir qui; fo il mio dovere coll'andare quando posso esser utile " altrove „.

Convintosi in quel viaggio di quanto pro riesca il vedere altre genti, sopra un carro, tirato da un bove e guidato da uno scolaro, girò pei piccoli regni in cui era sminuzzata la Cina; poi a trent'anni stabilitosi in patria, ricusò ogni impiego per applicarsi affatto alla riforma dei concittadini. Aprì in casa sua un ritrovo per giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri

(1) La vita più estesa di Confucio è quella inserita dal p. Amiot nel vol. XII delle *Mém. sur les Chinois*, sopra documenti originali. *Œuvres politiques, morales et philosophiques de Confucius traduites en latin et en français... par Marcelin Legrand.* Parigi 1835 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e letterati che volessero lezioni di buona condotta, esempj di antichi, ed apprendere come riuscire vantaggiosi alla società. La vita sua è una serie d'istruzioni e miglioramenti, che introduceva girando di luogo a luogo con dodici discepoli, prescelti fra i settantadue che meglio lo intesero.

Nè credulo, nè ingannatore, non cercò l'appoggio di finzioni, ma confidava nel Signore, e — Se Tien non è contrario alle dottrine che insegno, gli uomini non potranno distruggerle nè pregiudicarle „. Questioni metafisiche non agitò, e il suo discepolo Tseu-lu dice: — Sovente può sentirsi il maestro dissertare sulle qualità che segnalano un uomo con virtù ed ingegno; ma non vuol mai parlare sulla natura dell'uomo e sulla via celeste „. Non pretese egli introdurre novità, ma solo raccogliere la scienza degli antichi, coordinare le invenzioni anteriori, fissare ciò ch'era vago e incerto, restituire (come dice Du Halde) alla natura umana quel primiero lustro che aveva ricevuto dal cielo, e che era stato offuscato poi dalle nebbie della ignoranza e dal castigo dei vizj.

Per arrivare a ciò, consigliava obbedire al Signore del cielo, onorarlo e temerlo; amare il prossimo come noi stessi, domare gli istinti, non regolarsi mai secondo le passioni, ma sottometterle alla ragione; ascoltare questa in tutto, senza fare nè dire o pensare cosa ad essa contraria. — Quel che io v'insegno (diceva egli), da voi medesimi l'imparereste facendo legittimo uso delle facoltà del vostro spirito. Nulla così naturale e semplice come i principj della morale, le cui salutari massime procuro insinuarvi. Quanto io prédico, gli antichi vostri saggi lo praticarono già prima; e questa pratica si riduceva a tre leggi fondamentali di relazione, fra sudditi e regnanti, fra padri e figli, fra marito e moglie; all'esercizio delle cinque virtù capitali, l'umanità, cioè l'amore di tutti senza distinzione; la giustizia, che dà a ciascuno quel che gli compete; l'osservanza delle cerimonie e degli usi stabiliti, acciocchè quanti convivono seguano un modo solo, e partecipino degli stessi vantaggi e incomodi; la rettitudine di spirito e di cuore, che fa in ogni cosa cercare il vero e desiderarlo senza illudere nè sè nè gli altri; la sincerità, cioè il cuor aperto, che esclude ogni simulazione e dissimulazione nei fatti e nel discorso. Queste resero venerabili i primi institutori finchè vissero, e immortali dappoi: prendiamoli per modelli e affatichiamoci d'imitarli „ [1].

Ecco tutta la morale di Confucio, carattere della quale è il derivare tutti i doveri dai domestici, ridurre le virtù ad una sola, la pietà filiale. Sedendo con Seng-tseu, discepolo suo prediletto, e che ne scrisse le risposte, come Senofonte quelle di Socrate, — Sai tu (gli chiese) qual fu la suprema virtù, la capitale dottrina che gli antichi nostri imperatori insegnarono a tutto il regno di mezzo per mantenere la concordia fra i sudditi, e sbandar ogni resìa fra superiori e inferiori „ — Come potrei saperlo (rispose Seng-tseu) io che so così poco? „ E Confucio

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. XII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ripigliò: — La pietà filiale è radice di tutte le virtù, fonte d'ogni dottrina„[3]. Con questa voleva svellere i dispettosi umori fra chi obbedisce e chi comanda, giacchè famiglia, Stato, universo sono foggiati sul tipo medesimo, avendo per capo il padre, il re e Dio. Pertanto diceva: — I più savj „ imperatori antichi servivano il padre con vera pietà filiale, e perciò servivano il Tien con intelletto; servivano la madre con vera pietà filiale, „ perciò servivano il Li con religione; erano condiscendenti pei vecchi e „ pei giovani, perciò si governavano felicemente superiori e inferiori... Il „ principe è padre e madre dei popoli. Abbiate al padre l'amore che portate alla madre e il rispetto che nodrite pel principe; e servirete il principe con pietà filiale, e sarete sudditi fedeli, e sarete sommessi ai superiori, e docili cittadini. Chi si ribella al re pecca, perchè il cuor suo non „ possiede la pietà filiale, che fa docili all'obbedienza „.

Qui Seng-tseu l'interrompeva: — Oso chiedere se un figlio che obbedisce al padre, adempie tutti i doveri della pietà filiale „. — Che dici? (rispondeva il dottore) Anticamente l'imperatore aveva a censori sette „ savj; e per quanto eccedesse, non trascorreva mai fino a rovinare l'impero. Un principe avea cinque sapienti per riprenderlo; e per quanto „ eccedesse, non trascorreva mai fino a rovinare lo Stato. Un grande avea „ tre sapienti per riprenderlo; e per quanto eccedesse, non trascorreva mai „ fino a rovinare sua casa. Un letterato avea un amico per riprenderlo; e „ mai disonorava il suo titolo. Un padre aveva il figlio per riprenderlo; e „ non traviava mai fino al disordine. Quando una cosa sia conosciuta cattiva, il figlio non può esimersi di riprenderne il padre, nè un suddito il „ sovrano. Se dunque un figliuolo deve riprendere il padre qualora fa male, „ come adempirebbe alla filiale pietà col limitarsi ad obbedire? Esiste „ dunque una regola superiore, ed è la divina „.

A questi detti, Seng-tseu esclama: — O ammirabile immensità dell'amor filiale! Fai pei popoli quel che l'ubertà dei campi fa per la „ terra, la regolarità degli astri pel cielo. Cielo e terra non mentiscono: i „ popoli gl'imitino e l'armonia del mondo durerà perpetua come luce del „ cielo e la produzione della terra. Onde la pietà filiale non ha mestieri di „ riprensioni per correggere, nè la sua politica di minaccie per governare „[4].

Ammiriamo anche noi quel genio universale, ma scarchi dell'idolatria di un proselito, non lasceremo di riflettere che, confondendosi la società politica colla domestica, tutte le proprietà diventano del capo, tutte le volontà si riducono alla sua; talchè la libertà individuale soccombe alla obbedienza, e ne nasce una stabilità senza attività progressiva; il preciso opposto dei Greci, che aveano questa senza la prima. E di fatto, per quanto il dottore Confucio primeggi sovra i suoi paesani, lascia però scorgere l'impronta del giogo ch'egli ha portato, e che, colle più rette intenzioni, fece pesare sopra il popolo, di cui arrestò ogni progresso con un

(3) Ivi, t. IV.

(4) Vedi Cibot, Parafrasi del *Yao-king*.

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

complicato meccanismo di morale cerimoniosa e di politica servile. Ondechè, mentre il comparire di ogni gran riformatore è vivo impulso all'operare, come avvenne dopo Mosè, Solone, Licurgo, Maometto e Lutero, i Cinesi continuarono nel solco tracciato dall'uniforme passo degli avi, e che Confucio non fece che approfondire. Certamente egli ebbe intelletto della unità e fraternità umana: ma invece di farla entrare nella sua teologia, e porre base della morale l'amor supremo, s'accontentò di cotesto Dio, pura ragione. L'uomo per assomigliargli non avrà che a perfezionar la ragione; sterile teorema che non lasciava dedurre la morale dalla necessità di perfezionar sè negli altri e gli altri in sè, ma la riduceva a precetti sperimentali senza legame nè sanzione.

Belli sono i suoi discorsi, precisa la morale tanto, che, al dir suo, non sarebbe più tale se scattasse di un pelo; le sue massime semplici, argute, talvolta anche espresse poeticamente, possono regger a fronte di quelle di Socrate e degli altri savj di Grecia, o alle ingenue ma non profonde di Franklin: ma l'entusiasmo, l'unzione vi mancano affatto; ogni cosa è collocata a livello e compasso; la virtù inflessibile comandata con inflessibili forme, quasi si trattasse d'incastrar pietre e disporle una sotto all'altra in una piramide ove si ascende per gradi successivi, uno pesante sovra l'altro fino al re che pesa su tutti. Giustizia e umanità dovrebbero esserne gli architetti; ma la prima, puramente negativa, governa gli uomini, non li migliora; la seconda non ha viscere, e comanda l'amore come una convenienza, un garbo sociale. E per verità, come si regge la morale senza la metafisica? come può contemplare a pieno l'umanità chi non si elevò dall'ordine terreno, nè calcolò le relazioni di essa coll'ente infinito? Ora Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che i suoi discepoli poterono dalle parole di esso dedurre il panteismo e fin l'ateismo, o più comunemente un'indifferenza che accetta la religione uffiziale, una religione indeterminata, la quale non richiede nè immagini nè culto nè sacerdoti [5].

Sciagurata conseguenza! Perocchè al popolo, ridotto a un deismo poco più che di ateo, non restò tampoco un canto del cielo ove sollevare gli occhi quando stanchi dal lavorare la terra: i Letterati più non cercavano che la ragione; dunque non brigarsi delle moltitudini, ma raggiungere solitarj i vertici della dottrina; non mettere le proprie opinioni al gran cimento

(5) In una relazione che io ho manoscritta di un padre Pedranzini da Bormio, un mandarino dice a questo missionario: — Guardiamoci dal decidere in cosa non evidente e incerta agli antichi savj. L'assioma degli uomini santi sta colla particella *se*. E dice: Se havvi un paradiso, vi si delizieranno i virtuosi: se havvi l'inferno, vi precipiteranno i vili e i malvagi. Se il fatto sia o no, chi potrà asserirlo? Lasciar il male, fare il bene, qui sta il punto. Il libro di *Ta-io* dice: Il principale è la virtù; le ricchezze e la felicità sono l'accessorio. Il libro *Liun-in* dice: Quel che non vuoi per te, nol fare altrui; qui sta il tutto. Si faccia e basta: le felicità del paradiso, se vi sono, seguiranno come accessorio. Un altro più epicureo gli diceva: O dottor moderno, queste cose che predichi le hai vedute tu? Chi ti ha detto che l'anima delle bestie vada in giù, quella degli uomini in su? E quelle e queste nascono e muojono del pari, e tornano nella terra onde son fatte. Felicità è l'avere tre carni: di porco per la tavola, di mulo per i viaggi, di donna pel letto, e basta ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del consenso generale: se nella turba sorge alcuno di mente non ordinaria, affrettasi a dimenticare la propria origine per parteggiare coi dotti; onde il popolo rimane abbandonato agl'istinti materiali, privato di ogni luce non appena un raggio glie ne baleni.

Pure la sua dottrina trionfò, e da ventidue secoli sta associata alla legislazione di un gran popolo, di cui, colla raccolta dei libri antichi e coi suoi, egli determinò la vita intellettuale. Confucio era ben lontano dallo sperare un così splendido successo, esposto come fu ai morsi dell'invidia e agli scoraggiamenti del genio. Lungamente perseguitato, ridotto perfino a patire la fame, a mancare di letto, diceva: — Io sono fedele come un cane “ e come un cane trattato! Ma che monta la gratitudine degli uomini? non “ per questo mi terrò dal fare il bene che posso „. Un re filosofo parve adottarne le massime, ma fu per breve, ed egli continuò di paese in paese, predicando le cinque virtù, le tre relazioni, e inculcando massimamente le cerimonie funebri, ch'ei guardava come la migliore testimonianza che si potesse rendere alla dignità dell'uomo, il nodo che stringe tutti i legami sociali.

Che avrebbe egli detto di un'età in cui le ceneri dei prodi, caduti nella più decisiva battaglia, furono vendute per ingrassare i campi?

Morte di Confucio

E fin d'allora egli gemeva che i re avessero degenerato dalla virtù degli avi: — Nessuno accettò la dottrina da me predicata; questo è il mio “ crepacuore „. Quando poi sentì compita la sua carriera, raccolse i più affezionati discepoli, e condottili alle falde di un poggio venerato, comandò vi rizzassero un altare; su questo depose i cinque King da lui compilati; e messosi a ginocchi colla faccia rivolta a settentrione, adorò il Cielo e lo ringraziò di avergli prolungata la vita tanto che potesse purgare quei libri, e lo pregò a non permettere che l'opera sua uscisse indarno. Si era disposto alla pia cerimonia col digiuno e colla purificazione; la terminò coll'offrire intero il frutto di sue fatiche.

479 Morì nove anni prima che Socrate nascesse; e l'albero dai discepoli piantato sul suo sepolcro, ancora vi è venerato; e tempj gli si dedicarono, ove si scrivono su tavolette i nomi di coloro che nelle provincie si segnalarono per virtù e splendidi atti: omaggio morale, che ben si rende a chi tutti gli studj suoi non mirò ad ideali speculazioni, ma alla pratica della vita.

Parallelo con Lao-tseu

Sì egli, sì Lao-tseu videro i mali della patria, e bramarono sollevarla: ma questo cercò le verità astratte, e riuscì a un ascetismo inoperoso, mentre Confucio fu tutto nell'applicazione. Dicono che egli, tratto dalla fama di Lao-tseu, andasse a visitarlo, interrogandolo sull'essenza della sua dottrina; ma invece di risposta, si udì rimproverare perchè troppo si divulgasse, e mostrasse fasto e vanità col propalare la sua dottrina. — Il saggio ama “ l'oscurità; non che ambire gl'impieghi, ne rifugge; persuaso che al fine “ di sua vita non lascerà se non le buone massime che abbia insegnate a “ coloro che potevano ritenerle e praticarle, non si apre a tutti, ma studia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

“ i tempi e i luoghi; se buoni, parla; se tristi, tace. Chi possiede un tesoro, “ il cela perchè non glie lo involino: chi veramente è virtuoso, non ostenta “ di essere savio. Fate senno di quanto vi dico „.

Il consiglio del monaco non poteva valere pel politico; quegli insegnava a fuggire le cure, questi a ben sostenerle; quegli a sottrarsi agli onori, questi a conseguirli e meritarli. Lao-tseu volle stabilire un concetto sociale indipendente dall'esperienza e dalla sanzione, fondato sopra un'intelligenza assoluta e assoluto come questa: l'altro propose continuo esempio i primi imperadori, e colla storia mostrò i buoni e i perversi effetti dei vizj e delle virtù. Perciò gli scolari di Confucio provano la verità di un fatto o la giustezza di una sentenza dall'autorità di libri o di filosofi antichi; quei di Lao-tseu dalla natura delle cose e dal cuore umano. In un popolo come il cinese è chiaro qual dovesse prevalere. La dottrina di Lao-tseu si restrinse in una setta che per un momento ebbe onore, poi cadde nell'oblio e nel disprezzo, e si fece rifugio degli oppressi e dei sofferenti che nei monasteri e nell'inazione meditabonda chiedono la pace: quella di Confucio diventò la dottrina dei savj, o, come li dissero, Letterati, che anche oggi per questa soltanto salgono alle magistrature e le amministrano[6]. Nel 1713, l'imperatore della Cina agli ambasciadori della Russia diceva: — Se vi chiedono “ qual cosa più riveriamo e stimiamo, rispondete: — Nella Cina la fedeltà, “ la pietà filiale, la carità, la giustizia, la sincerità si pregiano sopra ogni “ cosa. Se altrimenti fosse, come mai le nostre preghiere avrebbero effi- “ cacia? La nostra venerazione per Confucio è il migliore omaggio che “ possiamo rendere all'eccellenza delle sue dottrine „.

I più celebri scolari di Confucio, oltre il citato Seng-tseu, furono Sen-sse
Mencio e Meng-tseu[7]. Quest'ultimo principalmente fu creduto degno di sedergli
immediatamente vicino, e dichiarato santo di second'ordine (*ya-king*); e 405–316
il libro suo, unito ai tre degli apoftegmi di Confucio, dev'essere messo a memoria da quelli che aspirano ad impieghi. Dolendosi egli di vedere trionfare la setta di Yang, che predicava l'amor proprio come principio regolatore delle azioni umane, e quella di Me che sosteneva doversi estendere l'affetto su tutti al pari senza distinzione di parentela, egli cercò diffondere una generosa filantropia. — Serve bene al cielo chi seguita la retta ragione „; questo è l'assunto della sua dottrina, e al pari di Confucio l'andò predicando pei varj regni avendo colloquj coi re, e spiegando una politica più ardita, che induceva questi ad ascoltare il voto dei popoli, e non lasciava passare verun atto iniquo senza riprovarlo.

Aveva un modo di argomentare socratico, ironico talvolta, calzante sempre, in guisa da indurre gli avversarj a confessarsi in errore. Uno dei principotti che colle litigiose loro ambizioni turbavano la Cina, voleva con

(6) Vedi Ed. Biot, *Essai sur l'hist. de l'instruction publique en Chine, et de la corporation des Lettrés depuis les anciens temps jusqu'à nos jours*. Parigi 1845.

(7) *Meng-tseu vel Mencium, inter sinenses philosophos ingenio, doctrina nominisque claritate Confucio proximum, edidit latina interpretatione* Stanislaus Julien. Parigi 1824.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accorte parole indurre Mencio a giovargli colla sua popolarità. — Chi " saprà davvero amare il popolo (disse Mencio), potrà rimettere l'ordine e " regnare su tutto l'impero.

— Credete voi (chiese il re) che io abbia in me ciò che si richiede per amare il popolo? „

— L'avete. Io seppi da un vostro ministro che, sedendo un giorno nel palazzo, vedeste delle persone che trascinavano un bove legato, passare ai piedi del vostro trono. Chiedeste ove conducessero l'animale, e vi risposero che andavano a immolarlo per intonacare del suo sangue una campana nuova. Voi ordinaste lo lasciassero stare, commosso dai suoi terrori, simili a quelli di un innocente menato al supplizio; e proponeste che invece prendessero una pecora. Non è così? Il movimento che allora provaste, basta a mostrarvi degno di regnare. Vero è bene che i sudditi vostri supposero aveste operato in tal guisa per avarizia: ma io sono persuaso che cedeste alla tenerezza. La pecora non aveva più colpa che il bove: questo è un sotterfugio dell'umanità. Uno degli animali vi stava sotto gli occhi, l'altro nol vedevate. Il savio non può vedere a sgozzare gli animali che ha visti vivi; quando ne ha inteso i pietosi gridi, non può nudrirsi di loro carne. Per ciò il savio colloca le cucine in posto lontano dalla sua abitazione „.

Il re sclamò: — Maestro, voi esprimeste cosa, di cui io stentava a rendere conto a me stesso. Ma ditemi, questa tenerezza che io sentii, è veramente opportuna a farmi ben regnare? „

Mencio riprese: — Se un uomo venisse a dire a vostra maestà: *Io posso sostenere un peso di tre migliaja, e non posso sollevare una piuma: i miei occhi discernono lo spuntare della lanugine, e non distinguono un carro di legna*, gli credereste voi? „

— In nessun modo (replicò il re) „.

— Eppure (riprese il filosofo) la vostra umanità si estende agli animali, e non si arresta sui vostri sudditi. Come chi non potesse sostenere una piuma e dicesse di reggere un carro di legna, avete in voi quanto occorre per regnare, ma non ne fate uso „.

Il re di Liang gli diceva — Ben venuto. Se non vi parve troppo lungo il cammino di mille *li*, molto pro certamente voi porterete al mio regno „.

— Che dite? (riprese il filosofo) Il pro è possedere umanità, benevolenza per tutti, e giustizia; non vi brigate negl'interessi dei cittadini, non distoglietegli dai lavori di ciascuna stagione, e il ricolto abbonderà. Se nei vivaj non si gettino reti di maglia troppo fitta, non tutti i pesci e le testuggini saranno godute alla vostra mensa: non mettete la scure alle alpestri selve prima del tempo, e la legna non mancherà; e così il popolo potrà nudrire i vivi, fare sagrifizj ai morti senza lamenti. Fate piantare di gelsi i campi, e gli uomini di cinquant'anni potranno vestire di seta: fate allevare polli, cani[8] e majali, e gli uomini di settant'anni potranno nutrirsi di carne: fate

(8) Il cane è cibo prelibato ai Cinesi, la cui cucina è raffinatissima ma insoffribile agli Europei.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che le scuole e i collegi propaghino la pietà filiale e il rispetto dei vecchi, e non si vedranno più i canuti portare pesi per le vie. In quella vece i cani e i porci vostri logorano il nutrimento del popolo, e voi non riparate; il popolo muore per le vie, e voi non aprite i granaj; e vedendoli basire di fame, esclamate: *Non fu mia la colpa, ma della sterilità.* Ora dite, corre divario tra uccidere col bastone o colla spada?

— Nessuno (rispose il re).

— E tra uccidere uno colla spada e colla inumana amministrazione?

Altre volte diceva. — Amate il popolo, e non troverete ostacolo a ben governare. Se a uno si ordinasse di prendere una montagna sotto il braccio e portarla nell'oceano settentrionale, ed egli dicesse *Non valgo*, gli si crederebbe: ma se alcuno gli dicesse di portare un ramoscello, e rispondesse *Non valgo*, gli crederesti? Il re che non governa bene, non è a confrontarsi al primo, ma al secondo: non gli manca il potere, sibbene la volontà „.

Sivan-uang re di Tsi gli chiese: — È vero che il parco del re Uen-uang girava settanta *li?*

— Vero (rispose), e il popolo lo trovava angusto.

— Il mio ha il circuito di quaranta, e il popolo lo trova vasto: perchè questa differenza? (soggiunse il re) „.

E il filosofo: — Nel parco di Uen-uang entrava chi voleva a mietere erba, fare legna, prendere lepri e fagiani. Non doveva il popolo trovarlo piccolo? Nel vostro udii che l'uccidere un cervo sarebbe caso di morte, come avere ucciso un uomo. Il popolo che lo trova troppo grande, ha egli torto? „

Non sentite veramente un sapore socratico in questi dialoghi che caviamo dal suo libro classico? Lo stesso re gli chiese: — Ho udito che Cing-tang balzò dal trono Kie, e Wu-uang mise a morte il re Ceu-sin. È vero?

— La storia lo dice.

— È dunque permesso ai sudditi deporre e condannare i loro sovrani?

E Mencio: — Chi commette un furto chiamasi ladro; chi fa furto alla giustizia chiamasi tiranno. Il ladro e il tiranno sono uomini, e non vi si deve mettere divario. Ho sempre inteso che Ceu-sin fu condannato a morte, non che Wu-uang abbia ucciso il suo principe „.

I Cinesi ammirano la chiarezza delle controversie e la naturale vivacità del dialogo di questo dottore, e quando vogliono raccomandare un'opera di buono stile, dicono — Leggete Meng-tseu „.

Qui si riducono i filosofi della Cina, se pure non si voglia aggiungere Sciud-i, che, nel XII secolo dopo Cristo, dettò una filosofia naturale, ove si propone di comparare le sentenze di tutti i classici contraddittoriamente interpretate, e mostrarne la primitiva identità. Giacchè nulla deve comparire come nuovo nella Cina, si appigliò anch' esso a spiegare l'Y-king, dicendo che la linea continuata è il principio attivo della natura, la spezzata il passivo: e dovunque Confucio vedeva morale e politica, egli trovò fisica e fisiologia, fondando così una dottrina atomistica e molecolare, che trovò molti seguaci.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XXVIII.

Costituzione della Cina.

Le cose premesse ci renderanno più facile il formarci un'idea dell'edifizio politico della Cina, a cui tanto contribuirono Confucio e Mencio, benchè le interne agitazioni impedissero di trarlo a compimento se non verso il principio dell'êra vulgare. Colà non vi ebbe sovraposizione di popoli, e in conseguenza non Caste, non classi schiave; ma può la Cina considerarsi come una famiglia patriarcale che, sviluppandosi, diventi un grande impero senza alterarsi, e derivando tutto il suo ordinamento dal canone della pietà filiale. Questo si estende dal focolare sino al trono; ogni casa è un piccolo Stato, e lo Stato non è che una casa vastissima, regolata cogli stessi elementi di socialità, e sottoposta ai medesimi doveri. L'individuo va sempre perduto nella famiglia, la famiglia nel regno, senza che nè privilegi di Caste, nè diritti di sacerdozio scompongano quell'unità, più assoluta e piena che in qualsivoglia Stato del mondo. Famiglia

Facile è il valico dalla paternità alla tirannide, qualora dilatandosi più non sia frenata da quel sentimento di amore, che nei nostri figli ci fa riguardare altri noi stessi. In fatti nella Cina tutto lo spazio fra il cielo e la terra viene riempito dal re; il re può quel che vuole, e il disobbedirlo non è soltanto atto di ribellione, ma empietà. Quindi alcuni imperatori si permisero ogni eccesso; tolsero ai sudditi i campi onde ampliare i proprj giardini; per capriccio, per diletto li fecero uccidere; vantarono di essere nell'impero quel che il sole nel mondo, e come quello indistruttibili.

E talmente comprendono i Cinesi piantarsi affatto la costituzione loro sul rispetto filiale, che questo ravvivano qual volta vogliono ritrarla verso i suoi principj. Così operò Confucio; e poc'anni or fa, avendo un figliuolo mancato dei riguardi dovuti alla madre, la Corte di Pekino ne tolse occasione di rinvigorire con espiazione solenne quel vitale sentimento. Il luogo ove l'empietà fu commessa venne colpito di anatema; il reo messo a morte insieme colla moglie, sospettata complice; la madre di questa fu bastonata ed esigliata, quasi l'educazione datale potesse aver colpa nei traviamenti della figlia; per tre anni restarono sospesi i pubblici esami; i magistrati di quella provincia furono tolti di carica e sbanditi: e un editto dell'imperatore dichiarò che eguale giustizia si farebbe di ogni figlio rivoltoso ai parenti suoi.

Erra però chi al despotismo paterno unicamente attribuisce la durata del celeste impero: questo anzi l'avrebbe annichilato quando non fosse l'altra istituzione dei Letterati, cioè della dottrina che apre la via ad ogni altezza. Se v'ha paese ove il merito sollevi, è la Cina veramente; giacchè Letterati

Digitized by Google	Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il più oscuro fanciullo può studiando rendersi atto agli esami annuali della sua patria, e ai triennali nelle città più grosse. In queste si ottiene il primo grado: nel capoluogo della provincia il grado superiore, che abilita a certi impieghi: ma solo nella metropoli dell'impero e sotto gli occhi del monarca si concede il terzo grado, per cui uno " monta il cavallo d'oro e siede nella sala del diaspro „, cioè entra nell'accademia e aspira a qualsiasi maggior dignità. Questi esami sono l'intento d'ogni giovane, e vengono annunziati con solennità gran pezzo prima; e appena uno " ha colto il ramo dell'olivo odoroso „, trova padri che a gara gli danno a sposa le figlie, e i ministri che lo chiamano alle cariche.

Antica è la venerazione dei Cinesi per le lettere, e talmente radicata, che guaj a chi calpestasse una carta scritta: ma solo nel VII secolo fu introdotto regolarmente questo ammirato ordine dei concorsi; aristocrazia letteraria, unica al mondo, non fondata su possessi ma su esami. I Letterati dovrebbero formare contrapeso all'autorità regia, come i sacerdoti nell'India, nell'Egitto, nella Caldea: il figlio del cielo, davanti al quale nessuno si presenta senza battere nove volte la fronte in terra, non può di sua testa affidare verun potere o dignità se non a chi sia designato dai Letterati. Essi hanno dunque tutti gl'impieghi; essi li conservano anche quando le dinastie cambiano. La legge conferisce loro l'autorità di scrivere il vero; sicchè talvolta sanno erger la fronte, e, sebbene con tutte le forme cerimoniali, rimproverare il despotismo, invocando le tradizioni dei primi tempi e le dottrine scritte, le quali prescrivono al re di spargere di fiori la via per cui il saggio viene a intimargli il suo dovere e la riparazione dei falli; che l'amor dei popoli dà lo scettro, l'odio loro lo spezza; che chi eleva un uomo inviso al comune, o miscura chi ottiene il voto di questo, fa contro la giustizia, provoca i lamenti, ed entra nella nuvola dove è il fulmine che lo incenerirà [1].

Vero è che generalmente questi consigli e precetti non si dirigono alla celeste persona del re, sibbene ai ministri, praticando da secoli quell'invenzione di cui i moderni europei si fanno così belli, e che pianta le costituzioni sopra una finzione, cioè l'impeccabilità dei re e la responsabilità dei ministri.

Tanto potenti essendo, i Letterati dovettero subire molte persecuzioni, e a vicenda perseguitano chiunque li contraria.

Alla monarchia, prima forma del governo cinese, abbiamo veduto succedere una specie di governo feudale, un complesso di principati, più o

Principotti

meno indipendenti a norma della forza del capo, e spesso in guerra l'un coll'altro. Solo due secoli avanti Cristo, domi quei signorotti, fu rintegrata la monarchia nel senso intero e assoluto della parola. Il re " figlio del cielo, unico governator della terra, gran padre del suo popolo „, è adorato; e non saprebbero immaginarsi che due imperatori possano esistere sulla faccia del globo, lo perchè ogni ambasceria ricevono come un omaggio

(1) Nel *Ta-io*, opera del nipote di Confucio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di soggezione. Qualora l'imperatore volga la parola ai signori di sua Corte, devono prosternarsi a riceverne gli ordini; qualora esca, si chiudono tutte le case, e chi lo scontra nel suo cammino deve o voltar le spalle o gettarsi a terra, se no è morto; duemila satelliti il precedono con catene e scuri ed altri stromenti da castigare i suoi figli: è insomma una vera idolatria politica dello Stato, personificato nel re. Eppure nel suo palazzo sovente egli è dominato da donne e da eunuchi.

Poichè gl'inferiori si foggiano sugli esempj del capo, altrettanto dispotici pesano i mandarini nei loro governi, e più gravosi perchè più vicini. Vanno in volta preceduti dagli urli di manigoldi, che ad un cenno arrestano, battono a morte chi ha la disgrazia di spiacere, o tarda ad affilarsi alla parete. Uffiziali

Siccome l'imperatore, a detta dei Cinesi, non è soltanto pontefice per sacrificare e re per governare, ma anche maestro per istruire, così i mandarini che lo rappresentano devono al principio e alla metà del mese raccorre i loro dipendenti, e far loro un'istruzione morale sopra uno di questi punti, determinato come ogni altra cosa per legge:

1° Si pratichino attentamente i doveri della pietà filiale, e la soggezione dei minori fratelli; col che s'imparerà a stimare le obbligazioni essenziali, dalla natura imposte agli uomini.

2° Si conservi in perpetuo rispettosa memoria per gli antenati; il che mantiene l'unione, la concordia e la pace.

3° L'accordo regni nei villaggi, per isbandirne litigi e processi.

4° Onore agli agricoltori e a quelli che coltivano il gelso, e così non verrà mai meno il grano nè il vestito.

5° Abituarsi a prudente economia colla temperanza, la frugalità, la modestia.

6° Far fiorire le pubbliche scuole per allevare i giovani nei buoni costumi.

7° Si attenda ai doveri del proprio stato, modo infallibile d'aver in riposo l'intelletto e il cuore.

8° Si svelgano le sètte e gli errori nel nascere, per conservar pura la verace dottrina.

9° S'inculchino sovente al popolo le leggi penali stabilite per sovrana autorità, acciocchè il timore tenga in dovere gl' indocili e grossolani.

10. Siano conosciute a fondo le leggi della civiltà e della buona creanza.

11. Si attenda di tutta forza a ben educare i figliuoli e i fratelli minori, col che s'impediranno dal darsi al vizio e alle disordinate passioni.

12. Ogni calunnia si sfugga, perchè rimangano sicure l'innocenza e la semplicità.

13. Non ricoverate i colpevoli, costretti dal delitto a vita errante e vagabonda, se non volete restar involto nella loro disgrazia.

14. Si paghino puntuali le contribuzioni stabilite dal principe, sfuggendo così le vessazioni degli esattori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

15. Si dia mano ai capi di quartiere stabiliti in ciascuna città; modo di prevenire i furti, e di non lasciar impuniti i rei.

16. Si reprimano gl'impeti della collera per evitare i pericoli.

Belle cose a leggerle scritte e udirle predicate: ma guaj al popolo dove i capi si accontentano di comandare il bene! I mandarini nell'arbitrio e nell'avarizia loro non conoscono altro freno che il timore del re, il quale al più leggero sospetto, ad un sinistro rapporto, ad un capriccio, può incatenarli e batterli.

L'imperatore Ciang-ti, della dinastia dei Tai-tsin (1644), allontanatosi dal suo seguito, trovò un vecchio che piangeva dirotto, e seppe da lui che il mandarino avevagli rapito l'unico figliuolo, gioja e sostegno di sua famiglia, e disperava poter obbligarlo in giustizia. L'imperatore sconosciuto sel toglie in groppa, il porta alla casa del magistrato, e convinto questo del fallo, il condanna di presente al supplizio, e per ristoro dà quella carica all'offeso, dicendogli: — Ti profitti l'esempio, chè tu non deva alla tua volta servire di specchio ad altri „.

Un freno ai mandarini è pure la gazzetta, ove si stampano ogni giorno i nomi degli uffiziali destituiti e la colpa; questo perchè trascurato nell'esigere il tributo, quello perchè eccedente nei castighi, un terzo per le concussioni, un quarto per ignoranza; non lasciando di far cenno delle virtù e dei compensi dati. Ma l'arte dei magistrati sta nel prevenir le accuse e peccare impunemente. Essendo poi scarsamente pagati, devono ajutarsi di vessazioni, dalle quali mal li rattiene tutta la filosofia del loro maestro.

Ogni provincia ha un intendente, ogni due, per lo più un vicerè: inoltre ciascuna ha un soprantendente pei letterati, un direttore delle finanze, un giudice criminale, un ispettore delle saline, ed uno dei granaj: altri magistrati particolari d'ogni circolo e d'ogni distretto regolano l'amministrazione e la giustizia. L'*Almanacco imperiale* due volte l'anno pubblica il nome di tutti questi impiegati, e il *Messaggere della capitale* gli atti uffiziali amministrativi: complicazione inestricabile, la quale è ben lungi dal ridondare a vantaggio dei più.

Del resto nissun posto v'è ereditario, nessun titolo, eccetto quello dei principi della casa e dei discendenti di Confucio: l'imperatore talvolta conferisce la nobiltà, ma non ad una persona, sibbene ai suoi avi. Son dunque lontanissimi dalle Caste che trovammo altrove; e tutto il popolo è distinto in sei ordini, mandarini, guerrieri, letterati, agricoli, artigiani, mercanti.

Giustizia

La giustizia è resa gratuitamente, le questioni discusse in pubblico, e ciascuno tratta la propria causa senz'assistenza di avvocati, professione ignota colà. Nelle differenze civili va rapidissima la procedura, risolvendosi le più volte in bastonate, talora da ambe le parti. Nei criminali si procede da un tribunale all'altro, e nei casi capitali deve aspettarsi la conferma dell'imperatore. I supplizj si eseguiscono tutti in una volta all'autunno.

La storia della loro legislazione risale di dinastia in dinastia fino alla prima, e comprende settantaquattro volumi. I missionarj hanno dato

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'analisi di un codice cinese, che estendesi a tutte le materie[2], e che importa qual documento del loro carattere. Limpido ne è l'ordine: una divisione contiene le definizioni; le altre sei risguardano i sei consigli supremi o ministeri di Pe-king. La prima di queste, rispondente al Consiglio delle nomine ufliziali, tratta del sistema del governo e degli obblighi dell'impiegato: la seconda abbraccia le leggi fiscali e statistiche, corrispondente al Consiglio delle entrate, ove si ragiona del ruolo, delle terre e dei tenimenti, della proprietà pubblica, delle imposte e dogane, della proprietà, delle vendite e dei mercati: la terza comprende le leggi intorno ai riti e a varie osservanze: la quarta sulle leggi militari parla della difesa del palazzo reale e delle frontiere, dei cavalli e somieri, dei soldati e corrieri, e delle poste: la quinta chiude le leggi criminali sul tradimento, il furto, la rapina, gli omicidj, la procedura criminale: l'ultima versa sui lavori pubblici.

Chiarissimo, semplice, moderato nello stile, non si direbbe opera orientale: ma, secondo lo spirito di tutti gli ordinamenti cinesi, discende a puerili minuzie e alle più rare eccezioni; tende troppo a regolar tutto, a far intervenire la legge pertutto, a svilire la stessa virtù col comandarla. Quivi è punito il Cinese che non visita di tempo in tempo le tombe dei suoi avi; quivi stabilito che dell'eredità tocca ad un maschio come uno, a una femmina come mezzo, a un ermafrodito metà dell'uno e dell'altro. Di rimpatto altre volte sono vaghissime: chi si conduce *sconvenientemente* e contro lo *spirito* delle leggi, senza però violarne alcun articolo speciale, rilevi quaranta colpi.

Il delitto d'alto tradimento è punito con atroce severità: nessun vantaggio, nessun riguardo all'accusato, neppur la protezione come uomo; e i parenti ne restano contaminati fino alla nona generazione. Nel 1803, un reo d'attentato alla vita del re fu condannato agli spasimi di morte lentissima, ed i suoi figli minorenni ad essere strangolati.

La più consueta e prodigata pena è il bambù: il *kia*, collare di legno, da cui sporgono testa e mani, portasi fin per un mese: v'è poi il bando a men di cinquanta leghe: infine l'esilio. Quanto grave pena sia l'esilio nella Cina appare dalla gradazione dei castighi decretata sul fine del 1837 contro quelli che fumano l'oppio: il reo, per la prima volta sarà marchiato in fronte con ferro rovente; la seconda, avrà cento colpi di bambù sulle spalle nude, e tre anni di esilio; la terza, decapitato. L'esilio dunque è più grave che non un marchio indelebile.

Aggiungete lo schiaffo, la gogna, il tirar battelli; e pene capitali lo strangolare, il decapitare pei delitti maggiori. Prigionie lunghissime subiscono in carceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome. Le donne sono commesse alla guardia del più prossimo parente. Non ammettono nei giudizj il giuramento, sibbene la tortura, che applicano collo strizzare le unghie entro un triangolo. Arrestato uno, se a domande e suggestive non confessa,

(2) *Mém. sur les Chinois*, t. VIII, p. 220.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il mettono di botto alla tortura, esacerbandola finchè il misero scrive o firma la confessione del reato: allora si fa atto al delitto, e mandasi all'imperatore che decreta la procedura. Se qualche rara volta i tribunali riconoscono uno innocente, ei soccombe ben presto ai tormenti durati. Per gli schiavi ogni pena è aggravata.

Privilegiati sono i parenti del sovrano, eccetto che nei casi di Stato. Dalle pene non mortali a chi è minore di quindici o maggiore di settanta anni, è concesso redimersi a prezzo. Il padre può nascondere le colpe del figlio, e il figlio quelle del padre, avendo Confucio dichiarato che è giustizia l'operare così. Ma la corruttibilità dei mandarini fa che vadano esenti da pene tutti quelli che possono ricomprarsene a danaro.

Il semplice furto si punisce di bastone o di bando, a proporzione. Al traditore, al parricida, al sacrilego s'infligge il *ling-ci*, cioè l'ignominia di esser fatto a pezzi. Il padre se ammazzi il figlio, non è punito che col bambù. L'omicidio semplice si sconta a prezzo; se fatto in sommossa, il reo viene strangolato, punendosi colla massima severità qualunque tumulto: onde i Cinesi fanno baruffe lunghissime, ma senza mettersi le mani addosso, perchè ogni colpo di mano o di piede è caso grave, come sono punite le contumelie, perchè possono turbar la quiete, primo intento di quella legislazione.

Nella quale voi vedete che il men che si pensi è sposare al ben pubblico la libertà individuale; e potrebbe rettamente definirsi un buon sistema di polizia, accompagnato da belle prediche di morale. A sentire le massime loro, dovrebbe esservi un viver d'oro. Lo Sciù-king[3] inculca la giustizia, il disinteresse, l'indagine scrupolosa. — Dopo che le due parti hanno prodotto i documenti, i giudici ascoltano quel che dicono: se non cade dubbio, applicano uno dei cinque supplizj[4], ove accada dubbio, si ricorre ai cinque riscatti; ove si dubiti se sia caso di riscatto, si giudica secondo le cinque sorta di falli. I quali son cagionati da timore d'uomo in carica, da vendetta o riconoscenza, da seduzione di donne, da amor del denaro, da raccomandazioni. Questi falli possono trovarsi nei giudici e nelle parti: pensateci bene, e se cada dubbio, bisogna perdonare. Quando si trovino accuse, si badi alle circostanze e ai motivi. Non può offrir materia di processo ciò che non può essere verificato. Il caso porta d'essere or severo or mite. Coloro che sanno fare discorsi studiati, non valgono a finire i processi, ma vi vogliono persone miti, sincere, rette, di costante moderazione. Spiegate e pubblicate il codice delle leggi. Nei processi non si badi all'interesse, le ricchezze acquistate così sono un tesoro di colpe che attirano sciagure: poi si dirà che il cielo non è giusto, dopo che gli uomini si sono meritati i castighi! „

Così il codice stesso è pieno di massime, belle nel concetto, dolceso-

(3) Lib. III, cap. XXVII, *Li-king*.
(4) Marchio sul volto, amputazione del naso, dei piedi, evirazione, morte.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nanti, ma all'applicazione vanno meschinamente perdute per la materialità degli interpreti o la venalità degli esecutori.

Parliamo qui anche della religione, poichè vi è piuttosto considerata come un altro regolamento di Stato e di disciplina. Con una tolleranza che meglio direbbesi apatia, vi sussistono una accanto dell'altra tre religioni: quella dei dotti che seguono Confucio, e in fondo si riduce a scetticismo e indifferenza; dicono che colla morte o l'anima si muta in altri corpi, o si scompone in aria, senza che dell'uomo rimanga se non il sangue nei figli, il nome nella patria: immortale è Dio soltanto. I Tao-sse seguono la religione degli spiriti, secondo già dicemmo. Siccome Confucio professava di ristorare soltanto la dottrina primitiva, e di precorrere ad un gran personaggio che verrebbe d'Occidente, così il re Mimt spedì una flotta verso quella parte a cercare l'illustre: le navi andate assai, non osarono proceder oltre, e afferrarono ad un'isola ove rinvennero la statua di Budda, e la recarono nella Cina 33 anni avanti Cristo: ivi col nome di Fo ebbe adorazione e diede un nuovo impulso che vedremo a suo tempo. Religione

Liberi sono dunque i Cinesi nella scelta delle loro opinioni religiose; ma la legge, come in tutto il resto, nulla curando l'interno, regola appuntino le forme esteriori, i riti, le cerimonie.

E tutte queste leggi stanno da secoli. L'imperatore non ha interesse di cambiarle, giacchè lo lasciano libero di fare come ben gli piace: i grandi da un lato hanno per esse arbitrio sul vulgo, dall'altro sentono sempre fischiarsi all'orecchio le scudiscio del re. Vi è tribunali aperti per ricevere i richiami di chiunque si creda gravato: ma chi reca lamenti, abbia la certezza di un castigo. Il popolo sgagliardito non saprebbe opporre resistenza; conosce invece mille tranelli (scaltro com'è) per eludere le leggi, senza mettere a rischio la cara tranquillità e il più caro argento. Sei tu ricco? paga la giustizia, e fa a tuo talento: sei mercadante? paga, e poi giunta sul peso e sulle misure, e arricchisci: sei letterato? blandisci, t'inchina per salire; e tutti d'accordo tenete in freno la ciurma disunita, molle, affaticata. Che se questa plebe basisce di fame, si unisca in bande, e faccia guerra alle strade. L'imperatore manderà squadriglie ad assalirli; se presi, saranno appiccati; se vincono, si verrà a patti con loro, e si lasceranno dominare nei loro ricoveri, purchè paghino. Se una nazione forte invada il paese, qual interesse ha il popolo a respingerla? non morrà di fame anche sotto al nuovo padrone? Vince essa dunque, e trova opportunissime le tradizioni dispotiche dell'impero; prende per sè le ricchezze, divide il potere coi Letterati, affinchè la ajutino a mantenere in obbedienza il vulgo, destinato a lavorare per arricchirla, e incidentemente anche per vivere.

Come aspettare miglioramenti in popolo sifatto? un popolo che dalla fanciullezza è abituato a conformarsi all'esempio e alle regole; non dice una parola che non sia una cerimonia; ha per prima importanza le cose frivole. Non vi troveremo dunque il procedere verso il bene, che, insensibile ma incessante come la luce, si diffonde: ma poichè non è della natura

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

umana lo stare, violente rivoluzioni smovono tratto tratto quella calma; anarchie, usurpazioni, dinastie mutate, nuove religioni, scritture nuove. Il popolo non vi contribuisce, e non ne è vantaggiato; o la forza gl'impone o un re li comanda; non fecero se non mutare il peso che aggrava le spalle di un popolo, che più d'ogni altro smentisce coloro i quali ripongono il bene della società in una quiete senza decoro, in un ordine senza miglioramento.

CAPITOLO XXIX.

Lingua e scrittura cinese.

La lingua cinese merita grande considerazione, giacchè è parlata, o almeno intesa nella sua scrittura, da un terzo del mondo. Un tempo si reputava piuttosto impossibile che difficile a imparare; ma fu posta in linea colle altre da che vi applicarono l'analisi i sinologi europei. La capitale sua differenza dalle classiche consiste in ciò, che, per indicare il legame tra le parole e le frasi, non adopera categorie grammaticali, nè classifica le parole, ma fonda i rapporti delle parti del discorso sulla concatenazione del pensiero. Non ha pertanto, come le altre favelle, una parte di etimologia e una di sintassi; ma tutta si riduce a quest'ultima; la voce stessa ora è nome, ora è aggettivo, ora è verbo, talvolta preposizione; e mentre nelle altre lingue il senso del contesto viene soltanto in appoggio della grammatica, nella cinese al contrario è base dell'intelligenza, e da essa deve dedursi la costruzione grammaticale. Cercare le parole nel dizionario prima di esaminare la costruzione, come usiamo colle europee, non può farsi colla cinese, ove bisogna invece prendere le mosse dal senso delle parole.

Un'altra particolarità della lingua cinese si è il consistere nello scritto più ancora che nella lòquela. Imperocchè la parlata è composta di un quattrocentocinquanta monosillabi, cominciati coll'articolazione e finiti con vocali o con dittonghi puri o con nasali; ma il variare degli accenti o dell'intonazione, non sensibile che al finissimo orecchio dei Cinesi, eleva quelle voci a mille ducento che sono l'intero vocabolario[1]. Ma mentre la favella è signora nelle lingue nostre, rimane secondaria nei Cinesi, che sovente nel mezzo della conversazione non possono o non sanno esprimere o precisare un'idea, se non col prendere la cannetta e scriverla[2].

(1) La più piccola varietà di pronunzia cambia il senso. *Ciu*, strascicando l'*u* significa *signore;* pronunziandolo d'uniforme tuono, *porco;* leggermente e lesto, *cucina;* forte ma calando, *colonna*. *Po*, giusta il vario accento, significa *majale*, *bollire*, *vagliar il riso*, *saggio*, *preparare*, *vecchia*, *rompere*, *inclinato*, *schiavo*, *adacquare*. Mancano a quella lingua le articolazioni b, d, r, x, z.

(2) Dai Cinesi venuti a Parigi sotto Carlo X Rémusat non potè farsi intendere a parole, bensì collo scritto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Avvezzi come siamo fra tutti gli altri popoli a vedere in modo comune associati il pensiero, la parola e la scrittura, per guisa che questa non rappresenti il primo se non coll'intermezzo della seconda, riesce curioso il trovarne uno che fa del linguaggio e della scrittura due rappresentazioni del pensiero isolate e distinte[3]. Della scrittura cercando lo svolgimento storico, diremo come nodi di cordicelle, legni scaccati, otto trigrammi, e simili mezzi si adoperarono dapprima onde fissare il pensiero; segni troppo incerti e vaghi, a cui furono sostituiti caratteri puramente figurativi, e che dipingevano gli oggetti stessi. Suprema cura dei Letterati fu il ristorare alcuni dei libri più antichi campati dall'incendio, e si riuscì ad averne copie esatte, testimonj dell'antico modo di scrivere; oltre vasi, tripodi, specchi, iscrizioni di quasi incredibile antichità; sicchè se ne ha del tempo che regnavano i Ciang, più di dodici secoli avanti Cristo, e fin del tempo degli Hia.

Quei caratteri si variarono e alterarono; e cresciuti fino a ottantacinquemila, produrrebbero un vero caos, se i Letterati non si fossero dato cura di classificarli. Appena la letteratura risorgeva dalle ruine, nel primo secolo dopo Cristo, Yu-scin, come poc'anzi indicammo, scrisse lo *Sciue-uen* o trattato di letteratura, frutto d'immense ricerche, e base ancora della scienza dei caratteri, dell'esatta loro ortografia e delle primitive accettazioni. Raccolti i caratteri tutti che si adoperavano al suo tempo, massime quelli con cui erano scritti i libri classici, ne discusse l'etimologia, l'ortografia e il senso; e sceltine novemila trecencinquantatre, che considerò come fondamentali, li spiegò in un commentario che contiene centotremila quattrocenquarantuna parole, e che oggi ancora fa testo, e costituisce il fondo dei migliori dizionarj.

Quel savio immaginò di collocare tutti i caratteri sotto a cinquecenquaranta radicali o chiavi, appoggiando a ciascuna le voci che ne derivano. Distinse ancora i caratteri in sei classi non più cangiate, e sono: 1ª i *figurativi*, cioè quelli che offrono immagini o disegni grossolani degli oggetti corporei, che poi nella trascrizione si alterarono, massime dopo che si introdussero la carta e il pennello per iscrivere; 2ª gl'*indicativi*, che indicano ciò che negli oggetti senza figura è più notevole, come le estrazioni numeriche, i rapporti di posizione, i movimenti: tali sarebbero i numeri 一 二 三 1, 2, 3, o i segni 丄 in alto, 丅 abbasso, 中 in mezzo. 3ª I *combinati* esprimono le idee mediante la combinazione di molte immagini; così tre figure d'uomini un dietro all'altro significano *seguire;* due immagini di donna indicano *lite;* un sole dietro d'un albero, l'*oriente;* un uccello sul nido, l'*occidente;* una mano, *gli artigiani.* 4ª Gl'*imprestati* ritraggono le idee morali per via di un oggetto fisico preso in metafora. Nella 5ª classe collocò i segni scelti da una delle precedenti, e scritti a rovescio per espri-

(3) Vedi *Recherches sur les langues tartares; — Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mere un' idea inversa o antitetica, detti perciò *inversi*. Finalmente nell'ultima quelli composti di un' immagine, accanto a cui si scrive il segno di un suono.

Chi ben guardi, possono tutti ridursi a due classi: una comprende i caratteri semplici, vale a dire le immagini e i segni indicativi inseparabili: l'altra i composti, cioè dove molte immagini o segni concorrono a esprimere un' unica idea. Gli imprestati equivalgono alle espressioni astratte e metaforiche delle altre lingue, ove una voce si prende in senso diverso da quello che suona, ma pure si scrive all'ugual modo. Quanto agl'inversi, sono un puro giuoco d'ingegno.

I caratteri cinesi della prima classe sono immagini e simboli per rappresentare direttamente gli oggetti materiali con un' imitazione più o meno esatta, e gl' ideali con metafore più o meno ingegnose. Offrono pertanto l'idea non il suono, talchè sono indifferenti a qualunque pronunzia, come sarebbero fra noi i segni matematici $4+3=9-2$, che ciascun popolo intende al modo stesso, e pronuncia in diverso. Siccome però i libri devono potersi leggere, quindi per convenzione si attacca a ciascun carattere una sillaba semplice o complessa, la quale nella lingua parlata richiama l'idea medesima che il carattere nella scrittura. Pure nel carattere non vi ha cosa che figuri il suono o la sillaba, e si può bene intendere l'uno senza conoscere l'altra o viceversa.

Occorre però talvolta di scrivere articolazioni e non immagini; quando, per esempio, abbiano a segnarsi nomi di persone o di luoghi forestieri, o quando siensi a specificare precisamente gli esseri naturali. A ciò può supplirsi col prendere un simbolo di suono già convenuto, e, senza badare al suo significato, restringerlo a indicare quel tale suono. Sifatti sono i nomi proprj nella Cina, ai quali talora aggiungono l'immagine *bocca* per indicare che quello è segno di un suono. La pronuncia dei nomi mancini si esprime in cinese con caratteri ridotti ad uffizio di sillabe e lettere: e così nello scrivere i titoli dei principi stranieri, le voci tartare e le sanscrite: per quelle relative al culto di Budda si compilò una tavola di trentasei consonanti e centotto vocali e dittonghi, appropriando ciascuno a un carattere cinese di pronunzia consimile. Poi un imperatore della dinastia regnante decretò che i nomi dei luoghi e popoli della Mongolia e del resto dell' impero fuor della Grande muraglia, si scrivano in cinese con modo uniforme, destinando a ciò alcuni caratteri che bastano a tutte le gradazioni della pronunzia tartara.

Si può anche prendere quel simbolo come segno di un suono generico, e porvi a fianco l'immagine che lo specifichi. Di questo sistema fecero molto uso i Cinesi, talchè il maggior numero degli oggetti naturali si rappresenta con caratteri costituiti di due parti, una che fissa il genere con un' immagine, l'altra la specie con un carattere che è puramente il segno di un suono. Così l'asino s'indica coll'immagine del cavallo e la voce *lu*, il lupo, col cane e la sillaba *lang;* il carpione, col pesce e il suono *li*, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sono le voci della lingua parlata; sistema conforme alla nomenclatura binaria di Linneo. Che se il numero dei gruppi sillabici così adoperati fosse stato determinato, e si avesse avuto sempre cura di esprimere la medesima sillaba col segno medesimo, spedientissimo sarebbe per conciliare gli opposti vantaggi della scrittura figurata e dell'alfabetica.

Il numero dei simboli resta assai più grande che non quello delle sillabe, talchè ciascuna di queste si trova corrispondere a molti di quelli. Gente poco versata nella cognizione dei caratteri scambiò un per l'altro quelli che egualmente si pronunziavano; e l'uso consacrò fra i Letterati molte di queste improprietà, non di espressione ma di ortografia. Oggidì quei che scrivono non per letteratura ma per bisogno, si contentano di sapere un carattere solo per ciascun suono, valendosi di esso in tutte le accettazioni della stessa sillaba, per le quali le persone colte hanno altrettanti caratteri differenti [4].

In tutti questi casi la scrittura da simbolica si convertì in sillabica: ma diventare alfabetica mai non seppe nella Cina; sì bene nei paesi contigui.

I primi missionarj, e dietro loro i più dei geografi e relatori dissero che la scrittura cinese si legge da tutti i popoli confinanti, al modo che tutti gli Europei leggono le cifre arabiche, sebbene le pronunzino diversamente, talchè offre il modello di una scrittura universale. Perchè il fatto fosse pienamente vero, sarebbe mestieri che le lingue di essi vicini avessero somma analogia colla cinese, costruzione eguale, eguale ordine nelle parole e nelle inversioni, metafore identiche, particelle e segni di rapporto usati nello stesso caso e al posto stesso collocati: accordo troppo meraviglioso e insolito nel genio di due lingue.

Ben è vero che i libri di Confucio e gli altri canonici, la cui intelligenza è indispensabile a chi intende a impieghi civili, l'Almanacco imperiale e qualc'altro libro sifatto, sono generalmente intesi e letti da quanti, fra i dipendenti dalla Cina, pretendono al titolo di Letterato: ma non li leggono già ciascuno nella propria favella, sibbene in una lingua dotta convenzionale, nota soltanto a chi ne fece studio speciale.

(4) Nel 1839 Stanislao Julien, professore di cinese a Parigi, morto il 1873, vedendo le gravi difficoltà che tuttavia incontrano gli Europei nell'apprendere quella lingua, pensò, per isminuirle, cominciare dal vincere quella dello stampare coi caratteri di essa. Da lui pregati, i missionarj nella Cina trovarono modo di far incidere gli ottantacinque mila caratteri, e malgrado la vigilanza delle tante guardie di dogana gl'imbarcarono a Macao per Francia. Il costo ne fu tenuissimo; e li cedette alla stamperia reale, e con essi intende pubblicare un *dizionario* più comodo che non quello di De Guignes, e una *grammatica* più accessibile che non quella di Rémusat, o vogliam dire del padre Premare; dappoi esibirà l'edizione di tutti i libri classici e canonici dei Cinesi fatta nella Cina, che, dopo giunta in Europa, costerà meno che non i volumi francesi. A questa edizione egli apporrà pagina per pagina la versione con un metodo nuovo: cioè, prima la traduzione di ciascun carattere cinese, senza legamento nè casi nè tempi, come è nell'originale; indi la traduzione secondo la sintassi europea, con commenti che giustifichino quel legame. Comincierà dallo Sciù-king.

Callery, missionario alla Cina, pubblicò il *Systema phoneticum scripturæ sinicæ* (Macao 1841), ove tentò ordinar meglio quella lingua e scrittura, e connetterle colle altre occidentali. Pubblicò pure un dovizioso *Specimen d'un dictionnaire encyclopédique de la langue chinoise* (Parigi 1842), che darebbe anche moltissime notizie storiche

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Oltre dunque la lingua dotta, fra i popoli del Giappone, del Tonchin, della Corea corre la materna, che ha molte somiglianze colla prima, ma molte differenze. Nella scrittura vollero essi combinare l'una coll'altra. Per un esempio, il lupo in cinese chiamasi *lang*, e si scrive col carattere che indica il cane, il segno della pronunzia *lang;* i Tonchinesi, che lo chiamano *soi*, presero il carattere *lang* dei Cinesi, aggiungendovi però un gruppo di linee che al modo loro rappresentano il suono *soi;* talchè il nuovo carattere rimase composto di due parti, una cinese, una annamitica. Sifatte combinazioni figurative e sillabiche sono innumerevoli, e richieste necessariamente dal tragitto che fa una scrittura figurativa da popolo a popolo.

I Giapponesi, tra cui la differenza delle lingue è ancora maggiore, adottarono i caratteri e la letteratura, colle arti e colle istituzioni dei Cinesi, sola nazione continentale che fossero in grado d'imitare: ma pure nelle parole, nel sistema grammaticale, e per conseguenza nel modo di scrivere serbarono orme dell'origine distinta, il che è un'altra delle tante particolarità di quella singolare nazione e del suo governo teocratico e feudale. I loro letterati leggono e scrivono i caratteri cinesi colla varietà portata dalla diversa pronunzia; onde il medesimo segno, che dai Giapponesi pronunziasi *ri*, dicesi *li* dai Cinesi mancanti della *r;* il fuoco è detto da questi *ho*, dagli altri *fo*, e così via. Siccome però i Giapponesi restavano spesso incerti sulla pronunzia, perciò fecero scelta di alcune parole per usarle come espressione dei suoni. Se non che, invece di un solo per ciascuna pronunzia, ne scelsero sei o sette e più, e lo stesso carattere fecero segno di due o tre pronunzie differenti; onde il numero dei caratteri cinesi scelti a tale servizio vennero a superare di lunga mano quello delle sillabe semplici che ai Giapponesi occorreva di esprimere.

Avvisata l'imperfezione di questo sillabario, surrogarono due altri *irofa* o vogliamo dire abicì, ma poco migliori. Il primo (*firo-kana*) è scelto da quella specie di tachigrafia corsiva, con cui i Cinesi scrivono negligentemente i loro caratteri, in modo che riesce un problema il dicifrarli: i Giapponesi ne adottarono alcuni segni, ma variandoli senza fine, in guisa che pajono difficilissimi, e reca maraviglia il vederli usati a preferenza e capiti da tutti. L'altro (*katakana*) è semplice e regolare, tratto pure da caratteri cinesi molto alterati, ma fissi, talchè agevolmente se ne imparano i quarantotto segni. Il bizzarro è che nello scritto e nella stampa essi mescolano questi caratteri diversi, con gravissimo impaccio di chi ha da leggere. Se poi sieno versi, ove la rima e il numero esigono esatta pronunzia, il trovare mescolati caratteri cinesi e giapponici, simboli significativi e gruppi sillabici, porta anfibologie e allusioni e giuochi di parole, forse piacevoli ai nazionali esercitati, ma tenebrosi agli stranieri.

Checchè ne sia, vuolsi qui notare come le due scritture giapponesi sieno veramente sillabiche, non già come quelle dell'etiopico e neppure dell'indo e del tartaro, che sono nessi di note alfabetiche; ma veri segni di sillabe, indipendenti fra loro, e quindi indecomponibili. Eppure in tanti secoli i

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giapponici, possessori dell'unico sistema propriamente sillabico, non seppero spingere l'analisi a sceverare la consonante dalla vocale.

Quanto alla Corea, l'alfabeto è quello stesso che inventarono i Khitan col decomporre i caratteri cinesi, e che gli Yu-ci perfezionarono; composto di sette segni per le vocali e quindici per le consonanti, la cui combinazione produce un sillabario di molte centinaja di segni.

Il lettore, cui già abbiamo altrove manifestato le nostre idee intorno alla formazione dell'alfabeto, vegga se questi fatti bastino ad argomentare contro il parer nostro, e sostenere sia esso derivato dalla scrittura figurativa passo a passo. Noi, se pure possiamo nutrire lusinga di avere, con qualche chiarezza, dato a intendere un sistema bizzarro e tuttora discusso, ci limiteremo a soggiungere che, comunque fosse formata la scrittura cinese, essendo inventata così di buon'ora, influì non poco alla successiva civiltà del paese. Mentre il sistema alfabetico si piega a tutte le variazioni, le flessioni, le nuove combinazioni della parola, mobile come questa; l'ideografico al contrario, non badando alla parola, resiste alle trasformazioni di essa, e così le arresta; poichè rimangono perpetue le parole a cui fu prima attaccato un segno, e non si potrà aggiungerne di nuove, mancando il mezzo onde dipingerle, nè potendosi combinare in altro modo gli elementi della parola, non analizzati dalla scrittura. Da ciò la lingua resterà monosillabica, scarsa, inflessibile, e con essa incatenato il pensiero di cui è il principale, se non l'unico stromento.

CAPITOLO XXX.

Arti e Scienze.

Scultura e pittura nel senso segnalato di queste parole non sono conosciute ai Cinesi. Tutti videro i vivacissimi loro colori, i disegni onde abbelliscono i vasi, le stoffe, gli arredi, le statuine di porcellana: ma a questo si può dire si limiti la loro abilità. Imitano uccelli e fiori con tutta la varietà, tutta la bellezza onde la natura gli adorna; rappresentano con puntigliosa esattezza ogni oggetto, sicchè il naturalista più scrupoloso non troverebbe spostata la costa di una foglia, la piuma di una penna: ma non vanno più in là, e la fantasia dorme sempre; o se la risvegliano, è per foggiare in strane e grottesche forme l'uomo o il dio, senza mai elevarsi all'espressione nobilitata delle passioni e della potenza. L'unica volta che nei loro annali appaja intellettiva dell'arte, e che la pittura facesse l'uffizio suo di supplire alla storia, si fu quando l'imperatore Suen-ti, vinti gli Jung-nu, fece collocare in una sala i ritratti dei grandi personaggi del suo regno.

Le arti belle vi devono intisichire come il bambino tra le fasce di troppo

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

sollecita madre. Il collegio dei Letterati, vera tirannia del pensiero, onestata col nome di protezione, oltre sostenere l'uffizio costante dei corpi accademici, qual è il conservare, vieta o impaccia il progredire; letterato non è se non chi sia approvato da quello; verun libro si stampa se non riveduto da quello; veruna dottrina s'insegnerebbe contraria alla uffiziale. Che la terra stia nel centro dell'universo è dogma impreteribile del Tribunale delle matematiche: quello delle costruzioni ha determinato le proporzioni dell'architettura, sicchè una colonna che abbia alla base il diametro di due piedi, deve misurarne quattordici di altezza: e così hanno modelli prefissi e indeclinabili la casa di un principe di prima, di seconda, di terza schiera, di un ministro, di un mandarino; chi poi non ha grado, possedesse pur milioni, non può fabbricare che come privato dentro e fuori.

Kien-lung, che regnò dal 1736 al 1796, fece pubblicare in quarantadue volumi in-folio[1] la descrizione e i disegni di tutti i vasi antichi del museo imperiale, che sono mille quattrocentoquarantaquattro. I critici pretendono che molti di essi risalgano alle prime dinastie; e paleserebbero somma abilità nel fondere in bronzo già diciassette secoli avanti Cristo.

È curioso il trovarvi a profusione quell'ornamento da noi chiamato meandro o greca, che s'incontra pure in vasi greci ed etruschi, e che non può essere suggerito da verun oggetto in natura. Indicherebbe dunque comunicazioni, del resto rivelate pure dall'incontrarsi arredi cinesi nelle tombe egizie e nelle italiote[2].

Singolarmente lodevoli sono nella generale disposizione di parti dei palazzi e dei tempj: poi dall'affettata meschinità togliendosi nei pubblici monumenti, con mattoni in particolar guisa levigati, o con marmi, finirono opere immortali. La Muraglia e il Canale, per quanto si voglia detrarre dall'ammirazione dei natii e dei viaggiatori, non hanno i pari al mondo. Se stessimo a certe relazioni, i Cinesi tagliarono qualche montagna in guisa, da darvi sembianza di teste di cavalli, d'uomini, di uccelli, con tale faticosa pazienza, che essi medesimi non sanno attribuirla se non a demonj e a famosi maghi.

Se questo fosse accertato, smentirebbe il carattere di utilità che im-
Strade pronta generalmente le costruzioni loro. Fra le quali meritano vanto le strade, che scavalcando le più erte cime o perforando i massi, ben lastricate, spesso ombreggiate, agevolano i viaggi; soventi procedono su ponti, ora sospesi sovra cupi precipizj, quali l'Europa da poco tempo introdusse, ora di pietra, gettati sui burroni e i fiumi più larghi. Quel di Lu-ko-kiao, a poche miglia da Peking, di marmo bianco, con settanta colonne per fianco, trammezzate da viluppi di fogliame, di uccelli, di bizzarrie finissime, fu in

(1) *Si-tsing cu-chien*, cioè Memorie delle antichità della purezza occidentale. N'è una copia alla biblioteca nazionale di Parigi.

(2) Rosellini asserisce aver trovato in tombe egizie vasetti cinesi di majolica verniciata; e che nelle collezioni egiziane di Salt vide specchi metallici, identici con quelli adoperati nella Cina. Vedi *Lettera a F. Davis* 9 *aprile* 1837, negli *Annali di corrispondenza archeologica*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parte diroccato da un'alluvione. Altri molti tirano fino a sessanta passi geometrici, colla larghezza di sei o sette; anzi alcuno è lungo fin censessanta tese sopra cento archi, come quello di Oxu nella provincia di Fu-kian. Altri fiumi si varcavano su ponti di centrenta battelli incatenati. Da Hang-sciong-fu nello Scen-si parte una via per la città capitale, ove più di centomila uomini lavorarono spianando montagne, o gettando dall'una all'altra ponti così alti, che l'occhio si sgomenta misurando l'abisso sottoposto. Nel Suen-sceu-fu su di un braccio di mare sta un ponte di pietre, lungo mille cinquecenventi piedi cinesi e largo venti, sorretto da ducencinquantadue grandi pile, tanto alte da lasciare il passo a grossi vascelli; eppure tutto di travi, traversanti da pila a pila.

Meno utili, ma di gradevole sentimento sono gli archi di trionfo, onde hanno piene le città, le colline, le vie, a onorare uomini illustri per virtù, pietà, valore o dottrina. Più spesso a una porta, talvolta a tre; quali tutti di marmo, quali solo il piedistallo e il resto di bambù; finamente lavorati, almeno gli antichi, e di apparenza graziosa, se non artisticamente bella. Di fatto i Cinesi non conoscono nè capitelli nè cornicioni, e fanno il fregio alto a tiro d'occhio, affinchè maggior campo rimanga a trafori, ornamenti, iscrizioni. Archi trionfali

Degli uomini illustri e delle donne[3] onorano la memoria anche con tombe insigni; e sanno collocarle nei punti ove meglio si mostrino.

Spiccano viepiù le torri di una foggia tutta loro propria. Poco fuori di Nanking n'è una ottagona, incrostata di porcellana, e coperta di tegoli verdi verniciati, alta ducento piedi, col diametro di quaranta; a ognuno dei nove piani, cui si monta per angusta scala, si aprono otto finestre che, come l'edifizio, si stringono salendo; da ogni piano sporge un tetto, via decrescente anch'esso; a tutto poi sovrasta un enorme globo dorato, che col luccicante di tutto l'edifizio, cogl'idoletti e le altre decorazioni ne formano il più solido come il più magnifico edifizio di tutta l'Asia orientale. Pare risalga ad otto secoli fa. Torri

Di quelle torri alcune servono di monumento, altre per godervi più spaziato prospetto, altre sostengono enormi campane, su cui battendo con mazze di legno-ferro, si annunziano le ore di notte.

Questi edifizj e i tempj destano la maraviglia, ma non il dolce sentimento della calma bellezza e della forza proporzionata al fine, giacchè un abuso di travate, una minuzia di fregi, un frastaglio di ornamenti palesano un popolo, che a forza di arte non di genio si elevò, ma non mai fino a cogliere il vero bello negli scritti, la naturalezza nelle pitture, nelle fabbriche la regolare solidità.

Ben non ebbero che ad imitare per formare giardini, che per fortunata unione dell'ameno col severo, meriterebbero anche da noi il titolo di belli.

(3) Nella storia cinese contano tremila seicentotrentasei personaggi illustri, e circa duecentotto donne degne di ricordanza per fatti o per virtù.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Musica

Da antichissimo è coltivata nella Cina la musica — espressione e immagine dell'unione della terra col cielo „, come dice il Li-ki: e ai primi loro imperatori facevano merito dell'invenzione di varj stromenti.

Medicina

Nelle scienze di osservazione avrebbero potuto progredire, minuti e attenti come sono: ma una folla di pregiudizj li tenne di qua dall'eccellenza. I libri canonici pongono la salute e la lunga vita fra le cinque beatitudini; e quattromila anni fa un loro imperatore scrisse la prima opera di medicina: ma non per questo ne fondarono mai sopra savj ragionamenti alcuna teorica. Raccolsero infiniti casi speciali, e ne dedussero alcuni generali canoni empirici; doviziosa n'è la farmacopea; il polso è studiato ore e ore colla pazienza propria di questo popolo [4]; finissima e arguta osservazione di tutti i sintomi; lodata applicazione del moxa e dell'agopuntura; da secoli si preservano dal vajuolo coll'innesto, e pare conoscano la circolazione del sangue, e vi abbiano trovato relazioni col moto del sole: ma per loro sarebbe empietà lo sparare un cadavere; alle ricette complicatissime toglierebbe efficacia chi omettesse certe formole nel farle; i calendarj

(4) *Segreto del polso* s'intitola un libro cinese di Uang-sciu-ho, che visse sotto la dinastia degli Tsing; ed è ancora reputato pel migliore in sifatta materia, ove quel popolo è squisitissimo. Per soddisfare la curiosità, non per crescere veruna istruzione ai medici miei amici, ho voluto leggerlo e cavarne alcune cose:

— Per conoscere le malattie, e giudicare se sono o no mortali, non può farsi di meglio che esaminare i polsi. Nelle malattie del cuore, bisogna consultare il polso del carpo della mano sinistra. Nelle malattie del fegato, bisogna prendere ancora la sinistra, ma esaminare i polsi ove il carpo si congiunge coll'osso del cubito. Nelle malattie dello stomaco, esaminate il polso del carpo della destra; e in quelle del polmone, alla stessa mano il polso della giuntura. Nelle malattie dei reni (*il rene destro chiamano* ming men, *porta della vita, perchè suppongono che sia il ricettacolo spermatico oppure che ivi il sangue si muti in sperma*), bisogna esaminarlo immediatamente sopra la giuntura, all'estremità del cubito; alla destra pel rene destro, alla mancina per l'altro.

Facilissima è questa distinzione dei varj posti ove convien tastare il polso nelle malattie delle cinque parti nobili: ma l'esame del polso è in molte parti assai difficile. Il movimento continuo di circolazione (*precisa traduzione; ed ecco la circolazione nota duemila anni fa: pure non si trova che distinguano bene arteria da vena*), in cui sono giorno e notte il capitano e la sua scorta (*il sangue e gli spiriti: quello scorre nei vasi, questi fuori; in un giorno e una notte compiono cinquanta giri appunto*), è determinato a un certo numero di giri; ma non toglie che vi sieno nei polsi mille differenze, secondo la varietà del sesso, degli anni, della statura e delle stagioni.

Ogni stagione ha un polso proprio. Nella prima e seconda luna, tempo in cui regna il legno (*è uno dei cinque elementi*) il polso del fegato, che corrisponde al legno, è *hein*, cioè ha un movimento di lungo tremolio, come quello d'un istrumento. Nella quarta e quinta luna, il polso del cuore, che corrisponde al fuoco, è come rigurgitante, *hong*. Il polso dello stomaco, corrispondente alla terra, al fine di ciascuna stagione deve avere una moderata lentezza, *uan*. Alla settima e ottava luna, che è il regno del metallo, il polso del polmone che vi corrisponde è sottile *sie*, superficiale *feu*, corto *toan*, e aspro *se*. Alla decima e undecima luna regna l'acqua: il polso dei reni ad essa corrispondenti è profondo *cin*, e fino *siè*.

Se il polso che assegnammo a ciascuna delle cinque parti nobili, secondo le diverse stagioni, trovasi cangiato in senso contrario, la vita è in pericolo. Se l'alterazione è tale che il figlio sia sostenuto dalla madre, il male non è grande (*il commento dice, per esempio se il polso del cuore è lento, quel dello stomaco rigurgitante, quel dei polmoni profondo*): ma se la madre aggrava il figlio, la malattia sarà lunga (*per esempio se i reni comunicano il male al fegato, o il fegato al cuore*). Quando marito e moglie non si tengono all'ordine, v'ha regole per giudicare se il morbo è mortale o no (*per esempio se il cuore abbia il polso del polmone, il marito il polso della donna*). Quando si tocchi il polso d'una donna all'estremità del cubito, e che lo si trovi continuamente *hoa*, sdrucciolevole, si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

precisano il tempo opportuno al salasso, alle purghe; e dopo una sottilissima e forse chimerica diagnosi, delirano nelle applicazioni quanto farebbe il men colto empirico.

La loro scrittura, essendo figurativa, torna opportunissima a somministrare gli elementi di una classificazione regolare, e fissare nell'animo qualche carattere distintivo dei corpi. Giacchè, come dicemmo, adottarono un certo numero di tipi, ai quali riferirono gli altri tutti, giusta le analogie, e le classi e le famiglie che così ne uscirono, porsero come un abbozzo di classificazione della storia naturale. Tu vi troveresti gli esseri riportati alle famiglie naturali, che veramente furono loro assegnate dai moderni nostri naturalisti; così il lupo, la volpe, la donnola, gli altri carnivori sono aggregati al cane; al cervo le damme, il cavriuolo, il muschio: al bove i ruminanti, i rosicchianti al sorcio, i pachidermi al porco, i solipedi al cavallo; gl'insetti (cui essi riferiscono i crostacei) sono chiamati animali che hanno le ossa fuori del corpo, definizione che si accorda alle recenti idee dell'anatomia comparata[5]. Ma qui si arrestarono, osservatori minutissimi delle naturale

può accertare ch'ella è gravida. Se toccate il polso a questo posto della man destra, e che lo troviate anche *hong*, rigurgitante, è incinta d'una femmina; d'un maschio, se ciò trovate alla mancina; se in tutti e due i bracci, porta due gemelli. Chi ben usa questo metodo, non s'inganna. —

Annojerei troppo se volessi enumerare tutte le distinzioni del polso che Uang-sciu-ho introdusse, e in cui confesso di non aver inteso nulla: ma v'ha qualche libro di medicina moderna e qualche metodo, ove poco di più ho inteso.

Segue poi l'autore a dar sette avvisi a chi tasta il polso: 1° Sia in disposizione d'animo tranquillo. 2° Metta tutta l'applicazione possibile, allontanando la più piccola distrazione. 3° Quanto al corpo, l'abbia esso pure in istato tranquillo, in modo da sentir la respirazione libera e regolare. 4° Poi posando delicatamente le dita, e toccando leggermente la pelle ai luoghi indicati, esamini ciò che riguarda i sei *fa (gl'intestini molli, la vescichetta del fiele, il ventricolo, l'intestino grande, la vescica e i tre focolari)*. 5° Dopo ciò, appoggi di più, premendo mediocremente le carni sotto le dita, per esaminare come va il polso che chiamasi dello stomaco, la cui situazione deve corrispondere alla temperatura media delle quattro stagioni. 6° Prema poi tanto forte da sentir l'osso, ed esamini ciò che riguarda i cinque *zang (cuore, fegato, bocca dello stomaco, polmoni, reni)*. 7° Indaghi la prestezza o lentezza del polso, e se il numero de' suoi battiti è più o men grande che non deva essere nello spazio d'una respirazione.

(5) Julien, che introducendo un metodo esegetico ben migliore, agevolò le traduzioni dei libri cinesi, presentò nell'ottobre 1846 all'Istituto di Francia un'opera cinese in sei volumi, l'*Erbario per salvar dalla fame*, opera anteriore al 1400, riveduta nel 1628, e che contiene la descrizione di quattrocenquattordici piante, di cui le foglie le scorze, le radici possono servire d'alimento in caso di carestia.

Li-sce-scin, medico della dinastia dei Ming, compose l'*Erborajo cinese (Peu-tsao cang-mu)*; ma interrotto dalla morte, suo figlio lo rivide e aumentò, e l'imperatore Scing-tsong lo fece pubblicare. Ne riportiamo la prefazione, da cui si vede l'idea e la divisione generale dell'opera:

— Questa storia comprende cinquantadue libri. I primi due trattano di tutti i *Peu-tsao* o erboraj, composti dall'imperatore Scin-nung inventore della medicina, fin a Li-sce-scin, e di tutti gli autori che esso cita. Seguono molti frammenti delle opere degl'imperatori Scin-nung e Hoang-ti (quel che ridusse a scienza la medicina), cioè dei libri medici-classici.

Il 3 e 4 sono indici o repertorj di diversi rimedj adatti ad ogni sorta di malattie.

Il 5, 6 e 7 trattano dei tre elementi, cioè l'acqua che si distingue in quarantatre specie, il fuoco di cui sono undici sorta, e la terra di cui sessanta.

L'8, 9, 10 e 11 trattano del metallo e delle pietre: il metallo ha ventotto sorta; le pietre distinguonsi in tre generi; il 1°, delle pietre preziose, comprende quattordici specie; il 2°, delle ordinarie, venti specie; il 3°, dei fossili, di venti sorta, oltre ventisette altre che s'avvicinano alle precedenti.

Il 12 e seguenti fino al 28 trattano delle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esteriori apparenze, senza indagare la struttura interiore o l'organismo. Quindi fra essi corrono stravaganti idee sulla generazione degli animali, la trasformazione delle stelle in pietre, del ghiaccio in cristallo di rôcca, dei sorci in quaglie, degli esseri insensibili in senzienti. Più tardi la filosofia atomistica di Sciud-hi recise la via a nuove scoperte, pretendendo di dare ragione di ogni cosa per via di movimento e riposo, espansione e contrazione; e coll'etere e la materia fissa spiegando come nacque il sole, donde la varietà dei sessi, che cosa sieno gli elementi, e le proprietà dei corpi, e la causa delle malattie.

Matematica

Conobbero da antico la numerazione decimale, ma ebbero una cifra particolare pel 10, il che impaccia le operazioni aritmetiche. Vero è che ne adempirono il difetto con metodi meccanici, di gettoni e cordicelle (*suan-pon*), di mirabile speditezza. Vedemmo le applicazioni della matematica,

piante, distinte sotto undici generi diversi, cioè: 1° delle piante di montagna, settanta sorta; 2° delle odorifere, cinquantasei sorta; 3° delle piante di pianura, centoventisei sorta; 4° delle velenose, quarantasette sorta; 5° delle rampicanti o che han bisogno d'appoggio, settantatre sorta, e ventinove altre che s'accostano alle precedenti; il 6° genere è delle acquatiche, di ventidue sorta; il 7° di quelle che crescono sulle pietre, ventinove sorta; l'8° di quelle della natura dei muschi, ventisei sorta: inoltre di piante miste che s'usano nella medicina, nove sorta; e cencinquantatre che ne sono escluse, benchè conosciute e notate con nome particolare; il 9° di quelle i cui grani servono al nutrimento, come riso, miglio, piselli, fave, quarantaquattro sorta: il 10° di quelle i cui grani s'adoprano a far vino o altri liquori, ventinove sorta; l'11° è delle leguminose, e 1° quelle che hanno odore, sapor forte, trentadue specie; 2° quelle che portano frutti, come i cocomeri, i cetriuoli, undici specie; 3° quelle che crescono nell'acqua, sei sorta; 4° quelle che sono della natura del fungo, quindici sorta.

Il libro 29 e gli altri fino al 37 trattano degli alberi, distinti in dodici generi, di cui sei d'alberi fruttiferi, e sei d'infrutteri. Al 1° genere dei fruttiferi appartengono quei che crescono alla campagna, undici sorta; al 2° quei di monte, trentaquattro sorta; al 3° i frutti selvaggi che trovansi fra i Barbari, cioè ad occidente e mezzodì della Cina....; al 4° quei che si adoprano a condire gl'intingoli, ventitre sorta; al 5° le piante di frutti leguminosi, come meloni, ecc., nove sorta; al 6° pure le piante di frutti acquatici, sei sorta: inoltre ventitre sorta che si avvicinano ad alcuna delle specie precedenti. Degli alberi fruttiferi il 1° genere è di quelli del legno odoroso, trentacinque sorta; il 2° di quei d'alto fusto, cinquantadue sorta; il 3° degli arbusti, cinquantadue sorta; il 4° di quei che hanno bisogno di appoggio per crescere, dodici sorta; il 5° di quei che crescono in frasconi, quattro sorta; il 6° di specie miste, sette sorta.

Il libro 38 tratta degli abiti vecchi e vecchi utensili che entrano nella medicina: dei primi, venticinque sorta; degli altri, cinquantaquattro.

Il 39 e seguenti fino al 46 trattano degl'insetti, sotto quattro generi distinti. Il 1° genere è di quelli che si moltiplicano per ova, quarantatre sorta. Il 2° di quelli che si generano per putrefazione del legno, ecc., trentuna sorta. Il 3° di quelli che si generano dall'umidità, ventitre sorta. Il 4° degli insetti a scaglie, di cui distinguonsi quattro specie subalterne; sotto la 1ª è compreso il drago e simili, nove sorta; sotto la 2ª dei serpenti, diciassette sorta; sotto la 3ª dei pesci a scaglia, ventotto sorta; sotto la 4ª dei pesci senza scaglia, più di trenta sorta; sotto la 5ª di quei che hanno corazza, come tartarughe, cancri, granchi, ecc., diciassette sorta; o come ostriche, molluschi ed altre conchiglie, ventinove sorta.

Il 47, 48 e 49 trattano degli uccelli sotto quattro generi differenti. Il 1° è degli acquatici, tredici sorta. Il 2° dei domestici e della selvaggina, ventidue sorta. Il 3° dei campestri, diciassette sorta. Il 4° degli uccelli di montagna, tredici sorta.

Il 50 e 51 trattano degli animali sotto quattro generi: 1° i domestici, ventotto sorta; 2° i selvaggi, trentotto sorta; 3° il sorcio e simili, dodici sorta; 4° gli animali straordinarj, come scimie ecc., otto sorta.

Il 52 tratta del corpo umano e sue parti che servono alla medicina; in tutto trentacinque sorta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatte ventisei secoli prima di Cristo da Hoang-ti sì nel dividere l'impero, sì nel fissar le misure.

Astronomia

Fra i Cinesi, da tanto tempo uniti in nazione sotto leggi e costumi immutabili, che prescrivono lo studio degli astri come parte delle cerimonie religiose, sembra si dovrebbero trovare le maggiori cognizioni di astronomia, se questa partisse dall'ignoranza, e si elevasse per via della contemplazione. Esse poi ci sono trasmesse in molte opere di missionarj, dotti al pari che scrupolosi, e versati lungamente fra quel popolo. Per quanto ignorante si mostri in fatto d'astronomia, il compilatore dello Sciù-king rivela però che i primi re si occupavano della scienza delle stelle, poichè il re Ciung-kang fece uccidere i ministri Hi ed Ho per non avergli predetto un eclissi. In quegli annali è riferito un eclissi del sole nel 2128[6], e una congiunzione di cinque pianeti nel 2459, la quale per essere calcolata a passi retrogradi esigerebbe i maggiori raffinamenti della scienza; tanto che Cassini stesso vi aveva preso errore. Delambre pretende trovare nei loro annali un seguito di eclissi di sole, non interrotti per 3858 anni. Sono però nude indicazioni e non accennano tampoco, siccome fanno i Caldei, la grandezza dell'oscurazione. Senza di ciò, come potrà argomentarsi della loro scienza astronomica? Basta il paragone di alcuni eclissi e dei solstizj ad epoche remote per conoscere i movimenti medj del sole e della luna; ma la varietà che nei loro movimenti s'induce, e le parallassi che mutano l'aspetto con cui si presentano, non può calcolarle che la scienza. Ora a questo non giunsero mai i Cinesi, contenti alle notizie che possono acquistarsi coll'osservazione.

Che però non abbiano tratto da altri la loro astronomia, n'è prova la originalità di essa, poichè riferisce sempre all'equatore i movimenti del sole, della luna, dei pianeti per ascensione diritta e distanza polare, non all'eclittica come gli Egiziani: in modo che l'estensione angolare e i limiti delle ventotto costellazioni dello zodiaco lunare dovettero variare successivamente col variar la posizione del polo dell'equatore, rispetto a quel dell'eclittica.

L'obliquità di questa fu, 1100 anni avanti l'èra vulgare, calcolata da Sceu-kung fratello dell'imperatore Wu-uang per via delle lunghezze meridiane delle ombre solstiziali. Mentre i popoli classici non indicavano che di tempo in tempo il luogo del cielo, dove una cometa appariva senza nulla di preciso sull'apparente sua trajettoria, i Cinesi ponevano gran cura a tali fenomeni, e fin da cinque secoli prima di Cristo ci trasmisero circostanze precise sul cammino di ciascuna cometa, e sulle loro code, cui essi danno il nome pittoresco di scope (*sui*).

(6) Fu disputa tra gli astronomi sul preciso tempo di quell'eclissi, giacchè lo Sciù-king dice soltanto che ebbe luogo nella costellazione Tang, che è βδπρ dello scorpione, il primo giorno della terza luna d'autunno. Il sig. Rothman lesse alla Società astronomica di Londra, l'8 ottobre 1837, una memoria, ove prova che ciò fu il 13 ottobre 2128. Il padre Mailla lo poneva nel 2159; il padre Gaubil nel 2155.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dal IV secolo poi comincia una serie non interrotta d'osservazioni dei solstizj, degli eclissi, delle comete: circa l'êra vulgare vi si pubblicò un trattato d'astronomia: nel 164 un catalogo di tremila cinquecento stelle: nel 173 già vi osservano l'ombra del gnomone, a tempi equidistanti prima e dopo il solstizio, mezzo di precisare questo per interpolazione con maggior esattezza che non guardando immediatamente l'ombra solstiziale: poi nel III secolo Yu-ki scopre il movimento equinoziale, determinandolo a un grado ogni cinquant'anni: e nel 461 il valoroso astronomo Tsu-ciang dedusse da ciò la durata dell'anno tropico in giorni 365, e 24,282, molto più esatto che quello dei Greci e degli Arabi, e quasi identico con quel di Copernico.

D'allora andò l'astronomia migliorandosi fin a mezzo il secolo XIII, ove comparve Ko-scen-king, il più esperto osservatore, che introdusse metodi e stromenti esatti; allungò il gnomone da otto a quaranta piedi, lo terminò non in punta, ma con un tondo, forato finamente; e così, procedendo più che non facesse Tico-Brahe, ottenne il valor dell'anno identico col nostro gregoriano, fissò la posizione del solstizio vernale rispetto alle stelle nel 1280. Vero è però ch'egli ha potuto giovarsi della scienza degli Arabi.

Dopo lui l'astronomia decadde, talchè, quando vi andarono i Gesuiti, i Cinesi non sapeano tampoco trovare la declinazione del sole e dedurne la lunghezza dall'ombra, cioè calcolare un triangolo rettangolo; ed è bello il vedere la meraviglia che nei mandarini e nell'imperatore stesso destarono il gesuita Verbiest e i suoi colleghi quando precisarono il punto ove arriverebbe l'ombra d'uno stilo al mezzodì nel tal giorno. Il Tribunale d'astronomia deve ogni quarantacinque giorni presentare al re il prospetto del cielo e dei cambiamenti più importanti che hanno ad avverarsi, e insieme le predizioni non solo del tempo, ma delle malattie, del secco, della fame, e i giorni prosperi e sinistri; la qual mistura d'idee astrologiche nuoce non poco alla scienza vera. Perciò i Gesuiti colle imperfette cognizioni del XVII secolo poterono di tanto superarli, che ad essi fu affidato l'uffizio dell'astronomia, sin quando ne vennero espulsi.

Enciclopedia

Tutto il loro sapere raccolsero i Cinesi in una *Enciclopedia*, la cui stampa durò quasi un secolo, e le cui divisioni[7] mostrano quanto sieno inetti a generalizzare le idee. È uno di quei saggi da fanciulli che credono sapere tutto e tutto poter dire: pure non cessa d'avere grande importanza per l'estendersi suo sopra tutti i rami pei quali germogliano la scienza e l'industria umana.

Del resto da immemorabile conoscono la bussola, i pozzi artesiani[8] e

(7) Astronomia — calendario — cronologia — divinazione — terra — divisioni militari — monti e fiumi — frontiere e geografia straniera — imperatore — corte — uffiziali del governo — istruzione domestica — leggi della vita sociale — famiglie e genealogie — occupazioni umane — donne — arti magiche — spiriti e miracoli — esseri viventi — piante — libri e letteratura — commentatori — eloquenza — dottrina dei caratteri — promozioni — pesi e misure — viveri e merci — cerimonie ed usi — musica — arte militare — leggi penali — opere pubbliche. *Journal asiatique*, IX, 56.

(8) ARAGO, *Sur les sondages chinois*. 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le case di ferro; dal 952 dopo Cristo usano la stereotipia; nel 1154 possedevano la carta monetata; al principio del XII secolo le carte da giuoco; nel X i *carri a fulmini*, cioè forse i cannoni che per onomatopea chiamano *pao;* il nipote del mongolo Cubilai avea un corpo d'artiglieri cinesi nel 1232, vale a dire un secolo prima che gli Inglesi sgominassero a Crecy i Francesi colle artiglierie[9]. Tutte queste invenzioni, di cui può aver merito il solo caso, restarono senza progresso, senz'applicazione; l'opposto dell' Europa, ove continuano sempre a raffinarsi: nel che sta la capitale differenza tra lo spirito europeo e l'orientale.

Colà ai procedimenti e allo sviluppo, oltre la catena imposta al genio dal bastone dei mandarini e dalle lauree dell'accademia, contrasta singolarmente la relazione che si stabilisce fra le idee e i segni che le rappresentano; relazione rilevantissima nel loro intendimento, quanto bizzarra e difficile a spiegarsi. Tentiamolo.

La ragione cinese, così spoglia d'entusiasmo, ridusse tutto a numeri, e si contarono gli elementi, le virtù e i vizj, le qualità fisiche e morali, annicchiando ciascuna classe d'oggetti, sto per dire, in tante caselle numerate e marchiate, come un catalogo di biblioteca. Sotto al 2 ritroveresti i due principj della natura, cielo e terra, il vuoto ed il pieno; sotto al 3 le virtù cardinali e i vizj ad esse opposti, i tre primi re, il cielo, la terra e l'uomo: al 4 spettano i quattro mari, le quattro montagne, le quattro stagioni, quattro popoli barbari; al 5 le relazioni sociali, gli elementi, i colori, i pianeti, i gradi, le cinque specie di grani, i cinque visceri; al 6 i mestieri, le sei disgrazie; e così via fino al 100, numero delle famiglie cinesi, e al 10,000 che indica l'università delle cose. Nelle istruzioni sul governo d'un ministro di Yu si legge: — Perchè i *cinque* documenti o *cinque* doveri provengono
" dal cielo gli assumiamo per norma di nostre azioni, e teniam conto della
" distinzione dei *cinque* stati. Perchè il cielo colloca disopra degli altri coloro
" che sono per virtù segnalati, vuol che sieno distinti da *cinque* sorta di
" vestimenti. Perchè il cielo punisce i colpevoli, si adorano i *cinque* supplizj ".

Come indurre un tal popolo a mutar ordine e numero a queste idee? Va a dirgli che vi è un terzo principio, una quarta virtù, un quinto popolo, un sesto colore, ti deriderà come ignorante, e continuerà a dire i cinque visceri, le quattro montagne, e si guarderà bene dall'introdurre un sesto grado: che se la forza delle cose porti una variazione, non la confesserà in parole, e persisterà oggi ancora a chiamare cento le famiglie del suo impero, com'erano quaranta secoli fa.

Voi vedete quanto deva operare sul pensiero e sull'esser loro questa capricciosa e irremovibile classificazione. Ma quel che non potreste immaginare, sono gli effetti di essa sul sapere. In quelle loro teste così singolari

(9) È bello il vedere nelle relazioni dei missionarj l'imbarazzo in cui si trovò il gesuita Verbiest quando (1681), dopo aver fabbricati varj strumenti d'ottica e di fisica, l'imperatore gli ordinò di fondere trecentoventi cannoni; le arti con cui gli eunuchi procurarono attraversagli l'operazione, e la meraviglia che causò la prima riuscita.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si determina una corrispondenza direi un' equazione fra gli oggetti e le nozioni comprese sotto la stessa numerica categoria. Come vi ha due principj, uno maschio uno femmina, uno attivo uno passivo, così in qualsivoglia dualità un termine sarà maschile uno femmineo, uno paziente uno agente; ciascuno dei tre primi imperadori rappresenterà la pratica di una delle tre virtù, e la repressione d'uno dei tre vizj. Mescoleranno dunque, o piuttosto confonderanno i cinque colori coi cinque pianeti, coi cinque elementi, colle cinque relazioni sociali; ciascun elemento avrà il color suo, formando una fisica *a priori;* ciascuna relazione sociale dipenderà da un pianeta, creandosi un'astronomia che con quella fisica si darà mano; ad ogni idea morale corrisponderanno molte altre politiche o fisiologiche o astronomiche, e tutte si disporranno in regolari compartimenti, giovati in ciò dallo stile simmetrico nel quale sono espresse.

Ma non che uscirne una precisione matematica, tale innesto contro natura genera confusioni, avvegnachè ciascuno può a modo suo interpretare le formole stesse. Sorge una setta nuova? farebbe inorridire coll'annunziare novità; onde in quella vece assumerà le espressioni comuni, le categorie già adottate, contenta di strascinarle a un nuovo senso.

Intanto pensate qual difficoltà a svolgere il pensiero cinese di sotto a questa faticosa nullità di combinazioni dissennate, arbitrarie e false; pensate come ogni progresso deva restare impastojato. E veramente nel contemplarli vengono a mente quei figli d'Agar, di cui parla la Scrittura, che " cercano la sapienza materiale, negozianti, parlatori, indagatori delle sottigliezze dell'intelletto, ma ignari della via del vero sapere "[10].

CAPITOLO XXXI.

Letteratura cinese.

L'imperatore Kieu-cung nel 1773 decretò una collana delle opere più stimate in cinese, il cui solo catalogo, fatto dai più famosi letterati dell'Accademia imperiale, empiva 128 volumi. Era in essa l'*Enciclopedia di opere cinesi illustrate antiche e moderne*, in 5000 volumi, pubblicata sotto Kang-hi (1662-1724). Il 18 dicembre 1860 i soldati di lord Elgin, assalendo Pekino, vi posero fuoco; perdita non meno deplorevole che quella della biblioteca di Alessandria. È dunque una letteratura vastissima, e qualora si depongano i pregiudizj di scuola, bella anche ed interessante; se non che la soverchia ragione rintuzza sovente l'entusiasmo, e vi sono cercate più spesso le arguzie dello spirito che l'emozione del cuore.

Libri canonici

(10) *Filii quoque Agar, qui exquirunt prudentiam quæ de terra est, negotiatores..., et fabulatores et exquisitores prudentiæ et intelligentiæ; viam autem sapientiæ nescierunt* Baruch, III, 23.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il più vetusto monumento letterario sono i *King* o libri canonici che più volte ci vennero mentovati. L'importantissima fra le azioni di Confucio fu la collezione dei cinque King, desunti dalla tradizione e da alcuni frammenti scritti. Lo *Sciù-king* (primavera-autunno) è una raccolta dei discorsi e degli atti dei patriarchi, cominciando da Yao. Alcuni sinologi, come il padre Regis e Rémusat, credono molte parti dello Sciù-king anteriori a libri di Mosè, e li portano a ventitre secoli avanti Cristo. Siccome gli Arabi il Corano, così i Cinesi guardano questo libro come inimitabile per robusta concisione di stile, non meno che per l'elevatezza delle quistioni che vi sono agitate, e attorno alle quali si aggira tutta la filosofia cinese[1]; e per le ispirazioni calme e benevole, onde vi si consolano le anime travagliate. Sciù-king

L'*Y-king*[2] versa tutto sulle combinazioni di sei linee orizzontali, tre intiere e tre spezzate, che formano sessantaquattro figure; specie d'algebra intellettuale inventata da Fo-i, ma così complicata che a ben pochi riesce accessibile[3]. Forse cadendo in mano del vulgo, le sessantaquattro figure avevano assunto un significato cabalistico, e servivano a gettar le sorti, quando ascesa al trono la III^a^ dinastia, Wu-uang ne trasse partito per colorare l'usurpazione, attaccando a quei segni alcuni sensi enigmatici, allusivi alla sua politica; oscuri anch'essi, e perciò venerati. Confucio volle piegarli a' suoi politici intendimenti; e invece di dar questi come frutto del proprio pensiero, il che gli avrebbe fatti senza più ripudiare, li esibì come spiegazioni delle arcane figure di Fo-i e delle frasi ricise di Wu-uang. Egli vi meditò sopra tanto, che tre volte logorò le cordicelle delle tavolette su cui quel libro era scritto, e ne stese un commento che ora l'accompagna. Y-king

Il *Li-king* tratta delle cerimonie, soggetto capitale nella cinese educazione. Nell'*Yo-king* erano raccolte le preghiere e i cantici degli antichi, ma andò perduto.

Supera gli altri in pregio lo *Sci-king*. — Domanda alcuno come lo Sci Sci-king
" -king si formò. Rispondo. L'uomo nascendo riceve dal cielo la calma del
" cuore; commosse dagli oggetti, le sue affezioni si mutano in desiderj; il
" desiderio partorisce il pensiero; il pensiero la parola; la parola, troppo
" insufficiente, prorompe in vivi sospiri, in lamentevoli esclamazioni, che
" naturalmente e senza volerlo formano suoni in cadenze, canti pieni di
" armonia; e così restò composto lo Sci-king „[4]. Son parole d'un commen-

(1) È tradotto in francese dal p. Gaubil. Parigi 1770.

(2) Tradotto in francese dal p. Regis. Stuttgard 1835.

(3) Diamone un saggio per spiegazione:
I due primi principj:
perfetto imperfetto

Da questi due nascono quattro immagini:
più perfetto men imperfetto
men perfetto più imperfetto

Da queste quattro immagini risultano otto figure:
cielo acqua di monti fuoco fulmine
venti acque monti terra

E così via.

(4) *Confutii Sci-king, sive liber carminum, edidit* J. Mohl. Parigi 1830.
Y-king antiquissimus Sinarum liber, edidit J. Mohl. Ivi 1834. Un'altra traduzione del padre Regis stampossi a Stuttgard 1835.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tatore; e infatti in quel libro stanno centundici canti popolari che gl'imperatori, viaggiando pei loro Stati, aveano raccolto, credendoli, come sono, l'ottimo mezzo di conoscere le inclinazioni del popolo. Quante emozioni uom prova nella contemplazione della natura o nelle sociali relazioni, le virtù che importa insinuargli, i sentimenti d'amore o d'odio che possono germogliargli in cuore, si trovano espressi in quelle odi antichissime. Colà canti di guerra, di trionfo, di gioja, di compassione; colà panegirici o satire sugl'imperatori ed i ministri; singolarmente l'elegia vi assume le forme più variate, modulandosi in ritornelli di stupenda efficacia. Ora una sposa, fra il gaudio delle nozze, rimpiange la casa paterna e i trastulli spensierati d'una gioventù che svanisce; ora un fanciulla di matura verginità geme che, mentre ogni cosa ad amare si riconsiglia, ella perde il vezzo dei primi anni, sola e non curata: altrove una moglie deserta geme sull'ingratitudine dell'incostante marito; o un poeta compassiona l'invecchiare d'un albero, sotto cui un re popolare sedette rendendo giustizia: o un lodatore del buon tempo antico si querela che siasi dimesso il lutto triennale; o un esule canta rampicandosi sulla montagna dalle cui vette mirerà la patria. L'elegia assume talvolta un tono più severo; e un debitore del fisco invidia gli alberi, non oppressi dalle imposte che disanguano il popolo; o un savio si strugge al vedere le miserie del vulgo, e le rinfaccia a chi n'è cagione; o un mandarino deplora le ruine d'una città reale[5].

I re medesimi, se crediamo a Confucio, componeano anticamente inni pei sacrifizj, e canzoni per alleviare la fatica dei coltivatori: mentre altri poeti, simili ai gnomici di Grecia, esponevano la morale in versi, che forse si cantavano alle mense, essendo la musica gran parte della cultura di quel popolo.

A questi libri canonici di primo ordine altri ne seguono di secondo. Le opere di Confucio, di Mencio, il Mezzo immobile il *Ta-io* o Scuola degli adulti, il *Lun-yu* o Libro delle sentenze, l'*Hiao-king* o Del rispetto filiale, ed il *Sciao-io* o Scuola dei fanciulli.

Confucio chiese un giorno a suo figlio: — Ebbene, profitti tu nella
Poesia poesia? „ — Non vi attendo „ rispose. E il filosofo: — Se tu non impari di poesia, se non ti eserciti a scriverne, non saprai più parlar bene „. Queste insinuazioni e gli esempj da lui esibiti sospinsero moltissimi a un tale studio; anzi non v'è letterato che non faccia versi: e chi non ne fa è paragonato ad un loro fiore bello, ma senza fragranza. Crebbero i poeti massimamente sotto la V^{a} dinastia, intorno ai tempi di Cristo, ma allora entrarono i precettori a dettar regole; e invece di linee rimate, il cui ritmo consisteva unicamente nel periodico ritorno dei suoni istessi, si ebbe una prosodia regolare ove pongono mente alla natura dei suoni che costituiscono la lingua[6], e alla loro proprietà nelle composizioni metriche, al variar degli

(5) Alquanto ne tradusse il Duhalde, *Description de la Chine*, vol. II, pag. 376.

(6) J. F. Dawis, nei *Transactions of the royal asiatic Society*, vol. II, Londra 1829, inserì una poetica cinese.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accenti secondo i precetti, alla misura, alla rima, alla cesura posta verso il mezzo di ciascun verso, all'effetto ritmico prodotto dal parallelismo dei suoni e delle idee in una o più stanze.

Ben capite che i tanti monosillabi devono pregiudicare all'armonia. Varia la misura da versi monosillabi a settenarj che sono i più lunghi; e ciascuno dee chiudere un senso intero, come da noi la strofa; nè la frase può mai finire a mezzo il verso. La cesura non cada su parola composta, non separi il nome dall'aggettivo, il verbo dall'avverbio, nè divida due sostantivi in costruzione. Il parallelismo, somigliante a quello che notammo nella poesia ebraica, è o *letterale*, voglio dire il rapporto di una parola coll'altra nell'ordine dell'enunciazione; o *antitetico*, cioè un' opposizione di termini e d'idee inverse; o *sintetico*, dove le parole o le linee non si rispondono esattamente pel senso, ma stanno in simmetria nomi con nomi, verbi con verbi, e così le particelle negative, le interrogative e tutti i membri della frase.

Ogni strofa poi dell'ode dev'essere classificata in uno dei tre generi, figurativo, comparativo o diretto. Nel primo il poeta prelude con materie desunte dalla natura, in maggior o minor relazione col suo soggetto; nel secondo va per allegoria; nel terzo tratta direttamente: e in testa a ciascuna strofa vuolsi indicare a qual genere appartenga.

Colle regole crebbero, al solito, i cattivi versi, irti di sottigliezze, di allusioni, di simboli, che sono un tedio a leggere è un enigma a capire. Sogni di primavera, nubi d'autunno vogliono dire le illusorie felicità e le reali sciagure; la luna riflessa dalle onde è un bene che non si può raggiungere; erba che impaccia i piedi sono le difficoltà dell'operare; i fiori danno emblema della bellezza, la primavera della gioja, l'autunno dei dispiaceri; un fiore sbocciato significa la contentezza; una giovenca bianca, un cristallo puro, un vetro trasparente, esprimono la virtù immacolata di un'eroina, la fioritura del pesco, il tempo del matrimonio; api e farfalle tra i fiori, l'uomo che pensa soltanto ai godimenti. Nel romanzo delle *Due cugine* è descritta una fanciulla colla penna in mano in atto d' improvvisare. — Una negra nube, carica di pioggia, arriva rapidissima. I dragoni
" perseguiti dal demone del pugno, s'involano in un istante. Chi potrebbe
" contare i germogli che spuntano in sette passi? Già i fili di seta nera
" son ripieni di perle e pietre preziose „. Qui la *nube nera* è la penna, *pioggia* l'inchiostro, *dragoni* i caratteri, delineati da mano sì presta che sembra un *demone;* i *sette passi* sono le sette sillabe del verso, *seta nera* è la carta rigata, e *gemme* la bellezza della poesia.

Poemi epici propriamente detti non hanno i Cinesi, nè poesie pastorali o satire nel senso scolastico; bensì canzoni come quelle che dicemmo dello Sci-king, e poesie irregolari e ditirambiche.

I libri canonici divennero il testo della istruzione primaria come dell'elevata. Già al tempo di Confucio stava un collegio in ogni principato, una scuola in ogni villaggio per piccolo, uno studio in ogni casa: poi si fondò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il Collegio imperiale, che in ducenquaranta appartamenti raccoglie trentamila alunni. Oggi pure ogni artigiano sa leggere almeno i caratteri più usuali, e adoperare i libri relativi alla sua professione; poichè in ciascuna parte del sapere umano e delle sue applicazioni posseggono variatissime opere, ed assai ne traducono, massime dall'indiano.

Quel che non indovineremmo se non lo vedessimo in fatto, si è che fra
Eloquenza un tal popolo sia fiorita l'eloquenza. Buon pezzo prima di Confucio furono istituiti i censori, ufficio alquanto simile ai tribuni di Roma, messi in opposizione agli arbitrj del re; e più si va indietro, più si ammira il coraggio ond'essi o i filosofi rinfacciano le soperchierie ai potenti, disposti a subirne il castigo. Uno, volendo pure lamentarsi al re di cosa che il parlarne era pena di morte, andò al palagio col proprio cataletto, e tornò in questo: altri scannati, col proprio sangue scrivevano in terra le parole che più non potevano pronunziare: quando Sci-uang-ti fece dare al fuoco tutti i libri, una folla di letterati si levò a rimproverarlo, e quattrocento caddero martiri della loro franchezza.

In tempi più calmi, l'eloquenza si esercitava a rimproverare gli ammolliti costumi, le usanze abbandonate, le eccessive imposte; e meritarono
singolar lode le orazioni dello storico Sse-ma-kuang, che nell'XI secolo fu 1018
ministro sotto quattro principi senza adularli[7]. Avevano gli astronomi 1086
predetto che nel 1061 il sole eclisserebbe di sei decimi; invece non si offuscò che di quattro: onde, in paese dove si crede che il re possa non solo sulla società, ma sull'ordine di tutto l'universo, accorsero i grandi a congratularsi coll'imperadore perchè in favor suo il cielo avesse derogato alle sue leggi, quasi per approvarlo della saviezza del suo governo. Ma Se-ma-kuang interruppe quelle lodi, presente il monarca, dicendo non vi essere di che congratularsi in ciò; e se l'eclissi era stato minore dell'annunziato non si recasse a merito del re, ma ad ignoranza degli astronomi.

Anche qui agli esempj tennero dietro i precetti, e fu stabilito che una orazione dovesse avere esordio, divisione centrale, conclusione e nodo: così l'eloquenza fu guasta, e nei concorsi prevalsero al merito sodo le applicazioni delle *bocche d'oro* e *lingue d'oro*, come i retori erano chiamati dai loro avversarj.

Quella che meno sentì il micidiale influsso dei precettisti e della pro-
Storia tezione reale, fu la storia. Destinata a raccogliere le impressioni di ciascun momento, ma non pubblicarle se non dopo morto chi può punire la sincerità, adempie essa il sublime uffizio dei giudizj dei morti, e può essere veramente la voce della coscienza. Violando la legge che vieta ai principi di conoscere quel che di essi si scrive negli atti del loro regno, un imperatore volle saperlo, e, veduto come fossero con sincerità riferiti gli errori suoi e le debolezze, ne mosse lagnanza allo storiografo. Ma questi: — È vero; io scrivo tutto ciò per istruzione della posterità. Ed anche ora

(7) Vedile in Duhalde, vol. II, pag. 648.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" abbandonando vostra maestà, io porrò in iscritto il lamento e le minacce " che essa mi fece ". Il figlio del cielo rimase maravigliato; poi: — Va, " e scrivi quel che ti piace; io farò che la posterità non abbia da oggi " innanzi nulla in me da biasimare ".

Confucio anche qui è modello. Non dico per lo Sciù-king, opera da noverare piuttosto fra le didattiche, avvegnachè mescolata di dialoghi e racconti in sostegno di massime morali, e non intesa tanto a raccontar il passato come un fatto, quanto a presentarlo come una lezione; ma per la sua *Storia del regno di Lu.* È questa un capolavoro per la composizione e per quello stile serrato che richiedono tali scritture; spoglio di ornamenti superflui e di minuzie. L'autore vede dappertutto l'ordine della Provvidenza.

Per quanto severo fosse il comando dell'imperatore Sci-uang-ti d'abbruciare tutti i libri, per quanto l'essere scritti in tavolette di bambù rendesse difficile il nasconderli, alquanti si sottrassero alle ricerche. Appena cessò quel flagello, i Cinesi volsero tutto l'ardore, o dirò meglio tutta la pazienza onde sono capaci, alla ricerca dei monumenti; iscrizioni antiche, vasi, epitafj, cataloghi si andarono a rovistare nelle tombe e fra le ruine; monete e urne si estrassero dai fiumi; un vecchio letterato seppe (cosa meno strana fra i Cinesi) ridire a mente tutto lo Sciù-king; le tradizioni si rannodarono; e l'imperatore Wu-ti, circa un secolo dopo il distruttore, comandò al suo storiografo di metter ordine a quei materiali, e narrare i tempi passati.

Non aveva fatto questi che radunare documenti, allorchè venne a morte. Agonizzante chiamò suo figlio Sse-ma-tsian, e gli fece promettere di continuare l'opera sua, e di non mai mentire la verità. — Il gran principe " della storia (così racconta Sse-ma-tsian) prese nelle sue le mie mani, e " non senza lacrime così parlò: I nostri maggiori, dalla terza dinastia in poi, " acquistarono celebrità nell'accademia della storia: non finisca con me " l'onorevole successione. Il figlio del cielo mi aveva chiamato ad assistere " alle cerimonie solenni ch'e' compierà sulla sacra montagna: io non potei " adempiere gli ordini suoi, e tu sarai destinato ad eseguirli. Allora ebbi a " mente i miei voti. La pietà filiale si mostra prima negli uffizj resi ai " genitori, poi nei servigi al principe, infine nella cura della propria gloria. " Il colmo della pietà è il dar merito del suo buon nome al padre e alla " madre ".

Le parole del genitore morente consolidarono in Sse-ma-tsian l'educazione avuta; nel lutto triennne rivide tutte le memorie raccolte dal padre, di nuove ne adunò, e riuscì tale che i missionarj lo chiamarono l'Erodoto della Cina; lo che è tutto dire per tempi in cui il rispetto ai classici andava sino all'idolatria. E, come Erodoto, egli girò ad osservare i teatri delle azioni storiche, per attingervi quell'ispirazione che i luoghi soltanto possono dare; verificò le tradizioni coi confronti; poi messosi al racconto, non si limitò a guerre e a dinasti, ma trovò posto a tutti i progressi dello spirito umano, e accanto ai re annicchiò chiunque ha ben meritato nel sapere o

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'amministrazione, le variazioni dei riti o della musica, l'astronomia, i pesi, le misure; le finzioni sceverò dalla verità positiva; distinse i fatti dubbj dagli accertati.

Così stese le sue *Memorie storiche* (*Sce-ki*) in cinque parti. La prima in dodici libri, col titolo *Cronaca imperiale*, dà per ordine di tempo gli avvenimenti di Hoang-ti (2637 avanti Cristo) sino a Wu-ti della dinastia degli Han. La seconda, col nome di *Quadri cronologici*, in dieci libri contiene tavole simili ai nostri atlanti storici. La terza tratta degli otto rami in cui si dilata l'albero dello scibile, cioè i riti, la musica, i toni considerati come tipi delle misure di lunghezza, la divisione del tempo, l'astronomia, le cerimonie religiose, canali e fiumi, pesi e misure. La quarta abbraccia la storia genealogica di quante famiglie possedettero alcun territorio, dai grandi vassalli della dinastia dei Ceu fino ai ministri e generali sotto agli Han. Quinte vengono le memorie sulla geografia straniera, e biografie di illustri.

Wu-ti, favorevole alla setta dei Tao-sse, voleva ch'egli inserisse favole opportune a quella credenza, e Sse-ma-tsian ricusò. Un'altra volta volendo difendere dalla collera imperiale Mi-ling, generale accusato di avere tradito l'esercito, parve degno degli onori della persecuzione, e subì la sfortuna di Abelardo.

La sua opera divenne un modello ai successivi annalisti: ma poichè non basta l'imitare le forme, nessuno più gli si avvicinò. Solo nel secolo XI e nei due seguenti comparve Su-sce, che scrisse la storia dei Sung allora regnanti; Sse-ma-kuang, che lodammo già come oratore, e che dispose per anni la serie delle tradizioni di tredici secoli e mezzo; Ciù-i, che compendiò e supplì l'opera di Sse-ma-tsian; Ma-tuan-li, che in cento volumi abbracciò tutte le parti dell'erudizione cinese, con pari estensione e profondità.

I lavori di tutti costoro e dei successivi formano un complesso, che si dice delle ventidue storie, ove in sessanta grossi volumi il racconto è condotto fin a metà del secolo XVII, quando si stabilì la dinastia manciua dei Tai-tsing, oggi imperante. I quali storici, ben riflette Premare, non si traducono in lingue europee, non perchè manchino di merito, ma perchè a nessun cale di quel ch'essi raccontano. Imperocchè, se già anche altrove pendono gli storici ad osservare soltanto la sommità, trascurando il vulgo per fermarsi sui principi, nella Cina, ove l'individuo è nulla, il re è tutto, non si fa atto, non invenzione, non miglioramento che non si attribuisca al dominante; metodo che non solo ci rapì il nome di uomini benemeriti, ma anche mandò disperse le memorie di relazioni, che, indipendentemente dal re, poterono essere stabilite con popoli lontani, e probabilmente coll'America.

Ogni città poi ha una storia sua particolare, divisa in cinque parti: nella prima è descritto il paese, nella seconda le sue produzioni, nella terza i tributi; seguono i monumenti antichi; e da ultimo gli elogi di uomini e donne illustri, nome che per lo più dinota virtù private.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Per cercare nella letteratura la conoscenza dei costumi, nulla più opportuno che i romanzi e le commedie cinesi, perchè questi due generi non sono contaminati da straniere imitazioni nè da convenzioni scolastiche, atteso che, essendo reputati gli infimi della letteratura, restano all'ispirazione individuale. Romanzi

Da secoli i Cinesi composero romanzi storici e di costumi, non abbandonandosi all'immaginazione come i Persi e gl'Indiani, ma colla ragione esaminando e dipingendo: il che ne aumenta l'interesse, se non per chi vuole divertirsi, per chi cerca imparare. Abissi sottomarini, montagne prodigiose, palazzi incantati, spazj fantastici, e giganti e genj e talismani e metamorfosi non ne formano il fondo, sibbene l'uomo, qual vive coi suoi simili, e le passioni sue, e i suoi patimenti, e le lotte perpetue, che, sotto la flemma loro come tra la furia d'altri paesi, il giusto sostiene col ribaldo; e l'ambizione irrequieta e la cupa invidia, e gli odj, e d'odj principal fonte l'amore.

Come nel resto delle opere loro, valgono più nel finire le particolarità che nel concepire un grande insieme: i caratteri sono compiuti e svolti in tutti gli aspetti, minute le dipinture, poetiche le descrizioni, per dilettarsi nelle quali interrompono qualche volta il racconto ove più solletica l'interesse, nè si curano di quella che è l'arte prima, il nasconder l'arte.

I più soliti personaggi del romanzo cinese sono della classe media: governatori di città e provincie, impiegati, letterati; un droghiere arricchito che per forza d'oro entrò nelle cariche, è protagonista di un romanzo in cento volumi. La conversazione vi è adattata alle persone; e mentre le triviali parlano rimesso, fra i letterati è una tempesta di figure, di frasi, di motti, di arguzie, di modi poetici, un affastellamento di storia antica e moderna, di pregiudizj ed allusioni a tradizioni locali, a proprietà delle piante, ad abitudini degli animali, alle favole: si direbbero indovinelli che uno propone da spiegare all'altro in istile ampolloso e pretensivo, a cui ciascuno deve nella risposta aggiungere qual cosa di più arguto e lambiccato. Parlar come si pensa! è cosa tanto triviale, che devono aborrirne e gli aristocratici della letteratura europea, ed i Cinesi.

Sotto al fastoso esteriore, il fondo generalmente è piano; e se ne cavi alcuni storici e pochi fantastici, i più si direbbero privati ricordi di una famiglia: chi volesse formarsene un'idea, abbia mente alla vita di Tobia. Le visite cerimoniose, le indispensabil creanze, i mangiari, quella vita flemmatica, quel moversi regolare come di figurine di porcellana che non hanno anima, sono le particolarità di essi; e i giuochi di società, e le passeggiate; e i concorsi, speciali a quel popolo; e i maritaggi, comuni ai popoli tutti. Un garzone, soave d'indole, immerso nello studio degli antichi, che non conosce altre distrazioni eccetto i fiori, la poesia e qualche stilla di vino; che lavora per meritarsi il grado onde gli si aprirà la via agli onori ed al potere; che consegue il grado, e insieme un vantaggioso matrimonio con una o due ricche e belle ereditiere, ecco l'ordinario intreccio dei romanzi cinesi, come da noi un amore contrastato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nelle *Due cugine*, tradotto da Rémusat, il letterato Sse-yeu-pe di Nanking uscì con tanto onore dal concorso, che i padri fanno gara di sposargli le proprie figliuole. Bellissima sovra l'altre, e colta e ricca è la figlia del letterato Pe, il quale volendo collocarla con chi sappia a perfezione interpretare i classici, rifiutò varj partiti e si fece dei malevoli. Sse-yeu-pe, vedendola a caso, ne rimane preso, e coi suoi versi l'accende di pari amore; indi per meritarla si presenta a nuovi concorsi e a cercare protezione di grandi: ma nei suoi viaggi, un'altra di lui s'invaghisce, che poi si scopre cugina della figlia di Pe, e che lo induce a fidanzarla. Non andate sbizzarrendo sui modi onde uno scrittore all'europea dovrebbe strigare il viluppo, giacchè nulla ripugna nelle costumanze cinesi al vedere spartito un affetto, il cui pregio per noi sta nell'esclusione di altri. In fatto Sse-yeu-pe le sposa entrambe: chè l'unione di tre persone, avvinte da dolce conformità di costumi, di carattere, d'inclinazioni, forma pei Cinesi il colmo della felicità, serbata come premio alla virtù ed all'ingegno. Così nella loro mitologia le bellissime Oang e Ni-ning fecero insieme beato il solo Scium.

Nell' *Unione fortunata* appajono sentimenti, che noi diremmo cavallereschi. Un giovane va a soccorrere belle oppresse; toglie ad un rapitore potente una fanciulla di bassa condizione, poi libera l'eroina del romanzo dai lacci tesile da un giovane scapestrato e da un magistrato prevaricatore. Con ciò desta l'amore di lei, e tutto è bene avviato al matrimonio, quando una difficoltà è frapposta da una delicatezza tutta propria dei costumi cinesi. Il giovane s'inimicò quel magistrato cattivo, che cerca farlo avvelenare: onde la fanciulla, per salvargli la vita, l'accoglie nella propria casa, assente il padre. Ivi serbano severissimo contegno, nè tampoco parlandosi che traverso una cortina, ma ricusano stringere le nozze, perchè i maligni non abbiano a mormorare che eglino siensi veduti innanzi gli sponsali; e bisogna che l'imperatore e l'imperatrice intervengano per levare lo scrupolo, come il dio fra i Greci scioglieva l'enigma o fiaccava la onnipotenza della fatalità.

Drammatica

Veri teatri non hanno i Cinesi; una tavola scusa il palco; tre lembi di cotone sostenuti da qualche bambù, le decorazioni. Nè i commedianti sono in maggiore reputazione che le ombre cinesi, i burattini, o i saltatori di corda; il maggior onore cui possano aspirare è di essere chiamati dai ricchi, i quali per lo più hanno una sala destinata agli spettacoli, e massime nei banchetti, oppure al pranzo di cerimonia dei mandarini. Quando i convitati si accomodarono al desco, i comici riccamente in arnese entrano, salutano la brigata con profondi inchini, battendo quattro volte il suolo colla fronte, poi si alzano, e il loro capo si accosta al convitato di maggior riguardo, e gli presenta, in caratteri d'oro, la lista dei loro drammi e lo prega a scegliere qual più gli piace. Questi se ne scusa, e la lista passa ad altri convitati, che tutti egualmente ricusano, finchè torna al primo, il quale decide. I convitati devono con un segno della testa assentire alla scelta; e i comici sanno recitare all'istante. Il capocomico è obbligato ad avvertire

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

se per caso vi fosse qualche sconvenienza in quella recita; e somma sarebbe l'incontrarvisi il nome di alcuno dei convitati. Oscenità di parole e sconcezze di atti non fanno urto alla pulitezza cinese; e Guignes assistette a una rappresentazione popolare, ove l'eroina ingravida e partorisce sulla scena.

Si apre la rappresentazione con un concerto di tamburi, flauti, pifferi, trombe e crotali; e steso un tappeto, gli attori vi giungono da qualche camera attigua. Le donne, fuori della sala, traverso a un graticolato di bambù e ad un velo di seta, vedono non viste. I mezzi di esecuzione sono quel più rozzo che uom possa immaginarsi. L'attore uscendo dice: — Io sono il mandarino tale, il tal letterato „. L'azione porta che entrino in una casa? fanno un passo in segno di varcare la soglia, e basta. Chi deve compiere un viaggio, si mette a galoppare sul palco, schioccando il frustino, poi dice: — Ora sono arrivato a... „. Talvolta un attore sostiene più parti in commedia.

La Compagnia delle Indie, fra i non molti volumi della sua biblioteca, ne conta più di duemila di opere teatrali cinesi; e benchè manchino delle convenzionali unità di tempo e di luogo, hanno però generalmente quella che più di tutte, anzi sola fra tutte importa, l'unità di azione; sono distribuite in atti e scene, con sentimenti esposti abbastanza naturalmente, ma di rado patetici; e intarsiate di pezzi lirici al modo dei cori greci o piuttosto delle strofette nei nostri drammi per musica. Sono però ben lontani dall'uffizio del coro nella tragedia greca, il quale manifestava i sentimenti destati dal fatto, e con voce di moderata sapienza calmava la tempesta suscitata dalle catastrofi dolorose: pure conobbero anche i Cinesi il bisogno di associare la lirica alla tragedia, sicchè nei momenti di emozione il personaggio esprime in versi i sentimenti che in lui o negli spettatori eccita la situazione. Tale mistura di versi e prosa è consueta, cantati quelli, l'altra recitata; quelli in istile forbito, l'altra nel tenore della conversazione: sicchè da questa si passa ad assumere uno stile ricercato, pieno delle solite allusioni, intelligibili solo agli uditori più colti.

Pare che verso il VII secolo di Cristo si operasse una restaurazione del teatro; e dappoi or più or meno considerati furono i poeti che vi posero l'ingegno. Fra gli ottantuno autori di quattrocenquarantotto drammi, vi ha alcune cortigiane, poichè nella Cina, come in Atene, la meretrice letterata deve conoscersi di musica vocale, di storia, filosofia, poesia, non che danzare e sonare di flauto e di ghitarra. Di alcuni drammi si prolunga per più giorni la rappresentazione.

Il primo che fu dato a leggere all'Europa è l'*Orfano cinese*[8], che, secondo Voltaire, dà a conoscere l'indole della Cina ben meglio di qualunque relazione fatta o da farsi intorno a quell'impero. Per ben intenderlo

(8) *Tsciao-sci-ku-eul, ou l'Orphelin de la Chine, drame en prose et en vers, traduit du chinois par* JULIEN. Parigi 1834.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

converrà premettere una particolarità dei costumi cinesi mal avvertita; ed è che il suicidio non vi è punito nè biasimato da leggi religiose o da civili, anzi in alcuni casi è dovere il rinunziare alla vita, come da noi a una carica, allorchè l'onore o la coscienza non possano con quella conciliarsi. Se uno sia condannato a morte lenta e dolorosa, l'imperatore può per grazia speciale concedergli di tôrsi la vita.

Suicidio

Varie storie o vere o fondate sul vero si raccontano in tale proposito. Alcuni ladri, che fingendosi navalestri, spogliavano i passeggieri a loro confidatisi, assassinarono i genitori della bella Sui-ung, e il piloto accingevasi a fare violenza a questa, talchè essa prese il partito di uccidersi; poi riflettendo che non rimarrebbe chi vendicasse i suoi cari, si assoggettò al brutale. Sempre covando la vendetta, accettò ella di divenire seconda moglie del licenziato Sciu-iung, che la rese madre, e che poi elevato a dignità, riuscì a scoprire e punire quegli assassini. I parenti di Sui-ung rimasero allora contentissimi; ed essa, ritiratasi quella notte, si lavò, pose abiti nuovi, scrisse allo sposo per ringraziarlo, poi si uccise, avendo giurato non sopravivere alla vendetta. Sui-ung fu gridata modello di castità e di amor filiale, e l'imperatore ne eternò la memoria con un arco di trionfo[9].

Sci-ung-tu, sposo della virtuosa King-scing-ku, volle provare quanto ella saprebbe resistere a lusinghe e forza, e se atterrebbe la protesta fatta di uccidersi, anzichè contaminarsi. Alle più fine seduzioni di gente da lui mandata, resistette; da tre persone che l'assalsero in camera, ella si difese in modo, che uno restò ucciso, gli altri fuggirono. Ma avendole uno di essi strappato un lembo della sottana, la donna, temendo non la lacera veste la facesse supporre disonorata, si diede morte. Il fatto si reca ai tribunali, il vero è chiarito, lo sposo decapitato, e un arco trionfale eretto a King-scing-ku, coll'iscrizione *A gloria della castità*[10].

Nell'*Orfano*, tratto dalla storia di Sse-ma-tsian, mentre il bambino, unico rampollo della casa regnante, è trafugato, un generale di guardia al palazzo lo scopre; e non volendo tradire nè la propria consegna nè l'innocente, uccide se stesso, e così lo lascia sfuggire. Il medico che lo campò, consegna invece alla strage il proprio figliuolo, mentre, per meglio mascherare la cosa, un vecchio si dà la morte. Indi il medico, col fingersi spia entrato in grazia del ministro, alleva alla Corte il regio orfanello, che, dopo venti anni, a forza di studio acquista cariche e dignità, e allora informato dell'essere suo, prepara e compie la vendetta.

Una società più forbita, sagrifizj generosi e oscuri, delicatezza di sentimento vide l'olandese Van-Braam in un dramma rappresentato alla sua

(9) Dal tomo I dei *Contes chinois* di ABEL RÉMUSAT. 1827.

(10) Dall'*Heon-tu-hong-ugun*, ossia Rivista storica dei tribunali cinesi. Voltaire invece nell'*Orphelin de la Chine* fa dire ad Idamè, alludendo agl'Inglesi:

De nos voisins altiers imitons la constance;
Le hardi Japonais n'attend pas, ecc.
Nous avons enseigné ces braves insulaires;
Apprenons d'eux enfin des vertus nécessaires;
Sachons mourir comme eux.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presenza. Le due mogli di un Letterato, sazio di aspettare quattro o cinque anni il ritorno della Corte, escono dalla casa di lui per correre lor ventura, lasciandovi un fanciullo. Un servo e una fante, antichi famigli, lo tolgono in protezione, e lavorano di costa per mantenerlo e farlo educare. All'alzar del sipario (che ivi si alza come da noi, non si abbassa al modo romano e greco) il vecchio Atai sta intrecciando sandali di paglia, unica arte che egli conosca. Auana, seduta a un deschetto, cuce e cuce. Egli tra il lavorare canta la melanconica storia del suo signore, mettendovi tanto cuore, che alfine i suoi occhi si bagnano, e le lagrime gli scorrono dalle gote; ma egli le terge, e mostra di ridere quasi rimproverandosi la sua pusillaminità.

Scieu-ye, il bambino lor cura, crebbe, e si dà tutto allo studio, incoraggiato e soccorso dai buoni vecchi; e i sandali tessuti da Atai procurarono l'olio alle studiose sue veglie. Ma esso cedette al sonno: e Auana, dopo averlo teneramente osservato a dormire, e dettegli le più affettuose parole, non senza lacrime pensa che bisogna pure svegliarlo perchè prosegua il lavoro; e preso dalla tavola uno staffile, lo tocca leggerissimamente sulla guancia.

Egli riscosso, irritato, come succede, domanda ad Auana onde prese la baldanza di batterlo ella che non gli fu madre, ed è solo una schiava del padre suo. Auana lo lascia esalare la collera, poi gliene mostra l'ingiustizia. — Vostra madre ov'è? chi ve ne tenne luogo?... Non fu io, o ingrato? e « voi mi vilipendete? Or bene; no, non son madre vostra; rinunzio a « tenervi luogo di essa ». Sieu-ye, ravveduto all'amichevole rimprovero, le chiede perdono a ginocchio e piangendo.

Finalmente il letterato padre, trattenuto fino allora alla Corte, ritorna, per via riscontra due poverette miserabili in ogni atto loro, che in riva a un fiume lavano biancherie; e sono le due fuggiasche. Rientrato a casa, ne apprende la storia, e come siensi ridotte a quello stato: sceglie a sposa la degna Auana, che senza far motto si sottomette alla sua felicità. Atai è fatto mandarino; al termine il figliuolo arriva in abito di licenziato.

Tanto era piaciuto a Van-Braam questo dramma di cui egli stesso ci diede l'analisi, che in un nuovo viaggio desiderò rivederlo: ma difficilmente si trovarono attori che ricordassero un lavoro di venti anni fa.

Bazin pubblicò[11] quattro opere teatrali, composte sotto gl'imperatori mongoli, scelte ad arte fra generi disparati. La più graziosa non solo di queste, ma di tutte le finora tradotte, è quella che s'intitola *Gli intrighi di una cameriera*. È costei Fau-su, destra ed accorta, che fa versi, parla il bel linguaggio, e colla sua giovane padrona commenta il filosofo Mencio. Pe-ming-sciong, baccelliere di gran dottrina, che a ogni occasione ha in pronto un detto di un classico, colla fama del suo sapere e del bell'esame sostenuto conquise il cuore di Sciao-man, che di nascosto ricamò una

(11) Parigi 1838, t. 5, in-8°.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

borsetta profumata, su cui una quartina piena di finezze esprimenti l'affetto suo pel giovane baccelliere.

Ella ideò di gettare, passando, la borsetta sulla soglia del padiglione ove Pe-ming-sciong studia, o piuttosto pensa a lei. Per riuscirvi conviene andare nel giardino; e Sciao-man si strugge di voglia, ma non vuole confessarlo alla cameriera, colla quale invece parla del fiume Ho e del fiume Lo, di Fo-i, di Confucio, di Mencio, dell'estasi ond'è presa qualvolta legge un libro.

Ma l'accorta cameriera le vanta i diletti di una passeggiata in limpida sera, in mezzo ai fiori; onde le due fanciulle corrono a fare chiasso in giardino, e Fau-su canta: — Le pietre delle nostre cinture si agitano " con un rumore animoso; i piccoli nostri piedi, simili a ninfea d'oro, sfio- " rano mollemente la terra. La luna splende sul capo nostro mentre cal- " pestiamo il verdeggiante muschio. La frescura della notte penetra nei " leggeri abiti nostri ".

Pe-ming-sciong le intese, e risponde cantando sulla ghitarra gli amori suoi. Sciao-man udendolo sospira, e dice mestamente: — Le parole di questo giovane mi rattristano il cuore "; ma la cameriera, ora ridente, ora spaventata, lascia ad arte soletta per un istante la padroncina, che se ne vale per gettare la borsa profumata e fuggirsene. Pe-ming-sciong la trova, legge la quartina, e nessuna delle sottili intenzioni di Sciao-man sfugge a lui, acuto conoscitore com'è dei versi. Quelle ninfee che essa vi ricamò, gli fanno capire il desiderio ch'essa ha di sposarlo. Tanto se ne invaghisce, che cade malato; e la cameriera va a trovarlo, e gli fa un po' di predica: — Non avete udito dire dai Buddisti che l'apparenza è il vuoto, e il vuoto " non è altro che l'apparenza? Non conoscete quel pensiero di Lao-tseu: " *I cinque colori fanno che gli uomini abbiano occhi e non vedano; i cinque* " *suoni fanno che gli uomini abbiano orecchi e non odano?* Confucio stesso " non disse. *State in avviso contro la voluttà?* " Ma Pe-ming-sciong la commove a favor suo: — Abbiate pietà di me; se voi menate a bene questo " parentorio, io vo trasmigrare in un cane o in un cavallo per servirvi in " un'altra vita... ".

La cameriera commossa da argomenti così forti, assume una letterina per la padrona, la quale nel riceverla, affetta la più gran collera, ma pure la legge; minaccia di battere la cameriera, la quale la lascia dire, poi le mostra la borsetta delle ninfee, e piglia spasso di atterrire la padrona; infine sostiene la causa del vago baccelliere, e conchiude coi filosofi: — Val meglio salvare la vita a un uomo, che alzare una pagoda a sette piani ".

Sciao-man s'induce a scrivergli una rispostina in versi, ove si dà l'appuntamento per la notte. Pe-ming-sciong fuori di sè, mentre l'attende, canta una canzone bizzarra: — Al tempo dell'imperatore Yao vi erano " dieci soli: nove caddero sotto le freccie, che Y-eu seppe destramente " vibrare dall'alto del monte Kuen-lan: un solo ne rimase, e tu sei quello, " tu che vieni il mattino e tramonti la sera... se ti corrucci, di subito fai

" nascere nubi all'oriente e al mezzodì, dense nebbie all'occidente e a
" settentrione... Perfido sole! che non son io Y-eu per trapassare il tuo
" disco splendente, e farti cascare sulla terra! "

Mentr'egli canta quella strana fantasia, compare Sciao-man, rimbrottando e fin battendo la povera cameriera che ve la trasse. Ma ahimè! sopragiunge la madre di essa, monta in collera, e dà una severa ripassata alla figlia, alla cameriera e al giovane letterato. Questi, per rimettersi, determina di andare al concorso, perchè tornando licenziato, nessuna bella, nessuna madre gli resisterà. A ciò lo persuade la cameriera, ragionevole quando occorre.

Amore lo ispirò, sicchè compose un pezzo pel concorso, che solo può paragonarsi allo splendor del sole. Il presidente del consiglio di magistratura, stupito chiama la *mezzana dei magistrati*, venerabile matrona, il cui uffizio è venerato nella Cina, ove i matrimonj non si fanno che per via di mezzani. A lei ordina di mandare a fine l'unione di Sciao-man col primo fra i licenziati; e la cameriera gode di vedere i due amanti giunti al compimento dei loro voti per la volontà imperiale e per l'onnipotenza dei gradi accademici[12].

CAPITOLO XXXII.

Costumi cinesi.

Come dunque in Grecia, così fra i Cinesi la drammatica ci rivela i costumi di esso popolo e la vita sua, atteso che essa sia eminentemente nazionale, e ci introduca nell'interno delle case ove i missionarj stessi non poterono penetrare, e ci faccia partecipare ai minuti interessi delle famiglie. Di là traspajono il vivere compassato e prestabilito, la lunga catena di subordinazione, l'amor del bello piuttosto puerile che grande, le indeclinabili cerimonie, la dottrina e l'importanza dei Letterati, l'impassibile sicurezza della costoro pedanteria, il gran vuoto coperto sotto quella smunta eleganza, e tutto quell'insieme che seppe resistere a secoli tanti, e assimilare i barbari invasori. La vivacità greca e meridionale è sbandita affatto di colà, ove si affretta di compiere tutto con pausa, a tempo e misura. Anzi della prontezza degli Europei sanno essi trarre profitto per farli dare nei lacciuoli, di cui hanno sì gran dovizia, e dai quali non è mercadante per accorto che riesca di campare netto. Sotto apparenza pacifica covano l'ira

(12) Dopo aperta la Cina dalle armi e dai trattati dell'Europa, anche quella letteratura fu meglio conosciuta, e nel 1862 il marchese di Hervey tradusse in francese molti dei più importanti componimenti lirici dell'epoca dei Thang, che è il secol d'oro di quel paese, e corrisponde al VII, VIII, IX secolo dell'èra volgare. I poeti più famosi furono Li-Tai-pe e Tu-fu.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e la collera più fiera: offendeteli, e non mostreranno risentirsi, ma tosto o tardi la vendetta vi sopragiungerà quando men l'aspettate.

Giuoco

L'unica cosa ove mostrino passione è il giuoco, le cui violente scosse tanto convengono a gente rozza: ricchi e poveri vi si abbandonano, per quanto proibitissimo dalle leggi, e mettono sul trar d'un dado gli averi, la casa, poi i figli, la moglie. In una compilazione fatta sotto la dinastia dei Ming (dopo il 1368) leggo: — Alcuni dissero che il giuoco degli scacchi veniva dall'imperatore Yao, e ch'egli l'avesse inventato per istruire suo figlio nell'arte di governare i popoli e di far la guerra. Nulla di men simile al vero. La grand'arte di Yao consisteva nella pratica continua delle cinque virtù cardinali, il cui esercizio a lui era familiare, come a tutti gli uomini l'uso dei piedi e delle mani. La virtù non le armi egli adoprò per guadagnare i popoli barbari. L'arte della guerra, di cui il giuoco degli scacchi offre l'immagine, è l'arte di nuocersi un all'altro. Yao era ben lontano dal dare al figlio di così fatte lezioni. Il giuoco degli scacchi non dovette cominciare che dopo i tempi infelici, quando tutto l'impero fu desolato dalle guerre. È invenzione poco degna di Yao „.

E altrove: — Ahi! nel secol nostro alcuni, posposto lo studio dei King, si danno agli scacchi con tal passione, da trascurar tutto il resto, fin il bere e il mangiare. Manca il giorno, si accendono lumi, e si continua, e talvolta vien l'alba prima che sia smesso. Vi esauriscono il corpo e lo spirito, senza pensare ad altro. S'ha affari? si trascurano; vengono ospiti? si mandano via. Non otterreste che sifatti giocatori, per la più solenne musica, pel più gran pasto di cerimonia, interrompessero i frivoli combattimenti. A questo giuoco, come ad ogni altro, si può perdere fin gli abiti: se non altro, si prende rabbia, amarezza, dispetto: e perchè? per rimaner padrone d'un campo di battaglia che al fondo non è se non una tavola, e riportare una specie di vittoria, per cui nessun vincitore conseguì mai nè titoli, nè pensioni, nè terre. V'è dell'abilità, nol niego: ma abilità inutile allo Stato in generale, e alle famiglie in particolare. Cammino che non riesce a nulla. Poichè se esamino addentro questo giuoco rispetto all'arte della guerra, non vi trovo conformità colle lezioni che ci lasciarono i più famosi maestri: se rispetto al governo civile, ancor meno vi riscontro le massime dei nostri savj. L'abilità di questo giuoco consiste a sorprendere l'avversario, tendergli insidie, profittare dei falli suoi. Così s'ispira la buona fede e la probità? „

Superstizione

Come i popoli ignoranti, i Cinesi sono fatalisti. Frequenti incendj consumano le loro città, nè per questo si cessa di ardere carta e incenso, e pipare e sparar fuochi di artifizio in mezzo a case di legno e di paglia: appiccato il fuoco, credono che la casa sia destinata a bruciare, e non si danno pena di spegnerlo. V'ha qualche libro che confuta questa credenza, ma il popolo non lo legge, i dotti non ne profittano. Ben dell'universale superstizione fan prova i tanti amuleti e talismani sospesi alle case; fra cui principali sono le sciabole di monete, cioè monete vecchie di rame, infilzate in un'astic-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciuola di ferro a guisa di spada coll'impugnatura a croce, cui sospendono a capo del letto, affinchè i sovrani di cui portano l'impronta ne allontanino gli spiriti maligni o *konei*. Sifatti reputano gli spettri di quelli che perirono di morte violenta, e che credono ritornino a spaventar le case. Al primo comparire degli Europei, coi cappelli rossicci e i nasi sporgenti, tanto diversi dall'ideale loro bellezza, le madri e le nutrici gli additavano ai bamboli come orchi e demoni, donde il nome di *fan-konei* o demoni forestieri.

Un altro talismano è la *serratura di cento famiglie;* un padre va a trovare amici e conoscenti, e, ottenuta da cento di essi qualche moneta erosa, ne compra un ornamento a guisa di serratura per sospenderlo al collo di suo figlio, quasi le cento persone sieno interessate a farlo giungere a età matura. Beato chi può ottenere di pugno dell'imperatore la parola *cheon*, lunga vita!

Del restante sono economi, anzi avari: nelle case vivono parcamente, di riso, gatti, serpi, sorci e altre cose a noi schife. Vino non usarono prima della conquista dei Tartari, ma altre bevande spiritose tratte dal riso: in generale però non si piacciono troppo dei liquori, preferendo il the, di cui Il the
fanno uso continuo e universale. Il prelibato serbasi per la Corte; le infime qualità al popolo, che così può correggere le cattive acque, e ottenere quello stato di sfibramento che pare la suprema felicità. Sopra tale bevanda l'imperatore Kien-lung componeva un secolo fa questa poesia. Egli immagina un vaso, sul cui fondo sono dipinti tre specie d'arbusti da fiori: — Il " colore del fior mei-hoa non è appariscente, ma grazioso; per fragranza " e lindura distinguesi il fo-ceu; il frutto del pino è aromatico e di odore " attraente: qual cosa più di queste tre lusinga la vista, l'olfato, il gusto? " Al tempo stesso mettere a fuoco moderato un tripode, di cui il colore e " la forma indichino lunghi servigi; empirlo di limpid'acqua di neve fusa; " scaldare quest'acqua quanto basti a imbiancare il pesce e arrossare il " gambero; versarla in una tazza di terra di yué sopra le tenere foglie d'un " the eletto; lasciarvelo quieto sinchè i vapori esalanti formino dense nubi, " poi vengano poc'a poco a indebolirsi, e più non sieno che una nebbia " leggiera sulla superficie; allora centellare questa bibita deliziosa è il modo " di allontanare le cinque cagioni d'inquietudini che sogliono attristarci. " Uno può gustare, può sentire; ma chi esprimerà la dolce tranquillità " recata da tale bevanda?

" Sottratto alcun tempo al tumulto degli affari, mi trovo alfine solo " nella mia tenda in grado di goder di me stesso in libertà. Con una mano " prendo il fo-ceu che a volontà accosto o allontano; coll'altra tengo la " tazza, sopra la quale formasi ancora gentil nube di tenui vapori; sorbisco " ad intervalli il liquore, ad intervalli osservo il mei-hoa; do una leggiera " scossa al mio spirito, e i miei pensieri volgonsi senza fatica verso i savj " antichi. E mi figuro U-siuan che, nodrito solo dei frutti del pino, godeva " di se stesso in pace fra questa austera frugalità; e l'invidio, e vorrei " imitarlo; pongo in bocca questo pignuolo, e il trovo grato. Or credo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" vedere il virtuoso Lin-fu disporre di propria mano i rami dell'albero " mei-hoa, e dico tra me: Così dava egli sollievo al suo spirito, stanco " dal profondo meditare sopra gli oggetti più rilevanti. Fisso allora il mio " arbusto, e parmi di acconciarne i rami con Lin-fu in nuova forma. Da " Lin-fu passo a Ciao-ceu od a Ju-ciuan, e vedo il primo ricinto di molti " piccoli vasi, dove stanno tutte specie di the, e ne assaggio or l'una or " l'altra per variare la bevanda: vedo il secondo bevere con profonda " indifferenza il the più squisito, e discernerlo appena dalla bibita più vile. " Il loro gusto non è il mio: come vorrei imitarli?

" Ma già battono la diana; la notte cresce la frescura; i raggi della luna " penetrano attraverso alle fessure della mia tenda, e feriscono i pochi " arredi che la decorano: mi trovo senza inquietudine nè stanchezza, lo " stomaco è libero, e posso sicuramente darmi al lavoro. Così secondo la " scarsa mia capacità ho fatto questi versi la primavera della decima luna " dell'anno *ping-yn* del mio regno (1745) „.

Quando ricorrano feste e solennità pubbliche o domestiche, a nascite, Feste a nozze, a funerali, bando ai risparmj, e si fa gara di spendere; i banchetti sono con ogni magnificenza serviti; e i convitati, sedendo in terra ciascuno a un deschetto particolare, con due asticciuole di avorio e di ebano scusano le forchette, e con meravigliosa destrezza e pulizia mettonsi in bocca le vivande, che si servono già sbocconcellate, in piatti di superba porcellana. Tutto ciò si fa con riverenze interminabili e con taciturna gravità; libano appena i liquori, finchè questi non cominciano a scaldarli; allora perdono il sussiego, e prorompono a mille eccessi. Non v'è tripudio senza cantanti, sonatori e ballerini di corda; e chi appena può, vi aggiunge la commedia.

Ma oltre la commedia che vorrei dire aristocratica, di cui già parlammo, v'è un teatro particolare, tutto spettacoloso e strano. Per esempio, a solennizzare la nascita dell'imperatore, un viaggiatore vide venire in scena la Terra e l'Oceano, l'una e l'altro col corteggio di varie produzioni terrestri o marine, balene, delfini, rupi, e così via, i quali erano rappresentati da uomini in maschera: dopo giri e rigiri assai, una balena collocossi rimpetto al palco imperiale, ed eruttò molti barili d'acqua sul teatro. Un altro dramma rappresenta l'eclissi al modo che l'intendono i Cinesi, cioè come una lotta fra la luna e il gran drago.

Oltre le feste private, ciascun paese n'ha di sue proprie: alcune sono comuni a tutto l'impero. Tal è quella di Confucio in primavera ed in autunno; e più famosa quella del capodanno, che dura dal primo al ventesimo giorno della prima luna. Feria allora ai tribunali; per tutto visite, danze, banchetti, mirallegro; poi al decimoquinto giorno il cannone e l'enorme campana di Peking e i tamburi e le trombe delle altre città annunziano la festa delle lanterne. Le botteghe sono chiuse, le vie piene di processioni, d'incensi, di musiche; fuochi d'artifizio d'incomparabile maestria; e lanterne e lampioni, che forse passano i ducento milioni, nelle più varie e strane forme, alcuno da valere sino dodicimila lire, stragrandi, coperti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di finissimi fazzoletti, e dove talvolta con cordicelle nascoste si fanno movere figurine e rappresentare azioni che noi diciamo *ombre cinesi*. Fra ciò è uno scampanio, un suon di bande, di viva, che assordano col rumore di una battaglia campale. Tutti in quei giorni sono attorno; le stesse signore, ritirate sempre, escono per la città in bizzarri ornamenti su asini o in calessini e barocci; e chi canta, chi giuoca, chi suona, e fumano la pipa, e fanno carnasciale.

Le case sono di mattoni o di legno; e il bambù, così leggero e pur così solido, offre il mezzo di farne d'elegantissime: pure il comodo v'è più cercato che non la bellezza. Le graziose loro vernici fanno spiccare dappertutto i mobili, i tavolini, i vasi così cercati dal lusso europeo [1]. Abitazioni

La poligamia è permessa ai grandi e ai mandarini; ma una sola donna ha la preminenza di moglie, le altre vivono soggette, nè partecipano alla domestica amministrazione. I matrimonj sono stipulati fra i genitori, senza che gli sposi tampoco si vedano: ma i parenti del futuro procurano esaminare la fanciulla quando meno è coperta, ed anche nel bagno, per discoprire se avesse difetti; poi con una somma la comprano dai genitori, aggiungendovi vistosi regali. Il dì delle nozze, la conduce a casa del marito una magnifica cavalcata di parenti e amici e servi, con suoni, stemmi, fiaccole, profumi e donativi. La sposa è portata in una ricca bussola, chiusa a chiave, che il marito apre quand'essa arriva, e allora primamente egli vede quella con cui deve viver sempre. Se non gli piace, talvolta la rinvia: se sì, la introduce nella sala, dove, fatte alcune riverenze al Tien, altre ai nuovi parenti, la rimette alle signore invitate; e le feste sono in proporzione della ricchezza o della vanità. Così i doviziosi: gli altri vanno con minori cerimonie, ma l'atto del ricevimento è indispensabile a qualsivoglia condizione. Matrimonio

Molti per risparmiare la spesa di mercatare la donna, vanno ai trovatelli, ove non è mai ricusata una moglie a chi sia onesto e industrioso. Colà ricorrono anche a prendere un figlio coloro che non ne hanno, fingendo gravida la moglie, per evitare così le lunghe e costose procedure dell'adozione. Senza formalità sono ricevute le concubine, dando solo ai parenti di queste la somma convenuta e la promessa di non maltrattarle. I figli che esse partoriscono sono considerati come della moglie legittima, a cui sola danno il titolo di madre e gli onori; e alla paterna eredità partecipano in proporzione eguale. Le vedove di buona casa non si rimaritano; le altre vi sono costrette dai parenti per trarne nuovo guadagno. L'uomo rimasto vedovo può scegliere la nuova moglie o fra le concubine sue, o fra altre anche di grado inferiore, e senza troppe formalità.

Il marito colla moglie deve abitare nella casa paterna, senza rimettere

(1) Nel Collegio delle missioni straniere a Parigi si va formando un museo cinese e indiano, ove già sono esposti molti libri a stampa e a mano, vesti ed altre curiosità. La primavera del 1843 vidi a Londra un magnifico museo cinese, raccolto nell'ultima spedizione, e dove si poteva veramente scorgere quasi in atto la vita di quel popolo. Un altro mostravasi nel 1846 a Parigi. In Italia alcune cose possono vedersi nel Collegio cinese a Napoli; oltre la Propaganda di Roma. Ora poi diventarono comunissime.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un punto della primiera sommessione; e il *Li-king* assicura che si guadagnano dieci gradi di merito in dieci giorni di perfetta armonia in famiglia. Al divorzio danno motivo l'abituale disobbedienza, la sterilità, l'adulterio, la gelosia, cioè se la donna non voglia tollerare un'altra moglie, le malattie schife e contagiose, la garrulità litigiosa, il furto fatto al marito onde arricchire la propria famiglia; infine può esserne pretesto anche la sola antipatia del marito.

Le donne son sempre serve, e le leggi ben poco provvedono ad esse.
Donne Vendute dall'avarizia ad un uomo che non conoscono, dalla gelosia rinchiuse e custodite, sicchè non vedono tampoco i più stretti parenti, soffrono la mortificante convivenza di chi partecipa al letto e agli affetti del loro sposo; se si ubriacano, acquistano tre gradi di demerito, cinque giocando alle carte, dieci mancando di nettezza o intervenendo a spettacoli in dì festivo. Se la moglie maltratta il marito, rileva cento bastonate; egli non è punito, comunque la malmeni; il contadino aggioga del pari all'aratro l'asino e la moglie [2], e il marito può vendere o giocare la sua insieme coi figli. Sono quasi sempre donne che guidano sui fiumi le barche, alle quali si mettono vele di stuoja a modo di ventagli.

Eppure le Cinesi sono vive, amorevoli, belle anche al modo loro, occhi
Bellezza neri, piccolo naso, viso soave; sebbene qui pure si palesi quel perpetuo artifizio che rinnega le bellezze naturali. La moda vuole abbiano storpiati i piedi, sicchè non camminano che sul tallone, barcollando come chi va sui trampoli: il colore rosato saprebbe d'immodestia, onde s'imbellettano d'un bianco che ne increspa la pelle: non curando petto o fianchi, compajono di grossezza uniforme dal capo alle piante, ravvoltolate come sono fin alle mani in abiti d'elegantissima finezza: passano le intere mattine alla specchiera, a pettinarsi e mettersi indosso stoffe e gemme preziose, per essere vedute da nessun altro che dai familiari, giacchè una ricca non uscirebbe mai che chiusa nella lettiga.

Gli uomini, quanto a forme, variano secondo la grande estensione del paese; ma per lo più giallastri di pelle e imbruniti dal sole. È vanto la corpulenza, come indizio di vita agiata; al qual uopo lasciano crescere smisuratamente le unghie. Radonsi il capo eccetto una treccia al cocuzzolo; copronsi con un berrettino a cono, e sempre hanno in mano un ventaglio per ischermirsi dal sole. Una vesta che dà fino ai talloni, e di cui una falda sormonta all'altra, fissata con bottoni d'oro; sovr'essa un altro abito di colore, e un terzo in caso di ricevimento: alla cintola un astuccio colla pipa, la pezzuola e i bastoncini da mangiare: questo è il vestire presente; ma i loro dotti assicurano che non venne in uso se non quando ve li costrinsero i Tartari conquistatori [3].

(2) MORISSON, *Dictionn. chin.;* NEUHOFF, *Ambassade*, II, p. 50.

(3) I mandarini *(kouang)* sono distinti in nove classi, ognuna delle quali comprende militari e letterati. Quelli portano per distintivo uccelli, e questi quadrupedi; diversi per ciascuna classe: oltre il bottone al cappello vario di forma e di colore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Per obbligare all'attenta educazione della prole, le leggi talvolta puniscono i genitori dei peccati del figlio. Ispirar amore alla virtù ed odio al vizio, poi informare alle scienze o alle arti, è lo scopo dell'educazione: e qui come in ogni altra cosa le leggi e i libri predicano le più sante cose; che l'amorevolezza deve preferirsi al rigore; che i rimproveri somiglino a pioggie primaverili, ristoratrici delle piante, non ai nembi che le schiantano. Le fanciulle sono allevate dalle madri. Morendo il padre, l'autorità tocca al figliuolo maggiore, come pure la proprietà di tutto finchè i fratelli vivono uniti: separandosi, egli è obbligato di dare agli altri una porzione di beni eguale a quella che serba per sè. Altre leggi e altri libri raccomandano ai mandarini di vegliar attento che la pace e l'ordine regni nelle famiglie. Figli

Per un popolo ove ben pochi s'interrogano se parte di sè sopraviverà all'ultimo respiro, fa meraviglia l'orrore che prendono al pensiero di rimaner privi d'onori funerali, massime di quelli che, a dati tempi dell'anno, il figlio o il nipote rendono a una tavoletta iscritta col nome del defunto. Da qui l'avversione al celibato; da qui la profonda compassione per chi muore non lasciando maschi[4]. Alcuni condannati a morte ottennero per gran favore d'aver seco un tratto la donna, ed ivi, dimentica la morte imminente, consolarsi nella speranza di lasciarla fecondata. Chi poi non abbia maschi (e solo i maschi si curano, come quelli che conservano il nome, mentre le fanciulle lo mutano), s'affretta d'adottarne.

Per questo legame che avvince anche dopo morte, i funerali, presso ogni grado di persone, si rendono più splendidi che non si costumi in altri paesi. Tre anni o almeno ventisette mesi si porta il corrotto pei genitori; e oltre vestirsi di bianco[5], il figlio deve smettere ogni affare, fosse anche ministro; e ritirato in casa, per cento giorni non toccare letto, per un anno astenersi dagli amici e dalle donne; altrettanto la vedova e in proporzione gli altri parenti. Tutti gli anni sulla tomba paterna si rinnovano funebri cerimonie, con offerte di cibi e bevande. Le sepolture si collocano in poggi sterili e grillaje, perchè l'aratro mai non le turbi; e il morto magnificamente vestito, portato nella bara che egli si preparò da vivo per averla più solida e sicura[6], è accompagnato da tutti i parenti coperti di sacco e di cenci, e dalle mogli in sedie velate di bianco, oltre piagnoni e sonatori. Sulla tomba s'imbandisce, e la comitiva è servita di cibi, mentre alzano ululati, e si palesa il dolore in modi così esorbitanti da togliersi fede presso chi non vi sia avvezzo. Poi in ogni famiglia è la sala degli avi, ove, a certi tempi, si radunano tutti i membri della parentela, che talvolta sommano Funerali

(4) — **Fra i tre peccati d'inosservanza verso i parenti, il gravissimo** è non menar moglie, e non aver figliuoli e successori „. MENG-TSEU.

(5) **Il bianco era colore di lutto** fra i nostri **Italiani fin nel secolo XIV**, come sa chiunque **lesse in Dante:**

Non credo che la sua madre più m'ami,
Posciachè trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

(6) Quando il colera-morbo desolò la Cina nel 1826, l'erario, oltre le spese consuete in sifatte sventure, dovette profondere milioni per somministrar le casse ai cadaveri, e fare qualche modo d'esequie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fino a sette od ottomila, e senz'altra distinzione che dell'età, godono insieme un banchetto a spese dei più denarosi.

Che sarà poi quando muore il padre comune, il re? Per tutto l'impero è lutto, proibito il color rosso, per cinquanta giorni sospesi i tribunali e gli affari, i mandarini passano il giorno alla Corte piangendo o facendone mostra.

L'artifizialità dei Cinesi appare in tutti gli atti loro, nelle visite regolate, Cerimoniale nel collocarsi per gradi, nel camminare a convenzione, nelle interminabili cerimonie. Mai non direbbero *io*, ma il *vostro servo*, o se il grado lo porta, *l'umilissimo e indegno vostro schiavo*; non rivolgono mai la parola altrimenti che *al signore*, e trattano di *vile*, di *povero*, di *abjetto* il paese proprio, i proprj donativi per ricchi che sieno, mentre *nobile* e *ragguardevole* è ogni cosa appartenente al signore cui favellano. Nelle visite, alcune delle quali sono indispensabili a certi tempi, tutto è determinato da un galateo che ha forza di codice; e chi tralasciasse la minima di queste dimostrazioni, farebbe affronto, e ne resterebbe svergognato e punito. Quaranta giorni di scuola devono durare gli ambasciatori europei per imparare gli atti con cui presentarsi al re, e per esserne esaminati dal Tribunale dei riti; e se a uno mancassero, ne avrebbe castigo il maestro. Un duca di Moscovia, nelle credenziali, pregava l'imperatore a scusare se l'ambasciatore suo fallisse di qualche convenienza, mal pratico com'era; e l'imperatore nel congedarlo fece scrivere la risposta, che sonava: — Il tuo ambasciatore fece molte cose villanamente „.

Ma non serve andare alla Corte. Chiunque fa visita altrui, sia pure a un letterato o ad un mercante, dal portinajo fa presentare un viglietto (*tie-tsee*) rosso e dorato, piegato a mo' di ventaglio, col nome e i complimenti; per esempio, che l'amico tenero e sincero di sua signoria, o il discepolo perpetuo della sua dottrina, si presenta in tal qualità a farle riverenza sino a terra. Se è ricevuto, la sedia attraversa i cortili, ed entra fino alla sala del ricevimento. Qui il cerimoniale indica uno per uno gl'inchini, e giri a destra e mancina, i muti complimenti[7], l'offrire e ricusare di passar primo, il saluto che il padrone deve fare al sedile destinato all'ospite, spolverandolo prima col lembo della propria vesta. Allora seduti, serj serj e colla testa coperta, chè lo scoprirsi è inciviltà, l'uno espone l'oggetto per cui venne, serio risponde l'altro; poi recasi il the, ed è fissato il modo di presentarlo, di aggradirlo, di accostarlo alla bocca, di rendere la tazza al servo; smancerie da rinnovarsi a ogni nuova offerta, e tanto maggiori quanto è più elevato il donatore. Pensate quanti inchini e lezj devono fare al presentarsi un piatto mandato dal re! Alla partenza poi, nei melliflui congedi consumi una mezz'ora[8]. Il padrone esce per vederti salire a cavallo o in

(7) La riverenza dalle donne si fa come da noi, e chiamasi *van-fo*, cioè mille felicità, dalla parola che anticamente proferivano, e che fu soppressa, non parendo abbastanza decente.

(8) Ciascun Cinese n'ha un buon dato. Ogni piaceruzzo che facciate loro, *Fei-sin* dicono, cioè “ Voi prodigate il cuor vostro „: per ogni minimo servigio, *Sie-pu-tsin*, “ I miei ringra-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sedia; tu protesti che nol farai alla sua nobil presenza; e dopo aver ricambiato istanze e repulse, egli si ritira alquanto: tu monti, ed eccolo ricomparire ad augurarti la buona andata; tu a ricambiarnelo e non voler partire finch'egli non rientri; egli non voler fare sinchè ti veda: pure è gentilezza e cortesia che il padrone di casa, dopo una certa istanza, si arrenda e si ritragga; ma non appena ti sei mosso, egli esce gridandoti dietro l'addio, cui tu devi rispondere con inchini e cenni[9]. Talora non sei ancora scavalcato a casa tua, che eccoti un servo a udir tue nuove, portarti ringraziamenti e voti per il ritorno.

Sventurato chi nella Cina ha il tempo a misura!

Quel che ora dissi, vuolsi estendere anche a tutti gli atti della vita, agli scritti, alle relazioni: e non sono già affari di garbo, ma di dovere; poichè guaj a colui, per un esempio, che occorrendogli di scrivere il nome del re, non lo collocasse in alto della colonna e alla distanza rituale.

Nell'imparare e provare e calcolare tutte queste futili importanze, deve andare mezza la vita di un uomo; il perfezionamento comandato dalla religione e dalla filosofia si farà consistere nel raffinare meglio queste vanità; chi ben le possiede si terrà una gran cosa e disprezzerà chi non le conosce o non le pratica.

Da ciò la superbia dei Cinesi, e la loro disistima per gli stranieri. Mentre i grandi fiumi del Tigri e dell'Eufrate guidavano replicatamente le orde nomadi nelle colte regioni della Mesopotamia e in riva al Caspio, al Ponto Eusino, al Mediterraneo, la Cina non ha confinante che un nemico solo, i Mongoli, che dalle loro steppe vengono a far preda piuttosto che a conquistare. Se anche vi metta piede un conquistatore, non che abbattere quella costituzione, la trova opportunissima per regnare senza ostacoli, e studia che continui l'andamento di quelle ruote, non cambiando se non la mano che dà il primo movimento.

Non è vero però che sieno rimasti sempre isolati; e vasetti cinesi trovati nei sepolcreti egizj ed etruschi, mostrano che antichissimamente quello estremo dell'Asia comunicò coi paesi del Mediterraneo: ma nel contatto dei forestieri non cercarono mai nè istruzioni nè simpatie. Qualunque straniero vi è guardato come un pitocco che viene per limosina; le sue usanze tengono del barbaro perchè non si conformano alle nazionali; nulla si crederà poter apprendere da gente nata fuori del sacro impero. Pure anche qui non mancano eccellenti massime in contraddizione coi fatti; perocchè Confucio scrisse: — Gli uomini di lontani e stranj regni cortesemente si “ hanno a trattare; chè così dalle quattro parti della terra coleranno popoli, “ ricchezze, beni „. E Mencio: — Se i Cinesi ameranno il bene e la virtù, Isolamento

ziamenti non possono aver fine „: se vi danno un incomodo, *Te-tsui*, “ È un gran peccato l'aver presa questa libertà „: se li lodate, *Ki-can*, “ Come oserei? „ cioè credere: se vi danno da pranzo, *Yeu-man*, *Tai-man* “ V'abbiamo pur mal ricevuto, v'abbiamo pur trattato male „ ecc.

(9) Qualcosa di simile troviamo al Messico nella società colta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" quanti saranno fra i quattro mari uomini insigni e virtuosi, nulla curando
" le migliaja di miglia, verranno ad annunziare ogni bene ai Cinesi ed erudirli nel meglio; se no, gli esteri diranno fra sè: *Ah ah! i Cinesi si tengono per un gran che*, e questa voce resterà a migliaja di miglia lontano i virtuosi cupidi di venire qui insegnando, e in loro vece corbellatori e piacentieri verranno, ammessi i quali, come ben governare il regno? "

Agricoltura

L'agricoltura e l'architettura hanno regole di ferro. Per paura di dare ombra al re, veruno oserebbe alzar di più, o meglio ornare la propria casa: si educavano viti, e un decreto imperiale le proibì. Coltivano i campi a maniera di giardini, vincendo il pendio dei monti, come le coste dei fiumi e dei mari; ma spendono immensa fatica ove una piccola basta all'Europeo: non si servono dei buoi per tirare l'aratro, ma del pesante bufalo, o a mano; nè seppero profittare degli altri animali per portare o strascinare, nè di alcuna delle forze naturali, salvo il vento per le vele.

L'uomo porta i pesi, trae le vetture, macina in ciascuna casa il grano. a remi spinge le barche. Gli utensili loro sono lavorati finamente, ma per forza di pazienza, con stromenti grossolani; e mesi e mesi costò ciascuno di quegli arnesi che noi ammiriamo. L'uomo è l'unica macchina, e spesso non ha intelligenza più di una macchina: quando ultimamente ebbero qualche nave europea, l'imitarono con tale servilità da fondere col cannone il cerchio mobile che sostiene la mira: nelle stoffe ricopiarono perfino gli errori di tessitura: un sartore mise una toppa a un abito nuovo perchè fosse conforme al modello datogli: si dice abbiano fabbricato battelli a vapore, colla fornace e il fumajuolo, ma le ruote erano mosse a braccia.

In un popolo sifatto ogni cosa si direbbe rivolta a eternare la puerizia; piedi storpiati a forza di comprimerli, unghie che impacciano le dita, sformate pancie, bagni continui, continue bibite calde svigoriscono ogni impeto del genio: e l'obbedienza stessa non è virtù, perchè opera nel timore della sferza; non è virtù l'amore domestico, perchè praticato solo in forza e a misura di legge; e la madre, venerata finchè vive il padre, è schernita e derelitta tosto che la morte di lui non le lascia altro titolo che di concubina [10].

La spaventevole propagazione della specie umana non si sa correggere che col buttare i fanciulli a centinaja nel fiume o ai cani. Tratti improvvidamente a concentrarsi, periscono di fame nelle grandi città. L'amministrazione minuta e vessatoria produsse una pletora che rende immobili, e accettò come virtù quella necessità che è una condanna dei governi, respingendo le dottrine spiritualiste che potrebbero rischiararla. Il titolo di Letterato si crede basti a essere buon impiegato, buon governatore, buon marito; eppure quei panteisti o materialisti sono separati dal popolo per tutta la distanza di una lingua, non osano uscire dal povero uffizio di commentatori, non pensano che a tenersi amici i superiori e opprimere gli inferiori; talchè l'astuzia posta a servizio della forza, distrusse ogni attività

(10) Vedi il viaggio di Rienzi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'intelletto, ogni sentimento morale; nè l'apatia è vinta che dalla cupidità o dalla paura del bambù.

Nell'indecorosa miseria di quei Governi che si chiamano paterni, tutto è sacrificato a un despoto, un cui capriccio, un sogno, una follia basta a produrre i patimenti o la morte di milioni de' suoi figli: vivendo sopra un terreno che non basta a dare lavoro e alimento alla sterminata popolazione, in gran cura si dovette prendere l'industria, e gli uomini tanto più ne acquistarono aspetto di automi, ripetenti i medesimi atti. Reso capitale intento il guadagnare, non si dovette guardare alla sottile quali ne fossero i modi; ed ebbe a parer bella astuzia il far suo l'altrui, quasi un fatto naturale, come il rubare fra gli Arabi, o fra noi il procacciare mercatando. Aborrendo da tutto ciò che turbi la sonnacchiosa quiete, nulla pensino profittare colla violenza, del resto sottilizzino pure in frodi e tranelli; questa è la politica.

Pertanto vi è pace senza giustizia, vi è ricchezze senz'agi, vi è cerimonie senz'amore, vi è morale senza pratica. Fremono ai confini le guerre, nell'interno i tumulti? unico intento del re è di fare che si torni alla calma, senza nè rimediare agli abusi, nè valutare quanto costi. Fra ciò il vulgo innominato continua sua vita in quel moto senza progresso, in quella meccanica inalterabile, paternamente tiranneggiato da imperadori che a sè soli vogliono riserbato il diritto di vedere e di fare il bene; ingannato e vilipeso da filosofi impostori; smunto e malmenato da mandarini che predicano da Catoni e vivono da Verri; ignorato dagli storici che ricantano la beatitudine di chi non ha forza o spirito per rivoltarsi contro la mano che lo preme: — vizj proprj soltanto della Cina.

È un popolo barbaro, regolato severamente da un dominio patriarcale, Indole
che vi ordina i minimi atti, e che impone cerimonie indeclinabili per le più intime relazioni domestiche, come per le ambascerie. Si piacciono della pompa di abiti e di equipaggi, di minuziosi ornamenti nelle case e negli edifizj, di feste, di luminare, e colori vivacissimi, e musiche strepitose, e fuochi artifiziali, e sentenze filosofiche fastose e ben sonanti; di puntuali riverenze e creanze impreteribili: fanciulli sotto tutela, senza però avere della fanciullezza l'amor del vero e del naturale. Comandati all'attività, vanno e vanno, operano, faticano sempre, senza avere imparato mai a congiungere il riposo coll'occupazione. Obbedire, ecco la loro virtù: obbedire senza limiti, garzonetti o vecchioni, senza acquistare coll'esperienza degli anni la libertà di azione, senza contrastare ai padri brutali o ai mandarini arroganti, che hanno ogni potere di far male, purchè sprezzino il timore di una evitabile punizione.

La religione non vi è un interesse del cuore o una convinzione dell'intelletto, ma una legge uffiziale: quella dell'imperatore deve essere seguita da chi aspira a impieghi; gli altri credano e adorino come loro è in grado. Il popolo dalla difficoltà della lingua è tenuto nell'ignoranza, nè altra guida possiede se non il culto del passato e la rassegnazione alle abitudini. I libri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

classici ci non sa leggere, nè in essi v'ha cosa che parli al cuor suo, alla sua immaginazione: a nome di una necessità terrestre, mal si comanda di reprimere le passioni; e ben altro ci vuole che precetti di morale ingegnosa per rivelare all'intelligenza la sua energia e la sua missione sulla terra. I Letterati, disposti attorno al trono donde aspettano impieghi, onori, decoro, perchè vorrebbero tentare novità che porrebbero a repentaglio i loro interessi? quindi la cura di respingere le innovazioni; quindi la nimicizia contro i Buddisti e i missionarj; quindi l'uniformità stazionaria di quel popolo, la cui civiltà sta tutta nei cominciamenti, grandiosa allora e originale, poi ristagnata sì che non fa se non approfondire il solco, entro cui corre una infanzia perenne.

Il perfezionamento, questo insigne carattere dell'uomo, come può darsi colà, dove una cosa dee farsi così, perchè così fu sempre fatta? Lo straniero vi sarà temuto, ricinto di spie, di ostacoli, perchè può introdurre novità: onde la nazione, priva di confronti, e misurando tutto alle rituali sue cerimonie, alla sua laboriosa frivolezza, all'artifiziale complicazione del suo reggimento, crederà barbaro ogni altro popolo; e nell'immenso egoismo, alimentatole dal non avere bisogno di produzioni esteriori, concepirà quell'altissima opinione di sè, che alligna là dove le azioni son tutte prescritte, e chi adempie quelle pratiche è sublimato. Oggi ancora agli educatori risponderebbero: — Che volete mai insegnarci? Noi conosciamo tutte le
" arti utili; coltiviamo biade, legumi, poma; non che la seta, il cotone, la
" canapa, usiamo ai tessuti e alle stoffe molte radici e scorze; niuno meglio
" di noi cava le miniere, o conosce l'arte del falegname, del vasajo, dello
" stipettajo: noi carrettieri, noi scalpellini, noi tingiamo, facciamo la carta,
" la porcellana il meglio del mondo ".

E per verità i bisogni materiali vi sono da antichissimo soddisfatti, non quelli dell'intelletto; e da una ipocrisia sistematica, da una passiva obbedienza, rimane represso l'impulso al progredire. Quando la popolazione cresca, non che mandare fuori, come la Grecia, colonie che diffondano e raffinino la civiltà, reputando anzi infamia lo staccarsi dalle tombe paterne, espongono i bambini a migliaja. Assai prima dell'Europa conobbero la stereotipia, la bussola, la polvere tonante[11]; ma mentre queste tre inven-

(11) Julien nel 1847 comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi la data certa di magnifiche scoperte dei Cinesi. E trovò nei libri loro che 2700 anni a. C. si sapeva educarvi il baco da seta: 1000 anni, la bussola si adoperava per viaggi di terra e di mare; 400 anni, facevansi bastimenti tutti di ferro; 200 anni, l'inchiostro e la carta di cenci; un secolo a. C., la polvere tonante; fra il 581 e il 593 d. C., la stampa con tavole di legno; nel 904 la stampa con tavole di pietra intagliate: fra il 1041 e 1049 la stampa con tipi mobili; nell'VIII secolo la porcellana, i pozzi perforati, l'arte d'illuminare e scaldare col gas infiammabile attinto dal seno della terra e condotto a grandi distanze; i ponti sospesi di bambù o di catene di ferro; le pompe da incendio; nel 1120 le carte da giuoco; la carta monetata fra il 1260 e il 1341, ecc. Inoltre curano empiricamente molte malattie, dichiarate incurabili in Europa. Sanno, con processi particolari, modificar il colore dei capelli, e darvi un nero che si mantiene fin alla più tarda vecchiezza; cangiar il colore dei fiori sul gambo, accelerarne la fioritura e i frutti; creare nei vegetali trasformazioni, che da noi recherebbero ammirazione pari al diletto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zioni mutarono il nostro mondo, colà non si migliorarono mai, nè mai le applicarono che a trastulli: la bussola non vi serve perchè non viaggiano; colla polvere eseguiscono bei fuochi di artifizio; la stampa deve uniformarsi a precetti impreteribili, nè valse a semplificare la complicatissima loro scrittura. Vi manca ogni favilla di entusiasmo, e la gelata ragione non dà che frutti artifiziali.

Eppure nemmeno la Cina potrà resistere allo sviluppo di questo interno fermento che agita ora più che mai l'umanità, e che l'avvia al progresso a passi di gigante. Si trattò d'inviare agli Stati Uniti d'America uno sciame di Cinesi, che mescolerebbe l'estremo Oriente col Nuovo mondo. Internamente si formarono varie società segrete; e la *Triade* e il *Nenufar bianco* hanno un capo, che la polizia non giunse mai a scoprire; e già tentarono parziali sommosse, prendendo per simbolo la cacciata degli stranieri, consueto esordio del patriottismo[12]. Fors'anche la Cina è il campo su cui la Russia e l'Inghilterra, che nelle immense loro conquiste la toccano a occidente e a settentrione, scenderanno a combattere; e la guerra co' suoi fecondi sterminj può essere che vi innovi la civiltà. E già, mercè di essa, sei porti vennero dischiusi agli Europei[13]; oltrechè gl'Inglesi siedono padroni a Hong-kong: e il contatto toglierà lo sfregio e l'aborrimento delle cose forestiere, e porterà la luce reale in luogo dell'artefatta.

Trattandosi di popolo i cui movimenti vanno così pigri e mal determinati dalla storia, non ci parve sconveniente esporre qui tutto ciò che in generale lo riguardava, sebbene si riferisse a età posteriore a quella dove sospendemmo la serie dei suoi politici avvenimenti. Esso fu sì diversissimamente giudicato perchè secondo passione. I missionarj, vedendovi tante somiglianze col primitivo teismo, ne esagerarono la purezza e gli effetti, talchè dipinsero lusinghevolissimo quadro della religione e dell'incivilimento di colà. Altri missionarj, avversi a quei primi, si fissarono piuttosto sulla degenerazione di quelle primitive credenze; e nel turpissimo spettacolo di vizj cinesi vollero mostrare come l'uomo travii abbandonato a sè. Filosofi, nemici al pari del teismo primitivo e del cristianesimo, tolsero a mostrare i Cinesi come un popolo senza religione, o seguace di quella religione naturale ch'essi proclamavano; e perciò ammiravano una morale sviluppatasi senza rivelazione, e proponevano i Cinesi a modello dei Cristiani, elevando la religione della natura sopra quella di Dio, la morale di Confucio sopra quella di Cristo[14]. Così vi furono astronomi che scambiarono per stelle i granelli di polvere posati sul loro telescopio.

(12) Nel 1854 le trame scoppiarono in una piena sollevazione, dalla quale fu messa in dubbio la sorte della dinastia manciua e del grande impero.

A suo tempo indicheremo i molti che recentemente trattarono della Cina. Qui ci limitiamo a nominare John Calmers, *The origin of the Chinese, an attempt to trace the connection of chinese with western nations in their religion, superstitions, arts, language and traditions*. Londra 1867, 3 vol.

(13) Nel 1842. Vedi il nostro Libro ultimo.

(14) Vedi le leggerissime osservazioni di Paw, ammirate da chi cerca il luccicante; e le mille inesattezze dello stesso Maltebrun.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

EPILOGO

Colla Cina ci separiamo dal mondo orientale; onde, a guisa di chi è giunto a riva da un mare ignoto e pericoloso, rivolgiamo ad esso una occhiata, per accertare i passi che fece l'umanità passando da quello all'Occidente.

Se crediamo che principalmente pel libero svolgimento personale si trovino bene o male gl'individui, poco ci resterà a lodare l'Oriente che, vivendo nello spazio non nel tempo, immagine e storia della natura, riposa immobile in un'unità indefinita, la quale contiene e assorbe religione, costumanze, leggi, costituzione, tutto, senza lasciare che germogli la personale libertà.

Diritti non si può dire che vi abbia in Oriente, giacchè, se in Europa questi sussistono per se medesimi, ed hanno un valore affatto proprio, qual possono averne mai i delitti, le pene, i contratti, la proprietà, la famiglia, lo Stato, ove il diritto dell'individuo è assorbito in quello della famiglia, e questo in quel dello Stato, e quel dello Stato nel diritto del principe?[1] Colà pertanto da nulla non è protetto l'uomo contro lo Stato, nemmeno dai domestici costumi, i quali rimangono inviolati solo in quanto non sono veduti. Se non che allo Stato medesimo sovrasta la religione che lo sanziona, e che fa la legge.

Ecco perchè in Asia così povere sono le forme del diritto, e scevre di intelligenza. L'abbiamo veduto nell'India e nell'Egitto; vie più ci apparve nella Cina, ove la legislazione non si appoggia a grandi teoriche civili, ma si perde fra minuzie affatto inette or di polizia, or fino di galateo; ed ogni cosa si riduce al codice criminale che veglia sopra ogni atto colla minaccia di pene acerbe, unicamente distinguendo fra il bastone più piccolo e il più grosso.

In questo popolo, che meglio possiamo studiare perchè vivo tuttavia, i tre poteri domestico, civile, religioso trovansi riuniti in un solo, e ogni cosa si pianta sulla famiglia; talchè questo abbozzo dello Stato ci può dar la misura dei gradi di sua civiltà. Il monarca è un capo di estesa famiglia; il padre è un re di piccolo impero; e dalla più elevata posizione fino all'ultimo grado della scala sociale, pesa sugli uomini un despotismo senza genio. Nè lo limitano i compatti privilegi delle Caste; la ragione stessa che ne forma il carattere, non che padroneggiare, nè tampoco si esercita con indipendenza; le arti belle son fatte servili all'industria; nè la morale è da altro rappresentata che dalla legge; e la legge è una continua penalità, spoglia di quell'affetto che dal titolo di padre si stacca, tosto che si estenda a troppo vasta famiglia.

(1) Gans, *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwickelung*. Berlino 1824-25.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nelle domestiche pareti, il matrimonio compare sotto la forma di una vendita, combinata a grado dei genitori, senza l'assenso dei contraenti; la donna è confinata in casa, mentosto compagna che serva e trastullo; e molteplici le ragioni del divorzio. Il padre usa potere assoluto; può anche adottare figliuoli altrui; e lui morto, il primogenito sottentra nell'autorità paterna, come nel possesso dei beni ab intestato. Il testamento, energica manifestazione della libertà individuale, non consta che sia sanzionato nella Cina, almeno nel modo che noi l'intendiamo, giacchè colà non vale che per dare regola alla successione.

Ci fu occasione di meraviglia che gente così materiale e poco curante della seconda vita si dia tanto pensiero dei sacrifizj mortuarj, sicchè per questi si desidera prole e si perpetuano le parentele, al modo che nell'India trovammo fondato su di quelli il diritto di successione. Nè sapemmo spiegarlo che come una reliquia delle tradizioni primeve, comuni a tutto il genere umano.

Quando facciamo tragitto alla Grecia, riconosciamo in essa la figlia dell'Oriente, ma che, simile ad un tralcio spiccato dal natio pedale, nel separarsene si sviluppa di vita propria, nè l'imitazione le toglie di essere originale. Già non v'è più necessità e unità indefinita e universale, ma libero e vario progresso, sebbene regolato da un preciso e determinato accordo.

Il diritto, che sulle prime si deduceva dalla religione come in Oriente, se ne distriga ben presto; pure rimane ancora tutto pubblico, e inseparato dal civile. Nè la vita pubblica poteva essere ben distinta dalla privata nella civiltà greca, affatto esteriore e all'aperto, ove i giudici erano tolti da tutte le classi dei cittadini, ove gli oratori sono ancora la fonte più ampia da cui ci deriva la conoscenza del diritto. Dall'essere il diritto pubblico identico col privato ne viene che il matrimonio non sia consentito se non fra cittadini. La potestà paterna (almeno in Atene, più degli altri conosciuta e meno orientale) non era tanto un'autorità morale di reprimere e punire, quanto una proprietà sovra la prole: il padre malcontento dichiara al magistrato che egli sconosce il figlio, lo bandisce di casa, e ogni sua ragione è cessata.

In fatto la Grecia non fece che sorgere dalla vita feudale alla comunale delle città, di più non potendo elevarsi lo spirito di quella libertà. Pertanto in esse città l'emancipazione variò secondo i luoghi, e nelle joniche volse a democrazia, nelle doriche serbò l'aristocratica severità. Quindi le moltissime differenze tra tanti tratti uniformi. Ma lo svolgersi della libertà individuale all'ombra del potere monarchico, come nei Comuni italiani, non avvenne in nessun luogo; bensì soltanto la libertà e potenza delle città: nei Comuni nostri prevalevano negozianti e borghesi; nei greci i nobili, gli eupatridi; lo straniero vi era escluso dal diritto civile, dai matrimonj, dal possedere; la qualità d'uomo era subordinata a quella di cittadino; l'individuo immolato alla famiglia e allo Stato.

A Sparta non si aveva altro proprietario che la repubblica: ad Atene

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

proprietaria era la famiglia, per una combinazione di sentimenti naturali e d'interessi del Comune; e prima di Solone non si poteva testare, e anche dopo di lui nol si poteva con pregiudizio dei collaterali, se pur non fosse per adozione: i matrimonj tra parenti erano favoriti escludendone soltanto le sorelle uterine e i parenti in linea diretta: facile il divorzio per titolo di sterilità. Anche in Platone appare sempre la tirannide del Comune, giacchè egli sagrifica l'uomo, la libertà sua, la sua moralità all'artistica compagine dello Stato.

Lo spirito comunale appura il matrimonio contro la poligamia; fa severo il diritto nell'amministrazione della fortuna privata e pubblica; sostituisce la pubblica potenza alla guerra privata; ma il Comune non è la forma definitiva della società, e Roma ne ha già intravisto una più elevata, alla quale però neppur essa darà compimento.

Il genio romano è mistura del greco e dell'orientale, che si combattono pertinacemente sotto la forma di plebei e di patrizj. Questi ultimi si vantano discesi dagli Dei, collocano i loro capostipiti fra le stelle, e maestosi e austeri come l'Oriente, tenacemente si attengono al passato. Ma al loro piede si agita irrequieto il principio attivo, che genera la democrazia e la libertà. Colla cacciata dei Re comincia la contesa, poichè il popolo non aspetta più i miglioramenti dal talento di un monarca, o dall'amore di un padre, ma li chiede colla terribile voce dell'accordo, animata dal sentimento dei mali presenti e dalla fiducia dei miglioramenti possibili. E la contesa dura quanto la Repubblica, i deboli chiedendo leggi, i forti ricusandole, promovendole gli ambiziosi: poi cogl'imperatori si ricompone la pace e l'unità, dove l'elemento aristocratico e il democratico non si confondono, ma, spossati, languiscono insieme.

Di quella lotta restano profonde impronte nel diritto romano. Il principio aristocratico dell'immobile necessità vi detta lo *strictum jus*, che tutto sacrifica alla consuetudine o alla lettera della legge; quel della libera personalità soggettiva si mostra nel *bonum et æquum arbitrium:* il primo ha i *giudizj del preciso diritto*, l'altro le *azioni di buona fede.*

Passate dalla città alla famiglia? Ancora vi compare questa opposizione. Dapprima nel matrimonio è una dipendenza assoluta, ove la donna cade in mano del marito (*in manum convenit*) non qual compagna, ma quale suddita, pareggiata a una figliuola e sorella dei proprj parti, non acquistando che pel padrefamiglia, nel quale solo sussiste intera la personalità. Ma poi sottentra il nuovo matrimonio, ove la libertà germoglia, e la donna ha un'esistenza personale, ed è " consorte della vita e partecipe del divino e dell'umano diritto " [2]; non ancora, come fra i moderni, accomunando gli averi e le fortune, ma pure colla dignità di madre e di sposa, matrona là dove l'uomo è patrono.

Anche dalla tirannide paterna che vende, cede, ammazza, si passa alla

(2) Secondo l'elegante definizione di Modestino, *nuptiæ sunt conjunctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio.* Dig. tit. *De ritu nupt.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

emancipazione che con simulato contratto rende il figlio padrone di se stesso; più il padre non può disporre di esso senza l'intervento dell'autorità pubblica; e il figlio può in testa propria acquistare beni castrensi. Fin nella possessione troverete il contrasto e l'accordo nel distinguersi le cose *mancipi* da quelle *nec mancipi.*

In somma il diritto in Oriente non veste forme precise e individuali. In Grecia si determina meglio; ma non sa rendersi ancora indipendente dalla religione e dallo Stato. A Roma per la prima volta si scevera da qualunque elemento estraneo, e diviene individuale e potente.

Essenza della civiltà greca essendo il bello, l'armonioso, l'artistico, tal era pure il suo diritto; in conseguenza non doveva a lungo conservarsi una potenza fondata unicamente sull'arte e sull'intelligenza; sicchè a pena le conquiste la trassero fuori de' suoi limiti, e dilatandone le proporzioni, guastarono l'armonia, doveva sformarsi e perire, non bastandole vigore da governare il mondo. Roma invece non era più il mondo dell'arte, anzi fu segnale di sua decadenza l'innamorarsi del sapere dei Greci. Nè tampoco era l'imperio della religione, essendo preoccupata dello Stato, del cittadino, del diritto. Questo sotto i re conservava l'aspetto mistico che ritraeva dall'origine sua, mancante di profondità e di filosofia: durando la Repubblica e la lotta, fu interamente politico e pubblico: caduta allo stabilirsi dell'Impero la vita politica, cominciò la privata, e il diritto civile raggiunse la sua pienezza.

Le credenze e i costumi nazionali stavano nella loro originalità conservati nelle XII Tavole, che perciò fin a Giustiniano rimasero fondamento del civile diritto; ma furono modificate dall'Editto Pretorio, di cui andò crescendo l'importanza quanto più sotto gli imperatori il carattere nazionale si cancellava, e si diminuiva il religioso rispetto per l'antichità.

Chi ha sentimento del vero bene, conosca qual passo sia per la felicità dell'individuo e della società quello che l'umanità compì nel venire all'Occidente: e l'ammirazione che si suole attribuire alle sanguinarie imprese degli eroi di Roma e alla prosperità degli eventi, si muti in gratitudine al popolo, che acquistò per gli avvenire il diritto buono ed eguale, e che alla moderna società preparò la cuna in questa cara e infelice patria nostra.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Roma: Conquiste esterne, interni dissidj. - Legge agraria - Le proscrizioni - I triumvirati - Le guerre civili - Trionfo della plebe coll'impero - Secolo d'oro della letteratura romana - Arti e sapere. — India: Secolo d'oro della letteratura indiana.

CAPITOLO I.

La Spagna e Pergamo[1].

Seduta trionfalmente sulle ruine di Cartagine e di Corinto, Roma poteva proclamare la prevalenza della forza sopra l'industria; verun nuovo nemico si presentava, sufficiente al tremendo duello; ai vinti non rimaneva vigore di agitarsi sotto al pilo dei soldati d'Italia. Nè per questo era pace; e un popolo, invitto qualunque volta si trattò di difendere la propria indipendenza, osò protestare contro al gran furto delle aquile latine. Parlo degli Spagnuoli.

Natura ha segnato i confini della penisola iberica, cinta dall'Oceano e dal Mediterraneo, congiunta all'Europa per i Pirenei, e dall'Africa separata solo per l'angusto varco di Gibilterra. Di natura tropicale al mezzodì, sente la Spagna i rigori nordici sul pianoro della Castiglia e fra i Pirenei; dove però danno ricchezza gli alberi, i pascoli e le miniere di ferro, di

(1) Dei molti contemporanei che descrissero questo periodo importantissimo, nessuno ci rimane, e neppure di quelli che di proposito ne trattarono posteriormente. Ci sono autori Plutarco in *Gracco*, *Silla*, *Mario*, *Lucullo*, *Crasso*, *Sertorio*, *Pompeo*, *Cesare*, *Catone uticese*, *Cicerone*, *Bruto*, *Antonio;* Appiano, *Delle guerre civili;* i compendj di Vellejo Patercolo. Delle *Storie* di Sallustio rimangono la *Catilinaria* e la *Giugurtina*, eccellenti a rivelare l'interna situazione del paese. De Brosses, traducendole, supplì di suo l'intervallo dei due frammenti, dal 79 al 67 a. C.; descrizione ben pensata d'un periodo importantissimo (*Hist. de la rép. romaine dans le cours du VII siècle, par* Sallustr. Digione 1777, 3 vol.). Servono pure le *Orazioni* e *Lettere* di Cicerone. I *Commentarj* di Cesare sono insigni pei fatti che toccano e pel modo.

Aggiungi la *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la république romaine*, dell'abate Vertot (Parigi 1796, 6 vol.). Mably nelle *Observations sur les Romains* è superficiale. Niebuhr non condusse fin qua la sua *Römische Geschichte.* Son noti Mommsen, Duruy, e altri recentissimi.

Per le usanze vedansi Meyners, *Storia della decadenza dei costumi e della costituzione dei Romani* (ted.). Lipsia 1782; Meirotto, *Costumi e modo di vivere dei Romani nelle varie epoche della repubblica* (ted.). Berlino 1776: G. A. Böttiger, *Sabina, o la mattinata d'una donna romana.* Lipsia 1806; Mazois, *Palais de Scaurus.* Parigi 1820,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

argento, di oro. Esperia, cioè occidentale, la chiamarono i Greci, Ispania i Fenici: il nome d'Iberia trasse forse da Iberi venuti dall'Asia a popolarla.

In fatto Varrone fa primi abitatori di essa i Celti, gli Iberi, i Persi, il qual nome esso prende in iscambio de' Persei o Traci, forse gente celtica, che dalla Tesprozia e dall'Illiria venuta in Italia, ove fu conosciuta col nome di Umbri, e snidatane dai Pelasgi, rifuggì nei contorni del lago di Costanza (*Brigantinus*) e fra il Rodano e l'Isero col nome di Allobrogi, donde si allargò sulle coste di Spagna più vicine ai Pirenei, a mezzodì e ponente. Le costoro stazioni sono distinte per la desinenza *briga*, consona con quella di *bria* usata fra' Traci vicini al Bosforo e al Ponto Eusino, secondo insegna Strabone a proposito di Selimbria, Mesembria, Goltiobria. Nomi sifatti ricorrono su tutto il contorno della Spagna, dalle sorgenti dell'Ebro fino al capo Sacro; il che invita a supporre che quei popoli vi si stendessero per via di mare. Della parentela di quelli con altri stanziatisi in Italia dan segno i molti nomi simili di paesi nelle due penisole, e che sono sì antichi da non potersi attribuire ai tardi accampamenti romani [2].

Già anticamente Zacintj e Ardeati Pelasgi vi aveano fondato Sagunto, cinta, come Tarragona, di mura ciclopiche conformi a quelle delle città di Toscana. D'altri popoli primitivi voglionsi avanzo gli Euskaldonac o Baschi, che conservano oggi ancora un idioma diverso dagli altri Indò-germanici, ma pure della stessa famiglia. Dalla mescolanza dei Celti coi primi si formarono i Celtiberi, gente battagliera, armata di grandi scudi gallici e di lunghi giavellotti e spade, fatte con ferro che indurivano col lasciarlo irrugginire sotterra, e reputavano fortuna il morir in battaglia.

Il bel bestiame, le lane, i vini, gli olj, i frutti, e principalmente l'oro, l'argento, l'ambra, lo stagno, il mercurio, trassero di buon'ora i Fenici sulle rive della Betica. Si caricavano soprattutto l'argento, di cui i nativi davano grossi pezzi per vetrerie e inezie simili. Rinomati erano pure i lini e le fine tele di Setabis (*Xativa*) e l'acciajo di Bilbilis. I Cartaginesi dalle miniere d'oro e d'argento, principalmente ne' Pirenei, traevano per cinque milioni di lire all'anno. I Romani vi applicavano fin quarantamila operaj. Poco producevano quelle d'oro nelle Asturie, ma assaissimo quelle di mercurio a Cetobriga (*Almaden*), che sono tuttora le più doviziose d'Europa. I Romani pagavano sin quattromila franchi un ariete merino, e molto stimavano le armi fabbricate in Ispagna.

Meritamente dunque facevano conto della Spagna i Fenici, che, come ne fu visto, vi fondarono Cadice, poi Malaga, Cordova ed altre, sulla marina e sui fiumi; e col commercio vi diffusero l'alfabeto e gli elementi della civiltà. Anche Rodioti, Zacintj e Focesi vi approdarono per traffici, e vi costruirono Rosas, Emporia (*Ampurias*), Paleopoli, Sagunto.

Sopraviveano le popolazioni indigene, mal sottomesse; e forse per

(2) Vedi Libro III, cap. XXX; PETIT-RADEL, *Mém. de l'Institut*, t. VI; GRASLIN, *De l'Ibérie, ou essai critique sur l'origine des premières populations de l'Espagne.* Parigi 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

236 reprimere una sollevazione dei Turdetani, le colonie fenicie invitarono i
219 Cartaginesi, che vi piantarono poi ricchissimi stabilimenti e forte dominazione[3] sopra i montanari della parte orientale dei Pirenei e dell'Idubeda, sopra quelli dell'Ortospeda e dell'Ilipula, e a quei delle grandi valli dell'Ebro inferiore, del Beti, dell'Anas, del Tago e della sinistra del Duero. Le tribù di là da questo fiume e nella valle superiore dell'Ebro, bellicose e ineducate, si conservarono sempre indipendenti.

I Romani, guerreggiando Cartagine, conquistarono la ricca penisola, che, poco dopo finita la seconda guerra punica, fu divisa in due provincie; a levante la Tarraconese, a sud-ovest la Lusitania o Betica, con due pretori che le governassero. Ma gli Spagnuoli, come aveano repugnato dal giogo cartaginese, così ben presto respinsero il romano, e nove anni dopo che il dominio di Cartagine cessò nella penisola, vi cominciarono contro
195 i Romani una guerra micidialissima sì per la popolazione colà raffittita, sì per la natura dei luoghi montuosi e degli abitanti. I quali, maschi e donne, giovani e vecchi combattevano, recandosi a vanto di spirare senza un gemito; d'ogni altura, d'ogni macchione facevano una fortezza, esercitando quella minuta guerra sanguinosa e interminabile che ai nostri giorni fiaccò la potenza di Napoleone.

Si univano gli Ispani in numerose società, congiurate per la vita e per la morte; nè uno mai falliva o sopraviveva agli altri. Una madre cantabra scannò il figlio anzichè lasciarlo in balìa dei nemici; un altro, per ordine del padre, rese la libertà ai genitori incatenati uccidendoli. Spirando in croce, i prigionieri intonavano belliche canzoni, insultando ai loro carnefici[4]. Battuti più volte, non vinti mai, portavano allato il veleno pel caso d'una sconfitta: trovavansi ridotti schiavi? uccidevano i padroni o mandavano a picco i bastimenti su cui erano caricati. Rilevata una rotta, fecero dire ai Romani vincitori: — Vi lascieremo uscire di Spagna, se ci diate un abito, un cavallo, una spada per ciascuno „.

Ogni arma adopravano dunque i Romani contro di loro, e più quelle dove i nemici meno valevano, l'astuzia e il tradimento. Tra loro suscitando litigi, armavano fratelli contro fratelli; poi côlto il bello, gli aggredivano. Licinio Lucullo nella Celtiberia, Servio Galba nella Lusitania, in aspetto di amicizia, offersero pingui terreni agli indomiti Ispani, e come li videro
151 stanziati in sicurezza di pace, li scannarono; e Galba andò glorioso del macello di trentamila.

Non domandate se gli Ispani dessero il ricambio: onde la campagna della penisola era sì temuta, che i tribuni della plebe domandavano l'esenzione pei loro protetti, e non ottenendola, ne li sottraevano col chiuderli prigione. Fulvio Nobiliore ebbe da loro una tale sconfitta, che quel giorno
196 restò nefasto nel calendario come quello della battaglia di Canne. Pure

(3) Vedi lib. IV, cap. 6.
(4) PLUTARCO in *Sertorio;* APPIANO, *Iberia*, 33, 72.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Catone e Sempronio Gracco guerreggiando a lungo nella Spagna citeriore 185
(*Castiglia* ed *Aragona*), e assalendo i Celtiberi nel loro proprio nido, 179
oppressero quant'è fra l'Ebro e i Pirenei, e vantarono d'aver espugnate quegli quattrocento, questi trecento città. Nell'ulteriore, Publio Cornelio Scipione, Postumio e altri vinsero i Lusitani, i Turditani, i Vaccei (*Portogallo*, *Leon*, *Andalusia*), e poterono gloriarsi d'aver soggiogata tutta la 195
penisola. 175

Ma l'acerbo dominio non lasciava allignarvi la pace. I Romani consideravano la Spagna al modo onde questa, in secoli più tardi, considerò l'America, siccome un paese da cui trarre più oro che si potesse; e fausto trionfo era quello del generale, che tornando recasse più verghe d'oro. I proconsoli inoltre, colà spediti a tener in freno queste belve indomite, vi satollavano la propria avarizia coll'esercitare il monopolio delle biade ed affamare il paese.

Sorse vendicatore dei compatrioti il lusitano Viriato. Nella pastorizia
Viriato e nella caccia formatosi eccellente capo di bande, ogni tragetto, ogni siepe, ogni fossato conosceva; in un istante sapeva radunare e in un istante disperdere la sua masnada; comparire in fondo della valle a scarmigliare il 149
nemico, e tantosto insultarlo dalla vetta delle Sierre. Secondato anche dai popoli della Spagna citeriore e massime dai Numantini, ergendo le mire più alto che non potesse aspettarsi da un capo di venturieri, si propose di collegare Lusitani e Celtiberi, unico modo con cui la Spagna potesse reggersi a fronte di Roma.

Di trionfo in trionfo guidando i suoi, sconfisse cinque pretori: ma Metello macedonico, il quale diceva — Se la mia tonaca sapesse i miei disegni, la brucerei „, gli stette incontro con buona fortuna. Retogene, uno dei primarj dell'assediata Nertobriga, essendo uscito per darsi ai Romani, gli assediati per vendetta espongono la moglie e i figli di esso sulla breccia ai colpi del nemico; ma Metello fa sospendere l'attacco, e abbandona la sicura conquista. Tale inaspettata umanità gli conciliò la Spagna tarragonese, che accorse a sottomettersi. Ma di mezzo ai trionfi sentendosi richiamato e sostituitogli Quinto Pompeo, uomo oscuro e suo particolare 141
avversario, non gli bastò la generosità di posporre il privato rancore, e cercò sgagliardire l'esercito, lasciando consumare i magazzini e morire gli elefanti, spezzando persino i dardi. Rimaneva però un poderoso nodo di armati, se Pompeo colla sua temerità non avesse peggiorato le cose, tanto che Viriato circondò il proconsole Fabio Serviliano. Mentre avrebbe potuto passarlo pel filo delle spade coll'esercito, propose pace, al solo patto che i Romani tenendosi la restante Spagna, lui riconoscessero padrone del paese che dominava. Il senato confermò l'accordo, e così Viriato conseguì, come bramava, un regno indipendente a spese della repubblica romana, e avrebbe potuto divenire il Romolo della Spagna.

Se non che Servilio Cepione, console digiuno d'onoratezza, sollecitò i 140
Romani a permettergli di rompere la pace; e avutone l'assenso, non

riuscendo con una continuità di piccoli lamenti a trarre Viriato a rottura, chiarì apertamente la guerra senza ragione nè pretesto, e devastò il paese. Dopo molti casi, Viriato si trovò costretto a chieder pace: ed essendogli da Cepione domandati coloro che avevano eccitato alla rivolta alcuna città, Viriato, benchè contasse fra quelli il suocero, accettò il vile patto, e permise fosse loro tronca la destra. Ma quando il console, reso più audace, gl'impose di disarmare le truppe, sentì rinascere il virile dispetto e rinnovò le ostilità, mentre pure non disperando della pace, mandava continui messi. Cepione ne corruppe alcuni, che scannarono il valoroso Lusitano, e tornarono al campo romano chiedendo ricompensa: ma il console rispose, gli uffiziali romani non essere inclini a favorire gli uccisori del proprio generale; al più concederebbe loro sicurezza. Alla sua volta il senato ricusò l'onore del trionfo all'infame Cepione.

Con quel gran capitano, temuto dai nemici, rispettato dai suoi, cessava l'accordo delle due Spagne; onde la Lusitania si rassegnò al giogo: ma Numanzia
più feroce divenne la resistenza di Numanzia, città da tre lati cinta di montagne e a mezzodì dal rivo Ter, nel centro del paese degli Arévachi, presso le sorgenti del Duero. Aveva essa ricoverato le reliquie dei fazionieri di Viriato; e quivi, protetti da due fiumi, da folte boscaglie e da cupi valloni, sostennero una lotta generosissima, benchè sommassero appena a ottomila guerrieri. Gli stessi formidabili legionarj tremavano al nome dei Numantini, più che a quello di Annibale e di Filopemene: Pompeo fu costretto calare con essi ad accordi, violati poi dal suo successore: Ostilio Mancino console da quattromila di essi videsi uccisi ventimila sol-
137 dati, e preso in mezzo, dovette consegnare a discrezione se medesimo e l'esercito.

Nè si mostravano men generosi nel trattare, che forti nel combattere. Tiberio Gracco questore essendo entrato nella loro città per ridomandare i libri dei conti, toltigli nel saccheggio del campo, essi non solo glieli resero, ma il colmarono di onori e gli offrirono libera scelta fra tutto il bottino fatto: del quale egli non accettò che una cazzuola d'incenso da bruciare agli Dei. Roma al contrario perfidiava i trattati, respingeva gli ambasciatori numantini, e per tenersi assolta d'ogni contratto, rinnovava le scene sabine, facendo condurre alle porte di Numanzia Mancino incatenato. I Numantini, come già Ponzio, nol vollero ricevere se non fosse consegnato secondo i patti, con tutto l'esercito.

Rinfocatasi la guerra, Emilio Lepido fu per fame ridotto ad allargare l'assedio di Numanzia; Fulvio Flacco e Calpurnio Pisone consoli poco profittarono: onde le tribù di Roma gridarono ad una voce, che la piccola città non potrebbe esser doma se non dal vincitore di Cartagine.

134 Scipione Emiliano pertanto fu novamente eletto console, malgrado che recente legge il vietasse: e non essendogli concesso di levar nuove truppe, armò da cinquecento volontarj a cavallo ch'ei chiamava lo squadrone de' suoi amici, e forse cinquemila uomini dalle varie città italiche.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Con questi, colla fiducia ispiratagli dalle vittorie precedenti, con una disciplina oltremodo severa ed operosa, e colla tattica più raffinata pervenne a circonvallare Numanzia; ricusò la battaglia offerta in disperate sortite; ricusò ogni patto di arresa. Retogene Caraunio, apertosi a forza un varco, corse per gli Arévachi cercando soccorsi ed eccitando sommosse; ma il terrore aveva chiusi gli orecchi: Luzia, che mostrò ascoltarlo, fu sorpresa da Scipione, e obbligata a consegnare quattrocento cittadini, ai quali l'eroe fece mozzar le mani, colla fierezza onde Cartagine aveva fatto sbranare dai leoni gl'Italiani disertori.

La fame ridusse a tale estremo i Numantini, che logorati gli animali e
le cose più schife, divoravansi l'un l'altro; da ultimo posero fuoco alla città, 133
e si uccisero fra loro, sicchè cinquanta soli potè serbarne il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. La piccola città cadde più gloriosamente che non Cartagine e Corinto; e la memoria della sua resistenza visse in cuore degli Ispani, che soli fra le provincie romane, anche dopo vinti s'accorsero d'avere braccia e petti.

Acquisto più facile, non meno importante fu il regno di Pergamo.
Pergamo Distinguevano gli antichi la piccola Misia, posta sulla Propontide fino al monte Olimpo, dalla grande a settentrione, confinata dalla Frigia e dall'Egeo. Nella piccola si trovavano Cizico, in un'isola della Propontide che Alessandro Magno congiunse al continente, e che fu appellato la Roma d'Asia, meraviglioso pel porto, le mura, le torri, principalmente pel tempio maggiore, ed abitato da gente pacifica e molle; Pario, che si crede patria del satirico Archiloco; Lampsaco, ove il culto a Cibele e a Priapo era scuola di turpitudini. Alessandro, stomacato di quei costumi, deliberò ridurre al nulla questa città, e quando vide uscirne ambasciatori in atto supplichevole, giurò non fare quel che essi chiederebbero: allora Anassimene, capo della legazione, lo pregò di radere la città, sicchè Alessandro dal proprio giuramento si trovò legato a risparmiarla.

Della Misia grande primaria città fu Pergamo, in riva al Caico, patria di Galeno medico, famosa per le fabbriche di bellissimi tappeti e della carta membranacea che trasse il nome di là, ove fu inventata allorchè Tolomeo vietò d'asportare il papiro dall'Egitto, e sulla quale erano copiate le opere migliori dell'antichità, che in numero di ducentomila volumi ornavano la biblioteca reale.

Duranti le guerre fra Seleuco e Lisimaco, Pergamo divenne capo di un 283
regno per opera dell'eunuco Filetero paflagone, che messo da Lisimaco al governo di quella città, coll'ajuto dei Galli d'Asia si eresse principe, e durò venti anni (vol. II, pag. 394). Succedutogli Eumene, fratello o nipote di esso, nelle divisioni dei Seleucidi crebbe di dominj in Asia, e gli assodò con una segnalata vittoria sopra Antioco. Dopo lui Attalo, respinti glo-
riosamente i Galli, assunse il titolo di re, e si alleò con Antioco il Grande 241
nelle guerre contro Acheo, e cogli Etolj contro l'irrequieto Filippo III di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

211 Macedonia; col che si amicò i Romani, di cui ricevette splendidamente gli ambasciatori allorchè vennero a domandare il simulacro della gran madre Idea, come scampo contro Annibale. Generoso di naturale, destro d'ingegno, a tutto arrivava con mirabile attività: nella seconda guerra macedonica ebbe il comando della flotta di Rodi, e stornò Filippo dall'assalire Atene, di che questa città l'onorò col denominare da lui una delle sue tribù. Arringando i Beoti perchè si unissero ai Romani, s'affaticò tanto che morì, di ottantadue anni. Amò e protesse le belle lettere; egli medesimo scrisse; e il favore ch'egli e i suoi antecessori diedero all'industria, alle scienze, all'architettura, fece che quel regno emulasse i più estesi.

198 Nè tralignò suo figlio e successore Eumene II. Diede manifesto favore Eumene II ai Romani, spiando Antioco il Grande, ed ajutandoli nelle guerre contro di questo; onde la battaglia di Magnesia gli fruttò da quel re quattrocento talenti, e dai Romani le provincie che di qua dal Tauro avea quegli posseduto; sicchè al suo regno aggiunse il resto della Misia, la Frigia ellespontica e la grande, la Lidia, la Jonia, Telmesso in Licia, e in Europa Lisimachia e il Chersoneso Tracio. Prusia II di Bitinia, mercè le astuzie di Annibale, lo vinse per mare e per terra; e l'aveva ridotto a difficile par-
183 tito, quando l'interposizione di Roma tolse di mezzo la guerra e il fomentatore di essa.

Con tale protezione vinse altri nemici, e dominava la Frigia, la Misia, la Licaonia, la Lidia, la Jonia e parte della Caria: ma da un lato questa grandezza gli rendeva scabroso il barcheggiare fra le guerre rinascenti, dall'altro la gratitudine lo teneva in dipendenza da Roma. La quale ne prese ombra nella guerra di Perseo, talchè sottomano consigliava Attalo fratello di lui a chiedere per sè il regno di Pergamo; ma questo generoso, venuto ambasciatore a Roma, si congratulò della vinta Macedonia, invocò soccorsi contro i Galli minacciosi, e nulla per sè. Eumene corse a Roma per giustificarsi; ma gli fu intimato di retrocedere, ed il senato prima ascosamente, poi a fronte aperta il minacciava quando morì. Ebbe successore
157 il fratello Attalo II, che più tenacemente fedele ai Romani, si maneggiò in tutti gli affari dell'Asia Minore, massime contro Prusia, che or la forza, or il tradimento adoperava per sostenersi e crescere.

137 Morendo lasciò la corona ad Attalo III figlio di Eumene, il quale, seb- Attalo III bene cresciuto dallo zio nelle arti migliori, si condusse da tiranno, fece trucidare i parenti e gli amici di sua casa; di che poi lo prese così insuperabile rimorso, che più non usciva di palazzo, nè si radeva o lavava; poi nuovi sospetti il facevano rompere a nuovi omicidj. Per distrarre la sua solitudine fondeva metalli; nella quale operazione contrasse una febbre, che liberò Pergamo da questo mostro insensato.

Fosse ragione o follia, egli chiamò erede dei suoi beni il popolo romano[5]; e il popolo romano, grammatico sottile, interpretò che per beni

(5) *Populus romanus bonorum meorum hæres esto.*

s' intendesse anche il regno; e senza riguardo alle ragioni del fratello spurio
Aristonico, o ai richiami dei principi vicini, l'occupò. Aristonico si accinse
a far valere il suo diritto, sostenuto dai Traci, dai Focesi e dalle città del 132
regno, aborrenti dalla dominazione straniera. Fu spedito contro di lui
Licinio Crasso, console e pontefice massimo, il quale, avaro com'era, pensò
piuttosto a radunar bottino, tantochè cadde prigioniero, ed avendo provocato un Trace, ne fu ucciso. Il console successivo Perpenna, uomo oscuro
e nemmen romano, accorse a vendicarlo, fece prigioniero Aristonico: poi 130
Manio Aquilio superò la resistenza dei Pergameni, avvelenando persino le
fonti delle città assediate; e la più bella e più grande porzione dell'Asia
Minore fu ridotta a provincia col nome d'Asia. 129

Con quanti guai interni, con quante guerre doveva Roma scontare l'arte onde si procacciò una sì nuova eredità! [6]

CAPITOLO II.

Costituzione ed economia di Roma.

Come mai Roma, piccola comunità, bastò a tante conquistc e alle ben maggiori che ci apparecchiamo a divisare? Col trarre sempre nuovi elementi di vita dai paesi che conquistava. Già il favoleggiamento dei suoi principj indica com'ella si formasse col ricettare fuggiaschi d'ogni paese, dappoi coll'ammettere Sabini, Etruschi, Latini [1]. E in quest'arte appunto essa continuò sempre; ma per arrivare alla pienezza del diritto civile conveniva passare per molti gradi. Perocchè qui pure, come nella società asiatica, abbiamo un popolo privilegiato che domina sul vulgo senza nome: se non che qui non fu costituito entro barriere esclusive, nè divenne Casta, anzi accolse nel proprio seno sempre gente nuova.

Persone

Qualsivoglia legislazione distingue le persone *capaci* e le *incapaci* dei diritti politici o civili. Fra i Romani, come in ogni popolo guerresco, solo a chi fosse in grado di portare le armi competeva la pienezza del diritto. Perciò i garzoni rimanevano in tutela; le donne, sotto al padre o al marito, non potevano possedere beni, nè, dopo vedovate, alienarli senza autorità

(6) Nel vol. XII delle *Memorie dell'Accademia d'iscrizioni* Sevin inserì delle *Recherches sur les rois de Pergame*. Nel *Voyage pittoresque de la Grèce* di CHOISEUL GOUFFIER, 1809, vol. II, si trovano eccellenti riflessioni sui monumenti di Pergamo e delle coste ed isole vicine.

(1) *Illud sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, et populi romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbis Romulus fœdere sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere. Cujus auctoritate et exemplo numquam est intermissa a majoribus nostris largitio et communicatio civitatis.* CICERONE, pro Corn. Balbo, 31.

Quid aliud exitio Lacedæmoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes dein cives haberet. TACITO, Ann., XI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del tutore. Cittadini *optimo jure* erano i patrizj, discendenti dai primi Quiriti, o stativi aggregati per merito particolare, o come discendenti da personaggi che avevano sostenuto cariche curuli, cioè la dittatura, il consolato, la pretura, la censura, la grande edilità. Essi aveano lo *jus imaginum*, cioè il diritto di conservare in casa e portar alle pompe funebri le effigie degli avi, di cera con iscrizioni; essi soli possedevano l'agro pubblico; essi si adunavano nei comizj per curia, colla lancia in mano; essi soli giudici e pontefici; soli potevano prendere gli auspizj, senza dei quali le decisioni non si consideravano autorate.

Popolo differente era la plebe, con ricchi e capi e adunanze proprie, ma in soggezione dei patrizj[2]. Delle lotte fra patrizj e plebei fu frutto l'insinuarsi questi poco a poco nella società di quelli, formando un ordine distinto, che godeva la libertà civile dei beni e delle persone, e col tempo acquistò i diritti politici. E il primo fu quello di far conoscere i proprj capi che, col nome di tribuni della plebe, erano tutela del popolo. Il *veto* di uno di essi bastava a sospendere la volontà del senato: essi non potevano, come persone sacre, esser violati: organi instancabili dei plebei sostenevano le costoro pretensioni, e accusavano i magistrati all'uscire di carica. Così insistendo ottennero fossero riconosciuti i possessi e i matrimonj dei plebei, i quali poco a poco furono capacitati anche a tutti gl'impieghi, perfino al consolato.

Delle tribù e delle curie discutemmo altrove l'origine. Le tribù, ognuna delle quali si divideva in dieci curie con un curione, o vogliam dire parroco, furono cresciute fin a trentacinque[3]: quattro urbane, dette Collina, Esquilina, Palatina, Suburrana; le altre rustiche, denominate da famiglie illustri e da luoghi vicini a Roma: e poichè alle prime vennero innestati tutti quelli che non tenevano stabile patrimonio, le rustiche rimasero sempre in maggior onoranza.

Fiaccata l'aristocrazia patrizia, il popolo fu diviso in sei classi, a proporzione delle facoltà, per aggregare le case nobili col Comune plebeo, in modo da proteggere le franchigie di questo, pur lasciando ai patrizj il governo. Era nella prima chi possedesse più di centomila assi; nella seconda chi ne avesse settantacinquemila; nella terza chi cinquantamila; nella quarta quelli di venticinquemila; nella quinta quelli di dodicimila cinquecento; gli altri erano accumulati nella sesta; e di sotto di tutti rimanevano

(2) Tant'è vero, che, dopo presa Roma da Brenno, aveva deliberato migrar tutta a Vejo, e piantarvi una città nuova.

(3) 1. Æmilia
2. Aniensis
3. Arniensis
4. Claudia
5. Crustumina
6. *Collina*
7. Cornelia
8. *Esquilina*
9. Fabia
10. Falerina
11. Galeria
12. Horatia
13. Lemonia
14. Mœcia
15. Menenia
16. Oufentina
17. *Palatina*
18. Papiria
19. Publilia
20. Pollia
21. Pomptina
22. Pupinia
23. Quirina
24. Romilia
25. Sabatina
26. Scaptia
27. Sergia
28. Stellatina
29. *Suburrana*
30. Terentina
31. Tromentina
32. Vejentina
33. Velina
34. Veturia
35. Voltinia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli *erarj*, che allo Stato contribuivano danaro, ma non servizio militare, nè davano suffragio. Cotesta distribuzione già v'indica che sussisteva un censo, dov'erano registrati tutti i cittadini e l'avere di ciascuno, e rinnovavasi ogni cinque anni.

Eccovi adunque alla nobiltà di origine surrogata la nobiltà di ricchezze; e ormai potrà dirsi che le questioni interne di Roma andarono tra ricchi e poveri, tra possidenti o no; e l'arte con che un tempo i nobili rimovevano dal dominio i plebei, allora l'esercitavano i ricchi per escluderne i poveri.

Com'è dei paesi repubblicani, il potere supremo risedeva nell'assemblea di tutti i cittadini. Questa dapprima si convocava secondo le curie dei Quiriti; ma la plebe vi oppose i comizj *per tribù*, convocati e preseduti dai tribuni, e dove non era mestieri consultare gli auspizj, privilegio dell'aristocrazia. In queste vere assemblee popolari si raccoglievano le tribù onde eleggere le cariche inferiori di Roma e tutte quelle delle provincie, il pontefice romano ed altri sacerdoti, conferire la cittadinanza e giudicare di alcune trasgressioni che si scontavano con ammende.

Comizj

I comizj *curiati*, riunione immediata per sezioni locali, non restarono più che una formalità, conservata per rispetto agli auspizj, onde confermare i testamenti e le leggi accettate dalle tribù; ma il popolo più non v'interveniva, e le trenta curie non erano rappresentate che dai trenta littori i quali solevano un tempo congregarle.

Comizj maggiori erano i *centuriati*, ai quali ogni Romano della città o della campagna, che pagasse tassa e servisse in campo, interveniva per eleggere magistrati, approvare le leggi, discutere dei delitti di Stato e della guerra. In somma in essi consisteva di fatto il potere legislativo, eleggendo l'esecutivo, giudicandolo, accettando o ricusando le leggi proposte[4].

Ciascuna delle sei classi, in cui erano divisi i cittadini, comprendeva molte centurie; la prima novantotto, l'altra ventidue, la terza e la quarta ventuna, la quinta trentuna, e l'ultima una sola. Ogni centuria recava un voto complessivo; perciò quelle composte di pochi ricchi, che erano le più, prevalevano di gran lunga alle ultime, nelle quali erano condensati i poveri. Le diciotto prime, formate di doviziosi, potevano militare a cavallo, e perciò i membri di esse si chiamavano cavalieri, al modo con cui dalla lancia (*quir*) si erano detti quiriti i nobili della prima costituzione; talchè questo titolo restava a coloro cui mancasse ogni altra distinzione politica.

Quanto più centurie aveva ciascuna classe, maggior denaro contribuiva all'erario e uomini all'esercito, e maggiori voci avea nei comizj: sicchè la prima classe da sola preponderava a tutte le altre insieme, e qualora votassero concordi le sue centurie, non occorreva interrogare le altre. Pertanto

(4) È necessario richiamarsi quel che abbiamo detto nel libro III, cap. 29. Un bel testo definisce: *Comitia centuriata, ex censu et ætate; curiata, ex generibus hominum; tributa, ex regionibus et locis.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i cittadini godevano autorità differente, secondo la classe; e tanto maggiore, quanto più ricchi, e quanto meno numerosi nella propria centuria.

Al modo stesso vennero ridotti a nulla i poveri anche nei comizj di tribù, avvegnachè i ricchi, eletti censori dai comizj centuriati ogni cinque anni, stivavano nuovi poveri nelle tribù urbane che votavano ultime, serbando nelle rustiche i doviziosi. E poichè qui pure la quantità delle teste nulla importava sul voto complessivo, le tribù ricche, molte in numero e scarse di membri, prevalevano alle poche, sebbene copiosissime, dei poveri.

Così è costituito il popolo in due ordini, senatorio e plebeo. Si suole aggiungervi l'equestre, ma qui regna grande incertezza. Vogliono derivare i cavalieri fin da quelli che Romolo scelse per guardia a cavallo; ma come ordine distinto mai non compajono nei primi cinque secoli di Roma: d'altra parte ve n'era di plebei e di nobili[5], talchè forse quel titolo non significava che distinzione accidentale di persone e di famiglie. Plinio Maggiore, tardo testimonio sì, ma pur cavaliere, asserisce che solo i Gracchi interposero quest'ordine fra la plebe e i padri, attribuendogli i giudizj; poi Cicerone li consolidò all'occasione dei tumulti di Catilina; dopo il qual tempo l'ordine equestre fu aggiunto al senato e alla plebe. Cavalieri

Pare dunque non dinotasse da principio se non quelli che potevano militare a cavallo; l'onore guerresco li fece importanti anche in città, dove poi ottennero privilegi, tanto da formare una specie di terz'ordine. A ciò contribuì specialmente l'istituzione della censura, che ogni lustro cerniva questa classe, respingendone i meno degni. Per entrarvi bisognava esser nato libero e onestamente, possedere un censo prefisso, o aver meritato per azioni e virtù personali.

Questa istituzione nocque alla plebe, giacchè ne staccava i membri notevoli, accostandoli all'aristocrazia. Ma in realtà non possono considerarsi come un corpo politico, giacchè ciascuno continuava ad appartenere alla plebe o al patriziato, nè, in qualità di cavalieri, avevano parte speciale nella facoltà legislativa.

È dunque chiaro che l'ordine equestre non era punto stabile; ma uno poteva esserci ascritto o escluso, può dirsi, a capriccio dei censori. Ma neppure gli altri due ordini erano stazionarj, avvegnachè talvolta un patrizio si faceva adottare da un plebeo per conseguire le cariche alla plebe riservate; e il plebeo, mediante l'adozione o coll'entrare nel senato, potea sorgere fra i nobili.

I trecento[6] del senato erano eletti in prima dai re, poi dai consoli, infine dai censori senza riguardo ad antichità o nobiltà della famiglia[7]; ma i funzionarj decaduti e i migliori cavalieri erano posti in nota per essere Senatori

(5) Livio Salinatore plebeo, Claudio Nerone patrizio, cavalieri entrambi, furono consoli insieme. E vedi PLINIO, *Nat. Hist.*, lib. XXXIII, cap. 8.

(6) Silla li portò a quattrocento; i Triumviri li crebbero tanto, che erano mille sotto Augusto, il quale li scemò a seicento.

(7) *Deligerentur ex* (non *ab*, come lessero alcuni) *universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriae ac virtuti pateret.* CICERONE, pro Sextio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scelti dai censori, forse con condizioni di età e di censo che male si possono determinare. Formavano essi il consiglio sovrano della repubblica, custodivano il tesoro, rivedevano i conti, decretavano le spese pubbliche, fissavano l'imposta per l'abbellimento della città, assegnavano le provincie ai magistrati, mantenevano corrispondenza colle estere genti, assegnando il titolo di re o di alleato del popolo romano: risolvevano le questioni fra città federate o suddite; deliberavano della pace e della guerra, delle leghe e delle protezioni; levavano e congedavano le truppe, e imponevano ai generali; giudicavano in ultimo appello, o piuttosto dirigevano i giudizj intorno a casi di Stato, assassinj, avvelenamenti; esercitavano la suprema ispezione religiosa, non potendosi senza di essi introdurre nuove deità, dedicare tempj, consultare i libri Sibillini; pronunziavano sui dubbj delle leggi, e, in casi urgenti, affidavano ai consoli illimitato potere. Le loro determinazioni (*senatus consulta*), sebbene non fossero leggi, si aveano per obbligatorie, nè potevano abrogarsi che dal senato stesso[8]: ma coll'interpretare o sospendere, modificavano infatto la legislazione.

Una legge veniva proposta dapprima al senato; se in questo fosse adottata, si promulgava per tre successivi mercati, acciocchè anche i campagnuoli potessero prenderne cognizione. Allora il dì prefisso si convocava il popolo nel Campo Marzio, si discuteva, si mandava ai voti. Per raccogliere questi, si facevano centonovantaquattro ponticelli secondo il numero delle centurie; ciascuno, passando pel suo, riceveva delle tessere, gettando le quali esprimeva il suo voto; i voti poi si numeravano complessivamente per centurie. Se si trattava di legge, la tessera favorevole portava le lettere VR, l'altra un A, cioè *Vti Rogas* e *Antiquo;* se di giudizio, una il C, una l'A, una NL, cioè *Condemno*, *Absolvo*, *Non liquet.*

Leggi

Legge è dunque una deliberazione presa dai patrizj e plebei di accordo, o dai comizj per centurie[9]. Le risoluzioni della plebe anche sola (*plebiscita*) erano obbligatorie per tutto il popolo: anzi i plebisciti sono le più celebri leggi del diritto romano. Il quale non provò alcuna improvvisa o violenta rivoluzione, e gloriandosi di stare saldo agli antichi statuti, non derogò mai le XII Tavole[10], lasciando che i magistrati supplissero ai difetti e interpretassero: al qual uopo servirono principalmente gli editti dei pretori e degli edili.

Complicatissimo era dunque il sistema politico, trovandosi la potestà legislativa unita colla giudiziale, facendosi leggi per tribù, per curie, per centurie, e queste stesse variando pei modi d'iniziativa e di sanzione.

Consoli

Quanto al governo, ne stavano a capo due consoli, re annuali, scelti fra i nobili o fra la plebe, che presedevano le adunanze del popolo e del senato,

(8) *Potestas in populo, auctoritas in senatu*, dice Cicerone.

(9) *Lex est quod populus romanus, senatorio magistratu interrogante* (alcuni leggono *rogante), veluti consule, constituebat. Plebiscitum est quod plebs, plebejo magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat.* Inst. Just., lib. I, tit. 2, § 4.

(10) Ancora al tempo suo Tito Livio le diceva, *in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique juris.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raccoglievano i voti, facevano eseguire i decreti, introducevano gli ambasciatori stranieri, cernivano i guerrieri fra i cittadini e i federati, nominavano i tribuni nelle legioni, in tempo di guerra potevano tutto, o quando il senato commettesse loro l'autorità dittatoria, acciocchè la repubblica non patisse del minacciato pericolo. Soprantendevano alle cerimonie religiose e alle finanze, ed erano considerati come supremi custodi delle leggi, dell'equità e della disciplina. Loro cura doveva essere di tenersi amici e il senato, che potea prorogare loro il comando degli eserciti, dare o negare le somme occorrenti; e il popolo, che dovea servirli in guerra e rivedere le spese e i trattati da loro conchiusi coll'inimico.

Finchè Roma si appagò dell'Italia, al console, sebbene capo dell'esercito, sovrastava continua la vigilanza del senato: ma quando si varcarono i mari (riflette Polibio), i consoli furono tutto, essi pretori, censori, edili, essi popolo e senato; patteggiavano coi vinti, imponevano tributi e leggi, levavano soldati, regnavano insomma, e apprendevano le pericolose blandizie del comandare indipendente.

I consoli, come prima i re, potevano esercitare anche i giudizj; ma quando ai plebei fu accomunata quella suprema dignità, i nobili tentarono cincischiarla col nominare pretori che, scelti sempre fra i patrizj, amministrassero la giustizia. Poco andò che anche alla pretura fu nominato un plebeo. Pretori

Dalla distinzione fra cittadini e forestieri nascevano due diritti; uno detto *civile*, l'altro *delle genti*. Il civile regolava le prerogative del cittadino romano, e ne proteggeva le azioni: il diritto delle genti (tutt'altro da quello che oggi s'indica con tal nome), abbracciava le relazioni sociali, il complesso di quei principj giuridici in cui tutti i popoli civili convengono, e le regole dell'equità naturale[11]. Per applicare questi due diritti, al tempo della prima guerra punica si elesse un pretore urbano e uno peregrino; poi crebbero a quattro, a otto, e fino a sedici e più. Le loro funzioni si epilogavano nella formola *do*, *dico*, *addico: davano* l'azione, l'eccezione, il possesso, i giudici, gli arbitri, i tutori; *dicevano* sentenza nelle cose controverse e nei casi di possesso; *addicevano* quando si facesse cessione del diritto, nell'emancipazione e simili. *Jus civile-gentium*

Gravati di tanta responsalità, i magistrati romani, alla cui bontà e dottrina troppo la legge si affidava, dovevano anche per proprio interesse fare, al primo entrare in carica, professione del metodo che avrebbero seguito in quell'anno in tutta la parte che la costituzione lasciava libera, senza ledere il diritto civile[12]. Facevano dunque i pretori da abili giureconsulti compilare un *editto*, o come diremmo oggi, il programma,

(11) Il Digesto divisa così le istituzioni attribuite a questo diritto: *Ex hoc jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta, agris termini positi, ædificia collocata, commercium, emptiones, venditiones, locationes, conductiones, obligationes institutæ, exceptis quibusdam quæ a jure civili introductæ sunt.*

(12) *Jura reddebant: et ut scirent cives quod jus de quaqua re dicturi essent, seque præmunirent, edicta proponebant.* Pomponio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conservando ciò che trovassero buono negli antecessori: e così ne veniva il progressivo miglioramento della legislazione, secondando i costumi e l'opinione, senza bisogno di radicali sovvertimenti; e la rigidezza della legge scritta veniva piegata principalmente colle finzioni, coll'imporre diversi nomi, colle eccezioni e col restituire in intero[13].

Ma poichè la costituzione romana (difetto rilevantissimo) male determinava i limiti delle varie magistrature, le qualità personali davano ad uno maggiore o minore autorità ed agevolezza alle usurpazioni; e volta veniva che, bisognando rimedj più pronti e più efficaci, la costituzione distruggeva se stessa coll'attribuire potere assoluto a un dittatore, che magistrato, legislatore, capitano, poteva, quando volesse, farsi tiranno. E si trovò chi il volle; e Roma non restò libera da Silla che per volontaria rinunzia di questo, nè da Cesare che per un assassinio.

Importantissima porzione del potere consolare veniva esercitata dai censori. Dapprima (siccome dinota il nome, derivato dal censo) non facevano che amministrar le rendite della repubblica, tenere il catasto della contribuzione, e registrare i Romani secondo il grado, senatori, cavalieri, cittadini erarj. Attribuiva loro molta autorità il potere inscrivere o radiare fra i senatori, fra i cavalieri e nelle varie tribù, rimovere uno dalla sua classe per ridurlo in una inferiore o fra gli erarj. Con ciò pure vennero ad erigersi guardiani del buon costume. Un tutore o socio infedele, uno spergiuro, chi mancasse all'onor civile, chi si mettesse a professione vergognosa o fosse espulso dall'esercito, era chiamato in giudizio dai censori, che lo potevano degradare, ma non rintegrare. Qualora però si sentenziasse contro di esso per convinzione individuale, un censore poteva cassare la nota (*animadversio*) imposta dall'altro.

Censori

La qual nota si infliggeva ad azioni disonoranti, contro delle quali niuna pena stabiliva la legge: come l'ingratitudine del cliente verso il patrono, l'eccessiva indulgenza o durezza coi figliuoli, il maltrattare gratuitamente gli schiavi, la negligenza verso i parenti, l'ubbriachezza, la trascuranza dei doveri religiosi o delle esequie, il sedurre o abbandonare la gioventù: e così il celibato capriccioso, le unioni illegali, l'esposizione dell'infante legittimo, e ogni offesa alla decenza e alla salute pubblica[14]. Notavano pure il plebeo che da agricola si facesse mercadante o artiere; il lavoratore che lasciasse deperire la sua vigna. Emilio Lepido console fu appuntato per avere appigionata una casa a seimila sesterzj, e alzata di troppo una villa[15]: Lucio Antonio fu espunto dal senato perchè ripudiò la moglie senza raccorre un consiglio di amici[16]: Cornelio Runfio, antenato di Silla, degradato perchè gli trovarono in casa vasellame per più di dieci

(13) Per esempio, fingevano usucatta una cosa che non era, o figlia un figliuolo, o che il morto agisse; mutavano il nome di eredità in quello di possesso, a favore di quello cui la legge negasse la prima, ecc.

(14) Dionysii *Excerpta*, 64, nell'ediz. del Maj.

(15) Valerio Massimo, viii, 1; Vellejo Patercolo, ii, 10.

(16) Valerio Mass., ii, 9, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

libbre d'argento. I censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso imposero ai retori che cessassero dalle loro scuole, dove s'insegnava una sfacciataggine di parole ignota ai grandi oratori. Esso Enobarbo pose querela al collega Crasso famoso oratore, di aver amato soverchiamente una murena, domesticata venir a prendere le briciole di mano del padrone, il quale la ornava di giojelli, e morta la pianse e la onorò di monumento: ma Crasso sventò il giudizio volgendolo in riso, e lodando a confronto suo Domizio, tanto saggio che non avea pianto alla perdita di tre mogli.

Soprattutto erano rigorosi verso i senatori, che la legge circondava di precauzioni per farli rispettati: non dovevano impoverirsi, non arricchire con appalti, non prestare più di quattrocento lire, non far da gladiatori, non isposare ballerine, non brogliare. A chi ne convincesse uno di delitto, si prometteva il posto tolto ad esso. Nei giudizj non bastava l'avere molti che attestassero di loro buona condotta, come si usava per gli altri, ma si richiedevano discolpe dirette.

Da quanto precede, vedeste come andassero confuse le attribuzioni amministrative e legislative, talchè è difficile l'assegnare gli uffizj di ciascuna magistratura. Culto

L'autorità religiosa non fu mai di gran peso in Roma. Quattro grandi collegi sacerdotali vi erano: i pontefici, gli auguri, i quindecemviri, e gli epuloni. Il *rex sacrificulus* era nominato pei riti che anticamente spettavano ai re; patrizio, ma di semplice apparato, e ben inferiore al pontefice massimo. Quindici pontefici, supremi vigili delle cose sacre, decidevano delle quistioni, che per avventura nascessero in un sistema tradizionale. I quindecemviri, portati a questo numero sotto Silla, custodivano i libri Sibillini, di cui interrogavano i vaticinj: erano inamovibili e particolarmente devoti ad Apollo. Gli epuloni, determinati a sette da Silla stesso, facevano gli onori del banchetto di Giove.

Quattro collegi inferiori comprendevano i Fratelli Arvali [17], i venticinque Tiziesi, i venti Feciali, i trenta Curioni che assistevano alle adunanze delle curie. A nessun collegio appartenevano gli Aruspici, indovini poco stimati, che leggevano nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza dei padri trovava opportuno suggerire al vulgo. Altre confraternite erano destinate al culto speciale di qualche divinità, come i Galli a Cibele, i Luperci a Pane, i Salj a Marte, i Flamini a Giove, i Potizj a Ercole, le Vestali a Vesta. I tre Flamini di Giove, Marte e Quirino rappresentavano forse le tre genti unitesi da principio per costituire la romana. A tutti ajutavano sacristani, notaj, macellaj, musici e camilli, cioè fanciulli dei due sessi.

Ogni collegio aveva un *magister* o capo particolare; e a tutti sovrastava il pontefice massimo, capo di un consiglio di quattro membri, eletto dal popolo intero, inamovibile. I sacerdoti sceglievansi fra i cittadini primarj e nobili; nè i plebei vi s'introdussero che quando il numero ne fu

(17) Marini, *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*. Roma 1795, 2 vol. Portento d'erudizione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

aumentato. Il pontefice massimo fu sempre patrizio fin a Tiberio Coruncanio nel II secolo avanti Cristo. Anche i quattro del consiglio erano patrizj, ma nel 453 di Roma vi si aggiunsero quattro plebei, poi sotto Silla crebbero a quindici o sedici. Dalle costoro decisioni si dava appello alla assemblea del popolo.

Dal sacerdozio pare non si traesse lucro, ma solo considerazione e influenza: le spese materiali erano sostenute dalle grandi famiglie, dai privati che offrivano sacrifizj, e dallo Stato.

Da principio, quando la costituzione risentiva dell'origine orientale, ed erano indispensabili gli auspizj, gli assumevano i nobili, senza che mai i sacerdoti si costituissero in un corpo compatto e prevalente. Anzi la religione si atteggiò affatto alla politica, servendo, come ogni altra cosa, allo Stato; e i suoi ministri, non perpetui, restavano nel medesimo tempo cittadini e magistrati. Interveniva essa coi riti dei Feciali a bandire la guerra e saldare la pace, sanzionava ogni pubblico atto, preludeva cogli augurj alle determinazioni, interrogava or gli oracoli ora i libri Sibillini: ma vi si scorge sempre, non l'ispirazione, sibbene la politica. Quindi i satirici facevano beffe impunemente degli auguri[18]; Cicerone, membro e lodatore di quel collegio[19], stupiva che due auguri potessero scontrarsi per via senza ridersi in viso; e Lelia domandava al marito Quinto Muzio Scevola, perchè non vi aggregasse anche la fantesca Fabricia, che sapeva sì a tempo affamare e sfamare i polli. Però l'ammettere nuovi Dei e il consacrare riti nuovi era ispezione del senato.

Le sei vergini vestali custodivano il fuoco sacro di Vesta e le arcane cose a cui era appoggiata la salvezza di Roma[20]; lo spegnersi di quel fuoco si considerava come pubblica calamità, nè altro portento atterrì più di questo durante la seconda guerra punica. Un littore le precedeva; consoli e pretori scontrandole abbassavano i fasci: esse in cocchio anche quando la legge il vietava ad ogni altro; esse distinto sedile agli spettacoli; la loro dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento; un reo di morte, che per caso s'imbattesse in una, rimaneva assolto. Se si adornassero più sollecitamente che a vergine non convenga, erano dal pontefice ammonite; erano da lui battute colla sferza nell'interno del tempio se ne negligessero il culto; se poi macchiassero la castità, sepolte vive, e morto il complice.

(18) Ennio chiama gli auguri

Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sui quæstus causa fictas suscitant sententias,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

E Pacuvio:

Magis audiendum quam auscultandum censeo.

(19) — Il diritto più grande ed eccellente nella repubblica è quello degli auguri, che supera l'autorità. Nè così parlo perchè augure io sia, ma perchè così sta il fatto. Qual cosa più grande che il poter sciogliere i comizj e le assemblee convocate dai magistrati supremi, o annullarle dopo fatte; qual cosa più rilevante, che il veder un'impresa interrotta, se l'augure assegna un altro giorno? qual cosa più magnifica che poter decretare ai consoli d'abdicarsi della magistratura? qual più religiosa che di concedere o no l'assemblea del popolo? d'abolir una legge se non è proposta secondo le forme? Senza l'autorità loro, in somma, nulla di quanto fanno i magistrati in città o fuori può esser approvato ». Cicerone, *De leg.*, II, 12.

(20) Vedi qui sopra, pag. 362.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Lungo sarebbe il dire le superstizioni onde si empiva la vita romana: divinità presedevano a ciascuno dei minimi e fin dei più ignobili atti; divinità a ogni parte della casa, della città, del campo; divinità ad ogni giorno, ad ogni ora. L'incespicare sulla soglia, il rovesciarsi del sale, lo strido o la vista di certi uccelli, l'incontro di un serpe, che più? l'udire un nome sinistro, atterrivano come pessimi pronostici; facevano unzioni all'uscio di via, perchè i maliardi non affascinassero le nuove spose; sepellivano draghi nei fondamenti delle case, scrivevano fausti nomi al limitare o vi tenevano gazze che li proferissero; inchiodavano pipistrelli sulle porte, o nell'architrave ficcavano chiodi tolti ai sepolcri, o piantavano osceni priapi per rimovere dagli orti i ladri e i malefizj. Lo stesso governo ottemperando alle popolari ubbie, cambiava il nome di alcuni paesi, come Malevento in Benevento; cominciava sempre le pubbliche aste dal lago Lucrino, pel prospero augurio del nome; il grave Catone disputava sul serio se uno starnuto involontario dovesse render irrite le assemblee; e si disdiceva il senato ogni qualvolta si riferisse che un bue avea parlato. Superstizione

Dal fin qui detto appare come Roma fosse un municipio; e quando si estese fuori, rimase un complesso d'istituzioni municipali. Spinta da quel suo istinto di sviluppo indefinito, alla prima accettava nella città gli avveniticci: dappoi (dicono primamente nel 365 per rimeritare i Ceriti della ospitalità concessa ai suoi Dei nell'invasione gallica) trasportò, per così dire, la città di fuori; creò cittadini romani fuor del territorio di Roma; quindi il diritto stesso di cittadini suddivise secondo certe regole, determinate dalle circostanze della concessione. Anche in Grecia erasi qualche volta concessa la cittadinanza, ma come onore ed eccezione; mentre Roma il faceva per ingrandire se stessa, per arrivare ad un'associazione di popoli, mediante il proprio incremento. Cittadinanza

Sino dai principj essa concedeva privilegi alle città vinte, in proporzione della loro vicinanza; onde i sette colli erano attorniati da una corona di città, godenti diritto di suffragio al pari dei Romani stessi; quelle dei Sabini, Tusculo, Cere, Lanuvio, Aricia, Pedo, Nomento, Acerra, Anagni, Cuma, Priverna, Fundi, Formia, Suessa, Trebula, Arpino, altre. Di queste alcune erano *socii*, cioè datisi senza guerra, o venuti in colonia, e godevano pieni diritti: altre *fœderati*, ricevuti dopo vinti e a condizione inferiore.

Seguivano i municipj, governantisi per leggi proprie, avendo decurioni e duumviri, corrispondenti al senato e ai consoli, ma senza diritto di suffragio in Roma, se pure non fossero stati ascritti a una tribù. Indi le cinquanta colonie fondate prima della seconda guerra punica, tutte nell'Italia centrale, eccetto tre; e venti altre stabilite più lontano fra il 197 e il 177 [21], tutte donate dalla cittadinanza, ma o senza voto, o piuttosto Municipj Colonie

(21) Nel 197 si fondarono cinque colonie nella Campania e nell'Apulia; sei nella Lucania e nel Bruzio il 194 e 193; altre nella Gallia Cisalpina il 192 e 190; nel 189 quella di Bononia; nel 187 quelle di Pisaura e Polenzia; nel 183 quelle di Mutina e Parma; nel 181 quelle di Gravisca, Saturnia, Aquileja; nel 180 quella di Pisa; nel 177 quella di Lucca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impedite nell'esercitarne il diritto[22]. Gli antichi abitanti vi restavano peregrini; i nuovi possedevano il *gius romano*, o solo il *latino*. Come un tempo i ricoverati a Roma si costituivano clienti di qualche nobile, così popoli interi si posero sotto il patronato di qualche famiglia, esempio gli Allobrogi dei Fabj, i Siciliani dei Marcelli, i Bolognesi degli Antonj.

Per sopravedere più attentamente alla penisola italica[23], il senato la divise in quattro parti, assegnando a ciascuna un questore provinciale. Uno risedeva ad Ostia, e avea sotto di sè l'Etruria, la Sabina, il Lazio fino al Liri; l'altro a Cales, regolando la Campania, il Sannio, la Lucania, i Bruzj; il terzo reggeva l'Umbria, il Piceno, i Ferentini, e via sin al lembo dell'Apulia; il quarto l'Apulia colla Calabria, nel qual nome erano congiunti i Salentini, i Messapj, i Tarantini.

Diritto italico

Fra peregrini e cittadini tenevano posto medio i Latini, con divieto di tener assemblee generali, far guerra, contrarre nozze fuori del territorio; finchè tutti gli Italiani non furono chiamati a parte della cittadinanza, conservando le proprie leggi e la esenzione da tributi. Libera costituzione municipale, che caratterizza l'Italia politica.

Il municipio o la colonia di *gius italico* avea proprj comizj e senato (*curia*); duumviri con giurisdizione in certe cause e fino a determinata somma; oltre varj magistrati, come il quinquennale; il censore o curatore, il difensore, gli edili, gli attuarj. Chi poteva salire a questi impieghi, era municipe e per conseguenza cittadino romano, ammissibile agli onori della metropoli. Tali potevano diventare anche i Latini, o col lasciar i figliuoli a rappresentare nella città natale, mentr'essi si trasferivano a Roma in qualche magistratura; o col convincere di prevaricazione alcun magistrato romano, passo di molto pericolo e d'incerta riuscita.

Il gius italico per altro non conferiva privilegio di sorta al cittadino isolato, bensì alla città in complesso attribuiva la proprietà quiritaria del terreno e il *commercio*, dal che nasceva la esenzione dall'imposta prediale, e la capacità alla mancipazione, all'usucapione, alla vindicazione[24]. Così si distingueva da quello dei coloni e dei municipj; e sebbene col variare della costituzione di Roma si alterassero pure le forme di questi governi esteriori, rimase ognora per punto capitale che nella sola metropoli stesse l'esercizio dei veri poteri nazionali; e qualvolta fossero comunicati ad alcun popolo, era a condizione di usarne in Roma soltanto.

Al sommare però dei conti, i varj diritti si riducevano al poter riempire

(22) Sigonio è per il no; per il sì i più moderni, come Rupert e Madvig. *De jure colon.* (*Opusc. acad.*, pag. 228-245).

(23) Per Italia s'intendea lo spazio fra lo Stretto e una linea tirata dalla foce del Rubicone al porto di Luni.

(24) Le idee di Sigonio, Eineccio ed altri sul *jus italicum* devono ceder luogo alle più precise di Savigny nell'introduzione alla *Geschichte Römischen Rechts in Mittelalter* (Eidelberga 1814-26), e nell'illustrazione della tavola d'Eraclea. Tutta la costituzione romana è meglio spiegata nei lavori di Götting, Walter, Drumann, Ruperti, *Handbuch der römischen Alterthümer*, Annover 1842, Mommsen, Madvig, M. P. Willems, *Le droit public romain ou les institutions politiques de Rome jusqu'à Justinien*. 1883.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le legioni romane, del resto soffrire ogni dì peggiori le soperchierie dei magistrati[25]. L'anno della sconfitta di Perseo, dalla quale cominciano veramente gli eccessi della prepotenza pubblica e privata, il console per la prima volta ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, ed allestissero alloggi e cavalli. Un altro fece sferzare i magistrati di una città alleata, che non gli aveva apparecchiato abbondanza di viveri. Un mandriano di Venosa, vedendo gli schiavi portare in lettiga un cittadino romano, — Che? (domanda) è egli morto? „ e la celia gli costa la vita sotto le sferze. Un censore, per adornare un tempio da lui costruito, leva il tetto a quello di Giunone Lucina, il più venerato d'Italia. Venuto il console a Teano, sua moglie desidera lavarsi nel bagno degli uomini, e non essendo questo sgombrato abbastanza sollecitamente, il primario cittadino è fatto snudare e flagellare in pubblica piazza: atterriti, quei di Caleno decretano che veruno si accosti ai bagni finchè un magistrato romano si trovi nella città. Per consimile ragione a Ferentino il pretore ordinò si arrestassero i questori, uno dei quali fu battuto a verghe, l'altro si sottrasse a tale obbrobrio dandosi a precipizio da un'altura[26]. *Magistrati esteriori*

A condizione ancor più bassa erano le provincie. Acquistato un paese, fingendo gratitudine o generosità, Roma lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali od impostigli; poi li sbalzava, appena lo avesse abituato al giogo, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l'alleanza che legasse con qualche città o Stato libero. Prima sua cura era di saldarne il servaggio col tôrgli ogni pubblica forza o costituzionale libertà, e singolarmente scomporre quelle confederazioni che tanto cara le avevano fatto costar la vittoria sopra l'Etruria, la Gallia, la Grecia. Una finzione civile supponeva che il suolo della provincia appartenesse al popolo romano, proprietario supremo, mentre gli abitanti non avevano che l'usufrutto. E benchè tal possessione fosse irrevocabile, e si trasmettesse per vendita, cambio, dono, successione, non era però la proprietà qual la comprendeva il Romano; non era successione di emancipazione, di usucapione, di tutto ciò ch'era proprio della romana; e anche fra Romani non poteva comunicarsi che pei mezzi naturali e per la semplice tradizione[27]. *Provincie*

Un consulto del senato determinava l'ordinamento delle provincie, vario una dall'altra, ma tutte in sudditanza assoluta. Il prisco diritto pubblico e civile dovea dar luogo alla legislazione nuova, il potere sovrano cedere a un magistrato di Roma, cui appartenevano la giurisdizione, l'amministrazione, e spesso anche il comando militare. I provinciali pagavano un tributo sui fondi e una imposta personale, e non erano ammessi alla milizia: solo alle città si lasciava un'amministrazione propria, modellata

(25) CICERONE, pro lege Man.: *Quod fanum nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam et munitam putatis fuisse?... Difficile est dictu quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos cum imperio misimus injurias et libidines.*

(26) TIB. GRACCO, ap. A GELLIO, X, 3.

(27) GAJO, *Instit.*, lib. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sugli statuti antichi, abolendo però le forme democratiche, e favorendo l'aristocrazia opulenta.

Per iscegliere un esempio nostrale, la prima legge alla Sicilia fu data da Marcello; ma dopo la insurrezione degli schiavi, Rupilio la riformò, e da Cicerone possiamo raccoglierne l'essenza. Questa provincia comprendeva diciassette città o popoli tributarj, cioè le cui terre erano state confiscate, poi restituite ai prischi possessori mediante un'annua contribuzione. Messina, Taormina, Neeto erano città alleate; altre cinque godevano immunità[28]; la restante isola pagava la decima dei possessi[29]. Le terre di dominio pubblico pagavano la tassa stabilita ciascun lustro dai censori; quelle soggette a decima, la pagavano quale Gerone avealà stabilita; le immuni erano obbligate a vendere e portare a proprie spese a Roma ottocentomila moggia di frumento per quattro sesterzj il moggio. Questo *frumentum imperatum* serviva alle distribuzioni[30].

Quanto alla giustizia, le cause fra una città e un cittadino si giudicavano dal senato di un'altra città, beneviso alle parti; quelle fra membri di una città stessa si risolveano secondo le leggi di questa; fra individui di città diverse, secondo le leggi di Rupilio. Se il Romano chiamasse in giudizio un Siciliano, era competente il tribunale siciliano; il romano se al contrario. Le dispute fra coltivatori e decimatori si decidevano dietro la legge di Gerone sui cereali: altre faccende erano risolte da una specie di corte di assise, formata di cittadini romani.

A reggere le provincie, il senato spediva consoli usciti di carica e pretori, i quali, ad imitazione dei pretori urbano e peregrino, in un *editto di giurisdizione* proponevano il modo con cui governerebbero, parte confermando gl' istituti anteriori, parte introducendone di nuovi, parte trasferendovi quelli della metropoli che paressero opportuni[31]. L' accompagnavano ordinariamente un questore per esigere l' imposta, e un intendente o direttore delle finanze per ciascuna provincia. Nel tempo ove ci troviamo col nostro racconto, furono introdotte le *quæstiones perpetuæ*[32], per cui il governo si lasciava continuare ai pretori, dopo spirata la loro magistratura, col titolo di vicepretori; prorogazione che fu uno dei colpi più rovinosi allo Stato romano.

(28) *Verrina* II, 13; I, 65; V. 22.

(29) *Verr.* III, 6.

(30) *Verr.* V, 21.

(31) Cicerone andando proconsole in Cilicia, scrive a suo fratello (*Fam.* III, 8): *Romæ composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est, quod pertinet ad minuendos sumtus civitatum, quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector.* E più ampiamente ad Attico, VI, 1: *Breve autem edictum est propter hanc meam* διαίρεσιν, *quod duobus generibus edicendum putavi; quorum unum est provinciale, in quo est de rationibus civitatum, de ære alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hæreditatum possessionibus, de bonis possidendis, vendendis, magistris faciundis, quæ ex edicto et postulari et fieri solent: tertium de reliquo jure dicundo* ἄγραφον *reliqui. Dixi, me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum...*

(32) Secondo le ultime idee, le *quæstiones perpetuæ* furono messe perchè i tribunali non bastavano, non qual giurisdizione politica accanto alla criminale, come finora si ritenne.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sebbene la costituzione data fosse le più volte liberale abbastanza, ledevasi il sentimento nazionale col voler introdurre le usanze romane ed anche la lingua dovunque non si parlasse la greca: in alcun luogo ancora si mutava la religione; o se si tollerava l'antica, come nell' Egitto e in Giudea, se ne proibivano le adunanze.

Per ispirito di fiscalità si vietavano talora le coltivazioni più opportune, acciocchè non gareggiassero con Roma; così la vigna e gli ulivi erano proibiti nei paesi transalpini[33]. Il peggio però fu che i governatori, esercitando piena potenza sì nel civile sì nel militare (*jurisdictio et imperium*), venivano strascinati alla tirannide dal poterlo impunemente, e dall'avere in appoggio le truppe accantonate nelle provincie. Le quali soggiacevano eziandio a un diritto di entrata e uscita sulle merci; e Roma stessa e l' Italia non ne furono esentuate che nel 694 per legge di Metello Nepote. Nei porti di Sicilia tal diritto era la vigesima del valore[34].

Anche dopo che l'interesse insegnò ad amicarsi le provincie, piuttosto che disanguarle e inasprirle con un giogo tanto grave quanto ingiurioso, furono sempre riguardate come dipendenze, non come parti integranti della repubblica, nè mai chiamate, per via di rappresentanza, a costituire un unico corpo sociale. Così formatisi pel vivere isolato, quei varj Stati non costituirono mai un' unità, quale l' intendiamo nei moderni. Eccettuate le trentacinque tribù circostanti al territorio primitivo di Roma, l'amministrazione e la legislazione erano meramente locali; nè si sapeva estendere l'azione di un governo centrale a tutte le parti di un vasto dominio e ad ogni particolarità dei pubblici negozj. A tal fine sarebbe stata necessaria una vigilanza precisa, una regolata graduazione di dipendenze, e rapide comunicazioni: le quali cose mancando agli antichi imperj, sì le monarchie assolute dell'Asia sì Roma erano costrette a limitare la loro influenza entro angusto circolo, abbandonando il più dei parziali interessi o ad agenti spediti dalla metropoli, o a magistrati eletti dai natii.

Vegliavano dunque nei paesi sudditi a Roma due poteri: uno supremo che ordinava, eseguiva, giudicava come ben gli paresse, quantunque non inclinato per natura ad estendere la intervenzione sua se non quanto il credesse opportuno alla pubblica salute; l'altro ordinario, e più o meno precario, giacchè alle città, oltre la semplice amministrazione, si lasciava pur anco il decidere alcune cause civili e criminali, e molti atti veramente legislativi che erano esercitati dai cittadini in assemblee politiche e giudiziarie, ed eseguiti da magistrati municipali. Se si rallenti l'oppressiva direzione suprema, quei corpi aspireranno alla indipendenza invocando diritti, o estendendo le attribuzioni, spesso collegandosi in una specie di reggimento federativo; il che noi vedremo succedere al decadimento

(33) *Nos vero justissimi homines, qui transalpinas gentes oleam et vineam serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostræque vineæ; quod quum faciamus, prudenter facere dicimur, juste non dicimur.* Cicerone, De rep.

(34) *Verrina* II, 75.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'impero romano, per maturare il primario elemento della moderna civiltà europea.

Ben disse Seneca che " il Romano dove conquista ivi abita "[35]. Per le terre soggette si dilatavano tosto gl'Italiani, trattivi dagli impieghi, dalla agricoltura, dall'appalto delle gabelle, dal traffico principalmente, che fu sempre la vita del nostro paese. In folla li troveremo stanziati nella Numidia, sino a bastare per difendere Cirta: Mitradate ne fece di un colpo trucidare ottantamila nell'Asia, quaranta soli anni da che era ridotta a provincia: si aggiungano i veterani, assisi sui terreni dei vinti a loro distribuiti, e le tante colonie mandate a tener in freno i paesi occupandone il meglio; ben venticinque n'ebbe la sola Spagna, le quali diffondevano la lingua, la civiltà e la riverenza del nome di Roma.

Finanze

Dopo le tante conquiste, crebbero le rendite della repubblica; e sebbene questa non fosse piantata interamente sulle finanze come Cartagine, è però degno di studio l'equilibrio che in quelle stabilì.

Essa traeva denaro,

I. Dal tributo o sopra i cittadini che pagavano una tassa fondiaria, determinata dal senato a proporzione del bisogno, e della quale più non fu mestiere dopo la guerra con Perseo; o sovra gli alleati d'Italia che contribuivano diversi generi, secondo i luoghi; o sovra le provincie, alcune delle quali pagavano tassa agraria o capitazioni gravose, oltre che spesso dovevano somministrare generi in natura per emolumento del governatore, o per approvvigionare la capitale, o per emergenti straordinarj.

II. Inoltre la repubblica possedeva terreni (*ager publicus*) sì in Italia, massime nella Campania, sì nelle provincie, e li cedeva a lavoratori, ricevendo un decimo del grano raccolto, un quinto del legname e una piccola retribuzione pel bestiame.

III. Ai porti e al confine si esigevano dazj dalle merci; e sulla compra o la vendita degli schiavi il fisco percepiva un ventesimo, serbato in apposito erario pei più stringenti bisogni.

IV. Finalmente era pagata un'imposizione dai cavatori delle miniere, massime di quelle di argento nella Spagna, tanto abbondanti che, al tempo di Polibio, vicino a Cartagena vi si occupavano quarantamila uomini, e da una sola traevano al giorno ventitremila dramme di argento, cioè dodici milioni l'anno[36].

Quel sistema di successive aggregazioni di municipj toglieva di ridurre tutte le spese a un centro, sicchè, sotto Silla dittatore, appena a quaranta milioni di lire sommava l'entrata; la quale vuolsi paragonare non a quella dei governi nostri odierni, ma piuttosto a quella degli Stati Uniti d'America, ove appena a centrenta milioni monta la rendita generale, perchè un'infinità di spese rimangono alle singole provincie.

Nelle maggiori necessità ricorrevasi ad imprestiti: sullo scorcio della

(35) *De consolatione*, VI.
(36) Vedi principalmente DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prima guerra punica, il censore Livio, perciò soprannomato Salinatore, introdusse il monopolio del sale: qualche volta si alterò anche la moneta, come nella prima guerra punica fu ridotta di un quinto del peso, conservandone il valore: nella seconda, non potendosi altrimenti acquetare i creditori, si eseguì una doppia operazione, per cui quelli della repubblica perdettero metà, quelli dei privati un quinto. Finite le guerre, ai debiti riparavano il bottino e le contribuzioni dei vinti, finchè l'erario non divenne preda dei capitani. Vinto uno Stato colle armi, gli rovinavano le finanze coll'esorbitante tributo, sicchè il popolo angariato veniva scontento, agevolandosi così ai Romani la totale sommissione, e questa portando a nuove conquiste.

E veramente tutta la scienza finanziaria dei Romani consisteva nella conquista; ignorando del resto come ben si crei, si consumi, si cambii, si diffonda la ricchezza. Cicerone, nel trattato *Della repubblica*, investigando il principio e la miglior forma di governo, e i precipui elementi della vita dei popoli, parla della famiglia, dell'educazione pubblica, della giustizia, della religione; ma dell'economia tocca appena per incidenza; e quantunque annoveri l'agricultura fra le prime cause del prosperare di una nazione, gli pareva che il popolo derogasse alla propria dignità col farsi doganiere dell'universo [37]: massima in opposizione diretta col sistema dei moderni.

Nei tempi precessi, i Romani, zelando di conservare la libertà, cercavano l'uguaglianza delle condizioni, talchè la povertà era decorosa, laureato l'aratro [38]; con leggi suntuarie repressero il lusso; quantunque allora pure le arti, come sordide, si abbandonassero agli schiavi, e il commercio non consistesse che nell'approvvigionare la città. Vinte Cartagine, Corinto, Siracusa, la Macedonia, Pergamo, traboccarono in Roma le ricchezze, ivi accumulate da tante conquiste e da tanto commercio. A Taranto furono prese ottantamila libbre di oro, e tremila talenti di argento: i tesori di Perseo eccedevano i quarantacinque milioni: Scipione da Cartagine portò nel tesoro centoventimila libbre di argento; Cepione da Tolosa almeno centomila libbre di oro e altrettante di argento: l'Egitto, che fruttava dodicimila talenti ai Tolomei, rese molto di più a Roma: le conquiste di Pompeo crebbero i tributi dell'Asia a cento milioni: nei quattro suoi trionfi Cesare espose il valore di sessantacinquemila talenti, oltre duemila ottocentoventidue corone d'oro. A Cartagine fu imposto nella prima guerra il tributo di duemiladucento talenti, di diecimila nella seconda, ad Antioco quindicimila, mille a Filippo, altrettanti agli Etolj; onde cinque sole guerre arricchirono l'erario di censessantacinque milioni di lire. Al rompersi della guerra civile, il tesoro conteneva 1,920,829 libbre d'oro; poi sul fine dell'età che entriamo a descrivere, valutavasi da trecencinquanta o quattrocencinquanta milioni la rendita generale delle provincie romane [39].

(37) *Nolo eundem populum imperatorem esse et portitorem.*

(38) *Gaudebat tellus vomere laureato.* PLINIO.

(39) Sul valore delle monete e dei grani a questo tempo, vedi la Nota A in fine del presente Libro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I privati a gara ambivano le ricchezze: Crasso, che aveva ereditato da suo padre trecento talenti, giunse a possederne settemila, cioè trentotto milioni, dopo aver prodigato otto milioni in largizioni e banchetti. Lucullo e Cesare straricchirono smungendo le provincie a titolo di doni o prestiti. Più tardi troveremo il liberto Palla possedere sette milioni d'oro (cinquantanove milioni), e altrettanti il filosofo Seneca, con cinquecento tavole di cedro fregiate d'avorio, tutte eguali, pei lauti pasti, fra cui dimenticava la predicata sobrietà. Quindi palagi superbi sorgevano in Roma e nelle ville, adorni di letti, e intagli, e tavole preziose per materia e lavoro, e statue e giojelli quanti nessun popolo mai.

Una gente senza industria, con quali arti doveva acquistare tanti tesori? Quando più non potevano rubare, vendevano con indegne adozioni il nome illustre, al fine anche la libertà, arrolandosi nelle legioni, i cui capi, per tenerseli amici, ne dissimulavano i furti e negligevano la disciplina. Allorchè Roma sarà dominata da un imperatore, correranno a blandirlo e a far gara di nuove adulazioni.

Sorgente abbondantissima di lucri ai privati erano gli appalti. Ogni cinque anni i censori mettevano all'incanto le entrate della repubblica; ed essendone esclusi i senatori, generalmente erano assunte dai cavalieri. Questi pubblicani, come li chiamavano, avevano in ogni provincia dei sottappaltatori, che riscotevano il denaro e ne davano conto ad essi. Qui, come altrove, il delitto grosso otteneva onore, il piccolo infamia; perocchè i primi erano cittadini di conto, cui gli oppressi non osavano ingiuriare e di rado accusare, sfogando di rimpatto lo sdegno impotente sopra i subalterni, insaziabili sanguisughe. Non troviamo mai che i popoli intendessero a quella moderna forma di rivoluzione, del ricusare le imposte.

Appaltatori

Costoro colle vessazioni raddoppiavano il debito delle provincie, e con enormi usure assorbivano le rendite dell'anno seguente. Gli abitanti di Salamina si obbligarono a Scapzio, luogotenente di Bruto, pel quarantotto per cento all'anno: Cicerone si gloria di non avere nella sua provincia permesso di là dall'uno per cento al mese, e in fin d'anno accumulare l'interesse al capitale. Tutti i provvedimenti per moderare l'usura furono o sprezzati o elusi.

Esso Cicerone scriveva a suo fratello Quinto, governatore in Asia: — Si « loda la diligenza tua per non aver lasciate le città contrarre nuovi debiti, « sollevate molte dagli antichi, sciolta l'Asia dal peso dei donativi agli « edili. Un nostro nobile si lagna che tu gli abbia levato ducentomila lire « coll'impedire che si somministri più denaro pei giuochi. Ben mi figuro « che i pubblicani porranno forte ostacolo alle tue rette intenzioni: ma « resistendo ad essi, alieneremmo dalla repubblica e da noi un corpo cui « tanto ci professiamo debitori, e che noi attaccammo al governo; lentandone le briglie, accondiscenderemmo alla ruina di coloro, di cui dob- « biamo assicurare la salute e gli interessi. Quante mortificazioni soffrano « gli alleati nostri dai pubblicani, io l'argomento dai moti ultimi dei nostri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" concittadini, che trattandosi di abolire i pedaggi d'Italia, si lamentarono " non tanto di questi, quanto dei soprusi degli stranieri. Udite quelle " lagnanze, io non posso ignorare di qual modo sieno trattati gli alleati " all'estremità dell'impero. Qui si opina che, per soddisfare ai pubblicani, " massime in un appalto di sì grasso loro vantaggio, e al tempo stesso " impedire la rovina degli alleati, si richiede nulla meno che una virtù " divina „ [40].

Il denaro esatto dai pubblicani si versava nell'erario, e il senato ne regolava l'erogazione, poco consultando il popolo per l'uscita come per l'imposta. Venti questori vegliavano al pubblico tesoro e alle rendite. Due sedevano in Roma, soprantendendo alla riscossa delle imposte d'ogni natura e ai conti, reprimendo anche le concussioni dei pubblicani, e custodivano pure le leggi e i decreti del senato. Gli altri nelle provincie accompagnavano i consoli e i pretori per fornire di viveri e denari le truppe, esigere le tasse e i generi dovuti alla repubblica, vendere le spoglie dei nemici; conservavano anche in deposito il peculio dei soldati, erano il secondo magistrato della provincia, e, partendo il pretore, ne sostenevano le veci finchè arrivasse lo scambio. I conti erano verificati dai governatori, poi deposti al tesoro generale di Roma e negli archivj delle provincie. Erario

Il tesoro serbavasi nel tempio di Saturno, diviso in tre casse: nella prima le rendite per le spese correnti; nella seconda la ventesima sulle emancipazioni legali e sulla vendita degli schiavi, per le maggiori urgenze; nella terza l'oro coniato o no, proveniente dalle conquiste. Gli scribi del tesoro, quantunque impiegati subalterni, diventavano importantissimi, atteso che, essendo perpetui, acquistavano una pratica che li rendeva indispensabili ai questori, eletti man mano. Tesoro

Fonte prima del potere come della ricchezza romana riguardavansi dunque le armi, talchè severissima era la militare disciplina, e dottrina suprema quella della guerra. Roma in pace non aveva milizia nazionale nè forestiera, anzi era vietato il portare armi: se nascesse un pericolo, il console o il pretore urbano chiamavano alle armi tutti, i quali col pilo o colla spada erano dagli edili o dai triumviri criminali collocati ai posti minacciati e alle ronde: tardi le fazioni introdussero bande di Barbari o schiavi armati. Quanto alla guerra, ogni cittadino vi era obbligato se non avesse quarantasei anni, o finito sedici campagne a piedi o dieci a cavallo. Armi

La legione, così detta dal riempirsi d'uomini eletti, si compose dapprima di quattromila ducento fanti, poi di seimila; e ciascun console ordi-

(40) Epistola 39ª dell'anno 693. Queste lettere e più quelle ad Attico ci offrono molte notizie intorno a sifatta materia, da nessun Latino trattata di proposito. Sulla quale si vedano pure Sigonius, *De antiquo jure provinciarum* nel *Thesaurus antiq.* di Grevio, vol. II.

P. Burmann, *Vectigalia populi romani*. Leida 1734.

D. H. Hegewisch, *Saggio sulle finanze di Roma*, Altona 1804.

K. Bosse, *Schizzo dello stato delle finanze dell'impero romano*. Brunswick 1803.

Quest'ultime due opere tedesche riguardano i tempi della repubblica e dell'impero.

De Villeneuve Bargemont, *Cours sur l'hist. de l'économie politique*. Parigi 1838.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nariamente ne levava due. In battaglia disponevansi in cinque divisioni: i Principi o Classici, gli Astati che poscia formarono la prima fila, i Triarj o Pilani, i Rorarj e gli Accensi (vol. II, pag. 368). Ciascuna divisione comprendeva sei *manipoli*, due dei quali formavano la *centuria*, e sei centurie la *coorte*, che poi Mario crebbe a trenta centurie. I manipoli degli astati e dei principi originariamente si componeva di cenventi uomini, di sessanta quei dei triarj; si accrebbero dappoi. Gli accensi e i rorarj variarono di nome e di numero secondo i tempi.

Armi erano le freccie, le frombole e il tremendo pilo, giavellotto lungo sette piedi, lanciato il quale, colla spada si risolvevano le battaglie. I triarj adopravano un giavellotto alquanto più lungo, e lancia e sciabola erano pure le armi offensive della cavalleria: riparavansi con l'elmo e la corazza e un leggiero scudo. Nerbo degli eserciti era la fanteria: la cavalleria, sebbene formasse talvolta un corpo separato, per lo più non servì che a fiancheggiare i pedoni; e la minore abilità dei Romani in questa, rese loro difficile le vittorie contro i Numidi e i Parti. I rorarj, frombolieri e arcieri ingaggiavano la mischia, poi, consumati i projetti, ritiravansi a lato della legione: ed allora gli astati giocavano dei giavellotti, e mentre i nemici attendevano a liberarne gli scudi ove si erano confitti, essi gli assalivano coi brandi. Che se trovassero valida resistenza, subentravano freschi i principi, da sezzo i triarj: sicchè il nemico esposto a tre nuovi attacchi, mal si poteva reggere. Gli accensi componevano il battaglione di riserva.

Oltre al vivere, i soldati romani portavano seco i pali per formare la trincea; e dovunque si fermassero, munivano il campo con un terrapieno di forma quadrata, e una fossa dieci piedi profonda. Nel mezzo dell'accampamento si tendeva il padiglione del capitano (*prætorium*), all'intorno gli uffiziali, indi i restanti guerrieri; e dal centro partivano quattro strade rette, fino alle porte schiuse nella trincea.

Gelosamente si celavano i consigli del generale non meno ai soldati che al nemico. Nelle marcie procedevano in colonne; ma se temessero un attacco, ordinavansi in linea, togliendosi nel centro i bagagli. Il soldato romano faceva venti o ventiquattro miglia in cinque ore, con tutto il suo fardaggio, del peso di sessanta libbre. Evitando però quei rapidi passaggi dalla inazione alla fatica, che uccidono tanti dei nostri, negli esercizj usavano armi pesanti il doppio di quelle da battaglia; anche in pace si occupavano a continue fatiche, massime a tagliare strade; Scauro, riconducendo l'esercito dalle Gallie, gli fece scavar canali nel Parmigiano e nel Piacentino, per ovviare i dilagamenti del Po.

Rigorosissimi erano gli statuti militari. La legge Porcia esimeva il cittadino dalle battiture, non il soldato. Quello che avesse gettate le armi, deserto il posto, o combattuto senz'ordine, era condannato in pubblico giudizio; ma se il generale lo toccava colla sua canna, gli era permesso fuggire, purchè non si lasciasse più vedere nel campo, ove ogni soldato teneva ordine di ucciderlo. Se un corpo avesse mostrato viltà, il generale lo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

decimava, mandando al supplizio uno ogni dieci, tratti alla ventura: agli altri, esilio e onta.

Lo spirito militare penetrava in tutto. Dal senato uscivano i generali come gli ambasciatori; non saliva alle sommità della repubblica chi non avesse fatto dieci campagne: onde le guerre si conducevano con finezza politica, e le assemblee spiravano ardor guerresco; l'ambasciatore conosceva nella pace il popolo, che poi veniva a combattere come generale; gli stessi risolvevano in consiglio, ed eseguivano in campo. A questo doppio uffizio si educava la gioventù, arringare e discutere, combattere e trionfare. E il trionfo portava al consolato, talchè i generali ambivano le battaglie, il senato ne faceva nascere le occasioni mescendosi agli interessi delle nazioni straniere. Colui poi che dianzi aveva comandato un esercito, non isdegnava di servire in quello. Entrando in una nuova campagna, il generale sceglieva i tribuni, questi gli uffiziali inferiori, onde si stringeva saldamente l'unione fra i superiori e i soldati; comune sentimento li moveva, speranza comune; e l'entusiasmo per la patria e per la gloria recava ad essere prodi, l'obbedienza al capo rendeva questo onnipossente.

Ma quei soldati, terrore dei nemici in campo, spesso erano vittime dell'ambizione dei nobili; sacrificavano l'amore degli Dei penati alla venerazione delle aquile legionarie; strascinati a combattere oltre i mari, non potevano più coltivare il campo avito, spesso lo perdevano per guerra o per debiti; mentre ergevano trofei, e fabbricavano catene ai popoli superbi, o spianavano strade eterne per congiungere i vinti alla vincitrice, essi non potevano che lasciare a straniera gleba le ossa affaticate e incompiante.

Allorchè si propose la guerra contro Perseo, un centurione così favellò davanti ai tribuni e al senato: — Quiriti, io sono Spurio Ligustico della " tribù Crustumina, nato in terre dei Sabini. Mio padre mi lasciò un jugero " di terra e una casetta, nella quale io nacqui e fui allevato ed abito ancora. " Mio padre mi diede moglie la figliuola di suo fratello, la quale null'altro " recò seco che la libertà, la pudicizia, e per giunta una fecondità quale " basterebbe per ogni casa ricca. Ho sei maschi e due fanciulle; queste " accasate, di quelli quattro hanno la toga virile, due sono in pretesta. Io " fui arrolato, essendo consoli P. Sulpizio e G. Aurelio, nell'esercito di " Macedonia, ove due anni militai come gregario contro Filippo; il terzo " anno, Tito Quinzio Flaminino in benemerenza mi assegnò il decimo " ordine degli astati. Vinto Filippo, ricondotti in Italia i congedati, volon- " tario andai in Ispagna con Marco Porzio console, il quale ognun sa " quanto fosse operoso, diligente esaminatore e giudice della virtù del " soldato. Egli mi reputò degno di affidarmi il primo ordine degli astati " della prima centuria. Una terza volta militai volontario nell'esercito " contro gli Etolj e il re Antioco, ove da Marco Acilio mi fu dato il primo " grado tra i principi nella prima centuria. Cacciato il re Antioco e sog- " giogati gli Etolj, fummo ricondotti in Italia, poi esercitati due volte al " soldo nelle legioni che servivano annualmente; poi una volta in Ispagna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

“ Da Fulvio Flacco fui menato al trionfo tra quelli che, per onorarne la
“ virtù, egli conduceva seco dalla guerra. Richiesto da Sempronio Gracco,
“ feci con esso la campagna. In pochi anni, quattro volte fui centurione
“ primipilare; trentaquattro volte fui onorato di doni dai miei capitani;
“ ricevetti sei corone civiche; negli eserciti compii ventidue stipendj annuali:
“ ed ora passo i cinquant'anni „.

Infelice! ed era chiesto a nuovi combattimenti! — Io volli riferire questo discorso e perchè richiamasse le guerre delle età precedenti, e più per mostrare a che condizione fossero i popolari romani che vivevano di continuo negli accampamenti, e spesso, dopo servigi di trent'anni, non avevano pure, come il nostro veterano, un camperello onde pascere la numerosa famiglia; i più non vivevano che del denaro distribuito nei frequenti trionfi, e sciupavanlo coll'imprevidenza tanto solita nei militari: talchè i pochi che potevano riportare il mutilo corpo dall'Asia o dalla Spagna, stentavano nella miseria gli ultimi giorni.

Possessi

E miseria e spopolamento cagionava la costituzione che, come ripetemmo, era divenuta omai un'aristocrazia pecuniaria. Il vero patriziato, quel che lasciava i plebei nella servitù, che non riconosceva alla plebe matrimonj legali e famiglia, che riduceva schiavo il debitore, e fin ne tagliava il corpo in pezzi, da tempo era perito sotto ai lenti sforzi de' plebei, i quali poco a poco avevano acquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature. I nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto per quel vantaggio che dà l'illustrazione delle famiglie; nè di abolir questa si parlò mai, nè sarebbe valso la pena il farlo, quando non appoggiavasi che sull'opinione. La differenza sussisteva nelle proprietà; e il plebeo, pari in diritto al nobile, soccombeva a questo perchè sfornito dei mezzi di farli valere, e ridotto a vivere delle limosine di quello o delle largizioni pubbliche. I nobili avevano saputo trarre a sè la miglior parte dei campi conquistati sul nemico; poi colle arti e colla legalità assorbirono pure i piccoli appezzamenti toccati al plebeo: onde i latifondi crebbero. Il plebeo non potendo applicarsi alle arti meccaniche, uffizio da schiavi, rimaneva mendico.

Qual cosa ha prevalenza in Roma? la ricchezza. Questa decide del voto nelle assemblee, questa porta a capo dello Stato, domina nei comizj, riempie il senato e le cariche, dà a consoli e pretori le provincie da espilare, commette ai censori l'arbitrio delle terre d'Italia, giacchè essi possono togliere i beni dello Stato ai poveri che li tenevano a lieve fitto, per darli ai cavalieri, i quali poi, per connivenza dei censori, cessano di pagare il canone, e ne diventano proprietarj diretti.

Ma nemmeno i ricchi erano tutti egualmente privilegiati. Sopra i piccoli possessori gravava il censo; poichè, mentre sulle terre, sulle case, sugli schiavi, sulle bestie, sul bronzo coniato (*res mancipi*) si imponeva una tassa variabile ogni lustro, i grandi invece, per i fondi acquistati al modo che dicemmo e senza titolo, non pagavano imposizione, e neppure sui mobili di lusso (*res nec mancipi*) che costituivano la loro principale sostanza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I nobili, vo' dire quegli entrati nel senato e alle cariche, talmente arricchirono pei doni affluenti nel senato e per gli immensi profitti delle magistrature e delle missioni nelle provincie, che rinunziarono al lucro della
103 usura, anzi tentarono reprimerla nei cavalieri, cioè nei ricchi non titolati. A questi ultimi per compenso si attribuivano i pubblici poderi tolti ai poveri, o l'appalto delle entrate. I minuti possessori, ascritti alla quarta e alla quinta classe, alcun guadagno ritraevano dal soldo militare, dall'assistere come patroni ai forestieri o ai plebei che chiedessero giustizia[41]; talora anche ottenevano qualche brano del territorio conquistato: ma il grosso del popolo re languiva nella povertà.

La quale sproporzione di ricchezze, in Roma come nelle altre antiche repubbliche, si intenderà da chi ricordi come vi mancavano del tutto l'industria, il commercio, ogni arte, fuor la guerra e l'agricoltura. Oggi al pitocco noi diciamo, — Va e lavora „: dir così ad un cittadino romano sarebbe stata un'ingiuria, un trattarlo da schiavo. Il commercio come poteva egli fiorirvi, anima del quale sono la lealtà, la buona fede, la pace, il rispetto del comune diritto? Internamente le arti erano abbandonate, come sordide, agli schiavi e a vil gente; le bottegaje si confondevano con le infime serve fino ai tempi di Costantino; e Cicerone dice che il negoziare è un aumento di servitù, e che i mercanti non possono profittare se non col mentire[42].

La società dunque non era composta che di possidenti e di poveri; senza quella classe media, oggi così importante di negozianti ed artieri, i quali vivono e si arricchiscono coll'industria e coll'accumularne i frutti. L'economia dei primi tempi di Roma era quella di un popolo guerresco ed agricola, senza commercio. Le proprietà molto divise, poche le terre affittate, e in queste il fitto era una quota parte dei frutti; ma la terra, il capitale adoprato a lavorarla, spesso il coltivatore medesimo, non che gli istrumenti, erano proprietà di un solo. In tal condizione non vi è differenza di interessi fra il padrone, il fittajuolo, il villano; nè gli economisti d'allora avevano a studiare tutti quei mezzi, per cui i nostri cercano l'aumento della ricchezza nazionale, come le convenzioni fra il padrone e il bracciante, la misura dei salarj, il profitto dei capitali, l'influenza del prezzo delle sussistenze sul valore degli oggetti, le norme dell'imposta e del ripartirla sopra le varie entrate.

Pure da principio alla terra si chiedeva il massimo prodotto lordo, cioè grani da mangiare; di modo che la popolazione crebbe, e il villano non soffrì. Dappoi non si aspirò che al maggior prodotto netto, convertendo i campi in pascoli; per conseguenza allorquando, conquistata Cartagine e l'Asia, Roma cresceva, la popolazione libera e i prodotti dell'Italia scemarono, quantunque non si pagassero imposte, meno braccia dovessero darsi

(41) La sportula ai patroni pagavasi in denaro, ed era determinata a 23 assi, cioè L. 1,25.
(42 *De officiis*, I, 25.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla guerra, fossero migliorati gli utensili, abbondanti i capitali, esteso il lusso. Imperocchè allora appunto i prati si surrogarono ai campi a grano, gli schiavi ai liberi lavoratori, ai piccoli possidenti i grossi, che l'eccedente dei frutti non riversavano sulle campagne, ma sprecavano in lusso nella città.

Plebe

Senz'arti, senza possessi, che far dunque della plebe romana? Menarla alla guerra; la quale perciò si perpetuava, tornando utile sì allo Stato che si ristorava dal pubblico debito, sì ai nobili che si rifacevano collo spogliare i vinti, sì ai poveri che o vi erano mantenuti o morivano, come si diceva, gloriosamente. Se per disavventura mancassero nemici da combattere, il vulgo doveva cercar pane o col vendere il suo voto ai candidati, o coll'invocare la pubblica limosina, onestata col nome di largizioni, o ricevere a buon patto le granaglie e il sale che sovente era l'unico suo companatico [43]. Dopo i trionfi si distribuiva bronzo coniato, o si regalavano terre lontane, massime quelle tolte agli Italiani che avevano favorito Annibale: finalmente si mandavano come colonie a fondare una nuova patria.

Quei soccorsi non erano compassione o generosità o provvidenza del senato, bensì paura dei pericoli presenti, e volta per volta consigliati dai clamori popolari. Poi quando dalla funesta vittoria su Perseo fu inorgoglito fuor misura, il senato più non prese cura dei patimenti del vulgo. A coltivare gli ampj poderi dei ricchi basteranno gli schiavi; e il patrizio, beato di pingui ozj, applaudirà a Catone, che insegna le possessioni migliori essere i pascoli, dove un mandriano schiavo basta a condurre un numeroso armento.

All'agricola che cosa resterà dunque? Portare le inutili braccia a Roma, dove sa che tratto tratto si largiscono viveri; dove i doviziosi ostentano generosità col gettargli un po' del superfluo; dove spera essere mandato in qualche colonia, per divenire alla sua volta tiranno e dire al prisco possessore, — Vattene a morir di fame in altra terra „; dove, se non altro, venderà il suo voto ai candidati, che del prezzo si rifaranno nelle lucrose magistrature.

Ma ohimè! il senato, omai sicuro nella sua potenza ed ebbro dalla umiliazione dei re, più non si dà pensiero di molcere il popolo; per mezzo secolo nessuna colonia è fondata; nè tampoco l'immorale guadagno del voto può fruttare al popolo re, dacchè i censori accumularono nella tribù Esquilina tutti i poveri, dei quali ben di rado occorrerà il suffragio, votando dopo gli altri. Poc'a poco il senato, estendendo il potere dell'aristocrazia, come sempre succede nelle lunghe guerre, si dispensa dal chiedere l'assenso delle tribù a' suoi consulti, e dopo trionfato dell'ultimo successore di Alessandro, risolve a sua voglia della pace e della guerra.

Restavano al popolo i giudizj; ma per evitare i viluppi e accelerare le decisioni, si costituiscono quattro tribunali permanenti, composti di senatori che esaminino i casi criminali e principalmente le accuse di broglio,

(43) Plinio, *Hist. nat.*, xxxi, 41.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di concussione, di peculato portate contro i senatori. Così non occorrerà più pericolo che la plebe venda i suoi giudizj, nè che i nobili li temano.

Il popolo, scampato alle guerre, morrà dunque di fame. Che cale? la salute pubblica non ne patisce, giacchè migliaja di schiavi, affluendo dai paesi conquistati, impingueranno le glebe di venale sudore, empiranno i palagi e le città servendo al fasto e ai vizj dei padroni; nei quali uffizj ben meritando, acquisteranno la libertà di cittadini, ricolmando il vuoto lasciato dall'antica gente romana[44].

Al tempo ove noi siamo col racconto, soli i liberti empivano il fòro; e un giorno che coi loro schiamazzi interrompevano Scipione Emiliano, questi, coll'orgoglio di un nobile d'antica data, gridò loro: — Zitti, figliastri d'Italia. Forse vi temerò sciolti io che qui vi menai incatenati? „[45] Anche Cicerone insultava a questa feccia della città, questa plebaglia nuda e digiuna[46]: che però copiosissima in numero, sprovvista, o scarsa di beni, non aspirando a diritti ma a possessi, poteva divenire un'arma terribile in mano di un demagogo il quale sorgesse a combattere la tirannesca aristocrazia.

Altra folla accorreva a Roma dalle provincie e dai municipj per sottrarsi alle angherie dei dispotici magistrati, per entrar membri di una nazione temuta e grande, colla speranza di salire fino ai sommi gradi, e disporre della sorte dei regni. Più credevano meritarselo gl'Italiani, dacchè colle loro braccia si erano compiute le conquiste. Alcuni ottenevano la cittadinanza col darsi schiavi di un Romano che poi li manometteva; altri si facevano per frode iscrivere nelle rassegne dei censori: ma poichè in modo legale non lo potevano che i Latini, l'Italia affluiva nel Lazio, e il Lazio a Roma, che così assorbiva tutta la popolazione. Sanniti e Peligni nel 177 protestarono di non poter più somministrare il contingente agli eserciti, perchè quattrocento loro famiglie s'erano mutate a Fregelle città latina. L'anno stesso i Latini dichiararono per la seconda volta che le città e la campagna loro si spopolavano pel continuo sciamare a Roma. Questa dunque rigurgitava di abitanti; sicchè nel censo di Cecilio Metello si numerarono trecendiciassettemila ottocenventitre uomini atti alle armi, e cinque anni dappoi trecennovantamila settecentrentasei; nel 187 si respinsero dodicimila famiglie latine, nel 172 altre sedicimila persone.

Tale passaggio, capolavoro della politica romana, produceva l'effetto del sangue, che dalle estremità del corpo fluisce alle parti più nobili per

(44) *Quid magis deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum dici potest, quam omne servitium, permissu magistratus liberatum, in alteram scenam immissum, alteri propositum; ut alter confessus potestati servorum objiceretur, alter servorum totus esset? Si examen apum ludis in scenam venisset, haruspices acciendos ex Hetruria putaremus; videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum romanum septum atque inclusum, et non commovemur.* Cicerone, De harusp. responsis.

(45) *Taceant, quibus Italia noverca est.... Non efficietis ut solutos verear, quos alligatos adduxi.* Valerio Mass., vi, 2. — *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?* Vellejo Pater., ii, 11.

(46) *Fex et sordes urbis; concionalis hirudo ærarii; misera ac jejuna plebecula.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alimentare la vita: ma come questo, se soverchio prorompa, cagiona ingorgo e morte, così le migrazioni, invece di rigenerarla, pregiudicavano la nazione. Il concedere il pieno diritto a tutti i popoli italiani sarebbe stato l'unico mezzo di salute; e l'esservisi opposta la nobiltà romana per invidia contro le altre case illustri del bel paese, accorciò la giovinezza di Roma e guastò l'Italia.

Per la quale si era diffusa la poveraglia di Roma, sviata nelle colonie ed occupando i terreni migliori. Ma le colonie stesse ora andavano in peggio, lasciate preda ai cavalieri, che od usurpavano o compravano i poderi, collocandovi schiavi in luogo dei liberi coltivatori; e intesi come erano al guadagno inesorabile, e sciolti dal timore dei giudizj dopo che questi in Roma furono affidati alla nobiltà, più non conoscevano freno nello smungere i liberi e nell'opprimere i servi, che talvolta proruppero a pericolose sollevazioni.

CAPITOLO III.

Leggi agrarie. I Gracchi.

Se in mezzo a questa corruzione si fosse levato alcuno, nell'intento di ridurre al meglio i costumi, di ricreare il popolo all'amore della industria e dei campi, di sostituire agli schiavi conculcati e alla plebe infingarda una classe laboriosa come la moderna che respinge la miseria colle proprie braccia, di reprimere il despotismo del senato e l'avidità dei cavalieri, farsi eco ai lamenti che sonavano dalle provincie e dai municipj, regolare l'affluenza degli avveniticci in modo da impedire il rigurgito in Roma e lo spopolamento della restante Italia, non avrebbe dovuto, almeno per l'intenzione, meritar gratitudine? e se non la gratitudine dei contemporanei, che di rado perdonano il merito, quella almeno dei posteri? Ebbene, all'alta impresa si accinsero i Gracchi; i contemporanei gli uccisero; i posteri si contentarono di ripetere gl'insulti della patrizia vendetta, senza degnarsi di sceverarne le buone intenzioni dai mezzi sciagurati.

Per capire le leggi agrarie è necessario fissar bene la distinzione dei dominj privati dai pubblici. I terreni conquistati divenivano in parte proprietà pubblica (*ager publicus*), e se ne facevano tre classi: i coltivati si assegnavano a coloni ivi stabiliti, o erano venduti o affittati dai censori: gli incolti si abbandonavano a chi volesse utilizzarli, mediante il decimo dei grani e il quinto dei frutti: i pascoli restavano a godimento comune, potendo ciascuno mandarvi il bestiame, per una tenue tassa (*scriptura*). Chi acquistava i terreni colti, non n'era proprietario assoluto, ma pagava un canone (*vectigal*). La spartizione però si faceva dai patrizj, talchè essi si tenevano il bello e il buono; poi accordandosi cogli appaltatori, dell'ordine loro

Scomparto dei terreni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stesso, lasciavano cadere in disuso il livello, e così non si potevano più distinguere dai beni allodiali. Ora una legge agraria propriamente detta aveva per iscopo di dividere fra i plebei il terreno pubblico usurpato dai grandi, i quali se ne consideravano come possessori immobili[1]. Per quanto il lungo possesso confondesse la verità d'origine, l'agro pubblico conservava sempre in diritto un carattere di revocabilità; tanto che il senato, quante volte venne cercata la legge agraria, cioè l'equo scomparto di questi terreni, mai non la ricusò, ma si addestrò ad eluderla.

Poichè presso gli antichi la possidenza era l'unica via di rendersi indipendenti, la plebe romana non si sollevò che col lento acquisto delle proprietà, mediante una serie di rogazioni dei suoi tribuni, invano combattute dai consoli, avversarj abituali delle richieste della plebe, e che piuttosto la inviavano a possedere nelle colonie. Ma se Cassio Icilio, Manlio Capitolino ed altri non aveano proposto che di dar pane ai soldati della repubblica, Licinio Stolone elevò la legge agraria a legge politica, chiedendo pel popolo e la terra e la podestà politica che sola credeva poter riparare alla povertà dei plebei: pertanto, oltre scemar le usure e rimettere in circolazione una quantità di terreno, a lunghi stenti ottenne ai plebei un posto di console e il diritto degli auspizj. La sua legge portava che nessuno possedesse più di cinquecento jugeri (125 ettare) di terreno, nè più di cento teste di grosso bestiame, e vi mantenesse un certo numero di coltivatori liberi (*villici*). Probabilmente non riguardava che i campi pubblici[2]; ma se era uno dei tanti ripari contro l'abisso che separava i ricchi dai poveri, non sembra chiedesse la legale spropriazione di quelli, contentandosi di una multa a chi possedesse di più; con ciò arrestata alcun tempo la concentrazione dei poderi, introdusse un equilibrio, pel quale grandemente crebbe la cosa romana. Non tardò ad essere elusa, come vedemmo; ma cresciute di tanto le conquiste, i cittadini poveri ebber modo di uscire dalla miseria, e piantarsi in tante colonie. Però ben presto la piaga rincrudì, e a curarla sorsero i Gracchi.

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appj avevano sentito la necessità di allearsi colla equestre dei Sempronj; e Tiberio Sempronio Gracco, che nel suo tribunato aveva protetto l'Asiatico e l'Africano, dopo la morte di questo fu reputato degno di sposarne la figlia Cornelia, ricusata ad un Tolomeo. Poco dopo averla condotta, egli trovò nel talamo due dragoni; onde costernato chiamò gl'indovini, i quali, dopo lungo consultare su questo portento, nè gli permisero di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli andare, astrologando che l'uccisione del maschio porterebbe morte a Tiberio, a Cornelia l'uccisione della femmina. Tiberio, amantissimo di

(1) Ebbero lo stesso nome le leggi dirette a fondar colonie col dividere fra alquanti cittadini od alleati le terre recentemente conquistate o lasciate allo Stato. Sul fine della repubblica chiamavansi così quelle leggi che spartivano violentemente alle colonie militari le proprietà pubbliche e private d'Italia.

(2) In ciò sono d'accordo col Niebuhr; ma a torto esso considera la legge Licinia come identica con quella dei Gracchi. Vedi *Revue de législation*. 1846, agosto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essa, e vedendola giovine ancora mentr'egli era già innanzi cogli anni, spense il maschio, nè molto stette a morire. Così Plutarco, zeppo di simili racconti, che mostrano quanto fossero superstiziosi gli uomini allorchè avevano perduto la religione.

Cornelia generò molti figli, ma soli le rimasero Tiberio, Cajo e Sempronia; ed ambendo di esser detta, non più la figlia di Scipione, ma la madre dei Gracchi, allevò i suoi figliuoli nelle arti più squisite, tanto che potessero togliere agli Scipioni il primato. Ad una dama che le ostentava monili e collane, essa mostrò i figli suoi dicendo: — Cotesti sono i miei giojelli „. Indi Tiberio fu sposato colla figlia di Appio Pulcro principe del senato, Sempronia con Scipione Emiliano[3].

Come i Gracchi entrarono negli affari, adempirono l'aspettazione materna. Nella eloquenza non avevano il pari: nell'armi si addestrarono sotto al prode cognato, e Tiberio salì primo sulla breccia di Cartagine: per amministrare la pubblica cosa si erano resi superiori alla corruzione sotto la scuola severa degli Stoici, donde avevano attinto, forse esagerate, ma generose idee sulla dignità dell'uomo e sull'eguaglianza dei diritti. Nel portamento, Tiberio si mostrava composto e mansueto, Cajo vivace e focoso: quegli parlava soave, elaborato, contegnoso; Cajo fu il primo a passeggiare sulla ringhiera, splendido nel dire, passionato, impetuoso, tanto che si teneva dietro un flautista che gli desse l'intonazione qualvolta esagerasse.

Tiberio Gracco

Essendo Tiberio questore a Numanzia sotto Ostilio Mancino, il campo 137
fu sorpreso (già l'accennammo), e diecimila uomini sarebbero stati trucidati se il console non accettava patti. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco, al quale di fatto concessero di ricondurre salvo l'esercito, lasciando ai vincitori gli accampamenti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli tornò a ridomandarli; e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a pubblico banchetto e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglie, donde egli non prese che l'incenso destinato agli Dei.

La capitolazione che salvò tante vite, parve indecorosa a Roma: e come dopo le Forche Caudine, proponendosi di consegnare tutti gli uffiziali, Tiberio insistette perchè il patto fosse mantenuto nella sua integrità; non ottenendolo, impetrò che il solo Mancino fosse consegnato. I parenti dei risparmiati ne vollero gran bene al Gracco, che sempre più fastidì i patrizj, consigliatori di quella iniqua legalità.

Nel tornare di Numanzia, attraversando l'Etruria, la vide quasi vuota

(3) HEEREN, *Storia della rivoluzione dei Gracchi*, nel tom. I delle sue *Mescolanze istoriche*. Ne trattò pure il tedesco D. H. HEGEWISCH. Altona 1801.

Una buona spiegazione della legge agraria vedasi in CASSAGNAC, *Hist. des classes nobles*, vol. I, 478. Parigi 1840.

ENGELBRECHT, *De legibus agrariis ante Gracchos*. Leida 1842.

ANTONIN MACÉ, *Des lois agraires chez les Romains*. Parigi 1846.

R. W. NITZSCH, *Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger*. Berlino 1847.

RUDORFF, *Delle leggi agrarie* (ted.).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di liberi, nè coltivata che da schiavi; a Roma accumulati gli averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria: e non dissimulando il dispetto, predicava altamente che mentivano i capitani quando esortavano i soldati a difendere i sepolcri degli avi; che era indegno avessero le fiere un coviglio, ed ai cittadini romani, padroni del mondo, mancasse un tetto ove ricoverare, una gleba ov'essere sepolti.

Tiberio, di sì alte parentele, non era mosso a ciò da manìa d'illustrarsi, bensì da quel patriottismo ch'era l'idolo dei Romani; dal voler cioè assicurare a Roma la sovranità del mondo col non lasciar perire la robusta razza italica che le aveva procacciato già tante provincie. Non si trattava dunque di elevare la seconda classe al grado della prima, come al tempo di Stolone, ma di dar incremento alla popolazione libera, la sola che empisse l'esercito. Era legge aristocratica, se la guardiamo colle idee d'oggi, nè fa meraviglia se da aristocratici venne sostenuta.

Lelio, l'amico di Scipione, già aveva tentato la riforma agraria; ma vedendosi avversa l'aristocrazia, e conoscendo i tempi, si tolse dal nobile divisamento, ed ebbe il titolo di prudente, che così spesso si fa sinonimo di pusillanime. Ora Tiberio, venuto tribuno della plebe, d'intesa collo suocero Appio, col sommo pontefice Crasso, e col giureconsulto Muzio Sce-
135 vola, propose legge, che nessun ricco possedesse oltre cinquecento jugeri Prima legge agraria
delle terre pubbliche; ma quei terreni fossero, non più possesso revocabile, bensì proprietà assoluta; quelli che ne scapitassero, venissero compensati; dei terreni eccedenti si formasse un fondo pubblico, che si spartisse fra i poveri e restasse inalienabile; unico modo d'impedire che tornasse in mano dei ricchi. Si aggiungevano cencinquanta jugeri per ogni figlio emancipato del proprietario: primo esempio di rimunerazioni date per favorire i matrimonj.

Non era dunque un utopista, nè alle teoriche del comunismo possono annettersi quelle leggi che costituivano una proprietà e creavano proprietarj. Egli non attaccava il diritto di possedere, ma voleva estenderlo, impedendo la concentrazione dei terreni, affine di moltiplicare i piccoli coltivatori, cioè i soldati.

Nessuna legge ha maggiore aspetto di equità; e la plebe che da tempo stimolava Tiberio, confermò lietamente la proposizione di lui, per quanto reluttasse l'altro tribuno Ottavio Cecina. V'ha però abusi tanto radicati (l'intendano i novatori), che non si può mettervi la scure senza che lo Stato intero se ne risenta[4].

I nobili potevano allegare il diuturno godimento, durante il quale avevano piantato, migliorato, fabbricato[5]: il cessare dal pagar il livello

(4) *Volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat; sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum.* Sant'Agostino, De civ. Dei, III, 24.

(5) A ragione riflette Floro, III, 13: *Reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione? Qui ipsi pars populi erant, et tamen relictas sibi a majoribus sedes, ætate, quasi jure hereditario, possidebant.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avea fatto dimenticare quali fondi fossero pubblici, quali di acquisto assoluto: quelli che per lungo ordine di avi o per retaggio o per dote possedevanli ora, erano di buona fede, o vi avevano fatto conto. Chi pensasse dunque a un rimpasto dell'agro pubblico, trovava la difficoltà di riconoscerlo, la necessità di dar compensi, e la opposizione di una classe poderosa.

Quei che erano nemici di ogni novità buona o ria, e quei che male soffrivano di essere sturbati nei loro possessi, avevano guadagnato a sè il tribuno Ottavio, il quale rendeva vane le proposizioni del collega; poichè il divieto di un tribuno impediva ogni deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo a sè; generoso e tenero, d'irremovibile volontà, ma di dolce carattere, esibì di pagargli del suo i fondi ch'ei perdeva, lo supplicò, lo baciò perfino in pubblico; ma trovandolo ostinato, propose fosse deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio. — È inviolabile il tribuno (diceva " egli) anche se incendiasse l'arsenale, smantellasse il Campidoglio; ma " non se minacci il popolo stesso. Sacra era la regia dignità, eppure gli " avi nostri espulsero Tarquinio: sacre più di ogni altra cosa le Vestali, " eppure peccando sono sepolte vive. Così il tribuno che offende il popolo " non deve in prerogative eccedere il popolo stesso, giacchè egli medesimo " scassina la potenza che il rende forte ".

Allorchè le tribù ebbero cominciato a dare il voto per la destituzione di Ottavio, Gracco tornò alle preghiere, agli scongiuri, intenerì il collega fino alle lacrime: ma fosse ostinazione od onoratezza, questi persistette, e il suffragio della decimottava tribù decise che Ottavio venisse degradato. Primo colpo recato alla sacra autorità tribunizia; ed era recato da un tribuno.

Or qual è l'uomo, quale principalmente il demagogo che, messosi sul pendio delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? Tiberio adoprò tutta l'abilità di un intelletto ingegnoso, e col buon senso e coll'amore dell'ordine procurò mitigare un'impresa tanto risoluta; ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia degli oligarchi che attentavano alla sua vita e perfino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nella antica severità, senza più far cenno di compenso per l'eccedente dei cinquecento jugeri, e ordinando che sull'istante gli usurpatori abbandonassero l'agro pubblico, al qual uopo si attribuiva potere grandissimo ai triumviri eletti per verificare i possessi.

Tiberio veramente era il miglior uomo della fazione plebea, come della patrizia gli Scipioni; e mosso a pietà del popolo, si sollevò persino alla nobile idea dell'unità italica, proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto di cittadinanza romana, avendo compreso come su troppa angusta base appoggiasse la mole immensa dell'impero. E la sollevazione simultanea di tutta Italia, che poco tardò a sopravvenire, mostrò quanto quel passo sarebbe stato opportuno.

Finchè maturino i suoi magnanimi concetti, Tiberio si fa eleggere triumviro insieme con Appio e col fratello Caio, per eseguire la spartizione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'agro pubblico: e propone che la eredità di Attalo III re di Pergamo, lasciata al popolo romano, non sia più amministrata dal senato, ma profitti pei cittadini poveri, onde abbiano di che comprare gli attrezzi e le scorte pei nuovi campi; inoltre si abbrevii il tempo del servizio militare alla plebe; i cavalieri possano entrare a parte dei giudizj coi senatori; a tutti gl'Italiani si conceda la cittadinanza.

Queste ultime rogazioni avrebbero dovuto amicargli l'ordine equestre e gl'Italici: ma i cavalieri, se odiavano i patrizj che ne limitavano l'autorità e gli escludevano dalle cariche, ancor più temevano la legge agraria che gli avrebbe spogli dei pubblici poderi usurpati, e ad un pari con essi ammetterebbe al suffragio i Socj romani e gl'Itali antichi. Tiberio dunque favorendoli non ne conquistò la grazia, e ingelosì la plebe; la quale, sebbene non avesse che a lodarsi di un sì morbido magistrato, vana però com'è e disunita, non sapeva sostenerlo nell'effettuare i suoi concetti, e dava ascolto alle suggestioni dei nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Sentiva dunque Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto, appena uscisse di magistratura: onde gittatosi a farsi (contro la costituzione) prorogare il tribunato, ripeteva le patrizie minaccie, compariva in bruno, mostrava alla plebe i suoi bambini, pregandola a conservare ad essi il padre. Venuto il tempo dei comizj per l'elezione, nuovo timore l'invase perchè due serpi avevano fatto le uova nel suo elmo, e quella mattina i polli non vollero sbucare dalla stia: egli stesso uscendo di casa inciampò alla soglia, e due corvi combattenti a sinistra fecero cadere dal tetto un sasso ai piedi di lui. Così Plutarco: ma più seria apprensione doveva cagionargli il vedersi incontro l'aristocrazia, concorde e disposta a qualunque spediente; mentre a suo appoggio null'altro restava che il vulgo irresoluto e le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizj.

Radunati questi, i possessori alzano la voce contro al violatore della legge; i senatori compajono armati; gli amici di Tiberio si accingono a tener testa; il tumulto cresce. Egli, non potendo più farsi udire, si pone la mano sul capo per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'egli chiede la corona, cominciano a far macello degli inermi, e trucidano lui stesso coi suoi fautori, che senza onore di esequie, gettati nel Tevere, scontano i brevi e infausti amori della plebe.

Tra quelli che favorivano al nobile disegno di Gracco, alcuni furono processati, altri assassinati; Cajo Bilio, senz'altro giudizio, chiuso in una botte piena di serpi; il filosofo Blossio da Cuma, chiamato in giudizio, sostenne di aver amato Gracco, ed essersi mostrato pronto ad ogni volere di esso. — E se egli avesse comandato di metter fuoco al Campidoglio? „ domandò Scipione Nasica. — Non l'avrebbe mai fatto (rispose il Cumano); " ma se me l'avesse imposto, l'avrei bruciato, persuaso ch'ei non poteva " volere se non cosa utile al popolo „.

Questo Nasica, cugino dei Gracchi, erasi mostro il più accanito loro avversario; contro il parere del console Scevola, persuase di dare addosso alla plebe disarmata; si pose a capo di quei che *amavano la repubblica*, cioè l'usufruttavano; e osò con un decreto far giustificare quanto si era commesso contro i Gracchi e i suoi. Sprezzatore della plebe, prendendo la mano di un agricoltore per sollecitarne il voto, e sentendola callosa, gli chiese: — Che? cammini tu forse colle mani? „

Non essendo con Tiberio spenta la fazione dei popolani, qualora Nasica uscisse gli gridavano improperj, quantunque pontefice massimo, imputandogli di aver ucciso una sacra persona in luogo sacro; talchè il senato, volendo dare qualche soddisfazione e sciogliere se stesso da impaccio, lo inviò con onorevole incarico in Asia, donde più non tornò.

Il senato dovette mandare a effetto la legge agraria; ma quando si venne all'esecuzione, tante difficoltà si fecero nascere sulla misura, sull'origine del possesso, sulla stima dei fondi, che a risolverle non bastavano i tre commissarj. I Socj italici ed i latini avevano conseguito moltissima parte dell'agro pubblico; onde nojati o sbigottiti dalle misure che se ne facevano, ricorsero al senato, che fu ben lieto di avere occasione a opporsi alla non mai gradita legge agraria. Gli scontenti chiesero a sostegno Scipione Emiliano, il quale ottenne si cassassero i triumviri, e si affidasse la cosa al console Tuditano: ma questi pure trovò tale il viluppo, che sgomentato partì per l'Illirio. La plebe, che prima idolatrava Scipione, se l'era recato in contrario, perchè all'udire l'uccisione di Tiberio, aveva proferito quel verso di Omero: *Così perisca chi opera come lui.* Ora vie più tenendosi schernita, qualora egli parlasse dalla ringhiera, il confondeva coi susurri e ne ripeteva i superbi motti[6], e l'accusò perfino di aspirare alla dittatura. Esso la sprezzò, vantando i meriti suoi e di Paolo Emilio; e dalla campagna, ove coll'amico Lelio viveva studiando e spassandosi, tornava a Roma ogniqualvolta si trattasse di opporsi a leggi popolari. Ma una notte fu trovato morto in casa: ne vennero incolpati i demagoghi, ma il popolo vietò ogni procedura, temendo di compromettere Cajo Gracco.

Morte di Scipione Emiliano

La morte del più ostinato aristocratico annunziava che la lotta si rinnoverebbe più violenta, più passionata e criminosa. In effetto i tribuni avendo appreso da Tiberio quanto formidabile potesse divenire la loro autorità, miravano a dilatarla. Il tribuno Papirio Carbone, che non cessava di rinfacciare l'assassinio del Gracco, propose che il tribunato si potesse prorogare quanto al popolo piacesse; ma la legge non passò. Il tribuno Cajo Atinio, avendo il censore Metello Macedonico voluto impedirgli l'entrata in senato, afferrò questo, e lo trabalzava dalla rupe Tarpea come reo di lesa maestà, se un altro tribuno non si fosse opposto: ma si profittò del caso per far decretare che i tribuni avessero voto deliberativo in senato.

(6) Vedi indietro, pag. 713.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cajo Gracco, alla morte del fratello si era ritirato come spaurito, dedicandosi all'eloquenza in cui nessuno il superò; savio del resto, alieno dall'ozio, dalla cupidigia, dalle beverie in cui si sciupava la gioventù. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano disapprovasse il fratello; ma nel fatto egli si preparava a vendicarlo, reintegrar la plebe e sgomentare i Cajo Gracco
126 doviziosi. Domandata la questura, passò in Sardegna, ove acquistò la stima e l'amore del console e dei soldati col valore e coll'esattezza. Ricusando le città somministrare vesti, esso ve le seppe persuadere: per solo riguardo di lui, Micipsa re di Numidia mandò grano, con grave dispetto del senato, che cacciò i messi di quel re, e diede lo scambio alle guarnigioni. Il senato stesso, col pretesto di soccorrere i Massilioti, aveva spedito lontano anche il violento Fulvio Flacco, uno dei triumviri per la spartizione dei terreni, e che giunto al consolato in onta dei nobili, moveva mari e monti per estendere il diritto di cittadinanza, e sollecitare la legge agraria.

123 Ed ecco d'improvviso Cajo ricomparire a Roma. I censori lo chiamano in giudizio come disertore, ed egli così favella: — Dodici anni io servii
„ nell'esercito, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito questore, stetti
„ oltre due anni presso il mio generale, ancorchè la legge permetta di riti-
„ rarsi dopo servito un anno. Vero è che essa mi ingiungeva di tornare col
„ mio generale; ma essa suppose che un console nel luogo stesso campeg-
„ giasse solamente durante il consolato. Se a voi piacque tenere tre anni
„ in Sardegna Lucio Aurelio Oreste, era io obbligato ad ordini non diretti
„ a me? Dolce riusciva al proconsole esercitare lungo ed assoluto imperio
„ sovra legioni obbedienti: duro riusciva ad un questore il gettare nell'ozio
„ un utile tempo. Me chiamano gl'interessi di tanti infelici che implorano
„ la distribuzione dei terreni, alla quale io fui deputato. Con quale intento
„ io fossi tenuto sì lungamente lontano dalla capitale, tocca al popolo
„ romano indagarlo, tocca agl'Italiani il lamentarsene. Voi, censori, abbiate
„ almeno riguardo al modo ond'io mi comportai in un'isola, ove l'avarizia
„ e la dissolutezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito
„ speditovi. Pur un asse io non accettai in dono dagli alleati, nè soffrii che
„ alcuna spesa sostenessero per me. Non ho fatto della mia tenda un luogo
„ di stravizzi, ove ricoverare la crapula e la prostituzione dei giovani
„ romani: apparecchiai banchetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava
„ la modestia delle parole e degli atti: nessuna femmina scostumata a me
„ entrò: non crebbi punto di ricchezze. Questo divario troverete fra me e
„ i vostri uffiziali di Sardegna, che io solo torno con la borsa vuota, mentre
„ gli altri tracannarono il vino ond'erano piene le anfore che riportano
„ colme d'argento e d'oro „ [7].

Il discorso fece l'effetto; Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo che in esso credeva rivedere il suo Tiberio: onde allorchè egli chiese il tribunato, non che occorrergli di far broglio, neppure bastava il campo

(7) Questo discorso ci è serbato a frammenti, massime da A. Gellio, xv, 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Marzio alla folla d'Italiani accorsi, che dai terrazzi e dai tetti gli davano il voto per acclamazione; e la dignità gli fu confermata l'anno successivo. 122

Fu sventura che Cajo Gracco venisse non insieme con Tiberio, e che la fine di questo lo atterrisse al punto, di togliergli il procedere con sicura risolutezza, e gli ispirasse astio contro il senato, e proponimento di avversarlo in qual si fosse modo. Intento a far trionfare la legge agraria e favorire la plebe, mentre prima l'oratore, arringando nei comizj, volgevasi al senato, egli si piegò alquanto verso il popolo: nel che imitato, trasferiva così in questo l'importanza. Poi ogni tratto rammemorava suo fratello " ucciso a bastonate sotto gli occhi loro, e trascinato nel Tevere; i suoi amici fatti morire senza giudizio; mentre prima era costume, che quando uno fosse imputato di causa capitale, il banditore di buon mattino andasse alla porta di esso e lo citasse a suon di tromba, nè prima di ciò veruno votasse in contrario ".

Per conseguenza propone che veruna condanna capitale non valga senza la conferma del popolo: poi ogni mese facciasi una vendita di grano a buon patto, ogni anno una distribuzione di terreni; si disponga a profitto del popolo l'eredità di re Attalo: vieta l'arrolamento prima de' diciassette anni, e vuole che ai soldati si dia il vestire senza diminuzione della paga: insomma fa a ritaglio accettare la legge del fratello. Se talora doveva recedere da una sua rogazione, mostrava di farlo per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Reso più ardito, propone si aggiungano ai senatori seicento cavalieri; eccessiva domanda che egli arrischiò per ottenerne una più moderata, qual era, che i giudizj fossero tolti ai senatori e conferiti all'ordine equestre, che così diverrebbe un corpo politico da equilibrare il senato[8]; e agl'Italiani tutti si comunicasse la piena cittadinanza. Voleva egli con ciò amicarsi i Socj latini, affinchè cessassero dall'opposizione: e di fatto da quell'ora essi fecero causa coi poveri di Roma contro i nobili e il senato. Colla legge frumentaria affezionavasi le tribù urbane, i cittadini coll'agraria, i cavalieri colla giudiziaria, l'Italia colla lusinga della cittadinanza. In somma tutte le forze della repubblica e dell'Italia opponeva al senato, che fu costretto a cedere. Ma la distribuzione dei grani smungeva l'erario; l'affidare i giudizj ai cavalieri spartiva in due la repubblica, e sottoponeva i senatori ai pubblicani: eppure i cavalieri non se gli amicano, dispettosi delle scemate proprietà, e il popolo vede mal volentieri accomunati i suoi privilegi e il suffragio.

Cajo, conoscendo quanto dovesse riuscire esosa al senato la sua autorità, badava di non dargli che consigli utili e decorosi. Avendo il propretore Fabio mandato frumento dalla Spagna, egli persuase il senato a venderlo, e il denaro ritrattone mandarlo agl'Iberi, perchè non sentissero

(8) Su questo punto discordano gli autori. Paolo Manuzio, *De legibus*, prova che Plutarco e Livio s'ingannarono, e sta con Appiano, Vellejo, Asconio e Cicerone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eccessivamente grave il giogo di Roma. Poi si cinse di artisti greci, fece fabbricare granaj, e mentre andava coi triumviri a misurare l'Italia, vi procurò belle strade con ponti e colonnette miliari e pietre per salire a cavallo[9], soprantendendo egli stesso ai lavori; propose di mandar colonie ove Roma possedeva maggiori territorj, e di rassettare le antiche emule di essa, Capua, Taranto e Cartagine.

I senatori mostrarono assecondarlo, ed offersero a lui stesso andasse rimettere in essere Cartagine, e piantarvi una colonia che fu la prima fuori d'Italia. Egli il fece: ma sottratto che fu dagli occhi della moltitudine, i senatori giocarono a due mani per diroccarlo. Delle colpe di Fulvio, uom tristo e intrigante, che veniva imputato, nè pare a torto, dell'assassinio di Scipione, facevasi cadere l'odio sopra Cajo. Per indebolirlo, il senato finse di favorire la plebe, e subornò Druso collega di lui acciò proponesse leggi esorbitantemente popolari. Se Cajo diceva di mandare due colonie, ed egli dodici; se Cajo diceva di distribuire i terreni con un tenue compenso, ed egli di darli gratuitamente: fece decretare che i generali non potessero sferzare i soldati; e sempre aveva cura d'indicare che tali consigli movevano dal senato, tutto viscere per la plebe; nè mai cercava posti od onori per sè; a differenza di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a sostenerle tutte per la sua meravigliosa operosità.

Con queste lustre, e coi paroloni che fanno colpo sul vulgo, l'aura popolare restò divisa fra Druso e Gracco, e scemata l'animosità del popolo
121 contro il senato; talchè quando Gracco tornò dalla rifabbricata Cartagine, pareva straniero alla plebe. Domandò il terzo tribunato, e sì bene si maneggiarono i suoi colleghi stessi, che ebbe i voti contrarj: poi, per colmo, fu eletto console Opimio Nepote suo mortal nemico. Il quale, ricevuta dal senato la cura di " guardare che la repubblica non patisse danno ", cioè l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Cajo nemico della patria, e bandì la taglia sulla testa di esso; indi a capo delle truppe investì Fulvio Flacco. Questi valoroso e manesco l'aspettò; ma in battaglia cadde ucciso. Gracco, ricoveratosi nel bosco delle Furie, si fece uccidere da uno schiavo, l'unico uomo rimasto fedele alla sua sventura[10]. Tremila furono morti quel giorno sull'Aventino e gettati nel Tevere, altri torturati e suppliziati, confiscate le facoltà, proibito il lutto alle mogli, a quella di Gracco tolta perfino la dote: e Opimio, vincitore della prima guerra o strage civile, fondò il tempio della Concordia.

Fine di Gracco

La plebe, che aveva sì fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall'abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scribacchiando sui muri, poi ergendo statue ai Gracchi, consecrando

(9) È tardissimo l'uso delle staffe: onde, per montare a cavallo così armati, i Romani dovevano posar il piede su qualche rialto.

(10) — Così periva l'ultimo Gracco per " mano dei patrizj; ma tocco il colpo mortale, " lanciò polvere al cielo, e da quella polvere " nacque Mario; Mario, non tanto grande per " avere sterminato i Cimbri, quanto per avere " in Roma abbattuto l'aristocrazia della no" biltà ". Sono parole di Mirabeau. Il demagogo moderno intendeva appieno l'antico.

i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie di ogni stagione. Cornelia, che aveva tentato invano distogliere Cajo dall'impresa [11], portò dignitosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli avevano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati; e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare le virtù di Scipione Africano e le calamità dei figli suoi. Le fu poi dedicata una statua coll'iscrizione, *Cornelia madre dei Gracchi*.

La partizione dei terreni era cominciata, nè il senato osò sospenderla, ma con proposizioni accorte si eluse quel che vi aveva di meglio nelle rogazioni dei Gracchi. I nobili indussero uno dei commissarj a dire che, difficilissima essendo quella ripartizione secondo la legge agraria, meglio tornerebbe l'obbligare i possessori a pagarne il prezzo, il quale si dividesse fra i poveri; e che mediante questa rendita perpetua, i possessori non potessero più essere sturbati. Talentò al popolo la speciosa proposta, e la adottò, col che riconobbe inalienabili i pubblici terreni: ma poco andò che un altro tribuno fece cessare quel livello, dicendo che i nobili già retribuivano abbastanza col sostenere le dignità; e la plebe, senza nè terreni, nè rendite, si trovò rituffata nella primitiva miseria. La legge Thoria poi abolì tutti gli effetti di quelle dei Gracchi.

Le leggi agrarie toccavano dunque i problemi che oggi stesso agitiamo, del pauperismo, dei soccorsi pubblici alla mendicità, dell'arresto personale, del libero traffico, del denaro, dello sminuzzamento dei poderi. Quelle portate da Stolone avevano voluto la divisione dei possessi e l'equilibrio dei poteri, donde la stabilità e potenza della repubblica romana: abrogate, sminuirono la popolazione libera e i prodotti. Tiberio Gracco volle ristaurarle quando le usurpazioni dei ricchi essendo ancora recenti ed illegali, non ne veniva profondo sovvertimento alla società, ma sarebbesi ripristinata la bilancia di possessi e di ricchezze fra i tre ordini. L'oligarchia vi si oppose, e diè il primo esempio di quelle guerre civili, in cui essa doveva perire.

La nimicizia fra la plebe e i nobili s'invelenì. I cavalieri, fatti arbitri dei tribunali e appaltatori delle gabelle, potevano tenersi dipendente il senato, e opporsi a qualunque riforma: onde invano l'eloquenza di Marc'Antonio, di Lucio Crasso e di altri tonava contro i dilapidatori delle provincie; invano altri tentavano ridurre queste a migliore amministrazione. Fra gli alleati però del popolo romano sopraviveva il pensiero di poter anch'essi entrare a parte della dominazione; e il loro sordo fremito preludeva a uno scoppio, tosto che si presentasse un capo che all'ardimento unisse l'abilità.

(11) Da Cornelio Nepote ci furono conservate due lettere, ove essa sconsigliava Cajo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IV.

Gli schiavi. Guerre servili.

A coloro che levano a cielo i reggimenti e la libertà antica, e negano fede a questa santa legge del progresso, noi mettiamo in faccia la schiavitù; schifosa cancrena dell'antica società, che ci traspare di sotto al manto sacerdotale dell'India, fra la sapiente oppressione degli Egiziani, e in mezzo ai fiori che la Grecia fece germogliare in ogni sua via. Anche in Roma abbondavano gli schiavi, i più acquistati in guerra[1], parte vendutisi da se stessi per vizio, o dai creditori, o dalla legge (*servi pœnæ*); parte nati in casa (*vernæ*); parte raccolti bambini nelle usitate esposizioni. Estese le conquiste, principalmente dalla Magna Grecia e dalla Sicilia si portarono schiave a Roma anche persone nobili ed istrutte; crebbero poi a migliaja nelle guerre con Cartagine, coll'Illiria, colle Gallie. Pel calcolo stesso dei moderni piantatori d'America, poco si curava di farne nascere in casa, credendosi questi meno robusti, e parendo gittato il tempo in cui si deve lasciare inoperosa la madre, e il bambino nutrirsi senza frutto.

Per legge lo schiavo era cosa, non persona, non uomo[2]. Come proprietà altrui, non ha rappresentanza nel consorzio civile; non può deporre in testimonio, non citare in tribunale, anzi nessuna ingiuria lo tocca, e solo il padrone ha diritto di trovarsi insultato; non può testare, e natural suo erede è il padrone che subentra ad esso qualora egli sia nominato negli altrui testamenti. Gli schiavi esercitavano le arti ed i mestieri; essi o i liberti le botteghe; e nascendo litigio, l'azione si dirigeva contro il proprietario. Poteva il dominio d'uno schiavo appartenere ad uno, ad un altro l'usufrutto; e il padrone a sua voglia batterlo, crocifiggerlo, affamarlo, far ogni infamia del corpo di esso. I matrimonj tra gli schiavi non erano legittimi, nè loro proprietà i figliuoli. La legge calcola con ispietata precisione il valor d'uno schiavo, e i compensi per la sua perdita o pel deterioramento. Negli *Istituti* di Gajo è scritto: — Pel primo capo della legge Aquilia, chi

(1) Dionigi d'Alicarnasso, parlando di Servio Tullio, dice che i Romani acquistavano i servi con mezzi legittimissimi, κατὰ τοὺς δικαιοτάτους τρόπους; giacchè o li compravano all'incanto, o v'eran venduti col bottino, o ottenevano dal generale licenza di tener quelli ch'essi avevano preso in guerra, o li compravano da chi gli aveva avuti per le vie predette. Solo si lamenta delle emancipazioni che abbondavano agli ultimi tempi della repubblica.

(2) Ulpiano (*Framm.* 19, 1) li conta fra le *res mancipi;* Teofilo li dice senza persona, senza capo, ἀπρόσωποι, οἱ οὐδεμίαν πάλαι εἶχον κεφαλήν; e Floro *secundum genus hominum* (*Hist.*, III, 20). Ipone presso Seneca (*Controv.* x, 4) dice: *in servum nihil non domino licere.* Giovenale (*Sat.* v, 210) scrive questa infamia:

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi:
Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.
O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto;
Sic volo, sic jubeo; stet pro ratione voluntas.

" senza diritto uccida uomo o quadrupede domestico appartenenti ad altri, " paghi al padrone il valor sommo di quest'oggetto da un anno. Non si deve " solamente tener conto del valor corporale, ma anche se la perdita dello " schiavo cagioni al padrone un danno maggiore del valor proprio dello " schiavo. Se il mio schiavo fu istituito erede, e fu ucciso prima che per " ordine mio accettasse l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi l'am- " montare dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, o di due comme- " dianti, o di due musici fu ucciso l'uno, devesi valutare e il prezzo del " morto e lo scapito che l'uccision sua portò nel valore del sopravivente, " come se si uccida una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. " Quegli cui fu ucciso lo schiavo, può scegliere fra il procedere in via cri- " minale, o il ripetere un'indennità in forza della legge Aquilia "[3].

Mercato di schiavi

Gli schiavi portavansi sul mercato dai pirati o da speculatori che se li procuravano colle arti scellerate dei nostri negrieri[4]. Delo ne fu principale emporio, ove, sotto la tutela del dio, migliaja se ne vendevano ogni dì, tratti massime dalla Frigia e dalla Cappadocia. Quelli tolti da una nazione indipendente erano preferiti, perchè le abitudini della libertà conservavano in essi quella vivezza che la servitù ammorza. Degli schiavi di Spagna poco era il prezzo, perchè sottraevansi ai servigi colla morte. In Sicilia il coppiere valeva meno che la coppa: carissimi invece si pagavano i Frigi lascivi, le graziose Milesie costavano fin duemila ottocento lire, mentre nella Gallia, in Africa, nella Tracia una fanciulla poteasi avere per pochi pugni di sale e alquanto vino.

Sul mercato i servi erano disposti in una gran trabacca (*catasta*) a varj scompartimenti, a somiglianza d'altrettante gabbie, nudi, colle mani avvinte e in fronte un cartello, ove, per ordine degli edili, erano dinotate le loro buone e ree qualità[5]. Quelli provenienti dall'Asia distiguevansi per i piedi imbiancati di creta. Entro gallerie interne si esibivano i prescelti: i forestieri, di cui non si potevano garantire la docilità, si presentavano con piedi e mani legate e col pileo in capo.

Il compratore va alla piazza, ed espone al negoziante: — Mi fa bisogno d'un mugnajo, d'un torcoliero, d'un segretario per lo scrittojo, d'una donna pel letto, d'un cane per la porta, d'un pedagogo per mio figlio ": guarda,

(3) Lib. III, 210, 212, 213.

(4) HEYNE: *E quibus terris mancipia in Græcorum et Romanorum fora adducta fuerint.* Ci piace, per conformità di sentimenti, addurre queste parole: *Desinamus aliquando laudibus extollere virtutem romanam, omnis terrarum orbis vastatricem, et in generis humani calamitatem adultam et auctam! Quid enim? Unius populi victoris tantæ ut essent opes, alia post aliam provincia viris opibusque fuit exhausta!*
Pignorio e Popma sugli schiavi romani, Jugler sul traffico degli schiavi fra gli antichi, Guglielmo di Laon sull'emancipazione, non sono quasi altro che raccolte di testi. Reitemeier (*Gesch. und Zustand der Sklaverei Leidengeschaft in Griechenl.* Berlino 1780) e Blair (*An inquiry into the state of slavery amongst the Romans.* Edimburgo 1833) hanno maggior ordine e più estesa veduta, quantunque si limitino a due nazioni. Il discorso di P. de Saint-Paul *Sur la constitution de l'esclavage en Occident pendant les derniers siècles de l'ère païenne.* Montpellier 1837, è degno dei nostri tempi.

(5) *Impediti pedes, vinctæ manus, inscripti vultus.* PLINIO, Hist. nat., VII, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

palpa, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato a dichiararne le malattie e i difetti, se riottoso, se solito a fuggire, o andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per uno scrivano, trenta per un eunuco minore di dieci anni, cinquanta se maggiore [6].

Illustri cittadini facevano speculazione coll'educarne degli sciami; Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva; Pomponio Attico ne formava letterati. Mentre alcuni degli Stati Uniti d'America, fra la vantata loro libertà, proibiscono l'insegnar a leggere ai Negri, sentendo come quella mostruosità sia precaria e contro natura, gli antichi ne facevano i loro letterati, tanto era radicata e senza rimedio. Che anzi il servo e il liberto erano il tutto a Roma: colà gli amici non si vedevano che al fôro o nella gozzoviglia, le mogli erano venerate non amate: lo schiavo al contrario era un animale istrutto, fedele, intelligente, meglio ancora del cane; seguiva il padrone pertutto, gli prestava mille servigi che un libero sarebbesi recati a schifo; il rallegrava colle buffonerie, gli componeva le orazioni da recitare in senato, gli radunava i testi con cui vincere le cause al fôro, i passi di cui compaginare un libro; e così aspirava all'affrancazione. Fatto poi liberto, ottenuto il berretto, la toga, l'anello, riusciva ancor più utile al suo padrone che gli a comunicato il proprio nome, che lo considerava come interamente devoto al suo bene o ai capricci suoi, negli uffizj domestici, nei pericoli, nei piaceri, nelle faccende dei clienti. Loro uffizi

Nella casa gli schiavi esercitavano ogni ministero; essi agricoli, essi mandriani e pastori, essi cuochi, e barbieri, e bagnatori, e sarti, e calzolaj, e tutto: alcuni si tenevano legati alla porta perchè, fui per dire, abbajassero al venire d'ogni forestiero; altri dovevano gridare le ore, umani oriuoli; altri macinavano, e perchè famabondi non recassero alla bocca qualche pugno di grano, una larga tavola ne attorniava il collo: questi ai piedi del padrone, tergeva dai tappeti orientali le sordide traccie dell'intemperanza di esso; quelli servivano da sonatori, da impudici [7], da buffoni, al qual uopo alcuni si tenevano nani collo stringerne sin da fanciulli le membra con cinghie e fin serrandoli in astucci per modo che non potessero svilupparsi. Giulia d'Augusto aveva un nanerottolo e una schiava non più alti di due piedi. Pregiatissimi erano pure gli ermafroditi, talora artifiziali [8].

Uno schiavo robusto fruttava al suo padrone da venticinque centesimi il giorno; e riceveva al mese venti litri di grano e venticinque di un vinello fatto, secondo la ricetta di Catone, con aceto, acqua dolce e acqua di mare fracida.

(6) Giustiniano, 530.

(7) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.*

(8) Seneca, *Ep.* 47. — Gori (*Descriptio columbarii*), Pignorio (*De servis*), Popma (*De servorum operibus. Suppl. ad* Graevii *Thesaur.* vol. III) enumerano con particolari nomi almeno ventitre specie d'ancelle, e più di trecento specie di schiavi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Come trattati

Quali trattamenti soffrissero, fa orrore il pur pensarvi. Palla, accusato di complicità con alcuni liberti, dimostrò che non comunicava mai con essi se non per segni o per iscritto. Antonio e Cleopatra sperimentavano sopra di essi i veleni. Pollione ne fe gittar alle murene uno che gli ruppe un vaso; del che lo rimbrottò Augusto, il quale non pertanto ne fece impiccare all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia. Ai pasti, in cui spendevano le intere notti, i Romani facevano assistere gli schiavi, digiuni, in piedi, e guaj se avessero tossito, starnutato, sospirato, anzi pur mosso le labbra. Alcuni ricreavano le cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano e dicevano: — Fatti lontano, canaglia, che il tuo sangue non mi chiazzi la tunica „.

Seneca ci addita torme di ragazzi che, all'uscire dai banchetti, nelle camere aspettavano oltraggi alla natura. Legioni intere di corrotti, provenienti principalmente dall'Asia e da Alessandria, che somministrava i più famosi per sfrontatezza di costumi e vivacità di spirito, erano disposte secondo il paese ed il colore con tant'arte che tutti avevano corporatura snella, volto fiorito della prima lanugine; nè mai uno dai capelli lisci confondevasi con quelli dai capelli crespi. Alcuni non viaggiavano che col viso bisunto perchè il sole e il freddo non intaccassero la dilicata pellicina. Plinio e Quintiliano[9] raccontano con che arti infami si celavano i difetti di quelli destinati ad infami piaceri, e con quali erbe si ritardavano i segni della pubertà. Dione racconta che ogni dama tenevasi accanto schiavi ignudi; altre uscivano accompagnate da giovani scostumati; e neppure la castigata lingua sacerdotale del Lazio basta a velare le turpitudini che ad esse imputa Giovenale[10].

La notte si chiudevano in ergastoli e grotte, ove su giacigli o per terra s'ammonticchiavano uomini e donne. Fatti poi vecchi o malati incurabili, si portavano all'isola di Esculapio sul Tevere, e colà si abbandonavano a morire. Claudio imperatore pensò riparar a quest'ultima crudeltà col dichiarare che il servo così esposto rimanesse libero; allora i padroni gli uccisero; ma l'imperatore gl'imputò di omicidio.

Avendo il senatoconsulto Silaniano, ai tempi di Augusto, decretato che, quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli altri suoi si 61 d
mettessero a morte; ed essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, trucidato da uno schiavo per gelosia di un basso amore, alcuni disapprovarono che si mandassero a morte quattrocento schiavi, senza dubbio innocenti:

(9) Plinio, xvi, 18, xxi, 26; Quintiliano, ii, 16; v, 12.

(10) *Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper*
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe, cunctisque notabilis, intrat
Balnea, nec dubie, custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu jam durum. Postume, jamque
Tondendum eunucho Bormium committere noli.
Satira vi, 366

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell'ingiusto, si alza in senato e rimprovera cotesti idealisti. — E che? cercheremo noi " ragioni quando già pronunziarono gli avi, più saggi di noi? Possibile che " tra quattrocento schiavi nessuno avesse notizia dell'assassino? eppure " nessuno lo rivelò nè arrestollo. Voi dite che periranno degli innocenti; " ma quando un esercito che mancò di coraggio vien decimato, i prodi " come i vili non corrono la ventura? In ogni grande esempio v'è qualche " cosa d'ingiusto; ma l'iniquità commessa verso alcuni uomini è compen- " sata dall'utilità che tutti ne traggono "[11]. E per tale ragionamento salvata la dignità della legge, quei miserabili furono menati al supplizio fra una doppia ala di soldati, e fra le urla del popolo che malediceva la legalità.

Altri orrori ci rivela un editto di Costantino Magno, il quale, guidato da nuovi lumi, osando far guerra al passato e ajutare la religione dell'avvenire, proibì d'appiccare gli schiavi, di precipitarli dall'alto, d'insinuare il veleno nelle lor vene, nè di bruciarli a lento fuoco, o lasciarli basir dalla fame, o putrefare dopo sbranatine i corpi[12].

Quella monotonia di patimenti era interrotta una volta all'anno, quando, nell'orgia dei Saturnali, ricuperavano una momentanea libertà, quasi per sentire più grave la severa disciplina abituale.

Per le donne vi andava connesso il prostituirsi o ai brutali signori, o agli indistinti consorti, o ai dissoluti nei lupanari, aperti come un altro guadagno dei padroni. Il severo Catone aveva prefisso una tassa per gli amplessi delle sue schiave. Giovani, erano esibite alle ubriache voluttà dei convitati: vecchie s'insultava al loro obbrobrio, imprimendo osceni motti sul seno avvizzito. Oltre le dure fatiche e i confusi abbracciamenti, doveano sopportare i capricci delle dame: e mentre queste s'abbigliavano, molte stavano loro attorno, nude sino alla cintola, intenta ciascuna ad un ornamento. La signora aveva in pronto un aguto col quale pungere le infelici nelle braccia o nel seno ad ogni lieve mancamento, o quando l'arte loro non fosse da tanto d'emendarle i difetti della natura o di rinverdirne la bellezza, sfiorata dall'età o dalle dissolutezze.

A conoscere e stimare la società antica non basta considerare gli schiavi nella persona loro, e nella relazione individuale col padrone; ma voglionsi vedere siccome la parte attiva della popolazione di tutti i paesi; dalle istituzioni, dai pregiudizj e dalla consuetudine posti fuor della legge civile ed umana, eppure indispensabili alla sussistenza di tutti. Scrittori e statisti si accordano presso ogni gente colta a riguardare come qualcosa d'ignobile e disonorante il lavoro e l'industria. Senofonte dice, che l'uomo condannato alla fatica più non ha tempo di far nulla per sè nè per la repubblica, e diviene cattivo cittadino, cattivo difensore della patria. Cicerone trova vergognosa ed indegna d'uom libero qualunque professione laboriosa, a mala pena eccettuando le più elevate, come la medicina e l'architettura;

(11) TACITO, *Ann.*, XIV, 42 e seg. (12) *Cod. Theod.*, IX, 12.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il commercio stesso è da lui tollerato sol quando rechi ingenti guadagni. Fin l'agricoltura, l'arte degli antichi consoli e dittatori, non ischermiva dal disonore gli operaj dipendenti.

La classe attiva era dunque, si può dire, tutta di schiavi: Varrone classifica gli stromenti dell'agricoltura in vocali cioè gli schiavi, semivocali cioè le bestie, e muti cioè le cose inanimate; Aristotele vi dice che " il bue tien vece di schiavo al povero "[13]; Catone, che " per coltivare ducenquaranta jugeri d'oliveto si richiedono tredici schiavi, tre bovi, quattro asini "[14]. Gli schiavi cavano le miniere, lavorano negli opifizj, son noleggiati per le costruzioni; ne hanno i tempj, ne hanno le città e le corporazioni: essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli acquedotti, le vie, gli edifizj; remano sulle flotte, prestano servigi negli eserciti; tanto più necessarj quanto men si conoscono i soccorsi della meccanica; ed usati ed abusati colla negligenza che si ha per cose nè rare nè di prezzo. Onde allorchè ammiriamo o la mole Adriana o il Colosseo o la via Appia, fra la meraviglia ci sorga un sentimento umano al pensare quanti padri furono strappati dalle case — dalle case io dico — per erigere quei monumenti del fasto romano.

Soltanto per tali servigi gli schiavi meritano, nella storia e nei libri di economia privata e pubblica degli antichi, una menzione, scarsa anche questa in ragione della disistima in cui fu tenuto sempre il lavoro: del resto non hanno nella società funzione alcuna, nè parte alle lodi o al compatimento sparsi sulle glorie e sulle miserie del resto dei mortali.

L'emancipazione loro non era prodotta da un sentimento di eguaglianza morale o di umana fraternità, ma dal capriccio, dall'orgoglio, dalla corruzione. Le schiave compravano il titolo di liberte colle arti che oggi rendono infami le libere. I liberti erano ministri di sedizione, di brogli, di misfatti ai ricchi, codazzo ai loro passeggi, ornamento ai loro funerali; talchè il numero ne cresceva a misura della corruttela.

E quanti fossero questi infelici, ve lo dica il doversi nelle case più grandi usare un nomenclatore per tenerne a mente i nomi. Crasso possedeva cinquecento muratori che noleggiava a opera; un avvocato non andava alla ringhiera senza trarsene dietro un nembo; nel campo di Cepione su ottantamila soldati si contavano quarantamila schiavi; in coda alle legioni di Cesare nelle Gallie ne venivano tanti da metterle un giorno a pericolo; Cajo ne contava cinquemila, e se anche vogliamo dubitare dell'asserzione di Ateneo[15] che moltissimi (πάμπολλοι) Romani ne possedessero le dieci e fin le venti migliaja, ci rimane il testamento ove Claudio Isidoro querelasi che, per le molte perdite rilevate nelle guerre civili, non lasciava che quattromila centocinquantasei schiavi, cinquemila seicento paja di bovi, venticinquemila teste di bestiame minuto, e seicento milioni di sesterzj[16]. Quattrocento ne cedette con una villa al figliuol suo una vedova africana privata,

Loro numero

(13) *Politica*, I.
(14) *De re rustica*, X e XI.
(15) *Deipnosophistæ*, lib. VI.
(16) SVETONIO in *Aug.*, 16; PLINIO, XXXIII, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che riserbavasi per sè la maggior parte del patrimonio [17]. Erasi una volta proposto di dare agli schiavi un abito particolare; ma si avvertì che troppo pericolo sovrastava se essi avessero con ciò potuto vedere quanto pochi erano i liberi [18].

Posto che senza industria non può sussistere una società, e che quella non deva esercitarsi se non da schiavi, noi troviamo la ragione perchè la servitù era tenuta come un diritto naturale, come un assioma politico nell'opinione dei possessori e dei savj, i quali non sapevano figurarsi un consorzio civile senza questa infelicità; anzi gli schiavi stessi, qualora insorsero, non negavano la giustizia della loro condizione, ma solo protestavano contro gli eccessi dei padroni. Ricordatevi come lo spirito geloso ed esclusivo delle nazioni antiche vedesse un nemico in ogni straniero, in ogni nemico una preda, e vi sarà chiaro come incancrenisse una piaga per cui nessuna mano mortale avea rimedio. Però di tempo in tempo era dovuta una soddisfazione all'umanità, una protesta contro la nequizia, un principio di giustificazione alla Provvidenza.

La Sicilia massimamente abbondava di schiavi, segnati con un marchio; Guerra servile
e i possessori ricchissimi e superbi ne compravano ergastoli interi, e scarseggiando il cibo, gli avvezzavano a rubare, assaltare alla strada, invadere villaggi. Armati a foggia di guerrieri con mazze, lancie e noderosi randelli, avvolti in pelle di lupo, e accompagnati da grossi mastini, viveano a cielo aperto, di ladronaja e di minaccie. I pretori non osavano mettervi freno rigoroso, per rispetto ai loro padroni, che essendo cavalieri romani, aveano in mano i giudizj, talchè avrebbero potuto, chiamandoli a sindacato, fare scontar caro l'adempimento del loro dovere.

Tra quei padroni si distingueva per ricchezza e arroganza un tal Damofilo di Enna, che possedeva ampie campagne, molto bestiame, moltissimi servi, e " per lusso e crudeltà emulava gl'Italici che vivevano in Sicilia ". Scorreva egli il paese accompagnato da una caterva di schiavi, di leggiadri ragazzi, d'adulatori; ed ai primi non risparmiava contumelia veruna, benchè persone nate civilmente, e fatte prigioni in guerra; li marchiava in viso a punte di stilo, alcuni ne teneva chiusi e incatenati negli ergastoli, altri mandava a pascolare gli armenti, misurando ad essi il pane quanto solo bastasse a prolungarne le miserie, e non passava giorno che, per punizione od esempio, non ne facesse sferzare alcuno, mentre Megalide sua moglie dilettavasi ai supplizj loro e delle ancelle.

Per quanto i patimenti li avessero curvi e avviliti, si risentirono quei miseri all'eccesso di essi, e, fatta un'intelligenza, si levarono coll'impeto di chi spezza una durissima catena [19].

57 Già quando Roma meditò primamente uno sbarco in Africa, avea fatto

(17) Apulejo, in *Apolog.*
(18) *Quantum periculi immineret, si servi nostri nos numerare cœpissent.* Seneca, De clementia, I, 24.
(19) È narrato questo tumulto da Diodoro nei *Frammenti.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

leva di quattromila Sanniti obbligandoli al remo; e questi repugnando, si accordarono con tremila schiavi per far movimento, e minacciarono la quiete dei loro tiranni: ma Errio Potitio, capitano degli ausiliarj ch'e' si erano preso per guida, li tradì. Ora alla fama della nuova sollevazione in Sicilia risposero tutti gli schiavi, cui la servitù lasciava parte dell'anima; in Asia un Aristonico, spacciandosi figlio d'Eumene II re di Pergamo, occupò Leuca, e, sbaragliato dagli Efesini, si ritrasse nel cuor dell'Asia, ove, chiamati i servi a libertà, accozzò un grosso esercito. Nell'Attica insorgono ventimila cavatori di miniere; altri a Delo, altri nella Campania; persino in Roma cencinquantamila servi congiurano. Nè proclamavano già la liberazione e l'eguaglianza degli uomini, voce che doveva tardare un secolo e mezzo a sonare da una capanna e da un patibolo per non morire mai più; solo volevano scuotersi di dosso l'intollerabile giogo.

Tra gli schiavi di Sicilia era un Euno, nativo d'Apamea in Siria, pratico Euno d'incanti e divinazioni, che dava a intendere gli si rivelasse l'avvenire prima in sogno, poi anche desto; e perchè non in tutte le sue predizioni fallava, era salito in concetto tra i suoi consorti. Or maneggiava ferri roventi, or mandava fiamme per la bocca, ammirato dall'ignoranza: vantava gli fosse comparsa la gran dea Sira, predicendo ch'ei diverrebbe re; e lo ripeteva ai compagni e al padrone Antigene. Questi prendeva spasso di tal fantasia, e soprannominollo il re; e per tale facendolo vedere ai suoi amici, gli domandava come avrebbe trattato questo e quello, giunto ch'ei fosse al trono; Euno rispondeva cose bizzarre o sensate, e la brigata rideva, e gli gettava alcun che dei rilievi del pingue banchetto.

Maturata la sommossa, gli ammutinati si ricordano dell'indovino e del re: corrono ad Euno per consultarlo, ed egli prestigiando risponde che gli Dei consentono, anzi esortano alla ribellione. Facilmente si crede quel che piace: quattrocento schiavi si stringono in massa, ed esserne capo chi poteva meglio di Euno? Dal quale guidati irrompono in Enna, mandando a macello e stupro, non perdonando a fanciulle o a matrone: altri schiavi fanno turba, scannano i proprj padroni, ajutano a trucidare gli altrui: Damofilo e sua moglie, da una villa vicina strascinati in città, sono esposti sul teatro, quivi regolarmente giudicati, poi ad obbrobrio ucciso l'uomo, Megalide abbandonata alle ancelle che ne fanno il più squisito strazio. Solo fu risparmiata una loro fanciulletta che, quando vedeva maltrattati i servi, li compativa, li soccorreva in prigione, li curava infermi, li pasceva affamati.

Euno, mercè de' suoi scaltrimenti e del nome di lieto augurio, gridato re da senno, come era prima per celia, assume diadema e porpora, dichiara regina sua moglie, chiama sè Antioco, e Sirj i sollevati; sceglie a consiglieri quei che aveva trovati più destri e più accorti, fra cui un tale Acheo; ed esercitando ferocemente il dominio, propone di uccidere tutti gli Ennesi, eccetto quelli che sappiano e vogliano fabbricare armi. Simile all'imperatore Cristoforo di San Domingo, fra tre giorni ebbe ai suoi comandi mille settecento uomini, armati alla meglio, e si diede ad infestar il paese colla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

brutalità naturale in un branco poco meglio che di bestie, nelle quali d'uomo non erasi alimentato che l'istinto della vendetta. Poi cresciuto fin ad avere diecimila combattenti, osò affrontare in campo Lucio Ipseo, indi altri generali romani, e più d'una volta ne partì vincitore.

In altra parte Cleone cilice ammutinava gli schiavi; e mentre i Romani speravano che le due bande, venendo a contesa per rivalità, si scannerebbero fra loro, e la Sicilia rimarrebbe sgombra di nuovo, Euno, che non doveva mancare d'accortezza, seppe trarre a sè Cleone, e sottoporselo coi suoi cinquemila. Onde, un mese dopo l'insurrezione, trovandosi in piedi fin ducentomila guerrieri, egli osò assalire Messina, da cui però lo respinse il console Calpurnio Pisone [20].

Ma sifatte turbe ragunaticcie, se hanno impeto feroce per avventarsi alla vittoria, agevolmente sono raggirate dalla politica scaltrezza, o superate dalla calcolata disciplina. Le sommosse che accennammo in altri luoghi, restarono soffocate coll'accorrere prontamente e col moltiplicare atroci supplizj. In Sicilia però continuarono le vittorie e le città prese, finchè
133 Rupilio assediò Taormina, riducendola a tali strettezze, che l'uno mangiava l'altro; e finalmente il siro Serapione tradì la rôcca, e i rifuggiti in essa
132 furono, dopo orribili tormenti, dall'alto di quella precipitati. Enna pure fu stretta, Cleone ucciso in una tremenda sortita, poi per tradimento presa anch'essa, e ventimila Sirj trucidati.

Euno, cui mancava il valore indispensabile a un capo d'insorgenti, fuggì con seicento uomini, i quali vedendosi irreparabilmente inseguiti, si uccisero l'un l'altro; ed egli preso in una grotta ov'erasi ricoverato col cuoco, il panattiere, il bagnatore ed il buffone, fu gettato nelle prigioni di Morgantina, ove morì consunto dai pidocchi. Rupilio ridusse in quiete la Sicilia nel modo che ognuno può pensare.

Le tempeste lasciano un forte mareggio anche dopo quietate. Varie sommosse minori davano sù tratto tratto per l'Italia, tanto più pericolose, quanto che i Cimbri avevano passato le Alpi, e risvegliavano la spaventosa memoria di Brenno. A Nocera trenta servi insorsero, e furono puniti: duecento a Capua, e perirono. Tito Minucio Vezio, cavaliere romano di ricchissimo padre, s'innamorò d'una schiava altrui, e non potendo vivere senza di lei, l'ebbe a sue voglie pel convenuto prezzo di sette talenti attici. Venuto il giorno del pagamento, non trovandosi denari, chiese trenta giorni di proroga: scaduti i quali, nè essendo ancora in grado di soddisfare, e andando ognor più pazzo della schiava, pensò ricorrere alla violenza. Comprate a respiro cinquecento armadure, e portatele in campagna, esortò quattrocento schiavi ad ammutinarsi, e a capo loro prese la corona, maltrattò i suoi creditori, invase le ville, arrolando chiunque volesse, uccidendo

(20) Questi è l'autore della legge *De repetundis* per frenare la rapacità dei magistrati. Mentre era pretore in Sicilia, il senato gli mandò denaro per comperar grano: ed egli il fece con tanta lealtà, che rinviò la più parte della somma speditagli: donde acquistò il tilolo di *Frugi*. Cicerone, *in Verrem*, III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chi rifiutasse, dando asilo ai servi fuggiaschi. Il senato fu pronto ai provvedimenti, e Lucio Lucullo dopo molta resistenza vinse Minucio, il quale si diede la morte; i suoi seguaci furono uccisi, eccetto Apollonio che gli aveva traditi.

Allorquando Cajo Mario s'apparecchiava a guerreggiare i Cimri, avuta 104
dal senato autorità di chiamar ajuti d'oltremare, ne chiese a Nicomede II re di Bitinia: ma questi rispose non esserne in grado, perchè la più parte de' suoi sudditi erano stati rapiti dagli esattori, e venduti schiavi. Allora il senato proibì che verun libero, di nazione alleata al popolo romano, si facesse schiavo in provincia; quelli che il fossero, venissero dai proconsoli e dai pretori vindicati in libertà.

In forza di tale editto, Licinio Nerva, pretore della Sicilia, ne affranca ottocento in pochi giorni. Allora sorge in tutti gli altri la speranza e la smania di libertà: del che spaventata la *gente onesta*, a denaro induce Nerva a desistere; ed egli, il buon pretore, quanti si presentavano allegando titoli per divenir franchi, li rinviava con superbi rimbrotti. Irritati questi dall'insulto ancor più che dal danno, cospirano: trenta schiavi di due ricchi fratelli, preso a capo Oario, trucidano i padroni, poi levano a rumore le ville vicine; più di centoventi compagni trovano prima dell'alba; occupano un luogo forte, e lo muniscono con ottanta uomini, che vennero a loro armati di tutto punto. Nerva accorre, ma non riuscendogli la forza, s'ajuta col tradimento. Promette impunità a Cajo Titinio condannato a morte, il quale con un drappello fidato s'accosta alla rôcca dei rivoltosi, fingendo venire a far causa con loro contro i comuni oppressori; ma eletto capo, apre le porte: i più periscono combattendo, gli altri sono dirupati dall'altura.

Poco stante si ode che ottanta altri levarono tumulto, e, ucciso Publio Clonio cavaliere, ingrossano ogni giorno. Il pretore cammina contro il monte Capriano dove avevano fatto nodo; ma parendogli duro il cozzo, volta verso Eraclea, mentr'essi imbaldanziti che non osasse attaccarli, scorrono di vicinanza in vicinanza, crescono ad ottocento ben in arnese, sconfiggono il perfido Titinio, delle cui armi si riforniscono. Sono ormai seimila e creano re un Salvio, valente aruspice, sonatore di tibia e guidatore di pompe, il quale, lasciando le città come luoghi di mollezza e memori del servaggio, divide i redenti in tre squadre, con capitani che scorressero la campagna, e dopo il saccheggio convenissero a un luogo stabilito.

Trovatosi a capo di duemila cavalli e ventimila pedoni, esercitati alla guerra, e feroci nel fresco acquisto della libertà, assalta Morgantina. Il pretore li sorprende, invade e spoglia il campo; ma essi riavutisi, rintegrano la battaglia e volgono in rotta i Romani. Avendo Salvio mandato un bando di risparmiare chiunque cedesse le armi, i più s'arresero, seicento soli caddero uccisi, quattromila prigionieri.

Tanto credito gli acquista la vittoria, che duplica l'esercito, batte francamente la campagna, e annunzia la libertà a quanti vivono schiavi in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Morgantina. Ma lo avevano prevenuto i padroni col promettere lo stesso; onde gli schiavi in città combatterono sì ostinati, che Salvio dovette dar indietro. Cessato appena il pericolo, fu dal pretore abolita la promessa dei padroni: onde gli schiavi, delusi, uscirono in frotta per unirsi ai sollevati.

102 Altri ancora levarono il capo a Segesta, al Lilibeo, altrove, mettendosi sotto la guida di Atenione cilice, uom forte e astrologo, che in cinque giorni ne adunò mille: ma prudentemente non accoglieva tutti i fuggiaschi, sibbene i soli valorosi; gli altri persuadeva a rimanere agli uffizj, e procurargli vittovaglie e informazioni. Voleva ancora fossero rispettati il territorio e gli animali, come d'un regno promessogli dagli astri, che fra poco possederebbe. Con meglio di diecimila uomini assediò l'inespugnabile Lilibeo; ma accorgendosi che era fatica perduta, disse che le stelle il consigliavano a levarsi tosto d'attorno a quella fortezza. Ed ecco in quel punto entrare nel porto vascelli, portando coorti maure in ajuto degli assediati, che, sortiti di notte, assalgono i rivoltosi, e ne fanno macello: fatto che crebbe ad Atenione la fama di profeta.

Coloro che conoscono la sollevazione dei Negri, avvenuta all'età nostra nella più bella delle Antille, non hanno bisogno ch'io stia a descrivere qual fosse la condizione del paese. Restando chiusi i tribunali, ognuno faceva il suo talento: anche i liberi ridotti a povertà rompevano ad ogni eccesso: nessuno s'affidava ad uscire dalle mura. Salvio progredendo, a Leontino radunò un esercito di trentamila uomini, celebrò la festa degli eroi Palici, semidei principalmente venerati in Sicilia; soprannomato Trifone, elesse per residenza il forte di Triocala, attorno a cui fabbricò una città del giro di otto stadj, con fossa e fôro e palazzo, v'elesse un consiglio, e assunse i littori e le insegne della maestà. Di là questo re degli schiavi, emulo degli eroi, mandò ad Atenione, venisse ad unirsi con esso: e quegli, posponendo la dignità all'utile comune, venne con tremila de' suoi, mentre gli altri scorrazzavano i campi dilatando la sollevazione [21].

L'affare traevasi in lungo, ed era necessario un colpo decisivo. Licinio Lentulo venne dunque con quattordicimila Romani, oltre ottocento Bitinj, Tessali, Acarnani, seicento Lucani, altrettante reclute, a quietare la Sicilia. Atenione, ignaro di quella guerra per bande, in cui deve consistere la tattica dei sollevati, propose di combattere in campo aperto; onde quarantamila
102 schiavi scesero a battaglia presso Scirtea. La disciplina prevalse: ventimila restarono uccisi, gli altri dispersi: Atenione, ferito, stette fra i cadaveri sinchè la notte fuggì, e Triocala fu cinta d'assedio.

Lo scoraggiamento fu pronto quanto pronta era stata la baldanza, e parlavano di rimettersi alla misericordia dei padroni; ma i più risoluti li

(21) È curiosa l'identità di molte circostanze di questa insurrezione con quella di San Domingo dopo il 1801. Quivi egualmente Toussaint si univa a Cristoforo, aveano salvezza nei boschi, perdeano qualvolta Leclerc o Roudet li traeva alla campagna; eguali devastazioni, eguali perfidie, eguale consenso nelle piantagioni vicine, egual lotta e successiva conciliazione fra il capo dei mulatti Péthion e quello dei negri Cristoforo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

distolsero, persuadendoli a vender cara la vita, anzichè consumarla fra lenti spasimi insultati: e colla forza della disperazione precipitatisi sui Romani, li sbaragliano e respingono da Triocala.

Gneo Servilio, surrogato nel comando, non fece verun progresso; mentre Atenione, succeduto al morto Salvio, prosperava la fortuna degli schiavi. Ma a loro danno moveva il console Cajo Mario, preceduto dallo spavento 100
che infondeva il vincitore dei Cimri. Manio Aquilio suo collega rincaccia i rivoltosi, li vince più volte, e in duello uccide lo stesso Atenione; diecimila avanzati rifuggono a luoghi forti, ma egli con ostinazione li persegue e snida. Un milione di schiavi si dicono periti in quella guerra. Più non ne restavano che mille, attestati con Satiro, i quali si arresero, e dalla romana magnanimità furono condannati a combattere colle fiere. Vollero almeno morire nobilmente; e come si videro messi nell'arena colle armi usate a tale battaglia, dispostisi presso gli altari, intrepidamente si uccisero l'un l'altro: Satiro per ultimo si confisse la spada nel petto, con grandissimo divertimento del senato e del popolo romano.

CAPITOLO V.

Guerre esterne. Mario. I Cimri.

I turbamenti intestini non avevano sospeso le guerre esterne di Roma. Dominava essa allora, oltre l'Italia propria, la Sicilia, la Gallia Cisalpina, la Liguria, la Sardegna, la Corsica, le due Spagne, il territorio di Cartagine, la Macedonia, l'Acaja, il regno di Pergamo, formanti altrettante provincie. Alcune città vinte pretesero colla forza i diritti negati, ma il senato pose il piede sulle prime faville; e Fregelle, sorta ad aperta ribellione, fu rasa dalle fondamenta. Fulvio Flacco, il violento amico dei Gracchi, menò primo le 125
legioni romane di là dalle Alpi per soccorrere i Massilioti contro i Salj: poi Sestio Calvino suo successore condusse più prosperamente la cosa, e vi 120
Gallia meridionale
fondò una città detta *Aquæ Sextiæ* (Aix), che ai Massilioti fece sentire ben tosto quanto imprudente fosse l'essersi chiamato tali vicini. Per saldare 118
quel possesso, Marzio Re piantò una colonia romana a Narbona, ove fu schiuso un porto, stanziata la flotta, e diretto il commercio d'Italia, d'Africa e di Spagna, a scapito di Massilia.

Col solito titolo di difendere gli Edui contro Allobrogi ed Arverni, Roma campeggiò fra le Alpi. Re degli Arverni era allora Betulto, il cui padre possedeva tanta ricchezza, che talvolta scorreva i campi in carro seminando monete; in un recinto di duemila metri dispose eccellenti bevande e cibi, corte bandita a chiunque vi accorresse per molti giorni. A un altro banchetto un poeta essendo tardi venuto e compiangendosene, l'Arvernio[1] gli

(1) Credo appellativo il nome di Λουέρνιος che leggesi in Ateneo e lo correggo in Ἀρουέρνιος.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gettò una borsa d'oro, talchè il bardo continuò a cantare, che sotto i piedi del re zampillava ogni bene. Betulto fu facilmente vinto dal console Domizio, che invitatolo a parlamento, lo spedì incatenato a Roma, dove ornò il
124 trionfo. Quinto Fabio, che col finire quella guerra meritò il titolo d'Allobrogo, ridusse la Gallia meridionale in provincia consolare (*Provenza*), Provenza
dove cioè un console doveva arrivare ogni anno coll'esercito: segno del quanto poco sincera credevano la sommessione.

Nelle due grandi isole vicine alla Spagna Tarragonese vivevano selvaggiamente nelle caverne i Baleari, Isole Baleari pascolando gli armenti, ed abili massimamente nel trar di fionda, al che gli avvezzavano le madri col non porgere ai bambini il pane, ma sospenderlo ove lo dovessero cogliere con quell'arma. Corseggiavano anche, e talora giungevano sino in terraferma per aver l'olio e il vino. A frenarli e punirli di aver soccorso i Cartaginesi,
123 Roma armò contro di loro uno sproporzionato naviglio, col quale vintili, li sterminò tutti, di trentamila che erano; e fabbricatevi due città, Palma e Polenzia, Quinto Metello vi tradusse coloni e trionfò. Cecilio Metello,
118 ambendo anch'esso gli onori del trionfo, invase la Dalmazia senza ragione, e senza ostacolo la soggiogò.

Questi Metelli erano figli di Quinto il Macedonico, mentovato dagli Quinto Metello storici per istraordinaria felicità. Nato illustre in illustre patria, robusto a prova delle maggiori fatiche, ricco l'animo di belle qualità, ebbe donna savia e feconda; dei quattro figli tre vide consoli, uno cognominato il Balearico, uno il Dalmatico pei loro trionfi; ben collocò le figliuole, e ne vide i fanciulli; meritò egli stesso il titolo di Macedonico, e onori, dignità, comandi, favori, quanti potè desiderarne. L'insulto che dicemmo usatogli dal tribuno Atinio, e la nimicizia con l'Africano Minore, sono i soli dispiaceri che gli toccassero: ma il primo gli tornò in trionfo; e quando Scipione fu morto, egli disse ai figli suoi: — Andate, e onoratene i funerali, chè non vedrete la bara di un cittadino più grande „. Principe del senato, morì calmo in tarda vecchiezza, portato al rogo dagli insigni suoi figliuoli.

La memoria dei Gracchi, non che essere spenta, diveniva sovente pretesto di turbar la quiete dei ricchi. Opimio fu chiamato a rendere ragione dei cittadini uccisi, ma n'andò assolto. Licinio Crasso, cognato di Gracco, Licinio Crasso e genero di quel Muzio Scevola augure che fu reputato un oracolo delle leggi, come un prodigio pel bel sapere e probo operare, accusò Papirio Carbone, perchè da amicissimo dei Gracchi si era mutato in protettore del loro assassino.

È una particolarità dei costumi romani questo avere un nemico di- Accuse per esercizio chiarato. I giovani che entravano nella carriera pubblica colle arringhe, cominciavano per lo più ad accusare un personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammende o all'esilio. Cicerone fra i mezzi di acquistar gloria pone queste accuse giovanili, sebbene consigli a scegliere piuttosto la difesa, parendo, dic'egli, da uomo duro il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. “ Del difendere poi un reo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" (continua il moralista) non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono " segue il verosimile anche quando paja men vero „ [2]. Così dalla calunnia, pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per pura convenienza, e l'arte del dire considerava mero esercizio di destrezza, ove non mirare che al trionfo del proprio assunto, e alla depressione di un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restasse perpetuo nemico.

Licinio Crasso, che doveva riuscir insigne fra gli oratori romani, per cominciare anch'esso la carriera con un'accusa clamorosa, ove sfoggiare l'abilità del dire e la conoscenza delle leggi, assalì Carbone, il quale al credito e al potere univa un'eloquenza senza pari. Crasso alle prime si confuse, tanto da non poter continuare l'arringa; ma ripreso animo, incalzò l'avversario rinfacciandogli e gli eccessi mentre stava coi faziosi, e le viltà commesse tornando ai buoni, per modo che quegli prevenne la condanna coll'avvelenarsi. Però il giovane per vincere la causa non dimenticò l'onestà, giacchè un servo offeso, avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, Crasso, senza aprirlo, il rimandò collo schiavo al padrone.

Ma un altr'uomo sorgeva, per oltrepassare tutti questi, e vendicare sui nobili il sangue dei Gracchi. Cajo Mario nacque di basso luogo in Arpino, e tardi conoscendo la corruzione e la pulitezza di Roma, conservò sempre del duro e del selvaggio. Militando a Numanzia, mostrò tal valore, che Scipione a chi gli chiedeva chi mai sarebbe in grado di succedergli, additò Mario. Questa parola infervorò l'ambizione dell' Arpinate, il quale costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, pazientò e soffrì lunghi rifiuti, finchè ottenne la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dar voti, per cui il broglio restasse impedito: ed essendosegli opposto il console Cotta, Mario entrò in senato, minacciandolo se non desistesse dalla opposizione, e fece arrestare Metello presidente che favoriva al console.

Tale ardimento avvisò i padri e la plebe, che in lui troverebbero un uomo inaccessibile a paure ed a riguardi nel sostenere la causa dei più. Fatto pretore, sbrattò la Spagna dalle masnade; poi reduce in Roma, prese parte agli affari pubblici; e sebbene privo di ricchezze, di eloquenza e di politici scaltrimenti, pure con un carattere saldo, una instancabile pertinacia al lavoro e un modo di vivere popolesco, acquistò autorità.

Fra senatori e cavalieri stava allora diviso il dominio; ai senatori le magistrature e la potenza politica; ai cavalieri il denaro, le terre, i giudizj; e gli uni connivendo agli eccessi degli altri, cospiravano a deprimere i plebei. Mario, uomo nuovo e inavvezzo allo strepito del fôro, mal si reggeva tra la lotta e le intelligenze delle due parti, e si mostrava pusillanime nei maneggi civili, quanto era intrepido in guerra. Conobbe dunque che questa gli era necessaria per poter primeggiare; e una ardeva allora di peggior natura che le precedenti.

(2) *De officiis*, II, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando i Romani ebbero domata Cartagine, ridussero a provincia la Numidia
Zeugitana e le poche città marittime al sud-est, che all'emula erano rimaste
96 fedeli. Indipendenti si conservarono in Africa la Cirenaica, che poi dal suo
re Apione fu lasciata ai Romani; la Mauritania, che si estendeva dal Mediterraneo alla Getulia, e dall'Atlantico al fiume Molocath (*Malva*), e dove regnava Bocco; e la Numidia, che teneva da esso fiume al territorio cartaginese, e dall'Ampsagas era divisa in due parti, l'orientale abitata dalla tribù dei Massilj, l'occidentale dai Massesilj, obbedienti la prima a Massinissa, l'altra a Siface. Soccombuto questo alla sua fedeltà per Cartagine (Libro IV, pag. 476), gli Stati ne vennero concessi a Massinissa, talchè le due tribù formarono un popolo solo, steso da Molocath alle frontiere di Cirene.

Per quanto Massinissa adoprasse onde trarlo a vita più civile, si conservò pur sempre pastore e vagabondo; onde i Romani, che allora per la prima volta scontravano genti di sifatta natura, lo chiamarono dei *Nomadi*, espressione alterata poi in Númidi, che mai non fu proprio di alcuna di quelle tribù, e che si perpetuò fin quando gli Arabi ridussero al nulla la civiltà africana.

119 A Massinissa succedette il figlio Micipsa, sempre fedele, anzi ligio ai
Romani; e morendo lasciò due figliuoli, Jemsale e Aderbale; e perchè
della fresca età loro non si prevalesse per ispogliarli l'intraprendente nipote
Giugurta, questo pure chiamò a parte del regno, rammentando i tanti Giugurta
benefizj prestatigli, e raccomandandogli i giovani cugini.

Che sono mai parentela e riconoscenza per un ambizioso? Giugurta, intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura, primo a ferire il leone in caccia o il nemico in battaglia, si era acquistato l'amore del popolo, lusingato sempre dall'aspetto della forza, e quello dei Romani, tra i quali versando, si persuase non esservi cosa che da loro non si potesse ottenere a denaro. Compratosi dunque a Roma molti amici, risoluto omai di regnar solo, uccide Jemsale, e circonviene con insidie e con aperta guerra Aderbale, il quale, perduto il regno, non gli si sottrae che cercando rifugio a Roma.

Infido asilo per chi non vi recava che la ragione! Quivi si presentò egli al senato, rammentando l'alleanza, i benemeriti di Massinissa, l'iniquità e la scelleraggine di Giugurta, e ne invocò siccome federato la protezione: ma Giugurta gli aveva mandato dietro ambasciatori, con incarico non tanto di scolpar lui, quanto di spendere e spandere, coltivar gli amici fatti a Numanzia, procurargliene dei nuovi. L'arte valse, e quantunque pochi onesti sostenessero Aderbale, i più gli ricusarono il chiesto patrimonio, e fu spedito chi dividesse fra i due superstiti il regno, e raccomandasse a Numidia divisa
Giugurta di rispettare il cugino.

Sebbene a Giugurta nella spartizione fosse tocco il bello e il buono, mercè di quell'Opimio uccisore di Gracco, che non aveva resistito all'allettamento dell'oro, pure, non volendo soffrir compagni nel regno, provocò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'emulo con incessanti attacchi, lo sfidò a battaglia, ed assalì Cirta (*Costantina*) sua città capitale. In questo emporio dell'Africa avevano stanza molti mercadanti italiani, i quali armatisi con alcune truppe paesane respinsero l'assediatore.

Aderbale spedì messi in diligenza al senato romano, sponendogli l'occorrente: e quello la prima volta si accontentò di mandare commissarj, i quali menarono buone le scuse a Giugurta. Stringendosi poi l'assedio, e udito il pericolo di tanti Italiani, prevalsero i migliori; si decretò d'inviar tosto un esercito; e frattanto una nuova deputazione, alla cui testa Scauro presidente del senato, uomo di severità catoniana, che aveva per legge frenato la esorbitante delicatezza dei banchetti, e usurpato fino allora la fama d'integerrimo. Giunti, citano a Utica Giugurta, il quale prima di obbedire fa un estremo sforzo contro Cirta che gli resiste: indi presentatosi, uditi i rimproveri e le minaccie di Scauro, gli risponde con frivole scuse, incolpa Aderbale di avere attentato a' suoi giorni, e, potenza dell'oro, Scauro gli mena buone le ragioni, e torna a Roma. Giugurta incalzò l'assedio; e Aderbale, persuaso dagli Italiani a conservarsi ad ogni patto la vita, che certo Roma lo rimetterebbe in istato, rese la città, salve le persone. Giugurta promise, poi tosto scannò Aderbale e tutti i mercadanti italiani.

All'udirsi dell'atroce fatto in Roma, fremette ogni onesto; pure gli amici o i comprati di Giugurta vi avrebbero sovraposto un sasso se Cajo Memmio tribuno non avesse al popolo svelata quella indegnità, e mostra la turpe venalità dei patrizj con tale evidenza, che la plebe trasse a sè la causa, e il senato intimidito decretò la guerra e l'affidò al console Calpurnio Bestia. Costui considerava la guerra come un traffico, e menava seco Emilio Scauro, disposto a vendersi anch'esso; onde, fatte alcune dimostrazioni vigorose, accettarono a colloquio Giugurta, gli concedettero pace con larghe condizioni, e il senato la ratificò per rispetto a Scauro o per complicità.

Restava però la tremenda voce popolare; e il tribuno Memmio inveendo contro la sfacciata corruzione, cita Giugurta a Roma perchè si giustifichi. Questi, omai conoscendo con che armi avesse a combattere, si presenta: Memmio gl'intima in giudizio di nominare quelli che comprò a denari; ma l'altro tribuno Cajo Bebio, guadagnato, gl'intima di tacere. Che più? essendo la parte d'Aderbale fortemente sostenuta da Massiva suo cugino, il re numida fa assassinare costui nel bel mezzo di Roma; poi andandosene, si volge a guatarla, ed esclama: — Città da vendere, purchè trovi un compratore! „

Riprese le ostilità, procedono lente sotto al console Albino e a suo fratello Aulo: il primo con Calpurnio Bestia, Opimio Nepote e altri è esiliato per corruzione: l'altro non campa da Giugurta, che passando coll'esercito sotto la forca. A vendicare l'ingiuria fu spedito Cecilio Metello, inaccessibile all'oro e alla pietà, il quale fa guerra a sterminio, usa le armi stesse di Giugurta, corrompendogli i familiari; sicchè costui è ridotto ai confini del Gran deserto. Allora chiede patti: gli s'impone di dare ventimila libbre

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di argento, tutti gli elefanti, alcuni cavalli ed armi, e tutti i disertori, dei quali tremila sono o uccisi, o bruciati vivi, o mutilati[3]. Ma quando ode intimarsi di venire egli stesso al proconsole, Giugurta esclama: — Uno scettro è men grave che le catene „, e riprende la guerra, disciplina i Getuli, e solleva contro i Romani suo suocero Bocco re di Mauritania.

A Metello giovò assai in questa campagna l'avere per luogotenente Cajo Mario: il quale però, non che riferire al generale il merito delle sue imprese, tentava di soppiantarlo, accusandolo a Roma di trascinare in lungo una guerra, che si poteva finire di un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri, i cui traffici restavano interrotti, sicchè favorirono Mario: lo favorì il basso popolo, che egli primo arrolò alla milizia, per essere venuti meno i proprietarj, e che lusingava col lanciar motti contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per proprie virtù.

107 Chiesto dunque il consolato, Mario plebeo l'ottiene, e messo a capo dell'esercito di Numidia, prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuito la vita; e atterrendo continua le vittorie. Dalle quali sgomentato Bocco, si risolve di abbandonare Giugurta e chiedere l'amicizia dei Romani, i quali gliela promettono purchè la meriti attestando con servigi il pentimento; e il servigio fu, che dopo lungo contrastare seco stesso[4],

106 tradì l'ospite genero, consegnandolo a Silla che lo spedì a Roma.

Correvano ansiosi i cittadini a veder colui, vivo il quale non avevano sperato più pace; talmente sapea variar di guise, e congiungere all'astuzia il coraggio. Mario lo trascinò dietro al suo carro; e il fremere ch'egli faceva al vedersi incatenato e spettacolo ad una turba insultante, fece dire ai Romani ch'egli fosse impazzito. Portato in prigione, per levargli gli orecchini d'oro gli strapparono il lobo dell'orecchio; poi nudo il buttarono in un baratro, senza ch'ei dicesse altro se non — Com'è freddo questo vostro bagno! „ Colà fra sei giorni morì di fame. La Numidia fu spartita fra l'in-

105 fame Bocco e due nipoti di Massinissa, Jemsale e Jarba, riservandosi Roma la parte che lambiva la provincia.

Fine di Giugurta

Mario avea di là portato tremila settecento libbre d'oro in verghe, cinquemila settecensettantacinque d'argento, e ventottomila settecento dramme in denaro. Questo trionfo il rendeva invidiato, e i nobili mal soffrivano quest'uomo nuovo, che grossolanamente li trattava, che arrolava l'infima plebe, e poneva lo splendore delle azioni di sopra al merito di un sangue semidivino. Altrettanta baldanza ne pigliavano i fautori del popolo, talchè allora, per rogazione dei tribuni, fu trasferita in esso l'elezione dei pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo non potrebbe

(3) Orosio, v, 8.

(4) Sallustio dice che Bocco, *remotis amicis, dicitur secum ipse multa agitavisse, vultu corporis pariter atque animo varius: quæ scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse* (§ 113). Vien alla mente il vicario della provvisione di Manzoni, il quale " quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza „.

essere ripristinato dal senato; che qualunque alleato latino accusasse un senatore e provasse la colpa, acquisterebbe intera la cittadinanza romana: e si rimise in discorso anche la legge agraria. A crescere poi importanza al vincitore di Giugurta venne un pericolo nuovo, l'invasione di popoli settentrionali.

I Cimri Delle orde cimriche rimaste di là dal Reno, come altrove abbiamo detto (Lib. III, cap. 20), la più forte stanziava in riva all'oceano Settentrionale nella penisola Cimrica (*Giutland*), poco disgiunta dai Teutoni del Baltico. Spossati da una tremenda irruzione del mare, in numero di trecen- [illegible]
tomila guerrieri scesero fino al Danubio, e passatolo, piombarono sul Norico, e posero assedio a Noreja, chiave dell'Italia verso le alpi Tridentine. Debellato il console Papirio Carbone, l'orda devastò quant'è dal Danubio all'Adriatico, dalle Alpi alle montagne di Tracia e di Macedonia; e onusta di spoglie, si rintanò dopo tre anni fra le valli delle alpi Elvetiche [5].

Le sei tribù di Galli stanziate fra quelle, al vederne il ricco bottino, ne inuzzolirono, e insieme con essi precipitarono sulla Gallia centrale. poi, devastata questa, sulla nuova Provincia romana; e riportarono insigne [illegible]
vittoria presso al Lemano, ove il console Cassio Longino rimase ucciso, e le legioni non camparono che a patti vergognosi. Servilio Cepione console, venuto alla riscossa, ripigliò Tolosa, abbandonando al sacco le immense [illegible]
ricchezze che i Tectosagi vi avevano deposte dagli antichi saccheggi, massime dal tempio di Delfo (Libro IV, cap. 4); e mandò quei tesori verso Roma, ma dispose per via finti ladroni che li predassero per conto di lui. Tal era la lealtà.

Sopragiungendo però nuove orde di Galli, sì Cepione, sì Manlio venu- [illegible]
togli in soccorso, furono battuti in sì mal modo, che a gran pena i due generali con dieci cavalieri salvarono la vita. I vincitori, secondo un voto, distrussero tutte le spoglie, gettarono nel Rodano l'argento, l'oro, i cavalli, ed uccisero i prigionieri. Tornano allora in mente ai Romani i disastri di Allia e il Campidoglio assediati dai Galli Cimri; consultasi con paurosa superstizione un tal Batabate spacciatore di vaticinj; si vota un tempio alla Bona Dea; ogni cittadino è chiamato alle armi; nè sanno vedere un Camillo se non nel generale che allora appunto ritornava trionfante dalla Numidia.

A Mario dunque, contro le leggi, si prorogò il consolato, che tenne per 104
quattro anni, e con truppe fresche marciò sulla Provenza. Qui importava l'arte ancor più che il valore: e Mario, ricorrendo ad un mezzo grossolano come lui, si fece da sua moglie mandare una donna vulgare di Siria, di nome Marta, che indovinava il futuro, e che suggeriva od approvava quel che Mario credesse opportuno. Abituò poi le sue reclute alla più severa disciplina e alle fatiche, eseguendo difficilissimi lavori, qual fu il Fosso

(5) Oltre A. Thierry, *Hist. des Gaulois*, vuolsi ricordare il *Bellum cimbricum* di G. Mueller (Zurigo 1772), saggio giovanile di questo storico operosissimo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mariano, per cui i navigli entravano nel Rodano schivando la melma e le ghiaje accumulate alla foce.

Una porzione di Cimri si era diretta verso i Pirenei, ma trovando ostinata resistenza nei Celtiberi e nel pretore Marco Fulvio, diedero volta verso l'Italia per l'Elvezia e il Norico, mentre Galli e Teutoni venivano traverso l'alpi Marittime. Terribili a vedersi per gigantesca statura, fiero sguardo, armadure bizzarre: il loro re Teutoboco saltava fin sei cavalli di fronte, e alteramente sfidava Mario a duello, il quale rispondeva: — Se sei stanco di vivere, va e t'appicca „.

Fremeva a quelle sfide la gioventù romana; fremeva allorchè i Teutoni, sfilandole innanzi, le dicevano in tono beffardo: — Noi andiamo a trovare le vostre donne; avete comandi? „ Mario ne reprimeva gl'impeti, ma come la vide infervorata dal lungo desiderio della pugna, la condusse ad
102 assalire i Barbari presso le Acque Sestie ed a sconfiggerli interamente. Le Battaglia di Aix
donne dei Teutoni che solevano accompagnarli alla battaglia ed eccitarne il coraggio, ora vedendoli vinti, presero le armi, e impedirono ai Romani d'invadere l'accampamento, finchè una nuova sconfitta portò quasi a trecentomila il numero dei Teutoni morti o presi. La valle fu ingrassata dei loro cadaveri, sicchè quelli chiamaronsi campi della putrefazione (*pourrières*): a Mario fu innalzata una piramide che durò fino al XV secolo, e alla Vittoria un tempio, ove, mutatone il titolo in Santa Vittoria, si continuò una processione ogn'anno fino al tempo che la Rivoluzione cancellò le memorie ribalde e le gloriose.

Frattanto i Cimri varcavano le Alpi, scivolando giù pel ghiaccio sui loro scudi; e venuti pel Tirolo in val d'Adige, sgomentarono l'esercito del console Lutazio Catulo per modo, che molti fuggirono sino a Roma. Fu tra questi il figlio di Emilio Scauro, cui il padre mandò a dire non gli comparisse più davanti; ond'egli s'ammazzò.

Se i Cimri vincitori fossero proceduti sopra Roma, estremo pericolo sovrastava alla città: ma avendo essi dato la posta ai Teutoni in riva al Po, qui s'assisero ad aspettarli. Le delizie del clima italiano, il pane, il vino, la carne cotta, svigorivano la brutale loro fierezza; ed ecco, invece dei Teutoni, giungeva Mario con truppe imbaldanzite dalla vittoria. Avendo i Cimri spedito a chiedergli quelle terre per sè e per i loro alleati, se no piomberebbero su Roma, egli rispose: — I vostri alleati più non bisognano di terra, giacendo a imputridire lungo il Ceno „. Bojorice re loro venne egli stesso al campo romano per accertarsi che i Teutoni fossero prigionieri, e perchè Mario scegliesse il luogo e il tempo al decisivo duello. Fu
101 luglio convenuta la fine di luglio e una pianura nei Campi Raudj[6], dove i Cimri non potevano spiegare tutte le forze e dove la disciplina e l'accorgimento di profittare del sole e del vento diedero la vittoria ai Romani. Le donne Battaglia di Vercelli

(6) Si quistionò sul luogo di questa battaglia; Cluverio, Cellario, Durandi, Ferrari, Napione... la pongono alla Tosa presso Vercelli; Carli, Pignorio, Panvinio, Walckenaer... con maggior fondamento a Verona.

cimre, vestite a lutto, trinceratesi nel campo, chiesero si rispettasse la loro pudicizia ed essere consegnate schiave alle Vergini del fuoco; e disdette dell'onesta dimanda, uccisero i fanciulli, quindi si appiccarono lasciando i proprj cadaveri in custodia dei mastini, che non poterono essere rimossi finchè non furono sterminati a frecciate.

Cenventimila Cimri si dissero periti in quella giornata, e trecento soli Romani: e sebbene a Lutazio Catulo toccasse il merito principale, il popolar favore lo attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani: fu gridato terzo Romolo, paragonato a Bacco; ed egli insuperbito più non beveva se non nella coppa, di cui diceano si fosse servito quel Dio dopo conquistate le Indie. I prigionieri furono spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori. E Mario, ottenuto il sesto consolato, potea quel che volesse.

CAPITOLO VI.

Guerra sociale. — Silla.

Dalla fazione aristocratica, che egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, non avido che di sangue. Per quanto noi ci sentiamo poco inclinati (il lettore se ne avvide) ad adulare gli eroi, pure ci sembra nella condotta di Mario scorgere un sentimento di premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl'Italiani in generale, che non crediamo possa imputargli sempre a scaltrezza se non chi è abituato a guardare Roma soltanto cogli occhi degli storici e oratori aristocratici. Di naturale duro, non temperato dalla educazione, valorosissimo in guerra, non troviamo però che mai la consigliasse, apparendo anzi tratto a tratto desideroso di quiete. Era sciagura che in Roma non si giungesse a capo del popolo se non collo sterminare nemici in folla, e avvezzandosi nei campi al rigido comando, al volere dispotico, alle crudeltà. Queste abitudini avea contratte Mario, ma non le bassezze e le infedeltà, troppo comuni fra' suoi contemporanei. L'oro di Giugurta non valse su lui; Silla suo nemico, fuggendo, ricoverò in sua casa, ed egli lo salvò; ma esclamava: — Lo strepito dell'armi mi ha impedito di udire la voce delle leggi „.

Questo Silla, di cui già parlammo e assai ci resta a parlare, nasceva 137
Cornelio Silla — dall'illustre gente Cornelia, e come solevasi, passò la giovinezza negli stravizzi: poi quando Nicopoli, cortigiana che lo amava al cuore, gli lasciò morendo ogni suo avere, egli mutò il gusto dei piaceri in spasimo di gloria. Mario, al quale era stato assegnato questore nella guerra numidica, lo lasciò in Italia, reputandolo un effeminato; ma come venne in Africa colla riserva, Silla si mostrò intrepido nelle fazioni, esatto al dovere, più atto di Mario a conciliarsi gli animi. Vero è che, appena mettevasi a tavola, deponeva l'ordinaria apparenza severa, e allegro, spassone, senza più volere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

udire di affari, si abbandonava alle tazze, a cantarine, a saltatrici. Per rimovere l'invidia dalle imprese che ben gli succedevano, le attribuiva alla fortuna; nei commentarj che scrisse della sua vita, mostrava essergli succedute meglio le cose improvvise che non le meditate; ed esortava Lucullo, cui erano diretti, a nulla tener più sicuro di quel che in sogno gli comandassero gli Dei.

Pure egli fece ombra a Mario, principalmente dacchè Bocco re di Mauritania dedicò in Campidoglio un gruppo, rappresentante se stesso in atto di consegnare Giugurta a Silla; parendo con ciò far merito a questo del fine di essa guerra. Da ciò rancori, che non dovevano ammorzarsi neppure in torrenti di sangue. Mario era violento, Silla calcolato nelle crudeltà: Mario allevato fra plebei e contadini, era zotico a segno, che fabbricando un tempio per la vittoria sui Cimri, adoprò un artista romano e pietre informi; Silla istruito in tutta la greca coltura, copriva i vizj con un esteriore amabile; dalle sue depredazioni metteva a parte libri, quadri, vasi, per abbellire i proprj palazzi e la città. Mario si lasciava trasportare ad impeti, senza ben sapere dove; Silla procedeva misurato a un fine prefisso, qualunque si fossero le vie: l'uno e l'altro mastri di guerra, cupidi di onori. Mario per brighe e denaro ottenne sei consolati quasi consecutivi; Silla brogliò la pretura, promettendo spettacoli quali mai non s'erano veduti: e in fatto, per mezzo del re Bocco ebbe cento leoni, che espose a combattere con uomini, avvezzando a tali spettacoli Roma, quasi in rimpatto dei sacrifizj umani, allora appunto dal senato proibiti.

Parallelo fra Mario e Silla

Mario, dalle cose della guerra tornatosi alle cure dello Stato, si diede a favorire il movimento. Vedemmo come Roma, con una finzione legale, costituisse una città fuori del proprio recinto, nominando cittadini non di sangue e di coabitazione, ma d'idee e sentimenti. I migliori diritti appartenevano ai socj della federazione latina; poi per una finzione simile, il diritto di questi fu esteso ad altri Italiani. I patrizj, che dapprima si erano opposti al ricevere in città le bande latine o etrusche, or difendevano vigorosamente le barriere di quest'altra città immateriale dell'eguaglianza del diritto, e impedivano ai Latini di divenire cittadini, agl'Italiani di diventare Latini. Ma questi, che avevano sparso il loro sangue per la grandezza di Roma, chiedevano di esserne compensati con diritti nuovi o con estendere i primitivi.

I popolari, lo dicemmo, avevano avuto l'arte di associare la costoro causa a quella dei poveri: ma al senato pareva ne patisse la romana costituzione; le vie sarebbero sempre piene di gente che verrebbe a Roma a votare, e che prevarrebbe pel numero ai pochi cittadini veri, sicchè disporrebbero della città e della repubblica, e Roma perderebbe, non che la supremazia, fin l'interna libertà. Come dunque conciliare l'individualità di essa colla formazione di una grande società italiana?

Quest'era la gran quistione che da un secolo si agitava. Mario, riassumendo ed esagerando le idee dei Gracchi, propose che ai federati si distri-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

buissero le terre già occupate dai Cimri nell'Italia settentrionale, per così opporre una barriera a future invasioni, e cattivarsi i Lucani, i Sanniti, i Marsi, i Peligni, colà trasportati in colonia. Strettosi col tribuno Apulejo Saturnino e col pretore Cajo Glaucia in un dispotico triumvirato, riaffacciò la legge dei Gracchi, non tanto per favorire il popolo, quanto per contrariare a Cecilio Metello, cui, da cliente e beneficato, era divenuto mortale nemico. Questi, capo della fazione senatoria, ricusò ostinatamente la legge agraria; onde fu cacciato in esiglio: e la parte di Mario volse e sconvolse la repubblica, dominò nei comizj, usurpò i diritti del popolo col pretesto di tutelarli.

Glaucia aspirava al consolato, ed essendogli potente competitore Memmio Saturnino, che coll'egual arte aveva conseguito il tribunato, lo fece assassinare. Questo delitto diede il tracollo alla fazione popolare; giacchè, conferita autorità ai consoli assoluta come nei maggiori frangenti, Glaucia e Saturnino furono uccisi, Metello richiamato, e Mario per dispetto andò nella Galazia, sotto pretesto di sciogliere un voto alla Dea Madre. Tornato poi a Roma, fabbricò casa grande, ma i rozzi suoi modi la rendevano poco frequentata, ed egli vi provò la trascuranza che accompagna in tempo di pace i generali fatti illustri dalla guerra.

Livio Druso

I senatori querelandosi dei tolti giudizj, miravano a ricuperarli di mano dei cavalieri; la plebe anelava sempre dietro alle leggi di Gracco, non mai effettuate: i Socj d'Italia, come avevano cooperato col sangue e col denaro alle conquiste della repubblica, così volevano partecipare ai voti e agli impieghi. Licinio Crasso e Muzio Scevola consoli avevano fatto passare una legge, per cui tutti gli alleati che dimoravano in Roma senza averne la cittadinanza, dovessero tornare alle patrie antiche: miravano con ciò a togliere di mano ai tribuni uno stromento di sedizione; ma fu la prima favilla della guerra degli Alleati. A costoro tutela sorse Livio Druso, uomo destro, eloquente e retto, che vide i mali della patria, e pensò rimediarvi.

Fatto tribuno, prima propose che i giudizj fossero restituiti ai senatori, compensando i cavalieri coll'ammetterne trecento in senato. Come succede nei partiti moderati, Druso scontentò gli uni e gli altri, tanto che sorse romore, ed egli fece arrestar il console. Poi, vôlto a conciliarsi la plebe, propose di distribuire il pane necessario agli indigenti col tesoro del tempio di Saturno che conteneva 1,620,829 libbre d'oro. Agli Alleati volle fare attribuire tutti i privilegi di cittadino; ma fu contraddetto da senatori e cavalieri, e dalla plebe stessa, indignata di vedere convertiti i sudditi in cittadini.

Gli Alleati che in folla erano accorsi a Roma per sostenere il voto del loro protettore, come videro ricusata la proposta, tornati a casa colla vendetta nel cuore si disposero a strappare colla forza ciò che non ottenevano 91
coll'equità, e tramarono di scannare i consoli alle Ferie Latine sul monte Albano. Druso, avutone fumo, ne avvisò il console Filippo, benchè suo nemico; ma questi, ripagandolo d'ingratitudine, il fece assassinare. Spi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rando egli esclamava: — Nessuno tutelerà più la patria con intenzioni pure quanto le mie „. Di fatto era rimasto sempre superiore alla calunnia: promettendo l'architetto costruirgli la casa in modo che veruna vista la dominasse, — Costruiscila piuttosto (rispose egli) tale che le mie azioni rimangano esposte agli sguardi di tutti „.

I cavalieri ottennero fossero derogate tutte le leggi di Druso, come fatte contro gli auspizj; chiamati in giudizio i presunti fautori di esso, e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicare la cittadinanza ai Socj italiani. A questi dunque per ottenerla nessuna via restava che la sommossa. Lusingati dai demagoghi, già avevano tesa una gran rete di intelligenze, le quali alla morte di Druso proruppero. Quelli di Ascoli uccidono il pretore Servilio e quanti Romani colgono nella loro città. Pompedio Silone, valoroso capitano dei Marsi, con diecimila uomini si avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla; se non che l'arrestano a mezza strada le preghiere di Gneo Domizio. Ma coi Marsi si uniscono Picentini, Marrucini, Frentani, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, Lucani, e principalmente i Sanniti, formando una federazione, cui non mancavano capi prodi e accorti, abituati alle fatiche del campo non meno che ai maneggi del fòro.

Guerra sociale

Le inveterate divisioni del nostro paese avevano convinto gli insorgenti che non era possibile formarne uno Stato solo, ma doversi congiungere i varj col nodo di una salda federazione. Unironsi dunque nel nome d'Italia, che allora primamente si estese a largo tratto di paese, e fu scritto sulle loro bandiere[1], e applicato a Corfinio, città nei Peligni, munita per capitale, col fòro, la curia, cinquecento senatori, e dove gli Alleati deposero ostaggi, accumularono armi, e dovevano eleggere annualmente dodici generali e due consoli.

Roma non era mai stata minacciata da così prossimi nemici, dopo
90 il suo incremento; poichè, se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli sarebbero insorti, riducendola ai suoi umili principj. Moltiplicò dunque le leve e i generali: il console Giulio Cesare fu spedito nel Sannio, l'altro Publio Rutilio nei Marsi, avendo quegli per ajutanti Pompeo Strabone padre del Magno, Quinto Cepione, Marco Perpenna, Valerio Messala; e questi Publio Lentulo, Cornelio Silla, Tito Tidio, Licinio Crasso e Marco Marcello; quanti insomma godevano fama di valore. Ciascuno col titolo di proconsole ebbe una divisione distinta, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, dandosi però mano a vicenda. Ma gli Etruschi, dimentichi dello sforzo onde avevano sostenuta l'indipendenza, disertarono dalla causa italiana, e come gli Umbri e i principi d'Oriente spedirono soccorsi a Roma: Sertorio questore menò un corpo di Galli. — Guerra giustissima, fino al giudizio di uno scrittore romano, giacchè insomma domandavano il diritto di cittadinanza nella capitale di un impero, di cui essi erano i difensori.

(1) VITELIV, scritto, all'antico modo italiano, da dritta a mancina.

Presentejo e Pompedio Silone marsi, Vettio Catone sannita, conducendo prosperamente la cosa, respinsero Pompeo da Ascoli, sconfissero Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna; dell'esercito consolare uccisero ottomila uomini e Rutilio stesso. A tal nuova Roma prese il lutto, i magistrati deposero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle e munirono le vie. Diviso l'esercito di Rutilio tra Cepione e Mario, il primo si lasciò ingannare da Pompedio, che coi figli e donativi venuto in aspetto di rendersi, lo trasse in una gola dove rimase sconfitto e morto; Mario mostrò in quella guerra una lentezza, che male si può ascrivergli a viltà o a spossamento dei gravi anni. Forse non gli reggeva l'animo di combattere questi Italiani, insorti per ottenere a forza quel ch'egli voleva concesso di grazia; onde si teneva sulle difensive, e quando Pompedio gli diceva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputano, discendi a combattere „, egli rispondeva: — se tu sei quel gran generale che ti reputi, costringimi a combattere mio malgrado „; e presto a titolo di malattia rassegnò il comando, e tornò a Roma.

Crescevano intanto colle vittorie gli Alleati: Umbri ed Etruschi presero parte con loro; ed avendo Aponio liberato Acerra, dove Oxinta figlio di Giugurta era tenuto prigioniero, il trattò regalmente, sicchè i Numidi disertavano a frotte dall'esercito romano, onde fu forza rimandare in Africa la loro cavalleria. Roma armò anche i liberti, che in dodici coorti spedì a guernire le città marittime, e così potè accampare tutte le legioni contro gli Umbri e gli Etruschi, e vincerli, ma a grave costo.

La guerra, come tutte quelle di principj, si combatteva ferocemente. Un generale vinto dai Romani nel Piceno, convita gli amici e si trucida: quattromila accerchiati sull'Appennino, anzi che cedere, si lasciano morire dal freddo. Guidacilio di Ascoli promise all'assediata patria di venirla a soccorrere a un tempo convenuto, nel quale si combinasse una sortita; e benchè gli assediati nol secondassero, a capo di otto coorti egli si aprì la via, entrò nella città, fece uccidere tutta la fazione romana, si difese ostinato; poi vedendo non poter più reggere, dà un banchetto sotto il vestibolo del tempio, bee il veleno, si adagia sul letto; i soldati gli accendono sotto il rogo " ove bruciare il più prode Ascolano e gli Dei della patria „. Un corpo di Romani, scontento del generale, gli si avventa e lo trucida; poi per espiazione si precipita sui nemici, e ne sbaraglia diciottomila.

A trecento migliaja si sommano i periti in quella guerra: ma Roma conobbe che colla pura forza non riuscirebbe a troncare le teste rinascenti dell'idra. Giulio Cesare adunque fece confermare una legge, per cui fossero

Legge giulia

ascritti alla romana cittadinanza tutti i Latini ed Umbri rimasti in fede; talchè molti si staccarono dalla federazione, tanto più quando la vittoria non le arrideva, e che Silla e Pompeo vincevano e scannavano: onde avendo i federati chiesto invano nuovi soccorsi a Mitradate, non vedendo più sicuro Corfinio, trasportarono la capitale a Ersenia nei Sanniti. Già a Servio Sulpicio e a Pompeo si erano sottoposti i Marrucini, i Vestini, i Peligni,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tradendo il loro capo Vettio. Questi era condotto prigioniero al console, quando un suo schiavo rapisce una spada, lo ferisce dicendo: — Ho liberato il mio padrone; ora a me „, e uccide se stesso. I Marsi furono sottomessi, e Pompedio non si sosteneva che a capo di ventimila schiavi redenti, finchè perdè la vita.

Finalmente, dopo tre anni di dura lotta, e sulla proposta del tribuno Silvano Plauzio, la cittadinanza romana fu concessa a tutti i Socj. Così l'equità trionfava del rigido diritto, e su quel cumulo di sanguinose ruine era proclamata la eguaglianza di tutti gli Italiani. Legge plozia

Il senato vi oppose ancora le sottigliezze legali, e fece che i nuovi cittadini fossero accumulati in otto tribù, che votavano per le ultime, e che quindi il più spesso non erano sentite. Marsi, Umbri, Etruschi, desiderosi di esercitare l'acquistato diritto, venivano dai loro municipj a empiere il fòro o il campo di Marte, ma poi vedendosi o non consultati o non valutati, fremevano, e domandavano che il diritto si riducesse a fatto. Li blandiva Mario o per sentimento italiano o per ambizione, e da Publio Sulpicio tribuno, amico suo, fece proporre che gl'Italiani, i quali avevano ottenuto la cittadinanza, fossero ripartiti fra le trentacinque tribù, e per conseguenza pareggiati agli altri cittadini.

Silla accorse per impedire la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste; Sulpicio però, armati i suoi satelliti, entrò nel tempio di Castore ove stava raccolto il senato, e lo disperse; il figlio di Pompeo cadde morto; Silla si salvò in casa del nimicissimo Mario, il quale astenendosi da ogni oltraggio, soltanto gli fece promettere di sospendere le acclamate ferie.

Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge; e tanto favore ne crebbe a Mario, che a lui fu decretato, come ambiva, l'esercito d'Asia contro Mitradate re del Ponto.

Non sel recò in pace Silla cui quel comando era stato deferito, e volse contro Roma l'esercito che assediava i Sanniti in Nola, apprestando le fiaccole per incendiare la città, e insultando i pretori mandati per mitigarlo. Il popolo, sorpreso inerme, si difese con tegoli e sassi, armi plebee; ma Silla appiccò il fuoco, e prese la città, fece uccidere Sulpicio, bandire una taglia sopra la testa di Mario, per quanto il legista Scevola esclamasse: — Non dichiarerò mai nemico di Roma colui che la salvò dai Cimri „. Silla assale Roma

Radunati i comizj, e arringando come se stilla di sangue non si fosse versata, propose che veruna legge fosse portata avanti al popolo se non dopo approvata dal senato; i comizj non si tenessero più per tribù, ma per centurie; chi fosse stato tribuno, non potesse esercitare altra magistratura; e si cassassero tutte le leggi di Sulpicio. Il senato taceva sgomentato: il popolo mostrava il suo dispetto coll'eleggere magistrati avversi a Silla, e questi fingeva compiacersene, quasi una prova della libertà che aveva restituita alle loro elezioni. Di fatto, con Gneo Ottavio amico di Silla fu

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eletto console Cornelio Cinna suo nemico; il quale però, salito in Campidoglio e slanciando un sasso, imprecò che, qualora contrafacesse a Silla, fosse cacciato di città come egli cacciava quella pietra.

Fuga di Mario

Allora Silla mandò inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore dei Cimri, soletto con suo figlio e col genero, fuggì di casale in casale, finchè ad Ortea si imbarcò; ma sospinto a terra presso Circeo, errò pregando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto dei boschi, e fra i canneti del Liri celandosi dai sicarj messi sull'orme sue. Colà tuffato nella melma fino alle spalle, lo scoprirono, e gettatagli una soga al collo, il trassero a Minturno. Quegl'Italiani però, memori delle vittorie e dell'interesse di lui per la causa degli Alleati, nol vollero uccidere, e probabilmente inventarono la storiella, che avendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò: — Miserabile! oserai tu uccidere Mario? „ e lo schiavo fuggì sclamando non gli era possibile trafiggerlo.

I Minturnesi pertanto dissero: — Vada ove vuole a compiere il fato suo; noi preghiamo gli Dei che non ci puniscano di cacciare dalla città Mario così nudo e bisognoso „. E l'esposero sulla riva, dove trovò un vascello che il portò nell'isola Enaria, poi in Africa, nella quale suo figlio Cajo Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercare ajuti al numida Jemsale. Proteggevano il fuggiasco da una parte la gloria del suo nome, dall'altra il sapere che la fazione sua era sopita non spenta, e che poteva da un giorno all'altro divampare e vendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine; grande sventurato sulle ruine di una grande città sventurata [2].

Il giovane Mario intanto era, con aspetto di cortesia, tenuto prigione nella Corte del re numida, finchè essendosi di lui invaghita una donna di quello, lo ajutò a fuggire e raggiungere il padre, col quale veleggiò verso l'Italia. Qui aveva sostenuto la parte loro Cornelio Cinna, costante e coraggioso fino all'imprudenza, e che, malgrado il giuramento prestato, fece dal tribuno Virginio citare Silla per rendere conto della sua condotta. Questi non credendosi più sicuro in Italia, si imbarcò per l'Asia, onde rendersi amiche le legioni col vincere Mitradate. Ma l'esempio era dato. Silla, appoggiandosi affatto sugli armati, aveva abituato questi a considerarsi del tale o tal capitano, non della repubblica: un esercito era marciato contro la patria, additando la via per cui camminerebbero Cesare, Antonio ed Augusto: erano cominciate quelle guerre civili, dove combattere non per assicurarsi la libertà, ma per darsi un padrone.

(2) Come uno dei pochi passi poetici di Plutarco, si legga la romanzesca descrizione di quella fuga. Da quel profluvio di superstizioni vedano i prudenti quanto sia opportuno il consiglio di formare la gioventù sugli *Uomini illustri* di Plutarco.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VII.

La Bitinia, l'Armenia, la Georgia, il Ponto. Guerra civile.

L'ordine del nostro racconto ci porta ora a dire di molti Stati minori, sorti nell'Asia anteriore. Stavano essi in dominio della Persia; poi all'indebolirsi di questa, i varj governatori si resero indipendenti, e si conservarono al cadere di quell'impero, perchè Alessandro diresse altrove le sue conquiste prima di averli assoggettati, o si riscossero nelle guerre dei successori suoi. Formaronsi in tal modo i regni di Bitinia, Paflagonia, Pergamo, Cappadocia, Armenia e Ponto, oltre le greche repubbliche di Eraclea, Sinope, Bisanzio ed altre circostanti, piccole potenze raggirate, come succede, dalle prevalenti.

Del regno di Pergamo or ora parlammo. Eraclea, colonia di Beoti[1], Eraclea
poderosissima sul mare, rifiutò il tributo che gli Ateniesi imposero a tutte le città dell'Asia Minore a titolo di mantenere la flotta comune. Lamaco, spedito a punirla, mandò a guasto il territorio; ma poi sorpreso dalla tempesta, si vide ridotto a darsi alla discrezione degli Eracleesi, i quali, non che vendicarsene, accolsero benignamente i dispersi e li rimandarono come pegno di pace. Eraclea fu governata prima dall'aristocrazia, poi a popolo, infine da tiranni; redentasi, fece alleanza coi Romani; ma avendoli disgustati nella guerra mitradatica, ne fu distrutta, poi ripopolata da una colonia.

La Bitinia, estesa fra il bosforo di Tracia, il monte Olimpo e l'Eusino, aveva per città principale Nicomedia, nella quale più tardi Costantino tenne la sede dell'impero, finchè non ebbe ridotto in essere Bisanzio. A Nino re d'Assiria pretendevano far ascendere la loro genealogia i re di
300 Bitinia: ma incerta ne va la storia fino a Basso, che vinse Calanto generale di Alessandro Magno. Zipete suo successore respinse le armi devastatrici di Antioco Sotero, contro del quale Nicomede suo figlio chiamò in Asia i Galli, e col loro soccorso domò i nemici (Lib. IV, cap. 2). A suo figlio Zela succedette Prusia, che coi Rodiani devastò Bisanzio, guerreggiò
237 Eumene re di Pergamo coi suggerimenti di Annibale, finchè, per cattivarsi l'amicizia dei Romani, loro tradì questo generale; poi di viltà in viltà, comparve a Roma in abito di liberto, tenendosi al limitare della curia,

(1) La peste desolava la Beozia, e l'oracolo consultato rispose, fabbricassero una città in riva all'Eusino ad onore di Ercole. Quei grossolani non vollero obbedire; ma ne scontarono la pena, giacchè i Focesi entrati sul loro territorio, lo mandarono a ferro e fuoco. Tornarono dunque all'oracolo, il quale rispose che la cosa stessa farebbe cessare la malattia e la guerra. Pensando volesse indicare la colonia, ne spedirono una, che fondò questa Eraclea. PAUSANIA, V; Scoliaste di Apollonio; GIUSTINO, XVI.

Digitized by Google | Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e protestandosi schiavo dei padri coscritti, che egli chiamava numi salvatori. In compenso ne ebbe vasi di argento, ducencinquanta legni tolti a Genzio re d'Illirio, e l'infamia dovuta ai traditori della sventura e ai vigliacchi adulatori della potenza. Nicomede II imitò le malvagità avite: Nicomede III lo troveremo in guerra con Mitradate. 146

L'Armenia era divisa in Grande e Piccola; la prima dalle montagne
Armenia della Georgia fino all'alto Eufrate; la seconda a oriente fra l'Eufrate e la Cappadocia; bagnate pure dal Tigri e dall'Arasse, fiumi di antica rinomanza. La tradizione che sulle sue montagne arrestossi l'arca di Noè, accenna che ben di buon'ora colà si formarono politiche società. Strabone pretende vi avessero culto gli stessi Dei come nella Persia e nella Media: e Anaiti o Tanai specialmente vi era onorata con templi ricchissimi o colla prostituzione, e alcun dice con vittime umane.

Gli Armeni hanno conservato assai tradizioni, alterate però dopo introdotti i libri degli Ebrei; ebbero da antichissimo una scrittura propria, lessero e tradussero libri greci, caldaici, persiani; e nella storia di Mosè da Corene sono a trovare molti racconti relativi ai popoli d'Asia, se la critica ne sceveri le molte favole. Ivi è narrato che Taglat, identico col patriarca Togorma, nipote di Giafet, generò Aig, il quale uscito dalla patria Babilonia, piantò la sua famiglia sui monti dell'Armenia per sottrarsi alla tirannide di Belo re di Assiria, che venuto ad inseguirlo, vi trovò la morte[2].

Sesto successore di Aig fu Aram, salito per le imprese sue in tanta fama, che da lui ebbe nome l'Armenia; vinse i Medi, occupò l'Assiria settentrionale, giunse fino alla Cappadocia, ove fondò Mozaca (*Cesarea*) e da Nino assiro ottenne il primo grado in Asia. Semiramide, offesa che Ara, figlio di Aram, le avesse ricusato amore, ne assalì il regno e l'occupò, ucciso il re: onde l'Armenia, sebbene con principi proprj, stette dipendente dall'Assiria fino a Baroir, trentesimosesto da Aig, il quale si unì con Arbace e Belesis contro Sardanapalo, e così divenne padrone assoluto. Sotto il figlio di Baroir si fissò in Armenia la possente famiglia dei Pagratidi, discendenti da un Ebreo menato schiavo da Nabucco, che furono sempre i primi satrapi, poi nel IX secolo divennero re dell'Armenia e della Georgia.

L'Armenia fu tornata all'antico splendore da Dikran alleato di Ciro, il 555
Tigrane I cui figlio Vahakn è cantato dai poeti per la portentosa forza, e ascritto fra gli Dei. Ultimo di quella stirpe fu Vahè, morto nel combattere contro 328
Alessandro. Questi nominò governatore dell'Armenia il persiano Mitrine; ma fra le succedute agitazioni, i natii scossero il giogo, e scelsero a capo Ardoate. Lui morto, i re di Siria dominarono il paese; ma Artassia si ribellò ad Antioco III, e conservò la corona nella sua famiglia, consolidando 189
il dominio colle conquiste.

Non andò guari che Mitradate II, re arsacide dei Parti, vinti i re di Siria, e sgomentata l'Asia, pose re dell'Armenia e dell'Atropatene (*Aderbigian*)

(2) G. Klaproth, *Tableau historique de l'Asie.*

118 suo fratello Vagarsciag (Valarsace), che piantò sede in Nisibe, conquistò
95 molta parte dell'Asia Minore e fin del Caucaso, poi dettò savie leggi. Tigrane II (o III) suo successore pensò sottomettere tutta l'Asia; e conquistata la Siria e molte provincie dell'Asia Minore, assalì gli Arsacidi regnanti in Persia, e doma la Mesopotamia, l'Adjabene, l'Atropatene, trasferì dai Parti a sè il titolo di re dei re, e diede molto a fare ai Romani.

Le vicende sue ci saranno conte, e vedremo come Artuasde suo figlio col suo supplizio rallegrasse il trionfo di Cleopatra e di Marc'Antonio. Alessandro, figlio di questi due, ebbe l'Armenia, che però ben presto respinse gli stranieri: ma trabalzata fra l'armi dei Parti e la politica romana, perdette ogni forza, e molti signori delle castella montuose si facevano parte da sè, mal disposti di obbedire a deboli capi.

32 d. C. Morto Abgaro, Anano figliuolo suo governò da Edessa una porzione del regno, l'altra il nipote Sanadrug, che riuscì a sterminare la discendenza di Abgaro, e regnò solo in Nisibe. Dopo due secoli di agitazione, l'Armenia restò conquisa da Ardescir primo re sassanide della Persia, alla quale obbedì cinquantaquattro anni (232-286 d. C.).

Partecipò a queste fortune la Georgia, una delle più vetuste nazioni Georgia
dell'Asia, la cui storia si conservò in libri antichissimi, sui quali, e massime sui documenti serbati nei conventi di Mtsketa e di Gelathi, il re Vanktang V fece compilare una cronaca al principio del secolo passato. Secondo essa, discende quel popolo da Togorma, al par degli Armeni e degli altri che abitano fra il mar Nero e il Caspio. Kartlos figliuol suo venne nella Georgia, stanziando sulla montagna che poi fu detta Armazdi dall'idolo che v'ebbe culto: al nord della quale suo figlio Mtsketos fabbricò la città chiamata dal nome suo, e che a lungo fu capitale della Georgia. Lui morto, nacquero lunghe guerre di famiglia, e ciascun paese aveva un capo, ma quel di Mtsketha era avuto per superiore, quantunque non fosse intitolato re (*mep'he*), nè capo del popolo (*eristhawi*), ma soltanto padre della casa (*mama sakli*).

Allora fu dimenticato il Dio creatore, per adorare il sole, la luna e i cinque pianeti. I Kasari (Sciti) scorsero pel Daghistan fin nella Georgia, devastandola e rendendola tributaria: poi la soggiogarono i Persi al tempo di Feridun, e la munirono di castelli. Morto questo, i governatori (*eristhawi*) della Georgia non obbedirono più alla Persia fin quando Kaikus, movendo contro i Lesghi, la tornò sotto il giogo della Persia, al tempo che gli Ebrei uscivano dall'Egitto. Ribellatasi poi, dopo lunghi contrasti Kaikosru le rimise il freno, rovinando le città e collocandovi satrapi: ma, mentre egli guerreggiava altrove, la Georgia tornò indipendente.

[illegible]6 Degli Ebrei schiavi di Nabucco molti ricoverarono nella Georgia, e questi e gli abitanti del Turan[3] v'introdussero parole, credenze e cerimonie nuove: e il paese imbarbarì a tal segno, che più non si osservavano gradi di paren-

(3) Fa duopo ravvicinare queste tradizioni a quello, che noi deducemmo dallo *Scià-nama*, Lib. III, cap. 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tela nei matrimonj, si mangiava di ogni carne e si divoravano i cadaveri. Nei tempi successivi si avvicendarono sommissioni e rivolte ai Persiani, finchè Alessandro non venne, dicono essi, in persona fino al Caucaso, sottomettendo, trucidando tutti gli stranieri, eccetto le donne e i fanciulli disotto dei quindici anni, che prese schiavi; e ai Georgiani impose per governatore il macedone Azon, con ordine di adorare il sole, la luna e i cinque pianeti, ma servire unicamente il Creatore invisibile; religione da lui inventata.

Alessandro morendo sparte il regno fra quattro suoi generali, Antioco, Romo, Bizintio e Platone: al primo l'Assiria, l'Armenia e i paesi orientali ove edificò Antiochia; al secondo i paesi di occidente, ove alzò Roma; a Platone Alessandria; Bizintio possedè la Grecia, la Georgia e i paesi settentrionali, e fabbricò Bisanzio.

Azon, restato suddito all'ultimo, mutò la religione, adorando Atsi e Ait, idoli di argento, e sterminò i Georgiani, a lui terribili per valore. Farnawaz, sangue degli antichi re, fuggendo quella tirannide, trovò un tesoro, e collegatosi coi re dell'Imerezia e della Mingrelia, levò un esercito di Lesghi e di Ossi, e soccorso da Antioco I di Siria, divenne re; ai Greci che lo avevano favorito concesse cariche e il titolo di Aznauri, cioè appartenenti ad Azon, che ancora è portato dalla nobiltà georgiana, la quale si pretende discesa da loro. Alzò anche la propria effigie col suo nome persiano di Amazi[4], e felicitò il popolo.

I successori suoi volendo introdurre la religione dei Magi, spiacquero, onde sommosse e guerre, finchè Arsciak, ultimo rampollo di Farnawaz, non fu sbalzato dagli Armeni, e posto in trono Aderki. Regnante lui nacque Cristo, i cui apostoli Andrea e Simone vennero a spargervi il cristianesimo. Due linee discendenti da Aderki regnarono distinte, finchè nel II secolo furono riunite. Atpargur si alleò con Kosro re d'Armenia contro i Sassanidi della Persia e li vinse: ma essendo morto senza maschi, i grandi georgiani si offrirono al figlio del re persiano Mirian, che venne capo della dinastia Kosroviana, dominante fino all'uscire dell' VIII secolo.

Il regno del Ponto derivò il nome dal Ponto Eusino che gli faceva con-
Ponto fine al nord, mentre a mezzodì lo chiudeva la Piccola Armenia; la Colchide e il fiume Alis agli altri lati. Il primo re che la storia ricordi è Artabazo, messo in trono da Dario d'Istaspe, e uno, si diceva, dei sette che aspirarono alla tiara di Persia dopo ucciso il falso Smerdi[5]. Gli seguì Rodobate, poi Mitradate, indi Ariobarzane, che rivolse contro Artaserse le armi per farsi signore del Ponto e delle provincie vicine. Morì al tempo di Alessandro, dal quale fu occupato quel regno; ma ben presto fu ricuperato da Mitradate II.

(4) Probabilmente è l'*Ormus* persiano.

(5) Pare in fatto vi si serbasse il culto del fuoco, e in una vittoria vedremo Mitradate far accendere gran vampe sulle montagne, al modo persiano. Il nome stesso di quel gran re rivela la radice di Mitra: i Romani l'addolcirono in Mitridate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

222 Mitradate IV guerreggiò coi Galli: il V osteggiò Sinope, la quale poi fu presa da Farnace I (o II) suo successore. Di tal occupazione fecero richiamo
184 i Romani, ma egli, non che badarvi, assalì Eumene re di Pergamo loro alleato, e si sostenne intrepidamente, finchè costretto a chieder patti, gli fu imposto scioglierebbe ogni lega colla Galazia, sgombrerebbe la Paflagonia restituendo i cittadini rapiti, renderebbe ad Ariarato re di Cappadocia le terre usurpategli, pagherebbe trecento talenti ad Eumene.

157 Coi Romani si strinse in alleanza Mitradate VI Evergete, li soccorse nella terza guerra punica, e serbò fede quando la vittoria di Aristonico sopra Crasso aveva tratto in rivolta quasi tutti gli Stati d'Asia. Vilmente
123 assassinato, lasciò il regno a Mitradate VII Eupatore, detto *il Grande* con Mitradate il Grande
altrettanta ragione quanto Pietro di Russia: sebbene la mancanza di storici particolari e la negligenza superba degli stranieri ci lasci solo indovinare la vastità dei suoi divisamenti e il bene che voleva introdurre nel suo paese. Salito al trono di dodici anni, fece, alla orientale, morir sua madre e i più prossimi parenti; educò il corpo e l'animo alla operosità; sposò la sorella Laodice, che poi condannò a morire come traditrice; e girando l'Asia, studiando costumi, leggi, uomini, meritò di soggettarsela.

Già, oltre il Ponto, aveva ereditato la Frigia, e pretensioni sui paesi vicini. La Paflagonia aveva avuto re particolari sino a Pilemene II: alla
121 costui morte egli la occupò, a malgrado dei Romani. La Cappadocia era retta in prima a monarchia sacerdotale: i Persiani, come l'ebbero vinta, accorgendosi quanto difficile sarebbe il governarla, vi posero a capo un gran feudatario della casa reale persa. Decimo di questi era Arariato II, che fu vinto da Perdicca generale di Alessandro (pag. 398). Suo figlio di
351 egual nome fuggì in Armenia, donde nei successivi tumulti ricomparve, e
320 potè ricuperare porzione dei dominj paterni. Così restò la Cappadocia indipendente, ma tentata più volte dai re del Ponto, finchè Mitradate, mostrando vendicare sopra Nicomede II re di Bitinia, Ariarato VII cognato suo, signore della Cappadocia, da lui medesimo fatto assassinare, soggiogò
94 quest'ultima provincia, e di propria mano scannò il nipote competitore. Sì poco l'ambizioso poneva mente ai mezzi.

Nicomede, adombrato dagl'incrementi del vicino, mandò a Roma un supposto figlio di Ariarato VII, il quale esponendo i meriti paterni, traeva il senato a favorirlo, quando Mitradate inviò chi scoprisse la frode, adoprando forse le ragioni con cui Giugurta combatteva i nipoti di Massinissa. Fatto è che il senato, insospettito di entrambe le parti, dichiarò libere la Paflagonia e la Cappadocia; poi deputò a Mitradate Silla in aspetto d'ambasciatore, in realtà per attraversarne le vie: ma questi non potè impedire che il re del Ponto collocasse suo figlio sul trono di Cappadocia, poi, morto Nicomede di Bitinia, ne occupasse il regno. Ma avendo un costui spurio
91 (Nicomede III) chiesti ajuti a Roma, furono mandati eserciti che riposero lui in possesso della Cappadocia, e Ariobarzane della Paflagonia, come due sentinelle contro l'operoso Mitradate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questi, che da un pezzo adocchiava l'occasione di venire in rotta coi Romani, ora fece grosse armi e sconfisse i Bitinj e le legioni di Cassio e di Aquilio; poi senza indugiare costrinse i Romani a sgombrare la Frigia, la Misia, l'Asia propria, la Caria, la Licia, la Pamfilia, la Paflagonia, la Bitinia, e quanti paesi avevano sottomessi o amicati sino alla Jonia. In questi paesi, aborrenti il giogo dei Romani, massime dopo ch'egli ebbe rinviati senza riscatto i prigionieri, andavano a cielo gli applausi al liberatore, al padre, al dio, al solo monarca dell'Asia. Gli abitanti di Laodicea per affezionarselo gli tradirono Quinto Appio governatore della Pamfilia, che gli fu condotto in catene, preceduto per ischerno dai littori e dalle altre onoranze del suo grado. I Lesbj gli menarono Manio Aquilio, che, come sommovitore della Cappadocia, egli fece legar piede a piede a un pubblico malfattore, sopra un asino condurre al suo seguito a Pergamo, ed ivi colargli in bocca dell'oro a raffaccio della sua ingordigia.

Avarizia dei Romani

E questo vizio rendeva esecrabile la dominazione dei Romani. Tutto si vendeva nella città; e i cavalieri per rifarsi del denaro speso in comperare dignità e poteri, dissanguavano i paesi sudditi e confederati. Silla, insultato da Strabone Cesare, gli disse: — Userò contro te i poteri della mia carica „; e quegli: — Ben dicesti mia, poichè l'hai comprata „. Un giovane entrando nelle magistrature per via dell'edilità, doveva in questa spendere senza misura per meritarsi i successivi favori del popolo; quindi contrarre debiti, e pensare al modo di spegnerli o di accreditarsi a nuovi. Divenuto pretore urbano, trattando solo cause minute, sotto gli occhi del senato, dei censori, dei tribuni, non può rubare che a spizzico: ma sa che poi gli sarà data una provincia; su quella fa anticipato assegnamento a tutti i creditori; e giuntovi, ruba, dilapida, tien mano cogli esattori, cogli usuraj; porta via robe e quadri e statue, e tornando, può mettere splendido palazzo, una galleria che lo faccia acclamar protettore delle arti, sedere sull'avorio del senato, dominare su mille schiavi, ascendere al consolato.

Erano aperti i richiami, ma che ripromettersene se i rei medesimi avevano in mano i giudizj? Sempronio Asello pretore, che volle reprimere le usure, fu trucidato sulla pubblica piazza, e nessuno ne fe' ricerca. Muzio
Scevola, pretore in Asia, citò i pubblicani a render severa ragione delle 92
crudeltà e delle concussioni, alcuni ne fece incarcerare, pose in croce uno schiavo loro complice; talchè gli Asiatici instituirono un'annua festa in onore di lui. Ma che? i cavalieri gli presero odio a morte, e non po-

Rutilio

tendo contro lui, sfogarono la collera su Publio Rutilio Rufo, consigliere suo in questo fatto, e accusandolo appunto della colpa ond'egli aveva imputati loro, riuscirono a farlo condannare, stando primario accusatore quell'Apicio la cui ghiottoneria restò in proverbio. Rutilio, premunito dalla filosofia contro la trista fortuna, si ritirò in Asia, ove fu accolto come un liberatore; gli Smirnei l'adottarono; e benchè richiamato, più non volle
tornare alla patria, della quale nel ritiro scrisse la storia in greco. Alfine 89
Silvano Plauzio portò una legge, per cui ciascuna tribù dovesse nominare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ogni anno a giudici quindici cittadini, tolti indifferentemente dai senatori, dai cavalieri o dalla plebe: ma questo privare i cavalieri del privilegio di giudicare fu causa della guerra civile.

Pensate dunque con qual gioja le città d'Oriente si trovassero, per opera di Mitradate, schermite da quel flagello! Tutte le libere dell'Asia gli aprirono le porte: Mitilene, Efeso, Magnesia lo accolsero con acclamazioni, ed abbatterono i monumenti eretti dai dominatori. Ma poichè gran numero di cittadini romani si erano accasati nelle provincie, il re del Ponto pensò liberarsene di un colpo; e per segreto ordine, a un giorno determinato,
88 furono uccisi tutti quanti côlti, con donne, fanciulli e servi; i beni loro
ripartiti fra l'erario e gli assassini: resi liberi gli schiavi che trucidassero i Macello dei Romani
loro padroni; perdonato mezzo il credito a chi uccidesse il creditore; morte a chiunque celasse un Italiano. L'umanità inorridisce a quelle scene. Quali furono strappati dall'invocato altare di Efeso, o dal tempio di Esculapio a Pergamo: quali raggiunti mentre a nuoto si tragittavano a Lesbo coi figliuoli in collo; i Caunj straziavano con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, che altre ne perdettero la vita, altre la ragione: i Trallj non volendo eseguire l'atroce comando, ne diedero l'incarico ad un Paflagone, che scannò i Romani nel tempio della Concordia. A centinquanta mila fanno alcuni ascendere le vittime di quel giorno [6].

Assicurato nell'interno, Mitradate va a sottoporre le città circonvicine. A Coo trovò immensi tesori, recativi dall'Egitto da Tolomeo Alessandro: invano tentò prender Rodi, dove avevano rifugio i campati dal macello. Archelao suo generale, occupata Atene, mise a morte o in ceppi i fautori dei Romani e invase Delo, ove però la sua guarnigione sorpresa fu passata per le spade. Anche l'Eubea, la Macedonia, la Tracia, la Grecia e le isole fino alle Cicladi furono sottomesse a Mitradate, sicchè ben venticinque nazioni a lui obbedivano, tra cui i Rossaniani che sono i Russi d'oggi, e delle quali tutte egli intendeva e parlava le lingue.

Suo intento era di fare coi Barbari circostanti all'Eusino ciò che Annibale avea fatto dei popoli d'Africa, di Spagna e della Gallia, disciplinarli contro Roma. Già nei primi anni suoi chiamato dai Greci contro gli Sciti che avevano fatto irruzione, li cacciò, sottomise molti principotti e strinse lega colle tribù dei Sarmati e dei Germani fino al Danubio, così dominando dalle Cicladi alla Russia, mentre coi possedimenti di suo figlio giungeva fino alle solitudini della palude Meotide: legò società e parentela con Tigrane re d'Armenia: dalle rive dell'Istro, dal Caucaso, dal Chersoneso Cimmerio (*Crimea*) traeva sempre nuove orde da versare contro i Romani. Denaro per comprarle gli somministravano le città della costa e dell'in-

(6) Vedi Plutarco in *Silla*, Appiano nel *Mitradatico*, Cicerone, *pro lege Manilia* e *pro Flacco;* gli *Excerpta* di Dione e di Memnone, oltre Livio, Vellejo Paterc., Floro, Eutropio, Orosio, Valerio Mass. — Alcuno imputa il suddetto Rutilio Rufo d'aver consigliato questa barbarie a Mitradate: ma Cicerone ne lo purga (*pro Rabirio Posthumo*), e c'informa che campò travestito da filosofo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

terno, arricchite dalla pesca dell'Eusino, dall'ubertà della Tauride, dai cambj cogli Sciti, e massime dal commercio delle Indie, che passava per l'Oxo, il Caspio e il Caucaso. Con quattrocento vascelli custodisce il Ponto Eusino, e medita schiudersi un varco all'Italia dalla banda di settentrione.

Vide il pericolo Roma; e affidò l'esercito a quello che con più ardore 87
Silla in Grecia aveva combattuto gl' insorti Italiani, Cornelio Silla. Allora spaventosi portenti atterrirono Mitradate. Una Vittoria, che i Pergameni avevano preparata perchè, mentr'egli passava, gli posasse sul capo una corona, cascò, e la corona andò in pezzi. Avendo egli fatto incendiare un bosco sacro alle Furie, si udirono uscirne alti scoppj di risa, senza trovare da chi partissero: e avendo i sacerdoti risposto che conveniva sagrificare alle dive una vergine, questa pure si mise a ridere di modo, che non osarono compiere l'opera sacra[7]. Più dovevano dare apprensione a Mitradate le parole di Mario, il quale, venuto a trovarlo nel tempo di sua maggior grandezza e consultato sulla guerra, gli avea risposto: — Cerca, o re, di farti più forte dei Romani, o piega il collo ad ogni loro volere „.

Di fatti quei Barbari ragunaticci come potevano resistere alla romana disciplina? e a Cheronea furono sconfitti sì, che Silla scrisse nei suoi commentarj averne ucciso centodiecimila, con perdere soli dodici dei suoi: due altre non meno sanguinose battaglie nella Beozia terminarono la campagna. Non voglio tacere che nel primo esercito, guidato da Archelao, si trovavano fin quindicimila schiavi fuggiti dai Romani, che combatterono disperatamente[8].

Ma mentre Silla qui vinceva, la sua fazione era soccombuta in Italia.
Guerra civile Cornelio Cinna che, come vedemmo, si era a lui chiarito contrario, per guadagnarsi favore, ripropose di spartire i Socj italiani fra le trentacinque tribù. Ottavio, incorrotto fautore del senato[9], vi si oppose: fino alle armi si corse, e le vie di Roma furono inondate del sangue d'Italiani: diecimila si dice perissero, gli altri con Cinna e con sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò scaduto Cinna, il quale allora postosi a capo degli Italiani per sostenere la *causa degli Alleati*, ebbe uomini e denaro tanto
Richiamo di Mario da formare trenta legioni, e richiamò gli esuli e Mario. Il senato tremante al nuovo pericolo, fa rinforzare la città: intanto Mario arriva a Telamone, festosamente accolto; chiama gli schiavi a libertà, arruola i più forzosi contadini: Sertorio, generale dei più prodi, si dichiara per lui: e i tre risolvono assalire di concerto Roma. Mario, ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti, covava però in cuore e mal dissimulava nel guardo atrocissime vendette.

Sotto Roma battagliarono cittadini contro cittadini: e due fratelli, posti in file avverse, combatterono fra loro; l'uno ferì l'altro a morte; allora il

(7) PLUTARCO secondo il solito.

(8) Lo stesso in *Silla*.

(9) Per prova del quanto fosse rigoroso osservatore della giustizia, Plutarco narra che, stimolato in quel pericolo a rendere la libertà agli schiavi, protestò non avrebbe mai fatto parte della patria ai servi, dopo averne respinto Mario per tutela delle leggi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

feritore conobbe il fratello, e abbracciandolo, e raccogliendone l'anelito estremo, sclamò: — I partiti ci divisero, ci congiunga il rogo „; e si trafisse colla spada fratricida[10]. — Tremendo simbolo della sorte di noi Italiani.

I consoli erano poco atti alla difesa: Pompeo Strabone che guerreggiava gl'insorti in riva all'Adriatico, richiamato operò così in tentenno che si dubitò mirasse a lasciar distruggere le due parti per erigere se stesso. Fu dunque mandato ordine a Metello Numidico, che alla meglio terminasse la guerra contro i non ancora domati Sanniti, e venisse. Ma quando stava per conchiudere, Mario propose a quelli più larghe condizioni, talchè si avventarono di nuovo nelle armi, e Metello dovè tornare senza esercito.

Crescevano intanto le diserzioni dalle file senatorie; e Mario, prese o avute le città marittime e Ostia, bloccò Roma, che per fame, contagi, ammutinamenti di schiavi dovette rendersi. Presa di Roma Cinna, prima di entrare, volle essere riconosciuto novamente per console: Mario si arrestò alla porta, dicendo non conveniva a lui misero proscritto il penetrare nella città; ma non ancora tutte le tribù avevano votato il suo richiamo, che egli entrò, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli cui rendeva il saluto.

Allora cominciò orrido macello: Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati, oltre i padroni sopra cui gli schiavi esercitavano atroci vendette. Si rammentino per eccezione quelli di Cornuto, i quali, trafugatolo in villa, impesero un cadavere, fingendo insultarlo, e così ebbero salvo il padrone. Lutazio Catulo, a cui era colpa l'aver avuto parte principale alla vittoria sui Cimri, si avvelenò per togliere a Mario la voluttà di ucciderlo. Merula console e flamine di Giove, recatosi al tempio, deposte le sacre bende e seduto sulla cattedra pontificale, si fece aprire le vene, e spruzzandone gli altari con tremende imprecazioni, morì. Marc'Antonio oratore, da Cicerone chiamato meraviglia del suo tempo, si riparò alla villa di un fedele amico, il quale lieto di tanto ospite, mandò il servo alla bettola pel miglior vino. Quest'imprudente non tacque all'ostiere chi fosse ricoverato dal padrone, e l'ostiere il denunziò; onde i satelliti di Mario, benchè un tratto arrestati dall'eloquenza e dalla maestà di lui, lo decollarono. Mario abbracciò il manigoldo che gli portò quella testa, e la fece esporre sui rostri, ove tanti anni aveva difeso il giusto, e dove poco dipoi doveva sospendersi quella di un altro sommo oratore.

Pel tardare dei soldi promessi da Cinna tumultuando gli schiavi, Mario li fece raccogliere nel fôro, e quivi a migliaja trucidare. Ebbro così, se non satollo di sangue, console per la settima volta, non fuggì la terribile vendetta del rimorso, che tentò invano soffocare nel vino, sinchè breve malattia
86 il trasse settuagenario alla tomba. Mario suo figlio, succedutogli nel potere, Morte di Mario

(10) Orosio, v, 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fece scannare quanti senatori si trovavano a Roma, e nominare console Valerio Flacco sua creatura, il quale si acquistò grazia presso il popolo col ridurre i debiti a un quarto. Ma bisognava ovviare al ritorno di Silla.

Silla a Atene

Questi, assediata Atene, nella quale erasi fatto tiranno Aristone, trovan- 87
dosi mancare il denaro, faceva mandarsi le spoglie di tutti i tempj, e agli Amfizioni ripeteva sarebbero più sicure in sua mano; mentre coi suoi celiando diceva di avere in pugno la vittoria, dacchè gli stessi Dei soldavano le sue truppe. Fremevano i Greci, e rammemoravano come Flaminino, Acilio, Paolo Emilio non avessero posto mano a cosa sacra. Ma quelli erano legalmente eletti, con truppe modeste e disciplinate; d'alto animo e di vivere parco, avrebbero creduto pari viltà il condiscendere ai soldati, e il temere i nemici. I presenti al contrario salivano al comando per violenza o prezzo, onde erano costretti andare a' versi dei loro fautori, vendere tutto per comprarsi o voti nella piazza o partito nell'esercito; e Silla appunto fu il primo a dare in grande l'esempio di queste corruttrici largizioni.

Gli Ateniesi, stretti dalla fame, spedirono a Silla ambasciatori, che ragionarono di Teseo, di Codro, di Maratona, di Salamina; ai quali esso rispose: — Serbate coteste belle dicerie per la scuola; io sono qui per punire dei ribelli, non per imparare la storia vostra „. Presa poi d'assalto la città mediante quei traditori che mai non mancarono nelle guerre greche, la inondò di sangue, e voleva distruggerla; poi si lasciò piegare, e perdonò ai vivi (diceva) per riguardo ai morti.

Ma Silla, mentre qui trionfava, era proscritto in patria, e doveva difendersi contro eserciti della fazione avversa, mandati per contrariarlo od anche ucciderlo. Valerio Flacco, console destinato a governo dell'Asia, con molte truppe somministrate dagli alleati, vinceva i capitani di Mitradate. Aveva egli per luogotenente Fimbria, esecrabile per pazze crudeltà. Costui, nel funerale di Mario, mandò per assassinare l'augure Quinto Scevola, e fallito il colpo, lo citò in giudizio; e chiedendo tutti con meraviglia di che potesse imputare un uomo così santo, rispose volergli dar caso del non aver ricevuto tutto il pugnale nel corpo [11]. Logica che non mancò di imitatori.

Ora luogotenente di Flacco, venne in urto con lui, lo sconfisse ed uccise; 85
e recatesi in mano tutte le forze dell'Asia, per sostenersi permetteva ogni licenza ai soldati ed ai fautori suoi. Avendo un giorno fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore di quello dei malfattori, fece cogliere alcuni spettatori a caso per riempirne i vuoti. Non mancandogli però valore, ruppe i generali di Mitradate, e appena gli lasciò campo di ritirarsi a Pitana, ove l'assediò. Per espugnare questa fortezza aveva bisogno della flotta; ma Lucullo che la comandava, ed era avverso alla fazione di Mario e di Fimbria, la ricusò, onde il re potè ricovrarsi a Mitilene.

(11) Cicerone, *pro Roscio Amerino*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Allora Fimbria espugnò Pitana, poi assediò Troja; e quantunque Silla gli ingiungesse di risparmiarla, la pigliò d'assalto, sterminò uomini e edifizj, vantandosi avere in dieci giorni compito quel che Agamennone appena in dieci anni.

Mitradate, preso tra due fuochi, mandò proposizioni a Silla, il quale da un lato desideroso di mescolare le cose d'Italia, dall'altro di togliere la gloria delle imprese a Fimbria, gli diede facile orecchio, e discese a colloquio con esso a Dardano nella Troade. Il re del Ponto vi giunse con ventimila uomini, seicento cavalli, innumerevoli carri falcati, sessanta vascelli; Silla con due legioni e ducento cavalieri: ma questi dettò i patti, l'altro non ebbe che ad accettarli. E furono che il re richiamerebbe le truppe da tutte le città che non fossero state all'obbedienza sua prima della guerra; renderebbe a Nicomede III la Bitinia, ad Ariobarzane la Cappadocia, e i prigionieri senza taglia; pagherebbe duemila talenti, e darebbe a Silla ottanta vascelli in tutto punto con cinquecento arcieri; non mostrerebbe verun risentimento contro le città o i cittadini che eransi chiariti in favore dei Romani.

— Che mi lasci dunque? „ chiese Mitradate. — Ti lascio la destra, con cui firmasti la morte di centomila Romani „. Così aveva Silla in non tre anni guidata a buon compimento una guerra pericolosissima, ove ricuperò la Grecia, la Jonia, la Macedonia, l'Asia; dichiarati liberi ed alleati i Rodj, i Magnesj, i Trojani, gli Scioti; a Mitradate uccisi censessantamila uomini; e, volendo, avrebbe potuto prenderlo e risparmiare trent'anni di guerra alla sua patria. Fimbria, che ricusava sottomettersi, assalì e ridusse a tali strette che si uccise.

Agognando all'Italia, Silla espilava l'Asia, imponendole ventimila talenti (100 milioni), mandando soldati a vivere a carico di chiunque si era mostrato ostile; e si amicava i soldati indulgendo all'ingordigia e alla libidine loro. Saccheggiati i tempj di Delfo, di Olimpia, di Epidauro, essi alloggiavano nei palazzi, godevano le suntuose mollezze d'Asia, i bagni, i teatri, gli schiavi, le donne; e mentre la flotta congedata da Mitradate si era divisa in tante squadriglie, che pirateggiando compivano la desolazione del paese, i Sillani, dandola per mezzo a ogni crudeltà, rapina, lussuria, guatavano verso l'Italia per farne altrettanto strapazzo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VIII.

Dittatura di Silla.

Despoto in Roma, Cinna, senza raccogliere i voti, si dichiarò console
per la terza volta con Papirio Carbone, e distribuì le cariche cui volle: ma
egli medesimo era dominato dalle turbe, abituate da Mario al sangue, e 84
che al fine lo trucidarono.

Silla arrivava preceduto da terribile rinomanza, accompagnato da soldati ingordi di preda, e da fuorusciti ingordi di vendetta. Finchè stette
oltremare, spacciava di voler rimettere l'ordine e rendere ai senatori le
prerogative: ma sbarcato che fu a Brindisi con centoventi navi, quaranta- 83
mila veterani e seimila cavalli, oltre poche cerne della Macedonia e del Peloponneso, scrisse al senato enumerando le sue imprese nelle guerre di Numidia e contro i Cimri, i Socj latini e Mitradate. — E qual premio
" ne conseguii? (soggiungeva). La mia testa fu messa a prezzo, uccisi gli
" amici miei, mia moglie costretta coi figliuoli a ramingare dalla patria,
" demolita la mia casa, pubblicati i beni, cassate le leggi del mio conso-
" lato. Or ora mi vedrete alle porte di Roma con un esercito vincitore, a
" vendicare gli oltraggi, punire i tiranni e i loro satelliti ".

A queste minaccie non restava riparo che il fare armi, e Roma adunò centomila uomini sotto ai consoli Norbano e Scipione: ma l'esercito del primo restò sconfitto, quel dell'altro disertò a Silla, al quale pure si unì

Pompeo imperatore

il giovane Gneo Pompeo coi numerosi clienti che aveva nel Piceno, vincendo tre eserciti oppostisi al suo passaggio. Silla onorò il fortunato garzone col titolo di imperatore, e lo spedì a trionfare nella Gallia Cisalpina, in Sicilia, in Africa.

I Mariani in questo frangente perdevano il consiglio, vedendo ogni dì le truppe e il fior dei cittadini accorrere a Silla; per timore che altrettanto non facesse Sertorio, ottima spada, lo mandarono nella Spagna: Car-
bone, Norbano, Mario si affaticavano a tutt'uomo di raddrizzare la nave 82
pericolante, e indussero Ponzio Telesino valente capitano a menare in soccorso quarantamila Sanniti, avanzo della guerra Sociale. Ma crescendo le diserzioni dei tanti che tengono da chi vince, i popolari soccombono; Mario si salva in Preneste; Norbano, campato a mala pena dalle insidie di un suo uffiziale, fugge a Rodi, e temendo esser tradito si uccide; Carbone spaventato si ritira in Africa.

Silla, con Pompeo e i suoi, vinceva da ogni parte; ed entrato in Roma

Silla occupa Roma

di primo lancio, radunò il popolo lagnandosi di quanto aveva patito, nelle cariche surrogò gli amici suoi a quelli di Mario, e senz'altro che minaccie tornò alla guerra. Terribile guerra, ove da una parte e dall'altra si versava

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sangue italiano, e i Sillani, quanti più nemici trucidavano, sapevano che più terreno ed oro resterebbe al loro generale per compensarli. Telesino giungeva coi suoi prodi per sostenere Preneste; ma come Silla ebbe disposto l'esercito per tagliargli la marcia, egli voltò difilato sopra Roma, che sapeva sguernita, dichiarando allora che, non per Mario nè contro Silla intendeva combattere, ma per la causa italiana, per vendicare i trucidati nella guerra Sociale, e sterminare la superba tiranna d'Italia, Roma. Tutti i cittadini di questa uscirono in armi, ma furono respinti: Silla sopragiunto, vide i suoi vôlti in fuga, egli stesso fu sul punto di soccombere: ma rintegrata la mischia riuscì vincitore; Telesino cadde morto, ultimo campione della causa italiana.

Spirato questo, a Silla più non parve aver nemici, e lentò il freno alle sue crudeltà. Tremila di quei Sanniti offrirono di rendersi, ed esso gli accettò purchè trucidassero i camerata che non assentivano: essi il fecero, e quando raddoppiati di numero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi serrati nel circo, li fece tutti scannare. Aveva egli raccolto i padri nel vicino tempio di Bellona; ove udendosi le miserevoli strida degli sgozzati, disse: — Cheti! non è nulla: alcuni faziosi che io fo punire „; e continuò l'arringa.

Tremendo esordio di inaudite atrocità. Poichè, appena Preneste si arrese, e il giovane Mario si uccise, Silla piantò tribunale per giudicare i cittadini a sè contrarj, ascoltandoli tanto per dare qualche aspetto di legalità all'assassinio: poi vedendo trarsi la cosa per le lunghe, ne fece chiudere molte migliaja insieme e trucidare, assistendo egli stesso all'orrendo spettacolo e compiacendosene. A uno, della cui famiglia era ospite, voleva perdonare la testa; ma il generoso: — Io non voglio dover la vita al carnefice de' miei patriotti „; e si mescolò ai morituri. Quei di Norba in Campania, temendo sorte eguale ai Prenestini, posero fuoco alle case, e perirono colla patria. Proscrizione

Finiva con questi la guerra Sociale, non mai sbarbicata sin allora; finiva anche la guerra civile; e Silla tornato a Roma, adunò i comizj e disse: — Ho vinto. Quei che mi costrinsero ad armarmi contro la città, fino ad uno espieranno col loro sangue quel che io versai „.

Espiare con nuove crudeltà le passate! Il dì seguente si videro affisse tavole coi nomi di quaranta primarj senatori e mille seicento cavalieri, devoti al ferro di chi primo gli incontrasse: ogni assassino riceveva due talenti, fosse pure uno schiavo uccisore del padrone, o un figlio del padre: confiscati i beni, dichiarati infami i figliuoli sino alla seconda generazione, reo di morte chi salvasse il fratello, il figlio, il padre proscritto. Al domani ducentoventi altri furono scritti sulle tavole; altrettanti il giorno dopo: ogni ribaldo si giovò dell'occasione per disfarsi dei particolari nemici; e l'avidità ajutò la vendetta, atrocissima e senza scopo. I tempj non erano asilo contro gli assassini: case, terme, orti, quadri, lauta eredità, bella donna erano il delitto dei più. Uno leggendo le tavole della proscrizione

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e incontrandovi il proprio nome, — Me misero! (esclama) il fondo Albano mi perseguita „; va pochi passi, ed è ucciso. Lucio Catilina, senatore che ci darà molto a dire, aveva ucciso il fratello per sottentrargli all'eredità: ora per discolparsene il fa da Silla portare nelle tavole, e in compenso gli reca altre teste, e consegna un parente di Mario, il quale è vergheggiato per le vie di Roma, poi, mozzategli mani, orecchie, lingua, e pestegli le ossa, è gettato nel Tevere. Ne mostrò pietà un Marco Pletorio, e tosto fu morto. Catilina che ne portò il teschio a Silla, ne ebbe guiderdone, poi andò a tergersi le mani insanguinate nella pila dell'acqua lustrale all'ingresso del tempio di Esculapio.

Quel Robespierre aristocratico, che credea doversi rigenerare la repubblica e i costumi col sangue, dopo estinte novemila persone, fra cui novanta senatori, quindici consolari, duemila seicento cavalieri, dichiarò avere proscritto quei soli di cui si era ricordato i nomi; agli altri verrebbe la loro volta. Cajo Metello gli disse dunque in senato: — Noi non intercediamo a favore di quelli che tu pensi uccidere, ma ti supplichiamo di liberare dall'incertezza quelli che vuoi salvare „; e avendo Silla freddamente risposto non aver risolto ancora a chi far grazia, Metello soggiunse: — Nomina almeno quelli che non vuoi uccidere „; e Silla: — Lo farò „.

Parte della insana vendetta cadde sulle città chiaritesi contro di lui; quali smantellate, quali multate esorbitantemente, di quali proscritti tutti gli abitanti: l'Etruria principalmente, immune fin allora da colonie, restò preda all'avidità dei soldati. A Spoleto, Interamna, Fiesole furono confiscati tutti i beni; e per emulare Fiesole, piantossi in val d'Arno una nuova città, la quale dal nome arcano di Roma fu chiamata Florenzia.

Fra ciò Pompeo menava la guerra nella Sicilia, che abbandonata da Perpenna, gli si arrese: Carbone dall'Africa tragittossi nell'isola Cossura, donde fu menato a Pompeo che, o dimentico, o troppo ricordevole degli antichi benefizj, lo umiliò, poi lo fece uccidere, benchè a tutti gli altri lasciasse via di fuggire. Minacciando egli di sterminio gli abitanti d'Imera perchè infervorati di Mario e di Carbone, Steno loro primo magistrato gli dichiara ingiusto il punire tutti per la colpa di un solo. — Chi è questo uno? „ domanda Pompeo. — Io che gli eccitai contro di Silla „. Dalla generosità tocco Pompeo, gli perdonò.

Sgomentati i Romani con tanti supplizj, Silla si ritirò in campagna, pregando il senato di eleggere chi volessero per interrè. Fu scelto Valerio Flacco sua creatura, il quale, pasta intesa, propose di affidare a Silla la dittatura, da centoventi anni dimenticata: e il tremante senato lo acclamò dittatore, e gli eresse una statua equestre nel fôro dove sanguinavano ancora i teschi di tanti illustri cittadini. Egli, quasi insultando alla Provvidenza rimuneratrice, si intitolò *Felice*, e natigli due gemelli li nominò Fausto e Fausta. — Tanto va lungi dal vero chi crede darsi quaggiù il compenso delle azioni.

Silla dittatore

Con Silla consumavasi il trionfo di Roma sopra l'Italia, dei nobili sopra

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i ricchi. Non si trattava più, come nelle leggi agrarie, del campo pubblico, ma anche dei possessi privati, tolti per rimunerarne i soldati. Costoro in fatto più non erano cittadini che, nascendone bisogno, abbandonassero la campagna per combattere: avventurare la vita in lontane spedizioni, per la gloria non per la difesa, più non era dovere di cittadino, e tanto meno il combattere contro altri cittadini. Fu dunque duopo allettarli con largizioni: e già dopo conquisa Cartagine, il senato a quei che avevano combattuto in Africa e in Ispagna distribuì due jugeri di terra per ogni anno di servizio; primo saggio di colonie militari. Con simili promesse aveva Silla cercato fautori, e con ciò si era obbligato a spegnere i prischi possidenti. Le ingenti fortune accumulate dai cavalieri collo smungere le provincie, andarono preda di guerrieri di ventura o di senatori, che sostennero, quelli colla spada, questi coll'intrigo, la causa dell'aristocrazia. Intere città perirono per sempre, e nella campagna fu sterminato quel che restava di libera popolazione. Da poi, in tranquillo dominio, Silla professò di voler rintegrare la repubblica antica, rifondere vigore alle prische leggi: e nei due anni di sua dittatura riformò veramente lo Stato, ripristinando il predominio del governo, distruggendo quel che la plebe aveva in tanti secoli acquistato, e sopprimendo il fomite delle popolari pretensioni.

Leggi cornelie

Regolò l'elezione alle primarie magistrature, fissando a otto i pretori, a venti i questori; uno potesse giungere alla pretura prima di essere stato questore, e solo per quella al consolato; ai tribuni legò le mani, escludendoli dalla facoltà legislativa coll'abolire i comizj per tribù, e vietare che parlassero nè pro nè contro la legge proposta; fece anche meno ambita quella carica coll'ordinare che chi l'avesse coperta non potesse ad altra aspirare. Limitò il potere dei governatori nelle provincie, e ne frenò le esazioni: al senato restituì il potere giudiziale e l'elezione dei pontefici: tolse ai Latini e alla più parte delle città italiche l'agognato diritto di cittadinanza. Per riparare ai troppi periti nelle guerre civili, o piuttosto per mettersi attorno gente devota, emancipò e fece cittadini diecimila schiavi, che tutti portarono il suo cognome di Cornelj. Essendo bruciati i libri Sibillini, mandò nelle città di Eritrea, di Samo, d'Ilio a raccorne frammenti, di cui si formò una nuova compilazione, affidata a quindici personaggi. Le sue riforme, quali si fossero, conveniva seguirle; e trovando un giorno qualche opposizione, narrò questa favola: — Un
" villano, sentendosi molestato dal fastidio, cavossi la giubba, e uccise le
" bestiuole: tornando esse a pizzicarlo, ne ammazzò assai più della prima
" volta: finalmente, sentendosi prudere ancora, le gettò colla veste al
" fuoco. Badate non sia il caso vostro „

E che fosse disposto a ridurre le minaccie in atto lo provò Ofella, quando, raccomandato da importanti servigi resigli, osò contraddire al dittatore, e questi dal suo tribunale ordinò ad un centurione di andare a mozzargli la testa. Di fatto non era egli dittatore, eletto dal popolo e dal senato nelle forme legali? come tale, non era arbitro della roba e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della vita, di distruggere o di edificare città, abbattere o crear re? Mario lasciavasi trasportare ad impeti passionati: Silla ammazzava con regola e legalità, per concetto logico, per ragion di Stato.

La fazione di Mario sostenevasi tuttavia in Africa, ove Domizio Enobarbo aveva guadagnato a quella il numida re Jarba. Pompeo, spedito contro loro, uccise il primo, l'altro fece prigioniero. Il vecchio Silla prese gelosia del giovane vincitore, e gli ordinò di ritornare: quegli obbedì incontanente, e il dittatore, pago di ciò, gli conferì il titolo di Magno; e sebbene non senza contrasto, alla fine gli permise di trionfare.

Silla abdica

Silla continuava ad acclamarsi felice; poi per ultimo spregio all'umanità conculcata, abdicò la dittatura, e privato visse in mezzo a un popolo che egli aveva decimato. Inopportunamente si ammira questo come un atto di coraggio[1]. Nel senato aveva nicchiate trecento creature sue: in Roma accasati i diecimila schiavi, per una sua parola mutati in cittadini: per l'Italia erano sparsi centoventimila veterani, da lui guidati prima alla vittoria, poi resi possessori, e interessati a conservare una vita da cui dipendeva ogni ben loro: la popolaglia giaceva sgomentata o avvezza al giogo. Fu dunque una scena e nulla più quando, raccolto il popolo, disse: — Romani, l'autorità che mi avevate conferita senza limiti, ve la rendo, e " lascio vi governiate colle proprie vostre leggi. È fra voi chi voglia conto " della mia amministrazione? gliel renderò ". E congedati i littori, passeggiò come semplice cittadino, senza che alcuno osasse fargli ingiuria. Solo un garzone gli disse villania, alla quale egli esclamò: — Questo scapato farà che nessuno più abdichi la dittatura ".

Nel ritiro, diviso fra lo studio e i godimenti, scrisse i proprj commentarj; compilò un codice per gli abitanti di Pozzuoli; legò infame amicizia con Roscio commediante, Sorice buffone e Metrobio che faceva da donna nelle commedie, e con costoro consumava i dì e le notti a sbevazzare, a consultare indovini, a celebrare i riti frigj e peggio. Gli si risvegliava tratto tratto l'indole feroce e la voglia di mostrare che non aveva abdicato se non in apparenza: e tardando Granio questore a rendere i conti, lo fece appiccare accanto al suo letto. In questo lo teneva confitto uno strano morbo di pidocchi, che lo consumarono.

Muore

Suo trionfo

Vincitore di Mitradate, aveva egli menato per due giorni un trionfo, qual da gran tempo Roma non vedeva, e in cui si portarono quindicimila libbre d'oro e cenquindicimila d'argento, rubate alla Grecia e all'Asia; altre tredicimila d'oro e settemila d'argento, salvate da Mario nell'incendio del Campidoglio e ricuperate a Preneste: e istituì giuochi tanto pomposi, che restarono deserti quelli di Olimpia[2]. Di nuovo trionfo ebbero

(1) — Nulla può immaginarsi di più eroico " che la sua abdicazione. Il cittadino più virtuoso e più zelante per la libertà della sua " patria avrebbe potuto far di più per essa? " — No certo. — Si domanda se il partigiano " più ardente per la libertà avrebbe potuto " fare sacrifizio più bello ". *Storia Universale dei letterati inglesi.*

(2) Plutarco e Appiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

aspetto i funerali. Sopra magnifico feretro, portato da quattro senatori, con attorno i collegi dei sacerdoti e le vestali, e dietro il senato e i magistrati colle insegne di loro dignità, quindi i cavalieri e veterani suoi, passò da Cuma a Roma, in mezzo a lodi cantategli a muta, a piagnucolamenti e omei, a corone d'oro mandate dalle città, dalle legioni, dagli ammiratori: e fu sepolto nel campo Marzio, come gli antichi re, di cui non gli era mancato che il nome. Sul suo sepolcro fu scritto che mai non si lasciò sorpassare o da nemico nel nuocere o da amico nel beneficare.

Ricco d'insigni qualità, uomo della guerra e della pace, della sommossa e del consiglio, camminò sempre a un fine deliberato, il ripristinamento dell'aristocrazia: ma già vivo, egli vide cadere molte sue leggi; morto appena, l'edifizio suo politico andò a fascio, scomponendosi l'unità che la sua mano di ferro aveva ricondotta. Il potere legislativo era dal popolo passato ai comizj centuriati, cioè ai nobili; ma i patrizj che aveva pensato favorire, erano plebe di fresco nobilitata, cancrenosa nelle ossa. Sola nobiltà ormai restavano i ricchi; ma questa è sempre l'aristocrazia meno salda, giacchè la mobilità di quell'elemento non lascia si consolidi l'opinione; e da' suoi fautori doveva ben tosto mutarsi in altri la potenza. Nè egli vagheggiando il passato coll'aristocrazia, nè i Gracchi cercandolo nella democrazia, non avevano veduto la necessità di un elemento intermedio, il solo che potesse coll'equilibrio mantenere la pace.

Quei soldati, cui egli aveva appreso a diventare ricchi colla spada e a sostenere i generali contro la patria, amavano le cose in aria e pericolose che porgessero occasione di tramettersi in nuova guerra civile, rubare, proscrivere. Alle tante famiglie da questa impoverite tardava di sommovere lo Stato per rifarsi delle perdite sofferte. Le immense ricchezze affluite dall'Asia invogliavano di tornare a succhiarla coi governi o a predarla colle armi. I prosperi successi incoraggiavano giovani arditi e di fortuna, come erano Lucullo, Crasso, Pompeo, Cesare, dall'esempio del dittatore convinti che Roma era capace di sopportare un padrone.

CAPITOLO IX.

Sertorio. — Seconda e terza guerra mitradatica.

Non appena Silla ha chiuso gli occhi, Emilio Lepido tenta abrogarne le leggi e rialzare la fazione italica. Ma l'altro console, Q. Lutazio Catulo, gli si oppone con fervore, anzi con ferocia tale, che il senato dovette fargli giurare non opererebbero un contro l'altro. Il primo, spedito nella Gallia Narbonese, si fermò in Etruria arrolando gran gente, con cui si presentò a Roma a chiedere la conferma del consolato: ma vôlto in fuga da Catulo e Pompeo, passò nella Sardegna, e meditava trasportare la guerra in

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sicilia; se non che morendo sciolse gli aristocratici dal timore. Anche Giunio Bruto, nella Gallia Cisalpina insorto per la causa stessa, fu preso in Modena da Pompeo e decapitato, e i partigiani di Silla poterono assicurarsi dei loro possedimenti, a cui tutela eransi levati in armi.

Con ben altro vigore la parte di Mario e degli Italici era sostenuta nella Spagna, ove Quinto Sertorio destramente annestò la causa propria a quella della nazionale indipendenza. Costui, plebeo di Norcia, calcò le solite vie dei giovani romani, il fôro e la guerra, prima patrocinando liti, poi combattendo contro i Cimri, nel cui campo osò entrare come esploratore, divenendo per l'ardir suo carissimo a Mario. Campeggiò con gran lode nella Spagna; poi questore nella guerra degli Alleati, arrolò prontamente un esercito, vi perdette un occhio, e venne accolto con vivi applausi nel teatro. Intramessosi nelle fazioni cittadine, favorì quella di Mario, poi vedendola soccombere, tornò in Ispagna onde prevenirne l'occupazione e disporvi un refugio agli amici. A quest'uopo comprò il libero passaggio dagli Alpigiani; e a chi gliene faceva appunto, rispose: — Non è mai pagato caro il tempo da chi medita grandiosi disegni „.

Sertorio

La Spagna non erasi mai piegata al giogo, e tratto tratto scoppiavano sanguinose proteste contro di quello. Il console Tito Didio venuto ad acquetarla, trattò barbaramente i natii; e insospettito di quelli che poco prima erano stati in colonia menati a Colenda, promise loro altre terre; quando furono venuti colle famiglie al suo accampamento, ordinò si spartissero gli uomini, i fanciulli, le femmine, indi ai suoi legionarj di scannarli. Fu fatto; Roma approvò: i Celtiberi si avventarono alle armi, ma dovettero al fine chinarsi e mordere il freno. Sertorio pertanto, trovando il paese pessimamente ispirato contro i governatori tracotanti e ingordi, si amicò gl'Iberi col trattarli cortesemente, esimerli dagli alloggi, far giustizia.

Spagna

Silla, divenuto despota di Roma, mandò Cajo Annio per isnidare Sertorio; ma questi si sostenne in quel paese fatto per la difesa, sinchè soverchiato dal numero, passò in Africa. Avendogli quivi i Bereberi ucciso le truppe, dovè ritornare, e risospinto meditava trasferirsi fuor dello Stretto nelle isole Atlantiche o Fortunate, dove alcuni mercadanti riferivano godersi gioconda temperie di cielo, venti molli e rugiadosi, terreno gratissimo al lavoro, frutti spontanei[1]. Ma, come i sogni della gioventù, gli spariva dinanzi quella pace, lasciandolo invece a duri conflitti. Prima in Africa assediò Tingis (*Tanger*), e in onta dei Sillani la prese e trattò generosamente. Allora invocato dai Lusitani contro Annio, con ottomila uomini respinse successivamente sei generali che comandavano a centventimila fanti, sei mila cavalli e duemila arcieri: e cresciuto dai popoli desiderosi di libertà, e dai malcontenti che Silla formava, sconfisse i Romani, costituì nella Lusitania una repubblica, con un senato dei migliori Italiani rifuggiti alle sue

(1) Saranno le Canarie? È incerto. La descrizione che ne dà Plutarco in *Sertorio*, conviene con quella d'Omero, ma non collo stato vero di alcun paese fin qua riconosciuto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tende, e fra cui sceglieva i questori e le altre magistrature, non concedendo però veruna autorità agli Spagnuoli, benchè delle armi e del braccio loro si giovasse. Paragonando il fermo e indipendente suo senato a quel di Roma servile a Silla, aveva ragione di dire: — Roma non è più a Roma, ma dove son io „.

Scarco dalle basse passioni che deturpavano gli altri capipopolo, nè voluttà nè paura nè vendetta lo trascinavano o lo ammollivano: lauto nelle ricompense, ponderato ai castighi, eroe di valore, nessuno Spagnuolo conosceva meglio di lui ogni tragetto, ogni scenderello; nessun cacciatore lo vinceva nel correre le montagne; nessun capitano sapeva meglio variare la tattica a norma del terreno e del nemico, evitare gli scontri, seguire l'avversario, indurlo nell'imboscata, con un pugno di prodi tener in bilico gli eserciti, finchè li traesse in luogo dove la grave e stabile legione non avesse liberi movimenti, non acque, non viveri. Vestito di splendidissime armi, recideva le marcie al nemico, molestava gli accampamenti, assediava gli assediatori: talora si presentava alle trincee nemiche provocando a duello il generale; talaltra ne attraversava mascherato il campo: un don Josè insomma, un frà Diavolo.

Al tempo stesso sapeva affezionarsi gli Spagnuoli; se militavano, li forniva di bellissime divise e denari molti: ad Osca (*Huesca*) radunò i figli dei principali, facendoli educare nelle arti ingenue, ben vestire, ben premiare; onde, mentre per lui erano preziosi ostaggi, i loro genitori godevano di vederli raffinarsi e diffondere la coltura nel natio paese. Egli medesimo vestiva, parlava, credeva come gli Spagnuoli; manteneva rigorosamente la disciplina; e saputo che una Spagnuola aveva cavato gli occhi a un soldato che voleva usarle violenza, e che la coorte cui esso spettava pretendeva vendicarlo e ne imitava la brutalità, Sertorio la condannò tutta a morte, solenne esempio agli altri.

Era costume ai capitani spagnuoli di avere scudieri devoti, che al morir loro morivano[2]: Sertorio n'ebbe a migliaja, i quali nei pericoli non pensarono che a salvar lui. Per ottenere pronta obbedienza e credito più che naturale, disse di avere scoperto le ossa del libico Anteo, alto sessanta cubiti: aveva poi ricevuto da Diana in regalo una cerva, dalla quale si faceva rivelare ciò che sapeva da buone spie, e suggerir ciò che la sua prudenza trovava opportuno. Altre volte ai soldati insinuava il meglio colle parabole che tanto colpiscono le menti vulgari: e volendo dissuaderli dal precipitoso combattere, fatto condurre un generoso puledro, ordinò a un uomo dei più robusti gli strappasse la coda; e come quegli vi si fu affaticato indarno, da un debole vecchio gliela fece crine a crine svellere tutta; con ciò mostrando come la persistenza vaglia più che la violenza.

Metello Pio, un dei più atti generali, nulla profittò contro di lui, e Silla

(2) Altrettanto usavano i Galli, e i così fatti chiamavansi *Scutarii* (soldurios): Cesare, *De bello gall.* III, 22. Nel Seitan e nel regno di Tonchin si trovano pure i *vassalli del re in questo mondo e nell'altro.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

morì col dispiacere di non poter rompere quel nido ove facevano capo i malcontenti che da tutte parti sorgevano contro Roma. Imperciocchè l'Asia tornava a strillare dalle ingorde esazioni dei cavalieri, di cui le usure e gli oltraggi spingevano alla rivolta: i senatori, fatti arbitri dei giudizj e sicuri dell' impunità, straziavano le provincie con guise che sarebbero incredibili, qualora non esistesse il processo di Verre: i corsari frattanto padroneggiavano i mari e devastavano le coste; gli schiavi facevano sonare tremendamente le loro catene; Mitradate disponeva l'Asia a rinnovare il sanguinoso duello.

Contro tante minaccie la fortuna preparava una sua creatura, Gneo
Pompeo Pompeo. Già avemmo a dire delle imprese di suo padre, il quale per la ingordigia sua venne odioso ai soldati tanto, che si congiurarono per ucciderlo. L'accorta pietà del figlio lo campò, ma non potè impedire che, morto, gli sdegnati ne malmenassero il cadavere. Da padre esoso venne l'idolo del popolo romano. A stento sfuggito dalle persecuzioni di Cinna e di Carbone, Pompeo fu blandito da Silla, come opportuno ad acquistargli fautori, senza per questo mettergli ombra; ed egli secondò le crudeltà del dittatore per imitazione non per indole, onde tratto tratto si mostrava generoso. Dopo vinta l'Africa, Silla si opponeva al suo trionfo, ma esso gli disse: — Ti ricorda che al sole nascente guardasi più che all'occidente „; franchezza che piacque a Silla, tanto che esclamò, — Trionfi, trionfi! „

Pompeo seppe tutte le arti di acquistar nominanza, mêta delle anime mediocri. Guerreggiando, traeva a profitto suo la gloria degli altri capitani: in pace mille voci amiche o stipendiate lo predicavano di continuo. Con questo si spianò la via fino al potere supremo; ma quando si trattava di afferrarlo, il debole suo carattere dava fuori, e da quelli che seco aveva portati in alto si lasciava mettere il piede innanzi; e mentre egli si pascolava di fumo, e si immaginava posta negli onori la potenza, gli emuli suoi, men curanti delle apparenze, raggiungevano la realtà.

Instando ora il pericolo di Sertorio, che aveva steso il dominio su tutta la Spagna, e occorrendo un capitano che meglio di Metello Pio conducesse le cose, fu proposto Pompeo, il quale testè erasi fatto merito calmando il tumulto di Lepido: e sebbene l'età sua e l'abilità non sembrassero pari a tanta impresa, gli fu decretata quella provincia. Sertorio intanto, aumentato di un esercito guidatogli da Perpenna, assediava Laurona, ed udito che Pompeo si vantava di prenderlo in mezzo, rispose: — Lo scolaro di Silla dovrebbe sapere che un buon generale guardasi più di dietro che davanti „. In fatto Pompeo si trovò egli stesso circuito, e dovette abbandonar la città, che fu presa e bruciata sui suoi occhi per mortificarne i 72
vanti. Pompeo si congiunse con Metello, ma fu sconfitto due volte da forze minori, sicchè ridotto agli estremi, mandava al senato supplicando uomini e denaro.

Sertorio avrebbe allora potuto attraversare la Gallia e scendere dalle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alpi, novello Annibale, tanto più tremendo, quanto che, combattendo per la causa nazionale, avrebbe trovato a sostegno la simpatia dei popoli. Ma egli amava la sua patria, dove aveva una madre dilettissima: onde, desideroso di pur rientrarvi in pace, mandò ai due generali che si sommetterebbe congedando le truppe, purchè fosse abolito il decreto di sua proscrizione. Non fu esaudito.

Fin nell'Asia era giunta la fama delle costui prodezze, e Mitradate, che cercava in ogni parte nemici a Roma, spedì ambasciatori a Sertorio, che, paragonandolo a Pirro ed Annibale, gli offrissero tremila talenti e quaranta galee in tutto punto, con cui guerreggiasse i Romani da quella parte, mentr'egli in Asia recupererebbe le provincie cedute nella pace. Sertorio, fedele alla causa della patria, della cui rappresentanza si riguardava come depositario, rispose: — Non è mia intenzione di crescere in potenza a „ danno della repubblica: si abbia egli pure la Bitinia e la Cappadocia, che „ i Romani non vogliono disputargli; ma nell'Asia Minore non gli assen-„ tirò un palmo di terra di là dai trattati conchiusi „. Mitradate, udita la risposta, esclamò: — Se tanto esige proscritto e fuggiasco sulle coste del-„ l'Atlantico, che farebbe presedendo al senato di Roma? „. Pure ne coltivò l'amicizia, gli spedì i tremila talenti e le galee, e Sertorio, colla detta riserva, l'ajutò di un corpo di truppe.

Per sua sciagura, Sertorio metteva maggior fiducia nei Romani che nei Barbari, e per andare a versi a quelli inimicavasi i nativi. Ma in quella turba di fuorusciti abbondavano i traditori, che per alienargli i popoli, li malmenavano con tributi e vessazioni. Gli Spagnuoli inveleniti si rivoltarono, e Sertorio per punirli scannò o vendette i fanciulli raccolti in Osca. Allora Perpenna, suo luogotenente e sommovitore della congiura, in una
72 cena lo trucida, e va a consegnare l'esercito a Pompeo, colle lettere che Morte di Sertorio
al generale scrivevano i suoi fautori da Roma. Pompeo fece uccidere il traditore e alcuni congiurati; le carte bruciò per timore, diceva, di vedervi compromesso qualche illustre cittadino; altri ebbero morte dai natii, o misera vita e infame in Africa. La guardia spagnuola di Sertorio, secondo il giuramento, si uccise: ad un batter d'occhio tutta la Spagna fu soggettata; e la facilità onde fu rimossa una guerra decenne, non prova tanto i meriti di Pompeo, quanto quelli di Sertorio.

Pompeo trionfò dunque la seconda volta, prima che l'età gli permettesse di entrare fra i senatori. I cavalieri, dopo militato il tempo prescritto, venivano alla piazza, conducendo il cavallo davanti ai censori (lib. I, c. 29), come al tempo che la ispezione di questi limitavasi a visitare l'armadura; e poichè avevano esposto sotto chi e quanto avessero guerreggiato, erano rinviati con biasimo o con lode. Pompeo si presentò anch'esso in abito consolare e coi littori; e chiesto dal censore, — Hai tu militato, o Pompeo Magno, tutte le volte che la legge prescrive? „ rispose: — Tutte, e sotto il comando di me medesimo „. Qui applausi a cielo, e i censori stessi col popolo lo accompagnarono a casa.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

II guerra Mitradatica

Nuovi allori preparava in Asia la fortuna al suo prediletto. Mitradate aveva accettato dai Romani la pace non per altro che per trar fiato e allestirsi a nuova guerra. Quelle contro lui erano ben altre che le condotte contro città ammollite o principi di orgogliosa fiacchezza. Trattavasi di un re che dominava dai confini greci fin nel Caucaso; cui sempre nuove truppe porgeva la Scizia, sempre nuovo denaro il commercio del Ponto Eusino, sempre nuovi ripieghi l'attività prodigiosa e l'indomito naturale. Roma, straziata dalle intestine discordie, l'aveva lasciato crescere e mettersi in attitudine; anzi molti cittadini da essa proscritti andavano a offerirgli il braccio, la maestria e l'odio. Gli altri re, qualunque volta guerreggiavano Roma, non parevano mirare che alla pace, onde su loro non osavano far fondamento gli altri Stati, temendo esserne abbandonati nel forte del pericolo: in Mitradate conobbero un nemico implacabile e personale di Roma, talchè le città d'Asia e di Grecia a visiera alzata si unirono col Barbaro, che le richiamava alla libertà.

Cominciò egli a punire i paesi che gli si erano dichiarati contrarj, 83
e prima sottomise i rivoltosi della Colchide; poi avendogli costoro domandato in re suo figlio, insospettito che alla loro rivolta avesse egli dato istigazione, il fece legare con catene d'oro e uccidere. Armò quindi truppe di terra e grossa flotta contro degli abitanti attorno al Bosforo: ma Murena, lasciato da Silla pretore in Asia, temendo non mirasse a occupare la Cappadocia, la invase egli primo, per quanto Mitradate protestasse, ne devastò le coste e i confini del Ponto; tentò anche Sinope residenza del re, sperando far tanto male da meritare il trionfo. Ma Mitradate respinse i Romani, 81
e gran fuochi accesi sul vertice dei monti annunziarono che la Cappadocia era sgombra di nemici.

Allora continuò a sottomettere i popoli circostanti al Bosforo; pare invitasse i Sarmati in Europa; poi invase l'Asia, ove le concussioni degli esattori lo facevano riguardare come liberatore. Avendo questa provincia dovuto prendere a esorbitante usura i ventimila talenti da pagare a Silla, restava alla balìa degli esattori, i quali raffinarono la loro avidità a segno che la contribuzione in pochi anni si trovò portata a centventimila talenti (660 milioni). I miseri debitori erano esposti il verno nel fango, l'estate al gran sole, sepolti nelle prigioni, stirati sugli eculei; sicchè per satollare i pubblicani vendevano i voti dei tempj, le donne, le fanciulle, i pargoletti, alfine se stessi.

Mitradate trasse a sè molte città scontente; ottenuti da Sertorio varj uffiziali e il proconsole Mario, da questo facevasi precedere nelle spedizioni, quasi per giustificarle colle romane divise; fabbricò spade e scudi come quelli dei suoi vincitori, esercitò le truppe alla romana, procurossi buona cavalleria, e ogni pensiero concertava nel preparare la riscossa.

Morì in quel tempo Nicomede III re di Bitinia, lasciando eredi del regno 75
i Romani: e a Mitradate parve venisse la corda sulla cocca per invadere quel paese e la Cappadocia, dalla quale fin trecentomila uomini aveva

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

asportati Tigrane re di Armenia per popolare la sua città di Tigranocerta[3].

Per impedire questi incrementi, Roma vide inevitabile il trar di nuovo le spade. E poichè la prima guerra aveva fuor misura arricchito Silla e i suoi, molti agognavano il comando di questa, e principalmente Licinio Lucullo
Lucullo. Partigiano di Silla, studioso, protettore di tutti i Greci a Roma, onesto, splendido, illibato, nella prima spedizione mitradatica aveva mitigato la severità di Silla, e gettato acqua sul fuoco dove poteva. Questi, tornando in Italia, l'aveva lasciato in Asia per levare le contribuzioni della guerra, e morendo gli commise la tutela di suo figlio, uffizio che compì degnamente.

Ambendo ora il comando contro Mitradate, si guadagnò Prezia cortigiana famosa, che sapeva usare i suoi vezzi a pro degli amanti, e che, per mezzo di Cajo Cetego, arbitro allora della repubblica e ligio ad essa,
74 ottenne a Lucullo l'esercito. Il senato decretò tremila talenti per la flotta; ma Lucullo li ricusò, dicendo basterebbero le navi degli alleati per liberare il mare da Mitradate. Essendo la prima volta ch'egli comandava, pensò educarsi alle armi leggendo nel tragitto Polibio, Senofonte, e altri scrittori militari, dai quali io non so quanto profittar potesse, ma fu assai se ne apprese l'arte di pazientare. Argomentò egli che un'accozzaglia sì eterogenea doveva ben presto mancare di viveri e disciplina, e scomporsi; onde bastava il tenervi d'occhio e impedirne ogni azione. L'impresa però non era facile con un esercito come il suo, da Fimbria e Murena avvezzato alla indocilità e al furto, e nemico più dell'indugio che del pericolo. Però al primo suo sbarcare in Asia, accolto con gran festa per memoria dell'antica sua bontà, tutto si applicò a svellere gli abusi introdotti, frenare la voracità dei pubblicani, moderando l'interesse all'un per cento il mese, proibendo di cumulare i frutti al capitale, e cassando quelli che il capitale eccedevano; sicchè in quattro anni i beni restarono prosciolti da ipoteche. Con questo e colla generosità onde trattava i vinti, ritornò al dovere molte città; e i suoi soldati, che a gran fatica egli aveva disciplinati, si querelavano che coll'indurre tanti a sottomettersi volontariamente togliesse ad essi la voluttà del sangue e i frutti del saccheggio.

Mitradate però aveva in piedi cencinquantamila pedoni, dodicimila cavalli, cento carri falcati, quattrocento navi, sicchè da ogni parte assaliva i nemici, ridotti inattivi dalla sproporzione, e più di una volta mandò a rotta e a macello gli ajutanti di Lucullo. Questi invece aveva conosciuto la necessità di tenersi sulla difensiva, nè da Mitradate si lasciò mai trarre a
73 battaglia se non quando fosse sicuro della vittoria. Una insigne ne riportò Mitradate fugge
a Cizico, donde snidò il re uccidendogli a migliaja i soldati: poi lo inseguì nell'Ellesponto, sulle coste della Bitinia, che tosto gli si arrese, come la Paflagonia e la Cappadocia: e con buona sentita di guerra sventando i

(3) Tigranocerta, contro l'opinione di D'Anville, pare deva collocarsi ad Amid, che dagli Armeni è ancora chiamata Diknagerd. Vedi Saint-Martin, *Mém. sur l'Arménie*, vol. I, pag. 170.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

disegni del nemico, e avviluppandolo nei suoi, strinse Mitradate a segno che, deserto dall'esercito, si trovò costretto a rifuggire, con quasi null'altro che gl'immensi tesori, presso il genero Tigrane II. Sarebbe anzi caduto in 71
man dei nemici, se ad arte non avesse forato i sacchi dell'oro portati dietro il suo cammino; raccogliendo il quale, i soldati romani e i galati perdettero il tempo, che in guerra è tutto.

Aveva Mitradate lasciato in Farnacia le mogli, le concubine e le sorelle; e perchè non cadessero preda del vincitore, mandò l'eunuco Bacchide a trucidarle. Era fra queste Monima da Mileto, bella quanto magnanima, alla quale, ancor fanciulla, il re donò fin quindicimila monete d'oro senza riuscire a sedurla, finchè non le parlò di nozze. Sposata, fu messa nel serraglio, ove rimpiangeva continuo la greca libertà, a confronto di quel suntuoso servaggio. Venuto l'eunuco, e detto che scegliessero qual morte loro aggradisse, ella tentò strangolarsi colla benda reale; ed essendosi questa schiantata, — Maledetto cencio (esclamò), neppur a questo sei buono „.

Tigrane, a cui Mitradate rifuggì, era divenuto il più potente sovrano
Tigrane dell'Asia occidentale; e pieno di grandiosi consigli, represse la potenza dei Parti: distolti gli Arabi Sceniti dal vivere sotto le tende, se li collocò vicino 83
per giovamento al commercio; dalla Cilicia poi e dalla Cappadocia trasferì intere genti a popolare la Mesopotamia; e pattuì con Mitradate che, nelle comuni spedizioni, a lui lascerebbe le terre, per sè terrebbe le spoglie e i prigionieri. I Sirj, stanchi delle sanguinose dissensioni, ove gli ultimi Seleucidi si disputarono la corona in una serie di parricidj e in una vicenda di trionfi e abbattimenti sostenuti colla perfidia e colle armi degli stranieri, principalmente dell'Egitto, elessero re Tigrane, che in diciotto anni fece rifiorire il paese, massime durante la pace conchiusa con Silla.

Ma a rompere questa lo sollecitava Mitradate, il quale all'uopo gli spedì una solenne ambasciata, capo Metrodoro da Scepsi, egregio uom di Stato, e riverito da lui a segno, che lo denomavano padre del re. Tigrane, trattolo in disparte, lo richiese che sinceramente il consigliasse del suo meglio; e Metrodoro, tenutosi onorato da tale confidenza, gli rispose che, come ambasciatore, doveva spingerlo ad allearsi al suocero; come privato, suggerirgli di attenersi a un popolo poderoso quanto il romano. Talentò la risposta a Tigrane, e pensando avesse anche Mitradate ad onorare la sincerità del ministro, gliela comunicò. Metrodoro ritornando morì o fu morto.

Tigrane, credendo potersi bilanciare fra i due nemici, mandò soccorsi al re del Ponto, senza però chiarirsi contro i Romani; e quando Mitradate restò vinto, non che raccogliere tutte le armi per allontanare i vincitori minacciosi, ricoverò sì il profugo illustre, ma freddamente, nè volle vederlo, nè conchiudere con esso alcun trattato. Quindi si diede a guerreggiare i Parti, assoggettar la Mesopotamia, domare Cleopatra, ultima dei reali di Siria, cui mise crudelmente a morte; conquistare la Fenicia, e stendersi 70
fino ai limiti dell'Egitto. Allora s'intitolò re dei re; nelle marcie si teneva

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accanto quattro re come staffieri, e nelle udienze li faceva assistere al suo trono in piedi, colle mani giunte al petto. Ma il fasto non è forza.

Roma non comportava questo potente mal fido; e per cercargli pretesti di guerra, Lucullo mandò a chiedergli Mitradate. Superbamente accolse Tigrane l'ambasciata, e non parendogli abbastanza sommessa, ricusò consegnare il suocero, anzi il trattò più umano, ne udì e ascoltò i consigli, e il pose a capo di sedicimila cavalli perchè tentasse ripristinare la sua fortuna nel Ponto.

Lucullo con quindicimila uomini varca arditamente il Tigri e l'Eufrate, ed è nel cuore dell'Armenia. Il primo che a Tigrane recò tale notizia, fu appiccato per la gola come bugiardo: udendosela poi confermare, esclamò: — Son troppi per ambasciatori, pochi per guerrieri „. Lucullo, come avea
69 vinto Mitradate colla lentezza, così vinse Tigrane colla rapidità. Invano il suocero consigliava Tigrane ad evitar la battaglia, desolando piuttosto il paese, sicchè i pochi di Lucullo vi perissero d'inedia: si fece giornata, e Lucullo, ammonito da alcuno che quel dì (6 ottobre) era d'infausto augurio ai Romani per la sconfitta data dai Cimri a Cepione, rispose: — Farò che d'ora innanzi sia dì lieto „. Con quel pugno di prodi disperse duecentomila Barbari, fra cui diciassettemila cavalieri vestiti di ferro.

I Greci che Tigrane aveva mutati in Asia, agevolarono a Lucullo la presa di Tigranocerta e di Nisibe; ed esso li rimandò in patria, forniti pel viaggio, come aveva fatto ad Amiso nel Ponto, alla quale, come a Sinope, donò l'indipendenza. Col rispettare le terre e le vite si amicò i Barbari: le arabe tribù gli fecero omaggio come a liberatore; così i Sofeni e i Gordiani: ai Parti che vacillavano nella fede, volea recar guerra, ma i soldati negarono di più oltre seguirlo.

Tigrane si mostrò vile nella sventura, quanto burbanzoso era stato nella
38 vittoria; ma l'indomito Mitradate si affaticava a radunar nuove armi nelle pianure di là dal Tauro. Colà Lucullo li sopragiunse, e sconfisse del tutto presso Artaxata, donde i due re fuggirono; e poteva omai confidare di ridurre al nulla i nemici, quando l'esercito si accordò a ricusargli obbedienza. Invano egli passava di tenda in tenda pregandoli uno a uno: da una parte Publio Clodio, suo cognato e adultero, gli alienava i soldati; dall'altra si lagnavano questi perchè nulla guadagnassero dalla guerra, e mostrandogli le vuote borse, gli dicevano guerreggiasse omai solo, egli che solo ne vantaggiava.

E forse è vero che Lucullo ricavasse ingenti somme dalle città cui Legge manilia
risparmiava il saccheggio: e i pubblicani a Roma esageravano la rapacità di quello che avea frenata la loro, tanto che il senato pensò dargli lo
7 scambio. Il tribuno Cajo Manilio propose Pompeo, Cicerone lo sostenne, il popolo lo nominò, per quanto i nobili si opponessero.

Successore non alla guerra, ma al trionfo. Lucullo, dicendo che quel fortunato, simile ai corvi, calava ai cadaveri degli uccisi, tentò rimandarlo come superfluo a impresa finita. Quivi nacquero dissapori: il giovane non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

permetteva che alcuno si accostasse a Lucullo, abolì quanto questi avea fatto, e non gli lasciò che millesicento soldati per ritornare a Roma. Quivi a fatica ottenuto il trionfo, ritiratosi dagli affari, e mal capitato di sua famiglia, cercò passatempi e si diede a un lusso che restò in proverbio; nè in senato più compariva se non per istornare qualche mira di Pompeo, che riuscì a farlo cacciar di città.

Delle turbolenze eccitate dallo scambio Mitradate si giovò per rientrare nel Ponto, invadere la Cappadocia, riaprire ai Barbari la via del Caucaso; e grave pericolo imminева a Roma se più facili comunicazioni gli avessero consentito di unirsi coi pirati e con Spartaco, che allora osteggiavano la repubblica. Ma la fortuna voleva serbarsi fedele al mediocre Pompeo. Un figlio di Tigrane levossi a ribellione contro il padre; e da questo sconfitto, si mise coi Romani, e ne guidò l'esercito in Armenia.

Tigrane, caduto di cuore, si recò nella tenda di Pompeo, ove in presenza dello snaturato figliuolo si confessò lieto di vedersi vinto da tanto eroe; il quale in compenso gli restituì l'Armenia, purchè pagasse seimila talenti, e abbandonasse la Cappadocia, la Cilicia, la Siria e i possedimenti fenici. Dichiarato amico e socio dei Romani, n'ebbe ajuto contro i Parti, e non solo cessò di assistere Mitradate, ma promise cento talenti a chi gliene recasse la testa.

Mitradate aveva anch'egli chiesto patti al Magno: ma i Romani che militavano con esso, temendo vedersi sagrificati, l'obbligarono a rompere ogni accordo. Vinto poi in riva all'Eufrate, abbandonato dai suoi, soletto fuggì la notte. Udita la sommissione di Tigrane, si ricoverò nella Crimea, e senz'aver perduto ombra dell'antico coraggio, armava gli Albanesi, gl'Iberi, ed altri popoli del Caucaso. Ivi pure l'ormeggiò Pompeo, che agevolmente sconfisse le mal accozzate turbe: poi senza avventurarsi nella Ircania e traverso gli Sciti penetrare nel Bosforo, piegò a mezzodì, assoggettando provincie aperte e vogliose del giogo.

Credendo allora morto Mitradate, volse l'animo altrove; e in una spedizione più somigliante a corsa trionfale, acquistò la Siria e la Giudea, dandole a chi volle, e meditava un imprudente attacco contro gli Arabi. Ma Mitradate non era morto; e vecchio com'era, rôso da un'ulcera che lo costringeva a tenersi nascosto, meditava nulla meno che di sommuovere tutto il mondo barbaro, e trascinare Sciti, Galli e Parti contro Roma, spedendo per ciò emissarj e ambasciatori in ogni parte. Ricomparso nel Ponto, armò nuove coorti, ricuperò molte città, e mandò le sue figlie ai principi sciti per farsene generi e alleati. Ma queste, tradite dalle scorte, furono consegnate ai Romani: egli, mentre voleva pel bosforo Cimmerio, attraverso la Scizia e la Pannonia, condurre un esercito nella Gallia, e colle orde che vi scontrerebbe piombare sull'Italia, trovò opposizione ne' suoi uffiziali, cui pareva temerario quel passo; e a capo degli scontenti si pose Farnace, il dilettissimo de' suoi figliuoli. Questi, indettatosi coi Romani, si fa gridar re; e Mitradate, cercato invano di smuovere il figlio che l'ambi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione rendeva inumano, avvelena se stesso, le concubine, e due sue figlie
63 fidanzate ai re di Cipro e d'Egitto. Quelle perirono: ma egli si era abituato talmente coi controveleni, che dovette ricorrere alla spada di un soldato per finire la vita. I nemici, penetrati nella città, lo trovarono boccheggiante, e Farnace suo con barbara pietà ordinò fosse curato per serbarlo al trionfo: ma un Gallo lo scannò. Fine di Mitradate

Sessantun anno aveva egli regnato, con un cumulo di grandi virtù e di vizj enormi. Cicerone non esita a dirlo il maggior re dopo Alessandro Magno; e tante vittorie, e l'operosità instancabile e gl'inesauribili ripieghi nella sventura non lasciano parer eccessivo quell'elogio; lo confermano le allegrezze che della sua morte mostrarono l'esercito e il popolo romano. Oltre ciò, era colto; parlava le lingue delle ventiquattro nazioni a lui obbedienti, in greco scrisse un trattato di botanica; seppe di medicina, e trovò l'antidoto che ancor ne porta il nome[4].

Gli storici non rifinano di dire le ricchezze trovate nei tesori di lui: la sola città di Telaura porse duemila coppe di onice, contornate d'oro; trenta giorni occuparono i commissarj della repubblica a registrare i vasi d'oro e d'argento, le briglie e le selle guarnite di diamanti: altrove si rinvennero statue d'oro massiccie degli Dei, una del re alta otto cubiti; un damiere, fatto di due sole pietre fine, largo tre e lungo quattro piedi, coi pezzi pure di gemme, e sopra di esso una luna d'oro, pesante trenta libbre.

Lui morto, Pompeo rimpastò a suo talento l'Asia. Le coste settentrionali, Bitinia, Paflagonia, Ponto, formarono la nuova provincia di Bitinia; le meridionali, Cilicia e Pamfilia, costituirono quella della Cilicia; Ariobarzane conservò la Cappadocia; la Grande Armenia fu data a Tigrane, ad Ircano II la Giudea, a Farnace il Bosforo in premio del parricidio, altri piccoli Stati a principi dipendenti.

I Seleucidi, sbalzati dal trono di Siria dallo scontento popolare, aveano sperato coll'ajuto di Pompeo ricuperarlo al cadere di Tigrane; ma il proconsole rimproverò Antioco (ultimo di quella stirpe) che osasse ridomandare quel che non avea saputo conservarsi; i Romani, vincendo Tigrane, essersi acquistato quel regno, cui saprebbero difendere meglio di lui contro Arabi e Giudei. Per questo diritto di fatto, Pompeo fece della Siria e della Fenicia una nuova provincia col nome di Siria, che i Seleucidi perdettero per sempre, dopo possedutala ducentotrentasette anni. Distribuz. dell'Asia

I Traci, infesti alla Macedonia e minacciosi alla repubblica, erano prima stati sconfitti da Silla, poi da Appio proconsole della Macedonia; indi Curione li respinse fino al Danubio; li fiaccò poi interamente Marco Lucullo, mentre suo fratello Licinio guerreggiava in Asia. Gli Sciti che con Mitradate Traci

(4) Plinio, xxv, 2. — Intorno a Mitradate vedansi Vaillant, *Imperium Achæmenidarum*, nel t. ii dell'*Imperium Arsacidarum*, opera fondata sulle medaglie: J. Ernest Voltersdorf, *Commentatio vitam Mithridatis magni per annos digestam sistens*, premiata dalla Società di Gottinga nel 1812. Peraltro è impossibile ridurre i fatti di lui a cronologica precisione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

erano ricomparsi terribili, si dileguano con esso dagli occhi della storia; e solo per ignoranza o in poesia si estende il loro nome a tutti i Settentrionali. Vinti dai Sarmati, forse si mescolarono coi Galli sospinti dai Germani, e che dai Russi ricevono ancora il nome consono di Sciudi.

Roma avea tolto di mezzo ogni re potente di reggerle a fronte, ma si era resi confinanti i formidabili Parti, che doveano metterla più volte all'orlo del precipizio.

CAPITOLO X.

I gladiatori. — I Pirati. — Creta.

Non era stata intanto quieta l'Italia; e l'inumanità produsse, come la guerra dei servi, così quella dei gladiatori.

Da che Roma ebbe cominciato a piacersi nei combattimenti degli uomini fra loro e contro le fiere (Lib. IV, cap. XI); diventò un'arte l'apprendere a ferire e a morire, un mestiero l'allevare di questi infelici. Dopo conquistata la Macedonia, Metello condusse a Roma cencinquanta elefanti da guerra, che furono uccisi a frecciate nell'affollato circo: Silla e Scauro vi introdussero primi i leoni e le pantere: poi Pompeo, inteso ad ostentare i suoi trionfi e cattivarsi la plebe, oltre molte altre belve, espose quattrocentodieci pantere e seicento leoni, di cui trecentoquindici colle giubbe; tanto ancora abbondavano sulla terra quelle razze ferine, cui l'estendersi della umana specie omai annichilò. Cesare esibì nei suoi giuochi ben quattrocento leoni chiomati, fece combattere quaranta elefanti contro cinquecento pedoni, poi contro altrettanti cavalieri; e nel circo di Flaminio trentasei cocodrilli furono uccisi dopo essersi azzuffati tra loro. Crebbe poi cogli imperatori cotesto pazzo lusso.

Combattim. di fiere

Uno può sorridere a tali follie, e compatirle pensando a quelle del suo secolo: ma profondamente gemerà sulla depravazione della società, allorchè veda gli uomini spinti a lottare colle fiere o tra sè, per offrire spasso a una plebe e a una nobiltà spietate. I sagrifizj umani che gli Etruschi e i Campani praticavano sulle tombe, saranno probabilmente passati in Roma cogli altri riti: ma i Romani, popolo eroico, vollero vedere la resistenza e la vittoria. Marco e Decimo Bruto pei primi chiamarono i gladiatori a combattere sul feretro del loro padre Giunio; i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel fôro per tre giorni, poi venticinque i figli di Valerio Levino; indi crebbero viepiù. Cesare ne presentò seicentoquaranta; Tito, delizia del genere umano, continuò tali conflitti per cento giorni; il buon Trajano per centoventitre, offrendo duemila combattenti. Nè soli schiavi; e quando sotto gl'imperatori più era conculcata la dignità umana, Nerone fece pugnare un giorno nell'anfiteatro quattrocento senatori e cinquecento cavalieri; Comodo discese egli medesimo

Gladiatori

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'arena: invano Marc'Aurelio aveva comandato di usare armi spuntate, chè il popolo chiedeva sangue, e continuava ad inebbriarsi di quegli spettacoli, finchè un editto di Costantino, e più i rimproveri dei Cristiani e la pazienza eroica onde questi scendevano ad incontrarvi la morte per l'integrità delle loro credenze, posero fine a queste atrocità di gente venale, non intenta che a dar sollazzo col ferire e col morire artifiziosamente. A chi si lagnò che i simboli della passione di Cristo collocati al Coliseo lo sfigurassero, ricorderemo quanto sangue vi abbiano quelli risparmiato. Testè vennero levati.

Appositi maestri (*lanistæ*) in Roma insegnavano a liberi e cittadini il dar morte e riceverla in modo da divertire il popolo: ma più che l'erudito ferire recavano diletto a questo gli schiavi e prigionieri condotti da paesi non ammolliti dalla civiltà, e che nell'arena snudavano gigantesca vigorìa di membra, e lanciavano colpi, ove la ferocia suppliva alla maestria. Impresarj denarosi tenevano una folla d'uomini scelti, pasciuti ed esercitati a quest'uso. Secondo Petronio, questi sciagurati si obbligavano colla formola: — Giuro di soffrir la morte nel fuoco, nelle catene, sotto la sferza o la spada; e a ogni volontà del padrone sottopormi, anima e corpo, da vero gladiatore „. L'edile che doveva offrire spettacoli al popolo, il ricco che di questo voleva attirarsi l'amicizia e l'ammirazione, si dirigeva all'appaltatore, e contrattava, o puramente noleggiando i combattenti, o comprandoli a tutto suo rischio. Le lizze pertanto erano più o meno sanguinose, giacchè nel primo caso l'appaltatore procurava ne uscissero col minor danno possibile, mentre lode di generosità acquistava chi gli esibiva all'intero arbitrio del popolo.

— Vi saranno regali gladiatorj (*munus gladiatorium*); l'edile ricompenserà il popolo di averlo eletto a quella dignità, coll'offrire cinquanta paja di accoltellantisi „. A questo annunzio tripudia il popolo romano, e dimenticando quel giorno i fratelli che stanno morendo sotto il pugnale degli Spagnuoli o sotto le macchine di Cartagine e di Corinto, dimenticando di aver avuto fame jeri e che l'avrà domani, non appena è l'alba, affollasi nel circo; più ad agio vi vengono i suoi patroni ch'egli domina nel fòro e serve nelle case; poi le più belle dame che hanno consumato tre ore al pettinatojo per riparare ai danni dell'età e degli stravizzi; infine colui che dà i giuochi. Allora gli applausi vanno al cielo: se ne compiaccia egli, chè la gratitudine del popolo sovrano il compenserà colla questura e il consolato.

Ma che tardano i gladiatori? uno strepito impaziente fa ondeggiare a tumulto l'aspettante adunanza. Ecco finalmente compajono. Vedi robustezza di muscoli! vedi attitudine di membra! vedi maestria di pôse! al popolo romano brilla il cuore pensando che da un suo cenno dipende la costoro vita.

Su via, al fatto. Cominciano a battersi con *arma lusoria*, un battocchio di legno, innocuamente mostrando l'abilità nel ferire e nel parare: ma cessi omai il trastullo da fanciulli, non pari alla maestà del popolo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

romano. Già brandiscono vere spade, gli animi inferociscono, rinforzano i colpi, e il popolo con ansietà contempla le ferite, le lividure, il sangue.

Uno dei due soccombe, e ritraendosi alza il dito, in atto di chiedere grazia. Si è egli comportato valorosamente nel conflitto? mostrò generoso disprezzo della morte? il popolo romano gli accorda la vita, perchè possa un'altra volta esporla a suo ricreamento. Se no, o se il popolo vuol conoscere fin dove spinga la costanza, se vuol divertirsi a numerare gli aneliti moribondi e i guizzi di un corpo che si disanima nel vigore dell'età e nella pienezza della vita, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida *Recipe ferrum*, e il vincitore, obbedendo al cenno, lo scanna.

Tosto che il trombetta annunzia la morte di un gladiatore, è trascinato allo *spoliario*, ove il vincitore gli toglie di dosso le armi e gli abiti, e finisce di ucciderlo: mentre qualche epilettico corre a beverne il sangue zampillante, supposto rimedio alla terribile sua malattia. Il vincitore ottiene una corona di lentischio e un ramo di palma, e talvolta la libertà: e l'applauso a lui e a chi provvide lo spettacolo è immortalità, come è morte la disapprovazione[1].

Deh, che società è codesta dove le vicende politiche non ci offrono che guerre, e, se ne torciamo lo sguardo per esaminarne gli spassi, ancora ci si presentano battaglie e sangue!

Questi serragli di gladiatori erano anche un fondo di riserva pei faziosi, che comprandone una banda, avevano alle voglie loro una gente avvezza al sangue, e strania alla domestica o alla patria pietà. Capua era il principale emporio di questa merce; e Lentulo Buriato ne manteneva un'in-
Spartaco finità, massime Galli e Traci. Spartaco, uno di essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcuno ne era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, eletto a dare spettacolo di sè nell'arena, disse 73
ai consorti: — Giacchè si ha da combattere, chè non combattiamo piuttosto contro dei nostri oppressori? „

Son di quelle parole che fanno l'effetto della scintilla alla mina preparata. Ducento si accordano con esso di fuggire, e nol potendo di nascosto, atterrano a forza i custodi, si armano di spiedi e di coltelli levati alla bottega di un vendarrosto, poi di quanto si trovano sotto la mano, e fuggono sul Vesuvio; altri rompono gli ergastoli e si uniscono a loro, tutta gente fiera, abituata alle armi. Le milizie spedite contro di loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani. Cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l'Italia e penetra nella Gallia Cisalpina, patria della maggior parte dei suoi seguaci: colà e oltre l'Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiare Roma, si dividono dal grosso, guidati da un Cuixo, e son battuti dal console Lucio Gellio. 72

All'annunzio di questa rotta, Spartaco ritorna sui proprj passi, petteggia e sconfigge il console Cornelio Lentulo che lo inseguiva, poi anche

(1) *Plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.* Cicerone, *pro Sextio*.

Gellio; e inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggire dinanzi a sè schiavo disprezzato, ordina non si dia quartiere a verun Romano, e con ventimila uomini devasta l'Italia e si accampa nella Lucania. Colà aduna magazzini pel crescente esercito, e medita accostarsi al mare per dare da un lato la mano ai pirati che avevano formato tra le onde una nuova Cartagine, dall'altro ridestare in Sicilia la guerra servile.

Il senato commette l'impresa di domarlo a Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla; il quale conoscendo l'estensione del pericolo, chiede si richiamino Pompeo della Spagna, Lucullo dall'Asia. Intanto Memmio suo luogotenente con due legioni incontra Spartaco, ed è battuto: ma Crasso, accorso con dieci altre, decimò cinquecento legionarj che eransi ritirati a fronte dei rivoltosi, e distrusse diecimila di questi.

Lo stesso Spartaco, mentre si avviava per la Sicilia, è spinto in una penisola presso Reggio, ove Crasso il rinchiude. Udendo suggerire di arrendersi, Spartaco fa crocifiggere un prigioniero, e mostrandolo ai suoi, — Ecco qual sorte vi attende se non resistete „; poi col favore di una notte
71 turbinosa scivola attraverso le squadre romane. Crasso, temendo non si difilasse su Roma, lo raggiunse presso il Silaro, lo battè, e dodicimila trecento insorgenti caddero tutti, meno due, feriti davanti. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi, imbaldanziti da un leggero vantaggio, gli imposero di guidarli contro Crasso. Prima della mischia, Spartaco scannò il cavallo, dicendo: — Se vinco, non me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà „. E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila dei suoi restarono uccisi; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi cadde su un mucchio di cadaveri.

Cinquemila fuggiti si rannodarono nella Lucania, allora appunto che Sua fine
Pompeo tornava di Spagna. Il quale scontratili, li caricò e facilmente li ruppe, e tanto bastò perchè, come di guerra vinta, fraudasse il merito a Crasso. Egli che di Spagna aveva annunziato di avere dome ottocentosettantasei città, allora scrisse al senato: — Crasso riportò vittoria degli schiavi, io sbarbicai la ribellione „; e quel vanto echeggiato dai tanti suoi fautori, lo faceva proclamare l'unico capace di salvare la patria; e per
70 impeto di pubblico favore fu fatto console.

Crasso invece, cui veramente spettava il merito di quella vittoria, a grave stento comprò il consolato col distribuire al popolo la decima dei suoi beni, imbandire diecimila mense, provvedere di grano per tre mesi ciascun cittadino; onde cominciò da quel punto acerba nimicizia contro Pompeo, e un gareggiamento funestissimo alla repubblica. Pompeo pretese non dover congedare l'esercito vincitore di Sertorio se non dopo il trionfo; Crasso non voleva licenziare il suo vincitore dei gladiatori, finchè stesse in armi il collega, che minacciava divenire un nuovo Silla: il popolo e il senato, timorosi di veder rinnovarsi le guerre civili, pregarono, supplicarono perchè desistessero; intervennero i sogni e gli Dei; ma Pompeo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

resistè fin quando Crasso non gli si fece incontro stendendogli la mano. Allora si riconciliarono in apparenza.

Pompeo, favorendo il popolo e restituendo il potere ai tribuni, erasi reso l'uomo di Roma, talchè a nessuno meglio che a lui parve potersi
I pirati commettere la spedizione contro i pirati. Erano costoro un'accozzaglia di Cilici, Sirj, Ciprioti, Pamfilj, Pontici, Isaurici, altri asiatici, che parevano proporsi di vendicare sopra l'Italia i ladronecci che nella loro patria esercitavano i pubblicani. La trascuranza in cui Roma aveva lasciata la marina dopo distrutta Cartagine, e le guerre interne ed esterne di essa, gli avevano lasciati acquistare baldanza, mentre le vessazioni dei Romani nell'Asia superiore vi aggiungevano sempre nuovi fuggiaschi. Mitradate, durante la guerra, aveva loro pagato un soldo perchè bezzicassero i Romani; dopo la pace, accorsero ad essi molti dei congedati della regia flotta.

È sintomo di qualche acerba piaga sociale cotesta facilità di ogni rivoltoso a trovare seguaci. Vedemmo i servi, vedemmo Sertorio e Spartaco, ora questi; coi quali non solo la feccia si aggregava, ma persone bennate e benestanti parevano farsi un onore di andare in corso: aveano arsenali, porti, specole, i più esperti rematori e piloti, di ogni foggia navigli, magnifici quanto terribili, con poppe d'oro, remi inargentati, tappeti di porpora.

Omai più di mille legni infestavano i mari, e non accontentandosi di predare i navigli, più di quattrocento città aveano prese, esigendo enorme riscatto, e profanarono anche tempj fino allora inviolati. Insinuandosi poi fra terra, l'Italia stessa molestarono; infestavano la via Appia, minacciavano Roma; e agli oratori dovea venire vergogna nel salire sulla ringhiera adorna coi rostri tolti ai vinti Cartaginesi, mentre ora codesti scorridori invadevano le ville suburbane, involandone il bello e il buono, e portando via fanciulle e personaggi per averne grosse taglie. Fin due pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo; e qualora alcuno, per essere rispettato, allegasse di essere romano, se ne mostravano compresi, gli chiedevano umili scuse, gli restituivano calzari e toga, poi dicendogli se ne tornasse pure libero all'illustre sua città, lo costringevano a discendere per la scala in mare e affogarsi.

Publio Servilio sconfiggendoli ottenne il soprannome d'Isaurico, ma 73
non per questo li frenò. Marc'Antonio, figlio dell'oratore, gli attaccò di 70
nuovo presso Creta, ma perdette molti vascelli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch'egli aveva predestinate ai corsari.

Tale tumulto dava singolar noja a Roma, perchè costoro agevolavano le comunicazioni fra' suoi nemici dalle rive dell'Atlantico a quelle della Meotide, e Spartaco e Mitradate li cercavano in ajuto: temevasi ancora
Legge gabinia che, interrompendo le comunicazioni colla Libia, affamassero l'Italia. Il tri- 67
buno Gabinio pertanto, creatura di Pompeo, e desideroso di accrescere a questo la potenza, portò una legge che si sterminassero; a tal uopo un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

capitano ottenesse piena autorità su tutto il mare fino alle Colonne, e su quattrocento stadj entro la costa: levasse soldati e ciurma quanta credeva necessaria; spendesse del pubblico senza rendere conto; e tale autorità durasse tre anni.

Ben comprese il senato che Gabinio aveva in vista Pompeo: ma il popolo era cieco nell'amore del fortunato; e d'altra parte, nojato della tirannide degli oligarchi, propendeva al dominio di un solo, purchè non si chiamasse re; laonde aveva favorito i Gracchi, Mario, Silla, ed ora Pompeo. Discorsi di oratori, proteste di consoli, rimostranze di savj uscirono invano: il console Calpurnio, il quale disse a Pompeo che, se aspirava a divenire un Romolo, potrebbe anche incontrarne la fine, appena si salvò dal furore popolare: e a quello si decretò il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, oltre venticinque senatori per luogotenenti, due questori, e duemila talenti attici in anticipazione.

Qual cosa più ratteneva Pompeo dall'imitare Silla, e dal farsi despoto della repubblica? La sua mediocrità.

Con tante forze era facile il vincere gente dispersa, e rintracciare in ogni angolo quelle flottiglie. D'altro lato Pompeo ebbe l'arte di mostrarsi umano[2]: a quanti si arresero, assegnò terreni nell'Acaja e nella Cilicia, e ne popolò Mallo, Adana, Epifania e Pompejopoli, da lui fabbricata sulle ruine di Soli. In meno di due mesi la guerra fu terminata, resa la libertà a gran numero di prigionieri che sparnazzarono le lodi del loro salvatore, la patria ai tanti che avevano dovuto fuggire, la sicurezza a tutte le coste. Pirati vinti

L'isola di Creta aveva sempre servito ai Romani in battaglie di mare e di terra, singolarmente somministrando arcieri e frombolieri contro di Antioco e dei Galli. I Romani dunque la ricevettero in alleanza per interposto di Eumene; poi, secondo il loro stile, le mossero querela, quasi, mal fida all'amicizia, ajutasse Mitradate dapprima, i corsari dappoi. La vera colpa sua era il desiderio di assoggettarla; e benchè essa mandasse a giustificarsi o scusarsi, in senato si dimostrò che non si potrebbero mai sbrattare i mari dai pirati, finchè Creta non fosse ridotta a provincia; e le si decretò la guerra. Cecilio Metello sbarcò non impedito alla patria di Giove, e ben Creta
66 presto ebbe Cidonia e Lica: e già teneva l'isola, quando gli abitanti irritati dai severi suoi trattamenti chiamarono Pompeo. Questi, ognora pronto a cogliere la messe faticata da altri, bandì che Creta era nella provincia a lui destinata; Metello usurparsi il nome di generale, nè avere autorità di patteggiare. Ottavio, luogotenente da lui spedito colà, si unì persino ai corsari per attraversare le imprese di Metello: ma costui senza badargli

(2) — Non l'avarizia dal proposto cammino il richiamò alla preda, non la libidine alle voluttà, non l'umana natura ai godimenti, non la nobiltà d'una terra a conoscerla, neppur la fatica al riposo: anzi i quadri e le statue e gli altri ornamenti delle greche città, che gli altri stimavano bene rapire, esso nè tampoco volle vedere. Onde dappertutto Pompeo giudicavasi non mandato di qua, ma piovuto dal cielo; e cominciavano a credere che uomini romani sienvi stati una volta di tale disinteresse, il che ormai agli stranieri riusciva incredibile „. Cicerone, *pro lege Manilia*, 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

continuò la conquista, e ridusse l'isola a provincia. Però gli ammiratori di Pompeo facevano ancora riverberare su questo tutto lo splendore di quel fatto, su lui che " una tanta guerra sì diuturna, sì in lungo e in largo dispersa, " e che tutte le genti e le nazioni affliggeva, apparecchiò sullo scorcio " dell'inverno, intraprese a primavera entrante, e mezza estate ebbe " compita „ [3].

Vincitore pertanto dell'Europa, dell'Asia, dei mari, Pompeo menò il 62
Trionfo di Pompeo
più splendido trionfo che ancora si fosse veduto. Non bastò la processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del popolo le spoglie e i nomi dei vinti; il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia, i corsari; presi più di mille castelli, poco meno di novecento città, ottocento navi di pirati; trentanove città ripopolate: cresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; versati all'erario ventimila talenti, non computando millecinquecento dramme distribuite a ciascun soldato. Oltre gli ostaggi degli Albanesi, degli Iberi, e del re della Comagene, Pompeo menava trecentoventiquattro prigionieri di grado, fra cui il capo dei pirati, il figlio traditore di Tigrane colla madre, la moglie e la figliuola, Aristobolo II re degli Ebrei, la sorella di Mitradate con cinque figlie e molte Scite. Invece di far trucidare tutti questi infelici alla romana, li rimandò alle proprie terre, salvo Aristobolo e Tigrane. Quindi andavano al cielo le lodi; eragli a concorde voce confermato il titolo di Magno, sebbene la fortuna sua l'avesse meritato, non egli che non doveva saper conservarlo [4].

CAPITOLO XI.

Pompeo. — I Cavalieri. — Verre. — Catone. — Crasso. — Cesare.

L'autorità conferita colla legge Gabinia a Pompeo, eccedeva quella di ogni altro generale mai: e a buon dritto i patrizj vi si opponevano gridando che così la repubblica era ridotta a monarchia; che Silla stesso a viva forza non aveva tanto usurpato: e Catulo, vedendosi inascoltato, sclamava: — Fuggiamo, padri coscritti, ritiriamoci come fecero i padri nostri su qualche montagna o su scogli, che ci porgano asilo contro la minacciataci servitù „.

(3) Cic., *pro lege Manilia*, 12.

(4) Elegantissima è l'iscrizione che Pompeo collocò nel tempio di Minerva, fabbricato da lui nel campo Marzio, e conservataci da Plinio, *Hist. nat.*, VII, 27: *Cnejus Pompejus magnus imperator, bello triginta annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies semel, centenis octoginta tribus millibus; depressis aut captis navibus septingentis quadraginta sex; oppidis, castellis mille quingenti viginti octo in fidem receptis: terris a Mæotis lacu ad Rubrum mare subactis, votum merito Minervæ.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In fatto prima di allora il pubblico potere restava compartito fra molti magistrati, che l'uno contrastava all'altro, e impediva gli eccessi o rendeva difficile l'accordo. Ora quel savio provvedimento era tolto via dalle commissioni straordinarie: e quando nei pericoli si credeva non poter campare la repubblica che affidando piena autorità a un uomo solo, la libertà non sussisteva più che di nome.

Pompeo dissimulava l'ambizione; e quando si udì chiamato a combattere Mitradate, esclamò: — Oh che? non mai un po' di riposo! non poter mai vivere cheto con mia moglie! Beato chi passa i giorni nell'oscurità! „ Poi, quando tutti temevano ch'egli silleggiasse[1], e conducesse contro la repubblica l'esercito procacciatosi coi denari della repubblica, lo congedò, e da privato attraversava l'Italia, accolto da tutti con indicibili feste, e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnarlo a Roma. Ma se egli aveva la vanità di essere capoparte, e se avrebbe potuto agevolmente tiranneggiare dopo resa precaria l'esistenza della repubblica, gliene mancò o la ferma voglia o l'abilità.

Da prima erasi staccato dai cavalieri e dalla causa italiana per mettersi coi patrizj, onde quelli lo aborrirono come disertore, questi il disprezzarono. Silla pensò farsene un amico, ne lusingò il piccolo orgoglio; ma nel testamento, ove nessuno de' suoi amici dimenticò, di Pompeo non fece menzione. Questi però favorì ancora la parte aristocratica, finchè essendo periti i veterani di Silla, e vedendo la causa dei cavalieri e della plebe ripigliare vigore, le si accostò, e mostrossene sostegno principale.

Appena Silla ebbe chiuso gli occhi, i tribuni adoprarono a tutt'uomo a ricuperare la perduta autorità; avendo poi la guerra dei pirati cagionato
74 in Roma carestia, il console Aurelio Cotta propose qual riparo ai mali, di rendere ai tribuni l'antico potere, e fece decretare potessero in avvenire possedere le prime cariche della repubblica. Pompeo compì l'opera pro-
70 ponendo di restituire alla plebe l'elezione dei suoi tribuni e ripristinare i comizj tributi, e di ritogliere i giudizj ai senatori. Per riuscire a quest'ultimo effetto, occorreva di mostrare al pubblico quanto tirannicamente fossero trattate le provincie dopo che i senatori erano soli giudici dei proprj delitti; e a tal uopo fare che un governatore tristissimo venisse perseguito da un eccellente accusatore. Licinio Verre e Marco Tullio Cicerone gli parvero il caso.

106 Quest' ultimo era un cavaliere nativo di Arpino, di facondia meravi- Cicerone
gliosa e d'ingegno pieghevolissimo[2]. Dapprima compose un poema in onore

(1) Formo questa voce sull'esempio di Cicerone, il quale ad Attico (IX, 10) scriveva; *Hoc turpe Cnejus noster biennio ante cogitavit; ita syllaturit animus ejus, et proscripturit.* E in una lettera antecedente (IX, 7): *Mirandum in modum Cnejus noster Syllani regni similitudinem concupivit:* εἰδὼς σοὶ λέγω, *nihil unquam minus obscure tulit.*

(2) C. Middleton nella *Vita di Cicerone* (Dublino 1741) dà la storia di quel tempo, soverchiamente parziale al suo eroe. Prima ancora, Francesco Fabricio nostro avea scritto: *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, ove in bel latino difende l'Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll'uso di un'allegoria perpetua secondo i tempi, giacchè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Mario suo compatriotto, che gli avrebbe assicurato fama di non infelice poeta, se non fosse poi divenuto sommo oratore. Educatosi a ciò sotto i retori e sofisti greci, e nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, gran sostenitore del senato, Cicerone non sciorinò bandiera, ma velando il suo modo di pensare, si tenne in quel giusto mezzo, che porta innanzi, ma non porta alla sommità. Difese Roscio Amerino, che un liberto di Silla voleva far reo di morte per ispogliarlo; e comunque Tullio in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore, attribuendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, giacchè nessuno, per quanto felice, può assicurarsi di non avere che servi fedeli, piacque però il vedere un giovine alzarsi in favore dell'umanità che sì rado trovava campioni[3], e l'udirlo rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero loro pro della proscrizione, e che ora, beati di ville suburbane, di case ornate con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una turba di cuochi, fornai, lettighieri, passeggiavano tronfi pel fôro. Pompeo pertanto trovò la popolarità e l'eloquenza di Cicerone opportunissime a ferire il colpo contro l'aristocrazia.

Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la Verre giovinezza nei bagordi; questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa: luogotenente di Dolabella in Asia contro i pirati, va egli medesimo in corso, e commette le peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presentò, minacciandо dargliene accusa se non rivelasse per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradì il suo capo, anzi stette in giudizio contro di esso. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre respingono quella violenza; ne nasce un parapiglia che a gran fatica è calmato dai cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il manda a morte. Venuto a Roma pretore, siede giudice e lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual doveva riuscire mandato proconsole, cioè arbitro nella Sicilia?

A malgrado di tanti danni patiti, quell'isola era tuttavia il fiore delle Sicili provincie. Prima a insegnare ai Romani quanto sia bello il comandare ad altre genti[4], scala all'Africa, aveva agevolato la conquista di questa col fornire vittovaglie; onde Scipione Africano in ricompensa le avea rese le

suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio di quest'età non potrebbe farsi meglio che sulle *Epistole* di Cicerone, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco M. Wieland, Zurigo 1808, 6 vol., oppur Vienna 1813, 12 vol. in latino e tedesco; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum Fratrem, et quæ vulgo ad Familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ etc.* 1808, ristampate a Milano in 12 vol. in-8°, con versione del Cesari e illustrazioni.

(3) — Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, reputano doversi riparare tale soperchieria: ripararla essi non osano per la malvagità dei tempi „. *Pro Roscio Amerino.*

(4) Cicerone, *in Verrem*, II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

spoglie rubatele dai Cartaginesi. Il commercio la univa affatto agl' Italici, Roma la riguardava come suo granajo; e come tale, anzi come erario le era servita nella guerra Sociale, somministrando tele, frumento, cuoj, mantenendo, vestendo, armando i maggiori eserciti. Cicerone c'informa che il valore del frumento della decima di un anno importò nove milioni di sesterzj, cioè fin tre milioni di moggia; locchè porterebbe il prodotto dell'isola tutta a trenta milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre di Francia. Ricchi ed industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano utilmente grossi capitali. Quanto poi dovesse produrre alla repubblica, in paese così portuoso, la vigesima delle merci introdotte, lo indichi l'avere dal solo porto di Siracusa, in pochi mesi, Verre ricavato dodici milioni di sesterzj[5]. I Romani dunque agognavano di usufruttarla: molti si erano arricchiti in quella provincia ubertosa, e vicina tanto, che poteva considerarsi per un suburbano di Roma. Amicizia dei forti! La Sicilia avea dimenticato le antiche grandezze, ed era caduta in quel fondo di oppressione, dove agli avviliti nè tampoco rimane il coraggio di querelarsi e la forza di fremere, ma baciano la servile catena[6].

A far quello che non aveano compito le guerre cartaginesi e le servili, giunse Verre. Assicuratosi del favore dei Siciliani col trucidare quanti sol-
73-71 dati di Sertorio cercavano un ricovero in quell'isola, vi fece ogni suo talento. Lui pretore, nè le leggi romane nè le patrie costituzioni governarono la Sicilia, nè veruno salvò alcuna cosa di prezzo, se non quel che era rimasto nascosto alla indagatrice rapacità di esso. Quei tre anni, i giudizj pendettero dal suo arbitrio; egli assoldava calunniatori, egli citava, egli esaminava, egli sentenziava; possessi aviti aggiudicati altrui; fedelissimi amici dichiarati avversarj; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per denaro; onestissime persone accagionate assenti, e condannate; porti e città ben munite, aperte ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre si erano lasciate vincere perchè egli tardava le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; per non dir nulla degli incesti e delle violenze, da cui non potevano assicurarsi le maritate nè le zitelle.

Senza ripetere la grossolanità di Mummio, i Romani mai non presero amor vero e retto gusto per le belle arti; e Cicerone medesimo crede doversi scusare se mostra far caso dei lavori di pittura e scultura[7]. Però

(5) Cicerone, ivi.

(6) Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio: *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint.... Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt; hunc denique ipsum pertulissent si etc.* Ivi.

(7) *Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo: verumtamen a vobis id arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant etc.* Ivi, iv.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalle grosse somme che costavano agli amatori, e dal dispiacere che le vinte città di Grecia mostravano al vederseli rapiti, aveano imparato ad apprezzarli, a crederli un glorioso trofeo nelle città, un signorile ornamento nei palagi. Pisone proconsole nell'Acaja (per tacere le imposte gravezze, le prepotenze, le libidini, a cui matrone e vergini non si sottrassero che gettandosi nei pozzi) spogliò Bisanzio delle moltissime statue, conservatevi gelosamente anche in mezzo ai pericoli della guerra mitradatica; e da ogni tempio, da ogni sacro bosco della Grecia tolse simulacri ed ornamenti[8].

Ricchissima specialmente di capolavori era la Sicilia, greca essa stessa, Corte di re possenti e generosi, fiorente per traffici, e madre di segnalati artisti. Parve dunque un bel destro a Verre di procurarsi una galleria delle più magnifiche: e già prima di porvi piede si era informato dove fossero i capi più stimabili, indi, o a prezzi determinati da lui stesso, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. — In quella così doviziosa, " così antica provincia (dice Cicerone) di tante città, tante famiglie, tante " ricchezze, asserisco non essere vaso d'argento, di Corinto o di Delo, non " gemma, non lavoro d'oro o d'avorio, statuetta di bronzo, di marmo, o " d'altro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch'egli non abbia esaminata, " e portato via quel che gli garbasse ". E protesta dir ciò non per amplificazione oratoria o per aggravare l'accusa, ma a stretta precisione di termini. Un libro intero della sua azione contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni[9], dalla spogliata isola passate nella galleria di Verre, sì per conoscere le arti con cui esso le occupò.

Vedendo su una lettera l'impronta d'un bel suggello, mandò di presente pel possessore, e ne volle l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, aveva disposto di donare a Giove Capitolino un candelabro pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla splendidezza del donatore. Venuto il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggia nella sala i bellissimi suoi vasi d'argento e una magnificenza veramente reale. Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le ricchezze asiatiche che seco traeva; vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. Non rifina Verre di maneggiare e lodar quei lavori, e tornato a casa, manda pregare il re a volerglieli prestare, tanto che li mostrasse agli orefici suoi; del che Antioco il compiacque senza un sospetto: anzi neppur seppe negare di affidargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva. Ma quando si trattò di restituirli, il pretore lo rimandò d'oggi in domani: poi glieli

(8) *De provinciis consularibus*, IV.

(9) Tra queste un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele: e Siracusa (dice l'esagerato oratore) perdette più statue allora che non uomini nell'assedio di Marcello (*in Verrem*, IV, 58). Nelle *Memorie dell'Accademia di belle lettere*, t. IX, Fraugier inserì una dissertazione, intitolata *La Galleria di Verre.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiese sfacciatamente in dono; e ricusando il principe, e da ultimo dicendogli che tenesse pure il restante, ma restituisse il dono destinato al popolo romano, Verre gl'intima, per non so quali pretesti, esca dalla provincia avanti notte.

A Segesta era una Diana, non meno bella che venerata, rapita già dai Cartaginesi, poi restituita da Publio Scipione. Verre se ne invaghì, la chiese, e ricusatagli, vessò gli abitanti e i magistrati fino ad impedirne i mercati ed i viveri; ond'essi, pel minor male, dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta si trovò, libero o schiavo, cittadino o forastiero, che osasse porvi mano; onde Verre fece venire dal Lilibeo alcuni operaj stranieri, che, ignari della cosa, a prezzo la trasportarono. Non vi dirò il fremito degli uomini, il pianger delle donne, il desolarsi de' sacerdoti, che la spargevano d'unguenti, la cingevano di corone, l'accompagnavano con profumi sino al confine: e poichè non cessavano di querelare fosse rimasto solo il piedestallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello.

Ancor più sacra a tutta l'isola era la Cerere di Enna, simbolo bellissimo della civiltà diffusa coll'agricoltura, e delle cui avventure additavasi quella terra come teatro. La statua di marmo della dea non isfuggì all'ingordigia del pretore, che offese con ciò i Siciliani più che i beni rapiti colle imposte contribuzioni, cogli iniqui giudizj, cogli stupri e le violenze. Fece pur cessare la festa in commemorazione della presa di Siracusa fatta da Marcello per sostituirne una al proprio nome. — Miserrima Sicilia, costretta a festeggiare o il domatore o il saccheggiatore!

Più di tutto destava fremito l'aver egli osato far battere colle verghe un Romano. — Un cittadino romano (sclamava Cicerone) fu battuto nel " fòro di Messina, o giudici, senza che nessun gemito, nessuna altra voce " si udisse di quel tapino fra il dolore e le ferite, se non questa: *Son citta-* " *dino romano* ". Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza pensare alle migliaja stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio de' padroni o dall'arbitrio de' custodi: — ma costoro non eran cittadini, eran uomini solamente.

Tanto si permetteva un pretore in tre anni, e alle porte di Roma. E tali eccessi li sapevano tutti, ma nessuno l'accusava: Verre ogni anno spediva a Roma due navi di spoglie, e si vantava d'aver rubato tanto da non poter più venir condannato. Nè i Siciliani osavano richiamarsene direttamente
70 al senato, ma si drizzarono a Cicerone che li sostenesse; e anche dopo insinuata l'accusa, pretori e littori minacciavano chi riferisse, impedivano i testimonj. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio e dall'onnipotenza dell'oro, Cicerone osò assumerne l'accusa. Pregato da Siracusani e Messinesi,
69 girò a raccogliere testimonj; e sebbene Verre s'ingegnasse di procrastinare il giudizio, presentò il libello contro di esso, fece pompa di tutta la sua eloquenza e sonorità negli atti di accusa, talchè il senato, per risparmiare la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scandalosa declamazione dai rostri, affrettossi di condannar Verre all'esilio, e a restituire appena quarantacinque milioni di sesterzj ai Siciliani che ne avevano domandati cento[10].

Le arringhe corsero però manoscritte, e restano a provare gli eccessi dell'aristocrazia, e giustificare l'odio in che l'aveano le provincie. Con una franchezza, di cui vogliamo tener conto a Cicerone per quanto spalleggiato, rivelò questi una folla d'altre prevaricazioni; tanti nobili che avevano tenuto il sacco a Verre; Nerone che condannò a morte un tale perchè aveva protetta contro Verre l'onestà di sua figlia: talchè quel colpo era portato a tutta la nobiltà, e restava dimostrato quanto nocesse il lasciar i giudizj in arbitrio del senato.

Nè Cicerone aveva dissimulato ai senatori, che conveniva giudicare severamente di Verre, per mostrare che non si regolavano soltanto per brighe e favore, e che sapevano pur condannare un ribaldo; rammentò che poco prima Q. Catulo avea detto, che i padri coscritti esercitavano male e iniquamente i giudizj, e che, se volessero in questi dar buona soddisfazione al popolo romano, la gente non desidererebbe cotanto i giudizj tribunizj; che Pompeo stesso fatto console, avendo accennato di voler restituire la giurisdizione de' tribuni, ottenne plauso universale[11]. Ma l'avviso non fu ascoltato, e acquistò vigore la parte democratica, di cui Pompeo era il dio per le sue vittorie, pel carattere, per la popolarità. In mezzo ai trionfi, non che ostentare il trabocco di lusso che vedevasi in Lucullo e in altri reduci dall'Asia, mostrava anzi disprezzo di costoro, lasciando però che i suoi amici impinguassero e insolentissero. Compiangendo Atene, diede cinquanta talenti per ricostruirla; fermossi a Rodi per ascoltare i filosofi, cui distribuì un talento ciascuno; quando dedicò il suo teatro, offerse combattimenti, ove gli elefanti s'azzuffarono e perirono cinquecento leoni. Arti infallibili di procurarsi l'aura del popolo, il quale anche lo compassionava pei torti che riceveva da Muzia sua moglie, ch' e' fu costretto a ripudiare. Andò poi a cielo il nome suo quando ripristinò i comizj per tribù, che rendevano al basso popolo il diritto che suole confondere colla libertà, quello di poterla vendere.

I soldati adunque pei trionfi, i cavalieri per le speranze, il popolo per le largizioni, sostenevano la mediocrità di lui, sicchè paresse un gigante: e fiancheggiato da loro, potè ottenere che i tribuni fossero novamente eletti dalla plebe, e i senatori dividessero coi cavalieri i giudizj civili, distruggendo così del tutto l'opera di Silla. Anche la censura, che durante le guerre civili era stata sospesa, fu rimessa; e nel sindacato, cancellati dall'album sessantaquattro senatori.

A rimproverare il secolo, e pretendere di revocar il passato, in nome della legge non dell'umanità, sorse allora Cajo Porcio Catone. Discendente dall'antico censore e come lui severo, avea ritemprato la patrizia inflessi-

Catone uticense

(10) *Divinatio*, v.

(11) *Actio*, I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bilità colle dottrine stoiche, imparate sotto Antipatro da Tiro. Ancor fanciullo, appariva d'indole ostinato e duro, non facile ad apprendere, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato; e fu fortuna sua l'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva non colle pugna, ma con ragioni. Andato una volta con questo a trovar Silla, e vedendo portarsi fuor della casa teste d'uomini insigni, chiese al maestro perchè nessuno non uccidesse questo tiranno; e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, egli soggiunse: — Perchè non darmi dunque una spada da liberare la patria? „

Gli ambasciatori dei Socj italici, venuti a Druso col quale esso abitava, sollecitarono Catone a intercedere in favor loro presso quel suo zio, ma egli non rispose: insistono, ed egli ancora muto: minacciano buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso, ed egli sodo; talchè gli ambasciadori dissero: — Fortuna ch' e' sia ancor fanciullo; se no, la domanda nostra ci sarebbe di certo negata „.

E riuscì uno di quegli uomini all'antica, che nella storia differisce dai suoi contemporanei come un vetusto colonnato fra una serie di eleganti casini. Amava tanto il fratello Cepione, che a vent'anni non aveva mai cenato senza lui, mai fatto viaggio, neppur ronzato in piazza. Studiava l'eloquenza, ma non aveva smania di farne pompa, e a chi gli diceva che del silenzio lo biasimavano i cittadini, rispondeva: — Purchè non mi biasimino del viver mio „, e — Comincerò a parlare quando saprò dir cose che meritino di non essere taciute „.

La minutezza delle accuse appostegli mostra quanto egli fosse superiore all'universale corruttela; e ne diede prova il popolo allorchè, ai giuochi Floreali, volendo chiedere una danza oscena, aspettò che Catone fosse uscito di teatro. Anche il ribaldo tribuno Clodio, quando voleva sovvertire ogni onestà nella repubblica, prese un pretesto di mandar Catone a Cipro, come quel solo la cui integrità lo tenesse in soggezione. E in proverbio correva: — Non lo crederei se lo dicesse Catone „.

Eletto questore, di una carica che prima era un titolo per depredare, fece un impiego dignitoso: pagò i debiti del pubblico verso i privati, ma riscosse fin a un quattrino quelli dei privati verso l'erario: e trovate le quitanze dei sicarj e delle spie al tempo di Silla, li denunziò e costrinse a riversare il denaro. Dejotaro gàlata gli offrì gran doni perchè assumesse la tutela de' figli suoi, ma esso non li volle, nè permise gli accettassero i suoi amici. Per ostentata imitazione degli antichi, camminava a piedi, mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi or a questo or a quello discorreva; traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; e a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale. E colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sul rimbrottare il terzo e il quarto, anche in cose di piccolo rilievo. Cicerone lamentasi più volte dell'inflessibile austerità di esso, dicendo aver preso l'abitudine di parlare come se vivesse nella repubblica di Platone, non in mezzo alla feccia di Romolo, e lo canzonò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'orazione per Murena[12]; ma esso come l'ebbe udito, non fece altro se non esclamare: — Che console ridicolo abbiamo! „

Al senato, all'uffizio suo era assiduo, senza per questo trascurare le clientele. Concorrendo al consolato, non volle fare i soliti brogli, ed ebbe un rifiuto: onde Cicerone lo rimproverava, che, mentre la repubblica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi ove la potesse servire. Un'altra volta andandosene fuori di città, scontrò Metello Nepote, tristo arnese e creatura di Pompeo, che veniva a brigare il tribunato: e tosto Catone si volse indietro a domandarlo esso pure, e giurò di accusare chiunque desse un soldo per comprare voti. Svergognò Clodio talmente, che quel facinoroso se ne andò dalla città; della qual cosa ringraziandolo Cicerone, egli rispose: — Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero „.

Eppure non gli mancava il suo rovescio; e avendogli Metello posto il

(12) Ivi Tullio gli rinfaccia la severità stoica; e sebbene manchi, come troppo spesso, di sincerità, giovi l'udirne le parole qual testimonio della opinione vulgare intorno agli Stoici:

— Te, o Catone, formò la natura all'onestà, alla gravità, alla temperanza, alla grandezza d'animo, alla giustizia, grande ed eccelso in ogni virtù. A questo si aggiunse la dottrina non moderata nè mite, anzi, a parer mio, alquanto duretta ed aspra più che nol comporti la verità o la natura. E giacchè io non parlo con moltitudine ignorante, o in assemblea di grossolani, ragionerò un po' più francamente degli studj dell'umanità che a voi ed a me son noti e cari. In Catone le doti egregie e divine che vedete, sappiate, o giudici, essere sue proprie: quelle che talvolta appuntiamo, non le ha dalla natura, ma dalla scuola. Ei fu già un tal Zenone, uomo di sommo ingegno, i cui seguaci chiamansi Stoici. I precetti e le opinioni loro sono così fatte: che il sapiente non sia mai mosso da grazia veruna, mai non perdoni a veruna colpa; solo lo stolto e il leggiero sia misericordioso, nè convenire a uomo il lasciarsi placare; solo i sapienti, per quanto contraffatti, esser belli; per quanto poveri, esser ricchi; se servano, nella servitù esser re. Noi altri che non siamo sapienti, dicono siamo fuggiaschi, esuli, nemici, forsennati. Tutti i peccati esser pari; ogni mancamento essere nefanda colpa; e peccar egualmente chi strozzi suo padre o un pulcino. Il sapiente nulla opina, di nulla si pente, in nulla s'inganna, mai non muta il parere.

“ Indotto da eruditissimi autori, l'ingegnosissimo Catone queste dottrine adottò, non per soggetto di disputa, come i più, ma per regola del vivere. Chiedono cosa alcuna i pubblicani? ei bada bene che l'amicizia non vi abbia peso. Vengono supplichevoli alcuni miseri e sciagurati? saresti scellerato e iniquo se ti lasciassi piegar a compassione. Alcuno confessa aver peccato e ne chiede perdono? delitto sarebbe il concederlo. Ma il peccato fu lieve: tutti i delitti sono eguali. Dicesi che la cosa è fissa e stabilita? non vi fosti indotto dal fatto, ma dall'opinione: il sapiente non opina nulla. Errasti in dire alcuna cosa? crede l'abbi detto malignamente. Sifatte conseguenze vengono da quella dottrina. In senato io dissi che porterei il nome di candidato consolare. Lo dicesti in rabbia: egli risponde che il sapiente non s'irrita giammai. In grazia della circostanza: ma replica che è d'uomo malvagio il dire bugia, turpe il mutar parere, colpa il piegarsi, delitto il compassionare.

“ I nostri invece (poichè vi confesserò che anch'io in gioventù, diffidando dell'ingegno mio, chiesi i sussidj della dottrina), quei nostri, io dico, moderati e temperanti scolari di Platone e d'Aristotele, asseriscono che presso il sapiente vale qualche volta la grazia; che è proprio d'un uomo dabbene il compassionare; che distinte vanno le specie dei delitti, e dispari le pene; che l'uom costante lascia luogo al perdono; che il sapiente stesso opina sovente quel che non sa di certo, talora si sdegna, lasciasi mitigare e piegare, muta quel che disse se il trovi men retto, talora si rimove dal suo parere: tutte le virtù moderarsi ad una certa via di mezzo.

“ Che se come cotesta natura tua, o Catone, così la fortuna t'avesse recato a maestri sifatti già non saresti migliore, nè più forte, o più temperato, o più giusto, chè non sarebbe possibil cosa; ma alquanto più propenso alla mansuetudine „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piede innanzi nel cercare una moglie, Catone il perseguitò con satire virulente. Per fare servigio a un amico, gli cedette Marzia sua moglie, salvo a riprenderla arricchita. Così erano incerte e a sbalzi le virtù fra gli antichi! Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui fosse capace il presente; e ostinato a trascinare a rimorchio la progredita umanità, riuscì alcun tempo a fermare il moto che poteva sovvertirla.

Di ben altro umore fu Marco Licinio Crasso. Dapprima favorì Mario: Crasso
poi avendogli costui ucciso i parenti, si diede a Silla, cui giovò non poco; sebbene la predilezione di questo per Pompeo lo mettesse di mala voglia. Nelle proscrizioni sillane, comprando i beni confiscati, avea cresciuto la sua sostanza da trecento a settemila talenti (39 milioni); e credeva non aversi a dir ricco chi non potesse mantenere del suo un esercito. Teneva cinquecento architetti e muratori schiavi, e nei frequenti incendj e diroccamenti di allora comprava le aree, fabbricava e rivendeva, oppure dava a nolo i lavoratori. Appigionava egualmente a grasso guadagno gli altri schiavi, come scrivani, banchieri, amministratori, agricoli. Vedendo non poter emulare Pompeo nella guerra, si procacciò amici in altri modi. Oratore sommo, si teneva preparato a tutte le cause; e qualora Marc'Antonio, Cesare, Cicerone, Ortensio se ne scusassero, egli si levava ad arringare. Mettendo questa eloquenza a disposizione di chiunque avesse bisogno di un patrono, obbligavasi molta gente; la sua casa era sempre aperta agli amici, che trattava con frugalità pulita e gioconda cortesia; se avevano mestieri di voti nel cercare le magistrature, gli ajutava; prestava denari senza usura, benchè al giorno assegnato pretendesse il pagamento con inesorabile esattezza.

Vero è che disotto allo splendore trapelava qualcosa di gretto, come suole nelle persone rincivilite: dilettandosi nella conversazione del greco Alessandro, lo menava seco alla campagna, e gli prestava un cappello da viaggio, che al ritorno gli ridomandava. A ogni modo erasi formata potente fazione in un paese ove tutto si vendeva: nella guerra servile molti lo accompagnarono per pura amicizia; e non essendo nè stabile amico nè irreconciliabile nemico, faceva traboccare quella parte cui si accostasse.

100 Di gran lunga a tutti questi sovrastava Cajo Giulio Cesare, uno dei Cesare
maggiori personaggi dell'antichità. Compiacevasi discendere da Venere e da Anco Marzio, dagli Dei e da un re, ciò che non gli rendeva temeraria nessuna speranza. Discolo, audace, prediletto dalle dame, corritore di avventure come tutti i giovani nobili di allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che prima di acquistare veruna carica, aveva un debito di mille trecento talenti. Con affettata negligenza avvolgevasi nella toga rilassata; pativa dei nervi, al tempo stesso che l'atante statura, l'occhio grifagno e la naturale alterezza il mostravano capace di forti atti e risoluti. A diciassette anni osò disobbedire Silla, il quale voleva costringerlo a ripudiare la moglie Cornelia figlia di Cinna;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onde il dittatore lo proscrisse: ma poi lo concesse alle suppliche dei nobili e delle vestali dicendo: — In quel garzone sciamannato troverete molti Marj „. L'accorto indovinava il colpo decisivo che all'aristocrazia porterebbe Cesare.

Questi, o sdegnando il perdono o diffidando, passò in Asia finchè il nembo sfogasse, e caduto in mano dei pirati, non che restarne sbigottito, li garriva, li minacciava, come ne fosse il capo non il prigioniero; tassatogli a venti talenti il riscatto, disse: — Troppo pochi, ve ne darò cinquanta; ma libero ch'io sia, vi farò crocifiggere „; e mantenne la parola.

Ripatriato, pettoreggiò i Sillani, e aprì sua carriera coll'accusare di denaro distratto Cornelio Dolabella, già governatore della Macedonia, console, trionfante. Dolabella avea rubato quanto bastasse per trovare difensori due valentissimi avvocati, Quinto Ortensio e Aurelio Cotta, i quali lo fecero assolvere; ma i letterati ammirarono l'ingegno del giovane Cesare, che le doti della natura avea coltivate con fina educazione: il popolo applaudì al coraggio onde proteggeva la giustizia e i Greci conculcati contro i magistrati romani, apparendo già allora sostenitore dell'intera umanità contro quelli che difendevano la tirannide privilegiata di Roma.

Messosi sulla via politica, punì i sicarj di Silla, senza avere riguardo se comandati dal dittatore; si chiarì patrono di chiunque fosse oppresso: essendo questore, coadjuvò le colonie latine nel ricuperare i diritti sminuiti dal dittatore; anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le sue attenzioni; e sebbene come edile offrisse trecentoventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce soddisfazione di vederli spirare. Benchè le donne romane, riverite in famiglia, non fossero nulla per la città, secondo la vetusta costituzione, esso rendette pubblici onori alla zia Giulia vedova di Mario e alla moglie Cornelia, recitandone in piazza il funebre elogio. Cominciava insomma a schiudere le vietate barriere della città romana, che ben presto l'imperio e il cristianesimo dovevano spalancare a tutta l'umanità.

Essendo edile, rifece la via Appia, quasi tutta a sue spese: perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili, lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo e alla quantità dei gladiatori, gli cattivò il favore del popolo. Nei funerali di Giulia osò esporre l'effigie di Mario; poi vistosi fiancheggiato dalla plebe, una mattina fece ritrovare in Campidoglio le statue e i trofei di Mario, levatine al tempo di Silla. I dilettanti ammiravano la finezza di quel lavoro: il popolo ne piangeva di gioja; i nobili fremevano, lo accusavano di aspirare alla stessa potenza di Mario, e Catulo diceva in pieno Senato: — Non più per " mine secrete, ma per aperto calle Cesare attacca la repubblica „; e Cicerone: — Io prevedo in lui un tiranno: ma quando lo miro con quel capo- " lino così acconcio, e grattarsi col dito per non iscomporre la chioma, non " so persuadermi che un sifatto pensi ad abbattere la repubblica „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

Condizione dell'Italia. — Catilina.

Erano questi i principali personaggi, di mezzo ai quali si agitava un popolo soffrente. I funesti esempj del potere illimitato più non lasciavano pregiare le gelose attrattive della libertà, e rendevano i soldati audaci e ligi ai capi, che per molti anni gli avevano condotti al trionfo. La guerra civile e le proscrizioni avevano mutato padroni a tutti i campi, sicchè il possesso quasi su altro non si fondava che sull'ingiustizia e l'usurpazione. La campagna d'Asia introdusse un lusso corruttore, che mantenevasi o emulavasi coll'opprimere i poveri ed espilare le provincie. La venalità delle magistrature induceva i nobili a caricarsi di debiti per ottenerle, indi rifarsene come potevano nelle provincie e nei tribunali. Miserie

La plebe intanto nelle lunghe guerre si era educata alla licenza, alle lautezze, al furto. Tornando carica di prede, le avea profuse colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi ridotta alla pristina povertà, più ne sentiva le privazioni, invidiava i ricchi e ribramava guerra e tumulti, incapace al pari di possedere e di soffrire chi possedeva. Quel gran nome di Roma, nel quale si congiungevano patrizj e plebei alla gloria comune, perdeva il fascino da che Mario e Silla avevano condotto gli uni a guerreggiare gli altri; e le nimicizie suggellate col sangue faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato di una fazione.

Le largizioni di Silla avevano reso incerto e pericoloso il possedere: e creature di lui aveano dilatato le possessioni colle confische, coi processi, coll'assassinio[1]. Gli Italiani, sbalzati prima dalle glebe avite, poi ridotti al nulla da Silla, erravano mendicando pei campi già posseduti, mentre nei monti vagavano o pastori sottrattisi cogli armenti dei loro padroni, o gladiatori fuggiaschi, pronti a vendere un coraggio disperato; i men fieri affluivano a Roma per godervi il privilegio di vendere il voto e vivere di donativi, lasciando disabitate le campagne. Il paese dei Volsci, donde vedemmo uscire eserciti così numerosi, al tempo di Livio rimaneva deserto, fuorchè di schiavi dei Romani e delle guarnigioni[2]: altrettanto quello degli Equi, il Sannio, la Lucania, il Bruzio[3].

Nè si creda che le tante colonie ripopolassero l'Italia. Quel nome era accettato da alcuni municipj per mera adulazione o per assomigliare viemeglio alla città capitale[4], senza in effetto ricevere nè immigrazione nè

(1) Secondo Cicerone, un Roscio fu assassinato, l'altro imputato di parricida da un favorito di Silla per toglierne i poderi.

(2) Tito Livio, vi.

(3) Strabone, vi *passim*.

(4) A Gellio, xvi, 13; Tacito, *Ann.*, xiv, 27; Maffei, *Verona illustrata*, v; Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, ii, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

soldati. Quand'anche si mandasse gente, era la feccia più povera di Roma, che aveva invocato la legge agraria e i campi, ma che appena condotta su questi, rimpiangeva l'ozio voluttuoso e pasciuto della città, e vendendo per poco denaro il terreno ottenuto, ritornava alla fastosa sua miseria. Altrettanto facevano i veterani, cui in benemerenza si concedeva, non di scemare le sterminate tenute dei ricchi, secondo l'intento dei Gracchi, ma di dire al quieto campagnuolo, — Vattene, il camperello che nutrì la tua famiglia è mio „[5]. Quivi in brev'ora scialacquato il facile acquisto e staggito il campo dagli usuraj, tornavano poveri come prima, e più di prima viziosi e inerti, a chiedere armi, tumulti, proscrizioni.

I rimasti potevano dunque agevolmente acquistare smisurati possessi; onde i terreni che non restarono sodi, vennero uniti in latifondi, sperdendo la classe più utile, quella dei rustici liberi e dei piccoli possidenti; e retaggio di un privato diventavano contrade, che due secoli prima avevano dato materia al trionfo di un generale[6]. Cavalieri e senatori dagli estesissimi loro poderi procuravano ritrarre la maggior rendita colla minore spesa, convertendoli in prati, alla cui coltura bastassero pochissime braccia.

Chi fra tanta confusione alzasse una bandiera, poteva tenersi sicuro di trascinar dietro una moltitudine, volenterosa di cambiare l'ordine presente. Chi poi volesse non avventurare una sommossa, ma disporre una rivoluzione, non poteva cominciarla se non collo scompigliare di ricapo le proprietà, esporre nuove tavole di proscrizioni contro quelli che delle prime aveano vantaggiato, sbrigliare la vendetta, inondare l'Italia di sangue. Ma poi, spropriati gl'ingiusti possessori, a chi vendere i terreni? La guerra, la proscrizione, la miseria avevano parte uccisi, parte fatto dimenticare i primitivi proprietarj, che stivati negli insalubri tugurj di Roma, baccaneggiavano nel fôro, vivacchiavano delle pubbliche largizioni, o al più facevano sonare qualche debole e disunito lamento contro la forza che eransi abituati a riguardare come diritto.

Al bene di questi pensava Cesare, o fosse indole buona, o fosse quella ambizione per cui diceva voler piuttosto essere primo in un villaggio che secondo in Roma. Dopo avere, come dicemmo, battuti i nobili col punire i sicarj di Silla, ferì i cavalieri coll'accusare Cajo Rabirio agente di questi, il quale, quarant'anni prima, aveva ucciso il tribuno Apulejo Saturnino. Lo aveva ucciso quando il senato aveva chiamato tutti i cittadini ad armarsi per Mario e Flacco: onde nell'accusa sua si trattava nulla meno che di sminuire al senato il diritto di affidare la plenipotenza ai consoli, di avere

Accusa di Rabirio

(5) *Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva,*
Nos patriam fugimus...
Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! en queis consevimus agros!....
O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret; Hæc mea sunt, veteres migrate coloni.
VIRGILIO, Eglogæ I e IX.

(6) Τότε μὲν πολύχειρα, νῦν δὲ χώραι, κτήσεις ἰδιωτῶν. STRABONE, V.

cioè arbitrio sulle vite persino dei tribuni, la cui opposizione cessava al bandirsi della legge marziale.

Cavalieri e senatori, scorgendo il pericolo comune, si accolsero, e pagarono Cicerone per difendere l'imputato: ma l'eloquenza di lui, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, e le lodi che profuse a Mario, di memoria sempre cara al popolo[7], non sarebbero bastati a salvare il reo, se il pretore Metello Celere non avesse levato dal Gianicolo lo stendardo bianco, che vi stava piantato mentre il popolo votava nel campo Marzio, e tolto il quale, rimaneva sciolta l'assemblea[8]. Cesare comprese che il frutto non era ancor maturo.

Anche il tribuno Rullo Servilio pensò farsi incontro al male universale, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti. A effettuarle deputava decemviri, non più nominati da tutte le trentacinque tribù, ma da sole diciassette, tratte a sorte, come nella nomina dei pontefici e degli auguri[9]. Essi avevano diritto di vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d'Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla. Le gabelle delle terre pubbliche metteva all'incanto, per ottenere subito un capitale, con cui si comprassero campi in Italia dove piantare colonie per ripristinare le proprietà minute. Come un compenso, confermava tutte le vendite di dominio pubblico fatte dopo l'82, cioè le sillane ed anche le usurpazioni.

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo; onde ancora animarono Cicerone affinchè dissuadesse la legge. Ed egli, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di passione a combattere Rullo: lusingò il vulgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi, assodarono tante parti della repubblica[10]: blandì i Romani coll'esaltare la grandezza della loro repubblica; ma che questa non aveva mai compro a denaro lo spazio ove stabilire colonie, e che era indegno di sì gran madre il trapiantare i suoi figli sopra terre acquistate altrimenti che colla legittimità della spada. Singolarmente mostrava come con ciò si venissero a distribuire le terre, state teatro di gloriose vittorie[11], la Campania, delizia del mondo, e i campi

(7) *Cajum Marium, quem vere patrem patriæ, parentem, inquam, vestræ libertatis, atque hujusce reipublicæ possumus dicere.* Pro Rabirio, 10.

(8) Dione, 129. Vedi l'orazione di Cicerone *pro Rabirio*. In Michelet, *Hist. Romaine*, sono ben divisati questi passi, inavvertiti dalla comune degli storici.

(9) Cicerone con tutta l'arte di retore confuse ed oscurò queste leggi, facendone continuamente una quistione di persone.

(10) Poi al contrario negli Uffizj: *Tiberius enim Graccus, Publii filius, tamdiu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit: at ejus filii nec vivi probantur bonis, et mortui numerum obtinent jure cæsorum.* E nell'orazione De harusp. resp.: *Tiberius Graccus convellit statum civitatis: qua gravitate vir? qua eloquentia? qua dignitate? nihil ut a patris avique Africani præstabili insignique virtute, præterquam quod a senatu desciverat, deflexisset. Secutus est Cajus Graccus: quo ingenio? quanta vi? quanta gravitate dicendi? ut dolerent boni omnes, non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque essent conversa.*

(11) — Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al popolo romano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da cui proveniva il grano da dispensare al popolo minuto: argomento che ogni altro superava presso la folla, non timorosa che pel pane. Con arte fina mettendo in giuoco tutti i sotterfugi, tutti i pregiudizj, asseriva che Rullo, orrido e truce tribuno, era a pezza lontano dall'equità e dalla continenza di Tiberio Gracco; che colla legge agraria si gettavano in gola alla plebe i campi per rubarne la libertà, si arricchivano i privati spogliando il pubblico: e poichè odiosissimo sonava ai Romani il nome di re, pretese appunto che, con essa legge, i decemviri restavano convertiti in dieci re; che meditavano erigere una nuova Roma, emula di questa, in Capua, la quale già un tempo aveva osato chiedere che un dei consoli fosse campano, e che lieta di posizione e di territorio si faceva beffe di Roma piantata in monti e valli, trista di vie, con angusti sentieri, con povera campagna[12]. Così vinse la causa.

Un altro tribuno Roscio Otone propose che ai cavalieri si assegnasse un posto distinto nei giuochi. Ma la cosa spiacque talmente ai plebei, che dai fischi si stava per venire ad aperta sommossa, quando Tullio ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì ben confuse la ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava[13], che il popolo si inghiottì la legge di Otone.

E veramente si può dire che a Cicerone i cavalieri dovessero la condizione loro, avendo egli incessantemente operato per la loro elevazione; e massime dacchè fu console, li costituì come una classe media fra i senatori e la plebe. Essi dunque in ricambio lo spalleggiavano; e per loro opera il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i proprj comodi, i piaceri, fin le vendette. Avendo Silla ordinato che i figliuoli dei proscritti rimanessero esclusi dal senato e dai pubblici onori, questi infelici si arrabattavano per far cancellare l'iniquissima legge; ma Cicerone vi si oppose, non a titolo di giustizia, sibbene col mostrare inopportuno il ravvalorare la

dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo; poi i regj campi di Macedonia, parte acquistati dal valor di Flaminino, parte da quello di Paolo Emilio vincitor di Perseo; poi la ricca e ubertosissima campagna corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna e dall'imperio di Lucio Mummio: quindi i terreni della Spagna presso Cartagena, posseduti per l'esimia virtù dei due Scipioni; poi la stessa Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mura, o per notare la sciagura dei Cartaginesi, o per testimonio della nostra vittoria, o per qualche religioso motivo, fu da Publio Africano ad eterna memoria degli uomini consacrata. Vendute queste insegne dell'impero, ornata delle quali i padri vi trasmisero la repubblica, vi faranno vendere i campi che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappadocia: e non pare che insegnano l'esercito di Pompeo coll'asta del banditore, costoro che propongono di vendere i campi stessi dov'egli or agita la guerra? „. *De lege agraria*, I.

(12) Nell'orazione contro Rullo merita esser osservato il giudizio che Cicerone porta sull'influenza dei luoghi. — Non s'ingenerano tanto i costumi negli uomini dalla schiatta e dal seme, quanto dalle cose fornite dal luogo e dall'abitudine del vivere. I Cartaginesi sono fraudolenti e menzogneri non per sangue, ma per la natura del luogo, chè in grazia dei porti, e dei molti parlari di mercadanti e d'avveniticci, dal desiderio di guadagno erano condotti all'ingannare. I Liguri montanari, duri ed agresti, impararono dal terreno che nulla produce se non con molta coltura e grave fatica. I Campani sono superbi per la bontà dei terreni e per la copia dei frutti, la salubrità, il divisamento e la bellezza della città „.

(13) Macrobio, *Saturn.* II, 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta. Pertanto egli persuase ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio, e gl'indusse a tollerare un'ingiuria utile alla repubblica, la quale reggendosi sui decreti di Silla, sarebbe smossa dal crollare di quelli; insinuò che, dando impieghi a gente onorata al certo e degna, ma ridotta in povera fortuna, era probabile che se ne volessero rifare[14]. Anche questa volta trionfò, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura, per quanti sorgessero lamenti contro costui, fautore di quelli che più s'erano impinguati nelle preterite vicende, e che si chiamavano i sette tiranni; ed erano i due Luculli, Crasso, Catullo, Ortensio, Metello, Filippo[15].

Impedite le vie legali, che resta per tentar le riforme se non la sommossa? E per la sommossa e il sangue pensò camminare Lucio Sergio Catilina senatore. Culto, educato, piacevole, serviziato cogli amici, ma di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi di Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per farla sua tolse di mezzo un filiastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una Vestale, cognata di Cicerone. Tollerantissimo della fatica, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile nei mezzi, ambiva alte cose, e gliene lusingavano la speranza i buoni successi di Silla. Catilina

Sotto questo si era segnalato per ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi (Lib. V, cap. VIII), sicchè giunse alle primarie dignità; questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise tali vessazioni, che vennero deputati a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Non bastando le concussioni alle sue prodigalità, affogava nei debiti; e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti passati, cercava modo di capovoltare la repubblica per innalzarsi sopra le ruine.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar denaro, favore e all'uopo il braccio e il delitto, si era messo attorno uno stormo di amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più fracidi nel vizio, oppressi dalle necessità, stimolati dall'ambizione o dall'avarizia; veterani di Silla che avevano sciupato facilmente i facili acquisti; figliuoli di famiglia che in erba si erano mangiata l'eredità; italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma nei giudizj o la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, ed aspettavano solo il destro di fare suo l'altrui. Tra sifatti a Catilina procacciava autorità un'anima robusta s'altri mai, e un profondo acume d'ingegno che gli faceva

(14) Se ne vantò molti anni dipoi: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur... comitiorum ratione privavi.* In Pisonem, II.

(15) Quel Cicerone, che aveva rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni sillane, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprar possessi a nuovi coloni! (*ad Att.*, I, 19); e per far grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

conoscere appieno il suo tempo, come ne dà prova quel suo detto: — Io vedo nella repubblica una testa senza corpo, e un corpo senza testa; e quella testa sarò io „ [16].

Tra l'abitudine vulgare di attribuir sozzure o atrocità alle congreghe secrete, tra l'arte dei ricchi, intenti a screditarlo, si bucinarono sul conto di Catilina e dei suoi le infamie più orrende: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle ancor palpitanti viscere d'uno schiavo, e bevere l'uno il sangue dell'altro; sagrificarsi umane vittime alla trovata aquila argentea di Mario; ch'egli mandava sicarj ad assassinare questo o quello, per puro esercizio; che meditava trucidare la miglior parte dei senatori. Non sappiamo recarci a credere queste basse e inutili atrocità, qualora pensiamo che alla congiura presero parte personaggi d'alta taglia, dell'ordine senatorio e dell'equestre, come Autronio Publio deposto dal consolato, Gneo Pisone consolare, un Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, un Lentulo Sura, il quale vantava dai libri Sibillini promettersi il regno a tre Cornelj, cioè Cinna, Silla e lui terzo; infine, per tacere molta buona gioventù, Cesare e Crasso, ambiziosi di acquistare non di distruggere la repubblica [17]. Singolarmente Catilina blandiva gl'Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica che univa in sè la nobiltà, le ricchezze, i giudizj, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta adunque il mal composto edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia.

(16) *Tum enim dixit, duo corpora esse reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.* Cicerone, pro Muræna, 25. Catilina è dato come un mostro nelle *Catilinarie* di Cicerone e di Sallustio: ma il primo nell'orazione *pro Rufo* ne descrive così il carattere:

— Voi non avete dimenticato come egli avesse, se non la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circondavasi d'una banda di perversi, ma affettava d'essere devoto alle più stimabili persone. Avido della dissolutezza, con non minor ardore conducevasi al lavoro e agli affari. Il fuoco delle passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerresche. No, mai cred'io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti tanto differenti e contrarj e repugnanti. Chi meglio di lui seppe rendersi gradito a' personaggi più illustri? qual cittadino sostenne talvolta una parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mostrò più dissoluto nei piaceri, più paziente nelle fatiche, più avido nelle rapine, più prodigo nel largheggiare? Ma il più mirabile in costui era il suo talento di attirarsi una turba di amici, di allacciarseli con compiacenze, di partecipare a loro quanto possedeva, di fare a tutti servigio col proprio denaro, col credito, colle fatiche, perfin col delitto e coll'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo a tutte le circostanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri, gajo cogli allegri, grave coi vecchi, amabile coi giovani, audace cogli scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile e accomodante, erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come anche cittadini virtuosi e fermi, colle false sembianze d'una virtù affettata..... La colpa d'essergli stato amico è comune a troppi, e anche a onestissimi. Io stesso fui a un punto di restar ingannato da costui, credendolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico devoto e fedele „. *Pro Cœlio*, 5.

(17) Cicerone, che nelle *Catilinarie* dà i congiurati per la peggiore schiuma, altrove dice: *Multi boni adolescentes illi (Catilinæ) homini nequam atque improbo studuerunt... Cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat, tum etiam multos fortes viros et bonos, specie quadam virtutis assimulatæ, tenebat.* Pro Cælio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Alle speranze dava agio l'essere lontani gli eserciti e Pompeo. La con-
63 giura dunque dovea scoppiare il primo giorno del 691 di Roma: ma un caso la sventò e allora e in febbrajo. Presentatosi quindi Catilina a competere il consolato con Cicerone (tanto egli fidava nella briga de' suoi e nel denaro), l'ultimo fu favorito dal rumor sordo che già vagava della cospirazione; e Catilina per dispetto accelerò l'impresa, e crebbe la sua fazione di cavalieri, di senatori, di plebei, di ogni sorta scontenti.

Era fra costoro Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di speranze per le promesse di Catilina, Curio cominciò ad assicurarle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il secreto, e lo vendette a Cicerone.

Questo, il quale diceva, — I giudici sono quali noi li vogliamo „, aveva altre volte assunte le difese di Catilina, protestando di farlo chiarir innocente, se pur era possibile il dimostrare a parole che in pien meriggio è bujo. Ora l'attività e l'eloquenza adoprò contro lui; ed acceso in viva voglia di acquistarsi un trionfo senza il pericolo dell'armi, sollevò gran polverio esagerando i pericoli della congiura, e propose contro Catilina dieci anni d'esilio, oltre la pena del broglio[18]. Catilina, conoscendo necessario l'avacciarsi, raccolse quanto denaro potè, mandandolo a Mallio, soldato di Silla, venuto in reputazione di gran bravura, il quale dimorava a Fiesole in Etruria, colonia di Sillani, che facilmente guadagnò al suo partito, e che rese nocciolo di grosso esercito.

Cicerone per buone spie e per Fulvia istruito di ogni passo di Catilina, rivela la cosa al senato, e il giorno e l'ora in cui si doveva metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; talchè gli fu commessa l'illimitata autorità, colla formola rituale che provvedesse acciocchè la repubblica non patisse detrimento.

E tosto egli spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia, sempre disposte a favorire chi minacciasse la loro tiranna; empie Roma di scorte; promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero; raccolto poi il senato, e visto che a Catilina era bastata la franchezza di comparirvi, uscì colla famosa arringa, nella quale, con invettiva incalzante, gettava in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, aver a tutto provvisto.

Catilina l'ascoltò immobile sul suo banco, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero alle millanterie del console, suo capitale nemico e che aveva giurato perderlo ad ogni costo: un villan rifatto, che nè la sua casa tampoco avrebbe avuto a perdere in cotest'incendio, da lui almanaccato per provare fin dove giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però, cantando come Cicerone aveva intonato, troncarono le parole a Catilina, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli più non reggendo, esclamò: — Giacchè mi vi spingete, estinguerò quest'incendio non coll'acqua, ma colle ruine „.

(18) Dione, 130.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Se Cicerone aveva tanto in mano da convincere Catilina, perchè non arrestarlo? perchè non trattenerlo in città, invece di spingerlo quasi suo malgrado ad uscirne e romper guerra? Forse che la presenza di Catilina era minacciosa alla personale sicurezza del console, più che non alla repubblica l'esercito di cui si porrebbe a capo? Rincresceva meno a Tullio una battaglia combattuta da altri (poniam pure sicuro l'esito) che non un pericolo corso da sè?

Come che sia, Catilina, buttata giù la visiera, sbucò dalla curia e dalla città con alquanti complici, lasciando raccomandato ai rimasti di togliere di mezzo i più accaniti avversarj, e Cicerone pel primo, e promettendo ritornare dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Allora il senato dichiara Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che Cicerone resti a tutela della città, l'altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi. L'unirsi a questi era caso di Stato; eppure molti vi accorsero, tra i quali il figlio di Aulo Fulvio, venerabile senatore, che fattolo inseguire ed avutolo, in forza della paterna autorità lo condannò a morte.

Catilina, assunto il comando dell'esercito d'Etruria e le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi dei cavalieri si sollevano nel Bruzio e nell'Apulia: le vette dell'Appennino si coronano di armi; armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini. Importando assai il far rispondere a quel movimento la Gallia, i congiurati in Roma sollecitarono gli ambasciatori degli Allobrogi, perchè sommovessero i loro paesani: e quelli, non solo rivelarono la cosa a Cicerone, ma per consiglio di lui associandosi al vile uffizio di spie, proseguirono la pratica finchè cavarono ai congiurati un accordo colle firme dei principali. Cicerone, che compariva in pubblico con una gran corazza[19] per ripararsi dagli stiletti che d'ogni parte immaginava, avuto questo documento, fa arrestare Lentulo, Cepario, Gabinio, Statilio, Cetego, in casa del quale si scoprono armi e materie da incendio[20]. Lentulo confessa che la lettera agli Allobrogi era sua, fidato nella legge Sempronia, per cui un cittadino romano poteva prevenire la pena capitale coll'esigliarsi volontario: ma Cicerone, quel desso il quale vantava che gli avi nella libera città, non ritenendo nessun vestigio di crudeltà regia, avevano voluto proteggere la libertà non coll'acerbità dei supplizj ma colla lenità delle leggi[21], ora insisteva perchè se ne prendesse l'ultimo supplizio; i senatori assentivano al consiglio di lui e della paura, ma si opponevano Lucio Nerone e Giulio Cesare. Questo singolarmente contraddisse di tutta forza, e ragionava: — L'ira e la pietà « sono tristi consiglieri. I padri nostri perdonarono ai Rodj per non sem-

(19) *Illa lata insignisque lorica.* Pro Muræna, 25.

(20) Le persone di riguardo non si mettevano in carcere, ma si affidavano a qualche magistrato o cittadino principale, o si mandavano in una città alleata o in un municipio *(libera custodia)*. Pure v'avea prigioni di prevenzione.

(21) *Pro Rabirio*, 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" brare tentati dalle loro ricchezze; per quanto i Cartaginesi violassero le " tregue e i patti, mai non gl'imitarono. Così voi, badate meno alla colpa " di Lentulo che alla vostra dignità; meno all'ira che alla fama. Cotesti " oratori v'hanno delineato i mali orrendi che dalla guerra civile proven- " gono: a qual pro? forse è mestieri parole per eccitare altrui a sentir le " patite ingiurie? Ma chi è posto in alto, deve guardarsi da ogni eccesso. " Neppur so perchè la semplice morte siasi decretata contro costoro, e non " anche la flagellazione. Forse perchè la legge Porcia il vieta? ma altre " leggi voi violate, le quali impongono che a tali rei si conceda l'esilio. " Che timore può aversi con tante armi dal console nostro preparate? Pure " vi ricordi che ogni mal esempio derivò da buoni principj. I Trenta tiranni " in Atene cominciarono dal condannare persone invise: e il popolo ne " godette: ma cresciuti di baldanza, uccisero tristi e buoni a lor talento. " Così a nostro ricordo, quando Silla fece strangolare Damasippo ed " altre lordure, tutti nel lodarono; ma quello fu principio voi sapete " di che macello. Di Cicerone, nè del tempo nostro non si può temere " questo; ma se sull'esempio suo un console snudi la spada, chi più lo " terrà? "

Parole al vento: la sicurezza dello Stato, ovvero la paura, diventava suprema giustizia; e per tutta risposta alle ragioni di Cesare, si ritorse l'accusa contro di lui, imputandolo di aver mano coi congiurati. La sua amicizia con Catilina, l'elastica interpretazione di alcune carte sarebbero bastate per azzeccargli un processo, se Cicerone non avesse temuto che i troppi amici di Cesare, nel voler campare questo, non sottraessero anche gli altri. Quando dunque Cesare usciva dal senato, e i satelliti del console gli corsero addosso, Curione Scribonio lo coprì colla toga, e Cicerone fe' cenno il lasciassero passare. Anche a Crasso era stata data accusa; ma forse per la stessa ragione fu lasciata cadere.

Degli altri fu risolto che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Benchè, quando si levò la seduta, fosse ora tarda, il console zelante si recò alle prigioni per assistere al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che *erano vissuti*. Poi al domani potè assicurare i Quiriti, che " la repubblica, la vita di tutti, i beni, le fortune, le spose, " i figli, la stanza del chiarissimo impero, la fortunatissima e bellissima " città, per ispecial amore degli Dei immortali, con fatiche, con senno, " con pericolo proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci della " morte aveva strappata e restituita a loro "[22]. Quindi e senatori e popolo a gridarlo padre della patria, liberatore e rifondatore di Roma; aver altri esteso i confini della repubblica, lui in quella notte averle salvato l'esistenza.

Strozzare prigionieri era facile impresa, non così il domare nemici armati. Si propose dunque di richiamare dall'Asia Pompeo; e poichè ciò

(22) *In Catilinam; ad Quirites.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

torrebbe a Cicerone la gloria di avere spento l'incendio, Cesare sostenne la proposta con tal vivezza, che essendosi Catone opposto, egli, secondato dai tribuni, lo svelse dalla ringhiera. Per castigo furono questi cassati e tolta la pretura a Cesare, il quale col sottomettersi docilmente al castigo, meritò che il senato gliel perdonasse.

Nè Catilina dormiva. Già si fidava tanto sulle intelligenze, che ricusava i servi accorrenti a' suoi stendardi, perchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di schiavi; e dall'Etruria si difilava verso la mal quieta Gallia Cisalpina. Ma il pretore Metello Celere, appostatolo ai piè degli Appennini, gli abbarrò il cammino: Marco Petrejo, luogotenente del console Antonio, sorgiunse alle spalle, chiudendolo per tal modo tra due fuochi, sicchè dovette accettare la battaglia. Questa si combattè presso Pistoja, accanita oltre ogni dire; Catilina medesimo ferocemente pugnando perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo. Magnificava la sua impresa, e diceva: — Cedano le armi alla toga. O fortunata Roma, nata me console! „ e quando uscì di magistratura, volendo al popolo tener un lungo discorso, e vietandoglielo il tribuno della plebe, esso non giurò, secondo il costume, di non aver nulla operato a danno della repubblica, ma di averla salva per sola opera sua[23]. Con questi vanti attiravasi l'invidia dei malevoli, che lo chiamavano il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e che aspettavano tempo e luogo per chiedergliene severa ragione[24].

(23) — Me Quinto Catulo, preside di quest'ordine, in pienissimo senato chiamò padre della patria; Lucio Gellio uomo chiarissimo, disse dovermisi una corona civica; a me togato il senato rese testimonianza non, come a molti, di aver bene amministrata, ma come a nessuno, d'aver conservata la repubblica, e con ispecial genere di preghiera aperse i tempj degli Dei immortali. Io deponendo la magistratura, essendo dal tribuno interrotto di dire quel che aveva preparato, e solo permettendomi di giurare, giurai senza esitanza che la repubblica e questa città furon salve per opera di me solo. A me il popolo romano tutto in quell'adunanza donò non la congratulazione di un sol giorno, ma l'eternità e l'immortalità, quando un tale e tanto giuramento approvò ad una voce „. *In Pisonem.*

(24) *In Pisonem.* Il racconto nostro deve aver mostrato le incertezze che rimangono sopra la natura e l'estensione di quella congiura. Ne abbiamo testimonianze incidenti di molti; più estese, sebbene tarde, di Appiano, Dione Cassio, Plutarco e Svetonio, che tutti danno qualche particolarità; contemporanee quelle di Sallustio nella *Catilinaria*, e di Cicerone nelle famose arringhe. Sallustio era devoto a Cesare, e scriveva per arte più che per istudio di verità; e come avverso a Cicerone, non disfavorisce troppo Catilina, sebbene ostenti morale col disapprovarne i vizj. Cicerone è un regio procuratore, che vuole mostrar rei gli accusati. Se ci restassero la storia del suo consolato e le lettere sue di quel tempo, ne trarremmo certo maggior lume che da passionate arringhe. Delle *Catilinarie* moderni filologi impugnano l'autenticità, or di alcuna, or di tutte, scoprendo cattiva la latinità, infelice l'arte, e dichiarandole opera di retore. Gli eccessi della critica ci muovono a sdegno collo strapparci quelle ammirazioni che nutriamo fin dalle prime scuole: pure è forse vero che le da noi possedute non sono proprio le recitate da Tullio, sebbene si sappia ch'egli medesimo aveva introdotto nel senato gli stenografi. Ad ogni modo, tanta vi appare la cognizione dei fatti speciali, degli usi, delle leggi, tanta la corrispondenza con altri passi di Tullio e nelle orazioni e nelle lettere, che sarebbe assurdo l'attribuirle a qualche frate del medioevo o a qualche retore posteriore; il farne merito

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XIII.

Primo triumvirato. Cesare nelle Gallie.

A questi turbamenti era rimasto estraneo Pompeo, occupato in Asia contro Mitradate[1]. Il suo ritorno dava a temere nuovi sovvertimenti; ma egli aspirando in fatti a rendersi padrone, credeva pervenirvi coll'allontanarne il sospetto. Congedato dunque l'esercito e menato il trionfo, si finse non curante delle cose pubbliche: e quelli che lo avevano costretto a smettere le armi appena tocca l'Italia, ora gli attraversavano ogni passo. Erano essi Lucullo, il quale non gli sapendo perdonare di avergli in Asia rapito i lauri da lui faticati, dal molle ritiro usciva ogniqualvolta si trattasse di contraddire ad esso: Crasso, che indispettito di aver per lui perduto il trionfo sopra Spartaco, metteva il suo oro in bilancia col credito militare di Pompeo: Cesare, che dai suoi primi passi lo riguardò come un ostacolo: Cicerone, che egli aveva sollevato senza conoscerlo, e che tentava di abbassare per gelosia or che lo vedeva in così inaspettata altezza[2].

60 Riuscì non ostante a far eleggere consoli due amici suoi, Quinto Metello e Lucio Afranio: ma questi era inetto, quegli secretamente a lui avverso per aver ripudiato sua sorella Mucia; e quando Pompeo propose in senato

a Tirone, il celebre liberto e secretario di Tullio, se pregiudicherebbe al concetto artistico, non diminuirebbe la loro validità storica.

Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, St-Réal, Mably, Gordon, Montesquieu, La Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de Ste-Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia tessè Sérant de la Tour; e a tacere quella debole di un anonimo, una completa ne pubblicò Prospero Mérimée, *Études sur l'histoire romaine*. Crébillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; oltre il dramma giocoso di Giambattista Casti. Gomont, traducendo in francese la *Catilinaria* di Sallustio, si credette in dovere di protestare che non faceva allusione a fatti odierni.

(1) Nel 1883 il dottor Puchstein, mandato dall'Accademia di Berlino a visitare la Comagene, fra la Mesopotamia, l'Armenia e la Cappadocia, sui monti al nord di Samosata trovò le ruine della tomba di Antioco re della Comagene, figlio di Mitradate, con una lunga iscrizione greca, ove sono indicati *Zeus Oromazdes* e *Apollo Mitras* segno di religioso sincretismo, come di politica opportunista i titoli ad esso re di *Philellenos* e *Philoromaios:* e come di stile misto greco e assiro sono le statue di Dario e di Serse.

(2) Di fatto scrisse lettere al senato, senza pure far motto della grande impresa di Cicerone. Il quale se ne lamentava. *Literas quas misisti, quamquam exiguam significationem tuæ erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito jucundas fuisse... Ac ne ignores quid ego in tuis literis desiderarim, scribam aperte, sicut et mea natura et nostra amicitia postulat. Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi. Quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod verebare ne cujus animum offenderes: sed scito ea, quæ nos pro salute patriæ gessimus, orbis terræ judicio ac testimonio comprobari. Quæ cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare.* Lib. v *ad fam.*

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

di approvare con un solo decreto quanto egli aveva operato in Asia, e distribuire terreni ai suoi soldati, gli furono disdette le domande. Fece riproporre la cosa al popolo da un tribuno, e questi trovata una opposizione tumultuante, arrestò il console Metello. Pompeo, temendo avversarsi il senato, glielo fece subito rilasciare; pure non isdegnò collegarsi con un gran facinoroso, Publio Clodio, a cui fece attribuire il consolato; col che sviò da sè Cicerone e molti buoni, restandogli per unico appoggio le fazioni di piazza.

Cesare, uscito di pretura, aveva ottenuto il governo della Spagna ulte- 61
Cesare in Spagna riore (Portogallo e Andalusia); ma i creditori nol lasciavano partire, se Crasso non si fosse esibito mallevadore per lui di ottocento trenta talenti. Andatovi, ragione o no, ruppe la guerra e spinse le conquiste sino alle rive dell'Oceano: poi tornò rifatto a segno, che spense gli enormi debiti. Rinunziò all'ambito onore del trionfo per avere il consolato, al qual fine barcheggiò in modo fra Crasso e Pompeo, capi di fazioni opposte, che se gli amicò, e strinse con essi una lega, conosciuta col nome di *primo trium-* 60
virato, che riduceva in loro mano la pubblica cosa. Il senato profuse elogi a Cesare che avea tolto di mezzo una pericolosa nimicizia; ma Catone si accorse che Roma avea perduta la libertà.

Pertanto avendo Cesare ottenuto il consolato, e bramando a collega 59
console Lucio Irzio, letterato[3] poco destro all'amministrazione, esso Catone persuase i senatori a *lasciar dormire la legge*, e comprar voti per Calpurnio Bibulo che restò superiore. Ciò non tolse che Cesare esercitasse una specie di dittatura in aspetto di grande popolarità. Propose una legge agraria, che molte terre della Campania appartenenti al pubblico fossero divise fra cittadini poveri che avessero almeno tre figli[4]; se queste non bastavano, se ne comprassero dai privati, adoprandovi i tesori riportati dall'Asia: proposizione saviissima, che da una moltitudine oziosa ed affamata faceva ridurre a frutto campi deserti. Aggiungeva di non volere dar passo senza il senato, al quale lascierebbe la scelta dei commissarj.

Dei senatori nessuno si oppose apertamente, ma trascinavano d'oggi in domani: del che lamentatosi il console, Catone, sempre avverso a lui, gli cantò che la distribuzione a quel modo non aveva sconcio di sorta, ma poteva fruttare guai in appresso; e che al senato non garbava di veder lui guadagnarsi la moltitudine colle pubbliche ricchezze. Tale risposta fece audaci altri padri e Bibulo a rifiutar la legge, col pretesto che non convenisse introdurre novità nell'amministrazione.

Cesare indispettito, convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere: ed essi lo assicurano, non solo di approvare, ma che farebbero ogni poter loro

(3) Cicerone lo mette fra' migliori storici di Roma; ed aveva descritto la guerra dei Socj e il consolato di questo.

(4) Dione (XXXVIII, 1, 7) tratta meglio d'ogni altro il consolato di Giulio Cesare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per sostenere la sua legge contro gli avversarj; “ dovessi anche (soggiungeva Pompeo) difenderla a spada e scudo „. Pensate se il popolo ne prese calore; a Bibulo che resisteva ostinato, furono infranti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati tacquero, e la legge passò.

Solo Catone persisteva nel niego, benchè minacciato di esilio: ma Cicerone, col dirgli che, se egli poteva fare senza Roma, Roma non senza lui, lo imbonì tanto, che anch'esso approvò la legge. Bibulo si ritirò dagli affari, e pieno arbitrio rimase a Cesare[5], il quale viepiù si legò a Pompeo sposandone la figlia, e facendo dal senato collaudare quanto esso aveva operato in Asia: quindi amicossi i cavalieri col ribassare di
58 un terzo l'appalto delle gabelle; vendette l'alleanza di Roma al re di Egitto; poi si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell'Illiria, ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito destro e devoto. Giunto in quella avviso che gli Elvezj dalle montagne voleano per Ginevra penetrare nella Gallia, Cesare accorse per salvare questa provincia; e in otto giorni, mirabile prestezza! si trovò in riva al Rodano.

Gallia

Si stendeva l'antica Gallia dal Reno ai Pirenei, al Mediterraneo e al Po, dall'Atlantico alla Germania; e le facevano appendice la Britannia e l'Irlanda. I popoli che le diedero nome, dopo aver dall'Asia vagato lungamente nella gran selva Ercinia, che allora occupava il nord dell'Europa e dell'Asia sino alle frontiere della Cina, rozzi e ignoranti vennero a stanza nei boschi attorno alle Alpi, ai Pirenei ed alle Sevenne, popolati di fiere che oggi scomparvèro[6]. Quivi abitavano sotto capanne, dipingendosi il corpo e la

(5) Talchè gli spiritosi chiamavano quello l'anno *del consolato di Giulio e di Cesare;* e la pasquinata recitò:
Non Bibulo quiddam nuper, sed Cæsare factum [*est;*]
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

(6) Il *bisonte* rammentato da Cesare è lo zubr, l'*uri* il thur, due specie di bovi selvaggi, che gli scrittori polacchi del medioevo indicano come viventi nell'Europa orientale.

Vedi T. Le Maire, *Illustrat. des Gaules.* Parigi 1531.

G. Postel, *Hist. des expéditions depuis le déluge faites par les Gauloys.* Ivi 1552.

P. F. Noel, *Histoire de l'état et république des Druides, Eubages etc.* Ivi 1585.

M. Zuerii Boxornii, *Originum Gallicarum liber.* Amsterdam 1654.

P. Ægidii Lacarry, *Historia tum coloniarum a Gallia in exteras nationes missarum, tum exterarum nationum in Gallias deductarum.* Chiaramonte 1677.

Pezron, *Antiquité de la nation et de la langue des Celtes.*

T. Martin, *Eclaircissements sur les origines celtiques et gauloises, avec les quatre premiers siècles des annales des Gaules.* Parigi 1744. *Histoire des Gaules.* Ivi 1752.

Pelloutier, *Histoire des Celtes.* Ivi 1770.

Jos. Balt. Gibert, *Mém. pour servir à l'histoire des Gaules et de la France.* Ivi 1744.

Jo. Dan. Schoepflini, *Vindiciæ celticæ.* Argentorato 1754.

Cl. G. Bourdon de Sigrais, *Considérations sur l'esprit militaire des Gaulois.* Parigi 1774.

La Tour d'Auvergne-Corret, *Origines gauloises, celles des plus anciens peuples de l'Europe, puisées dans leur vraie source.* Ivi 1801.

J. Picot, *Histoire des Gaulois.* Ivi 1801.

Armstrong, *Gaelic dictionary in two parts, 1. Gaelic and English, 2. English and Gaelic.* Londra 1825.

Am. Thierry, *Histoire des Gaulois.* Parigi 1825 e 1836.

De Courson, *Histoire des peuples bretons dans la Gaule et dans les îles Britanniques* Ivi 1846.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

faccia di rosso e turchino per incutere spavento: e stavano divisi in drappelli, molti dei quali costituivano una tribù, e molte tribù una confederazione. Più tardi sopravennero i Cimri, indo-germani anch'essi, ma meno incolti, avendo arti proprie, un ordinamento sociale, una religione più pura, e una gerarchia di sacerdoti. Cominciò tra questi due popoli la lotta, che scontrammo dappertutto, fra invasori e natii; le razze furono spostate, introdotta una nuova costituzione sociale, ove dapprima il druidismo dei Cimri prevalse, poi il potere teocratico fu domo dalla democrazia.

Alcuni fanno dei Celti e dei Galli due popoli distinti, comunque parenti; altri non li discernono che per diversa mistura dell'elemento cimrico: ma che che ne sia dell'origine, nella storia restano confusi.

Due religioni vi troviamo pertanto, ora associate, ora opposte; una che Religione conserva molte vestigia delle prime tradizioni, e somiglia alle arcane di Grecia; l'altra vulgare, piena di superstizioni e di follie. In questa si prestava culto alle forze naturali: nell'altra ad un'intelligenza infinita, eterna, creatrice della materia e degli Dei, le cui facoltà vennero dappoi personificate. Teut ordinò la materia; Esus presedeva alla guerra; Ogmi era simbolo della forza e dell'eloquenza; Kernus, Vodan, Belen figuravano altre potenze divine. Sacro aveano l'ovo come tante altre nazioni, e lo ponevano in bocca di un mistico serpe. Credevano che il vecchio loro iddio avesse sacrificato il proprio figlio per espiare le colpe degli uomini.

Del loro culto troppo poco conosciamo; se non che gli antichi vi trovavano analogia coi riti dei Persiani[7]. Come a questi il fuoco era simbolo della divinità, così ai Druidi la quercia; e solennità nazionale era la ràccolta del vischio, che si faceva al sesto giorno della luna colla falce d'oro. Al tremendo Esus rendeano anche sacrifizj umani; e formata una vasta gabbia di vimini in forma di gigante, la empivano di uomini, poi vi appiccavano il fuoco. Credevano indegno della divinità il chiuderla entro mura; e quando ebbero sconfitto Cepione, la onorarono col gettar nell'acqua tutte le spoglie, i cavalli e i soldati.

Sembra che l'unità di Dio si scomponesse due secoli avanti Cristo, almeno nella Gallia Narbonese, dove i Romani si erano piantati e dove cercavano innestar la loro credenza, per rovinare i Druidi, patriottici difensori dell'indipendenza. Forse va inteso di questi paesi quel che Cesare (testimonio del resto poco attendibile quando non si parli di guerra) ci raccontò, di avere trovato nelle Gallie stabilito il politeismo; e al modo romano denominò i loro Dei Giove (*Tu*, *Taranis*), Mercurio (*Ogmios*), Apollo (*Abellion*, *Belemon*, *Belenus*, *Peninus*) la cui figura era un occhio[8].

(7) Plinio e Clemente Alessandrino.

(8) Contro il preteso politeismo dei Galli si elevarono Chiniac nel *Discours sur la religion gauloise*, e Trémolière nella *Revue d'Auvergne*, settembre 1841. Questi sostiene che i varj nomi di Dei non indicano che qualità del Dio unico. *Teut* ha la radice stessa che Ζεὺς e Deus. *Hes*, latinizzato *Esus*, vuol dire fuoco

Al sole prestavano venerazione; il 25 dicembre ne celebravano i misteri, mascherandosi con pelli e teschi di animali; e gli davano compagna Belisana o Belinuncia, la luna, che i Latini dissero Venere o Minerva; come dissero Marte il loro Camulo, sopranomato *Scymon*, cioè ricco.

Qui pure troviamo tre classi di persone: sacerdoti, guerrieri, popolo. I primi erano Druidi: non che però la loro fosse una Casta come le orientali, poteva aggregarvisi chiunque, anche forestiero, come vedemmo fra i Magi di Persia. Il gran druido si sceglieva a pluralità di voti; e se sorgesse contestazione, era decisa colle armi. Vestivano di bianco siccome i Magi, precedevano il popolo in battaglia cantando inni, tenevano annuali adunanze a Carnuto (*Chartres*). Druidi

Questo ebbero i Druidi di speciale, che comunicavano la dottrina e i riti a donne, dedite ai sacri ministeri, in fama di sacre e ispirate: vestite anch'esse di bianco, con una cintura metallica, prediceano l'avvenire dalla osservazione dei fenomeni naturali e delle stelle, ma più dai sagrifizj umani. Quando era condotto un prigioniero, esse accorrevano scalze e colla spada, e abbattutolo, il trascinavano ad una fossa, presso cui stava ritta la principale di esse, che confittogli un coltello nel seno, traeva augurj dal modo onde il sangue sprizzava; le altre poi gli squarciavano il ventre e indagavano le viscere[9]. Alcune mantenevano perpetua verginità; altre serbavano continenza nel matrimonio, eccetto un giorno all'anno in cui cercavano la fecondità: quelle dell'infimo grado ministravano alle altre. Nove druidesse nelle isole di Sena nell' Armorica rendevano oracoli, ma solo a marinaj che a bella posta avevano fatto il tragitto: potenti sulla natura, guarivano le infermità, suscitavano o chetavano i venti, assumevano qualunque aspetto volessero. Altre che stavano all'imboccatura della Loira, doveano una volta ogni anno, nell'intervallo fra una notte e l'altra, coronate di edera e di verdi rami, demolire il tetto del loro tempio, sgombrare i materiali, poi tosto recarne altri e ricostruirlo: se una lasciasse cadere alcun che di quei sacri materiali, le altre urlando le si gettavano addosso, la uccidevano e ne spargevano i brani sanguinosi. Titolo di onore fu sempre il loro, fin quando, al diffondersi del cristianesimo, vennero in cattiva fama, ed erano abborrite col nome di lamie, pitonisse, strie. Sacerdotesse

Per istituto i Druidi non doveano scriver nulla, ma mettere a mente una quantità di versi, dov'era compresa la loro dottrina, la quale colla memoria conservandosi, colla memoria perì. Prestar culto al dio o agli Dei, astenersi dal misfare, mostrarsi intrepidi nelle occasioni, ecco tutta la dottrina pratica dei Druidi. L'immortalità dell'anima era fra i Galli creduta; tantochè o sepellivano col morto o bruciavano con esso i suoi libri di conti, Dottrine

primordiale. *Teutathes* è composto da *teut* gente, *tad* padre, e *hes*, cioè Dio padre degli uomini. *Taranis* da *taran* tuono e il fuoco, lampo. *Belenus* da *bel* potenza, autorità. *Belisman* da *bel* predetto, *is* luce, e *mana* madre, madre della luce. *Ogmi* dal celtico *ogma* lettera, o scienza segreta.

(9) STRABONE, VI.

quasi dovessero darne ragione in un'altra vita; anzi prendevano a prestanza denaro, obbligandosi a restituirlo nell'altro mondo, e scrivevano lettere ai morti, deponendole nei sepolcri o sul rogo[10]. Come gli altri collegi sacerdotali, possedevano cognizioni astronomiche e cosmogoniche; credevano aver Apollo conversato fra loro diciannove anni, ciò che corrisponde a un ciclo della luna; conoscevano l'opacità di questa; ed Ecateo[11] dice, che i Druidi della Gran Bretagna scopersero monti e rupi in quell'astro. Anche l'anno si regolava per lunazioni, cominciando i mesi al primo quarto: il loro secolo era di trent'anni, dopo i quali coincidevano l'anno civile e il solare, ciò che dimostra un'intercalazione di undici lune: pertanto i Druidi sono spesso effigiati con una luna crescente in mano. Plinio li loda ancora per cognizioni filosofiche e pei progressi nella medicina[12]; ma tutto era pieno di superstizioni.

Bardi — I loro bardi accompagnavano l'esercito esaltandone il valore con canzoni, dove erano vantati i prischi eroi, e promessa gloria e felicità a chi cadesse sul campo. Appartenevano costoro alla corporazione sacerdotale, ma non erano sacerdoti come i giudici (*vacies*, *sarronides*) o gli auguri (*eubages*), ed istruivano sia le famiglie sia i villaggi.

Questa classe dominatrice pare fosse soccombuta a quella dei guerrieri, che eleggevano capi civili e guerreschi, a tempo o a vita[13]. Però i Druidi aveano serbato ancora gran parte del potere, giacchè sceglievano i magistrati annuali di ciascuna città; e sebbene questi esercitassero piena autorità, non potevano neppur raccogliere a consiglio senza consentimento dei Druidi. Altrettanto era per le corti di giustizia: poi in ogni cosa ammaestravano e dirigevano la gioventù, eccetto che nelle armi, essendo i sacerdoti immuni da milizia e da tributo. Vedesi dunque che i Druidi scorgendo prevalere i guerrieri, favorirono la formazione dei Comuni, finchè sorse il popolo, che acquistò perfino il diritto di eleggersi i re, e che si costituì in un gran numero di Stati indipendenti.

Costituzione — I conquistati rimanevano servi. Molti del popolo, che Cesare ragguaglia ai clienti romani, si addicevano a qualche capo guerresco, a cui stavano ligi, finchè non stimassero bene di abbandonarlo. Nome comune non usavano; ma per quanto si può indagare nelle origini dei popoli, pare di riconoscervi tre grandi famiglie. Gli Anemorici fra i Pirenei e la Garonna, denominati Aquitani dai Romani; i Ligi o Liguri dal Mediterraneo alla Durenza: da questi e dai Pirenei orientali sin alle rive della Senna e della

(10) Cesare, *De bello gallico*, lib. VI; Valerio Mass., II, 4; Diodoro Sic., VI, 9. — Cesare dice che i Germani differivano molto dai Galli, sovratutto per non avere Druidi, nè occuparsi dei sacrifizj (lib. VI, 21). Anche altrove insiste sulla differenza dei due popoli (lib. I, 31), che pure son voluti identici da Mézerai, Pelloutier e qualche moderno.

(11) Citato da Diodoro, III, 12.

(12) *Hist. nat.*, XXIV.

(13) Pensa alcuno che il gallo fosse lo stemma dei guerrieri celti, dal che vennero nominati Galli dai sacerdoti, come i Bramini chiamarono *sina*, cioè leoni la Casta guerriera.

Digitized by Google — Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Marna abitavano i Galli proprj o Celti, una mescolanza dei quali coi Germani formò la gente dei Belgi al nord-est fra la Marna e il Reno. Quanto alla Gallia propria, ben prima di Cesare era divisa in tre ampie regioni[14]: la Celto-belgica, la Gallia-celtica o centrale, e la Gallia degli Aquitani. Ciascuna suddividevasi in molti Stati indipendenti (*civitates*), e questi in villaggi (*pagi*) che teneano diete cantonali nel capoluogo: quali si reggeano a popolo, quali a ottimati, quali a monarchie elettive, con leggi e statuti proprj. Come in tutte le società primitive, elemento della costituzione civile era la famiglia. Le famiglie d'origine comune formavano una tribù; varie tribù un popolo; e popoli confederati una nazione. Sulla tribù domina un capo (*penkeneld*), sul popolo un re (*brenin*), talvolta su tutta la federazione un dittatore (*pentyern*); tutti però con poteri limitati. Presso al capo di tribù siede un consiglio di giudici: i rappresentanti delle tribù stanno presso al re.

Ogni anno al mese di zerza (dicembre), la terza notte della luna, quando mietevasi il vischio, i deputati delle genti federate univansi sul confine del paese dei Carnuti, ove sotto la presidenza dell'arcidruido, in luogo consacrato teneano la dieta generale, deliberando dei comuni interessi religiosi, civili e morali[15], obbligandosi a gelosissimo secreto. Chiunque riceveva una notizia importante, doveva comunicarla prima ai magistrati, che potevano imporgli il silenzio; se invece giovasse il propalarla, diffondevanla fino all'estremo del regno, col gridarsela un all'altro i contadini che lavoravano nei campi.

Il restringersi di molti Stati insieme aveva formato confederazioni, fra cui le più nominate sono quelle degli Edui nel Rodano superiore; degli Arverni nel prolungamento delle Sevenne; dei Sequani nel Giura alla destra del Rodano; de' Bellovaci fra l'Oise e la Senna, che potevano armare ottocentomila uomini; de' Suessoni, le cui dodici città davano cinquanta mila combattenti, e tennero alcun tempo il primato della Gallia settentrionale; degli Armorici nella penisola fra la Senna e la Loira. Le nimicizie e le gelosie impedivano che quelle nazioncelle si accordassero; anzi era un continuo guatarsi l'una l'altra d'occhio invidioso.

Tutt'uno era proprietario, libero, guerriero, giacchè il possesso supponeva la libertà, e questa il dritto e dovere di combattere; ma fra essi vi avea tre gradi. Chiara stirpe, cariche pubbliche compensate con terre attribuite dal re, costituivano il nobile (*uchelur*, *eques*), il signore (*earl tetrarca*). A questo come a capo univansi i giovani, arrivati a quattordici anni, e che da lui riceveano terre e mensa, e a lui giuravansi devoti fin alla morte (*ambacti*, *soldarii*). Di condizione inferiore era l'ospite o avveniticcio (*alltud*, *advena*), cui il proprietario accolse e investì di qualche terra che

(14) Non fu così divisa da lui, il quale già trovava *Gallia omnis divisa in tres partes* (*De bello gall.*, lib. I, 1). — Siam costretti a scostarci in molte parti da Amedeo Thierry; e ci serviamo delle posteriori costituzioni, massime bretone, per ispiegare e correggere quel che c'è dato da Cesare.

(15) Cesare, *De bello gall.*, lib. VI, 13.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esso coltiva, non possiede. Gl'incapaci di pagar i debiti sono ridotti ad abdicare la libertà (*oberati*, *nexi*); e di sotto a loro stanno gli schiavi.

Indole

Erano i Galli di naturale vivo, chiassoso, impareggiabili per le zuffe e per l'attacco, non altrettanto per un incalzare continuato. Nè le arti della pace ignoravano, e dai Fenici e dai Greci appresero a cavare metalli e farne traffico; come gli Spagnuoli l'acciajo, così i Galli temperavano mirabilmente il rame: Biturigi ed Edui lavoravano a meraviglia l'oro e l'argento, inventarono l'impiallacciatura e l'applicare lo stagno sul rame, in modo d'imitar l'argento: poi gli Alesiani impararono ad amalgamar l'argento col rame, e farne ornamenti da cavalli e carri. Tessevano non ispregevolmente e tingevano, e ad essi facevasi merito dell'aratro colle ruote, dello staccio di crine, e dell'uso della marna come concime. Le città non chiudevano di mura, ma con certe palizzate loro particolari, entro cui si ricoverava la sparsa popolazione al primo rumor di guerra.

Il valore faceva eleggere il capitano, cui gli altri seguivano volontarj, eccettuate le guerre intestine ove le leve erano a forza, e puniti i renitenti col recider le orecchie e svellere gli occhi. Stringendo i pericoli, il capo intimava il *consiglio armato*, bando d'armi universale, a cui tutti senza eccezione doveano raccogliersi al posto assegnato per deliberare la guerra: l'ultimo che arrivasse, era torturato al cospetto degli altri. Conducevano seco cani da caccia, avvezzi a braccheggiare i nemici e difendere il bagaglio.

Uccidevano i prigionieri di guerra, ponendoli bersaglio ai dardi, dappoi decapitandoli e recandone i teschi sulle lancie o sospesi al pettorale dei cavalli; indi tornati a casa, gli affiggevano alle porte, sciagurato testimonio di valore, insieme colle fiere uccise in caccia. Altre volte imbalsamati li serbavano gelosamente, e secondo il tempo li disponevano come fasti alla memoria dei figli; od anche del cranio formavano tazze pei sacrifizj e pel banchetto.

Con voce forte ed aspra, parlavano riciso ed iperbolico; ma incaloriti dalla disputa, si esprimevano con facile abbondanza. Il vino era loro delizia, come fa della gente rozza; e caldi di questo, attaccavano risse[16]. Della

(16) È curioso il notare in Cesare le somiglianze e le varietà fra i Galli d'allora e gli odierni. Erano alti di statura (*plerumque omnibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est.* De bello gall., II), subitani alle risoluzioni, bramosi di novità, facili ad attaccar guerra (*ut sunt Gallorum subita et repentina consilia*, III. — *Cum intelligeret omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse*, II): ma poi non abbastanza saldi a sopportare le calamità e le traversie (*ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est*, III. — *Infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student.*, IV). Aggiunge ch'e' fossero grand'amici dell'udire novità, e che spesso sulle ciancie prendessero consigli, di cui poi si pentivano: *Est autem hoc gallicæ consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant, et quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quærant; et mercatores in oppidis vulgus circumsistat, quibusque ex regionibus veniant, quasque ibi res cognoverint, pronunciare cogant; et his rumoribus atque conditionibus permoti, de summis sæpe rebus consilia ineunt, quorum*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

moglie e dei fanciulli l'uomo era padrone assoluto. Se si trovasse ucciso alcun magnate, interrogavansi alla tortura le donne sue, e pel menomo sospetto faceansi perire nelle fiamme. Pure ai tempi di Cesare, o forse solo nei luoghi da esso studiati, mettevansi in comunione i beni fra i conjugi; il marito assegnava alla moglie tanto quanto essa gli recava in dote; e a qual dei due sopravvivesse, rimaneva quella somma coi frutti. In alcune nazioni del Belgio, se un marito dubitasse della fedeltà della moglie, prendeva il bambino neonato, e sopra una tavola lo abbandonava al corrente del fiume: galleggiava? il sospetto svaniva; restava assorto? ecco dimostrata la colpa materna.

V'è dunque una mistura di ferocia e di civiltà, non rara fra gli antichi. Ma di porli fra i Barbari prima della conquista romana ci è impedito dal vedere quella loro costituzione liberale, ove tutti i gradi, e fino i sacerdotali, andavano a suffragio di popolo; le loro fabbriche di tappeti e di tessuti, che l'Italia stessa trovava meravigliosi[17]; i materassi e letti di piuma su cui riposavano, mentre Greci e Latini servivansi della paglia[18]; i carri d'argento, le bardature smaltate, gli elmi incisi e con figure di bronzo dorato, le collane e i braccialetti d'oro, di cui ornavansi i guerrieri[19]; dallo aver essi usato armi adottate poi dal popolo più guerresco, come quantità di macchine d'arte[20], e navi molto più atte alle evoluzioni e a regger alle tempeste, che non le romane[21]; infine dall'aver contato da quindicimila città: poichè non ci furono dipinti se non dai loro nemici, i quali pensavano a vincerli, non a conoscerli.

Dei loro edifizj già altrove abbiam toccato (T. I, p. 432), e ne abbondano specialmente la Bretagna insulare e la francese. I *cromlek*[22], recinti di pietre, talvolta rotondi e vasti, servivano forse di tempj alla religione druidica: se più piccoli e talvolta elittici, si chiaman *mall*, ed erano cappelle cantonali, e luogo di riunione ai comizj particolari[23]. Alcuni sono tumuli alti fin trentadue metri, e cento di circonferenza alla base[24]; altri son lunghe schiere di obelischi rossi, attorno a fontane o a pietre di sacrifizj. Il più grandioso edifizio druidico sorgeva ad alcune miglia da Rennes, in forma di una corsìa rettilinea, lunga dodici metri, e larga quattro verso il fondo. Son cinque tavole che coprono il tempio, e due davanti più basse, diverse di proporzioni. Uno spazio di forse un metro separa un peristilio dal principale edifizio, al quale si ha l'entrata di sotto il primo tetto, chiusa fra due pietre piantate come muri di divisione, e larga appena un terzo del sopradetto Edifizi

eos e vestigio pœnitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant. IV.

(17) STRABONE, IV; VOPISCO, 20.

(18) PLINIO, VIII, 48.

(19) OROSIO, *Hist.*, V, 10; VEGEZIO, *De re vestiaria*, II, 15, 18; DIODORO, V; LIVIO, VII, 10; VIRGILIO, *Æn.*, VII, 660.

(20) PLINIO, VIII, 48; XVIII, 11, 18; XXVIII, 12; XXIX, 2.

(21) CESARE, *De bello gall.*, III, 8, 13.

(22) *Croum* circolo, *lec'h* pietra.

(23) MAHÉ, *Antiquités du Morbihan;* MANET, *Histoire de la petite Bretagne*, t. 1.

(24) PENHOUET, *Esquisses sur la Bretagne.* 1819.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

androne. Tre scompartimenti verso nord-est dovevano servire a misteriose cerimonie. Fra tutte sono trentatre pietre, due delle quali dai paesani vengono tradizionalmente chiamate *berceau* e *poelon;* e tutte insieme, *Roche aux Fées.*

Nel 1835 furono scoperti monumenti druidici nella Bretagna alla punta di Primel. Quello che chiamano *Bacheu-ar-ben*, cioè campo della tomba, offre un ricinto druidico di dodici metri in lungo, uno in largo, composto di venti enormi pietroni, piantati a forma d'un quadrilungo. Al nord-est verso il mare è una pietra alta più d'un metro, isolata come un termine, detta *Maen-arbioh;* poco lungi un rialto sonoro, che prolungasi, per la sabbia, fino a certe ruine chiamate *Castel-ar-saloa*, che doveva abbracciare molta estensione. La dotta Francia continua con ardore esemplare le ricerche intorno a questo genere di costruzioni, che presto potranno offrire quanti esempi bastino per una teorica compita. Sovra gli altri monumenti parve notevole quello che, il giugno 1846, fu scoperto presso Meudon, collina ricolma di ossa umane, col vario tipo gallo e cimbrico; e insieme arnesi domestici, guerreschi, sacri. Doveva essere un sepolcreto, forse dei corpi sagrificati ivi stesso alla feroce divinità [25].

Abbiam veduto come accanto alla fiera Gallia Transalpina si fosse piantata la colonia jonica di Massilia, esempio di corruzione e fomite di discordie fra i loro vicini. I Romani poi, assodato il loro dominio sì nella Gallia Cisalpina sì nella Provenza (Lib. V, pag. 736), crescevano terribili all'indipendenza di quel popolo, che un tempo aveva minacciata la loro. Ed ecco moversi contro di esso un giovane, bel parlatore, buon compa- 63
gnone, pallido, sfinito da' vizj e battuto dall'epilessia, ma che sa colla politica disporre i colpi, e colla spada ferirli mortali.

La Gallia ai tempi di Cesare

Quando Cesare prese il governo della Narbonese, la teocrazia dei Druidi era coi Cimbri soccombuta nei Belgi, ove essi più non tenevano che la colonia di Aduato: negli Arverni parimenti, e fra gli Iberi dell'Aquitania l'aristocrazia feudale era prevalsa: e per mantenersi in autorità nella Celtica e combattere lo spirito di tribù, i Druidi avevano favorito la formazione dei Comuni liberi nelle grandi città, che eleggevano i proprj capi a vita o a tempo.

Stava dunque ogni paese diviso in due fazioni; l'una guidata dai Druidi e dai magistrati elettivi delle città, l'altra dai capi ereditarj delle tribù. In quella primeggiavano gli Edui (*Autun*), in questa gli Arverni (*Auvergne*) e i Sequani (*Franca Contea*), e si disputavano colle armi la preminenza confederale, e invocavano nelle fraterne querele la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell'alleanza del popolo romano, chiusa la Saona impediscono il commercio dei majali ai Sequani, che per vendicarsi chiamano dalla Germania alcune tribù, dette degli Svevi. Guidate queste da Ariovisto (Eherenfest), passano il Reno, e si fanno tributarj gli Edui: ma

(25) Vedi la relazione che ne lesse il signor Serres all'Accademia delle scienze.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non meno tremendi agli alleati che ai nemici, tolgono ai Sequani un terzo dei terreni, secondo l'usanza dei conquistatori germani, ed altrettanto ne pretendono [26].

La comune sventura riconcilia Edui e Sequani, che per opporsi agli Svevi cercano altri stranieri. Esercitavano principale potenza fra gli Edui due fratelli: Dumnorice, l'un d'essi, si collegò coi Galli elveti, inducendoli a calarsi dai monti nelle pianure della Gallia; l'altro, Diviziaco, che era druido e fuggito dalla patria per non vederne l'umiliazione, venne a Roma invocandone l'assistenza, in nome della stabilita fraternità. Il senato lo trascinò d'oggi in domani; ma frattanto colui che aveva generosamente resistito ad Ariovisto, si lasciò abbagliare dalle pompe e dalle arti romane, e ideò di poterle trapiantare nel suo paese: per sciagura confuse la civiltà con Roma, e per amore di quella si fece complice e strumento della tirannide di questa.

61 Mentre il senato indugia, si ode che gli Elveti si movono, terribili al par Invasione degli Elvezj
dei Cimri e dei Teutoni. Stanziavano essi tra il Reno, il Giura, il Rodano, il lago Lemano e le alpi Pennine, divisi in quattro tribù, di dodici città e quattrocento villaggi, e collegati con molti popoli di quelle che ora sono Alsazia meridionale, la Svevia, la Baviera. Malcontenti d'una terra dove passavano e si davan di petto quanti Barbari devastavano il mondo, ascoltano volentieri l'istigazione di Orgetorige [27], un dei loro principali, e prendono la deliberazione di stanziarsi in riva al Grande oceano. Bruciate pertanto le città e i villaggi, e quante provigioni non potevano recarsi allato, si mossero cogli ajuti degli alleati in numero di cinquecentomila, e dieder voce di volersi piantare nel paese dei Santoni (*Saintes*) tra le foci della Sciarenta e della Garonna: e in numero di trecensettantottomila si difilarono sopra la Gallia romana.

Al primo rumore, il senato avea spedito a confermare in fede le città transalpine e concertar la difesa; e accettato in protezione gli Edui e gli altri alleati. Ma non che redimerli dalla tirannia di Ariovisto, mandò pure a questo ambasciadori con amplissimi doni e il titolo di re, e promessa di non sturbarlo nel suo dominio. Cesare, giunto a Ginevra, fa tagliare il ponte
58 sul Rodano, raduna tutte le forze della Gallia narbonese, rinforza i posti, e dà parole agli Elveti che gli chiedevano null'altro che libero passo. Vistisi quivi impediti, dovettero procedere per le valli del Giura, rimontar la Saona, favoriti da Dumnorice e dagli Edui; quando Cesare li colse, e sconfittili, sconfitti da Cesare
ne distrusse la tribù dei Tigurini: poi con un'altra segnalata vittoria si fu assicurato dai nemici e dai mal fidi amici. Gli Elveti si videro costretti a tornare alle stanze montane; e seimila colti nella fuga furon presi e trattati da nemici.

Fioccavano congratulazioni a Cesare d'ogni parte della Gallia, ma insieme

(26) Fra le dettature di Napoleone all'isola di Sant'Elena, fu pubblicato un commento sulla guerra gallica: ed è bello vedere il gran generale antico giudicato dal grande moderno.

(27) *Or* colline, *ced* cento, *righ* re: re delle cento colline.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lamenti per la tirannia di Ariovisto. La costui arroganza e crudeltà non avrebbe determinato Cesare, se intervenuti non vi fossero gl'interessi della sua patria e i proprj. Occupata la Sequania, solo il Rodano separava quei Germani dalle possessioni romane: pretesto bastante per chi era venuto nella Gallia a cercar gloria, potere, speranze. Ariovisto, avuto seco colloquio, gli rammentava il titolo d'amico ottenuto dai Romani; gli prometteva di non recar nocumento alla provincia, anzi far guerra a cui essi volessero; insieme gli ricordava che gente avrebbe sulle braccia. Di fatto quei Germani, gran corpi e indomiti a fatica, da quattro anni non dormivano sotto tetto; e fra i Romani giravano spaventosi racconti della gigantesca loro statura, talchè chi marciava contro di essi, preparava il testamento. Pure Cesare rompe la guerra, e rianimati i suoi, li conduce a Besanzone, e presso al Reno presenta battaglia agli Svevi. Le costoro donne, pratiche dell'indovinare dai vortici dei fiumi e dal suono delle onde, volevano s'indugiasse il combattere sino alla nuova luna: onde tolti d'animo, i superstiziosi Germani rimasero interamente sconfitti. Ariovisto in quella rotta perdette due mogli e due figliuole; ed egli stesso fuggito, poco sopravvisse. Così due formidabili nemici domò Cesare in una sola campagna.

Rotta di Ariovisto

La Gallia ne esulta; ma quando vede che Cesare non riconduce le legioni vincitrici, anzi ordina il paese come fosse conquista, serba gli ostaggi, e leva contribuzioni, si accorge di non aver che mutato padrone. Lo scontento si divulga: piccoli Stati settentrionali s'intendono fra loro, e si stringono attorno ai maggiori in lega difensiva. Cesare, adombrato, aumenta le sue 57
truppe e move contro il Belgio, chiamatovi da fazioni contrarie ai malcontenti, e forse da quella dei Druidi; e comincia la guerra. Se le divisioni intestine gliela agevolarono, difficile la resero le selve delle Arduenne ancora intatte, gl'impraticabili maresi, i boschi abbarrati, dai quali a cento mila sbucavano furibondi i Suessioni, i Bellovaci e i Nervj (*Picardia*, *Hainault*, *Fiandra*), gelosi della selvaggia indipendenza. I Belgi non piegavano davanti a forze superiori: quando un soldato cadesse nella prima fila, tosto l'altro gli sottentrava: uomini, per confessione di Cesare, che avrebbero potuto senza taccia di temerità varcare un largo fiume, superar balze scoscese, assalire in posizione vantaggiosa; tanto il coraggio spianava ogni difficoltà.

Pure Cesare uscì vincitore: i Nervj furono distrutti: gli Aduatici, avanzo dei Cimri e Teutoni venuti a perire in Italia, finsero arrendersi mandando una porzione di loro armi, ma le altre nascosero, e di tradimento assalirono i Romani; onde Cesare li battè, e preso per ultimo anche Aduato (*Namur*), vi fece vendere schiavi cinquantatremila uomini; intanto che il suo luogotenente Crasso soggiogava l'Armorica.

Allora, per sommettere il restante della Gallia, penetra nelle foreste e 56
nelle paludi dei Menapj e dei Morini (*Zelanda*, *Gueldria*, *Gand*, *Bruges*, *Boulogne*), conquista l'Aquitania, poi assale i Veneti (*Vannes*), robusta generazione anfibia che continui soccorsi traeva dall'isola di Bretagna. Non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giocando le navi di Cesare tra i bassi fondi ove quelli volteggiavano le loro, e pei terreni motosi affondandosi le trincee, dura gli riuscì quella campagna; pure la perseveranza romana trionfò. Un'altra orda di Germani, gli Usipeti e i Tencteri, invasero il paese dei Messapj: ma Cesare vi corse incontro, e non che ascoltare gli ambasciatori da essi mandatigli, egli che sempre rinfacciava il violato diritto delle genti a coloro che voleva sterminare, li prese e incatenò, e improvvisamente assaliti quei nemici, li vinse senza fatica e senza gloria; e passato il Reno, gettò lo spavento fra le nazioni germaniche. Accortosi poi che il fomite delle sommosse galliche era l'isola di Bretagna, stabilì di andar a spegnere la vampa in quel suo focolare.

L'isola[28] che oggi è tanto famosa col nome d'Inghilterra e Scozia, secondo le paesane tradizioni fu dapprima nominata *paese delle verdi colline*, poi *isola del miele*, da ultimo *Bryt* o *Prydain*, da cui il nome di Bretagna[29]. La parte al settentrione dei fiumi Forth e Clyde era detta *Alb-in*, paese delle montagne; la meridionale verso oriente e mezzodì chiamavasi *Lloegr*, verso occidente *Kymru*, dai popoli che vi abitavano, e che latinamente si dissero Logrieni e Cambri. Questi Cimri, arrivativi un sei secoli avanti Cristo, respinsero i primitivi abitatori di origine celtica, parte dei quali si piantarono nelle terre occidentali e nell'isola di Erin, detta dai Romani Ibernia[30]; parte si ritrassero nella Bretagna settentrionale, vivendo distinti in tre grandi confederazioni: i Majati al piano; gli Albani al monte, al nord del Forth; i Celti o Caledonj nelle foreste a mezzodì dei monti Grampian[31]. Colà ebbero il nome generico di Scoti, cioè stranieri, che poi applicarono all'Albania, o parte montuosa dell'isola. Conservarono le nazionali consuetudini divisi in *clan*, o vogliam dire parentele, discendenti forse da un progenitore unico, e dove il povero e il ricco vivevano in comune, ignari di ogni estrania sapienza, e pascendo la mente colle imprese degli avi, ricantate dai bardi alle veglie dei campi, o ai fuochi invernali. Bretagna

Per l'aborrimento alla conquista e per le nazionali antipatie si tenevano disgiunti dai Cimri delle pianure meridionali. Sopra questi arrivarono i Logrieni sotto la condotta di Hu il potente, provenienti dalle coste al sud-ovest delle Gallie; onde d'accordo o per forza, i Cimri si restrinsero lungo la costa occidentale, che d'allora fu detta Cambria, mentre ai nuovi arrivati restò la riva del levante e del mezzodì. Alcuni secoli dopo sopragiunsero trafficando sui lidi della Manica i Belgi, popolo misto di Cimri, Catti

(28) Tacito dà ad Agricola la gloria d'avere scoperto che la Bretagna era isola. Pure Virgilio (*Ecl.* I, 27) aveva già cantato:

Et penitus toto divisos orbe Britannos;

e più precisamente Cesare descrive la Bretagna come isola triangolare: *Britannia insula, natura triquetra etc.* (*De bello gall.*, lib. V). Nè egli se ne dà per iscopritore; anzi, non appena la nomina nel lib. IV, le dà il nome d'isola, dicendo che era poco o nulla conosciuta ai Galli (*insulæ magnitudo, neque quæ aut quantæ nationes incolerent etc.*); ond'egli spedì ad esplorar le coste Cajo Voluseno con navi lunghe, e che frattanto *a compluribus ejus insulæ civitatibus ad eum legati veniunt;* e così sempre.

(29) *Archæology of Wales.* — AGOST. THIERRY, *Storia della conquista dell'Inghilterra.*

(30) *Er-inn*, isola occidentale.

(31) *Magh-aite* pian-paese, *alb* montagna, *colyddon* foresta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed altri Teutoni e Celti; ed i Coranj, che dalle lagune dei Paesi Bassi si tragittarono a quelle della costa orientale dell'isola presso lo sbocco dell'Humber.

Di questi Cimri si pretende trovare ancora le reliquie negli abitanti del paese di Galles e della Bretagna francese, che da sè si chiamano *Kimri*. Mal dunque si appone chi nel linguaggio di essi crede riscontrare il celtico puro, essendo anzi misto col teutone; sicchè chi voglia dalla lingua parlata giungere all'antico celto, deve innanzi tratto sceverare le voci che hanno radice nel teutonico; e meglio che sul basso bretone sarebbe a farne studio sull'erso di Scozia e sull'irlandese[32].

Lingua

Guglielmo Bentham[33] pretende stabilire una differenza essenziale fra il linguaggio di Galles e l'irlandese, e che questo secondo sia di origine fenicia o semitica. Tratta egli la questione per via delle etimologie, metodo che i migliori studiosi di linguistica, cioè di filologia comparata, hanno abbandonato; accumula molti nomi dei paesi sulle coste di Spagna e di altre parti; e poichè questi furono dati dai Fenici, e possono spiegarsi coll'irlandese, conchiude che la lingua fenicia e l'irlandese sono tutt'uno. Oggi l'argomento avrebbe dovuto procedere ben diversamente, cioè: fenicio ed ebraico sono, a non dubitarne, dialetti fratelli; si paragoni dunque la struttura grammaticale dell'ebraico coll'irlandese, e il risultamento darà sciolto il problema. Or bene, l'esame delle sue stesse prove viene a confermare che ed il gallese e l'irlandese appartengono alla famiglia etnografica indoeuropea.

In fatto l'inglese Pritchard[34], per mostrare l'affinità del celtico coi linguaggi indo-europei, esamina anzitutto le somiglianze di parole, e mostra identiche le prime e più semplici voci, come i numerali, le radici dei verbi elementari; sottopone quindi a fina analisi il verbo, da cui appare l'interna struttura essere radicalmente eguale; e il verbo *essere* ha meravigliose analogie col sostantivo persiano. Lo studio poi del celtico recò lume alle altre

(32) Perchè anche i filologi non molto profondi sentano la differenza tra la vera lingua celtica e il basso bretone, misto di celtico, teutone e d'alcune voci latine, esibisco l'Orazione dominicale nelle due lingue: e il fo più volentieri perchè veggo tenersi gran caso di certi sistemi introdotti dal Thierry o dietro a lui.

In basso bretone, o kimr.

Hon tad pehini a son en eon,
Hoc ano bezet sanctifiet,
Roet deamp ho ruanteles,
Ho bolonte bezet gret en duor evel en eon
Roet deomp hon bara pebdeziec,
A perdonet deomp hon offansu evel ma perdonomp dar ne pere ho devus hon offanset;
Ne bermettet ket e cuessomp e tentation ebet,
Oguen hon delivred a zruc.
Evelse bezet gret.

In gallese di Scozia, o celto.

Ar nathairne ata at neamh,
Gorna bennaigte huinmsa.
Gu deig do rioghachdsa
Dentar do iholli air dtalmhuin mar ata air neamh,
Tab hair duhuinn annigh ar naran laitheamhuil,
Agas maith dhuinar ar bhfiachai, amhull mhatmuid dar bhfeicheam hnuibh,
Agas na leig ambnadheread sinn;
Achd saor sinn o ole.
Oir is leatsa an rioghachd an cumhacd agas an gloir gusiorraidh.

(33) *Galli e Cimbri*. Dublino 1834.

(34) *Sull'origine orientale delle nazioni celtiche*. Oxford 1831, e Londra 1836.

lingue della sua famiglia. Molti filologi suppongono che le inflessioni dei verbi nascessero dall'applicare i pronomi nelle rispettive persone. Ora la terza del plurale in latino, persiano, greco, sanscrito finisce in *nt*, *nd*, ντι ντο, *ti*, *nt*: nè si conosceva alcun pronome che spiegasse tale terminazione, finchè si trovò che anche nel celtico la terza persona plurale finisce in *nt*, e corrisponde al suo pronome *hwynt*, o *ynt*.

Ja Kel[35] sostenne che tutte le voci date dagli antichi come celtiche, sono tedesche: ma toccherà alla scienza progredendo il chiarire se ciò nasca da affinità di famiglia, o dal confondere che gli antichi facessero gl' idiomi dei Barbari[36].

Cesare non conobbe la denominazione generale degli ultimi abitatori dell' isola, ma quella soltanto delle diverse tribù. Le quali come di origine, così varie erano di costume. I Belgi colle brache e il sajo, agricoli e trafficanti: i Cimri vivevano di carne e latte, vestiti di pelli di montone, in capanne di legno, ricinte d'alberi: i Galli, selvaggi e nudi, si nutrivano della caccia e di scorze e radici: tutti poi colla chioma prolissa e lunghi mustacchi, e si tingevano in verdastro col pastello. Costumi

Un'aristocrazia militare governava quelli del mezzodì; i settentrionali si reggevano per tribù. I membri della famiglia stessa restavano uniti di strettissima intimità, accomunando la caccia, le prede, gli averi, fin le donne fra dieci o dodici, fra padre, figliuoli, fratelli; e i nati si attribuivano a colui che primo avesse conosciuta la madre: del che Giulia di Augusto vituperando una Britanna, questa rispose, non aver nulla le Romane da rinfacciare ad esse, se pubblicamente e con persone scelte facevano quel che esse in secreto e con liberti e schiavi[37]. I Fenici venivano spesso a quell' isola, sbarcando solitamente nella baja di Falmout, principalmente per averne lo stagno delle isole Sorlinghe, perciò dette grecamente Cassiteridi. Ivi poi si erano rifuggiti i Druidi, conservando la potenza perduta nella Gallia.

Essendo perciò la Bretagna protetta dalla religione, Cesare non potè ottenere nè guide, nè provvigioni, nè notizia degli approdi e delle maree.
55 Pericoloso dunque gli riuscì lo sbarco, che tentò sulla punta orientale, oggi chiamata Kent, con navi non adatte a quelle coste, in tempo che la piena luna ingrossava il flusso. Bersagliati incessantemente dagli abitanti già piegavano i suoi, quando l'alfiere della decima legione, la più devota a Cesare, gettasi coll'aquila in mano, gridando ai compagni: — Lascerete che la vostra insegna cada in mano di barbari? „ La voce e l'esempio rincora: combattono accaniti; l'audacia dei Romani rovescia i Britanni, che mandano ambasciate e ostaggi. Cesare sbarca in Bretagna

Ben presto rianimati, giovandosi dei guasti della flotta sbattuta dalle

(35) *Origine germanica della lingua latina.* Breslavia 1830.

(36) Il conte di Volney stabilì un premio di linguistica che si distribuisce ogni anno dall'Accademia francese: e l'anno 1836 fu dato ad Adolfo Pictet di Ginevra per una memoria sull'*affinità delle lingue celtiche col sanscrito*, nella quale si pongono in sodo alcune verità da noi enunziate.

(37) DIODORO SIC., XXVI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

procelle, e della sicurezza in cui stavano i Romani, ripigliano le armi, sterminano questi invasori; Cesare è costretto a ritirarsi in fretta, come diss'egli, o a fuggire, come dissero i suoi emuli[38] e i Cimri, i quali nelle loro canzoni si vantarono che i Cesariani[39], venuti per conquistare l'isola di Prydain, sparvero siccome dal sabbioso lido la neve al vento di mezzodì.

Premeva al proconsole di riparare quello smacco, onde con navi più opportune si preparò a sbarcarvi; servito qui pure dalla scissura fra due capi, Imanuente e Cassivelauno. Perchè in quel mezzo i Galli non rizzassero il capo, all'equinozio di primavera li convocò al porto Itio, e prese i principali e meno fidati. Fra questi ultimi era Dumnorice, a cui Cesare aveva perdonato per riguardo al fratello Diviziaco; ma che dalla clemenza non indocilito all'ignominia del servaggio, prima si adoperò a sollevare i compatriotti contro l'invasore, ed ora tentando fuggire dalla cortese prigionia di questo, rimase ucciso. Forse per tali atti Diviziaco si disamorò dei Romani; nè da quel punto più se ne trova menzione.

Secondo sbarco

Cesare, guadagnata più felicemente la riva della Bretagna, seppe indurre 54
quegl'isolani a un tributo e rimanere in pace; e rinavigò al continente. Con ducento navi, null'altro ne aveva tratto che alquanti schiavi e perle[40]; non vi lasciò guarnigione, non munì castelli: il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo di aver vinto un paese, ove nè argento, nè oro, nè vestigio d'arte e sapere[41]. Chi avesse detto allora qual doveva diventare quell'isola a confronto della beffatrice!

Nuovi tumulti nella Gallia

Nella Gallia trovò rinascenti le sollevazioni, fomentate dal rigido trattamento e dalla licenza soldatesca. Induziomaro treviro, patriotta instancabile, rinnovava gli assalti, favorendo Ambiorice capo degli Eburoni, finchè la sua testa non fu recata a Labieno. Non bastando contro questi Eburoni la spada dei suoi guerrieri, Cesare li pose fuor dalla legge dell'umanità, decretando che, corpi e roba, fossero di chiunque li prendesse, e amico del popolo romano chi lo ajutasse a sterminare cotesta razza di uomini scellerati[42]. All'appello non mancarono assassini, sostenuti da cinquanta mila soldati romani, fra cui, oltre Cesare, un fratello di Cicerone, Giunio Bruto, Trebonio, il fiore della patrizia gioventù.

In sette anni da che Cesare osteggiava le Gallie, poco era proceduto nelle conquiste, molto nell'intento della sua ambizione. L'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, si era affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi di Cesare, anzichè della repubblica. Il vago di quelle

(38) *Territa quæsitis ostendit terga Britannis.*

LUCANO, Phars., II, 572.

(39) Bisogna riconoscerli nel *Caisairiaidd* del *Triodd ynnys Prydain*, p. 102-104.

(40) Se è vero che le perle indussero Cesare a invadere la Bretagna, dovette trovarsi deluso; atteso che colà sono piccole di volume e fosche di colore, nè oggi più si pescano, quantunque alcune se ne trovino in quei fiumi nell'*unio margaritifera*.

(41) CICERONE, *ad fam.*, VII, 7, 8, 9. Dione narra che tutta la fanteria fu rotta, e sarebbe andata a sterminio se non accorreva la cavalleria. Orazio e Tibullo in molti passi riguardano la Gran Bretagna come indomita. Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa come la fa Cesare ne' suoi *Commentarj*.

(42) *De bello gall.*, VI, 36.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guerre lontane lasciava campo alle immaginazioni di esagerarne i pericoli e il frutto, rimanendo eclissato Pompeo da trionfi sopra paesi ignoti, sopra gente *da tutto l'orbe divisa ;* ed era la gente che dagli estremi del mondo era venuta altre volte a piantar le tende di qua dall'Alpi, e fino a piè del Tarpeo: onde il loro vincitore si paragonava con Camillo, con Mario; e si trovava maggiore, perchè questi avevano respinta la guerra gallica, Cesare l'avea fatta.

Non mancavano però potenti avversarj, i quali raccoglievano e denunziavano le ruberie, i macelli, il trattare i prigionieri non altrimenti che in guerra di sterminio, massime il tradimento contro gli ambasciadori; e quando furono proposti ringraziamenti a Cesare, l'austero Catone proruppe: — Che ringraziamenti? espiazioni piuttosto, supplicar gli Dei che “ non puniscano sui nostri eserciti le colpe del generale, e consegnare “ questo ai nemici perchè Roma non paja comandare lo spergiuro „ [43].

Altri meno severi e più prudenti palesavano il pericolo dei prorogati comandi, e del lasciare entrambe le Gallie in mano di un solo, che così potrebbe nella Transalpina agguerrire l'esercito, poi per la Cisalpina condurlo fino alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole, e fra questi Cicerone [44], rammentavano, che se nella Gallia aveva egli domato grandissime nazioni, non ancora le aveva sistemate con leggi, con diritto certo, con ferma pace; volersi quella guerra finire dallo stesso che l'aveva cominciata; doversi anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma e alle delizie d'Italia preferisse terre sì aspre, sì rozze borgate, genti sì grossolane.

Tali voci e i suffragi per farsi prolungare il comando, doveva Cesare acquistarseli parte con un mezzo che tanto vale presso le moltitudini, il buon successo; parte a tesori, lusingando il vulgo, mercando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo comprò un'area e vi eresse un fôro cinto di portici di marmo, allettamento popolare; comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio; comprò per dodici milioni trecentomila lire la connivenza di un tribuno: tutte armi che affilava contro la patria. Ma per questo era costretto rincarire i tributi, spogliava i luoghi sacri, abbatteva i magistrati paesani per mettere in istato persone ligie a Roma e a sè. Quindi lo scontento crebbe e scoppiò; sicchè il conservare le Gallie non costò meno che il conquistarle.

53 La fazione druidica, vedendosi minacciata a Carnuto, quivi sollevò primamente il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per lo spazio di censessanta miglia: a Genabo (*Orléans*) sono trucidati i mercadanti forestieri, e a capo degl'insorgenti si pone Vercingetorige. Questo giovine di antica famiglia arverna [45] era fratello di Cetill, il quale

Sollevazione nella Gallia

Vercingetorige

(43) PLUTARCO in *Cesare.*

(44) *De provinciis consularibus.*

(45) Nella *Revue numismatique* di La Saussaye del 1838 si discorre di una moneta attribuita a Vercingetorige, pesante centrentacinque grani. Essa presenta il simbolo ꝏ che pare proprio dell'Arvernia, o forse speciale di Gergovia, come di Solimariaca era quest'altro .•.

aspirando alla tirannide era stato ucciso. Vercingetorige, di sentimenti liberi e patriottici, avverso agli invasori, non si lasciò sedurre da promesse di Cesare; ed ordita una cospirazione, riesce a rivoltargli il paese, chiama alle armi fin i servi della campagna, intima il fuoco a chiunque mostri viltà, e si prepara ad assalire la provincia Narbonese e i quartieri invernali dei Romani.

A quella accorso Cesare colla mirabile sua rapidità, malgrado della stagione, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti, e varcando sui ghiacci, arriva addosso agli Arverni. Vercingetorige induce i Galli a bruciare tutte le case isolate e le città non difendibili, perchè non allettino i nemici, o dieno rifugio ai codardi: in un giorno più migliaja di borgate dei Biturigi andarono in fiamme; così nei Carnuti, così altrove; e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch'egli dovette fare ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro le fratte o allo sbocco delle vallee: ma benchè l'audace e risoluto Vercingetorige mai non si allentasse, benchè i suoi giurato avessero non tornare alle case se non dopo attraversate due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll'alternare la ferocia e la dolcezza, e col seminare zizzania fra i Galli stessi, potè sorreggersi. Tra i più risoluti di questi egli cernì una legione che aveva l'allodola per insegna, e che fu robusta sua sostenitrice prima nelle Gallie, poscia nell'Italia.

Sotto Avarico (*Bourges*) si era ridotto il forte della guerra, e Cesare la 52
Presa di Avarico — assalì, dopo ostinata resistenza la prese, e trentanovemila ducento persone inermi furono mandate per le spade dai soldati del proconsole, il quale racconta con tremenda apatia quel macello, senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno di aver tentato frenarlo[46].

Ottocento campati alla carnificina si ricoverano con Vercingetorige, il quale intanto suscita nuovi nemici ai Romani: e Cesare, per quanto superasse i Galli in quell'arte, è costretto levare l'assedio da Gergovia, la meglio munita fra le città insorte. Gli Edui presi da virile vergogna, e col coraggio di nuovi convertiti, si unirono a Vercingetorige, gridato generalissimo. Questi concentrò sue forze sotto Alesia (*Alise*), città che dicevasi fabbricata da Ercole Tirio: ma presto per fame vi si trovò ridotto all'estremo. Critognato propose di mangiare le persone inutili, come aveano fatto i padri loro in guerra contro i Cimri; ma si preferì di mandarle via; onde uscirono piangenti e grame verso il campo di Cesare. Quivi però, non che

(46) De bello gall., VII: *Parsque ibi cum angusto exitu portarum se ipsi premerent, a militibus, pars jam egressa portis, ab equitibus est interfecta; nec fuit quispiam qui prædæ studeret; sic et Genabea cæde et labore operis incitati, non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Denique ex omni eo numero, qui fuit circiter quadraginta millium, vix octingenti qui, primo clamore audito, se ex oppido ejecerunt, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt.*

ottenere la compassione debita agl' inermi, ne furono cacciati a colpi di freccia: quelli che sopravissero, perirono di fame.

Nel maggior pericolo, Vercingetorige aveva congedato i suoi cavalieri, acciocchè si diffondessero per la campagna, eccitando alla guerra. E tosto dalla Garonna al Reno, dall'Alpi all'Oceano è tutto un gridare all'arme, e ducenquarantamila fanti, ottomila cavalli marciano verso Alesia. Non si può dire il coraggio mostrato dai confederati: ma essi ignoravano del tutto l'arte degli assedj e degli accampamenti, dov'erano maestri i Romani; anzi sprezzavano la tattica, persuasi che unica scienza della guerra fosse il valore; oltrechè l'indole loro leggera e temeraria li faceva incapaci a sostenere con perseveranza sforzi con sommo impeto cominciati. Prevale dunque la disciplina; e perduta la speranza nell'esercito soccorrente, gli Alesiani chiedono patti. Cesare risponde, consegnino il loro capo e le armi, rendansi a discrezione. Vercingetorige montato a cavallo, fa aprirsi la porta, e spron battendo lanciasi fuori della città, arriva dinanzi al tribunale del proconsole, gli gira attorno, poi gitta al piede di esso la spada, l'elmo, il lanciotto. Quell'aspetto gigantesco spaventa i legionarj: ma Cesare gli rinfaccia di aver male risposto a tanti favori; chè favori chiamava le lusinghe usategli perchè tradisse la patria, e ingratitudine l'aver sostenuto questa fino agli estremi: e fattolo incatenare il manda a Roma. Gli Alesiani furono ridotti schiavi, datone uno per ciascun soldato. Vercingetorige prigioniero

51 Gli Edui si sottomisero, e così gli Arverni. Ma l'eduo Suro, Comm atrebate, Ambiorice, Luctero amico di Vercingetorige, Gutruato capo dei Carnuti, Dumnaco degli Andi, Correo dei Bellovaci, Drappete senone, non disperarono della causa nazionale. Istrutti dall'esperienza, videro che miglior guerra si farebbe combattendo per drappelli su varj punti; onde stabilirono tre centri di azione; al nord dei Bellovaci, all'occidente negli Andi, al mezzodì nei Cadurchi, intanto che i Treviri molesterebbero Labieno ajutante di Cesare.

Il proconsole, colla prontezza che previene il riparo, piomba sui Biturigi e li sconfigge; onde molti abbandonano la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani. Sciagura a chi cadesse in mano dei vincitori! i capi erano battuti a sferze, poi decollati; altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volenterosa generosità [47], e che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaja sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi.

In dieci anni l'eroica Gallia restò vinta dalla portentosa attività di quest'uomo: mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni dome, tre milioni di vinti, di cui un milione morti ed altrettanti prigionieri [48], forma-

(47) HIRTIUS, 44: *Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse.*

(48) PLUTARCO in *Cesare*, 15: Πόλεις μὲν ὑπὲρ ὀκτακοσίας κατὰ κράτος εἷλεν, ἔθνη δὲ ἐχειρώσατο τριακόσια· μυριάσι δὲ παραταξάμενος κατὰ μέρος τριακοσίαις, ἑκατὸν μὲν ἐν χερσὶ διέφθειρεν, ἄλλας δὲ τοσαύτας ἐζώγρησε.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rono il vanto di Cesare. Industriandosi allora a sanare le magagne del paese, egli percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono il destino dei vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzi fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne privilegi sopra la *togata*.

Il proconsole evitava tutto che potesse offendere uomini per indole irritabili, e per le recenti piaghe inacerbiti. Trovata in un tempio la sua spada, ch'eragli caduta in battaglia nella Sequania, sorrise, e — Lasciatela; è sacra „. A questo modo si fece devotissimi i Galli: la legione di veterani transalpini, che sul caschetto portavano l'allodola[49], simbolo di vigilanza, fu eguagliata alle romane in equipaggio, soldo e prerogative: arrolò ausiliarj delle varie armi in cui i Galli prevalevano, fanteria pesante del Belgio, leggera dell'Aquitania e dell'Arvernia, arcieri ruteni, oltre la cavalleria. Erano forze ch'egli sottraeva ai suoi rivali e alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti a nuove imprese: onde tra per questo, tra per alcune irruzioni di Germani, ai Galli non venne l'idea o la volontà di valersi della guerra civile per riscattarsi.

CAPITOLO XIV.

Roma durante il primo triumvirato.

Nel decennio che Cesare aveva combattuto nelle Gallie, Roma era ita in desolante anarchia, cavallo sfrenato che ha bisogno di uno scozzone. Lo scemare delle ricchezze nei molti crebbe la potenza dei pochi. Mentre anticamente le magistrature, divise fra tanti e di breve durata, attraversavano a vicenda i tentativi degli ambiziosi, e non lasciavano abbagliare i cittadini dalla gloria di un solo, allora i comandi prolungati e le importanti commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare una causa con un uomo. Per tale abuso, Pompeo, che erasi acquistata l'aura popolare col cassare le restrizioni poste da Silla all'autorità dei tribuni, si trovò due volte spianata la via al regno, e due volte non ebbe o forza o risolutezza di camminarvi. Aspirando alla dittatura di Silla, non però colle armi come questo, ma per suffragi del popolo, i poteri acquistati nella guerra lasciava logorare nella pace, dandosi moto per farsi lodare, mostrarsi necessario, lusingare le passioni, servirsi fin dei più ribaldi per turbare la quiete, sperando che i buoni gli esibirebbero il supremo potere. Parve romperla affatto coi nobili, quando, stanco di un intrigo ch'essa menava con Cesare, ripudiò Mucia sorella dei due Metelli, e nuova moglie menò a

(49) Fa venire a mente la *chouette* dei Vandeani nelle guerre della Rivoluzione.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cinquant'anni: poi per cattivarsi il popolo spendeva in deliziosi giardini, ergeva un teatro per gli spettacoli, offriva elefanti e leoni che nell'arena combattessero fino a morte [1].

Catone, pretendendo piegare la rigidezza delle cose alla inflessibilità dei principj, noceva alla patria col volerla ritrarre verso un passato che più non poteva resuscitarsi, invece di timoneggiarla nel dirigersi all'inevitabile avvenire: inveiva contro il vincitore dei Galli, metteva in sospetto Pompeo, contrariava Cicerone: intanto seguitava a trafficare di schiavi; cedeva al ricco Ortensio la moglie sua giovane, per ripigliarla poi doviziosa.

A Cicerone, per riuscire grand'uomo di Stato, mancò la risoluzione, tenace a fronte degli avvenimenti. Nè era a sperarlo da quell'anima sua passionata quando non si poteva nè sovvertire l'ordine di cose antico senza una poderosa abnegazione di se stessi, nè prevedere il futuro, massime da chi lo mirava traverso agli amori e agli odj proprj, alle proprie speranze, ai proprj timori. Cicerone stesso ad ora ad ora si vergogna del suo tentennare, ma non per questo sa appigliarsi a consigli più robusti. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva dal predicare il suo consolato, e Catilina e il minacciato incendio e gli aguzzati pugnali. Con ciò provocava l'invidia, e ce n'è testimonio una fiera invettiva contro di esso, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffogata!
" dovresti vergognare che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu
" in casa con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi condannare a morte, chi
" multare in denaro, secondo ve ne entrava talento. Un cittadino ti fabbri-
" cava l'abitazione, uno la villa di Tuscolo, uno quella di Pompej, e costoro
" erano i belli e i buoni; chi nol volesse, quello era un ribaldo che ti ten-
" deva insidie in senato, veniva ad assaltarti in casa, minacciava fuoco alla
" città. E ch'io dica il vero, qual patrimonio avevi, e quale ora hai? quanto
" straricchisti coll'azzeccare liti? con qual cosa ti procacciasti le ricche
" ville? col sangue e colle viscere dei cittadini; tu supplice cogli inimici,
" tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto. E osi dire: *O fortunata*
" *Roma, me console nata?* Sfortunatissima, che sostenne una pessima per-
" secuzione, allorchè tu ti recasti in mano i giudizj e le leggi. E pur non
" rifini di tediarci esclamando, *Cedano l'armi alla toga, i lauri alla favella;*
" tu che della repubblica pensi una cosa stando, un'altra sedendo; bande-
" ruola non fedele a vento alcuno „ [2].

Quest'ultima accusa aveva fondamento nel vero; giacchè da gran

(1) Cicerone, in un momento di mal umore, vuol fare lo scontento di quei giuochi di Pompeo: — Per cinque giorni vi ebbe due caccie " magnifiche, chi lo nega? ma un uomo di " affari che diletto può prendere nel vedere o " un uomo debole sbranato da una fortissima " bestia, o un'insigne fiera traforata da un " cacciatore? L'ultimo dì si ebbe gli elefanti, " di cui il vulgo e la turba fece la meraviglia; " ma non vi fu alcun diletto, anzi sorse una " certa pietà e un credere che quell'animale " avesse qualche affinità colla stirpe umana „. *Epist.* lib. VII a M. Mario. — Strana cosa! il vedere sbranato un uomo dà *poco diletto*, e l'uccidersi un elefante mette compassione.

(2) Ap. QUINTILIANO, *Instit. orat.*

nemico che Cicerone era di Cesare e di Crasso, quando li vide d'accordo gli adulò; da fautore infervorato di Pompeo, ora osava contro di lui scoccare qualche motto, accennare lo scopo e i pericoli del triumvirato, istigare Catone a opporvisi. Mal tollerarono i potenti quella libertà, e benchè potessero facilmente cattivarselo, per esempio col dargli l'augurato che ambiva[3],
Clodio stimarono meglio aizzargli incontro Publio Clodio. Costui, di buona gente patrizia, avea diffamato la sua gioventù con libertinaggio sbrigliato[4]: amoreggiò fra le altre Pompea, terza moglie di Giulio Cesare, la quale però custodita dalla suocera Aurelia e dalla cognata Giulia, non poteva trovarsi con esso. Era costume antichissimo che, allo scorcio dell'anno consolare, si radunassero in casa del console o del pretore le dame primarie colle vestali, offrendo un sacrifizio alla Buona Dea, il cui nome era conosciuto solo alle donne; e con tale arcano se ne attuavano i riti, che null'altro possiamo desumere dagli antichi, se non che cantavano e suonavano; nessun uomo, fosse anco il padrone di casa, poteva entrare alle religiosissime cerimonie; anzi gettavasi un velo sopra le immagini di uomini o di animali maschi[5].

Celebrandosi questa solennità in casa di Cesare sommo pontefice, Clodio 59
si accontò colla druda per entrarvi travestito da cantatrice; e da una schiava introdotto nell'appartamento di lei, impaziente dell'indugio, uscì per cercarla. Ma un'altra schiava insospettita l'interrogò, e alla voce scopertolo uomo, alzò le grida e rivelò il sacrilegio. Di subito i misteri sono interrotti, chiuse le porte, Clodio è espulso a improperj, e tutta la città a rumore. Clodio viene accusato in pubblico come sacrilego; ma egli aveva e denari per corrompere, e lascivie per guadagnare[6], e cagnotti per atterrire. Cicerone, che sulle prime era stato infervorato da Terenzia sua, gelosa di Clodia, sorella dell'imputato e amica dell'oratore, ad insinuazione di quest'ultima nulla depose, se non quel che tutti bucinavano[7]. Narrossi che il console Calpurnio Pisone, invece delle due iniziali di assoluzione e di condanna, facesse distribuire al popolo le due tessere, entrambe colla lettera assolutoria: e sebbene Catone tentasse sospendere l'iniquo giudizio, i comprati

(3) *Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur? quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.* Ad Attico, II, 5.

(4) *Quis enim ulla ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus ætatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam confecisset, egestatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit?* Queste cose diceva Cicerone in senato *post reditum*, 5. E un'altra volta rammenta che *primam illam ætatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit: quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, etiam Cilicum libidines, barbarorumque satiavit etc.* De harusp. responsis, 21.

(5) . . . . . *Ubi velari pictura jubetur*
Quæcumque alterius sexus imitata figura est.
GIOVENALE, VI, 389.

(6) *Jam vero (dii boni! rem perditam!) etiam nocte certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium introductiones nonnullis judicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* CICERONE, ad Att. I, 16.

(7) Plutarco lo dice, e par confessarlo Cicerone: *Nosmetipsi, qui Lycurgei, a principio fuissemus, quotidie demitigamur. Neque dixi quidquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem præterire.* Ivi, 13, 16.

Digitized by Google · Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da Clodio vollero proseguirlo, e questi fu assolto; sicchè Catulo additando le sentinelle collocate per reprimere un paventato tumulto, le disse poste per tutelare il denaro che i giudici aveano ricevuto. Cesare stesso, non volendo disamicarsi la moltitudine, desistette, e citato dichiarò che nulla aveva da imputare a Clodio. Pure ripudiò la donna; e a chi gli apponeva questa contraddizione, rispose: — Nemmanco sospetti devono cadere sulla moglie di Cesare „.

Per tale giudizio assicurato dell'impunità, Clodio crebbe oltre misura d'ardimento; e stipendiata una banda di gladiatori, faceva tremare quei poveri liberti che empivano il fôro rappresentando la maestà del popolo romano: poi, benchè nobile, si fece adottare da un popolano, ond'essere eletto tribuno della plebe.

Portando egli astio a Cicerone per quest'affare del sacrilegio, credette maturato il tempo delle vendette, tanto più che si sentiva spalleggiato dai triumviri, i quali, senza mostrarsi, esercitavano il potere per mano di lui. Il tribuno adunque si affezionò il popolo col limitare l'autorità dei censori, togliendo il diritto di degradare i senatori e i cavalieri: mentre prima le provincie davansi ai consoli colla sorte, Clodio ne fece attribuire la distri-
58 buzione ai comizj tributi, ove si assegnarono sterminati paesi a ciascuno, come fu a Pisone la Macedonia, l'Acaja, la Tessaglia e la Beozia, a Gabinio la Siria e la più parte dei regni d'Asia.

Cicerone, vedendo il nembo addensare, si comprò il tribuno Mummio perchè costantemente si opponesse al collega; ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui; e Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, purchè ritraesse Mummio dalla sistematica opposizione. Tullio si lasciò cogliere al laccio; e Clodio, senza più contraddittore, fece decretare dal popolo non esser mestieri d'augurj per le leggi proposte ai comizj dai tribuni, mirando con ciò a rimovere l'ostacolo della religione, che potessero frammettere gli amici del nemico suo.

Aguzzati i suoi ferri, porta una legge, che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Cicerone non potendo dubitare che non fosse macchina a suo danno, prese l'abito di corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo. Anche il senato si abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora: duemila cavalieri in lutto pregavano per Tullio, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che in ogni peggior guisa insultavano l'umiliato oratore. Il quale scoraggito al primo colpo, quanto dianzi era borioso, cercava dagli altri il consiglio che non trovava in se stesso. Lucullo gli suggeriva di durar saldo, e a capo dei cavalieri e dei cittadini vogliosi del bene sperdere gli avversarj; Catone ed Ortensio l'esortavano a non imitar Catilina, e conservarsi incontaminato; Cesare gli proponeva sottrarlo al nembo, conducendolo seco come legato nella Gallia; ma non avendo egli accettata tal proferta, che era la più onorevole, Cesare se gli fece apertamente nemico. Pompeo pure, dimentico d'un amico il quale professava

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

persino di creder vero e giusto tutto ch'era utile e piacevole a lui[8], l'abbandonò, e recossi in campagna; quando Cicerone gli mandò il suo genero a supplicarlo d'assistenza, se ne scusò; quando venne egli medesimo, gli fece dire ch'era tornato a Roma. Ben era diritto se Cicerone indispettivasi di costui, che, lodandolo in viso, dietro le spalle l'invidiava, e che al fondo non avea nulla di onesto nella politica, nulla d'illustre, di vigoroso, di franco[9].

Cicerone si trovò dunque solo contro Clodio, che a viso aperto l'accusò Cicerone esule davanti alle tribù dell'uccisione di Lentulo, di Cetego e di altri cavalieri romani. Deliberato di cedere al momento, uscì di città nottetempo. Il terrore sparso da Clodio gli faceva più amari i passi della fuga. Vibona, città della Lucania che l'aveva eletto protettore, gli fu chiusa: nella Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre, sperava asilo onorato, massime dal pretore Vigilio che tutto a lui doveva; ma ebbe a convincersi che la sventura scopre gl'ingrati[10]. Respinto, sebbene trovasse intrepida ospitalità negli orti di Lenio Flacco a Brindisi, non credette sicuro il badarsi a lungo nel luogo stesso, e s'imbarcò.

Ma dove afferrare? La Grecia e l'Epiro erano corse da masnade, soldate da Antonio suo nemico; la Macedonia governava Pisone, creatura di Clodio: prescelse dunque Cizico nella Misia. Approdato a Durazzo, vi provò una cortesia capace di addolcirgli il fiele dell'esilio; se non che il grande oratore fiaccamente sconsolavasi, vôlto sempre gli occhi e il parlare alla patria[11]; onde quei Greci, dopo esauriti per consolarlo tutti gli argomenti che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche quistioni, mettevano in campo sogni ed augurj per assicurarlo d'un sollecito richiamo; aspettando il quale, si condusse a Tessalonica. Ivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Intanto Clodio, esultante come d'un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi beni, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l'area dove erano sorte,

(8) *Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt et quæ ille vult, ea mihi omnia jam et recta et vera videantur.* Ad fam. I, 9.

(9) *Nos, ut ostendit, admodum diligit!... aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidit; nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum.* Ad Attico, I, 13.

(10) Oltre le lettere, vedi l'orazione *Pro Planco*, 40.

(11) Le lettere sue ridondano di guaiti.
— Mi struggo di doglia, Terenzia mia. Io sono
" più misero di te miserissima, perchè oltre la
" sciagura comune mi pesa la colpa. Mio do-
" vere sarebbe stato o colla legazione evitare
" il pericolo, o colla diligenza e gli armati re-
" sistere, o cadere da forte. Nulla poteva esser
" più misero, più turpe, più indegno di questo...
" Dì e notte mi sta innanzi la vostra affli-
" zione... Molti sono nemici, invidiosi quasi
" tutti. Vi scrivo di rado, perchè se sono acco-
" rato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo
" lettere vostre vo tutto in lagrime, che non
" posso reggere. Oh fossi stato men cupido
" della vita! oh me perduto! oh me desolato!
" Che ne sarà di Tullietta! pensateci voi, che
" io più non ho capo...; non posso dire di più,
" perchè m'impedisce l'angoscia ". Onde Asinio Pollione (ap. SENECA) diceva: *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit, præter mortem;* ma soggiunse: *si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione persequendas Cicerone laudatore opus fuerit.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

acciocchè più non potessero venirgli restituite; ma quando i suoi poderi furon messi all'incanto, nessuno si presentò a comprarli. Per togliersi anche l'opposizione e le proteste, Clodio fece deputare Catone a dar esecuzione
58 alla confisca del regno di Cipro, che i Romani pretendevano per un testamento di Tolomeo Alessandro II.

Allora ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio esercitava a baldanza il poter suo contro dei medesimi suoi sostenitori. Avendo costretto Lucio Flavio a consegnargli il giovane Tigrane affidatogli da Pompeo, e rimandatolo in Armenia, fomite di turbolenze, Pompeo pensò vendicarsi rich mato
dell'audace demagogo col rivocare Cicerone. Proposta la cosa al senato, fu ricevuta non vi so dire con quanto ardore, siccome una rivincita sopra la parte popolana[12]. Quando la domanda fu sporta alla plebe, Clodio comparve nel fôro circondato da una smannata di gladiatori in armi per atterrire gli amici di Cicerone; ma Tito Annio Milone collega di lui e non meno manesco, fece altrettanto; e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

57 A volo Cicerone fu da Tessalonica a Durazzo, indi a Brindisi, e di quivi a Roma in un vero trionfo: tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo: poi il senato gli uscì incontro fin a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde fu portato a casa sulle spalle de' cittadini[13].

(12) *Virtutem incolumem odimus*
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
ORAZIO.

(13) — Qual mai cittadino, da me in fuori, il senato raccomandò alle estere nazioni? per la salvezza di quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo romano? Di me solo i padri coscritti decretarono che i governatori delle provincie, i questori, i legati custodissero la salute e la vita. Nella mia causa soltanto, da che Roma è Roma, avvenne che, per decreto del senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia tutti quelli che amassero salva la repubblica. Quel che il senato non mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò dover decretare per la salute di me solo. Chi più fu richiesto dalla curia? più compianto dal foro? più desiderato dai tribunali stessi? Ogni cosa fu deserto, orrido, muto al partir mio, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia, ove nei pubblici monumenti non sia perpetuata la premura della mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve rammemorare quel divino consulto del senato intorno a me? o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando il personaggio che, con triplice trionfo, segnò aggiunte a quest'impero le tre parti del mondo, proferì una sentenza per cui a me solo diede testimonianza di aver conservata la patria: e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato approvata in modo che un solo nemico dissentì, e nei pubblici registri fu la cosa tramandata a sempiterna memoria degli avvenire? o quel che il domani fu decretato nella curia, per suggerimento del popolo romano e di quelli accorsi dai municipj, che nessuno frapponesse ostacoli, o causasse indugio in grazia degli auspicj; chi lo facesse, fosse perturbatore della pubblica quiete, e il senato lo punirebbe severamente, e subito se ne farebbe processo? Colla qual gravità avendo il senato remorata la iniqua audacia di alcuni, aggiunse che, se nei cinque giorni in cui si poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi in patria, ricuperata ogni dignità.

" Al tempo stesso il senato decretò si ringraziassero quelli che da tutta Italia erano venuti per cagion mia, e si pregassero a tornare quando la cosa si rintegrava. Tant'era la gara della salute mia, che coloro i quali per me erano pregati dal senato, pregassero il senato per me. E in questi fatti talmente si trovò un solo che palesemente dissentisse da questa così dichiarata volontà dei buoni, che lo stesso console Q. Metello, il quale per gravi discordie nella repubblica mi era singolarmente nemico, pure opinò per la mia salute...

" Il ritorno mio poi chi ignora qual fosse? come venendo, i Brindisini mi abbiano, per

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Rimesso nel senato, pose il ringiovanito suo credito a servigio di Pompeo, di cui voleva ricordare il recente benefizio, non l'anteriore abbandono; e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di provveder di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo. In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzj per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquantamila per quella di Formio.

Catone, che disapprovava costantemente i gladiatori e gli atleti, come gente sempre disposta a terrore della città, n'aveva però allevato una partita; poi procurò venderli, ma alla macchia, senza far rumore. Milone mandò chi li comprasse per sè, poi divulgò la cosa con grasse risa della città[14]: ed egli con questi bravacci teneva in rispetto Clodio, che voleva impedire la ricostruzione delle ville di Tullio. I due capibanda, rinforzati nelle case, minacciosi nelle vie, turbavano ogni giorno la quiete; finchè Milone, sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale

Assassinio di Clodio

aveva fin detto in pubblico che Clodio era vittima destinata allo stocco 53
dell'altro, scontrato costui in cammino, venne seco alle prese e il freddò.

Il vulgo, levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo di Clodio, ed assalì Milone: ma questi ben munito e ricinto di bravi, li respinse. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè siano interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimonj al fatto, mentre Cicerone metteva in moto tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo. Pompeo, contento di aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvare l'uccisore; e Tullio, assai più eloquente che coraggioso, presa paura dei satelliti di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti.

Roma pertanto restava ad arbitrio dei triumviri e di qualunque ribaldo venisse parteggiando. Crasso e Pompeo adombrati della gloria onde coprivasi Cesare nelle Gallie, ambivano il consolato; ma disperavano ottenerlo in competenza con Domizio Enobarbo, che aveva protestato di far abolire il proconsolato di Cesare. Epperò, mentre costui di buon mattino, con
Catone ai fianchi, andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso 55

così dire, sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima patria? Erano le none di settembre, giorno del mio arrivo; giorno pure natalizio della carissima figlia, che allora la prima volta, dopo gravissimo desiderio e pianto, rimirai; giorno anche della colonia stessa brindisina, e della salute, come sapete; e la casa stessa di Lenio Flacco, del padre e de' fratelli suoi, persone ottime e cultissime, mi accolse lietissima, come trista mi avea ricevuto l'anno prima, e difeso con suo presidio e pericolo; e per tutto il viaggio le città d'Italia apparivano in festa pel mio ritorno; le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde; le vicinanze della città fiorenti d'incredibile moltitudine congratulante: il passaggio dalla porta Capena, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che fra la somma allegrezza io mi rammaricava che una città così riconoscente fosse stata misera ed oppressa „. *Pro Sextio.*

(14) Cicerone, *ad Quintum fr.*, II, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una mano di malviventi, che ferì Catone, e uccise il servo che lo precedeva colla fiaccola; poi i tribuni impedirono i comizj, sicchè Roma restò senza consoli, il senato vestì a lutto, finchè vedendo non potere altrimenti quietare il subbuglio, domandò a Crasso e Pompeo se mai volessero il consolato per sè, e così furono eletti.

Allora, per non esser da meno di Cesare, nè restare disarmati mentre egli assicuravasi un esercito coi trionfi, si fecero decretare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Cesare vi assentì, purchè a lui non turbassero il proconsolato: Catone che si oppose ricantando il pericolo dei prolungati comandi, fu dal tribuno Cajo Trebonio messo in arresto, e decretato che ai governatori non si desse lo scambio se non dopo cinque anni, potessero far leve a loro grado, esigere dagli alleati le contribuzioni e le truppe necessarie.

Carattere di Pompeo

La troppo facile prosperità aveva tolto a Pompeo di acquistare quella tempra robusta che danno le traversie: lodi intempestive lo intitolarono imperatore ancor giovinetto, e gli fecero credere d'esser necessario alla patria, alla libertà, al popolo, al senato, che ad ora ad ora si mettevano nelle sue braccia, sicuri che se ne potrebbero strigare appena conseguito l'intento. Egli dunque, ambizioso dell'apparenza più che della realtà, non si faceva popolare colle arti solite, col frequentar il fôro, assistere clienti, accusare, difendere; anzi, circondato d'una certa aureola, si sottraeva agli sguardi pubblici, o compariva con un corteggio sconveniente; credeva onorare quelli cui permettesse d'essergli amici, e li trattava da patrono; sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua salvezza. Ma la libertà ha essa pure i suoi puntigli; e col mostrare di rapirle i favori, vuol essere dispensata dalla vergona del prodigarli.

Nè per questo può dirsi che Pompeo rispettasse la patria, giacchè, se non osava compir nulla, tutto desiderava, sommoveva lo stagno, poi non sapeva pescarvi, e operava come quelli che, violando la costituzione ma non valendo a sollevarsi sopra di essa, non vogliono obbedire e pure non sanno comandare; pessimi nemici delle repubbliche, di cui uccidono la libertà senza recarvi la calma del despotismo. Farsi conferire sterminati poteri, lasciarsi paragonare ad Alessandro, e ripetere da una turba di adulatori ch' egli era l'unico propugnacolo di Roma, blandire i varj partiti secondo che a lui ricorrevano, erano le arti della sua vanità, per le quali spianò la via alla tirannide, prima corrompendo il popolo colle largizioni, e mettendo a prezzo i suffragi; poi coll'eccitare la plebaglia alle sommosse, per far sentire la necessità d'un dittatore; finalmente coll'unirsi a Cesare e Crasso, di cui, come diceva Catone, l'accordo non l'inimicizia rovinò la libertà. Le armi da Pompeo aguzzate e non adoperate v'era chi le torcerebbe contro di lui: intanto più che il comando ambendone le apparenze, egli restò a Roma: Crasso si avviò contro i Parti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

I Parti.

La Partia, vasto impero dell'Alta Asia, confina a oriente colla Battriana e coll'India settentrionale, al nord coll'Ircania, a ponente colla Media, a mezzogiorno colla Caramania deserta. Ad Ecatompila sedettero i suoi re fin quando impadronitisi dell'Assiria, stettero l'estate ad Ecbatana in Ircania, l'inverno a Ctesifonte sul Tigri, donde governavano dispoticamente. Sottomessa alla Persia, con questa venne al gran Macedone. Lui morto, fu trascurata come povera; e Seleuco Nicanore e i suoi discendenti l'ebbero
fin ad Antioco Dio, quando Arsace Filleleno, per vendicare un oltraggio, 255
assassinò Agatocle governatore di tutte le provincie di là dell'Eufrate, e levato il vessillo dell'indipendenza, fondò un impero che durò quattrocentottantun anno [1].

Arsace II (Tiridate) figlio di lui, vinto Seleuco Callinico, assoggetta la 253
Arsace II Ircania ed altre provincie vicine, assoda il regno, poi rimane ucciso com-
battendo contro Ariarato IV re di Cappadocia. Arsace III (Artabano) 216
occupa la Persia, intanto che Antioco il Grande guerreggia Tolomeo Evergete: ma quegli, appena è libero, lo spinge fin nell'Ircania. Arsace raccoglie centomila fanti e ventimila cavalli, e torna allo sperimento delle battaglie con tal apparecchio, che Antioco accetta la pace, lasciandolo signore della Partia e dell'Ircania.

Priapazio (Arsace IV) gli succede per quindici anni e lascia tre figli, 196
Fraate, Mitradate e Artabano. Il primo (Arsace V) fatto re, doma i Mardi, 182
valorosissimi fra i popoli d'Oriente sulle rive del Caspio; e morendo pre- 164
ferisce ai molti suoi figliuoli il fratello Mitradate (Arsace VI) di cui avea conosciuto il merito e l'abilità. Questi in fatto sottopone Battriani, Persi, Medi, Elimei, e stende le conquiste perfino nell'India: vinto e fatto prigioniero Demetrio Nicanore, possede anche Babilonia e la Mesopotamia, sicchè dilata l'impero dall'Eufrate al Gange. Pensando darvi consistenza e benefizio di leggi, esaminò quelle di tutti i conquistati, e dalle varie trasse un codice per governo di tutto il paese.

Fraate II (Arsace VII) suo figlio rimane vinto da Antioco Sidete, e 139
ridotto alla sola antica Partia; poi si rifà, e cacciato il nemico, invadeva anche la Siria, se gli Sciti non si fossero allora avventati sul suo regno. A combatterli egli assoldò tutti i mercenarj di Grecia che aveva fatti prigioni nella guerra contro Antioco; ma questi, per vendetta, al primo scontro disertarono agli Sciti, sicchè Fraate ne andò sconfitto e morto.

(1) Ovvero quattrocensessantasei, se si computa dall'anno 258, in cui Tiridate vinse Seleuco. Vedi pag. 411 e 412.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Allorchè Greci e Sciti, devastata la Partia, tornarono ai loro paesi,
127 venne al regno Artabano II (Arsace VIII), terzogenito di Priapazio, ma presto fu ucciso in una nuova guerra contro gli Sciti. Era re Mitradate II (Arsace IX) quando, udite le vittorie dei Romani in Asia, ne desiderò
124 l'alleanza, onde spedì un ambasciatore a Silla, il quale, tuttochè semplice pretore, lo fece sedere alla sua sinistra, mentre alla destra aveva Ariobarzane re di Cappadocia. La lega fu conchiusa, ma all'ambasciatore mozzo il capo in patria, perchè si fosse lasciato toglier la mano da un pretore. Sono queste le prime relazioni dei Romani con quelli che doveano riuscirne sì costanti e pericolosi nemici.

Erano i Parti una gente prode in armi, coraggiosa, e di speciale abilità Loro indole
nel trarre d'arco fuggendo. Da fanciulli si avvezzavano a stare a cavallo; a cavallo comparivano in piazza i primarj; a cavallo e armati in concilio con gran meraviglia dei Romani che, deposto il sago, restavano inermi nella città. Dai venti ai cinquant'anni ogni uomo era guerriero; e in battaglia non usavano trombe o tamburi od altre belliche ordinanze, paghi del valore violento.

L'esattezza della parola fu suprema loro virtù. Viveano sobrj, secondo la natura del lor paese, trascurando l'agricoltura, la navigazione, il commercio ed ogni altra professione. Anzi colla gelosia che ancora mostrano varj popoli dell'Asia, interrompevano le comunicazioni immediate fra le nazioni d'Occidente e d'Oriente, invadendo il commercio intermedio od impacciandolo, ed escludendo gli stranieri, massime durante la guerra coi Romani; talchè il traffico delle Indie dovette allora cambiar direzione, a grande incremento d'Alessandria e di Palmira. Sposavano anche le sorelle e fin le madri, e beato chi aveva più numerosa figliolanza. La religione loro consistette in un grossolano culto alle forze della natura, sebbene qualche cosa traessero per avventura da quella dei Persi; e credevano che agli estinti in battaglia fosse preparata vita immortale.

I loro re, quantunque accettassero la cultura e le lettere greche, estese allora per tutto Oriente, non caddero negli eccessi del lusso, che rovinavano gli altri dominatori dell'Asia. Re dei re, fratello del sole e della luna, gran monarca era il titol loro, ma l'autorità ne restava limitata da una sorta di feudalismo guerresco, potendo assai i capi militari delle diciotto satrapie in cui si divideva quell'impero; undici chiamate alte, dai confini dell'Armenia e del Caspio fino alla Scizia; le altre basse. Oltre ciò, il regno comprendeva diversi paesi, che pagando un tributo, conservavano l'indipendenza e re proprj, siccome fece la Perside: e singolarmente erano concessi larghi privilegi e costituzione speciale alle colonie greche macedoni, come a Seleuca, ove si battevano medaglie e monete dei re parti. Il senato o consiglio di Stato, costituito dall'aristocrazia militare, potea fin deporre il monarca; e probabilmente ne confermava l'elezione, prima che i *surena* o generali lo incoronassero. Il re doveva essere scelto nella famiglia degli Arsacidi, senza ordine stabilito alla successione: dal che varj pretendenti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sorgevano, e fazioni e guerre intestine, in cui gli stranieri avevano l'arte di soffiare per indebolire quei pericolosi vicini.

Roma massimamente il fece dopo che, per la vittoria sopra Mitradate re del Ponto, si trovò confinare coi Parti. Allora l'imperio degli Arsacidi era nel maggior suo fiore, centro di un vasto sistema politico, che mentre toccava nella Mesopotamia le provincie romane, ad oriente lambiva l'impero dei Cinesi; di qua minacciava l'Italia, di là vedeva i principi della Cina parteggiare nelle loro fazioni.

In quattro rami principali dividevasi la casa degli Arsacidi: di cui l'anziano occupava la Persia, uno l'Armenia, il terzo la Battriana, colle tribù alane e gote sparse in riva all'Indo e nei paesi sconosciuti; l'ultimo, che era quello dei Messageti, possedeva la Russia meridionale e le tribù gote, alane, sassoni, mede, perse, piantate in riva al Volga ed al Tanai.

Il nome nazionale degli Arsacidi era quello di Daci, che passò ad indicare tutta la grande nazione, diffusa largamente dall'Asia in Europa, dal Danubio alle contrade più remote dell'Alta Asia, talchè tre secoli avanti Cristo denotava del pari l'Ungheria e la Battriana, e viene tuttora[2] a designare i discendenti degli antichi Persiani.

Le conquiste di Tigrane re d'Armenia tolsero ai Parti la Media, la Gordiana, la Mesopotamia, la Fenicia, la Siria. Ma Fraate III (Arsace XII) il ricacciò dalla Siria, e tolse a proteggere il figlio ribelle di lui; però, all'ac- 70
Orode II costarsi di Pompeo, rinnovò con Tiridate la lega. I suoi figli Orode e Mitra- 61
date lo uccisero; e il primò regnò, ma presto fu spodestato dal secondo, che resosi odioso ai suoi, fu respinto, tornando in dominio Orode. Mitradate ricorse a Gabinio governatore della Siria, il quale, cupido di saccheggiare una provincia arricchita da tante conquiste, varcò l'Eufrate. Ma essendosegli in quel punto presentato Tolomeo Aulete, proponendogli diecimila talenti se lo rimettesse in dominio, accettò e si volse all'Egitto. Mitradate, ridotto alle sole sue forze, mal riuscì, e preso, fu dal fratello condannato a morte. 57

Sebbene il timore di una rottura con quella prode nazione facesse poco ambita la provincia d'Asia[3], pure Licinio Crasso la sollecitò con ardore e gran prezzo, ingordo delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni. E già compiacevasi nel pensare e parlare di quel bottino; e volendo superar Lucullo, Pompeo e Silla, fantasticava le aurifere sponde dell'Indo e del Gange, e le spedizioni di Alessandro. Invano il tribuno Atejo si oppose al romper guerra a un popolo alleato, sì dalla tribuna, sì coll'impedire a Crasso l'uscita di Roma, e coll'imprecare contro di esso gli Dei vindici dei
Crasso in Asia patti. Crasso, protetto da Pompeo e stimolato da avara ambizione, tragit- 54
tossi in Asia. Trovato Dejotaro re dei Galati che così vecchio cominciava a fabbricare una nuova città, — Come mai (gli disse) puoi accingerti a

(2) *Deutsch*, i Tedeschi. Sull'affinità del tedesco col persiano vedasi qui dietro pag. 49.

(3) *Sive honestas, sive negligentia, sive inertia est, sive metus latet sub hac temperantiæ existimatione, nolle provinciam.* CICERONE, ad fam., VIII, 8.

una tal fabbrica alle ventiquattr'ore? „ E Dejotaro: — Neppur tu cominci di buon'ora una tale spedizione „.

Di somma difficoltà fu sempre tenuta la guerra coi Parti. Per recarsi alle loro frontiere doveasi passare l'Armenia verso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate; poi un paese montuoso, mal praticabile a convogli; indi si affacciavano pianure deserte o pantanose. Entrati sul territorio nemico, lo trovavano per lo più devastato; arsi campi e villaggi, non grano per l'esercito, non foraggi pei cavalli aveva lasciato il Parto, che spingeva dinanzi a sè le popolazioni, appena gettando alcuna guarnigione nelle piazze, che quando si fossero prese, bisognava distruggere. Se poi raggiungevasi l'esercito nemico, insolita arte di battaglia occorreva contro una cavalleria che pugnava di lontano con arco e freccie fuggendo: talchè a nulla approdava la pesante fanteria romana col suo tremendo giavellotto: si sconfiggeva il nemico, nol si vinceva mai; si procedeva conquistando e morivasi di fame.

Crasso, fatto coraggioso dall'ingordigia, traversando la Siria, rubò diecimila talenti al tempio di Gerusalemme, risparmiato da Pompeo; poi varcato l'Eufrate, entrò sulle terre dei Parti. Nessuna ragione avendo questi di temere una invasione, facilmente furono cacciati; e Crasso insuperbito, lasciossi altribuire il titolo d'imperatore. E forse gli riusciva bene l'impresa, se profittando della costernazione, si fosse difilato sopra Ctesi-
53 fonte e Seleucia: ma egli invece tornò a svernare nella Siria, arricchirsi delle spoglie e dei cresciuti balzelli, e come un finanziere, calcolar le entrate, i pedaggi, predare i templi, massime quello di Astargate dea sira, rinomato in tutto Oriente, assistendo egli medesimo al pesare degli argenti.

Fra ciò i soldati suoi sciogliėvano ogni disciplina, mentre i Parti, riavuti dalla perfida sorpresa, facevano armi. Orode non volle romper la guerra prima di chiedere ai Romani che ragione li movesse: ma Crasso rispose agli ambasciatori, darebbe risposta a Seleucia. Allora Vagiso, capo della legazione, mostrando la palma della sua mano, disse: — Prima che tu prenda Seleucia, vedrai crescere del pelo qui „.

Un esercito parto drizzò verso l'Armenia, il cui re erasi chiarito pei Romani; l'altro si avviò alla Mesopotamia, guidato da un surena imperterrito ed esperto in campo, al tempo stesso che sfoggiava di lusso asiatico, procedendo imbellettato e profumato all'usanza dei Medi, e traendosi dietro mille camelli per portare il bagaglio, duecento carri per le donne, mille guardie a cavallo, oltre pedoni e servi assai, da sommare in tutto a diecimila teste. Ebbe in un tratto ricuperate le città sorprese da Crasso; il quale sebbene avvertito dal re di Armenia di non traversare la Mesopotamia, ma di far via per montagne armene ove mal potesse maneggiarsi la cavalleria parta, si avanzò nelle pianure. Cento malurie aveano sgomentato i suoi, ma pare egli fosse superiore a queste ubbie; giacchè avendogli un astrologo di Roma predetto che l'impresa aveva sinistro l'aspetto dello scorpione, — Eh (disse) non quella costellazione mi fa paura, sibbene il sagittario „, alludendo alla bravura degli arcieri parti. Ora essendogli cadute

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di mano le viscere della vittima, esclamò: — Poco importa; farò che non mi caschino le armi „.

Abgaro re di Edessa, che già aveva giovato a Pompeo, si assunse di tradire Crasso, e per falsi indizj lo trasse nella spianata di Carre, ove difficilissima era la marcia, e dove assalite dai Parti, furono da ogni banda bersagliate le indifese legioni: il figlio di Crasso, che dagli eserciti di Cesare era passato a servire nel paterno, non potendo sottrarsi ai nemici, si uccise dopo combattuto valorosamente. Quando la testa ne fu veduta confitta su lancia nemica, i Romani torcevan spaventati, ma Crasso, — Me solo tocca " questo lutto. Roma non è vinta purchè intrepidi voi reggiate. Se vi " prende compassione di un padre orbato, mostratemelo col vendicarlo su " quei barbari „.

Battaglia di Carre

Intanto le freccie colpivano d'ogni banda, causando una morte sì lunga e tormentosa, che molti preferivano accelerarla coll'avventarsi per disperati contro la cavalleria. La sera divise la micidiale battaglia, e Crasso ne profittò per ritirarsi a Carre. Ivi sopragiunto dal surena, fuggì con pochi, ma avviluppato fra le paludi, e fuorviato da Ariamne, sceico arabo che gli si fingeva amico, vedeva irreparabile la sua perdita. Il surena, fingendo bramar pace, invita a parlamento il Romano, che sebbene sospettasse insidie, fu dalle grida dei suoi obbligato di andare. Tra via diceva ai seguaci: — Tornati in sicurezza, per l'onore di Roma dite che Crasso perì ingan" nato dai nemici, non abbandonato dai cittadini „.

Morte di Crasso

Il surena gli fece ogni mostra di onoranza; ma ben tosto cominciò una baruffa tra i Parti e i seguaci di Crasso, che restò trucidato. La sua destra e la testa furono presentate a Orode, il tronco lasciato alle fiere: diecimila uomini, sopravissuti al doppio di uccisi, caddero prigionieri; e dimentichi della patria, servirono i nemici e ne sposarono le figliuole[4].

Il surena entrò in Seleucia fra i teschi e le insegne romane, trascinandosi dietro uno vestito da Crasso, con littori e guardie, borse vuote alla cintola, e una banda di donnacce, cantanti lascivie e oltraggi ai vinti. Il vincitore presentò al patrio senato una copia delle *Favole milesie*, novelle impudiche, trovata nel sacco di un uffiziale romano, mostrando che doveva mai sperarsi da gioventù la quale piacevasi in libri sifatti.

Orode fece colar dell'oro nella bocca di Crasso, per insultare l'avara sua sete; poi ingelosito del surena, il fece uccidere, e affidò le armi al proprio figlio Pacoro, il quale assalì tosto la Siria, sperando coglierla sguarnita. Il luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa, e per allora sospesero di guerreggiare i Romani, ai quali la sconfitta di Crasso non lasciò più proferire il nome dei Parti senza un profondo terrore.

(4) *Milesne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege medo Marsus et Appulus?
ORAZIO, Od. III, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XVI.

Seconda guerra civile.

Con Crasso periva l'unico che potesse mantenere l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, che, emuli e nemici nel cuore, si rispettavano nelle apparenze per tema che quegli, accostandosi all'altro, di là piegasse la bilancia. Accelerò le rotture la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, venerata pubblicamente, e amata da ambidue. Pompeo, benchè fosse rimasto in Roma, levò un esercito in onta alle leggi, col pretesto di garantire la tranquillità, in fatto per dominar le fazioni e non essere men forte degli
51 altri triumviri. Domizio Enobarbo riuscito console, avrebbe potuto por freno alla esorbitante potenza, sostenuto anche da Catone: ma vide non poter nulla contro delle armi in tempo che, come Cicerone si lamenta, tolta era e la dignità delle parole e la libertà del trattar le pubbliche cose, non restando altro partito che o fiaccamente assentire coi più, o dissentire invano[1]. Catone tentò por modo alla sfacciata venalità delle cariche col far punire chi comprasse i suffragi: ma che? destò lo scontento della turba, che non viveva se non dal vendere il voto; oltre che i candidati non più alla moltitudine dirigevano le brighe, ma ai triumviri ed ai consoli in carica, contrattando con essi la bramata dignità. Il tribuno Muzio Scevola sventò anche questo mercato, mandando perduto il denaro diffuso coll'interrompere l'assemblea ogni qualvolta scoprisse broglio nell'elezione dei consoli; ma con questo restò sospesa quella magistratura. Intanto le fazioni sempre più bollivano; spesse uccisioni violente faceano sentire la necessità di un freno dittatorio; Pompeo s'ingegnava a mostrare ch'egli solo sarebbe l'uomo da ciò, ma non osava stendervi la mano.

52 All'occasione dell'assassinio di Clodio fu proposto di conferirgli la dittatura, poi si stimò meglio farlo console da solo, e tale rimase sette mesi, per quanto protestassero Catone e la parte conservatrice. Riuscito in questo primo esperimento, non seppe spingerlo all'estremo e indietreggiò, eleggendosi a collega Metello Scipione; col che, e collo sposarne la figlia Cornelia si riconciliò gli oligarchi. Il senato accortosi che Cesare, per mezzo de' suoi emissarj e coll'appoggio dell'esercito, si avviava alla dominazione, implorò Pompeo siccome tutore della libertà, se libertà poteva più credersi là dove il governo era costretto a schermirsi sotto la protezione di un cittadino. Pompeo non voleva nè confessar al senato di essersi unito

(1) *Quæ enim proposita fuerant nobis, cum et honoribus amplissimis et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus; nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum.* CICERONE a Lentulo proconsole.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

con Cesare per l'oppressione comune, nè a se stesso di essersi lasciato trarre da Cesare in inganno: e di qui l'esitanza che sempre mostrò, e che lo menò a perdizione.

Innanzi tutto bisognava togliere l'esercito a Cesare: ma questo vi era men che mai disposto, dopo che Pompeo si era fatto prorogare per altri cinque anni il comando dell'Africa e della Spagna. Claudio Marcello console, ligio a Pompeo, propose al senato di richiamare Cesare prima che 51
ne spirasse il comando; e non riuscitovi, lo oltraggiò in ogni modo, sino a far battere un senatore di Como, non per colpa, ma acciocchè, diceva, tornando nelle Gallie potesse mostrare le sue spalle al proconsole.

Questi aveva per sè un forte partito, o compro con denari, o allettato colle piacevolezze, e un esercito devotissimo. In ciò fidato, chiese gli si riconfermasse il comando; ma essendo in posto tutte creature di Pompeo, 50
gli fu ricusata la domanda: il che udendo, un centurione, che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada gridando: — Glielo confermerà questa „.

Cesare in fatti, apparso non meno prode a conquistare la Gallia, che prudente a darle ordine e governo, ripassava le Alpi, e con occhio sicuro scoperte le fila tesegli dall'emulo, con prontezza e accorgimento gliele rompeva, prodigando con una mano l'oro, l'altra tenendo sulla spada. Emilio Paolo console da suo dichiarato nemico gli divenne fautore per mille cinquecento talenti, come dicemmo: Scribonio Curione tribuno, altro appoggio principale di Pompeo, fu guadagnato da Cesare col pagargli immensi debiti, onde, invece di chiedere la dimissione del proconsole, come Pompeo desiderava, propose di prorogare a entrambi il comando o entrambi destituirli. Benchè il senato tergiversasse quanto potè, il popolo adottò la legge, la cui moderazione aggiungeva credito ai Cesariani: ma nè Pompeo nè Cesare avevano sincera intenzione di deporre un imperio con sì lunghe arti procacciato; solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedevano la caduta della repubblica. Di che Cicerone scriveva: — L'uno non vuol padrone, l'altro non soffre eguale: Cesare pensa a conquistare il trono, Pompeo vuol farselo donare „. E Catone: — Se vince Pompeo, io mi esilio da Roma; se Cesare, mi uccido „.

Ma a ben diversa condizione si trovavano i due pretendenti. Pompeo si dava aria di tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto la sua bandiera tutta la patria; onde allorchè Cicerone[2], reduce da Cilicia e desideroso di entrare mediatore, gli chiese quali forze opporrebbe a Cesare, rispose: — Ch'io batta un piede in terra, e ne sbucheranno legioni „.

Presuntuosa fiducia che gli faceva trascurare i preparativi, mentre Cesare, non contando che sui proprj mezzi, moltiplicava ed assodava le

(2) Cicerone non osava chiarirsi apertamente contro Cesare, perchè doveva a questo una grossa somma (*ad Att.*, v, 5): d'altra parte gli pareva troppo l'appoggiare tutta la pubblica cosa sopra un uomo solo, il quale ogni anno faceva una malattia mortale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

forze, si comprava partigiani a qualunque costo, si porgeva patrono e amico del popolo contro le usurpazioni de' suoi nemici; guardandosi poi attorno, vedeva pendere da un suo cenno una moltitudine agguerrita di forestieri, Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che morrebbero allegri nella sola fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia resa importantissima dall'esercitarvi i cittadini romani il traffico loro principale[3]; oltrechè abbracciando con un sol nome il paese di là e di qua dalle Alpi, lasciava a chi la governasse l'arbitrio di condurre senza resistenza l'esercito fino al lembo di Roma. Attentissimo però a declinare da sè ogni illegalità e fin il sospetto di ambizione, ai primi rumori aveva scritto al senato di essere pronto a lasciar l'esercito e le Gallie, purchè gli dessero l'Illiria e due legioni; domanda che sapeva gli sarebbe disdetta. Ordinatogli dal senato di licenziare una legione per mandarla in ajuto di Lentulo contra i Parti, obbedì: chiesto da Pompeo di restituirgliene un'altra affidatagli già tempo, lo fece, ma non prima di essersene con lautissimi doni accaparrato gli uffiziali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri fautori del senato e di Pompeo, che ormai facevano causa con quello, troncando le peritanze, fecero prefinire a Cesare un tempo, entro cui deponesse ogni potere, o sarebbe dichiarato nemico della patria: e poichè i tribuni Longino, Curione e Marc'Antonio si opponevano, li cacciarono ignominiosamente dal senato. Questi, esclamando all'oltraggiata religione dell'inviolabile uffizio, travestiti da schiavi fuggirono di Roma al campo di Cesare, dandogli così la legalità, come già aveva e l'equità e la forza.

49 gennaio — Allora il senato decreta che Pompeo, i consoli, i pretori provvedano che la repubblica rimanga illesa; Cesare rassegni l'esercito a Lucio Domizio; e Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono: — Sta a te il difendere la repubblica e comandare le truppe „; al che Pompeo risponde: — Il farò qualora non trovi migliore acconcio alle cose „.

Era gettato il guanto: se Cesare lo raccogliesse, la guerra civile divamperebbe. Tutti i giorni pertanto radunavansi i senatori, e andavano a trovare Pompeo che, come generale, non poteva più tenersi in città, e che ebbe l'incarico di levare trentamila Romani e quanti ausiliarj credesse, con autorità illimitata come re. In Capua Cesare manteneva molte centinaja di gladiatori, esercitati maestrevolmente, che potevano da un'ora all'altra sorgere a favore del loro padrone; e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi distribuì le provincie fra gente sua: a Domizio la Gallia Transalpina, a Metello Scipione suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l'Africa ad Elio Tuberone; Calpurnio Bibulo e Cicerone dovevano assicurare le coste; altri suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, altri paesi, che non si

(3) *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum: nemo Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit; nummus in Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur.* Cicerone, pro Fontejo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

trattava di difendere da nemici esterni, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitata l'indignazione dei soldati col mostrare i tribuni espulsi da Roma, ed il valore col rammemorare le ben condotte imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè varcare alla sicura le Alpi, e trovarsi nel cuor dell'Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia, avevano remorato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto[4],
il quale dichiarava nemico della patria chi varcasse in armi quel fiumi- 49
cello. Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori di una guerra civile; ma non soleva egli dire che conviene essere giusto sempre, fuor quando si tratti di un regno? Esclamando adunque — Il dado è gettato „, si lanciò sul ponte e passò.

Allora si fu in Roma la costernazione; allora apparve la vanità dei nomi pomposi. I senatori tentennano nei consigli; i cittadini ricoverano alla campagna; Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova in grado di resistere; e se Marco Favonio gli dica, — O Magno, batti la terra, che ne sbuchino le promesse legioni „, e' non può che abbassare gli occhi e domandare consiglio[5]. E consiglio migliore gli sembrò il più disperato, abbandonare Roma senza pur levarne il tesoro, e ritirarsi a Capua dichiarando ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità[6] si avvicina; oggi il corriere porta ch'egli prese Arezzo, domani Pesaro, poi Fano, poi Osimo; è nel Piceno; cala a Corfinio, difesa da quel Domizio che il senato gli aveva sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione non tardano ad aprire le porte al vincitore, che perdona ai senatori fatti prigionieri e a Domizio stesso. Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo, che si ritira a Brindisi; ma Cesare gli soprarriva, l'assedia: se non che, avanti sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, e

(4) IVSSV MANDATVVE
POPVLI ROMANI
COS *(consul)* IMP*erator* TRIB*unus* MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPULARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC FLVMEN RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGO ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS P. R. *(populi romani)* AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE E SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT S. P. Q. R. *(senatus populique romani)*.

SANCTIO PLEBISCITI SVE *(senatusve)* CONSVLTI.

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Da GIORGIO FABRICIO, *Antiq. monum.*, lib. I, ma l'autenticità ne è contestata.

(5) *Animadvertis Cn. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quos ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit.* CICERONE, ad famil. lib. IX a Dolabella.

Sed pœnas longi Fortuna favoris
Exigit a misero, quæ tanto pondere famæ
Res premit adversas, fatisque prioribus urget.
Sic longius ævum
Destruit ingentes animos, et vita superstes
Imperio. LUCANO, VIII.

(6) *Hoc τέρας horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* CICERONE ad Attico, VIII, 9. — *Nullum spatium perterritis dabat.* SVETONIO, LX.

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror...
Nil actum credens si quid superesset agendum.
LUCANO, VII.

lascia il campo all'emulo che, in sessanta giorni conquistata l'Italia senza sangue, cavalca sopra Roma.

Quivi simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando
49 spezzava, accampa nei sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare il sommo capitano, e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano le lodi, e inducono i senatori a venire ascoltare l'arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, cheta le paure, e consiglia a mandare persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli; col che non mirava se non a riversare l'odio sopra il nemico.

Però i Romani vedevano con dispetto i loro paesi inondati di Galli, e massime da quei terribili dell'allodola, e dicevano rinnovarsi i gallici tumulti. Contro questi, fin dai tempi del Brenno, erasi accumulato un tesoro, non tocco neppure nelle necessità di Pirro, di Annibale o delle fazioni. Cesare lo aprì dicendo: — Io ho sciolto Roma dal suo giuramento; più non vi è Galli „ [7]. Dall'erario pubblico, lasciato sconsigliatamente dai fuggiaschi, levò trecentomila libbre d'oro, spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimare la guerra contro la vincitrice, e spedire governatori suoi in tutte le provincie, Marc'Antonio per l'Italia, Cajo Antonio nell'Illiria, Licinio Crasso nella Cisalpina; a Emilio Lepido affidò Roma da governare, a Dolabella e Ortensio la flotta; e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì poderosi amici, disse: — Andiamo in Ispagna a combattere un esercito senza generale; vinceremo poi un generale senza esercito „.

Nella Spagna, provincia prediletta di Pompeo, si erano raccozzati i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà; e a forti eserciti comandavano Varrone nella ulteriore, Petrejo ed Afranio nella citeriore. Movendo verso di loro, Cesare trovò la Gallia Narbonese propensa al suo rivale, principalmente Massilia, istigata da Lucio Domizio che egli aveva salvato a Corfinio; per gratitudine di che Pompeo e il senato avevano decretata libera Focea, città madre di Massilia. Lasciato chi questa assediasse, Cesare valicò i Pirenei; a Ilerda (*Lerida*) azzuffatosi con Petrejo ed Afranio, fu obbligato ritirarsi; e poco poi le acque traboccando gli ruppero le comunicazioni e allagarono il campo, sicchè vi pativa estremo disagio. Egli, inesausto di ripieghi, non solo se ne trasse con onore, ma ridusse i due luogotenenti a cedergli la Spagna citeriore, e tornare in Italia con promessa di più non portare armi contro di lui: lo che udito, i difensori della ulteriore cedettero bandiere e denaro, e in quattro mesi tutta Spagna fu sottoposta. Volato allora a Massilia, Cesare la combatte e l'ha a discrezione, perdonando le vite e la libertà, e facendosi consegnare armi e navigli.

Cesare in Spagna

E ritornò a Roma. La fama del suo pericolo in Ispagna aveva fatti risolvere molti per Pompeo, il quale nella sua vanità potè credere che lo

(7) Appiano, *De bello civ.*, II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

seguissero quelli che fuggivano dietro a lui, e lasciava che gli adulatori voltassero in beffa Cesare, e asserissero che il solo nome del Magno sarebbe baluardo insuperabile al vincitore dei Galli. Cicerone, che le domestiche sciagure avevano svogliato dei pubblici affari, e che, come vide andare a fascio le cose di Pompeo, volontieri se ne sarebbe spiccato se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore[8], si era ridotto alla campagna. Quivi Cesare stesso andò a sollecitarlo di tornare a Roma, persuaso che l'esempio suo molti altri senatori indurrebbe; ed egli rispose: — Tornerò, purchè mi sia lecito dire francamente la mia opinione „[9]. Ora, credendo Cesare perduto, risolse raggiungere Pompeo, e per quanto Attico, l'epicureo suo amico, nel distornasse, e Cesare medesimo gli scrivesse che uom d'onore in una guerra civile non deve chiarirsi, e che con ciò mostrerebbe non favorire la giustizia, ma avere da Cesare qualche ragione di disgusto, si condusse al campo.

La vanità di lui dovette appagarsi della festa fattagli; ma il suo senno conobbe quanto si era deluso sperando in quella causa, e non risparmiava frizzi. A Pompeo che gli disse — Tardi arrivasti „, rispose — Eppure non trovo ancora disposto nulla „. Chiedendogli quegli ove fosse Dolabella suo genero, replicò: — È con vostro suocero „. A uno giunto di fresco, che narrava spacciarsi a Roma che Cesare bloccava Pompeo, disse: — Tu vieni a vedere che così è „. Dopo la rotta, Nonnio lo esortava a far cuore, chè avevano ancora sette aquile; — Buone (disse), se avessimo a combattere cornacchie „. Del che adontato, Pompeo gli intonò: — Vattene una volta a Cesare ove comincerai a temermi „. Anche Catone gli fece intendere che meglio avrebbe servito la causa loro tenendosi di mezzo; alcuni perfino il sospettavano di intelligenze con Cesare; talchè esso abbandonò il campo, disgustate ambe le parti, come succede ai pusillanimi.

Anche il più degli altri senatori avevano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, il che tolse ogni ostacolo agli amici di Cesare per farlo dichiarare dittatore. Negli undici giorni ch'egli tenne quel potere supremo, si conciliò patrizj e plebei, richiamò gli esuli, eccetto il facinoroso Milone; non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gli interessi; concesse la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come sommo pontefice, riempì i posti vacanti nei collegi dei sacerdoti; indi si fece rieleggere console, e mosse per guerreggiare Pompeo in Grecia.

Cesare dittatore

Si lagnavano i suoi soldati che mai non avessero riposo: — Le spade, gli scudi più non ci servono ormai: vegga dalle nostre ferite che noi siamo mortali „; ma la strategia sua consisteva in quella che il Cesare moderno chiamava guerra dei piedi. Vedendo tardare le legioni, si imbarca a Brindisi con pochissimi, poi rimanda le navi a pigliare i rimasti.

(8) Ad Attico scriveva: — Tu dici lodato „ quel mio motto, *Amerei piuttosto esser vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare*. Sì, „ l'amerei, ma col Pompeo che era allora, o „ che mi pareva: ora con questo che fugge „ prima di sapere cui fugga nè dove, che lasciò in mano a Cesare l'aver nostro, abbandonò la patria, l'Italia, se amai d'esser vinto, „ l'effetto ne seguì „. VIII, 7.

(9) *Ad Attico*, VIII, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pompeo all'incontro aveva radunato forze dal Mediterraneo all'Eufrate; le Cicladi, Corcira, Atene, il Ponto, la Bitinia, Creta, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, l'Egitto gli aveano somministrato uomini, flotte, abbondanza, per non contare le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, i mercenarj e tributarj, e il fior della giovine nobiltà; cinquecento vascelli di fila ed altri infiniti leggeri pendevano da' suoi cenni. Egli stesso Pompeo era carico di allori; la sua intitolavasi causa buona, e acquistava ogni giorno illustri partigiani; con duecento padri coscritti formò un senato, più numeroso di quel di Roma, che dichiarò stare in sè la pubblica rappresentanza, e proibì di uccidere verun Romano se non in battaglia regolare.

Eppure Cesare osò assediare tante forze in Durazzo, o sprezzandole, od ostinandosi ove più ardua riusciva la prova. Era una temerità; ma, come tutti i grand'uomini, egli confidava nella sua fortuna, e sentiva di avere per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l'avvenire. Aggiungi la devozione de' suoi soldati, ai quali pareva gran vanto l'essere veduti da Cesare soccombere generosamente. Nella Bretagna un d'essi salva i centurioni avviluppati dal nemico; fatte prove incredibili, si lancia a nuoto e uscito a riva viene a chiedere perdono a Cesare di aver dovuto lasciare lo scudo. Nella battaglia navale presso Massilia, Acilio, saltato sopra una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, e battendo lo scudo in volto agli avversarj, si impadronisce del legno. Cassio Sceva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centotrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose tendendogli la mano: — La vittoria; i nemici andranno in rotta, ed io, morto o vivo, otterrò le tue lodi „.

Soldati di Cesare

Cesare, altre volte, udito che i Galli avevano, lui assente, circondato il suo campo, si vestì da paesano, e traverso le file nemiche giunse ai suoi. Così a Durazzo, vedendo badare i soccorsi che Marc'Antonio doveva da Brindisi menargli, vestitosi da schiavo, entra in un battello da pesca, e traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcajuoli disperavano di tenere il largo, quando Cesare scoprendosi disse al
46 piloto: — Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna „ [10].

Temerità di lui

Non potè però sostenere l'assedio di Durazzo, toccò anzi una sconfitta: per riparare la quale risolse terminare la guerra con un colpo, ed entrò nella Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva; ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e senatori? I quali credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano essere ascoltati; e l'uno lo derideva chiamandolo Agamennone e re dei re, quasi volesse trarre in lungo la guerra appunto per mantenersi a capo di tanti eroi; un altro si lagnava

(10) Come questo motto è snaturato nella diluita declamazione di Lucano! Qui la poesia sta tutta nella prosa: πίστευε τῇ τύχῃ, γνοὺς ὅτι Καίσαρα κομίζεις.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che così non potrebbe mangiare i fichi della sua villa di Tuscolo; tutti ribramavano le delizie o i comandi nella patria, e non vedevano l'ora di spartirsi le prede, i prigionieri, i consolati, le preture.

Cesare a tali soldati avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, fiacco di volontà, aveva bisogno di essere approvato, applaudito; nè una sconfitta gli sarebbe pesata più di un rimprovero. Onde lusingato

Battaglia di Farsaglia

da qualche sottile vantaggio [11], commise due enormi errori: con un esercito non minore ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsaglia e Tebe; e non si preparò alcun riparo per l'evenienza di una sconfitta.

Cesare esultò che i suoi avessero omai a combattere non la fame ma 12
uomini, e fece spianare la fossa e le trincee, dicendo che quella notte dormirebbero nel campo di Pompeo. Erano concittadini, parenti, amici che si affrontavano con accanimento. Avendo Cesare ordinato a' suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani Pompejani, per non rimanere sfigurati, volsero il tergo; e Pompeo, non più presente a sè nel vedere in rotta il fiore de' suoi, ritirossi alla sua tenda. Qui pure sopragiunto dai Cesariani, esclamò: — Che! fin nel mio campo? „, e fuggì verso Larissa. Ducento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici, e chi dice venticinque mila; contemplando i quali il vincitore sospirò, e — L'han voluto; mi ridussero alla necessità di vincere per non perire „ [12].

(11) La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo passo di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causam fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prœlio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ vel falsæ suspicionis, vel terroris repentini, vel objectæ religionis, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum; sed, perinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam ejus diei concelebrabant.* De bello civ. III, 72.

(12) — A Farsaglia Cesare non perde che ducento uomini, e Pompeo quindicimila: cosa consueta nelle battaglie degli antichi, senza esempio nelle moderne, ove la quantità dei morti e dei feriti è più o meno, ma nella proporzione di uno a tre, e la sola differenza dal vinto al vincitore consiste sopra tutto nel numero dei prigionieri. Effetto della natura dell'armi. Quelle da projetto degli antichi facevano generalmente poco danno: gli eserciti loro si attaccavano coll'arma bianca, e però era naturale che il vinto perdesse molta gente, e il vincitore pochissima. Se gli eserciti moderni venissero alle mani, ciò non succederebbe che al finire dell'azione, ed allorchè si fosse già sparso molto sangue: non vi ha differenza fra il vinto e il vincitore durante i tre quarti della giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è pressochè uguale da ambe le parti. La cavalleria, nelle sue cariche, ha qualche somiglianza colle armate antiche: il vinto perde molto più del vincitore, perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla sciabola, soffrendo così molto danno senza arrecarne.

" Gli eserciti antichi, combattendo all'arma bianca, avevano bisogno d'uomini più esperti, dovendo sostenere tanti combattimenti particolari. Un esercito dunque di uomini agguerriti e veterani avea necessariamente il vantaggio: e fu per questo che un centurione della legione decima disse a Scipione in Africa: *Dammi dieci de' miei camerata che sono prigionieri, e lasciaci combattere contro una delle tue coorti, e vedrai chi siamo.* Questo centurione diceva vero: un soldato moderno che tenesse simile linguaggio, non sarebbe che un millantatore. Gli eserciti antichi si affronta-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La posterità, non abbagliata dall'esito, poco valuta il giudizio che di se stessi pronunziano i grandi; ma ricordando Mario e Silla e gli antichi eroi micidiali dei vinti, tien conto a Giulio della sua moderazione. Già durante la battaglia gridava, — Risparmiate i cittadini romani „; entrato nel campo dei Pompejani, compassionò lo sfoggio di tappezzerie, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi di una solennità; trovato nella tenda di Pompeo lo stipo delle sue lettere, le bruciò senza leggerle, amando meglio ignorare i traditori, che vedersi obbligato a punirli; dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini, accolse con indicibile festa Marco Bruto, che, seguiti gli stendardi di Pompeo, veniva ad implorare la clemenza del vincitore, e ottenerla per ucciderlo poi.

Cesare era dei pochi capitani che sanno e vincere e profittare della vittoria; nè questa gli impedì di vedere che la guerra non era compita. Le flotte di Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le sue galee a Messina: Egitto, Africa, Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia potevano aggiungere nuove forze a quelle sfuggite alla rotta, se Pompeo avesse saputo ripararvi. Ma questi, avvilito la prima volta che la fortuna gli fallì, più non confidava che nella fuga. Da Larissa passa nella valle di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi a presentarsi a questo con fiducia; s'imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiunge una nave che stava per mettere alla vela. Raccolto alquanto denaro dagli amici sui confini della Macedonia e della Tracia, a Lesbo toglie seco la giovine sua moglie Cornelia e il figlio Sesto, quivi mandati in sicurezza; e risolve chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato lo aveva destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo; ma questi era stato dai suoi governanti persuaso a non inimicarsi Cesare fortunato e imminente, anzi acquistarne la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti, alla vista de' suoi, fu assassinato. Morte di Pompeo

Tal fine ebbe il Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna, dalla mediocrità reso inetto a raggiungere quello, cui la sua ambizione lo spingeva. Un liberto ne arse il busto, e sepellì oscuramente le ceneri sopra la spiaggia[13]: la sua testa imbalsamata fu offerta a Cesare, che vedendola pianse. Sincera compassione?

vano colla cavalleria, e un cavaliere armato dal capo alle piante avrebbe affrontato un battaglione.

" I due eserciti a Farsaglia erano di Romani e di ausiliarj, ma con questa differenza, che i Romani di Cesare erano usati alle guerre del nord, e quelli di Pompeo alle guerre di Asia „. Napoleone.

(13) Adriano fece ristorare il sepolcro e scrivervi questo verso:
Τῷ ναοῖς βρίθοντι, πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου.
Ebbe già templi, or ha una tomba a pena.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XVII.

Egitto. — Dittatura di Cesare.

Cesare, per non lasciar trar fiato ai nemici, li inseguì rapidamente. Giunse all'Ellesponto, e scontrata la flotta pompejana di settanta vascelli, le intimò di arrendersi, e questa il fece; ai Gnidj condonò il tributo per riguardo a Teopompo loro compatriotta, autore di una raccolta di favole; agli Asiatici rimise un terzo dei tributi; ricevette in protezione Jonj, Etolj ed altri; sentendosi destinato ad allargare le barriere della romana città. Arrivato ad Alessandria, tre giorni dopo ucciso Pompeo, fece innalzare un tempio a Nemesi in espiazione dell'assassinio, rendere in libertà gli amici di questo imprigionati da Tolomeo, e scrisse a Roma che il frutto più caro della vittoria gli era il salvare ogni giorno qualche Romano suo avversario.

Raccontando altrove (Lib. IV, pag. 524) la storia dell'Egitto, mezzano, come Napoleone il chiamava, tra l'Europa e l'Asia, lasciammo su quel trono Filometore che, quantunque allevato mollemente da un eunuco interessato a fiaccarlo, non mancò di valore, seppe perdonare e risparmiò il sangue inutile. Caduto in battaglia, ebbe a successore il fratello 14
Tolomeo VII Tolomeo VII Fiscone, deforme di corpo e di animo, il quale procuratosi il trono collo sposare Cleopatra, sorella e vedova dell'antecessore, il dì delle nozze le uccise in braccio il temuto figliastro, poi la ripudiò per isposarne la figlia, anch'essa di nome Cleopatra. Parlava con facondia ed erudizione, scrisse storie e commenti sopra Omero: volendo a imitazione dei predecessori favorire i dotti, forza e astuzie adoperava onde procacciarsi libri; chiamava con lauti assegni letterati[1], poi, se gliene veniva capriccio, a frotte li mandava in esilio. Ed essi spargendosi per l'Asia e la Grecia, ridestaronvi l'amore del sapere, soffocato dalle continue guerre, e aprivano scuole; come fecero in Italia i Greci dopo presa Costantinopoli dai Turchi.

Fondato un potere assoluto sulla forza delle armi, ridusse in uno il regno dapprima diviso: ma le sue crudeltà, massime contro gli Ebrei, sviarono assai gente da Alessandria, cui dovette ripopolare di stranieri. Per tenerli in soggezione, si circondò di truppe forestiere, alle quali un giorno ordinò di scannare tutti i giovani alessandrini. Furibondi questi presero le armi, e posero in trono la ripudiata Cleopatra. Fiscone per vendetta trucida il figliuolo da lei partoritogli, e a brani glielo manda; poi 13
colla forza doma i ribelli, e si mantiene in istato, esercitando tanta severità nell'interno, quanto fuori mostravasi vigliacco verso i Romani.

(1) A Panarete discepolo di Arcesilao, assegnò dodici talenti l'anno.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

117 Egli divise il regno fra Tolomeo Laturo (*cece*) che gli succedette, Tolo-
96 meo Alessandro che ebbe Cipro, e Tolomeo Apione figliuolo naturale, che possedette la Cirenaica, e che di questa chiamò eredi i Romani, i quali però lasciarono a quel paese l'indipendenza[2]. Regina Cleopatra la giovine, tutta ansiosa di ottenere l'Egitto a Tolomeo Alessandro, o per violenza o per astuzia indusse Laturo a un cambio. Sperava ella che il suo prediletto si regolerebbe affatto a voglia di lei; ma come lo vide mal comportare la tirannide di una madre perfida e brutale, volle ucciderlo. Alessandro la prevenne, ma gli Alessandrini cacciarono anche lui, che tentando
88 occupare Cipro fu ucciso: e Laturo richiamato, tornò ad unire quell'isola all'Egitto. Tebe che fin allora, sebbene offuscato lo splendore dei Faraoni, erasi mantenuta una delle più ricche città egiziane, essendosi sollevata, dopo un assedio trienne fu distrutta.

81 Di Laturo rimasero due figli naturali, Tolomeo di Cipro e Tolomeo Aulete, e una figliuola legittima Berenice; oltre che Alessandro aveva lasciato un figlio del nome suo stesso, il quale stava a Roma presso al dittatore Silla, che allora a suo senno faceva e disfaceva i re. Erano altrettanti pretendenti, che per quindici anni si disputarono la corona, assunti a vicenda e scannati, secondo il momentaneo favore del popolo e degli eserciti, e gli intrighi di Roma, la quale già meditava farsene una provincia, ajutata in diritto da un testamento di Alessandro anzidetto che la chiamava erede, e in fatto dalla scissura di quel regno. Però le recenti eredità di Cirene, della Libia e della Bitinia fecero che, per riguardo, i Romani lasciassero
59 principi proprj all'Egitto. Aulete comprò il titolo di re ed alleato dei Aulete
Romani, col pagare seimila talenti a Cesare e Pompeo: ma avendo per ciò smunto i sudditi, essi lo cacciarono.

Esulando si condusse a Cipro. Catone che ivi si trovava, lo accolse colla severità orgogliosa che gli era propria; e udito come avesse perduto il regno, e che andava a Roma per cercare ajuti, lo biasimò di essersi avversati i sudditi, ma più ancora del confidare in Roma, ove tutte le ricchezze dell'Egitto non basterebbero a saziare l'ingordigia dei grandi, e da cui non avrebbe che vilipendio e strapazzi.

Aulete ammirò Catone, e non gli diede ascolto; e potente nel denaro, a Roma trovò cordiali accoglienze da Pompeo, fece avvelenare gli ambasciatori, spediti dagli Alessandrini per giustificare la ribellione, e comprò l'impunità e la speranza di essere ripristinato. Benchè il giovane Porcio Catone leggesse nei libri Sibillini, — Se un re d'Egitto vi chiede soccorsi,
55 ajutatelo, ma non gli date truppe, o ne avrete la peggio „. Aulete, promettendo diecimila talenti a Gabinio governatore della Siria[3], ottenne

(2) La chiamavano anche Pentapoli Africana, perchè racchiudeva le cinque città di Cirene, Berenice, Arsinoe, Tolemaide e Apollonia.

(3) La metà da anticiparsi gli fu somministrata da Rabirio Postumo, cavalier romano, che poi di ciò accusato, fu difeso da Cicerone. Gabinio, per farsi assolvere, dovette spendere quanto avea lucrato; e Cicerone, che dapprima lo accusava, al fine lo difese, perchè appoggiato da Pompeo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che costui, senza decreto del senato, menasse armi romane a riporlo in trono. Vilmente e crudelmente lo tenne fino al 52; e per assicurare la successione a' suoi figli Tolomeo Dionisio di tredici anni e Cleopatra di diciassette, promessi sposi benchè fratelli secondo l'uso egizio, li mise in tutela del popolo romano, alla cui protezione lasciava pure i due minori Tolomeo Neotero e Arsinoe.

Cleopatra, venuta in dissensione col fidanzato, rifuggì nella Siria, Cleopatra levando truppe nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, 4 sbarcava ad Alessandria. Questi, ben lontano dal saper grado a Tolomeo del vile assassinio del suo tutore Pompeo, pretese gli pagasse il residuo della somma promessa dall'Aulete per avere il titolo di re. Il ministro Fotino, per diffondere lo scontento, fece vendere gli ori dei tempj e servire il re in vasi comuni, quasi il metallo prezioso fosse stato tutto necessario a spegnere il debito; e mal provvedeva ai bisogni dell'esercito di Cesare. Il quale, benchè non si trovasse più che tremila ducento fanti e ottocento cavalli, pretendeva fosse rimessa in lui la querela dei fratelli; e mandò a Cleopatra che venisse. Portata fra mezzo a cenci da Apollodoro di Samo, soletta ella penetrò nottetempo nella reggia di Alessandria e nella camera di Cesare, che la mattina si trovò tutto disposto in favore di essa.

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, eccitò Sollevaz. di Alessandria il popolo a sollevazione. Cesare, quasi solo in mezzo di una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere la chiesta Cleopatra; perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini, vi appiccò il fuoco, il quale si apprese all'arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi raccoltivi dai Tolomei. Bastò a pena l'abilità del gran guerriero per mantenersi in quel quartiere sinchè arrivassero soccorsi. Potè avere in mano il re, per modo che l'ammutinamento sembrasse opera di pochi faziosi; poi lo rilasciò agli Egizj, che a questo patto protestavano cessare la guerra: ma, come egli aveva preveduto, Tolomeo la incalorì; onde i Romani incoraggiati dal pericolo e soccorsi di fuori, vinsero i tumultuosi, e Tolomeo si annegò nel Nilo.

Il vincitore spese alcun tempo in trionfali sollazzi e nell'amore di Cleopatra; con essa si imbarcò sul Nilo, traendo quattrocento vele a visitare il curioso paese; e sarebbe penetrato nell'Etiopia se i soldati avessero voluto seguirlo. Partendo poi dall'Egitto, ove potè accorgersi come non fosse morto il sentimento nazionale, divise quel trono fra Cleopatra e Tolomeo Neotero, destinatole sposo e coronato a Menfi, ma così fanciullo, che l'autorità rimaneva intera alla donna. Eppure essa il fece 4 avvelenare, e si pose in tutela, cioè in dipendenza di Cesare.

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato aveva gridato Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, primo tribuno in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure acquistata e mantenuta senza micidj. Prima di rive-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dere l'Europa, egli si avviò contro Farnace re del Bosforo Cimmerio, che, durante la guerra civile, aveva tentato ricuperare i dominj di suo padre Mitradate; e assoggettate la Colchide e molte fortezze in Armenia, nella Cappadocia, nella Bitinia e nel Ponto, e vinto Domizio Calvino legato di Cesare, minacciava l'Asia propria. Cesare, balzato dalle voluttà di Alessandria all'impeto guerriero, gli corre incontro, obbliga il galato re Dejotaro pompejano a cedergli una legione addestrata alla romana, assale Farnace

Farnace

47 Farnace, lo sconfigge, e scrive a Roma: — Venni, vidi, vinsi „. Farnace fuggiasco fu ucciso: Mitradate pergameno, cui Cesare aveva concesso il regno, fu spodestato da un usurpatore; e i Romani, occupati in più gravi cose, non pensarono a punirlo.

Cesare inaspettato arriva a Roma, suscitando grandi timori e grande aspettazione fra amici nuovi e antichi nemici. Cicerone dal campo di Pompeo era rifuggito a Corcira (*Corfù*), ove Catone, come ad uom consolare, voleva rimettergli il comando delle coorti salvate da Farsaglia; e perchè questi se ne scusava, il figlio di Pompeo lo tacciò di viltà, e si avventò fin per ucciderlo; ma Catone lo sottrasse, e il rimandò salvo in Italia. Catone rispettava in Tullio la dignità, non so quanto potesse stimarne il carattere: egli tutto dritto alla virtù o a quella che tale giudicava; Tullio, alla rinomanza; egli guardava la patria, dimenticando se stesso a segno che neppure mai ascese al consolato; Tullio vedeva sè nel primo luogo, e desiderava meno di salvare la repubblica che di potersene vantare: quegli provvido nei pericoli, questi pauroso; quegli calcolatore spassionato degli eventi, questi illuso da cento minute preoccupazioni: l'uno e l'altro inetti a ristabilire le cose, il primo per cieco amore del passato, il secondo perchè corto di veduta, irresoluto di volontà, bisognoso di tenere dietro ad altri, anzi che di guidare.

Parallelo fra Catone e Cicerone

Conforme dunque al loro naturale, Catone persistette nella resistenza, Cicerone, benchè consigliasse a “ deporre le armi, non gettarle „, le gettò, e si ritirò in Italia paventando ogni male dal *nuovo Falaride*[4]: ma appena udì ritornato Cesare, gli uscì incontro fino a Taranto. Il dittatore al primo vederlo scavalcò e abbracciollo, accompagnandoselo per lungo tratto senza far motto dell'accaduto. Cicerone da quel momento si tenne nelle vicinanze di Roma, scrivendo di filosofia, non mescolandosi agli affari, venendo alla città soltanto per corteggiare il dittatore; predicava ai suoi amici la mansuetudine di Cesare[5], gli esortava a non fare se non quel che a lui gradisse[6]; e sperava che in lui sorgerebbe un nuovo

(4) *Istum cujus φαλαρισμὸν times, omnia teterrime facturum puto.* Ad Attico, VII, 12. *Incertum est Phalarimne sit imitaturus.* Ivi, 20.

(5) Il dico anche senza accettare l'orazione *pro Marcello*, che davvero parmi poco degna dell'ingegno di lui.

(6) *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur.* Lib. VI ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris: numquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriæ sunt facta, non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus? Cassium sibi legavit, Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit etc.* Lib. VI *ad Cæcinam.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo.

Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, inimicato a Cesare di cui era stato ajutante nella guerra gallica, fu perdonato anch'egli; perdonati i re Dejòtaro e Marco Marcello, e quanti gli chiesero grazia. Risparmiando la vendetta, che è segno di viltà più ancora che di cattiveria in chi è potente, si preparò favorevole accoglienza in Roma. Quivi suscitavano rumori Cornelio Dolabella, imitatore di Clodio, e Marc'Antonio maestro della cavalleria, rotto ai vizj, che trascendeva a vendette e usurpazioni, nella certezza che Cesare più non tornerebbe. Il primo propose l'abolizione dei debiti, l'altro la contrastò; e fra i legionarj di questo e i debitori guidati da quello si venne a zuffa, dove ottocento rimasero uccisi.

Clemenza di Cesare

Cesare indusse il popolo a ripudiare la proposizione di Dolabella; con distribuzioni e spettacoli si acquistò la plebe; premiò gli amici facendoli 46
chi auguri, chi pontefici, chi custodi dei libri sibillini, chi senatori; confiscò i beni dei Pompejani che persistevano in armi. Quando si offrirono all'asta i poderi di Pompeo, nessuno vi disse, per rispetto all'illustre estinto, eccetto Marc'Antonio, che gli ebbe a vil prezzo, e che stomacò Cesare coll'insolenza e la sfrenatezza. Vedendo che i soldati rizzavano pretensioni, credendosi ancora necessarj contro ai Pompejani, Cesare li raduna e — Abbastanza fatiche e ferite aveste, o cittadini: vi sciolgo dal giuramento, e vi sarà data la paga dovutavi „; e per quanto essi lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini ma soldati, distribuì a loro terre, disgiunte le une dalle altre, pagò gli stipendj e li congedò, ma tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse ver l'Africa.

Alle coorti, che dopo la lotta Farsalica Catone aveva raccolte a Corcira, 46
si erano raggomitolati molti illustri, passando in Africa per raggiungere Pompeo: ma, uditane la fine, giurarono morire per la libertà; e Catone ne accettò il comando, promettendo di non salire più cavallo o carro, di mangiare seduto [7], e di non coricarsi che per dormire. Avuta volontariamente Cirene, traverso al deserto andò nella Mauritania per trovare Metello Scipione suocero di Pompeo, colà rifuggito coll'esercito, e fece a questo attribuire il titolo di generale, perchè un oracolo asseriva perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba figlio di Jemsale, re della Numidia e della Mauritania, si era messo con quella bandiera; e se, mentre Cesare si perdeva in quel suo amorazzo alessandrino, i Pompejani avessero avuto più unione, e men bramosia di comandare tutti, potevano rimettere in forse ciò che a Farsaglia parea stato deciso.

Cesare si riscosse a tempo; e ripigliata la solita rapidità, sovragiunse con pochi ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta dei quali rincacciarono ducento Mauritani fino alle porte di Adrumeto. Ivi però il dittatore si trovò ridotto a strettezze per la forza dei nemici e la scarsità dei

(7) È noto che gli antichi mangiavano a sdrajo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitare gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara apersero le porte, i capi dell'opposta fazione o si uccisero o furono uccisi: Petrejo e re Giuba vennero a duello, in cui il primo cadde, l'altro si fece ammazzare da uno schiavo: solo Labieno trovò modo di fuggire nella Spagna, ove Catone aveva spedito Gneo e Sesto figli di Pompeo [8].

Battaglia di Tapso

Catone, che aveva raccolto a Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a star concordi, unico mezzo di farsi temere resistendo, o di ottenere buone condizioni cedendo; e non doversi disperare delle cose mentre la Spagna era in piedi, Roma intollerante del giogo, Utica munita e provvista. Deliberati a difendersi, i mercadanti italiani ivi accasati proponevano di liberare e armare gli schiavi, ma Catone affermò non potersi così ledere le proprietà: quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la pubblica salute! Bentosto però i timidi prevalsero, e giudicando
46 insania il resistere a colui, cui l'universo aveva ceduto, mandarono a Cesare la loro sommessione.

Catone non disapprovò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il concedere la vita suppone il diritto di toglierla, il quale è " un atto di tirannia; e da un tiranno io nulla voglio ". Fermo come il dio Termine, vagheggiava una repubblica non solo diversa da quella di allora, ma quale non la riscontrava nemmanco nel passato; pure, in difetto di meglio, venerava le istituzioni patrie, sperandole capaci di ringiovanirsi. Perciò stette col partito senatorio contro di quelli che la repubblica sovvertivano; al di là del quale sovvertimento egli non poteva preveder nulla, egli stretto romano, e quindi incapace di presentire l'azione di genti nuove e di una nuova fede. Decisa la lite a Farsaglia, che più gli rimaneva? Trascinare in lungo una guerra che sempre aveva deplorata, e di cui sentiva ineluttabile la perdita? transigere sull'indomito patriottismo, e accettando la clemenza di Cesare, mettersi con quelli che nel sacrario della patria accomunavano Orientali e Galli; che promettevano al popolo giustizia, quiete e pane, invece di libertà?

Che molta parte avesse l'ostentazione nella sua condotta il rivelò egli stesso allorchè, vedendo il giovane Statilio ostinato a non accettare la vita da un usurpatore, lo raccomandò a due filosofi perchè gli insegnassero quel che a un giovane conviene. Di filosofi egli aveva sempre seco un gruppo; e con essi disputò la sera su varj teoremi stoici, e principalmente su questo: — Non essere liberi che i virtuosi, i malvagi essere tutti schiavi ".
46 Congedati gli amici, lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima,

(8) Gneo è da Cicerone chiamato *patri simillimus* (*Philipp.* v, 5); ma Cassio in una lettera a Cicerone stesso (*ad fam.* xv, 19) dice: *Scis Gnæus quam sit fatuus; scis quomodo crudelitatem virtutem putet.* Di Sesto scrive Vellejo, II, 73: *Hic adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

indi chiese la spada; e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo che si ferì la mano. Rimandò i figliuoli e gli amici che tentavano dissuaderlo; e ai filosofi disse muterebbe risoluzione quando essi gli adducessero una sola ragione per provare che non era indegno di lui il chiedere la vita al suo nemico. Quei gran filosofi non la trovarono, onde gli fu mandata la spada, esaminando la quale egli sclamò: — Ora mi sento padrone di me „. Dormì tranquillo; la mattina si trafisse; e la virtù del gran savio riusciva a questo fine vigliacco di abbandonare un posto ove sarebbe stato e coraggio d'uomo e dovere di cittadino il sostenersi [9].

Fine di Catone

Gli Uticesi e quanti il conobbero lo piansero come il solo romano ancora libero. Cesare, colla solita magnanimità, esclamò: — Mi ha invi-

(9) Nel *Fedone* il suicidio è apertamente condannato. — Il savio (vi si legge) mai non deve uccidersi, non essendo ciò lecito neppur a quelli cui la vita è di peso; giacchè Dio li collocò in un posto, che non devono abbandonare senza sua permissione. Gli Dei hanno cura di noi, e noi formiamo parte della loro proprietà. Se un vostro schiavo si uccidesse senz'ordine vostro, credereste vi avesse fatto un torto, e nel punireste potendo „. Vedi il nostro Lib. III, cap. 23.

Ma nessun punto della morale era per gli antichi più confuso di questo. Gli Stoici dicevano apertamente: — Quando la vita pesa, muori „. Volendo però conciliare anch'essi l'opinione loro con Socrate da cui pretendevano ritrarre, si appoggiavano alle parole di questo filosofo nel *Fedone* stesso, ove dice che — bisogna aspettare che Dio ci mandi un ordine espresso per uscire dalla vita „. Ordine espresso pareva loro una disgrazia, massime pubblica, e ciascuno diventava così arbitro di decidere quando convenisse ammazzarsi. Cicerone nel I delle *Tusculane* loda Catone che " uscì di vita, come fosse lieto di aver côlto una causa di morire. Imperciocchè quel Dio che domina in noi, vieta di migrar di qui senza suo comando. Ma allorchè esso Dio porse una giusta causa, come un tempo a Socrate ed ora a Catone, e così a molti altri, davvero il saggio è contento di uscire da queste tenebre a quella luce; nè già egli spezza i ceppi di questo carcere, il che le leggi vietano, ma esce chiamato fuori e mandato via da Dio, come da un magistrato o da qualche legittima podestà „.

Spirito di legalità, che dagli antichi vedemmo sempre surrogato a quello di giustizia; ammesso questo, più non vale tutto quanto Cicerone può dire per distogliere dal suicidio.

— Catone (dice Napoleone) ottenne approvazione dai contemporanei e ammirazione dall'istoria; la sua morte però a chi fu profittevole? a Cesare; a chi riuscì funesta? a Roma e al suo partito. Preferì la morte al giogo di Cesare? e chi mai poteva sforzarlo a soggettarvisi? perchè non seguitare i cavalieri o coloro del suo partito che s'imbarcarono nel porto di Utica? Essi fecero risorgere i loro principj in Ispagna: e quanto non avrebbero potuto il nome, la presenza, i consigli suoi, in mezzo alle dieci legioni che l'anno seguente tennero in bilancia le sorti della guerra nei campi di Munda! Anche dopo la disfatta che ne seguì, chi lo avrebbe impedito di seguitare nei mari il giovane Pompeo che sopravisse a Cesare, e per lungo tempo ancora mantenne inalberate con gloria le bandiere repubblicane? Cassio e Bruto, nipote e allievo di Catone, si diedero la morte, questi a Filippi sul campo di battaglia, e Cassio per errore mentre Bruto riportava vittoria sull'inimico; e con quell'atto di disperazione, ispirato da falso coraggio, e da idee assurde di grandezza d'animo, donarono essi stessi la vittoria al triumvirato. Mario tradito dalla fortuna, fu più grande di lei; cacciato dai Marsi, appiattossi nella palude di Minturno: la sua costanza fu ricompensata, rientrò in Roma, fu console per la settima volta; vecchio affievolito, e giunto all'apice della prosperità, si diede allora la morte per isfuggire le vicende della fortuna. Ma quando la parte di Catone trionfava, se gli fosse stato aperto il libro del destino, se vi avesse letto che, dopo quattro anni, Cesare sarebbe caduto estinto in senato appiedi della statua di Pompeo; che Cicerone avrebbe novamente salita la tribuna a tonarvi le *Filippiche* contro di Antonio, Catone si sarebbe egli squarciato il petto? No; egli si uccise per dispetto, per disperazione; la sua morte fu la debolezza di un'anima grande, l'errore d'uno stoico, una macchia nella sua vita „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diato la gloria di conservargli la vita „. Pure, allorchè Cicerone scrisse un panegirico di quel famoso, gli oppose l'*Anti-Catone*, in cui rivelò i difetti di esso o le intempestive virtù. In realtà Cesare aveva le doti moderne, Catone le avite; quegli aspirava ai voti dei contemporanei e dei posteri, l'altro non si proponeva che la virtù, quale se la era ideata[10]; e può veramente dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani.

46 Avuta Utica, Cesare, padrone di tutta l'Africa romana, entrò nella Numidia e Mauritania, e le ridusse a provincie, lasciandovi proconsole
46 Crispo Sallustio storico, ch'egli si era amicato col restituirlo nel senato, donde i vizj l'avevano escluso, e la cui avarizia credette opportunissima a disanguare quei paesi in modo, che non pensassero a rizzare il capo. A Sitio esule romano, che, raccolta una banda, gli aveva giovato assai, il dittatore assegnò un regno sui confini della Numidia, perchè vegliasse il paese: còlta una figlia di Pompeo Magno, la mandò ai fratelli in Spagna: e per ordine suo Cartagine e Corinto risorsero l'anno stesso, come l'anno stesso erano cadute.

Giugno A Roma viene accolto cogli onori più segnalati; gli è prolungata per dieci anni la dittatura, eletto solo censore, cresciuti a settantadue i ventiquattro littori di sua guardia, dichiarata sacra la sua persona; nelle assemblee dica pel primo il suo parere; agli spettacoli gli si prepari una sedia curule, che deva rimanervi anche dopo la sua morte; non si comincino le corse del circo finchè egli non dia il segnale; quattro cavalli bianchi conducevano il suo cocchio, come quello di Camillo vincitore dei Galli; si chiami giulio il mese in cui nacque; accanto a Giove sorga la statua di lui, poggiante sul globo della terra.

Egli lasciava fare, ma sotto a quelle apparenze scopriva la paura, a mitigare la quale protestò pubblicamente non rinnoverebbe le stragi di Mario e Silla: — Così avessi potuto non una goccia versare di sangue cittadino!
“ Ora domati i nemici, deporrò la spada, intento a guadagnare colle buone
“ coloro che persistono a odiarmi. Serberò gli eserciti, non tanto per mia
“ difesa, quanto della repubblica: a mantenerli basteranno le ricchezze che
“ d'Africa portai; anzi con queste potrò dare ogni anno al popolo ducen-
“ tomila misure di frumento e tre milioni di misure d'olio „.

I padri e il popolo rassicurati gli decretarono quattro trionfi nel mese Trionfi
stesso, dei Galli, dell'Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentarono i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l'asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti carichi di fiaccole che illuminarono la ritardata processione. Al tempio del Campidoglio salì a ginocchi, e vedendo la statua erettagli accanto a Giove coll'epigrafe *A Cesare semidio*, volle abraso questo titolo. Non meno pomposi furono i tre seguenti trionfi; nell'ultimo dei quali spiacque ai Romani il vedere

(10) *Esse quam videri bonus malebat: itaque quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur.* SALLUSTIO, in *Catil.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

comparire le statue di Scipione, Catone e Petrejo. Sessantacinquemila talenti si valutarono i vasi di oro e di argento allora portati, oltre duemila ottocentoventidue corone donate dalle varie città, del peso di ventimila libbre; col cui ritratto pagò o donò lautamente i soldati, gli uffiziali ed il popolo, e imbandì ventiduemila tavole, con quanto di raro poteva desiderarsi in cibi e vini. Pompeo, conoscendo le inclinazioni del popolo che voleva dominare, gli aveva preparato il circo più ampio che mai, largo novecento e lungo fin duemila piedi, ove ducencinquantamila spettatori potevano sedere; un corso di acque ricreava la vista e proteggeva gli astanti, difesi anche da ferreo cancello. Quivi Cesare esibì duemila gladiatori, finte zuffe terrestri e navali, corse di cocchi, combattimenti di fiere, 16
tra cui una giraffa, la prima che si vedesse; neppure sacrifizj umani mancarono (Dione); e tanta accorse la folla, che molti dovettero pernottare alla serena, alcuni rimasero schiacciati.

Siro e Laberio

Comparvero allora i famosi mimi Publio Siro e Giunio Laberio. Il primo, condotto schiavo e acquistata la libertà coll'ingegno, compose varie commedie, di cui ci sopravanzano alcune belle sentenze; e in quell'occasione, sfidati i poeti drammatici e gli attori, tutti li vinse. Essendo Laberio stato cassato dai cavalieri quando salì sulla scena, ora, in premio delle commedie presentate, Cesare gli restituì l'anello d'oro con cinquecento sesterzj. Venendo pertanto onde pigliar posto sugli scanni distinti, e passando accanto di Cicerone seduto fra i senatori, questi gli disse: — Ti farei posto se non mi trovassi anch'io così stivato „, alludendo ai tanti senatori creati da Cesare. Ma Laberio più argutamente gli rispose: — Non mi meraviglio che ti trovi allo stretto tu, avvezzo ad occupare due sedili a un tratto „.

Non erano però spenti del tutto i nemici di Cesare. Cecilio Basso, cavaliere romano, vinto coi Pompejani a Farsaglia, si ritirò a Tiro, e, sotto velo di traffici, rannodò tutti quelli che facevano parte seco, e ben presto si trovò in grado di venire a battaglia con Sesto Cesare governatore della Siria. Sconfitto sulle prime, indusse l'esercito di questo ad assassinarlo e seguire lui, e cresciuto di forze, nè privo di abilità, si sostenne contro gli avversarj, chiamando pure in ajuto gli Arabi pronti a vendersi a chi meglio pagava, e i Parti sempre desiderosi di nuocere ai Romani. Benchè Cesare mandasse contro di lui, non riuscì a domarlo, e si sostenne in Apamea, fino alla morte del dittatore.

Battaglia di Munda

Di ben altra importanza era la guerra di Spagna, ove i due figliuoli di Pompeo, raccolte le reliquie campate da Tapso e da Farsaglia, e molti natii memori delle paterne vittorie, battendo la campagna, avevano confinato i Cesariani nelle fortezze. Il dittatore credette necessario venirvi in persona, ricuperò molte piazze, sinchè nel piano di Munda nella Betica
diede battaglia risolutiva ai così detti repubblicani. 17

Questi sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto di uccidersi per disperato: ma ripreso coraggio, gridando ai soldati suoi,

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

— Non vi vergognate di abbandonare il vostro capitano a codesti ragazzi? „ precipitossi fra i nemici, e reintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici, fra cui il prode Labieno e tremila cavalieri. Colmata dei loro cadaveri la fossa, i Cesariani montarono sugli spalti di Munda, mentre Cesare inseguiva i fuggiaschi. Gneo Pompeo fu morto, e la sua flotta distrutta; Sesto suo fratello minore andò a nascondersi fra i Celtiberi: e Cesare, finita in sette mesi una guerra difficilissima, menò in Roma un trionfo, disonorevole perchè sopra nemici interni, e fu gridato dittatore perpetuo.

Quieto così l'impero e allettato il popolo, pensò a grandi riforme, che ce lo fanno somigliare a un Carlomagno, a un Napoleone, col loro consiglio di Stato. Come censore, fa la numerazione del popolo; rende a Roma i tanti spatriati, vietando l'emigrarne ai cittadini maggiori di venti o minori di quarant'anni; con ricompense vi trae chiunque avesse lode nelle arti e nel sapere; modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono a empire i mercati di spie, e tenere magistrati di polizia, che talvolta entrano nelle case dei ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Riduce a pieno numero il senato, aumenta i magistrati inferiori, limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri; sparge ottantamila poveri in colonie oltremare; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo[11]. Riforme

Come pontefice massimo, avverato il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui ajuto lo riforma, meritandosi le beffe di Cicerone e le lodi della posterità. Invece del popolo o della sorte, egli medesimo nomina a tutte le magistrature, proponendo i candidati ai comizj, colla formola, — Cesare raccomanda il tale alla tal tribù, e chiede che sia eletto „. Conoscendo come il prorogato imperio avesse a lui spianata la suprema autorità, vieta che nessun pretore possa durare in governo più di un anno, più di due un uomo consolare.

Privo di figliuoli, e frenato dall'aborrimento che i Romani portavano al nome di re, non pensò a fondare una dinastia; ma non per questo si propose mai di ripristinare la repubblica come Silla: onde è a considerarsi come vero fondatore dell'Impero, avendo anche ottenuto il nome di *imperatore*, non più nel consueto significato di generale trionfante, ma come titolo di suprema autorità.

Questo rappresentante il più attivo e popolare della civiltà, si direbbe uno dei caratteri ideali dell'infanzia dei popoli. Gran guerriero, grande oratore, gran politico, uomo di dottrina e di azione, abilissimo matematico, come il provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno e gli assedj suoi; di sì robusta attenzione, che leggeva, scriveva, udiva al tempo stesso, e a quattro, talvolta fino a sette segretarj a un tratto dettò: dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente Carattere di Cesare

(11) Svetonio in *Cesare*, 20.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le narra; combatte e amoreggia; coll'aspetto naturalmente dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, si fa amare dalle donne. Sentendosi superiore a' suoi contemporanei, osava tutto, e nulla lo ratteneva dai suoi fini, neppure la giustizia, che egli diceva con Euripide doversi osservare in tutto, eccetto che nel giungere al regno. Di costumi ben altro che castigati, soldatesche canzoni rinfacciavano a questo calvo la sua turpe corrispondenza con re Nicomede, e il chiamavano la regina di Bitinia; Curione in pubblico discorso il disse marito di tutte le donne, e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, ascondete le mogli; vi conduciamo un calvo salace, che comprò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti „. Ma tacciandolo un senatore di effeminato, col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiare uomini, egli rispose: — Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e le Amazzoni conquistarono l'Asia „.

E di vero, fra tanta mollezza non era soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostenere i Soli, il gelo, la fame, il nuoto; e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire; intelligenza superiore, grandezza d'animo più che umana, una persistenza irremovibile che espresse fin dal principio, quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre: — Oggi mi vedrai pontefice o esiliato „. I severi non ebbero che disprezzi per esso; ma Silla ne aveva compreso la potenza, preveduto che egli sarebbe l'erede di Mario, del gran plebeo. Presto Cesare conosce che l'unico posto a sè conveniente era il primo; fida nella fatalità; espone ad ogni incontro la vita, prima che compromettere la sua autorità. Come egli appare grande anche fra le ingiurie del declamatore Lucano! quale entusiasmo non ispira al suo esercito! Uno de' suoi soldati all'intimata di rendersi risponde: — I soldati di Cesare sogliono dare la vita agli altri, non da altri riceverla „, e si uccide; simile a quel soldato di un altro Cesare, che moriva esclamando: — La Guardia muore, non si rende „.

Breve e irrequieta fu la sua dittatura, uscendosi allor allora dalle tempeste civili; onde chi può dire quali fossero le sue intenzioni? Pure, quantunque eretto unicamente sull'esercito, non si lasciò da questo trascinare agli abusi, a cui Silla e Mario e poscia Augusto. Censore, tribuno, dittatore perpetuo, era arbitro della repubblica, tuttavia ne lasciò sussistere le forme, la distruzione delle quali nocque ancora più che il cadere della repubblica stessa. Grand'uomo e cattivo Romano, sovvertì da capo a fondo la politica della sua patria; e mentre questa fino allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli la volse ad assimilarsele. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, togliendone il denaro e la forza, ma lasciandone intatte le istituzioni, il che non era un merito, ma un modo più sicuro di smungerle, fiaccarle, annichilirle. Cesare, mutato sistema, apre Roma a tutte le nazioni, le invita a sedere nell'anfiteatro, nel fôro, nella curia, e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

innesta le nuove dei Galli e degli Ispani. Per tal fine, al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra le Alpi e il Po, effettuando così quel che era costato la vita ai Gracchi; annoverò fra i senatori moltissimi centurioni galli del suo esercito, e fin semplici soldati e liberti, massime fra i vincitori della pugna farsalica; onde correvano pasquinate, dicendo: — Cesare trae i Galli dietro al carro, ma per introdurli in senato; costoro mutano la braca celtica nel laticlavio. Il pubblico è pregato di non insegnare ai nuovi senatori la via del senato „.

Mentre così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, i popoli si avvezzavano a considerare l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre, alimentate quinci dall'ambizione e dall'avarizia, quindi dal patriottismo. Tutta la gente nuova era per proprio interesse legata alla fortuna di lui, onde non conosceva misura nel tributare onori al suo Cesare, che vi era men renitente dopo avere vedute le umiliazioni della Corte di Cleopatra. A gara con essi i degeneri avanzi del sangue latino si compiacevano di poter dare se stessi spettacolo nell'arena sanguinosa, in cui Cesare celebrava i funerali del mondo antico.

Allora, tenendosi abbastanza sicuro perchè si vedeva necessario alla pace universale, perdonò e satire e maldicenze e trame e inveterate nimicizie; fece rialzare le statue di Pompeo, e girava senza guardie, senza corazza fra la soggiogata città, dicendo esser meglio subire la morte una volta che temerla sempre.

Intanto meditava riformare il diritto, ridurre in poche e precise le moltoplici leggi romane; e di fatto la *Lex julia municipalis* preparò la prosperità dei popoli discentrandoli, e lasciando alla università il far leggi e decreti opportuni: sistema che durò attraverso alla tirannia imperiale, all'invasione dei barbari, alla feudalità, sinchè la Rivoluzione francese abolì usi, costumi, ordini, per sostituirvi la libertà dello Stato, l'eguaglianza in tutto, fin nelle nozze, nell'educazione, nel testamento.

Cesare pensava abbellire Roma, ergere una biblioteca greca-latina sotto all'eruditissimo Varrone, un tempio in mezzo al Campo Marzio, un anfiteatro ai piedi della rôcca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo; ad Ostia aprirebbe un porto capacissimo, disseccherebbe le paludi Pontine[12], formerebbe la mappa dell'Impero; Capua,

(12) Questo vasto terreno, traversato dalla via Appia, occupa la parte meridionale degli Stati pontifizj, bagnato all'ovest e al sud dal mar Tirreno, cinto nel resto dalla catena degli Appennini. È lungo parallelamente al mare quarantadue mila metri, da Cisterna a Terracina, largo da diciassette a diciottomila. Le dune formatesi alla parte occidentale ed altre circostanze rallentano il corso delle pioggie e degli scogli, che da varie parti sboccano nell'unico emissario detto Badino. Il terreno è formazione marittima, talchè il mare dovea giungere sino alle falde dell'Apennino, elevandosi da esso il monte Circello come isola; poi per gl'interramenti e per le piante cadutevi e carbonizzate, si sollevò. Già era palude quando Appio Claudio vi aperse la strada: un secolo dopo, Cornelio Çetego prese a disseccarla; poi s'interruppero i lavori fino alla dittatura di Giulio Cesare che vi aveva fatti ampj disegni, rottigli dalla morte. Augusto fece scavare una gran fossa, che porta ancora il suo nome. Più non se ne parla fino a Teodorico, che le diede a sanare al patrizio Decio,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Corinto, Cartagine risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; per l'istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, i Daci e i Germani; sicchè l'Impero, dilatatosi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere da Barbari[13].

Questi disegni troncò il coltello dei congiurati, che per intempestive reminiscenze precipitarono di nuovo il mondo in disastri, cui probabilmente avrebbe schivati. Quelli i quali volevano conservare il patriziato come tutela delle tradizioni romane, e idoleggiavano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, e la signoria dei nobili contro i plebei, dovevano esecrare Cesare, che all'aristocrazia surrogava la plebe, e apriva Roma a tutte le nazioni, cioè la distruggeva. Chi vede la causa dell'umanità, i patimenti della plebe, l'oppressione dell'uman genere a favore di una città sola, di un popolo intero a favore di una classe, può benedir Cesare, e bestemmiare chi ne ruppe a mezzo i divisamenti.

Nessun nuovo dominio può assodarsi senza dare di cozzo a molte affezioni e molti interessi. Cesare, sprezzando quei senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, faceva egli stesso i decreti, e li firmava coi nomi dei primarj, senza nemmeno consultarli[14]. Un giorno che i magistrati curuli vennero annunziargli non so che nuovo onore o privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il qual segno di sprezzo più fu grave a sopportare che non l'oppressione. Si moltiplicarono dunque le gozzaje: la sedia e la corona di alloro, accettate dopo vinta la Spagna, parvero un preludio di monarchia: faceva noja quella statua sua fra Tarquinio e Bruto, e susurravasi ch'egli affettasse il regno. Una volta, mentre assisteva ai giuochi Lupercali[15], Marc'Antonio affocato dalla corsa gli si gettò ai piedi, offrendogli un diadema intrecciato coll'alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricu-

accordandogliene la proprietà. Sotto Leone X e Sisto V gran lavori vi si fecero, cioè l'emissario generale e il canale intorno, detto Fiume Sisto. Ma i più grandiosi furon quelli intrapresi da Pio VI dal 1777 al 96, spendendo nove milioni: ristorò la via Appia, i ponti antichi, il canale che la costeggia, gli stupendi magazzini di Terracina, ed altri edifizj, tutti con carattere monumentale fino alle osterie. Sciaguratamente non eran ben diretti, onde non riuscirono a bene; e quando tardi si vide il meglio, non ci fu tempo che di abbozzarlo, e sopravenne la tempesta. Nel 1810 il governo francese vi aveva destinato una commissione, che cominciò i rilievi; ma i mutamenti arrivati la sospesero.

(13) Vedansi Bury, *Histoire de la vie di Jules César*, Parigi, 1758.

A. G. Meissner, *Vita di Giulio Cesare* (ted.), continuata da J. Ch. L. Haken, 1811.

Ma anche dopo la storia scrittane con tanta collaborazione da Napoleone III, resta il desiderio che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentarj*, da Plutarco e da Svetonio.

(14) Cicerone (*ad fam.* IX, 15) scrive: — Qualche volta odo che un consulto del senato quando gli tornò a conto (*a Cesare*), fu portato in Siria o in Armenia, prima che io tampoco sapessi che fu fatto; e molti principi mi scrissero, ringraziandomi che io avessi opinato perchè si desse loro il titolo di re, mentre io non sapevo neppure che fossero al mondo ».

(15) Festa pastorale, tramandata dall'antico Lazio, in cui i giovani patrizj e alcuni magistrati correvano seminudi per la città, battendo con coreggie chiunque scontrassero. Le dame ambivano quei colpi, credendo agevolassero parti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sare quel simbolo del regio potere, la moltitudine proruppe in esultante approvazione, e più quando disse che re dei Romani poteva essere Giove solo, a quello si recasse la corona in Campidoglio. Al domani tutte le statue di Cesare si trovarono inghirlandate di fiori: ma Flavio e Marcello tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che avevano applaudito all'atto di Antonio. Cesare indispettito li sbalzò di carica.

Fra gli scontenti era Cajo Cassio, mostratosi dalla fanciullezza avverso alla tirannide, tanto che udendo Fausto figlio di Silla vantarsi della illimitata potenza di suo padre, lo schiaffeggiò; e chiamato dai parenti di quello innanzi a Pompeo, non che fare scusa, protestò lo batterebbe di nuovo se osasse ripetere simili discorsi. A Cesare pigliò particolare nimicizia perchè questi gli aveva preferito Bruto nella pretura, e tolti alcuni leoni, prediletto trastullo dei Romani, e che egli aveva acquistati alla presa di Megara. Il privato rancore e la naturale ambizione infervorarono l'amor suo di libertà; ed ottimo strumento ai suoi disegni gli parve Marco Giunio Bruto.

Questo giovane, culto scrittore e parlatore elegante, allevato nelle massime dell'antica Accademia, per secondare lo zio Catone piegò alle dottrine degli Stoici, dai quali apprese a indurirsi ai maggiori sagrifizj e alle più violente abnegazioni. Avendogli Pompeo fatto uccidere il padre, egli, per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di esso, e seco fu vinto a Farsaglia. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava quasi proprio figliuolo [16], esultò quando il vide salvo: e non che perdonargli, gli affidò l'importantissimo governo della Gallia Cisalpina, ove meritò che i Mediolanesi gli ergessero una statua. I benefizj, non che legarlo a Cesare, lo esacerbavano, temendo sempre, nell'esuberante suo orgoglio, di anteporre l'affetto privato alla libertà comune, un uomo alla pubblica cosa. Cesare agli occhi suoi era oppressore della patria e usurpatore: i nemici di questo gli rammentavano ora l'atroce virtù di Catone, ora l'impresa dell'antico Bruto, alludendo al quale scrivevangli talvolta sulla porta, — Vivesse oggi un Bruto! — Tu Bruto non sei. — Bruto, dormi? „ Egli d'altra parte, per difendere Milone [17], aveva sostenuto potere un cittadino ucciderne un altro, qualora alla repubblica giovasse.

Cassio suo cognato, principale istigatore, fu lieto di vedere che quei cartelli movevano l'entusiasta, onde finalmente gli aprì il suo disegno, mostrandogli come indegnità il tollerare più a lungo la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli, da lui attendeva di essere redento dal tiranno. Bruto assentì alla congiura, in cui l'illibato suo nome trasse molti altri di case primarie, alcuni nemici antichi

(16) Il fare Bruto figlio di Cesare è acquarzente dei tragici che hanno bisogno di esagerate situazioni. Bruto nacque nell'85, cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo dei suoi amori con Servilia.

(17) Asconio Pediano nell'argomento della *Miloniana* di Cicerone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Cesare per sentimento repubblicano, altri nuovi perchè da lui beneficati. A Cicerone non si comunicò il disegno, perchè o timido guasterebbe, o presuntuoso vorrebbe girare tutto a suo modo. Statilio, interrogato qual gli paresse meno male, soffrire un tiranno o liberarsene coll'esporsi a una guerra civile, rispose: — Preferisco la pazienza „. Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell'animo del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e convincendo così di saper reggere al tormento, non indegna di tal padre e di tal consorte, meritò di essere fatta partecipe della congiura.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale scoppiavano da ogni parte indizj della trama; ma o non li credeva, o non li paventava. I congiurati, che erano sessantatre dei principali cittadini, risolsero ucciderlo agli idi di marzo; e mentre sedeva nel senato, raccolto quel giorno nel portico di Pompeo, se 44
Morte di Cesare gli accostarono in atto di chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo 15 mar
assalirono: egli si difese, ma come si vide incontro il pugnale di Bruto, esclamò: — Anche tu, figliuol mio? „ si avvolse alla testa la toga, e trafitto da ventitre colpi, spirò ai piedi della statua di Pompeo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

NOTA AL LIBRO V (pag. 705).

MONETE, MISURE, VALORI FRA I ROMANI

L'asse, prima unità monetaria romana, era una libbra di dodici oncie di bronzo non coniato, *æs rude*. Una impronta vi si pose sotto Numa o Servio Tullio, che fu una pecora, donde il nome di *pecunia*.

La prima moneta d'argento fu battuta nel 485 di Roma, ed era il denaro (*dena æris*) equivalente a dieci assi di bronzo; sua metà fu il quinario; suo quarto il sesterzio, *sesquitertius*, cioè due assi e mezzo. Per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o ad una libbra di rame; la sembella = 1/2 libbra; il teruncio = 1/4 di libbra. In una libbra vi avea quaranta denari d'argento, e volevansi dieci assi per fare un denaro, sicchè la proporzione del rame all'argento era : : 400 : 1.

Al fine della prima guerra punica, l'asse fu ridotto da dodici oncie a due; e quindi il denaro a 1/84 della libbra, ossia grani 73.333: essendo il grano di marco = 0.0535 gramme di peso metrico. La proporzione dunque fra l'argento e il rame monetato era : : 84 × 10 : 6, ossia : : 140 : 1. Nell'anno di Roma 536, l'asse fu ridotto al peso di un'oncia, e il denaro, senza alterarne il peso, fu alzato a sedici assi, il quinario a otto, il sesterzio a quattro; onde la proporzione dell'argento al rame coniato stette : : 112 : 1. La legge Papiria del 562 abbassò l'asse a mezz'oncia di rame; il denaro restò eguale, e valse ancora sedici assi; quindi la proporzione fra il rame coniato e l'argento fu : : 1 : 56. Ma non era un valor mercantile, bensì arbitrario; l'asse non restava più che moneta di conto; e unità monetaria divenne il sesterzio.

I Romani nel 547 batterono la prima moneta d'oro alla ragione di uno scrupolo per venti sesterzj; e abbiamo di tali monete coll'impronta del xx, xxxx, lx. La libbra romana a ducentottantotto scrupoli; perciò, conosciuto il peso dello scrupolo, si avrà la libbra. Le esperienze più squisite diedero grani 6154.

Mentre dapprincipio in Roma l'*aureus* si riferiva allo scrupolo, dappoi si riferì anch'esso alla libbra, come il denaro. Tale cambiamento non sappiamo bene quando si facesse, ma pare dopo Cesare; quantunque Eckhel (*Doctrina nummorum veterum*) neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d'oro; per la ragione che troppo bello n'è il conio, e somiglia a quello dei Siciliani e dei Campani. Ma Roma non poteva adoprare a ciò qualche Greco?

Dopo il 705, la moneta d'oro fu la quarantesima parte della libbra, e venticinque denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era press'a poco : : 12 : 1.

Ai tempi di Erodoto, l'oro valeva tredici volte l'argento; a quelli di Platone dodici; alla morte di Alessandro, dieci; e così al tempo del trattato fra gli Etolj ed i Romani.

In Italia non troviamo antiche miniere d'oro e d'argento, talchè sino al 247 avanti Cristo non corse nella settentrionale che moneta di rame, e sembra che le colonie della meridionale tirassero dalla Grecia l'argento per le monete loro. Roma esigeva i tributi in argento, lo che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano, la moneta andò in disordine: la proporzione dell'oro coll'argento sotto Domiziano era di 11 1/2. Verso il regno di Postumo l'argento scompare, poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, l'oro dovette crescere enormemente di prezzo e uscire d'Italia; onde sotto Costantino la proporzione era di 1 : 15; sotto Teodosio il Giovane di 1 : 18: ma al tempo di Giustiniano il troviamo ancora di 1 : 15.

Sebbene le monete deteriorassero di peso, il titolo restò quasi eguale, fra 0,998 e 0,991 di fino per l'oro, e per l'argento da 0,993 a 0,965. Regolator del valore era l'oro, come oggi in Inghilterra; perciò si conservava inalterato di peso e di titolo, e una Novella di Valentiniano III porta: — L'integrità e inviolabilità del segno favoriscono il commercio, e mantengono la stabilità del prezzo delle cose venali „.

Così valutando, senza tener conto delle spese di monetazione, A. Letronne trova il denaro d'argento dalla repubblica sino a Domiziano rappresentare un valore da centesimi 82 fino a 70, ossia precisamente:

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

MONETE		EPOCHE				
Sestertii	*Denaria*	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	L. 0. 82	L. 0. 79	L. 0. 78	L. 0. 73	L. 0. 70
8	2	1. 64	1. 59	1. 56	1. 47	1. 41
12	3	2. 46	2. 38	2. 34	2. 20	2. 12
16	4	3. 27	3. 18	3. 12	2. 94	2. 83
(*scrupulum*) 20	5	4. 09	3. 97	3. 89	3. 67	3. 55
24	6	4. 91	4. 77	4. 67	4. 41	4. 24
28	7	5. 73	5. 56	5. 45	5. 14	4. 95
32	8	6. 55	6. 36	6. 23	5. 88	5. 66
36	9	7. 36	7. 15	7. 01	6. 62	6. 36
(*aureus* 40	10	8. 19	7. 95	7. 79	7. 35	7. 08
o *solidus*)... 100	25	20. 47	19. 87	19. 48	18. 38	17. 79
400	100	81. 88	79. 52	77. 93	73. 52	70. 77
800	200	163. 77	159. 04	155. 87	147. 04	141. 44
1,200	300	245. 65	238. 55	233. 80	220. 57	212. 32
1,600	400	327. 53	318. 07	311. 73	294. 09	283. 09
2,000	500	409. 42	397. 60	389. 67	367. 62	355. 86
2.400	600	491. 30	477. 11	467. 60	441. 14	464. 64
2,800	700	573. 19	556. 63	545. 54	514. 67	495. 41
3,200	800	655. 07	636. 15	623. 47	588. 19	566. 18
3,600	900	736. 95	715. 67	701. 41	661. 71	636. 95
4,000	1.000	818. 33	795. 19	779. 34	735. 34	707. 73
40.000	10.000	8,183. 33	7,951. 91	7,793. 42	7,352. 39	7,077. 29
400.000	100.000	81,833. 33	79,519. 10	77,934. 24	73,523. 92	70,772. 90
4.000.000	1,000,000	818,333. 33	795,191. —	779,342. 45	735,239. 20	707.729. 06
40,000,000	10,000,000	8,183,333. 33	7,951,910. -	7.793,424. 50	7,352,392. —	7,077,290. 60

Ma le tabelle date da Dureau de la Malle, il quale trattò espressamente dell'*Economia dei Romani*, fanno il denaro al principio della repubblica = lira 1. 63; sotto Cesare = lira 1. 12; sotto Augusto = lira 1. 08; sotto Tiberio = lira 1; sotto Claudio = lira 1. 05; sotto Nerone = lira 1. 02; sotto gli Antonini = lira 1.

Regnante Costantino Magno, il solido, di cui si tagliavano settantadue alla libbra d'oro, può valutarsi a lire 15. 53, il resto in proporzione: sotto i suoi successori, cioè nel Basso Impero, a lire 15. 10.

La libbra d'oro, così spesso menzionata, può valutarsi a lire 900; a 75 quella d'argento. Sul declinare dell'impero, la libbra d'oro valse lire 1066.

Nel trattato di Antioco coi Romani, riferito da Polibio e Tito Livio, si stipula che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi ottanta libbre romane. Sapendo d'altro luogo che il talento era seimila dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 1/7. Il talento attico si può approssimare a lire seimila.

Ecco le tabelle dei pesi e delle misure romane secondo Letronne:

Pesi.

		grammi			chilogr.	gr.
Scripulum		1. 136	*Dupondium*	2 *asses*	— 654.	347
Sextula		4. 544	*Tressis*	3 —	— 981.	516
Sicilicus		6. 816	*Quadrussis*	4 —	1. 308.	—
Duella		9. 88	*Quincussis*	5 —	1. 636.	—
Semuncia		13. 633	*Sexcussis*	6 —	1. 963.	—
Uncia		27. 265	*Septussis*	7 —	2. 290.	—
Sescuncia	1 1/2 *unc.*	40. 898	*Octussis*	8 —	2. 617.	—
Sextans	2 *unc.*	54. 531	*Nonussis*	9 —	2. 945.	—
Quadrans	3 —	81. 797	*Decussis*	10 —	3. 272.	—
Triens	4 —	109. 62	*Vigessis*	20 —	6. 544.	—
Quincunx	5 —	136. 328	*Trigessis*	30 —	9. 815.	—
Semis	6 —	163. 593		40 —	13. 87.	—
Septunx	7 —	190. 859		50 —	16. 359.	—
Bes	8 —	218. 125		60 —	19. 631.	—
Dodrans	9 —	245. 390		70 —	22. 903.	—
Dextans	10 —	272. 656		80 —	26. 175.	—
Deunx	11 —	299. 922		90 —	29. 447.	—
As (libbra romana)		327. 187	*Centussis*	100 —	32. 718.	—

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Misure lineari.

Uncia	*Palmus*	*Pes* (unità di misura)	*Cubitus*	*Passus*	*Decempeda*	*Actus*	*Milliarium*	Chilometri	Metri
1									
3	1								
12	4	1	..	..	..	..	..		0 295
18	6	1 1/2	1	..	..	..	..		0 442
60	20	5	3 1/3	1	..	..	..		1 475
120	40	10	6 2/3	2	1	..	..		2 950
1,441	480	120	80	24	12	1	..		354
60,000	20,000	5,000	3,333 1/3	1,000	500	41 2/3	1	1	475
							2	2	950
							3	4	425
							4	5	900
							5	7	375
							6	8	850
							7	10	325
							8	11	790
							9	13	275
							10	14	750

Misure di superficie.

Pedes q.	*Scripulum*	*Clima*	*Actus*	*Jugerum*	*Heredium*	*Centuria*	*Saltus*	Ettari	Are	Metri q.
100	1	..	..	..	..	..	..			8
3,600	36	1	..	..	..	..	..		3	8
14,400	144	4	1	..	..	..	..		12	34
28,800	188	8	2	1	..	..	..		24	68
57,600	576	16	4	2	1	..	..		49	36
				4	2	..	..		98	72
				6	3	..	.	1	48	8
				8	4	..	..	1	97	44
				10	5	..	..	2	46	80
				12	6	..	..	2	96	16
				14	7	..	..	3	45	52
				16	8	..	..	3	94	88
				18	9	..	..	4	44	24
				20	10	..	..	4	93	60
				200	100	1	..	49	36	
				800	400	4	1	197	44	

L'unità dei quadrati era lo jugero, nella cui divisione ricorre la partizione dell'asse in oncie e loro frazioni. Lo jugero era un bislungo di 240 piedi sopra 120, cioè 28,800 piedi quadrati.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Misure di capacità.

Ligula	*Cyathus*	*Acetabulum*	*Quartarius*	*Henina*	*Sextarius*	*Congius*	*Modius*	*Urna*	*Amphora*	*Culeus*	Ettolitri	Decalitri	Litri	Decilitri	Centilitri
1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..				1	14
4	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..				4	58
6	1 1/2	1	..	..	..	..	..	..	..	..				6	87
12	3	2	1	..	..	..	..	..	..	..			1	3	75
24	6	4	2	1	..	..	..	..	..	..			2	7	5
48	12	8	4	2	1	..	..	..	..	..			5	5	
288	72	48	24	12	6	1	..	..	..	..		3	3		
384	96	64	32	16	8	1 1/3	1/2	..	..	..		4	4		
768	192	128	64	32	16	2 1/3	1	..	..	..			3	8	
1,152	288	192	96	48	24	4	1 1/2	1	..	..		13	2		
2,304	578	384	192	96	48	8	3	2	1	..		26	3	9	9
46,080	11,520	7,680	3,840	1,920	960	160	60	40	10	..	2	64			
									20	1	5	28			
									30	..	7	92			
									40	2	10	56			
									50	..	13	20			
									60	3	15	84			
									70	..	18	8			
									80	4	21	12			
									90	..	23	76			
									100	5	26	39	9	5	

L'unità di misura di capacità era l'anfora, che dapprima si chiamava *quadrantal*, come quella che conteneva un piede cubo. Il suo peso, secondo Festo, era uguale a 80 libbre di vino, il che monta a litri 26,3995, posto il peso specifico del vino = 0,9915.

In Grecia, verso il 410 a. C., il dodicesimo del medimno di grano valeva un obolo; cioè il medimno 2 dramme. Forse era anno di abbondanza, giacchè altrove troviamo 3 dramme per medimno. Il medimno sta al moggio di Parigi :: 7 : 2; onde il valore sarebbe un terzo del presente.

A Roma si facevano distribuzioni di grani a bassi prezzi; questi sono conosciuti, ma non danno il reale ragguaglio fra il grano e il denaro. Il medio sembra fosse di tre sesterzj al moggio. Il moggio di frumento pesava da sedici libbre francesi: stava dunque allo stajo :: 1 : 15 (ettolitri 0,101). Perciò lo stajo sarebbe costato a Roma sesterzj 45 o denari 11 1/4, cioè 825 grani d'argento. Adunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era :: 2,681 : 1.

Si può credere che l'Italia al tempo delle maggiori sue conquiste possedesse maggiori ricchezze che ora verun altro paese di Europa. Ma ben presto cessarono d'entrare nuovi tributi, mentre cresceva l'asportazione dei metalli verso l'Arabia, l'India e la Persia, onde ottenerne le delicature; poi gl'imperatori pagarono tributi ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda: scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III nel 446 stabilisce che il *soldo* italico è il valore di quaranta moggia di grano; il che dà fra l'oro coniato e il grano la proporzione di 73,911 : 1; ed essendo allora l'oro coniato all'argento in verghe :: 18 : 1, ne viene che l'argento stava al grano :: 4,106 : 1; ossia lo stajo di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell'èra volgare.

Nei tre secoli preceduti alla scoperta d'America, lo stajo di grano si cambiò comunemente colla nona parte del marco d'argento, o 512 grani d'argento fino, cioè sei franchi. Dunque i metalli d'America sminuirono il valore dell'argento da 4 a 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Si può dunque avere questa tavola dei rapporti del grano col denaro:

		in Grecia 400 *a. C.*	*a Roma* 50 *a. C.*	*in Francia verso* 1520	*al presente*
Il grano sta all'	argento, come 1 a	3,146	2,681	4,320	1,050
	oro, come 1 a . .	37,752	32,172	51,840	15,800
Preso come unità il rapporto dei metalli preziosi col grano al tempo nostro, si ha per quello dell' . . .	argento	2,996	2,555	4,114	
	oro	2,389	2,389	3,277	1
Preso come unità nel 1520, si ha per quello dell' . . .	argento	0,728	0,625		0,243
	oro	0,728	0,625	1	0,304

(Vedi Letronne, *Considérations générales sur l'évolution des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent, avant la découverte de l'Amérique;* inserite negli atti dell'Accademia francese).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

INDICE DEL VOLUME SECONDO

LIBRO TERZO

Capitolo I. —	Persia. — Tempi oscuri	Pag. 1
II. —	Religione dei Magi	» 12
III. —	Ciro e successori	» 31
IV. —	Costituzione morale e politica dei Persiani	» 39
V. —	Grecia. — Sparta e Creta	» 54
VI. —	Guerre messeniche	» 66
VII. —	Atene. Solone	» 68
VIII. —	Pisistrato	» 80
IX. —	Stati minori di Grecia	» 83
X. —	Colonie greche	» 89
XI. —	Guerra Medica	» 99
XII. —	Primato di Atene	» 108
XIII. —	Guerra del Peloponneso	» 115
XIV. —	Costituzioni greche. Economia, grandezza e decadenza di Atene	» 128
XV. —	Primato di Sparta	» 146
XVI. —	Ritirata dei Diecimila, Lisandro, Agesilao	» 153
XVII. —	La Beozia. Epaminonda	» 161
XVIII. —	I Macedoni	» 168
XIX. —	Alessandro Magno	» 183
XX. —	Letteratura greca	» 205
XXI. —	Belle arti	» 237
XXII. —	Filosofia greca	» 252
XXIII. —	Scienze greche	» 284
XXIV. —	Italia. — Primi abitatori	» 298
XXV. —	Istituzioni dei popoli italiani	» 313
XXVI. —	Magna Grecia	» 333
XXVII. —	Sicilia	» 340
XXVIII. —	Isole minori d'Italia	» 355
XXIX. —	Lazio	» 357
XXX. —	I Galli	» 381
XXXI. —	Politica esterna. Italia soggiogata	» 384
	Epilogo	» 389

LIBRO QUARTO

Capitolo I. —	Successori di Alessandro	Pag. 393
II. —	La Siria: i Seleucidi	» 410
III. —	I Lagidi in Egitto	» 415
IV. —	Macedonia e Grecia	» 423
V. —	Magna Grecia	» 436
VI. —	Africa. — Cartagine	» 441
VII. —	Prima guerra punica	» 457
VIII. —	Incrementi di Roma	» 463
IX. —	Seconda guerra punica	» 466
X. —	Guerre di Roma in Europa e in Asia	» 478
XI. —	Interno di Roma	» 487

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Capit. XII. — Gli Achei. Seconda guerra macedonica . . . . Pag. 494
XIII. — Conseguenze della guerra macedonica . . . . . » 500
XIV. — Gli Ebrei . . . . » 506
XV. — Sommessione della Grecia. Avvilimento della Cina . » 518
XVI. — Terza guerra punica . . . . » 526
XVII. — Cultura greca . . . . » 534
XVIII. — Arti e scienze . . . . » 548
XIX. — Filosofia traviata . . . . » 565
XX. — Arti del disegno . . . . » 569
XXI. — Cultura dei Romani . . . . » 572
XXII. — La Cina. — Il paese e gli abitanti . . . . . » 585
XXIII. — Tempi antichissimi . . . . » 596
XXIV. — Considerazioni sulle antichità cinesi . . . . . » 603
XXV. — Prima, seconda e terza dinastia . . . . . . » 611
XXVI. — Filosofia cinese. Lao-tseu . . . . » 616
XXVII. — Confucio. Mencio . . . . » 624
XXVIII. — Costituzione della Cina . . . . » 631
XXIX. — Lingua e scrittura cinese . . . . » 638
XXX. — Arti e scienze . . . . » 643
XXXI. — Letteratura cinese . . . . » 652
XXXII. — Costumi cinesi . . . . » 665
Epilogo . . . . » 678

LIBRO QUINTO

Capitolo I. — La Spagna e Pergamo . . . . Pag. 683
II. — Costituzione ed economia di Roma . . . . . . » 690
III. — Leggi agrarie. I Granchi . . . . » 714
IV. — Gli schiavi. Guerre servili . . . . » 725
V. — Guerre esterne. Mario. I Cimri . . . . . . » 736
VI. — Guerra sociale. Silla . . . . » 744
VII. — La Bitinia, l'Armenia, la Georgia, il Ponto. Guerra civile » 750
VIII. — Dittatura di Silla . . . . » 762
IX. — Sertorio. Seconda e terza guerra mitradatica . . » 767
X. — I Gladiatori. I Pirati. Creta . . . . » 778
XI. — Pompeo. I Cavalieri. Verre. Catone. Crasso. Cesare. » 784
XII. — Condizione dell'Italia. Catilina . . . . » 795
XIII. — Primo triumvirato. Cesare nelle Gallie . . . . » 805
XIV. — Roma durante il primo triumvirato . . . . » 824
XV. — I Parti . . . . » 832
XVI. — Seconda guerra civile . . . . » 837
XVII. — Egitto. — Dittatura di Cesare . . . . » 846

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ

ERRATA-CORRIGE

VOLUME I.

Pag.	28,	*lin.*	31 fonotismo	*correggi:*	fonetismo
„	53	„	ult. si indugiano . .	„	si indagano
„	357	„	10 Bubba	„	Budda
„	373	„	11 Diamanti	„	Damianti
„	„	„	25 Nafo.	„	Nalo
„	402	„	28 leghi.	„	legni

VOLUME II.

Pag.	101,	*lin.*	34 molte	*correggi:*	molto.
„	432	„	29 con	„	non
„	450	„	34 bevenda	„	bevanda
„	459	„	24 desposti	„	despoti
„	491	„	7 invita	„	in vita
„	574	„	17 chiamavasi . . .	„	chiamavansi
„	621	„	26 riposo	„	riposo, mettersi in riposo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Di Cesare Cantù, abbozzo biografico della Principessa **Della Rocca**. — Prezzo **L. 2.**

Sono sette capitolini: *I primi anni di Cantù, Cantù nei Congressi di Genova, Venezia, Marsiglia; l'insurrezione del* 1848; *le opere di Cantù; dopo il* 1859; *la casa e persona del Cantù; le onorificenze.* E, per quel che può stare in un centinajo di pagine, non v'è spazio sciupato; ci si trova anche più che un *abbozzo* non permetta.

Ma già sono scarse pur in quest'opuscolo *le notizie sulla vita* del fanciullo, dello studente, del maestro, del padre, dell'esule, del prigioniero: sono *alcune date* e *alcuni dati;* ma non la investigazione del pensiero, delle speranze e dei timori, delle gioje e dei dolori che così smisuratamente le sopravanzarono. — Sono *informazioni di fatto* sulla presenza del Cantù a vari Congressi; ma non sono la rivelazione degli intenti altrui e de' suoi; non la dichiarazione delle influenze esercitate dagli scienziati sui governi e sul paese; non la spiegazione dei patriottici applausi prodigati agli oratori; e neppure lo studio degli effetti, che sì straordinarie circostanze dovevano operare sull'animo, sulla mente, sulle energie dello scrittore.

La Principessa classifica in tre categorie le opere del Cantù; le indica e soggiunge: — « *Se qualche altro libro il Cantù ha pubblicato, avrei torto d'ignorarlo ma è pure un miracolo non perdersi tra questi tanti che ho ricordato* ». E li passa quasi tutti, uno per uno, in rapida rivista.

Quanto *ai giudizj* sulle opere del Cantù la Principessa non ne dà di propri. — Ben si scorge, che lesse, vide, comprese, ammirò; ma poi non s'arrischia a pronunzie di formazione sua. Raccoglie da libri, ritaglia da giornali, sceglie, coordina, approva; e già non è poco. « *Nè breve, nè lieve,* dice essa stessa, *è il mio lavoro. I lettori giudicheranno; ma mandino buona almeno a me straniera l'irresistibile volontà* di fare omaggio a un benemerito italiano ».

E gradisca la Principessa un ringraziamento di italiano, che può bene assicurarla del come abbia eco in migliaja di cuori ogni atto d'ossequio a quel grande, ch'essa onora cogli elogi, e coll'affetto consola.

Ma noi attenderemo chi, scrivendo del Cantù, ne indaghi profondamente la vita e il merito. — *Volontà di ferro,* che nessuna sferza domò, che nessuna verga spezzò, nessun sarcasmo debellò, nessun vento di calunnia abbattè, e nemmeno l'afa dell'officiale oblìo svigorì. — *Versatilità singolare,* che tutto rapidamente apprende, comprende, appropria, assimila tanto da insegnarne altrui. — Pazienza eroica nelle più aspre e penose elucubrazioni: slancio e genio nei grandi concepimenti del massimo suo lavoro. — Dovizia inesauribile di lingua; portamento svelto e brillante di stile; pittoresche descrizioni, commoventi bozzetti; riflessioni aggiustate, pronte, educatrici; fede franca, morale, costante: tutto un insieme, che affascina, trascina, entusiasma.

La Principessa accenna le *onorificenze* venute al Cantù. È un'esultanza per noi il saperle; e godiamo vedendo che a Firenze un istituto s'intitolò da *Cesare Cantù;* e seguiamo con tutta compiacenza le manifestazioni private, e quelle quasi pubbliche in onor suo. Ma come non provare amarezza, quando scappa il pensiero a confronti, che un giorno ci parranno delitti!

Verranno le onorificenze postume!... Sì; ma intanto

.....non vergogna la mia gente
D'uccider l'uom per coronar la polve.

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0315315185

D
20
.C3
1884
v.2

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVER

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY